ANNO LXIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1918

TOMO I

Dal 1916 al 1918 la pubblicazione esce in maniera ridotta solo due tomi per anno.
Tomo II

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1918

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

(*Continuazione* — Vedi dispensa XII anno 1967, pag. 1600)

Colonna insurrezionale Caucci Molara. — Il colonnello Caucci-Molara chiamato dal comitato di provvedimento di Bologna per organizzare nel settembre del 1860 una brigata di volontari destinata ad operare nelle Marche, si recò in quella città e riuscì a raccogliere numerose adesioni. ma nonostante il favore incontrato nelle popolazioni e gl'incitamenti di Mazzini, la formazione e la partenza di quel corpo insurrezionale vennero sospese da una circolare del Farini che vietava qualunque spedizione in territorio pontificio.

I preparativi continuarono tuttavia segretamente e presi accordi con alcune centinaia di finanzieri marchigiani, al primo avviso del comitato di Bologna questi si tennero pronti a chiedere il congedo iniziando specialmente nei paesi di montagna un movimento atto a favorire l'entrata delle truppe regolari.

Colonna Longhena. — Formata di volontari bresciani, prese parte alle operazioni dei Corpi Franchi agli ordini del generale Allemandi nel Trentino, fra il 1° e il 17 aprile 1848.

Lo slancio di questa colonna e forse anche l'eccessiva confidenza di una facile vittoria furono probabilmente una delle cause per cui quelle operazioni furono slegate e non riuscirono allo scopo.

Colonna mobile Cimbra. — Nei comuni dell'altipiano di Asiago si formarono, alla fine di marzo del 1848, 14 compagnie di volontari, che riunite il 3 aprile costituirono una colonna detta Cimbra, forte di 1600 nomini, dei quali prese il comando il maggiore Francesco Bellotto. Caduto ferito il comandante, il fratello di lui Alvise lo sostituì, riducendo il numero delle compagnie a 5 solanto. La 1ª (capitano Antonio Faenza), fu mandata alla difesa del confine; la 2ª (cap. Sabia), la 3ª (cap. Rigoni), la 4ª (cosidetta com-

pagnia di Conco); e la 5ª (detta di Camporovere, comandata dal tenente Tessari) rimasero agli ordini del Bellotto, che le portò alla difesa di Venezia.

Colonna mobile Parmense. — Vedi *Volontari Parmensi.*

Colonne mobili Alborghetti e Arrigosi. — Dopo il concentramento dei volontari lombardi in Alessandria, avvenuto nel gennaio del 1849, il governo piemontese decise di formare tre colonne, una di Valtellinesi, una di Bergamaschi ed una di Comaschi per operare con essi nelle prealpi.

I Comaschi si riunirono in un corpo di bersaglieri agli ordini del capitano Arrigo Arrigosi, e i Bergamaschi in una colonna speciale comandata dal capitano Lodovico Alborghetti. Entrambe queste colonne fecero la campagna del '48 colla divisione Lombarda, poi, disciolte, fusero i propri avanzi, il 7 aprile, coi Bersaglieri Valtellinesi.

Colonna Frigeri. — I volontari bolognesi che si arruolarono nel 1867 per prender parte alla spedizione garibaldina che fu poi detta di Mentana, si riunirono in una compagnia che prese il nome di colonna Frigeri, dal nome stesso del proprio comandante.

Doc. Arch. comunale di Bologna.

Colonna Tibaldi. — Vedi *Volontari Cremonesi.*

Colonna Vicari-Simonetta — Il 18 marzo 1848, sparsasi la notizia del moto rivoluzionario di Milano, si formò nel litorale del Ceresio per cura dell'avvocato Righini di Varese un corpo di 80 volontari, che prese il nome di carabinieri, sotto il comando del Vicari. Partiti per Saronno trovarono altri volontari comandati dal Simonetta e riunitisi a questi marciarono su Magenta, proseguendo poi per Milano dove l'intera colonna, detta appunto Vicari-Simonetta, venne organizzata in sette bande, di cui la prima volle conservare l'appellativo originario di Carabinieri. Ogni banda era comandata da un capitano, da un tenente da tre sottufficiali ed era composta di una cinquantina di volontari.

Lasciata subito Milano, il 25 marzo giunsero a Treviglio assieme a un distaccamento di truppe piemontesi, poi proseguirono per Brescia onde provvedersi di armi di munizioni e di viveri.

Dopo tre o quattro giorni chiamati a Lonato passarono alla dipendenza del generale Bes e si trovarono il 10 aprile allo scontro di Forte Salvi.

Il 13 aprile si batterono sotto Peschiera, quindi inviati a Salò e a Gavardo col generale Alemandi, rimasero con questi fino alla fine della campagna.

Colonna Zambianchi. — L'8 maggio 1860 sbarcava a Talamone un reparto di volontari, al comando dello Zambianchi. Avviatosi verso lo Stato Pontificio ebbe un primo scontro coi gendarmi, il giorno 19, alle grotte di S. Lorenzo.

Ritornato in territorio toscano, fu circondato e disarmato dalle truppe piemontesi il 22 maggio e i volontari avviati a Livorno e a Firenze vennero sottoposti all'esame ed al giudizio di una commissione d'inchiesta.

Compagnia Campofreda. — Luigi ed Achille Campofreda organizzarono nel settembre del 1860 una compagnia di volontari del distretto di Larino, forte di 208 nomini, e la condussero a Nullo ottenendo da Garibaldi l'autorizzazione a percorrere il Molise per risvegliare l'entusiasmo patriottico e favorire il moto annessionista al Regno d'Italia.

Compagnia di Ferrara. — Vedi *Bersaglieri del Po.*

Compagnia di Maltignano. — Era composta di circa 30 individui, agli ordini di Tommaso Welden, organizzati in origine (agosto 1860) per la difesa del paese di Maltignano. Desiderosi di prendere parte a qualche operazione importante si erano offerti al generale Pinelli per venire aggregati alla Legione Sannita che si stava allora organizzando a Pescara agli ordini del Curci.

In vista della particolare conoscenza dei luoghi e all'attitudine al servizio di guida, la compagnia di Maltignano fu accettata e rese eccellenti servizi nell'assedio di Civitella del Tronto. Il Welden messosi in comunicazione col maggiore Belli propose di chiamare a far parte della propria compagnia anche 20 contrabbandieri, che in verità diedero ottimi risultati.

La compagnia di Maltignano prese parte a tutto l'assedio di Civitella e fu congedata assieme alla Legione Sannita nel marzo del 1861.

Compagnia Regazzoni. — Vedi *Guardia Nazionale Bergamasca.*

Compagnia del Velino. — Questo piccolo corpo di volontari si organizzò nella valle del Velino alla metà d'agosto del 1860 coll'intendimento di facilitare il movimento dell'annessione delle provincie meridionali ed aiutare l'avanzata delle truppe italiane nel Regno di Napoli.

Era comandato da Serafino di Giorgio e da Filippo Giordano. In principio fu costituito con 60 volontari, ma poi questo numero scemò, cosicchè i pochi rimasti si aggregarono ai Cacciatori del Vesuvio e con essi vennero sciolti a Castel di Sangro alla fine di Gennaio 1861.

Al momento del congedamento erano rimasti: un tenente (Morandi), 2 alfieri, 3 sottufficiali, 2 caporali e 20 militi.

Ebbero due scontri coi borbonici, a Raiano e a Castelvecchio.

Il Di Giorgio era stato volontario nel '48, aveva fatto la campagna di Crimea e quella di Kabilia nel 1857 colla Legione straniera francese.

Congedati Bassanesi. — Si chiamò così una colonna mobile di 60 uomini che agli ordini del capitano Pietro Montini difese il confine del territorio di Bassano dal 3 aprile a tutto giugno 1848.

Coorte mobile Modenese e Reggiana. — Il 13 aprile 1848 il governo provvisorio di Modena e Reggio autorizzò la formazione di una Guardia mobile e conseguentemente la formazione di un distaccamento di essa che col nome di Coorte mobile o di Corpo franco Modenese e Reggiano doveva prender parte attiva alla guerra per l'indipendenza. Ma per vestire questi volontari ricorse alla carità cittadina prescrivendo soltanto che le uniformi fossero confezionate sul tipo di una blouse di tela, con mostre rosse sul modello di quelle usate dalla Guardia nazionale francese, così detta di campagna.

L'armamento fu del pari assai misero e si compose di qualche fucile tolto da quelli versati dalla Milizia ducale rurale.

Questa milizia aveva versato 5000 fucili, ma l'armeria non ne aveva ritirato che 883, perchè gli altri erano stati presi dai cittadini o andarono dispersi. Prima che cominciasse l'arruolamento si aveva già un contingente di 180 volontari; l'arruolamento diede circa 300 studenti e 800 popolani, così da formare un totale, in verità assai variabile, ma sommante a circa 1300 uomini. Ordinati in una coorte, ne aveva preso il comando il colonnello Ludovico Fontana, il quale prima ancora che uscisse il sopracitato decreto del 13 aprile era partito alla testa dei primi 180 volontari, diretto alla destra del Po, presso S. Benedetto, di fronte

alla foce del Mincio, cioè poco distante dai Toscani agli ordini del generale Ferrari D'Arco.

Quando il governo provvisorio decise di fare gli arruolamenti e di provvedere per dar loro una misera blouse e qualche fucile, si preoccupò anche di non lasciare quel corpo abbandonato a se stesso e scrisse al generale Durando perchè lo prendesse sotto i suoi ordini, tanto più che sembrava dovessero riuscire di qualche vantaggio avendo con sè anche 3 cannoni, già appartenenti al duca, e che portavano ancora impresso il motto: *Contro i liberali!*

Tanto il De Lauger fino dal 9 aprile, come il Cucchiari in una sua lettera da Bozzolo, avevano d'altronde sollecitato al governo di Modena non solo di mandare uomini, ma di destinarli ad un corpo già costituito e di fornirli di armi, di viveri e di vestiario.

Il Durando infatti li accolse volentieri e li destinò nei pressi di Sermide. Se non che, come accadde per tutte le altre truppe in quella gloriosa ma disordinata campagna, il Fontana ricevette ordini da diversi generali e dovette impegnare i suoi uomini a spizzico, ora contro Borgoforte, ora verso Mantova, ed ora a Governolo. In quest'ultimo fatto d'armi la colonna modenese si segnalò e respinse un distaccamento austriaco di 2 battaglioni con 4 pezzi d'artiglieria, comandato dal colonnello Castellitz. Ebbe qualche morto e qualche ferito.

Decisa improvvisamente la partenza dei volontari pontifici per il Friuli, la coorte modenese e reggiana passò aggregata alle truppe toscane facenti parte del I corpo d'armata comandato dal Bava. Nella giornata di Curtatone e Montanara fu destinato appunto, come si è detto, in riserva a Governolo, dove non potendo prender parte al combattimento sfortunato ma eroico del 29 maggio, ebbe modo almeno di distinguersi respingendo insieme al corpo dei volontari mantovani del Longoni l'attacco della colonna austriaca del Castellitz.

Costretti a ripiegare verso S. Benedetto Po, subirono poco dopo la sorte comune di uno sbandamento, che originò parecchie defezioni. Alcuni di essi, giunti a Modena trovarono però chiuse le porte e si videro minacciati da un battaglione piemontese pronto a far fuoco su di loro se fossero entrati armati o tumultuanti in città. Deposero

quindi le armi in cittadella e si dispersero. Un'altra parte organizzata in un battaglione comandato dal maggiore Antonio Araldi partì invece per Pizzighettone, e benchè laceri e scalzi, quei soldati improvvisati diedero mirabile esempio di disciplina, entrando a far parte dell'esercito sardo, nel quale, il 20 agosto 1848, ebbero destinazione come ottavo battaglione della brigata lombarda. Questo reparto ordinato su quattro compagnie, contava 22 ufficiali e 392 uomini di truppa. Incorporati poi nel 23° reggimento fanteria, comandato dal colonnello Cialdini, fecero la campagna del 1849 e si batterono valorosamente a Novara. Qualcuno, nel momento del passaggio dalla brigata lombarda al 23°, preferì assumere il servizio in altro corpo e passò nel 1° o 5° battaglione bersaglieri (brigata Belvedere) che durante gli avvenimenti del 1849 fu posta a guardia del Po fra Stradella e Castel San Giovanni.

Corpo franco di Agordo. — Questo corpo si costituì il giorno 11 maggio 1848 cogli elementi della disciolta Crociata bellunese-agordina, al comando del capitano Giusto Probati. Una parte di esso rimase ad Agordo e l'altra fu inviata il 14 maggio al confine per la difesa del tratto alpino da Circoi a Visone.

Corpo franco bolognese. — Si costituì nel 1848 a Bologna, a spese dei vari comitati di guerra.

Doc. arch. com. di Bologna.

Corpi franchi della Carnia. — Nei diversi paesi della Carnia si formarono alla fine di marzo 1848 diversi nuclei di volontari che vennero riuniti il 3 aprile dal dott. Francia, nativo di Ferrara, da Simeone Merlanti e dal Federici di Portomaggiore.

Questi tre ufficiali ne presero il comando per difendere il valico della Pontebba, dal 19 aprile al 22 aprile 1848.

Costretti a ritirarsi, corsero a rinforzare il presidio di Osoppo.

Corpo franco romagnolo di Castel Bolognese. — Questo nucleo di volontari si costituì nell'aprile del 1848 a Castel Bolognese sotto il comando del capitano Giuseppe Bodini. Partito il 31 maggio per Ostiglia, giunse pochi giorni dopo a Padova, ma per mancanza di fucili dovette sciogliersi senza aver preso parte ad alcun fatto d'armi.

Doc. arch. Stato di Milano.

Corpo franco di Schio. — Fu costituito da un piccolo nucleo di volontari, organizzati nel 1848 per la difesa di Schio, e che poi si sciolse inviando una parte dei suoi uomini alla difesa di Venezia.

Corpo degli impiegati. — Si formò a Milano nel 1848 alla dipendenza del governo provvisorio di Lombardia.

Doc. arch. Stato di Milano.

Corpo Liguri e Nizzardi. — Fu organizzato nel 1848, ma non ebbe vita a sè, poichè i volontari che vi erano inscritti passarono a far parte di altri corpi.

Crociata Bassanese. — Si formò a Bassano il 3 aprile '48, con 150 volontari comandati dal capitano Giuseppe Roberti, che poi ne cedette il comando al capitano Luigi Capello.

Prese parte alla difesa di Vicenza.

Crociata Bellunese-Agordina. — Si formò il 1° aprile 1848 ad Agordo con 270 volontari agli ordini del capitano Palatini, poi del capitano Badini.

Prese parte ai combattimenti del 15 aprile e del 3 maggio a Palmanova. Sciolta il giorno 6, dopo l'occupazione austriaca nel Bellunese, si ricostituì poi come colonna mobile col nome di Corpo franco di Agordo.

Crociati Bellunesi. — Volontari della provincia di Belluno, che difesero fra il 5 ed il 7 maggio 1848 la strada di Fadalto e quella di Sant'Ubaldo, per le quali si avviavano le due colonne austriache fiancheggianti il corpo principale che scendeva su Belluno. La prima di queste colonne, comandata dal maggiore Handel era forte di due compagnie e la seconda dal maggiore Henikstein aveva la forza di un battaglione. Una doveva scendere per Sacile a Serravalle, l'altra per Conegliano e la depressione di Sant'Ubaldo su Trichiana. Provenivano entrambe da Toblak, e contro di esse opposero fiera resistenza i Cadorini del Calvi.

A coadiuvare le bande del Calvi concorsero appunto nelle due giornate del 5 e 7 maggio i Crociati Bellunesi.

Crociati di Baio. — Corpo volontario che prese parte alla difesa di Vicenza (1848-1849).

Crociati Ceneda. — È uno dei tanti cosidetti corpi franchi che si formarono nel 1848 per la difesa del Veneto. I crociati di Ceneda, che si conoscono infatti anche col nome di Corpo franco Cenedese, si costituirono il 9 aprile 1848 al

comando del capitano Daniele Francesconi. Erano circa 200 volontari, si segnalarono alla difesa di Treviso e passarono poi a Venezia facendo parte della legione Trevigiana (2° battaglione) col colonnello Davide Amigo.

Crociata Colognese. — Corpo franco, forte di 47 uomini al comando del capitano Antonio Papesso. Si formò a Cologna Veneta il 1° aprile 1848 e prese parte alla difesa di Vicenza.

Crociata di Feltre. — Corpo franco di 100 volontari costituitosi il 3 aprile 1848 a Feltre, agli ordini del prof. abate Antonio Zanghellini.

Combattè l'8 aprile a Venezia.

Crociati Napoletani. — Così si chiamarono i volontari che partirono da Napoli per l'alta Italia per prendere parte alla guerra del 1848. Alcuni fecero parte del battaglione Principessa Belgioioso, altri si arruolarono col 10° di linea napoletano ed altri ancora entrarono al servizio del governo pontificio per essere incorporati colle truppe del generale Ferrari.

Crociati Padovani. — La legione dei volontari padovani era composta quasi tutta di studenti. Quando entrò in campagna (1° aprile 1848) contava 1700 volontari, a capo dei quali era il prof. Gustavo Bucchia.

Si trovò alla difesa di Vicenza e negli scontri di Sorio e di Montebello Vicentino.

Crociata Piacentina. — Scoppiata la rivoluzione del 1848 il conte Pietro Zanardi Landi aprì una sottoscrizione per formare un corpo di 500 volontari, di cui egli stesso prese il comando. Gli arruolamenti, la vestizione, l'armamento, furono fatti nel convento di S. Agostino in Piacenza. L'uniforme consisteva in un cappello all'italiana con penna d'aquila e una tunica di velluto nero con la croce sul petto; le armi, assai scarse in principio, furono in parte fornite dal generale Bricherasio che le ottenne dal governo piemontese e in parte regalate o comperate con generose offerte dell'aristocrazia piacentina. Il 17 aprile ricevettero la bandiera, ricamata dalla contessa Luisa Zanardi Landi, sorella del conte Pietro, e benedetta in duomo, fu portata alla testa della colonna, che partì il giorno stesso alla volta di Cremona, per essere aggregata alla divisione Broglia, col 2° corpo d'armata piemontese, comandato dal generale De Sonnaz.

Il 29 aprile i Crociati cooperavano subito validamente

alla presa di Sandrà tenacemente contesa dagli Austriaci, e il 30 si trovarono a Pastrengo e fianco della 3ª compagnia bersaglieri sardi. Nella notte del 9 giugno il 2° corpo d'armata avuto l'ordine di partire per Rivoli destinò i Crociati piacentini all'avanguardia della colonna fiancheggiante (duca di Genova) che doveva risalire la riva sinistra del Garda, ma poi, chiamati di rinforzo alle truppe del generale Bes, dovettero compiere il difficile passaggio dell'Adige alle chiuse di Ceraino sotto le bombe degli Austriaci.

Nonostante gli sforzi fatti per l'occupazione di Rivoli, e diversi combattimenti valorosamente sostenuti con gravi perdite, i piemontesi sopraffatti dal numero dei nemici, il 22 luglio dovettero ripiegare su Peschiera. La colonna del conte Landi veniva perciò ritirata a Lonato, donde in seguito al successo delle armi austriache a Custoza, riceveva ordine di far ritorno a Milano.

Da Milano i Crociati piacentini tornavano il 29 luglio a Piacenza, e la legione era sciolta.

Doc. ZANARDI LANDI, *La mia legione*, Genova tip. Dagnino, 1851. — Giornale *La Libertà* di Piacenza, 20-27-28 gennaio 1910. — Ufficio storico del corpo di stato maggiore. — Arch. di Stato di Firenze.

Crociata di Piove. — Piccolo corpo di 60 volontari, formatosi a Piove il 28 marzo 1848, al comando del capitano Bragato. Prese parte alla campagna del '48 come 5ª compagnia della legione Padovana.

Crociati dei Sette Comuni. — Corpo franco costituitosi in Asiago nell'aprile 1848.

Crociate Veneziane. — Così si chiamavano i corpi che si costituirono in Venezia nel 1848 per la difesa del Veneto.

La prima crociata si costituì il 3 aprile, con 257 volontari, agli ordini del colonnello Ernesto Grondoni, del capitano Giuseppe Cardin, dei tenenti Caonero, Corsale e Fantini.

Difese Palmanova.

La seconda crociata, formatasi pure il 3 aprile, fu divisa in due divisioni, la 1ª comandata dal maggiore Gerolamo Michiel, coi capitani Buggiani e Chinaglia, si segnalò alla difesa di Venezia nei giorni 20-21 e 24 maggio, la 2ª agli ordini dei capitani Antonio e Tommaso Zerman fece parte delle truppe che si trovarono alla difesa di Marghera.

La terza crociata, si formò il 16 aprile agli ordini del capitano Karas, ma non raggiungendo che una piccola forza di circa 20 uomini fu tenuta a presidiare il Lido e poi il 1° agosto fu sciolta.

Crociati Vicentini. — Questo corpo fu detto anche « Legione Zanellato » dal nome del suo comandante. Si organizzò a Vicenza il 1° aprile 1848, con 350 volontari, che il 1° agosto furono poi ordinati su 4 compagnie, due delle quali di cacciatori e due di fucilieri, le prime due agli ordini dei capitani Cremasco e Dal Molin, le altre due dai capitani Modenese e Chinaglia. L'intiero corpo prese parte al combattimento di Sorio e di Montebello e alla difesa di Vicenza.

Crociati Pietro Zerman. — Esistono documenti all'archivio di Stato di Venezia e all'arch. com. di Quero.

Diavoli rossi. — Questo corpo figura fra quelli che furono passati in rivista da Garibaldi a Caserta il 6 novembre 1860.

Divisione Lombarda. — Il governo provvisorio di Milano decretava l'11 aprile 1848 di affidare al generale Perrone dell'esercito piemontese l'organizzazione dei corpi volontari della Lombardia in una sola divisione. I reggimenti che costituirono questa divisione assunsero la numerazione di 19°, 20°, 21° e 22° continuando così la serie di analoghi reparti del Piemonte. Riuniti al campo di Ghedi non fecero in tempo a svolgere una regolare istruzione, che d'ordine del ministro Franzini furono fatti partire il 13 luglio per il Mincio. Le sorti della guerra precipitavano e non rimase quindi alla Divisione Lombarda che di unirsi alle truppe del generale Ferrero per il blocco di Mantova e per le operazioni che si svolsero intorno a Milano fino al 5 agosto. Il 6 la Divisione fu sciolta.

Ricostituita l'8 settembre al comando del generale Oliveri e dei due brigadieri Fanti e Gianotti, si aggregò due battaglioni di bersaglieri, un reggimento di cavalleria, uno di dragoni, 4 batterie, un nucleo di carabinieri, uno del genio, uno di guardie nazionali mobili bergamasche, alcuni reparti di bersaglieri tridentini e gli ultimi volontari del disciolto battaglione Manara, così da formare un totale di circa 7 mila uomini. L'11 marzo 1849 prese il nome di 5ª Divisione e il 28, in seguito alla battaglia di Novara e

all'ordine di scioglimento intimato dall'Austria, fu inviata a Bobbio, perchè si sciogliesse lasciando liberi i volontari di passare l'Appennino per entrare in Toscana o partire per Roma.

I Bersaglieri Tridentini e il 3° battaglione del 22° fanteria, agli ordini del maggiore Baroni, giunti infatti alla Spezia salparono per Orbetello e di là per Viterbo raggiunsero Roma il 1° maggio.

Il 29 dello stesso mese giunse pure a Roma per via di mare fino ad Anzio il ricostruito battaglione di Manara. Degli uni e degli altri si formarono poi due battaglioni agli ordini del Manara stesso, il 1° comandato dal maggiore Cesare Bonvicini e il 2° composto di trentini, di una compagnia del 22° e di studenti napoletani al comando del predetto maggiore Baroni.

In media questi due reparti avevano la forza di 400 uomini ciascuno.

Il resto della divisione si disciolse a piccoli gruppi, diretti nell'Emilia, in Toscana e nel Genovesato.

Dragoni di Capitanata. — Corpo volontario, già Dragoni della Regina, costituitosi a Napoli nell'agosto 1860 e passato poi il 4 settembre a far parte dell' esercito di Garibaldi.

Dragoni Nazionali. — Altro corpo volontario, formatosi nell'estate del 1860 a Caserta, sotto il comando del colonnello Maresca, e passato poi al completo (31 ufficiali e 224 uomini di truppa) nel mese di settembre coll' esercito di Garibaldi.

Doc. Arch. di Stato di Torino.

(*Continua*).

CESARE CESARI
tenente colonnello di fanteria.

Guerre del ciclo napoleonico e guerre di "nazioni armate„

Molti e molti anni or sono io avevo già abbastanza spavalderia per intoressarmi, da buon Emiliano, di discussioni politico-militari, tuttochè affatto profano.

Ricordo per esperienza e so che per trent'anni dopo il 1860, non vi fu nell'Emilia, caffè, farmacia o bottega da barbiere, dove da mane a sera un certo gruppo di strateghi e diplomatici improvvisati infaticabili ed intransigenti non discutesse sui « piani » e sulle « mosse » del '48, '59, '66 e del '70. Pari all'accanimento delle discussioni erano l'ignoranza sostanziale dei disputanti e la mancanza di metodo e di meta.

Si cominciava col mettere in galera Napoleone III; si faceva una capatina fino alle Termopili; si tiravano le orecchie a Lamarmora; si prendeva contatto con Mario piangente sulle rovine di Cartagine; si bistrattava Carlo Alberto; si pensava ad impiccare Bazaine; si finiva con Francesco Ferruccio.

« Mossa », « piano », erano due parole che in quelle accalorate discussioni inconcludenti ricorrevano senza posa. La memoria mi riporta in un piccolo caffè di piccolo paese della provincia di Modena nell'anno 1882.

Sì, diceva Tizio, io non posso perdonare a Carlo Alberto di essersi ritirato nel '48 sul più bello quando il « piano » sarebbe stato di entrare a Verona e la « mossa » migliore tagliare le gambe a quel lazzarone furfante di Radetzky. » — Sicuro, incalzava Caio, non si capisce proprio perchè Carlo Alberto stesse a guardare in faccia Radetzky invece di far delle « mosse », come non si spiega perchè Napoleone III mentre si aspettava la notizia che era arrivato alle Alpi, ci fece sapere che aveva fatto la pace. — Come nel '66, proprio come nel '66, interveniva a dire con calore Sempronio, che non si sa come sul più bello... Basta! — Domando io, ricomincia con calore Tizio, domando io a che cosa serve essere generali se non si sanno

fare dei « piani » e se non si sanno eseguire le « mosse » che ci vogliono!...

Ma un bel giorno dell'estate 1896, io giovane già maturo, ripiombai, inaspettatamente in quel piccolo caffè. Vi ritrovai quasi intera la vecchia brigata. Gli avvenimenti del risorgimento nostro e quelli francesi del secondo impero non erano più di moda. Tuttavia « piani » e « mosse » interessavano ancora al massimo grado il vecchio conciliabolo. Sul banco degli accusati, pel momento era soltanto Barattieri. E fui richiesto del mio parere sul « piano » e sulle « mosse » che avevano condotto al disastro del 1° marzo 1896.

Ma io, rimpatriato da poco dall'Eritrea, dove avevo potuto fare coi miei occhi il confronto fra la disorganizzazione dei tempi di Barattieri e la riorganizzazione compiuta da Baldissera dopo Adua, prima di muovere alla riscossa, risposi alla domanda con una serie di domande: Credete veramente, miei cari, che per vincere la guerra basti fare dei « piani »? E credete che per fare delle mosse, basti pensare di farle?

Non avete mai sospettato che per fare « mosse » colle truppe, e sul terreno, attraverso fiumi e monti e lungo valli, ci vogliono dei mezzi in servizio delle truppe; nè più nè meno come per fare affari e guadagni in commercio, ci vogliono biglietti di banca in sussidio alle iniziative? Non avete mai sospettato che per avere un esercito non bastano le persone fisiche dei soldati?...

Rispondete a queste domande: Come si può spiegare che di ben 35000 combattenti sulle barricate delle cinque giornate di Milano soltanto un piccolo distaccamento di alcune centinaia di combattenti si pose alle calcagna di Radetzky in ritirata verso il quadrilatero veneto? Come si spiega che l'inseguimento appena accennato, si arrestò all'Adda? Vi siete mai posto questo problema: Mettere e tenere in campagna un esercito?

Seguì una lunga discussione che mi parve calmasse i bollenti ardori di Tizio e compagni per i « piani » e per le « mosse », perchè rivedendoli qualche anno dopo, io di ritorno da certe grandi escroitazioni, non fui più tormentato coi « piani » e con le « mosse », ma mi sentii domandare se durante e dopo i finti combattimenti le truppe

avevano sempre ricevuti in tempo i rifornimenti ed il fabbisogno.

Un esercito in campagna per essere realmente e razionalmente un esercito, deve essere non un agglomerato di persone più o meno vestite, più o meno armate, più o meno in grado di combattere una volta tanto od a grandi intervalli. Ma un esercito per essere tale, deve essere un organismo, sano e vigoroso, cioè militarmente capace di tenere attivamente a lungo la campagna. Cioè un esercito in azione, è nè più nè meno di un organismo vivente che consuma e stanca energie. Queste energie stanche e consumate debbono venire reintegrate con regolarità e prontezza, pari al logorio ed alla stanchezza, se non si vuole che l'organismo deperisca e si scarichi. Perciò nel seno di un esercito in azione deve compiersi una vera e propria funzione di ricambio.

Se la funzione del ricambio avviene regolarmente e completamente, l'esercito mantenendosi sano e vigoroso, cioè militarmente in efficienza, può tenere attivamente a lungo la campagna. Se la funzione del ricambio avviene a sbalzi, lentamente ed in proporzione inferiore ai bisogni, l'esercito cade necessariamente nell'esaurimento od in lunghe soste, fino a finire per paralisi logistico-organica.

Nè più, nè meno di un corpo vivente che per sano che sia di sua natura, cade ammalato di esaurimento fino a morire se per una ragione qualsiasi viene alterata o resa materialmente impossibile la sua funzione di ricambio.

Alla sana costituzione di un esercito, ai fini della vittoria provvede l'« organica », sussidiata dalla legislazione, dagli studi sociali e psicologici. A tracciare, all'esercito, le grandi linee della sua azione contro l'avversario (nel campo geografico) pensa la « Strategia », vera arte del progettare, a grandi linee, il da farsi dalla macchina di guerra in moto verso l'obbiettivo generale: l'avversario. A lottare caso per caso, in concreto, nel campo topografico, contro *il nemico presente*, pensa la « tattica », sinonimo di combattimento (sussidio della fortificazione e di tanti altri rami dello scibile militare). A mettere la macchina in moto, a provvedere alla vitale funzione del ricambio pensa la « Logistica » sussidiata da tutta la vita economica e da

tutte le risorse vitali dello stato in guerra. A dare idea chiara e certa di ciò che sia la logistica per un esercito in campagna, si tenga presente, fatte le debite proporzioni e fatta la debita parte ai bisogni dello spirito che, il problema che affatica e sprona l'umanità dal suo apparire sul globo, è un problema logistico.

Lunghe generazioni di profani nonchè di competenti, furono abbagliate e fuorviate dagli splendori della guerra di movimento o di manovra, od attiva che dir si voglia, od artistica come io vorrei dire od anchè sportiva se la si considera nella degenerazione della sua concezione. Fu una guerra che si fece essenzialmente con « truppe » e con pochi « servizi ». « Servizi » pochi, modesti, irregolari. « Truppe » ottime professionalmente, belle fisicamente, allenatissime a disagi od a lunghe continuate marcie. Truppe dotate di molta forza viva intima, adorne di brillanti uniformi, truppe contornate e confortate da tutto un apparato scenico che entusiasmava i superbi reggimenti. (Bandiere al vento, musiche, portatori d'ordini galoppanti in ogni direzione, marcie in battaglia in formazioni elegantemente geometriche, ufficiali e sottufficiali scelti, spesso per bellezza fisica, ecc.). Speciali reggimenti a cavallo od a piedi oltrechè adempiere a missioni speciali, servivano ad una funzione morale di emulazione o rispondevano ad un bisogno estetico delle popolazioni e dell'esercito stesso. I corazzieri, gli usseri, le guide, i granatieri, i bersaglieri, i cacciatori, i volteggiatori, gli zuavi, l'artiglieria a cavallo o volante, come essa deliziavasi nel chiamarsi e nel sentirsi chiamare, ecc. Truppe ottime, servizi pochi, modesti ed irregolari. Della guerra manovrata, Napoleone fu il grande maestro ed il grande attore. Tutte le guerre combattute dopo di lui da francesi ed italiani risentono della mentalità creata dagli splendori abbaglianti dell'epopea napoleonica. Dirò che appartengono al ciclo napoleonico. Secondo la mentalità che si cristallizzò per lunghe generazioni nel vano tentativo e nella illusione di tener viva, non solo l'essenza dell'arte napoleonica, ma altresì la sua esteriorità, la efficienza di un esercito era essenzialmente costituita dalla quantità di uomini che si sapeva lanciare in un dato momento ed in una data situa-

zione contro il nemico. È una mentalità nella quale la strategia procede affatto indipendente, senza nessuna (o quasi nessuna) relazione di collegamento (nonchè di suddi-tanza) coi mezzi concreti necessari e disponibili per attuare ciò che la strategia progetta e per conservare ciò che la tattica consegue.

La mentalità creata dall'epopea napoleonica, rinsaldata da quella garibaldina è ancora rigogliosissima

Essa ben s'intende non è pericolosa in quanto rende omaggio all'arte napoleonica considerata in sè stessa ed in quanto tende ad inspirarsi al sommo postulato napoleonico: « la massa vince le frazioni ». Ma è pericolosa e perciò giudico patriottico combatterla, in quanto domandando tutto alla strategia, tutto fondando sulla strategia, esce fuori del reale e dell'urgente, per trattenersi nel campo del vuoto trastullo intellettuale senza legame alcuno coi mezzi dei quali la strategia ha quotidiano bisogno per muovere davvero un passo.

Il segreto scolastico dell'arte napoleonica è racchiuso nel postulato: concentrare gli sforzi nel tempo e nello spazio.

Il segreto della tecnica napoleonica è racchiuso in quest'altro: concentrare il comando in una sola mente direttiva e responsabile.

Sono due postulati d'immensa portata che saranno sempre veri. Manovrare per linee interne, sfondare il centro dell'avversario, aggirarne un'ala, tagliarne le comunicazioni od almeno minacciarle, non sono l'arte napoleonica, ma bensì modalità. L'arte napoleonica fu sempre una sola: essere più forte dell'avversario in un dato momento, in un dato luogo. Così pure non è arte napoleonica, ma fu dote che il grande condottiero ebbe massima, quella della prontezza di decisione, cioè coraggio del comando.

Napoleone ebbe una simile attitudine in sommo grado; perciò potè cogliere e sfruttare l'attimo fuggente strategico e tattico. Ebbe inoltre spiccatissima l'attitudine che vorrei dire: felicità d'intuizione.

Combinando la nozione chiara e ferma del postulato che la massa batte le frazioni, colla prontezza a decidere, colla felicità d'intuizione o di integrazione, si ha la spiegazione delle concezioni strategiche (piani) così arditi, così sublimi, e pur così semplici, compendiate nelle me-

morabili campagne della « armata d'Italia » e della « grande armata » negli anni 1805 e 1806.

Ma quando poi si pensa che la stessa mente concepì i piani, pur essi splendidi, arditi e semplicissimi, degli anni 1807, 1809, 1812, 1813, 1814, 1815, non si può a meno di domandarsi: Ma come mai nel 1807 la vittoria arrise, ma senza larghi trionfi; come mai arrise con fatica nel 1809: e perchè la vittoria abbandonò la grande armata dopo il 1809?

A chi può sfuggire che la grande armata nel 1814 tiene la campagna appena un mese, e nel 1815 appena 4 giorni? Cercherò di rispondere a tutte queste domande con argomenti militari, lasciando ad altri la cura di rispondere con argomenti puramente storici, filosofici, sociali e psicologici, che in concorso con quelli puramente militari possono completamente spiegare il disastro napoleonico.

Ritorno alla epopea napoleonica, accennando alle doti professionali della grande armata formatasi nei famosi campi di Boulogne, Ostenda e Ambleteuse, negli anni 1803-04-05.

Napoleone seppe allenare in quei famosi campi la grande armata alle fatiche, ai disagi, ed alle lunghe e continuate marcie. Le campagne del 1796-97 e dell'800 avevano chiarito a Napoleone una grave lacuna nella preparazione dei suoi avversari: la incapacità di compiere marce lunghe e continuate. Austriaci, Prussiani, Russi, Piemontesi non praticavano marce superiori ai 5 chilometri al giorno e dopo un giorno di marcia, vuoi per abito, vuoi per convenzionalismo, sostavano, talvolta, più giorni. Nei campi di Boulogne, Ostenda ed Ambleteuse, la grande armata si allenò a marciare ininterrottamente per 25 giorni percorrendo 25 chilometri al giorno senza perdere un uomo, senza perdere un cavallo. Vale a dire che in un giorno la grande armata era capace di fare lo spostamento che un corpo avversario non avrebbe fatto in due settimane. La cavalleria autonoma al comando di Gioacchino Murat, sapeva marciare per molti giorni di seguito, coll'intervallo del solo riposo notturno compiendo 60 chilometri al giorno. Il bel *gioiello* napoleonico era dunque cõme una pantera di Giava in confronto di una tartaruga.

Acciò poi si possa ben valutare tutta l'opera napoleonica bisogna accennare al convenzionalismo del quale Austriaci, Prussiani e Russi erano schiavi. Napolepne seppe sfruttarlo, finchè non se ne spogliarono. Ma venne il tempo che e cominciarono a spogliarsene. Per esempio la sola minaccia alla capitale che oggi sarebbe motivo per condurre una guerra di trincea di anni, era sufficiente a far concludere una pace a qualunque costo. La sola minaccia alle comunicazioni, induceva a rese che oggi sembrano assurde (Ulma 1805). Era come tacitamente convenuto, direi era istintivo che al calar del sole uno dei due avversari si riconoscesse vinto, riconoscendo così, implicitamente, la vittoria dell'altro. Il combattimento era come un immane duello, che si svolgeva secondo usi, tradizioni, taciti compromessi divenuti atavici, duello che, di regola, non cominciava prima della alba e non si profanava oltre l'imbrunire. Sono rarissimi, nel ciclo napoleonico, i combattimenti notturni e quelli di durata superiore ad una giornata solare.

La perdita di una testa di ponte su un fiume o di una posizione importante su di una linea induceva assiomaticamente ad abbandonare tutta la linea. Nacquero anzi, da questo convenzionalismo una terminologia ed un frasario che oggi han perduto quasi tutto il loro valore: (chiave della posizione; perno tattico; perno di manovra; chi perde la chiave di una linea, perde tutta la linea; rotta la linea in un punto tutta la linea è perduta; le linee continue volendo esser forti dappertutto sono deboli dappertutto, ecc.)

Si scrissero interi trattati sui precetti strategico-tattici nati dal convenzionalismo cui accennai. E poichè deleteria è la degenerazione del convenzionalismo, si arrivò da parecchi trattatisti, non sono molti anni, a consigliare lo ostracismo a tutte le fortificazioni, appunto perchè (si diceva) immobilizzano le truppe, costano più di quanto non rendono e rotte in un punto cadono tutte come pere marcie. Non ci fu studioso che non pagasse tributo a queste degenerazioni. Oggi vien voglia di credere che la derisa muraglia della China, abbia davvero servito a qualche cosa.

In forza di un convenzionalismo, Murat dopo la battaglia di Jena-Auerstadt (1806) ottenne con una semplice intimazione la resa del presidio prussiano di Weimar forte di 8 mila uomini con una trentina di cannoni. Oggi un

simile stratagemma sarebbe accolto come una semplice guasconata.

Un reggimento che avesse perduto la bandiera, non combatteva più; era squalificato e tanto valeva che si arrendesse. E si arrendeva come fecero a Jena-Aüerstadt, interi reggimenti prussiani. Un ufficiale di artiglieria piuttosto che esporre un suo pezzo ad essere smontato o preso di infilata preferiva ritirare al sicuro la sua batteria. Una batteria che fosse sotto la minaccia di perdere un pezzo si rendeva come assente dal campo di battaglia.

Ed infine per valutare tutta la portata di certi risultati ottenuti dalla grande armata bisogna accennare al grande ascendente di Lui.

Un tacito compromesso bilaterale legava Lui ai suoi, ed i suoi a Lui. La grande armata era sicura che Egli l'avrebbe condotta vittoriosa in capo al globo: Egli sentiva che colla sua grande armata poteva tutto tentare.

Non diversamente le Camicie rosse dicevano con devozione ed orgoglio: il nostro generale; e Garibaldi con pari orgoglio e fiducia poteva dire: le mie Camicie rosse.

E così Orazio Nelson diceva: la mia squadra, i miei equipaggi; e questi ultimi con orgoglio e devozione, parlando di Nelson, dicevano: il nostro ammiraglio.

Ma venne il giorno nel quale Napoleone pur conservando l'attitudine alle rapide e felici concezioni, sentì senza forse spiegarselo, che non poteva più garantire sempre e dovunque la vittoria: e di rimando, il suo gioiello, pur rimanendo valoroso come prima, non essendo più sicuro della vittoria sempre, ovunque e comunque cominciò a sentire senza forse spiegarselo, che non era più invincibile. Fu nella campagna del 1809.

Vedremo perchè!

Occorre accennare ancora al lato estetico che ebbe la guerra napoleonica, lato estetico che tanto colpì l'immaginazione e tanto entusiasmò gli attori e gli spettatori della grande epopea. Ne fu anche oggetto tutta una letteratura napoleonica. La memoranda marcia della grande armata nel settembre 1805 dalle rive della Manica e del Mare del Nord al Reno ed al Meno in mezzo alla gioia delle popolazioni francesi ed allo stupore di quelle neutrali

ammiranti i superbi reggimenti che come frecce percorsero a marce ininterrotte in 30 giorni 650 chilometri e la susseguente marcia-manovra dal medio Reno e dal medio Meno, all'alto Danubio in modo da cadere sulle comunicazioni dell'armata austriaca del Mack offre la visione di un bel quadro vivente. Se alla rapidità degli spostamenti ininterrotti per quasi 40 giorni, noi associamo la bellezza fisica degli uomini, l'imponenza e l'ardore dei cavalli, lo splendore delle uniformi, lo spettacolo coreografico dei brillanti stati maggiori, l'echeggiare dei suoni e dei canti di guerra inebrianti i superbi reggimenti, noi avremo realmente una visione fantastica, perpetuata di generazione in generazione dai racconti dei gloriosi veterani e consacrata in mille libri profani e tecnici.

Quando la grande armata veniva al cozzo tattico, ecco riapparire i superbi reggimenti, fanfare e tamburi in testa. bandiere spiegate, uniformi smaglianti e colonnelli non ancora trentenni galoppanti verso la vittoria. Intere divisioni marciavano per chilometri e chilometri schierate in ordine di combattimento, ed interi corpi d'armata, come quelli di Soult e Bernadotte ad Austerlitz. convergevano sul campo di battaglia con ammirevole precisione e colla disinvoltura di una quadriglia di soldati in piazza d'armi. Generali e marescialli poco meno poco più che trentacinquenni superbamente montati in uniformi smaglianti, circondati da brillanti stati maggiori apparivano come visioni fantastiche alle acclamanti truppe e le arringavano mentre tuonava il cannone. Gli evviva, gli hurrà, i suoni, i canti e gli spari di gioia, ed i bei comandi a voce davano al campo di battaglia l'aspetto di una parata e rivista. Il campo di battaglia napoleonico era dunque un bel quadro vivente. Aveva certamente la sua tragedia; ma questa durava poco. Nè tutti i giorni si combatteva; l'eroismo fioriva sul campo di battaglia napoleonico, ma era direi naturale che vi fiorisse perchè tutto concorreva ad esaltare, ad elettrizzare il combattente.

L'eroismo e la rinuncia si esigevano a larghi intervalli di tempo e per breve tempo. Il vincitore guadagnando più terreno in un quarto d'ora, di quello che non ne guadagni in un mese di guerra di trincea, lasciava dietro di sè i suoi caduti, non rimaneva depresse dallo spettacolo della loro vista.

Lo imbaldanziva invece il poter contare i caduti del vinto, che egli incontrava man mano procedeva. La ritirata del vinto diveniva ben presto rotta. Maree di cavalieri del vincitore si precipitavano all'inseguimento. Il vinto perdeva cariaggi, cannoni, bandiere, e casse forti: lasciava spesso prigionieri interi reggimenti organici nelle loro geometriche formazioni tattiche: oppure per un panico improvviso (proprio delle truppe dei tempi napoleonici e del ciclo napoleonico) intieri battaglioni si sbandavano in pochs minuti, seminando fucili, zaini e fuggiaschi. La cavalleria del vincitore precipitandosi, per le ali, alle spalle del vinto determinava spesso per sola virtù di manovra, la resa di intieri reggimenti, di intere riserve di artiglieria e di rilevanti colonne di cariaggi.

Riappariva nella rotta del vinto quel convenzionalismo al quale accennai prima. Un reggimento preso alle spalle era come squalificato; tanto valeva che si arrendesse.

Comunque la crisi risolutiva della battaglia non durava che qualche quarto d'ora.

La notte aveva in realtà valore di armistizio. Si prendevano, è vero, sommarie disposizioni di sicurezza anche di notte perchè, rigorosamente parlando, non era escluso che il nemico si facesse vivo; ma in questa vigilanza s'impiegavano poche truppe e le più riposate. La gran maggioranza di uomini, poteva di notte abbandonarsi ad un sonno riparatore. Chi era battuto oggi, non ritentava la sorte delle armi che dopo aver raggiunta una nuova importante linea strategica; cioè dopo una serie di marcie. Ma era rarissimo che chi era battuto nel primo scontro di una certa importanza, si riavesse. Era perciò doveroso far di tutto per assicurarsi il trionfo nella prima grande battaglia. Poche battaglie perdute inducevano il vinto alla pace. Perciò campagne brevi. Il combattimento napoleonico non conobbe quel tarlo roditore (proprio della guerra di posizione) che consiste nel sottostare ininterrottamente giorno e notte sempre a tutte le passività, a tutte le rinuncie, a tutti i rischi della guerra senza potere quasi mai goderne il lato egoistico; che consiste fra le altre cose nel non aver mai la soddisfazione di vedere contro chi si combatte se non quando si è giunti corpo a corpo. Sul campo tattico odierno tutto ciò che potrebbe elettrizzare il combattente, come

individuo e come collettività è scomparso per tante e tante ragioni. Non più brillanti uniformi, non musiche, non canti, non comandi a voce trascinanti i bei reggimenti, non più marcie in battaglia di intere divisioni disposte in geometriche eleganti formazioni.

Nulla di tutto ciò! Grigio-verde; non farsi vedere, non farsi sentire, sfruttare tutte le pieghe del terreno. Resistere per settimane e mesi su una posizione, impiegare settimane e mesi per avanzare di poche centinaia di metri. Oggi si combatte forse più di notte che di giorno: la battaglia dura settimane intere, e prende nome non più da una borgata o cittaduzza, ma spesso da un fiume, o da una catena montana, o da una regione geografica.

Le perdite di materiale, da parte del vinto, avevano a breve scadenza sensibili effetti sulla sua efficienza logistico-organica. La lentezza colla quale arsenali ed officine embrionali, potevano riprodurre il materiale, abbandonato al nemico o comunque reso inservibile, era sproporzionata e deleteria ai bisogni quotidiani del proprio esercito. Battaglia perduta voleva dire molti cannoni, molti fucili, molti cariaggi, abbandonati e perduti. Alcuni combattimenti perduti con conseguente perdita di molti cannoni, fucili, cariaggi, producevano tale un vuoto logistico che la efficienza del vinto, ne rimaneva ben presto paralizzata, perchè la lentezza delle officine nel riprodurre i materiali e la lentezza del materiale riprodotto, nell'affluire all'esercito, erano enormi in confronto alla rapidità colla quale la diminuzione del materiale avveniva. È chiaro come il susseguirsi di due o tre insuccessi tattici, facesse necessariamente precipitare nel disastro. E spesso dopo un disastro solo era giocoforza dichiararsi vinti.

L'insuccesso tattico non trovando un organismo pronto al ricambio diveniva ben presto paralisi logistico-organica. Paralisi logistico-organica voleva dire non poter più tener la campagna. Venne un giorno che chi non potè più tener la campagna perchè colpita da paralisi logistico-organica fu la « grande armata » come vedremo.

Quando si leggono senza approfondirne l'esame al campo logistico-organica le narrazioni delle due leggendarie

campagne del 1805 e 1806: la prima breve, la seconda fulminea, si rimane come incantati davanti a due capolavori di arte pura.

Nel 1805 la grande armata irrompendo dal medio Reno e dal medio Meno si precipita sull'alto Danubio a valle di Ulma determinando quasi senza colpo ferire, la capitolazione vergognosa di Ulma. Ciò fatto senza soluzione di continuità per Augusta Monaco di Baviera-Saint-Polten, si precipita su Vienna, la occupa, la oltrepassa come torrente irresistibile e si scaglia ad Austerlitz contro il primo scaglione dei Russi e lo sbaraglia.

In 65 giorni, 750 chilometri di percorso, l'Austria battuta ed umiliata, la capitale e la corte degli Hasburgo alla mercè di Napoleone: la Russia arrestata ad Austerlitz. Ma perchè Napoleone non si precipita dopo sbaragliato il primo scaglione russo, sul secondo che ormai si affacciava in Moravia? Oppure perchè non si scaglia sull'armata dell'arciduca Carlo, che seguita e molestata passo passo da Massena aveva abbandonato il Veneto, rivalicate le Giulie ed era pervenuta nell'alta Ungheria?

Invece di tuttociò la pace di Presburgo. Pace che strappò all'Austria regioni importanti e le impose molte umiliazioni ma che non impedì alla Russia di ritirarsi pel momento, con contegno da gatto pronto a lavorar di unghie; pace che non impedì alla Russia di riaffacciarsi meno di un anno dopo in difesa della Prussia.

Era fosse la grande armata stanca per stanchezza fisica di persone e di cavalli soltanto? Erano forse esaurite la genialità di Napoleone e la foga dei marescialli? Se così fosse stato, nè lui nè essi, avrebbero poi fatto la insuperabile campagna fulminè del 1806. Mal concepita e mal praticata generosità colla Russia? Errori diplomatici? In parte forse sì, ma molto piccola; la ragione vera sostanziale, risiede nel difettoso, irregolare ricambio organico-logistico della grande armata.

Lo vedremo. E si reso inevitabile la campagna del 1806.

La grande armata l'8 ottobre irrompe dall'alta Baviera per la Selva di Franconia in Val Saale. Il 14 ottobre manda in frantumi il grosso dell'esercito prussiano a Jena-Aüerstadt e ne taglia le comunicazioni con l'Est-Nord-Est.

L'edificio decrepito di Federico II, si sfascia vergogno-

samente. I marescialli francesi si precipitano, veri torrenti irresistibili, all'inseguimento. Il solo apparire di qualche squadrone di Murat, decide fortezze e guarnigioni a capitolare obbrobriosamente Il 25 ottobre Davoust porta a Berlino la notizia che la corte prussiana (la regina compresa colle sue dame d'onore) è prigioniera e che l'esercito prussiano non è più che un miserando branco di sbandati affamati, senza onore, senza comando, senza meta.

I Berlinesi il 25 ottobre 1806, non sapevano ancora dell'apertura delle ostilità.

Murat dopo aver fatta la memorabile avanscoperta su Lipsia fra l'8 ed il 13 ottobre, retrocede il 14 sul campo di Jena-Auerstad e porta il terrore pazzo in mezzo ai reggimenti prussiani in rotta sotto l'urto travolgente di Lannes, Ney, Soult, Augerau, Davoust. All'alba del 16 Murat, con una semplice intimazioni ottiene la resa di Weimar. Poi si precipita su Magdeburgo. Di lì irrompe lungo la riva destra della media Elba, ovunque imponendo la volontà di Napoleone, facendo requisizioni, polverizzando frantumi di truppe, intercettando ponti, facendo capitolare piazze forti. Verso il 30 ottobre Murat era presso i confini orientali della Prussia.

In 20 giorni la Prussia annientata in una corsa furibonda da sud-ovest a nord-est, dalle aquile napoleoniche. Qui non è più successione armonica ininterrotta di operazioni come nel 1805, come nel 1796-97. Qui abbiamo il vero fulmine di guerra, cantato da Alessandro Manzoni.

Qui la successione armonica ininterrotta delle operazioni è tale e tanta che ogni rapporto fra tempo e spazio; fra mezzi e scopo svanisce nella mente di chi legge e di chi ascolta. Alla lettura od all'audizione dell'epopea del 1806, chi può rimanere collegato colla realtà logistica? Si rimane rapiti, dalla fulminea strategia. Non si vedono, non si possono immaginare che reggimenti che volano, di vittoria in vittoria, sciolti da ogni legame colla realtà quotidiana! Alla fine di ottobre 1806, la grande armata era al massimo della forza viva. Essa era veramente invincibile in quel momento..,

Ma fra la polverizzazione ignominiosa della Prussia in 20 giorni, ed il primo grande scontro coi Russi (Eylau 8 febbraio 1807) corrono cento giorni! In tanto tempo, conti-

nuando colla foga iniziale la grande armata avrebbe dovuto essere a Mosca! Perchè dunque sul più bello la grande armata si arresta nelle mosse e non completa il suo « piano? » Tergiversazioni di Napoleone sovrano-diplomatico? Conseguenti retroscena politici? Persino gli ozi di Varsavia, fu detto dai critici.

In parte può essere. Ma è una piccola parte del vero. Il vero sostanziale è che la grande armata era e si sentiva paralizzata.

. . . . . Lunghe generazioni di intellettuali, non poterono sospettare che un tarlo roditore invisibile ed implacabile tarpasse le ali della « grande armata ». Lunghe generazioni videro soltanto Murat cavaliere ardente e generoso nella vittoria, galoppante sul suo focoso destriero, percorrere come freccia la Prussia da sud-ovest a nord-est, alla testa dei suoi irresistibili squadroni! E dietro la superba cavalleria murattiana i superbi corpi d'armata di Bernadotte, Davoust, Soult, Lannes, Ney. Augeran e la Guardia. Bandiere al vento, fanfare e tamburi in testa ai superbi battaglioni, brillanti stati maggiori, canzoni di guerra elettrizzanti le ammirevoli truppe. E lontana lontana la Francia colle sue città festanti alla notizia delle grandi vittorie e la visione-ricordo delle donne deliranti che gettano fiori sui superbi reggimenti in marcia dalle rive dell'oceano al Reno.

. . . . . La Francia era lontana davvero per la grande armata alla fine di ottobre 1806. Troppo lontana. Direi assente.

Alla guerra napoleonica e del ciclo napoleonico, sinonimo di forza viva ed urto, rivelazione di un'arte e di una tecnica militari, insuperabili, mancò il concorso adeguato della logistica e dell'organica. Mancò la funzione del ricambio.

La grande armata del 1° impero, il contingente armato liberatore del 2° impero nel 1859, l'esercito imperiale francese del 1870, le armate improvvisate dalla terza repubblica nel 1870-71, l'esercito piemontese segnatamente nel 1849, le piccole armate garibaldine, l'esercito russo di Manciuria del 1904-1905 e gli eserciti balcanici del 1912, i contingenti coloniali nostri in Eritrea durante il governatorato Barattieri, furono magnifici eserciti professionali, dotati di molta forza viva iniziale intima, devoti al capo, devoti alla loro causa, ma quasi incapaci di ricambio organico logistico.

Erano corpi sani e vigorosi, direi per una volta tanto, ma incapaci di reintegrare le energie che disperdevano o stancavano, con regolarità e prontezza pari alla quantità e rapidità colla quale le energie organico-logistiche si consumavano. Erano come una bella vasca piena di limpida acqua che si va vuotando con un tubo amplissimo e, riempiendo con acqua torbida mediante un rubinetto meschino. Necessariamente viene il momento nel quale la vasca rimaneva vuota e con le pareti imbrattate. Erano dei magnifici gioielli, ma come i gioielli mancavano del ricambio. Poichè un esercito in guerra è un organismo che stanca e consuma energie, così ogni energia stanca o dispersa deve o poter riposare o venir sostituita.

Così è chiaro che eserciti nei quali la funzione del ricambio avveniva in modo lento, irregolare ed inadeguato alla dispersione erano destinati alla paralisi non appena avessero esaurita la loro forza viva iniziale. Il milite napoleonico non ebbe, fino al 1806 incluso che il bisogno di vincere e la « grande armata » ebbe solo quello di divorare le distanze combinato con quello di vincere. (Già accennai al tacito compromesso fra Napoleone ed i suoi). Il soddisfacimento dei rudimentali bisogni della persona fisica era assicurato, nella vittoria, dall'iniziativa individuale. I bisogni della collettività e dei reparti erano soddisfatti con requisizioni sul paese conquistato.

Ma poichè non è nè possibile nè consigliabile tutto requisire sul paese conquistato, la grande armata aveva invero al suo seguito qualche modesta e rudimentale dotazione di materiale.

In tutto poca cosa, molto inferiore ai bisogni urgenti imprescindibili quotidiani, ed alla rapidità di spostamento dei corpi.

Rapidità di spostamento dovuta alle vaste concezioni del capitano, ai brillanti successi tattici ed al grande allenamento della grande armata alle lunghe, ininterrotte marcie. Nè l'affluenza da tergo e dalla grande base d'operazioni sul Reno, poteva mantenere in efficienza le dotazioni viaggianti sui parchi, non solo perchè la grande armata tendeva a spostarsi verso nuovi obbiettivi con velocità molto superiore all'affluenza ma anche perchè la produzione delle poche modeste officine era minima in confronto alle richie-

ste ed ai bisogni della grande armata accampata sul margine della Prussia orientale o nel cuore della Moravia cioè a circa 1000 chilometri dal Reno in mezzo a popolazioni nemiche. A ciò si combini l'azione ostacolante dell'invèrno colle sue nevi e coi fiumi in piena o gelati, la deficiente rete stradale lo scarso materiale da trasporto. Per accennare appena alle deficienze organiche vere e proprie della grande armata basti dire che essa non ebbe mai « quadri » in congedo, nè istituti veri e propri di preparazione dei « quadri », nè vera e propria legge di coscrizione, nè centri di reclutamento e di mobilitazione nel senso odierno razionale. Non farò una digressione e non sarò incolpato di poca reverenza a Lui ed alla Sua « Grande Armata » (io educato e vissuto in una entusiastica ammirazione per l'Epoca francese-napoleonica) se oserò far notare che la « Grande Armata » (il più bel gioiello per la guerra estetica e cavalleresca che la Storia rammenti) non fu che una immane compagnia di ventura. — Nobile, bella e rimpianta compagnia di ventura!

Chi non la pensasse come me, perdoni la mia audace affermazione.

Detto ciò, mi par chiaro il perchè a Napoleone dopo Austerlitz non sembrasse vero potersi dare l'aria di imporre una pace che egli, in fondo in fondo, desiderava non meno cordialmente dell'Austria e della Russia. E mi par chiaro che se dopo la fulminea campagna dell'ottobre 1806 egli tentò degli riavvicinamenti diplomatici con la Russia alleata dei Prussiani ed indugiò un poco a Varsavia, non fu per tergiversazioni o pentimenti o per darsi alla pazza gioia, ma per acquistare tempo o per far luogo al ricambio organico-logistico dei corpi d'armata. Egli sentiva, senza forse spiegarselo, che dopo tanto correre, dopo tanto acquistare spazio in profondità e fronte, a 1000 chilometri dal Reno in mezzo a popolazioni sottomesse ma nemiche, alle prese con l'inverno la grande armata aveva l'ignoto avanti, il vuoto alle spalle.

Se egli si fosse ben reso ragione di ciò non avrebbe poi nel 1812, fatto la irruzione in Russia, quella irruzione che considerata con criteri armonicamente combinati di strategia e logistica, appare nè più nè meno di una mascherata armata, finita in una spaventosa tragedia per lo spen-

sierato invasore. Ed infatti la grande armata movendo alla realizzazione di un semplice, ma arditissimo piano strategico, senza mezzi adeguati, ad alcune migliaia di chilometri dalla Francia, doveva fatalmente venirsi a trovare nel vuoto, non appena si rendesse necessario, ma impossibile il ricambio organico-logistico. Avvenne, ed era inevitabile che avvenisse, che la Germania in fiamme e l'Austria irrequieta alle spalle della grande armata, l'inverno precoce e pessimo, il deserto fatto dalle orde russe, la scarsa e pessima viabilità, la frequenza dei fiumi in piena, la enorme distanza dalla grande base, rendessero appunto impossibile il ricambio organico logistico affacciatosi ben presto, inesorabile ed urgente.

Le grandi marcie trionfali ed i felici combattimenti dell'estate 1812 fecero agevolmente arrivare la grande armata nel cuore della Russia. Ma, in breve, esaurita la forza viva iniziale, la spedizione si tramutò rapidamente in un disastro logistico-organico. La grande armata si ridusse rapidamente ad un pugno di uomini consunti dalla fame e dal freddo, scalzi, laceri, privi di ogni dotazione logistica. Se Napoleone avesse avuto meno fervido il giuoco mentale delle concezioni strategiche, ma più sicura e nitida la visione del ricambio organico-logistico o non avrebbe tentata la pazza irruzione, o l'avrebbe tentata con meno uomini ma molto maggiori dotazioni, od avrebbe lasciato un forte contingente a comprimere la Germania: o avrebbe anticipata l'invasione della Russia di alcuni mesi, così da poter concludere una pace prima del sopraggiungere del novembre.

Da quanto ho premesso appare il vero, sostanziale perchè di questo *fatto storico:* Le vittorie e le conquiste della grande armata furono effimere. Appare chiaro il come ed il perchè Napoleone dovesse sempre più rapidamente precipitare verso il disastro irreparabile. Quando la grande armata, vera bottiglia di vino generoso, ebbe dato tuttociò che la sua intima forza viva, l'ardore dei generali ed il genio di Napoleone, in una specie di ubbriacatura collettiva potevano dare, la grande armata cadde per esaurimento. Per precisare con un dato storico e concreto quanto fosse superiore la tendenza nella grande armata a logorare le sue energie in confronto alla reintegrazione, basti riflettere sul seguente sintomo organico:

La grande armata nel 1805 si presenta sotto Ulma forte di 180,000 uomini.

La grande armata nel 1806, composta di un egual numero di corpi d'armata, irruppe dalla Selva di Franconia con un effettivo di 130,000 appena. Dunque, con lo stesso numero di unità: 50,000 uomini di meno. È lecito dubitare che nell'intervallo fra le due campagne Napoleone non avesse potuto colmare i vuoti organici fatti nei reggimenti durante la campagna del 1805.

Si può immaginare che cosa sarebbe avvenuto se Napoleone avesse continuata, come certi critici vorrebbero, la campagna del 1805 contro i Russi e contro l'arciduca Carlo. E non è difficile immaginare come fossero ischeletriti i reggimenti napoleonici dopo la corsa trionfale dell'ottobre 1806 a 1000 chilometri dal Reno. E si noti che il rifornimento dei soldati non è nè l'unico problema del ricambio organico-logistico di un esercito in guerra, nè il più importante. Non è l'unico perchè ve ne sono cento altri; non è il più importante perchè il rifornimento di ufficiali e sottufficiali sarà sempre più importante e più urgente di quello dei gregari. Cento uomini ben inquadrati valgono e rendono di più di 150 male inquadrati.

Napoleone riuscì fino al 1809, a padroneggiare la situazione man mano evolventesi perchè, nel campo dei coalizzati, lacune, deficenze, convenzionalismi e gran povertà logistico-organica, formarono per molto tempo un complesso di passività maggiori che nel campo napoleonico. L'immortale capitano col suo genio, con la sua personale attività grandissima, col suo enorme ascendente personale, seppe opporre uno splendido strumento quale fu la grande armata degli anni '05 e '06 e quale si conservò, con fatica fino al '09. Ma i coalizzati, di razza teutonica, cominciarono, alla loro volta, ad imparare da lui l'arte di far massa; cominciarono a spogliarsi di molto convenzionalismo tecnico; si allenarono alla marce continuate e lunghe. Sopratutto intuirono sotto le loro disfatte degli anni 1800, 1805, 1806 la miseria logistico-organica delle loro armate. E corsero ai ripari. Finchè la forza viva intima e la tecnica della grande armata combinate col genio e con la tecnica del Capo furono travolgenti così, da catturare in poche battaglie o per sola virtù di rapide manovre tanto materiale di guerra e tanto per-

sonale quanto le officine ed i depositi dei coalizzati non ne avrebbero riprodotto e fatti riaffluire in un anno; finchè la grande armata, nelle sue corse trionfali irresistibili, non perdette che uomini (pochi sempre in proporzione dei coalizzati), il sopravento fu della grande armata. Ma così non avrebbe più potuto essere dal giorno nel quale i coalizzati avessero saputo imitare l'arte e la tecnica napoleonica e superarne di gran lunga la logistica e l'organica. Ciò che doveva avvenire avvenne.

Infatti dopo ogni pace napoleonica, uno o due dei coalizzati risollevavano a breve scadenza la testa. E la potevano risollevare, perchè le vittorie napoleoniche non basate su una proporzionata efficienza logistica non furono mai decisive. Ma effimere come erano obbligavano la grande armata ad espandersi in profondità e fronte, moltiplicando e complicando tutto a suo danno il problema del ricambio logistico-organico. In breve, la grande armata era obbligata a ridiscendere in campo. Nuova pace, nuova sosta e poi nuovo ridestarsi dell'attività dei coalizzati.

Nuovamente le grande armata in moto e così via! Per l'esaurimento organico-logistico che nella grande armata si faceva necessariamente sempre più sensibile, in simile altalena le aquile francesi dovevano necessariamente finire con la peggio. E qui bisogna dire una verità amara. La Francia non dette alla grande armata che uomini. Ma gli uomini non bastano per costituire un organismo di guerra e nemmeno per tenerlo in efficienza bellica. (Lascio ad altri sviscerare se la Francia poteva e doveva fornire alla grande armata una logistica pari alle contingenze; se Napoleone avesse potuto e dovuto pretendere questa logistica; se la Francia abbia fatto bene a non sostenere Napoleone difensore non più della sua ambizione e gloria personale, ma del territorio nazionale. Non sfioro neppure il tema della parte giuocata dai Tedeschi nel far apparire Napoleone al cospetto dei liberali e democratici francesi, un ambizioso divoratore di reclute, liberticida da mettere al bando, ecc.).

L'Austria battuta nel 1800 si ridesta nel 1805; battuta ed umiliata nel 1805, ridiscende in campo nel 1809; battuta con fatica nel 1809, ritorna in campo nel 1813 e

nel 1814. Nel 1815 rimane arbitra dei destini d'Italia e strapotente in occidente.

La Prussia battuta nel 1806, aiuta, nel 1809 con le sommosse delle sue città, la riscossa dell'Austria. Nel 1813, 1814, 1815, vince in campo aperto!

La Russia battuta nel 1799, ridiscende in campo nel 1805 a fianco dell'Austria. Battuta ad Austerlitz, si ritira con quell'atteggiamento che impone al vincitore e ridiscende in campo nel 1806 alleata della Prussia. Non riesce a salvarla perchè « di quel securo il fulmine tenea dietro il « baleno »; ed avviene la campagna del 1807, vinta non senza contrasto dalla grande armata.

Ma necessariamente la grande armata dopo avere nel 1805 e 1806, dilagato come torrente irresistibile al di là della Polonia, si mantiene per un certo tempo in equilibrio padroneggiando con fatica (1808 in Ispagna, 1809 in Val Danubio) la situazione. Poi chiamata dal suo stesso destino alla irruzione inconsulta fino a Mosca, precipita da un insuccesso in un altro, fino al disastro finale. Nel 1815 dopo una vita gloriosissima, ma effimera di appena 4 giorni, scomparve per sempre. Il bel lottatore elegante e destro, ma tisico nato, sorto dai campi napoleonici del 1803, 1804 e 1805, era caduto per esaurimento. Con un paragone alla buona potrò dire che la grande armata, rispetto ai coalizzati, fu come un valente e zelante gendarme, che ad ogni rumore o notizia di furto o di rissa si precipita all'arresto di un malfattore. Ma non per questo può sopprimere la delinquenza: perchè non appena il gendarme rientra in caserma (e non può farne a meno) i malviventi ritornano alle loro gesta.

E poichè le risorse dei malviventi nel mal fare sono disgraziatamente superiori alle previdenze e provvidenze di una gendarmeria, così questa per abile e zelante che sia non potrà mai, da sola, sopprimere la delinquenza.

Potrò perciò concludere che la vittoria e la sconfitta di un esercito, non hanno la loro base principale nei bei piani e nelle ardite mosse, perchè queste si rendono impossibili od inutili quando non sussidiate da mezzi proporzionati.

Le ragioni finali della vittoria o della sconfitta bisogna ricercarle nella maggiore o minore efficienza organico-lo-

gistica della macchina di guerra. Vince chi concentrando gli sforzi nello spazio e nel tempo ed il comando in una mente direttiva e responsabile unica, ha anche la possibilità di tenere la campagna più a lungo dell'avversario. Oppure: vince chi mette in campagna un esercito capace per salda efficienza ininterrotta, di tenervisi più a lungo dell'avversario; a patto di sapere adoperare l'esercito con arte e tecnica.

Napoleone credette la guerra esaurita nell'arte o nella tecnica. Non ne vide, o lo vide troppo tardi, il lato organico-logistico.

In lui e nella mentalità che la sua epopea creò ed alimentò è sola strategia che senza legame con il ricambio logistico-organico, aspirava alla vittoria sconfinata.

Di fronte a lui si pose per sua e nostra disgrazia, la mentalità degli organizzatori di razza teutonica. Costoro dopo il 1806, cominciarono a capire che all'arte ed alla tecnica bisogna fornire unità di guerra capaci di tenere lungamente la campagna. Alla grande armata, degli anni 1809 e seguenti, essi opposero man mano, non solo un'arte ed una tecnica sempre meno difettose, ma altresì organismi sempre più saldi, sempre più capaci di sfidare il tempo. Non c'è che da fermare un istante l'attenzione sulle campagne del 1809 e susseguenti per restarne persuasi. Infatti nel 1809 la grande armata vince l'Austria con fatica, cosicchè l'Austria non par più quella del 1805! Dopo il 1809 la grande armata vince solo delle battaglie; ma perde tutte le campagne. E le campagne del 1813, 1814 e 1815, sono man mano più brevi. Quella del 1815 durò appena 4 giorni. Tuttavia l'arte e la tecnica di Lui rimasero sempre fulgide così nell'avversa come già nella buona fortuna!

A quei critici degnissimi che scrissero volumi per dimostrare che se Napoleone avesse fatto o potuto fare certa mossa, o potuto calcolare su una certa cooperazione tattico-strategica, avrebbe vinto a Waterloo, bisogna domandare: E dopo aver vinto a Waterloo, come avrebbe potuto sfruttare la vittoria, per dettare ai nemici una pace effettiva, quando si sappia come è certo che la Francia non poteva (o non voleva) dargli più nè un uomo, nè un cavallo, nè un cannone? nè una tavola da ponte, nè una cartuccia?

Ma per un secolo dopo Waterloo, Francesi e Italiani rimasero abbagliati dall'epopea napoleonica.

Anche gli studiosi si ostinarono a vedere nei disastri della grande armata o l'effetto di concezioni astratte meno felici o meno fortunate, o la ripercussione di errori diplomatici, o l'avverarsi di una legge sovrumana per la quale Napoleone aveva esaurito il suo mandato nella storia. Tutto ciò è soltanto una parte del vero. Si dimenticò la miseria organica e logistica congenita nella grande armata; nonchè mai guarita, mai curata.

Non diversamente da Waterloo che seppelliva un corpo morto perchè privo del ricambio, a Trafalgar gli Inglesi, eliminava quella flotta velica francese che non avrebbe mai potuto vincere perchè, più ancora, e prima cronologicamente della grande armata, mancante di ricambio logistico-organico Insomma nè gli intellettuali profani, nè i tecnici, penetrarono l'essenza dei disastri militari del primo impero.

Questa grave lacuna nello studio dell'epopea napoleonica, forse diminuì il gran Capitano e certamente lasciò ai Tedeschi l'iniziativa di correggerè la lacuna che fu nella guerra napoleonica.

L'epopea garibaldina, ebbe in Italia un'azione concorrente con quella napoleonica. Necessariamente per un secolo dopo Waterloo, nè Francesi, nè Italiani, si accorsero che le medesime deficienze logistico-organiche che già avevano intisichita la grande armata, minarono tutte le imprese militari latine anteriori al 1914!

Queste imprese o fallirono appena iniziate (Piemontesi 1849), o dopo un bel esordio dovettero interrompersi sul più bello così da offendere i profani colpiti nel sentimento (Piemontesi 1848, Napoleone III 1859): oppure si trascinarono per mezzo secolo (Francesi in Algeria), o dopo effimeri successi si chiusero con un disastro (Barattieri in Eritrea 1893-94-95-96); o mancarono della rivincita agognata (Noi nel 1866); o furono una lunga serie concatenata di insuccessi e disastri (Francia 1870 71). Tutto ciò perchè la funzione del ricambio logistico-organico dello strumento di guerra fu insufficiente al fabbisogno strategico.

Negli intellettualastri l'amalgama delle due epopee, creò una mentalità fuorviata e pericolosa. Gli orecchianti seduti ad un certo tavolo di un certo caffè, aperta una carta geografica

si dilettarono per un secolo nel muovere, coll'unica logistica della loro fantasia infuocata, ciechi e sordi ad ogni logorio organico-logistico, armate e gruppi di armate attraverso monti, al di là di fiumi e di mari, oltre deserti, colla stessa disinvoltura colla quale una comitiva di buoni amici progetta una allegra scampagnata nel giorno di Pasqua. Mezzi? tempo? ostacoli geografici? distanze?

Armonia di questi elementi collo scopo? Risorse economiche? Produttività industriale? Viabilità? problema dei trasporti? Sgombero di invalidi? Sgombero di impedimenta? Affluenza di rifornimenti? Rifornimento di quadri? Di tutto ciò nonchè la nozione e la visione, neppure un lontano sospetto. Andare per il nord; tagliare il nemico in due; allagare di uomini la tal regione; imbarcarsi qui; sbarcare là; trasportare un esercito a sud; valicare i tali monti; percorrere trionfalmente la tal direttrice di marcia, ecco l'eterno vuoto trastullo degli orecchianti.

Ma non fu tutta colpa loro. Anche i tecnici fecero di tutto per mantenere gli intellettualastri fuori di strada, perchè vi erano molto sensibilmente essi stessi. Ed infatti nelle esercitazioni militari, di piccole o grandi proporzioni, fu sempre poco curato il lato logistico o fu quasi sempre dato per risolto. Negli istituti e nei corsi di reclutamento di ufficiali, l'insegnamento della logistica e dell'organica fu quasi sempre considerato come secondario.

Alle riviste e funzioni militari in pubblico non intervenivano mai i servizi, ma «solo le truppe». Mai intervenivano a riviste e parate, il carreggio, i parchi, le salmerie, le ambulanze, ecc. Cosicchè anche il tecnico ribadì nel profano il concetto che un reggimento consistesse in un bel drappello musicale, un colonnello attorniato da alcuni ufficiali; e dietro il colonnello, alcune centinaia di soldati col fucile in ispalla. Punto e basta!

Di conseguenza un corpo d'armata, consisteva per una simile mentalità, in un generale attorniato da alcuni portaordini; e dietro alcuni reggimenti concepiti come sopra. Punto e basta!

E nei resoconti parlamentari e nei progetti finanziari del governo, si parlava soltanto di uomini alle armi, di chiamate di reclute, di congedamento di anziani; mai di dotazioni

nei magazzini; mai di efficenza di officine, mai di fabbisogno e disponibilità di « quadri » ecc.

La campagna del 1870-71, da parte tedesca non appartiene al ciclo napoleonico!

Essa è l'anello di congiunzione fra il ciclo napoleonico ed il contemporaneo. Cioè fra quelle guerre nelle quali una grande attività strategica falliva, a breve scadenza, a causa di una congenita miseria logistico-organica e la guerra odierna per la quale occorrono organismi militari che abbiano florida la funzione del ricambio.

Nella campagna del 1870-71 i Tedeschi esordirono e funzionarono con tale superiorità logistico-organica, da poter padroneggiare il tempo. Invece l'esercito francese era logisticamente destinato alla paralisi dopo poche settimane di campagne. Il grande errore strategico, tante volte rinfacciato al comando francese di aver schierato inizialmente l'esercito frazionato in due gruppi poco e mal collegati, l'uno a Metz e l'altro a Strasburgo, così da rendere facile al comando tedesco il battere separatamente le due frazioni, fu dovuto al tracciato ferroviario francese ed al mancato studio preparatorio del problema dei trasporti in rapporto alla rete stradale dello Stato. Non fu preconceto puramente mentale Il comando francese, come teoria, sapeva quanto e più di Moltke il postulato napoleonico della massa. Ma non poteva improvvisare ferrovie e strade che non esistevano perchè nessuno vi aveva, in tempo, pensato.

Caduto il governo imperiale (rovesciare forme di governo in tempo di guerra è sport utile solo all'avversario!), la terza repubblica improvvisò armate ed armate. Ma con soli uomini, con scarsi servizi. I servizi logistici non si improvvisano. Con volontari del momento o con vecchi riservisti, poco istruiti e poco allenati, con pochi e magri parchi, con poche e mal istruite e mal dotate truppe tecniche, con intendenza improvvisata: con officine poco efficienti, con centri di mobilitazione embrionali e così via, la terza repubblica diede a sè stessa l'illusione, di creare armate, ma non le organizzò di fatto! Potè salvare l'onore e dare al mondo lo spettacolo di una fiera resistenza; ma non potè correggere una situazione disperata. Piani si imponevano ai generali e mosse si esigevano dalle armate. Ma le mosse

rimanevano in progetto ed i piani fallivano. Perchè qui era una divisione che sul più bello rimaneva priva di munizioni; là un intero corpo d'armata non sapeva come sfamare uomini e quadrupedi; a sud era impossibile manovrare perchè si aveva di fronte un fiume in piena e mancavano materiali e truppe tecniche adeguate al bisogno di gettare ponti; a nord un movimento preventivato della durata di due giorni ne consumava quattro, perchè uomini e cavalli poco allenati, mal nutriti, mal calzati, mal ferrati, rendevano metà di quanto avevano previsto persone profane ed assenti sotto l'assillo dell'urgente bisogno.

Agli agglomerati inorganici e poveri di tutto improvvisati dalla terza repubblica, i Tedeschi opposero sempre unità organiche, largamente dotate, potentemente comandate. Unità capaci di tenere a lungo efficacemente la campagna!

Ma in Francia ed in Italia anche i tecnici continuarono a vedere nei successi tedeschi del 1870-71, quasi soltanto l'effetto di felici concezioni strategiche ed abili comportamenti tattici, in contrapposto a grossolani preconcetti od errori commessi dai comandi francesi. Per anni ed anni ci si deliziò (o ci si torturò?) intellettualmente intorno a Woerth, Vionville, Gravelotte e Sedan.

Piani, mosse!

Inutile dire che i Tedeschi non tradirono mai il segreto essenziale delle loro vittorie.

Chi sa il giuoco non l'insegni!

Il segreto dobbiamo svelarlo noi a noi stessi.

Come arte e come tecnica la campagna del 1870-71, da parte tedesca, non è che una buona insalata del meglio di ogni campagna di Napoleone.

I Tedeschi avevano da molto tempo capito che riprodurre tal quale Napoleone era improbo, assurdo e vano. Contemporaneamente Moltke sviscerando le nostre campagne del 1848-49 e seguendo, come addetto militare, le operazioni nella campagna del 1859 aveva ben penetrata la miseria organico-logistica degli eserciti latini figli della grande armata. Non si poteva, nè si doveva più dopo di Lui ritentare di far ciò che Egli aveva fatto. Bisognava cercare di imitarlo solo in ciò che di Lui resterà sempre e che lo rende immortale: l'arte e la tecnica di concentrare gli sforzi nello spazio e nel tempo, ed il comando in una mente sola. All'arte ed alla tecnica che egli ebbe perfette, combinare quel regolare

ricambio organico-logistico che il gioiello di Lui non ebbe che scarsamente ed a sbalzi. Il comando tedesco seppe sfruttare gli errori francesi, e seppe in tempo rimediare ai propri; ma tuttociò coll'ausilio e solo in grazia di una poderosa efficenza logistico-organica. Solo in forza di una poderosa logistica-organica Moltke potè fare i preventivi con larghezza previdente. E potè nei momenti difficili attendere senza ansia l'attimo fuggente e riafferrarlo se sfuggito. In una parola, il comando tedesco all'arte ed alla tecnica combinava i mezzi; quei mezzi che permettono di parare all'imprevisto e di sfidare il tempo. Così sarà spiegato come le piene dei fiumi, le pioggie persistenti e mille altre contingenze che s'abbattevano contemporaneamente sui due avversari, sembrassero allearsi ai Tedeschi (e sempre ai Tedeschi) contro i Francesi (sempre i Francesi).

La verità è che pei Francesi la piena di un fiume era un disastro perchè essi, quasi mai disponevano di parchi da ponte e di pontieri, mentre nello stesso momento i Tedeschi potevano far sicuro calcolo su un ponte, perchè avevano al seguito i mezzi per gettarne due. Non diversamente una piccola tempesta paralizzava le misere squadre veliche francesi dei tempi nelsoniani, mentre sembrava scatenata dalle superbe squadre inglesi largamente provvedute di tutto quanto occorre per tenere efficacemente a lungo il mare. *La superiorità logistico-organica rende « i comandi » sereni ed equilibrati e si trasforma in superiorità morale e tecnica delle truppe su quelle avversarie.*

Dunque la causa essenziale dei rovesci dell'esercito imperiale francese e delle armate repubblicane, fu la loro congenita paralisi logistico-organica. Vincitori i Francesi non avrebbero potuto sfruttare la vittoria; vinti in uno scontro importante dovevano cadere di insuccesso in insuccesso, fino al disastro finale.

Era ora di finirla col considerare la campagna del 1870-71, da parte tedesca una rivelazione d'arte pura.

L'ora della guerra artistico-sportiva o di improvvisazione, è chiusa per sempre. Non è più lecito progettare, senza legame di sudditanza coi mezzi.

Non è più lecito illudersi che per avere un esercito, basti disporre di persone fisiche di sesso maschile. No, per-

chè un esercito è un organismo. Non si deve più dire: disponiamo di tante migliaia di uomini; ma si deve poter dire: disponiamo di tante e tali unità, cioè di tanti e tali organismi, capaci di tenere efficacemente a lungo la campagna. Alle guerre del ciclo napoleonico sono succesSe le guerre di nazioni armate.

Quelle erano duelli che per delegazione combattevano piccoli eserciti professionali presto esauribili; queste sono lotte all'ultimo sangue alle quali tutta la nazione direttamente od indirettamente *deve concorrere.*

Cosicchè la guerra moderna può ben definirsi e deve intendersi come *la forma più solenne e più tragica della cooperazione nazionale.*

Le guerre del ciclo napoleonico si facevano sbizzarrendosi in lungo ed in largo in piena strategia con poca logistica. Perciò guerre brevi, ma paci effimere, convenzionali e ricattatrici pel vinto, perchè in conclusione, il vinto non era vinto se non per la ingenuità di confessarsi tale; il vincitore era tale in forza soltanto di una o due battaglie fortunate, di molta scaltrezza diplomatica e di molto spirito ricattatore. Nelle guerre stile napoleonico una battaglia vinta rendeva immortale un generale: una battaglia perduta lo poneva alla berlina. Tuttociò era ingiusto ed irrezionale perchè creava degli idoli senza base o demoliva senza ponderazione serena, chi molte volte aveva fatto il suo dovere pur senza mezzi adeguati per raggiungere la meta.

Alle guerre del ciclo napoleonico la nazione assisteva, ma non partecipava. Se le cose andavano bene la nazione applaudiva, metteva il fortunato duce sugli scudi e gli domandava nuove vittorie. Ma si guardava bene dal concedergliene i mezzi. Se le cose andavano male la nazione fischiava e bocciava il duce. Ma non per questo riusciva a cambiare la situazione.

Oggi tutta la nazione non solo assiste ma *deve* concorrere alla guerra e deve cooperare alla vittoria! Quando si concorre e si coopera si è meno pronti al rettoricume e si è più ponderati nei giudizi!

Assistere battendo le mani, o fischiando, era comodo e facile. Partecipare e cooperare è faticoso e spinoso come sempre fu e sarà l'adempimento di un dovere. Ma il dovere adempiuto dà conforto e serenità.

Le guerre di stile napoleonico essendo per nove decimi

questione di strategia, la mentalità che ne conseguiva si dispensava da ogni previdenza e preparazione. Un bel « piano », trenta cartucce nella giberna e si partiva (chi partiva) per la guerra. Questa si esauriva in quattro mosse. Si vinceva o perdeva, in men che si dica. I rimasti a casa battevano le mani o fischiavano. Proprio come al teatro od al circo equestre.

Oggi è per nove decimi, questione di logistica organica. Oggi non ci si può più dispensare dal prevedere e dal provvedere in tempo. Perchè la logistica e l'organica non s'improvvisano. Non si possono più fare « piani » in aria, senza legame e sudditanza coi mezzi.

Consegue, che non solo tutte le energie e le attitudini dei cittadini debbono cooperare alla vittoria durante lo stato di guerra: ma altresì *ogni cittadino ha il dovere* di *interessarsi* e di *mantenersi illuminato sul problema militare del proprio paese, fin dal tempo di pace.*

La preparazione militare deve intendersi come un servizio pubblico, nè più nè meno. Dovrà esservi un ministero della « *preparazione militare nazionale* ». Preparazione, in contrapposto al preconcetto intellettualastro, di improvvisazione, preconcetto comodo ma goffo e pericoloso.

Lo scibile militare dovrà studiarsi, nelle linee generali, anche nelle scuole civili medie e superiori; così da creare anche nella gioventù che non seguirà la carriera delle armi (ma che dovrà fornire ufficiali di complemento) il senso che vorrei dire schematico della guerra moderna; cioè la visione nitida e certa, e la integrazione rapida ed esatta, di tutti gli elementi costitutivi di un organismo militare e di tutti i fattori della vittoria. Lo scibile militare, neppure i militari di carriera, debbono più considerare direi, un segreto professionale, scopo e fine a sè stesso.

Lo si considerò così fino a ieri (un po' per esclusivismo dei militari, un po' per incuria ed apatia dei borghesi), perchè ci si trastullò troppo con madonna strategia e tattica e si lasciarono in un canto, umili ancelle, l'organica e la logistica. Strategia e tattica sono studi prettamente e puramente militari. Logistica ed organica si intrecciano (e debbono intrecciarsi) con lo scibile profano. Perciò debbono studiarsi da tutte le persone mediocremente colte. *Ciò è divenuto doveroso dopo il 1914.*

La guerra non è più (non deve più essere) una questione che riguarda solo i militari in tempo di pace, e che dà diritto ai non militari in tempo di guerra, alla facile e comoda parte di chi assiste, applaude e fischia.

La guerra di stile moderno, coinvolge tutti i cittadini, fin dal tempo di pace. Così per altre vie e sotto altre forme, siamo tornati ai tempi eroici di Roma! Ogni cittadino deve in tempo di pace, non solo « addestrarsi » ed « allenarsi », ma *deve « educarsi all'eventualità della guerra »*.

Questa deve augurarsi e tenersi più lontana possibile dalle pratiche della umanità, ma da una nazione veramente libera e veramente civile deve potersi considerare non come una calamità irreparabile ma come una eventualità detestabile contro la quale si è, nelle linee generali, assicurati!

Bisogna assolutamente seppellire lo *sport* dinastico e di camarilla consistente in scatenare guerre come si indirebbe una festa da ballo: ma bisogna anche rinchiudere in manicomio quello *sport* intellettualastro e facilone (col primo molto parente: *sport* pel quale una guerra non è che un insieme di « mosse » per attuare un « piano ». Bisogna debellare e seppellire quel preconcetto intellettuastro e facilone pel quale la vittoria si improvvisa!

Deve assolutamente tramontare quella mentalità fuorviata e pericolosa per la quale, armate improvvisate, volano di vittoria in vittoria, valicando montagne coperte di neve, fiumi in piena, mari e persino deserti, coll'ignoto avanti, col vuoto alle spalle! La grande armata in Russia!

Bisogna finalmente persuadersi che si possono vincere cento battaglie e conquistare mezza Europa, correndola in lungo ed in largo, senza nulla conchiudere di concreto anzi finendo per tisi e paralisi dopo una campagna di 96 ore come la grande armata a Waterloo.

Così sarà della Germania! perchè il segreto per vincere non è strategico, ma logistico-organico.

Non vince chi conquista terreno; vince chi può sfidare il tempo; perchè sarà l'ultimo a sentirsi stanco. La grande armata insegni!!

Bisogna dunque organizzare la « Nazione armata ».

Non si può, con poche parole dare una definizione chiara e completa di « Nazione armata ».

tualità della guerra. Venuta la guerra, la nazione senza inaridire le fonti della sua vita economica, commerciale, morale, industriale, deve concentrarsi in se stessa, trasformarsi come in un gran campo di armati ed in una grande officina, al fine principale, concreto ed urgente della vittoria: « Nazione armata » durante guerra non deve vestire le gramaglie, ma nel contempo deve bandire tutto ciò che è superfluo, frivolo, scomposto. *Concentrare le energie nel tempo e nello spazio.* In « nazione armata » l'individuo scompare (durante guerra) per dare il passo alla collettività. *Individualismo* e *« nazione armata » durante guerra, fanno a pugni.*

Vale a dire ancora: che in tempo di pace la nazione deve tendere principalmente al suo sviluppo morale, intellettuale e materiale; ma non dimenticando che altri potrebbe turbare la pace. E contro queste eventualità assicurarsi « facendo nazione armata ». Ove la guerra, malgrado la buona volontà di evitarla, avesse a scoppiare, mettere in moto « nazione armata ».

Allora la vita morale, intellettuale e materiale della nazione deve volgersi, trasformando ed indirizzando opportunamente le energie, al fine principale della vittoria, contro il distnrbatore della pace!

Allora « nazione armata » in moto, diventa cooperazione diretta od indiretta « obbligatoria » di tutti alla vittoria! (Combattere, servizi di retrovia e di guarnigione, lavoro obbligatorio, rinuncia a diritti e consuetudini, sottostare a limitazioni e speciali regimi, ecc.).

In opportuna sede si potrebbe tentare di trattare un po' a lungo e con un po' di analisi tecnica l'argomento importantissimo e vastissimo di « nazione armata ».

Chi riuscirà a divulgare la nozione chiara, certa e completa di « nazione armata », compirà, nell'ora che volge, opera patriottica.

Nota: Vicende varie hanno impedito, fino ad oggi, la pubblicazione di questo lavoro. Nondimeno l'A. si lusinga ch'esso non abbia perduto nè della sostanza (se può averne) nè di opportunità.

N. d. A.

Genova, giugno 1917.

FULVIO SETTI
maggiore di fanteria.

LA CONQUISTA DELL'ALGERIA

I. — I preliminari — Conquista d'Algeri.

Le difficoltà, le incertezze, gli errori, i periodi di scoraggiamento e d'abbandono, di gloria e di speranza, la mancanza di vedute chiare, il difetto della visione dello scopo, il peso dell'opinione pubblica, ora favorevole, ora sfavorevole alla conquista esercitato sullo svolgimento delle operazioni, gli incerti e mutabili disegni d'un governo fluttuante tra i più opposti sistemi, i sacrifizi enormi sopportati dalla Francia durante mezzo secolo, dovuti sopratutto ai continui tentennamenti sulla condotta da seguire e ai mezzi troppo spesso insufficienti, l'opera compiuta da un generale, cosciente della propria superiorità, chiamato alfine al governo della colonia, apportatore di sistemi nuovi applicati con energia e costanza, e che seppe servirsi dei larghi mezzi messi a sua disposizione rendono interessante la narrazione della conquista di questa colonia, che tanto costò alla nazione francese, e può essere di utile ammaestramento. Di utile ammaestramento anche per noi volgendo lo sguardo al nostro passato di ieri, al nostro presente coloniale, al prossimo domani — alta e salda sempre la fede nell'avvenire.

Due periodi nettamente distinti ha attraversato la conquista dell'Algeria; due periodi rispondenti a due sistemi di governo del tutto differenti: d'incertezza, di titubanza il primo, di decisione, d'energia, di fermezza, secondo un metodo vero e proprio, il secondo, personificato questo dal generale Bugeaud, un convertito alla necessità della conquista di questo paese africano, un comandante che seppe trasfondere nell'animo dei dipendenti le proprie idee, i propri propositi, le cui campagne, i cui sistemi sono sempre fonte di utile insegnamento.

***

La parte della Berberia, che costituiva l'antica reggenza d'Algeri, occupa nell'Africa settentrionale una regione che

dalla frontiera del Marocco si estende a quella della Tunisia, con uno sviluppo di coste che misurano 1300 chilometri: i confini a sud abbastanza indeterminati sino al gran deserto, sebbene non tutta questa estensione di paese riconoscesse il dominio del dey d'Algeri.

I popoli abitatori della regione appartengono a razze diverse d'origine e di lingua; la più estesa quella araba che nel VII secolo d. C, ne compì la conquista sotto i deboli imperatori d'Oriente Al tempo della spedizione la popolazione ammontava a circa 2 milioni e mezzo.

Nel XVI secolo i Turchi si stabilirono ad Algeri; imperarono i due famosi corsari, i fratelli Barbarossa. La sovranità del sultano, effettiva sul principio, diventò ben presto nominale non essendo facile mantenere da tanta lontananza un'obbedienza che non potevasi imporre. L'Agà, capo delle truppe e da queste eletto, divenne ben presto il primo personaggio dello Stato, assunse il titolo di dey e nominò i tre bey di Costantimo, di Orano e di Titteri. Il turco nominava sempre il pascià, residente ad Algeri, ma senza potere effettivo, tanto che alla fine del 1700 fu abolito. Governava col *divano*, specie di consiglio privato ed aveva un certo numero di ministri (finanze, guerra, (l'agà) marina, ecc.). Il vero sovrano però era la milizia che in tumultuose elezioni sceglieva il dey: le rivolte, le sedizioni, le morti spesso violenti rendevano frequentemente vacante il potere. La milizia reclutavasi sopratutto nei porti di levante (Turchia europea ed asiatica), ma accoglieva anche gli avventurieri di qualunque provenienza, pur che fossero musulmani.

Disprezzata la coltura della terra, fioriva l'industria della pirateria che per tre secoli fu il flagello del Mediterraneo con la continua minaccia, e per la quale la reggenza era riuscita a rendere tributarie parecchie potenze. marittime le quali, per sottrarsi alle sue depredazioni, le corrispondevano annui sussidi. Più volte tuttavia i dey d'Algeri ricevettero energiche correzioni da parte delle grandi potenze: Carlo V nel 1541, Luigi XIV che fece bombardare tre volte la capitale, la Spagna, gli Americani nel 1815, gli Inglesi l'anno dopo, le potenze europee nel 1819 in seguito alle deliberazioni del congresso d'Aix de la Chapelle, tanto che l'ammiraglio Jurien de la Gravière fu incaricato

di portarsi dinanzi ad Algeri, ma invero senza risultato alcuno.

Tra le nazioni cristiane, la Francia era quella che manteneva con la reggenza le relazioni più continue. Sin dal XVI secolo una compagnia di commercianti marsigliesi aveva fondato sulle coste, tra La Calle e il capo Rosa, una grande casa quadrata « la Bastion de France », col diritto della pesca del corallo e delle spugne e il monopolio del commercio del grano, delle lane, del cuoio. Nel 1713 i Marsigliesi cedettero i loro privilegi alla « Compagnie d'Afrique », con l'agenzia principale a La Calle; compagnia assorbita poco dopo dalla compagnia delle Indie, per ricostituirsi nel 1730 in una nuova compagnia d'Africa.

Nel 1798, in seguito alla presa di Malta e alla spedizione d'Egitto, il dey si impadronì della proprietà della compagnia d'Africa; gli abitanti di La Calle abbandonarono la colonia. Tutto ciò che lasciarono fu dato al saccheggio e distrutto. Napoleone Buonaparte, sin dal 1802, pensò a rinnovare ad Algeri la spedizione d'Egitto, tornò più tardi sull'idea d'uno sbarco in questa regione ed il comandante Boutin nel 1808 compì una ricognizione nei dintorni di Algeri.

Le relazioni con la Francia, interrotte così durante l'Impero, si erano riannodate nel 1816, ma non erano affatte cordiali. Presto nacquero dei dissidi tra il governo francese e il dey d'Algeri, Hussein, salito al potere nel 1818, sia perchè questi non voleva accettare il tasso di L. 90,000 di cui erano gravate le convenzioni commerciali e voleva che fosse maggiormente elevato, sia perchè non ammetteva che gli stabilimenti francesi fossero fortificati. Si aggiunse poi la questione del credito reclamato alla Francia da due ebrei algerini, Bacri e Busnah, per forniture di grano fatte al direttorio e non state integralmente pagate: nel 1819 il credito fu regolato in 7 milioni, con una riserva però su 2 milioni e mezzo che venivano trattenuti sino a che i tribunali francesi non si fossero pronunciati sulla validità dei reclami sollevati da alcuni creditori di Bacri e Busnah. Hussein, che aveva grandi interessi nell'affare, indignato di queste lentezze, credendosi vittima di un intrigo ordito contro di lui dal console francese. Deval, reclamò i 2 milioni e mezzo e nell'udienza solenne del 30 aprile 1827 lo

interpellò con vivavità; avutane risposta non meno vivace, lo colpì col ventaglio scacciandolo dalla sua presenza

L'11 giugno il console abbandonava Algeri affidando gli interessi francesi al console di Sardegna, conte d'Attili de Latour. Una divisione navale appariva dinanzi ad Algeri, ma Hussein rifiutava ogni soddisfazione. Il 15 giugno veniva dichiarata la guerra ed ebbe principio il blocco d'Algeri; blocco che, costato 20 milioni alla Francia, non dette alcun serio risultato.

Tali i pretesti, le occasioni della guerra, le cui cause vanno, forse solo in parte, ricercate nel desiderio di dominio nell'Africa settentrionale, e più nel trovare all'esterno un motivo per distogliere l'attenzione dagli affari interni.

Sin dal 1827 il ministro della guerra dell'epoca, Clermont Tonnerre, era stato del parere di agire con fermezza e vigore; richiedeva perciò lo sbarco d'un corpo d'esercito, senonchè una spedizione era disapprovata anche in Francia e l'Inghilterra vi si opponeva. Caduto il Ministero e successogli il 4 gennaio 1824 il Ministero Cavaignac si tentò ancora, e a più riprese, la via della conciliazione, anche a mezzo del console di Sardegna, e infine nel 1829 da parte dell'ammiraglio La Bretonnière, ma invano sempre; anzi la sua nave, la *Provence*, sulla quale pure era stata issata la bandiera da parlamentario, fu cannoneggiata dai forti (3 agosto 1829).

La politica di transizione doveva cedere ad una più vigorosa: il Ministero Cavaignac cadeva e il principe di Polignac veniva chiamato al potere da re Carlo X. Il nuovo ministro voleva incaricare Mehemet Ali, pascià d'Egitto, di sottomettere i tre Stati berberi di Tripoli, Tunisi ed Algeri. Per fortuna della Francia il sultano di Costantinpoli rifiutò l'autorizzazione: il Consiglio dei ministri decise così la spedizione d'Algeri (31 gennaio 1830), decisione accolta con molta diffidenza dall'Inghilterra.

***

In tre mesi furono compiuti i preparativi, che già erano stati studiati sotto il precedente Ministero da una commissione. Il vice ammiraglio Duperré ebbe il comando della

flotta; il tenente generale Bourmont, ministro della guerra (1) quella del corpo di spedizione avendo a Capo di S. M il tenente generale Desprez.

Il corpo di spedizione — 37,000 uomini, 4,000 cavalli — era costituito su 3 divisioni (tenenti generali Berthezène, Loverdo, duca des Cars) a 3 brigate ciascuna; ogni brigata di 2 reggimenti a 2 battaglioni, riduzione dovuta al fatto della scelta con la esclusione dei non abili.

I servigi resi nelle campagne di Spagna e di Morea, le qualità dimostrate nei campi d'istruzione, la dislocazione dei corpi e la relativa loro distanza dal luogo d'imbarco furono i criteri che servirono di base alla scelta dei reggimenti (16 di fanteria di linea e 4 di fanteria leggera). Per completare i quali, e portarli così da un effettivo di 1300 uomini (organico di pace) a quello di 1654 uomini con 60 ufficiali fu richiamata l'ultima classe inviata in congedo e incorporata, non nei reggimenti di provenienza, ma in quelli dislocati più prossimi escludendo i soldati fisicamente meno abili (2). Quattro reggimenti di fanteria leggera, il cui organico di pace ammontava a soli 900 uomini, dettero ciascuno 1 battaglione di guerra: i quattro battaglioni che ne risultarono formarono il 1° e 2° reggimento di marcia di fanteria leggera.

Un solo reggimento di cavalleria di marcia (detto dei Cacciatori dell'esercito d'Africa), su 3 squadroni, di cui 1 di lancieri (500 cavalli), fu assegnato alla spedizione, uno solo per volere del Bourmont anzichè 1 brigata su 8 squadroni, come aveva proposto la commissione del 28, preoccupato per la probabile penuria di foraggio.

---

(1) Scelta non felice: ricordi poco onorevoli non l'indicavano a tale posto. Nelle primo ore del 15 giugno 1815, comandante di divisione all'avanguardia del IV corpo — sotto Napoleone I — accompagnato dal proprio capo di stato maggiore colonnello Clouet e da 6 ufficiali disertava alla vigilia d'una battaglia. Narrasi che Blücher, comandante dei Prussiani, incontratolo non gli abbia voluto rivolgere la parola e che all'osservazione che il generale portava la coccarda bianca borbonica, esclamasse: « Poco importa il colore della coccarda. Una canaglia è « sempre una canaglia ». E dopo tanta infamia « osò comandare ancora « soldati francesi e divenne maresciallo ». (POLLIO, *Waterloo*).

(2) Criterio sul quale è bene fissare l'attenzione perchè il disgregare i reparti organici, almeno sino al reggimento, è grave errore e che dimostra di non sapere tener conto delle forze morali, errore dal quale non siamo stati esenti nonostante gli esempi offertici dagli altri

L'artiglieria ascendeva a 4 batterie da campagna e 1 da montagna, non suddivise tra le divisioni. Era pure assegnato un parco d'assedio con 80 pezzi.

Il genio comprendeva 6 compagnie zappatori e 2 minatori con 27,000 attrezzi, 200,000 sacchi da terra, 1500 metri cubi di legname da costruzione.

Anche i servizi erano stati abbondantemente provvisti. Il corpo di spedizione aveva seco 2 mesi di viveri e altri 2 mesi presto dovevano seguire, provveduti dalla ditta Seillière.

Al servizio dei trasposti erano adebiti 128 carri a 2 ruote e altrettanti a 4 ruote con 626 muli da soma e 654 cavalli da tiro che potevano, all'occorrenza, essere mutati in bestie da soma.

Agli ufficiali fu distribuito l'*Aperçu historique, statistique et topographique sur l'Etat d'Alger, à l'usage de l'armée expéditionaire, rédigé au Depôt général de la Guerre*, nel quale erano state raccolte e riassunte le notizie che si erano potute procurare sull'Africa.

« Le truppe erano piene d'ardore; i soldati richiamati « dal congedo avevano risposto al richiamo con inattesa « puntualità, tutti aspiravano all'onore di seguire la spedi- « zione. Per poter far parte dei battaglioni designati, un « certo numero di granatieri e di volteggiatori avevano do- « mandato di passare nelle compagnie centrali; sottufficiali « e caporali avevano rinunziati di galloni. Si racconta an- « che che volteggiatori del 49°, lasciati al deposito, l'ab- « bandonarono e, viaggiando a proprie spese, raggiunsero « a 30 leghe da Poitiers i battaglioni mobilitati del reg- « gimento » (Orléans, p. XXII).

Il 20 marzo furono emanati gli ordini di movimento, movimenti che si iniziarono quattro giorni appresso. Alla fine d'aprile tutte le truppe occupavano gli accantonamenti loro assegnati nei dintorni di Tolone, Marsiglia e Aix.

Con R. decreto del 7 aprile presso l'8ª divisione militare (in Provenza) veniva formata una riserva di 8500 uomini al comando del tenente generale Fezensac (1 divisione fanteria 4 batterie, 2 compagnie genio), pronta ad imbarcarsi al primo ordine per sopperire alle perdite che si sarebbero avute nel corpo di spedizione.

Le truppe, dopo essere stato passate in rivista dal Del-

fino, il conte d'Angoulême, iniziarono l'imbarco l'11 maggio che, interrotto per lo stato del mare, fu ripreso il 16 e compiuto il 17.

Solo però il 25 maggio, causa il cattivo tempo, la flotta potè uscire dal porto di Tolone, forte di 104 navi da guerra, 347 trasporti e 225 altri battelli minori.

Dopo una forzata sosta di 10 giorni a Palma nelle Baleari, dovuta al cattivo tempo, il 13 giugno era in vista d'Algeri, cinta dalle sue colline verdeggianti: ma ad una lega dalla costa virò di bordo dirigendosi verso occidente e gettò l'ancora nella baia di Sidi Ferruch, il punto designato già per lo sbarco dal comandante Boutin nel 1808. In tale modo si girava la fronte di difesa a mare di Algeri, e che era la più fortificata.

Sidi Ferruch è un promontorio situato a 25 chilometri ad ovest d'Algeri, alla punta del quale ergesi la piccola torre detta Torre Chica. Il promontorio e le sinuosità della costa formano due rade poco profonde e poco riparate; l'occidentale fu scelta per effettuarvi lo sbarco: la spiaggia è unita e assai adatta ad un'operazione del genere. Sino a 2 leghe nell'interno, il paese non offre che leggere ondulazioni di terreno.

Il mattino del 14 giugno cominciò lo sbarco, non contrastato affatto dal nemico; ogni soldato aveva seco 5 giornate di viveri. Due ore dopo, le prime due brigate della 1ª divisione (Berthezène) avanzarono a guisa di testa di sbarco, accolte da fucilate dagli arabi nascosti nelle boscaglie e, dopo poco, da fuoco dell'artiglieria turca situata su di un'altura a 1200 metri circa. I Francesi si portano innanzi: 12 cannoni e 2 mortai nemici cadono in loro potere.

Sin da questo primo momento si manifestò l'odioso accanimento di questi barbari sui morti. Un tenente e qualche soldato, sorpresi da cavalieri arabi, non sono risparmiati: due vengono uccisi e decapitati e all'ufficiale sono tagliati mani, piedi, testa.

Lo sbarco intanto proseguiva. La 3ª brigata della 1ª divisione e la 2ª divisione avanzavano raggiungendo la posizione già conquistata, mentre la 3ª restava nella penisola. Il generale Valezé, comandante del genio, provvedeva per fare di Sidi Ferruch una forte base di operazione colla

costituzione di una cinta fortificata per chiudere l'ingresso della penisola.

Nella notte, verso le due, la fuga di un cavallo, contro il quale una sentinella aveva fatto fuoco dando l'allarme, provocò un forte panico nelle truppe: un quarto d'ora dopo una fucileria incessante si propagava per tutta la linea.

Il 16 mattina il tempo si mutò in cattivo: acqua a torrenti, tempestoso il mare di una violenza grandissima, la flotta con a bordo quasi tutti i viveri e parte del materiale versava in grave pericolo, e con essa la sorte della spedizione. Il ricordo della fallita spedizione di Carlo V nel 1541, la cui flotta, comandata da Andrea Doria, era stata distrutta, non era fatto per incuorare gli animi: verso mezzodì il mare calmatosi ridonò le speranze.

Il nemico, sulla cui forza discordi sono i pareri (20-60,000 uomini ?) al comando dell'agà Ibrahim, parente del dey Hussein, erasi concentrato a Staoueli (1), altipiano sassoso, abbastanza ampio, coperto da ricca vegetazione a 150 metri d'altitudine. Nella notte sul 19 si avanza e all'alba attacca i francesi che occupano le colline di fronte (1ª divisione a sinistra e 2 brigate della 2ª a destra) puntando sopratutto alle ali per avvolgerle. Dopo una lotta accanita, gli algerini dovettero ritirarsi inseguiti dalla 1ª divisione appoggiata alquanto più indietro dalla 2ª. Il movimento controffensivo dei francesi, dapprima non voluto dal Bourmont, esitante non essendo sbarcato ancora tutto il materiale, accettato di poi per le insistenze del Berthezène, prosegue appoggiato anche dalla 3ª divisione in riserva (2): a mezzogiorno l'altipiano di Staoneli è occupato dai francesi che si impadroniscono di 300 tende, d'ingente quantità di viveri, di 9 cannoni e di qualche bandiera.

(1) Per i nomi geografici adotto l'ortografia francese.

(2) L'ala destra (2ª divisione) doveva compiere l'aggiramento della sinistra turca, tagliare la ritirata su Algeri e addossare così il nemico al mare; marciò troppo lentamente (terreno rotto?) facendosi sopraavanzare dalla sinistra. Mancò così il necessario accordo per la manovra ideata: Bourmont perciò ordinò una marcia convergente di tutte le truppe su Staoneli. Il Loverdo, comandante della divisione, a sua giustificazione, affermò di non aver ricevuto in tempo l'ordine. Ad ogni modo può essere interessante notare come tra lui e il Bourmont non vi fosse molta simpatia. Nel 28 il Loverdo aveva presieduto la commissione incaricata di studiare il progetto di una spedizione in Algeria; nel 30 aveva preteso il comando del corpo di spedizione affidato invece al Bourmont.

Perdite francesi: 57 morti, 473 feriti; la maggior parte della 1ª divisione. Le perdite nemiche non sono calcolabili data l'abitudine degli arabi di trascinare seco feriti e morti: però gran numero di essi furono abbandonati nella ritirata precipitosa (il duca d'Orleans le stima ammontanti a 5000 (?)).

La sconfitta dell'esercito turco sorprese e costernò il dey e gli abitanti di Algeri che non dubitavano affatto del successo. « Gli abitanti — racconta il medico tedesco Pfeiffer « — correvano per le vie come pazzi: qualcheduno chie- « deva dove fossero gli infedeli e se sarebbero venuti ad « uccidere i musulmani ». Contro l'agà Ibrahim — quegli che aveva consigliato di lasciare sbarcare i francesi sulla spiaggia di Sidi Ferruh senza opporvisi allo scopo di tagliare loro la via del mare e far sì che neppure uno di loro potesse tornare in patria — si scatenò il furore del dey e degli algerini. I Kabili (abitanti delle montagne) e molti arabi tornarono alle proprie case; i turchi avevano subito perdite considerevoli e non avevano più fiducia alcuna; l'esercito era come disciolto. « Se i Francesi aves- « sero marciato su Algeri, la città sarebbe stata presa gua- « dagnando così tempo e risparmiando sangue prezioso ». Bourmont però non era informato di quanto accadeva nel campo nemico, non era in grado di eseguire un attacco in regola, dovevano ancora sbarcare i cavalli dell'artiglieria d'artiglieria d'assedio, le munizioni i viveri.

Quest'inazione, inesplicabile agli algerini, ridette loro tutta la fiducia. Si mise in istato di difesa il Sultan Kalassi (forte dell'imperatore) (1) che difendeva la città a sud ovest, furono spediti emissari in tutte le contrade della regione, gli ulema predicavano la guerra santa, lo sterminio dei francesi e la ripartizione delle loro ricchezze.

Il 20 giugno erasi già radunata una massa di 20,000 uomini; il 24, ripreso coraggio, i turchi attaccarono di nuovo le linee francesi. Avanzarono allora la 1ª divisione e la 1ª brigata della 2ª divisione, sostenute da 2 squadroni di cacciatori, sbarcati due giorni innanzi, il nemico si ritirò e i francesi posero piede sull'altipiano di Sidi Khalif (detto

(1) Costituito sul sito in cui era stato innalzato il campo imperiale nella sfortunata spedizione di Carlo V, e perciò così chiamato.

poi Chapelle Fontaine). In questo combattimento veniva gravemente ferito Amedeo di Bourmont, tenente del 49° reggimento, (e che morì poi il 7 luglio all'ospedale di Sidi Ferruch). Il padre, il generale, nel rapporto al ministro scriveva: « spero che sopravviverà per potere continuare « a servire con devozione il Re e la Patria ».

Compiuti i lavori di rafforzamento del campo di Sidi Ferruch e confidatone la guardia a 400 marinai — non senza qualche resistenza da parte dell'ammiraglio — e ad 1 battaglione del 48°, la 3ª divisione poteva raggiungere le altre due. Il quartier generale del capo di spedizione si portò a Staoueli.

Dopo le giornate di Staoueli e di Sidi Khalif, Ibrahim veniva sostituito nel comando dal bey di Titteri, Mustafà-bu Mezrag. Continue le scaramucce coi vari gruppi arabi e nelle quali le truppe francesi pagarono sovente cara la loro inesperienza in questo genere di guerra.

Il 29 l'esercito francese avanza verso Algeri con 6 brigate (2 per divisione) in 3 colonne mentre altre 3 brigate sono lasciate indietro: s'impadronisce delle alture di Bouzarea che dominavano le posizioni e sulle quali erano appostate batterie nemiche.

A causa d'un'illusione ottica favorita dalla nebbia, lo stato maggiore prese la pianura della Metigia (Métidja), vista dalle colline, pel mare. Si credette perciò di avere oltrepassato Algeri e di essere già sulla strada di Costantina, sebbene la carta del Boutin dimostrasse il vero. Donde ordini e contrordini, marce e contromarce in un terreno rotto e difficile. I reparti si incrociarono, si frammischiarono; inconvenienti che aumentarono quando, accortisi dell'errore, ci si volle porre sulla buona via; confusione che avrebbe potuto avere conseguenze funeste dinanzi ad un nemico più abile e intraprendente.

A sera le truppe erano a portata dei cannoni del forte l'Imperatore.

Il Castello dell'Imperatore (Sultan Kalassi in turco), chiamato dai soldati francesi anche forte Napoleone non conoscendo essi altro imperatore, era restato come un monumento della fortificazione turca del secolo XVI. Ergevasi a forma di trapezio coi lati maggiori lunghi 150 metri e orientati da nord-est a sud-ovest; le mura dello spessore

di 3 metri e 14 d'altezza, fiancheggiate ai quattro angoli da bastioni poco spaziosi; nel mezzo una grossa torre rotonda, poco elevata servivà da polveriera e da ridotto. Ai piedi non esisteva fosso regolare, ma sembra che i turchi avessero intrapreso a scavare intorno una specie di trincea. Dall'alto della colonna che lo coronava, a 216 metri d'altitudine, il castello dell'Imperatore comandava la Kasbah e la città di Algeri, la rada, il forte Bab Azum e le strade che, lungo la costa, mettono in comunicazione Algeri col piano della Métidja.

Abituati alle aggressioni marittime, gli Algerini da secoli prodigavano i loro mezzi di difesa dal lato del mare; il fronte a terra era molto trascurato e non presentava appunto che il forte dell' Imperatore come difesa un po' seria.

Non potendo pensare all'investimento della città, si decise di attaccare di viva forza il castello dell' Imperatore sito ad 800 metri dalla città.

Si iniziarono subito i lavori per l' appostamento delle batterie mentre la flotta francese dalla rada di Algeri prestava il suo concorso, non pare con grande effetto, contro le batterie del porto. Il 4 mattina verso le 4 fu aperto il fuoco iniziando il bombardamento contro il castello che alle 10 cessava di rispondere: poco dopo saltava in aria in parte, causa lo scoppio delle polveri, voluto dai difensori.

Il generale Hurel slanciò avanti le sue truppe: i soldati Lombard e Dumont del 17° di linea innalzarono la bandiera bianca borbonica alla sommità del forte.

La caduta del Forte Imperatore riempì di costernazione gli abitanti della città. Hussein pascià si trovò costretto ad intavolare trattative. Il 5 mattina Hussein accettava le condizioni imposte dal generale francese (1); a mezzogiorno le truppe si muovevano per prendere possesso della città. Il 10 luglio Hussein s'imbarcava per Napoli.

La presa di Algeri, che valse al Bourmont il bastone di maresciallo, sembrava dovesse dar termine alla spedizione

(1) Resa della città coi forti e il tesoro della reggenza (circa 50,000 lire); le navi e le altre proprietà demaniali; assicurata al dey la sua libertà e le sue ricchezze personali alla condizione che avrebbe abbandonato il suolo della reggenza; libero l'esercizio del culto maomettano, rispetto delle donne, delle libertà, della proprietà degli abitanti.

mentre non era che l'inizio d'una conquista lunga, sanguinosa, laboriosa, illusione facile a verificarsi in siffatte imprese.

Lasciati senza capi e senza risorse, i giannizzeri offrirono i propri servizi alla Francia: Bourmont non li accettò, ordinò il disarmo dell'Odjak (1) ed imbarcò per Smirne tutti i soldati d'origine turca.

Il bey di Titteri, che aveva sollecitata ed ottenuta l'investitura dalla Francia, aveva invitato Bourmont ad uscire dalla città e mostrarsi nella Métidja per fare nascere alla sua vista, la fiducia negli arabi e facilitare così la sottomissione. Il 23 luglio uscì da Algeri, scortato da 2000 uomini al comando del generale Hurel; a Blida (circa 50 chilometri da Algeri) si fermò e gli abitanti vennero a fare atto di sottomissione. Alle 4 del 24 il maresciallo si spinse in ricognizione a qualche chilometro ad ovest della città; al ritorno fu fatto segno a colpi di fucile e fu necessario aprirsi un varco colla forza per potere raggiungere la colonna che subito si rimise in marcia per tornare ad Algeri, marcia disturbata e sospesa più volte dagli attacchi d'una moltitudine di arabi sino al cadere della giornata. Il 25 mattina di buon'ora la spedizione rientrava agli accampamenti in Algeri.

Questa prima spedizione rispecchiava la situazione dell'esercito francese e le difficoltà da vincere: gli indigeni si dichiaravano apertamente nemici ai nuovi conquistatori. Sarebbe stato necessario un atto di energia.

Dopo la spedizione di Blida una sorda agitazione si propagò fra gli indigeni. Restavano ancora in città un migliaio di turchi ammogliati — e che appunto per ciò il Bourmont aveva escluso dall'espulsione; erano stati disarmati, ma non tutti vi si erano assoggettati. chè furono sorpresi parecchi arabi uscire di città nascondendo armi date loro appositamente dai turchi; questi furono imbarcati e trasportati a Smirne. Non per questo cessarono gli atti di barbarie che costarono la vita a parecchi soldati francesi.

Il 4 agosto il 21° di linea con un distaccamento d'artiglieria e genio s'imbarcava ad Algeri diretto ad Orano, il cui bey sembrava favorevole ai Francesi. ma che asseriva di essergli

(1) Milizia turca.

difficile di contenere le tribù che, dopo la presa d'Algeri, si erano messe in rivolta. Un'altra spedizione composta della brigata Damrémont aveva salpato il 26 luglio per Bona. Distaccamento che ben presto doveva essere ritirato, causa gli avvenimenti di Francia.

Intanto in Francia la monarchia di Carlo X veniva rovesciata e al duca d'Orleans affidata la luogotenenza del regno. Giunta la notizia ufficiale degli avvenimenti occorsi in Francia, il maresciallo in consiglio di guerra, propose di lasciare 12,000 uomini ad Algeri e col resto portarsi in Francia a disposizione del re; ma l'ammiraglio Duperré, comandante della flotta, di cui era necessario il concorso, rifiutò.

La bandiera bianca, affermatrice della conquista fu il 17 sostituita sull'alto del castello colla bandiera tricolore.

Il maresciallo Bourmont non credette opportuno, in un momento critico come quello che la Francia attraversava, di lasciare le forze disseminate su più punti della costa africana, richiamò perciò le truppe da Orano e da Bona.

Nel frattempo tra il dey di Titteri e il comando francese furono rotte le apparenti buone relazioni e quegli si dichiarò aperto nemico del nuovo conquistatore dichiarando di considerarsi il successore di Hussein pascià. Gli Arabi si agitavano nella Métidja, i viveri arrivavano con difficoltà dalla campagna in città, Algeri era come bloccata, al di là degli avamposti non vi era sicurezza per i Francesi. Per esercitare una sorveglianza più efficace e più attiva all'esterno delle linee francesi, Bourmont cercò di formare un reparto di esploratori indigeni: 500 ne furono riuniti alla fine di agosto e poichè molti di essi provenivano dalla tribù kabilica dei zauana, fu sotto questo nome che si confusero insieme, embrione degli zuavi.

Il 9 agosto la corona reale passava a Luigi Filippo duca d'Orleans: il Bourmont veniva sostituito col generale Clausel che il 2 settembre sbarcava per assumere il comando che doveva tenere per meno di sei mesi, sino al 21 febbraio 1831. Con lui sbarcava pure il nuovo capo di stato maggiore generale Delort.

(Continua).

EMILIO PÓGNISI.

AI SOLDATI[1]

V'è stato un momento in cui, o soldati, una grande accusa ha pesato sopra di voi. L'accusa di vigliacchi di fronte al nemico. Accusa terribile, sia come soldati, sia come cittadini, sia come essere umani. A questa accusa, volenterosamente alimentata dal nemico, si è ribellata tutta la parte migliore dell'Esercito e del Paese e, come voi avete veduto, è avvenuta la unione sacra di tutti i cittadini ed è rifiorito nell'Esercito l'antico eroismo.

Dunque v'è stato un momento in cui il mondo, Italia compresa, vi ha creduto dei vili e vi ha chiamato i responsabili delle recenti sventure da cui la Patria nostra è stata colpita; vi è stato un momento in cui il Paese quasi vi ha odiato, di fronte alla fuga dalle loro case di tante migliaia di poveri innocenti sospinti dall'invasione nemica.

Chi non ha visto l'impressione suscitata nel Paese dalla improvvisa notizia dell'invasione, non può certamente farsi un'idea del senso di sdegno per ciò che allora fu chiamata vigliaccheria. Pareva che il Paese dicesse:

— Io ho dato tutte le mie forze all'Esercito, ho dato uomini, materiale, denari, ho creato tutto per esso, ho affidato ad esso fiduciosamente tutto il mio avvenire, e l'E-

---

(1) Il presente articolo, sotto forma di opuscoletto anonimo, edito dalla stab. grafico veneto L. Boscardin di Padova fu, all'indomani della ritirata, diffuso largamente fra i combattenti per cura esclusiva dell'Autore; il quale, insofferente di ogni sacrificio, va così intensificando la sua opera di propaganda, di cui sono apparsi nella «Rivista» frequenti saggi.

Le parole calde, vibrate e commosse dell'A. furono un grido, che deve essere stato nello stesso tempo campagna e incoraggiamento pel nostro soldato; siccome esse costituiscono parte viva e palpitante e quasi documento di uno dei fatti più importanti della guerra nostra, i lettori della «Rivista» saranno lieti nel veder qui riprodotto l'opuscoletto del battagliero maggiore Donadeo.

(*N. d. D.*)

sercito non ha compiuto tutto il suo dovere. Anzichè difendere i confini è voltò in fuga, e tutto ha lasciato nelle mani dell'invasore: Patria e sostanze.

Ma dopo le prime tumultuose impressioni, si è fatta strada la giusta considerazione delle cose e il Paese e il mondo hanno detto:

— Vigliaccheria non è stata La storia poi lo constaterà. —

Infatti, come pensare a vigliaccheria dopo tanti sublimi eroismi?

La vigliaccheria non è cosa che nasce li per li!

Se un esercito è vile lo dimostra subito, mentre voi avevate dato la scalata alle più terribili vette, avevate conquistato le poderose posizioni a forza di sangue, di tenacia, di sacrificio e di fede. Il Paese e il mondo hanno pensato ai nomi, ormai immortali, delle cento battaglie per persuadersi che non fu viltà la vostra. Penseranno al Carso, al S. Michele, al Sabotino, a Plava, al Podgora, a Gorizia, al monte Santo, al monte Cucco, al monte Nero, al Frajkofel, al monte Croce, al Col di Lana, alle Tofane, al Pasubio, al Cengio, alle Zugne, all'Adamello..... alle terribili battaglie vinte contro il nemico, contro le montagne, contro le nevi e i ghiacciai. E il mondo ha concluso:

— Dei soldati vincitori di tali battaglie non possono essere stati vigliacchi, no. —

E che cosa è stato dunque che fece cadere quell'anello di congiunzione sulle Alpi Giulie, che fece volgere le terga a voi, cento volte vincitori di uomini e di elementi?

Fu una grande illusione.

Il nemico da una parte, maestro d'insidie e di inganni e i sobillatori contro la guerra dall'altra parte, vi avevano fatto credere e sperare che la guerra sarebbe finita, qualora voi aveste lasciato libero il passo al nemico E così le semplici e volgari menti di alcuni di voi fecero questo intimo ragionamento: Noi abbandoniamo le posizioni e il nemico, animato da onesti sentimenti, verrà in Italia non come invasore, ma come apportatore della tanto sospirata pace, contemporaneamente anche il Paese si ribellerà contro coloro che vogliono la guerra ad ogni costo e i governi tutti, di fronte alla volontà dei popoli, saranno costretti ad affrettare le trattative.

Questa speranza vostra aveva la base nel credere che la guerra fosse stata voluta da una minoranza per smania di imperialismo, e che la guerra stessa avrebbe potuto essere stata evitata.

La propaganda di queste idee false e bugiarde, fatta apertamente, aveva iniettato in molti di voi (non in tutti per fortuna!) il veleno del dubbio e il rancore contro gli autori della guerra. Vi avevano fatto credere che la guerra fosse come un giuoco fatto così tanto per fare qualche cosa, per mezzo della pelle del proletariato e per i grassi guadagni di pochi in mala fede.

In tal senso infatti erano intonati tutti gli articoli, i discorsi, le espressioni dei così detti neutralisti e dei socialisti ufficiali.

Errore, grave ed imperdonabile errore, o soldati! Errore che fa vergogna all'acume, all'intelligenza del popolo italiano.

Oggi finalmente avete capito il grande errore. C'è voluta la sconfitta per persuadervi pienamente della falsità di certe teorie. La guerra, ora lo comprendete bene, non fu voluta da nessuno. Fu imposta dalle circostanze e dalla necessità di difendersi da una aggressione indiretta nella forma, ma direttissima nelle conseguenze.

È superfluo stare a ripetere simili cose a voi che avete veduto ormai con qual peso ci gravava addosso la minaccia austro-tedesca, che occorreva necessariamente arginare prima che piombasse sopra di noi con tutta la sua forza brutale. Ciò senza considerare i motivi altamente sociali, che imposero anche all'Italia, come a tutti i popoli grandi e liberi, di sventare la minaccia tedesca contro tutte le conquiste della civiltà e della libertà umana. È inutile ormai stare a ripetere che i tedeschi volevano con sè stessi soffocare il mondo, soggiogarlo, imporgli il loro sistema di governo violento e brutale, risospingerlo dieci secoli indietro verso l'epoca delle barbarie. Che cosa doveva fare l'Italia? Unirsi ai tedeschi? No! Supreme ragioni storiche e umanitarie, senza contare quelle d'interesse, ce lo vietavano in modo assoluto. Rimanere neutrale? — Sarebbe stato impossibile. La neutralità avrebbe potuto essere protratta ancora di qualche mese, di un anno, magari; ma poi l'Italia avrebbe dovuto intervenire, se non

altro per non morire isolata, di fame. Certo perchè a un'Italia neutrale sarebbe mancato ogni rifornimento dall'estero ogni appoggio di qualsiasi specie. Come vivere? Se la neutralità è stata possibile alla Spagna, paese nell'estremo occidente, fuori ogni contesa europea, e alla Scandinavia paese nordico con limitata importanza politica ed economica, ed alla Grecia, paese senza unità e senza ideali, non sarebbe stata possibile per l'Italia attaccata a due delle più grandi nazioni belligeranti, protesa in un mare conteso e colmo di insidie, isolata fra tante fiamme di guerra, legata da grandi interessi politici e commerciali coi belligeranti. Neutralità ad ogni costo, oltrechè fame, miseria, paralisi completa di ogni attività, avrebbe potuto condurre allo smembramento dell'Italia in balia alle cupidigie straniere, bloccata, incatenata, soffocata tra le spire dei contendenti.

Non rimaneva che una onesta via, ardua ma nobile e sicura: La guerra all'Austria, alla autrice di tanti misfatti, a colei che d'accordo colla Germania, aveva preparato la terribile guerra e l'aveva poi provocata.

Purtroppo la propaganda tedesca nel nostro Paese, unita alla propaganda di un gruppo di agitatori in mala fede, nonchè l'opera di tanti e tanti traditori, riuscirono a creare in Italia, in piena guerra, il così detto neutralismo che ha dato — lo avete visto — i suoi tristissimi frutti.

Dunque, o soldati, non è stata viltà la vostra. È stata semplicemente una grande illusione, creatavi dai sobillatori contro la guerra, che oggi, spaventati dalle penose conseguenze della loro opera nefasta, scaricano l'uno addosso all'altro le responsabilità e proclamano essi stessi la necessità di combattere strenuamente fino alla cacciata dell'invasore, fino alla vittoria finale, che dia pace e giustizia al mondo intero.

Così appunto parlano oggi coloro che ieri produssero tanto danno alla nostra resistenza, snervandola col veleno delle loro false teorie.

Meglio sarebbe stato che essi o non avessero mai parlato o avessero alimentato la resistenza dell'Esercito.

Se così fosse stato, i tedeschi oggi non sarebbero sul Piave e non tenterebbero di scardinare l'altra parte della Patria per produrre all'Italia un disastro irreparabile; ma

sarebbero ancora a cozzare contro le Alpi Giulie, a colmare dei loro cadaveri le anguste valli del massiccio di Monte Nero e presto, visti gli inutili sforzi di penetrare in Italia, sarebbero stati forse in procinto di chiedere veramente la pace. Invece il nemico ha dilagato entro la nostra Patria, vi ha portato il terrore, e, affamato, vi ha trovato vettovaglie per prolungare la sua resistenza e conseguentemente la guerra. Inoltre si è inorgoglito, ha acquistato la persuasione di essere vittorioso e perciò ha allontanato da sè ogni idea di manovrare politicamente per offrire una pace onesta e onorevole.

Ecco dunque che cosa ha prodotto la ritirata del nostro Esercito: anzichè accorciare, ha allungato la guerra di tutto il tempo che occorrerà ai tedeschi per accorgersi (sbolliti i fumi della vittoria) che l'Intesa non è per nulla sconfitta e che egli si trova in peggiori condizioni di prima. In altri termini la ritirata nostra, offrendo al nemico l'occasione di vincere, gli ha tolto la possibilità di fare un sereno esame di coscienza e di avviarsi a fare delle proposte di pace.

Chi di voi, o soldati, non sente l'amarezza della disillusione e il rimorso di aver creato una situazione così pericolosa?

Ma non è questo il tempo di fare inutili recriminazioni e di rinfacciare a questo o a quello la responsabilità degli avvenimenti.

Ora è il tempo invece di guardare con coraggio e con fermezza in faccia alla realtà delle cose. Quel che è stato è stato. Ora dobbiamo pensare ad una cosa sola: Che siamo sul Piave e sulla più estrema cortina di monti e che qui bisogna ad ogni costo resistere perchè quì si salva l'onore e l'avvenire della Patria.

Questo lo avete ormai compreso, o soldati, perchè sul Piave siete tornati ad essere gli antichi eroi tanto che il Grappa, il Monfenera, il Pertica staranno degnamente nella storia del vostro valore accanto al Pasubio e al passo di Buole.

L'unica soluzione infatti è quella di resistere; resistere, mentre si fanno i preparativi per la grande riscossa. Grande, immenso è stato il dolore che gli italiani hanno provato alla notizia della invasione di un lembo nobilis-

simo e ricchissimo della Patria, ma tale dolore è stato mitigato dalla ferma convinzione che l'occupazione sarà di poco momento. Il nemico venendo in Italia, ha scavato le basi della sua sconfitta, perchè contro di lui non si trova soltanto un esercito ancora poderoso, bene armato e pieno di disciplina e di abnegazione, ma ben altri due potentissimi eserciti alleati, che stanno compiendo i preparativi per sferrare l'impeto della loro offensiva; e inoltre il nemico si trova di fronte una nazione finalmente compatta con una sola volontà di lotta e di vittoria: una nazione che, nella sventura, dopo i primi sbigottimenti naturali, ha trovato la forza di mostrarsi all'invasore in tutta la sua fierezza nuova. Oggi in Italia non ci sono più nè interventisti, nè neutralisti, nè socialisti, nè nazionalisti. Ci sono soltanto degli italiani, ormai trasformati, che anelano il momento di vedere il nemico in fuga verso i suoi lontani paesi e che hanno giurato di porre ogni loro sforzo e ogni loro volontà per questo nobilissimo intento. I più grandi fautori del pacifismo parlano oggi al popolo, composto e sereno, della suprema necessità di combattere fino alla vittoria. I bollettini del Comando Supremo vengono oggi letti avidamente da tutti; e da tutti, dall'umile artigiano fino al ricco signore, traspare un senso di lieta soddisfazione e di profonda riconoscenza di fronte alle belle notizie della strenua vostra resistenza.

Oggi veramente si può dire che la Nazione e l'Esercito sono tutt'una cosa e che a ciascun combatteute sono dirette le benedizioni di milioni di anime, e che ciascuna famiglia è trepidante e orgogliosa del proprio combattente. Tutti oggi guardano in faccia la dura realtà per vincerla. E per far ciò non c'è che una via: resistere.

Tutte le altre vie sono chiuse. La pace non è forse molto lontana, se ognuno, soldato, cittadino, donna, ragazzo, vecchio fa il proprio dovere, combattendo, contribuendo col denaro, col lavoro, con la parola, con l'amore.

Nè ci prenda lo sconforto nel ripensare a sventura sofferta, nel ripensare all'abbandono di tante belle conquiste. Tutto potrà essere riconquistato, tutto potrà essere ricuperato, se la tenacia dei combattenti e la volontà dei cittadini non farà difetto. Il nemico ha ottenuto dalla sua offensiva effetti non sperati, essendo bastato lo sfondamento

di piccola parte del fronte per far cadere tutto il grande sistema della nostra pressione. E così, per contrario, il nemico sarà un giorno non lontano costretto non solo abbandonare la nostra Patria, ma la fuga lo trasporterà anche al di là delle sue antiche linee di resistenza. La guerra riserba sempre delle grandi sorprese, e ciò che non si ottiene in un anno, si conquista in un giorno. Il nemico comprende tutto ciò, ed è per questo che disperatamente accumula i suoi morti contro le nostre salde posizioni per cercare di sfruttare il successo iniziale. Ma il nemico fa male i suoi conti. Un mese fa ebbe a che fare con un branco di sbandati incoscienti, illusi dal miraggio della prossima pace; oggi ha di fronte degli uomini di ferro, che, ove occorra, si fanno trucidare sulle posizioni, perchè hanno scoperto l'insidia nemica ed hanno acquistato la piena coscienza della necessità di vincere. E dietro a questi uomini di ferro stanno altri grandi eserciti pronti alla lotta, stanno i milioni di cittadini italiani che si sono stretti la mano nell'atto di solenne giuramento della vittoria.

ALFREDO DONADEO
Maggiore commissario.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — dispensa XII del 1917, pag. 1611)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 dicembre 1917.

Lungo tutta la fronte azioni di artiglieria con intensi duelli di fuoco tra Brenta e Piave e notevole attività delle batterie avversarie, controbattute dalle nostre, nella zona litoranea.

Nelle prime ore del pomeriggio, in regione Capo Sile, un forte tentativo nemico di riprenderci le posizioni di Agenzia Zuliani, largamente preparato dall'artiglieria, venne sanguinosamente e nettamente respinto. Il nemico dovette ritirarsi lasciando molte perdite sul terreno e qualche diecina di prigionieri nelle nostre mani.

Due velivoli nemici, colpiti in combattimento aereo, sono precipitati, uno a Noventa di Piave e l'altro, per opera di aviatori alleati, presso il ponte della Priula.

DIAZ.

Roma, 11 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il nemico annette grande importanza alle trincee di Agenzia Zuliani, ad est di Capo Sile.

Nei suoi bollettini, l'effimera occupazione riuscitagli col noto attacco a massa compiuto all'alba del 9, era narrata come la espugnazione della testa di ponte di Bressanin, e se ne attribuiva l'onore al 32° reggimento degli honved ungheresi.

Quando l'annunzio austriaco si pubblicava, la modestissima posizione, per la quale il nome di testa di ponte appare forse eccessivo, era già tornata in nostro possesso,

grazie alla piccola ma brillante azione notturna di cui parlava il bollettino di ieri.

Verso il mezzogiorno di ieri il nemico tentava di riconquistare la posizione. Due battaglioni, avvicinatisi, dopo intensa preparazione di artiglieria, alla nostra linea, lanciavano innanzi una prima ondata d'assalto che giungeva fin presso i reticolati; ma che ivi veniva annientata dal nostro fuoco di mitragliatrici e di fucileria.

I pochi superstiti si lasciavano catturare; i rincalzi rinunziavano all'impresa e ripiegavano in fretta.

Si è saputo dai prigionieri che l'assalto era stato tentato da due battaglioni di quello stesso 32° reggimento honved. che il bollettino austriaco aveva elogiato per l'azione del giorno 9.

DIAZ

Comando Supremo, 12 dicembre 1917.

Nella giornata di ieri si è combattuto accanitamente tra Brenta e Piave.

Numerose truppe austriache hanno attaccato le nostre posizioni in regione del Col della Berretta, e, mentre altri riparti puntavano sul Col dell'Orso, grosse unità germaniche assalivano da est il Monte Spinoncia e le difese di Val Calcino.

La lotta è continuata l'intera giornata e l'avversario condusse l'azione con estremo vigore, facendola appoggiare da numerose artiglierie di ogni calibro. Le nostre batterie rallentarono l'impeto nemico; le fanterie sostennero l'urto validamente; qualche posizione, dovuta abbandonare in un primo tempo per effetto del tiro di distruzione, venne rioccupata quasi per intero con successivi contrattacchi.

Verso sera, per la tenace resistenza delle nostre truppe e per le gravissime perdite subite, il nemico riduceva la propria azione al fuoco d'artiglieria, che nella notte ridiventava normale.

Nulla di notevole sulla restante fronte.

Due velivoli nemici vennero abbattuti da aviatori inglesi.

DIAZ.

Roma, 12 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il poderoso sforzo compiuto nella giornata di ieri dal nemico fra Brenta e Piave, sulle fronti Col Caprile-Col Berretta e Col dell'Orso Monte Solarolo-Monte Spinoncia, aveva obiettivi tattici particolari in ciascuno dei due settori assaliti.

Nel settore del Col Berretta il comando nemico intendeva di sfruttare il successo ottenuto nei giorni scorsi sull'altipiano di Asiago per progredire anche sul versante orientale del Brenta.

Nel settore Col dell'Orso-Monte Solarolo-Monte Spinoncia mirava allo scopo immediato di eliminare il saliente che ha per vertice appunto il Monte Solarolo e che gli è indubbiamente cagione di non piccola molestia. Ma l'obiettivo lontano, l'obiettivo strategico delle due azioni parallele, come di quelle svolte sull'altipiano di Asiago, è sempre quello che il feldmaresciallo von Conrad pensava di poter attuare sin dai primi giorni del novembre scorso: irrompere nella piana veneta.

Così al Col della Berretta, come al saliente di Monte Solarolo, l'attacco delle fanterie fu preceduto da violentissimo bombardamento eseguito in gran parte con proiettili a gas asfissianti e svoltosi a fasi saltuarie.

Sulla fronte Col Caprile-Col della Berretta il tiro si iniziava alle ore 3.30, si attenuava alle 4.30, cessava alle 5.30, riprendeva alle 7.45, continuava sempre più violento fino alle 9.45 quando le fanterie nemiche si lanciavano all'assalto. Era un'intera divisione, la 4ª austro-ungarica, con tre reggimenti boemi in prima linea, l'8°, l'88° ed il 90° e con un reggimento tedesco, il 49°, in riserva. Le ondate nemiche provenienti dal nord riuscivano ad irrompere in qualche elemento delle nostre trincee, ma un immediato contrattacco (ore dieci) ristabiliva quasi integralmente la linea e la manteneva salda contro numerosi altri assalti. Alle 15.30 una nuova nostra azione controffensiva riusciva a migliorare ancora la nostra posizione, mentre il tentativo di una colonna austriaca di aggirarci sul fianco destro di Col della Berretta, risalendo la Val Cesilla, veniva completamente frustrato.

Non meno violenta fu la lotta al saliente del Solarolo.

Dalle prime ore del mattino il bombardamento infuriava concentrandosi alternativamente sul Col dell'Orso e sullo Spinoncia alle basi del saliente. E in questi due punti l'attacco si sferrava in due momenti diversi. In un primo tempo la 5ª divisione germanica, salendo dalla Conca di Alano, si gettava sullo Spinoncia subito contenuta dai nostri rincalzi. Più tardi verso le 15 le stesse truppe riassalivano con grande impeto, tentando di aprirsi un varco per la valle del Calcino, alle spalle del Solarolo, mentre con lo stesso obiettivo una grossa colonna attaccava il Col dell'Orso.

Entrambi gli attacchi fallivano per la salda resistenza dei nostri con gravissime perdite per il nemico, il quale rinunziava per tutta la giornata e per tutta la notte a ritentare la prova.

E' tuttavia probabile che la lotta venga ripresa. Va notato che il nemico si è servito di truppe freschissime. La 4ª divisione austro-ungarica partita dalla Galizia il 15 ottobre si trova sulla nostra fronte fin dall'inizio dell'offensiva, ma soltanto ieri è entrata in linea per la prima volta.

La 5ª divisione germanica, dopo aver combattuto sull'Isonzo negli ultimi giorni di ottobre, era stata tenuta sempre a riposo. Da pochissimi giorni era tornata in linea.

Comando Supremo, 13 dicembre 1917.

All'alba di ieri, tra Brenta e Piave le artiglierie hanno riacceso la lotta con grave veemenza.

Nella mattinata in regione di Col della Berretta un nostro contrattacco ci ridiede il possesso di gran parte delle trincee non potute rioccupare il giorno precedente: catturammo un ufficiale e 53 soldati. In Val Calcino due violenti attacchi nemici vennero sanguinosamente respinti.

Sul mezzogiorno l'avversario riprese gli attacchi in forze ad oriente del Brenta: l'azione durò accanita l'intero pomeriggio nei valloni che dalle pendici nord di Col Caprile, di Col della Berretta e di Monte Asolone scendono al Brenta. A notte, causa le gravi perdite subite, l'avversario desisteva dall'azione. Qualche prigioniero restò nelle nostre mani.

Verso le ore 15 in Val Calcino un nuovo e più forte attacco si infrangeva contro le nostre difese.

Sul Monte Tomba e lungo la Piave, a sud del ponte della Priula, si ebbe saltuariamente intensa attività d'artiglieria.

In regione Monfenera una pattuglia nemica venne catturata.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 dicembre 1917.

All'alba di ieri, terza giornata della rinnovata lotta tra Brenta e Piave, l'avversario, dopo aver concentrato per parecchie ore il fuoco delle sue batterie sulle nostre posizioni in regione Col Caprile-Col della Berretta, le assalì violentemente. Trovata intatta e salda la nostra resistenza, sospese l'attacco delle fanterie, e, pur mantenendone forte la pressione, riprese il tiro d'artiglieria, che durò l'intera giornata. Fu efficacemente controbattuto dalle nostre batterie, che, insieme agli aeroplani da bombardamento, trovarono buon bersaglio nei grossi ammassamenti di truppe nemiche, sostanti nei valloni a nord delle nostre linee.

Nelle prime ore del mattino nutrite raffiche di fuoco, seguite da violento tiro di distruzione, hanno investito le nostre posizioni del saliente di Monte Solarolo, che alle 11.30 sono state impetuosamente attaccate con azione avvolgente da ovest e da nord-est. Forti ondate d'attacco, mutatesi talvolta in dense masse, furono lanciate contro il Col dell'Orso, il Monte Solarolo e la testata di Val Calcino; intensa azione di fuoco venne diretta sulle Porte di Salton. Con magnifico contegno e strenua resistenza, spinta fino al combattimento a corpo a corpo ed alla lotta a colpi di granate a mano, la nostra fanteria, splendidamente coadiuvata da batterie nostre e francesi, mantenne le posizioni e respinse l'avversario.

A notte, allorchè il combattimento diminuì d'intensità, un insignificante e brevissimo tratto di terreno a nord della linea Monte Solarolo - testata di Val Calcino, sgombrato a passo a passo dai valorosi difensori, rappresentava per il nemico l'unico compenso agli immensi sacrifici di sangue della giornata.

Tre velivoli precipitarono abbattuti dai nostri aviatori in Val d'Assa, a nord di Asiago e a nord del Monte Grappa, un quarto, colpito da fuoco di artiglieria, cadde nei pressi di Susegana.

DIAZ.

Roma, 14 dicembre 1917 (*Stefani*).

La lotta è continuata nelle giornate del 12 e del 13 tra Brenta e Piave nel settore Col Caprile-Col Berretta e contro il saliente di Monte Solarolo.

Grandi forze ha impiegato il nemico in questi attacchi accaniti, ma i risultati ottenuti sono minimi rispetto allo sforzo compiuto e alle perdite subite. Basterebbe a dimostrarlo il fatto che nei suoi ultimi bollettini il nemico non solo non registra i minuscoli vantaggi conseguiti a prezzo di troppo sangue, ma non parla neppure di azioni di fanteria.

D'altra parte su questo noi abbiamo la testimonianza unanime dei pochi prigionieri che il carattere della lotta, una mischia che si svolse tra valloni e burroncelli, consente di fare.

Così prigionieri dell'8° e dell'88° fanteria hanno narrato che la loro divisione, la 4ª, che ha il còmpito di assalire il Col della Berretta, ha avuto perdite gravissime aumentate anche dal fatto che l'artiglieria austro-ungarica sparava alle spalle delle ondate d'assalto per obbligarle ad avanzare ad ogni costo contro le posizioni da noi saldamente tenute e difese, con un terribile fuoco di artiglieria e di mitragliatrici. I prigionieri narrano pure che le truppe vengono spinte innanzi col miraggio della più comoda esistenza che avrebbero, qualora riuscissero a raggiungere la pianura.

Senza alcun successo il nemico ha assalito nella giornata del 12 nei valloni che dal Brenta salgono al Col di Caprile e al Col della Berretta e nella Val di Calcino contro il saliente del Solarolo.

Nella giornata di ieri l'azione dell'avversario si concentrò nuovamente sui due tormentati settori. All'alba le fanterie della sua 4ª divisione assalivano furiosamente il Col Berretta, non riuscendo che a compiere un piccolo progresso in corrispondenza alla quota 1476. Per tutto il giorno il comando della 4ª divisione si ostinava in tentativi di avanzare, ma non riusciva a sviluppare alcun altro attacco.

Verso le 11.30 la 94ª divisione austro-ungarica da ovest (fronte Solarolo-Col dell'Orso), la 5ª divisione germanica

da nord-est, dalla Val Calcino, hanno di nuovo assalito il saliente del Solarolo. Gli attacchi si rinnovarono molte volte e sempre fallivano ad ovest, mentre dallo sperone nord-orientale del Solarolo, che porta il nome di Monte Fontanel, la pressione nemica ci costringeva a ripiegare di qualche centinaio di metri su linea già predisposta appunto in previsione di non poterci sostenere su quella posizione avanzata.

Il ripiegamento dei nostri reparti avvenne con un ordine perfetto, contendendo il terreno al nemico a palmo a palmo, e come essi ebbero raggiunto il nuovo tratto di linea, ogni ulteriore accanirsi del nemico fu vano. Con raffiche di fucileria e di mitragliatrici, con una gragnuola continua di bombe a mano, con mischie a corpo a corpo, le truppe avversarie furono costantemente ributtate. A notte si ritiravano esauste, decimate.

Comando Supremo, 15 dicembre 1917.

Nella giornata di ieri, la battaglia tra Brenta e Piave è continuata accanita. La lotta delle artiglierie, che nella notte si era ripetuta ad intervalli, all'alba venne ripresa violenta e continuò ininterrotta.

Nelle prime ore del pomeriggio l'avversario lanciò all'attacco le sue masse di fanteria in regione di Col della Berretta. Per quanto una nostra controffensiva locale di alleggerimento, riuscita a raggiungere due volte la cima di Monte Pertica, avesse richiamato numerose forze nemiche da quella parte, l'urto avversario si abbattè violentissimo sul Col Caprile e sul versante sud del Col della Berretta: venne sostenuto dai nostri e nettamente respinto con contrattacco con gravi perdite per il nemico.

L'avversario, che non aveva mai rallentato l'intenso bombardamento dei rovesci delle nostre posizioni, rifatta la preparazione di artiglieria, e rinnovate le forze, verso sera ripeteva l'attacco, riuscendo a raggiungere Col Caprile. Le nostre truppe si affermavano su posizione di poco retrostante. La notte arrestava il combattimento.

Alla testata del saliente di Monte Solarolo, l'avversario attaccò in forze alle 12,30 appoggiato da azione secondaria diretta sul Col dell'Orso e sostenuto da grande spiega-

mento di fuoco di artiglieria, avviluppante la nostra linea. Venne respinto con contrattacco, che gli inflisse gravi perdite: riattaccò alle ore 16 con truppe fresche, ma un nuovo contrattacco lo obbligò ad indietreggiare e a sospendere per la giornata le azioni di fanteria.

Il contegno delle nostre truppe della 4ª armata nella lotta che da quattro giorni si svolge asprissima e cruenta tra Brenta e Piave è pari alla grandezza dell'ora. Nella resistenza opposta al nemico al saliente del Monte Solarolo si distinsero i riparti delle brigate « Ravenna » (37°-38°), « Umbria » (53°-54°), « Campania » (135°-136°) e del 3° raggruppamento alpini. Fra essi meritano l'onore di speciale menzione il 2° battaglione del 33° fanteria, il 3° battaglione del 53° fanteria, il battaglione alpini « Monte Pavione » e il battaglione alpini « Val Maira », che sul fondo di Val Calcino, sbarrando la via al nemico, con glorioso sacrificio, ha affermato ancora una volta l'eroico motto « Di qui non si passa », insegna e vanto degli alpini nostri.

DIAZ.

Roma, 15 dicembre 1917 (*Stefani*).

Ieri, quarta giornata di battaglia tra Brenta e Piave, i due focolari dell'azione nemica sono stati ancora il settore Col Caprile-Col della Berretta e il saliente di Monte Solarolo. Tra queste due azioni offensive degli austro-tedeschi, se ne è svolta una nostra, controffensiva d'alleggerimento, nella regione del Monte Pertica.

Sul Col Caprile e sul Col della Berretta, il nemico è riuscito ad avanzare di alquanto la sua occupazione, non solo per effetto della preponderanza delle sue masse di fanteria, ma anche coi concentramenti di fuoco che le postazioni delle sue batterie in questa zona gli consentono. La lotta si è iniziata infatti verso le 6,30 con una furiosa preparazione di artiglieria. Con questa preparazione, durata fino alle 11, forti masse di fanteria austriaca attaccavano in tutta la zona tra il Col Caprile e il Pertica. La nostra prima linea era sconvolta, ma tuttavia i difensori reggevano all'urto, i rincalzi ributtavano vigorosamente le ondate nemiche. Così dove la lotta era pari, dove era da uomo a uomo, il sopravvento rimaneva a noi Ma di nuovo

un furioso concentramento di fuoco dava modo al nemico di ritornare all'assalto, di raggiungere Col Caprile e varcare la nostra linea che veniva ripiegata immediatamente indietro.

Il nemico non poteva continuare la sua pressione per le perdite inflittegli dal nostro fuoco e per la stanchezza delle truppe. Intanto sopraggiungeva la notte.

Più ad oriente verso il Pertica, mentre il nemico si accingeva all'attacco finale al Col Caprile e al Col della Berretta, si svolgeva da parte nostra l'azione d'alleggerimento già accennata. Per due volte nostri riparti riuscivano ad irrompere sulla vetta del Pertica, allarmando il nemico, inducendolo a gettare ingenti forze al contrattacco, ed ammassare riserve sulla zona diminuendo così la sua pressione sul Col Caprile e sul Col della Berretta.

La preparazione dei nuovi attacchi nemici al saliente di Monte Solarolo, fu caratterizzata, oltre che dalla consueta formidabile preparazione d'artiglieria, da una intensa azione aerea. Poco prima che le fanterie austro-germaniche muovessero all'assalto, un nugolo d'aeroplani era calato sulle nostre linee per mitragliare le truppe. Neppure questa incursione aerea giovava a scuotere la saldezza della nostra difesa.

Il primo assalto sviluppatosi verso le ore 12,30 nel settore nord orientale del saliente, tra Monte Solarolo e Monte Valderoa, veniva respinto nettamente e la stessa sorte subiva un attacco concomitante al settore ovest del saliente, al Col dell'Orso. Con maggiori forze e con maggior violenza l'attacco si ripeteva verso le 16, ma falliva pur esso sotto le raffiche del nostro fuoco e per i nostri contrattacchi.

Le perdite del nemico sono state fortissime. Il terreno dinanzi alle nostre linee è coperto di cadaveri.

Le nostre truppe hanno rinnovato la bella prova fornita il giorno 13 in questa stessa zona da riparti delle Brigate « Ravenna », « Umbria » e « Campania » e del 3° raggruppamento alpino e segnatamente dal 2° battaglione del 38° fanteria e del battaglione alpino Monte Pavione, che con animoso impareggiabile contrattacco rioccupavano sotto una grandine di proiettili in perfetto ordine la linea momentaneamente perduta.

Non minor valore spiegava in quel giorno stesso un manipolo del battaglione alpino Val Maira che si sacrificava riuscendo a chiudere al nemico il fondo di Val Calcino.

Comando Supremo, 16 dicembre 1917.

Tra Brenta e Piave l'intensità della lotta, diminuita la sera del 14, non aumentò nella giornata di ieri. Solo verso le 15 nella regione del Col della Berretta, fanterie nemiche tentarono avanzare verso la nostra linea, ma vennero completamente ricacciate da un pronto contrattacco.

Le azioni di artiglieria hanno di massima conservato carattere di tiri di molestia. Le nostre batterie, a lungo ed a parecchie riprese, hanno tenuto sotto violento tiro di interdizione le posizioni sgombrate il giorno precedente sul Col Caprile.

In Val Giudicarie nella notte sul 15 vennero respinti riparti nemici, che, dopo lunga preparazione di artiglieria, tentavano impossessarsi di un nostro posto di osservazione sul Monte Melino.

Nel delta della Piave un plotone d'assalto, validamente appoggiato da un motoscafo armato, distrusse una passerella nemica, e pattuglie di marinai espugnarono alcune case occupate dall'avversario facendo alquanti prigionieri.

Lungo il rimanente della fronte l'attività combattiva si mantenne in limiti normali.

Nella notte sul 15 movimenti di truppe sulle retrovie nemiche tra Piave e Livenza vennero battuti efficacemente da nostre aeronavi. Un velivolo avversario, colpito da aviatore inglese, precipitava presso Ormelle; un altro veniva abbattuto da nostro aviatore ad ovest di Val di Seren.

DIAZ.

Roma, 16 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il nemico non ha rinnovato ieri tra Brenta e Piave quei grandi attacchi a masse che per quattro giorni consecutivi dall'11 al 14 è venuto sferrando contro le nostre linee. Si è limitato a tentare un attacco locale, tra i cocuzzoli del Col della Berretta, attacco che è stato immediatamente ributtato dalle nostre truppe uscite ad affrontare ed a contrattaccare l'ondata avversaria.

L'azione di artiglieria non è stata molto intensa.

La stasi è dovuta indubbiamente al bisogno che gli austro-tedeschi sentono di ricostituire o sostituire le loro unità più provate. Movimenti di truppe sono stati infatti battuti dai nostri medi calibri, lungo le retrovie nemiche.

I cadaveri che coprono il terreno dinanzi alle nostre posizioni ci avevano già dato una nozione abbastanza esatta delle perdite subite dal nemico. I prigionieri le hanno confermate e precisate. Abbiamo appreso così che il battaglione d'assalto della 4ª divisione austriaca ha dovuto essere ritirato dalle prime linee perchè ormai ridotto a pochi uomini. Il 99° reggimento pure appartenenente alla 4ª divisione, inviato sul Col della Berretta a trincerarsi su certe posizioni già occupate da un altro reggimento della divisione, l'88°, vi fu sorpreso dal nostro fuoco e da un nostro contrattacco e quasi distrutto. Gravissime perdite hanno subito anche i reggimenti della 5ª divisione germanica, i quali, come si è potuto constatare su prigionieri e su feriti rimasti in nostre mani, vengono assai spesso all'assalto inebriati da bevande alcooliche.

La 5ª divisione è una delle migliori unità dell'esercito germanico. La compongono tre vecchi storici reggimenti del Brandenburgo, il cuore della Prussia, e precisamente l'8° reggimento dei granatieri del corpo « Re Federico Guglielmo III », il 12° reggimento granatieri « Principe Carlo di Prussia », e il 52° reggimento Von Alsenslenben

Tutti i prigionieri esprimono rispetto e ammirazione per il contegno delle truppe italiane. Soldati czechi dell'88° reggimento fanteria hanno narrato episodi magnifici dei combattimenti svoltisi l'11 dicembre sul Col della Berretta. Le truppe italiane, hanno detto questi prigionieri, si sono difese con estremo vigore nonostante il fuoco di distruzione delle artiglierie austriache. Fino all'ultimo momento gli Italiani hanno tirato con fucili, mitragliatrici e lanciafiamme infliggendo gravissime perdite agli attaccanti. Piccoli gruppi continuarono a combattere anche quando erano ormai completamente circondati e riuscirono ad aprirsi poi un varco.

I Comandi nostri segnalano poi il fatto veramente esemplare di feriti che alla difesa del saliente di Solarolo non vollero abbandonare la linea e, dopo sommaria medicazione

tornarono al loro posto di combattimento per coadiuvare animosamente i compagni nella tenace resistenza.

Degna di ogni lode è l'azione svolta tra Brenta e Piave dall'artiglieria. I Comandi fanno rilevare in particolar modo la calma e la risolutezza del personale delle batterie da campagna e da montagna. Validissima è stata sempre la cooperazione delle artiglierie di medio e grosso calibro nostre e francesi.

La battaglia tra Brenta e Piave è singolarmente aspra. Il nemico che dispone di molte forze e di molti mezzi, ha potuto compiere qualche lieve progresso; ma la tenacia della nostra resistenza e la difesa che i nostri soldati fanno scemano l'importanza dei vantaggi che esso riesce a conseguire e logorano le sue forze.

Comando Supremo, 17 dicembre 1917.

Tra Brenta e Piave la lotta delle artiglierie si mantenne ieri violenta durante l'intera giornata.

La battaglia delle fanterie si accese all'alba ad oriente del Brenta: ad una nostra puntata controffensiva in direzione di Col Caprile, l'avversario contrappose forze preponderanti, che obbligarono la colonna d'attacco a sospendere l'avanzata ed appoggiarsi sulla retrostante linea di difesa, dove la lotta durò accanita parecchie ore. Verso mezzogiorno nuovi rincalzi con grande slancio ristabilirono la situazione in nostro favore ed il nemico, contrattaccato, dovè ripiegare sulle sue posizioni di partenza.

Nelle prime ore del pomeriggio l'avversario pronunciò un attacco in fondo Val Brenta: protetti da forte bombardamento, grossi reparti in formazione serrata da San Marino avanzarono per la rotabile contro i nostri sbarramenti. Vennero arrestati dal pronto ed efficace concentramento di fuoco delle nostre batterie e dovettero retrocedere in disordine.

Lungo tutta la fronte l'attività aerea fu assai notevole dalle due parti. Una nostra squadriglia di « Caproni » ed apparecchi da ricognizione hanno bombardato e mitragliato ripetutamente fanterie avversarie ammassate nella zona a nord di Monte Grappa.

DIAZ.

Roma, 17 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il Governo e il Comando Supremo, in considerazione delle mutate esigenze di vita del nostro esercito, le quali richiedono una intensa attività operativa, anche durante l'inverno, ed un maggior consumo di energie, hanno riconosciuta la necessità di una più abbondante alimentazione dei soldati.

Si è pertanto stabilito che la razione giornaliera di viveri di guerra si componga come segue: pane, grammi 700 (come prima); carne fresca, gr. 350 (in luogo di 250); o carne congelata (gr. 335); pasta o riso, gr. 150; formaggio, gr. 50; patate, gr. 150 (oppure gr. 80 di legumi secchi o gr. 200 di verdura); caffè tostato, grammi 20, (invece di 15); zucchero, gr. 30 (invece di 10). vino, sette distribuzioni settimanali, (invece di tre) (centilitri 25), più i condimenti.

Inoltre è stabilito l'aumento di centesimi tre della quota individuale per miglioramento rancio.

Alle truppe di trincea o immediatamente a tergo potranno essere distribuite anche due razioni giornaliere di vino, di cui una di vino caldo con l'aggiunta di 10 grammi di zucchero. Le due razioni si intendono concesse all'infuori di quelle date come genere di conforto. Compresi questi generi di conforto, la razione giornaliera di ciascun soldato in vino, rhum, cognac, ecc. può raggiungere un massimo di un litro al giorno. In due giorni della settimana, dato il desiderio di varietà dei nostri soldati, la razione di carne sarà sostituita con una di baccalà (grammi 200) o di salame (grammi 226).

Si provvederà inoltre per le truppe in zona di operazioni a somministrazioni speciali di pasta (50 grammi in più della razione), di farina di granturco, di aranci o di frutta secche (tre giorni per settimana), di the, ecc.

L'aumento reale della razione di carne sarà per ora di soli 50 grammi, perchè la razione attuale è effettivamente di 300 (50 grammi essendo stati aggiunti in sostituzione del formaggio).

La razione territoriale è pure essa notevolmente aumentata. Così si sono introdotti nella razione di guerra generi che

aumentano, variano e migliorano assai l'alimentazione del soldato.

La razione attuale supera per quantità e qualità quella stabilita allo inizio della guerra.

Il Paese apprenderà con legittima soddisfazione che, pur nelle difficoltà attuali degli approvvigionamenti, il Governo e il Comando hanno rivolto le provvide e doverose loro cure ai combattenti.

Comando Supremo, 18 dicembre 1917.

Nella giornata di ieri, settima della battaglia fra Brenta e Piave, l'avversario ha concentrato quasi esclusivamente i suoi sforzi sul saliente di Monte Solarolo. Alle undici, dopo parecchie ore di violentissimo fuoco esteso dal Col dell'Orso alle porte di Salton, colonne di fanteria da nord-est e nord si slanciarono all'attacco delle nostre posizioni.

Le prime, che avanzavano dalle pendici sud-orientali del Monte Spinoncia, colpite in pieno dalle nostre artiglierie e da efficacissimi concentramenti di fuoco di batterie francesi, dovettero arrestarsi e cedere prima di esser giunte a contatto della nostra linea.

Le seconde, costituite da una intera divisione di cacciatori germanici, precedute da reparti d'assalto, puntarono direttamente e decisamente sul Monte Solarolo e sul versante nord della testata di Val Calcino. Le nostre truppe opposero tenacissima resistenza e l'avversario, dopo lotta accanita, decimato dal fuoco e spossato dai nostri contrattacchi, dovè sospendere l'azione e rientrare nelle sue linee. Catturammo prigionieri e qualche mitragliatrice.

In regione di Col della Berretta una puntata di fanteria nemica venne prontamente repressa col fuoco.

Sulla restante fronte l'attività combattiva si mantenne assai moderata.

DIAZ.

Roma, 18 dicembre 1917 (*Stefani*).

Nella sesta e nella settima giornata della battaglia tra Brenta e Piave, gli austro-tedeschi, rinunciando a far procedere parallelamente, simultaneamente, gli attacchi nella zona di Col Caprile-Col Berretta, e contro il saliente di

Monte Solarolo, hanno alternati i loro colpi. Il giorno 16, la pressione avversaria è gravitata solo sulla nostra sinistra, sul margine orientale e sul fondo di Val Brenta; ieri il furore della lotta si è concentrato quasi esclusivamente verso la nostra destra al Solarolo.

Una divisione freschissima di truppe scelte impiegava il comando nemico in questa impresa: la 200ª divisione germanica, formata dei reggimenti cacciatori 3°, 4° e 5°. Sono tutti reggimenti bene equipaggiati e bene allenati per la guerra di montagna e anzi il 3° reggimento è composto addirittura di quattro battaglioni schiatori, in gran parte reclutati tra i montanari delle Alpi bavaresi.

Dei battaglioni del 4° reggimento, uno — l'11° — è assiano, gli altri due — 5° e 6° di riserva — sono slesiani. Frammischiati di elementi di varie regioni sono i battaglioni del 5° reggimento, 17°, 18° e 23° di riserva.

La divisione, dopo aver partecipato, senza essere seriamente impegnata, all'inizio dell'offensiva, alle operazioni per la presa di Monte Jeza (zona di Tolmino) fu assegnata alla riserva d'armata e rimase fino a questi ultimissimi giorni in seconda linea, nella Conca di Quero.

Ma quel che non era riuscito nei giorni scorsi alla 94ª divisione austriaca e alla 5ª germanica, non riusciva neppure alle truppe singolarmente fresche della 200ª.

Dopo aver battute tutte le posizioni del saliente con un fuoco durato dalle otto alle undici, l'artiglieria nemica concentrava il suo tiro sul rovescio delle nostre linee.

Nello stesso momento i cacciatori germanici si slanciavano all'assalto. Da nord est per la cresta e le pendici meridionali dello Spinoncia si volgevano contro le Porte di Salton, ma falciati di fianco e alle spalle da micidiali raffiche delle batterie nostre e francesi, non potevano procedere, dovevano ripiegare sulle posizioni di partenza, in disordine e molto assottigliati.

Erano destinati a compiere la consueta mossa aggirante per cogliere il nostro saliente da tergo.

Da nord invece, grosse colonne precedute da reparti d'assalto puntavano direttamente e decisamente sulla fronte del saliente.

Alla nostra destra, in località di Monte Valderoa, mercè ripetuti disperati sforzi, l'avversario riusciva a penetrare in

qualche elemento di trincea, ma ne veniva immediatamente scacciato da un violento contrattacco di nostri reparti di fanteria e alpini. La 200ª divisione germanica rinunziava a ritentare la prova.

La settima giornata di battaglia tra Brenta e Piave si chiudeva per il nemico con uno scacco sanguinoso.

Comando Supremo, 19 dicembre 1917.

Ieri, con sanguinosa azione durata l'intera giornata, il nemico alternando violenti bombardamenti a forti attacchi di fanteria, tentò dal Col Caprile al Monte Pertica di spingere a sud la propria linea.

Solo alla sua sinistra, dove peraltro un centinaio di prigionieri restò nelle nostre mani, l'avversario riuscì a conseguire e a conservare vantaggi nella zona del Monte Asolone.

Sulla destra invece, specie per la mirabile resistenza spiegata ad ovest di Osteria del Lepre dal 240° fanteria (Brigata « Pesaro ») gli sforzi nemici riuscirono vani.

Tentativi di passaggio della Vecchia Piave tra Cà Gradenigo e Cavazuccherina diedero luogo a vivaci combattimenti locali ai quali concorsero largamente mezzi natanti della Regia Marina. Vennero fatti alcuni prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 dicembre 1917.

Fra Brenta e Piave, dopo lunga preparazione di artiglieria, l'avversario attaccò nel pomeriggio di ieri sulla fronte Tasson-Col dell'Orso. Venne completamente ributtato con gravi perdite. Un reparto che tentò più tardi di assalire la quota 1601 di Monte Solarolo fu prontamente respinto dal nostro fuoco.

Sul rimanente della fronte, in Val di Concei (Giudicarie), l'avversario con largo impiego di artiglieria attaccò un piccolo posto senza riuscire ad occuparlo; sull'altipiano di Asiago si ebbero frequenti duelli ed una complessiva maggiore attività di fuoco; a sud di Sasso Rosso (sinistra di Val Frenzela) un attacco ad un nostro posto avanzato venne respinto; furono catturati alcuni prigionieri; sulla Piave

Vecchia a sud di Gradenigo l'attività combattiva locale si mantenne assai intensa; parecchi nuovi tentativi nemici di passaggio del fiume vennero sventati; a Quattro Case (testa di ponte di Cavazuccherina) vivaci episodi di avamposti; a Cortellazzo il nemico attaccò in forze la testa di ponte: i nostri bravi marinai ricacciarono l'avversario catturandogli 35 prigionieri.

Un velivolo nemico venne abbattuto da un nostro aviatore a nord del Grappa. Un altro, colpito da fuoco antiaereo, precipitò nei pressi di Lovadina.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 dicembre 1917.

Ieri, in regione di Monte Asolone, ad oriente del Brenta, le nostre truppe con tenace avanzata, accanitamente contrastata dall'avversario, riuscirono a togliere al nemico buona parte dei vantaggi da lui conseguiti nella giornata del 18. Sulle posizioni strappategli, l'avversario concentrò vivissimo fuoco, senza riuscire a scuotere la nostra resistenza. Un forte tentativo di contrattacco pronunciatosi dal Monte Pertica venne immediatamente arrestato.

In Val Camonica, ad oriente dell'Astico e sulla fronte Monte Tomba-Montello i tiri di molestia delle opposte artiglierie furono più vivaci e frequenti.

Truppe nemiche vennero bombardate nella giornata con visibile efficacia dai nostri « Caproni » sulla Piave Vecchia e nella notte scorsa da aeronavi ad est di Valdobbiadene.

DIAZ.

Roma, 21 dicembre 1917 (*Stefani*).

Ad illustrazione e complemento dei comunicati nei quali il Comando Supremo del R. esercito accenna all'opera della marina alla fronte terrestre, ci si informa che nella notte del 14 dicembre, essendo stato dato ordine ad un nostro reparto d'assalto di distruggere una passerella gittata dal nemico ad ovest di Jesolo, due motoscafi armati furono inviati a sostenere l'azione, nei meandri del fiume. Una delle piccole imbarcazioni fu colpita dal fuoco nemico e il serbatoio della benzina si incendiò, spandendo intorno

nella notte una luce vivissima che permetteva ai tiratori nemici di mantenere il motoscafo sotto il loro fuoco. Ma l'equipaggio, sebbene a soli 300 metri dal nemico, non abbandonò il suo posto, adoperandosi in ogni modo per il salvataggio della imbarcazione, che non fu tuttavia possibile. Questa opportuna diversione permise al valoroso reparto dell'esercito di raggiungere il suo obbiettivo.

Il giorno 17, il nemico, dopo un violento fuoco di artiglieria, tenne sotto nutriti tiri di bombarde e raffiche di mitragliatrici e fucileria le linee del Sile e quelle di Canale Cavetta, difese dai nostri marinai. Le batterie natanti la controbatterono con grande efficacia. Il fuoco durò l'intiera notte e solo al mattino seguente il nemico in forza tentò di passare il fiume in vari punti trattenuto dal fuoco degli artiglieri e fucilieri di marina.

Il giorno 19 alle ore 9 il nemico, dopo esplorazione aerea delle nostre linee di Cortellazzo e dopo intensa preparazione di artiglieria, lanciava all'attacco tre compagnie e reparti di assalto contro la nostra linea avanzata. Al tempo stesso cercava di prenderla alle spalle facendo risalire il Piave a due barconi carichi di truppe. Uno di essi investito da nostre mitragliere tornò sulla sponda sinistra del fiume, mentre il personale del secondo che era giunto in mezzo al Piave, preso sotto le raffiche delle nostre mitragliatrici, si gettava nel fiume e in parte veniva travolto dalla corrente.

Intanto si svolgeva l'azione frontale. Nel primo attacco il nemico penetrava in alcuni punti della nostra linea: ma i marinai, lanciatisi risolutamente al contrattacco, lo obbligarono subito a ritirarsi prendendogli una ventina di prigionieri, che raggiunsero nei successivi attacchi e contrattacchi il numero di quarantadue, fra cui un ufficiale e due aspiranti. Il bombardamento nemico sulle linee tenute dalla marina durò ininterrotto e violentissimo fino alle 13,30; ma la nostra linea avanzata si mantenne saldissima e intatta. Per confessione dei prigionieri, le perdite dell'avversario, sono state forti; molti cadaveri giacevano dopo l'azione, davanti alle nostre linee, fra cui quelli di tre ufficiali.

Roma, 21 dicembre 1917 (*Stefani*).

L'azione controffensiva, svolta dalle nostre truppe ieri, decima giornata della battaglia tra Brenta e Piave, ha strappato al nemico gran parte di quei vantaggi tattici, che il suo attacco del 18 gli aveva dati.

In quel giorno, dopo reiterati poderosi assalti, condotti da grosse colonne sempre rinnovantisi e accompagnati da furiosi bombardamenti, convergendo il suo massimo sforzo alle ali, il nemico ci aveva costretto a ripiegare così da Ca d'Anna alla sinistra nostra, come nella zona di Monte Asolone, alla destra. Successivi contrattacchi avevano ristabilito la situazione alla sinistra, mentre alla destra, la pressione nemica era continuata fortissima sino a sera, benchè vigorosamente contenuta dalla nostra difesa.

Nella giornata del 19, persistendo nel suo metodo dei colpi alterni, il nemico veniva a dare di cozzo contro le posizioni ad occidente del saliente di Monte Solarolo, dal Col dell'Orso a Casa Tasson — est di Monte Pertica. — Sperava di proseguire l'azione del 18, di far continuare verso oriente il ripiegamento della nostra linea. L'attacco venne respinto con gravissime perdite e falliva completamente anche un tentativo più tardi compiuto contro la fronte nord del saliente di Monte Solarolo.

Ieri mattina, il nostro contrattacco s'iniziava su tutta la fronte fra Val Brenta e Val Cesilla. Già alle ore due un piccolo reparto del 7° fanteria era riuscito, in una ardita ricognizione, ad oltrepassare la vetta dell'Asolone, ma assalito da forze di gran lunga superiori, aveva dovuto ripiegare.

Alle dieci le colonne muovevano all'attacco. La colonna di sinistra da Ca d'Anna doveva puntare al nord nella direzione del Col Caprile; la colonna centrale e quella di destra dovevano convergere verso nord-est fra il Col della Berretta e l'Asolone stesso, la seconda volgendo verso nord-ovest da Val Cesilia.

Il nemico reagiva con grandissima violenza: tenaci resistenze incontravano la colonna di sinistra e il centro. La destra che riusciva ad avanzare più rapidamente, doveva poi fermarsi a parare il pericolo di un grosso con-

trattacco che l'avversario lanciava dalla zona del Pertica contro il suo fianco esterno.

Per tutta la giornata la lotta si accaniva in continui attacchi e contrattacchi. La notte, che faceva sospendere l'azione, trovava le nostre truppe a circa un chilometro più innanzi delle linee dalle quali erano partite, trovava il nemico appena aggrappato al margine settentrionale di quelle posizioni dell'Asolone che nella giornata del 18 era riuscito a conquistare e dalle quali sarebbe dilagato, se la pertinace difesa dei battaglioni alpini Val Varaita e Val Pellico non l'avesse contenuto di fronte, mentre il 3° reggimento fanteria e il battaglione alpino Pallanza, strenuamente combattendo in Val Cesille, gli impedivano di sviluppare una sua pericolosa mossa aggirante.

Reparti del 7° fanteria sostenevano immobili, incrollabili, gli attacchi di una grossa compagnia d'assalto di cacciatori tirolesi e la ricacciavaao con gravi perdite. La 283ª compagnia del battaglione Pallanza sosteneva per due ore e mezza continui attacchi sul costone delle Fratte e li respingeva e contrattaccava prendendo prigionieri.

Le perdite nemiche sono state assai gravi anche nella giornata di ieri. Dal 15 novembre dieci divisioni nemiche si sono avvicendate sulle alture tra Piave e Brenta, sei austro-ungariche (3ª, 22ª, 50ª, 55ª, 4ª, 94ª) e quattro germaniche (Jäger Division, Alpen Korps, 5ª, 200ª).

Un brillante episodio di guerra è l'azione sostenuta il giorno 13 dai nostri riparti di marinai davanti a Cortellazzo. Dopo una minuta esplorazione aerea a bassa quota e dopo intensa preparazione di fuoco, il nemico assaliva di fronte la nostra linea con riparti d'assalto seguiti da rincalzo, mentre cercava di aggirarla e di coglierla alle spalle con barconi armati, carichi di soldati. I marinai respingevano l'attacco frontale e contrattaccavano infliggendo gravi perdite al nemico; mandavano a vuoto il tentativo di aggiramento, affondando il primo dei barconi giunto a portata e mettendo in fuga gli altri.

Comando Supremo, 22 dicembre 1917.

Nella regione di Monte Asolone nostri nuclei di arditi, a malgrado delle avverse condizioni atmosferiche, hanno

ieri mantenuta desta l'attività combattiva e realizzato ancora qualche progresso. Un contrattacco nemico venne subito respinto. Più ad ovest verso Osteria « Il lepre » un reparto avversario che col favore della nebbia tentava di irrompere nelle nostre posizioni venne arrestato dai reticolati e respinto da vivo fuoco di fucileria.

Al Monte Solarolo un attacco di sorpresa fu nettamente ributtato, dopo vivace lotta a colpi di bombe a mano.

Sul rimanente della fronte si ebbero sole azioni di artiglieria: sull'altopiano di Asiago truppe nemiche vennero efficacemente battute e ad oriente del Ponte della Priula, batterie avversarie furono ridotte al silenzio.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 dicembre 1917.

Nella giornata di ieri, su tutta la fronte montana, la notevole e reciproca attività di riparti esploranti determinò piccoli scontri di importanza locale. A nord di Pedescala il presidio di un piccolo posto avversario venne sorpreso e distrutto da una nostra pattuglia. Sulla sinistra dell'Assa, ad ovest di Canove di sotto, un nostro riparto, dopo breve ed efficace preparazione di artiglieria, superate con magnifico slancio le difese accessorie e la resistenza del nemico, irruppe in un forte posto avanzato avversario dal quale riportò ventidue prigionieri e molte armi e materiali. In Conca Laghi (Posina), al Monte di Val Fella (sud-est di Asiago), in Val Frenzela e sulle pendici meridionali di Sasso Rosso grosse pattuglie nemiche che tentavano avvicinarsi alle nostre posizioni vennero respinte con perdite. Ad ovest di Osteria « Il lepre » una nostra pattuglia catturò armi e prigionieri. Al Monte Solarolo e alla testata di Val Calcino tentativi di irruzione nemica vennero repressi con violente raffiche di fuoco.

Nella pianura della Piave si ebbero soltanto azioni di artiglieria di moderata intensità.

DIAZ.

Roma, 23 dicembre 1917 (*Stefani*).

Una brillante e fortunata operazione è stata compiuta ieri sull'altopiano di Asiago dalla 7ª compagnia dell'11 fanteria.

La cima Tre Pezzi, così ha nome la località ove l'azione si è svolta, è una altura situata ad occidente di Canove di Sotto, dove il torrente Ghelpac confluisce nell'Assa. I Gialli del Calvario, tale è il nome col quale a titolo di ammirazione la brigata Casale è nota nell'esercito, conoscevano bene la località. Essi l'avevano sgombrata ai primi di novembre quando l'abbandono di Asiago ci impose di rettificare la linea d'osservazione ad occidente. I nostri si ritrassero allora sulla sinistra del Ghelpac ed i nemici erano avanzati su cima Tre Pezzi facendone un loro forte posto avanzato sulla sinistra dell'Assa.

Alle 16,30 di ieri, mentre imperversava la bufera di neve, una violentissima raffica di fuoco d'artiglieria si abbattè per parecchi minuti sulla posizione nemica; poscia i bravi fanti, usciti dall'agguato, piombarono sulle piccole guardie avversarie annientandole. Oltrepassati poi di slancio i reticolati attaccavano le case Ambrosini i cui difensori, atterriti dopo vani tentativi di resistenza, dovevano arrendersi. Alle 19 il nostro riparto rientrava felicemente nelle sue linee trascinandosi 22 prigionieri, una mitragliatrice, molti fucili ed abbondante materiale bellico di varia specie.

Troppo tardi il nemico concentrava sulla località ove la lotta si era svolta, nutrito per quanto inutile fuoco d'artiglieria. Il nostro riparto non ebbe altra perdita che due feriti.

Comando Supremo, 24 dicembre 1917.

Dopo accurata ed intensa preparazione di artiglieria, cominciata la sera del 22, il nemico nella mattinata di ieri ha attaccato a fondo il settore orientale dell'altopiano di Asiago, concentrando più specialmente l'azione sul tratto Anso-Monte di Val Bella. In corrispondenza di quest'ultima località l'avversario riuscì a superare le nostre difese, sconvolte dall'artiglieria; ma la sua irruzione dovè arrestarsi contro le posizioni retrostanti, dalle quali le nostre truppe hanno iniziato poderosi contrattacchi, che sono in corso con esito soddisfacente

Nella scorsa notte sulla Piave Vecchia, a sud di Gradenigo, reparti del 17° reggimento bersaglieri, completando con riuscito attacco di sorpresa, l'azione valorosamente con-

dotta nei giorni precedenti, ricacciarono sulla sinistra del fiume forti nuclei, che, riusciti a passare sulla destra, tentavano disperatamente di sostenervisi.

DIAZ.

Roma, 24 dicembre 1917 (*Stefani*

L'azione nemica tra Brenta e Piave era venuta in questi ultimi giorni diminuendo fino a cessare del tutto nella giornata del 22.

L' intensificarsi dei tiri d' inquadramento su tutta la fronte dell'altopiano di Asiago, se non aveva indicato precisamente dove il nuovo urto nemico si sarebbe abbattuto, aveva però fornito sufficienti indizi sulla sua probabile direzione. La tattica nemica si ripete invariabilmente in questa lotta gigantesca ingaggiata sulla linea attuale dai primi di novembre. L'avversario sceglie un tratto e lo attacca a fondo, deciso, senza badare a perdite. E, lo sforzo disperato per riuscire allo sfondamento, che nelle sue intenzioni rivelate per bocca di prigionieri catturati, dovrebbe portarlo all'agognata pianura, dove, sempre secondo quello che gli ufficiali austriaci dicono ai soldati, cesserebbero, colla resistenza italiana, le perdite gravissime, i disagi enormi, le difficoltà di ogni genere, che l'azione nemica incontra nella montagna.

Qualche posizione marginale, cosa pressochè inevitabile per effetto del tiro di distruzione, è conquistata ma lo sfondamento non riesce ed allora l'azione nemica si prolunga rabbiosa per alcuni giorni finchè tutte le truppe disponibili non abbiano avuto il proprio turno di logoramento. Solo allora il nemico sospende i suoi attacchi e si rivolge contro qualche altro punto della nostra fronte.

Tale è il carattere dello sforzo iniziato ieri dalla 18ª divisione austriaca, rinnovata dopo l'azione delle Melette e rinforzata per l'occasione con elementi della 6ª e della 56ª divisione fra cui la 181ª brigata. L'attacco è stato preceduto dalla consueta violentissima preparazione di fuoco e da larghissima distribuzione di proiettili a gas ed a liquidi d'ogni specie sulle nostre retrovie, proiettili che, però, hanno fatto poco danno e non sono riusciti ad arrestare affatto

il tempestivo accorrere dei rincalsi sulle posizioni minacciate.

Il bollettino di guerra riassume l'azione e la dice ancora in corso; perciò non è oggi concesso indicare più ampi dettagli e precisare maggior numero di località. Il giorno 6 dicembre quando il precedente tentativo di sfondamento nemico da questa parte aveva dovuto arrestarsi al possesso del Sisemol, la nostra linea si era saldata a sud di questa località, formando un saliente col vertice sul Monte di Val Bella. Contro esso il nemico ha diretto lo sforzo principale riuscendo a superarlo: ma ogni progresso decisivo gli è stato negato dalla resistenza delle nostre truppe, che hanno anzi iniziato contrattacchi tuttora in corso.

Le nostre fanterie combattono magnificamente, le artiglierie le coadiuvano in modo ammirevole, e come tutti i precedenti, anche questo tentativo segna nel suo inizio per il nemico una quantità di perdite impressionanti. Le truppe ammassate sono state per molte ore esposte al tiro delle nostre batterie, e le nostre mitragliatrici hanno largamente mietuto nelle colonne d'assalto prima che potessero giungere sulle nostre posizioni.

Una corrispondenza ufficiosa tedesca in data 23 corrente denuncia l'impiego da parte italiana di cartucce a pallottole speciali.

L'asserzione nemica è falsa. Nessuna cartuccia speciale viene adoperata dalle nostre truppe. Quella che sarebbe stata trovata indosso a qualche nostro militare catturato e che il nemico descrive minutamente attribuendo ad essa i più terribili e crudeli effetti, è l'ordinaria cartuccia a mitraglia usata nei servizi armati nell'interno del paese appunto perchè meno micidiale della cartuccia a pallottola. Inutile dire che l'impiego delle cartucce a mitraglia è severamente vietato alla fronte.

Comando Supremo, 25 dicembre 1917.

Sull'altipiano di Asiago la battaglia, continuata accanita e sanguinosa l'intera giornata di ieri, è diminuita d'intensità soltanto al cadere della notte.

I contrattacchi intrapresi dalle nostre truppe, malgrado le difficoltà del terreno e la temperatura rigidissima, pa-

recchie ore prima dell'alba sono riusciti ad arrestare il nemico ed hanno riportato il combattimento sulle posizioni da noi sgombrate il giorno precedente. L'avversario ha difeso il terreno conquistato con grande tenacia, contrapponendo contrattacco a contrattacco e concentrando sul davanti della sua fronte il formidabile fuoco di numerosissime batterie.

Nelle vicende della lotta accanita alcune batterie e molte mitragliatrici, che avevano dovuto essere abbandonate nelle linee sconvolte, furono ricuperate.

Una colonna nemica, che da Bertigo avanzava sulle alture ad ovest di Malga Costalunga, venne annientata dal fuoco; un battaglione riuscì a strappare al nemico e a tenere per qualche tempo la vetta del Monte di Val Bella, mentre altri riparti, risalite le pendici di Col del Rosso, impegnavano duramente, in lotta a corpo a corpo, l'avversario sotto la vetta del monte.

Durante l'azione centinaia di nostri cannoni di ogni calibro hanno senza posa fulminato le truppe avversarie, disperdendo gli ammassamenti al tergo della linea e arrestando l'avanzata dei rincalzi. Abbiamo fatto alquanti prigionieri.

DIAZ.

Roma, 25 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il tentativo di sfondamento iniziato dal nemico il giorno 23, che la bravura delle nostre truppe è riuscita a contenere e che ora respinge mediante la strenua lotta intrapresa, annunciata nell'odierno bollettino di guerra, è davvero formidabile.

Numerose deposizioni di prigionieri confermano che il numero delle batterie riunite dall'avversario per sostenere l'azione è imponente: tutti i calibri hanno contribuito al bombardamento iniziale, nel quale ebbero larghissima parte le bombarde e le grosse artiglierie germaniche.

Secondo il piano nemico, sempre stando alla deposizione dei prigionieri, le truppe d'assalto nella giornata del 24 avrebbero dovuto raggiungere Bassano, dove, come premio, avrebbero potuto passare il Natale in vicinanza dei ricchi

magazzini italiani, mentre le fanterie avrebbero dovuto proseguire la marcia verso il sud nella pianura veneta.

La lotta continuerà probabilmente con indiminuita asprezza, ma la pianura italiana resta ancora inviolabile e molti nemici nel desiderio di raggiungerla hanno trovato la morte.

Le nostre truppe hanno combattuto con gran valore. Anche ieri le perdite dell'avversario sono state ingenti. Sugli ammassamenti di truppe nemiche occorrenti al combattimento il fuoco delle nostre batterie, centinaia e centinaia di pezzi, si abbatteva frequente e preciso e ad ogni raffica si vedeva la massa scomporsi, diradarsi, ma numerose macchie scure sulla neve ne testimoniavano i micidiali effetti.

Parallelamente all'azione violenta sull'altipiano il nemico ha tentato di iniziare lungo la Piave l'affratellamento insidioso che gli è tornato tanto utile altrove. Cartelli contenenti le frasi più lusinghiere, voci di pace, inviti alla diserzione, tutto è stato tentato dal nemico, a tutto i nostri con unanime spontaneo slancio, hanno risposto con raffiche di mitragliatrici e col grido di Viva l'Italia!

Comando Supremo, 26 dicembre 1917.

Ieri sull'altopiano di Asiago la lotta si è riaccesa all'alba. L'avversario ha concentrato i suoi sforzi sulla nostra estrema destra, tra Col del Rosso e la Val di Sasso. Nostre truppe da Costalunga e Monte Melago hanno rinnovato più volte gli attacchi su Col del Rosso e sul Monte di Val Bella, che hanno ripreso, senza però poterne mantenere l'occupazione. Nel pomeriggio il combattimento diminuì d'intensità.

Nella azioni di questi giorni si sono particolarmente distinti il 78° reggimento fanteria (brigata Toscana) e il 5° reggimento bersaglieri.

Sulla sinistra del Brenta un tentativo di attacco ad ovest di Osteria « Il Lepre » venne prontamente represso dai nostri tiri di sbarramento.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 dicembre 1917.

Lungo tutta la fronte sole azioni di artiglieria più intense sull'altopiano di Asiago, dove le nostre batterie hanno eseguito efficaci concentramenti di fuoco e tenuto sotto interdizione parecchi tratti della linea nemica.

Una grande battaglia aerea alla quale hanno partecipato squadriglie da caccia ed artiglierie antiaeree inglesi ed italiane si è combattuta ieri nel cielo di Treviso.

Nella mattinata venticinque apparecchi nemici, favoriti dalla foschia, giunsero sopra un nostro campo di aviazione ad occidente della città iniziandone il bombardamento Accolti dal fuoco violento delle batterie antiaeree ed attaccati impetuosamente dagli apparecchi del campo, levatisi in caccia, dovettero ripiegare prima di aver compiuta l'operazione: otto velivoli avversari, colpiti, precipitavano al suolo.

Più tardi verso le 2.30 una squadriglia nemica di otto aeroplani ritentò la prova, ma venne affrontata nel cielo di Montebelluna e costretta a ripiegare perdendo tre apparecchi. Degli undici aeroplani nemici abbattuti otto sono caduti dentro le nostre linee, tre entro quelle avversarie.

Tutti i nostri apparecchi hanno fatto ritorno ai propri campi. I danni prodotti dal bombardamento sono insignificanti.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 dicembre 1917.

In Val Gindicarie e in Val Lagarina pattuglie nemiche vennero fugate.

Sull'altopiano di Asiago ad ovest di Canove di Sotto una nostra compagnia con fortunato colpo di mano accerchiò il presidio di un posto avanzato nemico, catturando l'ufficiale, ventisei soldati e molto materiale bellico. Tra Cesuna e Canove nostre ardite pattuglie irruppero nella linea nemica, riportandone prigionieri l'ufficiale e trentasei soldati.

Contro numerose forze avversarie segnalate in Val dei Ronchi venne inviata una poderosa squadriglia di « Ca-

proni », che le bombardò con risultati assai soddisfacenti.

Dal Brenta al litorale si ebbero sole azioni di artiglieria: nostri medi calibri colpirono un campo di aviazione nei pressi di Conegliano obbligando l'avversario a sgombrarlo, e, mentre sull'ansa di Zenson si abbatteva un nutrito tiro di bombarde, distrussero quattro passerelle gittate dal nemico a tergo dell'ansa stessa.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 dicembre 1917.

Lungo tutta la fronte consueti tiri di molestia. Reciproca attività di pattuglie in Val Lagarina e in Vallarsa. Tentativi di irruzione su Costa Lunga e Monte Melago (altopiano di Asiago) vennero respinti con la cattura di alcuni nemici. Sulla Vecchia Piave in azione di pattuglie venne fatto qualche prigioniero.

Ieri sera alle 21.30 aviatori nemici, seguendo l'impulso della innata barbarie, ridestatasi intera per la sconfitta subita il giorno 26 nel cielo di Treviso, hanno bombardato gli abitati di Treviso, Montebelluna, Castelfranco e Padova, tutte città indifese. Nel centro di Padova, dove più densa è la popolazione e più ricchi e numerosi sono i monumenti, caddero otto bombe, uccidendo tredici persone e ferendone sessanta. Tra le vittime, in massima parte donne e bambini, soltanto sei sono militari. Nessun monumento venne danneggiato. Nelle altre città non si ebbero nè vittime, nè danni.

DIAZ.

Roma, 29 dicembre 1917 (*Stefani*).

La scorsa notte aviatori nemici hanno inteso vendicare con le innocenti vittime di Padova i loro undici apparecchi abbattuti nel cielo di Treviso.

La battaglia aerea del 26 si è svolta entro i limiti più corretti degli usi di guerra,

Sotto l'infuriare del bombardamento nemico sul loro campo, i nostri aviatori da caccia, risoluti a reprimere l'audacia degli assalitori, si erano alzati ed avevano co-

stretto gli avversari a ripiegare abbattendo un terzo dei loro apparecchi.

Il ritorno del nemico era prevedibile ma, per quanto questa guerra abbia dimostrato quale sia la ferocia del nemico, nessuno poteva supporre che essa sarebbe giunta a tanto.

Treviso, Montebelluna, Castelfranco e Padova vennero duramente bersagliate e, se fortunatamente nelle prime tre città non si hanno a deplorare nè vittime nè danni, a Padova l'incursione ebbe l'esito doloroso annunciato dall'odierno bollettino di guerra.

L'aggressione non potrebbe avere significato di altra rappresaglia poichè da tempo, quasi per tacito accordo, era osservata sulla nostra fronte la consuetudine di risparmiare le città indifese.

Anche durante questo periodo di lotta, dopo i bombardamenti del 31 ottobre, le città erano state risparmiate.

Oggi l'avversario, deposta ogni considerazione e riguardo di elementare umanità, riprende la lotta cruenta e senza quartiere.

Se con tali azioni compiute in questi giorni, il nemico intendeva affermare la proclamata superiorità dei suoi mezzi aerei, non può dire di avere raggiunto lo scopo.

Di giorno è stato pienamente sconfitto e di notte con l'ingloriosa incursione di ieri sera condotta come se ogni obbiettivo militare fosse stato accuratamente scartato, ha fatto solo mostra di inutile e crudele barbarie.

Comando Supremo, 30 dicembre 1917.

Lungo tutta la fronte solo azioni di artiglieria, particolarmente intense nel settore di Monte Tomba.

A Pieve di Soligo aviatori inglesi abbatterono un pallone frenato avversario.

Ieri sera velivoli nemici hanno rinnovato l'incursione su Padova, lanciando sulle città oltre venti bombe esplosive ed incendiarie. Si debbono deplorare tre uccisi, tra i quali un bambino, e tre feriti, tra i quali una donna. Numerosi danni, taluni anche rilevanti, vennero prodotti ai monumenti e alle case private: ospedali e chiese vennero colpiti; un incendio si sviluppò in San Valentino e la bella chiesa del Carmine è in parte bruciata. DIAZ.

Roma, 30 dicembre 1917 (*Stefani*).

L'efferatezza del nemico non ha risparmiato nell'incursione della scorsa notte, i monumenti di Padova.

La cupola della chiesa del Carmine, colpita da bomba incendiaria, è stata distrutta dalle fiamme. A stento si sono potuti salvare i dipinti degli altari. Un altro incendio, suscitato da bomba nemica, ha danneggiato la chiesa di San Valentino. Anche due ospedali sono stati bersagliati nella selvaggia e cieca aggressione degli aeroplani austro-tedeschi.

La popolazione di Padova, sebbene già provata la sera prima e sebbene sia ancora vivissimo in essa il tragico ricordo dell'eccidio di innocenti compiuto l'11 novembre 1916 dagli aviatori austriaci, ha serbato una calma mirabile, durante il non breve tempo in cui si è svolta l'azione nemica.

Comando Supremo, 31 dicembre 1917.

Ieri nel settore di Monte Tomba, dopo accurata preparazione di artiglieria cominciata il giorno precedente ed intensificata nelle prime ore del pomeriggio, truppe francesi assaltarono con magnifico slancio le posizioni nemiche tra Osteria di Monfenera e Naranzino. Travolta l'accanita resistenza nemica, i nostri valorosi alleati si affermarono saldamente sulle posizioni conquistate. Vennero da essi catturati 44 ufficiali, 1348 uomini di truppa, 60 mitragliatrici, 7 cannoni, parecchi cannoni a tiro rapido da trincea ed altro abbondante materiale da guerra. Batterie ed aviatori inglesi ed italiani concorsero efficacemente all'azione.

Il nemico si accanisce a bombardare città indifese. La scorsa notte i suoi aviatori sono tornati per la terza volta su Padova, lanciandovi fra le 21 e le 3 parecchie decine di bombe. Fortunatamente, mercè le disposizioni prese dalle autorità civili e militari e la mirabile calma della popolazione, le vittime umane si ridussero a cinque feriti, tra i quali una donna. Il ricco patrimonio artistico della città è state invece gravemente offeso: il frontone del Duomo venne abbattuto; la Basilica del « Santo » e il Museo civico colpito e non poco danneggiati.

Nostri apparecchi levatisi in volo nella notte bombardarono con grande efficacia i campi di aviazione nemici di Aviano e La Comina, che sorpresero illuminati in attesa del ritorno dei propri velivoli.

Nella giornata aeroplani da bombardamento e nella notte squadriglie di idrovolanti hanno rispettivamente bombardato con ottimi risultati aerodromi nemici tra Godego e San Fior ed accampamenti di truppe nei pressi di Torre di Mosto (Livenza).

DIAZ.

Roma, 31 dicembre 1917 (*Stefani*).

Truppe del contingente francese che si trova sulla nostra fronte hanno svolto nella giornata di ieri una brillante azione offensiva su Monte Tomba e sul Monfenera, dove i combattimenti del novembre scorso avevano dato al nemico qualche vantaggio, e in taluni punti le sue trincee dominavano le posizioni ora occupate dai francesi.

Per ristabilire una situazione di equilibrio tra le opposte linee occorreva riconquistare la cresta e il ciglio tattico delle sue alture.

Una intensa preparazione di artiglieria ha preceduto l'attacco. Invano le artiglierie avversarie da Fontanasecca, dalla conca di Alano e dalla zona di Valdobbiadene hanno tentato una violenta azione di controbatteria. Batterie francesi, inglesi e italiane hanno rapidamente scverchiato l'avversario neutralizzandone il tiro.

Dopo quattro ore di fuoco, verso le 16.15 i soldati francesi scattavano all'assalto tra l'osteria di Monfenera e Casa Naranzine, superavano la cortina del tiro di sbarramento nemico, occupavano di slancio, in pochi minuti, due linee di trincea dinanzi alla loro sinistra, all'Osteria e lungo la cresta di Monte Tomba.

Più accanita era la lotta sulla destra, a Casa Naranzine, sulla cresta del Monfenera, ma anche qui l'impeto dei nostri valorosi alleati aveva ragione della resistenza nemica. Tutti gli obiettivi assegnati alle truppe erano così raggiunti e in parte oltrepassati.

Quarantaquattro ufficiali, 1848 uomini di truppa, 7 pezzi d'artiglieria, parecchi cannoni a tiro rapido da trincea,

60 mitragliatrici rimanevano nelle mani degli assalitori.

Le perdite francesi sono leggere.

Il successo è dovuto alla buona preparazione d'artiglieria, all'attività degli aviatori e al superbo slancio delle truppe. Fu prezioso il concorso arrecato all'azione dalle batterie e dagli aviatori italiani e inglesi.

È questa la prima azione offensiva che viene svolta nella zona Monte Tomba-Monfenera. È opportuno rilevarlo di fronte ai bollettini nemici di questi giorni che insistono nell'annunziare puntate nostre che non erano ancora state tentate su quel tratto di fronte.

Questa, del resto, non è la sola inesattezza dei bollettini nemici; il comunicato di guerra austriaco del 29 corrente contiene le seguenti parole: « Come già altre volte anche « ieri il nostro ospedale di Primolano è stato fatto segno « ai tiri dell'artiglieria nemica ».

Noi non ci cureremmo di confutare l'asserzione, la cui tendenziosità salta agli occhi di chiunque, conoscendo le posizioni occupate da noi, sappia misurare le distanze, se non ci sorgesse il dubbio che l'avversario volesse con essa tentare di costituirsi un alibi per le incursioni aeree di questi giorni.

Non è possibile che gli austriaci abbiano impiantato un ospedale sotto il tiro efficace delle nostre artiglierie, e se l'hanno fatto non possono pretendere che sia rispettato dal tiro, perchè essi sanno meglio di ogni altro che anche volendo non sarebbe possibile, sopra tutto in un punto militarmente importante come Primolano.

Roma, 31 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il nemico rivela ogni giorno più chiaramente la sua volontà di offendere a Padova i più sacri ricordi e i più preziosi tesori d'arte religiosa dei quali la città è gloriosa in tutto il mondo cattolico.

La notte scorsa una bomba è stata gettata sul Duomo, un'altra sul Santo, un'altra sulla chiesa degli eremitani, celebre per gli affreschi di Andrea Mantegna. Solo la prima è andata a segno, squarciando per una diecina di metri il timpano della facciata del Duomo e la volta al principio della navata centrale, che tanto pericola da dover essere

subito puntellata o abbattuta. Le schegge della bomba e delle pietre hanno percosso tutti i belli edifici attorno, primi il Vescovato e il Monte di Pietà. La bomba scagliata sulla chiesa degli eremitani è caduta per fortuna a pochi metri dal tempio.

Così quella destinata alla Basilica del Santo che ha battuto sul sagrato, ha infranto per molti metri il muretto di pietra che lo recinge, ha proiettato schegge contro la Basilica squarciandone le porte di bronzo. Nell'interno del tempio son precipitati i telai di ferro di tutte le vetriate divelte dall'esplosione ferendo dipinti e sculture, per fortuna non irreparabilmente. Si scorgono ferite sulla base di pietra della statua equestre che il Donatello modellò in onore del Gattamelata, e sulle case dietro ad essa a tale altezza da potersi affermare che, se la statua non fosse stata in tempo rimossa, essa sarebbe stata di sicuro colpita. Nella vicina cappella di Giorgio gli affreschi dell'Antichiero e nella scuola del Santo i celebri affreschi di Tiziano sono stati graffiati dai frantumi delle imposte e dei vetri e dei lembi di pittura sono stati strappati dalla convulsione dell'aria.

Anche nel Museo civico alcune delle sculture rimaste sono state mutilate e i cancelli contorti.

Già nella notte tra un allarme e l'altro è cominciato il pellegrinaggio dei padovani al loro tempio più venerato. Chi ha udito lì davanti alle rovine i loro pianti e le loro imprecazioni contro il nemico, può affermare che niente rafforzerà meglio di questi sacrilegi, la volontà di resistenza delle popolazioni venete, la cui storia civile si confuse per secoli con la loro storia religiosa.

Comando Supremo, 1 gennaio 1917.

A Zenson (Piave), in seguito alla nostra energica pressione, cominciata il giorno 27 e proseguita senza interruzione, la notte scorsa l'avversario per effetto di abile azione combinata di fuoco e di riparti, dopo aver subito gravissime perdite, fu obbligato ad abbandonare la testata di ponte e a ripassare sulla sinistra del fiume. Tutta l'ansa è in nostro possesso.

Lungo il rimanente della fronte, l'azione delle opposte

artiglierie si mantenne in genere moderata. Le nostre spiegarono maggiore attività sull'altopiano di Asiago e quelle nemiche nel settore Monte Tomba-Piave.

Nella notte aviatori nemici attaccarono il campo di aviazione di Istrana e rinnovarono le aggressioni su centri abitati e indifesi. Vicenza, Bassano, Castelfranco e Treviso vennero colpiti; debbonsi in complesso deplorare tredici morti e quarantaquattro feriti, in gran parte appartenenti alla popolazione civile. I danni sono lievi.

Le nostre squadriglie bombardarono campi di aviazione nemici. Due velivoli avversari vennero abbattuti nella giornata per opera di aviatori francesi ed inglesi.

DIAZ.

Roma, 1° gennaio 1917 (*Stefani*).

La riconquista di tutta l'ansa che il Piave descrive presso Zenson non è il risultato di un assalto irruento, ma di un'azione metodica e tenace.

Quando il nemico, all'alba del 12 novembre, era riuscito a irrompere nell'ansa dopo aver passato il fiume in barche, le nostre truppe gli si erano immediatamente serrate addosso, di fronte e sui fianchi, arginando dapprima la sua avanzata, contrattaccandolo poi con tal vigore da respingerlo indietro di un buon tratto. Il dì seguente il nemico veniva ancor più addossato all'argine che protegge le terre sulla destra del Piave e un suo primo tentativo (17 novembre) di riallargarsi, di ampliare la sua piccola testa di ponte falliva sanguinosamente per la strenua difesa e i vigorosi contrattacchi dei nostri. Pur nei limiti angusti del terreno rimastogli, il nemico si afforzava: il suolo rotto dai canali, mascherato dagli argini e dalla vegetazione, offriva buon appiglio e buona protezione ai suoi nidi di mitragliatrici. La testa di ponte veniva riunita alla sinistra del Piave con numerose passerelle; il movimento degli uomini e del materiale si intensificava, preparando un nuovo e più vigoroso tentativo di allargare l'occupazione della riva destra.

La distruzione delle passerelle per opera della nostra artiglieria e la energica azione di una compagnia di assalto troncava il 5 dicembre questi preparativi. Nè il nemico,

per quante volte li riprendesse, riusciva a condurli a compimento.

La natura del terreno e l'organizzazione difensiva costruitavi dall'avversario sconsigliavano un'operazione di viva forza, che sarebbe costata gravi perdite. L'ansa di Zenson divenne perciò il teatro di un'azione lenta ma metodica e continua da parte delle nostre batterie: tiri di distruzione e di interdizione resero difficile l'esistenza ai difensori della testa di ponte. Di giorno ogni movimento era loro vietato dal fulminare preciso delle artiglierie. Di notte le tenebre consentivano qualche respiro al nemico. Ma anche questa possibilità di prolungare la resistenza veniva distrutta nelle ultime notti, dal 27 dicembre in poi, mercè un intensificarsi del nostro fuoco sulle passerelle, continuamente distrutte, e mediante ben combinate azioni di piccoli nuclei nostri.

La scorsa notte, cedendo all'irresistibile pressione, i difensori della testa di ponte si ritiravano sull'opposta riva sotto la protezione di un fuoco vivacissimo. Numerosissimi cadaveri insepolti trovati dai nostri reparti, subito spinti innanzi ad occupare tutta l'ansa, fanno fede delle gravi perdite subite dal nemico e del carattere logorante dell'azione.

Certo l'infiltrazione nell'ansa di Zenson non aveva intaccata l'efficienza della linea del Piave, ma la cacciata del nemico da questo lembo della riva destra corona, per così dire, la prima fase della nostra difesa.

Anche dal Piave gli austro-tedeschi sognavano di sfondare la nostra fronte e l'infiltrazione di Zenson voleva essere come la prima fenditura da cui far leva, il punto di appoggio per lo sfondamento. Ora la riconquista dell'ansa fa svanire il sogno nemico.

Comando Supremo, 2 gennaio 1918.

Nella giornata consuete azioni di artiglieria: batterie nostre ed inglesi provocarono lo scoppio di due depositi di munizioni nemici a Fontigo ed a sud di Conegliano.

Pattuglie inglesi attaccarono gli avamposti avversari, infliggendo perdite e catturando alcuni prigionieri.

Una diecina di imbarcazioni nemiche cariche di truppe

che tentavano di raggiungere la destra della Piave di fronte ad Intestadura, vennero disperse dal nostro fuoco.

Aviatori e batterie inglesi hanno abbattuto tre velivoli nemici; due altri sono precipitati in seguito a duello con aviatori nostri e francesi.

Nella notte aerei nemici lanciarono qualche bomba su Mestre e Treviso, senza produrre danni nè vittime e bombardarono Bassano, dove debbonsi deplorare un ucciso, cinque ferite e lievissimi danni.

Nostre squadriglie hanno bombardato i campi di aviazione di La Comina e Aviano, provocando vasti incendi. Movimenti nemici alla stazione di San Stino di Livenza e negli adiacenti baraccamenti vennero efficacemente colpiti da una nostra aeronave

DIAZ.

Comando Supremo, 3 gennaio 1918.

Lungo la fronte nessun avvenimento notevole.

Nella notte sul 2 gli aviatori nemici gettarono bombe anche su Castelfranco Veneto, colpendo in pieno due ospedali: diciotto tra i ricoverati restarono uccisi.

DIAZ.

Roma, 3 gennaio 1918 (*Stefani*).

Un comunicato ufficioso tedesco vanta i riusciti attacchi di aviatori germanici su Padova e dice, a giustificazione dei bombardamenti, che Padova non è città aperta, ma un punto di concentramento di riserva e di materiale da guerra.

Due fatti smentiscono l'affermazione del nemico. Anzitutto i bombardatori delle chiese di Padova e degli ospedali di Castelfranco sono specialisti nelle aggressioni sulle città. La loro squadriglia è una di quelle che tante volte hanno rovesciato centinaia di bombe sulle città d'Inghilterra e di Francia con l'unico fine di terrorizzare le popolazioni con massacri di innocenti e di cercare di scuotere in tal modo la resistenza che il nemico non riesce a intaccare alla fronte. Ciò risulta in modo indubbio alle autorità italiane.

Questi aviatori specialisti sono venuti dunque a ripetere sulle città italiane gli atti di barbarie tante volte compiuti

in Inghilterra e in Francia, non a colpire obiettivi militari. In secondo luogo l'asserzione che Padova sia centro di riserve e di depositi di materiale da guerra è smentita dai risultati stessi dei bombardamenti. Gli aviatori germanici hanno lanciato complessivamente, in tre notti, un centinaio di bombe. Neppure una di queste ha colpito un obiettivo militare di qualsiasi importanza. I danni alla basilica di S. Antonio e alla scuola e al museo attigui; il crollo del frontone del Duomo; l'incendio della cupola della chiesa del Carmine; il dilaniamento dell'oratorio di San Valentino; lo sfondamento di qualche palazzo, di cinque o sei casette abitate da povera gente: la rovina dell'interno del teatro Verdi, per fortuna vuoto, rappresentano i risultati positivamente raggiunti dai tedeschi. Corsero pericolo la chiesa degli Eremitani, il Vescovado e il Seminario presso i quali caddero parecchie bombe.

Va notato poi che le bombe caddero quasi tutte nella zona monumentale di Padova, dalle chiese del Carmine e degli Eremitani e della cappella degli Scroveani all'antico palazzo della Ragione e da questo alla Basilica del Santo: sicchè è lecito supporre che la caduta di pochissime fuori di questa area sia dovuta a errori di puntamento. Va notato ancora che questa zona è la più fittamente popolata della città, fatto pur questo notissimo al Comando germanico.

Tutto questo dimostra, come già si è accennato, che l'impresa criminosa della quale, col citato comunicato ufficioso, l'esercito germanico pare che tenga ad assumersi tutta la responsabilità, è stata esclusivamente diretta a colpire monumenti artistici e ad uccidere i vecchi le donne e i bambini che in questi momenti costituiscono la massa delle popolazioni borghesi.

Il mondo civile, conosciute queste verità, potrà ammirare una volta ancora il sereno cinismo di chi definisce come ben riusciti attacchi le distruzioni dei monumenti e gli eccidi di inermi.

Comando Supremo, 4 gennaio 1918.

Nella zona montana si ebbero ieri nostri concentramenti di fuoco in Valle Lagarina, sul Col della Berretta ed in

regione Cismon; e maggiore attività delle batterie nemiche contro le nostre posizioni sull'Altissimo (est del Garda) e sulle retrovie di Monte Pallone-Monte Tomba.

Pattuglie francesi catturarono alcuni nemici sul Montenera ed artiglierie inglesi eseguirono ben riusciti tiri di controbatteria ad ovest di Mosnigo.

Nella zona litoranea frequenti raffiche delle opposte artiglierie ed azioni di pattuglie ad est di Cavazuccherina.

Un velivolo nemico venne abbattuto da aviatore inglese presso Conegliano ed un altro, colpito dal nostro tiro, precipitò sulla sinistra del Piave, ad est di Maserada.

La scorsa notte, tra le 2 e le 6, velivoli nemici hanno eseguito incursioni tra Piave e Bacchiglione: numerose bombe vennero gettate sugli abitati di Treviso e Padova; nella prima città danni lievi e nessuna vittima, nella seconda il cui centro, come di consueto, venne con particolare accanimento preso di mira, si sviluppò qualche incendio; parecchi edifici di proprietà privata furono danneggiati e sei persone, tra le quali due donne ed un vecchio, restarono ferite.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 gennaio 1918.

Vivissimi duelli di artiglieria nel settore orientale dell'altopiano di Asiago e a cavallo della Val Brenta.

In Val di Seren una colonna nemica venne sorpresa e dispersa dalle nostre batterie.

Alla testata di Val Calcino pattuglie avversarie che avanzavano verso le nostre posizioni furono fugate a fucilate.

Lungo il medio Piave l'artiglieria nemica esplicò maggiore attività e la nostra combattè energicamente.

Aviatori inglesi distrussero in Sussegana un pallone frenato nemico e fecero precipitare un velivolo presso Corbolone (Livenza).

Nella giornata e nella notte notevole attività aerea sulle opposte prime linee e retrovie. I nostri aviatori hanno bombardato con buoni effetti baraccamenti e campi di aviazione: la stazione di Levico in Valsugana e gli adiacenti magazzini vennero colpiti con 1200 chilogrammi di bombe. Quelli nemici lanciarono bombe su Mestre, Bassano e Ca-

stelfranco, producendo lievi danni e qualche vittima in quest'ultima località.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 gennaio 1918.

Lungo tutta la fronte consueti tiri di molestia delle opposte artiglierie ed intensa attività di aerei nostri ed avversari in ricognizione.

Tentativi di pattuglie nemiche fra Brenta e Piave vennero facilmente contenuti. Sul basso Piave fra Fossalta ed il mare si ebbero ad intervalli nutrite azioni di fuoco di piccoli calibri e raffiche di mitragliatrici e fucileria.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 gennaio 1918.

Scambi di raffiche di fuoco tra Praso e Cimego (Val Giudicarie) e più intense attività di medi calibri nemici in regione Zugna (Val Lagarina).

Sull'altopiano di Asiago efficaci tiri di nostre batterie su carreggi e truppe avversarie in marcia nelle retrovie, e attività di reparti esploranti. A nord di Costalunga nuclei austriaci vennero fugati e inseguiti da una nostra pattuglia, che fece alcuni prigionieri.

Violenti concentramenti di fuoco delle nostre artiglierie sulle posizioni avversarie tra Val Frenzela e Val Brenta, in risposta ad insistenti tiri sulle nostre linee.

Le posizioni e le retrovie nemiche tra Vidor e il Ponte della Priunta furono ripetutamente battute con ottimi risultati da batterie francesi ed inglesi. In qualche punto pattuglie inglesi, passata la Piave a guado, portarono l'allarme nelle linee avversarie.

Nella pianura moderate azioni di artiglieria.

ALBANIA. — A Monastir sull'Osum un grosso reparto nemico, che attaccò all'alba del 6 le nostre bande albanesi, venne messo in fuga, dalle truppe regolari prontamente accorse.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 gennaio 1918.

La neve e il maltempo hanno ridotto al minimo l'attività combattiva; azioni di artiglieria di qualche intensità si ebbero soltanto nel settore orientale dell'altopiano di Asiago ed in regione Monte Tomba-Monfenera-Montello.

A nord di Monte Lemerie nostre pattuglie esploranti fecero alcuni prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 gennaio 1918.

Vivaci raffiche di fuoco a cavallo del Brenta e tiri di molestia attraverso la Piave fra le alture di Valdobbiadene ed il Montello. Un piccolo tentativo di attacco nemico in direzione di Monte Melago (altopiano di Asiago) venne sventato da nostro tiro di sbarramento. Scontri di pattuglie con cattura di qualche nemico in regione Asolone e scambio di bombe a mano sul Solarolo.

In pianura lavoratori nemici vennero dispersi di fronte a Palazzon e movimenti avversari efficacemente battuti intorno a Noventa.

Su tutta la fronte continua il maltempo.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 gennaio 1918.

Nella giornata di ieri la lotta dell'artiglieria, generalmente poco intensa, si fece a intervalli violenta ad oriente del Brenta. Nostri arditi nuclei esploranti catturarono qualche prigioniero ad ovest di Canovo di Sotto, sulla sinistra dell'Assa, e provocarono lunga reazione di fuoco dell'avversario. Alle Grave di Papadopoli lavoratori e armati nemici vennero dispersi. Bombarde avversarie postate nei pressi di San Donà furono ridotte al silenzio dalle nostre batterie.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 gennaio 1918.

Fuoco di artiglieria a tratti più intenso in Val Giudicaria, lungo la fronte dell'Altipiano di Asiago e nella regione Colle Caprile-Monte Pervica e Monte Asolone.

Ad ovest di Cava Zuccherina, un nostro efficace concentramento di bombarde, obbligò il nemico a sgombrare alcuni elementi di trincea. Il riparto avversario in ritirata, presso sotto fuoco nutrito delle nostre mitragliatrici e fucileria, subì sensibili perdite.

Nella giornata le condizioni atmosferiche favorirono l'attività aerea; tre velivoli nemici, uno dei quali per opera di aviatori britannici, vennero abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 gennaio 1918.

Concentramento di fuoco delle nostre artiglierie su movimenti di truppe nelle retrovie nemiche dell'Altipiano di Asiago e di batterie britanniche sulla zona di riva sinistra della Piave, a nord-est del Montello.

Pattuglie nemiche vennero respinte a nord di Monte Melago e sulla Grave di Papadopoli. Nostri nuclei esploranti eseguirono efficaci azioni di molestia nelle posizioni nemiche ad est di Capo Sile.

Quattro velivoli avversari vennero abbattuti da aviatori britannici; un quinto, colpito dai nostri aviatori, precipitò in fiamme presso Lusiana. Nostri apparecchi bombardarono con visibili risultati impianti militari nella Valsugana.

DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 11 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il Capo di stato maggiore della marina comunica:

Nella notte dal 9 al 10 dicembre, nostro naviglio sottile, aprendosi il varco attraverso varie ostruzioni sopracquee e subacquee entrava nel porto di Trieste e lanciava contro due navi tipo « Monarch » quattro siluri, i quali esplosero tutti. Una delle navi, la « Wien », è colata a picco.

Quantunque fatte segno a lanci di siluri e ad intensivo fuoco nemico, le nostre unità sono rientrate incolumi alla loro base.

Firmato: REVEL.

(Un comunicato austriaco conferma l'affondamento e aggiunge che l'equipaggio è quasi tutto salvo).

Roma, 12 dicembre 1917 (*Stefani*).

Alla confluenza del Piave, presso Capo Sile, ove il fiume della resistenza epica si biforca in Vecchio e Nuovo Piave e il corso d'acqua s'impantana in un labirinto di melme e di canali, fanno argine all'invasore con l'esercito anche i reparti della Marina reduci da Monfalcone e da Grado.

È forse quello uno dei punti del Piave più movimentato. Perchè da queste dune uscite dalle acque come una terra in formazione, si apre la strada di Venezia, ed è su queste dune che si appunta tutto un movimento di pattuglie ungheresi in vani tentativi di infiltrazione, di specialisti per creare piccole teste di ponte destinate nelle intenzioni del nemico forse a futuri punti di appoggio per una più vasta e definitiva azione.

Ma contro di esse sta saldo e infrangibile l'argine dei marinai la cui attività non si spiega soltanto nell'impedire o contrastare la manovra del nemico, ma si risolve in una molestia perenne, instancabile, sfibrante al nemico stesso, efficacemente coadiuvata in ciò dalle piccole unità incrocianti nei canali e lungo la via litoranea, onde impedire all'ala sinistra dell'esercito nemico qualsiasi approccio verso il mare.

Il Comando navale aveva avuto notizia che lungo il canale Cavetta una di queste compagnie di specialisti ungheresi aveva occupato l'argine di Roro Cavallino e si apprestava a compiervi opere difensive e di resistenza e già una mitragliatrice piazzata in una casa incominciava ad essere assai molesta ai nostri reparti schierati sull'opposta sponda.

Data la posizione la faccenda non poteva essere spicciata che per via di mare. Ne fu commesso l'incarico ad una piccola unità che s'intitola a « Sauro » equipaggiata da pochi uomini che han già fatto parlare di sè.

Poco dopo il tramonto la nave imboccava risoluta la Canaletta e mitragliava a breve distanza tutte le casette sorgenti lungo Pargine trasformatesi già in veri fortilizi nemici. E poichè gli austriaci, sorpresi dalla violenza del cannoneggiamento, abbandonavano precipitosamente i loro ricoveri, il « Sauro » mise in azione le sue mitragliatrici e li rincorse lungo i canneti menandone strage.

Ma occorreva togliere al nemico la possibilità di tornarci. Parve, quindi opportuno al comandante del « Sauro » di distruggere completamente il pericoloso abitato, tanto più che in una di quelle case, tradita da enormi e visibili fasci di filo, gli austriaci avevano già impiantato una stazione telegrafica e telefonica.

Ammainato il piccolo battello fu inviato con materiale incendiario un sottufficiale e due marinai ad appiccarvi il fuoco e i tre temerari s'avviarono verso le posizioni nemiche, fidando nelle tenebre e nelle protezioni delle artiglierie di bordo. La loro missione non è stata infruttuosa: le case sono state regolarmente incendiate e alcune trincee in formazione distrutte, dopo averne asportato tutto il materiale rinvenuto. Ma, mentre si procedeva alla demolizione della stazione telegrafica, ripreso animo, alcuni austriaci nascosti tra i canneti, li hanno attaccati.

Affatto preoccupati della enorme superiorità numerica i tre marinai hanno accettato la lotta a corpo a corpo che loro si offriva uccidendone alcuni, gli altri volgendo in fuga e tornando a bordo solo a missione compiuta.

Questi episodî quasi quotidiani, mentre rivelano lo spirito di combattività audace dei nostri marinai, indicano al nemico l'inutilità dei suoi tentativi per affacciarsi da quella parte all'agognata laguna di Venezia, che da lontano essi occhieggiano con rapace desiderio insoddisfatto.

Roma, 23 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il Ministero della marina comunica:

In seguito al valore dimostrato dai reparti della Regia Marina nell'attacco nemico del giorno 19 alla testa di ponte di Cortellazzo, S. A. R. il duca d'Aosta, comandante della III armata, ha inviato a S. E il comandante in capo del dipartimento marittimo di Venezia il seguente ordine del giorno:

« Dalle ulteriori notizie oggi trasmesse dal comandante « del XXIII corpo d'armata rilevo la valorosa condotta ieri « tenuta a Cortellazzo dai reparti marinai che, respinto l'at- « tacco e sventato l'aggiramento, hanno poi brillantemente « contrattaccato l'avversario in forze, infliggendogli gravi « perdite e catturandogli prigionieri.

« Sebbene l'odierno comunicato del Comando Supremo « contenga già del fatto d'arme adeguato cenno, esprimo tut- « tavia ai reparti marinai il mio compiacimento pel brillante « episodio che, per la partecipazione dei nuclei di bersaglieri « e zappatori, vale anche a rinsaldare i vincoli di fraternità « d'armi ».

Nella stessa occasione S. E. il generale Diaz, capo di stato maggiore dell'esercito, ha diretto a S. E. il vice-ammiraglio Tahon di Revel, capo di stato maggiore della marina, il seguente telegramma:

« Mi compiaccio vivamente della valorosa condotta tenuta « dal reggimento marina nei combattimenti del giorno 19 « alla foce Piave, che conferma anche una volta le belle virtù « militari dei nostri marinai ».

Roma, 29 dicembre 1917 (*Stefani*).

Una radiosa pagina di eroismo è stata scritta dall'equipaggio di un piroscafo italiano, il cui nome ricorda il più popolare eroe nazionale.

Proveniente dall'America, con un carico di esplosivi, la nave procedeva a tutta forza verso la costa d'Africa, quando un mattino avvistò, a 8 chilometri circa dal dritto di poppa un grosso sommergibile emerso. L'equipaggio accorre subito ai posti di difesa, mentre il piroscafo avanza a tutto vapore per offrire al nemico un più lontano e quindi più difficile bersaglio. Passa qualche minuto: e una prima cannonata del sommergibile si abbatte in mare, a poca distanza dal vapore. Il comandante, un esperto marinaio siciliano, ordina all'artiglieria di bordo di aprire il fuoco alla massima portata mantenendo il piroscafo in rotta di allontanamento. Intanto il radiotelegrafista lancia il grido di allarme e di soccorso.

I colpi della nave, per quanto ben diretti, non raggiungono il bersaglio, che resta fuori portata. Di fronte a questa vigorosa inaspettata resistenza, il sommergibile intensifica il fuoco dei suoi quattro pezzi, rovesciando sulla nave ed intorno un uragano di proiettili. Le artiglierie del vapore rispondono con tiro sempre più fitto, ma reso inefficace dalla distanza. Per oltre mezz'ora si prolunga l'impari duello, finchè una granata da 152 millimetri investe e smau-

tella il pezzo di poppa ed il timone, provocando un incendio su tutta la parte poppiera. Due morti sono già distesi in coperta: il marinaio Riccardo Villa e il cuoco Virgilio Caroni. Altri cinque giacciono feriti; e fra questi è il tenente Italo Sirovich, nativo di Trieste, regio commissario di bordo che, caduto presso il pezzo di poppa e vicino a soccombere per le gravi ferite riportate, non si stanca di incitare i cannonieri alla lotta, finchè spira ripetendo il grido: « Viva l'Italia ».

La pioggia dei proiettili nemici si accanisce più rabbiosa sulla nave, suscitando nuovi incendi e seminando nuova distruzione. Perduta ormai ogni speranza di salvare il piroscafo, che un'enorme fiammata già avvolge, il comandante dà ordine di fermare le macchine e di ammainare le lancie su cui vengono prima calati i feriti.

Le lancie si allontanano mentre la nave, schiantata da un orribile esplosione, sprofonda tra le fiamme Il sommergibile raggiunge i naufraghi; ma subito dopo si allontana. Evidentemente il nemico stesso è rimasto ammirato di così sereno, generoso valore.

È bene che il pubblico sappia le ardimentose prove di questi silenziosi eroi che solcano il mare senza riposo in mezzo ai cimenti più duri e ai più gravi pericoli.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3104) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

Il carattere della nostra guerra (1)

Il 25 maggio 1915 l'Italia, che assisteva da mesi con commossa impazienza al duello tragico fra gl'imperi centrali e le nazioni dell'Intesa, ebbe come un sussulto. Cessarono le esitazioni, tacquero le ultime voci discordi. L'Italia ritrovò sè stessa, riudì le voci incitatrici dei suoi pensatori e poeti, ricordò le imprecazioni dei suoi martiri, e scosse la catena di un'alleanza assurda, che a mano a mano era divenuta odiosa. Ed a Roma, dalla città eterna, dall'antica dominatrice dell'universo, partì il grido di guerra.

Ah! chi di noi ebbe la ventura di trovarsi a Roma quel giorno potrà per tutta la vita obliarne il ricordo? Roma sembrava più bella, più grande, più imponente che mai. Il cielo era più terso, più azzurro del solito, il sole sfolgorante strappava scintille dall'elmo lucente del grande guerriero sul monumento del Sacconi. Balconi, finestre e terrazze erano assiepati di gente, fra mezzo a tutto un tumulto di bandiere sventolanti: per istrada una folla enorme nereggiava come una immensa fiumana per tutto il Corso Umberto, dall'ampia piazza del Popolo fino a piazza Venezia, e poi di là per le viè che conducono al Quirinale. Quanti saranno stati? Cinquanta, centomila, duecentomila, chi sa? C'era tutta la Roma nobile e patriottica; c'erano tutti coloro che avevano un cuore gentile, un cuore italiano; c'erano i vecchi pensosi, superstiti dei giorni del nostro riscatto, i giovani forti e baldi, ansiosi di gloria, gli adolescenti, fervidi sognatori; c'era con loro l'anima dell'Italia nuova, dell'Italia grande, che disdegnando ormai di fare la grande proletaria, aveva ripreso la spada vendicatrice, che ad Acque Sestie e a Vercelli aveva duemila anni prima fermato per lungo volgere di secoli i barbari sulle vie dell'invasione.

---

(1) Conferenza tenuta il 3 febbraio alla scuola sui alterni di . . . in zona di operazioni.

Oh, magnifico, consolante spettacolo di grandezza e di forza! Uomini che non mai si erano conosciuti, si sentivano affratellati dal sentimento comune, e si parlavano come vecchi amici, gli occhi cercavano gli occhi scintillanti, le destre stringevano le destre tremanti di passione, e un urlo, un urlo immenso partiva da tutte le bocche: Guerra! Guerra! Viva l'Italia!

E guerra fu, e con la rapidità del lampo furono varcate le frontiere. Era l'esercito nostro ricco, ardente di fede, generoso, impetuoso, come il giovane che spera gloria dai primi cimenti. Aveva ufficiali educati alla scuola altissima del dovere; truppe ottime, fresche, abituate ad amare e seguire i comandanti; aveva un capo, la cui tenace inflessibile volontà ricordava quella Alfieriana: « Volli, volli, « fermissimamente volli ».

Ma i mezzi erano pochi, erano pochi, e il teatro di operazione era enormemente difficile e smisurato.

Pochi mezzi; le campagne socialiste, la politica di acquiescenza supina e gli accomodamenti colpevoli con partiti, che in fondo erano nemici della patria, avevano fatto sempre lesinare i fondi occorrenti all'esercito; la campagna libica, di lunga durata, aveva consumato e logorato molti materiali.

Pochi mezzi perciò, incredibilmente pochi: quasi vuoti erano i magazzini vestiario ed equipaggiamento, scarse le artiglierie, deficienti i materiali del genio, in numero irrisorio le mitragliatrici. E questa povertà di mezzi, accrescendo per necessità di cose le difficoltà della guerra, costringeva i duci a richiedere dalle nostre truppe, e specie dalle fanterie, un massimo di sacrifici, da confinare quasi con l'inverosimile.

Ah, chi non ricorda di noi i drappelli di gente votata alla morte, che si accingeva a tagliare i reticolati con pinze tagliafili che non tagliavano, o cercava di distruggerli con insufficienti tubi di gelatina? Chi non ricorda quei battaglioni di eroi, che per passare i reticolati vi buttavano sopra le mantelline, e si accavalcavano sotto il fuoco violento nemico, formando orribili montagne di cadaveri? Chi non ricorda i fuochi di artiglieria cadenzati e moderati per insufficienza di munizioni, ma che tuttavia dovevano egualmente servire di così detta preparazione agli attacchi della fanteria?

nebbie, imperversano le tormente e le bufere, fra orridi barbaglii di lampi e spaventevoli scrosci di tuono. Valanghe e valanghe cadono per tutte le valli, masse immani si distaccano dalle alte cornici e dalle creste, e precipitano fra nubi di pulviscolo gelato turbinante nei vortici della caduta.

Dai villaggi minacciati fuggono le popolazioni spaurite, mentre battaglioni interi restano bloccati nei loro baraccamenti avanzati, come isolati dal mondo, come sospesi in un caos polare: e pattuglie e carovane di rifornimento si perdono nella tormenta, vagando per giorni interi in una orribile cecità.

Sotto il vasto tappeto bianco si agitano allora strane figure incappucciate di soldati, cantonieri, operai, che agitano pale, vanghe, gravine, piccozze, spartinevi, e rimuovono nevi, e sgombrano strade, e riaprono comunicazioni, e cercano di liberare i bloccati. A quando a quando però anche queste squadre di soccorso restano seppellite e travolte, e allora altri elementi di salvataggio debbono accorrere per disimpegnarle, e si riprende più viva la lotta fra la natura avversa ed inesorabile e l'uomo tenacemente operoso.

I due precedenti inverni, a differenza, (ironia della sorte!) di quello attuale, furono straordinariamente rigidi e crudeli. L'altezza della coltre gelata sorpassò in molti luoghi gli 8 e i 10 metri: le valanghe caddero qua e là a decine, e pur troppo non mancarono di fare numerose vittime fra militari e borghesi.

Le condizioni di ambiente non erano molto migliori nei terreni di natura carsica. Il Carso! Tutti hanno imparato a parlarne. Chi non sa o non ricorda ormai i nomi del Podgora, del S. Michele, di S. Martino, di Doberdò, dei Sei Busi, tutte località largamente bagnate dal sangue delle nostre giovani truppe?

Il Carso, questo strano paesaggio dantesco, si presenta come un deserto gigantesco di pietra, tutto crivellato da doline e da caverne a pareti dirupate, con oscure spelonche e malinconiche conche palustri e lacustri. Spesso nel fondo delle doline si aprono grotte, che si protendono nel sottosuolo, si sbrancano in mille labirinti, e si perdono talvolta in abissi spaventosi. Indarno si cercherebbe in queste regioni aspre e selvagge un fiume, un torrente, un

rivoletto qualsiasi; ben rare sono anche le sorgenti. Le piogge, che vi cadono copiosissime in primavera ed in autunno, scarseggiano d'inverno, e mancano quasi affatto d'estate; per cui l'aria riscaldata dalla vampa del sole e dalla irradiazione della nuda roccia produce la rapida evaporazione del suolo. Anche quando le nubi provenienti dal mare vi vagano sopra, esse, non essendo trattenute a causa della scarsa elevazione dell'altipiano e della sua stessa aridità, continuano la loro via senza lasciarvi cadere una goccia di acqua, per sciogliersi in pioggia molto più in là, dove incontrano punti più elevati e più freddi. E così anche il minimo filo d'erba scompare, ed in piena estate il Carso, in mezzo a un mare di luce, diventa un triste e squallido deserto di pietre, una specie di immensa spugna petrificata

A quando a quando la bora vi passa, turbinando con furia selvaggia, spazzando dalle balze tormentate le ultime briciole di terra rimasta fra sasso e sasso, e allargando il deserto. E la vegetazione sparuta, intristita, misera si rifugia timidamente nelle pareti interne delle doline e nel fondo di qualche valletta.

Nè le condizioni migliorano nelle stagioni piovose, poichè allora le piogge stemperano le terre argillose, molli e friabili: le strade si trasformano in pantani, i cammini in torrentelli impetuosi, crollano i parapetti, cedono blindamenti, scivolano baracche, e l'acqua trascina giù sacchi di terra, armi, materiali e masse di fango che ostruiscono i passaggi. L'occhio atterrito vede distrutto in un attimo tutto il lavoro paziente e tenace di mesi e mesi; vede demoliti i ricoveri, sperduti i materiali di equipaggiamento: i carreggi, gli autocarri, i pezzi di artiglieria affondati ed impigliati nel suolo impraticabile, e resi inerti ed impotenti come giganti incatenati. Alle truppe, immerse giorno e notte nella poltiglia, scompare completamente il colore dalle divise e dalle carni, e assumono invece una strana tinta uniforme bronzeo-rossiccia, *tinta carsica* come noi la chiamiamo; come disse il Barzini « sembrano plasmate d'argilla ».

Questo è il terreno, sul quale per circa tre anni si è svolta la vita delle nostre truppe, queste sono le difficoltà con le quali esse hanno dovuto lottare. E non le sole:

alla deficienza dei mezzi nei primi periodi della campagna; all'asprezza del terreno e all'inclemenza delle stagioni, si aggiunse il genere di guerra biecamente selvaggio, che ci fu imposto dalla « *micidiale masnada* » dei nostri nemici.

Ah non più la visione aperta, radiosa della guerra napoleonica e garibaldina, con la grande linea di battaglia, che si distende a viso aperto sul campo, coi tamburi che battono la carica, le trombe che chiamano all'assalto, le bandiere spiegate al vento, e gli squadroni galoppanti che si sferrano come una tempesta!

Ah sì, così la sognavamo noi la nostra guerra finale liberatrice, noi eternamente innamorati dell'epopea della camicia rossa, noi discendenti dei fratelli Cairoli e Luciano Manara! Ed eravamo partiti con l'inno di Mameli e il canto di Mercantini sulle labbra e nel cuore, e con la visione lucente della nostra baionetta invincibile, che al grido fatidico di « *Savoia* » avrebbe dimostrato all'avversario, in un assalto folle di entusiasmo, tutto lo slancio di cui il nobile sangue latino è capace!

Ma invece no, noi abbiamo trovato la montagna bieca, arcigna, inflessibile; abbiamo trovato il nemico appiattato nelle rocce irte di reticolati e di mitragliatrici, che non affrontava, non subiva i grandi urti; abbiamo trovato la guerra oscura, monotona, triste; la vita passata nelle fangose trincee e negli angusti sotterranei cammiinamenti; spesso senza un giaciglio, quasi sempre senza potersi spogliare, nella lacerante angoscia delle snervanti attese o nella tragica esasperazione dei lunghi bombardamenti implacabili; con l'insidia sempre incombente; con la morte che fulmina sempre nascosta e inaspettata; di giorno o di notte; sotto il sole rutilante o nelle tenebre fitte; dall'alto, appena si sporge il capo dalla terra, o dal basso, quando da una galleria improvvisamente aperta scoppia una mina e si apre una voragine!

E non basta, non basta ancora! Tutti gli strumenti, tutti i mezzi più malvagi, più nefandi, più ributtanti venivano largamente usati dal nemico: ora era la palla esplosiva, che doveva moltiplicare le ferite: ora era la mazza ferrata per finire i caduti ai quali rimaneva ancora un alito di vita; ora era l'emissione di gas velenosi,

che avviavano alla morte interi riparti; ora era l'aeroplano che seminava la rovina e la strage.

Ebbene, e tuttavia le nostre truppe resistettero con fermezza titanica a tutte queste difficoltà, e scalarono le più gigantesche montagne, e cacciarono il nemico dagli altipiani, e gli strapparono Gorizia, e si affacciarono sull'Hermada a 30 km. da Trieste, e occuparono l'altipiano della Bainsizza, e inchiodarono al suolo avanti a loro quasi tutto l'esercito nemico, potente di mezzi, fiero di tradizioni, dando prova del più mirabile eroismo, tanto più meritorio, in quanto esso rappresentava l'epilogo di lunghi periodi di fatiche, di stenti, di dolori.

Ah sì, ricordiamolo, diciamolo pure con legittimo orgoglio: nessun esercito al mondo, in nessuna epoca della storia, aveva fatto mai nulla di simile, e per un così lungo volger di tempo aveva dovuto sostenere così enormi fatiche e vincere tante difficoltà: le valanghe, il freddo atroce, le malattie infettive, la moltiplicazione dei proietti dovuta alle schegge del Carso, e i mezzi infami della *micidiale masnada!*

Noi avevamo debellato la natura, noi avevamo già vinto e incatenata la belva, noi vedevamo già sorridere il sole della vittoria, e le truppe della gloriosa terza armata erano quasi in misura da sentire lo scampanio della chiesa di S. Giusto!

E poi? Poi venne *Caporetto*.

Era trascorso settembre e quasi tutto ottobre in relativa calma, quando fu sferrata la grande offensiva austro-tedesca. Il bollettino del 24 ottobre del Comando supremo laconicamente diceva: « L'avversario, con forte concorso di « truppe e di mezzi germanici ha effettuato, con scopo of- « fensivo, il concentramento di numerose forze sulla nostra « fronte. *L'urto nemico ci trova saldi e ben preparati* ».

Saldi sì; così certamente avremmo dovuto essere. Non c'erano su quel tratto della fronte i conquistatori di Gorizia, i gloriosi veterani del Carso?

E invece pochi giorni dopo dall'annunzio era la sconfitta, era il disastro: il Paese l'ha riassunto in una sola parola, che è un urlo, è un gemito, una maledizione: *Caporetto!*

Come e perchè avvenne *Caporetto?* Oh come ve lo potrei

io dire, o giovani? Quando si sente il cuore stritolato come in una morsa, quando si sente attanagliato il cervello, e il sangue martellare rapido nelle tempie, nelle vene e nei polsi, e le lagrime far groppo alla gola, come si potrebbe trattare con serenità un argomento che costituisce l'angoscia sempre continua, sempre immancabilmente presente nella memoria e nella coscienza?

Come e perchè avvenne *Caporetto?* Ma noi attori, noi spettatori, noi i primi giorni restammo increduli, credemmo di sognare, ritenemmo di essere in preda ad un incubo, spaventoso sì, ma menzognero. Il Monte Nero non era più nostro? il Monte Canin non era più nostro? il Monte Maggiore non era più nostro? In due soli giorni il nemico aveva potuto sfondare la linea dall'alto Isonzo, risalire dalla Conca di Plezzo, di Caporetto, di Tolmino, ripassare il vecchio confine?

Ma quelle località, quelle posizioni così rapidamente abbandonate non erano le stesse, per occupare, per conquistare le quali avevamo impiegato quasi tre anni, perdendo il più bel fiore della nostra gente? Ma quei baluardi montani formidabili, che avrebbero fatto rabbrividire anche i Titani, ma quelle regioni carsiche, che parevano spaventosi gironi danteschi, erano diventati d'un tratto ostacoli di carta pesta appena furono attaccati dal nemico? Ma, e le nostre truppe non erano quelle che con prodigi di tenacia e di eroismo avevano conquistato Gorizia, scalato il Monte Nero, il Sabotino, la Bainsizza? Ma non erano quelle che con tanta generosità e disciplina avevano versato il sangue a torrenti per un vallone sassoso, per una rupe irta, per un cratere squallido, per una trincea in brandelli, per un mucchio di case sventrate? Non erano quelle che si erano trascinate avanti a sè nel maggio ed ancora nell'agosto di quest'anno, come stupide mandre impaurite, torme di dieci, venti, trentamila prigionieri? E allora come avevano ceduto? Che era avvenuto? O forse il nemico si era servito di qualche nuovo spaventevole mezzo di guerra, fino allora ignoto, che aveva seminato il terrore e la morte, che aveva d'un tratto annientato le nostre invincibili schiere?

Chi sa? Ma intanto, ancora, ancora le tristi notizie incalzavano. La Carnia, quella fortezza avanzata, che per volger di secoli aveva impedito alle due branche della te-

naglia tedesca di riunirsi e restringersi, e strozzarci da occidente ad oriente, era caduta. Il Cadore, nobile fra le più nobili delle nostre terre, generosa fra le più generose, guerriera fra le più guerriere, era abbandonato, perduto. Ombra di Pietro Fortunato Calvi, e non sei sorto sdegnoso e terribile dal tuo avello ad imprecare, a maledire?

Ma che era dunque avvenuto?

Noi dapprima *non potemmo credere*. Ci pareva una stolta terribile menzogna. Poi a mano a mano che l'inesorabile si aggravava sopra di noi, *non volemmo* credere, ci ricusammo di credere. Come dice il Poeta « il buio della disperazione ci parve preferibile a quel lume sinistro ». Ma bisognò credere, bisognò aprire gli occhi, bisognò aguzzare la mente per salvare ciò che era possibile del nostro Esercito, della nostra terra, del nostro onore. Il 24 ottobre l'esercito dalla Valsugana al Carso era schierato oltre il vecchio confine, il 10 novembre la nostra massa più orientale era schierata dietro il Piave, a poche decine di chilometri da Venezia, mentre un'altra massa era scomparsa dalla fronte, e concentrata nelle retrovie per esservi ricostituita. In quelle due settimane di passione migliaia di uomini si erano dispersi; cannoni, materiali immensi erano andati perduti; infinite turbe di profughi derelitti avevano dilagato dal Friuli, dal Tagliamento, dalla Livenza pel rimanente d'Italia spingendo avanti la loro miseria, la disperazione, il pianto, l'angoscia.

Ahi che le nostre più note sventure militari, le quali un dì noi solevamo ricordare per trarne norma e incitamenti a future nobili gesta, sono ora un nulla in confronto di questa immensa sciagura!

Novara? Custoza? Adua? Che sono più? A Novara era un piccolo esercito logoro e stanco, che lottava contro quello di un grande impero, battendosi come un leone ferito. A Custoza noi avevamo vinto, per lo meno non avevamo perduto; le perdite nemiche erano state superiori alle nostre; l'arciduca Alberto temeva di dover dare da un momento all'altro il segnale della ritirata su Verona.

Adua era stato un insignificante episodio di guerra coloniale, che solo la viltà di pochi pavidi e la malvagità dei senza Patria gonfiò ed esagerò, come se gli Abissini fossero alle porte della capitale!

Ma Caporetto! Caporetto fu il crollo inatteso di un edificio, che si adergeva pieno di maestà e raggiante di gloria! Caporetto fu la scossa formidabile, che spalancò le porte di casa nostra, per riportarvi dopo 50 anni la fiumana barbarica! Caporetto fu lo scacco, che proietta una luce sinistra su tutto il nostro passato militare, così come una nube torbida e sanguigna ottenebra il sole più sfolgorante e più puro.

Ce lo meritavamo noi? Ma il paese generoso, entusiasta, aveva dato tutto il fiore delle sue energie, tutti i suoi figli più generosi e gagliardi! Le stesse donne, gli stessi vecchi ci benedicevano, fieri, entusiasti di noi; i piccoli stessi, nelle loro menti infantili, capivano qualcosa della bellezza, della sublimità della nostra guerra, e i più adulti scappavano per venire in trincea; all'estero guardavano con mal celata meraviglia ed ammirazione questa riscossa inattesa dell'antica proletaria, che aveva ripreso di un tratto l'elmo lucente e la spada fiammeggiante dell'antica Roma, e si era levata maestosa di mille cubiti in faccia a tutto il mondo!

L'esercito aveva dato l'eletta dei suoi ufficiali, il meglio delle sue truppe, aveva dimostrato virtù veramente romane, veramente meravigliose di tenacia e di slancio, portando la guerra in territorio nemico, superando le difficoltà più aspre e vincendo in cento battaglie! Ma il nostro Re, il nostro Sovrano amatissimo, era stato con noi, in mezzo a noi, aveva lasciato il fastigio del Trono per venire fin sulle prime linee, per darci il suo esempio luminoso, per portarci la sua lode ed il suo incoraggiamento! Ma S. A. R. il Duca d'Aosta, il venerato Capo, il glorioso condottiero della 3ª armata, era sempre con noi, ci guidava sempre con l'intuito sicuro e infallibile del sapiente stratega, con il grande, con il magnanimo cuore di Principe di antica stirpe, e sotto la sua guida la 3ª armata, l'armata della Vittoria, era ancora sull'Hermada, era sempre alle porte di Trieste, e anche quando si trovò per più giorni scoperta sul suo fianco sinistro, restò impavida, salda, come uno scoglio ciclopico fra l'imperversare dei flutti!..

Or come mai allora eravamo a un tratto ributtati da posizioni conquistate a costo di tanto sangue, come mai ritornavano le nostre terre ad essere calpestate dal tallone stra-

niero, e un'altra volta venivano i tedeschi lurchi fra noi col loro osceno sorriso di barbari avvinazzati?

Oh Sammartino, amico mio (1), urla al destino i tuoi versi, taglienti e rudi come il basalto, roventi come piombo fuso:

Le cattedrali d'Udine son stalle
Alle giumente bulgare ingrassate
Con la biada dei campi dell'Italia, —
E le croci dei belli campanili
Soffrono la bandiera turca issata!
E la forca è levata sulle piazze
Delle città del Veneto occupate!
Il nemico ha rubato, ha saccheggiato,
Ha sfasciato le porte, è penetrato
Nelle case tranquille
Dei nostri conterranei spaventati;
Ha sgozzato i fanciulli, per troncare
Ogni alito di vita avverso a lui:
Le nostre donne belle ha violato
Per insana libidine, e per spregio
Ci scrive su cartelli l'onta infame
Ci grida sghignazzando dalla sponda:
Noi ci godiamo già le vostre donne!

Ce lo meritavamo noi? E di nuovo ci ritorna alla mente, all'animo la domanda angosciosa, lacerante: Come e perchè avvenne Caporetto?

« Se vi fu onta, dice il poeta, sarà lavata. Se vi fu in-« famia sarà vendicata ».

E onta e infamia vi furono, e noi dobbiamo lavarle e vendicarle! Onta vi fu, perchè coloro che non combatterono, coloro che cedettero, coloro che fuggirono, tradirono i vivi ed i morti; i vivi loro compagni, che ancora impugnavano le armi; i morti loro compagni, che nell'ultimo lampo di vita avevano visto la vittoria, e con le loro salme allineate avevano indicata la via della gloria!

Onta vi fu, perchè coloro che non combatterono, coloro che cedettero, coloro che fuggirono, tradirono il Paese, che li aveva visti nascere, tradirono il padre, la madre loro, che furono rubati, battuti dallo straniero insolente, tradirono la sorella loro, la moglie loro, la figlia loro, che fu-

(1) Il maggiore SAMMARTINO, della brigata Venezia, bella figura di soldato e poeta, scrisse il *Canto dell'odio*, dal quale sono riportati i versi sopra citati.

rono derise, offese, violentate! Maledetti, maledetti, maledetti!

Infamia vi fu, perchè fu col veleno sottile, lentamente ma continuamente insinuato nelle nostre file che, mentre i generosi morivano, si trasformavano i tiepidi in pavidi, i pavidi in vili!

Infamia vi fu, perchè ufficiali che indossavano una divisa onorata, e avevano le stellette, simbolo di disciplina, lordarono l'una, disonorarono le altre, rinnegarono la loro bandiera, simbolo della Nazione, associandosi ai vili e rendendosi complici dei traditori e dei senza patria. Maledetti, maledetti, maledetti!

Onta e infamia vi furono, e noi dobbiamo lavarle e vendicarle! Non possiamo, non dobbiamo avere oggi un pensiero, un sentimento, un respiro che non sia quello di combattere, di combattere, di combattere!. « Io vi ridico che « versare il sangue non basta, offrirsi non basta, non basta « morire, ci ammonisce il poeta. Bisogna vivere e combat- « tere, vivere e resistere, vivere e vincere ».

Ah viva Iddio! Se il destino ha voluto ritrarci indietro di mezzo secolo, se ha voluto far ripiombare in Italia i vecchi teutoni che avevamo scacciato, se ha voluto di nuovo farci sentire le punte dell'umiliazione, la sferza della sopraffazione insolente, l'onta della violenza subita, ah che almeno faccia tornare fra noi l'assillo delle memorie del nostro risorgimento, il rimbrotto dello spirito grande dei fattori della nostra unità, il soffio vivificatore che animò i nostri guerrieri nel momento della lotta, i nostri martiri nel momento del supplizio!

Il nemico, nell'ebbrezza del suo trionfo, credette forse per un momento di averci schiacchiato, disfatto. Ha sbagliato! Credette forse di poter arrivare fino all'Adige, con la stessa facilità con la quale aveva attraversato la pianura friulana, di poter dalle Giudicarie aprirsi un varco verso Brescia e Milano, e tagliare alle spalle l'esercito italiano fuggiasco o ricacciarlo di là dal Po. Ha sbagliato! E crede ancora, chi sa? facendo strage di inermi e di innocenti, massacrando, con le incursioni dei suoi avvoltoi del cielo, le nostre donne, i nostri bambini, di farci piegare sotto di sè, di soffocarci definitivamente in un'ultima stretta strangolatrice, di farci implorare una pace miserabile per tor-

nare a farci vassalli. Ma il nemico ha sbagliato, ha sbagliato, ha sbagliato!

Il nostro Paese, dopo un momento d'incertezza e di stordimento, ha ritrovato la sua energia e la sua fede. « *Ogni* « *viltà è tradimento*, proclamò il nostro Re, *ogni discordia* « *è tradimento, ogni recriminazione è tradimento!* »

E il Paese e l'esercito si sono rialzati frementi e terribili, come il cacciatore ferito, che vuole abbattere la belva nauseabonda che lo ha azzannato. Il Paese e l'Esercito vogliono vincere, debbono vincere, e vinceranno! E già a Zenson, a Capo Sile, al Colle Rosso le nostre truppe hanno di nuovo rotto e fugato l'avversario imbaldanzito; e hanno di nuovo visto risplendere il sole della vittoria sulle nostre bandiere.

Da un capo all'altro della terra nostra riecheggia l'urlo dei combattenti di Legnano e il vecchio grido di Giulio II, risuona l'ultimo sospiro di Goffredo Mameli, il vaticinio di Carducci e la maledizione di D'Annunzio: « *Fuori d'Italia* « *il barbaro!* » Raccolga le sue mannaie, macchiate di sangue dei nostri martiri, le sue corde, con le quali fino a ieri ha impiccato i Battisti, i Filzi ed i Sauro, le sue mazze ferrate, con le quali ha finito i nostri feriti; ma vada, sparisca, fugga sotto l'orrore dei nostri morti, sotto il furore dei vivi: qui, nel giardino d'Europa, qui nell'Italia nuova, nell'Italia grande non c'è più posto per lui: ora e sempre!

RODOLFO CORSELLI
colonnello di stato maggiore.

Note di legislazione militare del tempo di guerra

Per una migliore utilizzazione degli effettivi

In Francia.

SOMMARIO: 1. Adozione della *legge Mourier*, 10 agosto 1917. — 2. Origine del provvedimento: dalla scarsezza degli effettivi e da una questione morale. — 3. Principio fondamentale della legge. — 4. Eccezioni: per ragioni organiche militari, per ragioni sociali, per la produzione. — 5. Modo di provvedere alla sostituzione dei militari trasferiti alle unità combattenti ed altre norme di esecuzione. — 6. Decreto ministeriale che dichiarò le *unità combattenti*. — 7. *Sursis d'appel*. — 8. Modalità di procedura per la loro concessione; durata; creazione d'un ufficio di ispezione centrale. — 9. Costituzione del *Commissariato degli effettivi* e suoi scopi. — 10. Come si svolgerà la sua azione ispettiva. — 11. Altre attribuzioni. — 12. Considerazioni circa tale istituto.

1. — Dal 10 agosto dello scorso anno vige in Francia la cosiddetta *legge Mourier*, che si propose di far compiere agli ufficiali ed uomini di truppa dell'esercito e dell'armata in età relativamente giovane un periodo di servizio obbligatorio presso le unità combattenti.

L'alto significato del provvedimento non può sfuggire a nessuno; grande n'è l'interesse per noi, sia per l'adottata unità del fronte fra gli alleati, sia perchè le situazioni di fatto che sono il presupposto della legge hanno molte condizioni analoghe a quelle che oramai si verificano da noi, sia infine perchè qualche cosa di simile s'è tentato di fare altre volte dal nostro Ministero della guerra e si sta facendo in questi ultimi tempi.

Sarà pertanto utile procedere ad un succinto esame comparativo della legislazione formatasi in Francia ed in Italia ricercandone le cause determinanti; considerandone l'estensione, le modalità del provvedimento, gli organi incaricati della sua esecuzione, i probabili effetti.

2. — Il provvedimento trae origine da due fatti principali, dalla scarsezza degli effettivi, e da una questione morale.

Sono note le cause del primo fatto: le limitate risorse di uomini, di cui dispone la Francia, in confronto della Germania, lo sforzo a costituirsi un esercito che per numero di unità fosse lontano il meno possibile dall'esercito nemico che poi si trovò di fronte, la dura prova sostenuta durante tre anni di una lotta epica, che raggiunse la maggiore gravità durante i lunghi mesi di resistenza a Verdun, la dispersione di effettivi in teatri secondari (Dardanelli o Macedonia), e l'aiuto inviato al nostro esercito, dopo gli avvenimenti disgraziati di fine ottobre 1917.

La questione morale, quella cioè della partecipazione diretta alle fatiche della guerra di tutti i cittadini aventi obblighi di servizio militare, o comunque idonei ad assumerlo, si dibatte in Francia sin dal principio della guerra, è stata questione complicata, delicatissima, perchè coinvolgente principi di giustizia e di patriottismo e collegantesi ad esigenze militari e civili ineluttabili e spesso fra loro in contrasto; questione che diviene più spinosa e difficile, col prolungarsi delle ostilità.

Uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, per cui nessuno dovrebbe sottrarsi all'adempimento di un dovere personale, che porta seco disagi, cause di malattie, pericolo di mutilazione e di morte, danni economici. Sentimenti di patriottismo che impongono, ad ogni cittadino idoneo alle armi, di apportare spontaneamente il maggior contributo possibile per la più sollecita felice riuscita della guerra. Esigenze imprescindibili e gravi, come i rifornimenti colossali dell'esercito e della marina, che richiedono quantità enormi di materiali, per produrre i quali non è sempre possibile trovare personali sufficienti fra donne, vecchi, fanciulli ed uomini non aventi obblighi di servizio militare; come la necessità di non interrompere la vita amministrativa del paese, di conservare l'attività delle industrie e della economia nazionale, indispensabili per la resistenza materiale ad una lotta prolungata; come, infine, la stessa organizzazione militare nelle retrovie e nell'interno, indispensabile pur essa per l'ordine pubblico e per la raccolta, preparazione ed affluenza verso l'esercito combattente di quanto gli necessita in uomini, materiali e quadrupedi.

Questione a cui il pubblico partecipa largamente con la

sua critica, l'espressione di voti e suggerimenti, con la manifestazione di sentimenti; i quali però risentono il più delle volte di passioni, d'interessi privati, e non affrontano quasi mai il problema nella sua interezza e complessità, limitandosi a considerare una sola delle molte faccie del poliedro, annullando quasi sempre gli effetti buoni che dalla discussione derivano, con altre conseguenze, non meno deleterie degli inconvenienti corretti.

In Francia la questione s'è dibattuta, a partire da pochi mesi dopo lo scoppio della guerra, prendendo di mira tre categorie di persone:

i riformati e gli assegnati ai servizi ausiliari;

i militari lasciati in *sursis d'appel* (nostri dispensati ed esonerati);

i militari trattenuti presso depositi, uffici e nelle retrovie, senza aver fatto servizio nei reparti di campagna.

Un primo provvedimento legislativo, non essendosi ritenuti efficaci alcuni atti ministeriali precedenti, fu quello della legge *Dalbiez* del 17 agosto 1917, che si propose di ridurre le categorie di militari da lasciarsi a disposizione delle amministrazioni, di rivedere i riformati e quelli condizionatamente abili, e di far rientrare i recuperi nei servizi attivi (1). Nei due anni successivi, le disposizioni non furono trovate corrispondenti alle necessità dell'esercito, e le critiche e le polemiche si mantennero vivaci, attaccando il modo come la legge Dalbiez ebbe applicazione. Per questo e per altre esigenze militari si sentì il bisogno di nuove disposizioni che avessero imposto norme obbligatorie per le stesse autorità militari.

3. — Si addivenne così alla legge Mourier del 10 agosto 1917, che ebbe per iscopo di stabilire quale dovesse essere per l'avvenire l'assegnazione alle unità combattenti dei militari (ufficiali e truppa) appartenenti alla milizia attiva e sua riserva.

La prescrizione base è quella annunziata all'art. 1° della legge: « A partire dalla promulgazione della legge ed a « meno che non siano riconosciuti inabili alle fatiche di

(1) Maggiori notizie relativamente a questa legge possono desumersi dalla memoria *Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi* in *Rivista militare italiana*, fascicolo marzo 1917.

« guerra, saranno riversati nelle« unità combattenti » da « designarsi con speciale decreto — e vi saranno mante« nuti per un anno almeno:

« 1° tutti gli ufficiali, aspiranti o funzionari con corri« spondenza di grado, appartenenti alle classi 1883 e succes« sive, che non abbiano, durante un anno almeno, dopo la « mobilitazione, servito in una unità combattente; e così « tutti i militari di truppa del servizio armato appartenenti « alle stesse classi;

« 2° tutti i sottufficiali del servizio armato, provenienti « dal congedo, delle classi 1876 e successive:

« 3° tutti gli ufficiali dell'esercito attivo, delle armi com« battenti, appartenenti alle classi dal 1876 al 1882 incluse, « che non avessero durante la guerra servito, *per un anno* « *almeno*, nelle unità combattenti.

« L'assegnazione avverrà per classi, a partire dalla più « giovane e nel termine di mesi tre, dalla promulgazione « della legge ».

4. — Nei due articoli successivi sono indicate le possibili eccezioni a questo principio d'ordine generale, eccezioni che sono inspirate al contemperamento delle esigenze organiche con quelle dei rifornimenti militari e della vita e dell'economia del paese ed anche a particolari condizioni di famiglia. L'art. 2 riguarda i militari addetti a servizi amministrativi e d'intendenza, i quali però, se appartenenti alle classi del 1893 e più giovani, dovranno essere adibiti con le proprie funzioni d'istituto, alle formazioni del fronte gli ufficiali combattenti trasferiti nei corpi amministrativi in seguito a ferite o malattie contratte in servizio; i medici ed altri personali sanitari in determinate condizioni, il personale automobilistico delle sezioni sanitarie e trasporto truppe, munizioni e materiali; i zappatori pompieri di Parigi, limitatamente alle classi 1894 e successive; i militari entrati nella gendarmeria anteriormente al 1° agosto 1914; contempla infine i militari che si trovano in particolari condizioni di famiglia, come padri di quattro figli o più, vedovi con tre figli o fratelli di morti in guerra, o che siano rientrati dalla Germania o dai paesi invasi, ai quali tutti la legge attribuisce destinazioni od impieghi meno esposti.

L'articolo 3 contempla invece gli specializzati — ufficiali

od uomini di truppa — assolutamente indispensabili in stabilimenti, officine o cave che lavorano per la difesa nazionale nella produzione di materiale da guerra. Gli specializzati che appartengono alle unità combattenti saranno sostituiti da altri della stessa specialità, di classe giovane ed impiegati attualmente nelle officine od in reparti armati.

Per questi militari occorrerà una dichiarazione per iscritto del comandante del corpo o capo del servizio e copia di essa sarà trasmessa al sindaco del Comune di ultimo domicilio, per essere riportata in un registro a disposizione del pubblico. Contro le mancate designazioni è ammesso reclamo.

Nondimeno i militari addetti agli stabilimenti, officine o cave, per potervi continuare a rimanere, dovranno riportare parere favorevole delle commissioni previste dall'art. 6 della legge Dalbiez e costituite da delegati governativi, da industriali e operai.

Oltre le eccezioni determinate in questi due articoli, la legge ha lasciato la possibilità di prendere in considerazione altri casi speciali e non precisabili « a priori »; ma ha chiesto per essi serie garanzie; quale la decisione volta per volta, motivata, del Ministro della guerra o degli armamenti, e da inserirsi con l'annunzio dei motivi, nel giornale ufficiale della Repubblica.

5. — Alla sostituzione degli ufficiali, assimilati o funzionari aventi corrispondenza di grado, previsti dalla legge in questione, ed eventualmente al rinforzo dei quadri dei diversi servizi sarà provveduto:

a) con ausiliari, mobilitati o sfuggiti da paesi nemici o rimpatriati, o uomini provenienti da speciali arruolamenti, esentati, riformati o comunque non tenuti ad obblighi militari; essi potranno nominarsi ufficiali od assimilati se ne hanno le sufficienti attitudini;

b) con sottufficiali non idonei ai servizi di guerra divenuti tali in conseguenza di ferite o malattie contratte in servizio e, sussidiariamente, con ufficiali od assimilati reclutati fra gli uomini di truppa della riserva dell'esercito territoriale o fra gli uomini fatti prigionieri nel corso della campagna o rimpatriati come sanitari.

In difetto di personale civile, di arruolati speciali e di uomini del servizio ausiliario, si ricorrerà ai riservisti del-

l'armata territoriale, classe per classe, a cominciare dalle classi più anziane, ed in ciascuna classe dagli aventi famiglia più numerosa.

Le modalità di esecuzione, il modo di provvedere alle sostituzioni, sono state lasciate all'iniziativa del Ministro della guerra, od hanno formato oggetto di particolari indicazioni della legge: speciali provvedimenti sono stabiliti per ufficiali ed assimilati inabili non per causa di servizio; l'inettitudine ai servizi di campagna sarà constatata dalla Commissione speciale di riforma; sanzioni penali (reclusione da due a cinque anni, da scontarsi dopo le ostilità, ammenda da 500 a 5000 franchi) sono comminate contro coloro, siano gli interessati, siano i superiori militari, siano i privati, che facciano false dichiarazioni o comunque commettano reati tendenti a sottrarre un militare all'assegnazione alle unità combattenti. La legge sarà applicabile pure ai militari di marina, secondo modalità da fissarsi con speciale decreto, nonchè in Algeria e nelle Colonie.

6. — Con decreto ministeriale del 19 agosto fu provveduto a dichiarare quali unità si sarebbero dovute intendere come *combattenti*, per riversarvi i militari di classi giovani, dichiarazione tanto più indispensabile perchè la designazione non poteva limitarsi a reparti di militari combattenti nel senso stretto della parola quali noi l'intendiamo, ma comprendervi altri reparti destinati ad operare sotto il fuoco nemico. Così ad esempio vi si compresero le formazioni di zappatori di navigazione, i gruppi di portabarelle, quantunque neutralizzati; e d'altra parte non vi si potevano comprendere i battaglioni di milizia territoriale, sebbene combattenti, poichè non destinati a ricevere militari di classi giovani.

Infine sotto la stessa data furono emanate dettagliate istruzioni del ministro della guerra per l'applicazione della legge, indicanti fra l'altro il modo di computare il servizio obbligatorio compiuto alla fronte in antecedenza, di stabilire l'idoneità ai servizi di guerra, i termini del provvedimento, la destinazione da dare agli inviati alla fronte, norme speciali per i personali distaccati in Oriente e nelle Colonie. Altre istruzioni furono infine adottate dal ministro degli armamenti per quanto riguarda i personali militari a sua disposizione (7 settembre 1917).

7. — Tanto la legge in esame, quanto le disposizioni regolamentari in forza di essa emanate, si sono particolarmente interessate dei *sursis d'appel* i quali hanno sempre costituito in Francia, come del resto anche da noi, uno degli elementi non meno discussi che costituiscono la questione dell'utilizzazione degli effettivi. — S'è stabilito che non debbano concedersi nè rinnovarsi *sursis* a militari appartenenti alla classe 1893 e successive senza una decisione motivata dal Ministro della guerra e con l'obbligo dell'annunzio, pure motivato, nel giornale ufficiale ed inscrizione nell'apposito registro del Comune di domicilio.

Un decreto del ministero medesimo avrebbe dovuto stabilire le professioni per le quali le concessioni sarebbero state possibili e la durata di esse. Fu difatti compilato (con la data del 24 settembre 1917) tenendosi conto di tutte le professioni che potevano interessare la vita economica agricola ed amministrativa del paese, comprese in un elenco di oltre 300 voci, raggruppate in dieci categorie (pesca, foreste, agricoltura, mine e cave, alimentazione, industrie, commercio, professioni liberali, amministrazioni pubbliche, estero).

Ma il decreto non trovò lieta accoglienza e fu anche attaccato vivacemente dall'attuale Presidente del Consiglio, Clemenceau, che in una serie di articoli apparsi sull'*Homme enchaîné* mise in rilievo le gravi conseguenze morali e materiali che pel decreto si sarebbero verificate, sino a qualificarle una vera smobilitazione dell'esercito e tali da far raggiungere risultati tutt'affatto opposti a quelli voluti dalla legge, che si proponeva invece un ringiovanimento delle unità combattenti col farvi affluire elementi i quali, per ragioni di giustizia, moralità, amor di patria e interesse diretto dell'esercito e quindi della difesa nazionale, non dovevano sottrarsi agli obblighi fissati, se non per ragioni di eccezionalissima ed evidente necessità.

Sicchè si corse subito al riparo: dopo una diecina di giorni, il decreto ministeriale venne abrogato ed in sua vece ne fu emanato un secondo (5 ottobre 1917) che limitò grandemente l'elenco delle imprese alle quali poteva restituirsi il personale (direttori, impiegati e specialisti), contemplando solamente poco più di 25 attività industriali ed amministrative, aventi diretta attinenza con gli approvvigionamenti

militari, ovvero relative alle comunicazioni terrestri, marittime e fluviali, ed alle funzioni amministrative dello Stato.

8. — In occasione della pubblicazione del decreto contenente la prima lista delle aziende e professioni che potevano giustificare nei militari la concessione dei *sursis d'appel*, furono pure stabilite le modalità di procedura delle concessioni, che possono riassumersi nelle seguenti:

Le domande saranno presentate direttamente dai militari (a differenza del nostro sistema che prescrive che la domanda sia fatta dall'azienda od amministrazione che li impiega; uffici locali ispezioni regionali dei *sursis*) le istruiranno e le trasmetteranno al generale comandante della regione, che stabilirà se siano fondate e solo nel caso affermativo le inoltrerà al Ministero della guerra. — *Sursis* provvisori potranno essere concessi, in attesa della decisione ministeriale.

Concessioni potranno farsi (e ciò interessa anche l'Italia che nelle proprie industrie impiega diversi richiamati francesi) per i militari residenti all'estero; le domande dovranno essere esibite alle autorità diplomatiche e consolari o all'*attaché* militare in Italia, che dovranno confermare o meno le dichiarazioni fatte dal militare richiedente e dalla ditta che l'impiega.

Ai militari in *sursis* sono fatti obblighi disciplinari più stretti che ai nostri esonerati ed anche per essi è prescritto l'uso d'uno speciale distintivo.

La durata delle singole concessioni non potrà estendersi oltre un anno dalla data di decisione; essa verrà determinata volta per volta e potrà essere prolungata: in questo modo si avrà una revisione automatica a garanzia della legalità e permanenza delle cause che la decisione hanno motivata. Solo il ministro della guerra in casi eccezionalissimi, potrà concedere *sursis* di durata superiore ad un anno.

Nello stesso mese di ottobre venne creato al Ministero della guerra un ufficio d'ispezione centrale, con a capo un generale, o colonnello ispettore generale, che sarà coadiuvato da ufficiali superiori ispettori. Avrà incarico di sorvegliare sulla stretta applicazione della legge e dei regolamenti relativi alle dispense ed esonerazioni, e di controllare le operazioni degli uffici regionali, uniformare i loro metodi e proporre al Ministero le misure d'ordine generale relative

al funzionamento del servizio nel territorio, di assicurarsi mediante ispezioni sopra luogo che le fatte concessioni corrispondano ai imperiosi e legittimi bisogni dell'esercito e del paese. Qualsiasi autorità o capo di stabilimento od industria sarà tenuto a facilitare il compito degli ispettori.

9. — Evidentemente coi provvedimenti della legge Mourier non s'è definito il problema degli effettivi in Francia, e la legge stessa non può considerarsi che come uno dei mezzi per ottenere dall'esercito e dal paese il maggior rendimento. A dimostrare quanti altri lati ha il problema e a far desumere che la stessa legge Mourier non debba essere stata applicata in maniera soddisfacente, serve la misura adottata di recente dal presidente del consiglio, Clemenceau, il quale non è uomo da arrestarsi innanzi a difficoltà per quanto gravi, e da rinunziare agli scopi che s'è prefissi per la salvezza della Patria. A metà dicembre 1917 egli ha istituito alla Presidenza del Consiglio un organo nuovo, trasformando di sana pianta ed estendendo i poteri della preesistente *Commissione di controllo degli effettivi*, che non aveva fatto buona prova; organo che ha denominato COMMISSARIATO DEGLI EFFETTIVI. Quale la composizione, i poteri il modo di provvedere, gli scopi, che la nuova istituzione si propone?

Costituiranno il Commissariato sei parlamentari, tre senatori e tre deputati, un membro del consiglio di Stato, un membro della corte di cassazione, tre ispettori generali due ufficiali generali o superiori, rappresentanti l'uno il ministro della guerra e l'altro il ministro degli armamenti. « Avrà per missione dice l'art. 1 del decreto) di assicu- « rare in tutti i dipartimenti ministeriali, nelle armate come « nell'interno, la stretta osservanza delle leggi, regolamenti « ed istruzioni concernenti l'assegnazione ed impiego dei « mobilitati e mobilitabili ». I sei commissari agli effettivi « avranno il diritto di procedere in ogni luogo ed inopi- « natamente a tutte le investigazioni necessarie per lo svol- « gimento della indicata missione ».

Quanto agli scopi da perseguire, lasciamo la parola al Sig. Henry Patè, fervido sostenitore dell'idea, nominato vice-presidente del Commissariato, che così li espone nell'*Événement* dell'11 dicembre 1917.

« Pour que la justice règne partout, il ne fallait plus

« laisser subsister de barrières, ni limiter le champe d'action
« des commissaires. Les lois existent pour tous et personne
« ne peut se soustraire à leur application. Il y a des hommes
« jeunes et valides qui ont su trouver dans la zone des
« armées des emplois qui reviennent à nos vieux R. A. T.
« Ces jeunes gens, en bénéficiant de la présence au front
« ne sont cependant pas à leur place.

« Il est pénible de voir des hommes de vieilles classes
« encore en ligne alors que dans certains postes qui se
« trouvent à l'arrière du front il y a des jeunes gens de
« l'active ou de la réserve. La loi Mourier ne me semble
« pas avoir été bien appliquée, je suis même sûr qu'elle
« l'a été très mal. Il suffit de lire chaque jour l'*Officiel*
« pour voir maintenu, sans motif sérieux, dans certains em-
« plois des hommes, soi disant indispensables ou irrem-
« plaçables et dont la place est ailleurs. Le Commissariat
« remediéra à tous les abus et à toutes les complaisances »

10. — L'azione del Commissariato si svolgerà nel modo seguente:

Constatata una irregolarità, ordinerà direttamente all'autorità da cui il militare dipende, la rettifica, informandone il Ministero interessato o il generale comandante in capo; entro un mese o la posizione del militare sarà dimostrata regolare o l'ordine del Commissariato avrà avuto esecuzione. In caso di presentata giustificazione, il Commissariato procederà ad un nuovo esame e deciderà definitivamente. I ministri interessati dovranno sanzionare le proposte del Commissariato; nondimeno avranno facoltà, sotto la loro personale responsabilità, che non potrà essere delegata, di far soprassedere dall'esecuzione, con decisione speciale e motivata, da pubblicarsi nel *Journal officiel*. Entro quindici giorni dovrà rendersi conto al Commissariato dell'esecuzione dei suoi ordini.

In caso di negligenza, opposizione ingiustificata o ritardo, è stabilito nel decreto, il Commissariato proporrà al Presidente del consiglio le sanzioni disciplinari; in casi di reati si procederà a dirette denunzie all'autorità giudiziaria (art. 5).

Oltre a questa funzione di controllo minuziosa e permanente, il Commissariato dovrà occuparsi delle questioni d'ordine generale concernenti il mantenimento e la buona

utilizzazione degli effettivi: questioni che non sono nè facili nè lievi e crescono di gravità e complessità a mano a mano che le ostilità si prolungano.

Riassumendo, il problema affidato al Commissariato si presenta sotto tre aspetti principali: recupero completo dei militari dell'esercito attivo e della sua riserva; migliore utilizzazione degli effettivi tanto nelle zone di operazione, specie nelle retrovie, quanto all'interno; una più uguale ripartizione dei carichi militari tra la Francia e le potenze alleate.

11. — Ad esse si connettono altre questioni che non la cedono d'importanza; tali l'organizzazione offensiva e difensiva della fronte, dei depositi nel territorio, della cooperazione dell'esercito ai lavori agricoli, dell'impiego della mano d'opera nelle officine di guerra e nelle miniere, il regolamento delle dispense ed esonerazioni, ecc., senza contare i rapporti che con la questione degli effettivi si manifestano giornalmente quasi tutte le volte che sorge una questione d'ordine generale per il Paese in conseguenza della guerra.

Il Commissariato ha inaugurato i suoi lavori il 19 dicembre ultimo: il Presidente senatore Hérissé ha terminato il suo discorso con l'accenno agli scopi e alle difficoltà che si connetteranno con la missione assunta:

« Ci occorrerà agire senza timori, senza odi, con dili-
« genza e volontà. Non dovremo esitare a rimettere nelle
« file coloro che si sono formata una prudente posizione,
« sia all'interno, sia nelle retrovie, sia in zona di guerra ».

« Lotta dovunque e contro chiunque: nel compierla
« avremo dalla nostra l'esercito ed il paese intiero ».

« Missione ingrata questa affidataci: rilevare gli er-
« rori, segnalare i colpevoli, reprimere gli abusi. Non avremo
« nemmeno la consolazione di poter indirizzare felicitazioni
« e decretare elogi. Noi saremo là soltanto per vegliare
« sulla stretta applicazione delle leggi e dei regolamenti;
« nulla di più nulla di meno. Aumentare le forze mate-
« riali e morali della nazione, contribuire ad affrettare
« l'ora del trionfo definitivo della giustizia e del diritto:
« ecco quale deve essere la nostra sola ricompensa ».

12. — L'istituzione potrà sembrare ardita in Italia e come eccessiva ingerenza di organi civili in materia e poteri riserbati alle autorità militari e di carattere spiccatamente

tecnico. Non si deve dimenticare però che si è in tempo di guerra e si agisce per alte esigenze che alla guerra si riferiscono; che tale atto è in armonia con la generale tendenza politica manifestatasi nella vicina Repubblica, di una maggiore partecipazione, che non nel passato, degli organi politici alle stesse attività, principali determinazioni e controllo sullo svolgimento della guerra, fino allora riservati ai ministri od altre autorità responsabili; esso è un indice della fusione degli animi e della volontà nei cittadini benpensanti di convergere con le proprie energie alla risoluzione dei problemi militari e civili che dalla guerra scaturiscono e che ne debbono affrettare la fine fortunata.

Rafforzamento degli effettivi, soddisfazione di giustizia al paese ed ai combattenti, erano due questioni alle quali nè Governo nè persone animate da sentimenti patriottici potevano restare indifferenti. Lo spirito inspiratore della istituzione non è di perseguire chicchessia, nè di creare ostacoli alle amministrazioni militari, ma di coadiuvarle, liberandole da alcune delle numerose occupazioni che loro incombono in momenti tanto gravi e da preoccupazioni e responsabilità d'ordine morale e politico, le quali ricadranno invece su altri organi più idonei e disposti a sopportarne, volenterosamente, tutto il peso.

L'armonia non mancherà certo fra Ministeri militari e Commissariato, ispirati, gli uni e l'altro a superiori finalità pubbliche; gli organi militari minori, saranno spinti maggiormente all'osservanza dei regolamenti dall'esistenza di un controllo continuo, specifico, esercitato da un organo autorevole e con poteri larghi; gli stessi ministri militari saranno sottratti alle influenze dei politicanti, le quali si rivolgeranno piuttosto ai Commissari, che potranno resistere perchè indipendenti, alcuni in grazia alla gerarchia civile o militare cui appartengono, gli altri per doti personali di carattere, largo essendo il campo dove possono scegliersi — senatori e deputati. —

E' benefici effetti non mancheranno, sia per l'impulso diretto dal Commissariato nella ideazione ed esecuzione dei provvedimenti, sia per la presunzione e fiducia e tranquillità che sorgerà nel pubblico dal sapere che anche i militari rimasti ad occupare cariche od impieghi non combattenti sono stati soggetti a rigorose e controllate

ocedure e che le loro funzioni rispondono a riconosciute, pprescindibili esigenze dell'esercito e del paese. Ne guadagnerà anche il morale degli stessi militari lasciati ad occupazioni meno disagiate ma anche meno brillanti, che sentiranno diradarsi attorno ad essi l'atmosfera ingrata della iscussione e del sospetto.

Continua

Dott. FRANCESCO LEONETTI
tenente colonnello commissario.

CACCIE COLONIALI

Quante volte fin dal mio ritorno in patria, anelante nel-l'ascoltare o leggere quanto si è detto o scritto intorno alle nostre colonie, udii fare apprezzamenti errati od infondati!

Quante volte coloro che mai posero piede nelle nostre colonie ebbero la fortuna di essere ascoltati nelle loro lunghe e rincresciose polemiche. Oh no! era impeto esagerato di incompetenti. Non era giudizio esatto: chiamare l'Eritrea oggi improduttiva e buona a niente non è che affermare cosa mendace ed inesatta.

I fatti ineccepibili che verrò con tutta brevità man mano esponendo in una serie di monografie daranno la prova palmare e luminosa del mio asserto.

* * *

Poichè da tempo molteplici ed autorevoli voci reclamano provvedimenti larghi ed efficaci, intesi a combattere ed a vincere il peggioramento delle condizioni fisiche, non è ovvio intrattenermi per primo sulle caccie coloniali nel senso generico di descriverle, onde ricavarne il maggiore utile possibile sotto il duplice aspetto morale e renditizio.

* * *

Dopo la premessa mi sia concesso di richiamare l'attenzione del lettore sulla concessione dell'Inghilterra, che è pur maestra in materia coloniale, la quale con speciale oculatezza ha già da tempo permesso ai suoi ufficiali di recarsi a caccia, per così meglio allenarli ai disagi della vita coloniale, e nello stesso tempo dar agio agli indigeni di apprezzare nel suo valore il bianco che deve comandarli.

In omaggio a questa verità in tutte le Indie pochissimi sono gli ufficiali che non uccisero una tigre, la cui caccia, intendiamoci bene, è una delle più pericolose, sicchè suona quasi mortificazione per quell'ufficiale che non ancora sia riuscito ad uccidere una di queste belve.

È così che il prestigio del bianco si rafforza maggiormente di fronte all'uomo di colore e si avvantaggia enor-

mente creando quella superiorità fisica e morale: fattori principali, dai quali scaturisce di conseguenza tutta la ascendenza che deve esercitare colui che comanda sugli indigeni, abituati sempre al diritto della forza.

Oggidì poi che tutti gli sports sono esercitati su larga scala, non si può disconoscere come quello che più allena l'uomo ai disagi, lo rinvigorisce e lo sfronda di ogni riluttanza nell'affrontare il pericolo andandovi incontro calmo e sereno, sia appunto la caccia grossa, la quale procura tante emozioni e nello stesso tempo ritempra lo spirito ed il corpo.

E poichè io mi sono prefisso di essere chiaro anche per essere ligio al mio patriottismo nell'ora presente, in cui tutti parlano e scrivono intorno alla necessità di chiamare a cooperazione sul requisito che appare più prezioso come la più necessaria virtù: la tenacia alla resistenza, che ha le sue origini ed attinge la sua forza nella saldezza dell'organismo umano; ben poco si fa per temprare la nostra fibra e la nostra anima, per renderne l'effetto efficace e procurare a noi medesimi quelle attitudini peculiari che sono la diretta emancipazione della resistenza fisica: se lo sport è ginnastica, quello della caccia grossa — a prescindere da ogni altra considerazione di ordine coloniale — dovrà essere esercitato da tutti gli ufficiali che si trovano nelle nostre colonie di dominio diretto, onde far crescere i giovani forti ed allenati a resistere a tutti i disagi ed a tutte le contingenze della vita nomade, che è pure vita di guerra.

Anche dalle nostre colonie dovrà perciò scomparire quella specie di atarassia che emana da quella omai inveterata consuetidine a considerare lo sport educativo come fattore importante ma trascurabile.

Si sa da tutti che dando al corpo le sue attitudini di vigoria, di prontezza, di agilità, di tolleranza, si stabilisce una corrispondenza perfetta e rapidissima fra il pensiero, la volontà e il movimento, l'azione, e che questa educazione tocca non soltanto i muscoli, ma penetra oltre e va a toccare l'anima, la quale, traverso il corpo, così disciplinato, balza fuori, tutta vibrante di energie attive e di volontà ostinate!...

Questa ricchezza si acquista con adeguata preparazione, e quindi, anche la caccia dovrebbe essere considerata tra

gli sports preferiti e pressochè obbligatori, almeno una volta tanto per i giovani ufficiali, poichè i vecchi coloniali sono quasi tutti cacciatori.

*
* *

Ed ora, prendendo a raccontare con brevità obbligatoria fatti ed aneddoti di caccia grossa e piccola, porrò del mio meglio per invogliare chi legge a seguirmi, per poi giungere diritto al fine propostomi, che è opera utile a tutti, e poichè anche le caccie bisogna trattarle con un certo ordine di precedenza, comincio dal re della foresta e dalla regina (al singolare) dei pachidermi, essendo l'ambessa (leone) e l'armaz (elefante) gli animali sui quali s'impernia tutto quanto il sistema disciplinato (coi suoi diritti ed onori della caccia, tenuta in grande considerazione in Abissinia, perchè appunto pericolosa e piena di emozioni.

Ricorderò, prima di tutto, che l'indigeno, essendo per natura guerriero, è un appassionato cacciatore. Esso si avvale oggi, quasi sempre delle armi da fuoco e preferisce in modo speciale il nostro moschetto Wetterly 70-87, come quello che meglio si presta alla bisogna.

Sembra ora di sognare, quando si sentono i vecchi cacciatori dei Dechi-Testà e dello Scimenzana (Eritrea) discorrere nei crocchi e nelle riunioni dei matrimoni, tescar (funebri) ecc. delle imprese di caccia grossa fatte colla sola lancia e colla sciabola!

Eppure non è tanto lontano il tempo in cui le belve venivano affrontate colle armi bianche e persino venivano tagliati ad esse i garetti con la scimitarra, e gli indigeni hanno fatto un vero scempio di questi animali, ma fortuna ha voluto che la civiltà europea si è imposta colla conferenza internazionale di Londra ed ha frenato in un certo qual modo la caccia spietata, che da secoli ha sempre mosso l'uomo alle belve in genere, delle quali molte specie sono scomparse e molte altre tendono a scomparire.

Malgrado questo divieto, scrupolosamente osservato in Eritrea, molti indigeni dell'oltre Mareb, tutti gli anni, prima e dopo la stagione delle grandi pioggie, si recano a caccia a sfogare la infrenabile loro passione nelle foreste e nel baracà (deserto) mai calpestato da uomo, ove se ne stanno per mesi interi, bivaccando, cibandosi di poca dura e, allorquando le provviste sono esaurite, nutrendosi di bulbi di

piante e di radici, contenti pur di seguire le orme degli elefanti o di un leone.

Oggetto di speciale predilezione da parte di tutti gli indigeni, erano e sono tuttora, come dissi, la caccia all'armaz ed all'ambessà, perchè è creduto un atto di valore tenuto in grande considerazione l'affrontare ed uccidere uno di questi animali.

In Etiopia l'uccidere l'elefante equivale come se si fossero uccisi quarantaquattro uomini in combattimento ed il leone, che è ritenuto il re della foresta, a cinque soltanto!

L'elefante, erbivoro per eccellenza, non è feroce, ma è pericoloso per la proboscide e per la sua grande mole; così la leggenda racconta che un capo abissino e la sua scorta trovarono la morte calpestati dagli elefanti infuriati. Da allora la consuetudine indigena stabilì come limite di paragone il numero quarantaquattro, perchè appunto furono undegiac e quarantatrè gregari che morirono calpestati.

Il termine di paragone invece per il leone trae origine da ciò che dico: in Abissinia colui che ha il merito di uccidere in campo aperto un nemico acquista il diritto di aggiungere al puntale della lunga sciabola ricurva — detta scitol — uno speciale distintivo fatto a forma della nostra L maiuscola, di cui il lato lungo fa parte del puntale ed il lato corto termina all'in su con una pallina di metallo, e poichè il leone è ritenuto che abbia la forza di cinque uomini riuniti, così chi l'uccide ha il vanto di avere ucciso cinque uomini in combattimento.

Dopo la caccia è costume offrire al fortunato cacciatore donativi in denari, buoi, bardature, marghef (specie di piccolo manto d'onore), sciamma (tunica bianca che a buon diritto si può paragonare alla toga degli antichi romani), sciabole, e via dicendo, sia per premiarlo del suo valore e sia per aiutarlo nelle molte spese che deve sostenere per la fantasia (festa) e pel tescar (funebri) dell'animale ucciso, e tanto l'una che l'altro durano più giorni compresa la notte, all'ombra di grandi das (capanne di ramaglie) al suono di primitivi flauti e di grandi cobarò (tamburi): è sotto il das che il cacciatore — con una cantilena caratteristica — racconta l'avventura della sua caccia, e di tanto in tanto gli fa eco una specie di nenia stridula, stringente e clamorosa: è il coro ossequiente dei suoi ammiratori misto al trillo prolungato

e sonante delle madame convenute per rendergli onore; è il grido inasprito degli invidiosi... E la cagnara diventa quasi assordante nella notte insonne, dura e si protrae sino all'alba per poi ricominciare a mezzogiorno sempre monotona ed uguale: canti e suoni stonati, tra gli ubbriachi, a cui il dolce nettare — il tecc (idromele) e l'amara sua (birra) ha fatto perdere la testa, tra paesani ed armati mal reggendosi anch'essi sulle gambe, pronti tutti a litigare ed a mettere mano alle armi, sì da tramutare per un nonnulla, per un futile motivo la festa in un terribile spettacolo di sangue, se manca l'occhio e la preveggenza di chi comanda.

Strana poi è l'usansa che concede a chi ha ucciso un leone il diritto di avere a casa sua il mongudà (gobba) di tutti i buoi che si macellano nel suo paese, per l'occasione di tescar o di matrimónio, però in quest'ultimo caso il cacciatore deve trovarsi fra gl'invitati oppure si rechi ad assistere alla cerimonia. Qualora, in una di queste occasioni, l'uccisore del leone non riceve il mongudà o lo riceva non intero, egli ha diritto al compenso di 55 talleri Maria Teresa, pari a lire italiane 137,50; quando però in un paese non vi sono più uccisori di leoni la gobba spetta al cacciatore che uccise la fiera nell'epoca più recente.

Invece a colui che uccide un elefante spetta il massimo onore, che spiegherò in seguito. È da notarsi che chi uccide un elefante fuori del territorio italiano non ha diritto sull'avorio che va tutto al capo sul territorio del quale la bestia venne uccisa; qualche volta però in segno di amicizia e di onore, i capi d'oltre regioni a noi confinanti, lasciano l'avorio al cacciatore, che ne può disporre come crede.

Una volta, per queste grosse caccie fatte colle armi bianche, esisteva l'abat neftegnà (direttore della caccia), oggi, coll'introduzione delle armi da fuoco, l'abat neftegnà non esiste che di nome e per onorare qualche vecchio cacciatore, che armato — gran cosa in allora — di un fucile a miccia o a pietra, guidava gli armati di lancia, ed a costui spettava la metà dell'avorio ricavato.

La caccia all'elefante in tutta l'Etiopia vien fatta dagli indigeni a gruppi di non meno di sette a quindici uomini per volta, tutti armati di fucili, qualcuno di scimitarra dalla lama affilatissima, il quale, più ardimentoso di tutti,

ha il difficile incarico di tagliar netta la proboscide all'animale quando è ferito e si ribella agli altri cacciatori, in un momento tanto pericoloso il prescelto tenta coraggiosamente di tagliare altresì all'elefante i tendini di un piede, per così arrestarne la corsa: misure estreme alle quali ora — data la potenzialità delle armi da fuoco — difficilmente si ricorre; ma che prima erano necessarie per salvare almeno una buona parte dei cacciatori.

Gli indigeni, dopo di aver scoperto e seguito le orme dell'animale, lo aspettano ben nascosti, quando scende da un'altura, impossibilitato a veder bene per le enormi orecchie, che gli penzolano sugli occhi; e nascosti dietro gli alberi di grosso fusto, facili a trovarsi nella foresta, gli scaricano contro i loro fucili, una seconda, una terza volta sino a quando, l'elefante colpito cade rovesciandosi da un lato.

Ma di tutti i cacciatori colui che è il primo a sparare vanta il diritto di aver ucciso l'elefante anche se non lo colpisce, perciò chi organizza la caccia e ne paga le spese ha il diritto di tirare per il primo, ed a questi spettano i denti e la coda del pachiderma.

La coda è il trofeo di caccia propriamente detto e vien portata in giro da uno del seguito del fortunato cacciatore; i denti (avorio di prima qualità) vengono venduti sui mercati oppure regalati a capi importanti; dalle orecchie si fanno bellissimi tavolini e dalla pelle ridotta in striscie si ricavano buoni bastoni e curbasc (frusta) non certo flessibili come quelli di pelle di ippopotamo. La carne, infine, è molto dura e ricca di grassi, ma i soli Cumana (1) la mangiano, preferendo la parte carnosa del piede.

* * *

Gli abissini, contrariamente a quanto praticano gli indigeni della Somalia, rare valte affrontano il leone in aperta foresta. Essi esplicano molte cautele e quasi sempre costruiscono a poca distanza dal posto d'acqua dove la belva va a dissetarsi una solida palizzata, detta comunemente zeriba, la circondano con un profondo fossato e se

(1) Genti presso che primitive, da pochi anni assoggettate alla colonia Eritrea; sono presentemente sotto la giurisdizione del comando regionale del Gasc e Setit.

ne stanno rinchiusi in questa specie di nuova ridotta intere settimane in attesa che il felino vada a dissetarsi e così spavaldamente lo uccidono senza correre alcun pericolo.

***

Il trofeo di caccia è rappresentato dalla criniera tolta all'animale ucciso detta farrì; della quale si cinge il capo il cacciatore. La criniera è segno di comando e di autorità nello stesso tempo, ed è perciò che i ras importanti, i grandi dignitari dell'impero etiopico ed anche il Negus, in occasione di ricevimenti, feste od altro portano la farrì quale distintivo di comando e di autorità oltrechè di coraggio.

La pelle del leone e le unghie sono ricercatissime; colla prima si preparano splendidi tappeti e con le seconde ciondoli assai pregiati, specialmente ora che la scarsità e la grande richiesta hanno aumentato il costo di esse: una discreta unghia dell'alluce di un leone oscilla dalle 50 alle 100 lire, così grezza e senza montatura, quelle delle altre dita hanno un valore assai inferiore, due o tre talléri l'una.

A pericoli maggiori onori maggiori.

All'uccisore di un elefante spetta il massimo onore e dovunque egli si presenta è accolto festosamentee con segni di deferenza: questo fortunato mortale a perenne testimonianza del suo coraggio porta una specie di orecchino a forma di piccola rosetta « lottù » di oro all'orecchio destro, dal quale pendono tre nastrini di lana rossa, gialla e verde: al polso del braccio destro porta una specie di braccialetto « addò » fatto di seta colorata intrecciata con i crini più fini della coda del pachiderma: al collo porta una piccola catena d'argento dorato il « derì ».

Infine tre lunghi nastri colorati gli cingono la testa e vengono a cadergli sulle spalle, e nastri e trine sono legati alla canna ed all'impugnatura del fucile che servì alla caccia.

La fantasia, al suono dei tamburi, già dissi, dura parecchi giorni ed il cacciatore raccoglie regali in quantità. buoi, talleri, vestiti, sicchè da povero diventa aptam ossia uomo ricco.

E la coda — ben preparata sopra speciali stecchette di legno — viene portata da un servo in tutte le feste e in

tutte le riunioni quale documento perenne e veritiero del suo valore, che in verità è molto relativo.

Al cacciatore spetta pure l'alto onore nelle fantasie di muovere in avanti, il braccio destro colla mano chiusa e distesa e col palmo in giù per tre volte consecutive, accompagnando questo movimento col rituale grido di gioia « sch, sch, sch », salutato dal trillo delle donne.

A colui che uccide un leone sono dovuti invece pochi onori: la solita fantasia; riceve regali, ma in poca quantità; la sola criniera intorno al capo, ed il diritto di ricevere — quale doverosa spettanza — le gobbe dei buoi macellati nel suo paese.

Nell'Assaorta (Eritrea) trovansi leoni assai piccoli senza criniera, ma ferocissimi e sì è dato il caso che pastori assaortini l'abbiano ucciso a sciabolate mentre era intento a scannare i loro armenti!

È superstizione degli indigeni che una volta riusciti ad afferrare colla mano la lingua del leone, gli si paralizzano così i movimenti e quindi lo si possa uccidere facilmente! Non così accadde ad un nostro ascaro il quale, rimasto solo perchè allontanatosi dal suo buluc (plotone) di scorta ad una carovana che si recava a Cassala, strada facendo credette di vedere un agasen (grosso bue selvatico) e lo colpì col fucile mod. 91, di cui era armato: era invece un leone che, ferito leggermente, spiccò un salto e gli fu addosso. Fu allora che il disgraziato dovette ricordarsi della storiella sentita raccontare tante volte dai suoi nei lunghi bivacchi e coraggiosamente gli cacciò il braccio sinistro nella bocca spalancata per afferrargli la lingua, e qui per disgrazia fallì la verità della storiella, chè il leone, anzichè indebolirsi irritato di più serrò stretti i denti e fracassò il braccio al povero ascaro, che si credette bello e spacciato.

Fortuna volle, però, che in questo mentre i suoi compagni, insospettiti del lungo ritardo, ritornarono sui loro passi e trovarono l'infelice, che si dibatteva sotto le terribili zampe unghiate del felino, che venne ucciso a fucilate.

L'ascaro con le carni a brandelli, tutto insanguinato e ferito gravemente in più parti, venne raccolto e trasportato a Cassala, dove pietosamente e con infinite cure fu

da quel distinto sanitario militare — il dottor Garau — medicato e così miracolosamente salvato; rimase storpio e forse vive tuttora.

E giacchè siamo in argomento dirò che molti anni or sono un appuntato dei carabinieri reali della stazione di Ghinda si recò a caccia qualche chilometro lontano dal paese e riuscì ad uccidere una capra selvatica che lasciò sul posto, per poi raccoglierla al suo ritorno; ingrato e fortunato ritorno! perchè trovò che due leoni tranquillamente si stavano divorando la capra, mentre egli trovavasi solo e per giunta armato soltanto di doppietta: la posizione era delle più critiche tanto più che il pericolo gli si parava di fronte a pochi passi; ma non pertanto il bravo milite non si sgomentò e sparò subito un colpo contro le due belve, e fu davvero fortuna per lui, perchè alla fucilata la leonessa fuggì lasciando il maschio solo pronto a slanciarsi sul cacciatore, che conservando il suo sangue freddo fece partire un secondo colpo, il quale ferì in pieno la faccia del leone acciecandolo completamente! fu in un tempo provvidenza divina e salvezza dell'uomo: il leone dolorante e senza potersi orientare ruggiva sinistramente, così il milite ebbe tempo di ricaricare l'arma a grossi pallettoni e potè finire la belva, la cui pelle (prezioso trofeo) egli portò in caserma, ottenendo congratulazioni ed elogi, e venendo anche citato — con encomio — all'ordine del giorno delle truppe coloniali.

Parimenti fortunato fu un nostro topografo, il quale trovandosi in giro con la missione per i rilievi nell'Eritrea, una bella sera durante il bivacco vide splendere nel buio della notte due grossi occhi luccicanti, e volle tirare un colpo in quella direzione, s'udì un lungo ruggito e poi più nulla. Quella sera attorno al desco improvvisato i compagni del topografo ridevano a più non posso convinti che il colpo era stato sbagliato ed il leone se l'aveva fatta franca.

Ma non fu così: il dì seguente, di buon'ora, levatosi il campo la missione si portò in altro posto e strada facendo si trovò il leone ucciso con una palla nella testa: il topografo era stato un buon tiratore, perchè il colpo aggiustato avevo preso la belva proprio in mezzo alla fronte, confermando ancora una volta la verità del noto proverbio « ben ride chi ride per ultimo ».

Nella nostra Somalia invece il leone viene affrontato ed ucciso dai somali in modo veramente temerario.

La caccia è fatta per lo più da due persone per volta e con una semplicità senza pari: scovata la belva il più coraggioso le va incontro reggendo un panno bianco lungo e disteso a mò di lenzuolo e portandosi coraggiosamente sino a pochi passi dal leone stesso, il quale, colpito dalla forma strana che assume il lenzuolo d'innanzi ai suoi occhi, si ferma indeciso a guardarlo: quest'attimo di perplessità è la sua sentenza di morte, perchè l'altro somalo che è pronto con l'arco teso, fa partire immantinenti la freccia avvelenata ed il leone colpito in pieno o muore subito o sta a dibattersi per qualche minuto in una dolorosa agonia, causatagli più che dalla ferita dal veleno conosciuto col nome di nabaio, del quale è cosparsa la punta della freccia.

Anche qui la pelle è ricercata; ma strano a dirsi il cacciatore è tenuto in ninna considerazione, contrariamente a quanto è in uso in Abissinia, dove, chi ha la fortuna di ammazzare un leone o un elefante cambia fortuna ed acquista il rango di persona privilegiata. In Somalia è tutta un'altra cosa, perchè differente è la forma di vita di questa gente la quale — a buon diritto — può dirsi molto indietro, quasi primitiva, e perciò restia all'incivilimento, si da considerarsi ancora semibarbara.

Il Benadir, è molto ricco di elefanti, ed offre perciò una buona caccia, ma anche il cacciatore del re dei pachidermi qui è tenuto in niuna considerazione e disprezzato, perchè la caccia in genere anzichè un atto di coraggio è ritenuta scientemente dalla ristretta mentalità dei somali un mestiere abbietto e da stregoni.

L'elefante viene ucciso per mezzo di una grossa lancia avvelenata in modo tutto speciale: scoperta la via battuta da essi quando da lontano giunge all'orecchio il loro barrito, il cacciatore si arrampica sopra un grosso albero per attenderli al varco, e quando gli passano di sotto lascia cadere una grossa lancia a forma di foglia di lauro avvelenata col *nabaio* maggiormente incrudelito con un composto animale, nel quale entrano molti rettili velenosi, tarantole, scorpioni, ecc., si da formare una specie di pasta semiliquida, la quale ha il potere di uccidere immantinenti.

Incidentalmente dirò che a si potente veleno sembra che un nostro valente ufficiale medico abbia ritrovato il suo antidoto, praticando una iniezione di stricnina; invero gran successo scientifico, perchè in Somalia l'incubo perenne è la freccia avvelenata.

Chiudo questo capitolo, soggiungendo che gli abissini in genere in un buon cacciatore, credono di vedervi l'uomo fortunato. Ho visto degli indigeni, i quali, ogni anno con ammirevole costanza, vanno nel baracà in cerca di caccia grossa e non per mancanza di coraggio o di ardimento se ne ritornano a mani vuote, li ho visti stanchi ed accasciati ritornarsene al villaggio nativo e starsene per mesi e mesi rintanati in casa per la vergogna.

Altri invece sono fortunati e con pari facilità riescono sempre ad ammazzare un leone od un elefante. A tal riguardo mi è gradito raccontare ciò che accadde ad un nostro capo banda, barambaras Gulgia Nablisc di Tucul (l'eroico jusbasci (ufficiale indigeno) che solo riportò nel forte di Macallè un cannone rimasto abbandonato fuori del forte stesso circondato dalle orde di ras Maconnen), uomo temerario e coraggioso già aveva ucciso, in varie riprese, tre o quattro elefanti, ma anelava di ucciderne ancora, ed, un bel giorno portatosi con alcuni suoi armati lungo il Mareb, quando meno se l'aspettava, ebbe la fortuna d'incontrarsi con un branco di elefanti, dei quali riuscì, assieme al seguito, ad ucciderne ben quattro, e davvero dette prova di temerità, perchè egli lasciato il fucile ed impugnata una lancia già correva verso gli elefanti, ma i suoi uomini glielo impedirono a viva forza, ed il Gulgia si dovette rassegnare ad ucciderli col fucile, però un uomo restò ucciso sul campo di caccia calpestato dagli elefanti infuriati.

Ma tanta fortuna non potè giammai raggiungere quella di un altro nostro sottocapo — blata Tesamma Antonio — (cattolico ed in allora interprete del Commissariato del Serraé in Adi Ugri), il quale riuscì ad uccidere contemporaneamente due elefanti, il che costituisce un atto di sommo coraggio che porta seco il privilegio eccezionale, per cui il fortunato cacciatore può muovere anzichè uno solo entrambe le braccia, come già dissi, in tutte le riunioni di notabili, ecc.

E fortuna arrise anche al figlio del Gantibai Manna di Adi Golbò, il quale, un bel giorno, scappò dalla casa paterna e con pochi gregari volle e seppe di nascosto recarsi a caccia nelle regioni del Setit, dove riuscì ad uccidere ben quattordici elefanti, ma tutti piccoli, per cui l'arguzia indigena mordace e satirica nello stesso tempo, li appellò « cacciatori di vitelli » del che padroni e servi se ne adontarono talmente che lo scherzo stava per finir in modo tragico, tanto più che essi giunti in Arresa (Eritrea) di ritorno dalla caccia subirono l'affronto di essere arrestati come volgari malfattori, perchè contravventori al bando del governo, che saggiamente proibisce anche oggidì agli indigeni di recarsi a caccia senza permesso, anche perchè la riproduzione dell'elefante è molto lunga, (la gravidanza dura ben due anni!) e le code furono sequestrate da quella residenza del Dechi T'esfà.

Ben dice il proverbio che « tutto il mondo è paese », perchè anche in Eritrea sovente capita qualche falso cacciatore, il quale viene da lontano con una vecchia pelle di leone o coda di elefante furtivamente procurata, e forte di tanto documento attestante le di lui gloriose gesta, gira di villaggio in villaggio, carpendo dalla buona fede indigena regali e quella ospitalità che è tradizionale tra essi, sino a quando si palesa l'esser suo ed allora giù botte da orbo al truffatore della pubblica ignoranza!

Così accadde che una bella sera nella detta Arresa (sede dei due degiasmace Chidane Mariam e Asghetom, che, per gelosia di comando, ognora si guardavano in cagnesco), mentre si festeggiava per l'appunto il ritorno dalla caccia di un sottocapo e si cantava e decantava per la centesima volta il coraggio del cacciatore, si presentò un indigeno a tutti i presenti sconosciuto, il quale con una tracotanza senza pari uscì subito a dire che quanto aveva fatto e si cantava del sottocapo cacciatore era ben poca cosa al suo confronto, perchè egli aveva ucciso ben 5 elefanti e 3 leoni! ed era pronto a scommettere e provare quant'egli diceva: e qui si riscontra tutta la furberia di quell'avventuriero, chè i presenti, convinti di quanto egli asseriva, non osarono attaccarlo e contraddirlo, per cui venuta così ad affermarsi la verità intorno al suo coraggio, egli fu ospite gradito e per più giorni della popolazione di Arresa, ed il

furbacchione se la passò bene assai tra l'ammirazione di tutti quei paesani, che cantarono notte e giorno le glorie del gran cacciatore!

Un giorno, però, capitò all'improvviso dal convento di Debri Mercurios un vecchio, il quale trovò il paese di Arresa preso tuttora dalla più viva ammirazione per quel cacciatore sconosciuto, che intanto, aveva preso il volo; e fu buona fortuna per lui, perchè questo vecchio potè convincersi che il tanto decantato cacciatore non era altri che una sua antica conoscenza d'oltre confine celebre per i suoi trucchi, sicchè l'abile truffaldino venne ahimè! troppo tardi smascherato e si potè assodare che egli in tutta la sua vita non aveva ucciso neppure un gingerò (scimmia).

E così finì la commedia che costò a quei creduli paesani diverse diecina di buoi e qualche centinaio di talleri, senza contare le bevande; ma questa lezione valse a ben poco, perchè anche oggidì si aggirano improvvisati cacciatori che mai si recarono a caccia e che nulla uccisero! rinnovando spesse volte quanto accadde a quelli di Arresa, i quali se furono ben canzonati, possono almeno riconfortarsi nel menar vanto di aver inventato i pantaloni! ed infatti spetta ad essi il merito di aver fatto girare per l'Abissinia il primo uomo coi calzoni, che qui somigliano alle mutande delle nostre signore!

***

È altresì grande merito per gli indigeni uccidere il *bufalo selvaggio*, conosciuto col nome di ginebai, però l'uccisione di esso equivale soltanto a cinque uomini uccisi in combattimento.

Questa caccia oltre all'essere emozionante è anche molto pericolosa, perchè il fieno alto e fitto nasconde agli occhi del cacciatore l'animale, il quale attacca subito l'uomo in qualsiasi tempo e circostanza, e, data la sua mole assai più grande del bisonte d'America, costituisce un serio pericolo, presentandosi all'improvviso specialmente per i battitori, i quali si possono trovare a contatto del ginebai senza neppure accorgersene.

Il bufalo, che io considero come belva, si fa sempre più raro e tenta scomparire. I suoi occhi di giorno sono come iniettati di sangue, mentre nella notte splendono come due piccoli fanali rossi, ed impressionano maggiormente.

Gli indigeni rare volte osano affrontarlo in aperta campagna, anchè perchè, da buoni calcolatori che sono, ben sanno che non possono ripromettersi quei proventi che ricavano uccidendo un elefante od un leone, e per ciò di fronte al ginebai preferiscono — caso strano — di battere in ritirata, mentre poi danno sempre prova di coraggio davvero leonino quando si tratta di affrontare altre belve.

Questa caccia potrebbe essere preferita dagli europei in genere, ma come dicevo, il bufalo selvaggio si fa sempre più raro ed oggi si trova per pura combinazione sul Gasc e sul Setit (Eritrea). I Cunama, gente primitiva, che sono armati soltanto di rozze lancie, se ne guardano bene dall'affrontarlo e nel deserto procedono cauti e guardinghi scostando il fieno con lunghe pertiche, per così premunirsi da sì ingrata sorpresa.

La carne del bufalo, che è buona a mangiarsi, ha il sapore simile a quella del nostro bue, e coll'enorme testa si prepara uno speciale trofeo di caccia, caratteristico per le corna grandissime e robuste.

***

E passiamo al *Tocolla o cane selvatico*, piccolo di forma ma ferocissimo, però gli indigeni pur annoverandolo tra le belve non gli danno quella importanza che dovrebbe avere, per cui il cacciatore è tenuto in nessuna considerazione nè può fregiarsi di uno speciale distintivo onorifico.

Appena più grosso di un cane comune, rare volte s'incontra solitario, vive a frotte come il lupo, ma è vorace e sanguinario anche quando non è preso dalla fame.

Gli indigeni lo temono e per fortuna non si incontra facilmente; vive sul Barca e la mentalità indigena ha intrecciato strani racconti esagerandone la forza sino al punto di crederlo capace di attaccare ed abbattere l'elefante! anzi dirò che tale racconto giunge al massimo dell'esagerazione, poichè è affermato in modo sicuro che il tocolla arrampicandosi per le gambe penetra nel corpo dell'elefante attraverso l'ano e lo uccide divorandone gl'intestini.

Non starò a commentare questa storiella, però posso io stesso testimoniare tutta la ferocia di questo piccolo felino col seguente racconto:

Il barambaras Gulgia Nablis di Tucul regalò al residente di Adi Quala (Eritrea) due piccoli tocolla nati da pochi giorni, i quali furono subito inviati all'Asmara.

Ebbene questi due animalucci si attaccarono con tanta voracità al teschio di una agasen (antilope) che si durò gran fatica a distaccarli, ed uno di essi più persistente dell'altro vi rimase attaccato anche quando un servo preso per le corna il teschio lo fece girare con tutta la forza e celerità più volte di seguito. Essi poi vennero regalati ad un tenente, il quale, da persona pratica ed intelligente che era, li accoppiò con nostri cani da caccia e riuscì ad ottenere un incrocio molto apprezzato in diverse esposizioni canine.

Finisco dicendo che la fantasia indigena, ancor bambinella, facile ad ingrandire, ha tessuto tutta una sequela di favole a riguardo del tocolla e viene perciò anche affermato come un fitaurari comandante la retroguardia del negus Johannes fosse stato attaccato dai tocolla, contro i quali dovette sostenere un vero combattimento, e poichè l'indigeno non manca altresì di arguzia e di satira occasionale più o meno spiritosa così un uomo dalla statura piccola viene indicato col nome di tocolà, e Tocolà appunto si chiamava il servo fedele che lo scrivente ebbe allorquando fu in servizio presso la residenza del Mareb, e questo Tocolà fu l'amico inseparabile, il fido compagno e consigliere di Melacit, il giovine cuoco e suonatore di ambeltegna della residenza anzidetta

*
* *

Numerosissimo il *leopardo*, con la sua pelle macchiettata di nero e sanguinario, s'incontra nelle nostre colonie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano tanto che la parola Uebi scebeli (Somalia) significa appunto fiume dei leopardi.

Il suo ardire lo fa spingere sinanche nei villaggi ed a Ghinda (Eritrea), dal centro di quel villaggio, molti anni or sono, un leopardo portò via un bambinello mentre dormiva.

È notorio che il leopardo è pericoloso perchè si arrampica — come un gatto — sugli alberi e vi resta in agguato aspettando la preda, sulla quale piomba all'improvviso.

Attacca l'uomo se è costretto a difendersi, ma preferisce svignarsela se può, però bianchi e neri gli danno una

caccia spietata, per la pelle che è molto ricercata ed ora se ne ricavano sino a lire cinquanta e questo prezzo è sempre in aumento.

Alcune contrade dell'Eritrea sono addirittura infestate da leopardi di ogni specie, e le cosidette « Porte del Diavolo » (che da Ghinda menano alla strada per l'Asmara) per diversi anni ed anche oggi forniscono pelli e carne ai cantinieri dell'Arbaroba, i quali mediante trappole nascoste nei boschi limitrofi, dove il sole non si vede continuamente, ne prendono vivi.

A tal proposito dirò che uno di questi cantinieri, invero assai fortunato, un bel mattino, invece del solito leopardo, trovò un indigeno, il quale attratto dal belare dell'agnellino che era stato legato alla trappola, era andato per impadronirsene e rimase preso per un piede dalla grossa tagliuola — quale nottata angosciosa abbia trascorsa il marioncello lui soltanto può dirlo!

Il leopardo è l'animale più difficile ad addomesticarsi, non si affeziona al padrone — piccolo è ancora più grazioso, perchè è appena più grande di un gattino tutto punteggiato di nero. Anche gli indigeni dell'oltre confine, coll'introduzione delle armi da fuoco, ne fanno una vera strage, e non vi è carovana che, entrando in colonia, non porti pelli di leopardo; però oltre confine usano tagliarle in una forma tutta speciale, per poterle indossare in occasione di rituali festeggiamenti. Invecchiando la pelle ingiallisce di molto e le macchie diventano più scure, mentre sono bianchissime quando l'animale è giovane; la carne, mi dicono, è buonissima ed è bianca come vitello.

Basta inoltrarsi nella campagna per trovarlo facilmente ed il Dongollo (prima di giungere a Ghinda) ne è pieno, poichè per il passato, quando da Saati si andava a Ghinda ed alla Asmara a dorso di muletto, le cavalcature spesse volte si impennavano per la presenza del felino.

Per noi europei uccidere il leopardo è sempre una buona caccia, e rappresenta sempre un merito, mentre per gli indigeni, come dissi, ne ha punto.

Il *gattopardo* e la *lince*, anch'essi appartenenti ai felini, tanto per gli indigeni che per noi hanno un valore relativo; però la pelle di una grossa lince è sempre pregiata, e vale la pena di ammazzarla.

Il gattopardo ha le dimensioni di un cane piccolo ma più lungo, è un carnivoro pauroso e non attacca l'uomo; la pelle un tempo costava non più di un tallero di Maria Teresa (L. 2,50), ma oggi ne costa anche cinque, stante l'attuale rincaro delle pelli da pelliccia che comincia a farsi sentire anche nelle nostre colonie.

Per il gattopardo non vi è una caccia apposita; ma incontrandolo non è sprecata una fucilata. Anch'esso vive come la lince — sugli alberi, dove dànno tanto l'uno che l'altra la caccia ai gallinacei (galline faraone, galli di montagna, francolini, ecc.) che numerosissimi di notte si trovano appollaiati sugli alberi — ed a somiglianza della nostra volpe, gattopardo e lince di notte entrano nei villaggi in cerca di galline — perchè quivi non vi è famiglia indigena che non abbia i suoi animali da corte.

Il leopardo, il gattopardo e la lince non si addomesticano e conservano sempre il loro istinto selvaggio, per cui bisogna essere molto cauti, giammai avvicinarli e peggio accarezzarli, ed è bene si sappia come qualche ufficiale ebbe rovinata la mano od il braccio per la sua imprudenza di scherzarvi.

***

E passo agli animali veramente nottambuli: la *jena* e lo *sciacallo*, i quali perciò rare volte s'incontrano di giorno — in Eritrea vi è anche la *jena striata* assai più pericolosa, perchè attacca l'uomo, lo sciacallo invece cerca di sfuggirlo e questi due animali sembra che si facciano buona compagnia, però sino ad un certo punto, perchè la jena affamata è capace di addentare anche lo sciacallo nelle notturne peregrinazioni in cerca di preda.

Fra di essi vi è una falsa amicizia che poggia tutta sul reciproco tornaconto, infatti la jena nell'oscurità della notte ha vista debolissima mentre lo sciacallo vede molto bene e poichè la prima invece ha molto sviluppato il senso dell'olfatto, la spiccata caratteristica di ciascuno così li costringe ad accompagnarsi.

Durante la notte si sente da lontano una specie di concerto: è la voce degli sciacalli confusa a quella delle jene che gironzano in cerca di che sfamarsi, giungendo persino nei pressi dell'abitato, anzi non è raro il caso in cui arrischiano spingersi nei villaggi per attaccare i bovini nella

zeribe guardati dai cani, e perciò talvolta si dovettero distribuire dalle residenze fucili e cartucce ad alcuni paesani, i quali si videro costretti a difendere a fucilate i loro bestiami dai ripetuti attacchi delle numerose jene che si facevano sempre più pericolose se provvidenzialmente la stricnina non fosse intervenuta in tempo col suo magico potere!

Anche la jena striata si trova in colonia, ma dalla parte di Cheren soltanto; essa è più snella ed agile dell'altra e si distingue da una specie di criniera dal pelo irto e corto, che ha lungo tutto il dorsale; inentre la jena comune è molto tozza e s'incontra facilmente in tutte le nostre colonie, e sopratutto nell'Eritrea, dove — come dissi — se ne trovano in gran numero infestando addirittura alcune regioni.

È noto che dopo la battaglia di Guna Guna il Negus Johannes (re Giovanni) vincitore, volle che non fosse data sepoltura agli egiziani caduti, i cui cadaveri divennero così abbondante pasto delle jene e degli sciacalli, e da quella terribile giornata queste belve attratte dal fetore si riversarono anche da lontano in quella piana, sicchè per molto tempo impedirono addirittura il transito e con la loro quotidiana presenza crearono un serio pericolo per i paesi limitrofi, per cui anche oggi gli indigeni attraversano quel posto mai di notte nè in pochi e sempre armati.

Certe contrade sono continuamente e periodicamente visitate, anzi dirò meglio, perlustrate addirittura da innumerevoli jene, così la zona situata al disotto del forte Baldissera in Asmara, la piana di Sabarguma prima di giungere a Ghinda, nei pressi di Adi Qualà, dovunque si trovano jene, e sopratutto nei dintorni delle grandi arterie carovaniere che allacciano le nostre colonie del Benadir e dell'Eritrea coll'oltre confine.

E ciò si spiega col fatto che le numerose carovane in viaggio da e per l'Abissinia, di tanto in tanto sono costrette ad abbandonare sulla strada qualche quadrupede sfinito o fiaccato che impossibilitato a seguire cogli altri la marcia si ferma e resta immantinenti preda delle jene e degli sciacalli che accorrono sulla facile preda.

La pelle della jena striata e quella della jena comune non hanno alcun valore, perchè oltre al non essere pregiate

nè ricercate, tanto dall'una che dall'altra emana sempre un puzzo nauseante simile a quello delle carogne, che è il loro cibo quotidiano e preferito.

Per questa ragione la jena è temibile, avendo sempre denti infetti, ed una sua morsicatura, anche se leggiera, porta a serie conseguenze e spesso alla morte.

La pelle dello sciacallo, dal pelo fulvo, invece è molto pregiata specialmente durante il periodo di luna piena, e serve per preparare ogni specie di pellicceria. Inoltre questo compagno e battistrada della jena, rende un grande servizio, cioè quello di scavare con facile lavoro sulle sponde dei fiumi le uova depositatevi dai coccodrilli, per succhiarne il contenuto, così molti coccodrilli e caimani vengono provvidenzialmente distrutti prima del nascere, e come dirò in appresso, chè altrimenti queste bestiaccie si moltiplicherebbero in sì gran numero da preoccupare seriamente, come avvenne, or non è molto, nella Somalia.

***

Vivono nelle nostre colonie *coccodrilli* e *caimani* — il primo è più lungo e meno feroce del secondo, che ha la forma tozza e lingua biforcuta — però gli uni e gli altri sono sempre temibili in acqua, e gli indigeni, allorquando sono costretti a passare un fiume a guado, hanno la buona abitudine di lanciare prima una gran quantità di sassi poi attraversano il corso d'acqua gridando a più non posso.

Il coccodrillo nell'acqua difficilmente si distingue perchè di esso si scorge soltanto una parte della testa, sicchè si vedono i suoi occhi e la bocca spalancata a forma di una V, che da lontano si scambia per un sasso affiorante, come si scambiano altresì per vari scogli, e per forma e per grandezza, tanto il rinnoceronte come l'ippopotamo.

In Eritrea non si trovano che caimani, i quali sono assai voraci e abbondano nel Mareb, Barca, Gasc, Setit, ecc. ma i fiumi del nostro Benadir sono infestati addirittura di coccodrilli, talmente da preoccupare il governo di quella colonia, il quale corrisponde anche ora il premio di una *besa* (L. 0,0168) per ogni uovo portato dai somali alle residenze — e se ne raccolgono a ceste intere — così accadde una volta che una di queste ceste piena di uova venne dimenticata in un angolo, ed un bel giorno vennero fuori una quantità di piccoli coccodrilli, i quali si diedero a

correre per ogni dove costringendo i servi a raggiungerli ed ucciderli.

Aggiungo che in un epoca non remota una gran quantità di questi anfibi mostruosi, essendosi i corsi d'acqua molto disseccati a causa della prolungata siccità, si diede a vivere completamente a terra, sì da generare un grave tormento e serio pericolo per le popolazioni rivierasche di quelle regioni, tanto che si dovettero organizzare delle vere spedizioni di caccia per distruggerli.

Questi mostri d'acqua dolce raggiungono persino i sette metri e mezzo, e la pelle è talmente dura che poco si presta alla concia, per cui nessun utile può ricavarsene tanto più che essa è molto difficile a trasportarsi, perchè i cammelli si spaventano nel portarla addosso e si rifiutano di camminare; uno di questi coccodrilli venne ucciso da un ufficiale italiano, il quale non potè farne trasportare che la sola testa.

Non così la pelle del caimano, che raramente supera la lunghezza di due metri, è facile a trasportarsi ed io potetti inviarne a casa mia una, la quale aveva incastrata nella corazza una palla di piombo, che giudicai di Remingtou.

Sovente e coccodrilli e caimani fecero e fanno le loro vittime — durante la nostra avanzata su Adua due nostri soldati, invero assai incauti, si misero a lavare la loro biancheria in uno di quegli anfratti che forma il Mareb — (tanto ricco di nome e tanto povero di acqua) — ed i poveretti vennero addentati dai caimani, dai quali si salvarono a stento per poi trovar la morte dissanguati; ma quei mostri ebbero un adeguato castigo, perchè furono fatti saltare in aria con alcune cartuccie di gelatina che vennero lanciate in acqua.

***

Con il *serpente a sonaglio*, che vive pur esso nelle colonie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, si chiude la categoria degli animali pericolosi.

Prende il nome di serpente a sonagli, perchè muovendosi sull'erba secca produce un rumore caratteristico che gli indigeni, e sopratutto i cunama, distinguono anche da lontano. Esso non è sempre facile ad ammazzarsi, perchè oltre ad offrire un bersaglio molto piccolo è velocissimo nella corsa e la caccia è molto emozionante.

Gli indigeni in verità non hanno paura dei grossi serpenti, ed io condivido il loro parere; hanno invece una paura giustificata dei serpenti piccoli, i quali per lo più sono velenosi, ed infatti in Africa la vipera e l'aspide fanno molte vittime, anche per il fatto che tutti gli indigeni vanno scalzi e soltanto i mussulmani, anche se poveri, calzano una specie di sandali.

I grossi serpenti sono pericolosi nel deserto, perchè si parano all'improvviso d'innanzi al cacciatore, procedono strisciando nascosti sino all'ultimo momento dalla ricca vegetazione: specialmente nei posti dove il fieno è alto, si possono incontrare quando uno meno se l'aspetta anche a pochi passi di distanza; ma gli indigeni non si spaventano affatto e con le curve ed affilate scimitarre di cui sono armati li attaccano e li tagliano in due.

I cunama — che, come dissi, si trovano sotto la giurisdizione del commissariato regionale del Gasc e Setit — danno anche oggidì la caccia ai grossi serpenti per nutrirsi delle loro carni. Invero non esiste gente più misera di questa, la quale non pertanto ha sacra l'ospitalità e vive miseramente nutrendosi per lo più anche di bulbi di piante. Essi, scoperta la tana del serpente, la ostruiscono con arboscelli e foglie secche e vi danno fuoco ed appena esso, accecato dal fumo, sporge la testa, lo strangolano con le mani senza che possa difendersi e così morto lo tirano fuori dalla tana.

Vi sono serpenti che oltrepassano i cinque metri, la cui pelle distesa è larga quasi un metro: essi hanno due cornetti speciali sulla fronte ed un terzo più lungo degli altri proprio alla base dell'orifizio anale.

Ho visto un serpente che due indigeni stentavano a trasportare; come pure ho visto un altro serpente grandissimo trovato morto in una condizione tutta speciale.

Alcuni indigeni in cerca di legna trovarono lungo, disteso un serpente che non dava segni di vita, cautamente si avvicinarono e potettero constatare che il suo corpo era attraversato da molte punte che sul momento non si seppero spiegare. Era accaduto che questo serpente aveva catturata un'istrice ed era riuscito ad ingoiarlo ancor vivo: ma una volta nello stomaco la vittima potè mettersi sulla difensiva e le sue penne — (simili a tanti accuminati pugnaletti) — si

erano conficcate così nelle carni del serpente, il quale ne morì assai tormentato.

E si potrebbe scrivere tutto un volume intorno ai grossi serpenti, ma poichè ho creduto bene chiudere l'elenco delle bestie feroci e temibili nello stesso tempo, prima di trattare la caccia piccola, non è fuor di luogo che io accenni vagamente come nei nostri territori coloniali si trovino altresì l'*ippopotamo* ed il *rinnoceronte*, dalla cui pelle si ricavano magnifici ed eleganti bastoni e curbasc.

Tanto l'uno che l'altro sono animali assolutamente innocui, si trovano sulle sponde dei grandi fiumi e da lontano non è facile distinguerli perchè rassomigliano a tanti scogli movibili affioranti sull'acqua.

Inoltre si trovano innumerevoli *giraffe*, le quali spesse volte col loro lungo collo producono guasti alla linea telegrafica che allaccia Cassala coll'Eritrea, ma più rara a trovarsi è la *zebra* mentre l'*asino selvatico* facilmente trovasi nella pianura di Hazamò.

Tutta caccia grossa che interessa sommamente ed in tanta quantità da invogliare anche chi non è cacciatore, spingendo anche i più neghittosi a salpare verso le nostre colonie, dove si trovano regioni e plaghe incantate sotto ogni aspetto e dove la flora spontanea e la fauna si abbracciano meravigliosamente, regioni e plaghe che hanno soltanto il torto di non essere abbastanza conosciute e messe nel loro giusto valore.

* * *

Così in queste nostre colonie abbonda la caccia piccola di ogni specie: a cominciare dalla quaglia per finire all'ottarda. Dovunque anche a pochi passi lontano dall'abitato si trovano lepri, pernici e starne; lungo le vie carovaniere, mentre albeggia ed il sole spunta maestoso sull'orizzonte animando ogni cosa, innumerevoli galli di montagna e francolini disturbati dal vostro passaggio spiccano il volo lasciando gli alberi sui quali se ne stavano appollaiati; l'uccello flauto — meraviglia della creazione — con le sue armoniose note rallegra la campagna; i merli metallici con il loro verde cangiante, col loro bleu meravigliano l'occhio; e poi stormi di galline faraone saltellano su per i prati e con strano fracasso si elevano in brevi voli. Qui in una parola ogni specie di caccia ha la sua rappresentanza, nè

si contano le lepri che si uccidono ed il cacciatore dovrebbe farsi seguire da più muletti per portarli, tanto più che gli indigeni sono convinti fermamente che il cibo delle lepri siano i cadaveri.

E tanto per ridere dirò che un pomeriggio, mentre un indigeno piantone dell'ufficio di finanza (in Asmara) era intento a pulire i pavimenti, entrò una lepre dal vicino giardino di S. E. il Governatore che si rifugiò tutta spaventata sotto un tavolino, dove venne scovata e presa viva!

Nel Gundet, nello Zaid Accolom vi sono gran quantità di *cinghiali* e più propriamente *facoceri* la cui carne è buonissima, e nelle campagne alquanto appartate si trova facilmente l'*agasen*, specie di piccolo bue selvatico, nonchè numerose capre distinte col nome di *sasa* e *dig-digta*, di forme assai graziose; la cui carne è di gusto squisito e superiore a quella del cinghiale, adoperata esclusivamente dagli indigeni per curarsi la sifilide. Strano rimedio invero, che trova la ragione di essere applicabile per il fatto specifico che la carne del cinghiale è sempre molto riscaldante, specialmente se mangiata in grande quantità.

Nel Maldi, e nelle campagne di Cheren, a Debaroa e nei posti di acqua in genere si trovano anitre ed oche da sorpassare col loro peso i dieci chilogrammi!

Albeggiava: sul Gasc, che scorre tiepido e tranquillo, assistevo ad una scena bella per la sua maravigliosa semplicità ma certo non priva di emozione: sull'acqua indorata dal sole nascente si scorgeva la bocca spalancata di un coccodrillo in cerca di preda ed intorno a quella bocca due oche, ignare del pericolo, giravano e rigiravano compiendo brevi voli: era tutta una poesia tristemente bella.

Anche in Somalia trovasi abbondante selvaggina, che sempre più aumenta, perchè gli indigeni quivi essendo quasi tutti sprovvisti di fucili da caccia, cercano di ammazzare soltanto quegli animali, dai quali possono ricavarne una certa quantità di carne; ma rarissime volte uccidono un volatile e soltanto per dimostrare la loro valentia nel tiro.

Anche nella Libia vi è caccia in quantità; ma non come nella colonia Eritrea, dove una partita di caccia è di massima soddisfazione, e dove il cacciatore non ha che la scelta della selvaggina, allontanandosi appena pochi passi dall'abitato.

Laddove la caccia pullula in modo meraviglioso è nel cosidetto « baracà » (deserto), qui ad ogni piè sospinto si presenta l'occasione di sparare, e sparando, scegliete la caccia! il che non è cosa facile anche nei siti più decantati di altre colonie; bisogna essersi trovato sul posto per poter valutare nella sua piena efficienza tutta la verità del mio asserto; bisognerà aver viaggiato veramente per rendersi esatto conto di tutto ciò che ora io affido alla mia penna, per convenir meco e farsi un'idea esatta di queste regioni che sono un vero eden ed un « nuovo paradiso dei « cacciatori », ed io vorrei che queste mie parole fossero ascoltate non per trarne argomento di distrazione e di lettura amena, ma vorrei che fossero d'invogliamento a coloro che sono appassionati della caccia e che sono nel contempo veri cacciatori, onde far loro provare tutte quelle sensazioni che questo *sport* dà al corpo ed alla mente, e con ciò si fa anche opera santa, rendendo popolare le nostre colonie, e sopratutto l'Eritrea.

Chiudo questi appunti di caccia vergati alla meglio, soggiungendo che un nostro ufficiale, il tenente Crispi Francesco, molti anni or sono, reduce da una lunga escursione sul Setit (fiume che segna il confine sud-ovest della colonia Eritrea coll'Uolcait, regione che era alla dipendenza del degiac Ghessesè) durata circa 120 giorni, faceva ritorno in Colonia passando per il Dechi Tesfà.

Questo distinto ufficiale, già vecchio dell'Eritrea e quindi appassionato cacciatore, organizzava una carovana e accompagnato da pochi armati, trà i quali alcuni ascari del 4° battaglione indigeni (di stanza a Cheren) per la via di Agordat, arrivava sulla sponda sinistra del Setit, ove piantava la tenda, e fu buona ventura per lui la scelta di quel posto, perchè meglio non poteva arridergli la fortuna, poichè riuscì ad ammazzare un grosso elefante, i cui denti pesavano circa trenta chilogrammi; un buffalo selvaggio; nove coccodrilli, di cui uno lungo cinque metri; quattro ippopotami; una giraffa, un abunnar, ed un gran numero proprio stragrande di umidei, tetal ed ariel (della famiglia delle capre).

Gli ascari della scorta furono del pari fortunati perchè riuscirono ad uccidere, in varie riprese, tre leoni ed un elefante. Tralascio di scrivere il numero dei buoi e capre sel-

vatiohe, perchè potrebbe sembrare esagerato. Non trascrivo poi il viaggio e le emozioni provate dal distinto ufficiale, durante il periodo della caccia, perchè è tutto un romanzo: i casi occorsigli, quello che potè vedere e constatare, distruggono di sana pianta quanto più o meno si è scritto e si è detto intorno alla caccia grossa — e solo mi ritorna gradita l'occasione di poter trascrivere un suo giudizio — da me preannunciato — cioè che « il Setit è il paradiso dei cacciatori ».

Ed infatti un tale giudizio è più che veritiero: il Setit è il migliore posto per farvi affluire i cacciatori di caccia grossa, vietando opportunamente, se del caso, agli indigeni di recarvisi, si raggiungerebbero così vari scopi, che qui accennerò per sommi capi.

Innanzi tutto si darebbe modo di far conoscere sempre più la nostra colonia nel Mar Rosso mettendola in giusta luce: essa ora può paragonarsi ad una preziosa gemma ricoperta tutta da un panno nero;

si allaccerebbero rapporti affettuosamente cari con personalità intelligenti ed evolute che si recherebbero in Colonia;

si darebbe un maggior desiderabile incremento al commercio locale ed infine si avvantaggerebbe nel complesso la finanza della colonia medèsima mercè un diritto di caccia disciplinato in modo razionale e favorevole nello stesso tempo.

Ora che Massaua è congiunta all'altopiano con una ferrovia, che senza esagerare è la più ardimentosa opera compiuta nelle Colonie e che in men di quattro ore raggiunge il dislivello di circa 2400 metri, attraversando un panorama incantevole, il quale cambia a mano a mano che si corre: e tenuto conto che fra non molto dall'Asmara questa ferrovia giungerà a Cheren per indi poi prolungarsi sino ad Agordat (risolvendo così in gran parte il problema dei trasporti e dando vita vera ed attiva all' Eritrea), è giusto non perdere tempo e mettere sin da questo momento nel suo valore tutto ciò che è possibile e tutto ciò che è realizzabile.

L'Asmara così allacciata al mare dovrà diventare una stazione climatica importante sia per il clima temperato e sia per la sua ubicazione. Quivi da Suez, Suakim, da Aden, infine da tutte le coste del Mar Rosso, dovrebbero conve-

nire per ritemprarsi lo spirito ed il corpo gli europei, ed è perciò che in Asmara dovrebbe sorgere un albergo possibilmente fornito di ogni conforto moderno, per poter ospitare anche viaggiatori illustri in cerca di *sports* sempre nuovi ed emozionanti, quale appunto, primo fra tutti è la caccia, ma sopra ogni cosa la caccia grossa; per esempio una escursione della durata di un mese o poco più (senza comprendere il viaggio andata e ritorno da Napoli o dalla Sicilia) sarebbe cosa facile a realizzarsi, di sommo gradimento per tutti e con spesa relativamente minima.

Abbondando, per una lunga escursione occorrerebbero all'incirca due mesi, per realizzare uno dei sogni più desiderati da ogni buon cacciatore.

Questi sessanta giorni andrebbero così ripartiti: 24 per il viaggio (da un porto anzidetto a Massaua), visitando (con due giornate di fermata) il Cairo, le piramidi, il Nilo: riprendendo il piroscafo a Suez, e ciò indifferentemente o nell'andata o nel ritorno, onde poter percorrere il canale almeno una volta e non perdere l'occasione di poterlo vedere in tutto il suo percorso, perchè la seconda volta diventa noioso: l'occhio non ha da spaziarsi in grandi orizzonti e sulle due rive tutto d'intorno non è che un altro mare di sabbia!

Giunto il piroscafo a Massaua si dovrebbe partire subito per l'Asmara, ed ivi restare qualche giorno per riposarsi e per dar tempo che la carovana si allesti; in questo mentre si potrebbero visitare la città ed i dintorni che sono interessanti spingendosi fino ad Adi Ugri, con una giornata di caccia piccola in quei paraggi, e strada facendo.

Riprendere poi il viaggio in treno, se in allora la ferrovia sarà pronta, o in carrozza per Cheren, altro soggiorno piacevole, passarvi il pomeriggio e la notte ed il giorno seguente proseguire sempre in vettura per Agordat.

Finalmente con due altre giornate di marcia si arriva sul posto prestabilito per impiantare le tende ed in vicinanza dell'acqua e dove si dovrebbe soggiornare in media una quindicina di giorni, effettuando spostamenti distanti non più di una buona mezza giornata da un sito all'altro opportunamente prescelti.

Occorrerebbe, quindi, una perfetta organizzazione, riunendo i cacciatori per gruppi, e potrebbero prendere parte

a queste partite di caccia anche i nostri ufficiali e gli impiegati civili desiderosi di farlo.

L'organizzazione, che non è delle più facili, dovrebbe perciò essere affidata ad un uomo pratico della vita coloniale, anch'egli dedito allo *sport*; si potrebbe, se del caso, interessare la importantissima agenzia di viaggio « Thos Cook e Son », invogliandola a stabilire una sua agenzia in Asmara con un rappresentante a Massaua, e concretare sin d'ora gli itinerari più facili e brevi da seguire, tastando opportunamente con una preventiva e saggia réclame i centri del movimento dei forestieri, per così poter conoscere il numero possibile di viaggiatori (touristi e cacciatori), che eventualmente potrebbe essere attratto in Eritrea ed in Somalia.

Per ovvie ragioni spetta alla nostra prima colonia di dominio diretto il primato di cominciare e cominciar bene anche perchè essa offre molti vantaggi al confronto delle altre, ed è nello stesso tempo la più sicura sotto ogni riguardo.

L'agenzia anzidetta, che non manca di criterio e di personale, sotto la sapiente guida di un uomo veramente attaccato alla colonia, potrebbe studiare e concretare un certo numero di itinerari di viaggi comprendendovi partite di caccia grossa e piccola di variabile durata.

Aggiungendo infine un'altra diecina di giornate al calcolo già fatto, per modo che si possa così trascorrere in colonia tutta una stagione, vi sarebbe il tempo di poter visitare tutte le altre regioni e si potrebbero condurre i touristi anche in Axum — la città santa — (col previo consenso, si intende, della corte scioana), per vedere i monoliti e gli obelischi; si potrebbero altresì condurre nella conca di Senafè, sul Cascassè; sull'amba Terica; e poi per altra via, da Adi-Ugri ad Adi Quala, al ciglione di Gundet e sul Mareb (ricco di nome e povero di acqua); per Cheren ed Agordat a Sabderat e poi, poi, a Cassala e far ritorno in Egitto...

Itinerari belli ed interessanti, ma che hanno bisogno di una accurata preparazione, e poichè sono in argomento seguiterò a dire che niuna colonia offre tanto spettacolo variato, maestoso e bello nello stesso tempo come l'Eritrea, dove non bisogna vivere o girare con la testa nel sacco,

dove tutto è interessante e piacevole e dove infine tutto si può fare se si ha la volontà di farlo.

Ritornando a bomba, ed accennando alle partite di caccia grossa, primo problema è l'organizzazione della carovana, come quella che più accuratamente va preparata, la quale è in dipendenza diretta del numero dei viaggiatori e delle giornate di viaggio e di soggiorno fuori dell'ordinaria residenza, nonchè della mancanza o meno dell'acqua.

Ma ad ogni modo qualunque sia il numero dei componenti di essa, per una partita di caccia grossa occorre sempre una specie di stato maggiore e cioè un direttore, un medico ed un capo-carovana (anche indigeno quest'ultimo) senza contare un conveniente numero di battitori, conducenti, cuochi e servi.

Riducendo allo stretto indispensabile il fabbisogno, per ogni cacciatore occorrerebbero all'incirca sei individui indigeni: un servo per la pulizia personale, un conducente per il quadrupede e quattro uomini di scorta, dei quali uno dovrebbe condurre un muletto da basto per trasportare l'acqua, qualche genere di conforto, la colazione, ecc., ed al ritorno il prodotto della caccia.

Si dovrebbero dividere per le battute i cacciatori a gruppi di due o tre e non più, i quali sull'imbrunire dovrebbero tutti far ritorno, per il pranzo, nel sito prestabilito per l'adunata, così nei giorni di caccia la colazione verrebbe consumata fuori.

Per preparare i pasti è necessario un cuoco ed un inserviente indigeni all'incirca per ogni dieci conviventi, ed un muletto porta viveri ed acqua per ogni quattro conviventi, oltre a quelli necessari per il trasporto delle cucine da campo preferibilmente di alluminio, che sono leggiere ed eleganti, degli attrezzi e degli utensili per il servizio generale: badili, gravine, roncola, picozzini, lanterne da campo, torce a vento, ecc.

Ad ogni cacciatore dovrebbe inoltre essere assegnato un muletto da sella con bisacce, collare e catena, per il trasporto del personale, ed uno da basto per il trasporto degli indumenti, della biancheria, della tenda (da ufficiale), di un lettino da campo completo e delle cartucce, delle quali una certa quantità potrebbe inoltre essere trasportata nelle bisacce.

Infine occorre un numero indispensabile di quadrupedi per trasportare la farina per gli uomini (in ragione di 1 chilogramma compreso il sale) a persona e di 3 chilogrammi di biada per ogni muletto.

Facendosi quindi il calcolo per una prima partita di caccia della durata di quindici giorni, alla quale prenderebbero parte dodici persone, lo specchio delle occorrenze risulterebbe il seguente:

Personale bianco:

1 direttore; 1 medico; 12 cacciatori; (N. 14).

Personale indigeno (armato di moschetto 70-87):

1 capo carovana; 1 cuoco; 1 cameriere; 14 servi; 60 armati; (N. 77).

Muletti da sella:

1 direttore; 1 medico; 12 cacciatori; 1 capo carovana 1 cuoco; 1 cameriere; (N. 17).

Muletti da basto (per il servizio personale):

1 direttore; 1 medico; 12 cacciatori; (N. 14).

Muletti da basto (per il servizio generale):

1 porta medicinali, cofano di sanità e barella; 1 porta cucina da campo e stoviglie; 1 porta badili, gravine, picozze, lanterne, torcie a vento, borsa sellaio, ecc.: N. 3

Per i bianchi:

Muletti da basto (per il servizio viveri ed acqua):

4 porta viveri; 4 porta acqua; 1 porta ghiaccio; (N. 9).

Per gli indigeni:

Muletti da basto (per il servizio della farina e sale):

6 porta farina; (razioni di 1 chilogramma × 77 × 5 giornate chilogrammi 385 = 4 quintali in cifra tonda).

Muletti da basto (pel servizio della biada):

12 porta biada: (razioni di 3 chilogrammi × 61 × 5 giornate = quintali 9).

Nel complesso la carovana risulterebbe perciò così composta:

Europei 14; indigeni 77; (Uomini N. 91).

Muletti da sella 17; muletti da basto 61; (Quadrupedi N. 78).

Ho calcolato soltanto 5 giornate di farina e biada, perchè si potrebbero periodicamente effettuare i rifornimenti da Agordat, o meglio ancora dal Commissariato regionale del Gasc e Setit.

Per ridurre allo strettamente indispensabile il numero dei muletti da basto, tanto la farina che la biada e la provvista di acqua (in damigiane), si potrebbe trasportare sul posto di riunione a dorso di cammelli, realizzando così una forte economia, perchè un cammello può trasportare oltre i tre quintali di peso netto per volta.

Bisogna tener conto anche che ho molto largheggiato nel fabbisogno, per sistemare ogni cosa per non poi ricorrere a mezzi termini ed ho considerato altresì le non poche esigenze dei cacciatori, i quali, nuovi della vita coloniale, hanno bisogno di una maggiore comodità ed assistenza, e nello stesso tempo ho cercato di non far perdere alla carovana la sua principale caratteristica cioè la celerità, i carichi li ho calcolati del peso ciascuno di chilogrammi 80, così ogni muletto potrebbe portarne due.

Aggiungo poche altre note suggeritemi dalla mia esperienza coloniale, le quali, io penso, potranno sempre essere utili in qualche modo e di ausilio a coloro che saranno chiamati, e speriamo presto, a studiare e concretare questo programma.

Gli uomini dovrebbero essere tutti armati di moschetto 70-87, perchè è il fucile che più di ogni altro si presta alla caccia grossa ed alla vita nomada delle grandi escursioni. Nel solo caso in cui si volessero alla scorta aggiungere degli ascari, questi dovrebbero conservare il loro armamento.

Il capo carovana (se indigeno) ed i servi dovrebbero inoltre essere armati anche di rivoltella per esigere un maggior rispetto.

La scorta è preferibile, per ovvie ragioni, prelevarla dai gregari dei commissariati regionali, così oltre al realizzare una economia nelle paghe, si potrebbe concedere tale prerogativa come premio al personale più zelante e servizievole dei vari uffici coloniali.

In proposito si osserva che i gregari sono anche ottimi conoscitori dei siti di caccia e delle regioni limitrofe, sicchè tra di essi vi sono ottime guide, conducenti, ecc. Soltanto i servi dovrebbero essere requisiti tra gli indigeni della colonia, ma gente provata, pratica ed onesta.

Tutto il personale dovrebbe essere rimunerato con le seguenti paghe:

ai gregari od ascari L. 0,50 di soprassoldo giornaliero è la razione di farina:

ai conducenti L. 0,65 di soprassoldo giornaliero e la razione di farina;

ad un gregario od ascari sellaio L. 2,00 di soprassoldo e la razione di farina;

ai servi (personale borghese) L. 1,30 di paga giornaliera, la razione di farina, più un premio di L. 10, 25 o 35 ad escursione ultimata, tenuto conto del servizio prestato a seconda che sia stato mediocre, buono od ottimo.

***

Al personale militare e civile nessun diritto di caccia tranne quello necessario per l'alimentazione giornaliera ed anche in modo parsimonioso, per esempio un gallo da montagna, o francolino o gallina faraone per ogni due persone; un sa-sa o dig-digta per ogni sei persone: un agasen o antilope per tutta la carovana e via dicendo.

S'intende che ogni cacciatore europeo potrà disporre della propria caccia nel miglior modo che crede, senza però aggravare la carovana e così dovrebbesi sistemare il trasporto con la carovana di ritorno delle pelli, corna, uccelli preparati, ecc. (il tutto dovrà essere bene imballato e legato, e recante un cartellino con le indicazioni del cacciatore proprietario).

I cofani porta viveri ed acqua dovranno essere delle dimensioni someggiabili, per modo che riunendone quattro si venga a formare una tavola per pranzarvi e poichè parlo di cofani non è fuori di posto accennare al potere (riscaldante o raffreddante) dei corpi coebenti, come quelli che meglio di tutti si prestano a trasportare il ghiaccio, a mantenere l'acqua fresca ed a preparare subito il pranzo appena giunti sul posto di tappa.

Ho detto molto, ma non abbastanza, e per finire, formulo l'augurio che questo mio modesto lavoro oltre al trovare il consenso di chi è pratico di caccia, valga nella sua semplicità a sventare in un certo qual modo ingiusti apprezzamenti o voci esagerate diffuse intorno all'Eritrea ed all'altra nostra Colonia dell'Oceano Indiano, al Benadir, l'una e l'altra meritevoli di particolare attenzione.

Ho fiducia e viva speranza inoltre che leggendo questi miei modesti appunti il lettore potrà farsi una idea alquanto

...satta della fauna coloniale, e se questo mio scritto offre lo svantaggio di non essere un'opera completa, può dirsi veritiero, sinceramente scritto e dettato dal cuore non scevro da quel senso di nostalgia, che assale sovente chi, al par di me, i migliori anni della sua giovinezza trascorse in Colonia ed ora è pago di rendere così pubblico omaggio alla « Gemma del Mar Rosso ».

Roma, 7 luglio 1917.

ANGELO CASTALDI
capitano.

IN ALTO I CUORI.

I.

Necessità della giusta valutazione dell'intervento italiano nella guerra europea.

Troppo modesto ed impari è l'omaggio di queste pagine di fede ai sacrificati, a quelli che rappresentano una forza viva che si è abbattuta contro il nemico, distruggendolo e consumandosi essa stessa: troppo umile quest'omaggio, di fronte al giganteggiare della memoria di quei morti, per i quali nessun monumento grandioso potrà nè dovrà farsi, perchè, qualunque esso fosse, apparirebbe meschino al confronto: chè il monumento vero sta, immenso e sublime, nella storia.

Ma, tuttavia nello scrivere queste pagine io penso che i nostri morti plaudano allo scopo che la loro riverenza mi ispira: quello cioè di portare ancora, se possibile e necessario, qualche lume nei cuori più oscuri, qualche tepore nelle anime più gelide, qualche fremito in quelle più inerti, qualche palpito di fede in quelle più pessimistiche, affinchè il sacrificio di quelle giovinezze non abbia a divenire sterile e il sangue sparso non sia fecondo di rimorsi e di odio, ma di pace e di gloria.

E agli eroi che vivono, ai valorosi umili e grandi, a quelli che hanno veduto e sentito cento volte la morte passare vicina, possa essere gradito questo libriccino di

Nota. — Questo opuscolo venne dall'Autore largamente diffuso nell'occasione del 20 settembre 1917, e soltanto oggi per deficienza di spazio, appare sulla *Rivista*. Sebbene attualmente siansi in certo modo mutate le circostanze in seguito ai nuovi avvenimenti, purtuttavia la *Rivista* lo accoglie nelle sue pagine perchè i concetti in esso svolti non hanno per nulla perduto il loro valore.

Ritiene anzi la *Rivista* che non sia fuor di luogo, in questi gravi momenti, in cui si affermano sempre più i propositi della resistenza, riandare col pensiero ai grandi fatti precedenti il nostro ultimo scacco militare, per poter trarre, dalla costante considerazione e dal vivo ricordo di essi, una fonte di energie nuove per la riscossa.

guerra scritto per essi che combattono, e per tutti quelli che in diversi modi contribuiscono al compimento della vittoria, per tutti quelli che nella vittoria credono e sempre hanno creduto attraverso i tempi e gli eventi. E vadano ancora a tutti gli italiani le mie parole sincere di fede e di amore, poichè l'Esercito nostro non è altro, se non tutto il popolo d'Italia generoso, concorde, valoroso, acceso di santo entusiasmo per la conquista del supremo ideale di patria. Tutto il popolo, sì. Ricchi e poveri, grandi e piccoli, tutti hanno gareggiato in abnegazione, hanno offerto alla Patria il loro sangue migliore, si sono fusi mirabilmente insieme in questa ora suprema e terribile della nazione, sì da credere che nè le differenze sociali, nè il ricordo delle passate lotte civili, nè i dissensi politici più esistano di fronte al supremo bene della Patria.

La resistenza morale del popolo infatti, in questa terribile ansia, in questa agitata fase risolutiva della guerra, è un fenomeno che suscita riverenza e commozione. Poichè il popolo italiano, per fatale e comune considerazione, era ritenuto un popolo in decadenza, un popolo che, uso a vivere modestamente, quasi estraneo alle grandi correnti della moderna politica internazionale, si era foggiato una anima apparentemente individualistica, un pensiero piuttosto ristretto in fatto di grandi ideali, e ciò per le continue necessità della sua vita concreta ed affaticata.

Oggi invece questo popolo, che ha dato tutto sè stesso pieno di virile orgoglio, di retta disciplina, di sobrietà, di forte rassegnazione, attende impavido i decreti della sorte, lottando fra le più aspre necessità della vita, risolvendo i più complessi problemi con serenità e con semplicità, senza sovvertimenti, senza vanagloria, troppo modesto anzi, di fronte alla reale importanza della sua azione nella storia, nel quadro generale e complesso della gigantesca lotta moderna. E appunto perchè troppo modesto, non sono comprese in tutta la loro estensione le azioni da questo popolo compiute, non è apprezzata giustamente l'opera sua e il suo sacrificio, non meno duro di quello degli altri popoli suoi alleati, più arduo anzi, trovandosi la Nazione Italiana in evidente stato di inferiorità economica, industriale, marittima di fronte alle più grandi Nazioni a fianco delle quali combatte. Nè è da nascondere che abbia infe-

riorità di risorse di fronte alla grandezza della lotta e del sacrificio; e appunto perciò l'azione dell'Italia dovrebbe essere maggiormente apprezzata e valutata, sia oggi, mentre la lotta continua, sia domani, quando, cessate le ostilità, si cercherà di stabilire in qual misura, per quali sforzi e attraverso quali difficoltà materiali e morali ciascun popolo concorse al raggiungimento dell'immancabile fine vittoriosa. È appunto perchè tale apprezzamento nascesse spontaneo e giusto, che l'umile scrittore di queste pagine ha voluto mettere a disposizione tuttò sè stesso per mezzo di molti opuscoli di propaganda diffusi tra i soldati, sparsi fra i cittadini, inviati anche alle rappresentanze delle Nazioni Alleate. Ma per pretendere che siano ben giudicate le azioni e le opere da noi medesimi compinte, è necessario anzitutto che ce ne rendiamo esatto conto noi stessi e ci facciamo i primi giudici di fronte agli altri. A noi italiani manca forse la giusta e lecita misura di apprezzarci come si deve, e siccome tale apprezzamento non può nascere che da un più sentito orgoglio, da una meno modesta coscienza delle proprie forze e delle proprie opere, siamo noi sopratutto che dobbiamo parlare, scrivere, propagare l'importanza della nostra guerra, se vogliamo che vengano tutelati e difesi i nostri interessi, se vogliamo che veramente dalla guerra ci derivino quei vantaggi morali e materiali che ci siamo ripromessi. Individualmente sarebbe mancanza di modestia parlare delle proprie azioni esaltandole, ma collettivamente, politicamente, si ha il diritto e si deve avere il coraggio di affermare non solo la giustizia di una causa nostra e di difenderla, ma anche di propagarne i concetti che la ispirano, per fare conoscere le difficoltà grandi di una impresa, per concludere che se si è fatto e si è fatto bene, il merito è nostro e questo merito vuole la giusta ricompensa.

La politica somiglia un po' agli affari dei privati. Negli affari non ci debbono essere soverchie modestie, sottintesi, reticenze, rispetti umani; quello che è, è; ognuno vale per quello che può fare, per quello che può produrre, e le imprese hanno più valore quanto più ardua è stata la via per portarle a compimento. E a chi spetta porre sul tappeto tali difficoltà? A chi spetta far conoscere e fare apprezzare giustamente agli altri una impresa? A colui che

l'ha compiuta o la sta compiendo. Orbene la nostra guerra non è conosciuta e considerata abbastanza in confronto alle difficoltà. Occorre quindi insistere su questo punto e non stancarsi mai a dimostrare, senza vanagloria, ma alla stregua della realtà dei fatti, ciò che è, ciò che ognuno può coi propri occhi vedere, purchè vi soffermi la sua attenzione.

Lo scopo di questo lavoretto quindi è quello di additare e sottoporre alla considerazione altrui gli elementi concreti che valgano a far rivolgere l'attenzione di noi stessi prima e degli Alleati poi, sull'importanza della guerra italiana, in modo che la nostra Patria possa avere il suo giusto riconoscimento di valore morale e di forza materiale nella grande famiglia delle Nazioni, la cui alleanza si è cementata eternamente col sangue,

II.

La guerra europea prima dell'intervento italiano e la grande importanza dell'intervento stesso.

Mentre inizio questo capitolo, compiono tre anni da quando le prime fiamme della guerra divamparono pel mondo. Certo in quei giorni nessuno, nemmeno il più pessimista, avrebbe creduto che tre anni dopo il mondo sarebbe stato ancor più fiammeggiante di allora. Nessuno lo avrebbe creduto, poichè il comune concetto in fatto di guerra era che questa, appunto perchè terribile e grandiosa, si sarebbe consumata in breve tempo con grandi battaglie, le quali avrebbero determinato grandi vittorie da una parte, grandi sconfitte dall'altra e che quindi sarebbe venuta la pace col sistema classico dell'armistizio, dei preliminari, ecc.

Noi eravamo abituati a considerare soltanto la guerra di movimento di grandi masse, nella quale una battaglia decide spesso anche la sorte di una nazione. La guerra Europea sorprese quindi un mondo incredulo, impreparato, uso a considerare la guerra come un fenomeno qualunque della vita, che reca del danno e del disturbo sì, ma che poi, in fondo, non interessa le fondamenta delle nazioni, che continuano a vivere e svilupparsi anche dopo le più serie sconfitte, come avvenne per esempio dell'Italia dopo

il 1866, della Francia dopo il 1870, e della Russia dopo il 1905.

La credenza che la guerra terminasse dopo la sua grande prima vampata violenta, quale non si era mai vista nella storia, era alquanto diffusa, sebbene vi fosse una minoranza colta dall'atroce dubbio che il fenomeno della guerra modernissima fosse ben diverso nell'origine e nel modo di svolgersi da tutti gli altri fenomeni guerreschi.

Per l'origine: perchè il conflitto odierno (ormai è cosa nota) ha le sue cause profonde e lontane, più che nei contrasti di recenti, vitali interessi, in una sostanziale divergenza nello stabilire quali siano le leggi fondamentali, cioè i principii che debbono regolare la vita dei popoli, nei suoi multiformi aspetti.

Pel suo modo di essere: perchè fin dall'inizio apparve evidente il metodo nuovo delle battaglie durate lunghi mesi, delle fronti lunghe delle migliaia di chilometri, degli eserciti non manovranti in questa e in quella regione, ma per tutte le regioni quante ne stanno distese lungo le immense frontiere. Fronti enormi, battaglie giganteschе, eserciti innumerevoli di milioni e milioni di uomini.... Dopo la battaglia della Marna si delinea subito il grande sviluppo della terribile e lunga guerra di posizione. Gli eserciti non si urtano più gli uni contro gli altri col peso poderoso delle forze, ma solo particelle di eserciti si accavallano le une sulle altre. Non sono più le regioni, i regni che si conquistano, ma le trincee, e le conquiste di poche centinaia di metri di profondità rappresentano già belle vittorie! Gli eserciti avanzano in un punto, arretrano in un altro. Sconfitte e vittorie si alternano in una indecisione lunga ed esasperante. La guerra assume quindi il carattere di lotta sistematica a coltello. I fucili e i cannoni non bastano più. Nascono nuove armi strane e imprevedute: la bombarda, il cannone-revolver, il lancia mine, le bombe a mano, ecc. Gli eserciti non son più costituiti dagli uomini giovanissimi e validissimi, raccolti da una coscrizione impostata su concetti eminentemente sociali. La vecchia legislazione sulla coscrizione cade, e si oltrepassano i limiti imposti pel servizio militare e si chiamano alle armi giovani quasi imberbi, e uomini quasi canuti, si chiamano i figli unici, si fanno le leve in massa,

e tutti indistintamente gli uomini validi vengono reclutati e si rivisitano, annullando le precedenti decisioni, i riformati, come se nulla più valesse tutto ciò che precedentemente era stato fatto.

Gli eserciti non hanno più le caratteristiche che il senso proprio della parola ci rappresenta, ma solo popoli armati e organizzati disciplinarmente. Uomini che mai avrebbero sognato di metter piede in una caserma, vanno in trincea e vi muoiono da eroi. La guerra consuma, logora gli effettivi, occorrono nuovi complementi, sempre nuovi complementi, e quando non bastano più gli uomini quarantenni, si mandano i più vecchi ed i ragazzi. Francia, Germania, Austria, Serbia e Belgio fin dai primi tempi della guerra dovettero in tal modo allargare i limiti del reclutamento e del rifornimento di uomini, e la guerra assunse il carattere di una tragedia immane, feroce, quale la storia dell'umanità non aveva mai registrato.

In tal maniera si era impostata la gigantesca partita fin dall'inizio del conflitto. Ma il blocco austro-tedesco, se non forte di elementi umani, era potentissimo per ricchezza di mezzi. Nel maggio del 1915, quando pure l'Italia entrò in guerra, la potenza dei mezzi stava per aver piena ragione sulla quantità degli uomini.

È noto che Germania ed Austria avevano preveduta la immensità del conflitto e che per far fronte alla prevista deficienza di uomini avevano organizzate le loro industrie di guerra, sì da avere la netta superiorità dei mezzi. L'Inghilterra, sprovvista di esercito, non aveva ancora nè compresa la vastità del conflitto, nè organizzata la difesa e l'offesa. La Francia si era logorata nella splendida difesa che rimarrà nei secoli monumento imperituro di gloria, le generose nazioni balcaniche, Serbia e Montenegro, iniziavano la loro parabola discendente perchè gli eserciti nemici subite le prime sconfitte, si accingevano a quella grande riscossa che doveva portare alla distruzione dei due regni. La Russia, dopo le iniziali grandi vittorie sulla fronte sterminata, cominciava a subire l'oppressione tedesca e a veder delinearsi una oscura minaccia contro i centri più importanti della sua vita.

La superiorità dei nemici quindi era netta, decisa, trionfante. Austria e Germania avevano già stabilito di portare

nella guerra tutto il peso delle loro forze e delle loro risorse. Gli Alleati erano invero in evidenti condizioni di inferiorità, non per colpa loro, ma per la naturale impreparazione alla guerra non voluta, ma anzi forzatamente imposta. Il mezzo secolo di preparazione teutonica cominciava invece a dare i suoi frutti anche a dispetto delle prime sconfitte che il genio dell'improvvisazione francese e russa avevano potuto infliggere al nemico. Il periodo terribile era veduto e sentito dall'Intesa, che lo aveva misurato in tutta la sua vastità e che si accingeva a scongiurarlo, organizzandosi su ferree basi, facendo in poco tempo quello che il blocco nemico aveva già condotto a perfezione in decenni e decenni di meditata preparazione.

Ma, purtroppo, le migliori intenzioni e il febbrile lavoro non bastano a trattenere l'impeto materiale degli eserciti, nè il buon diritto senza il sostegno di una potente forza di armi è mai riuscito ad aver ragione della violenza.

Ond'è che l'Intesa, attraverso i più fulgidi eroismi, si affannava a cercare nuovi appoggi di resistenza, nuovi elementi di difesa e di offesa, si affaticava a produrre fatti nuovi che scompigliassero i piani evidenti del nemico, si da procurarsi il tempo necessario per portare a compimento una adeguata preparazione. Francia e Inghilterra avevano già in animo di gettare nella guerra tutte le loro risorse: l'Inghilterra già meditava il grandioso fatto della coscrizione per avere i milioni di elementi umani nuovissimi, già organizzava le gigantesche industrie di guerra per inondare il suolo francese di cannoni, di munizioni. Ma il tempo? Il tempo mancava. A che cosa avrebbe servito quel poderoso inizio di preparazione, se si fosse permesso al nemico di svolgere i suoi piani? Ciò che insomma era essenziale, imprescindibile, urgente, era guadagnar tempo. Ma come fare? Dove, a chi rivolgersi?

Gli occhi dell'Intesa, sopratutto della Russia, che vedeva ogni giorno il nemico avanzare trionfando sul suo territorio, erano rivolti all'Italia, gli animi erano tutti tesi verso la patria nostra, nazione giovane di energie, forte di eserciti e di entusiasmi, preziosa sorgente di risorse austro-tedesche.

Trarre l'Italia nell'orbita dell'Intesa, chiuderne ai rifor-

nimenti nemici i porti e le frontiere, gettare contro l'Austria il peso enorme di un esercito fresco ed anelante di vittoria, che, invaso di antico odio contro il secolare e pur sempre nuovo oppressore, richiamasse dalle varie fronti grandi forze nemiche per scompigliare i piani austro-tedeschi, e dar tempo all'Intesa di attendere alla perfetta preparazione, ecco il sogno vagheggiato dagli Alleati, ecco la suprema aspirazione di tutti i combattenti per la santa causa della civiltà.

Nè i calcoli dell'Intesa erano mal fondati: l'Italia, colla dichiarazione della neutralità al cominciare della guerra, aveva già dimostrato di non voler esser complice dell'aggressione austro-tedesca, aveva già gettata l'accusa contro i nemici della civiltà, aveva già compiuto l'atto più generoso che in tali circostanze poteva compiere. E i popoli ora alleati nostri compresero tutta la importanza di quella dichiarazione di neutralità mercè la quale alla Francia che aveva bisogno di far concorrere tutte le sue forze alla difesa del territorio invaso, fu possibile distogliere il poderoso esercito lasciato a guardia della frontiera italiana e gettarne tutto il peso decisivo nella battaglia della Marna. Già fin dalla dichiarazione della neutralità, quindi, l'Italia serviva potentemente alla causa degli alleati.

L'Italia si trovava per tristi fatalità aggiogata al carro austro-tedesco, senza che politicamente e civilmente le provenisse vantaggio alcuno, senza che il popolo italiano sentisse la benchè minima simpatia verso i cosidetti alleati. Anzi l'Italia aveva da anni e anni una vecchia partita sospesa da regolare con l'Austria: aveva non solo da riacquistare territori che per diritto storico le spettavano, ma aveva anche l'urgente necessità di stabilire le sue frontiere e le posizioni marine in modo da non dovere più per l'avvenire essere esposta ad una aggressione a puro talento degli austro-germanici. Ed è per questo che, nonostante l'alleanza, il mondo, compresi i Tedeschi, conosceva, già prima che si svolgesse, il dramma italiano, e ne intravedeva l'epilogo. L'Intesa perciò non poteva ingannarsi sulla condotta dell'Italia, essendo troppo evidenti e potenti le ragioni morali, storiche, etniche, militari dell'intervento.

Ed appunto perchè tutto ciò era ritenuto fatale, ineluttabile logicamente e onestamente, i Germanici inviarono fra

noi l'ambasciatore del raggiro, della corruzione politica, del lavoro subdolo, von Bülow, il quale tuttavia era così conscio della impossibilità che l'Italia potesse partecipare alla guerra in favore di Guglielmo e di Francesco Giuseppe, che era venuto qua non per persuaderci ad un intervento armato in favore del suo paese, ma per scongiurare o ritardare più che fosse possibile il nostro intervento a fianco degli Alleati.

I primi dunque a comprendere di qual somma importanza sarebbe stato l'intervento italiano contro di loro, furono gli stessi germanici, i quali avevano costruito i loro piani, considerando, tutto al più, una Italia neutrale, incapace e timorosa di mettersi dentro un così grandioso conflitto. Niente meraviglia quindi se i governi austro-tedeschi, allorchè videro non essere questa neutralità che un pretesto per guadagnare tempo ed apprestare i mezzi per la guerra, attribuirono speciale importanza alla missione di von Bülow e dei suoi satelliti e se l'insigne diplomatico arrivò a fare — a parole — delle inaudite concessioni territoriali all'Italia, purchè si impegnasse a non entrare in guerra. Concessioni però che avrebbero dovuto mettersi in attuazione... a guerra finita! Tutto fu tentato: la minaccia, la blandizia, l'inganno, il raggiro, furono messi in azione tutti i più torbidi strati della politica interna italiana; si tentò la corruzione, sorsero dei più oscuri elementi della società demagoghi e giornali contrari all'intervento, si cercò di iniettare nelle sane e forti vene della nazione il sottile veleno del dubbio, del timore, si voleva insomma ad ogni costo riuscire a trattenere l'Italia dall'intervenire a fianco degli alleati, perchè ciò avrebbe rappresentato per gli austro-tedeschi la prima clamorosa sconfitta diplomatica, preludio terribile di ben più gravi sconfitte.

III.

Le forze militari, economiche ed industriali dell'Italia in rapporto all'intervento.

Ma la buona volontà e gli sforzi degli uomini di mala fede, non riuscirono a trattenere l'Italia dal compiere l'atto imposto le dal destino, dalla sua coscienza, dai diritti e dai

doveri che essa ha perennemente mantenuti vivi verso la civiltà nei millenni della sua storia luminosa. E l'Italia intervenne nella guerra fortemente, lealmente, trionfando di tutte le corruzioni, le titubanze, le congiure, gli intrighi; intervenne da forte e grande nazione, chiamando a raccolta tutti i suoi figli, tutte le sue risorse morali e materiali, decisa a gettar nella guerra quanto di meglio e di più generoso racchiudeva in sè: intervenne suscitando uno scatenamento di odio e di sdegno da parte dei nemici, odio e sdegno tanto grandi, quanto grande era il valore dell'intervento contro i loro piani: suscitando vivi scoppi di unanime e veramente sincero entusiasmo e di commozione da parte dei nuovi alleati, che vedevano così realizzarsi il loro bel sogno, concretarsi la speranza lungamente nutrita che l'Italia avrebbe concorso a salvare la situazione. Proprio così: a salvare la situazione. Nè sembri esagerata questa frase, cui il tempo ha reso ormai giustizia, e che fu allora lo spunto di solenni discorsi pronunciati dai ministri responsabili dei governi alleati e di articoli commossi ed ispirati della stampa amica.

E se indice dell'importanza del nostro intervento furono tali affermazioni di entusiastica solidarietà, non meno palese riconoscimento di essa furono i vituperi lanciati dai nemici contro di noi: « Vigliacchi, traditori, spergiuri, violatori di diritti, assassini, briganti, rapinatori » ci chiamavano essi furibondi. Ma la collera di un avversario che altro è se non chiaro indizio del danno che si reca all'avversario stesso? Non si lanciano tanti e tali velenosi vituperi a una nazione il cui intervento influisce poco o affatto sulle sorti di tutta una guerra. Un nemico che non teme un avversario lo deride, più che non lo ingiuri sdegnoso.

E così l'Italia, forte del suo buon diritto, orgogliosa della sua decisione, non curante delle volgari manifestazioni della collera tedesca, si pose, diritta e risoluta, per la spinosa via del sacrificio e della vittoria, per conseguire la quale ha messo in opera tutta sè stessa.

E vediamo ora più particolarmente che cosa stette a significare l'intervento italiano, la cui importanza può considerarsi sotto tre punti di vista: 1) Militare; 2) Economico e industriale; 3) Morale.

Incominciamo a considerare l'importanza dell'intervento dal punto di vista militare.

L'Italia, nazione di ben 35 milioni di anime, secondo i calcoli più stretti, poteva mettere in armi tre milioni e mezzo circa di soldati, come risulta anche dalle normali statistiche del tempo di pace. Con ciò l'Italia impegnava teoricamente circa i due terzi dell'esercito austriaco. Quali i vantaggi di questo fatto nuovo? Quali fronti sarebbero state sgravate di un così enorme numero di combattenti? Sopratutto la fronte russa, minacciata dalla soverchiante preponderanza austro-tedesca, e la fronte balcanica. E quali gli effetti di questo alleggerimento della fronte russa e balcanica? Si permetteva ai russi di rivolgere una equivalente forza contro i tedeschi, con conseguente disturbo tedesco in Francia e indebolimento germanico sulla fronte franco-inglese.

Ecco in breve i calcoli teorici, non smentiti dai fatti, come ognuno ha potuto constatare, sin da quando la invadente marcia in Russia potè essere arrestata, e sulla fronte francese si potè ottenere un certo equilibrio di forze, che permise quella poderosa preparazione franco-inglese, la quale, pur avendo già dati magnifici frutti, continua tutt'ora a darne sempre di più mirabili.

Il piano militare tedesco, quindi, di abbattere la Russia per poi prevalere in Francia e dettare le condizioni di pace, svanì miseramente con l'intervento italiano. Questi sono fatti che nessuna critica malevola, nessuna mala fede può distruggere o travisare.

Nell'economia generale della guerra il fatto nuovo dei milioni dei combattenti italiani corsi alle frontiere cambiò del tutto la situazione, imponendo agli avvenimenti un andamento, se non improvvisamente favorevole agli Alleati, certo per allora molto più confortante e tale da far nascere le migliori speranze che, coll'andar del tempo, si sarebbero maturati i frutti della vittoria finale.

Questo non va dimenticato, anzi va ricordato ora costantemente senza stancarsi e senza paura di sembrare vanagloriosi e inopportuni. Nulla è inopportuno di quanto tende a rafforzare la valutazione del nostro intervento, non di fronte ai nemici che a proprie spese han dovuto convincersi della enorme importanza di esso, ma di fronte agli Alleati, i quali, se giubilarono ed espressero la loro entusiastica gratitudine nella primavera del 1915, non sempre hanno con-

tinuato con la medesima forza e collo stesso spirito ad apprezzare nel suo giusto valore l'azione difficoltosissima ed efficacissima svolta dall'Italia.

Tutto ciò non riguarda certamente i governi Alleati, i quali contrassero con noi tali e tanti impegni materiali e morali, che rimarranno per sempre inalterati. Ma se queste mie parole hanno un tono di lamento, questo va rivolto a una parte della stampa e dell'opinione pubblica alleata.

Certo è che in una gigantesca lotta come quella che si sta svolgendo, lotta non solo di eserciti, ma di interi popoli, che assumono di fronte ai lontani figli la difesa dei loro diritti e dei loro più sacri ideali, hanno una somma importanza ai fini di mantenere ed accrescere la fede e la forza di spirito dei combattenti e i lusinghieri apprezzamenti delle pubbliche opinioni e degli altri popoli. A soddisfare certe esigenze occorrono riconoscimenti e consensi che per non essere ufficiali, sono più graditi, più spontanei, più caldi: riconoscimenti e consensi che possono provenire soltanto dalla pubblica stampa che penetra fra il popolo, vive fra i cittadini, plasma il loro modo di pensare, di sentire, svela e afferma ciò che nessun documento diplomatico ha mai potuto svelare ed affermare, avvicina fra loro le nazioni e fa si che esse si amino, si intendano, comprendano tutta la bellezza e la importanza della collaborazione e stimino nel modo giusto e reale i sacrifici da ciascuna di esse sopportati.

Ma l'importanza dell'intervento italiano è ben degna di essere esaltata non tanto per il numero degli uomini e per l'andamento nuovo e favorevole dato agli avvenimenti, quanto per le terribili difficoltà che il nostro valoroso esercito ha saputo da solo superare, se si pensa che in nessuna altra fronte dell'immensa guerra la lotta è più atroce, più affaticata, più eroica e drammatica come sulle Alpi Trentine, sulle balze del Cadore, fra i dirupi della Carnia, fra le vette e voragini delle Alpi Giulie, fra le caverne del Carso imbevute di sangue. Occorrerebbe che tutta l'opinione pubblica alleata comprendesse tutto ciò e raccontasse ampiamente, e commentasse, illustrasse la nostra guerra, e cessasse finalmente dal considerare i cinquecento chilometri di una tale fronte come un teatro secondario senza importanza strategica, meno importante dell'Egitto e della Mesopotamia.

Certo fra gli Alleati nostri — questo bisogna riconoscerlo — non sono mancati uomini onesti e di spirito nobile che hanno intrapreso una lodevole campagna per far rilevare l'importanza della azione italiana, per mezzo di articoli di giornali, di illustrazioni, di proiezioni, di conferenze.

Ma non si è fatto abbastanza ancora. Occorre che certe voci non rimangano isolate e inascoltate, ma che abbiano cento echi, e costituiscano un clamore da farsi sentire altamente, in modo che tutti sappiano quali sono le difficoltà contro le quali la Nazione armata deve lottare palmo a palmo per conseguire la vittoria e per contribuire al trionfo degli Alleati.

Per comprendere ancora meglio la portata delle difficoltà della nostra guerra, occorre tener presente la geografia e la topografia dei nostri confini nord-orientali, tracciati dalla mala fede austriaca di fronte alla fatale debolezza italiana all'indomani della sfortunata guerra del 1866, allorquando la cessione gratuita della Venezia, pel tramite di Napoleone III, imperatore dei francesi, permise all'Austria di stabilire a suo piacere i nuovi confini verso il Regno d'Italia. Fu così che il limite dell'Austria si incuneò fra la Lombardia e il Veneto a nostra eterna minaccia, come lo sperone di una immane fortezza piantato fra le più floride ed industriose regioni nostre; e fu così che il limite dell'Austria ad oriente si spinse audacemente e aggressivamente anche più innanzi di quell'Isonzo che avrebbe dovuto essere il più naturale confine.

Si volle evidentemente creare di fronte a noi una formidabile barriera, la quale, oltre ad avere lo scopo di rendere impossibile qualsiasi aggressione da parte nostra, permettesse agli austriaci, in caso di guerra, di dominarci completamente e di intraprendere sicure offensive. Triste situazione quella dei nostri confini politici, che doveva necessariamente provocare cupidigia di vendetta e di conquista da parte dell'Austria, generose aspirazioni di riscatto da parte dell'Italia. Ma come rendere possibile un riscatto in quelle condizioni? Quanto sangue ci sarebbe voluto? E sarebbe bastato forse il sangue più nobile dei più valorosi petti italiani a cancellare l'infamia? Tali erano i dubbi onesti e savi degli uomini responsabili del Governo e dello

Stato Maggiore nostro nel periodo della più ardente preparazione. Ma per un grande popolo valoroso nulla vi è di più attraente di un'impresa rischiosa, quando tale impresa è fondata su forti basi di giustizia. Anzi quanto maggiore è il rischio, e maggiori le difficoltà da superarsi, tanto più l'entusiasmo si accende, allorchè la coscienza del fine giusto e buono è norma e guida, e non cessa di porre in risalto la cattiva causa di un indegno avversario.

Non è da credere che quando l'Italia entrò in guerra gli austriaci non fossero ben muniti e preparati e numerosi. La leggenda di un esercito austriaco composto d'invalidi, di straccioni, di affamati, propalata da persone di mala fede e accolta da ingenui o ignoranti, venne subito sfatata.

Altro che esercito d'invalidi e affamati! L'Austria aveva inviato a fronteggiarci le sue migliori truppe, perfettamente equipaggiate: ben nutrite, colme di odio contro i « traditori italiani », mirabilmente armate coi migliori materiali della perfetta produzione guerresca: truppe valide in piena efficienza fisica e morale, ammaestrate dalla preziosa esperienza di dieci mesi di guerra.

Furono contrapposti a noi gli uomini più fidi dell'Impero e più inclinati, per natura, all'odio contro di noi.

E il nostro esercito ebbe subito ad accorgersi del valore delle truppe avversarie, tenacissime nella resistenza e nella difesa delle posizioni predominanti assalite dalle truppe italiane.

È superfluo star qui a ripetere i fatti gloriosi dei primi giorni di guerra, e la mirabile ascensione di monte in monte, di difesa in difesa delle nostre Divisioni, dei nostri reparti alpini, delle nostre poderose artiglierie, condotte a piantarsi presso i nidi delle aquile. Ogni soldato che può gloriarsi di dire: « Io fui là », pur con la sua semplice parola, espressione incolta delle immagini reali, può raccontare le gesta inverosimili del valore italiano, come un cantore che narri fiabe tremende di altre età. Questo soldato grigio-verde tenace e industre come la formica nel lavoro, fiero e terribile come il leone nella pugna, non deve ormai aver più ammirazione bastevole che non sia riverenza.

Ciò che gli italiani hanno fatto all'inizio e nel corso della guerra per contrapporre la forza della audacia e dell'ingegno alla potenza delle naturali posizioni e della per-

fezione dei materiali, appartiene alla storia immortale, la quale dirà nei raccoglimenti della futura pace vittoriosa, quali eroismi, quale generoso sangue è costata la nostra santa impresa.

È nostro compito affrettare questo riconoscimento che la storia imparziale indicherà ai nostri figli e al mondo intiero; e dobbiamo orgogliosamente essere consapevoli del nostro valore per trarne quei maggiori frutti che dalla coscienza della bontà della nostra causa, non meno che dalla nostra forza ci ripromettiamo.

***

E passiamo ora a considerare l'importanza dell'intervento italiano dal punto di vista economico-industriale, che può essere studiato sotto due aspetti: sotto l'aspetto positivo e sotto quello negativo, in quanto che l'Italia ha concorso ad aumentare le forze economiche ed industriali degli Alleati e a diminuire, per contrapposto, quello dei nemici.

L'Italia, durante il tempo che rimase neutrale, non potè fare a meno, senza mancare ai doveri della sua neutralità, di continuare le relazioni commerciali cogli Imperi Centrali, quasi come nei tempi normali della pace. Donde uno scambio di prodotti e di materiali; utili del resto ad ambedue, ma più utili sopratutto agli Austro-Tedeschi, che si trovavano ad essere tagliati fuori dal mondo dal blocco Inglese.

Le relazioni commerciali con l'Italia erano quindi per gli Imperi Centrali un potentissimo elemento di resistenza e una preziosissima fonte di nuove energie, inquantochè in un'Italia neutrale vi sarebbero stati certamente dei grandi intermediari per gli scambi fra gli Imperi stessi e il resto del mondo neutrale. La Germania e l'Austria, in altri termini, avrebbero avuto la possibilità di relazioni col mondo non nemico anche dalla parte meridionale, un abbastanza libero sfogo ai loro prodotti, una non trascurabile fonte di oro e di derrate: avrebbero respirato un po' meglio e avrebbero avuto sopratutto libero campo ai loro intrighi in una Italia neutrale, dove già sappiamo che i Tedeschi avevano ben preparato il terreno per le loro losche imprese, qualora la Patria nostra si fosse trovata in una falsa situazione, in un'ambigua posizione rispetto ai due gruppi bellige-

ranti. Tutto dunque avrebbero avuto da guadagnare i Tedeschi dalla neutralità Italiana.

Non parliamo poi della strana ipotesi che l'Italia fosse entrata in guerra al loro fianco! I vantaggi si sarebbero moltiplicati non solo dal punto di vista militare (il che è inutile dimostrare) ma dal punto di vista economico-commerciale: noi non vogliamo nemmeno prendere in considerazione questa ipotesi, perchè inverosimile.

In contrapposto, se l'intervento dell'Italia precluse ai Tedeschi ogni vantaggio economico-commerciale, esercitando così una potente azione negativa a danno dei nemici, vediamo quali sono stati e sono i benefici che in questo campo l'Italia, esercitando azione positiva, ha reso agli Alleati.

Una nazione di 35 milioni di abitanti, all'inizio della sua grande vita internazionale, delle sue grandi industrie e imprese, che si getta contro altre Potenze, lo fa non col solo peso dei suoi armati, ma sopratutto col peso di tutte le sue risorse e di tutte le sue attività. L'Italia in guerra poco ha chiesto agli Alleati. Ha chiamato alle armi i suoi eserciti, li ha vestiti, equipaggiati, armati, alimentati, provvisti di tutti i più potenti mezzi di difesa e di offesa, e tutto ha fatto da sè. L'Italia era povera di bilanci. Che importa? Essa ha chiamato all'appello la ricchezza nazionale e hanno tutti risposto: Ricchi e poveri. Quattro Prestiti Nazionali, emissione di buoni del Tesoro, aumento delle imposte, creazione di nuovi balzelli sui generi non necessari. La saggia politica finanziaria, la razionale e giusta applicazione dei tributi, han valso a rendere il nostro bilancio capace di sostenere per lunghi anni l'enorme peso della guerra, il cui costo, dato il carattere speciale scientifico della guerra d'oggi e l'immenso sviluppo degli eserciti, non è nemmeno lontanamente da confrontare col costo delle guerre passate.

Prestiti, aumenti di tributi, nuove tasse, tutto è stato sostenuto e sarà sostenuto dalla nostra Nazione con entusiasmo, senza un'ombra di malumore e di diffidenza.

La ricchezza nazionale ha veramente risposto all'appello non solo coll'affluenza del denaro nelle casse dello Stato, ma anche colle opere di assistenza civile. Valga l'esempio della generosa Milano, che ha dato finora 17 milioni di lire!

L'Italia ha fatto da sè. Dal nulla ha creato la ricchezza e in un tempo non lontano, allorquando, a pace conclusa, si farà la storia finanziaria e tributaria dell'Italia in questo periodo solenne, ne proverrà un titolo di più di onore e di gloria ai nostri saggi governanti, che guidarono le sorti d'Italia, impegnata nella più grande delle guerre, con polso fermo, mente lucida, spirito sereno e raccolto, tanto da rendere pressochè inavvertita la terribile crisi.

Ma ciò che ha fatto l'Italia nel campo economico non è che piccola cosa, in confronto a quello che ha fatto nel mondo industriale. Noi non avevamo grandi industrie; avevamo bisogno di tanti e tanti prodotti che ci venivano dall'estero, specialmente dalla Germania. Eccetto poche industrie di carattere speciale, l'Italia era considerata come paese più agricolo che industriale; il che, del resto, corrispondeva al vero. Venuta la guerra, guerra meccanica e scientifica, nella quale l'elemento umano ha perduto tanto della sua importanza, quanto il mezzo materiale prevale, l'Italia si è trovata costretta a equipaggiare ed armare milioni di uomini, non solo, ma a procurare la continua ed abbondante alimentazione alle armi e al cambio delle armi stesse. Noi sapevamo che Francia ed Inghilterra avevano messo in opera tutte le loro industrie a fabbricare armi munizioni, materiali per i servizi, ecc. Ma Francia ed Inghilterra avevano già enormi impianti industriali. Noi invece per far fronte alle esigenze del nostro Esercito abbiamo dovuto creare. E come? Colla costanza, col lavoro, coll'ingegno, col sacrificio. La industria bellica italiana ha raggiunto a poco a poco l'importanza delle industrie alleate, bastando a sè stessa completamente, all'infuori di quella indispensabile importazione di materie prime o di combustibili, che anche in tempi normali si richiedevano all'estero.

L'Italia ha gettato, dunque, contro gli Imperi Centrali tutto il peso delle sue risorse e delle sue attività, contribuendo con questo peso a rendere sempre più difficili le condizioni del nemico, e offrendo agli Alleati il prezioso contributo del suo esercito, senza creare negli Alleati la preoccupazione o, per lo meno, l'impegno morale di dover provvedere per questo esercito i necessari mezzi; dimodochè alla produzione bellica degli Alleati nulla si è sot-

tratto, e Inghilterra e Francia han potuto continuare tranquillamente il loro enorme lavoro per creare le poderose macchine e gli immensi cumuli di munizioni, che hanno esercitato, esercitano e sempre più efficacemente eserciteranno terribile pressione sul nemico, fino a spezzare definitivamente la colossale cintura di ferro con cui esso chiude i territori invasi.

Ecco come l'Italia ha contribuito a favore degli Alleati in modo positivo e concreto pure nel campo dell'economia e dell'industria, aggiungendo così la somma di tutto il suo mirabile lavoro, di tutto il suo fervido ingegno e della sua ricchezza, al complesso già potentissimo dell'attività, delle finanze e della produzione alleata.

IV.

Valore morale dell'intervento italiano.

Dopo aver passato brevemente in rassegna il valore militare ed economico industriale dell'intervento italiano, è necessario pure non passare sotto silenzio il valore morale della nostra guerra di fronte all'umanità e alla sua storia, sebbene siano ovvie sotto questo riguardo le nostre considerazioni. Sarò perciò breve e conciso.

A determinare un conflitto sopratutto di principi come è l'attuale (che si delineò fino dai primi tempi come lotta senza quartiere della civiltà e dell'umanità contro la barbarie e la brutalità di un gruppo di popoli civilmente inferiori a noi per origine, per abitudini, per sentimento) hanno valore grandissimo quei concetti superiori alle ambizioni di conquista, ai rapporti economici, ai casuali ed inevitabili incidenti o malintesi fra popoli vicini. Ben altro poteva avere la forza di scatenare una simile guerra! Erano le anime vive dei popoli in contrasto fra loro: storia, costumanze, credenze, cultura, sentimenti, tutto ciò insomma che forma il carattere di un popolo, e che etnicamente lo individua, hanno spinto le Nazioni, l'una dopo l'altra, ad una lega per la vita e per la morte contro il barbaro nemico. I motivi e i fini morali della guerra attuale si comprendono, già si intuiscono oggi mentre la guerra è ancora viva, ma si trasfigureranno in

una luce sempre più potente di mano in mano che le passioni verranno sommerse dall'onda del tempo e resterà nuda, adamantina nella storia la verità ammonitrice e terribile.

Oggi si sta svolgendo il processo che dovrà portare alla inappellabile sentenza gia pronunciata dall'umanità intera contro gli atti nefandi di chi scatenò la guerra mondiale e la condusse a prendere aspetti e forme ripugnanti ad ogni coscienza civile. La sentenza sta per avere esecuzione e il nemico ne sente già sulla sua testa il peso terribile. Ma affinchè tale sentenza venisse pronunciata nella forma più sòlenne ed inappellabile, era necessario che al giudizio supremo fossero presenti tutti i popoli che vivono in civile grandezza, tutti i popoli che alle grandi tradizioni di un passato splendore aggiungono la forza, e la civiltà del momento presente Perciò l'Italia non poteva affatto mancare. Sarebbe stato come rinnegare il nostro bel retaggio di gloria, sarebbe equivalso a rinunciare a tutte le nuove aspirazioni e conquiste civili, se noi fossimo rimasti assenti da una lotta così complessa e terribile, dove è in gioco la civiltà stessa, ossia tutto l'insieme dei più mirabili prodotti dello spirito, della coscienza, dell'ingegno dell'uomo; sarebbe stato un voler appartarsi dal mondo in un isolamento egoistico e perciò assurdo di fronte agli altissimi compiti umani della nostra patria, di fronto ai doveri che un popolo, quale l'Italiano, ha assunto verso la civiltà, come un padre verso il figlio che deve custodire, difendere, salvare ad ogni costo dall'insidia e dalla violenza.

La storia d'Italia è in massima parte storia dell'umanità. La nostra civiltà, le nostre lettere, le nostre arti sono state internazionali. Nelle più luminose tappe che segnano i gradi dell'evoluzione della umanità, nei rivolgimenti necessari alla via del progresso, l'Italia ha sempre rappresentata la sua parte, ora come causa, ora come oggetto, ora come mezzo. Tutto ha dato e tutto ha sofferto la nostra Patria; tutto ha provato durante la sua antica civiltà. Le potenze ne fecero oggetto di conquista, di studio, di adorazione e di violenza.

E l'Italia ha goduto gli allori e a sofferto le sevizie del mondo. Tutte le civiltà si sono in essa formate, e tutte le civiltà sono state assimilate dalla immensa forza d'attrazione e di irradiazione della nostra; tutte le civiltà sono

in Italia venute a conflitto, e ciascuna vi ha lasciato le sue vestigia sparse, ma la sua civiltà è rimasta sempre una, intera, intatta, potente nei secoli del servaggio come in quelli della gloria.

L'Italia, si può dirlo, è la sintesi della civiltà europea. Era mai possibile dunque che l'Italia non dovesse intervenire al grande processo contro la barbarie teutonica? Quell'Italia che seppe l'invasione dei barbari nordici per i quali fu resa misera e deserta, quell'Italia che per opera loro vide arse le sue castella, distrutte le sue città, devastati i suoi monumenti; quell'Italia che già molti secoli or sono, sopite in un momento le discordie interne, seppe col giuramento di Pontida e con la battaglia di Legnano far conoscere al mondo che cosa significa unione nazionale, volontà di vincere, odio contro l'oppressore? Poteva la Madre delle « leggi eterne » rimanere in disparte, mentre si svolgeva tale e tanta lotta per il trionfo del Diritto sulla Forza?

Naturalmente, irresistibilmente l'Italia doveva prender parte alla lotta, e se non vi avesse gettato tutte le sue forze e risorse, vuol dire che la causa non sarebbe stata degna di questo intervento.

La vittoria morale degli Alleati si comincia quindi subito a delineare allorchè l'Italia abbraccia tale causa e getta tutta sè stessa nella terribile mischia. Il mondo ebbe donde a sussultare e ad accendersi di entusiamo, quando la nuova grande accusatrice si levò in armi. Fu allora specialmente che il conflitto mondiale assunse nettamente il carattere di una lotta di principî fra coloro che volevano salvare le conquiste del progresso materiale e morale insieme ai diritti dell'umanità e coloro invece che al diritto di conquista e allo spirito di violenza e di sopraffazione volevano sacrificare tutta la millenaria civiltà Europea, a guisa di figli perversi che bramavano uccidere la stessa madre.

E così avvenne anche che l'intervento italiano fosse il preludio dei nuovi interventi che, nella lunga via del sacrificio, si sono verificati da parte delle altre nazioni piccole e grandi d'Europa e di fuori Europa. Tali avvenimenti rafforzano maggiormente il nostro concetto, che cioè l'Italia intervenne per la salvezza della civiltà e per il ripristina-

mento del diritto violato. Naturalmente la Patria nostra, per particolari ovvie ragioni, fu la prima Potenza neutrale ad intervenire nel conflitto, essendo più direttamente interessata e più da vicino toccata dagli avvenimenti che intorno a Lei si svolgevano; ed è appunto in questa priorità che sta tanta parte del valore morale dell'intervento, avendo dato l'Italia il buon esempio presto o tardi seguito da tutte le Potenze a cui sta a cuore il salvamento della umanità dagli orrori di una barbara oppressione nemica di tutte le leggi e di tutte le libertà.

V.

In alto i cuori!

La schiacciante vittoria morale sui nemici è quindi già assicurata dopo che tutto il mondo civile, seguendo l'Italia nel suo bel gesto, è in armi contro gli Imperi Centrali: tutto il mondo civile.

Mai nella storia si è verificata una coalizione così vasta. Vi sono state, è vero, leghe di nazioni contro altre, fino a prendere la forma di vere coalizioni, ma i concetti che informarono le passate alleanze non furono tanto grandi e tanto possenti come quelli che dominano l'odierno periodo di storia, nel quale si svolge la più terribile crisi del mondo e dal quale dovrà uscire una umanità laboriosa, pacifica, ossequiente alle leggi generali degli Stati, stretta con vincoli indissolubili nella auspicata Società delle Nazioni.

Anche la lontana America, anche la remota Asia han sentito i principi fondamentali della grande guerra, ed abbiamo visto come alla vecchia civiltà Europea si è congiunta nella lotta tremenda la civiltà del Nuovo Mondo, il quale sta gettando sulla bilancia della guerra il peso enorme delle sue inesauribili risorse.

Se l'intervento italiano segnò sopratutto una grande vittoria morale, l'intervento americano vuol significare l'irriducibile decisione della civiltà a lottare fino all'estremo contro la barbarie, e vuol dimostrare l'inesauribilità dei mezzi materiali per portare questa lotta fino al compimento. Che deve fare, che cosa pensa di fare il nemico esausto, affranto, decimato di fronte alla baldanzosa energia di que-

sto nostro potentissimo alleato che si appresta a inviare a noi enormi eserciti formidabilmente armati, che invierà sempre in maggior copia oro e viveri all'Europa alleata? Sono ciechi i tedeschi, oppure per malinteso senso di orgoglio si sforzano di non vedere, di non comprendere tutta la portata del nuovo intervento, anzi dei nuovi interventi? Quali speranze di vittoria nutrono ancora? Sperano forse con l'esperanto di Hyndemburg di poter spaventare e sgominare gli avversari e imporre la pace del militarismo prussiano? Oppure confidano che il cadere con le armi in pugno possa loro procurare maggiori vantaggi del dichiararsi vinti? Ma i tedeschi non si dichiarano vinti perchè invadono ancora enormi estensioni di territorio nemico. Strana illusione questa! Come se la vastità di territori occupati potesse evitare il progressivo diminuire delle loro risorse e delle loro energie e il graduale aumento della potenza degli Alleati!

Il nemico si trova nella stessa posizione del masso che è per staccarsi dalla roccia montana, il quale, finchè non avviene il distacco definitivo che lo svincola del tutto dalla coesione, ha l'apparenza della sicura stabilità. Non si vedono infatti le crepe interne, non si avverte il lavorio lento e sordo di disgregazione... Il masso sta lassù minaccioso, forte, dominatore, fino all'istante supremo del rumoroso distacco. In tal modo gli eserciti nemici sono attaccati al terreno. E noi sappiamo che vi sono le crepe, che si sviluppa fatalmente il lavorio di disgregazione: sappiamo che d'improvviso questa enorme massa di armati dovrà violentemente staccarsi. Elementi della sua disgregazione sono la nostra forza, la nostra costanza, il nostro ardimento. Non pace e tregua al nemico, per non interrompere il mirabile lavorio che stacca a poco il colosso di macigno dalla rupe, lo splendido sforzo progressivo che abbatterà la prepotenza e l'oltracotanza del gigante teutonico. Fede adunque, e fortezza di nervi, perchè la guerra d'oggi è sopratutto una prova di resistenza morale dei popoli, è la pietra di paragone che svela quali sono i popoli più degni di conquistare il primato della civiltà europea.

Finora le azioni compiute da noi e dai nostri fedeli Alleati sono state meravigliose. Organizzazione, disciplina, costanza, spirito di sacrificio, coscienza della propria virtù,

tutto ciò insomma che comunemente si credeva fosse prerogativa dei popoli alemanni, è risultato invece un prezioso complesso di elementi propri di tutti gli Alleati, inquantochè la ferrea e lunga preparazione tedesca è stata vinta dall'improvviso scaturire del genio unito a tutte le virtù sopra ricordate, latenti nello spirito nostro, come in un prezioso serbatoio, donde si sanno trarre quando stringe la necessità. Quello che abbiamo fatto è semplicemente meraviglioso!

Dal nulla è sorta la più poderosa organizzazione militare che, dopo aver controbilanciato, ora preme con tutta possanza contro il più formidabile organismo di guerra del mondo e della storia.

In alto i cuori dunque! Il momento attuale impone raccoglimento e fermezza. La corda dell'arco sta per raggiungere il massima della sua tensione e sta per scoccare il dardo della giustizia vendicatrice.

Pensare ora a una pace di transazioni, a una pace che non tenesse conto ne' suoi effetti di chi fu l'aggressore e chi l'aggredito, sarebbe semplicemente stolto, per non dire malvagio.

Se pace ha da essere, sia, ma sotto l'egida della giustizia; la giustizia non è una vana parola. Essa è un concetto ben fisso, ben definito. L'allegoria ha potuto crearla con la bilancia da una mano e con la spada dall'altra. La bilancia per misurare da qual parte sia il peso della colpa e della malvagità, la spada per punire. La parola giustizia non può andar disgiunta da quella di punizione, se no essa perde tutto il suo intimo significato. Il diritto offeso esige la riparazione, a meno che non si vogliano sovvertire le leggi fondamentali dell'umanità. E se il diritto internazionale conculcato non avesse dai Governi le sue riparazioni, con qual coraggio i giudici di domani potrebbero giudicare e punire i singoli in nome di un diritto interno? Qual forza morale avrebbero domani di fronte ai loro cittadini quegli Stati che non furono capaci di tutelare il diritto internazionale?

In questa guerra sono in gioco tanti e tali valori morali, che non si possono ammettere transazioni per venire ad una pace, la quale non significherebbe affatto il ristabilimento di un ordine, nè conterrebbe le garanzie necessarie contro

le future guerre. La « pace ad ogni costo » propugnata da una minoranza di socialisti è una idea così vuota di senso che non merita il conto nè di discuterla, nè di avversarla.

La « pace senza annessioni nè indennità » è pure un concetto non molto sensato, anzi assai nebuloso ed insidioso. Sia pure senza annessione e indennità purchè per annessione si intenda l'atto di occupare territori stranieri che non ci appartengono per nulla, nè per ragioni storiche, nè etniche, nè geografiche, e per indennità il pagamento di immense somme che non rappresentino rifusione di danni. Sotto questo punto di vista la formula « senza annessioni nè indennità » andrebbe bene, perchè la presa di possesso di Trento e Trieste o dell'Alsazia-Lorena non sarebbe una annessione, ma una pura e semplice restituzione.

Tale pace però conterrebbe il difetto della mancanza di garanzie per l'avvenire, mentre la tremenda guerra si combatte non tanto per raggiungere certe determinate ed immediate aspirazioni politiche territoriali, quanto per creare uno stato di fatto che renda assolutamente impossibile il ripetersi di una aggressione nel mondo. Occorre che al serpe si estirpi il dente velenoso, se vogliamo renderlo innocuo. Finchè esso avrà il dente e veleno morderà. È proprio della sua natura. Le garanzie per l'avvenire sono dunque un elemento indispensabile per la conclusione della pace.

Mentre chiudo queste paginette, ferve la discussione sulla nota del Papa alle Potenze in favore della pace. È un documento importantissimo storicamente e nobilissimo per i concetti che lo informano. Se non che il concetto fondamentale della « nota » stessa, politicamente parlando, non può, oggi, essere accettato da chi, senza il conseguimento della completa ed intera vittoria, vedrebbe cadute nel vuoto tutte le aspirazioni, tutti gli scopi degli immensi sacrifici sostenuti.

« Purchè alla guerra venga posto termine, sacrificate parte delle vostre aspirazioni » sembra voglia dire il Papa, dando alle cose umane e del tutto relative carattere e sanzioni proprie ai fatti e ai concetti divini ed assoluti.

Ma il Vicario di Cristo, che dopo tutto è anche un sagace uomo politico, deve ben comprendere che il risparmio di un sacrificio oggi, può produrre altri immensi sacrifici domani, e che il bene prolamato dall'alto del suo soglio non può essere accettato da noi nè dai nostri Alleati, se

non tradendo noi stessi, e considerando vantaggi prossimi e caduchi, invece di quei fini altamente umani, immutabili ed eterni di Giustizia e di Civiltà che mossero noi alle più sante battaglie.

Ed ecco: mentre scrivo la formidabile battaglia sulla fronte Giulia prosegue vittoriosa. Magnifiche notizie sono da attendersi da un momento all'altro; il nostro cuore è colmo di orgoglio e di commozione; attraversiamo giornate di ansia e di delirio. Mai era stata una battaglia così grande, nè mai come ora gli sforzi comuni degli Alleati si sono uniti in un sincronismo di azioni che dà veramente l'idea del fronte unico da tanto tempo reclamato.

Il fronte unico non è più una frase o un progetto. È realtà operante. Gli Inglesi in Fiandra, i Francesi a Verdun, noi sull'Isonzo. L'Intesa, ormai diventa triplice di fatto in seguito all'azione negativa della Russia, è decisa a dare al nemico il colpo finale per dimostrargli che è tempo ormai di togliersi ogni maschera e di cessare il gioco delle ipocrisie, per riconoscere ciò che fatalmente e ineluttabilmente deve essere.

Le notizie grandiose arrivano.

L'altipiano di Beinsizza aggirato, il Monte Santo caduto. Ritorna la grandiosa guerra di movimento nella quale prevalgono il genio, l'audacia, i buoni muscoli e i sani nervi di una razza. « Per la prima volta », come dice la « Stefani », sulla fronte italiana si sono potute rompere le forme rigide e le costrizioni della guerra di posizione. Ecco dunque che il genio e il valore italiano ancora una volta hanno ragione sugli ostacoli della natura, sulla resistenza formidabile del nemico, imprimendo alla battaglia il carattere della manovra strategica. E ancora una volta sugli italiani si concentra l'ammirazione di tutto il mondo, non esclusa quella dello stesso nemico che, nella confusione della sconfitta, forse per attribuire maggior valore a' suoi sforzi difensivi, che per spirito cavalleresco, è costretto a riconoscere la superba audacia delle nostre gloriose truppe.

In alto dunque i cuori! Di fronte alle più belle manifestazioni del valore italiano, di fronte all'affermarsi continuo della superiorità nostra sul nemico, di fronte alla potenza di esso che si scompiglia e al progressivo logora-

mento delle sue forze e al successivo rovinare dei suoi baluardi, non è più lecito nutrire dubbi, scetticismi, false modestie. L'Italia vincerà, perchè la sua causa è santa: l'Italia si affermerà sempre più come grande potenza perchè le mirabili azioni d'oggi che fanno stupire il mondo sono il frutto della sua tenacia, del suo lavoro, del suo sacrifizio. Le nostre gloriose brigate, dall'Altipiano di Bainsizza conquistato, guardando indietro vedono le terribili difficoltà superate, i miracoli compiuti su quelle terre sacrate dal sangue benedetto di migliaia di eroi. Le ossa di questi eroi, disseminate ad ogni palmo dell'aspro cammino, paiono fremere esultando oggi perchè non invano vi furono disseminate, perchè hanno costituito il sacro ponte per cui è stato possibile avanzare e piantare il tricolore benedetto di vetta in vetta, di villaggio in villaggio.

Il nemico, riferendosi alla « nota » pontificia, ha detto e stampato che non un palmo di territorio cederà all'Italia, non un palmo di quelle terre su cui l'Italia non ha diritto alcuno e su cui invece sta da secoli la sovranità austriaca.

Il nemico più che insolente è grottescamente ridicolo. All'atto pratico egli ha ceduto, ceduto e cede, non i palmi ma i chilometri! I nostri soldati penseranno a moltiplicare i chilometri; e mentre l'Austria non sa vantare che un diritto di lunga dominazione, l'Italia vanta l'italianità delle terre, il patriottismo degli irredenti, il diritto che proviene dall'aver ancor più italianizzato il Trentino, le Alpi Giulie e il Carso con la profusione del sangue della migliore gioventù.

E un battesimo di sangue è quello che imprime nome, forza, carattere, che rende più santo ciò che già fu sacro.

In alto i cuori! Salutiamo la bella bandiera delle cento glorie, scopriamoci dinanzi agli umili sepolcreti di guerra con lo stesso trepido affetto col quale salutiamo le tombe dei nostri cari, gridiamo un caloroso evviva a Colui che impersona tutto il popolo nostro, il suo ardire, la sua fede, il suo genio, la sua gloria, Colui che è vivo, presente, dovunque ad ogni istante, come un meraviglioso spirito tutelare, compagno e Duce dei magnifici nostri soldati, Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III.

ALFREDO DONADEO
Maggiore commissario.

COMUNICATI DELLA GUERRA

Continuazione — dispensa I del 1918, pag. 68.

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 13 gennaio 1918

Ieri le nostre artiglierie hanno battuto reparti schiatori e nuclei esploranti nemici ad oriente del Tonale e sull'Adamello e truppe in marcia sull'altipiano di Asiago e in Val Stizzon, e distrutto case sistemate a difesa della Piave Vecchia. Batterie britanniche hanno preso in pieno ripetutamente appostamenti di artiglierie nemiche sulla sinistra della Piave.

L'artiglieria avversaria fu più insistente nella zona dell'Asolone, sul saliente del Solarolo, dove venne energicamente controbattuta dalla nostra col valido concorso di batterie francesi, e sulla Media Piave. Nostre pattuglie furono molto attive nella depressione di Leppio: nuclei nemici vennero fugati a nord di Monte Melago.

Magazzini e accampamenti a Primolano furono efficacemente colpiti dai nostri apparecchi da bombardamento con 1600 chilogrammi di proiettili. Ardite ricognizioni vennero eseguite sulla Livenza da idrovolanti.

Nostri aviatori fecero precipitare due velivoli nemici a Campo San Piero e a sud-est di Asiago: aviatori britannici ne abbatterono un terzo in Val di Seren.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 gennaio 1918.

Lungo tutta la fronte azioni di artiglieria sparse e poco intense e discreta attività di nuclei in esplorazione.

Ad est di Caposile e a nord di Cortellazzo nostre pattuglie fugarono piccoli posti nemici distruggendone le difese e catturando materiali.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 gennaio 1918.

Nella regione di Monte Asolone il combattimento si riaccese nel pomeriggio di ieri. Le nostre truppe, efficacemente sostenute dalle artiglierie, avanzarono con grande bravura per rettificare la propria linea da nord di Osteria « il Lepre » alla testata di Val Cesilla. Ad onta dell'accanita resitenza e della vivacissima reazione nemica, notevoli vantaggi poterono essere conseguiti e gravissime perdite furono inflitte all'avversario. Catturammo otto ufficiali, tra i quali un tenente-colonnello, e duecento ottantatre uomini di truppa.

Al Saliente del Monte Solarolo riparti arditi, svolgendo efficace azione dimostrativa, penetrarono fin dentro le trincee avversarie.

Ad est di Capo Sile con azione di sorpresa eseguita con ammirevole slancio, ampliammo la testa di ponte strappando alcune trincee al nemico, e respingendo poi sanguinosamente i suoi ripetuti contrattacchi. Vennero catturati due ufficiali, quarantatre uomini di truppa, due mortai da trincea e alcune mitragliatrici.

Sulla rimanente fronte più intensa azione di artiglieria a cavallo della Val Brenta e scontri di pattuglie con esito a noi favorevole a valle del Ponte della Priula.

Quattro velivoli nemici vennero fatti precipitare da nostri aviatori a nord di Monte Melago, a Fezza, in Val Stagna e sul Monte Grappa, ed un quinto dalla nostra artiglieria presso Ormelle. Due altri apparecchi vennero abbattuti presso Codogno (est di Conegliano) da aviatori britannici. Idrovolanti nel pomeriggio colpirono efficacemente movimenti nemici lungo il basso Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 16 gennaio 1918.

In regione di Monte Asolone, nella mattinata di ieri forti concentramenti di fuoco e ripetuti tentativi di contrattacchi nemici tennero desta l'attività combattiva sulle nostre linee opportunamente rettificate durante la notte precedente. Nel pomeriggio la situazione ridiventò normale.

Nel settore dell'altopiano orientale di Asiago ed alla testata del saliente di Monte Solarolo azioni di nuclei esploranti e frequenti tiri di artiglieria.

Ad est di Capo Sile un nuovo contrattacco contro le nostre posizioni venne respinto nella notte sul 15: durante la giornata di ieri l'attività delle opposte artiglierie, estesasi a tutta la zona litoranea, si mantenne notevole.

Sensibile attività aerea lungo tutta la fronte. Aviatori britannici hanno abbattuto tre velivoli nemici nella regione di Vazzola (sud-est di Conegliano); i nostri ne abbatterono un quarto ad Arsiè e le nostre batterie contro-aerei ne fecero precipitare un quinto a Cima d'Olmo (sud del Ponte della Priula).

DIAZ

Comando Supremo, 17 gennaio 1918.

Ad est di Capo Sile il nemico alle 7 di ieri, dopo prolungato tiro di distruzione, ha tentato uno sforzo poderoso per ricacciarci dalle posizioni conquistate il giorno 14. La lotta, estremamente violenta ed accanita, venne sostenuta con gran fermezza e valore dal secondo reggimento granatieri e da reparti del 1° e 7° battaglione bersaglieri ciclisti, magnificamente appoggiati da tutte le artiglierie del settore. Alle 11 l'avversario, stremato dalle perdite subite e sospinto dal contrattacco dei nostri, dovette rinunziare all'azione e ripiegare sulle posizioni di partenza. Restarono nelle nostre mani 119 prigionieri, di cui due ufficiali. Sul luogo della lotta, coperto di cadaveri nemici, vennero raccolti oltre cinquecento fucili, parecchie mitragliatrici ed altro materiale da guerra.

Sul rimanente della fronte nulla di particolarmente notevole. Pattuglie nemiche vennero fugate in Vallarsa e qualche prigioniero catturato nella regione di Monte Asolone. In Valcamonica e nella zona di Monte Pertica le nostre artiglierie eseguirono efficaci concentramenti di fuoco su grossi nuclei e su posizioni avversarie.

DIAZ.

Roma, 17 gennaio 1918 (*Stefani*).

Nella giornata del 14, come il bollettino di guerra ha annunziato a suo tempo, con una vigorosa azione veniva ampliata la nostra testa di ponte di Capo Sile.

All'alba due colonne uscivano dalle nostre linee, puntando l'una lungo la linea sinistra della Piave Vecchia e l'altra direttamente ad est di Capo Sile.

Il nemico reagiva con particolare violenza contro la colonna di sinistra, ne ostacolava alquanto la marcia, ma non riusciva ad arrestarla. Alle 10 le colonne avevano raggiunto gli obbiettivi loro assegnati e si rafforzavano nelle località occupate.

L'artiglieria dell'avversario concentrava il suo fuoco sulle nuove nostre posizioni, e fra le 12.15 e le 13.15 le sue fanterie, avanzando lungo la riva della Piave Vecchia, assalivano con grande impeto, ma senza fortuna, la nostra ala sinistra. Costantemente respinte, venivano al terzo attacco contrattaccate alla lor volta e messe in fuga. Gravi perdite subivano esse in morti e in feriti e lasciavano anche due ufficiali e 43 uomini di truppa in nostre mani. Un quarto attacco tentato nella notte sul 15 falliva come i precedenti.

Il comando nemico preparava allora un'azione più violenta e più vasta. Ieri mattina, verso le ore 6, dopo aver continuato per tutta la notte un fuoco violento di preparazione, le batterie austriache concentravano intenso tiro di distruzione particolarmente sul settore di destra della testa di ponte e ne sconvolgevano le difese. Alle ore 7 le fanterie iniziavano l'attacco su larga fronte; ma, avendo come direzione principale il settore già battuto. Rotto l'impeto della prima schiera dalla fermezza dei difensori e dal terribile fuoco di sbarramento, altre ondate nemiche avanzavano all'assalto.

Il fuoco della nostra difesa raddoppiava di violenza, ma le schiere decimate venivano di continuo rincalzate e sostituite da unità fresche e riuscivano in uno sforzo supremo alle ore 8.30 a far indietreggiare la nostra linea all'estrema destra su breve tratto e per brevissimo tempo.

Subito infatti il 2° granatieri e riparti del 1° e 7° battaglione bersaglieri ciclisti venivano lanciati al contrat-

tacco. Una furiosa mischia si accendeva, alimentata da parte del nemico con sempre nuove ondate avvicendantisi, sostenuta dai granatieri e dai bersaglieri ciclisti con impareggiabile valore e dalla nostra artiglieria, segnatamente dalla 49ª batteria someggiata, con azione perfetta. Alle ore 11 il nemico era ricacciato su tutta la fronte, e le nostre linee venivano integralmente ristabilite.

Il fatto che il centinaio di prigionieri catturati appartiene a tre reggimenti diversi il 12°, il 20° e il 31° Honvéd e la raccolta sul campo di battaglia, ingombro di morti, di più che 500 fucili e di parecchie mitragliatrici, dicono l'entità dello sforzo e la gravità delle perdite del nemico.

I prigionieri hanno dichiarato che alle ondate di assalto era stato dato l'ordine di ributtare ad ogni costo gli italiani oltre il fiume. In tal modo si sarebbe stabilita una situazione corrispondente alle affermazioni che il comando austriaco e il comando germanico han fatto nei loro bollettini del 10 dicembre.

In quel giorno gli austro-tedeschi hanno annunziato che la testa di ponte ad est di Capo Sile ci era stata strappata. Non era vero, poichè soltanto una parte delle nostre posizioni ci era stata tolta il giorno 9; ma il nemico si era poi ben guardato dal confessare che il dì seguente un nostro contrattacco gli aveva ritolta la effimera conquista parziale.

Comando Supremo, 18 gennaio 1918.

Lungo tutta la fronte brevi azioni di fuoco e limitata attività di pattuglie: le nostre artiglierie eseguirono concentramenti sui rovesci di Col Caprile e di col della Berretta; quelle nemiche, più vivaci contro le pendici sud-orientali del Montello, furono controbattute da batterie inglesi, che colpirono truppe in marcia tra Mina e Cannareggio. Sulle pendici meridionali del Sasso Rosso e su quelle settentrionali del Monte Solarolo pattuglie nemiche vennero respinte a colpi di bombe a mano.

Nelle azioni compiute nei giorni 14, 15 e 16 nella zona di Monte Asolone e ad est di Capo Sile furono complessivamente catturati 13 ufficiali, 479 uomini di truppa, 18 mitragliatrici e due lanciabombe.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 gennaio 1918.

La notte sul 18 il nemico ritentò su ampio fronte l'attacco della nostra testa di Ponte di Capo Sile: venne arrestato dall'artiglieria prontamente intervenuta ed i pochi nuclei che poterono spingersi fino ai nostri reticolati vi furono annientati dal fuoco di fucileria e mitragliatrici.

Durante la giornata di ieri le artiglierie furono più attive sulle due rive del Brenta e nel settore orientale del Montello, nostri nuclei esploranti fugarono piccole guardie nemiche e catturarono materiali sull'altipiano di Asiago.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 gennaio 1918.

Scontri di pattuglie in Val Daone (Giudicarie). A Sano (sud-ovest di Mori) un nostro reparto di assalto eseguì un felice colpo di mano nella lina nemica riportandone prigionieri un ufficiale e dieci soldati.

Brevi e intensi duelli di artiglieria nella regione di Monte Asolone. Tiri di batterie inglesi provocarono un grosso incendio entro le linee avversarie a sud di Servaglia.

Lungo la Piave la nostra artiglieria controbattè efficacemente quella nemica che si mostrava più vivace fra Nervosa e Masserada, e disperse carriagi e pattuglie avversarie nei pressi di Stabbluzzo e Le Grave.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 gennaio 1918.

Nella giornata di ieri l'attività delle artiglierie fu più sensibile fra Brenta e Piave, ove si ebbero raffiche e concentramenti del nostro fuoco sulle linee nemiche e di quelle avversarie contro le nostre posizioni.

A sud di Col Caprile, ad ovest di Osteria « Il lepre » con piccola azione di sorpresa furono catturati alcuni prigionieri. A nord-est di Monte Asolone ed a valle di Ponte della Priula tentativi nemici di pattuglie vennero prontamente sventati.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 gennaio 1917.

Nelle regioni Zures e Zugna (Val Lagarina), fra il Brenta e le pendici occidentali del Monte Grappa, sul medio corso della Piave, le artiglierie spiegarono azioni persistenti e vivaci.

Ad ovest di Marco (sinistra Adige) nuclei nemici in ricognizione furono fatti ripiegare col fuoco, e a nord di Fagarè vennero ricacciati da nostri riparti esploranti.

Sul Pasubio, a lavori di approccio dell avversario opponemmo il tempestivo brillamento di due nostre contromine.

DIAZ

Comando Supremo, 23 gennaio 1918.

Attiva e proficua esplorazione di piccoli nuclei irradiatisi verso le linee avversarie tra le falde sud-orientali del Monte Spinoncia e la riva destra della Piave; nella valle dell'Ornitz i nostri riportarono materiale di varia specie, ed in un riuscito colpo di mano a sud di Quero un riparto francese catturò alcuni prigionieri ed una mitragliatrice

Da Nervesa al Ponte della Priula pattuglie nostre tennero a distanza quelle avversarie.

Scambio di tiri di artiglieria lungo tutta la fronte, a volte più intenso nelle valli dell'Adige e del Brenta e su varii tratti delle opposte rive della Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 24 gennaio 1918.

Relativa calma lungo tutta la fronte, rotta da vivaci azioni di artiglieria nelle zone montane a cavallo del Chiese e dell'Adige, sulle pendici del Montello lambite dalla Piave e verso il litorale; e da scontri di pattuglie sul margine orientale dell'altipiano di Asiago e nei pressi di Cavazuccherina.

A Capo Sile, un nostro piccolo drappello occupò di sorpresa un posto avanzato avversario fugandone il pre-

sidio e catturandovi buona quantità di armi e munizioni.

Ad est di Ciano (Montello) innocuo lancio di bombe da parte di aerei nemici.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 gennaio 1918.

In Valle Lagarina e fra Brenta e Piave nostre batterie risposero con efficacia alle avversarie mostratesi maggiormente attive. Sulla vetta settentrionale di Monte Melago (Altipiano di Asiago) e sul Monte Asolone pattuglie austriache vennero disperse da scariche di fucileria.

L'attività aerea nemica sensibile dall'Adige al Brenta e lungo la Piave, fu contenuta sulle prime linee da raffiche di mitragliatrici

DIAZ.

Comando Supremo, 26 gennaio 1918.

Azioni di artiglieria limitate nella zona montana e più intense dal Montello al mare.

Le migliorate condizioni atmosferiche ridestarono grande attività aerea da ambe le parti. Nostri aeroplani bombardarono con successo baraccamenti nemici e impianti ferroviarii a Cismon e a Primolano; idrovolanti della Regia marina colpirono efficacemente obbiettivi militari tra Sile e Piave.

Squadriglie nostre ed alleate in volo di crociera e di ricognizione attaccarono più volte stormi di velivoli nemici, dei quali due — in regione di Monte Zebio e in Valsugana — precipitarono sotto i colpi dei nostri aviatori, e due — a San Pietro di Feletto e a San Fior — sotto quelli di aviatori britannici, che incendiarono anche due palloni frenati nemici nei pressi di Conegliano.

Gli apparecchi avversari lanciarono qualche bomba senza arrecare danni su vari tratti delle nostre trincee.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 gennaio 1918.

A Capo Sile la scorsa notte nuclei nemici tentarono di avvicinarsi ai reticolati della testa di ponte: immediata-

mente respinti con nutrito fuoco, vennero poscia contrattaccati dai nostri, che riportarono alcuni prigionieri.

L'attività delle artiglierie, diffusa lungo tutta la fronte, fu sensibile in Val Lagarina, sull'altipiano di Asiago e sul Medio Piave; quella aerea si mantenne notevole dal Garda al mare.

Aviatori britannici abbatterono due apparecchi entro le linee nemiche e uno in fiamme nei pressi di Merolo.

Fra le 19 di ieri e l'alba di stamane velivoli avversari eseguirono ripetute incursioni sulla pianura tra Brenta e Piave, più specialmente su Treviso e Mestre, ove fra le vittime si deplorano tre donne e un bambino uccisi e tre donne ferite.

Dei danni materiali i più gravi sono quelli arrecati a tre ospedali di Mestre.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 gennaio 1918.

Favorevoli scontri di pattuglie in Vallarsa ed in Val d'Astico.

Efficace azione delle nostre artiglierie contro le posizioni nemiche fra la Val Frenzela ed il Canale di Brenta.

Vivace attività aerea lungo tutta la fronte: un aeroplano nemico venne abbattuto da aviatori britannici durante l'incursione nella notte sul 27. Un apparecchio avversario, colpito dalle batterie contro-aerei, cadde sulle pendici meridionali del Montello; i tre piloti, incolumi, dei quali due ufficiali, vennero fatti prigionieri.

DIAZ.

Roma, 28 gennaio 1918 (*Stefani*).

Il nemico viene rinnovando le incursioni aeree notturne sulle città della pianura veneta col pretesto che esse rappresentano basi di operazioni o centri di raccolta di mezzi guerreschi.

Senza dubbio, dato il carattere di lotta di nazioni che la guerra ha assunto, in ogni città, in ogni villaggio d'ogni paese possono trovarsi soldati o impianti di carattere militare, ma non vi è chi non veda o non sappia che tali

presumibili obiettivi militari non rappresentano che una parte minima di quella area abitata sulla quale gli aerei nemici rovesciano le loro bombe.

Così avviene sempre che i danni e le vittime sono assai maggiori tra la popolazione civile che non tra i pochi elementi militari, che può convenire di tenere in luoghi abitati.

Anche nell'ultima incursione vi sono donne e bambini tra i morti e i feriti. La cifra delle vittime borghesi è proporzionalmente più grave di quella delle vittime militari e i danni maggiori sono stati arrecati a piccole case di lavoratori, completamente sfasciate dalla violenza delle esplosioni.

Il vero scopo che il nemico si ripromette con queste operazioni da esso definite militari è quello di intimorire la popolazione, la quale tuttavia, nel pericolo, nel danno e nel grave disagio, continua a dimostrare un sereno coraggio e uno spirito di abnegazione esemplare, che sono la cooperazione più nobile ed efficace all'opera di previdenza e di difesa svolta dalle autorità militari e civili.

Comando Supremo, 29 gennaio 1918.

All'alba di ieri, le nostre fanterie hanno impetuosamente dato l'assalto alle posizioni avversarie sulle alture ad oriente della conca di Asiago, e le hanno infrante in più punti, superando tenace difesa e resistendo poscia a violenti ritorni offensivi del nemico.

A sera circa mille cinquecento prigionieri, dei quali sessantadue ufficiali erano già affluiti al campo di concentramento.

Le artiglierie nostre ed alleate hanno concorso all'azione battendo con grande efficacia il terreno di attacco e disperdendo gli affrettati rinforzi nemici, discendenti per le valli di Nos e di Campomulo.

Le squadriglie aeree tennero dovunque il dominio del cielo; numerosi velivoli avversarii furono attaccati e respinti; dieci di essi, colpiti dai nostri, e due da aviatori francesi, precipitarono al suolo.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 gennaio 1918.

Le valorose truppe della zona Altopiani hanno felicemente coronato l'azione da esse iniziata il giorno 27 ad est di Asiago, strappando al nemico munite posizioni ad occidente della Val Frenzela.

Conquistati fino dal giorno 28 e mantenuti con grande valore il Col del Rosso ed il Col d'Echele, premuto e sospinto l'avversario nella regione di Sasso Rosso, ributtati all'arma bianca i numerosi suoi contro-attacchi, nella giornata di ieri il successo venne ampliato con l'espugnazione del Monte di Val Bella.

Fortissime furono le perdite inflitte al nemico, che ebbe due divisioni quasi completamente distrutte: notevole il bottino di guerra non del tutto calcolato ma comprendente finora: oltre cento ufficiali e duemila cinquecento uomini di truppa prigionieri, sei cannoni di vario calibro, circa cento mitragliatrici, numerosissime bombarde, parecchie migliaia di fucili, ingentissima quantità di munizioni e materiali di varia specie.

Violenta fu la reazione dell'artiglieria nemica sulle posizioni conquistate; rapidi e potenti i concentramenti del nostro fuoco fin sui più lontani obiettivi: numerosi i tentativi di ricognizione e di offesa dei velivoli nemici: pronta l'aggressività dei nostri ed aggiustato il tiro antiaereo che nelle due giornate abbatterono diciassette apparecchi avversari.

Durante le azioni dei giorni 28 e 29 l'eroica brigata « Sassari » (151° e 152°) ed in particolar modo il 151° reggimento fanteria riconfermò il valore della sua gente e la gloria delle sue bandiere; i riparti di assalto 1°, 2° e 16°, la IV brigata bersaglieri (regg. 14° e 20°) col suo reparto d'assalto (4°), il 5° reggimento bersaglieri, i battaglioni alpini « Val d'Adige », « Stelvio », « Monte Baldo » e « Tirano » assolsero magnificamente il loro compito e furono all'altezza del loro nome e delle proprie fulgide tradizioni.

DIAZ.

Roma, 30 gennaio 1918 (*Stefani*).

Con l'espugnazione di cima di Valbella è stata condotta a compimento l'operazione intrapresa dai nostri nel pu-

meriggio del 27, e svoltasi attraverso due giornate di attacchi e di contrattacchi vivacissimi, di lotte di artiglieria violente e di duelli aerei accaniti. La preparazione della nostra artiglieria avvenuta dopo il mezzogiorno del 27, aveva suscitato una reazione da parte del nemico, dapprima non intensa ma divenuta poi assai più vigorosa con lo svelarsi di una cinquantina di nuove batterie dietro le ali del settore da noi prescelto per l'attacco. Tuttavia, come dimostra il fatto che l'ammassamento e l'avvicinamento delle truppe destinate all'assalto non furono molto disturbati, e come confermarono più tardi i prigionieri caduti in nostre mani, l'azione della fanterie colse il nemico di sorpresa.

Alle 3.30 del mattino del 28 nel diffuso chiarore lunare, le nostre fanterie muovevano contro la fronte Cima di Valbella-Col del Rosso-Col D'Echele-Croce di San Francesco-Sasso Rosso appoggiate a sinistra da azioni dimostrative di piccoli nuclei, che, spingendosi verso la Val D'Assa e il Monte Sisemol, riuscivano per qualche tempo a dividere su più larga fronte l'attenzione e la reazione del nemico, le quali altrimenti si sarebbero subito concentrate sul settore principale dell'attacco.

Verso le ore 5, nostri reparti alpini avevano già raggiunto la chiesa di San Francesco, nonostante l'accanita difesa. Contrattaccati dovevano ripiegare alquanto, ma a sera la chiesa, il Monte Cornone e quota 1109 di Sasso Rosso erano in loro possesso. Violenta resistenza incontrava pure la Brigata Sassari, espugnava essa il Col del Rosso, l'abbandonava per brevissimo tempo costretta dalla violenta reazione avversaria, ma lo riprendeva e lo teneva poi saldamente ributtando ripetuti contrattacchi e verso le 15 conquistava anche il Col D'Echele, a oriente del Col del Rosso.

Aspre vicende subiva la lotta per la Cima di Valbella (quota 1312 a ovest di Col del Rosso). Raggiunte in un primo tempo le pendici del monte, i nostri erano costretti poi ad arretrare; ma con rinnovato impeto riguadagnavano ancora terreno. A sera i bersaglieri della quarta brigata occupavano i costoni occidentali ed orientali del monte, e la mattina del 29, alle ore 9.30, tutta la Cima di Valbella, caposaldo di molta importanza per la nuova linea da noi raggiunta.

Invano, dalla sera del 28, il nemico ha contrattaccato ripetutamente ora questa, ora quella delle nostre posizioni.

Non solo abbiamo mantenuto integralmente tutto il vantaggio acquistato col nostro sbalzo in avanti, che migliora le nostre condizioni sull'altopiano, ma si è fatto pure qualche progresso nel fondo di Val Franzela.

Il nostro attacco, come si è già accennato, colse il nemico di sorpresa, i prigionieri da noi catturati sono concordi nel segnalare la confusione avvenuta nelle file austriache in seguito alla nostra azione. Rinforzi furono fatti accorrere affrettatamente e tumultuariamente da ogni parte, valendosi di tutti i mezzi più celeri a disposizione, e persino delle teleferiche, e gettati a mano a mano nelle linee.

Ciò determinò un grande frammischiamento di unità e di riparti ed aggravò le perdite del nemico. Alcune delle colonne affluenti dalle retrovie dovettero forzatamente cadere sotto il tiro di interdizione delle nostre batterie e parecchi riparti furono così decimati prima di giungere nelle prime linee. Non meno gravi furono le perdite toccate ai vari riparti sulla linea di fuoco. Secondo i prigionieri la 21ª divisione Schutzen e la 106ª divisione Landsturm, che prime subirono l'urto del nostro assalto, si possono considerare distrutte. Gravissime sono le perdite delle brigate da montagna 9ª e 52ª, e rilevanti quelle delle divisioni 18ª e 19ª della prima brigata Kaiserjager.

Comando Supremo, 31 gennaio 1918.

Nella zona degli Altipiani, sul medesimo campo delle brillanti azioni compiute dalle truppe della prima armata negli scorsi giorni, nostri riparti continuarono ieri energiche puntate a sud di Asiago e ad occidente della Valle Frenzela, migliorarono la nuova occupazione, spingendola alquanto a nord-est di Col del Rosso.

Le nostre batterie tennero sotto il tiro le retrovie avversarie, colpendone incessantemente i passaggi obbligati.

Sulla rimanente fronte si ebbe: una notevole vivacità delle artiglierie in Val Lagarina e fra Posina e Astico; un tentativo di grossa pattuglia nemica, sventato sulla destra

dell'Adige, ad ovest di Marco: una felice irruzione di un nostro nucleo, che catturò due mitragliatrici nelle trincee avversarie, ad occidente del Monte Asolone.

Gli aviatori nostri ed alleati riportarono nuove brillanti vittorie, abbattendo in complesso altri sette velivoli nemici: uno colpito da apparecchi che esso tentava attaccare, mentre questi compivano un efficace bombardamento sulle principali vie di comunicazioni nemiche dall'altopiano di Asiago; due fatti precipitare fra Costalunga e Monte Melago da nostre squadriglie da caccia; quattro abbattuti da aviatori inglesi fra Ormelle e Oderzo sulla sinistra della Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 1° febbraio 1918.

Dopo i ripetuti e sempre vani tentativi di ritoglierci i progressi conseguiti nella regione di Sasso Rosso, il nemico iniziò nella mattinata di ieri un'azione più intensa per ributtarci dal Monte di Val Pella, donde nelle prime ore del giorno nostri reparti avevano raggiunta di slancio la testata della Val di Melago. Prima però che l'attacco potesse toccare le nostre linee, mercè l'efficace cooperazione dell'artiglieria, gli assalitori furono presi sotto un fulmineo e potente fuoco di sbarramento, che li costrinse a ripiegare sulle posizioni di partenza.

Sul resto della fronte, tiri di artiglieria ebbero intensità moderata; nelle Giudicarie venne respinto con granate a mano un nucleo avversario che si appressava a sud di Daone; tra Posina e Astico nostre pattuglie furono vivacemente attive.

La scorsa notte velivoli nemici lanciarono bombe su Bassano; qualche ferito e lievi danni.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 febbraio 1918.

L'attività combattiva della giornata di ieri si manifestò essenzialmente con azioni di artiglieria lungo tutta la fronte, più notevole nel settore orientale dell'altopiano di Asiago, e con un più vivace scambio di fucileria tra gli avamposti.

I voli di crociera dei nostri aviatori diedero luogo a combattimenti nei quali furono abbattuti due avversarii, precipitati presso Turcio (sud di Asiago) e nella Valle della Brenta.

Ieri all'imbrunire aerei nemici attaccarono Treviso e varii centri abitati nella zona pedemontana tra Brenta e Piave, lanciando numerose bombe, che causarono qualche ferito e danni di lieve entità ad alcuni fabbricati.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 febbraio 1918.

Azioni di artiglieria moderate dallo Stelvio alla Piave e più notevoli sul basso del fiume; brillamento di mine da parte del nemico, ma senza risultati, nella regione del Pasubio; episodi di pattuglie sulle alture a nord-est di Monte Grappa.

Favorita dal bel tempo la nostra attività aerea sugli obbiettivi militari nemici si è mantenuta notevole: idrovolanti della Regia marina vi contribuirono efficacemente nella zona ad oriente della Vecchia Piave; squadriglie di aeroplani bersagliarono ieri i centri di raccolta ed i nodi stradali nelle retrovie avversarie dell'altopiano di Asiago, apparecchi da bombardamento danneggiarono la scorsa notte gli impianti della teleferica austriaca Goldonazzo-Monte Rovere.

Nella giornata furono abbattuti otto velivoli nemici; uno colpito dai cannoni antiaerei presso Merano (Valle Lagarina), uno precipitato presso Primolano, sei tra Vittorio Veneto e Norvesa abbattuti dagli aviatori britannici, che incendiarono anche un pallone frenato nemico lungo la Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 febbraio 1918.

Artiglierie e bombarde furono più attive in Val Lagarina e verso il litorale; nostri nuclei esploranti eseguirono colpi di mano a Castione (sud di Mori) e a Capo Sile, catturando prigionieri. Gli aerei effettuarono numerosi e intensi bombardamenti nelle retrovie. Nostre aeronavi col

concorso di quelle della Regia marina colpirono la scorsa notte l'intenso traffico nemico sulle linee ferroviarie ad oriente della Piave e rientrarono incolumi alle proprie basi.

Gli aviatori avversari diedero nuovo sfogo alla loro malvagità bombardando Venezia e bersagliando altri grandi centri abitati della pianura veneta, ove più numerose sono le popolazioni civili e minimi gli obbiettivi militari. Padova, Treviso e Mestre furono più volte attaccate ieri prima dell'alba ed al tramonto, e la scorsa notte.

Proprietà private e cittadini ebbero come sempre a soffrire i danni maggiori ed il maggior numero di vittime. L'ospedale civile di Treviso venne colpito. Si registrano complessivamente otto uccisi e dieci feriti, tra le popolazioni. A Venezia nessuna vittima e nessun danno.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 febbraio 1918.

Lungo tutta la fronte azioni di artiglieria sparse e saltuarie. Attività aerea intensa e vivace.

Nella giornata di ieri furono abbattuti tredici velivoli avversari, cinque da nostri aviatori nel cielo di Valstagna e otto da quelli britannici tra Piave e Livenza, ad oriente del Montello.

Nella notte, nostre aeronavi bombardarono convogli militari sulla ferrovia Conegliano-Casarsa.

Padova venne nuovamente assalita e colpita stamane prima dell'alba. Aviatori nemici lanciarono bombe nel centro della città, danneggiando fabbricati e ferendo alcune persone.

DIAZ.

Roma, 5 febbraio 1918 (*Stefani*).

Un soldato ora invalido, catturato durante l'offensiva nemica nel Trentino del 1916 e restituito recentemente dall'Austria, ha portato della sua prigionia un ricco materiale di osservazioni.

Catturato in Val Lagarina, fu condotto a piedi fino a Trento, quindi ad Innsbruck e di là a Manthausen, donde

ebbe a subire varie peregrinazioni per i diversi campi di concentramento. È interessante ricavare dalle sue narrazioni tutto quanto si riferisce in linea generale al modo di trattare i prigionieri usato dai nostri avversari, specie in questi ultimi tempi, nei quali le condizioni interne dell'Austria non possono chiamarsi floride.

I nostri prigionieri appena presi vengono spogliati di tutti i loro indumenti di lana, compresi i farsetti a maglia, e delle scarpe, alle quali cose vengono rispettivamente sostituiti vestiti fatti con preparazioni speciali di carta macerata e rudimentali zoccoli di legno.

Quanto al vettovaglamento esso consiste: nella distribuzione, mattina e sera, di un quinto di litro di surrogati di caffè fatto di ghiande di cicoria, poichè il caffè vero in Austria costa cinquemila corone al quintale, cioè cinquanta corone al chilo, nella distribuzione una volta al giorno soltanto di una brodaglia nella quale insieme con alcune foglie di cavolo nuotano i più eterogenei ingredienti, ed in una pagnotta di scarso mezzo chilo, composta per nove decimi di paglia tritata e d'orzo, la quale deve essere consumata in due giorni.

Nei campi di concentramento dimorano solo quelli che sono fisicamente meno resistenti e quelli che ammalati vi tornano dalle centurie di lavoratori, le quali sono distribuite sulle varie fronti per costruirvi strade e opere militari di ogni sorta. Di queste centurie quelle che si trovano in peggiori condizioni sono ai fronti macedone e albanese, d'onde pochi ritornano, morendovi la maggior parte per esaurimento e malattie contagiose.

Durante questi lavori i prigionieri sono affidati presso che unicamente a bestiali sottufficiali, i quali senza controllo e per un nonnulla infliggono pene corporali gravissime. Nè vale darsi ammalati, perchè essere riconosciuti tali è cosa difficilissima, anche per le più gravi infermità, le quali abbiano manifesti segni di riconoscimento. Novantanove volte su cento l'ammalato viene accusato di simulazione; e non è raro il caso di prigionieri che, datisi per ammalati e non riconosciuti, siano morti poco dopo sul lavoro.

Le esigenze degli ufficiali e dei graduati, il cui odio verso l'Italia è enorme, sono sempre gravissime. Negli spo-

stamenti essi obbligano i prigionieri a trasportare o trascinare casse e bagagli pesanti di loro pertinenza. Le uniche ricompense sono il bastone, e la sostituzione, quando cadono a terra estenuati e sfiniti.

Gli uomini di truppa vengono completamente sottratti alla cura ed all'influenza, che pur sarebbe benefica, dei nostri ufficiali prigionieri. Anche gli ufficiali medici nostri di qualsiasi grado, che prestino servizio in infermerie o ospedali, sono sottoposti alla gerarchia di un qualsiasi ufficiale medico austriaco, nè possono disporre di qualsiasi medicinale, senza il costui beneplacito, tralasciando poi di parlare della parsimonia con cui ogni medicinale od oggetto viene somministrato.

Nei luoghi di cura l'igiene è trascuratissima. Ove non lo sia, ciò non è già dovuto a superiori disposizioni, ma alla personale iniziativa di qualche caritatevole dama infermiera e di qualche direttore più umano. Spesso non vengono distribuite le lenzuola e, ove lo siano, vengono cambiate ogni mese. Esse poi non vengono spesso neppure lavate, ma sterilizzate con un procedimento sommario. In occasioni di visite fatte da Commissioni o da caritatevoli personaggi si ha cura di far vedere quello che si vuole, e cioè quello che è stato prima preparato e disposto all'uopo.

Inoltre solo pochi prigionieri vengono affidati a contadini e proprietari per i lavori agricoli. Ma il trattamento che vi ricevono è ben diverso da quello che farebbero i nostri contadini e proprietari, anche perchè, finito il lavoro, i prigionieri vengono ogni sera radunati in tende e accampamenti, dove tornano sotto l'immediata dipendenza di brutali sottufficiali, che li hanno in custodia.

I viaggi in ferrovia per raggiungere i campi di concentramento o per recarsi nelle località di lavoro sono fatti nelle condizioni più disagiate. Non esistono stazioni di vettovagliamento; e in conseguenza di ciò, dati gl'inevitabili ritardi che prolungano il viaggio enormemente, i disgraziati prigionieri rimangono accatastati per intere giornate in carri bestiame e completamente digiuni. Nel recarsi ai campi di concentramento — e ciò è successo in grandissime proporzioni dopo l'ottobre scorso — i prigionieri hanno offerto, disperatamente per un pezzo di pane,

quanto possedevano di oggetti preziosi e danaro, che erano riusciti a sottrarre con astuzia alla rapacità dei reparti che li avevano catturati. Nei viaggi successivi nulla hanno da offrire perchè la spogliazione che si fa nei campi di concentramento è immediata, rigorosa e completa.

Incredibile è il senso di rimorso e di pentimento che cruccia coloro i quali sono stati così deboli e stolti da lasciarsi prendere nelle panie del nemico. Più di una volta si sente esclamare tra i denti: 'Non l'avessi mai fatto! Meglio sarebbe stato cento volte morire!

Per quanto riguarda il trattamento fatto ai nostri prigionieri in Germania, il nostro invalido non ha saputo dare informazioni così particolareggiate. Per quanto ho sentito dire, i nostri prigionieri vengono colà inviati di preferenza nelle miniere, anche senza essere mai stati minatori, come accadde ad alcuni suoi compagni di schiavitù che egli vide partire poco tempo prima di essere liberato. E nei pozzi vengono mantenuti sino al completo esaurimento.

Prima di partire senti dire che grandi masse di nostri prigionieri in Germania sono stati obbligati a lavorare nelle fabbriche di munizioni.

Comando Supremo, 6 febbraio 1918.

Sensibile attività di nostre pattuglie con cattura di prigionieri. Azioni di artiglieria più accentuate nella zona solcata dal Canale di Brenta e lungo la Piave.

Attività aerea notevole su tutta la fronte. Squadriglie da bombardamento nostre e britanniche colpirono ieri con efficacia rispettivamente truppe nemiche nei pressi di Primolano e il campo di aviazione avversario di San Giacomo di Veglia. Nostre aeronavi provocarono un vasto incendio nel deposito di munizioni di San Stino di Livenza.

Cinque apparecchi nemici vennero abbattuti, due dai nostri aviatori e tre da quelli britannici.

Venezia fu ancora bombardata ieri sera dopo il tramonto insieme a Mestre e Treviso. Nessuna vittima, nessun danno.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 febbraio 1918.

Dallo Stelvio al mare moderati tiri di artiglieria. Alcune azioni di pattuglie dall'Adige al Brenta. Qualche combattimento aereo, in cui aviatori britannici abbatterono un velivolo avversario.

Calvisano (sud-est di Brescia), Bassano e di nuovo Treviso e Mestre furono sottoposte nelle prime ore di ieri mattina ad attacchi aerei con lancio di bombe, che causarono danni insignificanti e poche vittime.

Una nostra aeronave si portò la scorsa notte sul campo di aviazione nemico di San Giacomo di Veglia (sud-est di Vittorio) e vi rovesciò una tonnellata di proiettili ad alto esplosivo.

Gli apparecchi nemici abbattuti nei combattimenti aerei fra il 26 gennaio ed il 6 corrente dagli aviatori nostri ed alleati raggiungono il numero di cinquantasei.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 febbraio 1918.

Le sfavorevoli condizioni atmosferiche hanno notevolmente ostacolato i tiri di artiglieria e limitata l'attività delle fanterie. Fra Brenta e Piave si ebbero peraltro efficacissimi concentramenti di nostri piccoli calibri contro le difese nemiche a nord del Monte Solarolo e qualche vivace azione fra avamposti nella zona a settentrione del Monte Grappa e nella Conca di Alano.

La notte sul 7 una nostra aeronave raggiunse dopo difficile navigazione i campi di aviazione nemici di Motta di Livenza, lanciandovi con effetti molto efficaci una tonnellata di bombe e rientrando poscia incolume alla propria base.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 febbraio 1918.

Vivaci duelli e forti concentramenti di fuoco delle opposte artiglierie nel fondo della Val Brenta e nelle zone di Monte Melago e di Monte Asolone.

A nord di Prezzo (Giudicarie) pattuglie nemiche che tentavano sorprendere un nostro posto avanzato vennero fugate a colpi di bombe a mano; tra Posina e Asiago e lungo il litorale nostri nuclei esploranti molestarono efficacemente gli avamposti avversari.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 febbraio 1918.

Nella giornata di ieri lungo tutta la fronte limitata attività combattiva con azioni di artiglieria più frequenti ed intense nel settore orientale dell'altopiano di Asiago e nella zona a occidente del Grappa.

La sera dell'otto due colpi di mano tentati dall'avversario a sud di Daone (Chiese) fallirono sotto le nutrite scariche di fucileria dei nostri vigili posti avanzati.

A Revodoli (foce Piave) trincee e baraccamenti nemici vennero bombardati con grande efficacia da una forte squadriglia di idrovolanti della regia marina.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 febbraio 1918.

Violentissimi concentramenti di fuoco di artiglieria e puntate di fanterie avversarie si sono seguiti nella giornata di ieri a ovest e a est della Val Frenzela. Di fronte alle nostre nuove posizioni di Monte Val Bella e Col del Rosso l'azione nemica venne prontamente soffocata dall'efficacissimo tiro delle nostre batterie. Più ad Oriente sulle pendici meridionali del Sasso Rosso reparti austriaci, sotto la protezione del proprio fuoco, tentarono ripetutamente di occupare alcune trincee di vigilanza da noi sgombrate sul davanti delle nostre linee; ne furono sempre impediti da micidiale tiro di interdizione.

Un nostro aviatore colpì successivamente due velivoli nemici: il primo precipitò a nord di Piovene e gli aviatori vennero catturati, il secondo cadde in fiamme presso Valli dei Signori.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 febbraio 1918.

Sulle pendici meridionali del Sasso Rosso ad oriente della Val Frenzela la maggiore attività combattiva locale è continuata anche nella mattinata di ieri. L'avversario fece avanzare notevoli masse di fanterie, che però tempestivamente individuate e decimate dalla nostra artiglieria non poterono sviluppare alcuna azione importante.

Nel pomeriggio la situazione ridiventò normale.

Sulla restante fronte si ebbero scontri di pattuglie con fuga di quelle avversarie, in Vallarsa e nella Valle dell'Ornic.

A Zenson un nucleo nemico che tentava approdare sulla destra della Piave venne ricacciato nell'acqua a fucilate.

A est di Cortellazzo arditi marinai in esplorazione tolsero al nemico armi e munizioni.

Le artiglierie svolsero lotta più intensa sull'Altopiano di Asiago e lungo la zona litoranea.

Un velivolo nemico venne abbattuto da un nostro aviatore nel cielo di Bertiaga.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 febbraio 1918.

In Val Lagarina movimenti di pattuglie nemiche disperse dalle nostre batterie.

Sul Pasubio brillamenti di mine con sensibili danni alle posizioni avversarie.

In Val d'Astico e sul margine occidentale dell'Altopiano di Asiago, maggiore attività delle opposte artiglierie.

Nella zona di Col Caprile un tentativo di irruzione di fanterie avversarie, preceduto da intensa preparazione di fuoco, venne immediatamente soffocato dal fermo contegno delle nostre truppe e dall'efficace intervento delle artiglierie, qualche prigioniero restò nelle nostre mani.

A est di Conegliano due palloni frenati nemici vennero incendiati da aviatori britannici.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 febbraio 1918.

Frequenti tiri di molestia delle opposte artiglierie in Val Gindicarie, sul margine orientale dell'Altopiano di Asiago e lungo il Medio Piave.

Tra Garda e Adige nostri « arditi », superati felicemente più ordini di reticolati nemici, raggiunsero di sorpresa in due punti la linea avanzata avversaria, uccidendo parecchie vedette e traendone altre prigioniere.

A est della testa di ponte di Capo Sile distruggemmo, mediante mina, un posto avanzato avversario. L'intero presidio restò ucciso dall'esplosione: alquanti fucili poterono essere raccolti.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 febbraio 1918.

Moderata attività combattiva lungo tutte le fronte, con efficaci azioni di molestia delle nostre artiglierie contro lavoratori nemici in Val Gindicarie e scambi di fucilate tra pattuglie in Val Lagarina.

DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 15 gennaio 1918 (*Stefani*).

Un reparto del reggimento Marina, sul fronte del Basso Piave, il giorno 12 u. s. effettuava una ricognizione offensiva contro Case Cornoldi a nord della nostra testa di ponte di Cortellazzo. Colto da raffiche di fucileria e di mitragliatrici, il reparto avanzava decisamente, mettendo in fuga forti nuclei nemici che presidiavano le Case. I nostri marinai si impadronirono di molto materiale da guerra abbandonato dal nemico, fra cui varie armi e sacchi di bombe a mano.

Roma, 15 gennaio 1918 (*Stefani*).

All'azione di cui dice l'odierno comunicato del capo di stato maggiore dell'esercito, svoltasi ad est di Capo

Sile — « azione di sorpresa eseguita con ammirevole slancio — in cui ampliammo la testa di ponte e strappammo « alcune trincee al nemico, respingendo poi sanguinosamente « i suoi ripetuti attacchi » concorsero efficacemente le artiglierie della marina postale e natanti nella regione.

Alle ore 5 del mattino del 14 le batterie della marina di piccolo e medio calibro iniziarono il bombardamento delle linee e delle retrovie nemiche: quelle di piccolo calibro battevano i camminamenti e gli appostamenti che fronteggiavano l'*Agenzia Zuliani* mentre quelle di medio calibro battevano le strade per cui il nemico faceva affluire i rincalzi. Contemporaneamente, anche le altre artiglierie della marina, sulla linea Cavazuccherina-Cortellazzo, effettuavano tiri per distogliere l'attenzione del nemico e per ostacolarne ogni movimento in tutto il settore.

Dopo due ore di cannoneggiamento, le fanterie uscivano all'animoso e fortunato attacco illustrato nel comunicato dell'esercito, e le artiglierie allungavano il tiro, intensificando il bombardamento di interdizione sulle vie retrostanti di accesso alle località che le nostre fanterie venivano successivamene occupando. Più tardi, questo fuoco risultò particolarmente efficace, quando il nemico tentò il contrattacco.

Nel pomeriggio, poichè osservatori terrestri e aerei avevano segnalato l'accorrere di nuovi rincalzi nemici che transitavano per il ponte dell'*Agenzia Trezze*, questo fu cannoneggiato con successo da batterie di medio calibro e bombardato da una squadriglia di idrovolanti.

Roma, 11 febbraio 1918 (*Stefani*).

Idrovolanti della R. Marina, attraversato l'Adriatico, hanno raggiunto la costa dalmata volando sul canale e su la penisola di Sabbioncello. Fatti segno a intenso fuoco di artiglierie antiaeree hanno bombardato con visibile efficacia le opere militari dell'Isola di Curzola. Sono rientrati incolumi dopo circa quattro ore di volo.

Roma, 13 febbraio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo dello stato maggiore della marina comunica:

La notte sull'11 corrente nostre siluranti, spingendosi audacemente nella estrema insenatura settentrionale dell'Arcipelago dalmata, penetravano nella baia di Buccari presso Fiume silurando il più grosso dei piroscafi all'ancora.

Roma, 13 febbraio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo dello stato maggiore della marina comunica:

Nel pomerigio del 12 corrente un nostro sommergibile ha attaccato e silurato un piroscafo armato nemico presso l'Isola di Lussin, e nonostante sia stato strenuamente contrattaccato da aeroplani e siluranti, è rientrato senza danni alla propria base.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ABBINO CESIO RUBICO. — Italia all'erta! (PERCHÈ FACCIAMO LA GUERRA? APPELLO!) 1. *Errori di geografia dell'irredentismo italiano;* 2. *Razionali e più ampi confini a Nord e ad Est;* 3. *Sistemazione politica dell'Adriatico e dei Balcani.* — Considerazioni e proposte illustrate da una carta geografica. — Roma, Enrico Voghera, Editore, 1916. Prezzo: lire 2

Il libro consta di due parti nettamente distinte: la prima che svolge a fondo la capitale questione della nostra frontiera verso l'Austria-Ungheria: la seconda che s'occupa dettagliatamente del non meno importante problema dell'assetto politico dell'Adriatico e dei Balcani. In modo particolareggiato intendiamo render conto della prima parte. Della seconda ci restringeremo a fornire cenni sommarii.

***

L'autore chiede che all'Italia sieno date quelle frontiere « che scienza o giustizia ci danno diritto di reclamare » e però propone « *razionali e più ampii confini a nord e ad est* » ch'egli traccia e preconizza in questo suo libro, non in base però, all'etnografia o alla teoria dei versanti, bensì in base, soprattutto, alla geografia, le cui leggi sono naturali ed immutabili.

Noi sorvoliamo sull'*Introduzione* e sui capitoli *Critica dei confini dell'irredentismo* — *Erronei criterii dell'irredentismo*, molto bene elaborati ed interessantissimi e nei quali, in definitivo, sono largamente illustrati il punto di vista, il principio, ch'egli intende seguire nel determinare i nostri confini del nord e dell'est. Ma non vi ci indugiamo, perchè una disamina abbastanza dettagliata, quale sarebbe necessaria, ci condurrebbe troppo lontano.

L'autore, dunque, profondamente convinto che « in sostanza tutta la catena delle Alpi Venoste e degli Alti Tauri è la sola che possa costituire, a nord, un effettivo, efficace, incontrastabile confine, perchè naturale, logico, legittimo », propone per la nostra frontiera al nord, il seguente tracciato:

« Risaliamo al colle di Rasen e spingiamoci oltre, fino al prolungamento delle Alpi dei Grigioni, snodantisi dalla Silvretta...

Partiamoci dalla frontiera svizzera, nella Bassa Engadina, sulla Cima Gribela, a 2897 m. s. m., e per la cresta giungiamo sullo Hexen. 3073; poi oltre, la vetta del Furgler 3007, fino al Rothpleiss Kopf, 2938: donde faremo scendere la linea di confine verso la valle, fino all'Inn. Alquanto a monte di Ried traversiamo il fiume e risaliamo subito per la cresta del contrafforte nevoso, separante la valletta di Kaunse ad est, dalla valle dell'Ifn ad ovest, sino alla vetta del Glockhaus, n. 3101 m. s. m., continuando sempre sul dorso del contrafforte fino al Glockthurm, 3356, sulle Alpi Venoste...

Dopo aver percorso tutto il displuvio delle Venoste... giungiamo al colle di Brennero...

Ritorniamo sull'Alpe maestra, ed ora proseguendo costantemente per l'immensa distesa delle Alpi cristalline, costituenti la spina dorsale di tutto il sistema di montagne da cui rampolla la ragione stessa d'esistenza dell'Italia, noi osserviamo che, giunti al Picco dei Tre Signori, la grande catena maestra non s'arresta già nè volge a nord, nè piega a sud, ma... continua compatta, impervia, nevosa, su per la maestosa cresta degli Alti Tauri, mantenendo la sua direzione generale da ponente a levante...

Questo meraviglioso baluardo, che ha una conformazione assai regolare, uniforme, e che in nessun sito si deprime al di sotto dei 2500 metri e raggiunge altezze fino a 3800 metri, è il Vallo naturale che gli Italiani devono consacrare alla difesa della patria.

E qui avrebbe termine il confine settentrionale secondo il tracciato dell'autore. Il quale, poi, nota che dalla bassa Engadina al colle di Brennero sono circa 110 chilometri, dal colle di Brennero al Picco dei Tre Signori ne corrono circa 70, e da questo punto altri 90 alla vetta della Hafner Eck. Così in totale 270 chilometri circa di confine naturale ben definito e con direzione costante perchè serpeggia sempre intorno al 47° parallelo nord.

Tracciato così il confine settentrionale – da tutta la catena delle Venoste e dei Tauri fino all'Hafner Eck, vetta estrema delle Alpi centrali – l'autore passa ad indicare il confine orientale cogli stessi criteri seguiti sin qui e ch'egli propone non solo per seguire le leggi della geografia ma ancora pe' suoi non dubbi vantaggi militari ed economici.

Senonchè, qui, l'autore ci sorprende, ci meraviglia, con una descrizione del terreno così minuziosa – e che abbiamo ragione di ritenere esattissima – quale ci potrebbe soltanto presentare una delle riservate monografie compilate dagli stati maggiori. E perciò dobbiamo rinunciare a riportarla testual-

mente, come abbiamo fatto pel tracciato del confine settentrionale, perchè troppo lunga constando di quasi tre pagine, e ci restringiamo invece a brevissimo riassunto.

L'autore premette che la questione dei confini orientali vuol essere risolta in modo da soddisfare pienamente le esigenze *in primis* della difesa militare, tenendo conto: 1° della configurazione generale del territorio; 2° delle grandi arterie di comunicazione, sia europee che nazionali, irradianti dagli scali marittimi verso i rispettivi retroterra; 3° della etnografia subordinatamente alle necessità imposte dalle due precedenti condizioni, temperate dal diritto politico dei popoli confinanti.

Il confine orientale, pertanto, dai Tauri — dalla vetta dello Hafner Eck — andrebbe alle Caravanche, seguendo la linea di spartiacque delle Alpi di Carinzia, da queste continuando verso le piccole Alpi di Gerlitzen (1910) e scendendo direttamente al lago di Ossiach: da qui condurrebbe sulle rive della Drava, a monte di Rosegg, e attraversato il bel fiume risalirebbe verso i monti, fino alla vetta del Mittags Kogel, 2144 m. m. s. m., sulle Caravanche.

Dalle Caravanche fino al Quarnero il confine scenderebbe verso la Sava di Wurzen, seguendo il corso del fiume sino alla confluenza colla Sava di Vochino, e raggiungendo, e seguendo infine le Alpi Giulie, e non solo le sue creste ma occupando tutta la zona alpestre che va fino a lambire le acque della Drava e della Sava, fino al Quarnero.

Tutta la frontiera orientale si dividerebbe in due sezioni principali: la superiore, dai Tauri alle Caravanche, di circa 100 chilometri; l'inferiore dalle Caravanche al Quarnero circa 150 chilometri.

Non è il caso di dilungarci in un minuto esame di tutta la frontiera proposta dall'autore; ci basti dire ch'essa senza alcun dubbio soddisfarebbe alle esigenze di una completa sicurezza dell'Italia verso la Germania e l'Austria-Ungheria, almeno per quanto è dato richiedere dal tracciato di una frontiera, e che presenterebbe quei vantaggi militari ed economici che l'autore mette egregiamente in rilievo.

L'autore quindi si è tenuto, principalmente ed inerollabilmente, al suo principio del primato delle leggi geografiche anche quando erano in stridente contrasto con quelle etnografiche. Così, a mo' d'esempio, non s'è peritato di estendere l'estrema parte occidentale del confine nord fino alla bassa Engadina, al di là dell'Inn, comprendendovi Nauders, Stubens, Tosens, Ried ed altre località con elementi ladini in grande numero. Egli, però, ha sentito il bisogno di qualche chiarimento in proposito perchè riconosce di aver violato la ragione

etnografica. « Ma è un assioma, egli scrive, che la configurazione geografica s'impone e pesa fatalmente su tutte le ragioni: storiche, nazionali, militari, economiche, politiche e perfino religiose. La natura è più forte dell'uomo: l'uomo si muove e la montagna sta! ».

Forse vale di più l'altra ragione seguente: « immaginate voi facilmente che per un fraintesо riguardo verso neppure mezzo milione di Tedeschi imbastarditi, si debbano mettere in pericolo di schiavitù e di fame quaranta milioni di Italiani? ».

Del resto noi abbiamo voluto fare questo rilievo, che non è un appunto, soltanto per mostrare i motivi che hanno spinto l'autore nel formulare la sua proposta. Noi invero ci accontenteremmo di ottenere i nostri confini naturali, togliendo all'Austria quegli enormi, straordinari vantaggi che le offre la frontiera attuale. In ogni modo non possiamo a meno di elogiare l'autore pel suo notevole studio dei nostri confini, i quali, se corressero, com'egli propone, dal gruppo delle Venoste per gli alti e bassi Tauri, per le Caravanche e oltre le Alpi Giulie fino al Quarnero, costituirebbero certamente una frontiera ideale colla maggior possibile sicurezza dell'Italia.

E passiamo alla seconda parte.

E però ci duole molto che la tirannia dello spazio ci costringa a sorvolare sopra quei capitoli, forse i più rimarchevoli del libro, nei quali l'autore illustra il concetto fondamentale che lo guidò nelle sue proposte per le frontiere nord ed est e dimostra una sorprendente cognizione e del terreno ne' suoi particolari e degli elementi strategici e tattici cui s'informa la difesa dello Stato.

* * *

Questa seconda parte si propone di risolvere la tesi di una sistemazione politica dell'Adriatico e dei Balcani. Essa che fu scritta due anni or sono — precisamente nel 1915 — ha oggidì un sapore di attualità per le questioni che ora si agitano, degli czechi e degli jugo-slavi, delle quali l'autore si occupa appunto nel presente lavoro e che quindi prese ad esaminare assai prima che fossero poste sul tappeto, come lo sono attualmente.

Anche per questa parte, l'autore invoca, a conforto della sua tesi le leggi di geografia; ciò che prontamente lo porta a molte e lunghe riflessioni e discussioni — del resto interessantissime. Noi però, come abbiamo già detto, intendiamo essere molto brevi.

L'autore, adunque, riconosce anzitutto la capitale importanza della Dalmazia per l'Italia. « La Dalmazia è indispensabile alla integrazione strategica, economica, politica dell'Italia nell'Adriatico; essa è la chiave di volta la ragione *sine*

qua non dello sviluppo completo della vita italiana nel Mediterraneo ».

Il possesso della costa dalmata, il suo naturale retroterra, con tutte le sue isole e colle Bocche di Cattaro, spetta all'Italia attribuendo però i necessari sbocchi commerciali agli Stati rivieraschi di cui diremo qui sotto: magiari, serbi, albanesi.

L'autore ritiene che l'impero austro-ungarico è destinato a sfasciarsi: le sue proposte sono anzi basate compiutamente sullo sfasciamento dell'impero degli Asburgo.

Così egli preconizza:

Uno stato czeco, formato dalla Boemia e Carinzia, prolungantesi fino a Fiume, dove avrebbe il necessario suo sbocco nel mare. (L'autore si dilunga di molto per dimostrare che la rinunzia a Fiume non significa rinnegarne la nazionalità e che Fiume non è necessaria all'Italia, avente Trieste).

Uno Stato magiaro dell'Ungheria-Croazia, cui potrebbesi assegnare un tratto di costa lungo il canale della Morlacca. Segna vi diventerebbe il porto naturale dell'Ungheria.

Uno Stato serbo, ingrandito coll'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina in uno col Montenegro, chè troverebbe i suoi naturali sbocchi commerciali negli eccellenti porti di Medicopia, Ragusa, Budua ed altri.

Una grande Bulgaria con la Macedonia e Salonicco.

Una grande Rumania con la Transilvania.

Un'Albania con Vallona e Corfù.

E però, « la nostra parola d'ordine sia sempre: Austria delenda est! ». Si capisce, perchè solo colla distruzione dell'Austria si formerebbero gli Stati di Boemia e dell'Ungheria.

Del resto questa seconda parte ha per noi una reale importanza soltanto per quanto ha tratto al possesso da parte nostra della Dalmazia, poichè la questione, che è abbastanza complessa e politicamente delicata, vi è svolta bene sotto i vari suoi aspetti.

Per tutto il restante, ossia per la costituzione degli Stati preconizzati, l'accurato lavoro dell'autore per noi non costituisce che un buon contributo per lo studio delle questioni czeca e jugo-slava, per quanto riflette il territorio e gli sbocchi nel mare.

* * *

Il libro è meritevole tutto d'esser letto e studiato: la prima parte però che con tanto amore patriottico, con così intelligente cognizione del terreno tratta a fondo della nostra frontiera settentrionale ed orientale, e pone nettamente in evidenza la necessità che l'Alpi tutte sieno dell'Italia, la prima parte,

ripetiamo, è quella che per noi presenta la massima importanza. Si accolgano o meno le proposte dell'autore, il suo studio dei nostri confini, specie sotto gli aspetti geografico e militare vuol essere seriamente studiato ed apprezzato.

All'egregio autore, signor Abbino Cesio Rubrico, il nostro massimo plauso.

MICHELE FARELLA, colonnello di amministrazione. — **Il vitto della truppa.** *Conferenza.* IIIª edizione riveduta ed ampliata. Roma, tipografia del Senato, 1918.

Questa conferenza — come avverte l'autore stesso — fu tenuta la prima volta a Modena, presso la scuola militare e poscia agli ufficiali del presidio di Bologna, con risultato favorevole per l'autore. Viene ora ripubblicata in questa terza edizione in seguito alla buona accoglienza e diffusione che ebbero le prime due specialmente fra gli allievi degli istituti militari.

E però il colonnello Farella spera possa questo modestissimo lavoro contribuire, sia pure in minima parte, a richiamare maggiormente l'attenzione sul trattamento alimentare dei nostri soldati, a vantaggio loro e dell'esercito.

E noi vogliamo dir subito che il modesto scopo, che il Farella s'è prefisso, senza alcun dubbio egli l'ha raggiunto.

È di questo scopo che è d'uopo tener conto, ove si voglia esprimere un giudizio intorno alla presente conferenza. In essa infatti non si tratta di svolgere a fondo il dibattuto quesito dell'alimentazione della truppa, sul quale esistono già numerosi e ben elaborati studii di alte individualità della scienza e militari, bensì di prendere in abbastanza minuta disamina l'importante argomento da quei punti di vista pratici, che soli potevano e dovevano interessare il pubblico, innanzi al quale la conferenza era tenuta.

Così con eminente senso pratico, l'egregio autore si è limitato a discorrere, prima di tutto, dell'*alimentazione in genere*, per porre nel massimo rilievo la sua grande, speciale importanza ed influenza. Egli viene poi a dire della razione alimentare in pace, dilungandosi specialmente sul pane, sulla composizione e confezione del rancio e sul caffè; esponendo inoltre opportune considerazioni e proposte.

Poche pagine sono poscia dedicate al vitto in guerra che deve fornire una alimentazione completa, la più perfetta possibile: e giustamente vi è elogiata la nostre buona, efficacissima organizzazione del servizio delle sussistenze, sicchè nulla è mai mancato ovunque ai nostri soldati.

Fra le varie considerazioni e proposte rileviamo le seguenti:

La nostra razione viveri normale nel suo complesso può dirsi buona, se non abbondante e se non sufficientemente variata; risulta anzi una delle migliori fra quella degli altri eserciti europei.

I giovani ufficiali specialmente debbono persuadersi che nessun altro servizio sarà mai più sacrosanto e richiederà più scrupolosa attenzione di quello del vitto per la truppa. (Giustissimo!).

La razione pane non è sempre sufficiente: sarebbe bene per chi lavora che fosse piuttosto abbondante.

Nella pagnotta, dopo il lievitamento, al momento dell'infornata, si dovrebbero dare due o tre leggieri tagli longitudinali, i quali durante la cottura si dilatano un poco e prima che la crosta si indurisca lasciano evaporare liberamente la maggior parte dell'acqua impiegatavi. Così il pane molto ben cotto, si conserva lungamente, senza nulla perdere in sapore e qualità.

In ogni compagnia vi dovrebbe essere uno scaffale, magari rudimentale, un mobile qualunque, per riporvi e conservare il pane decentemente. (Queste, dei piccoli tagli longitudinali nella pagnotta prima della cottura e di uno scaffale qualsiasi per riporvi il pane sono, sicuramente, due buone, pratiche proposte).

La razione carne – che è quella di bue, riconosciuta del più alto valore nutritivo – non è tutta di carne, essendovi compresi gli ossi e la cosidetta giunta. Sarebbe desiderabile un aumento di carne.

La preparazione del rancio ha la massima importanza: occorrerebbe fosse affidata ad un personale appositamente addestrato ed edotto delle proprie mansioni.

All'uopo gioverebbe molto che nei principali centri militari si tenessero di tanto in tanto speciali corsi nell'intento:

1° di coltivare l'arte della cucina, dal punto di vista militare:

2° di promuovere l'interessamento del personale di sorveglianza e di quello di cucina, per la più conveniente e proficua preparazione dei cibi:

3° di ottenere una perfetta conoscenza delle derrate alimentari ed una più pratica e completa utilizzazione delle medesime.

Il Ministero della guerra ha parecchie volte raccomandato di rendere variato il rancio dei caporali e soldati nei più acconci modi possibili. In fondo la razione rimase e seguita ad essere sempre la stessa. Si dovrebbe e si potrebbe fare il più largo

uso di legumi, i quali costituiscono un eccellente alimento, completo e gradito.

Il caffè, per la truppa, è sempre utile in ogni clima e stagione; si è fatto quindi molto bene – in data 2 gennaio 1918 – a prescrivere che il caffè sia dato tutti i giorni. Ma la razione fu ridotta, sicchè è da augurarsi che col tempo non ne sarà difficile un discreto aumento.

Frattanto è urgente provvedere ad una buona confezione del caffè della cucina della truppa, mentre ora siamo qui in gran difetto.

Certamente la nostra truppa non ha quel buon caffè che pure potrebbe avere. E ciò per due motivi, cui, del resto, accenna l'autore stesso: l'uno che le operazioni di tostatura e di bollitura, così essenziali per fare un buon caffè, in generale sono male eseguite per mancanza di utensili adatti e di abili caffettieri; l'altro e forse il principale, che il nostro soldato non vuole una tazza di caffè ma ne vuole molto per farvi una piccola zuppa mattutina. Ora è, diciamo, molto difficile ovviare a questi due inconvenienti.

Siamo poi decisamente contrari alla conclusione dell'autore od assicurare un buon caffè o sopprimerlo addirittura, destinando l'importo di quei pochi centesimi ad aumentare o migliorare il rancio oppure a distribuire piuttosto in sua vece altrettante razioni di buon vino. Con quei pochi centesimi l'aumento od il miglioramento del rancio non sarebbe neppure avvertito dal soldato. Non sappiamo poi come si potrebbe provvedere ad altrettante razioni di buon vino con una spesa così tenue. Il soldato sarebbe molto scontento della soppressione del caffè che lo lascerebbe a stomaco vuoto fino all'ora del primo rancio. Pel momento siamo paghi del passo avanti fatto col distribuire il caffè tutti i giorni, e poscia, appena sia fattibile, aumentiamone convenientemente la razione.

* * *

Non possiamo che ripetere: l'autore ha compiutamente assolto l'importante compito pel quale si era impegnato. Il suo lavoro riuscirà vantaggioso, in particolar modo, ai giovani, e però talune sue considerazioni e proposte gioveranno indubbiamente a richiamare l'attenzione superiore sopra taluni particolari della capitale questione dell'alimentazione militare.

All'egregio colonnello Farella il nostro plauso.

LUIGI NASI. — **Le sentinelle della pietà — IV guerra d'indipendenza.** — Torino, società editrice Lattes e C.ia. Prezzo L. 3

Un'ottima *Prefazione*, dettata dal deputato avv. Domenico Brezzi: essa costituirebbe la più bella, abile recensione dell'opuscolo rimarchevole del tenente colonnello Nasi.

Ne riportiamo il principio, imperocchè non solo risponde all'intiero nostro pensiero, ma lo espone in tale e così squisita maniera, di cui noi non siamo capaci.

Una vigorosa anima di soldato – scrive dunque l'on. Brezzi – e una briosa anima di scrittore si uniscono in queste pagine nel tratteggiare in spontanei piccoli quadri di luci ed ombre con vivace ricchezza di scorci la vita nuova della donna italiana militante pur essa nella grande guerra a fianco del soldato con la sola arma soave della bontà ».

Ed effettivamente, in tutte le pagine dell'opuscolo, dalla prima all'ultima, nettamente balza fuori l'anima del soldato e dello scrittore: anima che ha afferrato le conseguenze di questa tragica guerra che tutto ha trasformato in modo repentino e straordinario; anima che in particolar guisa fu colpita, avvinta datta stupefacente trasformazione avvenuta nell'esistenza delle nostre donne, le quali come ben dice il Nasi, « sotto un aspetto od un altro offersero sè stesse alla patria. E sorsero così le operaie della guerra.... e sotto questa bandiera si fusero gli elementi femminili più disparati per censo, per nascita, onde scaturì quell'anima collettiva votata al sacrificio e alla pietà. E fu sotto questa bandiera che sorsero i battaglioni degli angeli. Nobili o borghesi, giovani o già inoltrate, belle o meno, ricche o modeste, le dame della Croce Rossa.... non tardarono ad acquistare una psicologia speciale che venne a dare ai loro volti un'espressione di dolcezza e di bontà, alla quale col tempo s'aggiunse anche l'espressione del coraggio ».

E' per ciò del tutto naturale che chi ha saputo delineare con poche ma calde, smaglianti parole l'opera di pietà ed insieme di coraggio delle dame della Croce Rossa, abbia scritto intorno ad esse alcune bellissime pagine di memorie straleiate dal suo taccuino di guerra.

Sono dieci bozzetti che invero non sappiamo dire quale più attragga, quale sia più commovente, da quello della signorina, che nel suo *primo viaggio* dà il suo braccio per dare il sangue all'ferito; agli altri della vecchietta – *Una visitatrice* – chiamata mamma nonnetta; della dama – *l'ultima* – che aveva preso il male assistendo al reparto dei polmonitici, assiste al premio dell'attendente di suo figlio che è morto nelle sue braccia. Essa

muore dopo pochi giorni e l'attendente depone sulla tomba la sua modesta corona; della visita – *sotto il fuoco* – della Duchessa d'Aosta, in un ospedaletto da campo; della giovane del mandolino – professoressa - dispensiera di pasticcini; agli ultimi: *Le assistenti dei chirurghi, – La morte del povero tenorino – Due madri.*

Ai bozzetti fanno seguito poche pagine di documenti, ossia brevi lettere di ringraziamento alle dame della Croce Rossa inviate dai soldati.

In conclusione: il tenente colonnello Nasi ha messo insieme un bellissimo opuscolo dettato dal cuore, ed ha compiuto insieme un'opera buona, perchè tale considerianno quella che fa conoscere apprezzare al suo alto valore il servizio pietoso, umanitario che hanno prestato dall'inizio della guerra e tuttora vanno prestando le dame della Croce Rossa.

L'opuscolo è meritevole della massima diffusione nel paese e fra i soldati.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2133) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

QUESTIONI DI GUERRA

Allo scritto *La Preparazione*, comparso nella dispensa I, anno 1915, della *Rivista Militare Italiana*, e che trattava esclusivamente argomenti di indole prettamente militare, inerenti alla costituzione del nostro esercito per la guerra, doveva immediatamente seguire un altro scritto, a complemento di quello, con argomenti di indole non soltanto militare, ma anche politica e sociale, relativi specialmente alla resistenza del Paese durante la guerra.

Motivo fondamentale: la guerra la fanno l'Esercito ed il Paese: bisogna dunque preparare anche il Paese, affinchè possa cooperare con l'Esercito, con legame indissolubile, sino alla fine della campagna.

Se non che, vicende di servizio non mi consentirono di curare la pubblicazione dello scritto medesimo, che presento ora, e che, pure essendo in grande ritardo rispetto al corso degli avvenimenti, conserva ancora, a parer mio, qualche aspetto di « attualità ».

I. — Volontari.

Sappiamo che in Germania i volontari per la guerra ascendono a centinaia di migliaia, e che gli inglesi combattenti in Francia o adunati in patria nei grandi campi di istruzione sono volontari. Ignoriamo il numero dei volontari francesi, ma non deve essere esiguo, a giudicare da indizi significativi e dai precedenti del 1870-71.

In Italia, il volontariato ha tutta la bellezza e tutto il fulgore della tradizione garibaldina, ma è da notare che un duce come Garibaldi non ebbe mai, se non erro, più di 32000 uomini.

Numericamente, dunque, i corpi volontari italiani non hanno avuto, nel periodo del Risorgimento, straordinaria importanza.

Oggi, con un'Italia più istruita e più nazionalizzata, è lecito fare assegnamento su un maggiore concorso.

Sorge il quesito: come si dovranno impiegare i volontari?

La tradizione vorrebbe riparti autonomi di tipo garibaldino: ma dov'è un Garibaldi? dove sono i quadri? Non sembra che il Paese possa fornirli, nè è conveniente ricavarli dall'Esercito, perchè, come si sa, gli ufficiali ed i sottoufficiali non abbondano. Oltre a ciò, è bene evitare ogni pericolo di divergenze o di scissioni. Soluzione preferibile appare dunque quella di accettare soltanto quei volontari, che, dopo un periodo di istruzione, siano disposti ad entrare nei corpi dell'Esercito.

Avremo in tal modo un vero aumento, una vera fusione di forze, chè il volontario il quale offre modestamente e oscuramente sè stesso alla patria è uomo che dà ben altre garanzie rispetto a chi mostrisi riluttante alle costrizioni dell'Esercito regolare o avido di assumere personalità propria con la uniforme del volontario.

II. — Emigrati.

La guerra ha fatto rimpatriare molti italiani dall'Austria, dalla Germania ed anche dalla Francia; ma abbiamo ancora molti uomini all'estero, segnatamente in America, e tra questi molti buoni soldati delle classi giovani. Occorre che, da una parte, il Governo si adoperi a predisporne il rimpatrio al momento opportuno, e che, dall'altra, i rappresentanti del Governo all'estero ed i « notabili » delle colonie italiane stimolino il patriottismo degli emigrati, affinchè non accada che i fratelli nostri, invece di correre a combattere per la Patria, restino a sorreggere le industrie straniere, fors'anche a servizio di quelli che saranno nostri nemici.

III. — Preparazione delle popolazioni di frontiera.

Nel periodo di radunata, cioè in quel periodo durante il quale l'Esercito si raccoglie in più zone prestabilite, prima di iniziare le ostilità, le popolazioni di frontiera

cominciano già a sentire il disagio della guerra. Enorme agglomeramento di uomini, di quadrupedi, di veicoli: invasione di municipi, di scuole, di magazzini, di stalle, di abitazioni; un movimento che paralizza o intralcia tutti gli altri; una autorità che, per necessità di cose, diventa anche prepotente: ecco il quadro di quel disagio.

Noi abbiamo di ciò ormai lontani ricordi, se si eccettuino i piccoli saggi recenti di concentramenti di truppe in occasione di grandi manovre.

Ebbene, il patriottismo, mentre impone ai militari, dal generalissimo all'ultimo soldato, di essere buoni, educati, riguardosi verso i civili, evitando ogni incomodo ed ogni danno non necessari, impone ai cittadini l'obbligo, non solo di sopportare lietamente il disagio, ma di collaborare con i militari affinchè il grande schieramento iniziale dell'Esercito riesca sollecito, calmo, ordinato.

Sarà bene che nelle provincie prossime al confine i sindaci ed i più autorevoli cittadini spieghino, tutto ciò, in tempo, alle popolazioni, allo scopo di evitare malintesi, attriti, resistenze che sarebbero dannosissimi al morale dei militari e alla buona armonia tra militari e borghesi.

Avviate le operazioni, il disagio per le popolazioni si estenderà, e sarà più che mai necessario che l'affettuosa cooperazione fra militari e civili continui e si rinsaldi.

All'aprirsi delle ostilità, potranno avvenire audaci incursioni di piccoli reparti nemici in territorio nostro, a scopo specialmente morale; poi, nel corso della guerra, potrà darsi che il nemico sconfini in qualche settore particolarmente favorevole alla sua offensiva.

È necessario prevedere quei casi, e chiarire che nessuno dovrà allarmarsene, perchè altrimenti piccole cause potrebbero produrre gravi conseguenze.

Le popolazioni di frontiera avranno sott'occhio lo spettacolo dei mali che accompagnano la guerra. Gioverà ammaestrarle a contemplare quei mali con animo forte, in modo che dalla frontiera si propaghino verso l'interno del Paese non le impressioni deprimenti, ma gli esempi della calma vigorosa ed imperturbata.

8

IV. - Preparazione dello spirito pubblico nel Paese

È questa opera di sì alta importanza che non saranno mai troppe le cure che il Governo ed i migliori patriotti possano dedicarvi.

Sfortunatamente, oggi le correnti di pensiero sono sì varie e in direzioni così diverse ch' è arduo farle confluire in una ben diretta e sola corrente nazionale. Probabilmente, questa grande corrente si formerà nella imminenza della guerra, quando le ideologie dovranno cedere il campo ai fatti. Comunque, alla buona formazione dello spirito pubblico può e deve contribuire l' azione pertinace di tutti quelli che dal Parlamento, dalla cattedra, dal pulpito, dalla stampa hanno modo di farsi ascoltare direttamente, o indirettamente, dal popolo italiano.

Soprattutto i grandi organismi si consacrino alla grande opera: il clero col prestigio della religione, la scuola col magistero del sapere, la stampa con la efficacia della diffusione.

Infinite sono le vie aperte agli uomini di buona volontà, ma vi sono argomenti di capitale importanza che meritano assidua, concorde, speciale trattazione.

Prima di tutto bisogna dare al nostro popolo l'idea delle perdite che possono aversi nelle battaglie fra i grandi eserciti d'oggi.

Si dica, senza reticenze, che una battaglia ci potrà costare 30, 40, 50 mila uomini fuori combattimento, e che tutta la campagna di guerra ci potrà costare centinaia di migliaia di vite.

E, poichè tali numeri potrebbero fortemente impressionare, si aggiunga, per contrapposto, ch' essi si riducono a basse proporzioni se si riferiscono al totale dei combattenti, o al totale della popolazione maschile valida, o, più semplicemente, al numero dei nostri Comuni. Si concluda che la immensa maggioranza dei militari mobilitati ritornerà alle proprie case.

Così immunizzati, gli italiani non si impressioneranno quando avranno notizia di perdite ingenti, nè quando vedranno lunghi treni di feriti, nè quando sapranno pieni di ammalati e di feriti gli ospedali di mezza Italia.

* * *

Si svolga poi il programma di solidarietà nazionale per la guerra.

La guerra induce a concepire forme di solidarietà vasta ed intensa, non solo nell'Esercito combattente, per le operazioni di guerra, ma anche nel Paese per cementare la concordia nazionale e per soddisfare principî di alta giustizia.

Forma tangibile di solidarietà sarà l'assistenza dello Stato assicurata a tutti coloro che perderanno in guerra il sostegno di famiglia.

Dichiari subito il Governo in modo solenne che nessuno sarà abbandonato: che non avremo derelitti tra i vecchi, tra le vedove, tra gli orfani che avranno dato alla Patria il figlio, il marito, il padre.

Questo assunto non deve spaventare, per le conseguenze finanziarie, uno Stato moderno come l'Italia.

Lo scopo, dinanzi al quale tutti gli aggravi di ordine finanziario devono cedere, è la vittoria; lo spettro infinitamente più brutto di qualsiasi altro è la sconfitta.

Ora, al conseguimento della vittoria, il « morale » giova più delle armi

Sarà più lieto lo slancio, più serena la morte del combattente che sappia assicurato l'avvenire de' suoi cari, e, d'altro canto, ogni preoccupazione di ordine materiale sarà risparmiata a tanti padri, a tante madri e a tante mogli che avranno l'animo agitato da trepidazioni di ordine morale.

La guerra addenserà sul bilancio dello Stato spese che si calcoleranno a miliardi, sì che, rispetto al totale delle spese, non sarà di grande entità l'onere finanziario derivante da un congruo assegno alle famiglie che rimarranno prive del sostegno

Comunque, lo Stato, che deve poggiare anche su principî etici, non può prescindere da considerazioni che anche gli umili istintivamente faranno Coloro che muoiono in guerra compiono per la Patria il sacrificio massimo, di fronte al quale è poca cosa l'inasprimento di imposte e di tasse a cui i superstiti abbienti verranno assoggettati. E se occorreranno prestiti da addossarsi ai venturi, non

perciò violeremo la giustizia, poichè (e qui è una delle maggiori elevazioni morali della guerra) la generazione vivente, più che per sè, combatte per le generazioni venture.

***

Altro importante assunto sarà quello di impedire che diventino soverchie le preoccupazioni intorno alle conseguenze economiche della guerra. Siccome questa è grande distruttrice di ricchezze, oltre che di vite, avremo certamente, dopo guerra, un primo periodo di depressione economica. Ma ormai è provato che le energie produttrici subito si ricompongono, tanto che, in breve tempo, raggiungono e superano i limiti di produzione anteriori alla guerra. Anzi, per i popoli vittoriosi (e tra questi confidiamo di di noverare l'italiano) lo slancio impresso dalla guerra si fa sentire in tutti i rami dell'attività nazionale, suscitandone l'incremento all'interno e l'espansione all'estero.

Rimane lo spauracchio delle imposte e delle tasse per pagare i debiti di guerra. Anche per questo gioverebbe una categorica dichiarazione del Governo: dopo la guerra il popolo italiano non sarà schiacciato da imposte e da tasse: avrà respiro per ristorare le proprie forze e per rifare le proprie ricchezze: pagheremo gli interessi dei debiti: ma i debiti saranno pagati poi dalle generazioni a cui la guerra avrà preparato un'Italia più grande e più forte.

***

Infine, si dovranno prospettare, mettendole a confronto, le conseguenze materiali e morali della vittoria e della sconfitta, perchè appaia vivida anche ai meno colti la inesorabile necessità di tendere sino all'estremo limite tutte le forze sino al raggiungimento della vittoria.

Le classi colte sanno come a noi ormai manchi soltanto la vittoria militare e con quale ardente anelito vi aspiri l'amor proprio nazionale.

Si faccia passare questa aspirazione nell'anima del popolo, in modo che ne sia governata fino a che dura la guerra; si faccia sentire a tutti che la razza italiana, dopo la caduta dell'impero romano, si getterà per la prima volta tutta insieme nel cimento immane della grande guerra e delle grandi battaglie; si facciano fremere gli intelletti ed i cuori dinanzi al dilemma: o vincitori sulle vie dell'avvenire con la forza, col prestigio e con la gloria, o vinti

verso il doloroso passato, indeboliti, avviliti e forse disonorati.

***

A guerra cominciata, gioverà segnalare al Paese non solo gli ottimi, ma anche i pessimi soldati, per dare salutari scosse alle famiglie e, per reazione di queste, ai combattenti.

Come al prode si addice il premio e al vile la pena, così è bene che premio e pena siano pubblicamente conosciuti.

Mentre i bollettini segnaleranno a tutta Italia coloro che avranno meritate ricompense per atti eccezionali, superiori al puro e semplice adempimento del dovere, si comunichino senza indugio alle famiglie le pene inflitte a coloro che avranno commesso reati contro l'adempimento del dovere, e si faccia obbligo ai municipi di affiggere le sentenze all'albo pretorio. Dopo i primi esempi, i genitori diranno ai figli che si portino bene e che non infamino se stessi, la famiglia ed il paese natio.

Temprata in tale guisa dalla ragione, dal sentimento e dalla coercizione, la compagine morale della Nazione resisterà gagliardamente alle scosse terribili della guerra.

V. — La disciplina nel Paese.

Dalle manifestazioni *pro* o *contro* la guerra, dalla violenza di improvvisi contrasti, dalle manovre di certi gruppi o frazioni, dai più recenti avvenimenti di politica interna si deduce che non abbiamo la concordia nazionale per la guerra.

Sia la concordia nazionale la nostra suprema invocazione.

Si dimentichi il passato. Se l'antimilitarista di ieri inclina a riconoscere le reali necessità della vita nazionale ed a conformarvi la propria azione, gli si aprano le braccia.

Non vi si chiede, o uomini rappresentativi del socialismo ufficiale, l'abiura delle vostre dottrine. Comprendiamo che per voi la distruzione del vostro bagaglio pseudo scientifico-umanitario, dimostratosi per lo meno troppo antici-

patamente futurista, costituisca dolore. Basta che siate semplicemente onesti, e che una volta dichiarata la guerra, vi asteniate da ogni azione contraria, da ogni tentativo di sobillare le masse popolari, che, obbedendo ai loro istinti italiani, si getterano con ardore nella lotta.

Anzi, aggiungete a questo merito di astensione un merito di azione: come qualcuno dei vostri ha già fatto, dite francamente: gli avvenimenti mi provano che ho sbagliato, mi pento amaramente di avere contrastato la preparazione militare della mia Patria. E poichè confessate che questa Patria non la negate, dite a quella parte di proletariato che ancora vi ascolti: i socialisti stranieri combattono decisamente per le Patrie loro: combatti anche tu, con tutte le tue forze, per la Patria tua. L'Internazionale è un idolo infranto: il Dio presente dei popoli è la Patria.

E se questo è possibile a coloro che con maggiore accanimento hanno negato le spese militari e offeso l'Esercito, molto maggiore fervore di italianità si attende da voi, che, entrati da tempo nel campo della realtà, potete, senza faticose metamorfosi, farvi assertori dei diritti e delle speranze d'Italia, ed anche da voi che, pur rimanendo ostili al vigente regime politico e sociale, avete affermato in occasioni solenni di sentirvi più italiani che sovversivi, e dimostrato di non aver chiuso i vostri intelletti ai problemi maggiori della razza.

La Germania offre insuperabile esempio di disciplina nazionale, e deve essere in questo il nostro modello. La tutti, deposto ogni spirito settario, si son sentiti soltanto tedeschi: qui tutti, chini dinanzi all'altare della Patria, dovremmo sentirci tutti italiani

Effettivamente, molti dei più noti agitatori di « organizzati » sono oggi ferventi interventisti, e molti dei più abili speculatori sulle lotte intestine sono entrati sinceramente nel fascio della concordia nazionale.

Ma è prudente non dimenticare che alcuni uomini del socialismo ufficiale ricorsero alla dialettica per mascherare l'errore, per non fare atto di contrizione, per avere un alibi comunque vadano le cose nostre, che altri uomini accennano a mettersi sdegnosamente in disparte, forse in agguato, e che altri infine trattano del nostro intervento

con i miseri criteri partigiani di politica interna, anzichè con le larghe vedute di una politica nazionale italiana.

A questa gente, che potrebbe diventare turbolenta per pescare nel torbido e che potrebbe riuscire esiziale allo spirito pubblico, pensiamo in tempo: nelle imprese nazionali sarebbe errore funesto trascurare i presumibili atteggiamenti delle minoranze, anche se infime.

Tempo di guerra è tempo adatto alla dittatura.

A Roma, al timone dello Stato, dovrà trovarsi una mano ferma disposta a sottomettere gli scrupoli costituzionali alle ferree necessità della guerra.

Una volta dichiarata la guerra, chi conservi attitudine contraria e possa nuocere sia proscritto; ogni tentativo, non dico di sommossa, ma di sobillazione o di critica tendenziosa, sia prontamente schiacciato; la stampa nociva sia soppressa.

L'esercito in campo dev'essere sostenuto dalla compattezza della Nazione e non deve essere turbato da nessuna notizia di debolezza interna, che, nonostante qualunque censura, arriverebbe alle truppe e ne danneggerebbe il morale.

E siccome non sempre i Governi sono all'altezza della situazione, la parte sana del Paese, che è maggioranza, sorregga ed ispiri il Governo, non abdichi ai propri diritti nè trascuri i propri doveri, non ceda mai il campo ai faziosi, anzi, con fermo contegno e tenendosi pronta alla reazione, li riduca all'impotenza.

La salvezza della Patria richiede che la disciplina nel Paese sia infrangibile come la disciplina nell'Esercito.

VI. — Produzione e consumo durante la guerra.

È di capitale importanza intensificare il lavoro nazionale durante la guerra, non solo per provvedere quanto occorrerà all'Esercito, ma anche per quanto sarà indispensabile alle popolazioni.

Proprietari, fittavoli, mezzadri addurranno nei campi, oltre la parte valida maschile rimasta, vecchi, donne e fanciulli.

Ma, ciò nonostante, le forze scarseggeranno, nè si trove-

ranno ripartite a seconda dei bisogni. È indispensabile predisporre una vera e propria organizzazione di lavoro agricolo, perchè neanche un palmo di terreno rimanga incolto.

Anche le piazze d'armi converrà dissodare, anche i soldati territoriali bisognerà mandare nei campi: la prima necessità è quella di assicurare il pane.

Più complessa sarà la questione dell'industria, specie della grande, più sensibile sia alle fluttuazioni delle materie prime e della mano d'opera, sia alle esitazioni del capitale e del credito.

Il Governo dovrà provvedere ad assicurare il rifornimento delle materie prime che dobbiamo avere dall'estero, chè altrimenti andremmo incontro a crisi tremende, che metterebbero a repentaglio la stessa efficienza dell'Esercito.

Col Governo collaboreranno industriali, finanzieri, economisti; ogni alta competenza, sia o non sia, al Governo, dovrà aiutare il ministro responsabile: in tempo di guerra, chi può fare il bene e non lo fa è traditore del proprio Paese.

Industriali e operai, tutti debbono obbedire alla voce della Patria, che reclama tutto per sè perchè è madre di tutti.

Lo stimolo del personale interesse, possente molla del tempo di pace, deve cedere il posto, in tempo di guerra, a più nobili impulsi. Chi può in tempo di guerra, che vuol dire morte o sacrificio, onestamente proporsi lauti guadagni? Chi, mentre tutti soffrono, può onestamente speculare? Solo ai grandi ingegni ed ai grandi organizzatori, che avranno in modo eccezionale contribuito alle buone fortune della Patria, sarà lecito attendersi anche la ricchezza, come premio, come riconoscenza nazionale.

I capitalisti, dunque, si contentino dei piccoli interessi, gli industriali dei piccoli guadagni, gli operai delle mercedi sufficienti al sostentamento della famiglia.

Ognuno intenda che la ferrea legge del tempo di guerra è il sacrificio dell'individuo: ognuno, che sia rimasto a casa, confronti la propria condizione con quella di chi vivrà nelle trincee.

Capitale e lavoro, che il socialismo ha posto in antitesi, dovranno strettamente associarsi a servizio del Paese. Lo

sciopero, arma ammissibile in tempo di pace, non è concepibile in tempo di guerra.

Ma produrre al massimo non basta, si devono ridurre al minimo i consumi.

Bando a tutti i generi di lusso, bando agli sperperi, bando a quanto non serva alla conservazione delle forze.

Le classi alte, che devono condurre il popolo attraverso la bufera della guerra, gli diano anche in questo il buon esempio, rinunziando a tanti agi ed a tanti spassi che rappresentano un non necessario consumo di lavoro e di materia; e se le classi alte non avranno la percezione del momento, intervenga l'azione governativa.

Ma soprattutto si rammenti che la resistenza della nazione, sotto l'aspetto materiale, dipenderà principalmente dalla volontà di lavoro e dallo spirito di sacrificio delle masse operaie.

Il Barzini ha narrato il magnanimo esempio di operai giapponesi che chiesero di lavorare, senza rimunerazione, oltre l'orario solito, perchè la produzione nazionale non diminuisse durante la guerra: oggi, gli operai tedeschi lavorano con razione ridotta.

I nostri operai non saranno da meno dei giapponesi e dei tedeschi, se l'azione governativa li saprà preservare dal veleno del socialismo senza patria e se l'azione concorde dei buoni propagandisti li saprà avvolgere in un'atmosfera di patriottismo.

***

Chi è avvezzo a pensare alla formidabile complessità del fenomeno guerresco, troverà che in questo modesto scritto sono appena impostate, ma non risolute, importanti questioni.

Non altro io potevo propormi.

Attendiamo, pieni di fiducia, che la sapienza romana, che la fermezza romana, che la tenacia romana ispirino gli uomini che avranno la tremenda responsabilità ed il supremo onore di condurre la razza italiana nel cataclisma della guerra.

Zona di guerra, 15 gennaio 1918.

A. REDINI
Ten. colonnello di S. M.

LA RIVOLUZIONE RUSSA

PREMESSA.

Non intendiamo di presentare ai lettori in questo scritto una ininterrotta, completa cronistoria dei fatti che hanno costituito il gran dramma della Rivoluzione russa. Detti fatti, troppo recenti e tuttora annebbiati da infiniti dubbi ed incertezze, non si prestano ancora ad essere nitidamente ed esattamente narrati: ci saremmo sentiti inferiori al nostro compito ed il nostro lavoro avrebbe dovuto contenere troppe lacune ed incertezze.

Epperò ci siamo limitati qui a presentare al lettore quelle notizie che abbiamo potuto riunire attingendole ad ottima fonte, specialmente dalle pregiate pubblicazioni del conte Alexinsky antico deputato alla Duma (vedasi nota 2 in fine dell'articolo), e riunendole in cinque parti o quadri in cui successivamente presentiamo ai lettori i protagonisti del dramma; le origini remote e prossime di esso dramma; le forze poste da fronte; le peripezie subite dall'esercito russo, in modo che il lettore possa rendersi una chiara ragione delle vicende accadute (1).

Nella lusinga di non aver fatto opera inutile o sgradita, e, riservandoci di riprendere in seguito a trattare il medesimo soggetto, quando l'orizzonte di Russia e d'Europa si sarà rasserenato, entriamo senz'altro in argomento.

Parte I.

Lo Zar e la sua Corte.

Premessa. — A dimostrare che il governo dei Borboni era *la negazione di Dio*, come ebbe ad affermare Lord Gladstone, bastò agli storiografi rappresentare quali fossero i costumi della corte di Napoli.

(1) Ci permettiamo di rimandar il lettore anche all'articolo *Lo Zarismo attraverso lo spazio ed il tempo* pubblicato precedentemente su questa *Rivista*.

Analogamente si regolarono gli storiografi della grande rivoluzione francese che, per risalire alle origini ed alle cause di essa, cominciarono col descrivere le corti di Luigi XIV, di Luigi XV, di Luigi XVI, intercalandovi le scostumatezze della Reggenza.

Consenta quindi il lettore che, non uno storiografo, ma un modesto articolista, faccia precedere la storia dell'attuale rivoluzione russa da una esposizione piuttosto dettagliata dei costumi della corte dell'ultimo dei Romanof. Ci scusi il lettore se saremo costretti talvolta ad usare uno stile assai simile a quello boccaccesco; siamo d'altronde convinti che la presente *Rivista* non conta lettrici, nè possiamo esimerci dal chiamare pane il pane e vino il vino, come si suol dire, con le debite cautele s'intende. Ma poi le numerose lettrici che hanno già gustate le *fredaines* di Maria Antonietta e delle precedenti regine di Francia, così della mano destra come della mano sinistra, potrebbero, senza inorridire, leggere le *fredaines* della Zarina sparita ieri dalla scena politica russa. Ed ora cominciamo:

Lo Zar. Avendo già dato alcuni cenni biografici dello zar Nicola II in un precedente articolo comparso su questa stessa *Rivista* (*Lo zarismo attraverso lo spazio ed il tempo*) non ripeteremo le medesime cose già dette, ma aggiungeremo qui altre considerazioni ed apprezzamenti.

Da molti Nicola II è stato sempre tacciato di debolezza di carattere, di lasciarsi andare alla deriva, adottando opportunisticamente le opinioni di questo e di quello, dell'ultimo che gli parlava, o seguendo sempre i suggerimenti, talvolta pessimi, di sua moglie, una tedesca. Tutto ciò è vero purtroppo; ma non è men vero che, malgrado tutto questo ondeggiare, egli ha seguito sempre costantemente una idea unica-ereditata da suo padre Alessandro III quella di lasciare al suo successore intatto il patrimonio consegnatogli all'atto della sua ascesa al trono.

Quando Alessandro III, pentito di avere, nell'assumere il potere, stracciato il progetto di costituzione preparato da Alessandro II, pensò di largire una carta al suo popolo, il procuratore del Santo Sinodo, Pobiedonostsef, consultato, gli disse: « Sire, Voi disponete di un maggiorasco « di cui non avete diritto di alienare la minima parte »,

Alessandro III non parlò più da allora di Costituzione; suo figlio Nicola II che nutriva un vero culto per la di lui memoria, volle seguire sempre le orme paterne, e ripeteva spesso la seguente frase — Vi sono due date segnate con nero lapillo nella mia vita: quella di Tsusima (la catastrofica disfatta navale) ed il 27 ottobre 1905 (la costituzione strappatagli dalla rivoluzione).

La volubilità del sovrano e la sua idea ribadita nel cervello di mantenere intatto il patrimonio che gli era stato consegnato gli facevano vedere di buon occhio tutti coloro il di cui idolo era rappresentato dalla autocrazia, dal governo dispotico: ciò fu causa che i suggerimenti delle persone da lui scelte per governare furono spesso pessimi ed il paese assai male governato. Tali furono i Sukhomlinof, i Goremkine, i Maklakof, i Shutemer, i Protopopoff che furono gli ultimi suoi ministri e che sempre gli parlarono della necessità di rafforzare il potere assoluto. I buoni consiglieri non mancavano, ma non erano ascoltati sebbene talvolta si sieno espressi con una franchezza rude.

Nicola II non seppe farsi amare nemmeno dai suoi più intimi; aveva in avversione tutti coloro che gli dicevano francamente la verità. Non conosceva il gesto sovrano del padrone che, sicuro di sè, colpisce ed atterra. Era melliflua, falso, dissimulatore e colpiva nell'ombra. Invece di dire francamente alla persona ch'era incorsa nella sua disapprovazione di cedere il suo posto ad un altro, gli dava buone parole in faccia e, quando era assente, ne sparlava acerbamente e faceva pubblicare le di lui dimissioni nel giornale ufficiale.

Tutto ciò che poteva, in minima guisa, scalzare il potere supremo era sistematicamente allontanato da lui. Se un ministro diventava beneviso dall'opinione pubblica lo allontanava tosto dal potere. Diffidente, non si confidò mai nemmeno coi suoi più prossimi. Stolipine, che aveva voluto consolidare il suo trono, venne ucciso sotto i suoi occhi; lo Zar lasciò il teatro dov'era accaduta la tragedia senza nemmeno guardare il ferito che rantolava e si sforzava di fare il segno di croce per benedire il padrone pel quale moriva.

Diffidente anche verso i suoi più prossimi non si confidava mai con alcuno, ed ebbe dei favoriti bensì, ma mai

dei veri amici coi quali aprisse l'animo suo. I suoi più fidati servitori vennero da lui congedati talvolta come domestici.

Non amava le discussioni e, per evitarle, si mostrava sempre apparentemente del parere della persona con cui stava parlando. Per la sua volubilità era incapace di prendere una decisione perchè si lasciava suggestionare da chi lo attorniava e finiva col disdire l'ordine dato poco prima.

Per piacergli occorreva adularlo e distrarlo evitando di parlargli di cose gravi, specialmente se vi erano difficoltà ed ostacoli da superare.

Una delle più vergognose taccie che si possano rinfacciargli sta nei suoi amoreggiamenti coi tedeschi. Le sue perplessità, le sue ripugnanze a largire riforme alla Polonia, a fare concessioni liberali al suo popolo, e, più tardi, la strana condotta tenuta dalla Russia verso la Germania durante la guerra provenivano dalle suggestioni del kaiser trasmesse a lui per mezzo della zarina. Parve un momento che la guerra nippo-russa, prima, e poi la guerra attuale gli avessero aperti gli occhi, ma in realtà egli rimase sordo alla voce del paese, della Duma, della nobiltà, degli zemstwos, del consiglio dell'impero. Era stato incensato da tanti cortigiani adulatori ch'egli non potè mai immaginarsi di essere oggetto di odio del suo popolo, di cui vide sempre crescere il malcontento senza saperne dedurre alcun'ammaestramento. Per avere posta la sua volontà al disopra di quella della nazione russa perdette miseramente la corona e lo scettro.

Dal di lui padre si sapeva esattamente ciò che vi era da aspettarsi e come avrebbe agito in date circostanze. Non così da Nicola II, il di cui linguaggio, sempre raffinato, non traduceva chiaramente il suo pensiero.

Egli raramente confidava in un uomo pubblico, e costantemente diffidò di sè stesso. Gli mancava il coraggio di dire ad un ministro che i suoi servizi non erano più richiesti, ma era capacissimo di svolgere una tremenda requisitoria contro di lui appena si era assentato. Il conte Kokofftseff ne fornisce un esempio pratico. Nello stesso giorno comparvero sugli stessi giornali due rescritti firmati dallo Zar: in uno veniva a Kokofftseff conferito il

titolo di conte per i considerevoli servizi da lui resi al paese; nell'altro egli veniva accusato di avere colpevolmente tollerato che le finanze dello stato fossero involte in un garbuglio senza uscita. Ogni persona di buon senso, che si fosse rispettata, avrebbe soppresso uno di quei due documenti. Molti ministri seppero prima dalla *Gazzetta Ufficiale* che essi avevano chiesto il permesso di dimettersi per ragioni di salute, e che la domanda era stata concessa. Ciò accadde, oltre che a Kokoffseff, anche a Goremykin, Stisciusky e Scipeff.

Il periodo più interessante e più istruttivo del regno di Nicola II cominciò con una serie di private imprese e di pubblici inganni che condussero alla guerra col Giappone ed al disastro interno. Il baratro entro cui lo Zar andava a precipitare era infallibilmente prevedibile da tutti coloro che avevano occhi per vedere ed orecchi per udire. Il ministro Witte fu il primo a proclamarlo mentre agli occhi dello zar non divenne mai visibile, e ciò dà la misura della di lui cecità politica. Witte, la di cui franchezza confinava con la ruvidezza avvertì l'imperatore suo padrone, usando il più chiaro linguaggio e l'accento più énergico; ma l'imperatore si risentì della presunzione del pubblico servitore e l'obbligò a lasciare l'ufficio, e così la Russia, precipitando, raggiunse il fondo dell'abisso.

L'attitudine a balzi del monarca, prima e durante la campagna manciuriana, mise a nudo gli sforzi della sua mente e rivelarono da quali cause la sua volontà si lasciava impressionare. Anche nel dominio morale potè essere valutato e trovato deficiente.

Gli venne spesso attribuita dai suoi ministri la ingratitudine proverbiale dei sovrani verso i loro consiglieri, ed anche qualche cosa di meno veniale, un tal che assai prossimo ad un alto grado di mancanza di cuore. Ed a tali difetti non furono trovati se non pochi compensi.

Di attitudini da dominatore Nicola II non mostrò traccia: non fu nè ardito nè ricco di risorse, nè persuavivo; nessun suo atto speciale potè essere indicato come atto di uomo di Stato. Le sue opinioni spesso erano in contraddizione co le ragioni allegate per sostenerle, ed i suoi metodi erano talvolta evidentemente calcolati per annullarle. Nel disbrigo delle sue funzioni pubbliche gli espedienti

venivano sostituiti alla politica ed i mezzi venivano confusi coi fini. Così, mentre pubblicamente e, senza dubbio, con sincerità, egli proclamava il suo amore per la pace, egli costringeva il governo giapponese alla guerra, e, mentre poi affettava di voler condurre la guerra con vigore, prendeva disposizioni tali da rendere la sconfitta inevitabile. Prima di decidere sulle proposte di pace chiese l'opinione scritta dei suoi principali generali ed uomini di Stato, non tenendo poi alcun conto di tali pareri. Finalmente mandò il conte Witte a Portsmouth per stringere un trattato col Giappone, e non volle mai perdonargli di avere adempiuto a tale compito.

I lettori, leggendo in quanto segue ciò che vien detto della zarina e sul contegno di suo marito, potranno farsi una più adeguata idea di Nicola II e della sue qualità negative.

La Zarina. — Alessandra Feodorowna, una tedesca del piccolo principato d'Assia, non parve dapprima esercitare influenza alcuna sul suo imperial consorte. Gli sposi si regolarono per qualche tempo come coloro che hanno fatto un matrimonio di convenienza. Ma la sposa, ch'era intellettualmente superiore allo sposo, prese gradatamente un certo ascendente su di lui. La cronaca dice che, avendo trovato alla corte un ufficiale bello ed aitante della persona, la zarina facesse di lui « l'eroe del suo romanzo » dedicandogli un'affezione profonda di cui gli echi misteriosi facevano le spese della cronaca clandestina della capitale. Tale cronaca vuolsi si spingesse fino a contestare allo zar la paternità del granduca Alessio erede del trono. Comunque, la nascita dell'erede strinse maggiormente i legami d'affetto fra i due sposi, mentre l'oggetto dei pensieri della zarina spariva dalla scena misteriosamente. Da quel momento essa cominciò a prendere un visibile ascendente sopra il suo marito, sostituendo sua suocera, la imperatrice madre, che aveva fino allora dominato il figlio.

La zarina non tardò a manifestarsi sotto l'aspetto antipatico che sanno assumere i principi e le principesse tedesche e seppe farsi cordialmente odiare da tutti. Dell'ascendente che seppe acquistare sul marito e della coltura non si giovò disgraziatamente per distoglierlo da quelle

sue idee sull autocrazia e dal volersi isolare in un rancido ambiente medievale. Essa invece si lasciò cullare dagli echi delle acclamazioni che accoglievano la coppia imperiale nelle rare occasioni che si mostrava in pubblico, e si sottopose alle grottesche pratiche di quell'avventuriero di Gregorio Rasputine, quel Cagliostro siberiano la di cui presenza a corte essa impose al suo debole marito che da quel momento le fu interamente sottomesso.

Non solo perdette l'affetto e la stima di tutti, ma si attirò l'odio universale quando fu vista intervenire in tutte le cose dello Stato, per nominare e congedare ministri, prelati ed alti dignitari. Le prove di tale suo indebito intervento si ebbero poi quando fu scoperta una serie di telegrammi diretti dalla zarina allo zar, la di cui pubblicazione è stata autorizzata dal governo provvisorio.

Malgrado il suo soggiorno di 23 anni in Russia la zarina era rimasta patriota tedesca e manteneva ininterrotte relazioni col suo paese d'origine: seppe in una parola diventare un ottimo agente dello spionaggio tedesco verso il kaiser. Ed il kaiser seppe trarre profitto dalla situazione, giovandosi dell'intermediario della zarina per suggestionare in modo a sè profittevole il suo imperiale cugino.

Da ciò appare chiaro che la zarina non poteva se non recar danno agl'interessi ed a tutto ciò che premeva ai suoi sudditi. Essa così danneggiò la causa della sua stessa famiglia obbligando Nicola II a rimanere sequestrato in un ambiente chiuso e palleggiato fra le rispettose rimostranze degli uni, le adulazioni degli altri e le buffonate religiose di Rasputine, ch'egli attribuiva ad un semplice di spirito inviato da Dio, simile a quelli da cui gli zar moscoviti di un tempo di lasciavano dire invettive e dare del tu.

Nel descritto angusto ambiente Alessandra Fedorowna, influenzata a sua volta da una sua confidente, la Virubova, ganza di Rasputine, esercitava il suo dominio. La tedesca lavorava a vantaggio della sua patria primitiva, incitando lo sposo a conservare il potere nelle sue forme più antiquate pel futuro regno di quel fragile Alessio Nicolaievitch che rappresentava il *trait-d'union* di quel male assortito connubio. E lo Zar cedeva sempre, ed un giorno rispondeva alle rimostranze rispettose del conte

Kokofftseff - Ah venti Rasputine piuttosto che una donna isterica! -

Siccome parecchi hanno voluto fare raffronti tra l'attuale rivoluzione russa e la grande rivoluzione francese si può dire che la Zarina rappresenta la Maria Antonietta della rivoluzione russa.

I Granducchi. I granduchi vivevano da parecchi anni in un ambiente appartato della corte, non partecipando agl'intrighi politici che s'intrecciavano nell'*entourage* del sovrano a Tsarskoie-Selo. La loro influenza avrebbe potuto essere salutare e benefica pel trono se nel circolo ristretto della famiglia imperiale fossero stati sentiti i vincoli di famiglia.

Allo esordire del nuovo regno i fratelli dello imperatore defunto, i granduchi Valdimiro, Alessio e Paolo godevano di un certo credito presso il loro nipote. Ma, gradatamente, essi, che erano stati poco abituati dal loro primogenito a partecipare agli affari di Stato, si lasciarono attrarre dalla vorticosa vita parigina e cessarono spontaneamente di tenersi a contatto stretto con Nicola, preferendo i piaceri offerti da Parigi alle ristrettissime distrazioni offerte da una corte che arieggiava il provincialismo di una piccola corte tedesca.

Valdimiro ed Alessio morirono lasciando maggiori ricordi nella capitale francese che nella loro patria, che sembrava troppo triste a quei buontemponi. Il granduca Paolo, vedovo di una principessa greca, veniva esiliato per avere sposato morganaticamente nel 1902 la contessa di Hohenfelsen, ch'egli aveva fatto divorziare dal conte Pistolkhors ufficiale della Guardia.

Dopo il bando intimato al granduca Paolo da Nicola II, in omaggio al puritanismo della sua sposa, rimanevano quali parenti diretti a Nicola II due sorelle ed un fratello, il granduca Michele, il beniamino della loro madre.

Michele Alexandrovitch, somigliante fisicamente alquanto ad Alessandro III, ne possedeva altresì la leale franchezza; ma, come Alessandro III era di mediocre intelligenza e d'ingegno poco sveglio, così che non fu mai in grado di prestare alcun aiuto di utili consigli allo Zar. Venne a sua volta mandato in esilio per un romantico matrimonio contratto con la figlia di un avvocato alla

quale fu poi conferito il titolo di contessa di Brassow, uno degli antichi dominii di suo marito. Il granduca Michele ed il granduca Paolo ritornarono in Russia al principio della guerra. Le due sorelle dello Zar vivevano molto ritirate nel loro palazzo di Pietrogrado. La granduchessa Olga aveva sposato un Oldenburg; la granduchessa Xenia il granduca Alessandro Mikailovitch. Il genero della granduchessa Xenia è quel principe Yussupof che, come vedremo, fu uno dei giustizieri del famigerato Rasputine.

Fra i parenti prossimi della famiglia imperiale e che più emergevano fra i già accennati, si possono annoverare la zia del sovrano, vedova del granduca Vladimiro, la granduchessa Maria Paulovna di Meklemburg, che l'imperatore rispettava e temeva. Essa era molto intelligente, di contegno libero e di aspetto maestoso, che imponeva rispetto al nipote, che si mostrò sempre assai timido verso le donne.

Il palazzo di Maria Paulovna era diventato il sito di convegno dei Romanof che, dalla sospettosa e diffidente zarina Alessandra, erano tenuti alla larga dal capo della dinastia. Si diceva, di quella che veniva designata col nome di granduchessa Vladimiro, ch'essa fantasticava di vedere uno dei suoi figli sostituire sul trono lo sbiadito personaggio di cui ogni atto conduceva alla sua stessa rovina. Così fu interpretata la conversione all'ortodossia di lei principessa tedesca; si vide poi il granduca Cirillo, probabilmente da lei consigliato, essere il primo ad aderire alla rivoluzione. Ma, se tali progetti segretamente si agitavano nella mente della granduchessa Vladimiro, ciò non dimostrerebbe la sua perspicacia poichè i di lei tre figli Cirillo, Boris e Andrea non godettero mai di alcuna popolarità.

Dopo i « Vladimiro » veniva tutta la serie dei cugini, i di cui discendenti non portavano nemmeno più il titolo di granduchi per evitare che la serie si prolungasse indefinitivamente. In primo luogo citiamo i Mikailovitch, cioè i figli del defunto antico feld-maresciallo, il granduca Michele, il granduca Nicola, storico rinomato ed il *Filippo Egalité* della famiglia, il granduca Sergio gran mastro dell'artiglieria; il granduca Alessandro marito della sorella dello imperatore. Seguivano i « Nicolaievitch » il

granduca Nicola, il generalissimo del 1914-1915, la di cui popolarità adombrò lo Zar e che fu preso in avversione dalla Zarina per i modi disinvolti che la nobiltà del suo carattere gli aveva fatto adottare verso il monaco Rasputine. Il granduca Nicola Nicolaievitch fu un vero tipo di soldato: sebbene disprezzasse, come meritava, Nicola Romanof vedeva soltanto nella di lui persona il suo sovrano e si mostrava il più sottomesso dei suoi sudditi, il più deferente dei suoi subordinati, mentre il suo omonimo Nicola Mikailowitch, un socialisteggiante, affettava una grande disinvoltura verso il monarca.

Finalmente venivano i *Costantinovitch*, tutti giovanissimi, il di cui padre Costantino, morto durante la guerra, si era dedicato alle belle arti, lasciando apprezzati componimenti musicali.

Il granduca Paolo, già accennato, rientrato in favore, era diventato un assiduo di Tsarskoie-Selo, ma non potè evitare l'esilio a suo figlio il granduca Dmitri implicato nella uccisione del contadino siberiano Rasputine.

Le figlie dello Zar, di cui la primogenita Olga fu successivamente destinata all'ora nominato Dmitri e poi al principe di Romenia, erano figure sbiadite al palazzo. Troppo giovani per essere molto in vista erano sostituite nel cuore dei loro genitori dallo zarevitch Alessio che i coniugi imperiali, tremanti per la di lui delicata costituzione, facevano l'oggetto di mille premure. Per compiacere i genitori e per ipotecare il futuro *l'entourage* aveva fatto di questo fanciullo viziato e capriccioso il centro della corte.

La Corte. Dopo la rivoluzione del 1905 la corte aveva perduto tutto il suo plendore. Per isfuggire agli attentati, lui ed i suoi, lo Zar aveva abbandonato quel palazzo d'Inverno contro cui era venuta ad infrangersi la prima ondata di furore popolare. Egli si era installato alle porte di Pietrogrado nella tranquilla dimora di Tsarskoie-Selo, ripieno di ricordi della grande Caterina. Ivi, vivendo senza fasto, in una dimora relativamente modesta, Nicola II si sentiva più a suo agio che non in quello immenso edificio della capitale, ed anche più al sicuro dietro l'argine formato da quei cosacchi del Cuban che custodivano le sue porte. Dal giorno di quella specie di volontaria

clausura le feste e le gale erano terminate, tranne alcuni indispensabili ricevimenti, cerimonie obbligatorie cui egli presenziava con l'animo e con l'aspetto di chi deve compiere una *corvée*, in cui, il più delle volte la granduchessa Maria Paulovna sostituiva la imperatrice ammalata, abbattuta dai suoi timori materni e dai suoi scrupoli religiosi. L'etichetta, con le formalità che la compongono, si era rallentata. Gli aiutanti di campo di servizio, i ministri venuti a riferire erano le sole persone ammesse dall'esterno che rompevano la monotonia di quella vita claustrale. Gli ospiti normali erano limitati ad alcuni alti dignitari dalla cui bocca sgorgavano molte parole inutili, ma non mai la verità. Oltre alle dette persone l'edilizio di Zarskoie-Selo ricettava due esseri assai diversi, eppure alleati, una donna distinta ed un tanghero analfabeta: la Verubova e Rasputine. I detti due esseri rappresentavano « quelle forze occulte » che venivano denunciate alla Duma dai deputati della destra « quel potere sovrano scandaloso » contro cui insorgeva la stessa nobiltà reazionaria nelle risoluzioni votate nei suoi congressi.

Anna Virubova era stata una delle damigelle di onore della imperatrice. Essa seppe subito diventare la beniamina della Zarina, malgrado la sua volgarità così fisica come morale. Essa sposò l'ufficiale di marina Virubof, che, dopo poco tempo, ed in seguito ad una violenta scena, ottenne dallo Zar l'autorizzazione di divorziare.

Il generale O... ch'era riuscito a far palpitare il cuore della Zarina era in quel torno morto misteriosamente al Cairo ove si era recato per curare una malattia improvvisa. La Zarina, colpita dolorosamente da tale evento, fu assalita da una violenta crisi di nevrastenia. Essa si ritirò nella sua camera ricusando l'accesso a tutti tranne che alla signora Virubof che, rimasta senza carica e destinazione alcuna, condivideva la clausura della sua padrona, la quale, per non passare sola le sue notti insonni, le aveva fatto preparare un letto nei suoi appartamenti privati.

Delle voci malevole si divulgarono da allora sull'argomento dell'amicizia esclusivamente gelosa di cui la imperatrice faceva oggetto la sua antica damigella d'onore, diventata la sua compagna inseparabile e la depositaria

dei suoi più segreti pensieri. Il fatto sta che tutti coloro che aspiravano a qualche carica dovevano raccomandarsi alla onnipotente favorita.

La Virubova che tutto poteva ottenere dalla Zarina volle condividere la sua onnipotenza con un essere sudicio, corpulento e rozzo, con quel Rasputine, sul di cui conto non è stata ancora fatta interamente la luce, diventandone la druda.

Prima di procedere oltre accenniamo al fatto che, già da lungo tempo, la corte degli zar aveva subita e tollerata, ispirandosi forse al misticismo nazionale, la presenza di taumaturgi, di così detti innocenti, ch'erano autorizzati a dire al temuto padrone, dandogli del tu, cose che i più alti dignitari dell'impero avrebbero mai osato dirgli, persone che, giudicate un tempo come semplici isterici, si cambiarono poi in ciarlatani ed avventurieri tipo Cagliostro, che profittavano della ingenuità e della cupidigia dei loro contemporanei.

Nicola I ebbe il suo koruscia, *mugik*, o contadino, inspirato. Alessandro III consultava un prete che operava miracoli, il padre Giovanni da Kronstadt, la di cui memoria fornì il pretesto alla formazione di una setta di violentatori di donzelle, gli Joanniti, che esistono tuttora.

Con Nicola II vi fu dapprima un magnetizzatore, il francese Philippe, di Lione, chiamato a Pietrogrado una quindicina circa di anni or sono per « suggerire all'imperatore di dare al trono un erede » aspettato da tutta la Russia. Poi venne un ispirato, il monaco Illiodoro. Ma Rasputine li ecclissò tutti.

Rasputine. — Nel villaggio di Pokrovsk, nel distretto di Tumen del governo di Tobolsk, in fondo alla Siberia, nacque nel 1871 dalla più misera famiglia dei più poveri del villaggio Gregorio Rasputine, il di cui padre, Efimo, ricevette il *nomignolo* di Rasputine che significa *dissoluto*. La popolazione di detto villaggio si compone di antichi forzati diventati agricoltori, ma che non occorre grattar molto per trovarvi dei lestofanti privi di scrupoli, battezzati col soprannome insultante di « ladri di cavalli ».

Il figlio si era subito mostrato all'altezza della fama del padre, e, quando la Zarina lo fece chiamare Novy (il Nuovo) egli era solito dire: « Rasputine sono e Rasputine

rimango » quasi volesse imitare il ben noto orgoglioso motto dei Rohan di Francia. Il giovane Gregorio si condusse per modo che il tribunale stesso dei suoi compaesani di Pokrovsk lo condannò ad essere frustato varie volte per delitti commessi a danno dei suoi vicini, colla connivenza di due suoi compagni. Dagli archivi del tribunale risulta che l'imputato Gregorio Elinevitch Rasputine ha subito tre condanne: la prima per furto di cavalli, la seconda per falsa testimonianza, la terza per stupro di una vecchia accattona e di due bimbe fra i dodici ed i tredici anni.

Un giorno Gregorio condusse in carrozza ad un villaggio prossimo al suo un prete ch'era assai venerato dai mugik siberiani.

Il prete, cui era nota la condotta del Rasputine, gli fece un sermone per farlo ravvedere e credette di esservi riuscito perchè, da quel giorno Rasputine sembrò avere cambiato vita. Si ritirò per qualche tempo in un monastero dei dintorni, e ricomparve poi nel suo villaggio con aspetto compunto e divoto. Diventò questuante vagando da un villaggio all'altro per la supposta costruzione di chiese. Il furbacchione aveva fatto la sua scelta: vivere alle spalle dei gonzi, sfruttando la superstizione religiosa dei suoi pari, giudicando di aver trovato con ciò una facile sorgente di lucro e di considerazione. Rappresentò la parte di cenobita, adottò un incoerente gergo che impressionava i semplicioni che lo attorniavano; il suo discorso era sempre fiorito di parabole e quel diseredato angolo della Siberia diventò la Giudea di quell'impostore che fu qualificato col nome di *staretz*, o *venerabile*. Seppe acquistare un notevole ascendente sulle donne e potè contare numerose maddalene: le sue ammiratrici ed i suoi discepoli formarono una specie di confraternita fra cui la religione si accompagnava all'erotismo. *La salvezza sta nella contrizione, e la contrizione viene soltanto dopo il peccato; pecchiamo dunque sorelle mie, per ottenere la nostra salvezza!* Questa sentenza formava la base della legge ch'egli fece adottare, non solo dalla corte, presieduta da una isterica paranoica, ma anche nei salotti più appartati e spalancati innanzi a tale dispensatore di beni terrestri. Quando egli giunse all'apice della sua potenza egli aggiunse:

« Peccando con me la salvezza è tanto più sicura che io incarno lo Spirito Santo ».

Il clero locale di Pokrovsk, in una lagnanza diretta al Santo Sinodo, così descrive le scene della tregenda cui si dedicavano gli addetti di Gregorio: « Si riuniscono di notte « nelle campagne attorno ad un rogo, ripetendo senza in- « terruzione: Signore perdonaci il peccato proporzionata- « mente al nostro pentimento. Il ballo in tondo diventa « sempre più vorticoso e frenetico, le parole sono soltanto « più balbettate e, ad un tratto, la catena dei ballerini si « scioglie attorno al fuoco che langue, ed uomini e donne si « abbandonano al suolo accoppiandosi casualmente. Gli « uomini strappano alle loro compagne un nastro od un « lembo del loro vestito per sapere con chi ha provato la « sua carne ed accade che il padre riconosca la figlia, la « madre il suo figlio ». Le lagnanze contro Rasputine servirono soltanto ad attirare l'attenzione sullo strano innovatore, invece di nuocergli. Da lungi la sua riputazione si irradiava sempre più; da assai lontano si accorreva per baciargli la toga, farsi imporre le mani da questo santo che, come in tutti i casi di autosuggestione, godeva della riputazione di guarire le malattie!

Delle dame di Tobolsk imitarono le ingenue contadine, e la fama del taumaturgo valicò i confini del suo governatorato.

Rasputine diventò ambizioso, avendo acquistato sempre maggiore fiducia in sè stesso. Il superiore del convento di Verkhoturil, ove il taumaturgo aveva brevemente soggiornato, avendolo munito di una lettera di raccomandazione per il padre Giovanni di Kronstadt, egli abbandonò sua moglie e le sue due figlie e s'imbarcò nella estate del 1904 per la lontana capitale.

Il padre Giovanni fece ottima accoglienza a colui che continuava ad essere designato come il *venerabile*, lo presentò a vari prelati che si lasciarono sedurre dalla divozione del sant'uomo, e lo introdussero nella casa della contessa Ignatieff, dove affluivano alti funzionari civili e militari, principi della chiesa e bigotti, tutta gente che, sotto il manto della religione, si occupavano attivamente di politica.

Rasputine, sostenuto dai suoi introduttori, diventò

presto l'oracolo di quell'ambiente. Quel dissoluto, rozzo, sudicio, ignorante, fu considerato come un profeta, un intercessore presso la divinità. Diventò celebre e la sua fama penetrò in Zarskoie-Selo per bocca della Virubova, la prima attratta nell'orbita del nuova pianeta sorgente all'orizzonte.

Le porte del palazzo imperiale gli vennero aperte ed il numero dei suoi satelliti diventò innumerevole fra tutte le classi della società. Ma specialmente ne trovò fra le più grandi dame di un'aristocrazia degenere; fra donne isteriche neuropatiche cui un tale uomo sorto dal fango suscitava idee lubriche; fra svergognate ambiziose, che tolleravano la ripugnante familiarità di Gregorio per ottenere, col suo mezzo, impieghi pei mariti, pei fratelli, per gli amanti. Potè avvicinare la Zarina ed acquistò su di lei un prodigioso ascendente. Rasputine, il di cui sguardo fisso la magnetizzava, la consigliava e la calmava. Le dava del tu e riusciva a soggiogarla con citazioni del Vangelo cui sapeva dare una forma originale.

Si conservano a Pietrogrado delle lettere direttegli dalla Zarina, e che formano un vero epistolario amoroso. Taluni dicono che la disgraziata, pure tollerando certe indecenti familiarità, fosse sotto l'incubo di una esaltazione religiosa anzi che di una estasi da Messalina; altri pretendono che l'avventuriero spingesse fino agli estremi le sue familiarità, ed aggiungono che, interrogato il taumaturgo circa la specie di argomenti adoperati per convincere la Zarina e tante dame di così elevata posizione, egli con rapido gesto osceno, mostrasse un argomento tale che da tutti fu giudicato convincente.

Non ci spingiamo oltre perchè il presente scritto prenderebbe la parvenza di una novella non castigata del Boccaccio.

La Virubova era stata la prima ad implorare gli esorcismi del vigoroso sedicente monaco e fu lei che lo introdusse nel palazzo e lo presentò all'imperatrice che divenne poi la sua schiava. Rasputine si comportò dapprima da uomo pio e religioso con la Zarina ch'egli chiamava la piccola madre » in analogia al « il piccolo padre » che veniva applicato allo Zar, ed acquistò su di lei un tale ascendente con la sua facondia e con la sua imperturbabile disinvol-

tura, ch'essa prescrisse alle sue stesse figlie degli esami di coscienza col santo monaco, evidente manifestazione della divinità. La governante inglese fu da ciò tanto spaventata che lasciò ad un tratto il palazzo, non potendo il suo lucido cervello britannico rendersi alcun conto di quanto accadeva.

L'erede del trono divenne anch'egli tosto una pecorella del santo. L'imperatore stesso sopportava tacitamente tutto ciò per non perdere la pace in famiglia.

Ma, siccome l'alto clero e la stessa Duma si commossero quando vennero a conoscere gli scandali quotidiani suscitati dalla ospitalità che la famiglia imperiale concedeva ad un tale gaglioffo, venne deciso un giorno, non senza rimpianto, di congedarlo, intimandogli di ritornare al suo villaggio natio, mentre lo Zar coi suoi erano in villeggiatura a Spala. Rasputine partì, ma, mentre stava per allontanarsi disse alla Zarina « Voi cacciate l'uomo di Dio, e Dio si vendicherà colpendovi in ciò che avete di più caro ». Mentre era in viaggio dichiarò « Io non oltrepasserò Mosca, vedrete che sarò richiamato ». Infatti, per una strana coincidenza, fatale al destino degli stessi Romanoff, lo Zarevitch cadde ammalato appunto allora, e la Zarina, scorgendo il dito di Dio in ciò ch'era il semplice effetto del caso, lo fece ritornare per mezzo di un telegramma. Egli ritornò più forte e imbaldanzito che mai, libero di esercitare le sue oscenità ed i suoi raggiri; che aveva egli a temere se diventava in palazzo la *mascotte* dell'erede del trono? Egli rappresentò più che mai la parte del santo dicendo ai credenti: « Se tu mi respingi Dio ti abbandonerà ». Agli scettici potè dire « Se tu non mi obbedisci ti farò castigare dai miei amici ». Ed i suoi amici divennero legione e furono rappresentati, oltre che dalle donne isteriche ed opportuniste, anche dalle turbe degli ambiziosi cacciatori d'impieghi, di prebende, di guadagni illeciti. Epperò il potere di Rasputine divenne illimitato: davanti a lui s'inchinavano le più alte personalità dell'impero, perchè egli riusciva a far destituire tutti coloro che lo osteggiavano. Egli diventò in realtà il vero imperatore perchè con l'intermediario della Virubova, egli, a sua volta, imperava sull'imperatrice che dominava l'imperatore. Stante le proteste popolari, e dietro i consigli del favorito

della Zarina, Verutscoff-Dachkof, fu nuovamente allontanato il sudicio avventuriero che partì, salutato da una folla di fedeli, e finse il ritorno in Siberia, ma ritornò tosto, reclamato dalla sua sovrana.

Quando fu sazio dei piaceri lascivi e diventato insensibile ai doni dei suoi sollecitatori, egli volle occuparsi di politica, ed il popolo russo dovette sopportare la cinematografica comparsa e scomparsa di una serie di personaggi che si succedevano al potere, tutta gente che l'uomo di Dio faceva per così dire sorgere dal nulla, indirizzando a chi di dovere dei biglietti scritti colla sua grossa scrittura da analfabeta.

Confidandosi un giorno con un personaggio gli diceva: « Per lo Zar io sono il Cristo; lo Zar e la Zarina mi salutano e si inchinano innanzi a me; i figli dello Zar si prosternano alle mie ginocchia e mi baciano le mani ».

Accenniamo ora alle pressioni ed alla manovre di Rasputiné relative alla pace separata. Un giorno egli diceva al granduca Nicola Nicolaievitch, che l'aveva scacciato dal quartier generale ove l'intrigante si era recato spinto dai fautori della necessità di una pace separata: « La « guerra è una calamità, Altezza. Occorre che tu vi metta « fine. La Vergine mi è apparsa in sogno e mi ha detto che « si doveva conchiudere la pace. Son venuto ad informarti « della sua volontà. »

« Quando hai visto la Vergine? » rispose il granduca.

« Tre giorni or sono ».

« Davvero! Caso strano. L'ho vista anch'io ma da soli « due giorni, e mi ha detto: Rasputine si recherà da te e « ti consiglierà una pace separata. Non ascoltarlo e trattalo « da quel mascalzone ch'egli è. Se insiste fallo [illegible] ed « è quanto sto per fare, canaglia, se non ti allontani subito « di galoppo. » Una tale disinvoltura del granduca non tardò a fruttargli lo invio al Caucaso.

Dispensatore dei favori imperiali, Rasputine ne fece il più strano uso che si possa immaginare, e si potrebbe riempire un volume se si volessero narrare le sue prodezze: basti il dire che si mise a fabbricare dei santi; il suo socio Barnabè, giardiniere, già suo amico a Pokrovsk, fu nominato vescovo su domanda dello stesso Rasputine che riuscì a convincere il compare della necessità di farlo

canonizzare dal Sinodo. La relativa pratica era già bene avviata quando scoppiò la guerra. Il ministro delle comunicazioni fece osservare che le funzioni per proclamare la santificazione del candidato avrebbero prodotto un'affluenza di pellegrini tale da cagionare un ingombro ferroviario da doversi evitare in quei giorni. Il Sinodo, colpito da tale obbiezione, decise di rinviare la canonizzazione a dopo la guerra.

Gli odii ed i rancori destati da Rasputine avevano provocato un primo attentato contro di lui da parte di una donna del popolo che lo ferì al basso ventre con una pistolettata. La donna, che aveva agito per vendetta, fu rinchiusa in un manicomio ed il robusto sacripante guarì dopo essere rimasto per due settimane tra la vita e la morte.

Alla Zarina veniva comunicato giornalmente il bollettino sanitario telegrafico dell'*augusto* personaggio per calmare le di lei ansie. Pare che lo Zar leggesse anch'egli molto attentamente il suddetto bollettino, ma probabilmente invocando una soluzione diversa da quella desiderata da sua moglie: egli vagheggiava forse la liberazione da quel compromettente individuo che la sua irascibile tedesca moglie gl'impediva di espellere.

Ma l'osceno *mugik*, il cui nome era pronunciato con disgusto dalle persone ragionevoli, diventava sempre più pericoloso per lo zarismo. Se non lo capiva il sovrano ben lo capivano per lui i monarchici. La influenza dello avventuriero stupefacente prima sotto il governo di Kokovtsof, era diventata gradatamente preponderante sotto Goremykine per diventare onnipotente sotto Schturmer. Dopo la denunzia del partito di sinistra vennero le proteste di quei di destra. Il deputato conservatore Purichkevitch esclamò dalla tribuna della Duma negli ultimi mesi del 1916 « Basta un solo biglietto da visita di Rasputine per « collocare ai più alti gradi della gerarchia gli esseri più « abbietti e venduti. Recatevi presso il quartier generale « e supplicate lo Zar d'impedire che Rasputine rimanga « più a lungo l'arbitro della politica russa! » Ma i burattini erano impotenti in quella baracca contro chi poteva tirare i fili, le di cui creature non pensavano affatto a ribellarsi contro il loro protettore cui tutto dovevano. Gli

stessi granduchi, che si vedevano offesi nel loro amor proprio dall'arroganza di quel *mugik* che non rispettava alcuna cosa, nè persona alcuna erano impotenti verso il loro congiunto, la di cui volontà spariva innanzi alle scene che gli venivano fatte. Un tale stato di cose condusse ad una tensione di animi tale che suscitò l'idea di una violenta soppressione di quel gaglioffo, che rappresentava per tutti un incubo. Dopo qualche tempo ch'era stata decretata la morte dell'avventuriero, allo scopo di eseguire la sentenza, il principe Yussupof, marito della principessa Irene, figlia della granduchessa Xenia, sorella dello Zar, invitò Rasputine ad una cena nel suo fastoso palazzo. La festa si prolungò fino a notte inoltrata, ed il famigerato *mugik* era stato, ancor più dell'usato, insolente verso tutta quella aristocrazia. Che cosa accadde precisamente? Le versioni del dramma sono diverse e i cospiratori hanno conservato il segreto, ed allo stesso granduca Dmitri che era presente non fu possibile cavare una parola di bocca, nè dal suo stesso padre.

La dimane, 1° gennaio 1917, il cadavere del giustiziato, che aveva veduto tutto l'impero tremare ai suoi piedi, fu scoperto sotto il ghiaccio in una lontana passeggiata pubblica di Pietrogrado; il corpo recava due ferite di arma da fuoco: una al petto e l'altra alla schiena.

Il dolore della Zarina fu pari al risentimento ch'essa esternò per i supposti uccisori. In seguito ad ordine da lei personalmente impartito, essendo lo Zar al quartier generale, il principe Yussupof fu tratto in arresto alla stazione Nicola mentre saliva sul treno diretto in Crimea.

Essa, il 31 dicembre, così telegrafava a Nicola II: « Ordinate, a nome vostro, a Maximovitch di arrestare Dmitri, « Egli ha esternato il desiderio di vedermi oggi, ma io ho « ricusato ». Vennero ordinati a Dmitri gli arresti nei suoi appartamenti. Il granduca Paolo padre del Dmitri, chiese allo Zar la messa in libertà di suo figlio, ma lo Zar oppose un rifiuto allo zio fin che fosse terminata la incominciata inchiesta.

L'inchiesta non concluse nulla, ma intanto si svolgeva il gran dramma della guerra. Mentre gli eredi di Rasputine erano intenti a soddisfare i rancori, gli odi, le pazzie di una donna squilibrata, le truppe erano mandate al macello

alla fronte ch'era diventato l'ultimo dei pensieri del governo zarista; di ciò discorreremo più innanzi. Premeva anzitutto di soddisfare i capricci dei padroni e di fare, prima di ogni cosa, accorrere in difesa del trono minacciato dalle truppe tartare per custodire un palazzo, verso il quale, dopo il lugubre avvertimento dato dall'eccidio di Rasputine, cominciava a farsi sentire il crescente mormorio della indignazione del popolo, stancato dal vedere l'onore, la morale, la dignità della patria calpestati.

(*Continua*)

PIETRO CITATI
generale nella riserva.

Tra il Piave ed il Brenta

(Appunti di psicologia guerresca)

I soldati d'Italia accolsero i compagni d'armi di Francia e di Inghilterra con quella schietta cordialità e con quelle dimostrazioni di cameratismo che sono innate in chi faccia professione d'armi. E i soldati d'Inghilterra e di Francia li ricambiarono con la stessa schiettezza, con le stesse dimostrazioni. Da una parte e dall'altra massima semplicità e poche parole: semplicità e parole condite con molte facezie:

— *Bon jour francese!*
— *Bon jorno italien!*
— *Ciao ingleso!*
— *Viva Italia!*
— *Viva Inghilterra!*
— *Viva Francia!*
— *Molto bellissima Italia!*
— *Jolies femmes!*
— *Straordinarie!*
— *Toujours en avant!*
— *Tiremm innanz!*
— *Oh rait!*

E i soldati di tutte le armi delle tre nazioni alleate si strinsero la mano, si scambiarono cibarie e sigari, si mostrarono a vicenda le cartucce delle giberne e... i loro cuori furono a contatto.

Ed ora i tre eserciti possenti e gagliardi, poderosi di uomini e di armi, sono qui tra il Piave ed il Brenta, animati dalla stessa fede, pronti alla lotta, alla battaglia, al sacrificio, alla vittoria.

Lo spettacolo che questi soldati presentano, sia considerati a sè, sia in massa, è semplicemente meraviglioso e nessuno potrà mai immaginarlo

È uno spettacolo più che raro, veramente eccezionale, perchè si può davvero affermare che mai nella storia delle guerre si videro a contatto tanti soldati e soldati di un tale stampo.

Quanti uomini, quanti cavalli, quanti cannoni, si troveranno in questi giorni tra il Piave ed il Brenta? Nessuno lo potrebbe dire, neppure ad un dipresso.

Quello che è certo si è un continuo e bizzarro succedersi di reggimenti, di battaglioni e reparti di tutte le armi e di tutte le specialità: un frammischiarsi incessante di uomini, di cavalli, di *camions:* una fantasmagoria stravagante, sbalorditiva di tutto ciò che la scienza guerresca ha inventato fino a ieri.

Tutti i ritrovati della balistica e della meccanica, tutti i mezzi di offesa e di difesa possibili ed immaginabili, tutti gli ordigni atti a colpire e a distruggere dall'alto e dal basso, dalla terra e dal cielo si diedero convegno tra questi due fiumi che diverranno celebri nella storia d'Italia.

Si direbbe che qui frammezzo a queste armi e a questi combattenti — che hanno del prodigioso per la loro potenza occulta o palese — ci abbiano messo lo zampino Dedalo od Icaro, ovvero i maghi e le fate per fare dell'incantesimo una realtà.

Il genio della guerra, qui, con arte sapiente ha armonizzato tutto, e tutto si muove, regolarmente, senza il minimo intoppo, senza la più breve interruzione, in tutti i sensi, in tutte le direzioni, in tutte le ore.

Ci sarebbe da credere che tutto questo complesso strumento guerresco formato di uomini e materiali costituisca, nel suo insieme, un solo immenso meccanismo regolato da una sola persona, da una sola mano, da una sola chiave: un meccanismo che *caricato* al mattino si muova da sè, come un orologio, per ventiquattro ore consecutive. C'è del miracoloso nel funzionamento di questi tre eserciti di cui ognuno *fa da sè*, ma che pur si muovono contemporaneamente facendo le *stesse cose.*

***

Io li vedo continuamente questi soldati delle tre nazioni: li vedo e sono tratto a studiarli e più li studio e più li ammiro.

I *nostri*: oh i nostri sono sempre gli *stessi!* Sempre gli stessi? Dico male perchè li trovo, molto diversi sotto un certo punto di vista. In essi, naturalmente, c'è lo stesso brio, lo stesso temperamento, la stessa genialità, ma che so?

Dopo Caporetto mi pare che la loro fisionomia abbia subito una metamorfosi: c'è in quella fisionomia il riflesso di un'anima novella, di un'anima rifiorita. C'è, infatti, *qualcosa* che erompe dall'anima dei nostri soldati. Oh non c'è dubbio, no: il tuffo nel dolore ha ritemprata quell'anima, ha fortificato quei cuori. E me ne accorgo non appena indugio nell'osservazione.

Sono così sinceri, così espressivi i nostri soldati e portano *scritti in fronte* i sentimenti che tumultuano nei loro cervelli.

Nessun dubbio: su quell'esercito, che non per virtù ma per l'insidia del nemico rimase per qualche giorno infranto, un altro risorse ringagliardito di nuova fede, più possente d'armi, più saldo di cuore. Io li guardo e mi confermo nella mia opinione e ripeto: — Non c'è dubbio!

In quei loro occhi, alle volte pensosi, c'è un balenio d'ira e di sdegno, avvivato continuamente, però, da un riflesso d'orgoglio.

E sfido io: sono i soldati degli altipiani, sono quelli del Grappa, quelli del Piave e del Brenta! Sono quelli che, da soli, salvarono la vita e l'onore d'Italia: sono quelli che seppero riportare innanzi le *lacere bandiere* e riconsacrarle in un nuovo e fulgente battesimo di gloria. Sono i soldati che chiusero la *porta in faccia* al nemico proprio quando sperava di venir *più giù* ad impossessarsi dei nostri campi e delle nostre donne, ebbro di vino e di libidine..

Come sono belli, ora, questi soldati nostri nella loro uniforme grigio-verde che uguaglia tutti i corpi e tutte le armi, quasi per affermare che tutti i cuori dei combattenti battono all'unisono.

Che nota di schietto patriottismo risuona, per essi, tra questi due fiumi, tra questa popolazione veneta, ove i reggimenti combattono e si riposano. Sono belli e talmente interessanti, che io non mi stancherei dall'osservarli. Hanno qualcosa del guerriero romano con quegli elmi d'acciaio nero sul capo: un qualcosa anche di fantastico con quelle pelliccie...

Alle volte mi sembrano pastori leggendari o soldati di altri tempi, fuori della realtà, della guerra, onde, osservandoli, mi vien fatto di rievocare i poemi e le storie dell'antichità.

Passano lieti e sorridenti questi nostri *nuovi* soldati, espressione magnifica di quella *nuova* Italia che ha saputo ergersi in piedi e rimaner salda, a fronte alta, con i pugni serrati innanzi al nemico...

E passano per i villaggi, per i paesi, per le città di questa sacra zona di guerra tinta di sangue, ma impavida e fiera: passano frammischiati ai soldati di Francia e di Inghilterra, cantando le vecchie canzoni del nostro risorgimento. Che palpiti, che emozioni, che pensieri mi ridestano quelle canzoni: e come mi par bella questa pianura risuonante d'armi e di armati. Come vibra, qui, l'amor di patria allo sbocciare di questa primavera sotto la gloria fulgente del sole. Io li guardo tutti questi soldati e, mentre li accompagno con la pupilla inumidita, ripenso a quei sublimi tormenti delle trincee che segnarono i giorni più belli della mia vita...

* * *

Quanti confronti posso fare, qui; tra i soldati delle diverse nazioni. Tra i nostri e i francesi c'è, indubbiamente, una grande analogia: lo stesso modo di marciare, di cavalcare, di guidare. Si direbbero soldati d'uno stesso esercito. Gli uomini, i cavalli, le bardature, i veicoli si rassomigliano persino in certi particolari: qua e là tra le truppe francesi, come fra le nostre, c'è quel non so che, da cui si rivela come nell'indole della razza latina non sia possibile, in talune cose, ottenere la pedanteria.

Un reggimento di *chausseurs*, ad esempio, non è ancora accantonato che subito d'attorno a quell'accantamento sorge un'arte provvisoria ma piena di genialità.

Troncare un albero, *arrangiarsi* di tutto ciò che è a... portata di mano per completare le comodità del soggiorno è cosa irresistibile per i soldati francesi, come è irresistibile per i nostri. E come sanno fare!

Bisogna vedere i loro e i nostri accantonamenti: gli stessi ornamenti, le stesse bizzarrie, le stesse *trovate*. Accanto ad una *tabella di consegna* una piccola bandiera, uno sfoggio di cartoline illustrate, e qua e là sui muri iscrizioni a mano umoristiche e patriottiche.

Ma dove maggiormente spicca l'analogia dei due eserciti è nei reparti in marcia. Dalle fila dei fanti francesi erompono canti e motti e frizzi e spesso fa capolino quell'umorismo salace che provoca la risata collettiva e rinfranca gli spiriti. Non c'è fanciulla che sfugga al complimento del soldato francese; e quando i nostri reggimenti s'incontrano con i loro lungo le strade, è uno scambio vivace di frasi espressive che rivelano l'intimo legame dei due popoli, che è e sarà sempre superiore ad ogni politica, ad ogni sottigliezza diplomatica.

E camminano i soldati francesi in marcia proprio come i nostri, e cioè perdendo e riacquistando le distanze un pò a salti, un pò a sbalzelloni, facendo quei certi gesti di braccia per meglio assicurarsi il fucile sulla spalla e dando quei certi colpi di schiena che fanno risuonare sulle natiche e sui fianchi le baionette e le borraccie. E i soldati a cavallo al passo di strada! Identici ai nostri: berretto sulle ventitrè, sigaro in bocca, piedi fuori delle staffe, soliloqui filosofici con i quadrupedi, ai quali pare narrino le vicende della guerra..

Sola differenza tra i due eserciti i colori dell'uniforme: l'una azzurra l'altra grigio-verde. Ma entrambe hanno lo stesso taglio, lo stesso garbo, gli stessi strappi, gli stessi sbiadimenti, le stesse rappezzature. Due colori diversi, ma che a distanza si confondono e armonizzano come i cuori di coloro che li portano: cuori gagliardi, dagli stessi palpiti e dagli stessi ideali.

***

Complemento nostro e dei francesi, collaboratori magnifici ecco gli inglesi anch'essi disseminati fra questi due fiumi, fra queste boscaglie.

Forti soldati che vivono la vita di guerra con la stessa tranquillità di spirito con cui vivrebbero la vita della più comoda guarnigione

A prima vista dànno subito l'impressione della forza e della ricchezza e d'una organizzazione meravigliosa. Hanno con sè ogni ben di Dio: dalle poderose pariglie di cavalli irlandesi alle... marmellate di arancio.

I soldati sono quasi tutti giovani, lindi, puliti, sbarbati, con grandi occhi pieni d'arguzia. Fanno l'effetto d'avere tutti la stessa espressione, quella cioè d'una grande allegria.

Nei loro volti e nei loro sguardi c'è una cert'aria di *me ne impippo* che consola. Ed infatti fumano tutti indistintamente, sempre. Non mi è ancora occorso di incontrare un inglese a piedi o a cavallo che non avesse tra le labbra o la pipa o la sigaretta.

È un esercito biondo e dall'uniforme... bionda: un esercito che sembra reclutato da uno stesso elemento sociale: da un elemento, cioè, di borghesia lieta e serena che faccia il mestiere del soldato unicamente per *sport*.

Differiscono molto da noi e dai francesi perchè le loro qualità sono inerenti alla loro razza. Se noi volessimo imitarli diverremmo grotteschi o... ridicoli. È più facile far... l'indiano che non l'inglese. La loro disciplina ha una pedanteria ed una precisione sui *generis*, tant'è che ogni gesto, anche il più insignificante, è prescritto.

In certi momenti sembrano automi: automi, però, pieni di allegria e che lasciano scorgere un che d'imperturbabile. Si capisce, al solo guardarli, che i soldati inglesi hanno l'attitudine agli agi. Nelle loro trincee c'è di tutto...

Nella rigidità compassata dei loro atti c'è una grande spontaneità di sentimenti cordiali che li rende simpaticissimi, non solo ai nostri e ai soldati francesi, ma anche alla popolazione veneta che si dimostra con tutti tanto ospitale.

Non c'è soldato inglese che non offra ai compagni d'armi delle altre nazioni, od anche ai borghesi, una tazza di the od una sigaretta. E non c'è neppure soldato inglese che non sia entusiasta del nostro cielo, delle nostre donne, del nostro vino e della nostra polenta.

Per quest'ultima hanno una predilezione, e quando vanno nei cascinali se ne fanno confezionare di tutte le dimensioni: eppoi, seduti attorno ai tavoli, se la divorano allegramente fra i canti e i suoni inneggiando all'Italia, alle venete, alla polenta che in ogni ora trovano sempre *molto buonissima, molto bravissima!*

Tutti questi soldati dei tre eserciti hanno fatto di questo terreno tra Piave e Brenta un vasto labirinto di trincee, di tanè, di buche e di caverne. Tutti, qui, vivono una vita speciale un po' all'aperto un po' sotterra come gli uomini delle prime età.

Una vita soldatesca caratteristica per la sua bizzarria e

stranezza: una vita, però, improntata alla tradizionale allegria e cordialità della gente d'arme. Una vita dalla quale emana un sentimento di cameratismo che si estende a tutti i combattenti dei tre popoli che qui affermano la loro unione e la loro saldezza. Nella mescolanza delle loro uniformi e delle loro lingue i soldati di Inghilterra, di Francia e di Italia trovano, qui, senza avvedersene un accordo spirituale che cementa ed affratella i loro cuori.

Nessun dubbio: c'è, qui tra questi armati una valorizzazione di elementi che, per quanto imponderabili, costituiscono una psicologia guerresca molto intima sì ma molto significativa: una psicologia in cui sono tutti i coefficienti morali della vittoria!

Non meno interessante è la popolazione civile. Quella che vive, qui, tra il Piave ed il Brenta è una popolazione eccezionale che intendere non può chi non la vede. Non è numerosissima questa popolazione, ma più che sufficiente per onorare di fronte all'Italia e al mondo tutta la regione da cui trae origine. Non è numerosissima o, per meglio dire, non *lo è più*, perchè gran parte di essa ha *dovuto* esulare per far posto a Marte che, qui, in ogni luogo, sia nell'uniforme militare italiana come in quella francese od inglese, ha occupato tutti i locali capaci di ricoverare un uomo, un quadrupede od un veicolo.

Quanta sarà la popolazione civile rimasta su questo sacrosanto suolo di guerra? Non potrei dirlo: certo si è che è ancora in numero considerevole ed è formata oltre che dai contadini — attaccatissimi alle loro terre — anche da quella varia categoria di proprietari, professionisti, impiegati, commercianti ed esercenti, ai quali la guerra non paralizzò del tutto le singole attività. Tutti costoro vivono, per dir così, sotto la traiettoria nemica.

Chi, però, non è in zona di operazioni e della guerra non prova che l'emozione che può suscitare la lettura dei bollettini e dei giornali, non potrà mai comprendere ciò che significhi per la popolazione veneta il vivere *sotto la traiettoria nemica*. Chi non è qui, chi non vede, chi non sente, chi è abituato a ragionare di guerra nei caffè o nei cinematografi non potrà mai immaginarsi cosa voglia dire per questi buoni e miti e laboriosi borghesi l'andare, per

esempio, a letto nelle sere in cui splende la luna... E neppure, chi non è qui, potrà immaginarsi quali sieno le emozioni di queste donne, di *questi fanciulli*, di *questi vecchi* che, giornalmente, corrono il rischio di vedere le loro terre, le loro case e le loro famiglie tinte di sanguigno..

Ma sopratutto chi non è qui non potrà mai apprezzare nel suo alto valore lo spettacolo che offre questa popolazione che, chiamata dal destino a vivere sul teatro della guerra, dà alla guerra, con spontaneità d'animo, con schiettezza di patriottismo, con ardore di fede, un sì largo contributo di sacrifici.

Non passa giorno, infatti, senza che il sussulto della guerra non abbia una ripercussione diretta su questa gente. Spesso sono gli aeroplani nemici che nella meravigliosa serenità delle notti lunari giungono di prima sera sulla piana sterminata, seminando sulla loro stráda tutto un sinistro rosario di bombe: non di rado sono proiettili di grosso calibro che varcati le cime dei monti raggiungono i miti paesi stroncandone gli alberi od abbattendone le case: sempre, in ogni ora del giorno o della notte, un cupo rombo di cannoni, un crepitio di mitragliatrici, un riflesso di lampi nel cielo. È la minaccia ed il pericolo continuo. Eppure di fronte alla minaccia e al pericolo questa gente non solo non si turba, ma dà prove incessanti di calma ammirevole. Si direbbe, anzi, che nelle ore più tragiche ritempri la *propria* fede ed il *proprio* patriottismo. Ciò è così che a poco a poco si è andato formando in questa popolazione una sola e grande *anima*, da cui è germogliata una nuova psicologia, un nuovo carattere, un nuovo temperamento, che si rendono esteriormente palesi per un complesso di piccole cose che non possono sfuggire all'osservazione di chi abbia l'attitudine o la passione a studiare i fenomeni dello spirito.

Certamente la futura storia d'Italia consacrerà nelle sue pagine il contegno e l'opera della gente veneta; e giorno verrà, e non lontano, in cui la patria riconoscente renderà il dovuto omaggio a questo inverosimile slancio di popolo, a queste sue improvvise virtù, a questo suo vigore intenso, a questa sua facoltà di lavoro, di sacrificio, di eroismo.

*
* *

Dissi che è germogliata una nuova psicologia tra questa gente. Ed è una psicologia dovuta alla guerra senza dubbio. Il fenomeno l'ho riscontrato fin dai primi giorni del mio ritorno in zona d'operazioni. In principio ne ebbi un'impressione vaga, incerta, indefinita: ma poi indugiando nell'osservazione ho potuto persuadermi che le manifestazioni di quella psicologia si accentuavano rivelandosi nei volti, nei gesti, negli atteggiamenti delle persone. Tutti ne sono come pervasi e uomini e donne e vecchi e giovani. Si direbbe che qui al contatto delle armi e degli armati tutta la popolazione abbia subito, senza avvedersene, la *militarizzazione* dell'anima. I volti sono tutti accesi come da un balenio di fierezza soldatesca ed hanno una espressione, quasi direi, di sfida: i gesti sono brevi, tronchi, rapidi e così gli atteggiamenti ed i discorsi. Le donne stesse hanno un che di vivo e di minaccioso nelle pupille e nel sorriso.

Direi anzi che proprio nelle donne si accentuino le manifestazioni della psicologia guerresca, per effetto della quale pare abbiano acquistata una gagliardia fisica eccezionale.

Un esempio l'ebbi pochi giorni fa mentre osservavo una squadra di contadine adibite, sotto la direzione di graduati del genio militare, alla manutenzione d'una strada. Bisognava vedere che movenze di braccia, che impostazione di piedi, che torcimenti di nuca nell'atto in cui, impugnato il badile, quelle ragazze lanciavano la ghiaia da una parte altra. Nel loro lavoro oltre alla volontà c'era un contributo di muscoli e di energia morale che ralliegrava: un'attività quasi rabbiosa o minacciosa: un'attività quasi soldatesca come se quelle umili operaie della guerra sentissero tutto l'orgoglio dell'opera che con le loro braccia davano alla guerra. Pareva provassero un brivido di voluttà nello sbracciarsi e, forse, nel loro animo vibrava il sentimento della vendetta contro il nemico. Non dimenticherò più - mai più - l'espressione di una giovane contadina, dal grembiale rosso e dal volto di madonna, che afferrato il badile l'agitò in aria, verso il *Grappa*, in segno di minaccia mentre dalle labbra frementi le usciva all'indirizzo dei nemici un: - *Fioi de cani!* - che era tutto

un poema. Oh se in quel momento un austriaco fosse capitato a portata di quel badile!

Oltre che nei gesti e negli atteggiamenti, la psicologia guerresca della gente veneta appare nei discorsi: tutti discorrono della guerra. Della guerra? Dico male: discorrono della vittoria. Ed è in tale discorso che sta la forza morale della popolazione, poichè qui nessuno mette in dubbio il successo delle nostre armi.

— *Ni vien giù dal Grappa!* - si sente esclamare nei crocchi. Oppure: - *I ga da affogar nel Piave prima de passarlo.* E queste affermazioni sgorgano spontanee dalle labbra accompagnate da certi gesti che rivelano come nel cuore e nella mente di tutti frema un inveterato odio...

Si direbbe che tutti anelino al giorno decisivo d'una gran battaglia come quella che ridarà ai fratelli oppressi l'agognata libertà.

Il pensiero di tutti corre spesso al di là del Piave e ognuno rivede quel tratto di pianura non più benedetto dal nostro sole... e allora i volti si oscurano e gli occhi guizzano fiamme. Ah! come è straziante per questa gente l'idea d'aver *al di là* del caro fiume tanti conoscenti, tanti congiunti, tanti amici ai quali non è più possibile portare il conforto d'una parola! Ma nella visione d'una battaglia ciascuno ritrova la calma dello spirito e torna a discorrere allegramente della guerra a cui, per consuetudine, la popolazione ha fatto l'*orecchio*. L'orecchio, sì, perchè della guerra qui si conosce la *voce*. O che forse, infatti, mentre echeggia in lontananza il rombo cupo d'un cannone non mi sento dire molte volte dai ragazzi dopo un momento d'ascoltazione:

— *El giò un tresentosinque* - oppure: - *I spara sul Brenta?*

E quante altre volte mentre, col naso all'insù esploro il cielo, attratto dal fremere del motore d'un velivolo invisibile, mi sento assicurare da una contadina che con una grazia tutta particolare si fa un dovere di dirmi: - *Non è un... pipistrello...* (I veneti chiamano *pipistrelli* gli aeroplani nemici mentre i nostri li chiamano *rondini*) - *L'é dei nostri, lo conosco dalla voce della macchinetta!*

Ma, forse, ciò che mi ha colpito di più fra questa gente si è la costatazione d'un fenomeno che m'apparve

veramente strano e che per qualche giorno mi sembrò inesplicabile per davvero.

Ho notato che la gente, chi più chi meno, ha la tendenza a guardare in su...

I contadini allorchè, per riprendere lena, sospendono per qualche istante il lavoro rallentando le braccia sui loro arnesi, guardano il cielo; i ragazzi quando, a frotta, escono dalle scuole prima di sparpagliarsi per le vie guardano il cielo; le donne e le fanciulle non appena fanno capolino alle finestre o sulle soglie degli usci guardano il cielo. In ogni ora del giorno ho sempre sorpresa molta gente con la nuca e gli sguardi tesi al firmamento.

La ragione? Evidente: me la sono spiegata, ora che ho... provato. Dal cielo pende sempre su questa popolazione una spada di Damocle o, meglio, una bomba austriaca

Su, nel cielo, in qualunque momento può far capolino uno di quei *barbari* velivoli che con la stessa indifferenza infrangono e donne e bambini: il cielo è una minaccia per questa gente specialmente quando è azzurro e quando vi splende la luna... Epperciò tutti lo guardano, lo esplorano, lo *studiano* e lo invocano anche. Si direbbe che ognuno, dal cielo, aspetti un'inspirazione che dia la forza di sopportare i triboli!

* * *

Naturalmente la gran massa di soldati sparsa su queste terre ha determinato un contatto continuo tra i soldati stessi e i borghesi: e da questo contatto è nato un affiatamento tra gli uni e gli altri. Non c'è più cascinale ove non risuoni un po' di francese o di inglese frammisto a tutti i dialetti d'Italia, come non c'è cascinale ove non si discorra della guerra e delle imprese dei nostri soldati. I contadini sanno le gesta delle nostre brigate e le commentano con orgoglio. I francesi narrano le vicende di Verdun, e gli inglesi, che non riescono a farsi capire con le parole, fanno dei gesti espressivi stringendo allegramente le loro armi.

Tutti poi, e militari e borghesi, pare abbiano un pensiero fisso e concentrato verso una stessa direzione e cioè verso il *Grappa* che s'erge maestoso all'orizzonte e che si vede, sempre, in ogni ora sullo sfondo della pianura Tutti lo guardano questo monte che è diventato uno dei più poderosi baluardi... Alle sue falde, in questi giorni, vi alita

la primavera con i suoi zeffiri profumati, con le sue viole, con le sue primule gialle: ma sulla sua vetta, corruca di ferro e di fuoco, vi arde furiosa la guerra e vi stanno saldi e poderosi i soldati d'Italia.

E sarà su quel monte e sugli altri che gli fanno da contorno che sboccierà un'altra e prossima *primavera*, da cui germoglierà il trionfo della civiltà latina e la nuova grandezza d'Italia.

Questo il pensiero che domina nella mente dei soldati e della gente di qui; e sarà questa l'intima ragione che fa tendere gli sguardi alla vetta del *Grappa*...

Anch'io lo guardo in questo momento e il cuore mi batte poichè dal *Grappa* mi giunge il rombo delle cannonate: un rombo che mi accarezza l'orecchio e che mi avviva, nell'anima, la fiamma della fede.

LUIGI NASI.

LA GUERRA PER LA SUCCESSIONE D'AUSTRIA

EPISODI IN ITALIA [1]

Campagna del 1742 in Savoia.

Il 20 ottobre 1740 veniva a mancare l'Imperatore Carlo VI d'Austria senza lasciare prole mascolina. Per effetto della *Prammatica Sanzione* gli succedeva nel trono la figlia Maria Teresa, sposata al granduca di Toscana Francesco di Lorena.

Ma, ad onta che questo solenne atto, vivente e volente Carlo VI, fosse stato riconosciuto ed accettato dagli altri Sovrani, appena spirato l'imperatore, si svegliarono gli appetiti e le ambizioni dei vari principi, e si rese inevitabile una nuova conflagrazione europea.

Federico II di Prussia prevedendo di non potersi mantenere neutrale nella grossa guerra che stava per scoppiare, e d'altronde ritenendo, per la difettosa configurazione dei suoi possessi (ch'egli avrebbe voluto correg-

---

(1) Essendo colonnello comandante del 68 reggimento fanteria, il quale per la lunga permanenza e per l'allenamento nelle montagne Bellunesi, aveva avuto il vanto del soprannome di 8° alpini (l'attuale 8° alpini allora non esisteva), ebbi occasione di tenere alcune conferenze ai miei ufficiali su argomenti storici e specialmente su avvenimenti svoltisi sulle Alpi, onde avere modo di dedurre alcune considerazioni sulla guerra di montagna. Questi avvenimenti erano tanto più interessanti in quantochè facevano rifulgere di viva luce le preclare doti di condottiero e di politico di una delle più belle figure fra i principi Sabaudi, principe che con alto sentimento di italianità aveva con una costanza ammirevole e con gravi sacrifici cercato di impedire che in questa nostra Italia prendessero troppo piede gli stranieri. Ora la benevolenza della Direzione della *Rivista militare mi dà modo di pubblicare questi miei modesti studi* che spero potranno interessare qualche studioso. Ad essa va la mia viva riconoscenza.

Gen.le Vigna.

gere con nuovi acquisti, di non essere in grado di difendere il suo territorio per mancanza specialmente di adatta organizzazione difensiva, preferì la guerra arditamente offensiva, fidando nel suo ben fornito esercito campale e nella sua abilità guerresca, ed occupò senz'altro nel dicembre 1740 la Slesia, iniziando così il conflitto che porta nella storia il nome di Guerra della successione d'Austria.

Intanto Carlo Alberto di Baviera accampava pretese alla corona di Carlo VI e dalla parte sua si schieravano Francia, Spagna, Napoli, Germania e Polonia, mentre Maria Teresa veniva a sua volta sostenuta dall'Inghilterra, Olanda, Russia e Sardegna. La guerra si propagò in Fiandra, in Germania e in Italia.

Non è mia intenzione richiamare alla mente dei lettori tutte le vicende di questa guerra che durò fino al 1748, avendo termine colla pace di Acquisgrana. Mi limiterò ad illustrare alcune delle principali operazioni avvenute negli Stati Italiani, specialmente quelle che possono ancora al giorno d'oggi presentarci utili ammaestramenti, e comincierò dalla campagna del 1742 in Savoia, la quale offre, a mio avviso, uno splendido esempio di guerra da montagna.

Carlo Emanuele III re di Sardegna, quantunque sollecitato da Francia e Spagna a schierarsi dalla loro parte, si era invece risolto a sostenere l'Austria, poichè mirando i Borboni a togliere a questa la Lombardia per costituire, insieme a Parma e Toscana, un nuovo regno da assegnarsi al secondo figlio di Filippo V di Spagna, egli prevedeva che si sarebbe trovato a disagio fra gli artigli borbonici che lo avrebbero così rinchiuso da ogni parte, tanto più che un altro figlio di Filippo era già sul trono di Napoli. D'altra parte, accampando anch'egli pretese, per parte di donne, sul Milanese, egli sperava di ottenere più facilmente compensi territoriali dall'Austria che non dalla Francia e dalla Spagna.

Gli Spagnuoli fin dal novembre 1741 avevano fatto passare truppe nell'Italia Centrale, sbarcando una prima spedizione di venti battaglioni, sei squadroni e sette cannoni ad Orbetello, nei così detti Presidii, sotto la guida del conte di Montemar; poi nel gennaio e febbraio 1742 ne facevano sbarcare una seconda a Spezia, composta di sedici

battaglioni, sei squadroni, venti cannoni da campo e ventuno da montagna, agli ordini del duca di Castelar. Tutte queste truppe dovevano agire in unione a quelle napoletane rimontanti la penisola.

Una terza colonna di ventidue battaglioni, ventinove squadroni, dieci cannoni da campo e dodici da montagna, sotto la condotta dello stesso infante Filippo, appena ventenne, e a vantaggio del quale volevasi conquistare il nuovo Stato, doveva attraversare le regioni meridionali della Francia, Linguadoca e Provenza, per venire a prendere imbarco ad Antibo, oppure, se la via del mare fosse preclusa dagli Inglesi, proseguire lungo la riviera ligure e così raggiungere le altre forze già nell'Italia Centrale. A lato dell'Infante era stato posto il sig. De Glimes, che aveva fama di valente generale, e che doveva essere il vero condottiero della colonna. Dal marzo al giugno 1742 queste truppe, coll'assentimento della Francia, non ancora alleata palese, si erano raccolte in Provenza; ma per la buona guardia che stavano facendo le navi inglesi dominanti il mare, riusciva impossibile prendere questa più facile via.

Tralascio di parlare delle operazioni, invero non molto interessanti, che avvennero nell'Italia centrale per parte dei primi nuclei spagnuoli uniti alle truppe napoletane e modenesi, per limitare lo studio a quelle dell'esercito raccolto in Provenza.

Questo intanto non iniziava alcun movimento offensivo fino ai primi di agosto.

Carlo Emanuele, mentre col grosso delle sue forze unite a quelle che l'Austria aveva già in Italia, fronteggiava gli alleati Ispano-napoletani-modenesi nell'Emilia, aveva disposto le altre che gli restavano, parte a difesa diretta delle Alpi, parte nel Nizzardo, facendovi concorrere anche le milizie locali, e aveva rinforzato la rada di Villafranca mediante artiglierie sbarcate dall'amica flotta inglese, la quale nella rada stessa aveva trovato la sua base.

Ciò impediva al sig. De Glimes di intraprendere la progettata marcia lungo la riviera ligure. In tali condizioni non gli rimaneva che operare pel Delfinato, eventualità già ammessa fin dal giugno dalla stessa Corte di Versailles. Secondo questo progetto, qualora non fosse stato possibile

forzare le Alpi e passare in Piemonte, egli avrebbe dovuto invadere la Savoia per cercare di staccare il re Sardo dall'alleanza austriaca e intanto vivere sul suo territorio e a sue spese.

Quale consigliere e guida, essendo molto pratico delle regioni di confine col Piemonte, era stato posto a disposizione del Comando Spagnuolo l'ingegnere militare francese Bourcet. Seguendo i consigli di costui, l'Infante moveva a scaglioni le sue truppe da Grasse fino a Barcellonnette, nella Valle dell' Ubaye, per Bargemont-Moustiers-Sante Marie-Digne-La Seyne. Il 21 agosto esse vi erano tutte riunite, meno le artiglierie da campo, lasciate ancora a Tolone. Da Barcellonnette l' Infante sembrava minacciare le alte valli della Stura di Demonte, della Maira e della Vraita, mentre segretamente faceva riparare le strade che portavano in Val Durance fra Embrun, Monte Dauphime e Guillestre. (Schizzo n. 1).

Avendo poi saputo che Carlo Emanuele, preoccupato della minaccia, aveva fatto trasferire parte delle forze dalla Contea di Nizza alle anzidette valli di Stura e di Vraita, l'Infante faceva rimontare al suo esercito l'Ubaye fino a S.t Paul e quindi, facendogli valicare il Col de Vars, entrava nel Briançonnese. Il 29 agosto si trovava colle sue forze a Briançon, eccettuate le artiglierie da campo ancora a Tolone e quelle da montagna rimandate a Digne. Il 30 spediva un'avanguardia di tremilacinquecento uomini, sotto gli ordini del sig. d'Aremburu, per Monetier, all'Ospizio della Madeleine, ai piedi dei colli del Lautaret e del Galibier. Il giorno dopo questa stessa avanguardia valicava il Galibier e nella notte scendeva a S. Michel sull'Arc (Maurienne), mettendo così piede in Savoia. (Schizzo n. 2).

Il 1° settembre il grosso si trasferiva da Briançon a Monetier, mentre la cavalleria coll'Infante in persona si spingeva fino all'Ospizio de la Madeleine. Il giorno 2 anche il grosso passava il Galibier, entrando a sua volta in Savoia, avendo lasciato alla Madeleine una retroguardia di 200 cavalieri per raccogliere i ritardatari che erano in numero rilevante. Il 5 settembre l' Infante era a S. Jean de Maurienne, dopo di aver situato seicento uomini a S. André, con qualche punta spinta fino a Modane, per sorvegliare le provenienze dal Moncenisio, e lasciato qualche

compagnia di granatieri a Bonnenuit, per guardare il Galibier. Il 7 anche queste retroguardie venivano ritirate, meno qualche posto avanzato verso l'alto Arc, preferendo lo stato maggiore spagnuolo far passare la sua linea di comunicazione per la via più arretrata e quindi più sicura, del Rodano e dell'Isère per Grenoble-Fort-Barraux, anzichè per quella seguita dalle truppe. Il grosso poi scendeva a Montmélian, lasciando ad Aiguebelle (Val Maurienne) quattro battaglioni e un reggimento di dragoni, in tutto circa mille duecento uomini, e mandando un corpo più considerevole a Conflans, presso lo sbocco della Tarantasia, il quale a sua volta staccava un'avanguardia di quattrocento fanti e altrettanti cavalli, nella Val d'Isère a Moutiers, per sorvegliare le provenienze del Piccolo S. Bernardo.

Infine circa tremila uomini, staccati da diversi corpi di fanteria e cavalleria, erano inviati ad occupare Chambery, la capitale della Savoia, mentre un distaccamento osservava il Castello di Miòlans, ancora occupato dai Piemontesi e che non si voleva espugnare se prima non giungeva l'artiglieria da campo. Questa veniva ora fatta partire da Tolone, mentre anche quella da montagna, scortata da cento dragoni, doveva raggiungere l'esercito passando per Grénoble.

Il marchese di Lornay, governatore sardo della Savoia, di fronte alla improvvisa invasione, di cui prima non si aveva neppure avuto sospetto, si era ritirato con qualche scarso battaglione di milizia man mano nella Tarantasia e quindi era passato pel Piccolo S. Bernardo in Val d'Aosta.

Così da parte degli Spagnuoli veniva effettuata l'occupazione della Savoia senza trovare alcuna seria resistenza.

Carlo Emanuele III, il quale non aveva avuto prima alcun sentore sulle vere intenzioni degli Spagnuoli, alla notizia della loro partenza da Barcellonette per Briançon, intuiva il loro obbiettivo, ma era troppo tardi per provvedere ad impedirne l'entrata in Savoia. Lasciava allora Reggio Emilia, dove si trovava, ed accorreva a Torino. Quivi riuniva il suo Consiglio di Stato per decidere sul

da farsi, poichè nel frattempo gli Spagnuoli si erano impadroniti della intera Savoia.

Il marchese d'Ormea, suo primo ministro, il cui parere veniva condiviso dalla maggioranza del Consiglio, opinava, che, data la stagione ormai avanzata, (notisi che si era verso la metà di settembre) non fosse più il caso per quell'anno di intraprendere operazioni militari attraverso le Alpi per la riconquista della Savoia. Ma il Re ardito e impaziente si mostrava riluttante a lasciare i suoi buoni e fidi Savoiardi alla mercè del nemico, e, attenendosi all'avviso dei generali, decideva la spedizione. A tal uopo ordinava che si affrettasse la marcia di dodici mila uomini di fanteria e cavalleria, i quali appena riuniti in Val d'Aosta, erano diretti al Piccolo S. Bernardo, e che parte delle truppe delle guarnigioni di Susa e Fenestrelle, da sostituirsi con compagnie di riserva e con milizie, si raccogliesse al più presto alla Novalesa, sulla strada del Cenisio. Disponeva intanto che si costituissero magazzini ben approvviggionati verso i due passi alpini e si requisissero circa quattromila muli per i trasporti al di là delle Alpi, onde sopperire alla povertà della Savoia, smunta dal nemico.

Il 26 settembre si trovavano già riuniti alla Novalesa cinque battaglioni, al cui comando era preposto il vecchio generale tedesco al suo servizio, lo Schulemburg, mentre le fedeli milizie Valdesi occupavano i colli minori.

Il 27 settembre venivano iniziate le operazioni per la riconquista della Savoia appunto dalla parte della Maurienne. In quel giorno circa seicento Valdesi con un centinaio di uomini della milizia di Tarantasia, dal Col de la Rho, sopra Bardonnecchia, scendevano su Modane. Un loro distaccamento attaccava di sorpresa il posto avanzato spagnuolo di S.t Andrè, ne uccideva un ufficiale e qualche dragone e si impadroniva di un bosco che dominava la strada di S t Iean de Maurienne.

Il 29 lo Schulemburg a sua volta con due brigate di fanti passava il Colle e scendeva a Lanslebourg, spingendo un'avanguardia di cento uomini a Modane per collegarsi coi Valdesi Il 30 proseguiva su Thermignon, dalla quale località faceva riconoscere il Col de la Vanoise, poichè, secondo il progetto concordato col Re, egli avrebbe dovuto

per quel colle raggiungere la Tarantasia. Ma la molta neve che già lo copriva, lo rendeva poco praticabile e malagevole pei rifornimenti, per cui lo Schulemburg decideva di continuare invece il movimento scendendo lungo l'Arc, per usufruire di altro passaggio più facile.

Il 2 ottobre egli era a Modane coi granatieri, mentre i Valdesi e le milizie occupavano a valle S.t Michel. Otto compagnie di granatieri, costituenti l'avanguardia, dovevano salire al Col d'Encombre, per scendere su S.t Jean de Belleville e quindi pel Col de la Coche, su Aigueblanche e Bellecombe in Tarantasia, restando il movimento mascherato dai Valdesi nella valle dell'Arc.

Il 2 ottobre avevano pure inizio le operazioni da parte delle truppe raccolte in Val d'Aosta. In quel giorno il marchese di Lornay, con duecento dragoni e quattro battaglioni, lasciava la Thuille, valicava il Piccolo S. Bernardo e scendeva a Seez. Un primo distaccamento di cento uomini per l'Allée blanche e il Col de la Seigne calava a Chapieux (Versoyen) e quindi pel Col Roseland tendeva a Beaufort sul Doron. Quivi cinquanta Spagnuoli, che stavano facendo delle tolte, opponevano qualche resistenza, ma venivano respinti. Il 3 ottobre un secondo distaccamento di trecento uomini da Seez per il Versoyen era inviato ancora verso Beaufort, mentre altri cinque battaglioni passavano il piccolo S. Bernardo. Il 5 con altri tre battaglioni scendeva a Seez lo stesso Re Carlo Emanuele, e due giorni dopo giungeva un piccolo equipaggio di sei bocche a fuoco scortato da seicento uomini.

Intanto il 5 l'avanguardia piemontese aveva toccato Aime e nella notte dal 6 al 7 il sig. di Guibert con quattrocento uomini pel Cornet d'Arèche si era portato anche esso a Beaufort, da cui, unito ai precedenti distaccamenti, doveva raggiungere Conflans per prendervi posizione e tagliare possibilmente la ritirata agli Spagnuoli che fossero ancora in Tarantasia. Questi però, minacciati sui fianchi, avevano già sgombrato la regione, ripiegando verso St. Pierre d'Albigny, dove il giorno 6 ricevevano rinforzi da Montmélian.

Il giorno 6 ottobre lo Schulemburg, il quale manovrando con una certa lentezza aveva soggiornato il 4 e 5 a St. Michel, si disponeva alla traversata del Col d'Encombre.

quando veniva a sapere della evacuazione, per parte degli Spagnuoli della Tarantasia. Faceva allora ritornare indietro i granatieri d'avanguardia e, inseguendo lungo l'Arc molto lentamente i quattro battaglioni e i dragoni nemici, il 9 raggiungeva St. Jean de Maurienne e il 10 La Chambre.

Da questa località staccava sull'alto a sinistra duecento Valdesi con obbiettivo M.t Gilbert allo scopo di aggirare Aiguebelle, dove riteneva che gli Spagnuoli gli avrebbero opposto una prima forte resistenza. Ma in tale località non trovava più che una loro debole retroguardia di cento granatieri a cavallo. I Valdesi accortisene in tempo si affrettavano a scendere alla Rochepellue, sul versante occidentale del controfforte, per la quale doveva passare la retroguardia nemica nella sua ritirata e vi tendevano un'imboscata, tenendosi nascosti dietro una siepe sovrastante alla strada. Infatti i granatieri spagnuoli vi perdevano nel passaggio una trentina d'uomini.

Il giorno 11 lo Schulemburg occupava Aiguebelle e il 13 la sua avanguardia toccava St. Helène.

Durante questo tempo Carlo Emanuele, entrato il 5 in Tarantasia come abbiamo visto, il 6 era ad Aime, il 7 a Moutiers dove soggiornava l'8, mentre il De Lornay coll'avanguardia giungeva a Cevins e a Conflans. Il 10 il Re si riuniva a lui a St. Sigismond, sotto Albertville, e di là staccava cento uomini pel Col Tamier verso Annecy e ottocento fanti per la valle di Bellevaux e pel Col de Frêne ai M.ti Beauges, allo scopo di assicurare il suo fianco destro e tentare l'aggiramento del nemico, che pareva disporsi a resistenza a St. Pierre d'Albigny, mentre raccoglieva i precedenti distaccamenti di Beaufort. Sollecitava poi lo Schulemburg ad avanzare più risolutamente in modo che pel 13 fosse in grado di passare l'Isère. Il 13 ottobre il corpo piemontese riprendeva l'avanzata giungendo a Montailleur e Grésy, e il 14 toccava St. Pierre d'Albigny, evacuati precipitosamente il giorno prima dagli Spagnuoli che vi abbandonavano magazzini di materiali e viveri e ciò in seguito al minaccioso apparire dei distaccamenti fiancheggianti sull'alto. Il distaccamento dei Beauges era ancora rinforzato dal Re con altre forze salite pel Col de Frêne e la colonna della Maurienne, passando l'Isère di fronte a

Frèterive, si riuniva in quel giorno 14 a quella della Tarantasia.

In quella stessa giornata l'Infante, il quale aveva raccolto i suoi vari distaccamenti, compreso quello di Chambery, ripiegava sulle terre di Francia, lasciando verso Montmélian una semplice retroguardia. L'indomani anche questa si ritirava davanti ai Piemontesi, i quali alle 2 pom. entravano in quella città.

Evacuata la Savoia, gli Spagnuoli occupavano l'antico campo del 1709 del maresciallo di Berwick sull'altipiano dell'Arvignè sopra Barraux, le fanterie in prima linea, la cavalleria dietro, e la guardia del corpo presso quest'ultimo villaggio. Qualche giorno dopo il de Glimes mandava indietro nei villaggi del Grèsivaudan diciasette squadroni per rendere più facile il loro foraggiamento, e manteneva il resto dell'esercito nella sua posizione minacciosa verso la frontiera savoiarda.

Re Carlo Emanuele frattanto non aveva intenzione di proseguire nei suoi successi, rimanendo per ora contento di aver fatto uscire gli Spagnuoli dalla sua Savoia, tanto più che per continuare le operazioni avrebbe dovuto invadere le terre di Francia, contro la quale non era stata dichiarata la guerra. Egli anzi mandava ad esprimere al governatore del Delfinato sentimenti di amicizia verso il monarca francese con cui lo legavano vincoli di parentela. Commedie della politica! D'altronde egli sentiva che troppo scarse erano le sue forze per prendere l'offensiva in territorio nemico e si limitava perciò a disporsi a difesa dei suoi confini. A tale scopo egli rafforzava il Castello delle Marches, costruendo trinceramenti sulle rovine della vecchia cittadella, e faceva distribuire armi agli abitanti. Quindi, sperando che secondo le consuetudini dei tempi, gli Spagnuoli facessero altrettanto, ripartiva in stretti accantonamenti invernali le sue truppe attorno a Montmélian, dove si trasferiva anch'egli il 5 novembre.

Senonchè, venuto a conoscere l'arrivo continuo di rinforzi al nemico, faceva nuovamente uscire dagli accantonamenti le truppe e le disponeva in modo che fossero pronte ad ogni evenienza. Le accampava perciò in tre nuclei, due in prima linea presso il villaggio di Francin e presso Les Marches, il terzo in seconda linea nelle vicinanze di Mont-

mélian, facendo costruire altri trinceramenti sul fronte e inondare i terreni sul fianco e sulla riva destra dell'Isère. La riva sinistra era guardata dai Valdesi che vi occupavano varie località.

Dello sgombro della Savoia era rimasta assai malcontenta la Corte di Madrid, in cui predominava l'energica e ambiziosa Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo e madre dell'Infante, a cui voleva a tutti i costi procurare un trono. Se ne moveva perciò rimprovero al sig. de Glimes, ritenuto responsabile di quello scacco, poichè egli che temeva per l'Infante, non aveva avuto il coraggio di seguire il consiglio del Bourcet, di portarsi cioè, prima che i Piemontesi sboccassero dalle due vallate, a prendere posizione a Fréterive, appoggiando la sinistra al Castello di Miolans, di cui non sarebbe stato difficile impadronirsi a viva forza, dato il debole presidio, e la destra a Charbonnière sulla sinistra dell'Isère. Occupando tale fortissima posizione si sarebbe trovato in condizione di signoreggiare lo sbocco sia della Tarantasia sia della Maurienne.

Ai primi di novembre, dietro nuove insistenze della Corte, il de Glimes progettava, sempre dietro i consigli del Bourcet, un'azione per la rioccupazione della Savoia: voleva egli pronunciare un falso attacco dalla sua sinistra verso Apremont per richiamarvi l'attenzione dei Piemontesi, quindi con rapida mossa traversare l'Isère sotto Barraux, portarsi lungo la riva sinistra fino a Chamousset, qui traghettare nuovamente il fiume, occupare Fréterive e rinscire così alle spalle del nemico tagliandogli le comunicazioni e la ritirata. Il progetto era veramente ardito e risoluto. In vista della progettata azione, che doveva aver inizio il 16 novembre, la cavalleria riceveva il 10 l'ordine di ritornare al grosso. Il 13 giungevano a Barraux quattro battaglioni di rinforzo: altri due se ne attendevano nei giorni seguenti. Il 14 arrivava anche da Tolone l'artiglieria. Al disotto del Fort Barraux e a valle del ponte già esistente di Gaches, veniva gettato un altro ponte provvisorio sull'Isère, per rendere a suo tempo più celere il passaggio delle truppe.

Fatti tutti i necessari preparativi e date le occorrenti disposizioni, sotto il pretesto del cattivo tempo, ne veniva contromandata l'esecuzione e l'esercito Spagnuolo ricadeva

nuovamente nell'inazione. In seguito a questo il sig. de Glimes perdeva completamente il favore della Corte e veniva richiamato in Spagna, venendo sostituito dal marchese di Las Minas. Questi, che era stato fino allora governatore di Catalogna, godeva grande fama di avveduto ed energico generale.

In questo periodo di tempo la miseria nei due campi avversari s'ingrandiva: le diserzioni, piaga assai diffusa negli eserciti di quell'epoca, e le malattie prodotte dai rigori della stagione e dai cattivi alloggiamenti, diminuivano continuamente ed in grandi proporzioni gli effettivi.

Re Carlo Emanuele moltiplicava le precauzioni per alleviare le sofferenze alle truppe: faceva costruire baracche, somministrava doppie razioni, legna ecc. ma, malgrado tutte le sue cure, malgrado il rinforzo di due battaglioni e di sette compagnie di granatieri che con grandi stenti avevano passato le Alpi, malgrado il caloroso appello alle armi indirizzato alle milizie della Savoia, ormai esausta, e la distribuzione di armi, egli non poteva più disporre che di 10 a 12 mila uomini validi. Per poter far vivere la cavalleria anch'egli era stato costretto ad allontanarla inviandola presso Annecy, regione meno sfruttata delle altre.

Dalla parte degli Spagnuoli, nonostante le gravi perdite prodotte dalle identiche cause, pure per l'arrivo di continui rinforzi, che il Las Minas aveva voluto, e dei distaccamenti di convalescenti e ritardatari delle marcie eseguite in agosto e settembre, rientranti ai reparti loro, l'effettivo raggiungeva ancora i ventimila uomini.

Il Las Minas, giunto il 6 dicembre a Barraux, in vista della superiorità conosciuta delle sue forze, decideva riprendere l'offensiva. Il giorno 8 eseguiva in persona una ricognizione, in seguito alla quale concretava il suo progetto d'attacco sul quale manteneva con tutti, compreso il Bourcet, il più rigoroso segreto.

Il 12 dicembre faceva rientrare nuovamente dal Grésivaudan la cavalleria, il 16 inviava cinquecento michelletti (brave truppe dei Pirenei atte alla guerra di montagna a Pontcharra sulla sinistra dell'Isère e stabiliva posti di ottanta uomini a Chapelle blanche, a Bard e a Laissand su quella stessa riva. Il 18 faceva distribuire sei giornate

di pane a tutte le truppe e ripartiva queste in brigate. La stessa sera, alle 8 pom. metteva in marcia il suo esercito in due colonne: la prima, che comprendeva quattro brigate, metà della cavalleria e un distaccamento di fucilieri da montagna, veniva diretta per Bellecombe e l'antica strada di Chambéry, attraverso gli abissi di Myans, su Apremont: la seconda di tre brigate col resto della cavalleria marciava verso i ponti dell'Isère, mentre i micheletti avanzando da Pontcharra attaccavano i Valdesi di Villaroux, Arvillard e Les Mollettes. Fatta questa semplice dimostrazione, la seconda colonna ritornava prestamente sui suoi passi e si metteva al seguito della prima per Chapareillans. Era insomma l'esecuzione di un progetto diametralmente opposto a quello ideato e non effettuato dal de Glimes.

Il 19 alle 3 pom l'intero esercito spagnuolo era schierato in battaglia nelle vicinanze di Apremont. I Piemontesi, coperti dai terreni paludosi e degli abissi che formavano ostacolo sul fronte, rimanevano nelle loro forti posizioni, senza però poter recare aiuto al Castello d'Apremont, che gli Spagnuoli investivano e che cominciavano a battere il giorno 20 colle artiglierie da montagna, mentre facevano avanzare quelle da campo, le quali alle 7 pom. erano sul posto. Il 21 la guarnigione del Castello, costituita da sessantotto soldati regolari e centossantasette uomini di milizia, visto che non si accennava in alcun modo a portar loro soccorso, si arrendeva, dopo aver subito la lieve perdita di un morto e sette feriti.

Conquistato il castello, il Las Minas accampava i suoi fra Apremont e St. Badolph, mentre i micheletti, ripassati sulla riva destra dell'Isère e ripiegati i ponti, si portavano sul tergo a La Fosse.

Carlo Emanuele, coperto a sinistra dalla inondazione dei terreni e sul fronte dagli abissi, ripiegava la sua destra fra N. D. di Myans e la cascina di Favras, appoggiandosi così ai Beauges. La battaglia era inevitabile e pareva imminente. Senonchè il corpo piemontese continuava a indebolirsi sempre più per effetto del rigore della stagione e delle conseguenti malattie. Di più eravi in special modo a temere che presto i colli del Piccolo S. Bernardo e del Moncenisio rimanessero ostruiti completamente dalla neve, ad onta del gran numero dei lavoratori che il Re vi man-

teneva per tener sgombro il passaggio, anzi era miracolosc che verso la fine di dicembre essi non lo fossero già. Era bensì possibile tentar ancóra la sorte delle armi sia nella posizione in cui si trovava, sia in altre più arretrate in Tarantasia verso Conflans e in Maurienne verso Charbonnière: ma dato lo stato d'esaurimento di ogni risorsa in Savoia le sussistenze non potevano trarsi che dal Piemonte, e presto, ineluttabilmente, si doveva rimanerne tagliati fuori. Era quindi prevedibile un disastro, anche nel caso di esito favorevole dei combattimenti. Il Re pertanto, da avveduto capitano, decideva di ripassar subito le Alpi, abbandonando per ora la Savoia e dava subito le disposizioni per lo sgombro.

Il 28 dicembre di buon mattino faceva rientrare al grosso il presidio di Chambéry e inviava un distaccamento di cinquecento uomini sui Beauges per impedire gli aggiramenti dall'alto. A mezzogiorno, nel massimo ordine, l'esercito ripiegava su Montmélian: qui veniva diviso in due colonne. Quella minore, destinata a ritirarsi per la Tarantasia, raggiungeva nella sera St. Pierre d'Albigny: la maggiore, che doveva risalire la Maurienne per Cruet e St. Jean de la Porte si dirigeva su Aiguebelle.

In quello stesso giorno alle 9 del mattino il sig. di Sada, con un distaccamento di otto compagnie di granatieri spagnuoli e mille cavalli, occupava nuovamente la capitale Chambéry, sgombrata di buon mattino dai Piemontesi.

Il 29 si continuava la ritirata. Il Las Minas, accortosene alquanto tardi, disponeva per l'inseguimento colla cavalleria e coi micheletti. Il distaccamento dei Beauges, compiuto il suo mandato, aveva raggiunto a Conflans la colonna di Tarantasia. Quella della Maurienne si proteggeva lasciando delle piccole retroguardie a Rochepélue, a monte Gilbert e al Col Petit Cucheron. Essa doveva procedere più lentamente onde dar tempo allo sgombro dei magazzini e degli ospedali della regione, per cui passava la principale linea di comunicazione e di rifornimento durante la sosta sotto Montmélian, quale via più breve che non quella della Tarantasia e Valle d'Aosta.

L'avanguardia spagnuola era divisa il 30 a sua volta in due parti; una veniva spinta a Fréterive dietro la co-

lonna piemontese settentrionale, l'altra dietro quella meridionale.

Il 31 la colonna piemontese di Tarantasia raggiungeva Moutiers.

Il 1° gennaio 1748 gli spagnuoli, approfittando della nebbia, attaccavano il posto di Rochepélue, spingendo altri micheletti per le pendici del monte Gilbert. I Piemontesi temendo di essere tagliati fuori, dopo qualche ora di resistenza, sgombravano Aiguebelle e Charbonnière, ritirandosi fino a La Chambre. Nello stesso giorno gli Spagnuoli assalivano ad Aigueblanche l'estrema retroguardia della colonna di Tarantasia e questa da Moutiers si ritirava precipitosamente fino a Séez. Il 2 gennaio essa ripassava il Piccolo S. Bernardo, scendendo subito alla Thuille, sotto la protezione della retroguardia che fra Séez e l'Ospizio tratteneva l'inseguitore.

La colonna della Maurienne compiva più lentamente la sua ritirata. Il 2 gennaio essa era a St. Jean de Maurienne, dopo aver distrutto alle sue spalle il ponte di Maffrey. Il 3 toccava St. Michel e prendeva posizione colla destra al Roc, sulle alture di St. Martin de la Poste, e colla sinistra a Chatelard. Gli Spagnuoli in quel giorno arrivavano a St. Jean. Il 4 non avveniva alcun movimento nè da una parte nè dall'altra. Il 5 i Piemontesi riprendevano la marcia e a St. André erano costretti a voltar la fronte al nemico che incalzava troppo da vicino. Un repentino attacco dei Micheletti veniva rintuzzato prima dai Valdesi in modo da dar tempo ai granatieri e ai picchetti di fanti di prender posizione sulle alture e tener fermo contro la colonna inseguente. Il giorno dopo, il combattimento di retroguardia continuava e le truppe più avanzate, che già erano arrivate vicino al Cenisio, erano richiamate ancora indietro a sostegno delle forze impegnate.

Il 7 gli Spagnuoli tentavano inutilmente di impadronirsi delle alture per forzare i posti piemontesi ed il fuoco non cessava che a notte alta. Senonchè il marchese di Lornay, che ora aveva il comando della colonna, veniva informato che gli Spagnuoli, i quali si trovavano in Tarantasia, accennavano a voler tentare il passaggio per Val di Tigne e per il Col d'Iséran in alta Val d'Arc, per cadergli alle spalle su Thermignon; allora cautamente alle 10

di sera, senza che il nemico se ne accorgesse, faceva sgombrare la posizione di St. André favorito dalla notte fredda ma serena, e affrettava la marcia di quella parte della colonna che già stava oltre Modane. L'8 le truppe di St. André raggiungevano Thermignon, dopo aver distrutto il ponte di Nant, mentre le più avanzate arrivavano a Lanslebourg: il pericolo era così scongiurato. Il 9 il grosso ripassava il Moncenisio. Nella giornata seguente gli Spagnuoli, che avevano ricevuto rinforzi, ristabilivano il ponte di Nant e toccavano Bramans, mentre la retroguardia piemontese finiva di sgombrare la Savoia.

Dopo ciò gli Spagnuoli prendevano col grosso i quartieri d'inverno intorno a Montmélian, lasciando nuovamente in Maurienne e Tarantasia dei soli posti avanzati. L'Infante col quartier generale si stabiliva a Chambéry.

I Piemontesi alla lor volta lasciavano qualche battaglione in Val d'Aosta e una brigata a Susa. Le altre truppe, ridotte in deplorevoli condizioni, erano condotte a svernare nelle varie città del Piemonte.

Il marchese Las Minas acquistava gran credito presso la sua Corte per la rioccupazione della Savoia e veniva elevato alla dignità di capitano generale. Il cav. di Sada era nominato governatore della Savoia.

Ed ora alcune considerazioni d'indole militare per trarne qualche insegnamento.

Intanto quale fu il risultato della campagna pel Re Sardo?

Nel 1759 Carlo Emanuele III ricevendo l'ingegnere Bourcet con grandi onori nella sua reggia di Torino e parlando con lui delle battaglie combattute, gli confessava che la sua spedizione in Savoia del 1742 era stato il più grosso errore da lui commesso durante la guerra di successione d'Austria, attribuendolo alla sua impetuosità e alla sua inesperienza. Soggiungeva che la salvezza sua era dovuta all'allontanamento del sig. de Glimes, il quale, accettando i consigli del suo interlocutore, gli avrebbe cagionato il più grave e forse irreparabile disastro, la completa rovina del suo esercito.

Invece il marchese di Las Minas, operando diversamente, gli aveva evitato il disastro, dandogli tempo di

ravvedersi e di ritirarsi. La sua spedizione adunque si era riassunta purtroppo in uno spreco di milioni e nella rovina della parte migliore delle sue forze, rovina che aveva fatto poi sentire la sua influenza nelle successive campagne di questa lunga guerra.

Ma facendo astrazione dal risultato finale, a mio avviso, questa campagna merita la nostra attenzione soprattutto pel modo con cui le operazioni vennero dirette. In essa Carlo Emanuele dà alta prova delle sue eminenti qualità di condottiero di truppe, quali rifulsero ancora maggiormente nelle campagne seguenti.

Nel considerare queste operazioni cominciamo da quelle degli Spagnuoli.

Quale fu il loro merito nel successo che brevemente abbiamo tratteggiato? Bisogna riconoscere che fu ben ideata e ben condotta la loro marcia dalla Provenza alla Savoia. Specialmente opportuna fu la minaccia delle alte valli di Stura, Maira e Vraita da Barcellonnette, con cui si distolse l'attenzione dell'avversario dal vero obbiettivo, la Savoia. Ma occorre anche osservare che il merito della concezione, anzichè al capitano spagnuolo, spetta interamente al Bourcet, intelligente, pratico e sagace suo consigliere. In questa campagna la Francia non ha ancora dato il concorso delle sue armi, ma coll'aver destinato il Bourcet a lato dell'Infante ha offerto il più efficace aiuto al suo alleato.

La conquista iniziale, chiamiamola in tal modo, della Savoia non poteva che essere facile, dato che in tutta la regione non vi erano difensori in forza tale non solo da ostacolarla, ma neppure di ritardarla di poco. Poche e scarse le milizie a disposizione del Lornay e senza speranza di ricevere dal Piemonte pronti soccorsi, perchè troppo lontani. Che cosa poteva fare il comandante piemontese se non abbandonare la partita di fronte alle soverchianti forze dell'invasore comparse all'improvviso nel cuore della Maurienne?

Ma una volta compiuta la facile conquista, come si disposero gli Spagnuoli per assicurarsela? Non certo nel modo più conveniente, più razionale.

Anzitutto essi trascurarono di impadronirsi dei luoghi fortificati, quali il castello di Miolans e quello di Apre-

mont, debolmente muniti e presidiati e ciò colla scusa che non avevano ancora le artiglierie. Ma si può osservare che essi avrebbero potuto ben più sollecitamente disporre per il loro trasporto, specialmente per quelle da montagna più vicine e più che sufficienti allo scopo. Avrebbero così potuto essere padroni di Miolans prima che si muovessero i Piemontesi e occupare l'eccellente posizione di Fréterive, dalla quale potevano efficacemente opporsi ai due sbocchi della Tarantasia e della Maurienne. Probabilmente essi rimasero nella convinzione che, data ormai la stagione avanzata, i Piemontesi più non avrebbero intrapreso alcuna operazione fino alla primavera del 1743. Ciò non li scusa di aver trascurato i provvedimenti necessari per opporsi ad una possibile azione di re Carlo Emanuele, specialmente se avessero tenuto conto dell'animo risoluto e audace di questo principe Sabando.

Contravvennero così al principio che in guerra occorre attribuire al nemico i progetti più audaci e sfavorevoli a noi, per essere in grado di far fronte ad ogni evenienza.

Le due vallate poi vennero occupate in modo assai imperfetto e con forze troppo impari al loro mandato, mentre le valli stesse presentavano pure buone posizioni difensive. Infatti nella Tarantasia si limitarono ad occupare con scarse forze Conflans e con un posto avanzato Moutiers, senza preoccuparsi nè del Piccolo S. Bernardo, nè dei colli minori vicini.

In Maurienne lasciarono milleduecento uomini ad Aiguebelle con una debole punta a St. André, soggetti a sorprese dai non sorvegliati colli, come infatti avvenne, e senza alcun mezzo di sorveglianza al Cenisio. Data questa loro imperfetta disposizione si comprende come, opportunamente minacciati alle ali da distaccamenti nemici provenienti dall'alto, essi si siano trovati costretti a cedere il terreno senza possibilità di efficace resistenza, anzi soggetti a continue sorprese, in modo da perdere la Savoia senza combattere. E se evitarono un vero disastro, la causa deve attribuirsi alla lentezza con cui procedette il vecchio Schulemburg, il quale con un pò più di vigore e di audacia e obbedendo alle sollecitazioni del Re, avrebbe potuto tagliare la ritirata almeno a quella parte del corpo

spagnuolo che si trovava ancora fra il 6 e l'8 ottobre presso lo sbocco della Tarantasia.

Circa la riconquista da parte loro della Savoia in dicembre si può affermare che essa è avvenuta più per forza delle cose che per merito loro. Intanto il progetto che, secondo la confessione stessa del Re, poteva cagionare la perdita completa del corpo piemontese, abbiam visto essere opera del più volte menzionato ingegnere Bourcet anzichè del sig. de Glimes. Questi anzi non ebbe neppure l'energia di metterlo in esecuzione.

Il marchese di Las Minas poi, assunto il comando in sostituzione del de Glimes, per boria e forse per spirito di contraddizione, piaga purtroppo di tutti i tempi, non volle saperne di un progetto concepito da altra persona, e ne concepì ed eseguì un altro diametralmente differente. Il re Carlo Emanuele potè con ragione asserire più tardi che ciò era stata la sua salvezza.

Lo sgombro della Savoia per parte dei Piemontesi non avvenne per opera o pressione diretta degli Spagnuoli, ma unicamente per la minaccia della inevitabile chiusura invernale dei passi alpini, attraverso ai quali solamente potevasi compiere il rifornimento dell'esercito e per le cattive condizioni degli alloggiamenti.

Aggiungo ancora che, secondo la mia impressione, in questa campagna gli Spagnuoli dimostrarono di non aver chiara nozione del modo come si devono condurre operazioni di guerra in montagna. L'unico che in quel campo aveva idee ben decise in proposito, completate da una perfetta conoscenza della regione, in cui le operazioni si svolgevano, era il Bourcet, ma per fortuna del Re Sardo, i suoi consigli non furono sempre tenuti nel debito conto.

Dalla parte piemontese invece, astrazione fatta dall'errore iniziale di aver voluto riconquistare la Savoia in una stagione che era già troppo avanzata per tal genere di operazioni, noi vediamo che la conquista stessa è avvenuta quasi unicamente per effetto di una eccellente manovra, essendo stati rarissimi e di minima importanza i combattimenti. E la manovra, bisogna riconoscerlo, venne saggiamente concepita e condotta, specialmente da parte del Re.

L'invasione per le due vallate dell'Isère e dell'Arc era stata resa necessaria dallo stato delle cose. Volendo far

concorrere all'azione anche le truppe che si raccoglievano o che già stavano in Val di Susa, era indispensabile farle muovere pel Moncenisio e colli minori, perchè lo spostamento di queste truppe da questa valle a quella d'Aosta avrebbe fatto perdere un altro tempo prezioso, quando la stagione non permetteva più di tardare l'inizio delle operazioni.

Queste truppe di Val di Susa, secondo il progetto primo, mentre si coprivano ad ovest mediante il corpo dei Valdesi e le altre poche milizie savoiarde scese dal Col de la Rhe su St. Andrè, avrebbero dovuto per il Col de la Vanoise passare a Bozel, scendere a Moutiers in Tarantasia e ricongiungersi così al corpo principale che scendeva dal Piccolo San Bernardo. Anzi esse avrebbero facilitato l'avanzata di questo, minacciando il tergo o il fianco dei distaccamenti spagnuoli che eventualmente avessero preso posizione tra Mouriers e Bourg St. Maurice. Ma le condizioni del Colle non lo permettevano ed allora lo Schulemburg decideva di tentare il passaggio più a valle, pel Col d'Encombre. Faceva così avanzare le sue truppe leggere di coprimento a St. Michel, ed egli incamminava la sua avanguardia verso il Colle scelto pel passaggio. Senonchè la colonna principale di Tarantasia, sia per la manovra eseguita pel Versoyen su Beaufort, sia anche per la minaccia che veniva a manifestarsi pel Col d'Encombre, trovava sgombra davanti a sè la vallata e poteva procedere senza ritardo verso il suo sbocco. Il passaggio quindi dello Schulemburg in Tarantasia non era più necessario, anzi diventava più opportuno che egli manovrasse lungo l'Arc, con ciò si sarebbe facilitato lo sbocco della colonna principale e si sarebbero forse presi fra due fuochi quelli fra i difensori che si fossero indugiati fra Albertville e Fréterive.

Perciò il Re sollecitava l'avanzata dello Schulemburg lungo la Maurienne. E questi a sua volta per assicurarsene lo sbocco e il congiungimento, faceva manovrare sull'alto i suoi bravi Valdesi spingendoli sul contrafforte di Mt. Gilbert. E la manovra avrebbe ottenuto ben maggiore successo se egli avesse, come già accennammo, agito con maggiore energia e sollecitudine. Ad ogni modo egli riusciva a sboccare senza alcun impedimento.

Effettuato poi il congiungimento delle due colonne pie-

montesi, gli Spagnuoli si ritiravano a St. Pierre d'Albigny prima, poi a Montmélian. Il corpo piemontese continuava la sua manovra.

Mentre il grosso seguiva il fondo della Valle dell'Isère, sui suoi fianchi in alto e alquanto in avanti procedevano due distaccamenti, quello dei Beauges a destra, quello dei Valdesi a sinistra. Inquieti per questi movimenti, gli Spagnuoli finivano per abbandonare anche Montmélian e ripiegavano, senza combattere, sulle terre di Francia.

Venendo poi all'ultimo episodio della campagna, la ritirata cioè dei Piemontesi, si può osservare intanto che la loro posizione davanti a Montmélian, colla destra appoggiata ai Beauges, la sinistra all'Isère e col fronte protetto in parte dai terreni immondati e dagli abissi, non era cattiva, perchè effettivamente non attaccabile che verso destra e ciò sempre considerato che il Las Minas agiva dalla parte di Apremont. Il combattimento poteva anche probabilmente riuscir loro favorevole, per quanto inferiori di forze; ma, se anche fosse stato sfavorevole, non ne derivava ancora compromessa la loro ritirata. Saggiamente però il Re si svincolava a tempo iniziando la ritirata prima dell'attacco, e mandava questa volta la colonna meno forte per la Tarantasia e la più forte per la Maurienne. Lo scopo di questa divisione era essenzialmente logistico: invero la Tarantasia, cui faceva seguito la Valle d'Aosta, costituiva la via più lunga per giungere nel cuore del Piemonte ed era perciò stata poco a poco abbandonata quale linea di rifornimento dell'esercito. La ritirata poi, specialmente per la colonna principale condotta dal de Lornay, veniva felicemente compiuta per la buona scelta delle posizioni di retroguardia e delle adatte interruzioni stradali, mediante cui si riusciva a trattenere l'incalzante nemico e a dar tempo al completo ripiegamento dei magazzini e dei numerosi ammalati. Poteva così ripassare il Moncenisio colla massima calma e salvando tutto quanto era possibile salvare.

Molte altre osservazioni minori potrebbero ancora farsi: ma sembrami che quanto ho esposto sia sufficiente a far risaltare l'importanza dello studio di questa campagna molto istruttiva e ad invogliare a quello delle successive, che pur presentano ampia materia di osservazione. Nè si

obbietti che queste campagne di guerra sono già troppo lontane da noi e che le condizioni attuali degli eserciti e del modo di combattere sono molto mutate. Son mutate, è vero, e mutano continuamente l'organico, l'armamento, la tattica, ma ricordiamo che i principii della guerra di montagna non cambiano poichè non muta l'elemento principale di questo genere d'operazioni, l'uomo.

R. VINAI
generale.

LA CONQUISTA DELL'ALGERIA

Continuazione — Vedi dispensa I anno 1918, pag. 58)

II. — Gli avvenimenti sino al 1841.

La spedizione d'Algeri — nota il Piquet — era impopolare in Francia, donde l'opinione pubblica credeva che il governo decaduto l'avesse intrapresa molto più per rilevare il proprio prestigio che per vendicare l'onore nazionale. Tuttavia la monarchia di luglio sentiva di non potere abbandonare l'Algeria e, d'altra parte, le suscettibilità dell'Inghilterra le impedivano di impegnarsi maggiormente. Di modo che, per un periodo di 10 anni, si restò sulle posizioni conquistate non uscendo che tal volta, e sotto la pressione degli avvenimenti, da questa riserva voluta.

Fu una disgrazia, chè all'indomani della presa di Algeri gli indigeni, liberati dal dispotismo turco, non domandavano che di sottomettersi ad un protettore potente, affermantesi tale di fatto.

Il corpo d'occupazione veniva invece ridotto per ordine del governo; rimpatriavano così il 1° e 2° reggimento di marcia, il 3°, 48° e 49° di linea. Partì pure il generale Berthezène, che non fu sostituito nel comando della 1ª divisione mentre al comando della 3ª divisione era posto il generale Boyer in luogo del Des Cars. Per sostituire i corpi partiti e per provvedere all'esplorazione in un paese ignoto, il generale Clausel costituì un corpo di truppe indigene, già progettato dal Bourmont (1° ottobre): così si vennero formando i primi due battaglioni zuavi al comando dei maggiori Maumet e Duvivier e il 1° squadrone spahis sotto il capitano Marey.

Per stabilire un'amministrazione regolare nella capitale, i cui servizi erano stati disorganizzati dall'incuria di Bourmont, misconoscendo il principio troppo comune che, chiamati ad amministrare un paese conquistato, si rispetta l'organizzazione amministrativa esistente per evitare il

disordine. il generale Clausel prendeva numerosi provvedimenti, talvolta contradditori, spesso ineffettuabili. Dopo avere per sei settimane tentato di tutto regolare e tutto decidere da sè, prese la decisione il 16 ottobre di istituire sotto la presidenza generale dell'intendente generale dell'esercito, Volland, un comitato di governo composto dell'ex console di Francia, Deval, dell'ispettore delle finanze Forgeroux e di Cadet de Vaux, commissario del re presso la municipalità d'Algeri, affidando al primo l'amministrazione della giustizia, al secondo quella delle finanze e quella dell'interno al terzo.

Fu pure messo mano ad allargare le strade, a dare ad esse un nome, a numerare le case, a demolire, ma — e fu errore del governo — senza corrispondere ai proprietari indennizzo alcuno aggiungendo così una causa di più di risentimento contro i francesi. Fu pure provveduto alla giustizia: i musulmani e gli ebrei conservavano i loro giudici naturali, gli stranieri i consoli.

La situazione esterna era poco promettente: tutta la provincia di Algeri era in anarchia, le popolazioni si agitavano, l'antico odio dei musulmani contro i cristiani e la speranza del bottino allearono fra di loro le numerose tribù ordinariamente in guerra. Alla sempre crescente insolenza del bey di Titteri, Mustafa-bu Mezrag, Clausel rispose col destituirlo sostituendolo con Mustafa ben Omar, e, per darvi efficace sanzione, mosse il 17 novembre con una divisione, formata con contingenti tratti ai vari reggimenti, agli ordini del generale Boyer (7-8000 uomini) dirigendosi, per Birmandrais e Birkhadem, su Blida. Il giorno appresso, superata alquanta resistenza opposta dagli arabi, entrò Clausel a Blida, rimasta deserta essendo gli abitanti fuggiti riparandosi sulle montagne. Il 19 fu impiegato a riparare gli acquedotti della città e a frenare il disordine e il saccheggio da parte di ladroni introdottisi di soppiatto e da parte di soldati, zuavi, kabili, ebrei. Tutti gli uomini trovati armati furono fucilati. Piccole colonne furono lanciate nel territorio di Beni Sala tutto bruciando, tutto distruggendo: tale l'ordine del Comando.

Lasciatovi un presidio di 2 battaglioni e 2 pezzi (colonnello Rullière), il 20 la divisione riprese la marcia, bivaccò nei pressi di Haouch Mouzaïa, sito al piede del colle omo-

nimo, sotto la protezione della brigata Achard spinta 3-4 chilometri innanzi in un bosco d'olivi.

Il 21 si ricominciò la marcia per la montagna: a causa della presenza di un solo sentiero che conduceva a Medea, solo l'artiglieria da montagna potè seguire: l'artiglieria da campagna e il carreggio (sotto la scorta di un battaglione) rimase a Mouzaïa. Alla sommità del colle (Tenia) i francesi, incontratisi colle truppe del bey di Titteri, attaccarono brillantemente ed energicamente; il nemico fu respinto e i francesi accamparono sul colle conquistato (perdite dei francesi: 220 fuori combattimento, di cui 27 morti).

Il 22, lasciata la brigata Uzer coi feriti a guardia del colle, il resto della divisione proseguì l'avanzata su Medea, capitale del Titteri (4-5000 abitanti) che si arrese senza opporre resistenza.

La difficoltà di procurarsi i viveri e il difetto di munizioni (non si brillava certo per previdenza) costrinsero il generale Clausel a tornare verso Algeri lasciando in Medea il colonnello Marion cogli zuavi (1° battaglione) e 2 battaglioni di fanteria.

Intanto 50 cannonieri inviati da Mouzaia ad Algeri per prendere munizioni erano stati accerchiati da forze superiori e tutti massacrati; tre giorni dopo, non lungi dal marabutto di Sidi Hait si ritrovarono i loro cadaveri orribilmente mutilati. Anche Blida era stata attaccata il 26 e la guarnigione aveva durato fatica a difendersi.

Il 29 novembre Clausel rientrava ad Algeri.

Pochi giorni dopo, il Boyer nuovamente dirigevasi su Medea, allo scopo di rifornirla, alla testa di 9 battaglioni e mezzo, 100 cacciatori e una batteria, dei quali 2 battaglioni erano destinati a rinforzo del presidio di Medea, del quale assumeva il comando il generale Danlion. Presidio che il 4 gennaio rientrava ad Algeri essendo stato dal governo di Francia, inquieto di una possibile guerra generale causata dalle rivoluzioni del luglio e di settembre, ridotto il corpo d'occupazione a soli 10,000 uomini.

Verso la metà di dicembre un distaccamento col generale Damrémont occupava Orano.

*
* *

Il 21 febbraio 1831 il Clausel, giudicato forse troppo intraprendente e compromettente, lasciava il comando, so-

stituito dal generale Berthezène. Il corpo d'occupazione assumeva, da ora in poi, il nome di divisione d'occupazione (6 reggimenti di fanteria, 2 squadroni a cavallo, 7 batterie, 1 compagnia genio, gli zuavi, 1 squadrone cacciatori d'Africa).

Una continua serie di combattimenti caratterizzò il periodo di comando del generale Berthezène, ma senza venire ad alcun risultato.

Per aderire alle richieste di Ben Omar, bey di Titteri, contro le usurpazioni del figlio del suo predecessore e rivale, sostituito dal Clausel, Ulid-bu-Mezrag, fu decisa una spedizione verso Medea, forte di 4500 uomini (2 brigate) al comando del Berthezène. Partita il 25 giugno, entrò il 29 giugno a Medea: era venuta per imporre la sottomissione e aveva invece scatenato la rivolta. Dinanzi alla quale Berthezène fu costretto a ritirarsi (2 luglio) rientrando ad Algeri il 5 luglio dopo avere dovuto combattere e marciare per 4 giorni ininterrottamente da dopo la partenza da Medea che non fu rioccupata; disgraziata spedizione, funesta per l'effetto morale che produsse nell'animo delle popolazioni. Nata dinanzi a Medea, l'insurrezione aveva invaso, a guisa di valanga, la pianura: i combattimenti che avevano segnata la fine di quest'ultima spedizione infelicemente terminata avevano rianimato il coraggio e l'orgoglio degli arabi perchè ai loro occhi qualunque movimento in ritirata equivale ad una disfatta.

« Quando le mie truppe sono arrivate in una località « esse vi restano... io marcio avanti, mai indietro. Ed è « così che tutti i giorni ricevo domande di aman. Io vo« glio che i miei posti diano all'indigeno l'impressione non « del provvisorio, ma del definitivo » scrive il Lyantey nelle Istruzioni durante la guerra al Marocco. Nè meno esplicito è il Gallieni, propugnatore del metodo progressivo, della *macchia d'olio:* « Ogni movimento di truppe in avanti deve « avere per sanzione l'occupazione effettiva del territorio conquistato. Questo è principio assoluto ».

Due nuclei di ribelli, rispettivamente sotto Ulid-bu-Mezrag e Ben Zamun si riunirono a Bouffarik e attorno al marabutto di Sidi Arzine (destra dell'Arrach). Attaccarono più volte i ribelli di Bouffarik: furono vinti, ma non sottomessi. L'insurrezione aveva gettato il terrore in Algeri;

l'esercito si era limitato a difendersi e per molto tempo ancora era ridotto alla difensiva. « Contenuto nelle sue « linee, più che decimato dalla febbre che faceva entrare « 50 uomini al giorno negli ospedali, esso non aveva nel suo capo la fiducia che rialza gli animi Dopo Medea il comando non aveva avuto nè vigore, nè decisione. Il soldato non si sentiva condotto, l'ufficiale era trascurato, « donde il disordine, l'indisciplina, lo scoraggiamento » (Rousset).

Berthezène fece venire Sidi-Hadji Moadin, vecchio marabutto molto rispettato nella Métidja, e lo investì della dignità d'agà degli arabi assegnandogli un trattamento di 72,000 lire. Egli, in compenso, doveva assicurare la sottomissione degli indigeni, sottomissione che però non era all'autorità francese, bensì all'agà. « Tutto ciò che, all'in- « fuori d'Algeri, riguardava i loro affari, 'non era e non « poteva essere trattata che da lui: era egli che dalla sua « residenza di Colea sceglieva e nominava i caid salvo far « dare loro dal generale in capo una specie d'investitura. Al « di là degli avamposti francesi era egli che comandava, egli solo che governava, egli solo il padrone. Dunque non era « la pace, ma una tregua senza dignità » (Rousset).

Bona, occupata una seconda volta con debole distaccamento (125 uomini) in settembre 1831, fu ripresa 15 giorni dopo dal turco Ibrahim, competitore di Achmet e, come lui, nemico della Francia.

* * *

La rivoluzione di luglio aveva condotto ad un mutamento nelle alleanze. La Russia, trascinando dietro di sè Austria e Prussia, si mostrava ostile a Luigi Filippo come era stata favorevole a Carlo X, mentre invece tra Francia ed Inghilterra era avvenuto un notevole ravvicinamento.

Il ministero Casimir Périer era deciso di fare una politica più ferma e più risoluta e dare all'Algeria un ordinamento nuovo. Il generale Berthezène fu richiamato e sostituito col tenente generale Savary, duca di Rovigo, antico capo dell'alta polizia imperiale (dicembre 1831). Tutto fu rinnovato: capi, truppe, amministrazione. Egli fu duro, arbitrario, tanto da fare rimpiangere talvolta la dominazione turca.

La divisione di occupazione (3 brigate - generali Buchet, Feuchères, Brossard) veniva, dopo il cambio dei corpi, co-

stituita dal 4°, 66° distaccati ad Orano, 67° di linea, 10 leggero, battaglione zuavi (risultante dalla fusione dei due), 1 reggimento cacciatori d'Africa, legione straniera (che stava formandosi coi militari stranieri desiderosi di servire sotto bandiera francese), 2 battaglioni di fanteria leggera d'Africa e 2 compagnie di disciplina. La nascente colonia così serviva di rifugio alla scoria dell'esercito (1) come già lo era per la schiuma della popolazione civile.

Le compagnie di disciplina erano composte di soldati incorreggibili, stativi trasferiti dai reggimenti; i battaglioni di fanteria leggera d'Africa ricevevano i militari condannati e che, subita la condanna, dovevano compiere il servizio militare. Nella legione straniera i buoni e i cattivi elementi si trovavano confusi con preponderanza dei cattivi. Il 18 settembre 1831 un ufficiale di S. M. annotava nel suo diario: « Abbiamo un battaglione di stranieri degno di tenere com« pagnia al 67°; sono sbarcati da 8 giorni, il primo giorno « sono mancati 35 soldati alla chiamata serale: avantieri « una compagnia intera ubriaca ha percosso i suoi capi ».

Nell'amministrazione civile il cambiamento era ancora maggiore: una vera rivoluzione. Casimir Périer avrebbe voluto accentrare al gabinetto della presidenza del Consiglio dei ministri la trattazione di tutti gli affari d'Algeria, tanto militari, quanto civili; ma, di fronte all'opposizione del maresciallo Soult, ministo della guerra, non aveva potuto compiere che a metà il suo disegno. Un regio decreto 1° dicembre 1831 istituiva ad Algeri due autorità indipendenti l'una dall'altra e parallele: un intendente civile dipendente dal presidente del Consiglio a fianco di un comandante in capo, dipendente dal ministro della guerra.

Si distruggeva così l'unità d'azione in un paese di nuova creazione che, più di ogni altro, deve essere considerato nel suo insieme e nel quale i particolari dell'amministrazione hanno bisogno d'essere coordinati verso uno scopo comune. La necessità che il comandante in capo in un

(1) Non è certo esempio da imitare. D'altra parte però non devesi esagerare neppure nel sistema opposto. Il reclutamento di truppe bianche volontarie per il servizio nelle colonie non è impresa facile. Bisogna allettarli in vario modo, sopratutto facendo della vita di colonia una vita più desiderata di quella in patria. Ma tutto ciò presenta difficoltà gravi e può proprio lasciare pensar[illegible] conveniva.

paese di conquista e non pacificato concentri i poteri militari e i civili, dovendo egli avere un'azione diretta sulla popolazione come lo ha sulle truppe, è principio indiscusso, ma che disgraziatamente troppe volte si è dimenticato, e l'esperienza dimostra come quando non fu seguito siffatto sistema, si sono avuti insuccessi per la divergenza di vedute che ne scaturiscono.

Col sistema adottato dal governo francese il dualismo costituivasi ufficialmente. E subito lo dimostrarono i fatti. Scoppiato l'antagonismo per la questione della lana necessaria per i materassi della truppa e che il generale voleva provvedere, stimando non conveniente che i soldati non avessero modo di riposare in modo soddisfacente (1), e la cui fornitura voleva che si riversasse sugli indigeni della città, sistema che il Pichon, intendente civile, non volle adottare, ottenendo l'annullamento dell'ordinanza dal governo con grave scapito dell'autorità, per quattro mesi le relazioni tra il comandante in capo e l'intendente furono così tese che il governo si vide nella necessità di richiamare o l'uno o l'altro. Il 12 maggio rimetteva l'intendente civile agli ordini del comandante in capo, sostituendo il Pichon col Genty de Bussy che seppe, d'altra parte acquistare forte ascendente sull'animo del comandante rendendosi indipendente dall'autorità di questi al punto da rendere necessaria una reazione da parte del Savary.

Per rendere più salda la difesa furono stabiliti a Dely Ibrahim, Tixeraïn, Birkhadem e Koubla quattro campi trincerati collegati da una strada di cintura e coperti da una linea di blockhaus.

Alla tranquillità, che non era stata turbata sino allo aprile 1832, successe ben presto un periodo di torbidi, causato da atti punitivi del comando precipitati e non del tutto giustificati, taluno di vera perfidia, degno dei tempi dei turchi. Proclamata di nuovo la guerra santa, tutte le tribù si sollevarono: il quartiere generale degli insorti era Haouch-Souch-Ali ad est di Bouffarik. Il duca di Rovigo, ai primi di ottobre, stabilito il proprio quartier generale a Birk-

(1) Fatti di cui non ci siamo certamente soverchiamente preoccupati in Libia qualche anno dopo il nostro sbarco, e a torto, per ragioni d'igiene e di disciplina.

hadem, lanciò due colonne verso i focolai principali dell'insurrezione: Colea e Bouffarik, colonne che però rientrarono subito dopo. Ben presto le tribù inviarono ad Algeri deputazioni a fare atto di sottomissione o domandare la pace. Il duca di Rovigo, inebriato del successo, obbligò ad una contribuzione di 200,000 piastre (L. 1,100,000) le due città di Blida e Colea. Questa, che contava appena 1500 abitanti, non pagò che 10,000 lire: Blida promise, ma non pagò, per cui il generale in capo vi spedì una colonna di 3200 uomini che saccheggiò il villaggio quasi deserto e quel poco che vi conteneva, saccheggio biasimato dal governo di Parigi.

Intanto nell'aprile 1832 era stata nuovamente occupata Bona, ove il comandante Jusuf era riuscito ad introdursi: il governo, in seguito a ciò, inviò rinforzi a Bona nel maggio (55° di linea, 2 batterie, 1 compagnia genio sotto il generale Uzer.

Ad Orano, dal settembre 1831 comandava il tenente generale Boyer; la guarnigione era composta da 1 reggimento di fanteria. Il generale, autorizzato a corrispondere direttamente col ministro della guerra, pretendeva, all'indipendenza e si degnava appena d'informare, di tanto in tanto, su ciò che avveniva ad Orano. Il paese trovavasi in una condizione strana; non in pace, non in guerra. Tutta la provincia era in preda all'anarchia: la maggior parte delle tribù sembravano animate dai sentimenti più ostili verso i francesi, ma non avevano occasione di battersi colle truppe francesi di Orano che per il loro scarso numero non potevano uscire: nel nemico mancava però unità di volere e di comando. Colla primavera del 1832 la situazione si chiarì alquanto e ben presto la guerra scoppiò. Le tribù di Mascara sotto il giovane capo venticinquenne Abd el Kader, predicante la guerra santa, tentarono in più riprese, ai primi di maggio 1832, di cacciare i francesi da Orano, tentativi sempre falliti. Orano ebbe però notevoli rinforzi e il Boyer, felice di potersi eguagliare un po' più al duca di Rovigo costituì in divisione le truppe al proprio comando ordinandole in due brigate (1 battaglione 20°, 4° battaglione legione straniera); 2° reggimento cacciatori d'Africa, 66° di linea, 1 compagnia veterani, 1 compagnia di disciplina). Le divergenze tra lui e il comandante in capo ob-

bligarono a sostituire il Boyer col Desmichels (febbraio 1833) (1).

*

Poco dopo, il duca di Rovigo ammalato, lasciava Algeri (4 marzo 1833) affidando interinalmente il comando al più anziano dei generali rimasti, il generale Avizard; comando che, poco più di un mese dopo (26 aprile) veniva passato al tenente generale Voirol, giunto quale comandante in 2ª del corpo di spedizione e interinalmente comandante in capo, stante l'assenza del duca di Rovigo, comando che internalmente tenne anche dopo la morte del comandante effettivo, in realtà però comandante con piena autorità su Orano e su Bona come su Algeri, disponendo di 23.500 uomini e 1800 cavalli.

Durante l'interim Avizard, per consiglio del generale Trézel, capo di Stato maggiore del corpo d'occupazione, fu istituito l'ufficio arabo sotto la direzione del capitano Lamoricière degli zuavi, istituzione utilissima e che dette alle relazioni colle tribù una regolarità ed un'estensione sino ad allora mancate: quest'ufficio doveva concentrare tutti gli affari arabi, riunire i documenti, tradurre le lettere più importanti e presentare al comandante in capo la situazione generale del paese.

Voirol dette subito impulso alla costruzione di strade per la quale opera dovette lottare contro difficoltà non lievi: la rivalità del genio militare con quello civile, l'opposizione dei comandanti di truppa, desiderosi di non distrarre i soldati dalle abitudini di caserma. Provvide al prosciugamento delle paludi dell'Harrach nei dintorni della Ferme modèle e della Maison carrée. Nella seconda quindicina di maggio 600 lavoratori, tratti dal 4° e dal 67° di linea, raccolsero l'abbondante fieno cresciuto nelle praterie dell'Houed Hamise e trasportato nei magazzini d'Algeri.

La favorevole posizione del porto di Bougie, il migliore di tutto il litorale tra Bona ed Algeri, aveva da tempo fatto decidere l'occupazione di quella città. Nel settem-

(1) Insisto su questi dualismi perchè facili e frequenti, forse più in colonia dato l'ambiente ristretto e spesso pettegolo e le incombenze varie spettanti ad un comandante, dualismi che portano a conseguenze funeste: non si confondano colla giusta libertà di azione di cui ogni comandante deve essere geloso custode.

bre 1833, 1800 uomini provenienti dalla Francia (2 battaglioni 59° linea, 2 batterie, 1 compagnia genio) sotto il Trézel, vi sbarcavano di viva forza. Circondato da numerose tribù guerriere ed ostili, il presidio, rinforzato da un battaglione del 4° di linea (dal novembre al comando del tenente colonnello Duvivier), non solo dovette combattere tutti i giorni, ma dovette anche lottare contro le difficoltà permanenti di una specie di blocco, le comunicazioni per mare essendo rare e non essendo possibile procurarsi dall'interno approvvigionamento alcuno.

Anche nei dintorni di Algeri la quiete non era più avanzata che al momento della conquista: i torbidi erano ricominciati e si ricadde nelle piccole spedizioni senza risultati positivi.

Ad Orano il generale Desmichels aveva occupato parecchi punti della costa: Arzeu a 37 chilometri da Orano (5 luglio 1833) e Mostaganem (fine di luglio). Abd el Kader non aveva rinunciato ad attaccare le truppe francesi, ma invano: costretto a ritirarsi aveva portato il suo campo nel piano di Tlelate impedendo alle carovane di dirigersi sui mercati di Orano, Mostaganem e Arzeu, riuscendo così a porre i francesi completamente al di fuori d'ogni relazione commerciale cogli arabi. I viveri però non affluivano dall'interno, i mercati vi restavano deserti, la situazione era intollerabile. La potenza di Abd el Kader, sempre più in aumento, era divenuta minacciosa. Non potendolo combattere per deficienza di mezzi, Desmichels cercò di farne un alleato della Francia. Intavolate infatti le trattative ai primi di febbraio 1834, il 27 febbraio fu concluso il trattato di Temezouar per il quale le ostilità sarebbero cessate, resi i prigionieri da entrambe le parti, obbligo del rispetto della religione e degli usi musulmani, piena ed intera la libertà di commercio, permesso agli Arabi l'acquisto e la vendita di ovini, polveri e di ogni altro materiale di guerra: il commercio della Mersa (Arzeu) sotto la direzione di Abd el Kader « principe dei credenti », i disertori delle due parti sarebbero stati resi, ogni cristiano, desideroso di viaggiare per terra, munito di un salvacondotto firmato dal console di Abd el Kader ad Orano e dal generale.

Questo trattato non corrispondeva affatto alle istruzioni date dal governo e spedite il 19 febbraio ad Orano, ma non

giunte allorchè il trattato fu concluso, trattato assai sfavorevole alla Francia, non essendovi affatto la questione della sovranità della Francia, e, sebbene biasimato, fu ad ogni modo approvato nella speranza che potesse assicurare la pace.

I musulmani d'Algeria avevano oramai nel nuovo « principe dei credenti » un capo designato: così si organizzava tutto un popolo per la guerra contro la Francia.

La potenza di Abd el Kader aumentava sempre più. Padrone di tutta la parte della provincia di Orano, che si estende dal Chélif all'impero del Marocco, Abd el Kader non ebbe più limiti alla sua ambizione, tanto da non accettare un colloquio con Desmichelis che lo sollecitava, stimandosi a lui superiore. Concepì il disegno di sottomettere alla sua dominazione la provincia d'Algeri e quella di Titteri. Volle scandagliare le disposizioni d'animo del generale Voirol, cui scrisse per annunciargli la proposta che, pacificata la parte occidentale dell'Algeria, si sarebbe portato ben presto verso Oriente per ristabilirvi l'ordine. Voirol rispose che lo sapeva troppo saggio per mettere in pericolo, passando il Chélif, le sue relazioni con la Francia e che la pace regnava attorno ad Algeri. Fu allora che si credette opportuno di eccitare Desmichels contro Voirol, tanto che quegli, infatuato, dichiarò che attendeva la prossima partenza del Voirol e l'arrivo del suo successore per farlo regnare dal Marocco a Tunisi.

Nel luglio 1833 era stata istituita una commissione d'inchiesta, presieduta dal tenente generale Bonet, pari di Francia, composta di due pari di Francia, quattro deputati, l'ispettore del genio e un capitano di vascello per raccogliere gli elementi per rispondere alle seguenti questioni: 1° La conquista dell'Algeria deve essere conservata? 2° Se l'occupazione è vantaggiosa, quale sistema va seguito? 3° Deve limitarsi alla sottomissione degli indigeni? 4° L'occupazione deve essere consolidata colla colonizzazione? 5° Quale è l'ordinamento amministrativo più conveniente? 6° Quale è lo stato generale del paese sotto i vari rapporti? La commissione si recò ad Algeri, Bona ed Orano e, tornata in patria, nel dicembre 1833 fu istituita un'altra commissione superiore di 19 membri, della quale facevano parte i membri della commissione d'inchiesta, e che con-

chiuse essere necessario conservare i possedimenti sulla costa settentrionale dell'Africa, limitare per il momento l'occupazione militare alle città di Algeri, Bona, Orano e Bougie con un effettivo di 21,000 nominî col concorso di forze indigene, necessario un governatore con poteri civili e militari, e col quale soltanto avrebbero dovuto corrispondere i comandanti dei vari presidî; convenienza che il governatore generale fosse assistito da un Consiglio: stabilire un bilancio speciale del governo della colonia.

***

In seguito alle conclusioni della commissione d'inchiesta veniva nominato governatore generale dei possedimenti francesi d'Africa il tenente generale Drouet conte d'Erlon, vecchio settantenne, — che aveva comandato a Waterloo —, ignaro delle cose africane. Al comando delle truppe era destinato il generale Rapatel.

Coll'istituzione d'un governo generale dei « possedimenti « francesi nell'Africa settentrionale » si apre nella storia dell'Algeria un'êra nuova; difatti non è che una tappa tra « le « indecisioni di un passato di quattro anni e le indecisioni di « un avvenire, che deve ancora durare sei anni » sino al giorno in cui il generale Bugeaud, rappresentante d'una politica decisa, investito di ampi poteri e provveduto di grandi mezzi, sostituirà ai tentativi, agli episodi il metodo, la continuità della vera guerra (Rousset).

Nelle mani del governatore generale, sotto la direzione del ministro della guerra, erano concentrati i poteri civili e militari di tutti i possedimenti francesi dell'Africa del nord; immediatamente sotto di lui funzionava un consiglio d'amministrazione, composto del generale comandante delle truppe, dell'intendente civile, di un ammiraglio, di un procuratore generale, di un intendente militare e di un direttore delle finanze; consiglio con attribuzioni puramente consultive. L'intendente civile aveva le attribuzioni di un prefetto; il procuratore generale dirigeva l'amministrazione della giustizia.

Orano, Bona, Bougie avevano un tribunale di prima istanza, Algeri aveva inoltre un tribunale d'appello e uno di commercio. Accanto ai giudici francesi erano chiamati a sedere, con voto consultivo, degli assessori musulmani ogni qualvolta che uno dei loro correligionari tro-

vavasi interessato od implicato nella causa. Era conservata la giurisdizione dei cadi e dei rabbini, ma in limiti più ristretti.

La municipalità d'Algeri sino ad allora non aveva che un'esistenza provvisoria e male regolata. Fu istituito un Consiglio comunale di 19 membri: 10 francesi, 6 musulmani, 3 ebrei, annualmente nominati dal governatore, con attribuzioni simili a quelli di Francia. Il Fhas fu diviso in 9, poi in 14 comuni rurali amministrati da un sindaco (maire) francese e 2 aggiunti, di cui 1 indigeno.

Un collegio, analogo ai collegi comunali di Francia, dava a tutti i fanciulli l'educazione francese.

All'arrivo del conte di Erlon in Algeri si avevano 31,000 uomini che, in sede di bilancio, avevano proposto di ridurre a 23,000 e che la commissione proponeva di portare a 21,000. E si apriva la lotta contro Abd el Kader!

Primo atto del governatore fu la soppressione del bureau arabo ed il ristabilimento della carica di agà degli arabi nella persona del tenente colonnello Marey che, in quell'epoca si occupava di organizzare un corpo regolare di spahis. Il nuovo agà annunciò la propria nomina alle tribù con una lettera altezzosa che produsse cattivo effetto.

Tutta l'attenzione del governatore sembrava concentrata sulla Métidja infestata dai ladroni e dai ribelli e vi voleva ristabilire l'autorità francese. Per impedire che il mercato di Boufarik continuasse ad essere interdetto agli europei, ogni lunedì vi veniva inviato un corpo di truppe per garantire quegli europei che vi si volessero recare. Così si venne ad occupare permanentemente questa località con un distaccamento (2000 uomini) e fu costituito il campo che prese appunto il nome di campo d'Erlon.

Altro campo fu stabilito a Maelma tra Dely Ibrahim e Douera.

Le spedizioni d'inverno e di primavera, piccole spedizioni nella pianura di Métidja, non dettero gran frutto.

A Bougie tra il commissario regio per gli affari civili, Lowasy de Lionville e il comandante del presidio, tenente colonnello Duvivier, presto sorsero attriti. La casa del primo diventò il centro di una piccola opposizione contro l'autorità militare. Volle il Lawasy negoziare cogli indigeni all'insaputa del comandante della piazza avvertendone diret-

tamente il governo, del che si risentì il Duvivier; ma il conte d'Erlon inviò a Bougie il colonnello Lemercier per continuare o riannodare i negoziati: il Duvivier si ritirò in Francia. Il 9 aprile 1835 veniva concluso un trattato di pace che durò però solo sino al 24 aprile: le fucilate ricominciarono e i francesi non uscirono più dalla cinta ossidionale a difesa della città.

Nè più fortunato il conte di Erlon era ad Orano ove il Desmichels, che voleva fare una politica a sè, veniva sostituito dal generale Trézel, capo di stato maggiore del corpo di occupazione. Abd el Kader passava il Chélif e il 15 aprile 1835 accampava sotto Miliana, il 24 entrava trionfalmente a Medea.

Il conte di Erlon rimaneva passivo dinanzi a questi avvenimenti; cercava di negoziare, ma invano.

Solo Trézel resistette all'ascendente esercitato da Abd el Kader e rifiutò sempre di cedergli armi e munizioni sicchè questi decise di interdire il commercio delle tribù coi francesi facendo il vuoto intorno ad Orano, Arzeu e Mostaganem.

Per garentire delle tribù sottomesse, Trézel portò il suo campo a Figuier (16 giugno) che spostò poco dopo 3 leghe più avanti sulla strada di Mascara. Avanzatosi con 2500 uomini verso Abd el Kader, che stava presso la foresta di Muley-Ismail fu costretto a ritirarsi al Sig (26 giugno). Attaccato il 28 giugno presso le strette dell'Habra e di Macta, mentre marciava verso Arzeu allo scopo di trasportarvi i feriti e rifornirsi di viveri e di munizioni, doveva sostenere accanito e poco fortunato combattimento abbandonando convoglio e feriti: 500 francesi fuori combattimento. Il 4 luglio le truppe rientravano ad Orano ed il generale Trézel terminava il suo ordine del giorno con le parole seguenti: « Solo sul generale deve ricadere la responsabilità « delle operazioni di guerra che ordina » Il 17 luglio il generale d'Arlanges sostituiva il Trézel ad Orano.

Mentre i vinti della Macta si trovavano sulla spiaggia di Arzeu, dalla nave *Loiret* della R. marina veniva catturato presso l'isola di Rachgoun, una nave toscana carica di munizioni e 200 fucili: il resto di una fornitura che l'arsenale d'Algeri aveva spedito segretamente per ordine del conte di Erlon e destinata ad Abd el Kader. L'ordine non

era recente, ed il carico era stato eseguito il 18 giugno, prima della rottura; ma quando la notizia si divulgò, l'effetto fu disastroso per il governatore.

Del resto, il conte di Erlon, vecchio, scoraggiato non era l'uomo in simili frangenti: ognuno aveva un'opinione da fare valere, ad Algeri imperava il disordine. Invano il governatore avrebbe cercato a Parigi un aiuto nel governo: il principio stesso dell'occupazione era discusso e trovava una maggioranza « più rassegnata che convinta »; solitaria elevavasi la voce del Guizot a favore della conquista e reclamante i mezzi per nuovi sforzi.

L'8 agosto 1835 il conte di Erlon, richiamato dopo il disastro della Macta, abbandonava Algeri sostituito dal maresciallo Clausel.

Il disastro della Macta doveva restare vivo nei ricordi della Francia ed avere un'eco insolita in tutto il paese. Ebbe l'effetto insperato di dirigere l'opinione pubblica su una strada decisamente favorevole alle cose d'Africa. L'erede della corona, il duca d'Orléans, profittò dell'occasione per ottenere dal padre di recarsi in Algeria.

Dopo 5 anni di guerra i possedimenti francesi in Algeria non si estendevano ancora che sulla costa e, causa i suoi scarsi effettivi, l'esercito era dappertutto obbligato a mantenersi sulla difensiva. La situazione era sempre irta di difficoltà: molto restava da fare.

(*Continua*)

EMILIO PÒGNISI

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

(Continuazione — Vedi dispensa 1 anno 1918, pag. 51

Dragoni di Napoli. - Corpo volontario di cavalleria formatosi a Napoli nell'ottobre 1860.

Esuli Padovani. — Così si chiamò il piccolo corpo di volontari di Padova che prese parte alla difesa di Venezia nel 1848-49.

Finanzieri e dragoni del Trotti. — Questo corpo di volontari, ordinato con decreto 1° aprile 1848 dal governo provvisorio di Milano fece parte della divisione Durando. Era comandato dal tenente colonnello Trotti e forte di 8 ufficiali e 500 uomini di truppa. Vestì l'uniforme dei doganieri lombardi, combattè a Bagolino ed ebbe un particolare encomio dal generale Durando (inserto nella *Gazzetta ufficiale* del 15 luglio 1848.

Finanzieri Mobili. — Vedi *Bersaglieri del Tebro.*

Flottiglia del Garda. — Composta di volontari garibaldini durante la campagna del 1866.

Doc. *Ruoli dei componenti la flottiglia,* all'Arch. di Stato di Torino.

Gendarmeria Veneta. — Fu un corpo militare organizzato a Venezia durante la difesa del 1848-49. Era forte di 700 uomini, diviso in 6 compagnie, agli ordini del maggiore Raimondo Nomini. (Capitani Monti, Bry, Nogareni Viola, Bonotto e Salvini). Contribuì efficacemente in diverse operazioni di terraferma e particolarmente nella prima cacciata degli Austriaci da Mestre.

Genio Marittimo. — Battaglione formatosi a Venezia nel 1848 per la difesa delle opere di mare, agli ordini del tenente colonnello Coccon.

Genio e zappatori lombardi. — Battaglione volontari del genio, che fece parte della divisione Lombarda del generale Oliveri. Prese servizio il 1° ottobre 1848 e si sciolse a Bobbio alla fine di marzo del 1849.

Guardia mobile Bassanese. — Piccolo corpo di guardie nazionali di Bassano, che si trovarono alla difesa di Vicenza del 1848-49.

Vedi *Crociata Bassanese.*

Guardia mobile Bellunese. — Si formò il 9 aprile 1848, su di una sola compagnia di 100 uomini al comando del capitano Marcello Miari e prestò l'opera sua nella difesa del Cadore. Ebbe un fatto d'armi il 2 maggio 1848.

Vedi *Crociati Bellunesi.*

Guardia mobile Burano. — Questo corpo si costituì su due compagnie (la 1ª col tenente Tagliapietra, la 2ª col tenente D'Este) agli ordini del tenente colonnello Belli (e poi del capitano Diego Piacentini), a Burano nel marzo 1848.

Prese parte alla difesa del primo circondario di Venezia.

Guardia mobile di Chioggia. — Dal corpo delle guardie nazionali di Chioggia si distaccò nel gennaio del 1849 un reparto di volontari comandato dal maggiore Sartori, per concorrere alla difesa di Venezia. Esso fu infatti incorporato nel 2 reggimento di linea Veneto, costituendone il 3° battaglione che rimase in servizio fino all'aprile 1849

Vedi *Guardia mobile Veneta.*

Guardia mobile Comasca (a cavallo). — Piccolo corpo di guide a cavallo formatosi nel 1848 a Como.

Doc. Arch. Stato Milano.

Guardia mobile Lombarda. — Un battaglione di guardie nazionali Lombarde prese parte attiva alla difesa di Venezia nel 1849 e il 30 gennaio di quell'anno fu incorporato nella 2ª brigata dell'esercito Veneto comandata dal colonnello Morandi

Guardia mobile Faentina. — Fu mobilitata nel 1848 per il servizio di sicurezza nelle campagne.

L'anno dopo un altro piccolo corpo di volontari di Faenza prese parte all'impresa dell'Idice.

Doc. Arch. Com. Faenza, *Ruoli di 3 comp. di fucilieri e 1 camp. di cacciatori della G. Mobil.*

Guardia mobile Padovana. — Tratto dalla guardia nazionale di Padova si formò il 29 marzo 1848 un battaglione speciale di 4 compagnie, dette di guardie mobili o di cacciatori, che al comando del maggiore Napoleone Sacchi partì per Venezia dove prese parte alla difesa di detta città.

Guardia mobile Pellestrinotta. — Vedi *Cannonieri Pellestrinotti.*

Guardia mobile del Polesine. — Questo corpo si formò a Rovigo il 30 marzo 1848 e prese il nome di guardie mobili del Polesine ed anche di corpo franco Rodigino. Era composto di 200 volontari e comandato dal capitano Giovanni Battista Giro.

Guardia mobile pontificia. — Un centinaio di volontari dello Stato Romano si riunì nel marzo del 1848 in un corpo franco, che prese il nome di guardia mobile pontificia. Esso partì per il Veneto prendendo parte alla difesa di Venezia.

Guardia mobile Ravennate. — Si costituì nel 1849. L'elenco dei componenti il battaglione trovasi nell'archivio comunale di Faenza.

Guardia mobile Trevigiana. — Si formò il 1° maggio 1848 cogli avanzi della disciolta legione Trevigiana del Gritti. Ne prese il comando Luigi Pandolfini.

Si segnalò al combattimento di Cian, a Cornuda, alle Castrette (11 maggio) e più specialmente alle difese di Treviso e di Venezia.

Guardia mobile Veneta. — Fu organizzata su due legioni. La prima si costituì il 25 marzo 1848 su 4 battaglioni di 6 compagnie, agli ordini del colonnello Mattei (maggiore Vandone, poi Caprotti; Maioli, Tornani e Dea), e la seconda su 2 battaglioni agli ordini del Vandone promosso tenente colonnello (e dei maggiori Zambeccari e Brera). Due compagnie del 4° battaglione della 1ª legione (2ª e 6ª) presero parte ai combattimenti attorno a Vicenza, il 2° e il 3° battaglione della medesima legione fecero la sortita del 9 luglio.

Nel riordinamento generale delle truppe di difesa di Venezia del 1° gennaio 1849, le due legioni assunsero il nome di reggimenti di linea veneti. Il primo su due battaglioni e 6 compagnie delle quali la 1ª di granatieri, l'ultima di cacciatori e le altre di fucilieri; il secondo su 3 battaglioni pure di 6 compagnie (il 3° battaglione fu formato dal contingente del corpo di Guardie mobili di Chioggia, che nell'aprile del 1849 fu sciolto, lasciando il reggimento in eguale formazione del primo cioè su due battaglioni.

Una compagnia del 2° (cioè la 6ª del 1° battaglione) al comando del capitano Boldini si trovò alla difese di Marghera.

Il 30 gennaio 1849 i due reggimenti furono chiamati a far parte della 1ª brigata dell'esercito Veneto agli ordini del generale Rizzardi.

Guardia nazionale bergamasca. — La Guardia nazionale bergamasca, organizzata su due battaglioni (maggiore Regazzoni e Bottazzi) fece parte unitamente ai Bersaglieri tridentini, della Divisione lombarda.

Il Regazzoni con una compagnia di Guardie mobili seguì però l'Arcioni e rimase dall'aprile fino alla fine di luglio a guardia del Caffaro, sostenendo parecchi scontri cogli Austriaci, con mirabile ardimento.

Guardia provvisoria di Bologna (detta anche di Romagna). — Il Governo provvisorio delle Romagne istituì il 14 giugno 1859 due battaglioni di Guardie nazionali provvisorie. (Un elenco dei volontari inscritti in questo corpo per marciare in soccorso di Perugia, trovasi nell'archivio comunale di Medicina).

Doc. Arch. Com. di Bologna.

Guarnigione friulana del forte di Osoppo. — Riuniti i volontari del Friuli dal tenente colonnello Licurgo Zannini, il 23 aprile 1848 si formò di essi un corpo destinato a presidiare e difendere il forte di Osoppo.

Questo corpo era forte di 500 uomini gran parte dei quali proveniva dai disertori del reggimento austriaco Ferdinando d'Este e il resto era costituito da volontari della provincia di Udine.

Erano 7 uomini del genio, 100 d'artiglieria, 8 del treno, 60 bersaglieri e il rimanente ordinato su due compagnie detto di linea.

Rimasero ad Osoppo fino alla capitolazione, (14 ottobre 1848) e poscia usciti di là si recarono in buon numero a Venezia per combattere ancora fino alla caduta dell'eroica città.

Guerriglie del Cadore. — Furono così chiamate le squadre di Cadorini che combatterono nel 1848 agli ordini di Pietro Calvi. Non si conosce con precisione il numero di tali squadre, ma si sa che furono arditissime e che i combattimenti nei quali maggiormente rifulsero furono quelli del 29 aprile e del 2 maggio 1848.

Vedi *Milizie Cadorine.*

Guerriglia Vicentina-Veronese. — Fu un corpo di 400 vo-

lontari, delle due provincie di Vicenza e di Verona, che si formò il 1 aprile 48 agli ordini del maggiore Papa.

Scemato ben presto di numero per mancanza di coesione, molti dei suoi componenti partirono per Venezia per prender parte alla difesa di quella città.

Guide del Tirolo. — Questo corpo di 500 volontari, comandato dal colonnello visconte Ernesto di Thaumberg si organizzò il 6 maggio '48 in un battaglione di 4 compagnie e fece parte delle truppe del generale Durando.

Le compagnie erano comandate dai capitani Giani, Benati, Ragazzoni e Barbara, e da tre tenenti per ciascuna compagnia. Al seguito del battaglione eravi un'ambulanza con due medici ed un cappellano. Il 30 giugno la forza totale era di 15 ufficiali (compreso lo stato maggiore) 350 uomini di truppa più 135 volontari della Legione tridentina come gregari.

Si trovarono ai combattimenti di Rocca d'Anfo e di Vestone ed operarono in Val di Ledro.

(Vedi anche *Volontari Bergamaschi* e *Legione tridentina*).

Doc. Arch. Stato Milano (Gov. prov. Cartella 68).

Italia Libera — Questo corpo, detto battaglione, poi reggimento, e Legione Italia libera, si formò a Ferrara nel giugno 48 con elementi rifugiati in quella città dopo la resa di Treviso. Di fatti a Treviso un altro battaglione di 450 uomini su quattro compagnie e collo stesso nome di Italia libera aveva combattuto al comando del maggiore Pandolfini, ma poi, costretto a sciogliersi per la capitolazione della città, volle conservare altrove il proprio nome e ricostituirsi ancora per andare a Venezia, dove aggregato alla 6ª Legione veneta combattè valorosamente nella difesa di Marghera.

A Ferrara raccolse altri volontari specialmente Dalmati ed Istriani cosicchè riunì una forza di 600 uomini, che fu costretto a dividere in due battaglioni di 4 compagnie ciascuno, il 1° al comando del Pandolfini (poi del maggiore Luigi Meneghelli) e il 2° dal maggiore D'Azzo (poi da Edoardo Gandini).

Chiamato allora col nome di reggimento ebbe a comandante il colonnello Antonio Morandi, e fra i suoi ufficiali annoverò il Sirtori e il Cosenz.

Il 30 gennaio 1849 passò a far parte della 2ª brigata

dell'Esercito veneto, della quale aveva preso il comando il Morandi e da allora lo troviamo ricordato col nome di Legione.

Fu sciolto il 27 agosto 1849, con tre mesi di paga a tutti i volontari, ufficiali e truppa, che lo componevano.

Doc. Arch. dei Frari, Venezia, 637. 199.

Lancieri del Masina. — Piccolo corpo di cavalleria formato dai volontari romagnoli e bolognesi.

Era costituito in uno squadrone, in origine di 40, poi di 90 uomini, montati su cavalli di proprietà privata ed equipaggiati in gran parte a spese del Masina. Si chiamò anche Cavalleria franca e fu aggregato alla Legione italiana del Sacchi, agli ordini di Garibaldi.

Combattè valorosamente a Roma nel 1849 e più specialmente a Villa Corsini dove il Masina cadde fulminato da una palla francese mentre caricava alla testa di uno stormo dei suoi cavalieri. Angelo Masina era nato a Bologna nel 1815, era stato capo del movimento insurrezionale del 1843 ed aveva combattuto con Garibaldi nel 1848 per l'indipendenza d'Italia. La sua morte, dovuta ad un meraviglioso ardimento, fu un lutto per la Legione italiana ed una grave perdita per la Repubblica Romana.

Legione Africana. Questa Legione doveva costituirsi a Milano nel 1848 con Italiani provenienti dalla Legione francese d'Algeria. Il comando doveva essere assunto dal Bava, collo Czarnowischi capo di stato maggiore.

Essendo però sbarcati a Tolone soltanto nell'ottobre e non più di 180 volontari, questi furono riuniti dal luogotenente conte Zucchi, che ne formò una compagnia detta di Bersaglieri d'Africa e li condusse ad Alessandria per far parte della divisione mista comandata dal generale Olivieri. E con essa fecero la campagna del 1849 fino alla giornata di Novara.

Legione Antonini. — Questo corpo fu reclutato nel 1848 fra gli Italiani residenti in Francia, per cura del Comitato dell' associazione italiana di Parigi. Comandato dal generale Giacomo Antonini giunse a Lione il 17 aprile e di là fu inviato a Marsiglia per essere imbarcato per Genova. A Marsiglia riunì altri volontari in modo da raggiungere una forza di 500 uomini, che fu divisa in 8 compagnie. A Genova arrivò il giorno 26 sul vapore francese

Il Cairo ma fu accolto con freddezza, nonostante si sapesse avere il favore di Mazzini e ne fosse commissario Celeste Menotti. Si temeva fosse un corpo rivoluzionario e perciò non ottenne nè dal municipio, nè da privati, vesti, armi, viveri di cui abbisognava.

Proseguendo perciò subito per la Lombardia, giunse a Castelleggio dove il governo di Milano inviò alla Legione tutto ciò che occorreva per equipaggiarla, ma le ordinò nello stesso tempo di trasferirsi a Pavia per prendere imbarco sul vapore *Pio IX* che doveva trasportarla lungo il Po nelle provincie venete. Di fatti, continuando il viaggio essa arrivò a Padova il 5 maggio, e pochi giorni dopo a Venezia, dove finalmente si fermò prendendo subito parte alla difesa della città e segnalandosi a Marghera.

Doc. cap. A. ARZANO, *L'arrivo della Legione Antonini in Italia*, in *Memorie storiche militari* dell'Ufficio storico del corpo di stato maggiore (fasc. 15°, anno 1912).

Arch. di Stato di Milano, Cart. 68.

Legione Associazione italiana in Parigi. — Vedi *Legione Antonini.*

Legione Bandiera e Moro (artiglieri). — Si costituì a Venezia il 13 giugno 1848 con 120 artiglieri al comando del capitano Alessandro Levi. Riorganizzata il 1° ottobre fu formata su due compagnie ed uno stato maggiore. Le compagnie erano agli ordini dei capitani Luigi Bosi e Michelangelo Menegazzi e lo stato maggiore era comandato dal maggiore Luigi Tolotti.

Si distinse in tutta la difesa di Venezia, ma sopratutto ebbe una condotta veramente eroica nella difesa di Marghera.

Legione bergamasca delle Alpi. — Sul principio del 1848 si formò a Bergamo un battaglione di volontari che divenne poi un reggimento e si chiamò 1° Reggimento fanteria leggera di Bergamo, o Legione bergamasca delle Alpi. La 3ª compagnia di questo corpo, comandata dal barone Giovanni Scotti operò in Val Rendena e si unì poi ai Bergamaschi del Bongrandi il 16 di aprile, sotto Stenico.

Doc. Archivio Stato Milano.

Legione Bolognese. — Fu composta di 500 volontari delle Romagne, al comando del colonnello Berti-Pichat. Prese parte alla difesa di Roma nel 1849 e poi passò a formare l'11° di linea romano.

Doc. All'Arch. di Stato di Bologna esiste un ruolo nominativo della 2ª e della 3ª comp. del 3° battaglione di questa legione.

Legione Calabrese. — Corpo volontario, comandato dallo Sprovieri.

Doc. Arch. Pizzofalcone (Napoli).

Legione Carnevali. — Una vera e propria Legione Carnevali non è mai esistita, ma da qualche autore fu così chiamata la Scuola d'artiglieria e genio diretta dal prof. Antonio Carnevali e istituita presso l'Accademia di S. Luca in Milano nel 1848. I giovani ingegneri usciti da quell'istituto e partiti poi per il Veneto come volontari nei vari corpi o come ufficiali coll'esercito piemontese si dissero allievi della Scuola Carnevali e perciò si ritennero provenienti da una legione di tal nome.

Legione Dalmato-Istriana. — Si formò con decreto del governo provvisorio di Venezia il 9 dicembre 1848, e fu composta di giovani della Dalmazia e dell'Istria, al comando del capitano Mircovic. Rinforzata da elementi ungheresi comandati dal Wincher perdette quel carattere di disciplina e di italianità che erano in origine sue doti principali, per cui l'8 febbraio 49 si sciolse e dopo le dimissioni del Mircovich, i Dalmati che vollero continuare il servizio della repubblica Veneta formarono una compagnia della quale assunse il comando Sesmit Doda. Questa compagnia passò aggregata alla 4ª Brigata dell'esercito Veneto agli ordini del colonnello Bellini.

Legione Ecclesiastica. — Questa legione doveva essere composta di soli ecclesiastici (chierici e sacerdoti non aventi cura d'anime). Si formò nell'ottobre 1860, al comando del maggiore Sardo, ma il numero dei volontari incorporati fu così esiguo che essa non potè rappresentare un'unità di combattimento nè essere impiegata in alcun fatto d'arme. Il suo nome figura però fra quei corpi che vennero passati in rassegna da Garibaldi a Caserta il 6 novembre 1860.

Legione dell'emigrazione e Bande dell'Arcioni. — Il 16 febbraio 1849 perveniva al comitato esecutivo della Repubblica Romana una domanda di emigrati italiani residenti in Roma per ottenere l'autorizzazione di costituirsi in una legione.

Concessa tale autorizzazione fu affidato a Francesco Fossati il compito di organizzarla. In 15 giorni si raccolsero 150 volontari al comando dei quali fu posto l'Arcioni, uno svizzero del Canton Ticino che aveva militato in Ispagna

e che col grado di generale aveva guidato una colonna mobile di Ticinesi e di Comaschi nella campagna del '48 sotto gli ordini dell'Allemandi. L'organico della Legione dell'emigrazione sarebbe stato pertanto assai misero se il Commissario di guerra Pisacane non l'avesse rinforzato di molti altri volontari, così da portare l'effettivo a 600 uomini che furono divisi in 8 compagnie. E in tale formazione diedero subito buona prova di sè nel combattimento del 30 aprile 1849. Ma l'Arcioni voleva che la repubblica riconoscesse il suo grado di generale, il ministro Avezzana vi si oppose, l'Arcioni si dimise e la Legione, l'11 maggio, si sciolse. Alcuni andarono col battaglione Manara, e altri, circa 200, uscirono con Garibaldi da Roma, per prender parte alla spedizione di Velletri.

Tornati in Roma, questi ultimi vennero incorporati nella Legione italiana. Buona parte però non volendo accettare servizio nè col Manara nè nella Legione italiana, lasciarono la città e sotto il comando del capitano Campos andarono a raggiungere l'Arcioni che stava organizzando alcune bande nelle provincie pontificie

Il Triumvirato, decise di valersi di queste forze sparse per le campagne, non volle perdere l'Arcioni e lo nominò generale affidandogli 9 bande, per un totale di 700 uomini più un battaglione leggero, di circa 200 volontari comandato dal maggiore Pandolfini e due distaccamenti cosidetti volanti agli ordini del Forbes e del Cavanna.

Posto a capo di tali forze fu incaricato di sollevare l'Umbria, le Marche e i dintorni di Roma. Divenuta infine necessaria una maggiore resistenza della città contro le milizie francesi preponderanti di numero e di mezzi, il governo della Repubblica richiamò l'Arcioni, che entrato di nuovo in Roma il 24 giugno con un migliaio di uomini, prese parte attiva ai combattimenti delle giornate del 25, del 26 e del 30. Caduta finalmente la Repubblica, l'Arcioni affidò i suoi uomini al maggiore Liuzzi e, seguito da pochi ripassò il confine. Il 5 luglio le sue bande vennero completamente sciolte.

Legione Euganea. — Questa legione si costituì a Venezia con volontari di Padova, Vicenza e Rovigo, per decreto del governo provvisorio di Venezia dell'8 gennaio 1849. Essa si organizzò nella caserma di S. Francesco di Paola

sotto la direzione del generale Sanfermo e ne fu affidato il comando al maggiore Giovanni Mathieu, già comandante la fortezza di Marghera. Al Mathieu successe poi il maggiore Tiretta.

La Legione Euganea era composta di 6 compagnie, la prima delle quali di granatieri (capitano Vittori) e l'ultima di cacciatori (capitano Casazza). Le altre quattro erano di fucilieri (capitani Chinaglia, De Capitani, Bellotto e Montanara). Il Bellotto fu poi sostituito dal capitano Alessandri. Aveva la forza di 635 uomini, esclusi gli ufficiali. Rimase a Venezia fino alla capitolazione e dopo il ritorno degli Austriaci fu imbarcata per Chioggia da dove poi il 26 ottobre andò a Fusina, e quivi si sciolse.

Legione Franco-Italiana. La Legione Franco-Italiana che alcuni cronisti annoverarono come corpo straniero fra quelli che presero parte alla difesa di Roma del 1849, doveva essere formata in Francia con elementi delle due nazioni e previo accordo fra i governi di Roma, di Firenze e di Parigi, doveva essere inviata negli Stati pontifici, agli ordini del sig. De Seré. I componenti della legione avrebbero assunto la ferma di due anni, ed avrebbero dovuto tenersi pronti a Marsiglia per salpare per Civitavecchia al primo invito della Repubblica di Roma. Il governo francese era, come si è detto a giorno della spedizione e difatti non oppose alcun ostacolo al rilascio dei passaporti individuali, ma quando si accorse che i volontari sommavano già a 450 e che era giunto il momento di lasciarli partire, il generale Oudinot arrivò colle sue navi nelle acque di Civitavecchia e per conseguenza la Francia si trovò nella necessità di togliere alla legione il permesso di muovere a quella volta, dove avrebbe dovuto combattere le truppe francesi destinate all'assedio di Roma.

Fu intimato perciò intanto lo scioglimento del corpo, e soltanto si permise a qualcuno di passare isolatamente la frontiera del Piemonte. Questi pochi ardimentosi attraversarono tutta l'Italia giungendo infatti fino a Roma, ma in totale essi non furono che un centinaio, che cogli ufficiali e con qualche altro aggregato salirono poi fino alla cifra di 120. Ne prese il comando il capitano Dobrowolski, che poi lo cedette al capitano Gerard, il quale diede il suo nome al piccolo corpo. Difatti nella storia della difesa di Roma

la Legione Franco-Italiana fu detta anche la Legione Gérard o Legione Straniera.

Legione Frentana. — Costituì una colonna mobile che agì in favore del movimento insurrezionale nel 1860, nel Molise e in Terra di Lavoro, agli ordini del maggiore Silvio Ciccarone.

Doc. MANZI. *Museo del Risorg.*, Napoli.

Legione Friulana. — Con un migliaio di uomini congedati dall'Austria, il colonnello Alfonso Conti e il colonnello ingegnere G. B. Cavedalis, organizzarono ad Udine il 1° aprile 1848 un corpo speciale che fu detto Legione Friulana, coll'intendimento di concorrere alla difesa di Udine. Ma capitolata la città il 23 aprile, il Cavadalis (che poi diventò ministro della guerra a Venezia) riunì coloro che volontariamente rimasero alle armi e li portò ad Osoppo per continuare in quel forte la resistenza contro gli Austriaci.

Ricostituita la legione il 12 settembre, sotto il comando del colonnello Giupponi, essa ricomparve di nuovo a Venezia, forte di 700 uomini, divisi in 6 compagnie (4 di fucilieri, 1 di granatieri e 1 di volteggiatori) e prese parte onorevole nella difesa di Marghera.

Doc. Arch. Frari, Venezia, 637-199.

Legione Galateo. — L'origine di questo corpo devesi al Battaglione di linea di Treviso, che si formò il 23 marzo 1848 coi disertori austriaci e con alcuni volontari del Veneto, sotto il comando del maggiore Galateo.

Divenuta poi IV Legione di linea Veneta si compose, dapprima di 6 compagnie, che poi divennero 8 allorchè incorporò il 1° novembre altre due compagnie del battaglione Prato; (Queste due erano comandate dai tenenti Venturino e Morel) ed infine di 12 compagnie più una di sottufficiali. Così accresciuta, venne per necessità di comando divisa in due battaglioni. Il Galateo volle conservare il comando del 1°, e il maggiore Rocco Regalazzi assunse quello del 2°. L'intiera legione passò agli ordini del colonnello Moccia.

Comandavano le prime 6 compagnie: il capitano Troyer (poi Zanelli), il tenente Liberati, il capitano Moiolarini, il capitano Cairni (poi Venturini), il Bosa e il Martinelli. Le altre 6 erano comandate dai capitani Gualtierotti, Rovelli,

Grisi (poi Landi) Straolino (poi tenente Valle), Formentini (poi tenente Fabris) e l'ultima dal tenente Paoli (poi capitano Francia). La compagnia sottufficiali era agli ordini del capitano Luigi Sesmit-Doda.

La legione prese parte a quasi tutti i combattimenti della difesa di Venezia, al Lido, agli Alberoni, a S. Pietro in Volta e più specialmente a Marghera.

Il 30 gennaio 1849 passò a far parte della Brigata dell'Esercito Veneto, col generale Rizzardi.

Doc. Venezia Arch. Frari 637-199.

Legione Lombarda (Griffini). — Il capitano Saverio Griffini di Casalpusterlengo riunì una compagnia di 95 volontari che salì poi fino a 250 e che prese il nome di 1 Legione Lombarda. Fece la campagna del 1848 e ebbe per il combattimento di Sommacampagna un particolare encomio dal generale Salasco

Legione Lombarda (Borra). — Il capitano Borra riunì a Volta nell'aprile 1848 un battaglione di 900 volontari lombardi, che divisi in 7 compagnie (delle quali 5 di fucilieri, 1 di granatieri ed 1 di cacciatori) fecero la campagna del 48 fra i corpi dipendenti dal generale Durando.

Questo battaglione, detto anche 2ª Legione, ed anche Corpo Franco Lombardo, fu inviato il 26 aprile a Castiglione delle Stiviere, poi a Peschiera in rinforzo alle truppe regolari piemontesi.

Durante questo periodo dipendeva tatticamente dal generale Lechi e fu impiegato a Tremosine, a Desenzano ed in altre località minacciate dagli Austriaci.

Da Peschiera la legione fu inviata in Val di Ledro dove ebbe uno scontro con le truppe del reggimento Baden, riuscendo a respingere con gravi perdite il nemico.

Doc. Arch. Stato di Milano.

Legione Inglese. — Fu un corpo volontario garibaldino del 1860, composto di elementi inglesi, e costituito di reparti di fanteria ed artiglieria, rispettivamente al comando dei colonnelli Peard e Devoling.

Ebbe il suo deposito a Napoli, fece parte della Divisione Medici e combattè al Volturno.

Doc. Arch. Stato Torino.

Legione Italiana (Sacchi). — Garibaldi giunse in Italia nel 1848 con una parte della sua valorosa Legione di Montevi-

deo. Rinforzata da elementi italiani ed affidata al colonnello Sacchi, questa legione si concentrò in Ravenna per marciare su Roma. Essa contava 500 uomini di truppa e 24 ufficiali (tra i quali due americani).

La maggior parte degli elementi incorporati in Italia era costituita da romagnoli, da lombardi e da veneti, ma attraversando l'Umbria reclutò parecchi studenti di Perugia e diversi artigiani appartenenti al territorio pontificio.

Ordinata su tre battaglioni, detti Coorti, contava, il 4 maggio, 1069 individui e poco dopo saliva alla cifra di 1150 fra ufficiali e soldati.

Prese vivissima parte alla difesa di Roma nel 1849, si aggregò altri corpi volontari, anche d'artiglieria e del genio nonchè i Lancieri del Masina, ebbe gravi perdite in vari combattimenti e fu assieme ai Bersaglieri Lombardi di Luciano Manara, il corpo che maggiormente contribuì all'onore di quella lunga ed eroica difesa.

Legione Marsigliese. — Vedi *Legione Antonini.*

Legione del Matese. — Questa legione fu uno dei principali corpi volontari che si formarono nell'Italia Meridionale nel 1860. Fu costituita a Rocca d'Evandro il 27 agosto, per merito di Beniamino Caso e il comando fu affidato al maggiore Giuseppe De Blasiis, per ordine di Garibaldi.

La legione aveva la forza di 455 uomini, quasi tutti del distretto di Larino, ordinati su due compagnie di tre sezioni ciascuna. Operò nel Beneventano, a Piedimonte, ad Ariano, combatte il 2 ottobre a Caserta Vecchia poi a Pettoranello d'Isernia, e coadiuvò le truppe regie nella repressione della reazione borbonica a San Germano e a Rocca Guglielma.

(*Continua*).

CESARE CESARI
tenente colonnello di fanteria

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione - V. dispensa II del 1918, p. 198)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 16 febbraio 1918.

Nella giornata di ieri, il maltempo ha ridotto al minimo l'attività bellica nei tratti montani della fronte: solo nella regione dell'Astico si ebbe qualche vivace bombardamento a oriente del fiume e azioni di pattuglie sul fondo valle.

Di fronte al Montello nuclei britannici in esplorazione, guadata arditamente la Piave, raggiunsero le linee avversarie.

In pianura consuete azioni di fuoco; una nostra pattuglia, uscita dalla testa di ponte di Capo Sile, sorprese una piccola guardia nemica e rientrò al completo, riportando le armi dei nemici uccisi o fuggiti.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 febbraio 1918.

Vivaci azioni di artiglieria a occidente del Garda.

A oriente del Brenta e sul Medio Piave le nostre batterie concentrarono efficacemente il fuoco su truppe nemiche in movimento ad est della Val Frenzela e sul rovescio del Col della Berretta.

Artiglierie pesanti britanniche eseguirono con eccellente risultato tiri di controbatteria di fronte al Montello.

In Val Lagarina e a sud di Canove (Asiago) nuclei esploranti nemici vennero respinti a fucilate.

Alla Grave di Pappadopoli (Piave) una nostra pattuglia provocò vivo allarme nella linea avversaria.

DIAZ.

Comando Supremo, 18 febbraio 1918.

Pra Posina e Astico notevole attività di nostre pattuglie e ripetute raffiche di piccoli calibri su movimenti nemici nella Conca dei Laghi.

Sull'Altopiano di Asiago le nostre artiglierie hanno tirato su truppe in marcia lungo la valle di Galmarara ed eseguito concentramenti di fuoco sul settore Val Frenzela-Val Brenta; l'avversario ha battuto con maggior frequenza le nostre posizioni del margine orientale.

Tra Brenta e Piave vivace scambio di cannonate al saliente di Monte Solarolo.

Alla Grave di Pappadopoli (Medio Piave), nostre pattuglie molestarono efficacemente i posti avanzati nemici.

Lungo la zona litoranea l'avversario intensificò a tratti il proprio fuoco e spinse verso Cortellazzo alcune pattuglie che furono ricacciate a colpi di bombe dai marinai della testa di ponte.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 febbraio 1918.

Nella giornata di ieri la lotta delle artiglierie si mantenne sensibile verso il margine orientale dell'altipiano di Asiago e ad intervalli sviluppò anche in Val Giudicarie, nel settore Posina-Astico e a sud del Ponte della Priula. Nostre batterie aprirono di sorpresa il fuoco su forti nuclei nemici in Val di Galmarara e in Val di Serez e li obbligarono a disperdersi. Batterie francesi operarono efficaci concentramenti sulla propria fronte. Pattuglie britanniche, guadata la Piave, penetrarono nelle trincee avanzate della linea nemica.

Un velivolo avversario, colpito in duello aereo da un nostro aviatore, precipitò verso Pederobba.

Nelle prime ore della sera, apparecchi avversari eseguirono incursioni nella pianura, lanciando bombe su località abitate; solo a Vicenza, dove esplosero quattro bombe, devesi deplorare qualche vittima: danni lievi.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 febbraio 1918.

Lungo tutta la fronte consuete azioni di molestia delle opposte artiglierie, più vivaci ad occidente della Val Frenzela e nella zona litoranea. A Mezzolago (Giudicarie) e a oriente del Monte Pertica grossi nuclei nemici, che tentavano raggiungere le nostre posizioni, vennero respinti e qualche prigioniero restò nelle nostre mani.

Sulle prime linee l'attività aerea fu notevole da ambo le parti durante l'intera giornata. Una squadriglia di apparecchi britannici all'alba raggiunse di sorpresa l'aerodromo nemico di Casarsa e lo bombardò con ottimi effetti: un «hangar» per dirigibili venne distrutto; una squadriglia nostra, a sera inoltrata, si portò sul campo di aviazione di La Comina e vi rovesciò due tonnellate di bombe, provocando vasti incendi. Tutti i velivoli nostri e alleati rientrarono incolumi. La sera del 19 un velivolo nemico di ritorno dal bombardamento delle località abitate venne abbattuto presso Villerba (nord di Treviso).

DIAZ.

Comando Supremo, 21 febbraio 1918.

Lungo la fronte moderata attività combattiva, con azioni saltuarie di artiglierie più frequenti in Val Giudicarie e a occidente della Val di Brenta.

A nord di Val Stagna nostre pattuglie fecero qualche prigioniero.

A est di Capo Sile con una mina distrugemmo una piccola guardia avversaria.

Un velivolo nemico venne abbattuto in Val Campomulo (altopiano di Asiago).

Squadriglie da bombardamento nostre e britanniche hanno attaccato e battuto efficacemente i campi di aviazione nemici presso La Comina, Aviano, Visnadello e Motta di Livenza. Su quest'ultimo successivamente idrovolanti della Regia Marina hanno lanciato ancora due tonnellate di bombe ad alto esplosivo.

Tutti gli apparecchi sono rientrati incolumi.

Velivoli nemici tra le 19 di ieri sera e l'1 di stamane hanno volato sulle nostre città, producendo danni rilevanti

al patrimonio artistico e alle proprietà private: Padova venne bombardata tre volte; numerose bombe furono gettate su Vicenza, Mestre, Venezia e Tre Baseleghe (nord-ovest di Mestre). Devonsi deplorare poche vittime, tutte nella popolazione civile, in gran parte donne. Le batterie contro-aerei accolsero il nemico con fuoco intenso: un apparecchio avversario, colpito, precipitò in fiamme presso Volpago.

Nella mattinata di ieri una nostra squadriglia ha bombardato efficacemente l'importante stazione ferroviaria di Innsbruck.

DIAZ.

Roma, 21 febbraio 1918 (*Stefani*).

Appena le condizioni atmosferiche glielo hanno consentito, il nemico ha ripreso le incursioni contro le nostre città. La scelta delle località da battere, gli obiettivi contro cui più specialmente gli aviatori nemici si accaniscono, costituiscono la più efficace smentita e la più grave condanna per i comandi nemici, che hanno ripetutamente addotto a loro giustificazioni ragioni d'esigenze militari.

Le previdenze prese per proteggere le popolazioni, le difese che si manifestano sempre più efficaci sono riuscite fortunatamente a ridurre il numero delle vittime, anche quando il nemico lancia molte decine di bombe sopra una stessa città.

Tolta così la speranza di far molte vittime, data l'assenza di obiettivi militari e la mancanza di ragioni di rappresaglia, al nemico non rimane altra scusa per giustificare le sue opere criminose che l'istinto brutale del colpire per colpire, distruggere per distruggere.

Le proprietà artistiche, le bellezze delle città nostre non sono solo italiane, appartengono alla civiltà ed alla storia mondiale.

I nemici, deturpandoli, consacrano il loro nome all'immortalità del vituperio. Lo faranno per crearsi una storia: « Roma fecit, Germania delevit ». Se è per questo hanno raggiunto lo scopo. I futuri tedeschi ed austriaci che visiteranno l'Italia potranno ascoltare la lieta novella e fin

d'ora il « Baedeker » potrà inserire l'aggiunta agognata: Questo monumento venne costruito dal genio italiano e deturpato dalla follia sanguinaria austro-tedesca.

Vicenza, 21 febbraio 1918 (*Stefani*).

La città fu ieri sera alle 22 obiettivo di una nuova barbara aggressione nemica.

Le bombe lanciate furono circa otto, ma la maggior parte caddero sui campi e non scoppiarono; un solo immobile fu colpito, che era anche adibito a pubblico rifugio; il proiettile fece crollare solamente l'ultimo piano. Il resto della casa con le cantine di rifugio piene di donne e bambine rimasero intatte. Ma nella stanza crollata una intera famiglia fu massacrata. Rimasero uccisi i fratelli Annita Zanone di anni 11, Pietro di anni 16 e Matilde di anni 19; l'altra sorella Vittoria di anni 18 ebbe frattura del cranio con fuoruscita di materia cerebrale e il piccolo Lio di anni 13 riportò ferite leggere, perchè salvato da un armadio. La madre Maria Gerbi, vedova del capo calzolaio dei lancieri morto poco tempo fa, è rimasta la sola incolume.

Vi sono altri feriti ma non gravi. I danni sono minimi.

Nel pomeriggio di oggi Vicenza, pur sotto l'impressione del nuovo lutto, ha tributato solenni onoranze funebri alle vittime della incursione del 18.

Le salme furono portate tra imponente corteo attraverso la città, commossa, ma fiera al tempo stesso, del nuovo tributo che aveva pagato per la Patria.

Interpetri di questi sentimenti si fecero al cimitero il comandante del presidio colonnello Carulli, l'assessore cav. Crosara, il presidente della Deputazione cav. Galla ed il vice-prefetto cav. Bertoldi.

Le salme furono inumate con gli onori militari accanto a quelle dei soldati caduti per la Patria.

Comando Supremo, 22 febbraio 1918.

Lotta di artiglieria poco intensa dallo Stelvio all'Astico e più vivace su qualche tratto della fronte: batterie nostre eseguirono concentramenti di fuoco su truppe avversarie nei pressi di Fozza e sulle pendici nord occidentali del

Monte Grappa e contrabatterono energicamente artiglierie nemiche nel settore Val Frenzela-Val Brenta.

L'avversario battè con maggior frequenza le pendici sud-occidentali del Montello.

Esploratori nemici vennero respinti alle Grave; una pattuglia britannica impegnò un combattimento con un grosso nucleo avversario sulla sinistra del Piave; pattuglie nostre spintesi nell'isolotto di Folina, riportarono due mitragliatrici nemiche.

Nelle prime due ore del mattino di ieri squadriglie aeree britanniche bombardarono i campi di aviazione nemici a nord e a sud della ferrovia Oderzo-Portogruaro.

Nella giornata tre velivoli nemici, colpiti in combattimento aereo, precipitarono presso Gallio, a nord di Asiago e a Motta di Livenza, quest'ultimo per opera di aviatore britannico.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 febbraio 1918.

Lungo tutto la fronte moderata lotta di artiglieria e discreta attività di nuclei esploranti nostri e avversari. Pattuglie britanniche fecero qualche prigioniero.

In fondo Val Brenta un riparto nemico che tentava impadronirsi di una nostra piccola guardia venne ributtato dopo vivace combattimento.

Un apparecchio nemico venne abbattuto da un nostro aviatore presso Cismon. Altri due, colpiti da aviatori britannici, precipitarono a est di Salgaredo.

DIAZ.

Comando Supremo, 24 febbraio 1918.

Concentramenti di fuoco delle opposte artiglierie a oriente del Brenta e più frequenti tiri di molestia nelle Giudicarie.

Sull'altopiano di Asiago, e nella regione Valdobbiadone-Montello, lungo il Medio e Basso Piave vivace scambio di fucilate tra reparti esploranti.

A Capo Sile una nostra pattuglia lanciata in ricognizione riportò alcuni prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 febbraio 1918.

Vivace scambio di cannonate tra Adige ed Astico e moderate azioni di fuoco sul rimanente della fronte.

A Lagoscuro (Val Camonica) ed a Rivalta (Brenta) pattuglie nemiche vennero respinte.

Sulla sinistra della Piave, una pattuglia britannica attaccò un reparto nemico, infliggendogli sensibili perdite.

A Capo Sile nuclei avversari, che su largo fronte tentavano attaccare la nostra testa di ponte, furono prontamente dispersi.

Durante la giornata l'attività aerea fu intensa sulle prime linee; quattro velivoli nemici, due abbattuti da aviatori francesi e due da aviatori nostri, caddero nella regione del Monte Grappa, un quinto, colpito da nostro tiro controaerei, precipitò in fiamme presso Borso (nord-est di Bassano.

Nella notte nostre squadriglie hanno battuto le stazioni ferroviarie di Mattarello (sud di Trento) e di Primolano, mentre vi si svolgeva intenso traffico, e bombardato i campi di aviazione nemici presso La Comina e San Fior di Sopra.

Velivoli avversari sono tornati sugli abitati di Castelfranco, Mestre e Venezia, lanciandovi bombe.

DIAZ.

Roma, 25 febbraio 1918 (*Stefani*).

Durante l'incursione della notte scorsa i velivoli nemici lanciarono 27 bombe su Venezia, 30 su Mestre e 5 su Castelfranco. Debbonsi deplorare vittime a Venezia dove si ebbero due morti e nove feriti, ed a Mestre dove tre persone restarono uccise. Le vittime appartengono tutte alla popolazione. Danni lievi vennero prodotti a fabbricati e proprietà private.

Comando Supremo, 26 febbraio 1918.

Nel settore Posina-Astico un insolito movimento, in qualche tratto delle trincee avversarie richiamò efficaci raffiche

delle nostre batterie. In regione di Monte Asolone nostre pattuglie misero in allarme l'avversario e provocarono lunga e innocua reazione di fuoco. Nella Valle di Seren una colonna nemica in marcia, sorpresa dal tiro delle nostre artiglierie, subì perdite e fu obbligata a disperdersi.

Sulla rimanente fronte l'attività combattiva si mantenne assai moderata.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 febbraio 1918.

Attività di pattuglie esploranti nemiche ovunque ricacciate dai nostri avamposti fra Adige e Brenta e vivace lotta delle opposte artiglierie a occidente della Val Frenzela e nella zona litoranea.

Nostre batterie batterono truppe nemiche ammassate a nord-ovest del Monte Grappa e carreggi in movimento sulla Bassa Piave.

Nei pressi di Cismon un deposito nemico di munizioni venne colpito con successo dai nostri aviatori.

Nella notte squadriglie nazionali hanno bombardato con constatata efficacia gli impianti ferroviari di Bolzano e Pergine.

Numerosi velivoli nemici eseguirono incursioni nella pianura, lanciando bombe sulle località abitate fra Treviso e Venezia, accanendosi specialmente su quest'ultima città.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 febbraio 1918.

Saltuarie azioni di artiglieria, più vivaci a cavallo del Brenta e a sud di Ponte Piave. Pattuglie nemiche vennero volte in fuga dai nostri esploratori a sud-est del saliente del Monte Solarolo e respinte a fucilate in Vallarsa e sulla Piave Vecchia.

A nord di Col del Rosso una nostra grossa pattuglia, raggiunto l'abitato di Stoccareddo e respinti nuclei nemici prontamente accorsi, catturò e trasportò nelle nostre linee due bombarde da 280, una ventina di fucili e alquanto materiale da guerra.

Nella giornata e nella notte grande attività aerea. I nostri aviatori hanno colpito con pieno successo, con sei tonnellate di bombe, parecchi obiettivi militari; due velivoli nemici vennero abbattuti da aviatori britannici a nord di Nervesa e a nord-ovest di Oderzo. Presso Pieve di Soligo un pallone frenato precipitò colpito dalla nostra artiglieria.

Durante le incursioni della notte sul 27 due apparecchi nemici da bombardamento furono abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 1° marzo 1918.

A cavallo del Brenta l'artiglieria nemica mostratasi, nella mattinata di ieri più attiva, venne energicamente controbattuta dalle nostre batterie che effettuarono anche ben riusciti concentramenti di fuoco su truppe avversarie in Val S. Lorenzo (Monte Grappa) e a nord del Col della Berretta.

Sull'altopiano di Asiago pattuglie spintesi nella linea nemica fecero buon bottino di armi e munizioni.

A nord di Ponte di Piave, un'autocolonna in movimento venne colpita in pieno da un nostro tiro.

Il giorno 27 batterie britanniche abbatterono un velivolo nemico, che precipitò in fiamme presso Nervesa.

DIAZ.

Roma, 1° marzo 1918 (*Stefani*).

L'incursione nemica su Venezia nella notte fra il 26 e il 27 febbraio è cominciata poco dopo le ore 22 ed è finita alla mattina alle ore 6. In queste otto ore sono state gettate sulla città circa 300 bombe da una cinquantina di velivoli. Per misurare la gravità dell'assalto, si deve ricordare che in quasi tre anni di guerra erano cadute su Venezia poco più di 800 bombe.

Degli apparecchi nemici una gran parte proveniva da terra e solo una quindicina erano idrovolanti alzatisi da Pola. Filavano sulla città a quattro o cinque per volta, investendola da ogni lato, diretti su mète precise, netta-

mente visibili nella piena luce lunare: il Palazzo Ducale, la Chiesa della Salute, S. Giorgio, il Ponte di Rialto, il grande edificio bianco del Museo civico. Tutto intorno ciascuno di questi obbiettivi, case, casupole, fondamenta, alberi, è stato percosso, sfondato, schiantato; ma quelli edifici gloriosi nella storia di Venezia e dell'umanità sono rimasti immuni per un caso, che nel cuore del popolo già tiene del miracolo. Solo contro il Palazzo Ducale due apparecchi hanno sgranato quindici bombe. Sono cadute tutte nel bacino davanti al Palazzo e in Rio Canonica.

Contro il Ponte di Rialto sono state scagliate dieci bombe. Una ha sfondato una casupola poco oltre, sulle Fondamenta del Ferro; un'altra è caduta nel cortile del Palazzo della Posta, arrecandogli pochi danni. Cinque bombe sono state dirette su San Giovanni e Paolo, che è il Pantheon di Venezia: ma due sole l'hanno raggiunto, forando una delle piccole cupole e il tetto di una cappella. Nel cortile del Palazzo Foscari un'altra bomba ha scavato un profondo imbuto senza fare altri danni. La porta laterale quattrocentesca di San Giovanni Grisostomo è stata scheggiata, ma il restauro sarà facile e breve.

La maggiore rovina, per quanto riguarda gli edifici monumentali, è quella alla chiesa di San Simeone sul Canal Grande, davanti alla stazione. Una delle quattro grandi colonne del suo pronao è stata colpita in pieno e divelta.

Infine le trecento bombe, alcune delle quali raggiunsero anche due ospedali, hanno per fortuna ucciso un uomo soltanto ed hanno ferito due donne.

Questa inutilità delle sue incursioni è ormai nota al nemico. Forse egli è indotto a sperare di trarre qualche rinomanza dall'inerme bellezza di quello che percuote con tanto metodo feroce. Infatti, per le più intense e violente incursioni di tutta la guerra, i nostri nemici hanno orgogliosamente scelto Venezia, e il disonore loro durerà per questo quanto durerà la gloria di Venezia.

Comando Supremo, 2 marzo 1918.

Causa il maltempo, l'attività combattiva fu ieri minima su tutta la fronte.

Nostre pattuglie sull'altopiano di Asiago tolsero al nemico armi e munizioni.

Una pattuglia francese, raggiunta la sponda sinistra della Piave, ne riportò qualche prigioniero.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 marzo 1918.

Sulla sinistra della Val Frenzela una puntata di fanteria avversaria, largamente appoggiata dal fuoco di artiglieria, fallì completamente sotto il nostro tiro di sbarramento.

Sul rimanente della fronte, le opposte artiglierie svolsero consuete azioni di molestia, da parte nostra più frequenti sull'altopiano di Asiago, e da parte avversaria più insistenti lungo la Piave, a valle di San Donà.

Condizioni atmosferiche proibitive vietano da più giorni qualsiasi attività aerea.

DIAZ.

Roma, 3 marzo 1918 (*Stefani*).

Il nemico in recenti comunicati ufficiali esalta l'efficienza della propria aviazione la cui preponderanza sulla nostra sarebbe indiscutibile e le vittorie aeree numerosissime.

Di fronte a tali asserzioni, che non possono basarsi che sul magro trofeo di pochi apparecchi abbattuti, dei quali sei italiani, nei mesi di gennaio e febbraio, e sulle ingloriose imprese notturne compiute contro le nostre città indifese ed aperte, stanno a sua solenne smentita le seguenti informazioni e dati di fatto.

Dal gennaio ad oggi vennero abbattuti sulla nostra fronte 114 velivoli nemici, 56 dei quali per opera di avia-

tori italiani. Di giorno l'attività aerea nemica è pressochè nulla, nè occorre dire quanto ciò sia significativo. Tale inattività, alla quale fa riscontro l'audace frequenza di volo delle squadriglie nostre ed alleate, è dovuta essenzialmente a mancanza di materiale derivante dalle gravi perdite che l'aviazione austriaca ha sofferto in questi ultimi tempi, e che l'affrettato invio sulla nostra fronte di tutte le compagnie di aviazione che gli avvenimenti hanno resi disponibili sulla fronte orientale romena, non riesce a compensare.

Le squadriglie italiane ed inglesi hanno inferto all'aviazione austriaca sulla Piave un gran colpo, distruggendo con i loro bombardamenti gli apparecchi di buona parte delle compagnie, e devastando alcuni dei migliori campi. Aviatori austriaci, recentemente catturati, hanno chiamato l'opera degli aviatori nostri « vero disastro ». Essi hanno detto: « Se questi concerti dovessero continuare ancora qualche giorno, l'aviazione austriaca sarebbe annientata ».

Le perdite inflitte giornalmente al nemico dai cacciatori inglesi ed italiani sono straordinarie sotto ogni aspetto. La squadriglia di idrovolanti di Banfield ha perduto il suo migliore pilota ufficiale. Anche il famoso capitano Brumowski, abbattuto da un nostro aviatore, sarebbe restato vivo per miracolo.

Gli Austriaci, e lo confessano nei loro comunicati, sono restati sbalorditi dalla tattica adottata sulla nostra fronte dalle squadriglie alleate e da quelle nostre. Esse giungono a velocità incredibili, si abbassano fino a pochi metri in terra a mitragliare truppe in marcia e poi sfuggono quasi sempre incolumi.

Una squadriglia britannica ha perfino spezzato a colpi di mitraglia i vetri delle finestre di un comando d'armata. Come conforto un comunicato nemico ha annunciato il 27 febbraio che squadriglie austriache adottando la medesima tattica avevano prodotto lo sbaraglio nelle linee italiane di Zenzon. Tale attacco, se pure fu fatto, passò perfettamente inosservato sulle nostre linee. In quella località, in quel giorno, non si ebbe a deplorare alcuna vittima.

Comando Supremo, 4 marzo 1918.

Lungo la fronte moderata lotta d'artiglierie, più vivace dall'Astico al Brenta e dalle pendici orientali del Monte Grappa alla Piave.

Nostre batterie eseguirono tiri ben riusciti sul settore Val Frenzela-Val Brenta, e dispersero lavoratori nemici a nord del Lago di Ledro (Giudicarie) e ad est di Salgaredo (Piave).

Lungo la Piave Vecchia ed alla testa di ponte di Capo Sile le linee avanzate scambiarono raffiche di fucileria e mitragliatrici.

DIAZ

Comando Supremo, 5 marzo 1918.

Il maltempo continuato l'intera giornata ha ristretto ieri l'attività combattiva a brevissimi tratti della fronte.

In regione Loppio (Val Lagarina) si ebbe un vivace scambio di cannonate, e nostre pattuglie con ben riuscite azioni di molestia suscitarono vivo allarme nella linea nemica.

Lungo la Piave nostri concentramenti di fuoco ridussero al silenzio batterie avversarie a est di Cornadella e presso San Donà.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 marzo 1918.

Vivaci riprese di fuoco delle opposte artiglierie tra Garda e Astico, nella regione del Montello e lungo la zona litoranea.

Efficaci tiri delle nostre batterie su truppe nemiche in movimento nella conca di Asiago, a sud di Primolano, sul rovescio di Col della Berretta e presso Lampol (sinistra Piave).

A sud di Tierno pattuglie nemiche, che tentavano raggiungere le nostre linee, vennero respinte con perdite.

Sul Pasubio mediante mina danneggiammo le posizioni avversarie.

Nella giornata, nostri velivoli bombardarono il campo di aviazione nemico presso Motta di Livenza ed una colonna di truppe sorpresa in marcia nei pressi di Oderzo.

Nel cielo di Conegliano, un aviatore britannico abbattè un apparecchio avversario.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 marzo 1918.

Ieri lungo tutta la fronte il maltempo impedì qualsiasi azione di fanteria e ridusse grandemente l'attività delle artiglierie.

Nostre batterie tirarono con qualche insistenza su truppe nemiche avvistate in movimento in fondo Val Brenta e nella regione di Col della Berretta.

Raffiche di fuoco vennero scambiate in Val Lagarina e nella pianura a sud di Ponte di Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 marzo 1918.

In Conca Laghi (Posina) nostre pattuglie molestarono efficacemente l'avversario, provocando viva reazione di fuoco.

In Val Riofreddo (altopiano di Asiago) nuclei nemici che tentavano raggiungere le nostre linee vennero accolti da raffiche di mitragliatrici e fugati.

Nel settore orientale dell'altipiano di Asiago e nella regione del Ponte della Priula, le opposte artiglierie furono a intervalli più attive.

Batterie e aviatori britannici abbatterono un velivolo e incendiarono due palloni frenati nemici.

Idrovolanti della Regia Marina rovesciarono due tonnellate di bombe su baraccamenti e accampamenti nemici a valle di Crisolera (basso Piave).

DIAZ.

Comando Supremo, 9 marzo 1918.

Le nostre artiglierie furono ieri più attive sulla fronte montana dall'Adige alla Piave.

Truppe e lavoratori nemici vennero battuti sull'alto-

piano di Tonezza, alla confluenza Assa-Astico e alla testata della Val Frenzela.

Le artiglierie avversarie controbatterono con maggior vivacità le nostre nella regione meridionale del Montello, e si mostrarono poco attive sul rimanente della fronte.

A nord-ovest del Monte Grappa nostre pattuglie, venute a contatto cogli avamposti avversari, li attaccarono a colpi di bombe a mano.

Nostri velivoli, malgrado le avverse condizioni atmosferiche, bombardarono un grosso parco carreggio nemico a nord-est di Oderzo.

DIAZ

Comando Supremo, 10 marzo 1918.

Dallo Stelvio al Brenta moderata lotta di artiglieria e notevole attività di elementi esploranti.

Nuclei nemici vennero dispersi nella regione di Monte Cevedale e skiatori fugati al Tonale.

In Val Posena nostre pattuglie molestarono arditamente i posti avanzati avversari mettendoli in allarme, e i nostri avamposti con pronto fuoco di fucileria obbligarono pattuglie avversarie a ritirarsi.

Dal Brenta al mare saltuarie e poco intense azioni di fuoco.

DIAZ.

Roma, 10 marzo 1918 (*Stefani*).

Stanotte, verso l'una, vi è stato un'incursione aerea sulla città di Napoli. Sono state lanciate in tutto una ventina di bombe ed hanno, quasi tutte, colpito il centro dell'abitato, non arrecando alcun danno di carattere militare.

Si deplorano alcune vittime nella popolazione civile, tra le quali sette ricoverate nell'ospizio delle Piccole Suore, all'Arco Mirelli.

Comando Supremo, 11 marzo 1918.

Dallo Stelvio al Garda saltuarie azioni di artiglieria; nuclei nemici vennero dispersi nella valle del Torrente

Vermogliano (Val di Sole), a oriente dell'Adamello e nella regione del Tonale.

Dal Garda alla Piave tiri di molestia, più frequenti sull'altopiano di Asiago e sulla sinistra del Brenta; pattuglie nemiche vennero fugate a sud di Nago.

Lungo la Piave reciproca sensibile attività di fuoco: nostre mitragliatrici colpirono armati nemici nel greto del fiume, di fronte a Zenson; nostre batterie, valendosi dell'efficace osservazione degli aeroplani, provocarono un incendio in una batteria nemica, batterono lavoratori ad est di Salepol, dispersero e affondarono galleggianti e imbarcazioni di fronte a Fagarè.

Nella giornata nostri aeroplani bombardarono campi di aviazione nemici; altri campi furono bombardati nella notte da cinque dirigibili.

Vennero lanciate in complesso circa sette tonnellate di bombe e tutti i nostri aerei, malgrado il violento tiro nemico, rientrarono incolumi alle loro basi.

Sulla sinistra della Piave aviatori britannici abbatterono due velivoli nemici.

DIAZ.

Napoli, 11 marzo 1918 (*Stefani*).

L'incursione aerea di ieri notte è una nuova prova dei metodi usati dal nemico.

Il dirigibile ha volato sul cielo di Napoli a quota altissima e non è stato quindi in grado di individuare alcun bersaglio di interesse militare: esso, inoltre, ha fatto sulla città una rapidissima apparizione, durata appena qualche minuto.

Unico scopo, quindi, della spedizione è stato quello di arrecare il danno ovunque fosse possibile, con l'unico obbiettivo di intimidire la popolazione civile, ed in ciò il nemico non si è certamente discostato dai sistemi seguiti nelle recenti incursioni contro le nostre città del Veneto.

Ciò del resto stanno a dimostrare le vittime, tutte fra la popolazione civile, ed i danni arrecati tutti contro case private, contro un ospizio e, perfino, contro alcune chiese.

La cittadinanza di Napoli ha, in tale dolorosa circostanza, dato la miglior prova di patriottismo e di calma

ed ha così, nel modo più degno e fiero, risposto all'ingiuria arrecatale.

Il totale delle vittime finora accertato ammonta a 16: quello dei feriti a circa quaranta.

Le località colpite sono: una casa nel quartiere di S. Erasmo con cinque morti e quindici feriti; alcuni abitanti privati in via Municipio, via Roma, alla Speranzella, in via Conte di Mola, in piazza della Concordia, ai gradini di San Mattia, a Santa Maria Apparente, e le chiese di Santa Brigida e di S. Nicola da Tolentino, con quattro morti e una diecina di feriti; l'ospizio delle Piccole Suore dei poveri al Corso Vittorio Emanuele con 7 morti e 14 feriti.

Nessun danno ad opere di carattere militare e tra le vittime nessun militare.

Comando Supremo, 12 marzo 1918.

Le nostre artiglierie nella giornata di ieri furono più attive sulle retrovie nemiche degli altopiani di Tonezza e di Asiago, e batterono con constatata efficacia postazioni di batterie avversarie sulla sinistra della Piave.

Il fuoco nemico fu alquanto vivace in Val d'Astico e ad oriente del Brenta.

La consueta attività dei reparti esploranti provocò breve scambio di fucilate su qualche tratto della fronte.

Cinque velivoli nemici vennero abbattuti: uno da nostro aviatore nel cielo di Monte Erio, tre da aviatori britannici ad ovest di Monte Lisser e uno da batterie antiaeree francesi nei pressi di Pederobba.

Nella notte nostre aerenavi hanno rinnovato il bombardamento di campi di aviazione nemici.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 marzo 1918.

Nella giornata di ieri vennero colpiti dal nostro fuoco riparti nemici al bivacco nel versante nord del Col della Berretta, e furono fugati nuclei esploranti a est del Monte Cristallo (sud Stelvio), in regione Tonale e a oriente del

Garda. In Valle d'Astico pattuglie nostre, scontratesi con pattuglie avversarie, le obbligarono a ritirarsi.

Presso Fener esploratori francesi inflissero perdite ad un posto avanzato nemico.

Le opposte artiglierie, che in complesso spiegarono su tutta la fronte azione moderata, furono più attive lungo la Piave: nostre raffiche raggiunsero truppe e carreggi avversari in movimento a sud di Noventa e danneggiarono lavori sulla zona litoranea.

L'attività aerea nella pianura fu notevole sulle prime linee e sulle immediate retrovie. Di giorno magazzini nemici vennero colpiti da idrovolanti della Regia marina, e di notte campi di aviazione avversari furono bombardati da nostre aeronavi.

Un velivolo nemico abbattuto da nostro aviatore precipitò sulla sinistra della Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 marzo 1918.

A nord-ovest di Bezzecca, forti nuclei che scendevano in Val di Concei, per tentarvi la cattura di una nostra pattuglia esplorante, furono messi in fuga disordinata.

Sul Pasubio, una poderosa mina fatta brillare dall'avversario, non produsse alcun danno alle nostre posizioni.

Presso Laghi (Posina) una nostra pattuglia provocò un vivo allarme nella linea avversaria e rientrò poscia incolume al proprio reparto.

Alla testata del torrente Ornic, altre pattuglie tesero agguati a due pattuglie nemiche, riuscendo a catturarle.

Nostre artiglierie dispersero nuclei di armati e lavoratori nella conca di Asiago e colonne in marcia sulle rotabili di fondo Val Brenta e Val Seren.

L'artiglieria nemica fu alquanto attiva nell'Alta Valtellina e sulla media Piave. In Bassano colpì un ospedaletto, che portava ben visibili i segni della neutralità.

DIAZ.

Roma, 14 marzo 1918 (*Stefani*).

Un comunicato ufficiale nemico del 12 corrente, descrive con minuti particolari il presunto efficacissimo bombarda-

mento dell'aereodromo italiano a nord-est di Mestre, per parte di due squadriglie da combattimento austro-ungariche. Un nostro velivolo sarebbe pure stato abbattuto in tale occasione.

A tale comunicato nella realtà fa soltanto riscontro il modesto volo di due apparecchi nemici, che nelle prime ore della mattina del 12, privi dei segni della propria nazionalità, sorvolarono a grandissima velocità un nostro campo d'aviazione a nord-est di Mestre, sparando pochi colpi di mitragliatrici e lasciando cadere con risultati nulli tre bombe. Nessuna azione del genere di quella annunciata è stata mai compiuta da squadriglie austro-ungariche contro i nostri campi d'aviazione, e nessun velivolo italiano od alleato è stato in questi giorni abbattuto.

Per contro negli ultimi nove giorni, dal 4 al 12 marzo, sulla nostra fronte vennero abbattuti undici velivoli e due palloni frenati nemici; ed in quattordici azioni di bombardamento otto diversi campi d'aviazione avversari furono bombardati complessivamente con oltre dodici tonnellate di bombe.

Comando Supremo, 15 marzo 1918.

Lungo tutta la fronte attività combattiva assai moderata. La lotta delle artiglierie fu ad intervalli più intensa in Val Camonica, nella zona sud-orientale del Montello ed a cavallo della Bassa Piave.

DIAZ.

Roma, 15 marzo 1918 (*Stefani*).

Alle 22 di iersera sono state avvisate provenienti da Somma Vesuviana due aeronavi nemiche dirigentisi su Napoli.

Tutti i mezzi della difesa entrarono in azione impedendo il volo sulla città, alla quale nessuna offesa potè essere recata.

Guerra navale.

Roma, 28 febbraio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

La notte sul 28 una squadriglia di nostri idrovolanti si è recata a bombardare Pola, colpendo con due tonnellate di esplosivo l'arsenale e le altre opere militari con visibile efficacia.

Durante il ritorno dei nostri aerei incolumi, malgrado il nutrito fuoco di sbarramento antiaereo, furono osservati grossi incendi fino a 50 chilometri dalla costa nemica.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3142) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

Resistere bisogna e vincere!

Per noi italiani questo è il momento eroico della patria e resistere vuol dire vincere. Nel nome santo degli eroi che caddero per il trionfo della giustizia e della verità, fede adunque e resistenza!

« Oggi, dice il nostro grande poeta, la fede è vita e la « fede è gloria.

« A tutte le nazioni combattenti per la buona causa, « alla nostra più che a tutte, a noi uomini italiani, più che « a tutti gli altri uomini, oggi la fede è vita e la fede è « gloria. Credere è necessario. È a noi una necessità essen- « ziale come il respiro, come il polso. Credere oggi significa « vivere e vincere: credere significa perdurare e trionfare ».

Nel nome grande adunque della patria e della sua difesa e della sua indipendenza e della sua unità, fede! E la fede vivifichi tutte le cose nostre e nulla più si faccia che questo sentimento non animi e non promuova.

Il nemico contamina i nostri focolari — il dilemma che ci si presenta è chiaro: cacciarlo o subirne la volontà. — Nessuno di noi deve nella scelta esitare: si tratta dell'onor nostro compromesso; non è possibile che a noi manchi la visione giusta del grave momento che attraversiamo, che a noi manchi la coscienza chiara della via da seguire.

Come ben disse in una preziosa conferenza Nicola De Feo a Roma allo scoppiar della guerra, l'Italia rimanendo inerte spettatrice del conflitto europeo avrebbe potuto trarne qualche vantaggio, ma preferì risolvere la situazione secondo le grandi leggi della sua storia, secondo i reali effettivi interessi del suo avvenire e diede alla guerra l'intonazione consentita ad un popolo di vecchia razza, di vecchie civiltà.

Noi adunque l'accettammo la guerra, la volemmo nel nome sacro del diritto di nazionalità che fu il cardine del nostro risorgimento; nel motto « diritto e giustizia » che quale parola d'ordine tutto il mondo civile lanciò e noi racco-

gliemmo, siccome sfida, minacciante i barbari che il destino dei popoli credettero di far pendere dalla punta della loro spada sterminatrice.

Fummo noi che nelle radiose giornate del primo maggio di guerra facemmo echeggiare per proprio impulso il grido di guerra e ben ne comprendevamo la responsabilità. Ora combattere bisogna finchè l'ultimo nemico non ci abbia volte le spalle in fuga, abbandonando per sempre il sacro suolo della patria: finchè dalla resistenza e dalla lotta non sorga la pace vittoriosa. Ogni tentennamento, ogni ritrosia, ogni debolezza è delitto di lesa patria!

« Se mai — disse l'on. Francklin nell'ultimo congresso « di Roma — dovessimo avere un'ora di scoraggiamento « e di stanchezza, il sublime eroismo delle piccole nazioni « martiri varrebbe a richiamarci al dovere » — e ben disse! Italiani avanti adunque — alla riscossa.

Durante tre lunghi anni di guerra terribile, sorretti sempre dalla fede, con la visione radiosa della vittoria andammo sempre avanti avendo ovunque ragione sul nemico che ebbe campo di apprezzare il nostro valore. Oggi complesse ragioni di guerra hanno permesso al nemico quanto esso forse non avrebbe mai creduto, di calpestare cioè gli estremi limiti del suolo patrio. Il cuore ci sanguina, ma è proprio il caso di ripetere il motto celebre « Ogni viltà convien « che qui sia morta ».

Sorregga il nostro spirito la fede: l'ora nostra verrà; ma nessuna titubanza lo spirito deprima! Negli estremi cimenti di ogni epoca la vita della patria dipese dalla resistenza del popolo. Un popolo dal carattere fermo smascherò sempre il pericolo.

Annibale a Canne vinse i Romani, ma non marciò su Roma perchè il popolo di Roma era tutto in armi e pronto alla estrema difesa. Roma fu salva per la fermezza del suo popolo.

Resistono i Veneti di Vittore d'Eraclea al re Pipino nell'810 che marcia alla soggiogazione di essi e la resistenza persuade Pipino alla pace.

Resiste la nazione francese nel 1429 per la fede che ha Giovanna d'Arco nella riuscita della sua impresa. Il coraggio rinasce, e Carlo VII potè incoronarsi a Rheimes. Il piccolo Balilla, imitando Davide, gittò la scintilla al

grande fuoco che covava nel popolo di Genova nel 1746, ma è la fermezza del popolo che per ben cinque giornate ininterrottamente lotta che mette in fuga gli Austriaci, più meravigliati dell'audacia che terrorizzati dalla lotta del popolo.

Non fu forse la fermezza del popolo francese che nel 1792 consigliò il re di Prussia alla pace? I Prussiani erano di già a Verdun, ma al duca di Brunswick incutò rispetto e paura la fermezza del popolo e consigliò il Re alla pace.

E che aggiungere per illustrare i fatti magnanimi che la storia registra tra le sue pagine a conferma della resistenza dei popoli d'Italia nel periodo più importante del Risorgimento patrio?

Genova ascolta con sdegno la lettura dell'armistizio di Salasco e di sospensione d'armi non vuol saperne.

Inghirlandate di rose le donne di Palermo corrono alle sue mura per fortificarle e difenderle.

Di 4 eserciti non teme la Repubblica romana, perchè « potenza più, potenza meno, non importa » e piuttosto che cedere, lotta fino all'estremo con borbonici, austriaci, spagnoli e francesi. — Lotta e non si arrende: cede al numero, sparisce la repubblica, ma non si ritiene vinta.

Milano, senz'armi, solo per volontà di popolo, resiste ai 20 mila austriaci di Radesky. Non riescono i suoi 60 pezzi a scemare l'ardore di quel popolo avido di libertà e fugge, fugge terrorizzato il nemico, fugge meravigliato.

Mentre la leonessa d'Italia, l'eroica Brescia, lotta e resiste tra gl'incendi che il nemico propaga ed il sangue de' suoi figli che scorre, i volontari di Vicenza — solo 3000 cittadini — respingono i 18 mila soldati di Nugent, bene armati e meglio equipaggiati.

E con tutti questi fatti magnanimi e con tanti altri che per brevità non si citano è mai possibile dubitare della resistenza del popolo d'Italia in questo supremo storico momento?

« Iddio con immortali
« Caratteri di monti e di marine
« Ha scolpite le patrie.

Noi per il riscatto di questi immortali caratteri di mari e monti che natura concesse alla patria siamo in guerra.

Non « desiderio di conquista, non sogno torbido di impe-« rialismo militarista » (furon concordi gli scrittori di tutta Italia a divulgare ovunque) ci spinse alla guerra, ma la sicura coscienza di lottare per il santo diritto della libertà dei popoli, per il sacro diritto della nazionalità. Libertà dei popoli, primo ideale degli Italiani di ogni tempo e l'adamantina figura di Garibaldi, cavaliere d'ogni popolo — ne è la sintesi genuina — diritto di nazionalità che Saffi, Mancini, Mamiani, seguaci di Mazzini, con fede di apostoli propugnarono.

In quelle radiose giornate di maggio, quando si sprigionò dal petto del popolo italiano il sentimento nazionale e la guerra all'Austria fu bandita, la grande idea della rivincita livellò tutti i partiti e non vi fu che un solo popolo inneggiante alla guerra.

Apparve in quei giorni dalla loggia del Quirinale, parata a festa, il tricolore: all'ombra sua applaudì il popolo festante e gridò guerra all'Austria, siccome guerra all'Austria aveva gridato il vecchio popolo d'Italia nel '49 quando da altra loggia, sventolando lo stesso drappo, sfoderava la spada il Re Magnanimo e per la prima volta e per la stessa causa bandiva la guerra all'Austria. Nell'interesse della grande Italia, i suoi interessi, il suo Stato, la sua corona trascurava, tutto mettendo in forse; la sua stessa vita offrendo alla patria in olocausto. Sicchè oggi la nuova generazione italica ha un voto da compiere, una promessa da sostenere e nel nome grande del Re martire, « Italo Amleto » compia il voto, mantengo la promessa: e combatta e persista e resista, fino al trionfo del diritto, che renda alla grande Italia le terre d'Italia: fino a quando non si avveri la volontà di Giovanni Prato e l'anima sua raminga non trovi definitivo eterno riposo tra i monti del suo Trentino, tra gli alberi fronzuti della sua Trento.

« Breccia paurosa che squarcia la grande catena alpina » egregiamente scrisse il martire Battisti, si incunea il Trentino tra la Lombardia ed il Veneto e di queste regioni possiede tutti i caratteri, per cui esso è una continuità del suolo italico.

Le tombe romane scoperte a Pieve di Ledro con monete di Costanzo, i sepolcri scoperti a Bezzecca con monete di Antonino, indicano che romani furono i primi abitatori

del Trentino; le vetuste casette che ancora si incontrano lungo le vallate di esso, conservano le impronte antiche che gli Italiani davano ai tetti delle case a seconda che guelfi essi erano o ghibellini

I caratteri geografici, fisici; etici, topografici confermano l'italianità del Trentino. Ma se qualche uomo di poca fede anco di questo dubitasse, valga la storia a convincerlo.

Noi alla verità documentata dei fatti storici i più remoti facciamo appello, perchè dalla genuina esposizione di essi sorga lampante il vero ed ammutolisca gli uomini che fede non ebbero forse neppure in loro stessi.

Arti, costumi, usanze e tradizioni del popolo trentino sono comuni a noi; comune è il carattere, una è la lingua, per cui il popolo di Trento volle che l'austera marmorea figura del padre della lingua comune — sintesi tangibile della sua italianità — là sorgesse dove il sole indorandola, in uno abbracciasse e i monti della sua regione e le pianure della restante sospirata patria italiana.

Ruggero Bonghi e Villari apostoli ferventi dell' italianità delle terre di Trento, furono i fondatori della società « Dante Alighieri »: lo Zocchi immortalò nella statua di Dante le loro idee e la sua. Il popolo di Trento violando ogni divieto fattogli dal governo accorse festante alla pubblica sottoscrizione e per volontà di popolo sorse la statua sul piazzale della stazione, a pochi passi dalla restante patria, simbolo palese della perenne lotta per la sua redenzione.

. . . . . .

Ed or s'è fermo e par che aspetti a Trento.

Possa la terra sulla quale la muta statua sorge, presto per ferma volontà di tutto il popolo d' Italia essere italiana. Possa il popolo di Trento che nella statua muta ed austera del padre della lingua italica impernia l'anima sua italiana d'origine, presto vedere sorgere l'alba radiosa della vittoria e venti secoli di tradizioni storiche confermate dalla verità immutabile della storia.

I Galli cenomani verso il VI secolo avanti Cristo fondarono Trento, ma di già la regione del Trentino prima che la città di Trento sorgesse era occupata da popoli italiani. È vero che in seguito i Galli di Reto sottomisero

questi popoli, má a sua volta i Romani di Tarquinio il vecchio prima, quelli di Ottavio Augusto dopo, sottomisero i Galli e di queste terre italiane occupate ne formarono un nuovo loro municipio che fu la X^a regione italica, delimitandone il confine al di sopra di Trento. Confine che con la spartizione del Sacro Romano Impero nell' 843 si estese al di sopra di Bolzano, e la separazione della Germania dalla Francia nell'888 arrotondò includendo il Trentino nel regno italico, per concorde volere di Berengario e di Arnofio d'Alemagna.

D'allora il Trentino si mantenne italiano nell'anima, resistendo ad ogni molestia, come italiano restò a tutte le insidie, che Signori, Re ed Imperatori gli tesero. E quando nel 1500 le controversie delle idee politico-religiose tra Re e Papa provocarono il concilio, sede di esso fu stabilito fosse una città italiana e Papa Paolo III per confermare al mondo l'italianità di Trento, prescelse questa città.

Il popolo di Trento per il riconoscimento della sua italianità lottò sempre da disperato e sostenne questo principio sempre con la convinzione di sostenere la rivendicazione di un diritto che la violenza politica aveva usurpato. « Per esso per la sua fervida coscienza nazionale. « egregiamente scrive il Borghetti, non può valere una « contingenza politica a modificare una permanenza sto- « rica nella sua essenza immutabile. — Esso sente di non « dovere ricorrere ad alcuno avverbio di indicazione per « nominare la terra ove è nato — l'Italia è in esso: esso « è italiano ».

Il diritto d'italianità sparge ai quattro venti proclamando Re d'Italia il duca del Friuli; la sorte di tutti gli altri Italiani contro il Barbarossa condivide unendosi agli altri comuni italici; lo stesso Napoleone, che lo conquista, ne rispetta l'italianità formandone il dipartimento dell'alto Adige.

E se per opera della Santa Alleanza predicatrice di pace, ma profanatrice d'ogni pace, piacque all'Austria che il Trentino fosse austriaco, l'Austria stessa (oltre che il mondo tutto) è convinta della italianità di quelle terre usurpate e tanto ne è convinta che nei momenti di bisogno allorquando si è vista in pericolo, ha ricorso sempre

al mezzo estremo per lusingare quei popoli, accarezzando il loro sentimento nazionale con proclami mendaci. Ma il popolo di Trento lungi dal cadere in trappola rimase sempre italiano, e non potendo reagire protestò.

Se la reazione della Santa Alleanza fece col suo terrore affievolire poco a poco la voce aperta del cuore trentino, intatta nell'intimo del cuore rimase la fede per la madre patria e tutte le volte che una scintilla del grande fuoco italico scoppiò, furon quei popoli sempre pronti ad attizzar quel fuoco.

Portano la coccarda tricolore nel 48 e subiscono muti e silenziosi anch'essi i rigori austriaci. Si organizzano in franchi tiratori nel 49 ed a Villaglori si coprono di gloria; si battono da eroi organizzati in legione nel 59 e Narciso Bronsetti è salutato « prode dei prodi » da Garibaldi; coi mille di Marsala è il nucleo trentino; coi garibaldini del 66 si battono a Bezzecca, a Vezza, a Cimego; con i bersaglieri di Roma nel 70 vi è la rappresentanza trentina.

Mandano a Valeggio la loro deputazione a Carlo Alberto per ricordargli che « erano al Brennero i confini d'Italia »; si rivolgono con un commovente indirizzo a Garibaldi nel 59 per ringraziarlo del gran bene che egli si accinge ad arrecare alla loro patria combattendo per l'unione alla madre comune.

E quando nel 66 che già pregustavano la gioia del loro trionfo, ne rimasero delusi per gli eventi della guerra, lanciano a Vittorio Emanuele quella petizione che è la più bella manifestazione di nazionalità di un popolo.

« All'annunzio della guerra che Voi in nome della Na-
« zione moveste all'Austria, l'animo nostro si aprì alla spe-
« ranza di essere finalmente uniti alla grande famiglia
« italiana alla quale sentiamo di appartenere per lingua,
« confini, impronta naturale e a noi contesi finora dalla
« diplomazia nemica dei popoli. Ma ora che i maggiori
« sacrifici sono consumati, ora che l'Austria crolla da tutte
« le parti le voci di pace prendono consistenza sicchè te-
« miamo di noi. Noi volgiamo una parola a Voi che non
« foste sordo ai gridi di dolore dei vostri popoli e noi sia-
« mo vostri perchè facciamo parte dalla nazione italiana.
« Impedite che l'Austria si rimetta a danno obbrobrioso e
« scorno nostro! »

Sicchè il popolo trentino in ogni epoca e per la stessa causa combattè col popolo italiano, e con esso in ogni persecuzione che affrontò dall'Austria reazionaria ribadì il principio che la nazionalità è immortale.

Ma « dal sangue del sacrificio ripullulano più gagliardi « il coraggio e l'odio contro lo straniero; più forti e risoluti sorgono i figli dei sacrificati a rompere gli indugi ».

A rompere gli indugi sorge l'anima eroica di Guglielmo Oberdan che si arrobustisce all'ombra dei martiri di Belfiore. Nuovo Alfiere della redenzione con serena grandezza si sacrifica per l'ideale ormai comune, muto restando alle lusinghe della giovine sua esistenza. Non ha frutto immediato il sacrificio suo, ma egli è convinto che la sua morte frutterà alla gioventù sonnolente e questo suo disinteresse lo rende eroico. Risalutando coll'ultimo suo anelito la patria ei la casacca dell'Austria disprezza: e getta via, e questo suo atto lo immortalizza.

Possa il popolo di Bologna al più presto esaudire il voto suo ed al popolo d'Italia consegnare il ricordo marmoreo del giovane eroe che da anni custodisce, in attesa che sorga il giorno della redenzione del popolo e del suolo trentino. Alba radiosa che come Oberdan, sognò anche Cesare Battisti, altro grande martire dello irredentismo trentino, fulgido esempio di forte amor di patria. Amor di patria che è sentimento magico di fortemente sentire, sete di libertà avida di grandezza per la terra che ci diede i natali; che per noi Italiani è qualcosa di ancora più forte per questo giardino incantato che custodisce lo spirito della grande Roma ed ha in ogni focolare un ricordo, in ogni ricordo un sacrificio, in ogni sacrificio un martire.

E nel sacrificio di Cesare Battisti e di Guglielmo Oberdan noi Italiani salutiamo i due più grandi martiri dell'amor di patria. Entrambi votati a morte sicura per la italianità della patria, la morte non temono, anzi vi vanno incontro, l'uno lottando da agitatore per tutte le terre irredenti e da soldato italiano sull'Adamello, sul Baldo, sul Pasubio; l'altro, giovane e forte, movendovi incontro con la sicura coscienza di andarvi, persuaso anzi, di andare a compiere un atto solenne ed importante.

Oh abbia frutto il sacrificio: ringagliardisca il coraggio del nostro popolo e non abbia posa l'Italia finchè ogni palmo

della sua terra non sia sgombra dallo straniero finchè ogni membro che le appartiene non sia ricongiunto alla grande Nazione.

E come per noi Italiani l'oscura fossa di austriache forche — Belfiore — è oggi fulgente ara di martiri, possa la fredda oscura prigione austriaca di Guglielmo Oberdan essere faro potente di luce che ravvivando la fede italica rivendichi il martire, e renda la prigione tempio di fede patria, come altare delle nostre adorazioni sia oggi e sempre il luogo ove Battisti penzolò nel vuoto!

Ma perchè la lotta oggi ingaggiata dall'esercito italiano per il trionfo di queste idealità sia potentemente fattiva, è necessario che il popolo sorregga con fede l'esercito « Una « trama sottile di mille fili indissolubili — egregiamente « disse S. E. Orlando nel suo discorso a Palermo 21-11-15 « — lega i combattenti con tutte le retrovie che ne ali- « mentano la vita materiale e morale ».

Ora, qualsiasi piccola rottura di questa trama producendo un perturbamento nella vita del popolo, si ripercuote nell'azione dell'esercito che combatte e la sua vita materiale e morale subisce un mutamento che va a danno della sua potenzialità fattiva. Sicchè senza tema di errore noi possiamo dire che è il popolo che alimenta l'azione dell'esercito e di qualsiasi suo perturbamento noi quasi sempre nel popolo dobbiamo ricercare la causa.

No, il popolo d'Italia non è degenere degli avi della grande Roma: ei sa soffrire e pel trionfo della grande causa fortemente resistere; tutta l'anima sua deve essere piena di fede per l'esercito che combatte e della guerra ne ha formata una seconda vita piena di speranze.

Esso deve convincersi che la potenzialità morale dell'esercito è in ragione diretta della sua resistenza civile e che di fronte al mondo tutto in armi assumerebbe una responsabilità grave se non alimentasse con tutta l'energia del suo spirito la potenzialità combattiva dell'esercito.

Popolo ed esercito rappresentino oggi nell'interesse comune della grandezza patria la somma collettiva di tutte le forze positive d'Italia concorrenti allo stesso scopo.

La collettività degli sforzi, ingigantita dalla omogeneità dei voleri, farà paura alla delenda Austria che ormai crolla da tutte le parti.

Fede, sacrificio, speranza, popolo d'Italia. La memoria dei morti sacra a tutti noi, alimenti nelle madri e nelle spose d'Italia la fiamma della speranza e nei cuori disillusi rinverdisca la fede, siccome le spose di Roma dopo Canne sui loro morti giurarono vendetta, maledicendo chi, atto alle armi, le armi non avesse preso per vendicare i morti.

Dopo circa tre anni di guerra vittoriosa ed eroica su terreno strappato palmo a palmo al nemico secolare, subimmo uno scacco che non deve impressionarci nè tanto meno abbatterci. Un popolo che è forte ha fede: affronta con coraggio le avversità della fortuna e reagisce.

Subimmo uno scacco — è vero — ma non fu una disfatta: fu una ritirata di un esercito che sopraffatto dal numero e dagli avversi elementi sa resistere ritirandosi ed a momento opportuno sa riordinarsi ed offrire il petto come argine, la baionetta come arma, all'irrompente impeto dei mille contro i pochi.

Di nessuna scusante ha bisogno l'esercito nostro valoroso: esso sulle linee della Piave e del Tagliamento, sbarrando coi petti il passo al nemico, resistendo a qualunque sua bassa insidia, ha saputo cancellare la memoria di Caporetto, che per Edward Hutton è il terribile disastro bellico del fronte Occidentale, ma è anche il più meraviglioso esempio di eroica ritirata, di resistenza eroica di un esercito.

Un esercito che incalzato da ogni parte da un nemico poderoso riesce, ritirandosi, a vincere il primo momento di naturale sbalordimento ed a riacquistare in mezzo alle mille difficoltà della ritirata il suo potere di resistenza, è un esercito degno della vittoria.

Un popolo il cui risveglio è così sollecito, dopo uno scacco militare subito, da riuscire a paralizzare l'azione nemica quasi contemporaneamente al successo ottenuto, è un popolo che non può nè deve conoscere disfatta.

Forse per noi Italiani Caporetto era una prova necessaria; forse era indispensabile che le nuove generazioni italiche sentissero sul loro petto il peso del calcagno nemico per provare quanto esso sia insopportabile. Dopo Novara i popoli italiani fortificandosi nella sventura furono più compatti ed uniti; i partiti scomparvero e tutti i loro sforzi conversero nell'idea della rivincita.

In perfetta disciplina d'amore prepararono la riscossa

del 59. Oggi Caporetto sia per noi « richiamo ed ammo-« nimento » ; richiamo alla coerenza, ammonimento alla tenace resistenza, avendo di mira un solo ideale: la patria; una sola fede, la vittoria. E col sole della vittoria risventoli il tricolore sulla Torre di Gorizia e sul Colle di San Giusto, come oggi superbo sventolando dal bersagliato S. Marco al Campidoglio, al Faro, par che ammonisca e dica al popolo d'Italia — abbi nei miei tre colori amore, speranza e fede! Fede nel popolo è necessaria e si trionferà di qualunque difficoltà. La ferma persuasione della vittoria, il ferreo proposito di vincere, la tenace volontà di resistere ad ogni costo alimenterà la forza vitale dell'esercito.

I nostri figli, i nostri fratelli hanno coi loro petti barricate le breccie aperte non dalla lealtà del valore nemico, ma dalla ignominiosa perfidia delle sue tresche.

Tutta Italia dietro il nostro esercito sorga in piedi e lo sorregga: il nemico non passerà oltre, come non passò nel 1797 per la fermezza ed il valore dell'armata d'Italia al comando del giovane Bonaparte. Anche allora Napoleone nel nome del suo esercito proclamava, quel che noi oggi nel nome del nostro esercito valoroso diciamo: « Nessuna « lusinga di pace, se non la pace dettata dalla vittoria ». Nella vittoria — allora — trovò la pace il giovane capitano debellando l'austriaco Lusignan, costringendo alla fuga ed inseguendo tutto l'esercito dell'Arciduca Carlo, che raggiuntolo a Lubiana gli impone la pace di Leoben. Pace che per la seconda volta impone allo stesso nemico l'Imperatore Napoleone nell'809 e sullo stesso fiume e per virtù degli eroici soldati italiani che agli ordini del Severoli debellarono gli Austriaci a Sacile.

Fede adunque; gli Italiani sono abituati ai successi: l'ora nostra verrà. — Nessun dubbio è in questo. — Noi vinceremo nel nome grande della Dea Giustizia la quale non consente che dalla spada barbara degli Unni « sian « divise le anime che desiderano di vivere unite nel gran « bacio della solidarietà nazionale ». — La quale non tollera manomissioni di forze brutali sul diritto di nazionalità dei popoli e di confine dei territori.

Noi fedeli apostoli della fratellanza dei popoli non bandimmo la guerra per l'istinto brutale della lotta o della

distruzione, ma per il trionfo della giustizia e del diritto, per la libertà dei popoli che in ogni epoca fu l'ideale che sostenemmo per noi e propugnammo per tutti i popoli oppressi; per il quale dall'America alla Francia pugnò Garibaldi, onore e vanto della razza nostra.

E per la realizzazione di queste idealità la coalizione mondiale perverrà alla vittoria del diritto abbattendo un nemico ormai universalmente maledetto, nemico dichiarato di ogni libertà.

Oggi mentre gli Italiani sulla Piave e sul Tagliamento hanno imposto l'*alt* agli Austro-Tedeschi, essi che già contavano di essere per la seconda volta a Parigi sono stati dal valore dei nostri fratelli inglesi e francesi arrestati su tutto il fronte di attacco, tremendamente falciati da Saint-Simon a Noyon a Givenchy.

Subimmo l'invasione anche noi Italiani — e che per tanto? — Questa lunghissima guerra ormai ci ha confermata la verità storica che non nelle invasioni sta il segreto della definitiva vittoria. La vittoria definitiva si nasconde tra le pieghe della resistenza dei popoli. Il popolo che più saprà resistere vincerà. Le grandi cose maturano nell'animo collettivo del popolo.

D'altra parte questa verità assiomatica la vediamo in ogni fatto della storia di tutti i tempi confermata.

La battaglia delle Termopoli fu la più grande disfatta dell'antica Grecia, ma persistente nella rivincita, finchè l'ottenne, fu il popolo greco, per cui Serse col suo milione di uomini dopo di avere spadroneggiato per tutta la Grecia e minacciata la distruzione di Atene, si ritirò.

Filippo il Macedone con la violenza si preparava alla conquista della Tracia, ma non è facile la preda per la resistenza che gli oppone il popolo e solo vi riesce quando il Macedone — con la corruzione — fa diventare fiacca la resistenza del popolo.

La resistenza che oppone la Lega Lombarda abbatte le mire ambiziose del Barbarossa ed i 900 valorosi di Alberto Giussano prepararono, dopo Legnano, la pace di Venezia.

Siccome nel 1792 per vincere i nemici della libertà e della patria non bisognava ai Francesi, secondo Danton, che audacia, audacia ed ancora audacia, così oggi a noi a distanza di due secoli, combattendo contro lo stesso ne-

mico ed accanto agli stessi fratelli francesi non occorre per vincere che resistenza, resistenza ed ancora resistenza.

L'Italia rimasta terra senza frontiera dopo Sadova per il tradimento della sua alleata Germania, che a Nicolsburg iniziò preliminari di pace separata con la comune nemica Austria, ha oggi il diritto sacro, il santo dovere di rivendicare i giusti, gli storici, i naturali termini sacri della patria per evitare che essa rimanga terra aperta ad ogni invasione.

Di fronte a questa necessità vitale è giustificato qualunque sforzo, qualunque sacrificio, qualunque privazione del popolo d'Italia e grave errore esso commetterebbe se dopo l'immensità dei sacrifici eroicamente sostenuti, esso alla vigilia di veder coronati i suoi sforzi, desse segni di ingiustificato indebolimento.

Si resista: e l'ombra di Caporetto ci inviti a maggiormente resistere fino al trionfo della giusta causa.

Anche Napoleone che fu un fulmine di guerra nelle sue grandi vittorie ebbe spesso degli insuccessi — Marengo da completo insuccesso si cambiò in fulgida vittoria. — Austerlitz non si iniziò con una ritirata?

Per noi Italiani l'Austria fu sempre la nemica implacabile; la nemica del nostro progresso, la nemica della nostra unità, la nemica della nostra espansione, la nemica fianco del genio che natura ci diede; nemica per contratta abitudine di odiarci.

Durante la lunga alleanza, tutta la politica militare austriaca fu informata sistematicamente ad offenderci e ad avvilirci; a perseguitare ogni cosa che fosse italiana, a trattare come spie gli Italiani delle provincie di confine ad essa soggetti; a vedere in ogni loro gruppo un complotto o peggio una congiura.

Desiderosa di eliminare ogni segno di italianità inquinò la nostra lingua, limitò la libertà dei poveri irredenti, negò loro il lavoro, soppresse i più elementari diritti costituzionali. E fra gli sproloqui di pace e di alleanza, essa inviava in Italia le sue spie, fortificava il Trentino e si preparava alla guerra, — come col poderoso suo esercito ci aveva assalito nel 59 simulando sino allora sempre amore di pace.

Ma non ha tanto da vivere a lungo la vecchia doppia monarchia — di già la sua vita politica agonizza. — Il vecchio

impero è così corroso che si regge sui trampoli ormai corrosi anch'essi. Tra gli Ungheresi che tendono alla scissione ed i Polacchi all'autonomia; gli Czechi che si ribellano ed i Croati che protestano, tra i congressi passati e l'ultimo patto di Roma per la libera unità nazionale di Czecoslovacchi, Polacchi, Rumeni, Jugoslavi, lo sfacelo del grande impero è prossimo.

Possa l'Italia con la fermezza del suo carattere, con la coerenza dei suoi propositi, con l'armonia de' suoi voleri, possa, dico, dimostrare che la terra dei suoni e dei canti non goda solo i privilegi della natura e dell'arte, ma è pure terra di forti pensatori e d'eroi.

Il grande Napoleone, che con la chiaroveggenza dell'uomo superiore lesse sempre bene nel libro del destino dei popoli, ben predisse il destino dei popoli italiani: « In un avve- « nire più o meno lontano, tutti i popoli d'Italia che si « distinguono per unità di costumi e di lingua che sono « compresi in quei precisi limiti geografici che li separano « dal resto dell'Europa dovranno essere uniti sotto la stessa « bandiera » — e Sia! — Il vessillo tricolore, sacro ad ogni italiano, più che il segno della Croce raccolga tutti i popoli d'Italia e compatti li guidi alla vittoria: sorga l'alba della pace e trovi il popolo d'Italia stretto in un amplesso d'amore all'ombra della sua bandiera, e per virtù del suo popolo all'Italia restituiti le Alpi e il mare.

Per virtù del suo popolo che conosce la sua storia e dai ricordi di essa trae forza morale a resistere maggiormente. Resistè il popolo di Ancona allo spietato arcivescovo di Magonza e finì col domare la tracotanza di Federico, come lo aveva scoraggiato la resistenza del popolo di Alessandria. A costruire steccati, a scavar fossi, a rizzare ripari lavorarono giorno e notte le donne, i vecchi ed i bambini nella difesa di Messina nel 1282 per cui Alaimo da Lentine sfida per la resistenza del popolo la collera di Carlo d'Angiò. Enrico VII, assediando Brescia nel 1311 era convinto che in pochi giorni la popolazione si sarebbe arresa, ma la volontà del popolo a resistere ed a non sottomrttersi allo straniero fece sì che l'assedio durasse dal maggio al settembre, per cui Enrico VII ammirando tanto eroismo depose l'idea di sottomettere la città. Firenze per ben dieci mesi sopportò l'assedio di Carlo V nel 1529 e se non vi fosse stato il tradimento non si sarebbe arresa.

Scarti il popolo le abominevoli gelosie dei partiti in questo momento. Non Guelfi nè Ghibellini, non bianchi nè neri, non piagnoni nè arrabbiati, ma fratelli senza ire di partiti: Italiani, uniti nel sacro vincolo della solidarietà di razza, nella omogenea unità del popolo, con la elisione di ogni partito e di ogni gara che non sia la patria ed il sacrificio.

***

A tanta resistenza ed a tanto sacrificio del popolo, l'esercito risponda con altrettanto valore. Dimostri al mondo intero che il coraggio ed il valore del soldato d'Italia non furono mai messi in dubbio; che Caporetto fu per esso un inciampo dal quale si è rialzato in piedi più forte, perchè più puro, e col fermo proposito di vincere.

I soldati d'Italia nepoti ai legionari della Roma antica, dimostrino alla Roma contemporanea d'essere come quelli domatori di barbari d'ogni razza.

Siano i fanti d'Italia esempio di disciplina come lo erano i veliti di Roma; imitino i cavalleggeri dell'oggi quelli di Italia che di gloria si coprirono in Francia durante le guerre civili e salvarono Parigi; sappiano morir sui pezzi i cannonieri come quelli italiani alla battaglia di Austerlitz. Siano i soldati d'Italia intrepidi negli assalti come lo furono gli Italiani del Serbelloni contro i Turchi a Lepanto che li assaltarono per 14 volte consecutive.

« Gli Italiani saranno un giorno i primi soldati d'Europa » disse a Tarragona il grande Napoleone nel 1811. E ne aveva ben ragione perchè durante tutta la campagna di Spagna le legioni italiane erano state inarrivabili.

I fanti del Pino disperdono l'avanguardia spagnola a Barcellona nell'808, come penetrò in Ungheria ed occupò Raab la legione italiana nell'anno successivo.

La giornata di Valenza fu dovuta agli Italiani, come la difesa del forte di Laredo contro 4000 Spagnuoli potè durare per ben 7 mesi pel valore del presidio del forte che era tutto italiano e solo composto di circa 250 soldati.

Presso Borodino sulla Moscova i granatieri italiani decidono della giornata come nella tremenda ritirata i soli che portano intatte le aquile dei reggimenti sono gli Italiani. Con due soli battaglioni italiani il generale Zucchi sostiene sull'Elba presso il forte di Magdelburg l'urto di 6000 ne-

mici, e di fronte alla strabocchevole potenzialità del numero non si arrendono, perchè « gli Italiani muoiono con la baionetta in canna ». A Lipsia questi stessi soldati coprono in retroguardia i Francesi come il Fontanelli con altre truppe italiane aveva tenuta aperta la via della ritirata. Sono questi pochi episodi di fronte agli innumerevoli che la storia degli Italiani ad onor loro registra. Sono essi la conferma vera del valore dei vecchi Italiani che senza patria, per altra gente, per i nemici altrui combattendo erano gli scrupolosi osservatori del dovere.

Sono fatti questi che si concatenano ad innumerevoli altri fatti della storia del nostro risorgimento e formano la corona gloriosa dell'esercito italiano. Corona gloriosa dalla quale a mo' di medaglioni pendono le figure eroiche dei soldati della terza Italia che dal Vodice alla Bainsizza, alla Piave, imitando il valore eroico degli avi loro, seppero offrire alla grande causa della patria la loro giovane esistenza.

* * *

Dal passaggio del Mincio per la prima guerra dell'indipendenza, alle gloriose giornate di Brescia; dalla difesa di Roma alla Cernaia: dal 59 ai mille di Marsala; dal 66 al 70. alla fausta impresa Libica, all'attuale guerra, è un succedersi di fatti, un avvicendarsi di nomi e di date che il valore personale si perde tra la immensità eroica della moltitudine, e l'animo rimane inondato d'ammirazione per questo nostro esercito orgoglio e vanto delle nuove generazioni italiche.

O soldati d'Italia, nel nome grande di Roma, eterna nei secoli, correte alla vittoria.

O eroica brigata Sassari, gloriosa dalle Fratte alla Bainsizza, al Col del Rosso.

O gloriosa brigata Bisagno eroica dalla valle del Posina al Redentore, al Settore del Selo, possa il coraggio e l'ardire vostro di nuove date coprire le vostre bandiere.

O gloriosa ed eroica brigata Pavia indissolubilmente legata al nome di Gorizia, possa la vostra bandiera accanto ai gonfaloni di Ferrara e di Ravenna presto, mercè il valore vostro, di nuovo sventolare sulla Torre di Gorizia italiana!

O snelli bersaglieri, sintesi della giovialità del popolo d'Italia, siate sempre pronti a sgusciare dalle trincee ed

a mostrare il petto a chi vi assale come lo fecero i primi bersaglieri d'Italia a Montanara.

O tenaci fanti d'Italia imitate i fanti del glorioso esercito sardo a Custoza..

Per ben tre giorni interi contro un intero esercito di 5 corpi di armata lottarono 4 sole brigate e tennero in iscacco il nemico. Ed a voi intrepidi granatieri vi risovvenga il valore eroico dei granatieri della Buffalora.

O vecchie brigate Piemonte ed Aosta, ricordatevi la gloria del nome vostro e delle vostre bandiere a Confienza, ove fu sgominato un nemico superiore in numero ed in efficienza.

Vecchie brigate Cuneo, Casale e Acqui vi risovvenga la eroica giornata del 24 giugno 59. Ben cinque volte attaccaste il nemico al Roccolo ed alla Chiesa di S. Martino e con la brigata Pinerolo lo fugaste.

O bianchi fanti della brigata Regina siate gli emuli dei valorosi di Palestro e voi carabinieri dell'oggi sappiate imitare il valore eroico dei battaglioni di Pastrengo.

Austeri cavalleggeri di Monferrato e di Novara siate tenaci nelle cariche come i vostri vecchi reggimenti a Montebello. Per ben 5 volte caricarono il nemico e lo sgominarono.

E voi cavalleggeri d'Alessandria portate alla carica il vostro stendardo al suon della fanfara come a Palestro nel 59.

O cacciatori delle Alpi di S. Fermo, di Como e di Varese, o camicie rosse del 66, o garibaldini di Digione e delle Argonne possa il vostro ardire sorreggere l'ardire eroico dei volontari d'Italia in questa grande guerra di redenzione perchè in nome del suo esercito l'Italia assurga vittoriosa in Campidoglio.

TEN. COL. SINOPOLI.

LA RIVOLUZIONE RUSSA

(*Continuazione* — Vedi dispensa III anno 1918, pag. 944)

Parte II.

Per risalire alle remote origini ed alle cause prossime della rivoluzione russa.

Le remote origini. — Una delle conseguenze principali delle guerre esterne imprese dalla Russia fu, si può dire, regolarmente quella di obbligare il governo, a pace conchiusa, a riforme favorevoli al popolo. Dopo ogni acquisto così ottenuto dal popolo esso si mostrava sempre meno maneggevole, e più recalcitrante al trattamento cui veniva poi sottoposto dai suoi despotici reggitori.

Così, senza risalire troppo indietro, al termine delle guerre napoleoniche, i soldati russi, di cui molti avevano combattuto in paesi stranieri e retti da leggi assai più liberali di quelle russe, dicevano « Noi abbiamo liberato il nostro « paese dal tiranno straniero mentre noi stessi siamo op- « pressi dai nostri padroni a casa nostra ».

E, per la prima volta libere istituzioni furono dal Trono pubblicamente promesse alla Russia. Fu Alessandro I che pronunziò tale promessa priva di valore perchè rimase come semplice ricordo di una provocazione, di un incentivo alle richieste.

La provocazione fu inasprita da Nicola I che ruvidamente colpestò la nazione come fosse stato il suo vil gregge, terrorizzandolo col Knut e col capestro; ma tale sistema morì con lui. Gli alleati lo affrontarono nella guerra di Crimea, sconfissero i suoi eserciti, disperderono la trama della sua macchina amministrativa e premettero sul suo successore con lo imporgli la soluzione di varie questioni di politica interna.

Fortunatamente per la dinastia Alessandro II poco bramoso di potere, fiutò un pericolo personale ed ebbe la ca-

pacità di ordire ed eseguire progetti relativamente arditi di salvataggio. Ma egli era sempre angustiato dal timore di passare il segno; nondimeno il suo regno, dopo quello di Pietro il Grande, segnò il maggior sforzo fatto dal popolo russo, che ottenne la liberazione dei servi e la facoltà ad essi di possedere terre in comune; e di più la concessione di una specie di governo locale alle città ed alle provincie. Alessandro II purificò e rimodellò le leggi di corte e rese l'amministrazione della giustizia tollerabilmente effettiva ed imparziale. Alla stampa accordò una libertà mai prima goduta; rimosse alcune delle barriere esistenti allora per l'educazione, ed in genere allargò il freno di certe correnti progressiste che i suoi predecessori avevano ostacolato. Fu pure lui che creò i Zemstwos, o consigli di contea incaricati della sorveglianza della igiene pubblica, della manutenzione stradale, del mantenimento delle scuole e di altri affari locali. Concesse alle città una limitata autonomia, concesse un municipio elettivo, nato analogamente alla *Duma urbana*. Tali riforme servirono di base ad altre successive riforme che rappresentavano l'aspirazione di un nucleo di propagandisti, aspirazione rappresentata dalla seguente formula: « la terra ai contadini ed un altro » governo parlamentare per la nazione ».

Essendo il progresso lento, gli attentati agli alti papaveri aiutarono la palese agitazione, e lo Zar, che aspirava ad una vita tranquilla, ammise l'armeno conte Loris di Melikoff ad una specie di dittatura senza alcun titolo. Dopo molto esitare il ministro propose e l'Imperatore approvò un progetto per convocare e consultare una commissione generale che avrebbe dovuto in sostanza essere una specie di Assemblea Costituente con uno scopo circoscritto e priva del potere esecutivo. Nondimeno detto progetto precedette di poco un ulteriore sforzo e passò innanzi, segnando un completo cangiamento di sistema che, se fosse stato realmente attuato, avrebbe potuto risparmiare alla Russia dei disastri. Ma lo Zar fu assassinato, in quella fatale domenica in cui egli aveva approvato il suddetto sistema, da fanatici i di cui ideali era prossimo a realizzare.

Con Alessandro II caddero per qualche tempo tutte le speranze d'istituzioni liberali. Suo figlio Alessandro III, di assai mediocre intelligenza, robusto, timido, ma riso-

luto e fiducioso, riassunse la parte di monarca assoluto per la grazia di Dio, ed inculcò a suo figlio ed erede lo imprescrittibile dovere di lasciare al suo successore i territori patrimoniali ricevuti e le prerogative imperiali intatti. Seobiedonostseff, un coscienzioso fanatico tipo Torquemada, era stato il mentore dello Zar. La legislazione era ridiventata restrittiva, e le vie, attraverso cui i principii liberali erano giunti fino al popolo erano state sbarrate. La stampa era oppressa da una severa censura, le scuole chiuse, i sermoni dei non conformisti vietati, talune sette interamente proscritte e le Università ascritte ad un dipartimento governativo. Il rovescio della medaglia era rappresentato dal crescere del malanimo, dalla recrudescenza della propaganda rivoluzionaria, dalle congiure omicide, dalla frequenza dei delitti politici.

Ma Alessandro III perdurò nel suo metodo di governare l'Impero, senza lasciarsi smuovere da pericoli e da minaccie: era un carattere.

Cause prossime della rivoluzione russa. — Nicola II ondeggiò fra le acque stagnanti di una palude di incongruenze disfacendo oggi ciò che aveva fatto ieri. Dal padre di Nicola II si sapeva esattamente ciò che vi fosse da aspettarsi, e come avrebbe agito in date circostanze. Non così del figlio il di cui linguaggio sempre raffinato, non traduceva mai chiaramente il suo pensiero. Egli raramente confidava in un uomo pubblico, e costantemente diffidò di sè stesso. Gli mancava il coraggio di dire ad un ministro che i suoi servizi non venivano più richiesti, ma era capacissimo di svolgere una tremenda requisitoria contro di esso appena si assentava. Il conte Kokofftseff ne fornisce un esempio pratico. Nello stesso giorno, negli stessi giornali comparvero due rescritti firmati dallo Zar: in uno venivagli conferito il titolo di conte per considerevoli servigi resi al paese dal conte Kokofftseff: nell'altro egli veniva accusato di avere colpevolmente tollerato che le finanze dello Stato fossero coinvolte in un garbuglio senza uscita. Ogni persona di buon senso, che si fosse rispettata, avrebbe soppresso uno di quei due documenti.

Molti ministri seppero prima dalla *Gazzetta ufficiale* che essi avevano chiesto il permesso di dimettersi per ragioni di salute, e che la domanda era stata concessa. Ciò accadde, oltre che a Kokofftseff, anche a Goremykin, Stiscinsky e Scipoff.

Il periodo più interessante e più istruttivo del regno di Nicola II cominciò con una serie di private imprese e pubblici inganni, che condussero alla guerra col Giappone ed al disastro interno. Il baratro entro cui lo Zar andava a precipitare era infallibilmente preveduto da tutti coloro che avevano occhi per vedere ed orecchi per udire. Il ministro Witte fu il primo a proclamarlo mentre agli occhi dello Zar la cosa non divenne mai visibile, e ciò dà la misura della di lui cecità politica. Witte, la di cui franchezza confinava con la ruvidezza, avvertì l'Imperatore suo padrone, usando il più chiaro linguaggio e l'accento più energico: ma l'Imperatore si risentì della presunzione del pubblico servitore e l'obbligò a lasciare l'ufficio, e così la Russia precipitò giungendo in fondo all'abisso.

Il procedere a sbalzi del monarca, prima e dopo la campagna manciuriana, misero a nudo gli sforzi della sua mente e rivelarono da quali cause la sua volontà si lasciasse impressionare. Anche nel dominio morale egli potè essere valutato e ritenuto deficiente.

Gli venne spesso attribuita dai suoi ministri la ingratitudine proverbiale dei sovrani verso i loro consiglieri, ed anche qualche peccato meno veniale, un tal che assai prossimo ad un alto grado di mancanza di cuore. Ed a tali difetti non furono trovati se non pochi compensi. Di attitudini da dominatore Nicola II non mostrò traccia: non fu nè ardito, nè ricco di risorse, nè persuasivo; nessun suo atto speciale potè essere indicato come atto di uomo di Stato. Le sue opinioni spesso erano in contraddizione colle ragioni allegate per sostenerle, ed i suoi metodi erano talvolta evidentemente calcolati per annullarle.

Nel disbrigo delle sue funzioni pubbliche gli espedienti venivano sostituiti alla politica ed i mezzi venivano confusi coi fini. Così, mentre pubblicamente, e senza dubbio con sincerità, egli proclamava il suo amore per la pace, costringeva il governo giapponese alla guerra, e, mentre poi affettava di voler condurre la guerra con vigore, prendeva disposizioni tali da rendere la sconfitta inevitabile. Prima di decidere sulle proposte di pace chiese l'opinione scritta dei suoi principali generali ed uomini di Stato, non tenendo poi alcun conto di tali pareri. Finalmente mandò il conte Witte a Portsmouth per stringere un trattato col Giappone, e non volle poi mai perdonargli di aver adempiuto a tale compito.

Le forze rivoluzionarie che si agitavano allora nel paese e nell'esercito, il di cui crescente aumento avevano costretto la Russia alla pace, erano inconsapevolmente accresciute dallo Zar e dai suoi ministri. La incongruenza della sua mente si metteva dappertutto in evidenza. Egli, ad esempio, avrebbe dovuto capire che nel 20° secolo, una rivoluzione è impossibile senza la cooperazione, od almeno la tacita connivenza dell'esercito. E ciò nondimeno egli si tenne ostinatamente lontano dal suo esercito fin che i più fedeli ufficiali della sua guardia mostrarono risentimento di questo abbandono, usando termini irrispettosi, se non sleali. Egli sapeva che, senza la cooperazione del partito liberale, la crisi del 1905 che era finita in uno sciopero o lotta generale non avrebbe potuto essere risolta; epperò ricusò di trattare coi capi del partito, nè egli chiamò il conte Witte se non quando fu quasi troppo tardi. Ed anche dopo, quando affidò la sua causa a quel ministro ed accettò una costituzione, trattò segretamente coi rivali di Witte colla intenzione di cambiarla. Contro un avversario così debole, perchè privo dell'appoggio dell'esercito, che solo poteva proteggerlo efficacemente, gli operai, organizzati sotto i loro capi più influenti, avrebbero potuto riportare una vittoria decisiva nel 1905-6. Ma essi sacrificarono i loro interessi e quello del paese a teorie pazze ed a disordinati impulsi, alienandosi così l'appoggio di tutti i cittadini seri ed anche le simpatie degli stranieri bene auguranti.

L'ufficialità rinnovata, ed edotta dalla guerra, era unita coi capi della Duma, lasciando così sperare un successo rapido e sicuro. I soldati nutrivano una forte animosità contro le autorità che li avevano mandati a combattere dando loro insufficiente cibo, vestimenti ed artiglierie, e li avevano lasciati senza munizioni di contro al nemico, e li avevano trattati da parassiti nocivi quando erano mutilati ed affamati. Il rancore nutrito da tale sentimento era profondo, pericoloso e duraturo ed è naturale che i capi rivoluzionari profittassero di tale naturale rancore per rivolgerlo a danno dello zarismo e del suo capo.

Anche tra i generali, di cui taluni avevano esperimentato i mali derivanti dalla disorganizzazione e dalle conseguenze dei bassi intrighi e dei rancori personali, mentre una considerevole parte era per il governo responsabile ed un altro

forte numero era vagamente malcontento del sistema vigente. Anche nel clero l'idea rivoluzionaria trovò partigiani tra gli onesti, ch'erano scandalizzati, mentre gli ambiziosi erano disingannati ed amareggiati per la nomina, dietro istigazione dell'avventuriero Rasputine di monaci ignoranti, ed anche indegni, alle principali sedi episcopali.

I fattori decisivi della rivoluzione furono gli operai e l'esercito, che, sembra, abbiano una mentalità atta a farli diventare arbitri delle condizioni politiche che si produrranno. Il loro potere, che è indubitato, è stato anche esercitato, ed ora è anche provveduto di organi migliorati. Così sorsero contemporaneamente in Russia due governi, uno rappresentato dal Gabinetto del principe Lwoff e l'altro conosciuto come il consiglio degli operai e dell'esercito e detto il Soviet che si è assicurato della perfetta condiscendenza del primo a rinunziare alle sue opinioni ed ai suoi principii, quando diventa necessario di adottare quelli del secondo. Così Milici Koff ha rinunziato alla sua tesi che la indipendenza polacca è un problema russo di politica interna, e ad altre opinioni che aveva prima vigorosamente sostenute. Dapprima i moderati avevano proclamata la loro moderazione: la detronizzazione, essi dicevano, non era stata opera loro. Ma anche allora si sarebbero contentati di mettere Nicola II da parte, fuori della sorgente del potere, pur rispettando la sua persona, la sua dignità e le sue proprietà. Già prima i radicali avevano preparato l'ordine per l'arresto dello Zar e della Zarina e del loro sequestro a Zarskoie-Selo, ed il rifiuto al monarca dei segni esterni di comune cortesia espressi dalle parole *Maestà* e *Sire*. Ed altresì essi avevano proclamato innanzi al mondo che il moto non era diretto contro la dinastia, ma anzi aveva lo scopo di consolidarla e rafforzare i vincoli che la stringevano al popolo. Per conseguenza il granduca Michele riceveva il trono dallo Zar legittimo che, per affetto, aveva deciso di diseredare il suo unico figlio, l'amatissimo suo figlio, per salvare il di cui diritto di nascita non aveva esitato ad attirare tante calamità.

La voce dei socialisti, invece suonava così: « Lo zarismo aveva avuto il fatto suo nella notte fatale dell'abdicazione ed è posto oramai in liquidazione. Il granduca Michele non era se non soprannumerario della guardia e, firmando il manifesto, aveva rappresentata la sua parte, e quindi la

sua fuoruscita. La Russia ne aveva avuto abbastanza dell'autocrazia ed ora proverebbe la repubblica.

Per conseguenza il governo provvisorio, per deferenza verso il Soviet, abbandonò definitivamente l'intenzione d'innalzare il granduca Michele al trono, ma annunziò che l'assemblea costituente per proclamare la repubblica sarebbe stata convocata soltanto al termine della guerra, altrimenti l'anarchia avrebbe invaso il paese. E tale riserva si raccomandò da sè ad ogni temperato amico della Russia. Non aveva lo stesso imperatore, in un recente rescritto per riforme espresso che « Il secolare andamento del conflitto interno che può sorgere da un importante cambiamento della costituzione, deve, nell'interesse supremo della patria, essere messo da parte finchè i nostri combattenti non sono ritornati e possano prendervi parte». Quanto è più necessaria simile precauzione in Russia! Ma il Soviet pensava diversamente ed ordinò che la costituente fosse pronta a scegliersi una repubblica pochi mesi o settimane dopo. Ed il governo assentì. Pertanto le elezioni, se nulla verrà cambiato, avranno luogo eventualmente dopo la guerra sopra un territorio valutato a circa la sesta parte del globo, e vi parteciperanno gli eserciti attivi con eguaglianza di voto. Così improvvisamente dovranno essere abilitati i Kirghisi, i Calmucchi ed i Buschiri a votare su un piede di eguaglianza col Moscovita e col Lituano, e risolvere così uniti le più spinose questioni politiche e problemi sociali dei tempi odierni. Gli operai ed i soldati hanno pure reclamato il diritto di nominare i loro ufficiali, i loro sorveglianti ed i capisquadra dei rispettivi dipartimenti per congedarli e scioperare a volontà. Essi insistono pure onde il medesimo cibo sia posto innanzi ai capi ed ai gregari e nella limitazione dei profitti dei primi ad una quota percentuale.

I soldati chiedono anche il diritto di ricompensare il valore personale spiegato dagli ufficiali sul campo con una croce che dovrebbe avere la precedenza su tutte le altre distinzioni.

I contadini poi hanno chiesto l'immediata modifica e ripartizione della proprietà agraria, una operazione che il governo provvisorio, non sentendosi in grado di compierla, ha rimandato fino alla riunione della Costituente.

Alla gran massa del popolo russo la rivoluzione appare

come un fatto che assorbe tutti gli altri; la guerra rappresenta null'altro che una delle sue numerose faccette, ed il sentimento predominante fra i contadini, che formano il grosso nucleo dell'esercito, è l'impazienza di uscirne e non avervi più che fare.

Un gran numero di soldati lasciarono precipitosamente la fronte ed il ministro Kerenski ammise pubblicamente che il motivo di tale esodo era di mostrare il loro interessamento alla causa delle riforme sociali.

Il ministro della guerra pubblicò un manifesto in cui intimava ai soldati sbandati di raggiungere i loro reggimenti e, conseguentemente al loro spirito di fratellanza, egli ragiona ed esorta, invece di comandare, dicendo: « L'esercito « che è alla fronte chiede ufficiali, gli occorre anche un comple- « mento di soldati freschi, riposati, gli occorrono altresì pro- « iettili ed altri ordigni di guerra. Io mi rivolgo pertanto a « tutti gli ufficiali e soldati che sono fuori della fronte. Ipdu- « striatevi in tutti i modi per mandare all'esercito i maggiori « rinforzi nel più breve tempo possibile ».

Un tal modo di trattare dei militari, che prima erano trattati come macchine, è certamente umano e simpatico, ma non è certo da aspettarsene sempre buoni frutti; ma si sperava che riuscisse efficace per l'esercito e per la marina. Uno stimolante consimile sarebbe stato necessario all'attacco di sorpresa fatto dai Tedeschi nello Stochod, che trovò i Russi impreparati, venendo essi ricacciati sulla riva opposta con gravi perdite.

Gli scopi russi di questa guerra devono essere nuovamente precisati, e tra il governo provvisorio ed il Soviet, una discussione su tale argomento fu assai calorosa. Il governo, ha detto il ministro degli esteri Miliukoff richiede Costantinopoli più che mai. Tale non pare fosse il punto di vista del suo collega Kerenski che ha parlato a nome di un considerevole numero di suoi concittadini.

Il governo provvisorio ed il Soviet, che possono dirsi due distinti governi, vagheggiano ideali diversi: l'uno, il primo, è smanioso di vincere la guerra e di dimostrare che sotto la sua guida gli eserciti russi possono essere condotti alla vittoria più rapidamente e sicuramente che sotto lo zarismo. L'altro governo è incline a dimostrare l'amore della democrazia russa per la pace.

I due governi menzionati, se si sono talvolta scambiate delle cortesie, sono pure scesi ad aperte ostilità. Ricordiamo che il Soviet mandò ad arrestare tutti i membri del comitato esecutivo della Duma e tutto il gabinetto dei ministri; provveduti di formali mandati d'arresto i delegati vennero fermati al palazzo Tauride dalla guardia del reggimento Preobrajensky. Allora 150 soldati furono mandati a Zarskoje-Selo per arrestare lo Zar e la Zarina ed internarli nella fortezza; ma ivi pure fu loro sbarrato il passaggio. Il ricorrere a tali misure di violenza in tempo di guerra è stato atto deplorevole ed antipatriottico; fortunatamente le due parti contendenti finirono con l'accordarsi in una specie di tregua fino alla riunione della Costituente.

Nel frattempo un manifesto venne emesso dal governo provvisorio in cui veniva dichiarato che « Una Russia libera non mira al dominio su altre nazioni, nè di privarle del « loro patrimonio nazionale, od occupare con la forza territorio straniero; ma che l'oggetto di esso governo è di stabilire « una pace durevole sulla base del dritto delle nazioni di decidere ognuno dei suoi propri destini.

« La nazione russa non deve bramare di rafforzare il suo potere all'estero a spese di altre nazioni, ma non permettere « che la sua patria esca dalla grande lotta umiliata e indebolita nelle sue forze vitali. Tali principii costituiranno le basi « della politica estera del governo provvisorio che, unanime « tradurrà in atto la volontà popolare e custodirà i diritti della « nostra patria, osservando gl'impegni contratti con gli Alleati.

« Il governo provvisorio della Russia libera non ha il diritto « di nascondere la verità, che lo Stato è in pericolo, e che « ogni sforzo deve essere tentato per salvarlo ».

In ogni caso la creazione di uno stato di transizione tra l'autocrazia ed il governo popolare sarebbe assai desiderabile e, crediamo, ottenibile: le masse russe si avvierebbero gradatamente ad essere veramente degne della tanto strombazzata libertà.

Parte III.

Le forze rivoluzionarie.

Il rapidissimo avvicendarsi degli avvenimenti che hanno costretta la Russia a liquidare in pochi giorni le iniquità di secoli non permette finora di ordire uno studio accurato e documentato della rivoluzione russa; ci limitiamo pertanto ad indicare qui quali furono gli organismi sociali che permisero alla Russia di alzare il volo nel cielo della libertà e quali gli uomini che furono l'anima di tali organismi.

Detti organismi, che permisero alla Russia di calcare una strada nuova sono le potenti Unioni degli Zemstvos e delle città. Tra gli uomini più notevoli che hanno spiccato nello sfondo della rivoluzione può annoverarsi il principe Lwoff detto « la coscienza del popolo russo » ch'era stato scelto a presidente della Unione degli Zemstvos.

A Mosca, la città santa, ov'è il cuore della Russia, da circa tre anni funzionano due colossali Ministeri, col loro bilancio che sorpassa un milione di rubli, un numeroso esercito d'impiegati.

Pietrogrado cedette ai suddetti due Ministeri con sede a Mosca quasi tutti i servizi delle retrovie che prosperarono così da diventar potenti, tanto che il potere centrale e la burocrazia cominciarono a temere per la loro stessa esistenza e si misero in lotta contro la nuova mentalità che animava detti organismi. L'idea della difesa nazionale era stata perfettamente compresa a Mosca.

Come organi della mobilitazione civile la Unione degli Zemstvos e quella delle città si occuparono dapprima di raccogliere i rifugiati, nutrire, vestire etrasportare i soldati. Poi esse fabbricarono anche le granate ed i cannoni, i fucili e le munizioni, fornendo al paese non solo i mezzi per combattere il nemico esterno, ma lavorando per la liberazione interna del paese.

Nacque infatti a Mosca l'idea della *Unione delle città*. Nella sua seduta del 18/31 luglio 1914 il municipio di Mosca votava un ordine del giorno ov'era detto che « nei tempi di calamità pubbliche Mosca era sempre stata la rappresentante dell'intero paese e, che ora, di fronte alla minaccia in-

combente, essa doveva diventare il centro degli immensi sforzi combinati che le città russe dovevano fare per organizzare l'aiuto ai soldati ».

Dopo tale seduta il municipio di Mosca rivolse a tutti i municipi l'invito di unirsi in un potente organismo per accorrere in aiuto al paese ed all'esercito. Tutta la Russia municipale rispose a tale invito e, poco dopo, venne convocato un congresso dei sindaci delle città onde elaborare gli statuti delle future organizzazioni. Detto consiglio fu tenuto a Mosca nei giorni 8 e 9 agosto 1914 ed annoverò: 18 consiglieri municipali di Mosca, i delegati di 36 capoluoghi e di 9 città di distretto, ed i rappresentanti della Unione degli Zemstvos e della Croce Rossa. Venne deciso al congresso che il concorso delle città unite si sarebbe limitato allo sgombro dei soldati malati e feriti.

Una seconda riunione fu stabilita il 14 settembre per coordinare il lavoro e per terminare l'organizzazione, e questa volta 96 città, senza contare Mosca, e Pietrogrado, vi si trovavano rappresentate. Il sindaco di Mosca fu nominato delegato principale della Unione e 15 dei rappresentanti più energici dei municipi di Pietrogrado e di Mosca e della provincia furono eletti membri del comitato.

Ma le richieste dell'esercito aumentavano di giorno in giorno. Si potè chiaramente capire che il Ministero della guerra aveva nulla saputo preparare e che non si poteva fare assegnamento sulla burocrazia la di cui incuria diventava delittuosa, di modo che l'azione dei municipi che riunivano le forze vive della nazione non poteva limitarsi a curare gli ammalati ed i feriti ed avviarli verso le ferrovie, così che, fin dal settembre 1914, detta azione venne estesa alla fronte. Le ambulanze, i treni speciali appartenenti alla Unione delle città giungevano fino alla fronte di battaglia; così, in prossimità della fronte si cominciavano a vedere cantine, depositi di commestibili, d'indumenti impiantativi dalla Unione. Le popolazioni, sempre nella zona di guerra, che dovevano sopportare le conseguenze delle operazioni militari si rivolgevano esclusivamente ai delegati della Unione che non negava loro il suo aiuto, e così sorse l'argomento della partecipazione della città alle organizzazione dei soccorsi alle famiglie vittime della guerra, come pure nella lotta contro le epidemie e la carestia.

Quando il 13 febbraio 1915 il congresso della Unione delle città si riunì per la terza volta, 385 città vi erano rappresentate, e tutte le misure prese dal comitato di direzione furono approvate. Le richieste del popolo aumentavano col crescere dei bisogni e nuove domande di assistenza venivano dirette alla Unione; ma già appariva il malvolere del governo che, temendo che l'attività della Unione le facesse acquistare troppo importanza, le opponeva ogni sorta d'impedimenti e di ostacoli. Nondimeno il governo finiva col dover capitolare, e l'Unione delle città assunse la fornitura di una parte delle munizioni e degli indumenti per l'esercito. Ma, per meglio disimpegnare l'obbligo assunto, venne formato un nuovo Comitato composto di rappresentanti della Unione delle Città e della Unione di Zemstvos. Sopravvenuta la ritirata dell'esercito russo, un altro pesante compito incombette alla Unione.

Migliaia e migliaia di famiglie vennero espulse dalle loro abitazioni per formare il deserto innanzi al nemico vittorioso; centinaia di migliaia di uomini, donne, fanciulli si trovarono cacciati sulle strade e le vie, senza riparo nè nutrimento, trascinando su carri le povere masserizie che avevano potuto recar seco, soccombendo per la fame e gli stenti, come il magro gregge che si spiegavano innanzi.

Il 18 luglio vari delegati della Unione delle città e degli Zemstvos si riunirono a Brest-Litvok, per concertarsi in un piano comune per porgere aiuto ai rifugiati e dirigere un tale immenso flusso verso i punti dove più facilmente si sarebbe potuto fornire asilo e pane. Il potere centrale guardò anche allora di cattivo occhio tale aiuto ai rifugiati e fu necessaria tutta la volontà e la tenacia degli uomini collocati a capo delle suddette Unioni per superare gli ostacoli che loro venivano frapposti ad ogni passo.

A misura che si svolgevano gli avvenimenti militari e che si manifestavano gli errori del governo i sentimenti del popolo all'interno si modificavano.

L'Unione non poteva restar sorda alle voci che si innalzavano da tutti gli angoli della Russia, ed il nuovo congresso riunito a Mosca il 7 settembre 1915, oltre alle già fissatesi e già raggiunte mete, prese una serie di risoluzioni politiche che aprirono finalmente gli occhi al governo su ciò che stava accadendo in Russia, così nelle retrovie come nella zona

di guerra. Per annullare la influenza giornalmente crescente della Unione che godeva di una grandissima popolarità nell'esercito, il partito reazionario e quello della Corte, detto il partito di Potsdam, aprirono tremende ostilità contro di essa accusandola, fra altro di dilapidazione e di sperpero di milioni.

L'Unione delle città chiese essa stessa che venisse proceduto al più stretto controllo da parte dei rappresentanti del governo. Costoro, cui furono rimessi tutti i registri e la corrispondenza non poterono trovare il minimo pretesto ad accuse, e la conclusione della inchiesta fatta fu che, mercè la Unione delle città, il governo aveva risparmiato varie decine di milioni di rubli.

A dare una idea approssimativa dell'attività delle Unioni delle città durante la guerra citeremo i dati seguenti riferentisi alla fine del 1916:

Il numero dei letti provveduti dalla Unione negli ospedali ed in vari stabilimenti sanitari oltrepassa il mezzo milione; nella zona di guerra più di 40 mila stabilimenti vari per bagni, lavanderie, cantine furono provveduti dalla Unione e detti stabilimenti accolsero più di due milioni di soldati ed altrettanti rifugiati o profughi che dir si voglia.

Lo Zemstvo è il governo autonomo locale istituito colle riforme liberali dell'imperatore Alessandro II; il governo di allora, dopo molte esitanze, creò, a fianco delle antiche assemblee della nobiltà, delle assemblee nuove composte da rappresentanti delle varie classi, specialmente dell'alta borghesia fondiaria. Gli Zemstvos hanno ricavato il loro nome da *Zemla* (la terra) ed hanno quindi il significato di assemblee territoriali. Alessandro II parve temere che i suoi sudditi vi scorgessero un non lontano indizio di costituzione politica.

Lo Zemstvos riunisce le varie classi della popolazione; gli eletti della nobiltà e della proprietà fondiaria individuale vi seggono insieme ai rappresentanti dei contadini e della proprietà collettiva. La competenza dello Zemstvo comprende da un lato l'amministrazione propriamente detta, tocca la giustizia per la nomina dei giudici di pace si estende anche all'agricoltura, alle comunicazioni, al commercio, all'industria; comprende infine tutti gl'interessi morali e materiali della provincia. Gli Zemstvos furono presto popolarissimi

in Russia perchè costituivano un organismo che si adattava alle condizioni della vita russa senza essere inceppato dalle forze tardigrade della burocrazia. Essendo a contatto di tutte le classi formanti la nazione russa ne conoscevano bene tutti i bisogni e riuscendo a mettere ovunque la mano sulla piaga amministrativa, gli Zemstvos costituirono il crogiuolo per tutte le riforme liberali reclamate dalla società russa.

Il governo, lo stesso liberale governo di Alessandro II, verso la fine del di lui regno, tenne sempre gli Zemstvos in grande sospetto; ma fu peggio ancora quando lo Zemstvo del governo di Twer osò presentare a Nicola II una istanza in cui esso chiedeva per la Russia una Costituzione o delle libertà politiche.

Da quel giorno l'esistenza degli Zemstvos non fu più se non una lotta fra essi, il governo e la burocrazia. Ma le persecuzioni cui essi dovettero soggiacere non fecero che aumentare la loro popolarità in Russia, e, quando scoppiò la guerra, il governo si trovò costretto ad affidare agli Zemstvos, che si associarono in una potente Unione, una parte delle forniture per l'esercito e della fabbrica delle munizioni.

Detta Unione degli Zemstvos costituì una specie di apoteosi di tutta l'attività spiegata da essi dal 5° anno della loro esistenza, e, come v'era da aspettarselo, la burocrazia le fu sempre ostile. Fin dalla sua prima assemblea a Mosca nell'agosto 1914 si adottò l'idea già espressa in quella di Karkof nel 1878 che « gli Zemstvos devono riunire tutte le loro forze, non soltanto a vantaggio dei bisogni economici del paese, ma per tutti i bisogni della nazione. Per la forza delle cose la Unione degli Zemstvos doveva diventare lo specchio di tutti i sentimenti dello intero popolo russo, sì che dovessero influire assai sull'avvenire del popolo russo, sebbene il ministro reazionario Maklakoff, nel comunicare ai governatori delle provincie l'autorizzazione accordata dallo Zar alla detta Unione di funzionare nella zona degli eserciti e nelle loro retrovie, abbia aggiunto che tale attività era autorizzata pel solo tempo della durata della guerra.

Il principe Lvow, presidente della Unione degli Zemstvos si era già, prima della guerra, segnalato come un organizzatore di primo ordine. Allorchè le carestie, che imperversarono periodicamente in talune provincie della Russia, si

manifestavano, egli accorreva in ogni luogo, organizzando soccorsi, installando vivanderie e cantine; fu mercè il suo energico intervento che migliaia e migliaia di persone furono salvate dal tifo e dalla morte. Le straordinarie capacità, quale organizzatore, del principe Lvow si resero evidenti durante la guerra nippo-russa. Egli giunse in Estremo Oriente con risorse molto limitate e provveduto soltanto, come ebbe a dichiararlo il generalissimo di allora Kuropatkine, di tutta la simpatia della società russa per la causa ch'egli si proponeva di caldeggiare. Ad organizzare il lavoro delle sezioni sanitarie degli Zemstvos, scopo della sua missione, egli spiegò una inaudita energia perchè, oltre alle difficoltà materiali da superare, occorreva conoscere gli ostacoli frapposti dalla burocrazia.

Nel 1905 il principe Lvow fu eletto deputato alla Duma e si ascrisse al partito dei Cadetti, dal quale, in seguito ad un incidente elevatosi, poco tempo dopo si ritrasse.

Malgrado tutti gli ostacoli ed impedimenti amministrativi, burocratici e governativi gli Zemstvos hanno superate durante la presente guerra delle immense difficoltà. Tutto ciò che è stato fabbricato e provveduto per l'iniziativa e colle sole risorse degli Zemstvos si può contare a milioni e decine di milioni. Essi hanno organizzato fabbriche ed officine non soltanto nelle città, ma nei più reconditi villaggi, dove i contadini, nelle loro isbe, si dedicavano alla confezione d'indumenti, calzature, bardature, e di tutto ciò che può essere prodotto dalla piccola industria rurale. Ma, come già è stato detto, lungi dal trovare da parte del governo la simpatia e l'appoggio che la loro attività e buona volontà avrebbe meritato, gli Zemstvos dovevano sostenere una tremenda lotta contro di esso.

L'antico governo, detto dai Russi « il govèrnò della disorganizzazione nazionale » temeva forse, e non senza ragione, che il contatto incessante dei migliori uomini della Russia con l'esercito mettesse questo in grado di avere una chiara idea della situazione. Lo sperpero, il furto, il *sabotaggio* della difesa nazionale erano eretti a sistema e l'azione degli Zemstvos e del loro comitato industriale infastidiva assai quella specie di sciopero generale dichiarato dal governo.

Tale era l'ambiente di ostilità, di malvolere, l'atmosfera di sordo rancore in cui si trovavano costretti ad agire il

comitato industriale e le Unioni delle città e degli Zemstvos. Tali contingenze, che non erano ignorate dal popolo, fecero si che esso si strinse a quelli sempre più completamente, più unanimemente che mai a quelle grandi istituzioni liberali, ed il presidente degli Zemstvos, principe Lvow, divenne l'uomo verso cui si rivolsero gli sguardi di tutti coloro che desideravano realmente e contemporaneamente la vittoria sul nemico esterno e lo schiacciamento di quello interno. Ed il principe Lvow era precisamente l'uomo indicato per lottare contro l'apparecchio governativo che, durante la più formidabile guerra che mai fu, si era dichiarato, come ha detto un deputato della Duma « in isciopero contro la difesa nazionale ». Varie volte la Duma e tutta la società russa avevano indicato il principe come l'uomo più capace di rimediare al detto stato di cose, di ristabilire la calma nel paese e di potentemente organizzare la difesa nazionale.

Sotto la pressione della opinione pubblica e dei gravi avvenimenti che si svolgevano nell'interno della Russia, tre volte l'imperatore si rivolse al principe Lvow, offrendogli ora un portafoglio, ora la stessa presidenza del consiglio. Ma il principe poneva sempre per condizione *sine-qua-non* all'accettazione « la indipendenza assoluta e la libera scelta dei suoi collaboratori ». La burocrazia e la Corte, miopi per non dire ciechi, erano disposte a crearsi uno scudo nella persona del principe, ma non a rinunziare alla loro nefasta politica. Era necessario un concorso straordinario di circostanze, la indignazione di cui furono pervase tutte le classi della società russa onde in alcuni giorni l'intero regime ed i suoi puntelli crollassero lamentevolmente, come si è espresso il governo provvisorio nel suo primo comunicato ufficiale.

La caratteristica speciale di detto governo è quella di essere un governo prettamente *russo*; a partire da Pietro il Grande, che introdusse in Russia la burocrazia tedesca, non vi erano più stati in Russia governi i nomi dei di cui componenti non contenessero dei *von* e dei *baroni*. È veramente un governo nazionale e si può dire che la rivoluzione russa ha affidate le sue sorti ad uomini notevoli pèr la loro intelligenza, la loro energia ed il loro grande amor patrio. Il principe Lvow, cui abbiamo ripetutamente accennato, è nato a Dresda, ma ancor fanciullo, si recò coi suoi genitori a Mosca dove fece i suoi studi, terminandoli colla facoltà di

diritto. A Mosca egli cominciò la sua attività pubblica dedicandosi specialmente agli Zemstvos di cui era membro. Già si disse com'egli al principio della guerra creasse la Unione degli Zemstvos. Da allora la sua vita fu consacrata ad un lavoro intenso. Egli è, non soltanto un organizzatore unico nel suo genere, ma è pure un eccellente scrittore e, malgrado le gravissime occupazioni procurategli per la guerra dalla Unione, trovava ancora il tempo di preparare settimanalmente nel *bollettino degli Zemstvos* un articolo sempre interessantissimo di cui si occupava tutta la stampa russa. Talvolta pubblicava degli articoli nei grandi giornali.

Il principe Lvow ha saputo riunire attorno al suo nome tutte le forze vitali del paese; verso di lui sono diretti gli sguardi di tutti i Russi ed egli è l'anima del governo provvisorio.

(*Continua*)

PIETRO CITATI
generale nella riserva.

L'IMPIEGO TATTICO DELLE MITRAGLIATRICI

secondo le norme di combattimento (1913) e le ultime istruzioni
date dal Comando Supremo dell'Esercito dopo l'esperienza di oltre un anno di guerra

---

Parte I.

Inizio del combattimento — Marcia di avvicinamento.

L'impiego tattico della mitragliatrice è basato sul grande concentramento di effetti in una ristretta zona di terreno.

Riferendoci ai dati della Maxim tedesca, pressochè identici a quelli delle Maxim 1911, si ha con una certa approssimazione: alle piccolissime distanze una zona profonda, che oscilla dai 100 ai 120 metri, alle distanze intorno ai 600-700 metri diminuisce e oscilla fra i 70-80 metri, infine alle medie distanze diminuisce ancora e oscilla fra i 30-40 metri. Diciamo perciò, che la mitragliatrice non è un'arma adatta all'azione lontana, anche pel fatto che alle grandi distanze, anche i piccoli errori di puntamento, hanno una grande influenza sulla efficacia del tiro, date le difficoltà di potere stimare le distanze, puntare giusto.

Il tiro riuscirà efficace solo quando l'alzo corrisponderà alla distanza reale dall'avversario. Difatti il n. 32 delle Norme combattimento parlando del posto da assegnare alle mitragliatrici, fa notare come per le mitragliatrici Maxim 1911, in relazione all'impiego tattico delle altre armi, devesi evitare un prematuro impiego perchè « con- « durrebbe soltanto ad un enorme consumo di munizioni, as- « solutamente sproporzionato ai pochi risultati che si otter- « rebbero a causa della ancora notevole distanza del nemico » e ciò anche per il fatto che le mitragliatrici verrebbero ad essere esposte al tiro dell'artiglieria avversaria, dalla quale bisogna guardarsi; poichè basta un colpo ben aggiustato di artiglieria che annullerà l'azione delle mitragliatrici,

colpendoli nella loro parte vitale (arme, serventi, rifornitori, ecc.).

Il numero 32 delle Norme succitate trova oggi un *maggior valore*, con la costituzione dei nuovi reparti mitragliatrici (una o più sezioni) che hanno un vero e proprio impiego tattico a *somiglianza di un gruppo di batterie*, mentre prima potendosi trattare di una sola arma, restava il dubbio che non avesse un vero impiego tattico, come non lo ha il cannone, il fucile. Naturalmente il fuoco delle mitragliatrici è solo efficace alle medie distanze, ed è efficacissimo alle piccole. Occorre però che il *bersaglio* sia ben *distinto*, *profondo*, *scoperto* e non *trincerato* poichè se le mitragliatrici continuano a far fuoco contro bersagli piccoli, trincerati e coperti la « sproporzione fra mezzi impiegati ed effetti conseguiti sarebbe naturalmente più rilevante ».

Ora, se le mitragliatrici costituiscono un valido e potente aiuto alle altre armi, e talvolta nei momenti critici del combattimento rappresentano la salvezza d'una situazione, occorre che esse debbano essere impiegate contro bersagli bene definiti e con utilissimi effetti, tant'è che il n. 32 Norme di combattimento riferendosi alla marcia di avvicinamento delle fanterie così conclude: « e perciò all'inizio del combattimento, i battaglioni di prima linea eviteranno di impiegare le sezioni mitragliatrici, tenendole di preferenza coi propri rincalzi ». In sostanza le mitragliatrici non verrebbero a trovare efficace impiego e resterebbero esposte al tiro avversario. Lo stesso n. 32 delle Norme dice: « In massima, le mitragliatrici non possono dunque « nè sostituire nè aiutare l'artiglieria nel compito di appoggiare fin da principio la marcia di avvicinamento della « propria fanteria ».

Perciò le mitragliatrici neanche possono facilitare l'avanzata della fanteria quando nel loro impiego dovrebbero sostituire l'artiglieria. Infatti anche il nostro Comando Supremo nella circolare del 26 giugno 1916 (impiego delle mitragliatrici) così si esprime nel n. 2 comma capoverso secondo « Impiegarle soltanto per appoggiare da lontano la « fanteria che attacca, è snaturare le caratteristiche essenziali di armi particolarmente adatte al combattimento vicino » (vedi anche N. 25 Criteri d'impiego della fanteria

nella guerra di trincea) — Comando Supremo luglio 1916 — Ed al riguardo l'Istruzione formale ed addestramento tattico delle sezioni mitragliatrici per fanteria e per alpini (Parma 1914) dice: « La mitragliatrice non sostituisce nè il « fucile nè il cannone, e perciò deve considerarsi soltanto « come un valido complemento ed aiuto all'azione tattica « della fanteria e delle altre armi essenzialmente nella fase « risolutiva del combattimento, ove, oltre agli effetti « materiali che essa può conseguire, esercita una grande « *influenza morale tanto sulle proprie truppe*, quanto su quelle « avversarie, tutte le volte che sia possibile, entrare in azione « di *sorpresa* ».

D'altra parte dire in *massima* ci fa supporre che qualche volta le mitragliatrici possano sostituire le altre armi, per cui le norme di combattimento continuano: « Solo eccezionalmente, quando faccia difetto l'artiglieria e semprechè si « presentino obiettivi ben determinati a distanze non rilevanti, il fuoco delle mitragliatrici potrà valere per proteggere già da principio, l'avanzata della propria fanteria ».

E seguitando troviamo un altro caso d'impiego delle mitragliatrici nel compito *particolare di speciale scorta* per coprire un fianco di una lunga linea di artiglieria (criterio analogo espresso dal n. 375 Norme combattimento) per operare contro artiglieria campale. Infatti per analogia la circolare del Comando Supremo n. 1 comma *B.*) su citata dice: « Le mitragliatrici possono facilmente coprisi dietro « le più piccole asperità del terreno ed agire di sorpresa. « Sono allora nelle migliori condizioni per ottenere notevoli effetti ».

« Inoltre - dicono le Norme - potranno anche impiegarsi « fin dall'inizio del combattimento mitragliatrici con il compito di coprire un fianco di una lunga linea di artiglieria, « o di operare contro batterie avversarie che si muovono « allo scoperto ed a distanza di tiro della fucileria » (n. 32 « Norme combattimento).

Sono questi compiti previdibili fin dall'inizio del combattimento in base alla situazione per cui sarà sempre possibile scegliere la postazione più conveniente avuto riguardo alla posizione occupata dalle nostre artiglierie, posizione che dovrà essere coperta e lontana dalle probabili minacce del

nemico — Con l'istruzione formale suaccennate aggiungeremo « Contro artiglieria in batteria e munita di scudi, il « fuoco delle mitragliatrici è quasi inefficace, salvocchè possa « colpire le mute o batterle obliquamente; esse possono in- « vece ottenere discreti effetti anche sin verso i 1500 metri « contro batterie sprovviste di scudi ed allo scoperto, purchè « riesca ad aprire il fuoco *di sorpresa* ed aggiustarlo prima « di richiamare su di esse il loro tiro. Infine il fuoco è ef- « ficace anche sopra i 1500 metri contro artiglierie in mo- « vimento allo scoperto, però, il tiro a tempo dell'artiglie- « ria ha presto ragione, di mitragliatrici completamente « riparate, anche quando la loro postazione non sia indi- « viduata con esattezza ».

Ed infatti il n. 3 della sullodata circolare del Comando Supremo comma *B.* (capoverso 1°, 2°, 3°) così si esprime: « Le postazioni permettano di sottrarre le mitragliatrici « alla distruzione durante i bombardamenti nemici. Com- « prendono perciò un *ricovero alla prova* per riparo di mi- « tragliatrici e serventi, ed *appostamenti di tiro* (scoperti o « semplicemente coperti contro le scheggie) nelle imme- « diate vicinanze. Nessun indizio nè durante la costruzione « nè a costruzione ultimata faciliti al nemico l'identifica- « zione delle postazioni ». Dunque si farà fuoco contro artiglierie nemiche non scudate in vista del principio di ottenere sempre risultati proporzionali all'enorme consumo, sempre quando si è ben postati. Un altro caso d'impiego lo troviamo nel n. 32 Norme combattimento « Converrà « assegnare un maggior numero di mitragliatrici a quei repar- « ti che dovranno effettuare azioni avvolgenti, specialmente « quando si prevede che la poco ampiezza dello svolgimento « od altre cause possano limitare il concorso dell'artiglieria » questo probabilmente, per riguardo ai grandi effetti materiali e morali che si possono conseguire in brevissimo tempo con le mitragliatrici, se esse saranno razionalmente impiegate.

Attacco.

Secondo le norme per il combattimento l'impiego delle mitragliatrici avrà luogo quando si arriva nella zona delle medie distanze e ciò per quanto si è detto precedentemente.

Infatti il n. 45 Norme combattimento dice: « Le sezioni « di mitragliatrici allorchè comincia l'avanzata della prima « linea nelle zone delle medie distanze del tiro di fucileria, « si *portano* rapidamente in posizione adatta ed *iniziano* il fuoco, senza però consumare troppe munizioni ».

In questo caso per giustificare l'impiego delle mitragliatrici si può dire: che qualora la fanteria attaccante sia giunta nella zona delle medie distanze, probabilmente, sarà fatta segno al fuoco delle mitragliatrici avversarie, d'altra parte tale fanteria dovrà continuare la sua marcia. Occorre quindi alla fanteria di avere una ulteriore spinta che viene opportunamente data dalle sezioni mitragliatrici. Riferendoci pure alle parole si *portano* ed *iniziano*, ce le spieghiamo bene se ci riferiamo alle premesse delle Norme che dicono: « i mutevoli e multiformi aspetti del combat- « timento escludono la enunciazione di prescrizioni tassa- « tive che ad ogni caso si adattino; » onde è che quelle le intenderemo subordinate a questo criterio ed informate alla massima *libertà d'azione dei comandanti di reparto* i quali debbono essere costantemente tenuti al corrente della situazione e delle intenzioni del comandante da cui dipendono nell'azione.

Tenendo presente di limitare i tiri della mitragliatrice ai soli casi nei quali siavi la certezza di conseguire un risultato soddisfacente, l'appoggio che le mitragliatrici potranno dare non sarà molto, per il fatto che la distanza è ancora rilevante ed i bersagli non sono molto vulnerabili,

lo stesso n. 45 continua: « profittando quindi della grande « *mobilità ed adattabilità* al terreno, esse debbono avanzare « alle piccole distanze per sviluppare l'azione più intensa « nel momento in cui lo appoggio delle batterie potrà tal- « volta mancare, per essere queste troppo arretrate e nella « impossibilità di portarsi innanzi per la violenza del tiro « della fanteria avversaria ». *Dunque le sezioni mitragliatrici debbono avanzare fino alle piccole distanze.* In fatti il cavoverso *b*) del n. 25 del libretto del Comando Supremo (Criterio d'impiego delle fanterie nella guerra di trincee) dice « qualsiasi piccola asperità del terreno, ed anche il sem- « plice imbuto prodotto dallo scoppio d'una granata, di una « bomba di grosso calibro, sono sufficienti, a dare riparo ad « una sezione mitragliatrici Le mitragliatrici stesse siano

« perciò portate con una delle prime ondate verso le ali della « fronte d'attacco e spinte innanzi quanto occorre per col- « pire d'infilata, con raffiche violente ed improvvise, reparti, « trincee, camminamenti del nemico ». Solo il fatto della *pesantezza dell'arma dei reparti Modello 1907 F.* potrebbe ostare in qualche parte a quanto su è detto: parrebbe che il caso d'impiegare le mitragliatrici con una delle prime on- date fosse *subordinato molto al terreno d'attacco da percor- rere ed alla resistenza ed all'eroismo dei serventi* per cui è di necessità assoluta l'avere elementi *sceltissimi*. Questo compito ardito è proprio delle mitragliatrici leggere del battaglione e particolarmente delle pistole mitragliatrici.

Ed ancora il n. 45 continua: « In massima l'avanzata delle sezioni deve avvenire in istretto collegamento coi rispettivi battaglioni, ma per sottrarsi alle perdite, ed en- trare in azione all'improvviso, a qualche sezione potrà tal- volta occorrere di muovere con una certa indipendenza dalla propria unità di fanteria, tenendosi però naturalmente sempre collegata con essa ». Appare perciò un altro com- pito assegnato alle mitragliatrici durante l'avanzata, quello di potere aprire il fuoco di *sorpresa*, quando si presenta un bersaglio opportuno, e ciò può avvenire durante la mar- cia di avvicinamento. Ora le sezioni mitragliatrici sono assegnate sempre ai battaglioni, e nel caso per i *reparti Modello 1907 F.* — costituendo essi delle unità organiche e tattiche da non scindersi che in casi eccezionali come pare sia in attuazione — vengono essegnate ad una *brigata* ed alle *grandi unità*..

Le sezioni mitragliatrici pur avendo una fronte relativa- mente ampia, *specie nei tratti impervi di alta montagna* sono sempre vicine alla fanteria e quindi possono essere asse- gnate alla prima linea quando questa giunge alle medie distanze. Mentre poi il n. 49 Norme combattimento dice: « I comandi dovranno cercare di impadronirsi di loro ini- « ziativa di tutti gli appigli che si trovano nel terreno che « i loro reparti debbono percorrere, e di facilitare ad essi la « avanzata dei reparti laterali. Tali appigli, occorrendo, sa- « ranno rapidamente rafforzati, assegnandovi anche, quando « torni opportuno, qualche sezione di mitragliatrici ». Infatti il comma *e)* pag. 33 2° capoverso del fascicolo del Comando Supremo così dice: « le mitragliatrici sono il miglior mezzo « per rendere efficace il fiancheggiamento... ».

Risoluzione del combattimento.

Secondo il n. 55 Norme combattimento: « Allorchè la linea « di fuoco è a 600-700 metri dal nemico ed ha principio la « risoluzione del combattimento. tutte le sezioni di mitragliatrici delle unità che pronunciano l'attacco debbono avanzarsi il più possibile occupando appostamenti tali da poter « sviluppare la propria azione fino a risoluzione ultimata ». Perciò durante la risoluzione del combattimento le mitragliatrici non cambiano postazione e ciò per varie ragioni, la più importante delle quali, è, che trovandosi alla distanza di 600-700 potranno *sviluppare un'azione di fuoco efficacissimo dato che l'avversario presenterà un bersaglio vulnerabile:* mentre se noi ci avvicinassimo maggiormente, allora la postazione potrebbe non rispondere ai requisiti essenziali di dare *calma e tranquillità* ai serventi. D'altra parte la ragione del *peso che poi avrebbe influito* sulla prescrizione della permanenza nella postazione, appare in aperta contraddizione con certi requisiti di *mobilità* di cui fanno cenno le norme.

Il n. 55 contiene: « Sarà perciò opportuno che gli appo- « stamenti presi, risultino, se è possibile, *sui fianchi* della linea « di fuoco della unità cui le mitragliatrici appartengono, o « *dominanti* la linea. Da tali appostamenti le sezioni devono « con fuoco violento preparare alla propria fanteria buone « condizioni per l'assalto ». Infatti questo principio lo troviamo ribadito e — con decisa fermezza — nella circolare del Comando Supremo e nel fascicolo già citato. Difatti il n. 25 comma *c*) (fascicolo) dice: « Solo quando siano impie- « gate sul dinanzi e sui *fianchi* delle linee attaccanti, le mi- « tragliatrici potranno battere i punti di sbocco di contrat- « tacchi nemici, appena questi si pronuncino ». Ora mentre la fanteria si avanzerà a sbalzi, avvicinandosi di più a quella avversaria, le riprese di fuoco delle mitragliatrici saranno più lunghe e dovranno succedersi ininterrottamente. E le linee che si avanzano dovranno evitare di mascherare il tiro delle sezioni. Ecco le ragioni delle prescrizioni che le mitragliatrici piglieranno postazioni *alle ali* o si *metteranno in postazione dominante.* Infatti il Comando Supremo nel fascicolo suaccennato n. 25 comma *b*) capoverso 2° dice: « L'azione sul *fianco dei suoi rincalzi* accorrenti, ha effetti « materiali e morali grandissimi, sempre superiori a quelli « ottenibili contro la linea di fuoco ».

Assalto.

Durante l'assalto le mitragliatrici dovranno tenersi *pronte a balzare* di propria iniziativa sulla linea conquistata e ciò per la possibilità di affermare la conquista delle posizioni, poichè ad assalto riuscito le mitragliatrici saranno di grande utilità per rafforzare la posizione conquistata permettendo una forte azione di fuoco. Difatti il n. 55 Norme combattimento dice: « Inoltre, poichè l'occupazione materiale, anche « di un sol punto della fronte nemica, si *afferma con un'in-* « *tensa azione di fuoco sviluppato dal punto stesso*, ogni sezione « di mitragliatrici deve tenersi pronta a *balzare avanti di* « *propria iniziativa*, non appena l'assalto sia *riuscito* nel « tratto di fronte *corrispondente alla propria postazione* ».

Così il n. 25 comma *a*) del fascicolo dice: « *Audacia* « *somma ne ispiri l'impiego*, senza tema che cadano in mano « al nemico » il comma *b*) capoverso 1° e 2° della circolare del Comando Supremo così dice: « Le mitragliatrici stesse « siano perciò portate con una delle prime ondate, siano pat- « tuglie o siano reparti distesi verso le ali della fronte d'at- « tacco e spinte *innanzi* quanto occorre per colpire d'infilata, « con raffiche violente ed improvvise, reparti, trincee, cam- « minamenti del nemico.

« L'azione sul fianco dei suoi rincalzi accorrenti, ha effetti « materiali e morali grandissimi, sempre superiori a quelli « ottenibili contro la linea di fuoco ». Lo stesso criterio è espresso dal n. 59 Norme combattimento che dice: « Se « l'assalto riesce, si riordinano rapidamente le unità, si inse- « gue il nemico col fuoco *facendo anche avanzare le mitra-* « *gliatrici*, e si rafforza la posizione conquistata ».

Inseguimento.

Le mitragliatrici inoltre devono essere pronte a portarsi di nuovo avanti per conseguire quella *rapidità e prontezza* che viene data dagli opportuni requisiti di mobilità per potere eseguire l'inseguimento col fuoco, del nemico *sopraffatto meterialmente e moralmente* e così mutare la sua ritirata in disordinata fuga.

Il n. 59 Norme combattimento dice: « Se l'assalto riesce, « si riordinano le unità, si insegue il nemico col fuoco facendo

« anche avanzare le mitragliatrici e si rafforza la posizione « conquistata. A conferire prontezza allo inseguimento col « fuoco contribuirà specialmente il rapido accorrere di tutte « le sezioni di mitragliatrici disponibili »; ed il n. 25 del libretto comma *d*) dice: « Le mitragliatrici siano spinte con « decisione ed ardire sui fianchi del nemico che ripiega ».

Per appoggiare poi quei reparti di truppe *fresche ed ardite* le quali fossero, in condizioni di poter inseguire l'avversario col movimento, il n. 66 Norme combattimento dice: « Le sezioni di mitragliatrici per la loro grande mobilità « saranno molto vantaggiosamente impiegate ad accompa- « gnare ed appoggiare questi reparti. Naturalmente, la loro « cooperazione cesserà quando la distanza dall'avversario in « ritirata sarà di tanto cresciuta da richiedere da parte del- « l'inseguente l'impiego di mezzi più celeri e più adatti alla « azione lontana ».

Ritirata.

Ad assalto non riuscito, oppure in ritirata, le mitragliatrici dovranno opporsi all'azione del nemico per proteggere il riordinamento della fanteria propria. Il n. 61 Norme combattimento dice: « Il riordinamento della fanteria avviene, « in genere, sotto la protezione delle mitragliatrici, dell'ar- « tiglieria e della cavalleria, che, alla occorrenza debbono sa- « crificarsi ».

Il n. 3 della circolare del Comando Supremo comma *c*) dice: « Le mitragliatrici, se non ricevono ordine categorico « di *ritirata resistano sul posto fino all'ultima cartuccia* L'eroi- « smo di alcuni serventi può permettere la riconquista di linee « già perdute ». Criterio espresso anche dal n. 39 del libretto capoverso 1°, 2°, 3° *a*) « Nessun palmo di terreno sia ceduto « volontariamente al nemico. Un reparto, anche se circondato, « resista sul posto sino all'ultimo uomo, se è necessaria la « difesa ad oltranza. Il sacrificio di pochi può essere la sal- « vezza di molti, ed è il germe della vittoria di tutti. L'im- « piego audace delle *mitragliatrici*, delle bombarde, delle arti- « glierie, a nulla servirebbbe quando non si fosse sicuri che « le truppe sono decise a cadere sul posto ove occorra, pur « di non abbandonare la posizione loro affidata ».

Azione offensiva contro nemico in posizione. Inizio del combattimento.

Nella offensiva contro il nemico in posizione valgono gli stessi oriteri espressi per l'offensiva in genere. Il n. 77 Norme combattimento dice: « Di norma le mitragliatrici non tro- « veranno utile impiego nelle prime fasi della lotta, quando « l'avversario non si presenterà che in modo *indistinto ed al* « *coperto*, perciò in genere sarà conveniente che anche le *se-* « *zioni delle prime truppe impegnate vengano inizialmente tenute* « *indietro*, per costituire con le altre, una *mobile riserva di* « *fuoco*, assai utile per cooperare colle truppe che il *coman-* « *dante superiore intende destinare alla manovra* ».

Ora l'avversario si presenterà, con più probabilità, indistinto e al coperto quando esso si trovi alle medie distanze. Sicuramente alle mitragliatrici non converrà di aprire il fuoco. E allora le mitragliatrici non potendo iniziare il fuoco con la prima linea, naturalmente dobbiamo supporre che il comandante superiore le farà tenere in seconda linea; *indietro*.

Nel momento in cui occorresse la cooperazione delle mitragliatrici, esse non potrebbero iniziare il fuoco colla prima linea, ma la raggiungeranno subito, affrettando anche l'andatura, per modo che la prima linea, le truppe destinate alla manovra e le mitragliatrici potranno in uno svolgere la loro azione. Qui appare ancora più evidente come le nostre norme esprimano in modo chiaro il concetto della *cooperazione* a cui debbono ispirarsi i comandanti dello mitragliatrici, che debbono cooperare colle fanterie attaccanti; cooperazione che deve essere *costante, intima*, poichè è indispensabile, *oggi*, più che *mai*. Infatti il n. 81 Norme combattimento dice: « È essenziale elemento di *buon successo la cooperazione*, che « richiede a sua volta il *costante* collegamento; a *tuttociò con-* « *corrono*, oltre le disposizioni dei superiori comandi, i prov- « vedimenti dei comandi di reparti minori, nell'ambito delle « rispettive attribuzioni ».

Assalto.

Il n. 83 Norme combattimento dice « Le sezioni di mi-« tragliatrici, siano esse o no assegnate ai reparti destinati « alla manovra, *dovranno cooperare, all'assalto* operato dalla « propria fanteria, portandosi di sorpresa, se è possibile, in « convenienti posizioni assai prossime alla posizione nemica. « Questa cooperazione consisterà, essenzialmente, nel battere « vivamente il *ciglio delle posizioni* avversarie nel momento « in cui la propria fanteria attraversa la zona delle difese « improvvisate e degli ostacoli innanzi alla posizione del di-« fensore, per obbligare in tal modo la fanteria nemica a re-« stare riparata nelle trincee. Poi le mitragliatrici allunghe-« ranno il tiro anche contro le riserve della difesa, accorrenti « verso la posizione minacciata ».

In altri termini le mitragliatrici devono appoggiare l'avanzata della fanteria attaccante portandosi avanti e di sorpresa, e qualora il loro fuoco non riuscisse molto efficace per il fatto che la fanteria avversaria è bene al coperto, le mitragliatrici dovranno continuare la loro minaccia, e così continuando, obbligheranno la fanteria della difesa a starsene entro ai propri ripari ed a non poter far fuoco sulla fanteria attaccante. *Questa azione* intanto, più specialmente riuscirà favorevole in quanto la fanteria attaccante starà attraversando, non tanto ordinata, la zona delle difese improvvisate e degli ostacoli, innanzi le posizioni del difensore.

Le mitragliatrici dovranno altresì impedire il *tempestivo* accorrere delle *riserve* verso la *posizione minacciata* stando specialmente verso le ali delle truppe, (tiro interdizione e logoramento).

Azione difensiva nel combattimento d'incontro.
Inizio del combattimento.

I punti da scegliere per collocarvi le sezioni delle mitragliatrici saranno i più adatti nella zona in cui le unità vengono a saldarsi, oppure nella linea di difesa che presentasse salienti e rientranti, sarà pure opportuno collocare le sezioni di mitragliatrici nei punti da dove è possibile battere gli angoli morti. Qualora la fronte difensiva fosse ret-

tilinea noi apposteremo le mitragliatrici nei punti dove maggiormente vi sarà la copertura e dove più facile riuscirà *l'invisibilità* di esse, così il n. 65 Norme combattimento dice: « Il comandante dell'unità di più battaglioni, nella « zona ove l'unità stessa viene a saldarsi con quelle atti- « gue, deve disporre per una più ampia ed efficace azione « di fuoco allo scopo di controbilanciare quella naturale de- « bolezza che deriva appunto dalla diversità dei comandi e « dei reparti.

« In questa zona possono trovare utile impiego le mitra- « gliatrici, quando di esse non convenga disporre altrimenti. « Esistendo angoli morti, questi devono di preferenza essere « battuti da truppe disposte lateralmente in posizione adatta ».

Come per l'offensiva, così per la difensiva non sarà opportuno impiegare le sezioni di mitragliatrici fin dall'inizio del combattimento. A tal uopo il n. 66 Norme combattimento dice: « Per evitare un prematuro consumo di munizioni, « specialmente a distanze alle quali l'azione non è ancora « ben delineata, e per non precludersi quindi la possibilità « di sviluppare fuoco nutrito alle distanze minori, conviene « in massima anche nella difensiva, non impiegare le mi- « tragliatrici sin dall'inizio del combattimento; anzi talvolta « può essere *opportuno ritirare qualche sezione per tenerla a « disposizione dei comandi più elevati*, che se ne potranno « valere come una riserva di fuoco per l'atto risolutivo ».

Però circostanze speciali potranno consigliare l'impiego delle mitragliatrici all'inizio del combattimento, e tali circostanze sono quando il reparto disponga di molte sezioni e di un abbondante munizionamento, donde lo stesso n 66 continua: « Quando però circostanze speciali, come per esem- « pio l'avere disponibile molte sezioni od un abbondante « munizionamento. permettono o consigliano l'impiego ini- « ziale di alcune mitragliatrici, conviene disporne nei tratti « più importanti o più deboli della fronte poichè là dove « basti sviluppare semplice azione di fuoco, le mitraglia- « trici possono sostituire convenientemente la fanteria (vedi « quanto si è detto circa la difesa delle zone nelle quali si « saldano unità attigue), oppure dove si voglia mantenere « contegno nettamente difensivo, o, infine, nelle località « dalle quali si possano fiancheggiare estesi tratti della po- « sizione occupata ». Ciò si farà costituendo successive zone intensamente battute con tiri fiancheggianti.

Così per quanto si riferisce a quest'ultima parte il n. 3 della circolare del Comando Supremo comma *a*) 1° e 2° capoverso dice: « I mezzi per assicurare il fiancheggiamento « delle trincee e dei reticolati siano integrati dall'impiego « di mitragliatrici postate per battere d'infilata i reticolati « e lo spazio tra queste e il parapetto (tiro sbarramento). « Si impieghino all'uopo anche le mitragliatrici dei battaglioni non di prima linea; e se il numero delle armi disponibili lo consente, se ne disponga qualcuna per battere d'infilata anche il terreno retrostante alle prime « trincee preparate davanti ai reticolati o su determinati « bersagli. Ed i reticolati debbono essere sempre collocati « in funzione al tiro fatto dalle mitragliatrici (tiro repressione).

Oltre a ciò pare a noi, trattandosi di difensiva, di poter aggiungere la circostanza *quando i bersagli sono vulnerabili;* giacchè pare che si presenteranno maggiormente le occasioni al difensore di potere battere punti di obbligato passaggio, essendo il difensore nelle condizioni di conoscere la distanza perchè stimata; e sopratutto per il fatto che si conosce la distanza, il fuoco delle mitragliatrici verrebbe ad avere il carattere spiccato *della sorpresa.* In tal modo si entrerebbe nel criterio delle norme n. 70, e del regolamento di esercizi per la fanteria (1914) n. 222 che dice: « In circostanze favorevoli di bersaglio e di terreno il fuoco « potrà qualche volta essere iniziato da alcuni reparti, a « grandi distanze, tuttavia anche per evitare un troppo « grande consumo di munizioni, è preferibile che le truppe « della difesa lascino avvicinare il nemico e svelino le loro « posizioni il più tardi possibile aprendo il fuoco solamente « quando ne sia assicurata l'efficacia. Per gli effetti morali « e materiali che ne derivano è buona regola, per la difesa, « aprire il fuoco solamente a colpo sicuro e di sorpresa ».

Riferendoci alla circostanza *quando il bersaglio è vulnerabile* bisognerebbe tenere presente lo *scopo fondamentale* della difesa ed i seguenti principi su cui si basa l'impiego delle mitragliatrici. Il primo è di arrecare al nemico « perdite ingenti con azione di fuoco *improvviso e violento* » gli altri sono: (vedi circolare Comando Supremo comma 1° e 2°): « Il tiro delle mitragliatrici forma un fascio *denso,* « *profondo e ristretto.* Pertanto, contro le sottili linee del « combattimento odierno, si ottiene l'efficacia massima sol-

« tanto con tiro che le *colpisca d'infilata*. Il tiro in *dire-*
« *zione normale* alla fronte si impieghi solamente per bat-
« tere punti di passaggio obbligato — ove il nemico assume
« forzatamente formazioni ristrette e profonde — o per col-
« pire masse nemiche ».

Contrassalto.

Allorchè si sia determinata la distanza dell'attacco le mitragliatrici della seconda linea vengono sulla prima linea; il n. 71 Norme combattimento dice: « Non appena dal modo « di svolgersi del combattimento, riesce possibile determi-« nare la direzione dell'attacco risolutivo, si debbono rin-« vigorire, con tutta o con parte della seconda linea, i tratti « della posizione direttamente minacciati, facendovi concor-« rere altresì le mitragliatrici ».

Il fuoco delle mitragliatrici, potrà poi, essere diretto contro il tratto di fronte in cui l'avversario sarà più *minaccioso*, oppure servirà a parare eventuali attacchi sui *fianchi esposti*.

Il n. 71 Norme combattimento così continua: « Queste « potranno servire per parare ad attacchi sopra un fianco « esposto, o per respingere assalti sulla fronte ». Difatti il n. 38 comma *e*) capoverso 2° del fascicolo del Comando Supremo dice: « Le mitragliatrici sono il miglior mezzo e per « rendere efficace il fiancheggiamento, siano numerose.... ».

A controbattere l'attacco risolutivo si impiegano le sezioni mitragliatrici della *riserva* che appartengono alle truppe destinate a respingere l'attacco. Il n. 71 Norme combattimento dice: « Per altro, nel determinare il numero delle « sezioni di mitragliatrici da impiegarsi per tale scopo, oc-« corre tenere presente che esse sono particolarmente adatte « per cooperare nei contrattacchi, prestandosi meglio di ogni « altra unità a sviluppare di *sorpresa* vivissimo fuoco, spe-« cialmente da nascoste posizioni fiancheggianti. A quest'ul-« timo scopo serviranno specialmente le sezioni, che si fos-« sero tenute in *riserva*, come già si è accennato ».

La prescrizione « *sviluppare di sorpresa vivissimo fuoco* » significa che l'avversario deve essere colpito con *fuoco intenso e fulmineo per scompigliarlo* con azione *violentissima*. Inoltre « .... specialmente da *nascoste posizioni fiancheggianti* »

trova la sua spiegazione nei seguenti principi della circolare del Comando Supremo, comma *b*) capoverso 1° e 2°: « *b*) Le mitragliatrici possono facilmente coprirsi dietro le « più piccole asperità del terreno ed agire di sorpresa. Sono « allora nelle migliori condizioni per ottenere notevoli ef- « fetti ». Ed ancora il fascicolo del Comando Supremo n 38 comma *e*) capoverso 3°: « Le postazioni delle mitragliatrici « permettano di *sottrarle alla distruzione* durante i bom- « bardamenti nemici ».

Azione difensiva su posizione preparata.

Riguardo all'impiego delle mitragliatrici gli stessi criteri della difensiva d'incontro valgono nella difensiva su posizione preparata. Difatti il n. 91 Norme combatiimento dice: « Le mitragliatrici saranno impiegate cogli stessi cri- « teri già esposti per l'azione *difensiva nel combattimento* « *d'incontro;* ma, trattandosi di posizione preparata, sarà « più frequente la convenienza di togliere sezioni alle ri- « spettive unità, per metterle alla diretta dipendenza di « altri comandi, in genere di grado più elevato. Allo scopo « di poter tenere a disposizione una maggior quantità di « *forze mobili* le mitragliatrici si impiegheranno special- « mente per difendere strette, fiancheggiare tratti princi- « pali della fronte; proteggere difese accessorie, battere « punti di passaggio obbligato, concorrere a sostenere punti « deboli e particolarmente importanti nei quali non con- « venga, o per deficienza di spazio non si possano impie- « gare molti fucili; e questo essenzialmente nei tratti dove « si intenda opporre una resistenza passiva ». Infatti la circolare del Comando Supremo al n. 1 comma *c*) dice: « Il « fuoco delle mitragliatrici surroga quello di *buon numero* « *di fucili* e permette quindi di assegnare una *maggior pro-* « *porzione* di reparti alla *manovra* ».

Parte II.

Mitragliatrici assegnate ai reparti con incarichi speciali.

Le mitragliatrici vengono assegnate ai reparti aventi incarichi speciali, specialmente, quando i reparti sono di forza esigua con l'incarico di spiegare azione intensa di fuoco con poca truppa. Il n. 365 Norme combattimento

dice: « Anche ad avanguardie moltopiccole sarà quasi sempre « opportuno assegnare mitragliatrici », ed il n. 18 del fascicolo del Comando Supremo « Impiego delle mitragliatrici » « dice « si dianomitragliatrici in più di quelle già facente parte « organicamente delle unità che li compongono. Sono parti- « colarmente adatti a questa assegnazione i reparti mitra- « gliatrici », ciò particolarmente perchè al comandante del reparto spetta disporre per il *concentrameuto dei fuochi delle sue sezioni sull'obbiettivo assegnato* — concentramento che non richiede che tutte le sezioni del reparto stiano materialmente a contatto — (impiego a massa, vedi n. 5 fascicolo Comando Supremo).

Le mitragliatrici inoltre potranno avere un'azione vantaggiosa nel combattimento temporeggiante quando il comandante delle truppe non vorrà impegnarsi a fondo conservando la voluta libertà d'azione. Il n. 100 Norme combattimento 5° capoverso dice: « Le mitragliatrici saranno « di preferenza conservate per la lotta vicina, la loro azione « riuscirà specialmente vantaggiosa quando fosse necessario « procedere alla interruzione del combattimento ». Questo compito potrà capitare ad un reparto assegnato ai reparti di retroguardia.

Le mitragliatrici vengono altresì assegnate alle piccole avanguardie nei *terreni fortemente coperti e nei terreni boscosi*. Il n. 408 Norme combattimento dice: « Ogni co- « lonna provvede alla propria sicurezza distaccando pat- « tuglie di esploratori e facendosi precedere a breve di- « stanza, da una piccola avanguardia composta ordinaria « mente di fanteria con mitragliatrice ».

Inoltre è sempre opportuno che le *mitragliatrici nei terreni boscosi* gravitino verso la testa in modo da essere prontamente disponibili.

Il n. 426 Norme combattimento dice: « È opportuno « che in ogni colonna le formazioni di marcia dei re- « parti siano il più possibile serrate, che le mitragliatrici « gravitino verso la testa..... ».

Le *mitragliatrici nei reparti d'ala* vengono impiegate per conferire sicurezza al fianco, così il n. 362 Norme Combatimento dice: « Le mitragliatrici saranno di prefe- « renza impiegate per conferire sicurezza al fianco; il loro « fuoco *infatti è quello* che meglio si presta a fare fronte « ad eventuali sorprese ».

Operazioni notturne.

Nell'azione difensiva sono il mezzo efficace per sventare l'attacco e per potere assicurare il fiancheggiamento dei reticolati e delle trincee provvedendo con tiro preparato al fiancheggiamento delle linee più avanzate, e per le successive, costituendo successive zone battute con tiri fiancheggianti per arrestare il nemico di nottein modo da rendere vano il tentativo dello stesso. Così il n. 470 Norme combattimento dice: « Se l'attacco notturno viene « avvertito in tempo l'artiglieria e le mitragliatrici, quan- « do abbiano convenientemente preparato il proprio tiro, « possono in molti casi bastare da sole a rendere vano il « tentativo nemico ». Appare in questo caso la necessità di impiegare tutte le mitragliatrici da posizione e perciò le talvolta qualche *reparto mitragliatrici* può accorrere come rinforzo e naturalmente può scindersi temporaneamente (caso unico) (vedi fascicoletto Comando Supremo, comma 12 capoverso 2°).

Le mitragliatrici in terreni alpestri.

Le mitragliatrici in alta montagna portano un potente aiuto col proprio fuoco alle truppe destinate specialmente ad agire in terreni inospiti, aspri ed impervi (da vedere capo VII norme generali, mitragliatrici in montagna).

Così il n. 518 delle Norme combattimento dice: « in « alta montagna dove le condizioni di vita e di movimento « impediscono l'impiego di forze molto numesose, le mi- « tragliatrici che ad una grande mobilità uniscono l'atti- « tudine a sviluppare anche da breve spazio di fronte, « *intensa azione di fuoco*, costituiscono più che altrove un « elemento prezioso di lotta ».

« Esse tornano specialmente utili allorchè si tratti di oc- « cupare con scarse forze, posizioni molto importanti, quando « sia necessario rendere più potente l'azione delle avan- « guardie a dei distaccamenti; quando si voglia battere « angoli morti o punti di passaggio obbligati, come strette, « ponti, colli, ecc. ecc. ».

Le mitragliatrici sono infine impiegate per i posti *avanzati*, così il n. 91 continua: « Le mitragliatrici favori-

« scono inoltre in modo speciale la occupazione di posti « avanzati, permettendo di renderle assai efficaci pur im- « piegandovi pochi uomini; una sezione di mitragliatrici « ben postata e bene trincerata può in tale circostanza « rendere servizi preziosi facendo tiro a grandi distanze ».

Questo impiego avverrà con più frequenza nel teatro di operazioni di talune disagiate posizioni di alta montagna dove delle sezioni mitragliatrici ben postate e ben trincerate riusciranno a rendere dei servizi meravigliosi tenendo spazzata vasta zona di terreno antistante e sopratutto battendo le testate delle valli che serviranno come linee di rifornimento all'avversario (vedi fascicolo Comando Supremo caso, di frazionamento del reparto).

Perciò i reparti mitragliatrici *someggiati* dovranno in determinati casi, temporaneamente, abbandonare le salmerie e con ripieghi di circostanza caricare il materiale necessario a spalla e gli invogli sulle *gerle a dorso d'uomo*. Però il rifornimento delle munizioni e dei viveri sarà assai difficile per la difficoltà del terreno. Sarà altresì difficile l'efficacia del tiro perchè ad una data temperatura le armi subiscono notevoli influenze sul tiro.

Tutte queste ragioni ci ammoniscono invitandoci a porre somma attenzione nello spreco delle cartucce. Bisogna essere assai parsimoniosi più specialmente poi per i reparti 1907 F. che hanno, per ora, una dotazione limitata di cartucce — per arma 13,000 colpi circa. Ed a tal uopo il n. 520 delle Norme combattimento dice: « Però in alta « montagna poichè il rifornimento delle munizioni è assai « più difficile per le numerose accidentalità del terreno ed « i dislivelli diminuiscono spesso l'efficacia del fuoco, il tiro « dovrà essere regolato con maggiore parsimonia ». In montagna più che altrove i reparti possono ricevere compiti a parte, specie se disposti nei fianchi ed allora avranno bisogno d'una scorta (n. 20 fascicolo Comando Supremo). Così il n. 520 Norme combattimento dice: « Se, per le ne- « cessità del combattimento le mitragliatrici vengono di- « sposte sui fianchi, è sempre opportuno provvederle di ade- « guata scorta ». L'assegnazione della scorta sarà fatta dal comandante da cui dipendono i reparti nell'azione.

Le mitragliatrici nelle piccole azioni di trincea.

I reparti mitragliatrici dovendo assolvere compiti diversi delle sezioni di mitragliatrici dei battaglioni, dei reggimenti, naturalmente non prendono parte nelle piccole azioni di trincea che si fanno « per tenere ovunque « l'ascendente morale sul nemico » punzecchiandolo, tastandolo, molestandolo per impressionarlo e mantenerlo in uno stato di tensione nervosa snervante, e preoccupante, in modo da avere imperio sullo stesso pigliandogli dei prigionieri; utilissimo mezzo per avere informazioni. A questo scopo rispondono con meravigliosa esecuzione le pistole mitragliatrici leggere O. V. P. e le sezioni leggere *Fiat* Quanto si è esposto non infirma però, il concetto, che le mitragliatrici dei reparti in casi di eccezionale importanza (una sezione) « cioè quando l'entità dei bersagli « da sorprendere col fuoco giustifichi l'entrata in azione » (fascicolo n. 14 Comando Supremo), debbono potere concorrere ad azioni di *sorpresa* che si faranno nelle trincee avversarie particolarmente nei periodi sosta.

Allora, sarà una brevissima apparizione, poichè subito le armi dovranno essere ritratte per non rimanere inutilmente esposte al tiro aggiustato delle artiglierie avversarie. Si aggiunga che — come norma — per potere sfuggire alle rappresaglie del nemico (maestro sommo) là dove ha sparato un' arma non dovrà per nessun motivo postarsi altre armi. I comandi di sezione dovranno opportunamente crearsi delle piazzuole scoperte numerose a scacchiera, nel terreno dove dovranno operare profittando della mobilità, celerità di trasporto, qualcuna innanzi la linea nella quale si recherà arditamente di notte qualche arma, e così disorientare completamente l'avversario (vedi n. 17 fascicolo Comando Supremo).

In definitiva per potere trarre i migliori risultati straordinari, sorprendenti, dalle caratteristiche di tali armi, nuove e vecchie nello stesso tempo, occorre avere *saldo cuore in forti membra*, occorre cioè che l'elemento uomo che dovrà far funzionare tali armi possegga in sommo grado spiccata energia, slancio vivace, una conoscenza ed una fede inconcussa, e che l'armonia nell'azione, fra tutti i

gregari, sia la risultante esprimente la comunione di voleri ed affetti che si traduce nella parola *Cooperazione* intelligente, opportuna, sentita, intima, oggi più che mai che si sente il bisogno del collegamento spirituale e di un affiatamento efficace.

VINCENZO CACIOPPO
Maggiore 3° regg. mitragliatrici di marcia.

I NOSTRI ALLEATI

Mi torna grato ed opportuno, o soldati, rivolgervi alcune parole intorno ai popoli nostri Alleati, affinchè da queste mie pagine possiate, se possibile, aumentare nel vostro animo l'apprezzamento, l'amore, la fiducia, la solidarietà verso di essi ed affinchè possiate comprendere che l'ideale per cui si aspira alla vittoria è comune, come comune è il sacrificio. E ciò mi torna tanto più gradito dirvi, mentre sul quadrante della tormentata storia degli uomini sta per essere segnata la grande ora della vittoria della civiltà, mentre la lotta si riaccende su tutti i fronti per culminare nello spasimo della risoluzione, mentre ogni nazione in lotta contro la barbarie si sostiene moralmente, non solo per la coscienza della preparazione compiuta e per la ferma volontà di vincere, ma anche per l'influsso che esercita la potenza e la preparazione dei Paesi Alleati ai quali ogni combattente guarda con ardore e con fede.

Voglio, o soldati, che vi facciate un'idea, quanto più possibile vasta, di ciò che è questa grande alleanza non solo di forze e di opere, ma sopratutto di spiriti, voglio che voi stessi vi sentiate orgogliosi di far parte di questa potentissima lega, che veramente può chiamarsi « santa » e che rimarrà nella storia come luminoso ammonimento che non si può recare offesa alla civiltà, senza che questa prenda la sua giusta e terribile vendetta.

NOTA. — Questo opuscolo venne dall'Autore largamente diffuso lo scorso anno fra le nostre truppe e fra quelle alleate, dopo essere stato tradotto nelle lingue francesi e inglese.

Non è stato potuto finora essere raccolto nella Rivista per mancanza di spazio. Oggi cade opportuna la sua pubblicazione, collegandola con quella che segue di un recentissimo opuscolo dal titolo: « Saluto ai nostri Alleati » di analogo significato e che più propriamente si riferisce agli avvenimenti più recenti. L'opuscolo precedente è tuttavia vivo e di attualità anche oggi perchè non fa che integrare il nuovo e perchè contiene idee ed espressioni che veramente precorrono i tempi e le circostanze. È necessario quindi, a meglio comprendere il secondo, leggere attentamente il primo.

Questa alleanza, di cui noi siamo parte, non è esistita sempre.

Prima della guerra non v'era che un'intesa politica con scarso significato morale, o per lo meno con un significato non da tutti misurato e compreso Inoltre l'Italia, come ben sapete, non ne faceva parte, ma figurava nel campo opposto.

La stranezza di questo fenomeno dell'Italia appartata dall'amicizia di popoli affini e naturali alleati, l'abbiamo altre volte considerata e spiegata e in certo modo giustificata con alcune tristi necessità fatali, che ci impedivano appunto di seguire la corrente naturale nella politica, nelle idee e nelle aspirazioni; e parlando di uno «strano fenomeno» io voglio alludere appunto alla perfidia principalmente dell'Austria — non esclusa la maggiore Germania — che intendeva tenere l'Italia, sua alleata, quasi in uno stato di schiavitù politica, con la permanente minaccia della guerra.

E l'Italia giovane, isolata, in un'atmosfera resa a bella posta ostile contro la Francia da spiriti interessati, si trovò costretta in questa schiavitù, che aveva l'apparenza dell'alleanza, ma che in effetto non lo era, tanto perchè lo spirito italiano era anti-austriaco per origine, quanto perchè lo spirito pubblico austriaco era per la stessa ragione anti-italiano. Di conseguenza occorreva un grande fatto nuovo, un grande rivolgimento di cose, perchè l'Italia potesse sottrarsi a questa alleanza. E il fatto nuovo venne appunto con la guerra europea, durante la quale l'Italia ritrovò se stessa, ruppe i malvagi legami e scelse la sua strada per correre verso la sua corrente naturale di alleanza.

E nessuno di noi può negare invero che da quando è scomparsa l'alleanza con l'Austria, da quando è sopravvenuta in noi una nuova coscienza politica, ci si sente più liberi, più leggeri, si riguarda all'avvenire con più fede e con più serenità, poichè non abbiamo più l'incubo di una violenza che ci pesava come la spada di Damocle, mentre invece abbiamo la certezza che gli attuali nostri Alleati naturali collaboreranno con noi per il bene nostro e della civiltà, dando forma concreta a quell'internazionale alleanza di spiriti e di attività, fantasticata dagli Apostoli dell'idealismo.

Veniamo dunque a parlare dei nostri Alleati, non senza aver prima elevato un evviva di ammirazione, mentre la furiosa e vittoriosa lotta si riaccende per tutti.

***

La Francia. — Occorre prima di tutto parlare della nazione che non invano fu detta sorella, anche nei tempi della pace, quando non si sarebbe potuto mai immaginare che l'affinità del sangue latino avesse potuto trasformarsi un giorno in fratellanza di sacrifici e di vittoria.

Francia!... nome suggestivo, a volte dolce nella sua moderna e raffinata grazia latina, a volte aspro e possente nelle sue memorie rivoluzionarie, oggi sopratutto glorioso e magnifico, nome grondante di puro e benedetto sangue di eroi.

Francia!... un fremito di commozione profonda ci prende, quando noi italiani ricordiamo che una volta pensammo di non poterle essere amici, anzi credemmo che essa ci fosse nemica!

Francia!... oggi il sacrificio e l'ideale comune ne ha lavata ogni più piccola macchia, ha dissipato ogni più piccola nube e il rosso immacolato della comune guerra gloriosa ci avvolge e ci tempra.

La Francia infatti, o soldati, è la Nazione che è più vicina a noi in tutte le manifestazioni dello spirito, del sentimento e dell'intelligenza.

Anche etnicamente parlando, differenze grandi non ci sono fra noi e i francesi; il pensiero, il gusto, la filosofia, le scienze, i rapporti commerciali e industriali sono stati guidati ad una speciale corrente di simpatia, a dispetto anche di tutte le contingenze politiche.

Se non vi fosse la grande barriera delle Alpi fra noi e la Francia, io credo che non sarebbe molto facile distinguere dove incomincia la Francia e finisca l'Italia, poichè i due popoli hanno una tendenza così spiccata all'assimilazione che vi sono certi territori di confine in cui le due civiltà, appunto perchè sorelle, si sono compenetrate, formando così un vero anello di congiunzione attraverso il quale si passa dall'Italia alla Francia e viceversa senza quasi accorgersi di avere oltrepassato il confine.

Se si considera poi la Francia dal punto di vista storico, ha ancora più valore la nostra affermazione di affinità e di parentela.

Senza andare a cercare nella notte dei tempi l'origine del popolo francese, ci basti semplicemente ricordare che negli antichi tempi della grande Repubblica Romana, in pieno fiorire dell'austera civiltà latina, uno dei più grandi guerrieri che la storia ricordi — Giulio Cesare — conquistò a Roma quel territorio chiamato allora Gallia, a cui oggi corrisponde la Francia. La conquista romana segnò l'ingresso nella Gallia della Civiltà Romana, perchè Roma non passava col suo dominio sui popoli senza lasciar loro l'eterna impronta della sua civiltà.

Ma che importa andare a ricercare nella notte dei tempi il carattere latino della Francia? Che importa accennare alla sua millenaria istoria, piena di splendori e di lutti, di vittorie e di sconfitte, di mollezze e di eroismi? A noi basta considerare la Francia di poco più di cento anni fa, quando per opera sua avvenne uno dei più grandi fatti della storia degli uomini: La Rivoluzione. Rivoluzione non nel senso volgare della parola, ma nel suo più alto significato morale e sociale di Rinnovamento. Ognuno di voi, o soldati, ha sentito parlare della Rivoluzione Francese, ma non tutti voi sapete quali grandi influenze essa ha avuto su la storia del mondo intero.

Le vecchie istituzioni ricevettero dalla Rivoluzione il colpo fatale, e dinanzi alla Rivoluzione si aprì un'èra nuova per gli uomini.

Tutto il movimento delle idee, tutte le conquiste dello spirito, tutte le lotte vittoriose per la libertà furono ispirate dalla Rivoluzione operata dal popolo francese diffusasi per tutto il mondo e impostasi a tutti i tiranni rivendicatrice, sovvertitrice ed ordinatrice.

La Francia dette quindi alla civiltà il più grande impulso e mostrò fin da allora come l'anima latina sappia suscitare gli avvenimenti grandiosi da cui dipendono le sorti di tutta l'umanità.

E come se non bastasse la Rivoluzione, ecco sorgere dalla latinità un altro grande astro: Napoleone I.

Egli rese grande e temuto per tutta l'Europa il nome della Francia. Egli fu guerriero e rivoluzionario, perchè si servì della guerra per spargere nell'Europa i semi delle idee francesi. Napoleone fu italiano; italiano di origine, italiano per l'amore verso la nostra Patria, essendo stato

il primo a dare inizio al grande disegno di un'Italia una e libera, essendo stato il primo a procurare una certa forma di indipendenza e di unità alla Patria nostra.

Fu specialmente nei tempi napoleonici che tra Francia e Italia si stabilirono i più saldi vincoli, sia nel campo delle arti, delle lettere e delle scienze, come nel campo dei commerci e delle industrie.

I due popoli erano fatti appunto per intendersi, per lavorare insieme, per unire insieme i loro sforzi per la conservazione della latinità.

Tramontato l'astro napoleonico, sebbene tornati in Italia i tiranni che fino allora, di fronte al luminoso Napoleone, se ne erano stati nascosti nella notte della loro ferocia, gli italiani cominciarono la loro drammatica storia per la libertà e la indipendenza.

La Rivoluzione Francese aveva ben seminato nel vulcanico suolo d'Italia; Napoleone aveva ben coltivati i germi della rivoluzione donde egli stesso era uscito, e gl'italiani, tornata la tirannia, quando avevano già assaporato che cosa volesse dire libertà, incominciarono le lotte che dai primi moti del 1821 culminarono nelle guerre d'indipendenza contro l'Austria.

E nel culmine della lotta l'Italia si vide venire incontro, valido e leale aiuto, un altro Napoleone; Magenta, Solferino videro correre il sangue comune per la libertà.

Da Magenta a Solferino, ora il nostro pensiero corre sulle montagne Macedoni, dove gli italo-francesi versano il comune sangue contro il nemico.

E quando nel 1870 lo stesso nemico di oggi compieva la sua vittoriosa marcia nel cuore della Francia sconfitta, Garibaldi e le sue Camicie Rosse erano là dove ferveva la mischia, e i tedeschi a Digione conobbero fin d'allora che cosa sia il valore italiano.

E pure le Camicie Rosse, guidate ancora da un Garibaldi, si videro nelle Argonne, magnifica rossa avanguardia, combattere contro i tedeschi nel 1914, quando necessità politiche ci costringevano a comprimere nel nostro cuore tutto lo slancio che sentivamo verso la Francia e il Belgio distrutto.

Ma venne finalmente l'ora solenne in cui, spezzate le infami catene che ci tenevano avvinti all'Austria, potemmo

tradurre in realtà il sogno nostro, entrando a far parte dell'Alleanza per la vittoria contro i barbari.

I Francesi che sui primi tempi della guerra, quando noi dichiarammo la nostra neutralità, gridarono pieni di riconoscenza: « Grazie, fratelli! », ebbero il 24 maggio 1915 uno slancio supremo d'amore e di fratellanza verso di noi. Non saranno mai dimenticate nel futuro le nobili parole dei Capi del Governo Francese, rivolte all'Italia, nè potrà essere mai scordato quel moto di entusiasmo che alla vigilia della guerra condusse il popolo di Roma ad acclamare la bandiera francese.

Dal 24 maggio 1915 ad oggi molto cammino si è fatto. L'eroico Esercito Francese, sorretto alla sua ala destra dalla fronte unica del nostro Esercito, è riuscito a tener testa non solo ai furibondi assalti tedeschi, ma a ricacciare questi ultimi; e sebbene fra i due Eserciti non ci sia stata e non ci sia una cooperazione immediata, non di meno essi si sono sorretti e si sorreggono anche attraverso le grandi distanze, essendo unico il nemico, unico lo scopo, unico l'ideale.

E mentre i due eserciti risplendono per le loro grandi virtù latine, le due nobili Nazioni si sostengono a vicenda con lo scambio dei prodotti materiali, con l'intima comunicazione degli spiriti, colla solidale ed incrollabile fede nella vittoria finale.

***

L'Inghilterra. — L'Inghilterra non ha origini latine, nè vi è fra noi ed essa quell'affinità di razza che abbiamo con la Francia. Questo poco importa agli effetti dello scopo comune per cui oggi si combatte una stessa guerra:

L'Inghilterra, o soldati, è sempre stata ed è una nazione forte, potentissima, ricchissima. La storia dell'Inghilterra si può riassumere nelle grandi imprese coloniali, riuscendo di efficace esempio alle altre potenze europee.

Le colonie possedute dall' Inghilterra sono immense e floridissime, oltre che essere attaccate con amore e devozione alla dominatrice.

Questo attaccamento speciale di cui oggi vediamo la più bella dimostrazione nel concorso che le colonie hanno dato alla causa dell'Inghiltersa stessa, dipende dal fatto che la Nazione nostra potente Alleata, conquistò non

per pura mania di dominio, ma con scopi pratici, commerciali ed industriali, con intenti quindi altamente civili. Vastissimi imperi, come le Indie, hanno trovato nell'Inghilterra non il padrone dispotico, ma il collaboratore simpatico e zelante, tenace e pratico, scevro di ogni velleità tirannica.

L'Inghilterra quindi, più che dominare, ha lavorato, ha sfruttato, nell'interesse suo e della civiltà, terre e popoli stringendo intorno ad essi il nobile vincolo del pacifico lavoro.

Dominatrice dei mari e dei più importanti sbocchi commerciali, non ha mai fatto sentire al mondo il peso della sua potenza, e il mondo non si è mai trovato a disagio nel vedere inglesi da per tutto, nel veder questa bella attività calma, seria ed onesta esplicarsi dovunque.

L'inglese, in conclusione, non ha mai destato antipatia o dispetto, ma si è sempre circondato di una ben giusta deferenza anche da parte dei sudditi inferiori.

Ho detto che sul mondo non pesava l'influsso della potenza britannica: ho detto male. Essa invece pesava e molto sulla Germania, sulla repugnante, grossolana dominatrice, circondata da ostilità più o meno latenti. La Germania, nella sua cupidigia, era gelosa della grande potenza britannica, esercitata con tanta abilità, tatto e decoro. Di qui il significato della lotta estrema fra i due popoli.

L'Inghilterra vuol conservare la sua potenza, non tanto perchè le preme per i suoi interessi di conservarla, quanto perchè vuol sottrarre al barbaro dominio buona parte del mondo.

Oltre a questo scopo l'Inghilterra ha anche quello comune a tutti gli altri Alleati: quello di salvare la civiltà. La Gran Bretagna entrò in guerra in seguito alla violazione della neutralità Belga con cui fu dai tedeschi commesso il più grande delitto che la storia registri.

La neutralità Belga era appunto garantita dalla firma di tutte le altre potenze, Germania ed Inghilterra comprese, quindi la violazione del solenne trattato — detto « un pezzo di carta » dal Cancelliere tedesco — fu offesa all'Inghilterra, senza considerare che l'occupazione delle coste belghe costituiva per essa una perenne e terribile minaccia.

Quando l'Inghilterra entrò in guerra non aveva eser-

cito; questo dimostra ciò che non sarebbe da ripetere, e cioè che la guerra fu voluta dalla sola Germania.

Ma l'Inghilterra è sempre stata la Nazione delle cose straordinarie. In poco tempo mette su un formidabile e ben agguerrito esercito, fa la coscrizione, atto audacissimo, si trasforma in una grande fucina di materiali da guerra; sommuove tutte le colonie sue, le quali portano alla Madre Patria uomini, danaro, viveri. E l'Inghilterra che con la padronanza dei mari, rende possibili i grandi rifornimenti agli Alleati preclude ogni commercio con la Germania. Elemento questo di somma importanza che peserà enormemente sulle sorti della guerra. Ciò a voler prescindere da tutti gli aiuti materiali, morali e finanziari che la grande Alleata ha profuso.

Che l'Inghilterra combatta per la libertà dei popoli è un fatto naturalissimo e corrispondente alle spiccate tendenze del popolo britannico. L'Inghilterra è stata sempre infatti custode gelosa delle libertà anche individuali. Spiriti pratici, gli inglesi hanno sempre disdegnato i sistemi contrari ai principî della libertà, e l'Inghilterra ha sempre guardato con simpatia i fenomeni delle lotte per l'indipendenza contro i tiranni. Anche nel campo di qualche parte del diritto che regola le pubbliche istituzioni ad essa attinsero i giovani popoli, che, come l'Italia, elevandosi a dignità di Nazione, ebbero nome e disciplina.

In particolar modo la Gran Bretagna ha sempre amato l'Italia.

Ognuno di voi, o soldati, ricorderà per reminiscenze di di antichi studî, che l'Inghilterra fu il rifugio dei patrioti italiani, perseguitati dall'Austria e dai Borboni, allorquando in Italia, nel 1821, si cominciò a parlare di libertà.

E l'Inghilterra fu anche il centro del movimento italiano. Grandi nomi di esuli si affacciano alla nostra memoria: Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Jacopo Ruffini, Gabriele Rossetti, Aurelio Saffi. E quando i Mille di Garibaldi, salpati da Quarto, furono presso l'Isola d'Oro, in Sicilia, furono due navi inglesi che protessero lo sbarco della rossa falange che andava ad accelerare l'avvento dell'Unità della Patria nostra.

E oggi l'Italia, una, indipendente, tutta in armi, quell'Italia che gli esuli nostri da Londra sognarono ansiosamente, sta di fianco alla nostra forte Alleata.

*
* *

La Russia. — E veniamo, ora, o soldati, alla Nazione che per la sua vastità smisurata, per le sue risorse inesauribili, rappresenta per noi l'unico e vigoroso elemento della forza alleata in Oriente, senza considerare l'esercito della Macedonia e quello Romeno.

La stessa immensità del fronte russo ci fa pensare e meditare sulla grandiosità della lotta sostenuta dalla Russia con salutari e rinnovati vigori, e in questa considerazione la nostra mente quasi si sperde, nè riesce a raffigurarsi il carattere di quella lotta, l'intima essenza di essa e gli scopi altissimi a cui tende la guerra Russa.

Quando con gli inglesi e francesi andavamo proclamando che la guerra da noi combattuta aveva per fini supremi la civiltà, il diritto, l'umanità, facilmente i nemici nostri ribattevano che a noi non spettava il diritto di parlare, mentre eravamo alleati della Russia autocratica, burocratica, reazionaria.

E i nemici nostri avevano buon giuoco nel fare questa facile critica, inquantochè francamente il fenomeno di una Russia tirannica combattente la guerra eminentemente democratica, pareva ai superficiali strano e nascondente scopi non del tutto conformi a quelli degli Alleati. La critica nemica aveva quindi buon campo per lanciare i suoi strali. Del resto spesso anche noi pensammo che la vittoria finale degli Alleati, con tutti i conseguenti fenomeni del trionfo delle idee democratiche, avrebbe dovuto apportare un profondo mutamento nella costituzione russa, ed essere l'occasione per il passaggio da un regime autocratico a quello democratico, a simiglianza dei paesi occidentali.

Volendo fare un esame intimo e politico della guerra russa, si potrebbe ben dire che la guerra stessa andò al di là delle previsioni della Russia — diciamo così — ufficiale. Allorchè quindi questa entrò in guerra, vi entrò sopratutto per ragioni di pura politica, per il gioco dell' equilibrio europeo, per combattere insomma una guerra come tante altre, al fine di ottenere certi giusti vantaggi. Non pensava forse la Russia ufficiale, autocratica, burocratica che la semplice guerra della Triplice Intesa, (Inghilterra, Francia e Russia) contro la duplice alleanza (Germania ed Au-

stria), con scopi essenzialmente materiali e prettamente politici, si sarebbe trasformata nella grande guerra mondiale, fra il diritto e la forza; non pensava, insomma, che si sarebbe trasformata in una guerra di principî, secondo i quali la Russia logicamente avrebbe dovuto militare nel campo opposto al nostro.

Ma la guerra, da politico-economica, si trasformò appunto in guerra di principî sociali. Il contrasto, l'antitesi quindi fra gli scopi ideali della guerra e il reale sistema del governo e delle istituzioni russe era evidente. Ed ecco che noi ci trovavamo nella necessità, per spuntare gli strali nemici, d'immaginarsi una Russia futura, piuttosto che una Russia quale era, ed andavamo dicendo che la Russia era in trasformazione, era un fermento immaturo, donde, a guerra compiuta, sarebbe uscito un grande ed ammirevole edificio di libertà. Gli avvenimenti precorsero le previsioni e le speranze. Gli scopi supremi della guerra nostra si sono talmente affermati ed imposti che la Russia, per essere consona ai principi per cui combatteva la guerra, ha dovuto abbattere il vecchio regime e far trionfare la libertà. La odierna rivoluzione Russa ha quindi un profondo significato morale ed è già una splendida vittoria nel campo dei principî che ispiravano la guerra stessa. I nemici non possono più obbiettare nulla. La loro critica è caduta miseramente. Essi dovranno esser persuasi che si fa sul serio e che la libertà, il diritto, la giustizia non sono parole vane. La rivoluzione russa deve essere un elemento terribile per i popoli che ci sono nemici.

In altre parole la rivoluzione russa è stata fatta dai partiti democratici per l'intensificazione della guerra, affinchè da essa potessero realmente derivare tutti quei vantaggi che il popolo si riprometteva.

Mentre in Italia, per esempio, i sabotatori, ossia i sobillatori e gli oppositori alla guerra sono alcuni uomini o di malafede, oppure illusi in una esagerazione di democrazia, in Russia invece, la guerra trovava i suoi ostacolatori appunto in quelle sfere governative — un po' anche influenzate dai tedeschi — le quali dall'avvento delle libertà nuove tutto avevano da temere.

Così si spiegano tanti fatti rimasti finora incomprensibili e cioè perchè la Russia non ha fin qui svolto tutta

quella attività e potenza che sarebbe stata in grado di esplicare, perchè la imperfetta organizzazione produsse la famosa ritirata nell'interno, con l'abbandono della Polonia, perchè i ritorni offensivi non ebbero tutta quella efficacia che sarebbe stata logica, di fronte alla potenza materiale e numerica degli eserciti russi.

Erano i capi del governo, i generali del vecchio regime, i grandi funzionari, i governatori che apertamente o subdolamente ostacolavano le operazioni militari, inceppando il funzionamento dei vari servizî.

Ma di fronte alle caste interessate, c'era la parte sana del popolo e della borghesia intellettuale che, consapevole dei grandi principî della guerra, si rese conto del pericolo che ad essa sovrastava e vide, nel cambiamento delle istituzioni, l'unico mezzo per rendere efficace la guerra nella sua materiale attuazione e nei suoi principî informatori. Come ognuno vede gli Alleati col nuovo fatto russo hanno compiuto un passo enorme sulla via della vittoria, poichè, anche senza considerare la maggiore efficacia che avrà la guerra condotta dai russi, si sentono liberati come da un incubo che a loro sovrastava, consistente nella stranezza che il vecchio regime tirannico avesse abbracciato tanto apertamente i principî di libertà degli Alleati stessi.

Oggi sembra infatti di essere più alleati della Russia; noi la sentiamo meno lontana, meno incerta e possiamo veramente dire, senza che il nemico tenti di svalutarci, che l'alleanza nostra non è una vana parvenza, una riunione momentanea di Nazioni che per caso si sono incontrate per temporanei interessi comuni, pronte alla discordia del domani. No. Essa è invece una stabile e sincera unione di spiriti che andrà al di là di ogni contingenza della guerra, che avrà i suoi effetti sopratutto durante la pace, perchè le alleanze vere e profonde non sono fatte per i soli scopi immediati delle guerre, ma sopratutto per godere insieme dei vantaggi derivati dalla vittoria. In tal senso dunque deve intendersi l'alleanza nostra e nessun dubbio sia lecito conservare oggi che la Russia, con la conquista delle sue libertà costituzionali, ha raggiunto, per mezzo della rivoluzione violenta, l'altissimo grado del progresso politico delle Potenze occidentali. compiuto attraverso lunghi anni di lotte. E di fronte al magnanimo sacrificio dello Czar

Nicola, che per amore dei principî supremi della guerra, in cui ardentemente credeva (perchè è noto il suo idealismo politico e religioso) rinunzia volontariamente al trono per togliere al libero svolgimento della guerra l'impaccio della sua personalità, ogni critica malevola del nemico deve abbattersi, deve anzi in lui subentrare la persuasione che i meravigliosi avvenimenti del grande impero, vogliono dire volontà incrollabile di vittoria, senza la quale diventerebbe vana ed inutile anche la rinunzia all'antico trono dello Czar Nicola.

Ma anche a prescindere dal fatto della trasformazione politica della Russia e volendo considerare quest'ultima quale si presentava prima dei rivolgimenti, e volendo pure della Russia considerare il popolo e le classi intellettuali, non manca certamente materia per affermare la grande simpatia che quella forte Nazione aveva per gli Alleati tutti ed in particolar modo per noi italiani. È noto infatti come l'Italia accogliesse grande quantità di russi, sia ammiratori che profughi, i quali venivano a respirare in Italia l'aria purissima delle nostre libertà e l'influsso benefico delle molteplici manifestazioni della civiltà nostra (arte, poesia, movimento politico, filosofico, ecc.), senza considerare la bellezza naturale e la dolcezza del clima. Prima ancora di essere ufficialmente alleati, tra i russi e noi già esisteva un'alleanza spirituale, perchè fra noi latini, di carattere franco ed ardente, ed essi, slavi, pure leali ed idealisti, v'era una certa affinità di sentimenti, ciò che non poteva dirsi di noi rispetto ai popoli austro-tedeschi, sebbene con essi esistesse l'alleanza politica. È noto anche abbastanza come, per inspiegabili e naturali ragioni intime, vi fosse tra noi ed i tedeschi una certa forza di ripugnanza che non si attaccava a qualcosa di reale: in ciò è la dimostrazione più chiara che esistono le affinità e le antipatie naturali fra i varî popoli, anche senza una vera e propria ragione diretta che le determini.

La Russia ha sempre rappresentato per noi un elemento di amicizia e di confidenza e, per scendere dalle considerazioni vaghe, al caso pratico, ci basti il ricordare, come a conclusione delle nostre affermazioni, un fatto che rimarrà per sempre impresso nel cuore di ogni italiano: Nella notte terribile del 28 dicembre 1908, dopo che la furia degli ele-

menti aveva distrutto Reggio e Messina, i primi che corsero a porgere il loro eroico soccorso alle sventurate popolazioni furono i marinai russi. Tutto ciò mentre, come ognuno sa, il generale austriaco Conrad voleva approfittare della nostra sventura nazionale, del nostro momentaneo sbigottimento per attuare il suo premeditato piano di aggressione contro di noi.

Ed ogni italiano deve anche ricordare che durante la guerra libica. mentre quasi tutta la stampa europea gettava il discredito sulla nostra impresa, l'unica che rimase immune da questo contagio fu la stampa russa, e la Russia fu la prima potenza che riconobbe ufficialmente i nostri completi diritti di sovranità sulle terre conquistate.

Qui cade opportuno chiudere con un'altra considerazione che è questa: Prima della guerra attuale era diffuso il preconcetto che la Russia non avrebbe permesso una eventuale nostra supremazia su Trieste e su l'Istria, per la ragione che l'altra sponda sarebbe stata destinata quale sbocco di commercio dei popoli slavi; il che aveva un certo logico fondamento. Ma la grande Russia ci ha recentemente data prova della sua lealtà e benevolenza riconoscendo, se non ufficialmente per ora, certo in modo non equivoco, i nostri sacrosanti diritti su quelle terre che già ebbero il dominio dell'Italia antica e mediovale.

Il fatto dei prigionieri redenti restituiti dalla Russia all'Italia, perchè italiani, sebbene soldati austriaci, è la più eloquente manifestazione dei profondi e nobili sentimenti della Russia per noi.

***

Gli altri nostri alleati sono, per ora, la Rumania, il Belgio, la Serbia, il Montenegro, il Portogallo e il Giappone. Intorno ad essi ritengo superfluo dilungarmi, non perchè non rappresentino almeno una forza morale apprezzabilissima, ma perchè, parlando della Francia, s'intende parlare del vicino eroico Belgio e del latino Portogallo; parlando della Russia, si comprende pure la Serbia, la Romenia ed il Montenegro, come facenti parte di un blocco unico, posto sulla fronte orientale, con idealità comuni.

Il Giappone, potentissima civiltà dell'estremo oriente, faro luminoso dell'Asia, imbevuta delle teorie occidentali e con indiretti intensi rapporti con gli inglesi, non poteva

non essere con noi, tanto per i suoi vantaggi materiali, quanto per le stesse idealità che debbono formare la religione di ogni popolo civile.

Così abbiamo quasi tutta l'umanità cosciente e civile in lotta contro la barbarie.

Cessati infatti gli orrori della guerra i popoli si terranno ancor stretti per mano, non tanto per esser pronti a respingere qualunque altro assalto, quanto per godere la soddisfazione nel riguardare il tempo passato, i pericoli corsi, il reciproco aiuto nella lotta, i comuni dolori, la morte comune, la vittoria collettiva, ed anche per accingersi alla comune opera di rinnovellamento dell'umanità.

*
* *

Oggi, anche gli Stati Uniti d'America hanno dichiarato guerra alla Germania. Tutto un popolo giovane, forte, si slancia energicamente nel conflitto mondiale, senza essere animato da nessun interesse egoistico, solo per divenire « uno dei campioni del diritto delle genti » come felicemente ha detto il Presidente Wilson.

Anche se ora vi fosse chi persiste nel dubitare della giustizia e della santità della nostra causa, come potrebbe non ricredersi, di fronte a tale grande, simpatica dimostrazione della bontà dei nostri intendimenti e scopi?

« Per la rivendicazione del diritto e della giustizia! » ha detto Wilson tra le entusiasiche acclamazioni del suo popolo.

Il nostro stesso programma!

Col nuovo fatto grandioso che non ci commuove tanto, perchè lungamente atteso e ritenuto da tempo come certo, noi sentiamo aleggiare sopra di noi l'ala della vittoria, sorta dalla forza stessa degli eventi, che non potevano non rivolgersi favorevoli dalla parte del diritto, della giustizia e della umanità!

L'entrata in guerra degli Stati Uniti è il colpo di mazza per gli Imperi Centrali, è la palese disapprovazione di tutto il mondo civile della loro condotta raffinatamente barbara: è la giusta vendetta che la buona causa si prende sulla perversa, che il buon diritto si prende sulla ingiustizia e sulla barbarie.

Quanto più il barbaro credeva di soffocare questo fantasma sitibondo di vendetta, tanto più il fantasma ingigan-

tiva, si affermava e si moltiplicava. I « 420 » non seppero annientarlo, i gas asfisianti non riuscirono a soffocarlo, i sottomarini non furono capaci di affondarlo, ed oggi dopo tre anni da che questo sacro elemento viene vilipeso e calpestato, egli inaspettatamente, per il nemico, si leva dritto, su, fra la terra e il cielo, in una forma e in un atteggiamento nuovo e terribile. È tutta la civiltà, o soldati, che oggi si è schierata contro il moderno barbaro. Gli Stati Uniti rappresentano quanto di meglio e di più grande esisteva socialmente, all'infuori del cerchio della guerra. Il più grande e più civile fra gli spettatori della tragedia sanguinosa scende nel campo a combattere a fianco della parte che lotta e che soffre per l'ideale sacro di una umanità futura più giusta, più buona.

Che cosa si dirà in Germavia del nuovo potente nemico? E se in Germania vi sono ancora degli uomini di buona fede che credono che il diritto sia dalla parte tedesca, come spiegheranno essi la ribellione di tutta l'umanità civile contro la Germania? Non penseranno ora di essere in errore e non verranno nel dubbio che la loro patria sia veramente colpevole dei più nefandi delitti di lesa umanità?

Se tutto un mondo trova in questa guerra la ragione di unirsi per la difesa di uno stesso ideale, vuol dire che questo è dei più sacri, vuol dire che l'umanità intera si accinge ad essere giudice terribile e a pronunziare in nome della civiltà la sentenza di condanna. Queste cose debbono pensare gli uomini tedeschi di buona fede, mentre quelli di mala fede che meditarono la guerra, che ordinarono o eseguirono distruzioni, stragi e violenze, debbono pur pensare che non si muove in armi tutto il mondo, senza esigere la vendetta esemplare.

L'intervento degli Stati Uniti d'America ha quindi prima di tutto un incommensurabile valore morale, senza considerare il valore dal punto di vista materiale degli aiuti di uomini, danaro, munizioni e viveri che il grande nuovo Alleato potrà in breve tempo fornire, e di cui terrò parola nell'appendice di questo libretto. L'intervento degli Stati Uniti è la più grande dimostrazione che questa non è guerra a base di vantaggi materiali, poichè neppure quel popolo eminentemente pratico vi si accinge per realizzare certi interessi economici e territoriali. Gli Stati Uniti sono così

lontani da noi, sono così ricchi, così grandi e potenti, che sarebbe assurdo pensare che si ripromettessero dalla vittoria dei vantaggi materiali di cui non hanno bisogno e a cui non hanno mai aspirato.

L'intervento della grande Repubblica americana ha le sue origini in una lenta e fatale evoluzione della coscienza civile di quel popolo, dapprima strettamente neutrale, poi ondeggiante fra le due parti, in progresso di tempo simpatizzante per l'Intesa ed infine alleato nostro.

I diversi stadî dell'atteggiamento della grande Repubblica in nostro favore, sono stati naturalmente in relazione diretta con le offese consumate dalla Germania contro il diritto delle genti. Più la civiltà veniva dai nostri nemici vilipesa, e più il generoso popolo americano, rigido custode delle libertà civili, sentivasi avvampar di sdegno. La storia dei preliminari dell'intervento con le famose « note » di Wilson, è ormai da tutti conosciuta, e le memorabili « note » e i violenti « messaggi » del Presidente non rappresentano che i varî stadî dell'evoluzione americana in nostro favore. Ai primi del corrente anno, quando la Germania proclamò la guerra dei sottomarini senza tregua, offendendo così apertamente e impudentemente anche nella forma il diritto delle genti, gli Stati Uniti, che fino allora pareva volessero farsi intermediarî, capirono che l'appello alla pace della Germania era una vergognosa menzogna, una turpe commedia diplomatica, per celare bassi fini di guerra, e la generosità del popolo americano, per bocca del Presidente, protestò in modo alto ed esplicito, lanciando il primo segnale di guerra. Da quel giorno lo stato di guerra esisteva virtualmente, non mancava che la formale dichiarazione; ora, trascorso il tempo per adempiere alle dovute formalità, la guerra è divenuta un fatto compiuto.

Nessun motivo materiale quindi ha inspirato il popolo americano, ma solo i sacri principî di diritto, per la cui salvezza l'America ha posto tutta sè stessa al servizio degli Alleati, considerando che non vi è bene materiale, non vi è vantaggio economico di qualunque specie che possa raggiungere l'importanza e la necessità di quello che proverrà al mondo dal salvamento della civiltà e del diritto delle genti, sopra il quale è basato tutto il consorzio civile e senza il quale non sarebbe possibile il godimento di nessun bene materiale.

La grande Repubblica americana vuole che la storia scriva a caratteri d'oro questa frase: « Gli Stati Uniti, nel « colmo della lotta per la civiltà contro le barbarie, mentre « la vittoria del diritto sembrava ancora non molto sol« lecita, si levarono in armi e considerarono l'intervento « armato come miglior mezzo per far cessare i lutti e gli « orrori della guerra, per salvare la civiltà stessa e per « dare al mondo un assetto più nobile e più onesto, fuori « dall'imperio della violenza e della tirannide ».

L'intervento americano è quindi un altro saldo vincolo che viene a serrare ancor più indissolubilmente, a congiungere nei secoli le volontà umane, tese verso il bene e verso la pace; è una affermazione solenne di un principio che dovrà plasmare dalle fondamenta un nuovo consorzio civile.

***

Tuttociò, mentre sta come sentenza terribile di condanna contro i sovvertitori di ogni principio che regolava il consorzio civile, deve anche essere supremo elemento di incoraggiamento per voi, o soldati, che non siete soli a combattere, ma che siete sostenuti dalla forza e dalla volontà di tutto il mondo civile.

Cessata la guerra con la vittoria vostra e tornato a risplendere il faro della pace, tutto il mondo civile continuerà ad essere con noi, nella santa e fruttuosa lotta del lavoro comune che allontanerà per sempre la possibilità di nuovi dissidii dovuti alla prepotenza di un popolo solo.

Se oggi, durante la guerra, lo scopo è unico, ossia quello di conseguire la vittoria comune, domani lo scopo della pace non cesserà di essere lo stesso unico e comune: e sarà quello di mantenere unite le nostre energie per la produzione di quelle opere che renderanno la civiltà elemento veramente prezioso e libero da ogni incubo di nuovo assalto guerresco contro di essa.

L'Italia nella futura fratellanza del lavoro comune, quando continuerà a fornire braccia ed ingegno al mondo, si troverà da pari a pari con tutti gli altri popoli, rispettata, ammirata ed amata; quando invece lavorerà per sè stessa, il suo popolo si farà ricco e felice sotto l'egida delle sue libere istituzioni, degnamente rappre-

sentate dalla sacra maestà del Re Vittorio Emanuele III, oggi primo soldato della Patria, domani glorioso Capo dei cittadini vittoriosi nel campo del lavoro.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario.

APPENDICE

Chi, considerando lo stretto accordo di queste Potenze, alleatesi per combattere pel trionfo della giustizia e della civiltà e che trovano una intera corrispondenza di affetto nel popolo nostro d'Italia, può ormai dubitare della vittoria?

Invano i nemici cercano di infrangere l'insormontabile anello che li stringe, che li opprime e li soffoca; invano essi menano colpi disperati contro di noi; invano versano il loro sangue negli inutili tentativi di aprirsi un varco dal quale uscire come fiumana straripante verso la sognata vittoria... Invano!

Il cerchio di ferro che li stringe, e, che per l'aggressione iniziale, di fronte alla impreparazione nostra, si è potuto in taluni punti allentare nel primo anno, ha mantenuto il suo naturale sviluppo nel secondo, e nel terzo si è così afforzato e stretto, che nel quarto si ha fermamente ragione di ritenere che il nemico, malgrado abbia usato delle peggiori violenze, delle più riprovevoli insidie, deve ormai sentirsi soffocato, oppresso dall'inesorabile cerchio che d'ogni parte lo preme, così da permetterci di conseguire la vittoria.

Ciò perchè si è voluto contrapporre al nemico che infieriva la fede nella santità della nostra causa, nel valore dei nosti soldati, nella virtù della nostra gente, fede che provenendo dalla consapevolezza di doveri reciproci, ha creato fra gli Alleati una salda, intera e duratura fratellanza d'armi.

Teniamo dunque alta questa fede, stringiamo sempre più quei sacri vincoli che ci legano con le Nazioni Alleate e la vittoria sarà nostra!

Ma a parte ogni considerazione d'ordine morale allo scopo di di attestare la grande superiorità nostra con l'aiuto che ci proviene dagli Alleati, anche sotto il punto di vista economico (popolazione, prodotti agricoli e minerarii, marina mercantile, commercio) ritengo opportuno qui riportare i seguenti dati, ricavati dalle statistiche ufficiali:

I Paesi dell'Intesa — Italia, Russia, Francia e Inghilterra — hanno una superficie di kmq. 7.285.600 con una popolazione di 329.367.000 abitanti.

I due imperi centrali — Germania ed Austria-Ungheria — hanno una superficie di kmq, 1.484.000, con una popolazione di 126.706.000.

I Paesi dell'intesa, producono annualmente 46 milioni e 266 mila tonnellate di grano e 410.800.000 tonnellate di carbon fossile, di fronte a 12.333.000 e a 333.000.000 che rispettivamente, ne producono gli Imperi Centrali.

I Paesi dell'Intesa producono 49.945.000 tonnellate di ferro, e gli Imperi Centrali ne producono tonnellate 33.706.000.

I Paesi dell'Intesa infine hanno una marina mercantile di 15.509.000 tonnellate e un commercio annuo di 67 miliardi e 85 milioni di lire, di fronte agli Imperi Centrali che hanno una marina mercantile di 3.649.000 tonnellate con un commercio di 33 miliardi e 800 milioni di lire.

I due Imperi dunque hanno poco più di un terzo di popolazione in confronto a noi, una produzione di grano di poco più di un quarto, una produzione di carbone poco più di tre quarti, una produzione di ferro di due terzi, una marina mercantile di poco più di un quinto, ed infine un commercio della metà, in confronto al nostro, ossia delle quattro Potenze dell'Intesa.

Ed è molto importante notare che i dati esposti si riferiscono solo ai possedimenti diretti escluse le colonie; chè se anche queste fossero comprese, come dovrebbero essere, la proporzione diventerebbe enorme.

Va pure notato, per la debita valutazione delle forze, che dalla parte dell'Intesa non sono compresi il Portogallo, il Belgio, la Serbia, la Rumania, senza parlare del Giappone, e che da parte dei due Imperi non sono comprese la Bulgaria e la Turchia, le quali ultime potenze hanno una popolazione di circa 23.000.000 di abitanti.

Nel porre a fronte i dati su esposti, riferentesi all'una e all'altra aggregazione di potenze in guerra, sorge anche naturale la seguente domanda: Come mai con tanta nostra superiorità di abitanti e di prodotti, i due Imperi Centrali poterono battere almeno fino ad un certo punto le quattro Potenze dell'Intesa?

E' ovvio dimostrare che gli eserciti, le armi e le vie di comunicazione non si improvvisano, e perciò l'Austria e la Germania scatenarono la guerra con la certezza assoluta di vincere, sebbene come abbiamo visto, economicamente a noi inferiori, perchè da lungo tempo si erano preparate e da lungo avevano meditata una guerra contro l'Europa. Le quattro Potenze dell'Intesa invece, si trovarono di fronte all'avvenimento nuovo e inaspettato,

ciò che prova a luce meridiana l'improutitudine del Cancelliere Tedesco Bethmann-Holvegg e lo smentisce nella sua affermazione che i due Imperi Centrali siano stati gli aggrediti anzichè gli aggressori e i responsabili dello spaventoso flagello.

Non erano preparate le quattro potenze: qualche poco lo era la Francia; meno assai la Russia, che era uscita di recente dalla grande guerra del Giappone; quasi affatto l'Italia e priva di esercito l'Inghilterra.

Ed ora, poichè ho voluto accennare nella prima parte di questo lavoretto anche al recentissimo intervento al nostro fianco degli Stati Uniti, voglio qui di volo dire qualche cosa del contributo che l'America potrà darci, nella eloquente realtà delle cifre.

Un esercito di mezzo milione di uomini sarà in breve reclutato: energie giovani, agguerrite dall'impazienza, ottima riserva per la vecchia Europa, per qualsiasi evenienza.

Frattanto tutte le risorse mercantili americane (da calcolarsi a 600.000 tonnellate) saranno poste a disposizione degli Alleati per le più urgenti necessità; il tonnellaggio di ancora un milione e mezzo di tonnellate, gettito di circa 400 navi mercantili in costruzione nei cantieri degli Stati Uniti, formeranno una formidabile scorta per l'avvenire.

Dal lato finanziario il concorso americano, che assumerà la forma di un prestito al 3 1/2 % per tutte le somme che gli Alleati richiederanno, sarà uno dei fattori più decisivi nell'aiuto che l'America porterà all'intesa, uno dei colpi più terribili, che dovrà indubitabilmente prostrare a terra la potenza economica degl'Imperi Centrali.

Tali dunque le nostre condizioni.

E se ora per parte nostra riguardiamo al passato, a tutto quello che abbiamo fatto e sofferto, studiando e talvolta improvvisando, non possiamo non sentirci orgogliosi di aver contribuito ad operare un tale miracolo e dobbiamo ognor più fermamente convincerci che siamo alla fine vittoriosa della lotta, credendo come in una parola divina al fatidico grido: *Vinceremo!*

Zona di guerra, aprile 1917.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario.

Saluto ai nostri Alleati

Un avvenimento grande, o soldati d' Italia, si è svolto in questi giorni fra voi; tanto grande che i nostri cuori si gonfiano di commozione, e le nostre menti sono incapaci di comprenderlo in tutta la sua profonda significazione; tanto grande che solo alla storia sarà dato di giudicarne la immensa portata e di capirne tutto il valore. L'avvenimento è l'entrata in linea sul nostro fronte dei valorosi eserciti francesi ed inglesi Non è certamente la prima volta nella storia che vediamo popoli combattere a fianco di altri popoli, e l'avvenimento potrebbe sembrare uno dei più naturali a chi non tenesse presenti le speciali circostanze della immane guerra europea e i supremi scopi per i quali essa si combatte presso di noi; ma l'entrata in linea dei franco-inglesi sul fronte nostro contro il comune nemico, mentre pur nel fronte occidentale arde immensa guerra, e mentre in quello orientale (russo-rumeno) la guerra è per cedere a una pace ignominiosa, dovuta al tradimento del leninismo russo, assume l'alto significato della profonda e immutabile solidarietà di intenti, e insieme mette nel suo massimo valore la gloriosa azione fin qui svolta dall'esercito italiano, cui è toccato il peso e l'onore di sostenere il grande urto delle masse nemiche, liberatesi dalla preoccupazione della guerra russa.

In questi ultimi anni, cioè dopo l'esempio della sconfitta subìta dall'Intesa a cagione della sua azione valorosa sì, ma slegata, si è tanto parlato di fronte unico, di nemico unico, di scopo unico, ma finora non eravamo giunti a quella intima cooperazione di forze militari come la necessità e l'opportunità lo richiedevano. Solo il prolungarsi della guerra e le tristi vicende di essa hanno fatto conoscere che non esistono tante guerre quante sono le nazioni in lotta, ma che vi è una guerra unica con unico scopo, sia che venga combattuta in Francia, o in Oriente, o in Italia; hanno fatto conoscere che non esistono diversi eser-

citi quante sono le nazioni, ma un esercito unico, quello della civiltà, in lotta contro gli eserciti della barbarie. Questi eserciti della barbarie hanno potuto impunemente far scempio prima del Belgio, poi successivamente della Serbia e della Rumania, appunto in virtù della loro forza compatta contro la debolezza proveniento dalla impreparazione o dalla disunione nostra; altrettante ora contavano di fare dell'Italia, fidando non solo sulla debolezza e sulla disorganizzazione del nostro esercito, ma anche, e sopratutto, solla mancata collaborazione degli alleati. Il nemico, inferiore per numero di uomini e per risorse di ogni genere, aveva appunto il piano di aggredire uno alla volta gli alleati, di abbatterli, per dichiararsi quindi vincitore. Ma se per più volte il giuoco è potuto riuscirgli, ora vede fallire fatalmente i suoi piani, perchè gli Alleati alla forza compatta del nemico hanno contrapposto la loro unione salda e sicura.

Al nemico fu possibile al principio della guerra abbattere il Belgio, perchè i popoli dell'Intesa che non avevano mai pensato alla guerra (e questa è una verità sacrosanta che dev'essere di base alle nostre argomentazioni) non erano preparati a ricevere l'urto; gli fu possibile poi aggredire e distruggere la Serbia, perchè troppo lontana geograficamente per poterle portare un aiuto diretto, e la Romania perchè già fin d'allora andava consumandosi il tradimento della Russia, l'unica potenza, che avrebbe dovuto e potuto soccorrere quella nazione. Germania e Austria quindi, inorgoglite dalle facili vittorie contro i più piccoli, ritenevano certo il successo completo anche contro l'Italia, la potenza nemica contro la quale era più opportuno portare un gran colpo per varie ragioni.

1. Per punirla della sua entrata in guerra contro l'Austria, avvenimento questo che fu una delle poche grandi vittorie della civiltà.

2. Perchè l'esercito italiano era l'unico che aveva potuto portare la guerra in territorio nemico, costituendo la minaccia più diretta e più pericolosa per l'Austria.

3. Perchè l'Italia (secondo il nemico) era il paese moralmente più depresso e più atto quindi a risentire, con effetti disastrosi, il contraccolpo di una vittoria austro-tedesca.

4. Perchè gli Alleati franco-inglesi, impegnati sul fronte occidentale e preoccupati delle vicende russe, non avrebbero osato distogliere eserciti dalla Francia per inviarli in soccorso dell'Italia.

Tutte queste ragioni consigliarono allo stato maggiore austro-tedesco l'offensiva contro l'Italia, che avrebbe dato tanti magnifici frutti sia militari che diplomatici non escluso s'intende una eventuale pace separata, per colpire poi più direttamente in pieno i rimanenti alleati, e vincere così clamorosamente la terribile lotta.

Ma l'esperienza ci ha insegnato ormai che non vi è piano che non debba poi modificarsi di fronte a varie ed inattese circostanze. E le circostanze inattese per i tedeschi a nostro riguardo sono state queste:

1. La perfetta disciplina ed efficienza riacquistata subito dall'esercito italiano, nei giorni immediatamente seguenti al rovescio; efficienza che vediamo tuttora in atto, nella immortale e gloriosa difesa del Piave e degli Altipiani.

2. La mirabile forza d'animo e compattezza del Paese, il quale, dopo un primo naturale sbigottimento, seppe trovare nella gravità stessa delle circostanze una fonte di ignorate e potenti energie.

3. L'immediato intervento degli Alleati franco-inglesi, che in meno di un mese han portato sul nostro fronte quanto di meglio hanno potuto allestire in risorse di uomini e di materiali.

Fin dai primi giorni della sciagura nostra, treni e treni carichi delle valorose truppe alleate hanno attraversato l'Italia settentrionale fra l'entusiasmo e i segni di riconoscenza delle nostre popolazioni. Ciò, mentre il nemico premeva il sacro suolo della Patria, e baldanzosamente avanzava, costituì per il Paese nostro un importante elemento di resistenza morale, perchè il popolo nostro, sbigottito dalle improvvise notizie della sconfitta, si rianimava, e si riempiva della più profonda fiducia nel veder passare le migliaia di azzurri francesi e di fulvi inglesi che andavano lassù, dove i nostri fratelli contrastavano sanguinosamente il passo al nemico, lassù a unire i loro sforzi a quelli dei nostri eroici fratelli, a versar con essi il loro generoso sangue per la difesa della patria nostra.

Fra le azioni umane certo una fra le più belle e più gloriose è quella di combattere per la difesa della Patria; ma ancora più bello e più glorioso è l'atto di chi offre la sua vita per la difesa non della propria causa, ma di quella dell'amico. Questo atto è l'indice di una raffinata virtù di sentimento altruistico e di ammirabile spirito di solidarietà umana, che è appunto quello che eleva gli esseri umani sopra tutte le creature. L'affetto e la riconoscenza verso chi ci porge il braccio nolla sventura sono incommensurabili e indefinibili, perchè derivano da un sentimento troppo elevato per poterlo descrivere.

Ma i nostri fratelli france i conoscono bene questo sentimento. Essi si ricordano di quando, nei primi giorni della guerra, mentre il nemico tutto travolgeva nella sua corsa trionfale, il piccolo esercito inglese, primo nucleo del grandioso esercito che oggi combatte per tutti i campi d'Europa, sbarrò gloriosamente il passo all'invasore del Belgio e della Francia, permettendo agli eserciti francesi di ricostituirsi e preparare la grande vittoria della Marna. E i francesi, passando attraverso le nostre regioni, riconosceranno nello sguardo delle nostre popolazioni quel lume di riconoscenza e di fede, che già fu negli occhi delle popolazioni loro, e per questo lo comprenderanno e lo apprezzeranno. I nostri fratelli francesi ritroveranno nelle pianure lombarde lo stesso sorriso festoso di quando essi stessi vennero, nel 1859, ad aiutarci per la nostra liberazione dal giogo austriaco.

Anche oggi il nemico è lo stesso ed è la medesima guerra di liberazione che combattiamo. Il nemico è più numeroso, perchè con lui è il tedesco; ma è con noi l'inglese, il leale, forte e sereno vincitore delle difficili battaglie, il tenace preparatore di eserciti, il freddo organizzatore della resistenza e della offesa.

Ben più vasta è questa guerra e con ben più grandiose conseguenze dovrà chiudersi questa epoca terribile; è appunto per ciò che oggi l'Italia ha l'onore di accogliere i valorosi eserciti alleati per combattere nel suo seno la più grande, forse la definitiva battaglia della civiltà.

Salutiamo dunque col cuore gonfio di orgoglio e di fede i nostri alleati valorosi!

Le espressioni di entusiasmo e di riconoscenza sono su-

perfine in questo grande momento di azione. Tutti sentiamo che l'intervento alleato è come una immissione di sangue che dà all'organismo della difesa e dell'offesa novello poderoso impulso e novella forza.

Gli eserciti alleati sono già come qualcosa di intimamente nostro e non abbiamo quasi più il senso della distinzione fra essi e noi, all'infuori delle divise. La fusione tra i vari elementi è ormai completamente formata attraverso il concetto degli scopi unici della guerra e la fede nella comune vittoria finale.

Soldati d'Italia, l'ora grave non vi consente soverchie manifestazioni d'affetto e di gioia. Le più belle espressioni di questa corrispondenza di affettuosi sensi si concretano nel frammisto tuonare delle artiglierie alleate, nell'unico grido di guerra lanciato contro il comune nemico nella foga magnifica degli assalti.

Al nemico constatare l'importanza dello storico avvenimento.

Al nemico il difendersi da questa unione vera di cuori e di animi in una granitica volontà di vincere.

E a noi l'auspicio della vittoria, della bella vittoria apportatrice di pace e di onore.

Zona di guerra, dicembre 1917.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario.

LA CONQUISTA DELL'ALGERIA

(*Continuazione* — Vedi dispensa III anno 1918, pag. 297)

Il nuovo governatore, il maresciallo Clausel, aveva sull'Algeria progetti vasti, la giustezza dei quali — nota il Piquet — è stata riconosciuta più tardi. « Il suo piano consisteva nell'occupare Mascara e Tlemcen ad ovest, Medea « e Miliana al centro, Costantina ad est. Tlemcen — egli « diceva — è la porta per la quale il Marocco ci invierà « tutti gli ambiziosi che vorranno turbare il nostro possedimento, Costantina è quella per la quale passeranno « tutti i tentativi di Tunisi suscitati dai nostri rivali. Se « voi non occupate queste due Gibilterre della reggenza di « Algeri, non ne sarete mai i padroni ».

Profondamente vero — aggiunge il Piquet —; ma il torto del Clausel fu di credere di potere ottenere siffatti risultati con mezzi inadeguati.

Clausel aveva, innanzi tutto, il mandato di vendicare il disastro della Macta. Era stato convenuto che 4 reggimenti di fanteria dalla Francia sarebbero stati inviati a rinforzo della divisione di Orano: un'epidemia di colera che invase simultaneamente l'*Algeria* e la *Provenza* ne ritardò la partenza. Giunti i primi rinforzi la posizione di Figuier, 14 chilometri a sud-est di Orano, veniva occupata in modo permanente costituendovi un forte. Per impedire il contrabbando di armi verso l'interno e incoraggiare gli abitanti di Tlemcen bloccati da 5 anni, Clausel fece occupare l'isola Rachgoun, allo sbocco della Tafna.

Nel mese di novembre sbarcavano ad Orano il 47°, l'11° di linea; il 2° e 17° leggero; il 21 novembre vi si recò il governatore col duca di Orléans per assumere il comando della spedizione su Mascara.

Il 26 novembre 1835 le truppe destinate alla spedizione — 11,000 uomini, tra cui 1000 indigeni, su 4 bri-

gate e 1 riserva — erano concentrate al campo di Figuier. Il 29, dopo avere attraversato la foresta di Muley-Ismail, l'esercito discese nella pianura del Sig: all'Habra attende Abd el Kader nell'illusione di rinnovare la sorpresa del 28 giugno: Clausel attacca con esito fortunato (3 dicembre); il 4 dicembre passa l'Habra. La marcia sembra diretta su Mostaganem, ma ad un trattto, verso mezzodì, è presa la direzione di Mascara, la capitale di Abd el Kader, che indifesa, viene occupata il 6 dicembre. Il 7 Clausel determina di tornare, con grande meraviglia del corpo di spedizione che si domanda perchè si era venuti sino a Mascara. Il 9 dicembre, dato fuoco alla città, la colonna ritornava sui suoi passi: il 10 sera era a Sidi Ibrahim, il 12 sera a Mostaganem dopo marce faticose, rese più penose dalla mancanza di viveri a cui seguivano una grande quantità di malati, colpiti da dissenteria: tra gli ammalati lo stesso duca d'Orléans che il 14 dicembre s'imbarcava per la Francia.

La spedizione di Mascara non aveva risposto alle grandi speranze che si riprometteva il maresciallo, nè soddisfaceva ai suoi grandiosi progetti. Abd el Kader non era certo sottomesso; la distruzione di Mascara non era stata così completa come si sarebbe potuto credere. Il maresciallo avrebbe dovuto, innanzi tutto, persuadere il governo a fornirgli i mezzi necessari all'esecuzione dei suoi vasti disegni.

Il 18 dicembre Clausel rientrò ad Orano.

Abd el Kader, rientrato a Mascara, si portò su Tlemcen ove Mustafà-ben-Ismail, dichiaratosi per i francesi, vi era quasi assediato da cinque anni. L'8 gennaio 1836 il maresciallo con 700 uomini, su 3 brigate, si dirigeva da Orano su Tlemcen ove entrava il 13 essendosi l'Emiro ritirato.

A Tlemcen, città che sorge su di un altipiano in mezzo ad una pianura fertile a giardini e oliveti, paese tanto diverso da quello percorso sin qua dal corpo di spedizione d'Orano, Clausel lasciò un presidio di 560 uomini sotto il capitano Cavaignac. Mancando di danaro, volle il maresciallo sfruttare le ricchezze della città e farsi pagare le spese della spedizione imponendo una contribuzione di 150,000 lire, contribuzione male accolta da una città che si era difesa in nome della Francia, contribuzione che fu poi restituita perchè la Francia intera si era indignata.

Il 7 febbraio la colonna lasciava Tlemcen diretta su Orano (per la strada di Mascara) e vi rientrava il 12 febbraio.

La potenza di Abd el Kader non era però scemata di molto.

Verso la fine di febbraio, Clausel tornò ad Algeri dopo un'assenza di 3 mesi lasciando ad Orano il generale Perrégaux che nel marzo, otteneva la sottomissione del paese sin verso i dintorni di Mascara.

Aveva pure l'incarico di stabilire un posto fortificato sulla costa di fronte all'isola di Rachgoun per farne una base per soccorrere Tlemcen. Una colonna forte di 3200 uomini vi fu diretta al comando del generale d'Arlanges (7 aprile) a brevi tappe, stante il gran caldo. Il 14 fu stabilito l'accampamento sull'Oued Ghazer (1); il 16 giunse allo sbocco della Tafua, di fronte allo scoglio di Rachgoun dove da 5 mesi era un piccolo presidio francese. Subito venne bloccato dalle popolazioni che Abd el Kader gli lanciava contro e stette in questa critica situazione sino all'arrivo dei rinforzi (23°-24°-62° di linea) (6 giugno) condotti dal generale Bugeaud che assumeva il comando della piazza.

Nuovo venuto in Africa, cinquantaduenne, il generale Bugeaud vi portava due idee profondamente radicate in lui: l'una che la presa d'Algeri esa stato l'inizio d'un cattivo affare (parere che poi mutò), l'altra che la guerra, quale combattevasi in Algeria, era male fatta. Egli scorgeva in questa, analogie con quella combattuta nel '12 in Ispagna contro la guerriglia, donde la necessità di sopprimere le colonne pesanti, sbarazzarsi dell'artiglieria, alleggerire il più possibile il soldato.

In un rapporto diretto al ministro della guerra, Bugeaud insisteva sulla necessità di avere ufficiali vigorosi fisicamente e moralmente, soldati robusti, sulla necessità d'avere muli: 80 per 1000 uomini, potendo così trasportare 10000 razioni che aggiunte alle 4 razioni di riserva, dotazione individuale d'ogni soldato, faceva un totale di 14 giornate di viveri, sufficienti per la campagna, in questo paese dovendo essere di breve durata se non si vogliono perdere tutti i soldati.

(1) Uadi, = fiume.

Lasciati 1200 uomini di presidio al campo della Tafua col comandante Perraud, il generale Bugeaud il giorno 11 giugno alle 23 si poneva in marcia alla testa di 10 battaglioni (5500 fucili, 400 sciabole, 10 obici da montagna, 300 animali da soma con 6 giornate di viveri); il 17 giugno giungeva ad Orano, atteso invano da Abd el Kader sulla strada di Tlemcen; dopo 2 giorni di riposo, rinforzato da 800 cavalieri dei cacciatori d'Africa si rimetteva in marcia per rifornire Tlemcen; batteva il nemico il 24 ed entrava nella città per ripartire il 26; il 27 alle 10 era sul l'Isser, il 29 rientrava al campo trincerato.

Ai primi di luglio nuovo rifornimento di Tlemcen con relativo combattimento e sconfitta di Abd el Kader, la prima seria disfatta di questi che lasciava nelle mani dei francesi 600 fucili e 6 bandiere. Raggiunto Orano il 19 luglio, la sua missione era compiuta: Tlemcen era stata rifornita e Abd el Kader battuto. Il 30 luglio Bugeaud s'imbarcava per la Francia, chiamatovi dagli avvenimenti alla frontiera spagnuola.

Intanto Clausel, tornato ad Algeri, dopo una spedizione senza risultato su Medea, si recava a Parigi (aprile '36) per sostenere dinanzi al governo e alla Camera la causa dell'Algeria, causa infatti che aveva guadagnato partigiani, tra cui lo stesso Thiers, presidente del consiglio, ed ottenendo dal maresciallo Maison, ministro della guerra, la promessa di notevoli rinforzi per la spedizione di Costantina che aveva in animo d'effettuare. Rinforzi però che subirono un ritardo nell'invio per la caduta del Thiers, e per il qual fatto Clausel dette le proprie dimissioni che furon poi ritirate, fors'anche in modo poco dignitoso.

Privato dei rinforzi sui quali contava, ridotto alle sole risorse del corpo d'occupazione, il maresciallo Clausel, per la spedizione ideata su Costantina, — che il governo non approvava uscendo dal programma dell'occupazione ristretta e che non ebbe la fermezza d'impedire pur negando i rinforzi necessari — avea dovuto concentrare a Bona truppe da Orano, da Algeri, da Bougie. Egli stesso il 28 ottobre 1836 s'imbarcava per Bona ove giungeva il 31 ottobre.

Il bey di Costantina, Hadji Ahmed, dopo il successo riportato dal generale d'Uzer attorno a Bona, si era rassegnato all'occupazione francese di questa città: una lunga

e reciproca inazione aveva condotto di fatto ad una tregua che veniva rotta dalla nomina del comandante Yusuf (1) alla dignità di bey di Costantina, nomina fatta da Clausel a Tlemcen nel febbraio 1836.

Nominare bey di Costantina un soldato ambizioso, coraggioso e ardito era come annunciare altamente ad Ahmed stesso la decaduta e la prossima conquista dei suoi stati.

L'impresa era difficile: Ahmed regnava senz'opposizione su quasi due milioni di sudditi facili a governare, era sostenuto dalla Turchia e rifornito da Tunisi. Il maresciallo, e per la difficoltà d'esecuzione e per la scarsa urgenza politica, aveva lasciata per ultimo, nel suo piano generale di conquista, la spedizione contro Costantina, ma Ahmed bey, insospettito dell'ambizione del governatore francese, avendo violato i confini tacitamente stabiliti due anni innanzi coi francesi, Clausel non esitò a muovere contro di lui per non vedersi portare via a poco a poco il territorio conquistato nella provincia di Bona. Il governo, lasciando eseguire con mezzi insufficienti, rendeva inevitabile uno scacco.

Contrariamente all'opinione di tutti i capi, non ostante non fossero ancora giunte tutte le truppe e i mezzi di trasporto necessari fossero ben lungi dall'essere pronti — chè di 1500 muli occorrenti solo un terzo ne era stato riunito —, e si trovassero serie difficoltà per l'organizzazione dei servizi — pochi i viveri, scarse le munizioni, nessun cannone d'assedio —, Clausel volle iniziare le operazioni. L'8 novembre spinge un'avanguardia di 2700 uomini sotto il generale de Rigny a Guelma raggiungendola pochi giorni dopo col grosso (4700 uomini, generale Trézel). Il 17 tutta la colonna avanzò giungendo il 20 sera all'altipiano di Somma e il giorno dopo dinanzi a Costantina.

Costantina sorge su di un altipiano circondato da tre lati da un fosso assai profondo a pareti ripide; nel 1836 contava 25,000 abitanti fornendo 1500-2000 fucili per la difesa. La quale era affidata a Ben Aissa che esercitava sui

(1) Giuseppe Foresi (o Giuseppe Vantini?) italiano di nascita (nato a Piombino nel 1810) da madre sarda e padre elbano, detto Yusuf, preso da un corsaro nell'andare in Sardegna e venduto al bey di Tunisi. Passato in Algeria militò nell'esercito francese guadagnandosi i vari gradi; nel 1862 moriva comandante della divisione di Montpellier (Vedi De Rossi, *Rivista cavalleria*, 1902).

suoi compatrioti un'irresistibile influenza; Ahmed bey si era allontanato dalla capitale.

Si aveva sperato di trovare le porte aperte, invece era un assedio in tutta regola che s'imponeva e per il quale mancavano tutti i mezzi. Dopo un duello d'artiglieria che durò tutto il 22 novembre, il 23 Clausel eseguì un attacco di viva forza che fallì di fronte alla forza della posizione. I viveri oramai difettavano (non era la prima volta!) e il maresciallo ordinò la ritirata, ritirata che si eseguì in pessime condizioni sotto la minaccia e l'inseguimento degli arabi abbandonando del materiale e persino dei feriti (1). Il 26 la colonna era a Guelma e il 1 dicembre 1836 rientrava a Bona.

Non aveva avuto che 500 uomini tra morti e feriti; ma ben presto una grande quantità di soldati perì negli ospedali; le perdite totali si possono fare ascendere così a 2000 uomini. Il 12 dicembre il tenente colonnello Duvivier stabilivasi a Guelma con 1000 uomini.

Poco dopo il suo ritorno ad Algeri, Clausel rimpatriava sostituito un mese dopo (12 dicembre 1837) dal generale Damrémont che assumeva le funzioni nell'aprile.

* * *

Quasi contemporaneamente sbarcava ad Orano il generale Bugeaud, inviatovi dal governo con missione speciale, indipendentemente dal governatore generale per la parte militare ed obbligato, per le questioni politiche, a dargli solo delle comunicazioni. Stato di cose che creava naturalmente il dualismo, del quale pare che quasi i governi francesi si compiacessero.

Il compito di Bougeaud era di combattere l'emiro ad oltranza o di concludere con lui una pace definitiva ed onorevole. A mezzo di Ben Durand, intavolò trattative con Abd el Kader e, mentre le trattative parevano procedessero bene, ad un tratto si apprese che l'emiro erasi spinto fino Medea e che trattative di pace gli erano state proferte dal

(1) A nessun costo in Africa devono essere abbandonati i morti e i feriti, questi ultimi specialmente.

« Un uomo in Africa, ferito o morto, è così prezioso come una bandiera » (Kuntz). Di questa verità debbono essere ben compresi tutti i comandanti per dare l'assoluta sicurezza ai propri dipendenti affinchè combattano con serenità e fermezza.

generale Damrémont. Bougeaud vide in ciò un brutto tiro giuocatogli dal governatore, donde scambio di lettere vivaci. Si seppe più tardi che la colpa era di Ben Durand, che cercava di pescare nel torbido e guadagnare da entrambe le parti. I reciproci lamenti dei due generali misero in grande imbarazzo il ministero, che infine decise che la condotta dei negoziati dovesse essere lasciata al generale Bugeaud, salvo l'approvazione del governatore. Le trattative furono riprese, ma per essere ben presto troncate.

Intanto erano giunti rinforzi dalla Francia portando così l'effettivo generale nelle tre provincie da 31,000 a 43,000 uomini.

A capo di 7 8000 uomini, in 3 brigate con 550 muli e 300 cammelli per il servizio dei trasporti, Bugeaud partiva da Bridia il 17 maggio 1837 per Tlemcen e il campo della Tafna. Riprese le trattative di pace, il 30 maggio 1837 il generale Bugeaud concludeva con Abd el Kader il trattato della Tafna alle seguenti condizioni :

Riconoscimento da parte di Abd el Kader della sovranità francese in Africa. La Francia si riservava, in provincia d'Orano, un territorio limitato, da est verso ovest, dalla palude di Macta, dal corso del Sig, dalla riva meridionale della grande Sebkha e il Rio Salado (Oned Malah) sino al mare, e inoltre Mazagran e Mostaganem; in provincia di Algeri la Métidja con confini alquanto vaghi, e perciò fonte di conflitto. Tutto il resto della provincia di Orano, compreso Tlemcen, che Bugeaud aveva d'altronde ordini di sgombrare in ogni caso, era abbandonato all'emiro. Libere erano dichiarate le comunicazioni e le relazioni commerciali tra il territorio francese e l'arabo. Trattato oneroso e pericoloso, peggiore di quello di Desmichels, e che, sebbene non soddisfacesse affatto il paese — in Algeria se ne fu invece contenti — fu approvato (1).

Il governo voleva risolvere il problema di Costantina.

(1) « Io dovevo procurare di ottenere la pace dapprima con un trat-
« tato, altrimenti con una guerra attiva. Ho preferito un trattato perchè
« la guerra che noi potevamo fare allora era quella da sette anni con-
« dotta infruttuosamente.. Mi si dice: Voi avete ingrandito Abd el
« Kader, l'avete reso potente. Non era che un semplice marabutto, ne
« avete fatto un principe, gli avete concesso una immensa estensione
« di terreno. Per cedere qualche cosa, bisogna anzitutto possedere...
« Tutti quei terreni li possedeva Abd el Kader... ». (Bugeaud alla Ca-
« mera, 15 gennaio 1840).

Il generale Damrèmont aveva istruzioni di tentare prima trattative e, solo in caso di non riuscita, ricorrere alle armi. « Fino all'ultimo momento pace piuttosto che guerra » scriveva il Molé presidente del Consiglio. Per fare contrappeso alla potenza eccessiva di Abd el Kader, secondo il governo, non vi era che opporvi l'influenza del bey di Costantina, Ahmed; ma Ahmed convertito, sottomesso e rassegnato al protettorato della Francia. Mentre si cercava di trattare, con risultato poco soddisfacente, si costituiva il campo di Miez Ahmar ove concentravansi da Bona, in ogosto e settembre, 10,000 uomini. Rotte le trattative, Damrèmont si poneva in marcia il 1° ottobre alla testa di 13,000 uomini con 16 pezzi da campagna e 17 d'assedio formati su due colonne seguentisi a 24 ore d'intervallo: la prima, costituita dalle brigate duca di Nemours e Trézel, di scorta al parco d'assedio e la seconda dalle brigate Rullière e Combe di scorta al convoglio. Il 5 ottobre le due colonne si ricongiungevano a Somma e il giorno dopo presentavansi dinanzi a Costantina iniziando subito i lavori d'assedio. Il 10 ottobre le batterie del Mansoura aprivano il fuoco; il 12 ottobre, ucciso il Damrèmont, lo sostituiva nel comando il Valée che ordinò l'assalto per il 13.

I Francesi si gettano sulla città dando inizio ad un accanito combattimento contro le barricate, contro le case, nelle strade asserragliate; il combattimento procede violento per due ore di casa in casa, di strada in strada. Ben Aissa, il comandante delle truppe, prende la fuga. I notabili della città fecero atto di sottomissione; a mezzodì il comandante in capo e il duca di Nemours entrarono in città.

Lasciatovi un presidio di 2500 uomini (elevato in seguito a 5000 uomini) col colonnello Bernelle, il 29 ottobre il generale Valée riprendeva la via del ritorno rientrando indisturbato il 3 novembre a Bona.

***

Il Valée raccolse la successione di Damrèmont a governatore d'Algeria ed ebbe, in ricompensa della presa di Costantina, il bastone di maresciallo (1° dicembre 1837).

Disponeva di 42,000 uomini che stavano per essere portati a 49,000. Egli aveva percorsa tutta la sua carriera nel genio; aveva fatto poco la guerra campale, di modo che non seppe utilizzare tutte le forze messe a sua disposizione

come avrebbe dovuto. Nei due anni di suo governo si dette tutto ai lavori d'organizzazione e d'amministrazione.

Sin dai primi momenti fece comprendere a tutti i funzionari ai suoi ordini che egli intendeva che in Algeria fosse una sola volontà: la sua. Il che potrebbe essere un indice della situazione. Ma esagerò: la sua attività irrequieta lo portò a voler tutto fare da sè, tutto volendo vedere, invece d'accontentarsi di dirigere e sorvegliare l'insieme.

Abd el Kader sollevava delle difficoltà sulla sovranità dei territori che si estendóno dall'Oued Kaddara sino al beiliccato di Costantina e cercava, nella lettera abbastanza oscura del trattato, un pretesto per separare, interponendosi fra di essi, i possedimenti francesi di Algeri e di Costantina. L'ammettere questa pericolosa pretesa avrebbe condotto allo sminuzzamento e alla rovina della dominazione francese nelle due provincie, tanto che il governo stesso se ne persuase e ordinò al maresciallo Valée di assicurarne l'integrità, fosse anche con le armi. Le trattative condussero alla convenzione del 4 luglio 1838 per la quale la strada da Algeri a Costantina per Hamza serviva di linea di separazione dei due paesi contestati, di cui la parte meridionale sino ai confini di Titteri era lasciata all'emiro, mentre la parte settentrionale spettava alla Francia.

Per dare un assetto più forte e stabile all'occupazione del territorio non disputato dall'emiro, Valée volle occupare fortemente Blida, Colea e il Fonduk di Hamis, costituenti i vertici sud-ovest-est d'un trapezio avente per quarto vertice Algeri e li uni con questa con strade dirette, carreggiabili e collegate fra di loro da una strada di cintura che passava per i campi intermedi dell'Arba, dell'Arrach, dell'Oued-el-Alleg che venivano alla lor volta messi in comunicazione, con tronchi stradali di diramazione, con Bouffarik, posto centrale fortificato.

« Questo concetto più efficace contro la strategia europea « che contro il brigantaggio arabo prestava fede alla cri- « tica sotto vari aspetti; ma nessuno almeno può rifiutare « di riconoscere il pensiero d'un assetto permanente e de- « finitivo. Era la guerra dichiarata al provvisorio, que- « sto solo potere eterno in Francia, guerra ardita, difficile

« e mortale. Il maresciallo Valée la condusse con quel « forte impulso, con quella volontà perseverante e quello « spirito d'ordine e di metodo a lui caratteristici » (Orléans).

L'esecuzione di questo piano cominciò nei primi giorni della primavera del 1838; nel luglio 1839 l'opera era compiuta.

Il maresciallo voleva dare anche un aspetto più stabile alla provincia di Costantina e assicurarla contro l'anarchia nella quale avrebbe potuto degenerare presto l'indipendenza delle tribù lontane dalla capitale, sobillate da Ahmed bey.

I Romani, partendo da Cartagine, avevano solcato il paese con tre linee parallele collegate da strade perpendicolari. La prima si svolgeva sulla costa, la seconda da Cartagine (Tunisi) a Cherchell per Sètif (Sitifis, colonia romana) seguendo l'ultima cresta della montagna sui confini della pianura in modo da dominare l'una e l'altra, la terza costeggiava il deserto e non era che una frontiera militare, una catena di posti per fare la guerra alle popolazioni dislocate al limite dell'autorità regolare dei proconsoli. Il maresciallo si accontentò di intraprendere il ristabilimento della linea centrale che congiungeva Costantina con Algeri con diramazioni verso il mare essendo troppo lunga per essere alimentata solo dalle due estremità.

Prima cura era perciò di legare Costantina al mare con una strada più breve di quella di Bona, per la via di Cirta a Rusicada (chiamata Philippeville) e Stora, per il che Valée si decise all'occupazione definitiva di Stora (ottobre 1838). Tra Philippeville e Costantina il maresciallo preferì, forse a torto, il sistema di molti campi con piccole colonne mobili a quello di grosse colonne con pochi campi. Seminò così tra le due città i quattro campi trincerati di Smendou, Toumiet, Ed-Dis e dell'Arrouch il che faceva, coi due presidi estremi, 6 guarnigioni permanenti su di una linea di venti leghe.

Nel maggio del 1839 veniva anche occupato Djdjelli che doveva diventare il porto di Mila.

L'attività del maresciallo si era anche spiegata nel ramo dell'amministrazione civile e nella costituzione organica dell'esercito d'Africa. Il 27 luglio 1838 aveva diretto al

governo un lungo rapporto sul primo di questi soggetti reclamando per il governatore generale, assistito da un direttore dell'interno, da uno delle finanze e da uno della giustizia, esecutori dei suoi ordini, l'onnipotenza amministrativa e la corrispondenza esclusiva col potere centrale rappresentato da un ministero speciale dell'Algeria o delle colonie o, se questo non veniva istituito, rappresentato dal presidente del Consiglio dei ministri.

Con R. decreto 31 ottobre 1838 l'intendente civile fu sostituito da un direttore dell'interno e da uno delle finanze; ma il procuratore generale, mantenendo tutte le sue attribuzioni, invece di essere un semplice direttore della giustizia, continuava ad essere indipendente dal governatore e a corrispondere direttamente col guardasigilli e col Ministero della guerra.

Circa l'esercito d'Africa, il maresciallo condannava energicamente il sistema dei distaccamenti dai corpi di truppa di cui facevano parte organicamente. Era ostile alla creazione di nuovi corpi indigeni e alla maggior parte di quelli già esistenti, rimproverando ad essi di costare troppo e di essere incapaci di rendere tutti i servigi sperati, tanto che richiedeva perfino l'abolizione degli zuavi che, energicamente difesi dal duca d'Orléans, rimasero.

Nel settembre 1839 la forza delle truppe in Algeria ascendeva a 48,000 uomini; ma molti erano gli indisponibili, causa le febbri e le dissenterie, tanto che il ministero della guerra il 31 luglio 1839 vi richiamava l'attenzione del maresciallo consigliando di non disperdere troppo le truppe in siti malsani, solo per dare insufficiente protezione a pochi e poveri coloni. Chè la colonizzazione, dopo nove anni, era ben limitata in tutta l'Algeria: 11,000 francesi e 14,000 stranieri, per la maggior parte venuti senza risorse e ridotti per vivere a chiedere lavoro agli ingegneri di Stato.

Per un accordo intervenuto col governo pontificio, Algeri ebbe una sede episcopale (dicembre 1838): piacque anche ai musulmani di vedere che anche i conquistatori avevano un culto.

La potenza di Abd el Kader intanto aveva assunto proporzioni allarmanti. I capi indigeni, anche se suoi rivali, piegavano dinanzi a quest'uomo che trattava alla pari il re dei Francesi. Egli si era creato un esercito regolare di

12,000 uomini, esercitato all'europea da disertori. Varcò i confini assegnatigli e organizzò la guerra santa, tanto che Valée si vide costretto di agire contro di lui costituendo un corpo di spedizione composto di tre piccole divisioni, due delle quali si riunirono nella provincia di Costantina e la terza in provincia di Algeri.

La 1ª sotto il duca d'Orlèans (tornato in Algeri alla fine di settembre 1839) (2500 fanti, 250 cavalli) partì da Philippeville per portarsi da Costantina sino ad Algeri passando per Sétif, le Porte di Ferro e Hamza.

La 2ª sotto il tenente generale Galbois, appoggiò questo movimento sino ai confini della provincia di Costantina che sarebbe stato imprudente di sguernire.

La 3ª (tenente generale Rullière) doveva avvicinarsi alla divisione Orlèans al suo approssimarsi ad Algeri per sostenerla ed incontrarsi con quella quando la divisione Galbois sarebbe già stata troppo lontana per appoggiarla.

L'operazione cominciò verso la metà d'ottobre del 1839 e si compì con successo, il che dette l'illusione che Abd-el-Kader si sarebbe inchinato al fatto compiuto e che la questione dell'Algeria fosse già quasi totalmente risolta. Invece poco appresso le Mètidja diventava di nuovo teatro delle incursioni dei ribelli ed il 18 novembre l'emiro scriveva al Valée che, gli arabi volendo la guerra santa, egli era costretto a riprendere le ostilità.

Il maresciallo Valée doveva così nuovamente prepararsi a sostenere la lotta alla quale non era pronto. Temporeggiò tutto l'inverno, poi condusse mollemente e senza piano la campagna del 1840. Egli era partigiano d'un sistema di guerra del tutto difensivo. Il 31 agosto 1839 scriveva al maresciallo Soult:

« La mia opinione sul sistema da seguire per sottomet-
« tere il paese differisce da quella emessa da parecchi ge-
« nerali. La guerra offensiva ha partigiani numerosi, e si
« ripete sovente che in Africa occorrono colonne mobili
« numerose che vadano a cercare dappertutto il nemico,
« che lo combattano e lo distruggano. Si assicura che si
« giungerebbe così alla dominazione generale.

« Io non lo credo; l'esperienza dei turchi lo dimostra
« coi fatti. Il mio parere è, al contrario, che in Africa la
« guerra debba essere difensiva. L'arabo fuggirà costante-

« mente dinanzi alle nostre colonne, le lascerà avanzare « sin dove il rifornimento dei viveri lo consente, dopo di « che saranno costretti a ritornare; la ritirata avrà così « tutta l'apparenza di un rovescio. L'abilità in Africa « consiste nell'attirare gli arabi al combattimento. Per « conseguire questo scopo occorre tenersi abitualmente « sulla difensiva, impadronirsi, all'improvviso, di parti del « territorio che si vuole occupare, costituirvi dei campi « permanenti che adeschino gli arabi che non tarderanno « ad attaccarli. Il successo del combattimento su di una « posizione prescelta sarà certo, e il terrore che seguirà « una disfatta condurrà alla sottomissione delle tribù vi- « cine ».

Egli aveva circondato Algeri di 16 campi fortificati in cui le truppe venivano decimate dalle febbri e dalla dissenteria. Solo la metà era così disponibile, condizione di cose che pesa gravemente sul Valée.

D'altra parte, nel dicembre 1839, il maresciallo stesso faceva sgombrare la metà dei suoi campi trincerati per formare una colonna mobile contro Abd-el-Kader, sempre più potente, e che aveva concentrato tutte le sue forze tra Medea e Miliana nel Titteri. Chiesto ed ottenuto rinforzi dal governo, il 1° marzo l'effettivo del corpo d'occupazione era di circa 60,000 uomini su 4 divisioni (2 più 1 riserva in provincia di Algeri — 33.000 uomini —; la 3ª in provincia d'Orano e la 4ª in provincia di Costantina).

Fu in questo frattempo che avvenne il brillante episodio del fortino di Mazagran: 123 soldati del 1° battaglione d'Africa — capitano Lelièvre — resistettero vittoriosamente per 4 giorni (3-6 febbraio all'attacco di 12.000 uomini.

Concentrato il corpo di spedizione (10.000 uomini: 15 battaglioni, 13 squadroni, 4 batterie, 4 compagnie zappatori, 600 muli) a Blida, il 27 marzo passò il Chiffa. Il 29 l'esercito dell'emiro sfilò dinanzi ai francesi senza che un colpo di fucile venisse sparato, e poi disparve. Il maresciallo Valée ordinò di tornare indietro; il 12 maggio si combattè al Colle Tenia contro la fanteria di Abd-el-Kader ivi trinceratasi. Sconfittala, discese a Medea ove fu lasciato un presidio di 2400 uomini col generale Duvivier, dopo di che si rimise in via per Algeri disturbato dalle

truppe di Abd-el-Kader. Il che fu forse un errore, chè sarebbe stato conveniente di non dare requie ad un nemico certamente scoraggiato.

Il 20 maggio la colonna riprese la via del colle: attaccata la retroguardia, il maresciallo, preoccupato troppo del convoglio, non fece prendere parte al combattimento (che costò ai francesi 250 uomini fuori combattimento) la divisione che era in testa. Il 21 era a Blida e l'indomani le truppe rientravano ai propri accantonamenti.

L'occupazione di Miliana faceva parte, al pari di quella di Medea, del piano di campagna sottoposto dal maresciallo al governo e, secondo il quale piano, colonne mobili, partenti dalle due piazze, dovevano molestare gli arabi trasportando così la guerra al di là delle montagne, mentre la colonizzazione si sarebbe liberamente sviluppata al di quà.

Le truppe, destinate a quest'occupazione, si riunirono a Blida (10.000 uomini); passarono il Chiffa il 4 giugno ed entrarono a Miliana l'8 giugno. Lasciatovi un presidio di 1200 uomini, il 26 giugno il maresciallo riprendeva la via del ritorno attaccato, come al solito, dalle truppe di Abd-el-Kader specie al passaggio del Chèlif e al Colle di Mouzaia essendosi il maresciallo diretto a Medea per rifornire questo presidio.

Così terminava la campagna di primavera Cominciata coll'occupazione di Cherchel (15 marzo) finì con quella di Miliana; ma le guarnigioni di queste piazze erano troppo deboli per agire all'esterno, tanto che furono immediatamente bloccate dagli indigeni.

Nelle discussioni fatte al Parlamento, nel maggio 1840, a proposito dell'Algeria, il generale Bugeaud, dopo aver biasimata l'occupazione di Cherchel e la poca consistenza del presidio di Medea, che non avrebbe dovuto essere inferiore ad 8000 uomini, così parlò: « Vi è un sistema da « abbandonare: il sistema della moltiplicazione dei posti « trincerati. Io non ne conosco altro più deplorevole; esso « ci ha fatto del gran male. È col sistema della mobilità « che si deve sottomettere l'Africa. Tra il sistema dell'oc« cupazione ristretta coi posti trincerati e quello della « mobilità vi è tutta la differenza che corre tra la gittata « del fucile e la portata delle gambe. I posti trincerati

« comandano soltanto sino alla gittata del fucile, mentre « la mobilità comanda il paese a 20-30 leghe. Occorre « dunque essere avari di trinceramenti e non stabilire un « posto che quando la necessità è dimostrata dieci volte ».

Tutte le operazioni del maresciallo avevano difettato di spirito offensivo.

Il 29 ottobre 1840 cadeva il ministro Thiers e saliva al potere il ministero Soult-Guizot. Due mesi dopo, il 12 dicembre, il Valèe era sostituito dal generale Bugeaud.

Ha così termine il primo periodo della conquista, caratterizzato dall'indecisione negli scopi da proseguire. In nove anni e mezzo nove governatori si erano succeduti; solo questa constatazione, che rispecchia anche la mutevolezza dei governi di Francia, dice chiaramente in quale stato di incertezza doveva trovarsi la colonia che, in sul nascere, avrebbe richiesto una mano di ferro, una mente lucida e serena che a lungo la governasse. Quante volte sono caduti i governi in questo errore! l'esperienza altrui non è sufficiente ad ammaestrare.

(*Continua*)

Emilio Pognisi.

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

(*Continuazione* — Vedi dispensa III anno 1948, pag. 342)

Legione del Matese. — Questa legione fu uno dei principali corpi volontari che si formarono nell'Italia Meridionale nel 1860. Fu costituita a Rocca d'Evandro il 27 agosto, per merito di Beniamino Caso e il comando fu affidato al maggiore Giuseppe De Blasiis, per ordine di Garibaldi.

La legione aveva la forza di 435 uomini, quasi tutti del distretto di Larino, ordinati su due compagnie di tre sezioni ciascuna. Operò nel Beneventano, a Piedimonte, ad Ariano, combattè il 2 ottobre a Caserta Vecchia poi a Pettoranello d'Isernia, e coadiuvò le truppe regie nella repressione della reazione borbonica a San Germano e a Rocca Guglielma.

Ebbe bandiera propria.

Nonostante il decreto di scioglimento dell'11 dicembre 1860, i legionari del Matese rimasero ancora in servizio qualche mese, cosicchè furono passati in rivista a Caserta il 3 marzo 1861 dal colonnello Materazzo comandante militare di Terra di Lavoro e non vennero congedati che il giorno 8 successivo, cioè dopo sei mesi e mezzo di vita utilmente operosa.

Doc. Colonn. PETELLA. *La Legione del Matese durante l'epopea garibaldina.* Lapi. Città di Castello, 1910.

Arch. di Caserta e Arch. di Stato di Torino e di Napoli.

Legione di Montevideo. — Organizzatore di questo corpo fu G. B. Cuneo, un genovese redattore del giornale di Montevideo *L'Italiano.* La legione contava già 600 uomini quando fu affidata a Garibaldi. In essa eranvi molti liguri, ne era comandante in 2° col grado di tenente colonnello il Lanzani.

L'8 febbraio 1846, 80 legionari a cavallo e 170 a piedi sostennero l'eroico combattimento del Salto contro le truppe del Rosas.

Con un nucleo di questa legione, Garibaldi partì per l'Italia nel 1848, costituendo poi attorno ad essa la Legione Italiana che combattè per la difesa di Roma.

Legione Polacca. — Coi Polacchi residenti in Italia e con un contingente di volontari della Polonia giunti da Strasburgo si organizzò a Milano nel 1848 un battaglione, che fu armato dal governo francese e che prese il nome di Legione Polacca.

L'organizzatore di questo corpo fu Adamo Michiewitz e il comando fu assunto prima dal maggiore Levenoxich, poi dal maggiore Giuseppe Wroblewschi.

Il governo piemontese riconobbe la legione, con decreto del 22 gennaio 1849 come facente parte dell'esercito sardo. La forza della medesima era di 725 uomini, parte a piedi, parte a cavallo. Gli uomini arruolati dovevano avere un'età non superiore ai 36 anni e l'arruolamento estendeva l'impegno del servizio per la durata della guerra. Tutti gli ufficiali superiori erano di nazionalità polacca, ma gli altri e particolarmente quelli di amministrazione potevano essere italiani Anche fra i gregari circa un quarto della forza totale fu pure costituito da elementi delle provincie lombarde e venete.

Dal Piemonte la legione fu offerta al servizio di Venezia, e il Manin aveva aderito ad accoglierla, sperando di poter attrarre in essa anche i Polacchi che militavano nelle file dell'esercito austriaco e che avrebbero volentieri disertato, ma la battaglia di Novara venne a troncare siffatto disegno, per cui il Mazzini richiese quel corpo per inviarlo a Roma come forza ausiliaria in difesa della repubblica.

Partita ai primi di aprile 1849 entrò il giorno 21 in Toscana, il 16 maggio negli Stati pontifici e il 29 dello stesso mese lo stesso Mazzini firmava il decreto di riconoscimento, col quale la legione polacca veniva annoverata fra i corpi destinati alla difesa di Roma. Aveva la forza di 200 uomini ed era aggregata alla divisione Mezzacapo. La sua bandiera portava i colori della Polonia, ma con nastro tricolore italiano. L'uniforme dei legionari era di panno turchino con mostre amaranto.

Quando alla fine dell'eroica difesa, fu chiesto al comando della legione stessa la nota di coloro che si credevano degni di ricompense, la risposta fu questa: « Noi abbiamo ascritto « ad un unico e massimo onore, difendere la libertà di « Roma ». E il giorno dopo si sciolsero.

Legione Romana. — Costituita da volontari dello Stato

pontificio, per la difesa di Roma nel 1849, n'ebbe il comando il tenente colonnello Morelli.

Era formata di due battaglioni che in origine contavano un totale di 800 uomini, ma poi il numero di questi scemò fino a 250 e da ultimo fu sciolta per concorrere essenzialmente alla formazione del 10° di linea Romano.

(Doc. Arch. Stato Bologna — Ruolo nominativo del 2° battaglione).

Legione Sannita del Curci. — Durante il periodo dell'epopea garibaldina del 1860, il Sannio diede un numero grandissimo di volontari, che incorporati in legioni speciali agli ordini di valorosi patrioti, aiutarono il moto insurrezionale e favorirono l'avanzata delle truppe regie nelle provincie meridionali.

Uno di questi corpi detto appunto Legione Sannita, si formò a Pescara il 14 settembre 1860 sotto il comando del tenente colonnello Curci, che aveva militato col grado di maggiore in Portogallo e poi era passato in Italia addetto alla 16ª divisione garibaldina in Sicilia.

L'ordine di formazione della legione fu dato dal Cosenz, che mise a disposizione del Curci 9 ufficiali dell'esercito meridionale di varia provenienza. Attorno a quel primo nucleo il corpo degli ufficiali crebbe fino a 15 e il 1° ottobre la forza del battaglione, di circa 200 uomini, era inquadrata in 3 compagnie, aumentando in seguito fino a raggiungere un mese dopo 17 ufficiali, 20 musicanti e 380 uomini di truppa.

Il 18 ottobre il ministro Fanti destinò questa legione all'assedio di Civitella del Tronto, alle dipendenze del maggiore Belli dell'esercito piemontese, poi del generale Pinelli ed infine del generale Mezzacapo.

Sostituita gradatamente in quella operazione poco adatta per truppe volontarie priva di artiglieria, venne inviata il 1° gennaio 1861 di presidio a Teramo. Il Pinelli avrebbe desiderato farne un battaglione di bersaglieri regolari e dare al Curci il grado di tenente colonnello in un corpo di linea per ricompensarlo del disinteresse e della abnegazione addimostrati nell'organizzare e nel guidare la legione.

Ma il governo si oppose a tali proposte e lo scioglimento del battaglione fu decretato. Esso però impiegò dal 28 febbraio al 4 marzo per essere effettuato, e i volontari dopo varie peregrinazioni da Teramo a Chieti, per il disarmo e

per le competenze poterono ottenere il congedo previo compenso di tre mesi di paga come era stato stabilito dal decreto 11 novembre 1860 per tutti i corpi volontari. Alcuni ufficiali della legione sannita furono però autorizzati a rimanere in servizio e vennero passati alla 18ª divisione che si trovava a Vercelli agli ordini del generale Bixio. Gli altri che non vollero rimanere furono prosciolti da ogni vincolo con un emolumento corrispondente a sei mesi di stipendio.

Doc. Arch. Stato Napoli e Caserta.

Cap. CESARI. — *Le Legioni del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio* —. in *Memorie storiche militari* (Ufficio storico del corpo di stato maggiore, fasc. 15°, anno 1911).

Legione Sannita del De Feo. — Si costituì in Campobasso per ordine del comitato centrale del Molise il 2 settembre 1860. Ne assunse il comando il maggiore De Feo, da cui la colonna prese il nome per distinguersi dagli altri corpi volontari parimenti sorti in quell'epoca nel Sannio.

La sua organizzazione si dovette all'opera infaticabile del governatore De Luca. Bandito l'arruolamento, 300 volontari si presentarono subito per essere messi a disposizione del colonnello Materazzo che agiva in quel momento in territorio di Avellino contro i reazionari borbonici.

La legione De Feo si trovò nelle giornate di Ariano, procedette al disarmo dei ribelli nel comune di Colle e riuscì sempre utilissima per tener viva la fiamma dell'italianità e soffocare il movimento reazionario che tentava ostacolare l'azione del governo provvisorio di Napoli.

Nell'ottobre il De Feo lasciò il comando al suo aiutante Gaetano Bracale e allora la legione si unì ai Cacciatori del Vesuvio, ma poi ebbe a staccarsi di nuovo da questi per muovere su Isernia. In quei giorni era composta di 6 compagnie con 31 ufficiali, 32 sottufficiali e 355 fra caporali e soldati.

Fu sciolta, dopo molte controversie, il 15 novembre 1860.

Legione degli studi. — Vedi *Studenti lombardi.*

Legione Torres. — Corpo di volontari lombardi e veneti, posto dal generale Torres a disposizione del governo provvisorio di Milano nel 1848.

Assegnato alla divisione Federici, combattè a Roverbella.

Legione Toscana (Medici). — Con questo nome si distinse il corpo di volontari toscani che concorse alla difesa di Roma nel 1849, sotto il comando del capitano (poi tenente colonnello) Giacomo Medici. Conosciuta infatti anche col nome di Legione Medici, essa si formò a Firenze quasi per intiero a spese dell'Arnaboldi di Pavia. L'uniforme consisteva in tunica e calzoni di panno turchino scuro, con orlature rosse, nessun distintivo pei graduati, tranne che per il comandante il quale portava due cordoncini rossi al colletto. Ufficiali e graduati di truppa erano nominati per votazione dai soldati. Fra gli uni e gli altri erano in tutto 130, sicchè la legione era costituita da una sola compagnia.

Inviati a Bologna ai primi di maggio questi volontari crebbero però di numero, tanto che fu necessario formare una seconda compagnia, di Lombardi e di Emiliani, al comando del capitano Iauch, e assieme alla legione Polacca proveniente dal Piemonte, proseguirono per Faenza, Fossombrone e Foligno, dove incontrarono la divisione Mezzacapo alla quale si aggregarono.

La divisione proseguì a tappe per Roma entrandovi il 16 maggio da Porta del Popolo. Le due compagnie della legione toscana e la legione polacca furono sempre d'avanguardia, alternandosi durante le marce. La legione toscana fu accasermata a palazzo Cenci.

Impiegati a Porta S. Pancrazio, i legionari del Medici si segnalarono in modo superbo nella giornata del 30 giugno, cosicchè il nome del valoroso comandante rimase indissolubilmente unito al ricordo dell'eroica difesa del Vascello. Ridotte a meno della metà le due compagnie della legione toscana assistettero il 2 luglio alla partenza di Garibaldi, e il giorno dopo nel momento in cui i francesi entrarono in Roma si sciolsero. Parecchi volontari che non potevano più ritornare in patria per non cadere nelle mani degli austriaci presero tristemente la via dell'esilio, a Malta ed a Tunisi.

Legione Trevigiana. — Un corpo di volontari di Treviso, detto in principio dei Crociati trevigiani, si formò nel marzo 1848 per iniziativa del capitano conte Giovanni Gritti e del capitano Enrico Radognich. Dopo pochi giorni dalla sua formazione incorporò però il corpo franco di

Ceneda ed accresciutosi perciò notevolmente (circa 500 volontari) elesse a proprio comandante il colonnello genovese Davide Amico, il quale l'ordinò su due battaglioni e gli diede il nome di Legione Trevigiana.

Questa legione, militarmente disciplinata, prese parte notevole alla difesa di Vicenza e dopo la capitolazione della città si sciolse, congedando una parte dei suoi componenti e passandone altri nella Guardia nazionale di Treviso.

Vedi anche *Cacciatori del Sile.*

Legione Tridentina. — L'origine di questo corpo devesi al dottor Giacomo Marchetti, presidente del governo provvisorio di Tione, che armò 29 volontari, con altrettante carabine ricevute il 13 aprile 1848 dal comitato di Brescia. Il comandante di questo piccolo manipolo fu il dottore Paride Ciolli al quale si unì Leopoldo Martini funzionante da contabile con un modestissimo fondo di 875 lire che il predetto comitato si era fatto premura di inviargli.

In breve alle 29 carabine si aggiunsero parecchi fucili da caccia e una decina di armi cedute dalla guardia nazionale, cosicchè si potè formare una compagnia di 80 uomini che, unitisi all'altra compagnia di bergamaschi del capitano Scotti, marciò il 14 aprile su Malè. Attaccata però il giorno 20 dagli Austriaci, l'una e l'altra furono costrette a ritirarsi ed a frazionarsi in tanti piccoli gruppi che poi si dispersero.

Il Marchetti partito allora per Milano fece pressione al governo lombardo per avere due mila lire e un considerevole numero di fucili Stutzen, e chiamati a Milano i volontari di Tione che avevano potuto tornare a casa loro, li unì ad alcuni tirolesi e ad un nucleo di tridentini. Sulla bandiera della legione era scritto da un lato Legione Tridentina e dall'altro le parole libertà e giustizia. I volontari dovevano avere il bagaglio di loro proprietà, avere un fucile ed una pistola, e si obbligavano a prestar servizio « fino a che fossero cacciati dal corpo ».

La paga era di 80 centesimi al giorno, eguale per tutti i gradi.

Alla metà di giugno, l'ingegnere Meneghelli e il sottotenente Catoni, incaricati degli arruolamenti e dell'istruzione avevano potuto raccogliere ed armare 150 giovani,

vestendoli anche con sufficiente uniformità di una tunica turchina a bavero dritto, filettata in rosso, pantaloni grigi, cappello da bersagliere. Per gli ufficiali era stato modellato anche un berretto turchino senza visiera. Questa divisa però non si potè distribuire subito a tutti, per cui molti entrarono in campagna in abito borghese con un distintivo sul petto consistente in una croce bianca e verde filettata di rosso.

Il comando fu preso dal Ciolli, che divise subito i suoi uomini in tante squadre comandate da sottotenenti. La prima squadra appena pronta partì per Brescia col Bolognini e marciò all'avanguardia del corpo Durando, giungendo ad Anfo il 24 giugno. Le altre presero parte alle operazioni intorno a Bagolino per proteggere l'ala sinistra dei Piemontesi.

Dopo Custoza la legione riunita fu inviata a Casto assieme alle truppe destinate alla protezione di Brescia. Riunite perciò le squadre si formarono due compagnie, una col tenente Ciolli e l'altra col tenente Ronchetti, in tutto 253 uomini.

Il 18 luglio ne prese il comando il maggiore Giuseppe Venini (che comandò poi il 7° battaglione bersaglieri) il quale aveva con sè il Marchetti e il dottor Giovanni Danieli.

Ma il 7 di agosto, avvisati che gli austriaci scendevano dal Caffaro, la legione fu subito spedita a quella volta, incontrandosi con le guide del Tirolo del Thanberg, coi Polacchi del Kamieschi, col battaglione Manara, ma non potè prender parte al combattimento del Caffaro e di Monte Suello perchè dislocata fra Vestone e Vobarno.

Il giorno 14 fu richiamata a Bergamo, poi ad Oleggio e il 19 passò il Ticino, entrando il 23 in Novara. Quivi rimase fino ai primi di settembre, poi fu congedata.

Una parte dei volontari della Legione Tridentina (circa 100) volle tuttavia rimanere alle armi e passò col Venini e col nome di compagnia Bersaglieri Trentini nella divisione mista del generale Oliveri. E l'anno dopo nella quinta e sesta compagnia del 2° battaglione Bersaglieri Manara (comandata dal Baroni) eranvi ancora 60 di quei volontari che presero parte, e con molto onore, alla difesa di Roma nel 1849.

Doc. Livio Marchetti. *Legione Tridentina*, in *Rivista Tridentina*, 1912. Arch. Stato di Milano (Brescia 1848) cartella B. U. S. Museo risorgimento di Milano. Incartamento della legione tridentina, n. 7985 del registro.

Legione Ungherese. — Una storia completa e documentata della legione ungherese in Italia, non è ancora stata scritta, nonostante abbondino, per quanto assai sparsi nei nostri archivi di Stato e privati, numerosi documenti al riguardo. La presenza di quei volontari, organizzati in un corpo speciale, ebbe principio durante la campagna del 1848 e fu caratterizzata più che da un vero concorso militare, da un concetto di simpatia politica fra l'Ungheria e l'Italia, allora egualmente avverse alla dominazione austriaca.

I volontari del 1848 erano poco più di un centinaio e furono sciolti a Savona il 9 aprile 1849; una compagnia d'artiglieria che offerse l'opera sua alla difesa di Venezia rimase tuttavia in servizio fino alla caduta della gloriosa repubblica, facendo parte della 4ª brigata veneta.

Dopo dieci anni di interruzione, gli Ungheresi si ricordinarono a Genova nel 1859 in una brigata di 4 battaglioni, ma non presero parte alla guerra e soltanto nel 1860, costituiti in legione ausiliaria, iniziarono con Garibaldi, un periodo di vera e propria attività militare al servizio della causa italiana. Passati l'anno seguente a disposizione del Ministero della guerra furono utilizzati fino al 1867 come corpo presidiario, concorrendo anche in diverse circostanze in operazioni importanti nella lotta contro il brigantaggio.

Legione Universitaria. — Questo corpo costituito nel 1849 di due battaglioni di 150 studenti ciascuno, fu organizzato dal colonnello Amigo, genovese, che aveva già ordinato parecchi corpi franchi nel Veneto l'anno prima, e fu posto al comando del maggiore Roselli per concorrere alla difesa di Roma.

Legione Veneto Napoletana. — Si chiamò con questo nome un corpo di volontari, in gran parte napoletani, costituitosi a Venezia il 17 agosto 1848, e forte di 765 uomini, al comando del tenente colonnello Lorenzo Oliva.

Il 1° battaglione di questa legione era comandato dal maggiore Francesco Materazzo e il 2° dal maggiore Guglielmo Gont. Ogni battaglione si componeva di 5 compagnie.

Scemata di numero sul principio del 1849 venne ricostituita in un solo battaglione che fu posto alla dipendenza della 4ª brigata veneta agli ordini del colonnello Belluzzi.

Legione Volteggiatori Italiani. — Con questo nome furono comprese le tre legioni, lombarda, polacca e toscana (Medici) durante la difesa di Roma del 1849.

Legione Zanellato, Vedi *Crociati Vicentini*.

Milizie Cadorine (del Calvi). Il Cadore aveva fatto adesione al governo di Venezia del 1848, e aveva in pari tempo decretato che si sarebbe opposto con viva e tenace resistenza al ritorno della dominazione austriaca.

A metà d'aprile, il Governo di Venezia aveva pertanto nominato Pietro Calvi capitano delle milizie cadorine, mandandogli alcune carabine, qualche barile di polvere e cinque cannoni; armi e munizioni cioè appena sufficienti per allestire alla meglio un corpo di 400 uomini, che furono divisi in cinque compagnie di 80 uomini l'una, dette corpi franchi.

A queste si aggiunsero le guardie civiche, senza un regolare ordinamento, e un numero assai forte di volontari disarmati che vennero impiegati per i servizi di informazione e di ricognizione. In tutto si può dire che il Calvi comandasse 6000 uomini all'incirca, ma di questi poteva di fatto impegnare utilmente soli 400. E con questi 400 fu fatta la difesa del Cadore!

Centro delle difesa fu il paese della Pieve. L'invasione austriaca minacciava da due punti, dal passo di Monte Croce e dalla Valle di Boite; per cui le forze disponibili furono scaglionate in questi due settori appoggiandole a vecchie fortificazioni, i Tre Ponti e la Chiusa di Venas.

Il maggiore austriaco Hablitschek era a Toblak e mirava a Belluno. Sceso su Chiapuzza in Val di Boite, si scontrò il 2 maggio con tre corpi franchi che l'obbligarono a retrocedere.

Il primo fatto d'armi era stato perciò fortunato, ma mentre i cadorini si preparavano a festeggiare quell'avvenimento, gli austriaci di sorpresa occupavano Belluno. Il Calvi allora, riuniti i suoi corpi franchi ed un migliaio di guardie civiche si portò a Perarolo, e di là per Largarme, approfittando del terreno e delle strette, giunse a tempo per arrestare il 7 maggio, a Termine, 6 compagnie nemiche comandate dal generale Culoz che avanzavano per impadronirsi della strada d'Allemagna.

L'arresto fu fulmineo, ma quando si trattò di respingere gli austriaci, le truppe cadorine, poco adatte alla controf-

fensiva, confusamente si sbandarono. Il Culoz potè attaccare gli avamposti italiani presso Onigo e l'8 e il 9 maggio rinforzato da alcuni battaglioni si spinse contro le posizioni fortemente tenute dalle truppe pontificie comandate dal Ferrari.

Il Ferrari oppose invero una salda resistenza nella speranza di essere soccorso dal Durando, ma alle 5 di sera del 9 maggio, non avendo ancora avuto alcun aiuto, ordinò la ritirata. I suoi volontari, gridando al tradimento, abbandonarono Cornuda e ripiegarono in disordine a Treviso.

Gli episodi eroici e sfortunati di quella campagna sono noti, il Nugent avanzò da Belluno su Treviso, il Durando mosse per coprire Mestre, e il Thurn, successo nel comando al Nugent, ne approfittò per marciare su Verona.

Non rimase perciò al Durando che ritornare sui suoi passi ed entrare in Vicenza, forse troppo tardi, ma abbastanza in tempo per difendere per qualche tempo e con una memoranda resistenza, l'eroica città.

Il Calvi continuava intanto la guerriglia del Cadore. Ritornato l'8 maggio a Pieve seppe che un distaccamento austriaco ascendeva per Val di Boite. Fra il 9 e il 10, con tre delle sue compagnie e due pezzi di artiglieria, si portò alla Chiusa di Venas dove riuscì a fermare un attacco seriamente minaccioso e obbligò il nemico a ripiegare. Avevano gli austriaci calcolato che pochi ed inermi montanari potessero essere facilmente vinti da distaccamenti di forze superiori, ma non avevano abbastanza considerato la natura del terreno che non permetteva grandi spiegamenti di forze e riduceva la lotta alle sole teste di colonna. L'arresto di Termine e la resistenza di Chiusa di Venas fecero comprender loro la necessità di attaccare su diversi punti, per obbligare i difensori a disperdere le forze.

Dal 10 maggio fino al giorno 24, essi non fecero perciò alcun nuovo tentativo separato e organizzarono invece l'azione simultanea di tre colonne che una per la Piave, da Longarme, una per il Boite e una terza da Tolmezzo per il Colle di Mauria scendessero insieme nel Cadore.

Il Calvi come si è detto, disponeva di pochi uomini e di mezzi poverissimi. Intuendo tuttavia che il nemico volesse agire in questo senso, dispose nel frattempo a difesa il passo della Morte nell'alto Tagliamento, la località di

Rendimera e la Chiusa di Venas, deciso per lo meno a contendere le strette all'invasore.

Così infatti avvenne. La colonna Oppel attaccò il giorno 24 il passo della Morte, non riuscì a varcarlo onde riattaccò con eguale risultato, quattro giorni dopo, Rendimera; mentre il maggiore Hablischek urtava il 28 alla Chiesa e la colonna principale dello Stillfried era arrestata nei pressi di Rivalgo.

Il giorno 28 maggio segnava in tal modo una reale sconfitta degli austriaci su tutte le direzioni del loro triplice attacco, ma segnava purtroppo anche l'ultimo giorno delle vittorie cadorine. Perchè non potendo durare a lungo nella difensiva, nè essendo in condizioni di contrattaccare, le milizie cadorine si sentirono dopo quei fortunati scontri indebolite e a poco a poco allontanandosi, abbandonarono quei punti che essi stessi avevano eroicamente difesi.

Per la loro tenacia e per l'abilità del Calvi scrissero tuttavia una delle più belle pagine delle nostre lotte per l'indipendenza nazionale.

Doc. Arch. Frari Venezia — Museo civico Venezia — Elenco agli Arch. Cam. di Lozzo e di Pieve di Cadore.

Montanari del Vesuvio. — Sotto il comando del tenente colonnello Caracciolo si formò a Napoli nel 1860 un corpo di volontari della Basilicata e degli Abruzzi, col nome di montanari del Vesuvio. Risultando però in proporzione troppo grande il numero degli ufficiali rispetto alla truppa, il corpo si sciolse subito e la maggior parte dei suoi componenti passò in altri reparti di volontari agli ordini di Garibaldi.

Doc. Arch, di Pizzofalcone. Napoli, fasc. 196 pr. 10.

Profughi veneti. — Il 13 luglio 1848 pervenne al governo provvisorio di Milano una domanda del maggiore Bertagnoni per ottenere l'autorizzazione a formare un corpo franco con alcuni profughi delle provincie venete.

La sua costituzione però non avvenne.

Reduci romani. — Con elementi vari, tolti dalle provincie dello Sato Romano, si costituì nel 1849 un battaglione al comando del maggiore Pinna. Questo reparto era forte di 630 uomini e prese parte alla difesa di Roma, ma poi, scioltosi prima della fine di quell'eroica difesa, andò per metà

a costituire la legione romana e un'altra metà passò collo Zambeccari a sostenere le guerriglie nei paesi di confine.

Reggimento della morte. — Il colonnello Francesco Anfossi, partito da Torino, subito dopo la liberazione di Milano dagli austriaci, si presentò al conte Fabio Casati il 26 marzo 1848 ed ottenne di formare un corpo di volontari, da intitolare al nome del fratello Augusto Anfossi, caduto in Milano durante le cinque giornate. Il corpo dell'Anfossi doveva essere chiamato « Volontari della Morte ».

L'arruolamento si iniziò subito alla caserma di S. Eustacchio. Il 6 aprile il battaglione apparve in piazza del Duomo, forte di 600 uomini. Il Litta, ministro della guerra, ordinò senz'altro le uniformi. Duecento di esse furono preparate in una settimana, il resto fu fatto a spese dello stesso Anfossi. Le armi erano però poche e in disordine. Il Lechi, comandante in capo delle truppe lombarde, faceva premura perchè i volontari partissero egualmente. Partirono infatti il 14 aprile per Salò per unirsi ai corpi volontari dell'Allemandi. Giunti a Darzo ebbero colà un primo scontro cogli Austriaci il 27. Passati poscia alla dipendenza del Generale Durando si trovarono l'11 maggio al fatto d'armi del ponte di Bondone sul Caffaro e poscia occuparono Lodrone e Sant'Antonio. Inviati a Lonato alla metà di luglio, furono di poi trasferiti a Brescia ed infine richiamati a Milano. Giunsero a Milano la sera del 27 luglio. Il 6 agosto furono congedati per la riconsegna di Milano agli Austriaci e l'Anfossi riparti per il Piemonte.

Non si può dire che il reggimento della morte fosse fra i più disciplinati e che l'Anfossi fosse molto caro al governo provvisorio di Lombardia e al generale Durando, si deve però riconoscere in lui un sentimento patrio, un coraggio, un'abnegazione superiori, virtù queste che riuscirono a vincere difficoltà e a mantenere saldo un corpo facilmente disgregabile.

Reggimenti di linea lombardi. — Questi reggimenti, formati nell'aprile 1848 in seguito a decreto del governo provvisorio Sardo di Milano furono tre, e furono posti alla dipendenza del generale Perrone. Il 1° reggimento su tre battaglioni ebbe una forza di oltre 2000 uomini. Il 2° fu di più difficile formazione e di completo non ebbe in realtà che il 2° battaglione comandato dal maggiore Carlo Grif-

fini, il 3° posto agli ordini del colonnello Visconti ebbe 6 compagnie con un totale di 850 uomini.

Furono impiegati principalmente nelle difese del Tonale e dello Stelvio.

Reggimenti di linea veneti. — Vedi *Guardia mobile veneta.*

Reggimento Unione. — Questo reggimento, comandato dal tenente colonnello Rossi, prese parte alla difesa di Roma del 1849, incorporato colla divisione Mezzacapo.

Più che una costituzione propria rappresentò un'aggregazione di diversi gruppi di volontari appartenenti a provincie degli Stati pontifici o di territori limitrofi. Infatti era formato dal battaglione Romagne, dal battaglione Ferrarese, dal battaglione Campano, e di organico non aveva che il battaglione Basso Reno.

Con elementi misti del Reggimento unione si era però formato, assai prima che tale corpo entrasse in Roma (16 maggio) un battaglione speciale, così detto Romano unione che il 30 gennaio 1849, giunto a Venezia, fu aggregato alla 4ª Brigata veneta del colonnello Belluzzi.

Doc. Arch. di Stato di Roma e ruoli all'Arch. di Stato di Bologna.

Seminaristi volontari. — Si chiamò così quel nucleo di studenti in teologia del seminario di Milano che il 28 aprile 1848 chiese ed ottenne dal governo provvisorio di vestire l'uniforme dei volontari ed entrare a far parte delle truppe destinate alla Divisione lombarda.

Squadra dei sette colli. — Con questo nome fu chiamata una compagnia di circa 200 popolani di Roma che prese parte alla difesa del 1849.

Squadriglie Bonfanti. — Nucleo di volontari lombardi, organizzati dal Bonfanti nel 1848. Prese parte alle operazioni nel Trentino, agli ordini del generale Allemandi. Fu sciolto il 17 aprile.

(Continua).

CESARE CESARI
tenente colonnello di fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — V. dispensa III del 1918, pag. 325)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 16 marzo 1918.

Azioni di molestia delle opposte artiglierie, più frequenti nella zona a nord del ponte della Priula ed in quella a sud di Zenson. A nord-est di Castione (Val Lagarina) pattuglie nemiche furono fugate dai nostri avamposti.

Sull'altipiano di Asiago movimenti nelle retrovie avversarie vennero ripetutamente disturbati da nostre raffiche di fuoco.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 marzo 1918.

Nuclei esploranti nemici vennero fugati in Valle di Concei (Giudicarie) e a sud di Asiago; pattuglie nostre furono molto attive nella regione di Monte Asolone e catturarono qualche prigioniero nella valle del torrente Ornic.

Nostre batterie colpirono truppe nemiche in movimento a sud di Cismon ed eseguirono vivaci raffiche di fuoco a est di Zenson e sul delta del Piave.

Ad oriente del Montello un velivolo nemico venne abbattuto da aviatori britannici.

Nella notte scorsa nostre aeronavi bombardarono con due tonnellate e mezzo di proiettili un campo di aviazione nemico ad occidente della Livenza.

DIAZ.

Comando Supremo, 18 marzo 1918.

Lotta di artiglieria più vivace in Val Lagarina, nella regione del Montello e a sud di Zenson.

A nord di Nervesa, nel greto della Piave, nuclei avversari vennero dispersi dal fuoco di mitragliatrici.

Nostre pattuglie distrussero lavori nemici in Val Giudicarie, misero in allarme l'avversario in Conca Laghi e gli tolsero materiali nella zona litoranea.

Il giorno 17 un nostro aviatore abbattè un velivolo nemico sulla destra della Piave.

Ieri altri quattro velivoli, colpiti tutti da aviatori nostri, precipitarono rispettivamente ad est del Monte Grappa, in Val di Seren, a sud del Col d'Asiago e ad oriente di Conco.

Questa notte un'aeronave della R. marina ha bombardato un campo di aviazione nemico sulla Livenza.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 marzo 1918.

Azioni di artiglieria saltuarie e poco intense lungo la fronte montana e più frequenti nella pianura da Zenson al mare; vivaci duelli di fuoco nella regione Valdobbiadene-Montello.

In Valtellina e ad oriente del Garda nostri posti avanzati fugarono pattuglie avversarie che tentavano sorprenderli; nella valle del torrente Ornic facemmo alcuni prigionieri; alle Grave una nostra pattuglia, scontratasi con esploratori nemici, li costrinse a ritirarsi.

Nella giornata, in duelli aerei, vennero abbattuti sette velivoli nemici, due dai nostri aviatori in Val Lagarina, due da quelli francesi sull'Altopiano di Asiago, e tre da aviatori britannici ad oriente della Piave.

Nella notte una nostra aeronave ha bombardato con constatata efficacia impianti ferroviari nemici in Val Lagarina.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 marzo 1918.

Ad ovest del Garda frequenti tiri di molestia delle opposte artiglierie.

Dal Garda al Montello saltuarie e poco intense azioni di fuoco.

Lungo la Piave scambio di fucilate tra reparti esploranti attraverso il fiume.

Scontro di pattuglie alle Grave ed efficaci raffiche delle nostre batterie sulle posizioni nemiche di riva sinistra da Noventa a Grisolera.

Due palloni frenati avversari vennero incendiati da nostri aviatori a Conegliano ed a Col Mirano (Conca di Alano).

Due velivoli nemici precipitarono a San Giacomo di Veglia e sull'Altopiano di Asiago rispettavamente per opera di aviatori britannici e francesi.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 marzo 1918.

A nord-est del Corno dei Tre Signori, un nostro posto avanzato, assalito a fucilate da nuclei nemici, li respinse col fuoco.

Alla testata del torrente Ornic nostre pattuglie in ricognizione fecero alquanti prigionieri.

A Capo Sile, arditi nuclei penetrarono nella linea opposta e, inflitte perdite all'avversario, riportarono alcuni prigionieri e bottino di armi e materiali.

Le opposte artiglierie furono attive nella zona di Prezzo (Giudicarie), in Val Lagarina e ad occidente di Val Frenzela: svolsero azioni moderate sul rimanente della fronte.

La sera del 19 un velivolo ed un idrovolante nemici vennero abbattuti dai nostri tiri contro aerei a Campo di Pietra (nord-est di Zenson) e sulla spiaggia di Cortellazzo.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 marzo 1918.

Lungo tutta la fronte si ebbe ieri una complessiva maggiore attività combattiva.

Pattuglie nemiche vennero fugate a occidente della Val di Concei (Giudicarie) e alle Grave (Piave).

Nel settore Val Frenzela (Brenta) un reparto nemico riuscì a penetrare in un nostro posto avanzato; ma, arrestato dal pronto fuoco di sbarramento e contrattaccato, dovette rientrare nelle posizioni di partenza.

Nella regione nord-orientale del Monte Grappa facemmo alcuni prigionieri.

Le artiglierie svolsero azioni più intense a cavallo della Piave.

Sull'altopiano di Asiago aviatori nostri e francesi abbatterono un velivolo nemico.

Di là dal Piave aviatori britannici ne abbatterono altri tre e ne costrinsero un quarto ad atterrare.

A sud di Motta di Livenza un pallone frenato venne incendiato dalla nostra artiglieria.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 marzo 1918.

Vivace scambio di fucilate, fra nostri avamposti e nuclei esploranti nemici a nord della Valle di Ledro e in Val Lagarina, e tra pattuglie, nell'isolotto di Folina e ad est di Cavazuccherina.

Moderate azioni di artiglieria, saltuariamente più intense, su qualche tratto della fronte montana.

Nostri velivoli hanno bombardato impianti ferroviari nemici in Val Lagarina.

DIAZ.

Roma, 23 marzo 1918 (*Stefani*).

Una serie di azioni di notevole importanza ed efficacia hanno compiuto nelle notti dall'11 al 19 marzo le aeronavi del R. esercito col concorso di quelle della R. marina.

Obiettivi principali di tali azioni furono i campi di aviazione nemici.

Su vari di questi campi la notte sull'11 marzo, le nostre aeronavi, sfidando il pericolo della navigazione sopra una zona in cui la difesa antiaerea è organizzata con larghissimi mezzi, lanciavano complessivamente cinque tonnellate di

bombe e tornavano poi incolumi alle proprie basi, nonostante il violentissimo fuoco nemico.

Nella sera successiva, in condizioni atmosferiche avverse, le stesse aeronavi si portavano arditamente su obiettivi ancora più lontani.

L'importantissimo campo della Comina, presso Pordenone, donde spiccano il volo il più delle volte gli apparecchi nemici che tengono a colpire città del Veneto, è stato particolarmente preso di mira. Vasti incendi furono visti levarsi dai suoi « hangars ». I dirigibili nostri sfuggivano al rabbioso tiro antiaereo che li seguiva nella lunga navigazione di ritorno, e tornavano nuovamente la sera dopo sui campi d'aviazione avversari.

Quello di San Giacomo di Veglia fu ripetutamente colpito da un nostro dirigibile, che eseguiva così in tre notti consecutive tre azioni offensive.

Nelle sere del 17 e 18 marzo i campi di Godego e di Motta di Livenza erano pure battuti con visibile efficacia.

Particolare menzione merita per l'importanza del bersaglio colpito e per le difficoltà superate nel raggiungerlo (le batterie antiaeree nemiche essendo postate su vette alte più di duemila metri) l'incursione compiuta, la notte sul 19, nella stazione di Mattarello, poco a sud di Trento. Grazie all'abilità della manovra l'aeronave giungeva sull'obiettivo completamente di sorpresa.

I proiettili lanciati con tiro calmo e preciso, scoppiarono tutti sul bersaglio, provocando degli incendi. Il dirigibile sfuggendo al violento tiro nemico poteva rientrare incolume allo scalo di partenza.

Complessivamente dall'11 al 19 marzo, dalle nostre aeronavi e da quelle della R. marina, circa 14 tonnellate di alto esplosivo sono state lanciate su obiettivi di esclusivo carattere militare entro territori muniti di notevole difesa antiaerea.

Questa crescente attività, nonostante le difficoltà che ogni giorno più si oppongono all'azione dei dirigibili, sta a dimostrare l'ardimento, la perizia, l'abnegazione dei valorosi aeronanti ed il progresso raggiunto presso di noi, nella costruzione e nell'impiego dei dirigibili da guerra.

Comando Supremo, 24 marzo 1918.

Lungo tutta la fronte moderata azione delle opposte artiglierie e attività di nostri reparti esploranti.

Sul Monte Tomba una pattuglia francese fece alcuni prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 marzo 1918.

Le opposte artiglierie si sono ieri controbattute vivacemente su vari tratti dal Garda al Brenta e hanno svolto moderata azione sul rimanente della fronte.

Pattuglie nemiche vennero respinte in Val di Concei: nuclei di lavoratori e di armati furono dispersi presso il laghetto di Roncone (Val Giudicarie), tra Canove e Asiago, in fondo Val Brenta e a nord di Cortellazzo.

Presso Noventa di Piave una batteria nemica fu gravemente danneggiata dal nostro tiro.

L'attività aerea fu notevole sulle prime linee; quattro velivoli, due dei quali per opera di aviatori britannici, vennero abbattuti sulla sinistra della Piave; altri due, colpiti rispettivamente da aviatori francesi e nostri, erano precipitati il giorno precedente su Tonezza e sul Montello.

Nostri apparecchi hanno bombardato impianti ferroviari nemici in Val Lagarina e campi di aviazione sulla Livenza.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 marzo 1918.

Lungo tutta la fronte consuete azioni di fuoco e moderata attività di reparti esploratori.

Cinque velivoli nemici, abbattuti dai nostri aviatori, precipitarono a Valdobbiadene, Moriago, San Pietro di Feletto e Biadene; un sesto venne abbattuto da aviatori francesi presso Montebelluna.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 marzo 1918.

Raffiche di fucileria dei nostri posti avanzati contro nuclei nemici in Vallarsa e scambio di fucilate tra pattuglie nel greto della Piave ad est del Montello.

Sulla rimanente fronte saltuarie azioni d'artiglieria, ad intervalli più intense nella zona litoranea.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 marzo 1918.

Nostre artiglierie hanno battuto ierí truppe nemiche in movimento sulla rotabile ad oriente di Badenecche e provocato lo scoppio di un deposito di munizioni.

Ad est di Vidor nuclei avversari, scontratisi con pattuglie nostre in Conca Laghi e ad est di Cavazuccherina, furono obbligati a ripiegare.

Due velivoli nemici, abbattuti da aviatori britannici, precipitarono ad oriente di San Donà di Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 marzo 1918.

Ad occidente del Garda moderata azione di artiglieria. Tra il Garda e la Piave reciproci tiri di molestia. In Val Lagarina e nel settore Posina-Astico le nostre pattuglie furono molto attive; sulle pendici nord del Colle del Rosso un piccolo posto avanzato avversario venne catturato con riuscito colpo di mano. Lungo la Piave a parecchie riprese vivace scambio di cannonate nella zona del Montello e in quella a sud di Fossalta. Dinanzi a Folina nostre pattuglie irruppero in un'isola del fiume, distruggendovi il presidio nemico.

La scorsa notte nostre squadriglie lanciarono 6500 chilogrammi di bombe sugli impianti ferroviari di Mattarello e di Primolano con risultati efficacissimi; furono constatati vasti incendi.

Due velivoli nemici, colpiti dal tiro antiaereo, vennero l'uno abbattuto e l'altro costretto ad atterrare nelle proprie linee all'altezza di Ponte di Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 marzo 1918.

Discreta attività delle opposte artiglierie in Val Camonica, a sud del Rio Ponale (ovest del Garda) ed a cavallo dell'Astico. Nostre batterie colpirono traini nemici in Val San Lorenzo, movimenti di truppe a nord di Cortellazzo e provocarono lo scoppio di un deposito di munizioni a nord di Salgareda.

Nuclei avversari vennero fugati da nostre pattuglie in Val di Concei ad est del lago di Ledro e nel settore Posina Astico.

All'alba di stamane, nostri velivoli hanno bombardato impianti ferroviari e campi di aviazione nemici. Un velivolo venne abbattuto da nostri aviatori presso Ponte di Piave, un altro da aviatori britannici nei dintorni di Spresiano.

DIAZ.

Comando Supremo, 31 marzo 1918.

Lungo tutta la fronte le opposte artiglierie hanno svolto saltuarie azioni di molestia. Baraccamenti nemici vennero colpiti in Val Riofreddo (Posina).

Nostre pattuglie, molto attive su parecchi tratti, inflissero perdite all'avversario e riportarono prigionieri.

In regione di Monte Tomba nuclei nemici vennero respinti a colpi di granate a mano.

Gli aviatori britannici hanno abbattuto sei velivoli nemici nel cielo di Mansuè (nord-est di Oderzo); ne hanno fatto precipitare un settimo e costretti ad atterrare altri due sulle Melette. Un apparecchio avversario è stato abbattuto da un nostro pilota su Campomolon; l'artiglieria antiaerea ne ha colpito un altro, precipitato nella Valle dell'Ornic.

DIAZ.

Comando Supremo, 1 aprile 1918.

Attività di pattuglie sull'Altipiano di Asiago e sulla Bassa Piave e sparse azioni di fuoco sul rimanente della fronte.

Albania. — Un colpo di mano contro la nostra testa di ponte di Ciflk-Idrisit tentato la notte sul 31 falli completamente e l'avversario venne respinto con perdite.

Diaz.

Comando Supremo, 2 aprile 1918.

Attività di nostre pattuglie con cattura di qualche prigioniero in regioni Tonale e in Vallarsa.

Nelle Giudicarie e ad est del Ponte della Priula nuclei nemici vennero fugati a fucilate.

Su tutta la fronte l'azione delle opposte artiglierie fu assai moderata ed il maltempo non consentì agli aviatori di compiere alcuna operazione.

Diaz.

Comando Supremo, 3 aprile 1918.

A sud di Marco (Val Lagariua) un nostro nucleo di assalto irruppe di sorpresa iu un posto avanzato avversario riuscendo, dopo accanita lotta, ad annientare il presidio: rientrò quindi al completo nelle nostre linee, traendo prigionieri quindici soldati nemici.

Altri nostri nuclei fecero prigionieri sul versante sud di Cima d'Oro (Giudicarie); catturarono materiali sulle pendici nord-orientali del Monte Altissimo, eseguirono riuscite ricognizioni sull'altopiano di Asiago; molestarono l'avversario nella regione del Monte Tomba: pattuglie nemiche furono fugate nell'alta Valle Daone ed a Castellazzo.

Nell'alta Valle Furva skiatori nemici, che col favore della tormenta tentarono l'attacco di un nostro posto a 2518 metri, vennero scoperti ed obbligati ad allontanarsi inseguiti da skiatori nostri.

Diaz.

Comando Supremo, 4 aprile 1918.

Lungo tutta la fronte discreta attività di nostre pattuglie e saltuarie azioni delle opposte artiglierie.

A Malga Giumella (Tonale) ed al Monte Spinoncia nuclei nemici vennero fugati.

A sud di San Donà si ebbero frequenti tiri di bombarde ed attraverso la Piave Vecchia gli avamposti scambiarono vivaci raffiche di fucileria.

Aviatori nostri hanno incendiato un pallone frenato nemico nei pressi di Valdobbiadene, e nella notte bombardato impianti ferroviari in Val Lagarina.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 aprile 1918.

Sulla fronte montana il nemico diresse insistenti tiri di molestia sulle nostre linee dell'altopiano di Asiago; noi disperdemmo suoi nuclei sulle pendici occidentali dell'Ortier, colpimmo truppe in marcia nelle retrovie e carreggi in movimento da Susegana a Conegliano. Nostre pattuglie in ricognizione fecero qualche prigioniero in Vallarsa, fugarono un piccolo posto a sud di Canove e respinsero pattuglie a fucilate in regione Fenor.

Lungo la Piave l'attività delle opposte artiglierie si fece a tratti più intensa. Le nostre provocarono qualche incendio nelle posizioni nemiche e distrussero passerelle di fronte alle Grave.

Aviatori britanici abbatterono tre velivoli nemici nel cielo di Cismon e ne obbligarono un quarto ad atterrare presso Strigna.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 aprile 1918.

L'azione delle batterie nemiche, moderata lungo tutta la fronte, ebbe qualche maggiore vivacità sull'altipiano di Asiago. La nostra artiglieria controbattè il tiro avversario, colpì traini in movimento sulla strada Primolano-Enego, distrusse afforzamenti nell'isola di Folina e presso Ponte di Piave.

Tra Adige e Piave continuò assidua l'attività dei nostri nuclei esploranti con cattura di qualche prigioniero nella Conca di Asiago.

In regione Tonale un reparto austriaco, che si avvicinava alle nostre linee, venne disperso con raffiche di mitragliatrici e di fucileria.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 aprile 1918.

Dallo Stelvio al Montello attività combattiva assai moderata.

Lungo la Piave frequenti azioni delle opposte artiglierie e vivace scambio di fucilate fra nostre pattuglie ed avamposti avversari.

Nella zona littoranea batterie nemiche furono ridotte al silenzio presso Grisolera e qualche prigioniero venne preso ad est di Capo Sile.

ALBANIA. — Nel pomeriggio del giorno 5 sull'Osum grossi nuclei nemici che tentavano raggiungere la nostra linea di osservazione vennero respinti con perdite.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 aprile 1918.

Ieri, lungo tutta la fronte le artiglierie svolsero saltuarie e poco intense azioni di molestia.

L'esplorazione fu più attiva ad ovest del Garda e nella Val Lagarina.

Sull'altopiano di Asiago pattuglie britanniche attaccarono in più punti la linea avanzata avversaria, distrussero il presidio di un piccolo posto e riportarono prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 aprile 1918.

Nella conca di Asiago nostri tiri di controbatteria provocarono esplosioni ed incendi nelle linee avversarie.

Di fronte a Fagare imbarcazioni nemiche vennero affondate a cannonate. Tra Falgareta e Zenson rispondemmo con energiche raffiche di rappresaglia a vivace fuoco di fucileria avversaria.

Sul rimanente della fronte nulla di notevole.

Un velivolo nemico venne abbattuto da un nostro aviatore nel cielo di Santa Lucia del Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 aprile 1918.

Le opposte artiglierie si controbatterono ieri più vivacemente tra Astico e Brenta, e nostre batterie eseguirono concentramenti di fuoco nelle Giudicarie e nella regione nord-occidentale del Monte Grappa.

Nella conca di Asiago pattuglie nemiche affrontate da pattuglie alleate dovettero ripiegare, lasciando qualche prigioniero.

Altri nuclei nemici vennero presi a fucilate e fugati in Val Lagarina e Val d'Assa.

Nella zona litoranea si ebbero vivaci azioni di fucileria lungo il Sile e breve lotta di bombarde sulla Piave Vecchia.

A Capo Sile una nostra pattuglia d'assalto annientò il presidio di un piccolo posto nemico e rientrò al completo, riportando alcuni prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 aprile 1918.

Lungo tutta la fronte moderata attività di artiglieria e di pattuglie.

Nostre batterie colpirono truppe nemiche allo sbocco di Val San Lorenzo e nei pressi di Salgareda e carreggi in moto a nord-est di Cavazuccherina.

Nella conca di Asiago facemmo qualche prigioniero.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 aprile 1918.

Vivaci azioni delle opposte artiglierie in Val Lagarina, sull'altipiano di Asiago e nella zona del Montello. Efficaci tiri di disturbo di nostre batterie contro lavoratori nemici a Ponte di Piave, San Donà e Revedoli. Nella zona montana nostri elementi esploranti molestarono l'avversario e riportarono prigionieri. Un grosso nucleo nemico, che tentava sorprendere un nostro posto avanzato nelle pendici sud del Sasso Rosso, venne prontamente respinto.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 aprile 1918.

Lungo la fronte frequenti azioni di artiglieria, a tratti più intense e prolungate tra Garda e Brenta. Nostre pattuglie, particolarmente attive nella regione del Monte Grappa, presero materiali e prigionieri. A nord di Cortellazzo arditi marinai con felice colpo di mano distrussero una piccola guardia nemica e riportarono una diecina di prigionieri.

Un velivolo nemico venne costretto ad atterrare da aviatore britannico, presso Cima d'Olmo (Piave).

DIAZ.

Comando Supremo, 14 aprile 1918.

Attività delle artiglierie nemiche limitata su tutta la fronte a tiri di molestia sparsi e saltuari. Nostri efficaci concentramenti di fuoco su batterie avversarie dell'Altipiano di Asiago e lungo la Piave.

Pattuglie nemiche vennero disperse con raffiche di fucileria e di mitragliatrici in Val Lagarina e in Vallarsa, e affrontate e fugate da nuclei alleati nella conca di Asiago.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 aprile 1918.

Le opposte artiglierie hanno svolto azioni saltuarie e poco intense.

In Conca Laghi (Posina) una nostra pattuglia assalì un appostamento per mitragliatrice nemico e, distruttone il presidio, catturò l'arma.

In Val Ornic nostri esploratori presero alcuni prigionieri.

Sull'Altopiano di Asiago pattuglie nemiche furono fugate con bombe a mano ed a nord di Cortellazzo grossi nuclei vennero dispersi a cannonate.

DIAZ.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3166) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

LA GUERRA EUROPEA E LA CIVILTÀ

I.

Alla vista degli orrori, delle stragi e delle immani distruzioni, a cui l'odierna guerra europea ha dato luogo, con i più potenti mezzi che scienza e mente umana potessero immaginare, si rimane attoniti, e ci si domanda, sbigottiti, se l'umanità non ha retroceduto di parecchi millennî nel cammino della civiltà. La guerra, alla quale la storia attribuì finora una missione civilizzatrice, oggi non appare più, per i mezzi di distruzione messi in opera dai belligeranti, e per la slealtà di qualcuno di essi, che uno sfogo d'ira selvaggia, uno strumento della più lontana barbarie. Per esempio la barbarie egizia, assira o babilonese, quando era somma gloria per un faraone, o re vincitore di battaglie, il poter dire: Io ho coperto di cadaveri nemici le valli e i monti, li ho decapitati ed ho coronato delle loro teste le mura delle loro città; ho fatto schiavi, bottino, preso tesori senza fine.

Come gli Assiri d'una volta, popolo di sangue, menzognero ed orgoglioso, i Teutoni d'oggi demoliscono e bruciano le città al loro passaggio. Quelli commettevano le loro atrocità nel nome del loro dio Assur, questi le commettono nel nome di un certo *vecchio dio*, che invocano da mane a sera, nei loro proclami ai popoli ed alle truppe.

Ma oggi non si uccide con l'arco o con la freccia; — troppo ci vorrebbe! — si uccide con la mitragliatrice, col fucile a ripetizione, con cannoni di ogni calibro, fino a 305 e 402. Si uccide con bombe lanciate da velivoli aerei sopra inermi città, mentre gli abitanti sono immersi nel sonno, od occupati a pacifici lavori di campi e di officine. Si uccide affondando, da sommergibili marini, innocui navigli carichi di pacifici passeggeri, o di mercanzie destinate ad alimentare il commercio mondiale. Tutto si distrugge, non per esigenze vere e proprie della guerra, ma per la voluttà selvaggia di distruggere!

Le memorie più sozze del sacco spagnuolo nelle Fiandre sono di gran lunga inferiori a quanto si legge, con un brivido d'orrore, nei documenti precisi esposti dal governo belga. A Hofstade si trova un bambino ucciso, che conserva l'atteggiamento di chiedere grazia ai carnefici Quivi ancora una contadina cerca la figliuola scomparsa e la scopre impiccata ad un ramo d'albero. Altrove, un console vede sotto un ponte emergere dall'acqua il cadavere d'un bimbo di 12 anni. Una madre e la sua creatura giacciono inchiodate a terra dalle baionette. Un ufficiale belga di artiglieria, facendo disseccare un pozzo, vi rinviene, gettati dentro e morti, una donna, il marito e un bambino, ancora stretto disperatamente fra le braccia del padre. Un vecchio, che tenta di proteggere la figliuola seviziata, è arso vivo, legato ad un tronco. Strazi somiglianti a questi sono infiniti.

A Saint-Hadelin, mentre si sta per procedere all'esecuzione d'un maestro di scuola, sotto gli occhi della moglie, si trascinano presso di lui e si assassinano in precedenza i suoi tre figli, due femmine e un maschio.

Le *esecuzioni* degli ostaggi sono riconosciute, anzi proclamate solennemente, dalle autorità militari tedesche.

Se qualche delitto potè venire commesso proditoriamente da soldatesche ebbre, contro il volere dei capi, senza confronto più numerosi sono gli assassinî collettivi avvenuti per ordine superiore. Non importa che il paese sia inerme, avendo il governo belga imposto ai cittadini, non soldati, di consegnare le armi ai municipî, prima dell'invasione, appunto per non dar pretesto a rappresaglie del nemico; non importa che l'ordinanza sia stata affissa in tutti i comuni e rispettata. Un caso, vero o falso, di trasgressione individuale, basta a far perire centinaia d'innocenti.

Basta uno sparo lontano, avvenuto chi sa come, e il più delle volte partito da un fucile tedesco, a far radere al suolo un villaggio od una città. Louvain, Arschot, Dinant, Andenne, Termonde, sono perite con quanto contenevano di vita presente e di ricordi passati. Soltanto a Louvain, mille quattrocento novantaquattro case furono preda dell'incendio freddamente, sistematicamente distribuito. A Bucken, di cento case, appena venti sono rimaste; a Schaffen erano duecento, ed ora non sono più che una diecina.

A Wigmae, prima della fucilazione, gli ostaggi sono costretti a scavarsi con le loro mani la fossa. A Elewyt una turba supplice muore in ginocchio, con le mani giunte, falciata dalle mitragliatrici. Nelle sole diocesi di Namur, di Tournai e di Liegi, più di trenta sacerdoti furono fucilati, mentre il loro cardinale dichiara, sul suo onore, che in nessun luogo un ecclesiastico ha incitato le popolazioni civili a prendere le armi contro il nemico. E, dopo assassinati gli abitanti, *assassinano* gli edifizi sacri e le opere d'arte vissute finora incolumi attraverso dieci secoli di guerre. « Ciò che vidi « di rovine e di cenere sorpassa tutto quanto avevo potuto « immaginare » scrive il cardinale Mercier. Quanta ardente tenerezza stillano le parole di quel vegliardo venerando, che meglio di tutti ha potuto conoscere lo strazio del suo povero paese! « Nella cara Louvain, che non posso dimen- « ticare, la magnifica chiesa di San Pietro non risplenderà « mai più del suo antico splendore; l'antico collegio di San- « t'Ivon, la scuola comunale di Belle Arti, la scuola com- « merciale e consolare dell'Università, il monumento seco- « lare della Halles, la nostra ricca Biblioteca colle sue colle- « zioni, coi suoi incunaboli, coi suoi manoscritti inediti, col « suo archivio, con la galleria dei ritratti degli uomini illu- « stri, che furono la gloria dell'Università, fino dai primi « giorni della sua fondazione, tutto questo cumulo di ric- « chezze intellettuali, storiche, artistiche, frutto di secoli di « lavoro, tutto è stato distrutto! ».

Davanti alla Germania ufficiale, che si sforza di attenuare o smentire questi fatti, la fede del mondo civile si volge sicura dalla parte di questo vecchio che piange.

V'è chi ammira nella strage metodica, negl'incendi predisposti ordinatamente un esempio della organizzazione tedesca. Ma v'è pure chi vede, in quelle stragi, una Germania ancora barbara, sotto l'aspetto apparente della civiltà; e chi, giustamente osserva che si può essere, come i Tedeschi, maestri di molte scienze, senz'aver raggiunto la consacrazione di una *umanità*, nel significato alto che i padri latini davano a questa parola. Altro è civiltà scientifica, economica, meccanica, altro è civiltà umana, ossia spirituale, e morale.

E, passando dal Belgio alla Polonia, la tragedia di questo paese non ha precedenti nella storia, poichè lo stesso Belgio si è trovato in una situazione assai meno penosa.

È vero che, a sfregio di tutte le leggi umane e divine, esso è stato barbaramente straziato, e che le sue città, le sue chiese, i suoi tesori d'arte vennero bruciati e distrutti. Tuttavia questa raffica è durata meno che in Polonia. Effettuata rapidamente l'occupazione del paese, la guerra è continuata fuori delle sue frontiere. Sopratutto un'altra considerazione presenta la sorte dei Belgi: essi potevano battersi per la patria fino all'ultimo anelito, mentre i Polacchi sapevano quale causa difendevano a prezzo del proprio sangue? Arruolati in numero di un milione e mezzo nei tre eserciti avversari, quei disgraziati perivano a centinaia di migliaia. Nelle provincie occupate dai Prussiani turbe innumerevoli di uomini, di donne e di fanciulli si appiattavano in fondo alle foreste e vi morivano di freddo e di fame, rosicchiando la corteccia degli alberi. Dei dieci distretti del regno di Polonia, nove furono interamente devastati.

E la Galizia?.. Testimoni degni di fede affermano quel paese non essere più in massima parte che deserto. La popolazione cacciata di casa vi moriva d'inedia. I profughi accantonati nelle provincie più lontane dell'Austria, entro baracche allestite con un'incuria che ha del criminoso, hanno veduto, giorno per giorno — cosa atroce! — morire tutti i loro bambini minori di otto anni.

Dai laghi Masuri alla frontiera ungherese, la guerra ha devastato 1500 villaggi polacchi, radendone al suolo parecchie migliaia. Più di 400 fra città e borgate hanno subita la stessa sorte. Di oltre mille chiese non restano più che le macerie.

La distruzione di Kalisz è ancora presente alla memoria del mondo.

Seguiamo ancora un po' l'esercito tedesco nella sua marcia vandalica in Francia, e troveremo un'altra illustre e storica città « Reims » sgretolata dalle sue cannonate. La *Durocortorum* dei Romani, devota a Cesare, la bella città monumentale di Colbert, non è più che un cumulo di lamentevoli calcinacci; la città opulenta delle industrie e dei commerci ha perduto ogni ricchezza e ogni orgoglio. Qui la scuola professionale con la sua facciata crivellata dai proiettili nemici, là la rue de Lille colle sue case sventrate. Il sobborgo di Céres appare come una città percossa

dal terremoto. Intiere file di case sono rase al suolo in una indescrivibile confusione.

C'era a Reims la chiesa di Saint-Remy, edificio romanico antecedente alla cattedrale, in cui il gran secolo aveva posto il suggello del suo rivestimento di marmi policromi; e oggi la chiesa è sconquassata tutta dai grossi proiettili delle artiglierie tedesche.

C'era anche a Reims la storica e monumentale cattedrale, la quale oggi non è più che una gloriosa rovina! Ha soltanto conservata la sua ossatura — e in quali condizioni anche! — ma le statue che ne adornavano i portali, le vetrate che la illuminavano di una luce iridescente, gli stalli dei cori, i tamburi delle porte, le imposte di legno intagliato, giacciono sul suolo frantumati, anneriti, senza speranza di restauro o di resurrezione. Tutto il fianco sinistro — quello che ha più sofferto perchè le batterie tedesche tiravano da Nogent-l'Abbesse — non esiste più: le centinaia di figure marmoree, quelle figure che avevano annunciato il Rinascimento, e che ci avevano dato in pieno secolo XIII il miracolo di anonimi Donatelli e di Verocchi, sono interamente distrutte. Abbattute le braccia e le teste, smussati gli angoli dei panneggiamenti, scheggiate dalle esplosioni di proiettili, appaiono ora come quelle figure di neve che il calore comincia a liquefare e che conservano appena l'aspetto informe della linea primitiva. Di tutte le antiche vetrate — le più belle risalivano al secolo XIV — due sole sono rimaste immuni dalla mitraglia; le altre frantumate, giacciono fra i rottami che ingombrano il suolo. Sfondato il campanile. Abbattuta la freccia. Sfondato il rosone centrale. Corrosa dal fuoco la facciata. E l'interno è anche più lamentevole. La grande cattedrale è vuota, e, all'infuori delle pareti calcinate e di qualche mucchio di cenere rimasto, qua e là, ai piedi dei grandi piloni, non vi è rimasto più niente. Dal tetto sfondato, dalle porte spalancate, dalla grande breccia del coronamento, dalle finestre prive di vetri, penetra la luce livida e bianchiccia, che illumina le rovine sotterranee e rende anche più visibili i danni del bombardamento.

Questa la cattedrale di Reims il 7 novembre 1914!...

E l il dramma serbo?... Più tardi, le generazioni future, quando penseranno a questo dramma, rifiuteranno di

vedere in questa storia vera — tanto essa è atroce — qualche cosa di più di una leggenda. Vi è l'ingresso degli Austriaci in Belgrado, la lotta a colpi di bombe nelle vie e il sangue gorgogliante nelle cunette delle strade; vi è l'esodo di tutto un popolo e, in un silenzio angoscioso come la morte, la triste sfilata dei carri guidati da donne, dietro i quali venivano i bimbi ed i vecchi. Eppure c'è qualche cosa ancora peggiore di tutto questo! Più tragico ancora di Belgrado e della Morava, di Mitrovitza e di Cossovo, sulla strada del calvario serbo, c'è Vido, un angolo d'inferno sull'isola incantata di Corfù. Nell'ora suprema in cui la patria moriva, il tamburo si mise a battere nei villaggi della vecchia Serbia per chiamare a raccolta i giovani di diciassette, di sedici, di quindici anni; nel medesimo tempo che l'armata e gli archivi gloriosi venivano tratti in salvo, si tentava di raccogliere coloro che domani saranno uomini e potranno a loro volta portare il fucile e combattere. Si chiamavano sotto le armi adolescenti perchè non si poteva prevedere quando la guerra sarebbe stata finita. Si formò così la colonna infernale di trentamila reclute. Trentamila alla partenza ... vedremo quante ne rimasero all'arrivo. Gli altri, i soldati già fatti, avevano dei punti di collegamento sul sentiero della ritirata: per quanto grande fosse la loro sconfitta, ricevevano ancora degli ordini, avevano dei capi e alcuni reggimenti conservavano perfino la loro bandiera, un emblema, un segno attorno al quale i soldati potevano riunirsi Ma la colonna degli adolescenti non aveva nè capi, nè ordini, nè bandiera, e neppure i mezzi per sfamarsi. Alla frontiera albanese un gendarme serbo attendeva le reclute. Egli tese il braccio nella direzione dell'ovest e disse alla colonna: « Andate dritti « davanti a voi, fra un mese troverete il mare! Là vi sa« ranno delle navi ».

Poi, il gendarme serbo, volse la briglia ed andò a raggiungere quel ch'era rimasto del suo reggimento.

E allora la colonna delle reclute camminò nella direzione dell'ovest. Il viaggio durò giorni e settimane. A centinaia i giovanetti cadevano vinti dalla fatica, dalla fame e dal freddo. Ogni accampamento era segnato la mattina dopo, dai cadaveri abbandonati di coloro che si erano coricati la vigilia per abbandonarsi al sonno, che doveva essere

l'ultimo. Tutto ciò che un essere umano può sopportare in sofferenza è qualche cosa d'immenso! Gli adolescenti si nutrirono di erbe e di scorze di alberi, e, quando giunsero alla mèta, non ne rimanevano più che quindicimila. E fu ancora l'attesa angosciante. Coloro ch'erano giunti più sfiniti, caddero anch'essi per non rialzarsi più.

Le navi raccolsero novemila fuggiaschi, novemila cadaveri ambulanti, e ventiquattr'ore dopo, gettarono l'àncora davanti a Corfù. Ma la breve traversata era costata la vita ad altri miserabili. Quelli che avevano avuto tanta fame, e che adesso potevano mangiare, cadevano fulminati. Non c'era nulla da fare. La triste colonna era destinata a Vido, e, in faccia all'isola incantata, fra gli uliveti e gli aranci, fu sbarcato ciò che rimaneva della colonna infernale. Si poteva salvarne qualcuno? Chissà? Per ciascuno di quei giovanetti sarebbe occorsa una camera, un letto, un'infermiera, latte e cure. A Corfù non si poteva avere nulla di tutto ciò. Dapprima per tutti questi agonizzanti non si trovò che un medico solo; poi altri ne giunsero pieni di abnegazione, ma la morte aveva già fatta la sua scelta. Troppe sofferenze hanno minato quei corpi. Si dà un letto agli affaticati e muoiono; si dà un alimento per la loro fame e muoiono; c'è il sole per le loro membra ghiacciate e muoiono. Davanti ai rosai fragranti c'è una visione di inferno. L'agonia ha accomunati questi adolescenti.

Raccolti gli uni contro gli altri sotto le tende, gl'infelici si spengono lentamente. La nave *San Francesco d'Assisi*, funerea, è là all'àncora davanti alla spiaggia; essa attende il suo sinistro carico di morti, per andarli a gettare lontano, in alto mare. E quando il funebre convoglio è preparato, la squadra della rada saluta, rendendo gli onori. Spaventosa ironia del destino! Come tomba tutta quella gente avrà il mare! Questi morti, che appartennero ad un popolo che soffocava nelle frontiere terrestri, che si trovava chiuso tra gli Albanesi, gli Austriaci, i Romeni, i Bulgari, i Greci, questi morti sono sepolti nel mare, che, vivi, hanno tanto sperato di conquistare verso l'Adriatico!

E si domanda: È civiltà questa?... È civiltà il bombardamento di città aperte italiane, della costa adriatica, operato dalla squadra austriaca, ed il lancio di bombe incendiarie da velivoli sopra Brescia, Verona, Milano? È ci-

viltà il violare i trattati, o convenzioni internazionali, usando in combattimento proiettili a deformazione, gas asfissianti o lagrimogeni? Il tirare contro convogli di malati e feriti contrassegnati dalla bandiera di neutralità, contro i portaferiti nell'adempimento del loro ufficio, o contro gli stessi feriti caduti nel combattimento? È civiltà l'affondamento di navi neutre, da trasporto, come il *Lusitania* operato senza alcun preavviso, da sommergibili in agguato? L'affondamento di questa nave, sulla quale erano imbarcati duemila pacifici cittadini di varie nazionalità, fu una enorme brutalità che sorpassa tutti i confini della guerra quale è oggi concepita ed ammessa, della guerra necessaria. Non vi è più economia di violenza, ma lusso di violenza. Nel mondo il giudizio ostile alla Germania, ordinatrice di tanta barbarie, si afforza ed inasprisce. Un'ecatombe di nemici armati sta nel diritto di chi combatte; una sola vittima estranea ai combattenti, deforma quel diritto, lo oscura, lo condanna. E lo spirito germanico della lotta accumula queste vittime con una facilità, con un entusiasmo che costituiscono una rivelazione. Bisogna risalire lontano nei tempi per trovare una simile soppressione totale di umanità; e lontano nei tempi si può più facilmente trovare l'eccesso della ferocia contro i veri nemici che non il gusto dello sterminio d'inermi e d'estranei. « L'affondamento del *Lu-* « *sitania* — diceva il giornale americano l'*Evening Poste* — « fu un'impresa di cui gli Unni arrossirebbero, i Turchi si « vergognerebbero ed i pirati si scuserebbero ». Il verdetto poi del giurì inglese, per la fine del *Lusitania*, diceva: « Questo terribile delitto è contrario al diritto internazio- « nale e alle convenzioni di tutte le nazioni civili. Noi « perciò accusiamo gli ufficiali del sommergibile, l'impera- « tore tedesco ed il governo della Germania, sotto i cui or- « dini essi agirono, del delitto di assassinio premeditato di « 1500 individui ».

Ripetiamo che la guerra, considerata nella sua estrema nozione, è distruzione della potenza militare dell'inimico, cioè del suo esercito e delle sue risorse belliche; e quindi, un'attenuazione del carattere distruttivo negherebbe l'essenza della guerra e, insieme, aumenterebbe il disagio della società, perchè impedirebbe alla crisi di essere risolutive. Ma i belligeranti che non rispettano i risultati lenti e pro-

gressivi della civiltà vera e propria, e la difesa della umanità in ogni emergenza, sono barbari.

E voltiamo pagina.

*
* *

Per tutti gli orrori che si sono descritti — e non sono i soli — si può imprecare contro la slealtà dei mezzi adoperati da taluno dei belligeranti, ma non si può negare, neppure a questa colossale guerra distruttrice, quel potere civilizzatore che la storia ha sempre riconosciuto a tutte le guerre del passato. La storia ci dice, di fatti, che la guerra è sempre stata un mezzo potente per fare incedere la civiltà nella via del progresso.

Senza risalire molto indietro nei secoli, ma restando nei tempi nostri, noi troviamo che la rivoluzione francese, per esempio, propagò le sue idee innovatrici in Europa per mezzo delle armi. La Francia ha portato la sua civiltà nell'Algeria e nel Marocco, per mezzo della guerra, liberando le coste del Mediterraneo dalla secolare pirateria dei Mori. L'Inghilterra ha portato la sua civiltà nella valle del Nilo e, con la guerra, schiacciando il Mahdismo, ha reso un segnalato servigio all'umanità. La Russia ha portato, con la guerra, la sua civiltà nei Khanati dell'Asia centrale, segnando il termine di quello stato barbaro che durava dai giorni del feroce Gengis Khan, sostituendovi il regno dell'ordine e della pace. Gli Stati Uniti d'America, con la guerra hanno portato la loro civiltà fra le pelli rosse. L'Italia fra le popolazioni libiche, abbrutite dalla barbara dominazione turca.

Ed a queste guerre, di vera e propria civiltà, fecero riscontro, nel nostro secolo, guerre per l'indipendenza nazionale di popoli. Tali, ad esempio, quelle per l'indipendenza del Belgio dall'Olanda, dell'Italia dall'Austria, della Germania dall'Austria, della Grecia e dei popoli balcanici dalla Turchia.

Si ebbero inoltre le guerre di espansione territoriale, o di suolo. Quali, ad esempio, la cino-giapponese per il possesso della Corea; la italo-abissina pel Tigrè; la greco-turca per Candia; la ispano-americana per Cuba; l'anglo-boera pel Transval; la russo-giapponese per la Corea.

Se ogni tappa nel cammino della civiltà dunque è contrassegnata da una grande guerra storica; se il progresso

è stato sancito dalle battaglie, e la libertà e l'indipendenza sono state conquistate col sangue; se le guerre hanno moltiplicato i contatti fra i popoli; se nel regno morale come in quello fisico i forti urti si trasformano in calore vitale, e questo in moto accelerato, in guisa che al domani di una guerra abbiamo veduto le nazioni infiacchite e cadenti rialzarsi vigorosamente, depurare il loro sangue corrotto, ripigliare il loro posto nel lavoro sociale, ed abbiamo veduto le genti assorbire le nuove idee con una capillarità, tanto più prodigiosa quanto maggiore era la loro anteriore forza di attività e passiva resistenza; se tutto è vero, come è verissimo, allora noi possiamo conchiudere che anche l'odierna guerra europea non potrà segnare nella sua orbita di sangue che una pietra miliare nel cammino della civiltà.

Si tratta ora di vedere a quale delle sovraccennate categorie appartiene la colossale guerra odierna, al cui cospetto sembra voglia impallidire il sole.

Può essa considerarsi una guerra per indipendenza nazionale? — No, veramente, perchè le potenze belligeranti sono pressochè tutte indipendenti una dall'altra: almeno così è delle maggiori di esse. Le guerre d'indipendenza si combattono, di solito, fra due popoli di cui uno cerca di sottrarsi alla dominazione dell'altro. Nella guerra odierna invece sono in campo tutte le nazioni europee e l'America; essa quindi non può chiamarsi guerra d'indipendenza.

È guerra di suolo? — Neppure; giacchè la presunta formula della pace futura, dichiarata ormai dalle potenze belligeranti, sembra debba essere questa: « Nè annessioni, « nè compensi ».

Rimarrebbe quindi la terza ipotesi; e cioè che l'immane guerra, che oggi intorbida il mondo, è guerra di civiltà.

Dal punto di vista storico, è ozioso il ricercare a quale delle potenze belligeranti debba risalire la responsabilità di aver fatto scoppiare le ostilità. La storia dirà invece se una, o più, delle civiltà in lotta, non avesse avuto bisogno, per esuberanza di popolazione ed incremento di commerci, di straripare oltre i confini assegnatile dalla natura; e, nella sua marcia di espansione, imbattendosi in altre civiltà, determinato l'urto formidabile.

Dal cozzo di queste civiltà scaturirà certamente una ci-

viltà nuova, che prenderà dalle vecchie tutto quello che hanno di buono e rigetterà quello che hanno di cattivo o d'inadatto ai tempi.

Così accadde sempre, nell'urto di civiltà, e così accadrà anche adesso. Per citare un esempio, su tanti, dal cozzo dell'antica civiltà greca con la persiana, scaturì la civiltà nuova di Alessandro Magno, che prese dall'una, lo spirito letterario e, dall'altra, quello scientifico, riverberando la sua nuova luce nel mondo.

Dal cozzo delle sue civiltà l'Europa assumerà una fisonomia nuova ed i suoi abitatori si orienteranno verso nuovi orizzonti. Il suo assestamento sarà fatto su basi ragionevoli e giuste, che le assicureranno garanzie di stabilità La santità dei trattati — come disse il primo ministro inglese — dev'essere reintegrata; l'assestamento territoriale basato sul diritto delle nazioni a decidere della loro propria sorte; verrà creata un'organizzazione internazionale che consenta di limitare l'onere degli armamenti e di diminuire le probabilità di guerra.

Un grave mutamento avverrà certamente nel pensiero umano e nella vita dei popoli, anche di quelli che non hanno preso parte direttamente al grande conflitto. Tutto ciò che è stato distrutto dal furore bellicoso dei Teutoni verrà ricostruito, e meglio Ma ciò ch'essi non hanno potuto distruggere, lo spirito eterno delle razze, vivrà ancora per vincere e per vendicare.

Un'allegoria molto popolare nei giorni del bombardamento di Reims mostrava la cattedrale in fiamme e, tra il fumo, alta nel cielo, l'immagine di Giovanna d'Arco, con sotto questa iscrizione: *Voilà ce qu'ils ne pourront pas tuer!*

Scrivendo della sua sventurata patria polacca, Enrico Sienkiewicz, l'autore del bellissimo romanzo *Quo vadis?*, dice: « Ma questa tragedia, la quale finirà quando Dio « vorrà, non finirà con la nostra morte. Il mio paese è così « agguerrito al dolore, è dotato di tale forza di resistenza, « di tanta energia e vitalità, che saprà sopportare queste « prove capaci di schiacciare ogni altro. Noi non dimenti- « cheremo mai i canti di guerra che i nostri soldati intona- « vano per la prima volta sul suolo italiano combattendo « per la causa italiana: *La Polonia non è morta!* Certo:

« ma noi vogliamo che il mondo sappia quanto avviene « da noi. Meglio che semplicemente *morire alla luce del « giorno*, è soffrire alla luce del giorno. Noi vorremmo so- « pratutto che l'Italia sapesse la verità; l'Italia la quale, « avendo essa medesima molto sofferto, è destinata a com- « prenderci meglio di ogni altra nazione. La Polonia non « implora pietà da alcuno. Essa chiede soltanto che la si « ascolti, la si capisca, si sappia almeno onorare in lei il « suo invincibile, il suo eterno coraggio » (1).

E quale sia lo spirito di un altro popolo, duramente provato dalla guerra odierna, il popolo belga lo dice un altro scrittore vivente del luogo, Paolo Savi-Lopez:

« ..... intanto, l'anima del Belgio ha seguito la propria « legge. Se qualcuno si domanda tuttora perchè il piccolo « Stato ha voluto consapevolmente votarsi alla rovina in « omaggio ad un principio di sovranità e d'onore, interroghi « le sue memorie antiche, i monumenti superstiti del suo « passato, le basi ideali della sua tradizione: cerchi infine « di comprendere quel sereno equilibrio nazionale, che ol- « tre i beni sensibili non cessa dal sentire potenti i bisogni « dello spirito. Spoglio di tutto, dilaniato, calpestato, il « Belgio regge ancora con sanguinose mani la bandiera. « Della sua prosperità persa, gli rimane tuttora un tesoro « d'energie affinate dalla disciplina aspra e tenace del do- « lore. Ma nel dolore, assai meglio che nella prosperità, si « fortificano i germi della futura vita e delle fatali vit- « torie » (2).

Ma, uscendo dal campo astratto delle immagini, e delle figure rettoriche degli scrittori, possiamo già prevedere quali saranno i risultati reali e tangibili che la guerra apporterà ai due paesi finora più dilaniati: la Polonia ed il Belgio.

Uno dei più grandi problemi che hanno travagliata l'Europa moderna è, certamente, quello della Polonia, in cui la corrente più favorevole all'opinione pubblica è quella della costituzione del paese su basi liberali. Si ripete ad un dipresso il caso del 1878 quando, in cospetto della liberazione della Bulgaria, i contadini di molte provincie dell'impero inviavano

(1) Enrico Sienkiewicz. — Lettera all'italiano Concetto Pettinato, autore del libro: *Sui campi di Polonia.*

(2) Paolo Savi-Lopez: — *L'anima del Belgio.*

petizioni allo Zar augurando che anche alla Russia fosse concessa quella libertà che si accordava, a prezzo del loro sangue, alla Bulgaria. Una Polonia libera sembra promettere una Russia libera: ecco la chiave dei sentimenti generali del paese nell'ora attuale.

L'Europa non può aspirare che alla creazione di una Polonia indipendente e neutrale: indipendente affinchè nè Russia, nè Germania si reputino liberi di aggredirla e di smembrarla daccapo. I Polacchi sembrano non avere molta inclinazione per lo stato di neutralità, dopo l'avventura toccata al Belgio. Ma, con altrettanta ragione, si potrebbe osservare loro che l'avventura è tale da togliere appunto per sempre a chicchessia la voglia di violare la neutralità di uno Stato. Del resto si tratta oggi di affrontare in modo radicale una soluzione destinata a costituire una garanzia per tutto l'equilibrio del mondo slavo, e non solo per l'equilibrio d'Europa. Quale sarà e quale possa e debba essere tale soluzione non osiamo suggerire, nè siamo in grado di prevedere, dipendendo essa da parecchi fattori politici e militari che soltanto dopo il risultato dell'attuale guerra saranno ben delineati. Possiamo solo affermare che l'Italia, il cui avvenire dipenderà dalla sua capacità di farsi degli alleati degli Stati slavi emergenti dallo sfacelo dell'Austria, non può che augurare francamente alla Polonia, con la quale ebbe già in passato rapporti commerciali e politici molto intimi, il riacquisto completo della propria indipendenza.

Il Belgio.

In miei precedenti articoli, pubblicati fin dall'anno scorso dalla *Rivista Militare Italiana* sull'avvenire del Belgio, dopo la micidiale guerra odierna, in cui fu travolto dagli eventi, credetti di potere affermare come, vincitore o vinto ch'esso fosse uscito dall'aspro conflitto, il Belgio non avrebbe dovuto nè potuto finire. Non solo: ma le mie affermazioni si spingevano, e si spingono tuttavia, fino al punto di dire che questo paese avrà più da guadagnare che da perdere, per la guerra attuale, malgrado la distruzione di tanti focolari, l'abbattimento di tante vite umane e di tanti monumenti d'arte preziosi.

Il Belgio non potrà finire perchè è troppo necessario all'Europa, dal punto di vista industriale: come, geograficamente, la sua vicinanza alle tre maggiori e più progre-

dite potenze europee, non varrà a che esso venga assorbito nell'orbita di ciascuna di quelle, giacchè la natura sembra abbia voluto affidare a quel piccolo e nobile paese il compito di essere il laboratorio economico-sociale dell'Europa, all'infuori dell'influenza di questa o quella potenza.

Il Belgio uscirà dalla guerra con una civiltà rifatta, a fondo ideale, che le mancò finora, onde il Belgio veniva considerato dagli stranieri, non senza ragione, il paese del carbone e dello industrialismo, ed i Belgi portati più verso l'utilitarismo visibile, che verso le ricerche astratte. Un paese in cui l'arte, per quanto progredita, non attingeva le sue maggiori ispirazioni che al materialismo della natura. Di fatti, senza indugiarci a fare la storia dell'arte fiamminga, alla quale si rannoda la scuola belga, questa poteva riassumersi, finora, in tre periodi: il primo di romanticismo, in cui i personaggi erano, per dire così, impersonali e d'una vita artificiale; il secondo periodo di volgarità borghese, di cui i tipi erano più studiati, ma piuttosto nella bruttura che nella bellezza; e, finalmente, il terzo periodo di puro naturalismo, esatto e moderato, caratteristico sopratutto nel paesaggio.

Ma, d'ora innanzi l'arte belga prenderà la sua ispirazione, oltrechè nella natura, nell'ideale della patria; ideale che l'inflessibile dualismo fiammingo-vallonico aveva finora tenuto lontano dal cuore dei Belgi.

Checchè ne scrivano gli scrittori belgi, per attenuare questo dualismo, la storia ha sentenziato che nè la casa di Borgogna, nè le case di Spagna e d'Orange, nè l'indipendenza stessa hanno potuto modificare uno stato di cose permanente, infondere sangue vallone in vene fiamminghe, o sangue fiammingo in vene valloniche, o soltanto unificare temperamenti diversi. I duchi di Borgogna dapprima, poi Carlo V, vollero fare dei Paesi Bassi belgi e batavi uno Stato unico, strettamente unito, e più tardi, al principio del XVIII secolo, Carlo VI credette poter proclamare che « le provincie belghe non formerebbero che un « solo indivisibile ed inalienabile dominio ». Vani tentativi! Gli editti non fanno le patrie! Solo la guerra odierna opererà il miracolo, e nel nuovo Belgio più non si troveranno che Belgi.

Inseguiti dalla furia tedesca, i Valloni dapprima ed i

Fiamminghi di poi, dovettero sloggiare dalle loro città e dalle loro terre, per rifugiarsi a torme sbandate, come di pecore inseguite da lupi, in Olanda, in Inghilterra, in Francia. La stessa corte reale ed i membri del governo belga dovettero chiedere asilo all'estero e trasportare i loro penati all'Havre. Caso unico, se non raro, nella storia delle nazioni libere ed indipendenti!... I poveri Belgi sentirono il bisogno, come disse il loro poeta Maeterlinck a Milano, di chiedere soccorso ai paesi neutrali, all'Italia specialmente, non per sè stessi, giacchè il soccorso sarebbe arrivato sempre troppo tardi, ma per salvare la civiltà latina dall'aggressione tedesca. Ed allorchè si trovarono ricoverati in terra straniera, fuori dei domestici focolari, Fiamminghi e Valloni dovettero sentire nel cuore la voce della loro patria abbandonata, e stringersi fratelli nell'angoscia del dolore. Affisando le loro case fumiganti per l'incendio, i templi e le torri crollanti sotto l'urto delle granate pesanti, e contemplando, trasognati, i mucchi dei cadaveri che ricolmavano i fossi delle trincee e dei fortilizi, essi riconobbero che non la siepe dell'orto fiammingo, nè la cinta dell'officina vallona, erano i confini della patria, ma i monti ed i fiumi che il loro scetticismo aveva lasciato aperti all'invasore e senza difese. Benchè orribilmente sfigurata, i Belgi riconoscevano allora la patria comune!...

E, con una patria nuova, una civiltà nuova.

Il *pangermanismo* avrà finito di esistere nel Belgio, giacchè il Tedesco, con quello spirito di adattamento che gli è abituale, si era trapiantato nella Fiandra settentrionale come in casa propria ed aveva fatto di Anversa l'emporio del suo commercio, non isdegnando di naturalizzarsi fiammingo, pur rimanendo nell'animo sempre tedesco.

Abbattuto il pangermanesimo in Fiandra, cesserà anche la sua influenza sulla lingua del paese, e gli stessi Fiamminghi, sinora strenui propugnatori del loro idioma innestato sul tronco tedesco, e rimpolpato di voci tedesche, si accorderanno, forse, coi loro fratelli valloni per l'adozione di una comune lingua nazionale, che non ricordi più nulla del loro vecchio antagonismo, nè dell'odiato Tedesco invasore. Ciò potrà avvenire, ben inteso, a lunga scadenza, ma potrà avvenire; e così, per opera e virtù della guerra

tutto sarà fuso nel Belgio: lingua, usi, costumi, patria e civiltà. E noi, stranieri, che finora non abbiamo conosciuto di quel paese che qualche canzoniere o favolista, all'infuori del grande poeta vivente e filosofo Maeterlinck, vedremo nascere nel nuovo Belgio l'epopea e l'elegia. Oh la guerra!...

II.

E noi?... Che cosa sarà di noi dopo questa guerra immane? — Ecco il punto!

Ci ridarà la guerra i nostri figli morti a migliaia sui campi di battaglia? Ci ripagherà essa del sangue prezioso versato a torrenti dalla gioventù nostra? Ridarà a migliaia di famiglie le sostanze perdute e la pace del cuore? — E le industrie infrante, l'agricoltura attrassata, i commerci sospesi, l'arte abbandonata, la scienza negletta ritroveranno il loro primitivo vigor di vita?

Sì, certo, tutto ritornerà e meglio di prima.

Solo i morti non ritornano! Ma essi sono ben morti per la patria, mentre i loro nomi vivranno eterni nel libro della storia Sulle loro zolle impregnate di sangue, rifiorirà una nuova civiltà economica, scientifica e spirituale.

Dopo la guerra, e per effetto di questa, l'Italia diventerà una delle prime potenze industriali del mondo perchè, a differenza di altri Stati, avrà forza motrice esuberante, mano d'opera istruita e capitali in denaro. La forza motrice le verrà dai numerosi suoi fiumi, sostituendo l'energia bianca a quella del carbone scarseggiante.

La mano d'opera istruita le verrà dalla gioventù rientrata, per la guerra, dalla emigrazione e che, dopo guerra, non emigrerà più. I denari le verranno dalle potenze alleate, America specialmente, le quali, conscie del grande avvenire industriale del nostro paese, non esiteranno ad investire i loro capitali in gigantesche opere d'industria italiana.

Contemporaneamente al problema dell'industria, la guerra avrà risolto da noi il problema del disagio economico dei contadini, che nella guerra versano il maggior contributo di sangue alla patria. Si tratta dei poveri contadini mondarisi che lavorano lunghe ore delle giornate d'estate coll'acqua fino alle ginocchia, respirando aria piena di germi febbrili.

Si tratta dei contadini dell'Agro romano, che dormono

in capanne di paglia, prive di porte e di finestre, con solo cibo di polenta e pane di grano turco, desolati e malarici, servi del caporale che li frusta. Si tratta dei raccoglitori di olive delle Puglie che, a frotte di uomini e donne, vanno a vivere dal novembre all'aprile, sui grandi oliveti, dormendo in capanne, sopra sacchi o paglia, riunendosi sul fare del giorno per lavorare fino al sorgere dell'oscurità, con solo una mezz'ora di riposo pel pasto del mezzogiorno, cibandosi di farina di ceci o di grano turco abbrustolito.

Si tratta, infine, dei contadini siciliani dei latifondi, ultimi nella scala della civiltà, maltrattati dai loro padroni o gabellotti, alloggiati in tuguri privi di finestre o di pavimenti, dove esseri umani, promiscui ad asini e maiali abitano l'unica stanza; così poveri che, spesso, maritano, pel pane, le loro figliuole all'età di dodici o quattordici anni; del tutto analfabeti e immersi in una superstizione e brutalità di vizio incredibili.

Ebbene, qual'è il contegno che questi diseredati della sorte, serbano nella guerra attuale? — Muti e silenziosi adempiono ai loro doveri di soldati disciplinati, sacrificandosi serenamente per l'onore e la grandezza della patria. E la patria sarà riconoscente dei loro eroici sacrifizi ed, a guerra finita, richiamerà, certamente, sopra di essi quell'opera di giustizia sociale, finora invocata invano ed invanamente attesa.

La *quistione sociale*, che coinvolge un gran numero di altre quistioni e teorie, fra cui l'emigrazione, la colonizzazione, la cooperazione, l'economia politica, ecc. ecc., saranno risolte dalla guerra.

In Italia, come del resto all'estero, tutti si accinsero finora, secondo le proprie forze ed attitudini morali, alla soluzione del problema sulla miseria; dal partito cattolico al socialista, dal monarchico al repubblicano, al conservatore, al progressista. Se non che gli sforzi non sempre furono coronati da felici successi, perchè i rimedi suggeriti non sempre furono inspirati da sentimenti altruistici, dal vero desiderio di venire in aiuto dei bisognosi. Spesso furono gli interessi di casta od il tornaconto personale che spinsero ad operare e vedemmo perciò sbucar fuori nuovi postulati, teorie nuove, campate per aria e che non risolsero mai nulla. Ci voleva la guerra, con le sue ingenti spese perchè i miliardi che giacevano, come fondi di riserva, nei sotterranei

delle tesorerie dello Stato, o nelle casse forti di privati, fossero lanciati nella popolazione ad appianare, come l'acqua, molte disuguaglianze, e colmare tutti i buchi. Scarseggiano, bensì, le materie prime, le derrate alimentari, perchè sono interrotte le sorgenti di provenienza dall'estero, e perchè l'esercito ne consuma esso in gran copia; onde sono molto rincarati i prezzi di acquisto; ma, in proporzione assai maggiore, è rincarato il prezzo della mano d'opera, onde tutti possono acquistare senza sforzo, perchè il denaro, tranne particolari eccezioni, è aumentato nelle tasche di tutti.

E che la ricchezza monetaria sia aumentata sensibilmente nelle mani del popolo, in virtù della guerra, lo dimostra il fatto dei grossi e continui depositi di denaro che, i contadini specialmente, fanno nelle Banche e Casse di risparmio dello Stato, sì da esserne queste piene.

Non parliamo di guadagni illeciti e d'insperate e repentine fortune, ricavati da taluni dalla guerra; ma parliamo di quella ricchezza onesta e spontanea che, per la guerra, è caduta sul nostro popolo, come una pioggia benefica. Ed a questa ricchezza popolare va congiunto un nuovo spirito di economia, di previdenza e parsimonia che si è sviluppato ed affinato nelle necessità della guerra; onde abbiamo visto sorgere attrezzi ed istrumenti ai quali non si sarebbe mai pensato prima; come le cucine senza fuoco, le stufe a segatura, le coperte di giornali, i carboni di carta, ecc. ecc.

Al progresso economico sociale del nostro paese, ha fatto anche riscontro, sempre in virtù della guerra, un progresso scientifico e culturale.

Hanno progredito, per esempio, le scarsissime cognizioni di geografia che aveva il nostro popolo minuto, per difetto d'istruzione. Esso ignorava, per esempio, che esistessero una Polonia, una Galizia, una Serbia, una Romania, ecc. Ora ne conosce non solo la esistenza, ma la precisa posizione geografica, la etnografia, la storia, la organizzazione politica, ecc.

Nelle famiglie, per le strade, nei caffè, si fa della politica, si discutono le leggi, gli ordinamenti interni, le provvidenze del Governo. Il giornale è penetrato dappertutto e si legge da tutti con un'avidità pari a quella con cui un affamato mangerebbe un pezzo di pane col burro.

Le stesse nostre conferenze sulla guerra fatte a soldati, hanno finito per essere, indirettamente, un elemento di coltura pel popolo, la quale coltura che potrebbe, a prima vista, sembrare un semplice ornamento di lusso, un puro affinamento dello spirito, serve invece ad allargare oggi il pensiero, e domani costituirà uno strumento di vita, un'arma di lotta, un mezzo di conquista, che solleverà la dignità umana del nostro popolo.

Benchè applicate nella ricerca di mezzi di distruzione, hanno progredito, per la guerra, l'ingegneria navale, la meccanica, la fisica, la chimica, l'aereonautica; e vedremo, dopo guerra, gli stessi principî scientifici applicati alla ricerca di pacifici strumenti di lavoro fecondo. Quegli stessi aereoplani che, durante la guerra hanno seminato la distruzione e la morte, solcheranno dopo la guerra, il cielo come veicoli di civiltà e di progresso.

La chirurgia moderna che si è ammaestrata, ahimè dolorosamente! sulle lacere ferite dei nostri soldati, porterà domani il suo contributo di esperienza a beneficio dell'umanità sofferente.

Ma di ben altra civiltà noi Italiani andremo debitori a questa guerra: quella civiltà spirituale per cui combattono a fianco a fianco il ricco ed il povero, il nobile ed il plebeo i quali, nell'angoscia del comune pericolo si sono riconosciuti fratelli.

Non vale chiudere gli occhi alla verità! Attraversammo anche noi, prima della guerra, ore tediose di preoccupazioni mercantili, di fisime sociali, di volgari aspirazioni, per cui andavano affievolendosi gl'ideali della patria.

Al rombo del cannone austriaco abbiamo ritrovato noi stessi; e, di fronte al pericolo della patria, sono cessate tutte le competizioni di partito e le aspirazioni personali.

I partiti risorgeranno dopo la guerra; e ben vengano, perchè essi, secondo il concetto del Carducci, sono la ragione della verità. Ma ritorneranno purificati da ogni odio di classe, da ogni tristizia che, per carità di patria, avranno gittata nell'incendio della guerra.

Anche alla elevazione morale e sociale della donna italiana avrà provveduto la guerra.

Questa creatura gentile alla quale la natura pareva non avesse riserbato altro cómpito che quello della maternità,

ha sostituito l'uomo durante la guerra, in tutti i lavori più faticosi, le arti e le mansioni, tranne quella del combattere, che le consentiva la sua forza fisica. In un subito, e con uno slancio di patriottismo senza pari, essa ha saputo trasformarsi, da pacifica massaia, in lavoratrice di campi, in operaia d'industrie metallurgiche, in fucinatrice di armi, senza contare le opere di pietà come quelle di infermiera e di soccorritrice di combattenti, che sono emanazioni dirette della sua anima delicata e gentile. La patria quindi deve a lei, madre, sorella e sposa lo stesso tributo di riconoscenza che deve ai figli, ai fratelli e sposi, morti combattendo.

E già si preannunciano leggi che, abbattendo vieti pregiudizi di casta e di secolari tradizioni, riconoscono alla donna diritti pari a quelli dell'uomo, che le furono finora negati o contesi.

Conclusione

A giudicare dai mezzi sleali di distruzione impiegati dai Teutoni in questa guerra mondiale, per condannare la guerra stessa, si potrebb'essere tratti in inganno, come si ingannerebbe colui che volesse giudicare, per esempio, dell'opera della rivoluzione francese dagli orrori del Governo del Terrore, anzichè dal rapido progresso fatto allora dal pensiero umano.

Certamente dalla guerra odierna scaturirà un tesoro di energie affinate dalla disciplina del dolore; e nel dolore, assai meglio che nella prosperità, si fortificano i germi della vita futura.

Una delle sorprese più consolanti di questa guerra è l'eroismo inatteso, e quasi collettivo, che si è rivelato improvvisamente in tutti i popoli che partecipano alla lotta.

E, se è vero che l'umanità vale ciò che vale la somma di eroismo virtuale che essa rivela, si può affermare che l'umanità non fu mai più forte, nè migliore, e che essa tocca, in questo momento, uno dei fastigi donde può tutto affrontare e tutto sperare.

Ed è perciò che abbiamo il diritto di rallegrarci e di gioire nonostante le nostre tristezze.

Alessandria, maggio 1918.

C. Licomati
tenente colonnello di fanteria.

VOCI DAL GRAPPA

Ho pensato con orgoglio a voi, giovani fanti della giovane brigata Massa-Carrara, allorchè mi giunsero all'orecchio le notizie di disfattismo, tendenti ad affievolire, in questa grave ora storica, le forze vive del paese e la nostra salda compagine.

Vi ho pensato con orgoglio perchè conosco la vostra anima generosa e forte, la vostra fede nel successo, il vostro spirito di sacrificio, di cui deste saggio dal Matajur al Tagliamento, dal Piave al Grappa, dal Pertica al Berretta.

Dall'alto del massiccio del Grappa, dove le aure di pura italianità spirano copiose ed olezzanti, non è d'uopo parlare a voi, baldi fucilieri, fidi mitraglieri della brigata Massa-Carrara, della santità della guerra e dell'arduo compito che Italia ci affida. Sereni nell'adempimento del dovere, invitti nel pericolo, sprezzanti nel disagio deste già luminose prove di voi, ed io vi rivedo meravigliosi al passaggio del Tagliamento in un mattino di suprema angoscia.

Il nemico che vi fronteggia conosce il vostro valore e vi teme; il disfattista prende posizione alle spalle ed ha per armi la perfidia e l'inganno. Ma di fronte alla santità della causa, di fronte alla serenità dei combattenti le sue armi si smussano e la nostra resistenza alimenta l'incrollabile fede nel successo.

A rinsaldare la fede nei deboli ed a rinfocolare l'amore per la guerra, ho compilato il dialogo che qui fa seguito e che è a voi dedicato, validi fanti della brigata Massa-Carrara.

Mi sono studiato di riuscir semplice per essere accessibile alle vostre menti.

Nei personaggi del dialogo ritroverete voi stessi: sono vostre le idealità di Noris, vostro il caldo patriottismo di Eleno, vostra la semplicità di Gemino. Le figure simboliche di Sisifo e Stelo sono estranee all'embiente, perchè il disfattista e lo scettico non attecchiscono nella gloriosa

brigata. E mentre giorni gravidi di avvenimenti si disegnano sull'orizzonte delle nazioni e della patria, ho ferma fiducia che voi, baldi fanti della bella brigata Massa-Carrara, non saprete venir meno alle vostre intemerate tradizioni di onore e di gloria. Nel vostro contegno scorgo la promessa.

Zona guerra, 20 *maggio* 1918.

DIALOGO

Personaggi.

STELO, *caporale della 9ª compagnia fucilieri.*
ELENO, *caporale maggiore della 7ª compagnia fucilieri.*
NORIS, *sergente mitragliere.*
SISIFO, *sergente capo-squadra dell'8ª compagnia fucilieri.*
GEMINO, *soldato dell'8ª compagnia fucilieri.*

L'azione si svolge sul Grappa in una delle ultime giornate di aprile. Imbrunisce. Neri nuvoloni, gravidi di pioggia, si addensano all'orizzonte. Spira un vento gelido, foriero di tempesta. S'ode il lontano brontolio del tuono.

STELO (*guardando il tempo e le linee nemiche*). — Una lotta d'uomini e di elementi, caro Gemino! Vedi? La bufera si addensa minacciosa. I primi chicchi di grandine già rimbalzano sul suolo. La tempesta si scioglie. Quando essa si sarà dileguata riudremo la voce del cannone!... Tutto si anima quassù!... Il cannone, borbottando, par che viva una vita intessuta di misteri e d'insidie! Odo talvolta nello scroscio come il gemito d'un morente! Quel martellare affannoso delle artiglierie mi dette nei passati giorni brividi convulsi!... ond'io maledico la guerra che logora le fiorenti energie degli uomini e delle cose

NORIS. — Sei ancora estraneo alla guerra.

Quando ti sarai temprato alla lotta ed al disagio, quando ti sarai reso abituali i rigori dell'inverno, le nevi, le brine, la tormenta, quando, nel Grappa maestoso scorgerai raffigurata la potenza d'Italia e che, nell'attacco imminente presentirai la vittoria, il tuo spirito cesserà di perturbarsi e la guerra coi suoi strazi, coi suoi sussulti, colle sue ansie tormentose, colle sue macabre visioni ti apparirà forse meno fosca.

Ma perchè la vittoria ci arrida è indispensabile la nostra resistenza. Una resistenza solida, virile, tenace, pugnace, perchè è dall'insieme di queste speciali virtù che riusciremo ad affermarci sulla tracotanza avversaria. Sii forte, dunque, ed agguerrisci il tuo spirito. Il vigore delle masse è in dipendenza dei singoli valori.

Sisifo. — Vane illusioni! Credi tu, Noris, che la resistenza possa condurre ad un pratico risultato?

Ci troviamo al cospetto d'un fenomeno che tutto travolse: uomini e cose, principii e tradizioni. La guerra ha inaridito le fonti nazionali di ricchezza, ha soffocato la serenità dei popoli, ha pervertito le nostre coscienze. Ha sottratto l'uomo alle sue feconde attività, ha infranto il progresso, ha deturpato l'arte, ha travolto la storia.

Gli elementi stessi soggiacquero al conflitto. Vedi? La terra è disseminata di croci, gli abissi dell'aria son teatro di morte, fluttua sui mari la perfidia e l'inganno.

Perchè infierire sull'uomo? Cosa ci darà mai la resistenza? Oh, cessi la guerra! Cessi anche a costo dei più duri sacrifici! Gli ideali, le aspirazioni, gli averi, le reintegrazioni territoriali, le cupidigie di conquista, sono nulla dinanzi alla bufera devastatrice d'Europa. Le madri, le spose, le sorelle, le amanti, i bimbi benediranno l'alba della pace sorgente, e l'Italia potrà riprendere la marcia sulle vie maestre della civiltà e del lavoro.

Noris. — No, Sisifo, non sei nel vero!

Una pace che precluda le aspirazioni dei popoli, che bandisca la santità degli ideali, che calpesti il principio del diritto è la pace dell'obbrobrio, è il giogo che il vincitore impone al vinto.

Sapresti tu modellarti ad una pace siffatta? Le origini, la storia, le vicende della nostra epopea, il sentimento nazionale, tutto ci fa presentire un avvenire migliore, un avvenire degno di noi e dell'Italia, ma è necessario che il paese si affermi, grazie alle sue energie, alla sua costanza, alla sua pertinacia nella lotta.

Lo so. L'Italia è oggi assillata dal germe che inquina le sue pure idealità, ma la perizia dei governanti, la saggezza del popolo, l'esercito, emanazione schietta di fede e di sacrificio, sapranno trionfare sulla corruttela e sul disfattismo.

Una pace che contrasti col sentimento di libertà o che ferisca l'orgoglio nazionale non sorge sull'orizzonte d'Italia. Alle subdole insinuazioni, alla malsana propaganda pacifista risponderà il cannone, risponderanno i mille mezzi di offesa che coronano queste vette e le sottostanti fiorenti vallate, risponderà il vermiglio del nostro sangue pronto ad essere versato per una più grande Italia. *S'interrompe, poi, rivolto a Sisifo.* Scorgo, coll'occhio del cuore, una schiera di fantasmi! Sono cento, sono mille, sono diecimila!... E' lo stuolo innumerevole dei caduti col nome d'Italia sulle labbra!

Belli, nella maestà solenne della morte, fieri, pallidi, frementi, i nostri morti insorgono! Oh, la pace di sollievo non è dei forti! Essi invocano la pace santa, la pace che affermi il diritto sulla forza, la civiltà sulla barbarie, la verità sull'inganno. E i nostri morti non rimarranno invendicati!

Oggi il pensiero dominante italiano è la lotta; e la lotta continuerà, perchè nella lotta è la vita e nella vita la pace ed il progresso.

Eleno (*che appare distratto*). — Il tuo fervore patriottico Noris, mi richiama alla realtà e mi riempie l'animo di emozione.

Da buon italiano auguro che tutti abbiano le tue idealità, ma disconoscere la santità della guerra, avversare il principio della resistenza, è come infrangere la fede che ci anima, che ci sprona sulle vie del dovere e dell'onore.

Mentre sui campi insanguinati di Francia si abbatte, come bufera rovinosa, l'offensiva alemanna, e che il fiore della gioventù franco-inglese oppone alla marea irrompente lo slancio delle sue energie, mentre la grande confederazione americana si appresta a porgere alla civiltà coalizzata il suo contributo di forza e di fede, pace è vocabolo mal certo, suona anzi per noi tradimento e viltà.

È noto che le infauste giornate dello scorso autunno, culminanti con Caporetto, imposero il ripiegamento dell'esercito e nuovi sacrifici di sangue e di averi.

Al rovescio faceva riscontro l'invasione; e mentre due nobili provincie subiscono l'artiglio austriaco, milioni di profughi si aggirano per la penisola in cerca di pane e di asilo.

L'Italia irredenta ci guarda e attende trepidante! Attende

che nuovi giorni radiosi sorgano sul nostro orizzonte e cancellino l'onta di Caporetto.

Ci permette la situazione d'invocare la pace? E quale pace potremmo conseguire?

L'avversario non manca di adescarci colla sua propaganda pacifista, colle sue insinuazioni ingannevoli, coi suoi perfidi sorrisi, colle sue fallaci promesse, ma l'Italia forte, l'Italia vigorosa, cosciente, nobile, altera, non si discosta dalle vie del dovere e resiste. Resiste perchè vuol vincere. Nella resistenza è il germe del trionfo.

Gemino. — Se il segreto della vittoria è ripostó nella resistenza, non è evidente la via da tenere? Ma allora perchè Sisifo dissente da questo sano principio ed invoca la cessazione del conflitto, come il mezzo migliore per ricondurre l'Italia sulle vie del progresso e del lavoro fecondo?

Eleno. — Può sembrare alquanto strano, ma la risposta ti viene fornita dallo stesso Sisifo. Egli assicurava poc'anzi come la guerra avesse pervertito la coscienza degli uomini. Ci troviamo infatti di fronte al pervertimento d'un uomo. Sisifo è radicalmente mutato: non lo riconosco più! Lo vidi ad Oslavia, a Peuma, a Podgora, lo rividi sul Sabotino e sul San Gabriele: era forte, impavido, sereno, raggiante nella gloria! Lo rividi ancora dopo il rovescio di Caporetto e non lo riconobbi più! Ora egli è mutato, profondamente mutato! Quale sia la causa profonda di tanta trasformazione, lo ignoro. Sisifo ha un'anima sensibile, cede agli entusiasmi come alle facili depressioni.

Si esalta e si deprime ad un tempo! E chi sa che non gli abbia nuociuto la temporanea assenza da questi monti. Le aure del Grappa non sono, infatti, impregnate di pure idealità patriottiche?

Sisifo. — No, Eleno, non hai ragione di parlar così.

Sai che la sventura, ammaestrando, trasforma le vedute degli uomini. Il dolore ammaestra me pure.

La trasformazione del mio essere risale a Caporetto. Le giornate angosciose dell'ottobre 1917 mi pesano ancora sul cuore. Caporetto suona triste al mio orecchio come un'onta che non si cancella. Il soldato sconvolto, un'armata in rotta, l'esercito, pur sempre glorioso, ridotto al Piave!

Le mille imprevidenze che condussero a Caporetto mi feriscono l'animo atrocemente, talchè anelo alla pace, alla

pace provvida e serena, alla pace che ristabilisca l'equilibrio, che ridoni alle madri, alle spose, ai bambini i loro affetti, che restituisca le fiorenti, giovanili energie ai campi, alle officine, all'attività sociale.

Potrà la nostra resistenza rompere la cerchia che ci opprime? Potremo noi ricuperare il perduto, tergere le lacrime delle creature desolate, sanar le piaghe ai profughi, infondere vigore, energia, fede nel successo?

La recente offensiva in Francia scolora sempre più le nostre illusioni. Gli alleati, pur resistendo, perdono terreno, indietreggiano, non avendo mezzo di resistere all'urto travolgente della marea teutonica. Conviene a noi far rivivere le giornate di Caporetto?

NORIS. — Il tuo quadro, a fosche tinte, m'inorridisce! Se la tua mente malata ti consentisse di veder di più, scorgeresti quella sana e virile preparazione che saprà condurci alla riscossa.

Questo affluire di cannoni e di bombarde, questo diuturno rombar di motori sul cielo della patria, i lavori alacremente compiuti, lo spirito aggressivo delle truppe, la fede che ritempra e risana quest'aere di supremazia morale che ci circonda, non ti dicono, Sisifo, della nuova coscienza italiana, temprata al soffio della sventura?

Temi che la continuazione della guerra possa dar luogo a nuovi rovesci? E cos'è la pace quando essa non affermi i sacri diritti dei popoli, quando le nazioni non dispongono del loro avvenire, quando alle loro feconde attività non facciano riscontro i principî di libertà, di umanità, di fratellanza?

Cos'è la vita stessa dei popoli quando manchi l'orgoglio e la fierezza di viverla?

Ah, Sisifo, come sei andato giù nella valutazione dei valori morali!

Come si può concepire una pace d'equilibrio, alla quale tu aspiri, senza la sconfitta della monarchia degli Absburgo? Lo sai: il suo regime è l'asservimento dei popoli, la prostrazione della forte anima jugo-slava, risorgente dalle sue stesse rovine, la soppressione e l'assorbimento dei deboli, che ieri, in Roma eterna, dall'alto del Campidoglio, lanciarono al mondo il grido della loro rivendicazione morale.

E adesso ti dirò della lotta gigantesca che infuria in

Francia. Farò solo un accenno, unicamente per ricondurti sul sentiero della verità e della storia, e perchè tu sappia che la valida resistenza dei nostri alleati è materiata di virtù eroiche e di sacrifici sublimi, di vigore morale e di fede operosa, talchè la loro azione bellica lascerà traccie indelebili nella storia dei popoli e sulla forza dello spirito umano.

Imposta la pace alla Russia, la Germania, all'alba del 21 marzo 1918, sferra il suo attacco formidabile contro le truppe franco-inglesi. Essa prevede sia l'ultimo atto del dramma gigantesco, laonde lancia nella mischia masse poderosissime. Gravitano sul settore d'attacco ben 40 divisioni alle quali gli inglesi ne contrappongono appena 22. La mitraglia della difesa falcia inesorabilmente nelle file tedesche. L'azione si rinvigorisce; giungono nuovi rinforzi.

Gl'inglesi, con uno di quegli sforzi che rasenta il sublime, resistono, ma il fuoco micidiale delle artiglierie tedesche ed i gas asfissianti hanno il sopravvento.

La linea di difesa s'inflette, oscilla, si rompe; la massa teutonica dilaga ora nelle fertili terre di Picardia.

Ma ecco i francesi accorrere prontamente in aiuto degli alleati; la falla è già chiusa, la valanga compressa.

La battaglia si riaccende nelle Fiandre, ove si combatte con sovrumano accanimento, ma i tedeschi, pur guadagnando terreno, non raggiungono i loro obiettivi.

Frustrato il concetto d'isolare gl' inglesi dagli eserciti francesi, arrestato l'ampio movimento strategico preclusa la via su Parigi.

Questi, mio caro, sono risultati tangibili, tanto più tangibili, quando si pensi che l'esercito franco-inglese sostenne l'urto delle masse teutoniche, senza impegnare le sue riserve, le quali, in mano del generalissimo, saranno elementi preziosi da lanciare sull'avversario, allorchè scoccherà l'ora grave e solenne della riscossa.

Saprai delle nostre belle divisioni ora inviate in Francia, e la fratellanza d'armi, già affermatasi sulle rive del Piave, si rinsalderà in quelle terre nobilissime della consorella latina, dove, dal generoso sangue versato, germoglieranno al sole i principî eterni di quella civiltà che non ha tramonti.

Gemino. — Mi si apre il cuore. Felice te, Noris, che ti

sai dar ragione delle cose e che con facile parola sai trasfondere i tuoi entusiasmi e la tua fede. Credi tu, Noris, che la guerra si chiuda col coronamento delle nostre aspirazioni?

Noris. — Non ho mai dubitato sui destini della patria, ma occorre resistere. Occorre, come disse il Re, che cittadini e soldati formino un esercito solo, un esercito che, inalberando lo stendardo della resistenza, dia indubbie prove di vigore, di capacità, di sacrificio.

Una serie di elementi morali interviene oggi nel conflitto, e la vittoria sarà dei popoli che, temprando l'animo alle dure vicende della lotta, si mostreranno degni di conseguirla.

Stelo. — Ho sempre vissuto nella vita reale ed anche oggi non so cedere alle illusioni.

A me pare che la situazione non lieta possa così riassumersi:

nel campo economico ben 35 miliardi di spesa;

nei riguardi territoriali due nobili provincie invase;

nei riguardi alimentari un disagio che permane e si accentua;

nel campo militare Caporetto.

Completano le linee del quadro le vittime innumerevoli della grande guerra, migliaia delle quali tutt'ora insepolte sul Carso pietroso, i mutilati, gli anchilosati, i ciechi, gli affetti delle madri infranti, le spose vedovate, gli orfani figli che attendono, ahi, indarno, il ritorno del babbo!

Chi può non invocare la pace di fronte ad una situazione così penosa? La sua alba di rosa sarà salutata con giubilo dall'umanità sofferente e lo spettro di guerra che ha ammiserito l'Europa, che ha sconvolto gli abissi chiuderà il suo ciclo infernale.

Eleno. — Hai detto delle dolorose verità, ma ti sei lasciato trascinare oltre misura dal tuo umor nero e dal tuo scetticismo. Comincerò dall'azione militare.

Caporetto ferì il cuore d'Italia, ma gli avvenimenti gloriosi che lo precedettero sono degni di noi e delle nostre glorie. — Oslavia, Peuma e Podgòra, il Sabotino ed il San Michele, il passo di Buole e lo Zebio, monte Cucco e il passo dell'Agnella, la Bainsizza, sono nomi gloriosi che conferiscono orgoglio e vanto all'esercito nostro.

Anche nell'insuccesso rifulse il valore d'Italia e monte Lemerle e il Caberlaba, il Magnaboschi e il San Gabriele, Caporetto stesso, dicono come il soldato italiano affronti il nemico colla coscienza dei forti e con lo slancio degli eroi.

Inquadrando l'avvenimento nella situazione generale, ti dirò poi che il rovescio di Caporetto trova la sua ragione di essere nello sfacelo della Russia bolscevica.

Ricordi i colpi di clava inferti agl'imperi centrali dal colosso moscovita? Ricordi le azioni offensive di Brussilow, nelle quali al ricco bottino facevano riscontro dozzine di migliaia di prigionieri? Ebbene, l'anarchia dilagante sconvolse la Russia, abbattè il baluardo di difesa, pervertì le coscienze. La forte anima slava soggiaceva alla furia devastatrice dei Lenin, che impersonavano l'incoscienza collettiva ed il tradimento e l'Italia subiva le tristi ripercussioni anarchiche, avviandosi a Caporetto. Caporetto fu dunque il risultato d'una lotta impari, nella quale le nostre truppe gareggiarono col nemico in eroismo, e laggiù — *additando il Piave* — sul fiume sacro alla patria, che si snoda come artistico nastro d'argento, arrestarono il tracotante avversario, fattosi ardito dall'insperato successo.

In quei giorni fortunosi avemmo l'efficace ausilio degli alleati, precipitatisi in nostro aiuto, ma essi giunsero quando già gli eroici figli d'Italia, più forti della sventura, avevano definitivamente arrestato la valanga austro-tedesca. Caporetto ci fornisce pertanto gli elementi d'una nuova osservazione: quella che l'esercito ebbe virtù di riaversi in brev'ora dopo il rovescio, per affrontare i nuovi cimenti forte e saldo come le rupi del Grappa.

L'invasione del Friuli e del Bellunese è la dolorosa, inevitabile conseguenza del ripiegamento dell'esercito sulla linea del Piave.

Le spese ingenti alle quali il paese va incontro non confortano la tua tesi. Non ho dati esatti sul dispendio che la guerra ha prodotto alle nazioni, ti dirò solo che esso è in relazione alla forza degli eserciti odierni, e poichè la Germania e l'Austria hanno alle armi delle masse poderose, superiori alle nostre, ne consegue che il dispendio cui gl'imperi centrali vanno incontro è superiore a quello del nostro paese.

Il disagio alimentare, che potrebbe sembrar comune, è

di gran lunga superiore negl' imperi centrali, quando si pensi che essi mancano delle naturali vie di rifornimento: il mare; e che le disastrose condizioni alimentari in cui versano quelle popolazioni civili, non sono fra le ultime ragioni, per le quali i due imperi tentano le vie traverse pur di trovare un mezzo di componimento.

Sappi che la Galizia da oltre sei settimane è priva di pane e di farina. In Boemia si hanno tumulti di donne e di bambini prodotti dalla fame. In molte regioni austriache, come nel Tirolo, si ha il pane per soli tre giorni alla settimana, mentre mancano il latte, le patate e le uova. La Carinzia è completamente sprovvista di granturco, la carne viene distribuita in ragione d'un etto per settimana, mentre il burro, i grassi, i legumi e le conserve mancano affatto.

Trieste presenta un aspetto desolante. Se il destino dei popoli della monarchia Danubiana è miserevole, quello di Trieste è assolutamente atroce.

Nei riguardi alimentari la pace con l' Ucraina fu una vera delusione; le provviste romene, credute ingentissime, sono ormai esaurite.

Il quadro, come vedi, non è molto attraente e le sofferenze imposte al popolo, sono di gran lunga superiori in Austria che non da noi.

Gemino. — Se i danni economici, il disagio alimentare, le perdite subite ecc. sono egualmente sentite dalle nazioni, perchè non cercare di trovare una via di mezzo, che componendo il dissidio ridoni al mondo la pace?

Sisifo. — Perchè non sappiamo desistere dalle nostre aspirazioni e dalle nostre cupidigie, e per quanto non sieno mancati i mezzi d'accostarci agli imperi centrali vige in noi il principio che il trionfo della civiltà non si possa ottenere senza la prostrazione d'un grande impero, il tedesco, che racchiude in sè il germe dell' attività e della forza, della previdenza e della costanza virile.

La pace sorgerà da un componimento che esige delle reciproche rinuncie, perchè non è possibile che le buone idee si facciano strada quando si persista nei propri obiettivi.

L'attuazione del programma di conquista, sia pure sotto forma di redenzione, ci dette la guerra; la pace ci sarà data dall'assottigliamento di quel programma.

Non mancano oggi persone in Italia disposte a qualsiasi rinuncia, pur di veder la fine di questo cataclisma

che devasta il mondo da circa quattro anni. Esse hanno nome di disfattisti, ma il nome nulla dice. Esse anelano alla pace immediata alla quale idea io mi associo di cuore.

Noris. — Il tuo dire, Sisifo, è pieno d'incongruenze. Ascoltami. Non sapremmo recedere alle nostre legittime aspirazioni, senza venir meno ai doveri verso la patria e verso noi stessi. La loro legittimità anzi è oggi consacrata dal sangue degli eroi.

Scorgi tu delle cupidigie nella realizzazione del programma nazionale? Non sono Trento e Trieste due fiori olezzanti d'italianità che impazienti attendono il giorno della redenzione? Le rive dell'Adriatico non anelano di disposarsi alla causa della madre Italia?

. La pace. E chi di noi non aspira? Le nazioni della Intesa l'invocano, ma esse anelano alla pace del diritto, della libertà, della fratellanza dei popoli, alla pace che cementi la concordia, che stimoli le attività, che fecondi il lavoro.

Ah, Sisifo, come sono diversi gl'intenti!

Figlio della Germania in armi, avanti! E' questa l'ora della allegrezza e del tripudio. Aduna nel petto della Patria la vita del mondo! La vita trapassa e si trasforma; sappi renderti degno della madre. Non piegare il tuo animo alla pietà e uccidi! Uccidi il figliuolo del vinto, perchè non sia il vincitore del domani! spezza, trafiggi, travolgi: la vita e la gloria son teco!

Ecco, Sisifo, il canto di guerra teutonico; ecco la grandezza morale della Germania! Una grandezza intessuta d'odio e di colpe! Impone d'uccidere perchè nella morte del vinto sorge il vanto e la gloria!

Pure l'alba di pace sorgerà; sorgerà allorchè il sogno di megalomania austro-tedesco sarà tramontato.

Prima di quel giorno si avrebbe una pace di transazione, una pace contenente il germe di nuovi dissidi, di nuove lotte, perchè la pace che non risolva i problemi ardenti di nazionalità e di diritto vilipeso non è che una tregua d'armi.

La Germania aspira all'annessione del Belgio, chiave del mondo, al predominio nei Balcani, al possesso dei bacini minerari francesi, alla supremazia in Europa. La Germania tende alla conservazione della monarchia degli Absburgo, musaico informe di popoli diversi, nella quale trova

appoggio alle sue mire di conquista, ed è la naturale alleata della Turchia, vero simbolo di sopraffazione e di decadimento morale.

La Germania non può pertanto voler la pace che affermi l'imperio del diritto sulla forza, senza esserne primadebellata.

Nel vento della sera, nello scroscio sibilante di questa pioggia, il mio orecchio ode un indistinto e misterioso mormorio!... È lo spirito dei caduti oltre l'Isonzo che invoca l'aiuto dei confratelli! Sono le loro ossa frementi che anelano ad essere ricoperte da italiche zolle, su cui spunti il fiore delle riconoscenza e dell'amore!

Di là del Piave v'è la schiera dei sofferenti! Sono vecchi e bambini laceri e smunti che soffrono e tacciono, che piangono e pregano! Sono le donne, sono le vereconde giovinette, le madri, le spose: le nostre madri, le nostre spose dal cuore trafitto! Esse non reggono al disonore e contaminate si uccidono!

Odi: giunge una voce flebile! È l'eco ripercossa dalle valli che ripete: *Monte Grappa, tu sei la mia patria!...* il mesto ritornello dei ragazzi di Enego e Fonzaso, che elevano la sera la loro preghiera ed invocano il Grappa, il Grappa maestoso, espressione viva della patria lontana!

Queste voci che toccano i precordi dell'animo, le sacre ombre sdegnose di Battisti e di Sauro che qui si aggirano, l'esempio illustre del Re, primo fra i primi nel pericolo, questi monti maestosi, queste zolle contaminate dal nemico, il Piave che geme al fondo in attesa della sicura riscossa, non t'invitano, o Sisifo, alla difesa della terra diletta, non imprimono in te slancio ed ardire, non accendono i tuoi sensi ad una resistenza pugnace?

Sisifo (*commosso*). — Hai ragione! Conviene persistere, conviene combattere.

Stelo. — Hai scosso la mia anima, Noris!.. Son con te per la resistenza!

La pioggia è cessata. Nel silenzio della notte, una voce multipla, poderosa, commossa si eleva sul Grappa. E' la maschia voce di Sisifo, cui si uniscono quelle di Stelo, Eleno, Noris e Gemino.

Viva la guerra! Viva il Re!

Zona di guerra 20 maggio 1918.

Adolfo Moretti
tenente colonnello 259 fanteria.

LA RIVOLUZIONE RUSSA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa IV anno 1918, pagina 3 2)

Parte IV

Errori e colpa dell'autocrazia.

Se due anni e mezzo prima dello scoppiare della rivoluzione fosse stato chiesto ad una dozzina di Russi chi era il vero reggitore del loro paese, l'uomo che in ultimo appello decideva delle grandi questioni dello Stato, undici di quei dodici vi avrebbero risposto « Rasputine ».

Certamente sarebbe stata apprezzatissima l'autorità di questo notevole e nefasto ciaitrone se egli avesse decise tutte le questioni e dettati i relativi provvedimenti; vi sarebbe almeno stata omogeneità nel governo, mentre invece vi era una sola uniformità quella della ciaitroneria e della colpa.

Il Ministero russo non fu mai composto interamente di uomini le di cui convinzioni e mire politiche fossero state approssimativamente identiche e le sue deliberazioni non approdarono mai ad una logica serie di atti. Uomini onesti come Pokrovski ebbero a compagni cinici e maniaci come Protopopoff; buoni amministratori del genere di Krovoschein sedettero al banco dei Ministri a fianco d'incompetenti come Rukhloff. Uno dei migliori procuratorj del Santo Sinodo, Samarin, era seguito da uno dei peggiori, Raeff. Uno dei peggiori ministri della istruzione pubblica, Casso, da uno dei migliori, il conte Ignatieff.

I membri di questi Ministeri, male assortiti, si odiavano e disprezzavano scambievolmente e diffidavano l'uno dell'altro. Una cooperazione cordiale tra di loro era fuori questione, e quando, come accadde non infrequentemente, due o tre Ministeri dovevano collaborare per un compito comune da cui dipendeva la sorte di un esercito, essi sprecavano il loro tempo e le loro energie e facevano

pericolare la causa nazionale con discussioni e dispute puerili riflettenti la giurisdizione, o mediante un dispettoso ostruzionismo.

Non vi era quindi da aspettarsi coerenza politica da tali Ministeri così poco consistenti.

Talvolta pareva che il governo desiderasse seriamente di vincere la guerra; tale altra volta che desiderasse premurosamente di perderla. La nazione e le sue istituzioni rappresentative venivano dapprima lusingate e carezzate, quindi insultate ed umiliate; poi da capo lusingate e carezzate. La Duma veniva convocata ed assicurato che la sua cooperazione era indispensabile; ma, appena essa aveva cominciati i suoi lavori, veniva rimandata, e, prima che fosse nuovamente riconvocata, tutto il nocciolo di leggi che il governo desiderava fosse esaminato e discusso veniva fatto precipitosamente approvare mediante la clausola 87 della Costituzione, che lasciava facoltà al Ministero « in circostanze eccezionali, di adottare leggi senza « la sanzione parlamentare, quando la Camera non era a- « perta ».

Alla Unione degli Zemstvos e delle città venne permessa la continuazione dei grandi approvvigionamenti e degli impianti di ospedali senza di cui gli eserciti non avrebbero potuto rimanere mobilitati, ma era loro inibito o almeno impedito di riunirsi in congresso per discutere sui modi onde aumentare il loro rendimento.

Un Ministero dopo l'altro assicurava la stampa che esso considerava il di lei lavoro come indispensabile alla causa nazionale; ma i giornali erano vessati persistentemente con i più futili pretesti e gravemente multati mediante decreto dipartimentale per leggere infrazioni di questa o quella delle innumerevoli regole che rappresentavano una diminuzione della loro libertà. Non infrequentemente comparivano sui fogli quattro o cinque colonne in bianco recanti la indicazione « Seduta della Duma ». Anche le risoluzioni formali della esuberante maggioranza della Camera ed i discorsi dei capi dirigenti più temperati venivano colpiti dalle forbici e dalla matita della censura. E contro tali misure non vi era modo di reclamare, o di appellarsi. In una occasione in cui il resoconto della Duma era stato soppresso, il presidente di essa, Rodzianko, man-

dò rimostranze al presidente del Consiglio, il quale rispose che non era responsabile, essendo l'intera giurisdizione della censura sotto la dipendenza del Ministero della guerra. Essendosi allora Rodzianko rivolto al generale Simvaheff, ebbe da questi l'assicurazione che non aveva ricevuto istruzione alcuna relativa alla censura delle discussioni parlamentari. Ciò significa che il capo della Duma non era in grado di scoprire perchè e per ordine di chi le discussioni parlamentari erano state sottratte al dominio del pubblico.

I pochi cenni su riferiti rappresentano soltanto un saggio del modo con cui funzionava l'organismo amministrativo del cessato governo. Un tale disordine, o difetto di uniformi direttive invase gradatamente ogni ramo della vita pubblica; mancava sempre una mente coordinatrice ed unificatrice. La persona investita del potere ed il di cui dovere sarebbe stato di provvedere alla deficienza, agli inconvenienti lamentati era poco più di un automa che reagiva prontamente contro ogni illegittimo eccitamento, ma che faceva buon viso ai consigli traditori degli adulatori e dei ciarlatani, mentre affermava occasionalmente la sua autorità e la sua individualità col respingere gli avvisi degli scarsi uomini onesti e capaci fra coloro che potevano liberamente accedere fino a lui.

È spaventoso il pensiero che le sorti della Russia, degli alleati e della intera umanità abbiano potuto dipendere dalla superstizione di una donna lasciva o debole di mente e dalla lussuria e dall'avidità di una piccola banda d'impostori e di avventurieri.

Se durante gli ultimi due anni e mezzo la Russia fosse stata governata da semplici mediocrità animate dal sincero desiderio di vincere la guerra, seguendo una determinata linea di condotta, la causa degli alleati avrebbe già trionfato.

Fino allo scoppio della rivoluzione il minimo accenno alle vere condizioni della Russia era inesorabilmente soppresso dalla censura, ma pur ugualmente note ai Tedeschi. Così il 4 marzo, soltanto pochi giorni prima dello scoppio della rivoluzione, il ministro della guerra Gutchkoff, in un discorso pronunciato al Consiglio Imperiale fece un'assai fosca descrizione delle condizioni in cui si trovava allora

il suo paese, e disse: « La Russia sta vivendo delle sue ultime risorse ».

La disorganizzazione del servizio dei pubblici trasporti era giunta a tale da potersi considerare come una calamità nazionale. Era diventato evidente che, se il vettovagliamento dell'esercito e le rispettive scorte rimanevano quali erano, sarebbe stato impossibile lo aspettarsi un esito favorevole della guerra. Il grano, che era stato trasportato alle stazioni più prossime ai campi ov'era stato mietuto, non poteva essere mandato alle località ov'era richiesto, ed intanto i molini dovevano rimanere inoperosi. La carne macellata in Siberia si ammonticchiava alterandosi presso taluni nodi ferroviari, e non poteva venir fatta procedere oltre prima dell'epoca del disgelo, quando si sarebbe putrefatta.

Nemmeno la minima richiesta di combustibile poteva venir soddisfatta e la situazione, sotto questo aspetto, peggiorava ogni giorno. Al principio del gennaio 1917 le ferrovie avevano interamente sospeso il transito di merci private ed avevano attivate le loro linee al solo scopo di rifornire l'intera loro riserva di combustibile, che era ormai esaurita, occorrente per l'esercizio.

Molini per farina, cui era stata garantita la consegna di grano, non potevano macinarlo per difetto di carbone o di nafta. Città e villaggi erano immersi nell'oscurità dal tramonto, e così la giornata di lavoro dei pochi operai all'interno era considerevolmente abbreviata. Divenne necessario di spegnere buon numero di alti forni per fusione di metalli perchè non veniva loro provveduto l'occorrente metallo greggio ed il *coke* necessario a tenerli attivi.

Negli Urali sorse il pericolo di dovere chiudere ed abbandonare fattorie per la mancanza di foraggi e di provviste.

Per ciò che riguarda l'industria molte officine furono costrette all'inazione per scarsità di combustibile, di metallo, o di altro materiale greggio.

« Tutte queste circostanze » concludeva Gutchkoff « fanno sorgere in noi l'assillante timore che la disor- « ganizzazione delle ferrovie sia giunta ad un tal punto « da potersi dire disastroso per i vitali interessi dell'im- « pero e minacciare di distruggere le vere fondamenta « della sua esistenza ».

Il fatto sta che, malgrado le splendide qualità del soldato russo ed il loro numero quasi inesauribile, la Russia corse un serio pericolo di sconfitta semplicemente per lo sfacelo delle sue retrovie.

È tuttora molto sparsa la credenza che la Russia rigurgita di grano e di bestiame e che la sola difficoltà che si presenta in materia di vettovagliamento sia quella del trasporto dal sito di produzione a quello di consumo; tale credenza rappresenta, disgraziatamente, un errore.

La Russia deve praticare la più stretta economia e fare sforzi prodigiosi di organizzazione per impedire che una buona parte della popolazione venga ridotta all'orlo della inanizione.

A casa sua la media dei contadini russi mangia carne soltanto nelle grandi solennità e nei giorni festivi, mentre alla fronte egli gode tutti i giorni di una buona razione di carne. Furono le richieste per l'esercito che prima produssero una diminuzione di carne nelle retrovie, ed il ministro dell'agricoltura presentò nel 1915 alla Duma grafici dimostranti che, se il consumo della carne avesse continuato invariabilmente senza diminuzione e senza che si fosse fatto alcun che per stimolare la produzione, dopo tre o quattro anni non si sarebbe più trovato in paese un solo capo di bestiame.

Infine la situazione divenne tanto seria che l'economista di grido sig. Stuwe constatò in una riunione della *commissione speciale di vettovagliamento* tenuta il 24 febbraio 1917 che, secondo l'opinione della Unione degli Zemstvos, le riserve di viveri esistenti in paese non erano adeguate agli aumentati bisogni della popolazione, e che non vi era da fare assegnamento sopra un rimedio qualsiasi da parte del cessato governo perchè i passati disastri e le crisi verificatisi in Russia non erano riusciti mai a scuotere la burocrazia dalla sua tradizionale *routine* e ch'era quindi assai poco probabile che si fosse destata alla realtà nell'attuale pericolo in tempo utile per poterlo scongiurare. È nondimeno possibile che il governo provvisorio sia riuscito o riesca a salvare la situazione per mezzo dello intermediario degli Zemstvos, corporazioni in maggior contatto cogli agricoltori che non fosse la defunta burocrazia. Per mezzo delle scuole, degli ospedali, delle vi-

site mediche gli Zemstvos si erano guadagnata la fiducia dei contadini. Essi hanno insegnato loro i metodi odierni di coltivare i poderi e li forniscono di semi e di attrezzi agricoli. Se vi ha qualcuno in Russia che sia in grado di persuadere i contadini di compensare la scarsità del raccolto invernale con eccezionali seminagioni primaverili sono precisamente i membri di dette corporazioni. Come abbiamo visto essi riconoscono il bisogno di una pronta e vigorosa azione; essi posseggono la necessaria organizzazione che si stende come una rete su tutta la superficie della Russia e non vi ha da temere che non affrontino il difficile problema determinatamente ed energicamente. Coloro che conoscono la Russia sono lieti di pensare che son dessi e non i servitori del cessato governo che devono occuparsi della cosa.

Altri gravi malanni di cui la Russia ha dovuto fin qui soffrire sono: la disorganizzazione ferroviaria, la penuria di combustibile e di materiale greggio. Questi due fatti si confondono immedesimandosi ed agendo vicendevolmente l'uno sull'altro. Stante la penuria di combustibile per il proprio uso le ferrovie non possono tenere stabilimenti sufficientemente provveduti di combustibile per la produzione di armi e di munizioni.

Fra i casi offerti dal carbone e dal frumento si presentano analogie. Nell'anno antecedente alla guerra la Russia bruciava 2.697.000.000 *pud* di carbone, di cui 1.514.000.000 provenivano dal bacino del Donetz; 126.000.000 *pud* dalla miniera di Dombroff nell'angolo sud-occidentale della Russia Polacca, e 227.000.000 dagli Urali, dalla Siberia e dal distretto di Mosca, mentre 500 milioni *pud* erano importati dall'Inghilterra. Nei primi giorni della guerra l'area di Dombroff fu occupata dai Tedeschi che l'hanno tenuta sino ad oggi e nello stesso tempo la importazione inglese fu seriamente compromessa. Durante i primi mesi della guerra considerevoli quantità di carbone che non potevano essere intaccate perchè altri noleggi erano considerati più urgenti si ammucchiarono ad Arkangel. Per la detta considerevole sottrazione il prezzo del carbone naturalmente rincarò. Il governo intervenne e fissò un certo prezzo, raggiunto il quale egli si riservava di requisire il carbone secondo le sue necessità. Ma la mano

d'opera era più cara e molto inferiore ed i proprietari di miniere di carbon fossile si lagnarono che il prezzo di requisizione lasciava loro il solo guadagno del 6 %. Secondo un articolo stampato sulla *Novoe Vremya* dell'8 marzo scorso il 70 % delle miniere del Donetz sono affittate e gli affitti di molte di esse scadono fra due o tre, od al più quattro anni. In tali contingenze il profitto del 6 % non è sufficiente per indurre i proprietari ad impegnare nuovo capitale per lo sfruttamento di nuovi filoni. Le ferrovie hanno acquistato il carbone dove potevano trovarlo, anche, venne affermato, impadronendosi dei lotti destinati alle fabbriche di munizioni, e non possono più attenersi all'acquisto delle qualità di carbone cui i suoi impiegati sono abituati. Così la linea ferroviaria di Ekaterinski, che prima si provvedeva di carbone da 25 diverse parti dovette gradatamente attingere fino a 317. Vettovaglie e combustibile sono oggi i due più urgenti bisogni dai quali il governo russo principalmente dipende per poter continuare indefinitamente la guerra. Sotto il cessato governo queste due necessità andavano decisamente di male in peggio finchè il disastro apparve imminente. Il nuovo governo si è assunto un compito assai difficile, ma, malgrado i momentanei ostacoli inerenti ad ogni cambiamento di governo, vi sono buone ragioni per supporre che esso possa agire proporzionatamente alle contingenze: con maggior vigore ed efficienza degli uomini che ha sostituito.

Parte V

L'esercito russo e la guerra.

La mobilitazione e l'adunata dell'esercito russo furono terminati assai prima di quanto si sperasse.

Tale sollecitudine è da attribuirsi non soltanto all'abolizione della vendita della *vodka*, ma alle disposizioni d'animo morale e intellettuale del popolo che comprendeva la gravità dell'ora e la necessità di opporre i maggiori sforzi per resistere ad un nemico potente e pericoloso.

L'astinenza completa osservata durante la mobilitazione si è prolungata durante la guerra ed anche fra gli stessi ufficiali sul campo di battaglia.

Gli ufficiali russi non si davano più alla pazza gioia tracannando fiumi di *champagne* come nei vagoni-*restaurants* dei treni procedenti verso la Manciuria, ma condividevano le privazioni e gli stenti dei loro dipendenti, rivestendo nelle trincee uniformi usate e nutrendosi del medesimo cibo loro.

Ma, se l'abolizione dell'alcool e la sobrietà degli ufficiali e dei soldati recarono grandi benefici all'esercito russo, la composizione degli alti comandi rimase difettosa perchè l'avanzamento degli ufficiali in genere, ma più specialmente quello dei generali, non fu basato sulle loro capacità militari, ma continuò a dipendere dalle loro *relazioni* e dalle loro opinioni politiche.

Così nella prima invasione della Prussia Orientale il comando dell'ala sinistra russa fu affidato al generale Rennenkampf *vero-Russo* ma di origine tedesca che riuscì a mettersi in evidenza meno per la sua capacità che per la crudele energia con cui represse nel 1915 il moto rivoluzionario in Siberia, facendo fucilare a decine e senza processo i *sospetti*, prendendo ostaggi e regolandosi in massima come sanno regolarsi gli ufficiali tedeschi in terre invase.

Nella prima invasione russa due armate che comprendevano complessivamente 650 mila uomini, invasero il suolo prussiano; il generale tedesco Hindenburg lo sconfisse in una serie di rapidi combattimenti, lasciando soltanto miseri sbrandellati avanzi di quelle belle truppe russe.

Un tale tragico evento fu dovuto alla invidia del generale Rennenkampf verso il generale Samszonov che fu lasciato solo a combattere contro forze soverchianti e morì gloriosamente alla testa dei suoi soldati sebbene la sua armata fosse a contatto con quella di Rennenkampf.

E la spiegazione del secondo insuccesso russo nella Prussia Orientale e delle deficienze dello stato maggiore del generalissimo granduca Nicola Nicolaewitch viene attribuita agli intrighi del partito tedesco di Pietrogrado, che, pare, informasse il nemico dei piani e della ripartizione delle forze russe.

A compiere l'opera infame si aggiunse il tradimento. Può recar sorpresa che, durante una guerra popolare, come la presente, si possano essere verificati in Russia dei

casi di tradimento; ma occorre aver presente che un certo numero di alti funzionari hanno in orrore il liberalismo delle nazioni occidentali, nel cui trionfo essi scorgono una minaccia ai loro privilegi, che il loro ideale è rappresentato dalla Prussia e dall'ordine e dalla disciplina prussiana, e che ne temono la disfatta come una catastrofe che venisse a colpirli.

Citiamo il caso del tenente colonnello Miassoyedov, interprete presso il comando della 10ª armata, il di cui contegno destò sospetti tanto che fu sottoposto a sorveglianza. I sospetti circa il carattere delittuoso dell'attività spiegata dal detto ufficiale di stato maggiore, che lo si vedeva spesso conferire con agenti di una potenza estera, vennero confermati ed egli venne arrestato assieme ad altre persone non appartenenti all'esercito e sospettate della stessa attività delittuosa. Tradotto il Miassoyedov innanzi ad un consiglio di guerra per rispondere dell'accusa di spionaggio fu dichiarato colpevole, condannato a morte ed impiccato.

L'avvocato e deputato alla Duma, onorevole Kerenski, di cui ora tanto si parla, rivolse in tale occasione al presidente della Duma la seguente lettera, che riproduciamo qui per le notevoli affermazioni ch'essa contiene:

« Signor presidente,

« In seguito ad ordine dell'autorità militare sono stati « arrestati alcuni ufficiali della gendarmeria e degli ufficiali « del dipartimento della polizia, accusati di alto tradimento « e di relazione col nemico esterno. Il tradimento trae la sua « origine dal Ministero dell'interno. La società russa ha già « da molto tempo osservato con inquietudine gli atti di « quest'amministrazione fondati sopra un sistema di pro- « vocazioni che decompone inevitabilmente l'organismo « governativo e corrompe i rappresentanti del potere. La « Duma di Stato ha anche, più di una volta indicato il grande « pericolo che nasce da questo sistema ed ha espresso la « sua diffidenza verso il Ministero dell'interno condannando « tutta la politica interna del Gabinetto. La guerra scoppia. « Tutta la Russia, in una tensione suprema delle sue forze, « si precipita con un balzo per respingere l'aggressione del « nemico. Solo il ministro dell'interno d'accordo con quello

« della giustizia, continua con una eccezionale energia la « sua opera distruttrice spargendo la irritazione e la divi- « sione nella società. Per mezzo dell'arresto del Bartzev « il governo seppe ad un tratto spegnere l'entusiasmo di « molte persone e chiarire a suo modo il significato delle « parole circa l'oblio delle discordie intestine. Ed è per molte « ragioni che deputati ricordandosi tale arresto e quello dei « deputati operai socialisti-democratici, la lotta contro la « stampa, la politica del governo in Galizia, in Polonia, in « Finlandia, esprimevano il parere, alle sedute della com- « missione pel bilancio della Duma, che tutti questi atti del « Potere hanno visibilmente il carattere di manovre desti- « nate a prevenire un esito felice della lotta esterna. Tale « azione nefasta del governo ha trovato la sua più splendida « manifestazione nella pubblicazione di un comunicato « ufficiale mendace che attribuisce ad una parte dei membri « della Duma di Stato il desiderio della disfatta degli eser- « citi russi. Ora, nel tempo stesso, in seno al Ministero del- « l'interno funzionava tranquillamente in tutta sicurezza « una solida associazione di veri traditori. Ed involontaria- « mente si presenta alla mente l'accettabilissima supposi- « zione che il ministro dell'interno, premeditatamente, « cercava di sviare l'attenzione pubblica su una falsa pista. « La società russa sa bene che gli elementi dirigenti del « Ministero dell'interno e del Ministero della giustizia sono « tutti devoti all'idea, potente presso di noi, della imperiosa « necessità di ristabilire al più presto l'unione stretta col « governo di Berlino, il più solido appoggio della nostra « reazione interna. È per ciò ch'essa non può credere che si « debba fare assegnamento sui dipartimenti per svelare in « tutta la sua complessità l'organamento traditore, le di « cui traccie sono state scoperte dall'autorità militare. Un « intervento della stessa società russa s'impone perchè, « sola, essa può godere di una qualche autorità. La Duma « di Stato deve fare il possibile per proteggere la nazione « contro gli odiosi colpi che le vengon menati alle spalle.

« In nome dei miei elettori io vi prego, signor presidente, « d'insistere come rappresentante ufficiale della Duma, sulla « convocazione immediata della Duma di Stato, onde essa « possa interpellare il governo relativamente alla esistenza « o meno dell'alto tradimento in una delle amministrazioni

« centrali, ed adempiere al suo dovere d'incessante controllo « sugli atti del potere esecutivo in un momento così ecce- « zionale.

« *firmato:* A. KERENSKI
« *membro della Duma* ».

« 25 febbraio-11 marzo 1915 ».

Disgraziatamente la coraggiosa richiesta del deputato Kerenski non ebbe alcun seguito.

Alcuni anni prima l'antico presidente della Duma, Gutchkoff, aveva accusato pubblicamente il Miassoyedov, poi impiccato, di relazioni sospette con le sfere militari tedesche. Ma i reazionari russi, pei quali il Miassoyedov era persona grata, gli vollero servir di usbergo contro tali accuse ed il Gutchkoff fu persino provocato in duello dal Miassoyedov, *oltraggiato nel suo onore*, e fu obbligato a battersi con una spia tedesca. Il Miassoyedov conservò la fiducia del governo e fu nominato capo del controspionaggio russo.

D'altra parte l'istruzione giudiziaria aveva stabilito che Miassoyedov era in rapporti personali ed intimi con... Gueglielmo II. Ogni qual volta il Kaiser andava a caccia al suo castello di Rominten nella Prussia Orientale, egli invitava Miassoyedov, allora comandante della guardia di confine a Veribolovo (Wirballen) ad alcuni chilometri da Rominten. Si è autorizzati a supporre che Guglielmo II personalmente dirigeva i maneggi del traditore che gli abbandonava il suo governo ed il suo paese.

In quanto al soldato russo egli, certo, non è così istruito come quello tedesco che porta nel suo zaino il Goethe, il Nietzsche, la bibbia ecc., secondo quanto afferma lo scrittore tedesco Hauptmann ; anzi egli è talvolta illetterato ; ma è pur sempre un uomo che capisce per quale causa egli combatte e muore e che la crede giusta. Per un gran numero di essi la guerra attuale non è soltanto giusta e difensiva, ma è una guerra di liberazione. L'aggressione brutale dell'Austria contro la piccola Serbia, l'invasione del Belgio neutro e le sevizie ivi commesse dai Tedeschi verso la popolazione inerme, ed anche in Francia ed in Polonia ; la perfida offensiva della Turchia, conosciuta in Russia come il carnefice dell'Europa, tutto ciò li ha

persuasi ch'essi muoiono per la liberazione di altri uomini. L'affermata brutalità delle truppe russe, da parte di giornali tedeschi, non è stata provata, e, fosse pur vero, si ridurrebbe ad alcuni pochi casi di violenze commesse dai cosacchi sulla popolazione civile.

Anzi un giornale austriaco pubblicò:

« Le orde moscovite sono in realtà eserciti di prodi e « bravi soldati. In alcuni pochi casi isolati la Croce Rossa « non è stata rispettata e talvolta si è parlato di saccheggio, « ma in generale abbiamo avuto che fare con un av- « versario onesto e cavalleresco ». Purtroppo le popolazioni del Belgio, della Francia e della Polonia russa non possono dire altrettanto degli ufficiali prussiani e dei soldati che hanno nello zaino la bibbia ecc.

L'attitudine in generale corretta dei soldati russi può venire attribuita ai principii umanitari e generosi che i partiti democratici si sono sforzati d'instillare agli operai ed ai contadini russi. È vero dunque che, se il soldato tedesco è passato per la scuola primaria, quello russo è passato per la scuola della rivoluzione che, purtroppo, non è stata fin qui di alcun vantaggio per la vittoria della Intesa.

Ma, per ottenere la vittoria in una guerra, come quella fatta dalla Russia alla Germania, non bastano i sentimenti umanitari e, sia pure, l'alto morale dei combattenti, ma occorrono, prima di tutto, adeguati mezzi ed istrumenti tecnici atti alla distruzione dell'avversario.

L'ardita e prolungata offensiva russa, spintasi fino ai Carpazi con la occupazione di quasi tutta la Galizia e la Bucovina, fu seguita a breve scadenza di alcune settimane dalla ritirata e dall'abbandono appunto della Galizia e della Bucovina. Furono gli Austro-Tedeschi che s'internarono alla loro volta nel territorio russo, invadendo la Polonia, la Lituania, una parte delle provincie baltiche e quasi tutte le principali fortezze della frontiera occidentale.

Le cause di tale improvviso voltafaccia della fortuna sono state molteplici e svariate. Le infamie dei Miassoyedov e compagni vi hanno certamente assai contribuito. Ma conviene pure osservare che la deficienza di preparazione e della elaborazione di un piano generale per le operazioni di guerra vi hanno avuto una gran parte. Ad esempio: dopo la concentrazione del nerbo principale dell'esercito nei Carpazi, il Comando Supremo russo non co-

stituì un nucleo sufficientemente forte di truppe per parare ad un attacco proveniente da Cracovia dalla quale direzione si svolse appunto la grande controffensiva austro-tedesca.

Oltre a tale deficienza strategica si ebbe a deplorare una gravissima deficienza nel rifornimento delle munizioni. La detta lamentata penuria giunse ad un punto tale che vennero menzionati casi in cui, nei mesi di giugno e di luglio, la fanteria russa non potè opporre all'artiglieria tedesca se non i fucili pei quali mancarono talvolta le cartucce. Si cita persino il caso di un distaccamento russo che, circondato, non volle arrendersi e, per mancanza di munizioni, ed anche di un adeguato numero di fucili, combattè con dei bastoni ricavati da arboscelli.

L'opinione pubblica chiese la convocazione della Duma per decidere e por rimedio agli errori commessi dalla burocrazia. Il governo dovette aderire a tale unanime desiderio e convocò la Duma che riprese la sua sessione il 2 agosto 1915. Fin dalla sua prima seduta l'assemblea volle stabilire la ricerca dei responsabili.

Secondo il parere degli stessi deputati più moderati fu attribuita la responsabilità al governo, la di cui condotta verso il nemico venne così riassunta dal deputato progressista onorevole Efremov:

« Malgrado gli stringenti richiami della Duma il Governo « ha abbandonato i più importanti rami della difesa « nazionale (artiglieria, munizionamento, aviazione ecc. « alla gestione di persone inadatte. Il nostro armamenta- « rio bellico non è al livello della tecnica attuale. Il go- « verno si è sforzato di nascondere alla popolazione la « vera situazione. Per mezzo della più severa censura egli « ha diffuso nella stampa idee false sulle nostre forze « e su quelle del nemico. Più ancora: l'ex-ministro della « guerra Sukomlinov ed il suo aggiunto Vernander hanno « fatto in una seduta segreta della Duma nel mese di gen- « naio sul rifornimento delle munizioni per l'esercito delle « dichiarazioni rassicuranti, ma contrarie alla verità. Il « popolo è oggi indignato per avere saputo con quale delit- « tuosa leggerezza il Ministero della guerra ha trattato la « la questione della difesa nazionale. Basta con le menzo- « gne! Il popolo russo ha pagato tanto da poter sapere la « verità!

« Se volete prendere in esame le nostre guerre più re-
« centi voi vedrete delinearsi un fatto caratteristico:
« la Russia non è mai stata pronta. Così fu per la guerra
« nipponica, per quella russo-turca e per quella di Crimea.
« Ciò dipende da un pessimo organamento e dal cattivo
« reclutamento del personale addetto al Ministero della
« guerra. A nostro parere il male deriva dall'esser tutti i
« nostri governanti male scelti qual si voglia essere il loro
« posto nella scala gerarchica. Gli errori della direzione di
« artiglieria sono senza limiti nè scuse. A quel posto vi
« erano persone che non conoscevano nè la Russia nè le
« sue forze produttrici e che hanno sciupato undici mesi
« preziosi. Il nostro esercito ha scontato tali errori col suo
« sangue, con un oceano di sangue. Essi devono essere
« scontati.

La Duma ammise il principio del castigo; essa votò una Mozione mediante cui s'invitava il governo a mettere in istato di accusa l'antico ministro della guerra Sukhomlinov ed altri di cui era stata stabilita la responsabilità.

L'opinione generale della maggioranza della Duma sulla situazione politica venne espressa per mezzo di un ordine del giorno di cui citiamo qui la chiusa:

« Facendo fermo assegnamento sui pronti rimedi
« che verranno applicati senz'altro col concorso delle as-
« semblee legislative e delle grandi istituzioni pubbliche
« sui gravi difetti che hanno esistito fino ad oggi sui si-
« stemi di rifornimento per l'esercito e che i colpevoli delle
« manchevolezze constatate e dei delitti commessi, subi-
« rono severe penalità, nonostante la loro situazione uf-
« ficiale:

« Passa all'ordine del giorno.

LIBRI CONSULTATI.

La Russie Moderne, par ERIGOIRE ALEXIUSKY.
La Russie et l'Europe, par ERIGOIRE ALEXIUSKY.
La Russie et la guerre, par ERICOIRE ALEXIUSKY.
Le dernier Romanof, par CHARLES RIVAT.
La Rivista francese, *Le Mercure de France*.
La Rivista inglese, *Fortnighlly Review*.

Genova, ottobre 1917.

PIETRO CITATI
generale nella riserva.

LA GUERRA PER LA SUCCESSIONE D'AUSTRIA

EPISODI IN ITALIA [1]

Campagna del 1743 in Savoia e Piemonte.

La situazione del Re di Sardegna Carlo Emanuele III, nei primordi del 1743 era tutt'altro che favorevole. Due eserciti spagnuoli, di cui uno occupava la Savoia e l'altro era raccolto insieme a quello napoletano attorno a Bologna, attendevano rinforzi per riprendere a tempo propizio le ostilità contro di lui.

E per opporsi loro egli non poteva contare che su truppe stanche, sfinite dalle privazioni di una campagna invernale nella Savoia, a stento salvatesi da un disastro, e su di un alleato nel quale egli non poteva riporre che assai scarsa fiducia. Maria Teresa invero, preoccupata dagli avvenimenti che si svolgevano in Germania e in Fiandra, non poteva inviare in Italia, che per lei rappresentava un teatro secondario di guerra, tanta forza quanta sarebbe occorsa per opporsi efficacemente, in unione ai Sardi, agli eserciti spagnuoli.

Re Carlo in tali condizioni sentiva dunque il bisogno di stornare, o almeno ritardare il più possibile, il nembo da cui era minacciato, ricorrendo alle sottili arti politiche, in cui, coll'aiuto del vecchio marchese d'Ormea, si dimostrava veramente maestro. A tal uopo egli apriva colla Francia trattative per ottenere un accordo colla Spagna: ma questa non voleva intervenire direttamente, e, sperando che un successo delle sue armi sul Panaro potesse influire sulla decisione del Re Sardo, mandava ordine al De Gages, il quale comandava allora le forze sue in Italia, di avanzare nell'Emilia e di attaccare gli Austro-Sardi. L'8 di febbraio veniva impegnata così la battaglia di Camposanto presso Modena, in cui gli Austro-Sardi finivano per rimanere pa-

droni del campo e si attribuivano perciò la vittoria, mentre di fatto l'esito era rimasto incerto. Fu ad ogni modo una battaglia sanguinosa e senza conseguenze. Dopo di che gli Austro-Sardi riprendevano i loro quartieri d'inverno, mentre gli Spagnuoli si ritiravano fino a Rimini. E per tutta l'estate gli eserciti avversari non facevano più da questa parte alcun movimento.

La battaglia di Camposanto non interrompeva però le trattative iniziate a Torino coll'ambasciatore francese signor di Senneterre; e gli Spagnuoli ora, pur non prendendovi parte direttamente, le seguivano con interesse. Re Carlo Emanuele era sempre più proclive a continuarle e facilitarle, appunto per impedire le conseguenze di una alleanza maggiormente effettiva tra Francia e Spagna.

L'arrivo a Perpignano (6 e 7 aprile) di rinforzi destinati all'esercito dell'Infante Filippo, fino allora immobile nei suoi quartieri d'inverno in Savoia, davano però un certo allarme al Re sardo, il quale per impegnare maggiormente i suoi avversari nelle trattative e immobilizzarli, domandava alla Corte di Versailles un piano di ripartizione degli Stati in contestazione, piano che questa si affrettava a compilare e inviargli.

Ma in questo fratempo gli eserciti di Francia e di Germania si trovavano in Baviera e sul Meno in circostanze abbastanza critiche, il che ridestava le incertezze del Re Carlo Emanuele e lo faceva inclinare nuovamente dalla parte austriaca.

La Corte di Versailles cercava metterlo colle spalle al muro offrendogli 12000 uomini, i quali, uniti alle di lui truppe e agli Spagnuoli, avrebbero dovuto dargli modo di conquistare quelle terre lombarde che Maria Teresa rifiutava di riconoscere quale legittima di lui pretesa. E non rispondendo egli, la Francia gli inviava il 14 giugno un *ultimatum*. Gli insuccessi francesi in Germania tenevano ancora sospeso l'animo del Re. Invero a causa di essi Maria Teresa si sarebbe trovata ora in grado di poter inviare in Italia importanti soccorsi.

Le trattative del Re sardo altro scopo non avevano che di permettergli di trarre il massimo profitto dalla situazione. Egli quindi continuava nel suo sistema dilatorio; e, per eludere ancora una decisione al riguardo, domandava

alla Corte di Versailles uno schema di trattato d'alleanza, che gli veniva immediatamente inviato e che era favorevole ai suoi interessi. Ma invece di firmarlo subito, come credeva e sperava la Corte di Francia, il Re domandava tempo per esaminarlo e finiva per lasciar capire come egli attendesse pure risposte da Londra e da Vienna, secondo le quali si sarebbe deciso per l'uno o per l'altro partito, a seconda delle condizioni più favorevoli che gli venissero offerte.

Infatti egli aveva fatto sapere a Londra che non avrebbe più trattato colla Regina d'Ungheria, se questa avesse persistito nel non voler tener conto sia dei suoi diritti sul Milanese, sia dei sacrifizi enormi ch'egli aveva fino allora sopportato per tenere lontani gli Spagnuoli: che se la Regina avesse continuato a tenerlo a bada senza dargli alcuna soddisfazione, egli allora avrebbe accettato le favorevoli condizioni che la Francia gli andava da tempo facendo. Quest'ultima poi, nella speranza di intimorirlo e di fargli prendere una decisione, il 26 luglio ordinava che 12 battaglioni movessero diretti verso la frontiera del Delfinato. Nello stesso tempo l'Infante traeva dai quartieri d'inverno di Guiers e di Faucigny cinque battaglioni, tre reggimenti dragoni e uno di cavalleria e li portava in Maurienne e in Tarantasia per appoggiare i suoi granatieri che dovevano salire ad occupare i colli del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo.

Il Re di Sardegna, pur trattando cogli avversari, non si addormentava, ma si preparava ad ogni evento, mettendo le sue frontiere in stato di difesa mediante l'opera del celebre ingegnere militare Bertola.

Il 1° agosto l'Infante riuniva le sue truppe in due campi, a Montmélian e a S Jean de Maurienne, e avendo ricevuto dalla sua Corte l'ordine di agire a qualunque costo, si disponeva a tentare il passaggio del Piccolo S. Bernardo. Il 17 agosto poi il duca di Castelar, che comandava il corpo della Maurienne, avanzava a sua volta ed aveva uno scontro coi Piemontesi all'Arpon, presso la Gran Croix del Moncenisio, scontro di lievissima importanza, in seguito al quale però il duca di Castelar nuovamente scendeva in Maurienne.

Il passaggio del Piccolo S. Bernardo veniva ritenuto

ineffettuabile a causa delle nevi persistenti, e si decideva allora di riunire l'esercito spagnuolo attorno a Briançon, mentre i battaglioni francesi, ora in numero di quattordici, sotto il comando del conte di Marcieu, venivano raccolti a La Bassée (Val Durance) e circa metà strada fra Briançon e Mont Dauphin (1).

Carlo Emanuele III frattanto non cessava di trattare e continuando nel procedimento che finora lo aveva così bene assecondato, mandava, a sua volta, un progetto di partizione dei territori contrastati ed uno di alleanza alla Corte di Versailles, la quale si affrettava ad accettarli, mandando ordine al signor di Senneterre di concludere e firmare.

Era però la Spagna questa volta che non acconsentiva a sospendere l'ordine di invadere il Piemonte, ed il 29 agosto l'Infante si accingeva a raggiungere il suo esercito a Briançon. Il Re di Sardegna, fingendo per questi preparativi una grande inquietudine, metteva in moto ostensibilmente le sue truppe per guernire le frontiere, e domandava spiegazioni. Gli veniva risposto che i movimenti delle truppe altro scopo non avevano se non quello di raggiungerlo. E invero in quei giorni non si sapeva più se quelle truppe sarebbero entrate in Piemonte come alleate o come nemiche.

L'Inghilterra in queste congiunture faceva vive pressioni presso Maria Teresa perchè non disgustasse e non abbandonasse un alleato così utile, il quale costituiva oramai il solo suo appoggio in Italia, e a sua volta minacciava di ritirarsi per non sostenere da sola in Italia stessa il peso della guerra.

Il 5 settembre l'Infante iniziava i movimenti del suo esercito secondo le disposizioni concordate coll'ing. Bourcet mediante lettera del 29 agosto, e l'8 settembre giungeva in persona a Briançon. Il Las Minas aveva ferma intenzione di sboccare in diverse colonne per Chianale nell'Alta Vraita, volendo assolutamente tentare qualcosa in Piemonte, per quanto sentisse che l'agire in così avanzata stagione con così poche precauzioni attraverso le Alpi, rasentasse ormai la follia.

(1) Può servire lo schizzo n. 1 della campagna precedente (R. M. I. del 16 aprile 1918.

Il 14 settembre intanto, accompagnato dal Bourcet, il Las Minas eseguiva una ricognizione al Monginevra, in seguito alla quale diramava ordini per arrestare la grossa artiglieria che veniva da Grenoble, e per dirigere su Briançon altre sussistenze. Secondo il suo concetto le artiglierie avrebbero dovuto, quando l'esercito fosse in Piemonte, essere portate pel Monginevra a Cesana e di qui in due scaglioni scendere per Val Dora e per Val Chisone. Il generale Marcieu arguiva da queste disposizioni che dovesse regnare un perfetto accordo col Re di Sardegna.

Senonchè il 18 settembre giungeva un corriere di Spagna che faceva conoscere all' Infante come non si dovesse più contare su alcun accordo col Re Carlo Emanuele. Il Las Minas allora ripigliava il suo progetto ed il 21 riuniva a Briançon un consiglio di guerra.

In questo si decideva l'avanzata, senza perder tempo ad attendere le grosse artiglierie rimaste a Ledisguiers. Si sarebbe provveduto alla loro mancanza traendone sette dalla piazza d'Embrun e dieci da quella di Monte Dauphin.

Il 24 si iniziava il movimento su due colonne. La prima, composta di dodici battaglioni già accampati attorno a Briançon, doveva il 24 stesso raggiungere La Roche, una lega a valle del campo francese di La Bassée, il 25 Guillestre, unitamente ai quattordici battaglioni francesi, il 26 Ceillac, il 27 Chalperond pel Col di Fromage, e il 28 il Col di S. Veran per essere in grado di discendere su Chianale. La seconda colonna, trentaquattro battaglioni e otto squadroni spagnuoli, partiva il 25 da Briançon coll'Infante, diretta pel Col Izouard a Brunissard, il 26 doveva giungere a Ville Vieille, il 27 a Molines en Queyras e Pierregrosse e il 28 passando il di sopra di Côteroux al Col de l'Agnel scendere poi anch'essa su Chianale.

Frattanto il Re Carlo Emanuele informato che l'Inghilterra faceva pressioni su Maria Teresa a di lui vantaggio, incaricava il suo ministro plenipotenziario a Worms di facilitare per quanto stava in lui la conclusione del trattato colla Corte di Vienna, trattato che veniva appunto firmato il 13 settembre.

Con questo Carlo Emanuele rinunciava a favore di Maria Teresa ai suoi diritti sul Milanese e prendeva impegno di concorrere alla difesa dei di lei Stati in Italia: in cambio

la Regina d'Ungheria gli cedeva la contea d'Angera (Alto Novarese sul Lago Maggiore), il Vigevanasco, il Pavese oltre Po, Piacenza con una parte del Piacentino, il marchesato di Finale, e si obbligava a mantenere in Italia un esercito di almeno trentamila uomini. A sua volta il Re d'Inghilterra si impegnava a fornire al Re sardo un sussidio annuale di 200,000 lire sterline e a mantenere nel Mediterraneo una forte squadra per secondare le operazioni di terra e cagionare al nemico comune il maggior danno possibile.

La Francia, venuta a conoscenza del trattato, irritata per essere stata così giuocata dal Re di Sardegna, richiamava da Torino il suo ambasciatore signor di Senneterre; ma limitava la sua partecipazione alle operazioni che stavano per iniziare gli Spagnuoli, facendovi concorrere solamente i battaglioni che aveva già inviato a loro rinforzo, e che poneva ora al comando del signor di Courten, in sostituzione del Marcieu caduto ammalato ad Embrun.

Nello stesso tempo cercava convincere il Las Minas che, data la stagione troppo avanzata, non era più il caso di intraprendere alcuna azione attraverso alle Alpi; ma a nulla valevano le sue obbiezioni. Le colonne gallo-ispane attraverso ai Colli Saint Veran e l'Agnel dovevano scendere su Chianale, dopo aver lasciato quattrocento uomini al villaggio di Saint Veran (Valle d'Aigue Blanche) e altri seicento fra Ristolas e Abries (Val Queyras) per sorvegliare specialmente i Valdesi che occupavano i colli de la Croix e di Abries.

Carlo Emanuele III partiva da Torino il 30 settembre e andava a stabilire il suo quartiere generale a Casteldelfino.

Fin da quando era apparso che gli Spagnuoli, raccolti a Montmélian e dintorni, accennavano a porsi in movimento (ultimi di agosto), il Re aveva dato ordine al marchese d'Aix di portare i sedici battaglioni destinati alla difesa dell'alta Val Vraita ad accampare nei siti già scelti a tal uopo dall'ingegnere Bertola. Detti battaglioni erano stati ripartiti in tre brigate, Guardie (cinque battaglioni), Savoia (cinque battaglioni) e Tarantasia (sei battaglioni).

La Valle della Vraita, che ha lo sbocco a Costigliole, ha a nord la Valle del Po, a sud quella della Maira. Rimon-

tando da Costigliole verso Casteldelfino, a questo punto la valle si apre in due altre piccole valli; quella di destra prende il nome di Valle di Chianale o di Ponte e porta ai colli di Maurin, di Saint Veran, dell'Agnel, di Ristolas e di Soustra; quella di sinistra Val di Bellino e porta al colle d'Autaret e di Lauzel al Rioburent

La valle di Chianale alla sua entrata ha il villaggio di Villaretto, sulla destra del quale, sempre rimontando, sta il massiccio del Monte Viso. Al di sopra del villaggio e sul pendio che vi scende dal Monte Viso, si erano costruiti dei trinceramenti fino al sito chiamato Bosco d'Allevetto (Elveto), trinceramenti che venivano a costituire la destra della posizione scelta per la difesa. A sinistra di Villaretto, dalla confluenza dei due rami della Vraita si eleva la montagna di Pietralunga, detta anche di Bellino, dominata da una roccia a scarpa ripida detta di Buondormire, non accessibile che dalla parte di Bellino pei casolari di Celle, oppure dalla Valle di Fioutrousa, detta anche Comba Ferra. Il pendio della Pietralunga verso Chianale è coperto dal bosco di Sappey. Anche su questo pendio si erano costruite trincee costituenti la sinistra della posizione. Il villaggio di Ponte ne veniva a formare il centro avanzato. Un vecchio fabbricato a tergo del villaggio, detto il Castello, era stato messo in stato di difesa mediante terra e fascine ed era stato armato di piccoli pezzi di artiglierie portate su a dorso di mulo.

Sul davanti, ad un quarto di miglio, havvi il casolare di Ruà l'Eglise, e ad altrettanta distanza un secondo detto Ruà Genzana. Per essi passa la strada che va a Chianale, il qual villaggio si trova a due miglia da Ponte in fondo valle. Sulla destra di chi guarda verso la testata e in alto di Ponte vi ha un altro piccolo contrafforte detto la Montagna di Corbière (Le Conce), separato dal Monte Viso dal Vallone di Vallante, a cui si arriva anche dall'alto Col de l'Agnel pel Col Ristolas (o Soustras) e di Losetta.

La brigata Guardie era accampata in alto e dietro i trinceramenti di Bosco dell'Allevetto. Poi in alto ancora a protezione dell'estremo fianco destro stava un distaccamento di cinquanta carabinieri del Re. La brigata Savoia continuava a sinistra della prima, occupando le alture sopra Ponte e Villaretto, appoggiando il reggimento Savoia la

sua sinistra alle alture che dominano la strada di fondo Valle in faccia al bosco di Sappey. I carabinieri dei dragoni di Piemonte erano a sinistra attraverso la strada. La brigata di Tarantasia era occupata sulla montagna di Pietralunga, da cui poteva guardare anche la Vallata di Bellino, oppure portarsi pel bosco di Sappey a quella di Ponte. I distaccamenti in alto erano ricoverati in corpi di guardia in legname.

Quando poi gli Spagnuoli avevano accentuato il loro movimento di ripiegamento in Maurienne, il Re aveva ritirato le altre truppe dal ducato d'Aosta e le aveva concentrate a Cuneo, tenendole pronte a scendere verso la Contea di Nizza, che gl'Inglesi insistevano fosse messa in stato di difesa.

Adunque il 30 settembre il Re stabiliva il suo quartier generale a Casteldelfino, e nei giorni seguenti visitava i trinceramenti: in seguito alla qual visita faceva disporre due batterie di sette cannoni ciascuna a sud del Bosco dell'Allevetto.

Ai primi d'ottobre il comandante des Roches (irlandese al servizio del re), che dirigeva a Chianale il servizio della difesa avanzata, comunicava che sulla sommità del Col de l'Agnel era comparso un gruppo nemico che sembrava la scorta di ufficiali in ricognizione. I Valdesi avevano fatto fuoco su tale gruppo, obbligandolo a ritirarsi. I volontari che l'avevano inseguito al di là del Colle avevano potuto vedere numerose forze a Côteroux. Ciò lasciava presumere che presto il nemico avrebbe tentato di scendere a Chianale.

Il re ordinava allora che venisse dalle alte valli ritirato tutto il bestiame, cosa che dapprima era stata trascurata, che si bruciassero i foraggi che non erano ancora stati trasportati a valle, e che il des Roches ripiegasse su Ponte al primo cenno d'avanzata nemica, lasciando per la sorveglianza semplici posti avanzati. E siccome oramai veniva a chiarirsi il punto su cui il nemico intendeva irrompere, ordinava ancora che i battaglioni fucilieri e di Rhebinder da Balboutet (strada Oulx-Pragelato) venissero a raggiungere il grosso in Val Vraita e che il brigadiere Leutrun si portasse a Paesana (Val di Po), da cui pei colli Luca, Cervetto e Gilba poteva facilmente, a richiesta, passare in Val Vraita. Si lavorava poi febbrilmente per rendere

praticabili le strade pel trasporto delle artiglierie e delle munizioni dal deposito di Sampeyre, specialmente dopo che si era saputo che il nemico trascinava seco artiglierie, mentre dapprima pareva ne fosse privo.

Mentre si completavano queste disposizioni difensive, una colonna francese saliva ad occupare il Col di St. Veran, mentre un'altra spagnuola passando per l'Agnel veniva ad urtare i posti avanzati piemontesi al Patagon, Cima Rocchette.

Questi, dopo lo scambio di qualche fucilata, si ritiravano a Chianale e Ruà Genzana, dopo aver bruciato quanto avrebbe potuto ancora servire al nemico. I micheletti spagnuoli scendevano fino a Chianale, ma a sera si ritiravano ancora verso l'alto. I Francesi, dopo una leggiera scaramuccia coi Valdesi, non accennavano per ora a scendere dal St. Veran.

Durante questi avvenimenti i Piemontesi venivano rinforzati dalle truppe sopraggiungenti. Qualche compagnia di granatieri veniva spinta alla Ruà l'Eglise e riferiva che Chianale era ancora sgombro.

Chiarito sempre meglio l'obiettivo del nemico, re Carlo Emanuele, non avendo più alcun timore serio per la Val Stura, ordinava ancora al marchese Pallavicino che era incaricato della difesa di quella valle, di venire ad Acceglio in Val Maira. Questi rilevava al Pelvo d'Elva il battaglione Mondovì, il quale scendeva alla Bicocca per sostenere sulla riva destra la difesa di Val Bellino. Il battaglione fucilieri era fatto scendere a Posterle sulla sinistra di Val Bellino. Si rinforzava l'occupazione dei trinceramenti ed il corpo piemontese saliva così a venticinque battaglioni, duecento carabinieri del re, cinquecento Valdesi, oltre ad altre milizie paesane.

Dei sedici battaglioni incaricati della difesa di Val Chianale, tredici guernivano i trinceramenti che dal piede del Monviso scendevano pel bosco dell'Allevetto verso Villaretto e per la cresta della Rovinabianca fino alla Vraita, ossia il versante sinistro della Valle. Costituiva il fosso di questa linea fortificata il Vallone di Vallante, profondo e di non facile accesso. Gli altri tre battaglioni eran disposti sulla riva destra in trincee lungo il bosco di Sappey e al di sotto degli altri otto battaglioni che occupavano Pie-

tralunga, pur essi trincerati dal bosco di Sappey attraverso alla montagna fino alla Valle di Bellino. Un maggiore con centocinquanta uomini era disposto a difesa del passo in alto. Questo corpo di Pietralunga doveva sostenere in caso di bisogno il battaglione fucilieri a Posterle: aveva inoltre cinquecento uomini a Celle con guardia a Buondormire e qualche posto anche in Val Fioutrousa. In caso di attacco da Chianale doveva far scendere verso Ponte seicento uomini con un colonnello.

È degno di menzione l'ordine emanato per l'occasione dal Re, le cui principali disposizioni sono così riassunte:

1° i battaglioni siano divisi in plotoni di cinquanta uomini l'uno con almeno due ufficiali, di cui possibilmente uno capitano;

2° in ogni battaglione sia formato uno dei plotoni di gente scelta e *bene in gamba*, destinato a marciare coi granatieri;

3° essendo la truppa ben trincerata, gli ufficiali pongano mente che i loro uomini non sparino che a piccola portata del moschetto, appoggiando l'arma alla trincea, e mirino all'altezza del ginocchio del nemico, perchè i colpi non passino sopra, come generalmente avviene a chi spara dall'alto;

4° solo in casi speciali si permetta di far rotolare sassi sul nemico che sale;

5° i soldati stiano dietro i ripari su due righe e non si lasci mescolar queste; gli uomini di 2ª riga non si avvicinino al parapetto finchè la prima non abbia sparato e mediante una contromarcia per fila non abbia fatto il posto;

6° i soldati non siano costretti a sparare a salve o per scarica (cioè tutti assieme) *ma ciascuno spari quando avrà ben mirato*;

7° i battaglioni abbiano a portata le loro munizioni di riserva, e se non le ritengono sufficienti mandino subito a prenderne a Villaretto;

8° si promettano ricompense a quelli che si distingueranno nell'azione;

9° infine gli ufficiali che abbiano fucili, portino quelli lasciando al campo le partigiane, e i sottufficiali lascino l'alabarda pel fucile.

Solo il 4 ottobre il nemico avanzava nuovamente comparendo sui colli in numero di circa milleduecento uomini. La parte maggiore di quest'avanguardia si fermava ancora al Patagon, mentre l'altra scendeva verso Chianale per aggiustare le strade al di quà dei colli. Si veniva a confermare che le truppe spagnuole provenienti da Molines trainavano a braccia d'uomo dei cannoni.

Anche i Francesi scendevano dal St. Veran in quello stesso giorno. Il 5 poi avanzava tutto il grosso spagnuolo. A Chianale gli alleati accampavano su tre linee fra il villaggio e il piede della montagna, e contavano in totale quattordici battaglioni francesi, quarantadue spagnuoli, un corpo d'ussari a piedi, guardie del corpo, trecento dragoni e milleduecento micheletti (montanari dei Pirenei, quindi vere truppe di montagna). In tutto erano trentamila uomini, sotto il comando nominale dell'Infante, e quello effettivo del Las Minas. Il De Courten, come si è detto, comandava il corpo francese in sottordine allo spagnuolo.

I Piemontesi arrivavano per contro ad una forza di circa quindicimila uomini, ma ben trincerati.

Il 5 e il 6 i Gallo Ispani soggiornavano a Chianale in attesa dei cannoni che dovevano permettere l'attacco del Castello di Ponte. I micheletti inviavano distaccamenti sull'alto a sinistra per guadagnare la montagna di Corbière (o Conce) e battere dall'alto col loro fuoco lo stesso Castello. Questo fuoco però, per quanto vivo, risultava inefficace perchè troppo ficcante. Il Las Minas intanto riconosceva verso la sua destra.

Il 7 mattina l'esercito alleato si avanzava su cinque colonne. Quella di destra sulla riva destra della Vraita aveva per obbiettivo la Pietralunga in alto; una seconda, sempre sulla riva destra, mirava al bosco di Sappey e a Villaretto. Una terza centrale era diretta su Ponte; una quarta contro le trincee a nord di Ponte. La quinta colonna infine, composta della brigata d'Anjou e di ottocento spagnuoli, a cui dovevano unirsi i seicento uomini venuti da Ristolas, agli ordini del sig. di Corvolan, veniva fatta partire il 6 a sera e pel Vallon di Soustras doveva il 7, mezz'ora avanti il giorno, trovarsi verso l'alto del Vallone di Vallante per attaccare la destra piemontese.

Mentre la prima era alle prese coi difensori della Pie-

tralunga, l'artiglieria batteva il villaggio e il Castello di Ponte, che i Piemontesi abbandonavano solo nella notte dal 7 all'8. Le prime quattro colonne non facevano progressi. Per impedire poi che gli alleati approfittassero della notte per avanzare da Ponte verso Villaretto e Casteldelfino, il marchese d'Aix faceva scendere in basso quattro compagnie granatieri del battaglione Savoia, mentre altre compagnie scendevano dal bosco di Sappey sulla riva destra per guardare anche da quella parte. Sul far del giorno queste compagnie risalivano alle trincee da cui erano scese.

Il signor di Corvolan giunto di fronte al Vallante la mattina del 7, riconosceva che gli era impossibile avanzare contro le trincee piemontesi. Ne mandava avviso al comandante e faceva sapere che si sarebbe ritirato ancora pel Soustras, dopo essere stato tutto il giorno 7 sul posto. Gli giungeva invece la mattina del giorno 8 l'ordine di scendere per lo stesso Vallante. Il Las Minas non vedendo più i piemontesi nell etrincee perchè nascostivi, credeva alla loro ritirata e riteneva improvvidamente che il Corvolan potesse senza pericolo scendere per la strada più corta. I Piemontesi invece erano pronti a guernire nuovamente le trincee. Erano le 2 pomeridiane del giorno 8 quando il Corvolan, convinto che fosse intervenuto un accordo col Re di Sardegna, non potendosi altrimenti spiegare lo strano ordine ricevuto, con tamburi in testa metteva in moto la sua colonna, incanalandola per l'Alpetto nel Vallone. Ma appena vi si era inoltrata, i Piemontesi, guernite le trincee, aprivano vivissimo fuoco su questa colonna, impossibilitata a rispondere e a sottrarsi celeremente ai suoi effetti. Vista la critica situazione di questa colonna, il Las Minas faceva avanzare truppe e aprire il fuoco dell'artiglieria per attrarre verso di sè la maggior quantità delle forze nemiche e permettere così alla brigata Anjou di togliersi dal mal passo. La notte sola metteva veramente fine a questa disastrosa posizione, in cui i Gallo-Ispani perdevano più di cinquecento uomini.

Anche gli altri attacchi verso la Pietralunga, rinnovatisi nel giorno 8, fallivano. Nella notte fra l'8 e il 9 i Piemontesi facevano avanzare nuovi pezzi d'artiglieria e avvicinare altre truppe di rinforzo.

Presso gli alleati nella notte stessa si teneva un consiglio

di guerra. In esso si riconosceva che, data la stagione avanzata e le forti posizioni occupate dal nemico, non era più il caso di persistere nell'azione, ma di ritirarsi al di là dei colli. Il Las Minas però insisteva che si tentasse ancora un assalto alla Pietralunga con quattordici battaglioni pel giorno 9. Fortunatamente per quelle truppe un ordine giunto proprio allora da Madrid ingiungeva di abbandonare l'impresa, che nulla poteva promettere, anche se di esito felice nell'attacco di quelle posizioni, perchè non era più il caso di spingersi in quella stagione in Piemonte. E così lungo la giornata del 9 non si aveva più che qualche scambio di fucilate fra le truppe avanzate.

Nella notte dal 9 al 10 veniva battuta la generale nel campo degli alleati per iniziare la ritirata. Per vendetta nel ritirarsi gli Spagnuoli appiccavano il fuoco al villaggio di Ponte. Tutto ciò svegliava l'attenzione dei Piemontesi, i quali favoriti dalla luce dell'inopportuno incendio, aprivano colle artiglierie un fuoco ben aggiustato sulla colonne nemiche in ritirata, aumentandovi la confusione ed il disordine, di cui apparivano poi larghe traccie tra Ruà l'Église e Ruà Genzana.

Alla sera stessa del 10 ottobre cominciava da parte dei Gallo-Ispani il passaggio dei colli. Volontari piemontesi e Valdesi, portatisi per Valiante verso il Soustras e per la Pietralunga e il Buondormire verso i colli Longet o Maurin, assistevano alla disastrosa ritirata. L'11 e il 12 la pioggia e il nevischio rendevano ancor più difficile il passaggio e molti soldati cadevano per congelamento. Dapprima si cercò far passare gli ammalati, le munizioni e le artiglierie. Essendo scarsi i quadrupedi, le artiglierie erano spinte a braccia da venti compagnie di granatieri che vi lavoravano il 13 e il 14 Ma le difficoltà, perdurando il cattivo tempo, aumentavano e molti pezzi, che non potevano più oltre essere trascinati, venivano inchiodati e precipitati nei burroni. Il passaggio poi delle truppe avveniva in mezzo a difficoltà enormi. Numerosissimi erano i disertori. I micheletti, rimasti come retroguardia a Chianale, erano attaccati, e obbligati anch'essi a ritirarsi alquanto precipitosamente, da quattro compagnie del Re.

In Chianale e lungo la salita ai Colli gli alleati abbandonavano un immenso bottino, che veniva raccolto dalle

truppe piemontesi rimaste sotto il comando del marchese d'Aix. Il Re era ritornato a Torino appena iniziata dal nemico la ritirata e cioè appena scomparso ogni pericolo. I pezzi inchiodati e precipitati nei burroni, dapprima guardati da drappelli nemici, erano poi definitivamente abbandonati, e il giorno 16 i Piemontesi mediante gente del paese iniziavano lavori per ricuperarli, avendo i nemici sgombrato completamente i colli fin dal giorno precedente. Il giorno 19 ottobre queste artiglierie nemiche erano anch'esse spedite quale trofeo della vittoria a Torino.

Immenso era il giubilo del Piemonte pel successo delle sue armi che assicurava pel prossimo inverno la tranquillità e l'incolumità del paese.

In questo inopportuno e disgraziato tentativo di invasione i Gallo-Ispani subirono una perdita di più di tremila uomini oltre ad immenso materiale. Lievissime le perdite piemontesi ridotte, a poco più di un centinaio d'uomini. Ne restò accresciuto poi il prestigio delle armi piemontesi e del re Carlo Emanuele III.

Il 30 ottobre tutti prendevano, secondo l'usanza dei tempi, i quartieri d'inverno.

Poche osservazioni d'indole militare per questa brevissima campagna che effettivamente non ha grande importanza.

Da parte degli alleati si può osservare ch'essi commettono lo stesso errore iniziale, che il re Carlo Emanuele III stesso ha confessato più tardi di aver commesso nella campagna dell'anno precedente in Savoia, cioè quello di intraprendere operazioni attraverso le Alpi in stagione che assolutamente non era più conveniente perchè troppo avanzata. Ma per gli alleati Gallo-Ispani l'errore è ancora più grave, poichè, supposto pure che fosse riuscito l'attacco delle posizioni difensive tenute dai Piemontesi in Alta Val Vraita e che quindi questi fossero respinti in basso, quali risultati potevansi ripromettere i vincitori entrando in quella stagione in Piemonte, dove avrebbero trovato tutto il paese ostile, e senza che si avessero subito pronte altre forze numerose atte a passar a lor volta le Alpi, per poter continuare il successo e impadronirsi di questo paese? Senza la conquista completa del Piemonte come avrebbero potuto vivere queste truppe quando i passi delle Alpi fossero stati chiusi dalle nevi?

È d'uopo concludere che la disastrosa operazione è dovuta unicamente alla caparbietà e alla ostinatezza del capitano generale Las Minas, a cui invero non erano mancate le ragionate obbiezioni e i prudenti consigli dei Francesi e specialmente del Bourcet.

Nella esecuzione poi dell'attacco alle posizioni rinforzate dei Piemontesi si può osservare come assai slegata sia riuscita l'azione delle varie colonne. Non vi fu certo un'adeguata preparazione.

La colonna di sinistra, quella destinata per l'alto Vallante ad attaccare l'estrema ala destra dei Piemontesi, venne colà diretta senza che prima fosse stato riconosciuto se era possibile ch'essa potesse veramente attraversarlo e procedere all'attacco. E convien notare che questa colonna finiva per avere il còmpito principale, perchè era quella che colla sua azione doveva obbligare i Piemontesi ad abbandonare l'intera linea di difesa a cominciare dal Bosco dell'Alleveto.

Anche questo fu essenzialmente conseguenza dell'errore iniziale. Si sentiva che la stagione non era più propizia per la spedizione e quindi si voleva cercare di risolverla nel più breve tempo possibile con un violento attacco, senza che questo avesse avuto la necessaria preparazione.

Inspiegabile poi riesce l'ordine inviato a questa colonna di ritirarsi in basso seguendo il Vallante e la stranezza di questo ordine spiega e giustifica la credenza del comandante signor di Corvolan che fosse intervenuto un accordo coi Piemontesi. In tal modo la colonna subì un vero disastro sempre per colpa del Las Minas. E questi, quasi non bastassero gli errori già commessi, voleva ancora nel giorno 9 compiere un attacco finale di quattordici battaglioni sulla Pietralunga quando già tutti si erano pronunciati per la ritirata, esponendo così le truppe ad un altro probabile disastro. Ciò non permise la Provvidenza coll'opportuno arrivo del corriere spagnuolo.

Decisa la ritirata, questa venne condotta con scarso criterio, con molto disordine e confusione, il che spiega le rilevanti perdite in uomini e quelle immense di materiale, pur essendo mancato l'inseguimento immediato e vivo dei Piemontesi.

Da parte dei Piemontesi nulla di speciale da osservare.

Buona la scelta delle posizioni di difesa, opportunamente rinforzate; ottime le disposizioni che abbiam visto emanate con ordine del Re. Veramente si potrebbe osservare che l'inseguimento del nemico, la cui ritirata venne a tempo avvertita, avrebbe potuto essere più energica, più efficace. Ma occorre riflettere che questa operazione avrebbe a sua volta esposte le truppe inseguenti agli stessi disagi che già soffriva sui monti e a causa del tempo orribile il nemico che si ritirava. Forse il re Carlo Emanuele ebbe specialmente presente il proverbio: « a nemico che fugge, « ponti d'oro ».

RAFFAELE VINAJ
tenente generale.

La legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito permanente ed il tempo di guerra

(Guerra d'Italia 1915-1918....)

Nello studio relativo all'avanzamento degli ufficiali nell'attuale guerra, bisogna fermare l'attenzione su quattro punti distinti, peculiari della materia, e cioè:

a) i requisiti cui l'ufficiale deve rispondere per essere dichiarato promovibile, a deroga eventuale di quelli richiesti per la promozione in tempo di pace;

b) le condizioni di avanzamento, i modi di accertamento della idoneità relativa, e gli organi chiamati, in vista delle speciali contingenze di guerra, a pronunciarsi circa la promovibilità dell'ufficiale;

c) il trattamento speciale del quale debbono essere oggetto gli ufficiali che, per le particolari eventualità della guerra, si vengono a trovare in condizioni giuridiche non normali nei riguardi dell'avanzamento;

d) gli effetti speciali dei giudizi negativi di avanzamento, oltre che in merito alla negata promozione, anche in rapporto ad eccezionali provvedimenti di stato, di carattere temporaneo, consigliati dalle supreme esigenze del servizio di guerra, in contrapposto alle leggi normali di eliminazione dall'attività di servizio.

Limitiamo il nostro lavoro all'avanzamento ad anzianità degli ufficiali in servizio attivo permanente, lasciando da parte quello che ha luogo per titoli diversi dall'anzianità di grado.

Il titolo IV della legge 2 luglio 1896, n. 254 sull'avanzamento nel R. esercito, con le norme suppletive contenute nella legge 8 giugno 1913, n. 601, e la parte V del regolamento per l'esecuzione della legge 254 di cui sopra, comprendono le disposizioni relative al tempo di guerra; ma non sono le sole che hanno regolato la materia, avendole il

legislatore, a secondo che le esigenze del momento lo hanno richiesto, integrate, man mano, con disposizioni varie di carattere legislativo, che è compito del presente lavoro di esaminare.

Le disposizioni della legge e del regolamento sull'avanzamento, entrate in vigore a seguito del R. Decr. del 22 maggio 1915, n. 690, col quale venne indetta la mobilitazione generale, furono, in un primo momento, applicate solo nei territori di alcune provincie del Regno, considerate ai termini del R. Decr. 22 maggio 1915, n. 703, in istato di guerra; e poscia, con Decr. Luog. n. 1018 del 24 giugno 1915, esteso a tutte le truppe, anche se dislocate fuori dei territori da considerarsi, per gli effetti delle disposizioni stesse, nello stato predetto.

***

Il § 137 del regolamento sull'avanzamento designa esplicitamente quali siano i requisiti, cui l'ufficiale debba rispondere, per essere giudicato idoneo all'avanzamento.

Essi si riferiscono a quel complesso di qualità, sia fisiche che intellettuali, sia di carattere che di condotta, sia di cultura generale che militare, con conoscenza completa dei particolari di servizio della propria arma o corpo e delle mansioni inerenti al grado superiore, che diano sicuro affidamento che il promovendo possa bene esercitare in ogni circostanza di pace e di guerra le funzioni del grado cui aspira.

Ciò in tempo di pace. Il tempo di guerra non può dirsi che abbia modificato sostanzialmente, ai fini dell'avanzamento, il possesso dei requisiti dianzi accennati, se si eccettua il requisito fisico al quale, per ovvie ragioni di opportunità e di equità, si è, con una serie di disposizioni che via via andremo esponendo, derogato in parte, nei casi ritenuti in ispecial modo degni di considerazione, in rapporto alle particolari contingenze del momento che consigliarono la deroga ai principî normali.

Lo stato di guerra necessariamente presuppone un certo numero di combattenti messi fuori combattimento per ragioni fisiche varie, le quali, o dipendono esclusivamente dallo stato di guerra medesimo, o si legano più o meno da vicino ad esso, in quanto, cioè, lo stato di guerra se non determinante, è causa occasionale della inidoneità fisica:

il ferito accanto all'ammalato per ragioni del servizio di guerra in ispecie, o pel servizio militare in genere in rapporto con quello di guerra.

Se si tenga presente per poco il numero più o meno considerevole di ufficiali messi fuori combattimento, cui una rigorosa applicazione dei principî contenuti nel citato § 137 del regolamento sull'avanzamento precluderebbe fino a guarigione completa l'adito alla promozione, ponendoli in una condizione di inferiorità di fronte a colleghi fisicamente idonei, e quindi promovibili, spicca subito il lato debole della disposizione, la quale nei termini in cui venne concepita pel tempo di pace favorirebbe certamente, nelle circostanze di guerra, il malcontento, non giusto compenso, invero, al dovere compiuto spesso oltre misura.

Opportunamente quindi il legislatore, preoccupandosi di questa non normale condizione in che si sarebbe venuta a trovare una categoria di ufficiali degna di ogni riguardo, emanava speciali norme, ad esplicita deroga di quelle contenute nel regolamento sull'avanzamento, per la promozione sia degli ufficiali feriti in guerra, sia degli ammalati per ragioni di servizio.

Alla promozione dei feriti in guerra provvede il Decr. Luog. n. 690 del 25 maggio 1916, al quale fa seguito il Decr. Luog. n 62 del 17 gennaio 1918, che disciplina più equamente l'avanzamento dei feriti, liberando la prima disposizione dettata in loro favore, divenuta di insufficiente portata, a quasi due anni di distanza dalla sua pubblicazione, da alcune limitazioni che vi erano state apposte; alla promozione degli infermi per ragioni di servizio provvedono una serie di decreti legislativi, che esamineremo a momento opportuno.

L'argomento racchiuso nel Decr. Luog. n. 690 è molto semplice: Si è voluto tenere in considerazione, e formare oggetto di particolare riguardo, senza che questo esorbiti dai limiti di un'attenzione speciale ed acquisti la figura del premio — giacchè altri istituti provvedono alla segnalazione e rimunerazione del valore in guerra — chi per l'adempimento del proprio dovere, ed esclusivamente a causa di questo, nelle speciali contingenze della guerra, si fosse venuto, per menomata integrità fisica, fatalmente a trovare in condizioni di essere, a torto, escluso dai van-

taggi di carriera ai quali normalmente, per la sua stessa qualità di ufficiale, e non per altri meriti speciali, avrebbe potuto partecipare.

E quindi, adattando la disposizione normale di avanzamento (§ 137 del relativo regolamento) alle esigenze del tempo di guerra, tenuto conto delle evidenti considerazioni di indole equitativa che militano in favore di tale adattamento, si è foggiato l'istituto della promozione in guisa da tutelare i diritti dei promovendi, per i quali facesse difetto il requisito fisico normalmente richiesto per la promozione — senza per ciò stesso ledere gli interessi del servizio e la essenza dell'istituto medesimo ammettendo per principio di diritto che gli ufficiali, i quali per ferite riportate in guerra non possedessero l'incondizionata idoneità fisica normalmente richiesta per l'avanzamento, avrebbero potuto, a completo soddisfacimento degli altri requisiti di cui al § 137, conseguire egualmente la promozione al solo grado, però, immediatamente superiore.

Il Decr. Luog. 690, poi, con apposita circolare ministeriale — n. 472 del *Giornale militare* del 1916 — viene applicata, a deroga esplicita dell'art. 54 della legge sull'avanzamento, in favore degli ufficiali feriti « in aspettativa a causa della ferita », ed esteso inoltre a quegli ufficiali i quali, pur non entrando nella categoria di feriti nel senso lato, scientifico della parola, presentassero una lesione organica esaurientemente accertata come proveniente da violenza esterna.

La circolare, per quanto riguarda la prima parte, esplicitamente mette in chiaro quanto nel decreto cui si riferisce era da ritenersi virtualmente compreso.

Ed infatti, data la dicitura generica del Decr. Luog n 690: « gli ufficiali i quali per ferite ecc. » nessun dubbio che avrebbero dovuto esservi compresi anche quelli di essi i quali, a causa appunto della ferita, fossero stati collocati eventualmente in aspettativa

La posizione di aspettativa non viene sostanzialmente a modificare la condizione dell'ufficiale ferito nei riguardi della promovibilità al grado superiore, in quanto che la causa che lo rende precariamente inabile fisicamente è pur sempre la ferita.

Intendimento del legislatore fu quello, come abbiamo

detto sopra, di favorire una determinata categoria di ufficiali ritenuta, giustamente, degna di speciale riguardo.

Ora, tra gli appartenenti alla medesima categoria, non potrà essere stato certo nella intenzione del legislatore, che fossero oggetto di selezione, e quindi esclusi dal beneficio, i collocati in una posizione speciale a causa della ferita, che fu, dopo tutto, il movente della disposizione, quasi che la loro posizione, solo per il fatto postumo del collocamento in aspettativa, si fosse dovuta considerare deteriore.

Se vogliamo, nella gran maggioranza dei casi l'ufficiale ferito, data la brevità del periodo di licenza di convalescenza che può essergli consentita — al massimo 60 giorni (Circ. Min. n. 789 del *Giornale militare* 1915); tenuta presente, anche, la limitazione apposta al riguardo dalla successiva n 823 del *Giornale militare* del 1917 — insufficiente spesso per poter raggiungere la completa guarigione, viene collocato in aspettativa.

Ora non sarebbe, invero, equo che il provvedimento di favore che esaminiamo, non applicabile all'ufficiale già collocato in aspettativa, perchè magari gli accertamenti sanitari avrebbero avuto un più celere corso nei riguardi di lui, lo fosse, invece, all'ufficiale per il quale il provvedimento stesso di aspettativa, sebbene non attuato, fosse purtuttavia in corso.

A ciò aggiungasi la considerazione che, se si ha riguardo agli effetti pratici della promozione, e cioè, al vantaggio che possa ripromettersene il servizio, l'ufficiale ferito stato già collocato in aspettativa, dà un affidamento maggiore di esercitare effettivamente in un'epoca non lontana le funzioni del grado che con la promozione gli viene conferito, in confronto dell'ufficiale non ancora oggetto di un definitivo provvedimento di stato; e che, quindi, sia giustificabile il conferimento della promozione più nel primo caso anzichè nel secondo.

Le ragioni sono evidenti. Mentre nel primo caso, infatti, la precarietà dell'infermità, e quindi la possibilità della guarigione, è già, a seguito del collocamento in aspettativa, che è un provvedimento di indole temporanea, un fatto quasi assodato, nel secondo caso non è esclusa l'eventualità che gli accertamenti sanitari definitivi, anzichè portare ad un giudizio di idoneità incondizionata o sempli-

cemente menomata, fossero per concludere, invece, per la inidoneità assoluta a qualsiasi servizio, provocando, quindi, la eliminazione dall'attività; ciò che importerebbe la impossibilità che l'ufficiale, promosso al grado superiore nelle more del provvedimento — a differenza del già collocato in aspettativa — esercitasse in avvenire, di fatto, le funzioni di tale grado siccome appartenente all'esercito permanente.

Tolto il vantaggio del servizio, che abbiamo visto essere, se mai, un elemento che milita a favore del ferito, in aspettativa a causa della ferita, il lato morale che giustifica la disposizione di carattere eccezionale sussiste in ambo i casi, trattisi cioè di feriti stati collocati o non nella predetta posizione, e quindi la uniformità di trattamento a loro riguardo circa l'avanzamento si imponeva.

Semplicemente è da osservare che, in presenza di una tassativa disposizione legislativa — art. 54 legge sull'avanzamento — la quale espressamente interdice la promozione dell'ufficiale in aspettativa, era più conveniente se non necessario, in ossequio ai canoni fondamentali di diritto positivo, che la deroga al principio stabilito dalla legge avesse avuto luogo mercè altro provvedimento legislativo, e quindi con dicitura esplicita nel decreto che consentiva la promozione dei feriti, anzichè mediante semplice circolare ministeriale la quale, come è risaputo, non ha forza derogativa di un disposto di legge.

Per quanto riguarda, poi, l'elemento nuovo della « lesione » introdotto dalla Circ. 472, esso è giustificabile, giacchè, dopo tutto, la lesione prodotta da violenza esterna, per la speciale causa che la determina, può dirsi acquisti lo stesso carattere della ferita, sebbene possa rimanere quanto agli eventuali effetti deleteri distinta da essa; quindi, come criterio generale di differenzazione, nella disamina dei casi ammissibili al beneficio di cui al decreto dei feriti, non ne avrebbe dovuto rimanere esclusa.

Intesa nel modo di cui sopra, come determinata, cioè, da violenza esterna, la lesione di cui parla la circolare, rimane ben distinta da quella comune prodotta casualmente — benchè in guerra — nelle condizioni normali del servizio militare (per scivolamento in trincea, caduta da cavallo od altra accidentalità del genere), lesione comune che il

soggetto, indipendentemente dall'ambiente di guerra in cui viene a riportarla, avrebbe potuto egualmente contrarre disimpegnando nel territorio se non identico analogo servizio militare.

Quindi la portata della circolare che esaminiamo rimane ben circoscritta, e non può ritenersi estesa alle lesioni comuni, benchè riportate in combattimento.

Oltre che l'ambiente non normale relativo allo stato di guerra, in cui la lesione viene a prodursi, è necessaria, in altri termini, ai sensi della Circ. 472, anche una non normale determinante, che si leghi strettamente come effetto a causa allo stato di guerra medesimo, senza del quale la lesione stessa non avrebbe potuto essere riportata.

Con l'aggiunta nella Circ. 472 « tutti i casi dubbi po« tranno essere sottoposti alla decisione del Ministero », ben si veniva a prevedere in quale generalizzazione verbale, pur avendola voluta evitare il legislatore con la esplicita determinazione della caratteristica della « lesione organica » e cioè « determinata da violenza esterna », si veniva a cadere, a causa appunto della caratteristica stessa, e ciò per la difficoltà di stabilire con taglio netto i limiti naturali della « violenza esterna ».

L'esercizio della facoltà consentita al Ministero, di determinare dietro ocnlato esame quando, presentandosi qualche caso di dubbia soluzione, sarebbe stata legittima la concessione del trattamento di favore relativo ai feriti in guerra, non deve ritenersi possa risolversi in una applicazione estensiva o analogica delle disposizioni che esaminiamo, la quale non sarebbe possibile, data la dizione esplicita e categorica delle disposizioni stesse, dettate a deroga di quelle normali racchiuse nella legge sull'avanzamento.

E pertanto, nonostante che, per individuare il caso giuridicamente ammissibile al beneficio della promozione, fosse stato necessario tener debito conto delle speciali circostanze di tempo e di luogo nelle quali la lesione si era prodotta, nonchè di tutti quegli altri elementi atti a caratterizzarla ed a farle acquistare speciale configurazione per le modalità che l'accompagnavano, favorendo la non facile ricerca dell'elemento della violenza esterna, non avrebbe potuto, il carattere scientifico della violenza stessa, cedere il campo a considerazioni di carattere eterogeneo, sebbene queste,

dal lato morale e sentimentale, avrebbero talvolta potuto giustificare senza esitazione, sia per gli effetti deleteri che la lesione spesso importa, sia per le circostanze particolari nelle quali essa poteva essersi venuta a produrre, la soluzione favorevole del caso dubbio.

Giacchè non è la maggiore o minore gravità della lesione quella che deve decidere — ai sensi della Circ. Min. n. 472 — della applicabilità o meno della disposizione in oggetto.

Se così fosse, non si spiegherebbe il perchè non si dovesse far questione di gravità anche per le ferite, e perchè il beneficio della promozione dovesse essere limitato ai casi di lesione, e non estendersi — come non si è effettivamente esteso fino alla promulgazione del Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918, che a suo tempo esamineremo — anche a quelle infermità che si fossero presentate di una certa gravità, e che spesso avrebbero potuto importare, magari, conseguenze più gravi della semplice lesione, fosse o non derivante da violenza esterna.

La gravità è, dunque, un elemento accessorio della lesione, che non deve avere alcun peso ai fini dell'applicabilità o meno delle disposizioni di cui parliamo, importando soltanto indagare la causa della lesione, che fosse causa di guerra, e quindi rispondesse ai due requisiti: azione bellica ed effetto indiretto di mezzi bellici.

Se si fa astrazione di questi due elementi, non si riuscirebbe a giustificare la eccezionalità del provvedimento che vede la luce per la prima volta nelle speciali contingenze della guerra, e che, parlando di ferite e lesioni riportate in quelle contingenze, sta evidentemente ad indicare che si riferisce ai casi di menomata idoneità fisica per atti che sono il portato esclusivo della guerra.

Nella ferita in senso stretto è visibile ed evidente la causa di guerra, nella lesione, invece, può non esserlo, e quindi la necessità dell'indagine; la quale, però, dato lo scopo per cui ha luogo, è superfluo sia anche relativa alla entità della lesione stessa.

Da ciò ne consegue che, siccome causa di guerra non può riscontrarsi nella lesione comune, riportata, cioè, per fatti ed in circostanze che non hanno nulla a vedere con lo stato di guerra, anche se prodotta, la lesione, a volte in azioni di combattimento, essa, sebbene possa presentarsi di eccezio-

nale gravità, non è da considerarsi idonea ai fini del conseguimento della promozione. In tali casi, poi, è da notare come, facendo difetto la caratteristica della violenza esterna, l'azione di combattimento non sia la causa, ma rappresenti soltanto il momento casuale in cui, per ragioni estranee all'azione, la lesione sarebbe riportata, e quindi non potrebbe importare, quanto all'avanzamento, effetti differenti dalla infermità la quale — anche se proveniente da cause di servizio — era di assoluto ostacolo, all'epoca in cui vigevano le disposizioni di cui parliamo, al conferimento della promozione.

Ora assodato che l'elemento decisivo per la legittima applicabilità della disposizione che eccezionalmente consente il conferimento della promozione, fosse appunto la constatazione di una forma di inidoneità fisica la quale direttamente o indirettamente avesse potuto farsi risalire a ragioni di guerra, non si spiega perchè la disposizione stessa non dovesse comprendere tutte le forme di menomata idoneità fisica, comunque manifestatesi, purchè debitamente accertate provenienti da « causa di servizio di guerra ».

Anche la infermità spesso potrebbe essere il portato diretto della vita di guerra, non solo, ma potrebbe essersi altresì manifestata in una « determinata » azione di combattimento, ed esclusivamente per effetto di questa.

Eppure, sol perchè nella infermità non può riscontrarsi l'effetto indiretto di un mezzo bellico — giacchè a questo si viene, in sostanza, a ridurre la « violenza esterna » che deve caratterizzare la lesione — si prescinde, ai fini dell'applicazione della Circ. 472, dell'elemento « azione di combattimento », si sorvola sul nesso strettamente causale che lega la infermità con l'azione bellica, e si riconosce soltanto la provenienza dal servizio, che non dà diritto a promozione, sempre, beninteso, anteriormente al Decr. Luog. n. 62, del 17 gennaio 1918, che in via eccezionale l'ha consentita.

Questa diversità di trattamento voluta dalla legge, impone la più ristrettiva applicazione delle disposizioni in esame, allo scopo di non provocare anche una disparità di fatto, oltre quella legale, nella traduzione in atto delle disposizioni stesse.

Ciò ancor più giustifica la necessità di non confondere

ai fini dell'avanzamento, la lesione comune con quella provocata da violenza esterna, di cui parla la Circ. 472, giacchè trattando alla stessa stregua il contuso per scivolamento in trincea e chi riporta lesione perchè colpito, ad esempio, violentemente da un masso sollevato in seguito allo scoppio di una granata — nel qual caso la violenza esterna è evidente — si verrebbe a stabilire uno stridente contrasto tra la condizione dell'ufficiale affetto da lesione comune, la quale abbiam visto quale carattere rivesta, e dell'ammalato per causa del servizio di guerra, al quale, sebbene l'infermità derivi talvolta da vera e propria ragione di guerra, non è esteso, dalle disposizioni che per più di due anni hanno regolato la materia dal principio della mobilitazione, il beneficio della promozione, fin quando non fosse stata riconosciuta ufficialmente cessata la menomata idoneità fisica che la ostacolava.

Casi in cui l'applicabilità della disposizione di favore relativa agli ufficiali feriti potrebbe, senza timore di sconfinare dai termini da essa imposti, ritenersi giustamente estesa sarebbero:

a) le improvvise forti perturbazioni psichiche determinate in seguito a scoppio di bombe o di granate o altro di simile, a causa delle violenti variazioni di pressione atmosferica o gravi emozioni interne che inevitabilmente ne conseguono;

b) le conseguenze spesso non indifferenti, di diversa natura, che il regolare funzionamento organico risente per l'azione di gas nocivi, od altre materie del genere, ecc.

In tali lesioni, ed altre consimili, non è chi non veda come l'elemento della violenza esterna non possa dirsi assolutamente assente, e che, quindi, esse non siano del tutto spoglie del carattere che è necessario rivestano per costituire titolo alla promozione.

Altro caso in cui la disposizione che esaminiamo trova anche regolare applicazione, è quello delle ferite o lesioni riportate non nelle « azioni » vere e proprie del combattimento ma in circostanze analoghe, per atti che possono ritenersi giustamente preparatori al combattimento e strettamente legati, quindi, al medesimo: come ad esempio, lesioni provocate in seguito allo scoppio di bombe, o all'irregolare funzionamento di un pezzo di artiglieria durante

le esercitazioni preliminari all'azione, o ad altra accidentalità in momenti consimili; giacchè in tali casi, sebbene non sia perfetto, non può dirsi rimanga del tutto estraneo l'elemento del « tempo di guerra », che la disposizione non dice, del resto, debba intendersi limitato alla « azione di combattimento », e, d'altro canto, sussiste il carattere integro della violenza esterna richiesto per la promozione del ferito.

Aggiunge ancora la circolare che ha esteso e chiarito la portata del Decr. Luog. 690: « la promozione in dipen- « denza della ferita o lesione può essere conseguita dopo « l'accertamento completo e definitivo della ferita o le- « sione »; mettendo in evidenza, quindi, un altro elemento necessario per poter fruire del beneficio: la constatazione « ufficiale » della causa della inidoneità fisica temporanea, che fosse stata la prescritta e non altra di natura diversa.

Che preliminarmente, per l'applicazione del principio racchiuso nel Decr. Luog. 690, avrebbe dovuto accertarsi « ufficialmente » se nel caso in esame si fosse trattato effettivamente di una ferita o lesione o piuttosto di una semplice infermità, era intuitivo.

Tale disamina, anche se la circolare non ne avesse fatto parola, doveva ritenersi egualmente indispensabile, per poter stabilire, cioè, se, in difetto dei requisiti essenziali da quel decreto prescritti, rientrando in pieno vigore il § 137 del regolamento sull'avanzamento, all'ufficiale avrebbe dovuto essere negata la promozione. E che all'accertamento sanitario non fosse attribuita una importanza maggiore di quella relativa alla semplice « notizia » della speciale forma di inidoneità fisica, lo dimostra il fatto che, allo scopo, sarebbe stata idonea qualsiasi forma di constatazione — purchè ufficiale - della ferita o lesione, in qualunque momento avvenuta; e quindi, come si esprime la Circ. 472 stessa all'ultimo capoverso, in occasione di visite mediche all'uscita dai luoghi di cura, o, anche prima, in occasione del giudizio in merito all'avanzamento, ed indipendentemente perfino dal verbale del consiglio d'amministrazione che, non potendo essere sollecitamente redatto, sarebbe stato d'intralcio all'accertamento stesso.

Ma l'epoca in cui avviene tale accertamento, il quale

è evidentemente una semplice modalità estrinseca, indispensabile del provvedimento di favore cui accenniamo, e costituisce per l'amministrazione il dato di fatto certo ed indiscusso che l'ufficiale venga effettivamente a trovarsi nei precisi termini del decreto, non avrebbe dovuto assurgere ad epoca di decorrenza del provvedimento eccezionale racchiuso nel decreto stesso, giacchè in tal modo si è reso di dubbia applicazione pratica il principio della unicità della promozione.

Non ragionerebbe male chi affermasse che sarebbe stata giustamente applicata la disposizione che stiamo esaminando, nei termini in cui è concepita, sia nel caso che in base ad essa si fosse conferita all'ufficiale ferito la promozione al solo grado immediatamente superiore a quello che rivestiva al momento della ferita, grado al quale il Decr. Luog. 690, sebbene non lo dica in modo esplicito, avrà voluto evidentemente riferirsi, sia nel caso, invece, in cui tale unica promozione fosse stata conferita all'ufficiale pur sempre posteriormente all'accertamento della ferita, ma dopo che egli nel periodo che precede l'accertamento avesse potuto eventualmente essere oggetto di altra promozione.

Ed infatti, rappresentando l'accertamento sanitario l'elemento che, solo, avrebbe reso perfetto il titolo all'avanzamento ai sensi del Decr. Luog. 690, implicitamente si veniva ad ammettere che una prima promozione o magari una seconda, conferita pur sempre dopo la ferita ma prima dell'accertamento definitivo di essa (nella ignoranza che inidoneità fisica vi fosse stata, altrimenti rappresentando essa ragione d'impromovibilità a termini del § 137 del regolamento sull'avanzamento, sia la prima che la seconda promozione non sarebbero state spiegabili) avrebbe potuto ritenersi legittimamente conferita, perchè non computabile ai fini della integrale applicazione successiva di quel decreto.

Con ciò, è chiaro, lo spirito della disposizione ne scapita gravemente, in quanto che si verrebbe ad ammettere la pluralità delle promozioni in favore del ferito in guerra, sebbene nel caso si potesse colla stessa parola della disposizione giustificarne la erronea applicazione, con l'argomento, cioè, dell'epoca dell'accertamento sanitario ufficiale.

Stando sempre nei precisi termini della circolare, la

quale fa dipendere l'applicabilità del provvedimento di favore in oggetto da un elemento variabilissimo nel tempo qual'è l'accertamento sanitario, si verrebbe alla conclusione che per ufficiali feriti contemporaneamente magari nello stesso fatto d'arme potrebbe sorgere il titolo all'avanzamento consentito in via eccezionale in epoche molto diverse, e pertanto la loro identica posizione dal punto di vista giuridico nei riguardi della promovibilità — in qualità di feriti — al solo grado immediatamente superiore, potrebbe in sostanza non importare anche un identico trattamento circa l'effettivo conferimento della promozione a tale grado, per l'eventuale cumulo di promozioni che nei riguardi di qualcuno di essi avrebbe favorito il tardivo accertamento ufficiale della ferita.

Tale inconveniente non sarebbe mai giustificabile, nemmeno nel caso che la promozione ottenuta in più di quella prescritta, fosse stata eventualmente conferita all'ufficiale ferito in un periodo anteriore alla pubblicazione del Decr. Luog. 690, che in via eccezionale la consente, nella previsione della pubblicazione del decreto stesso, oppure, a prescindere da ciò, soltanto nella ignoranza che ragioni fisiche avessero ostacolata la promozione.

Infatti, in ogni ipotesi, non avendo il decreto efficacia retroattiva, e presentandosi la promozione ottenuta prima della pubblicazione di questo viziata fin dalla sua origine, perchè in contrasto con il disposto del § 137 del regolamento sull'avanzamento — giacchè, dopo tutto, in previsione o non della pubblicazione del decreto, o nella ignoranza che inidoneità fisica vi fosse stata, si sarebbe promosso un ufficiale fisicamente non promovibile dovrebbe a stretto rigore essere oggetto di revoca, salvo, beninteso, provvedere alla promozione dell'ufficiale stesso in un secondo momento, successivo, cioè, alla pubblicazione del decreto che tale promozione, a deroga delle disposizioni normali di avanzamento, eccezionalmente avrebbe consentito. Ciò equivarrebbe, senza ricorrere al provvedimento di revoca, a considerare come sanata di fatto, a seguito del Decr. Luog. 690, la promozione conferita in un periodo anteriore, ritenendo, però, altresì che l'ufficiale avesse definitivamente fruito — sebbene in un momento anteriore a quello legalmente stabilito — dell'unica promozione che gli è consentita come ferito.

Sicchè per non sconfinare dai limiti imposti, circa il numero delle promozioni, dal Decr. Luog 690, è necessario che l'interpretazione letterale della circolare, che ad esso si riferisce, si armonizzi con lo spirito della disposizione in quel decreto racchiusa.

Nella fattispecie, poi, l'interpretazione letterale della Circ. 472 contrasterebbe anche con la lettera stessa del Decr. Luog. 690, il quale esplicitamente consente « la promo- « zione al solo grado immediatamente superiore »; e quindi si tradurrebbe in una contraddizione patente nella dizione stessa della disposizione legislativa che la circolare disciplina.

Ora, pur tenendo debito conto di quanto prescrive quella circolare, che, cioè, si abbia titolo alla promozione, in applicazione del Decr. Luog. 690, se ed in quanto sia stato in precedenza accertato ufficialmente che la inidoneità fisica rivesta quel particolare carattere clinico, è da ritenere, altresì, che gli effetti dell'accertamento risalgano retroattivamente al momento in cui l'ufficiale divenne impromovibile, ai sensi del § 137 del regolamento sull'avanzamento, val quanto dire all'epoca nella quale la menomata idoneità fisica, già debitamente accertata, ebbe a manifestarsi.

E pertanto, se prima dell'accertamento la promozione unica, di cui al Decr. Luog. 690 non è giuridicamente possibile, non può non convenirsi che qualora di fatto l'ufficiale, per una eventualità facile a spiegarsi nelle contingenze di guerra, abbia potuto, nonostante fosse meno atto fisicamente per ferita o lesione, essere egualmente promosso nelle more degli accertamenti sanitari, perchè i documenti di avanzamento, inizialmente non riferibili ad un ufficiale fisicamente non idoneo, non avrebbero potuto tener conto, nel loro corso, della sopraggiunta inidoneità, rimasta sconosciuta, ancora, al momento in cui la promozione si è effettuata, l'applicazione del Decr. Luog. 690 non potrebbe aver luogo — *ex novo* — mediante il conferimento, cioè di un nuovo grado, ma sotto forma di ratifica della promozione già avvenuta nelle circostanze suddette, da ritenersi per le ragioni esposte, senz'altro, viziata.

Ciò da un punto di vista strettamente giuridico, giacchè dal lato sentimentale, nella considerazione che a chi

dato il sangue per la patria non dovrebbero, e giustamente, essere negati benefici di sorta, specie in materia di avanzamento, la discussione in merito al conferimento dell'unica promozione rimarrebbe nel campo accademico; ma anche allora sarebbe sempre inammissibile la diversità di trattamento tra feriti, e quindi fra una categoria di ufficiali egualmente degna di considerazione speciale, e verrebbe di domandarsi anche perchè il legislatore avesse voluto apporre nel decreto che consente la loro promozione la limitazione cui abbiamo accennato.

Un'ultima considerazione di carattere generale circa i criteri da seguire per stabilire — nei termini del Decr. Luog 690 — se l'ufficiale ferito debba ritenersi abbia fruito o non ancora del beneficio dell'unica promozione, spettantegli per disposizione eccezionale di legge, è la seguente:

La data di promozione, cui avrà voluto riferirsi il legislatore, la quale, se posteriore « all'epoca dell' accertamento sanitario della ferita o lesione » o, diremmo meglio — per le ragioni già esposte — se posteriore « all'epoca in cui la ferita o lesione venne riportata », avrebbe precluso l'adito ad altra promozione, sarà evidentemente la data del relativo decreto, e non già della eventuale decorrenza retroattiva di anzianità che con la promozione stessa potrebbe essere stata conferita.

Assodato che la data sotto la quale, con apposito decreto, l'ufficiale ha potuto in via eccezionale essere promosso al grado superiore, sia posteriore all'epoca sopra cennata, la ricerca della decorrenza di anzianità del grado stesso è oziosa, perchè non vi è dubbio che all'ufficiale altra promozione non debba spettare.

L'anzianità del nuovo grado, per quanto possa essere retrodatata rispetto al decreto di promozione, in quanto che l'ufficiale anche prima del Decr. Luog. 690 si sarebbe trovato in condizioni, se idoneo fisicamente, di conseguirla, non potrà conferire un nuovo titolo all'avanzamento, nemmeno nel caso che fosse tatta risalire ad un'epoca anteriore alla pubblicazione delle disposizioni relative ai feriti in guerra. Anche in tale ipotesi la conclusione sarebbe la medesima, e cioè: la promozione effettuata con quella anzianità sarebbe stata sempre la promozione di fa-

vore consentita per disposizione eccezionale, e, di conseguenza, non potrebbe essere che unica.

Il conferimento dell'anzianità retroattiva sta ad indicare, nel caso nostro, il frapporsi di un impedimento legittimo alla normale effettuazione della promozione, la quale, perciò, ha luogo con ritardo. Il diritto all'avanzamento, quindi, sarebbe rimasto nello stato potenziale, perchè per principio di legge non ne sarebbe stato consentito l'esercizio

Ora tale impedimento, e cioè la inidoneità fisica, normalmente sarebbe stato di durata pari alla inidoneità medesima; non avrebbe potuto, cioè, cessare che col ricupero della piena idoneità fisica.

Invece l'ufficiale è messo in condizioni di esercitare, di fatto, sebbene ancora meno atto fisicamente al servizio incondizionato, tale diritto in potenza, col conseguimento della effettiva promozione; ciò egli può fare per effetto di una disposizione di carattere eccezionale che glie lo consente sotto, però, determinate modalità — e fra queste l'unicità della promozione — alle quali non può assolutamente sottrarsi.

E pertanto ottenuta la promozione l'ufficiale, nonostante avesse avuto potenzialmente diritto alla medesima in epoca anteriore, ha fruito, definitivamente del trattamento di favore; perde, quindi, ai fini dell'avanzamento la sua speciale qualità di ferito, e qualunque effetto amministrativo possa avere avuto la promozione statagli eccezionalmente conferita, egli rientra, per le successive, sotto l'applicazione delle leggi normali.

Una interpretazione in senso diverso contrasterebbe con lo spirito del Decr. Luog 690, e permetterebbe, ancora, la pluralità delle promozioni per l'ufficiale ferito.

Solo nei casi eccezionali di provata forza maggiore - la quale, però, non deve ritenersi sussista sempre che si verifichi un'intralcio nella promozione, a causa dell'andamento non normale delle pratiche relative, conseguente allo stato di guerra — qualora la promozione abbia luogo con notevole ritardo rispetto all'epoca in cui avrebbe dovuto normalmente effettuarsi, epoca che è rappresentata appunto dalla data di decorrenza di anzianità, non già perchè, come nel caso precedente, vi sarebbe stato un impedimento legit-

timo, ma per una ragione di materiale ostacolo alla promozione legalmente possibile, potrebbe esaminarsi se effettivamente, ove questa avesse avuto luogo a turno normale, l'ufficiale non si sarebbe trovato nelle condizioni di inidoneità fisica, e se quindi quell'unica promozione che gli si conferisce — ora — come ferito, non avrebbe potuto e dovuto essergli conferita — allora - non in tale qualità, il che equivarrebbe a conferirgliene una seconda, ritenendo la prima come virtualmente data nel momento in cui egli era nel possesso della piena idoneità fisica.

Questo principio del rispetto al diritto quesito alla promozione viene — come vedremo — sancito, con notevole ritardo, in apposito decreto legislativo, n. 62 del 17 gennaio 1918, che a suo tempo esamineremo.

Quanto sopra va detto anche per l'ufficiale il quale, stato promosso con decreto provvisorio del Comando Supremo, nelle more della conferma da parte del Ministero, riporti una ferita in combattimento.

Se la inidoneità fisica per ferita o lesione è nota al Ministero al momento in cui provvede alla conferma, questa, e quindi la promozione definitiva, ha luogo in base alla disposizione dei feriti (Decr Luog. 690.; ma l'ufficiale potrebbe aspirare ad un'altra promozione, giacchè la prima organicamente perfetta — per le ragioni che svolgeremo in appresso — al momento in cui gli venne conferita provvisoriamente con decreto del Comando Supremo, lo era stata mentre egli si trovava nella piena ed incondizionata idoneità fisica.

Non è di ostacolo alla applicazione della disposizione dei feriti contenuta nel Decr. Luog. 690, la circostanza che l'ufficiale, senza averne fruito siccome appartenente al ruolo dell'esèrcito permanente, venga, a causa della ferita, eliminato dal servizio attivo in qualità di « invalido di guerra ».

L'invalido di guerra — Decr. Luog. 251 dell'11 febbraio 1917 per l'applicazione dell'art. 12 del Decr. Luog. 1012 del 10 agosto 1916; art. 2 — è « l'ufficiale il quale, « per infermità o ferita riportata in guerra, sia stato di- « chiarato permanentemente inabile al servizio a norma « delle leggi sulle pensioni e collocato a riposo ».

Egli può far domanda, ed eventualmente ottenere — suc-

cessivo art. 5 — di essere adibito ad un servizio sedentario, sempre che riconosciuto idoneo per attitudini e condizioni fisiche ed intellettuali a bene esercitare, in relazione al grado che riveste, le funzioni delle quali il Ministero, in base alla facoltà consentitagli dall'art. 1 del decreto stesso, creda di incaricarlo.

È possibile, durante il servizio medesimo, una promozione dell'invalido « a norma, però, solo del Decr. Luog. 690 » e « nei termini di tale decreto »; e quindi limitatamente all'invalido per « ferite o lesioni » — intese quest' ultime nel senso di cui alla Circ. Min. 472 del *Giornale militare* del 1916 — e nel caso che egli non avesse già conseguito in servizio attivo, mentre si trovava in condizioni di inidoneità fisica per la ferita o lesione stessa per la quale venne, poi, dichiarato permanentemente inabile, l'unica promozione che avrebbe potuto essergli consentita.

Quindi dall'avanzamento rimangono esclusi, in modo assoluto, gli invalidi per « infermità incontrate in guerra » sebbene utilizzati convenientemente per cariche sedentarie, e quelli degli invalidi di guerra « per ferite o lesioni » i quali, pur prestando servizio sedentario, si trovassero ad aver già fruito, siccome ufficiali dell'esercito permanente, dell'unica promozione cui, in considerazione di quelle ferite o lesioni, avrebbero potuto aspirare.

Successive disposizioni disciplinano con criteri più equitativi l'avanzamento degli invalidi di guerra.

La legge 25 marzo 1917, n. 481, art 2, definisce con maggiore chiarezza la persona dell'ufficiale invalido di guerra, e cioè: « l'ufficiale reso inabile al lavoro proficuo « o menomato in grado notevole nella sua capacità al lavoro, « in seguito a lesioni od infermità incontrate per servizio « di guerra, o, comunque, per un fatto di guerra ».

L'invalido, oltre che richiamato — in vista del Decr. Luog. 251 di cui sopra — a cariche di carattere sedentario, può — art. 6 legge 481 citata — essere trattenuto anche in servizio attivo, purchè però riconosciuto, con le modalità e le garanzie di cui alla legge stessa, in condizioni di prestare ancora utile servizio.

Il Decr. Luog. n. 1032 del 14 giugno 1917 disciplina l'applicazione delle disposizioni contenute nella predetta legge:

Pattuglie nemiche furono costrette a battere in ritirata in regione Corno dei Tre Signori mediante efficaci azioni di fuoco e sull'Altipiano di Asiago in seguito a scontro con un nucleo francese.

Maggiore attività delle opposte artiglierie in Val Lagarina, nel settore Posina-Astico, sull'Altipiano di Asiago e tra Fossalta e Capo Sile.

Cinque apparecchi nemici vennero abbattuti durante la giornata di ieri da nostri aviatori in territorio di Valdobbiadene e di Conegliano; undici precipitarono ed un dodicesimo fu costretto ad atterrare sotto i colpi dei cacciatori britannici in crociera dall'Altipiano di Asiago a Motta di Livenza, un idrovolante colpito dall'artiglieria cadde in mare presso Porto di Piave Vecchia; i tre aviatori che lo montavano furono catturati.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 aprile 1918.

Nella conga di Asiago riparti britannici eseguirono felici colpi di mano su posizioni avanzate, infliggendo sensibili ed accertate perdite al nemico e catturandogli 22 prigionieri. Pattuglie avversarie che si avvicinavano alle nostre linee del Corno di Cavento (Adamello) e delle pendici di Monte di Valbella (Altopiano di Asiago) vennero respinte col fuoco.

Su tutta la fronte tiri sparsi delle opposte artiglierie.

Un velivolo nemico venne abbattuto presso Rotzo, da una batteria controaerei britannica.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 aprile 1918.

Sulla fronte montana pattuglie nostre ed alleate eseguirono vivaci azioni ed inflissero perdite all'avversario.

La nostra artiglieria ha battuto con visibile efficacia le posizioni avversarie dell'Altipiano di Asiago, e tenuto a lungo sotto il tiro numerosi nuclei nemici che, per sottrarsi alla piena della Piave, tentavano sgombrare le Grave di Papadopoli.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 aprile 1918.

Ad occidente di Mori nostri nuclei d'assalto attaccarono le piccole guardie nemiche in regione Fano e, dopo vivace lotta, riuscirono a distruggerne due ed a fugarne una terza; riportarono alcuni prigionieri.

Nella Conca di Asiago le nostre artiglierie eseguirono ripetuti concentramenti di fuoco sulle linee nemiche, e pattuglie britanniche con efficaci azioni di molestia inflissero perdite all'avversario.

Fronte Macedonia. — Nella notte sul 19, dopo intensa preparazione di fuoco, reparti nemici iniziarono l'attacco delle nostre posizioni di quota 1050, ma, arrestati dal tiro di sbarramento e prontamente contrattaccati, dovettero ripiegare con perdite.

Diaz.

Comando Supremo, 22 aprile 1918.

Lungo tutta la fronte saltuarie azioni di artiglieria.

Macedonia. — All'alba del 20 nostri nuclei, efficacemente sostenuti dall'artiglieria, inflissero sensibili perdite ai posti avanzati germanici e ne distrussero uno.

Diaz.

Comando Supremo, 23 aprile 1918.

Vivaci azioni di nostre pattuglie in Val Posina ed efficaci tiri di artiglieria contro truppe nemiche in movimento fra Col Caprile e Col della Berretta.

Nulla di notevole sul rimanente della fronte.

Diaz.

Comando Supremo, 24 aprile 1918.

Nella Conca di Asiago pattuglie britanniche in ricognizione, affrontate da riparti avversarii dinanzi alle linee di Canove, li attaccarono e li costrinsero a ripiegare, lasciando sul terreno numerosi morti. Più tardi nuclei nemici avanzati verso il monte Caberlaba vennero ricacciati in disor-

dine da fuoco di fucileria. Un drappello che si avvicinava alle nostre linee a sud di Stoccareddo fu assalito e disperso a colpi di bombe a mano.

Anche su altri tratti della fronte, dal Tonale alla Piave, si ebbe dall'una e dall'altra parte attività di pattuglie: le nostre si impadronirono di mitragliatrici e di fucili nella Conca di Alano.

Due apparecchi nemici vennero abbattuti da aviatori britannici nel cielo di Levico e due nei cielo del Lisser; un quinto, colpito da nostri aviatori, precipitò nei pressi di Vidor.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 aprile 1918.

Nostri arditi nuclei annientarono dopo breve lotta il posto nemico di Pedescala in Val d'Astico, catturarono di sorpresa una pattuglia in Val d'Assa e riportarono materiali da una ricognizione sulle pendici del Col Caprile.

Avversari che tentavano di avvicinarsi ai nostri avamposti sulla destra del Brenta vennero respinti con fuoco di fucileria e mitragliatrici.

Le artiglierie furono più attive nella zona Pederobba-Montello.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 aprile 1918.

In Vallarsa nostri nuclei d'assalto, varcati tre ordini di reticolati, piombarono di sorpresa sui posti avanzati di Val Morbia e di Doffo, catturandovi un sottufficiale e 18 soldati, distruggende per lungo tratto le difese accessorie e sconvolgendo lo sbarramento della strada di Rovereto. Rientrarono incolumi nelle linee traendo seco i prigionieri, mentre l'artiglieria nemica iniziava sul settore assalito un vano concentramento di fuoco.

Duelli di artiglieria abbastanza intensi sull'Altopiano di Asiago e in Val Brenta: il nostro tiro provocò incendi ed esplosioni nelle postazioni delle batterie avversarie della Conca di Asiago e del pianoro di Fozza.

Due velivoli nemici vennero abbattuti da nostri aviatori in combattimenti nel cielo di Conegliano.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 aprile 1918.

Lungo tutta la fronte moderate azioni delle opposte artiglierie: le nostre eseguirono efficaci concentramenti di fuoco sulle postazioni avversarie in Val Lagarina e contro le linee di Val Riofreddo (Posina) e della regione Castelletto (Rotzo).

DIAZ.

Comando Supremo, 28 aprile 1918.

Lungo la Piave nella notte sul 27 tentativi nemici di sviluppare concentramenti di fuoco su qualche tratto delle nostre linee e di spingere pattuglie sulla destra del fiume furono soffocati con energiche azioni di controbatteria e aggiustate raffiche di mitragliatrici.

Presso Fener una nostra pattuglia assalì a colpi di bombe a mano una piccola guardia avversaria, che fuggì dopo breve lotta abbandonando cadaveri ed armi.

A nord di Pieve di Ledro respingemmo un nucleo esplorante nemico.

Sulla rimanente fronte normale attività delle opposte artiglierie: la nostra fece divampare incendi in un deposito di munizioni a Quero e provocò esplosioni nelle batterie avversarie della Conca di Asiago; battè colonne e carreggi in marcia verso il Col Caprile e nei pressi di Canove.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 aprile 1918.

La scorsa notte nella zona litoranea un riuscito colpo di mano ci fruttò una ventina di prigionieri ed una mitragliatrice.

Nella giornata di ieri vivaci azioni di disturbo delle opposte artiglierie e attività di pattuglie britanniche e nostre sull'Altipiano di Asiago.

Tiri sparsi e poco intensi sul rimanente della fronte.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 aprile 1918.

Sull'Altipiano di Asiago, una nostra pattuglia di arditi, scontratasi nell'abitato di Stoccareddo con un riparto nemico di forza superiore, lo impegnò in aspra lotta e lo volse in fuga, dopo avergli inflitto perdite sensibili.

Nuclei britannici a sud-ovest di Canove e nostri nella valle dell'Ornio catturarono qualche prigioniero ed un lanciabombe; una pattuglia avversaria venne respinta dai posti avanzati di Malga-Costalunga (est di Asiago).

Su tutta la fronte consueti duelli di artiglieria.

DIAZ.

Comando Supremo, 1° maggio 1918.

Pattuglie britanniche irruppero in due tratti delle trincee nemiche a sud-ovest di Canove e a sud di Asiago, infliggendo perdite ai presidi.

L'artiglieria avversaria fu alquanto attiva nella zona del Tonale, nella regione di Asiago, a cavallo del Brenta e nei pressi di Cornuda; venne dovunque controbattuta violentemente. Sotto il nostro tiro incendi ed esplosioni si produssero nelle linee nemiche; il deposito di munizioni di Costa (nord di Asiago), colpito in pieno, saltò in aria.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 maggio 1918.

Vivaci scontri di pattuglie nell'abitato di Stoccareddo e sulle pendici del Monfenera; un nucleo nemico che tentava avvicinarsi alle nostre linee di Sasso Rosso venne respinto a fucilate da posti avanzati.

Azioni più intense dell'artiglieria avversaria nella zona del Tonale, su qualche tratto dell'Altopiano di Asiago e lungo la bassa Piave. Nostre batterie dispersero truppe sul Doss dei Morti (Giudicaria), colpirono treni nelle stazioni di Primolano, di Susegana e di Conegliano.

Tre velivoli nemici vennero abbattuti da nostri cacciatori sulle Grave di Papadopoli, a Cima d'Olmo e Fontanelle: due, colpiti da aviatori britannici, caddero uno nei pressi di Fonzaso e l'altro a Santa Lucia di Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 maggio 1918.

Nostri nuclei esploranti assalirono e volsero in fuga riparti avversari in Valle Scura (Altipiano di Asiago) e nella Conca di Alano. Duelli di artiglieria più vivaci nella zona Tonale, in Val Lagarina, in Val Brenta e sulla Bassa Piave.

Le nostre batterie dispersero lavoratori e truppe alla testata di Val Noce e nei pressi di Ponte Piave e di Cortellazzo: sconvolsero sistemazioni difensive in regione di Asiago, colpirono movimenti di carreggio presso San Donà.

Su tutta la fronte intensa attività di ricognizione e di combattimenti aerei. Otto velivoli nemici risultano abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 maggio 1918.

Nella zona montana puntate di pattuglie nostre e britanniche; in Vallarsa e al sud-ovest di Canove venne catturato qualche prigioniero; in regione Tomba-Monfenera furono fugati e inseguiti nuclei esploranti nemici. Dinanzi ai nostri avamposti di Monte Spitz (destra di Val Brenta), il tempestivo intervento dell'artiglieria soffocò prima che potesse svilupparsi un tentativo di attacco di reparti avversari.

Saltuarie reciproche raffiche di artiglieria e di mitragliatrici su vari tratti della fronte.

Numerose azioni aeree nostre, invano contrastate da violento tiro delle batterie nemiche e da attività di squadriglie da caccia: baraccamenti avversari di Val d'Assa furono battuti con sessanta bombe da aviatori britannici: un nostro dirigibile lanciò circa una tonnellata di bombe sul campo di aviazione di Campomaggiore (sud di Sedico); dodici velivoli nemici furono abbattuti ed uno costretto ad atterrare da cacciatosi nostri e britannici; un altro apparecchio, battuto dall'artiglieria contro aerei, precipitò in fiamme presso Spresiano.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 maggio 1918.

Maggior frequenza e intensità di tiri di molestia nemici in Val Lagarina, in Val d'Astico e nel settore di Fossalta.

La nostra artiglieria disperse nuclei di portatori in regione Stelvio, battè efficacemente la stazione di Rovereto, colpì treni alla stazione di Conegliano, provocò una violenta esplosione sulla sinistra del Piave di fronte a Nervesa.

Reciproche azioni di pattuglie tra Brenta e Piave.

La nostra attività aerea fu intensa: squadriglie di Caproni e velivoli britannici, scortati da numerosi apparecchi da caccia, lanciarono con ottimo risultato circa nove tonnellate di bombe sugli impianti idroelettrici di Cavedino (nord di Mori). Durante questa spedizione altri aeroplani rinnovarono il bombardamento del campo di aviazione avversario di Campomaggiore (sud di Stenico).

La scorsa notte dirigibili nostri, arrivati di sorpresa sulle stazioni ferroviarie di Primolano e di Bolzano, le colpivano efficacemente coi loro carichi di bombe.

Nella stessa notte un dirigibile della Regia Marina bombardava colonne in marcia oltre il Tagliamento.

Risultano abbattuti otto velivoli avversarii, di cui due precipitati in fiamme nelle nostre linee.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 maggio 1918.

In Vallersa respingemmo con raffiche di mitragliatrici e di artiglieria un riparto nemico che si avvicinava alla nostra linea di fondo valle.

Sull'Altopiano di Asiago una pattuglia britannica riportò prigionieri da una irruzione nelle trincee avversarie.

Su tutta la fronte moderata azione delle opposte artiglierie; qualche concentramento in zona Tonale, in Val Lagarina, in regione Posina Astico, sull'Altopiano di Asiago e lungo il basso Piave da Zenson al mare.

ALBANIA. — La notte sul 5 una nostra pattuglia, passata la Volussa, sorprese un posto nemico presso Romzi, gli inflisse perdite e gli catturò prigionieri.

All'alba del 4 nostri apparecchi bombardarono obiettivi militari a sud di Fieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 maggio 1918.

A ovest di Monte Stabiel (zona Adamello), nelle vicinanze di Prezzo (Val Chiese) e sul Dosso Casina (pendici settentrionali del Monte Altissimo) disperdemmo e fugammo con raffiche di mitragliatrici e fucileria e con lancio di bombe a mano pattuglie avversarie che si avvicinavano ai nostri piccoli posti.

L'attività dell'artiglieria nemica, all'infuori di qualche azione di molestia sulle linee e caseggiati di Val Brenta, si limitò a tiri sparsi e saltuari.

Nostre batterie eseguirono concentramenti di fuoco su truppe in marcia a sud di Cismon.

Aviatori britannici abbatterono tre velivoli nella regione di Motta di Livenza e lanciarono bombe sulle retrovie avversarie tra Astico e Brenta.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 maggio 1918.

Lungo tutta la fronte le avverse condizioni atmosferiche limitarono la reciproca attività delle artiglierie e delle pattuglie.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 maggio 1918.

L'attività delle opposte artiglierie si rianimò a tratti nella Conca di Asiago, sulla sinistra del Brenta, intorno al Montello e nella regione di Masserada.

Riparti avversari in movimento furono dispersi dal nostro fuoco sul Sisemol e nella zona Col Caprile-Col Berretta.

Scontri di pattuglie avvennero sull'altipiano di Asiago, presso Pennara lungo la Piave, nelle vicinanze di Fenel.

Il campo di aviazione di Motta di Livenza venne bombardato da aviatori britannici.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 maggio 1918.

Azioni di pattuglie su tutta la fronte montana e duelli di artiglierie più vivaci in regione Adamello.

Sulle pendici nord dell'Altissimo e nel settore orientale dell'altopiano di Asiago, in Val di Brenta, in Val di Seron e alla foce della Piave colpimmo colonne di carreggi e movimento di uomini.

Intensa attività aerea sulle prime linee e nelle immediate retrovie.

Quattro velivoli nemici vennero abbattuti ed uno costretto ad atterrare.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 maggio 1918.

In Vallarsa nella notte sul 10 nostri reparti di fanteria e d'assalto, dopo vivace lotta condotta con grande ardimento, tolsero al nemico l'aspra e ben munita cima del monte Corno, catturando oltre cento prigionieri, 2 cannoni, 4 mitragliatrici ed abbondante materiale.

In Conca Laghi, in Val Frenzela e nella valle dell'Ornic si svolsero nella giornata parecchi episodi di pattuglie che ci fruttarono qualche prigioniero.

Sull'Altopiano di Asiago e nella regione sud orientale del Montello le artiglierie nemiche energicamente contrabbattute dalle nostre furono più attive.

L'attività aerea fu assai notevole. Un nostro dirigibile, colpì con circa una tonnellata di bombe la stazione ferroviaria di Mattarello. Aviatori britannici costrinsero tre apparecchi nemici ad atterrare ed incendiarono un pallone frenato avversario a sud di Conegliano.

MACEDONIA. — Un colpo di mano tentato dal nemico nella notte sul 10 contro le nostre posizioni di quota 1050 fallì completamente sotto il nostro fuoco.

DIAZ.

Roma, 11 maggio 1918 (*Stefani*).

Il monte Corno, che i nostri riparti hanno occupato la notte sul 10 con una ben combinata azione avvolgente, rappresentava per gli Austriaci non solo un magnifico osservatorio sulla Vallarsa, ma un molesto punto di dominio rispetto alle nostre linee di monte Trappola e di Val Foxi.

La natura del terreno e l'andamento della fronte hanno reso difficile l'azione e rendono particolarmente delicato il conservare la posizione: una guglia rocciosa a strapiombo dalla nostra parte e collegata per una sella assai praticabile alla linea avversaria che l'avvolge nel tratto del monte Spil monte Testo e che può da molti punti lontani esercitarvi una azione concentrica di fuoco; ma i vantaggi che monte Corno può darci, sia dal punto di vista del miglioramento delle nostre posizioni, sia da quello del danno che si può recare al nemico, compensano largamente tali difficoltà. Alle quali, per quel che riguarda l'azione combattuta con grande perizia, con grande ardimento e con perdite minime da una compagnia di fanti della brigata Murge (259°, 260°) e da una compagnia del terzo riparto di assalto, bisogna aggiungere i lavori compiuti dal nemico, che a forza di perforatrici e di mine aveva scavato nella roccia della guglia un formidabile ridotto semicircolare, munito di mitragliatrici e di cannoncini di piccolo calibro. Ma, anche all'infuori della sua notevole importanza intrinseca, la piccola operazione di monte Corno va messa in evidenza insieme colle altre azioni di riparti d'assalto e di pattuglie eseguite negli ultini tempi, come indice della combattività e della efficienza delle nostre truppe.

Oltre ai quotidiani vivacissimi scontri nei quali i nuclei esploranti nemici vengono costantemente volti in fuga con perdite, nelle ultime settimane sono state eseguite da pattuglie di assalto nostre ed alleate numerose incursioni nelle linee avversarie, tra le quali debbono essere ricordati con un vivo compiacimento i colpi di mano del 2 aprile al sud di Marco e del 20 ad ovest di Mori in Val Lagarina, del 17 e del 25 a Valmorbia in Vallarsa, compiuti da elementi delle stesse unità che hanno ora espugnato il monte Corno, del 24 a Pedescala in Val d'Astico, del 13 e del 28 nella zona litoranea.

Ripetutamente il bollettino di guerra ha registrato le ardite azioni di pattuglia compiute da nuclei britannici e francesi sull'Altipiano di Asiago.

Comando Supremo, 12 maggio 1918.

Sulla fronte montana vivace attività di pattuglie da ambo le parti. Le nostre irruppero in un posto nemico a

Col dell'Orso, annientandone il presidio a colpi di baionetta e di bombe e catturando una mitragliatrice, fugarono un nucleo avversario in regione Selarolo infliggendogli perdite, riportarono materiale da puntate nella zona dell'Asolone. Riparti nemici spintisi verso i nostri avamposti a Monte Montello (Testata del Noce), a nord di Brentonico (Val Lagarina) e sulle pendici di Monte Spitz (destra di Val Brenta) vennero respinti e dispersi col fuoco.

Saltuarie azioni delle opposte artiglierie in Vallarsa, in Val di Brenta e lungo la Piave.

In combattimenti aerei vennero abbattuti sette velivoli avversari.

Comando Supremo, 13 maggio 1918.

La notte sul 12, dopo intensa preparazione di artiglieria, il nemico attaccò le nostre nuove posizioni sul Monte Corno; arrestato col fuoco e contrattaccato, dovè retrocedere con gravi perdite.

Sulla rimanente fronte, consuete azioni di artiglieria e di pattuglie.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 maggio 1918.

Tentativi nemici di attaccare nuovamente Monte Corno in Vallarsa e di avvicinarsi alle nostre linee di Dosso Casina (Pendici nord dell'Altissimo), di Val Calcino (Asolone) e di Val Ornic furono sventati col fuoco. Pattuglie nostre e britanniche irruppero nell'abitato di Pedescala (Val d'Astico) e nelle trincee di Avo (sud di Asiago), infliggendo perdite all'avversario.

Più vivaci azioni delle opposte artiglierie in regione Tonale, in Val Lagarina, sull'Asolone e a nord del Montello.

Undici velivoli avversari vennero abbattuti nelle azioni aeree di ieri: aviatori britannici bombardarono efficacemente baraccamenti nemici nei dintorni di Asiago.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 maggio 1918.

Sulla fronte montana qua e là vivaci duelli di artiglieria e attività di pattuglie.

Nostre batterie dispersero e inseguirono col tiro nuclei di armati in Val di Genova, ricacciarono riparti che si avvicinavano a Monte Corno in Vallarsa. Fugarono lavoratori sul Pasubio, colpirono treni alla stazione di Primolano e movimenti sulla strada di Col Caprile e nella Conca di Alano.

Lungo la Piave il fuoco nemico, contrabbattuto dal nostro, ebbe qualche intensità nella regione di Spresiano e nella zona litoranea.

Nostri aeroplani, nonostante le avverse condizioni atmosferiche, lanciarono circa quattro tonnellate di bombe sui campi di avazione nemici in Val di Piave.

DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 24 aprile 1918 (*Stefani*).

Nella giornata del 22 ad onta delle avverse condizioni atmosferiche attiva fu nell'alto Adriatico l'opera dei nostri idrovolanti. Avendo apparecchi da ricognizione segnalato nei pressi di Pola e di Rovigo movimenti di siluranti nemiche e di piccoli piroscafi da carico. una nostra squadriglia da bombardamento li attaccò nelle ore antimeridiane riuscendo a colpire con due bombe una torpediniera.

Nelle ore pomeridiane fu sorpresa nel Canale di Fasana una nave da guerra protetta da siluranti e da idrovolanti.

Un idrovolante fu abbattuto da nostri apparecchi e precipitato in mare in frantumi. La nave da guerra e le siluranti furono fatte segno ad intenso lancio di bombe. Un nostro apparecchio in seguito ad avarie fu costretto a prendere il mare vicinissimo alla costa nemica, ma altri apparecchi, malgrado le cattive condizioni del mare, riuscirono, ammarrando, a ricuperare il pilota e a trasportarlo alla base.

I nostri idrovolanti furono fatti segno ad intenso fuoco antiaereo e ad attacchi di apparecchi nemici.

Roma, 29 aprile 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di stato maggiore della Marina comunica:

Il 25 corrente la base navale di Durazzo fu attaccata da nostre forze aeree. Esse lanciarono con buon risultato numerose bombe su piroscafi e galleggianti ancorati nella rada, nonchè su vari obbiettivi militari pure con buon risultato; non ostante l'intenso fuoco antiaereo gli apparecchi rientrarono tutti incolumi alle basi.

Roma, 5 maggio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'attiva azione di vigilanza ed attacco che i nostri mezzi aerei esercitano sul mare e verso il litorale del nemico ha dato luogo nella giornata del 4 ad un combattimento aereo sul golfo di Trieste.

Tre idrovolanti nemici sono stati abbattuti e si è potuto rimorchiarne due in una nostra base; i nostri apparecchi sono rientrati tutti incolumi.

Roma, 13 maggio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il mattino del 12 corrente una nostra squadriglia mista di idrovolanti e d'aeroplani del R. esercito ha bombardato efficacemente la stazione di sommergibili di Cattaro.

Aeroplani da caccia nemici si sono alzati in volo senza risultato.

Malgrado l'intenso fuoco nemico, tutti i nostri apparecchi sono rientrati incolumi.

Roma, 14 maggio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella notte dal 12 al 13 nostre siluranti attaccarono un convoglio nemico che, scortato da siluranti, si dirigeva per entrare a Durazzo.

Benchè scoperte dai proiettori di terra e fatte segno a un intenso fuoco, le nostre siluranti affondarono una nave trasporto e colpirono una delle unità di scorta, rientrando quindi incolumi alla loro base.

Roma, 15 maggio 1918 (*Stefani*)

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nelle prime ore del 14 corrente Pellegrini Mario da Vignola (Modena), capitano di corvetta, Milani Antonio da Lodi, secondo capo torpediniere silurista, Angelini Francesco da Siracusa, marinaio scelto, Corrias Giuseppe da Cagliari, fuochista scelto, con rara audacia, ammirevole sacrificio individuale, somma perizia militare e marinaresca, eludendo la attiva vigilanza di vedette e di proiettori, penetrarono nel munitissimo porto militare di Pola e silurarono ripetutamente una grande corazzata nemica del tipo *Viribus Unitis*.

Successivamente nostre squadriglie di idrovolanti al loro giungere all'alba sul cielo di Pola, vi trovavano già in quota apparecchi da caccia nemici. Due ne abbattevano, uno costringevano a scendere, rientrando quindi incolumi alle loro basi.

Roma, 16 maggio 1918 (*Stefani*).

Il comunicato dello Stato Maggiore della Marina ha annunciato che una *Viribus Unitis*, una delle quattro *dreadnoughts* della marina austriaca, è stato ripetutamente colpita da siluro nel porto di Pola, per la seconda volta forzato da marinai italiani. La importanza dell'avvenimento è tale che non può sfuggire ad alcuno. La nostra marina, in tutte le azioni offensive condotte contro le basi del nemico, che furono tredici con questa, aveva come supremo scopo quello di mettere fuori combattimento appunto qualcuna delle grandi navi da battaglia della marina avversaria. Nel novembre del 1916 il difficile tentativo fu sul punto di essere coronato da successo, allorchè una nostra silurante, penetrata nel canale di Fasana, riusciva a lanciare due siluri contro una grossa nave da guerra che vi stava ancorata. Purtroppo allora i due siluri italiani si impigliarono nel triplice ordine di reti che circondava da presso il basti-

mento e l'attacco audacissimo non ebbe quell'esito che meritava. Un'altra arditissima impresa fu quella del dicembre scorso, quando un'altra nostra silurante, forzando il porto di Trieste, vi affondava la corazzata *Wien*.

Tuttavia non si era ancora riusciti completamente nell'intento, che era quello di ottenere un completo successo contro una grande nave.

Il comunicato dello Stato Maggiore della marina, breve e succinto per ragioni ovvie, non impedisce però di misurare tutte le gravi difficoltà che si dovettero superare per raggiungere l'obiettivo.

E da notare, anzitutto, che mentre l'attacco contro Pola, effettuato nel novembre 1916, si arrestava nel canale di Fasana, grande avamporto della piazza forte di Pola, fra l'isola di Brioni e la costa, questo è stato portato decisamente a fondo. Già il forzamento del canale di Fasana costituisce per sè una impresa estremamente ardua. L'imboccatura, tra Brioni e Fasana, è ostruita da sbarramenti, campi di mine, cavi e reti di acciaio, tra i quali bisogna aprirsi faticosamente e silenziosamente un passaggio, eludendo la vigilanza delle sentinelle e delle pattuglie navali, e sotto la continua minaccia delle batterie costiere.

Ora la spedizione comandata dal capitano di corvetta Pellegrini, superato questo primo ostacolo, ha dovuto forzare anche gli sbarramenti interni. Si comprende così come il comunicato, additando all'ammirazione degli italiani l'ufficiale e i marinai che condussero a fondo l'impresa, parli di rara audacia e di ammirevole sacrificio indiviuale. Sacrificio individuale, che è insito nel fatto di avere volontariamente accettato, anzi richiesto, di partecipare ad una missione di guerra, in cui la maggior parte delle probabilità era per una morte senza scampo o per la prigionia.

Dato il modo come fu preparato e condotto l'attacco, appare fuori dubbio che esso sia stato coronato da pieno successo. L'Austria perde una delle sue navi maggiori e più moderne, di cui ecco le principali caratteristiche. Varate tra il 1910 ed il 1912, le quattro « dreadnoughts » tipo *Viribus Unitis*, *Prinz Eugen*, *Tegetthoff* e *Szent Istvan*, hanno una lunghezza di 151 metri, una larghezza massima di 27.30, un dislocamento di 20,000 tonnellate e 20 miglia orarie di velocità.

Sono armate da 12 cannoni da 305 mm., 12 da 152, 18 da 70 e 4 tubi lanciasiluri. Il comandante della spedizione italiana, capitano di corvetta Pellegrini, è uno tra i migliori nostri ufficiali di vascello. Nacque a Vignola il 7 dicembre 1880, ed entrò a far parte della Marina il 16 novembre 1902.

Roma, 16 maggio 1918 (*Stefani*).

L' Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nostri aviatori, hanno, durante una esplorazione sopra Durazzo, constatato e controlloto, mediante fotografie, che il piroscafo e la torpediniera austriaci da noi silurati nella notte dal 12 al 13 corrente giacciono sul fondo del mare e sono da considerarsi completamente perduti.

Roma, 16 maggio 1918 (*Stefani*).

L' Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il 14 corrente squadriglie di nostri idrovolanti hanno efficacemente bombardato le opere militari di Lissa e quelle di Durazzo provocando visibili incendi. Le opere di Durazzo erano state bombardate con efficaci risultati anche il giorno 13 da aeroplani britannici. Malgrado il fuoco antiaereo tutti gli apparecchi sono rientrati incolumi alle basi.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3188) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

La legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito permanente ed il tempo di guerra

(Guerra d'Italia 1915-1918...)

(Continuazione — Vedi dispensa VI anno 1918, pag. 527)

Non è la disposizione relativa ai feriti la sola con la quale, negli attuali momenti eccezionali di guerra, sia stato dal legislatore regolato l'avanzamento di quella categoria di ufficiali i quali della guerra hanno risentito nella integrità fisica e nella salute le forti conseguenze.

Accanto al ferito vi è, egualmente degno di considerazione, l'ammalato, sia per ragioni strettamente di servizio che non, la cui malattia anche in quest'ultimo caso trova sovente nelle ragioni del servizio il suo addentellato, la sua causa se non unica almeno remota od occasionale.

Anche l'ammalato, adunque, specie per ragioni di servizio, è stato oggetto di particolare attenzione da parte del legislatore, e non sono mancate le disposizioni di favore nei riguardi di lui in materia di avanzamento, le quali, pur rimanendo distinte — in un primo momento — da quelle dettate pei feriti, per grado, diciamo, di considerazione, in quanto che il ferito comunemente è, a preferenza dell'ammalato, centro di ammirazione e di riguardo, ed è ritenuto più giustificabile per quello un trattamento di favore di fronte a questo, non mancano di avvantaggiare, sia pure in limiti ristretti, la carriera e l'avanzamento dell'ammalato stesso; il quale, poi, se appartenente a corpi, comandi o servizi dell'esercito operante, e sempre che la infermità fosse stata contratta in servizio e per servizio, in zona di guerra, è, come vedremo, in un secondo momento, trattato, quanto all'avanzamento, alla medesima stregua del ferito.

Le ragioni speciali che si adducono a giustificazione della diversità di trattamento tra ferito ed ammalato per cause di servizio, si compendiano nella constatazione ufficiale, ai fini dell'avanzamento, della menomazione delle condizioni fisiche, che risalga a « motivo di servizio »; menomazione che nel ferito riveste un carattere « non equivoco », perchè determinata da causa ben constatabile, nell'ammalato, invece, un carattere che « si ammette » come non equivoco, perchè una esplicita dichiarazione medica ne fa fede.

L'ufficiale affetto da infermità, sia pure contratta in servizio e per causa esclusiva di servizio, in zona di guerra o nell'interno del territorio non può, a differenza del ferito, conseguire promozione — anteriormente alla promulgazione del Decr. Luog. 62 del 17 gennaio 1918, che esamineremo a suo tempo, il quale ne consente in modo esplicito eccezionalmente facoltà — nemmeno al solo grado immediatamente superiore, fino a quando non fosse stata debitamente riconosciuta cessata la causa della precaria inidoneità fisica. Pur rimanendo escluso, però, dal beneficio diretto di una promozione, malattia persistente, gli è riservato, al momento in cui, per ricuperata guarigione, consegue la promozione, un trattamento di favore. Infatti:

A norma del § 155 del regolamento sull'avanzamento, quando, per le momentanee condizioni fisiche dell'ufficiale da giudicare, le commissioni competenti non credano di potersi pronunciare in via definitiva, sospendono ogni giudizio, riservandosi di emetterlo in seguito, e, ad ogni modo, prima che all'ufficiale stesso, per la sua sede naturale di anzianità, possa spettare la effettiva promozione.

Ciò stante, l'ufficiale che, all'epoca in cui dovrebbe a turno conseguire la promozione non si trovi ancora ristabilito della infermità per la quale fu oggetto di un precedente giudizio sospensivo, dovrebbe essere giudicato in modo definitivo, ed il relativo giudizio, in vista delle menomate condizioni fisiche, non sarebbe che di inidoneità.

Opportunamente il legislatore — Decr. Luog. n. 1646 del 14 novembre 1915, art. 4 — consente la protrazione, per un periodo di sei mesi, del giudizio sospensivo per motivi fisici, oltre la data sotto cui all'ufficiale, per turno, verrebbe a spettare la promozione.

Gli effetti di tale protrazione variano a secondo che la

infermità, che dette luogo al giudizio sospensivo, fosse stata riconosciuta o non come proveniente da cause di servizio, e precisamente:

a) mentre nel caso di infermità non dipendente dal servizio l'ufficiale, stato già giudicato sospensivamente, perchè possa, all'atto della promozione, essere collocato nella sede di anzianità che gli sarebbe spettata, ove fosse stato promosso a suo turno, deve essere giudicato idoneo non oltre i sei mesi di sospensione, a contare dal giorno in cui la promozione stessa gli sarebbe normalmente toccata;

b) nel caso, invece, di infermità proveniente dal servizio, anche che l'ufficiale, dopo i sei mesi di sospensione, sempre contati come sopra, venga dichiarato non idoneo per motivi fisici, prende in avvenire, all'atto in cui sarà per essere pronunciato giudizio di idoneità, e quando che tale giudizio sia per pronunciarsi, senza limitazione alcuna di tempo, il suo posto naturale di anzianità, come se, cioè, giudizio sospeso non vi fosse mai stato.

Non è chi non veda come il trattamento di favore nei riguardi dell'avanzamento concesso all'ammalato, specie per ragioni di servizio, non sia trascurabile, data l'importanza relativa che viene ad essere attribuita al turno normale di promozione.

Con successiva disposizione, però, non si sa in base a quali sopravvenute circostanze e considerazioni d'indole generale, tale stato di cose venne mutato, nel senso che andiamo ad esporre, con orientamento a criteri più restrittivi nei riguardi dell'infermo per ragioni di servizio, ed escludendo da qualsiasi beneficio, per quanto lieve, rispetto alla promozione, l'infermo per cause non comprovate di servizio (Decr. Luog. n. 1588 del 20 novembre 1916; art. 2).

La sospensione del giudizio, di cui sopra, viene, con quest'ultima disposizione di carattere legislativo, protratta per un anno anzichè per sei mesi, a decorrere dalla data nella quale all'ufficiale avrebbe dovuto spettare la promozione a turno. Quanto all'assegnazione dell'anzianità, però, in seguito al conseguimento della promozione per sopravvenuto giudizio di idoneità, i criteri sono i seguenti:

a) per infermità provenienti dal servizio, l'ufficiale stato dichiarato, trascorso l'anno di sospensione, ancora non

idoneo per motivi fisici, non viene più, all'atto in cui sarà, poi, dichiarato idoneo, ad essere collocato, senza limitazione di tempo, nella sua sede naturale di anzianità, ma avrà diritto a ricuperare solo un anno dell'anzianità perduta, a contare dal giorno in cui la promozione stessa gli sarebbe normalmente spettata;

b) per infermità, invece, non provenienti dal servizio, l'anzianità del promosso, quando che sia per avvenire la sua promozione purchè, a causa di giudizio sospeso, dopo il turno effettivo, sarà quella rispondente alla data sotto la quale, a seguito della guarigione, verrà compilata la relativa proposta di avanzamento in suo favore.

Nel leggere la disposizione che stiamo esaminando, salta subito all'occhio la gran disparità di trattamento, ingiustificata, del quale è oggetto l'infermo non riconosciuto tale per servizio di fronte all'infermo per ragioni di servizio.

In pratica, poi, l'applicazione della disposizione può risolversi in un danno spesso rilevante nei riguardi della carriera dell'ufficiale, la cui anzianità di grado è possibile rimanga talvolta spostata in guisa da precludergli definitivamente l'adito a promozioni avvenire.

Tale danno di carriera per alcuni ufficiali, è in stridente contrasto col sensibilissimo acceleramento di carriera degli altri; ciò che permetterebbe da un lato la rapida ascensione dell'elemento più giovane agli alti gradi della gerarchia, spesso senza meriti speciali e distinti ma per semplice forza di inerzia, e dall'altro la stasi di un elemento che, forse, dal punto di vista della capacità professionale, non meriterebbe — a scapito anche del prestigio del grado — di essere oggetto di un trattamento di rigore come il suddetto, trattamento che, va notato, vien riservato all'ufficiale quando egli, appunto, per aver riacquistata la incondizionata idoneità fisica, sarebbe in grado di rendersi meritevole dei medesimi vantaggi di carriera che le eventualità della guerra hanno consentito al pari grado.

Valgano poche riflessioni circa i criteri seguiti per l'accertamento della provenienza o meno dal servizio di una infermità, a mettere ancora più in rilievo la ingiustificata portata della disposizione in oggetto.

A parte la considerazione che i criteri i quali sovraintendono al riconoscimento della dipendenza o meno di una

infermità da cause di servizio potrebbero talvolta, per un complesso di circostanze, risultare soverchiamente rigidi, sta il fatto che sovente, per il modo come la infermità si presenta, o per la impossibilità di raccogliere o esattamente vagliare, con criteri scientifici, tutti quegli elementi che varrebbero a caratterizzarla, potrebbe a torto, sotto l'egida della scienza, essere ammessa o negata la provenienza da cause di servizio in casi in cui non lo dovrebbe.

A questo aggiungasi la distinzione — forse a volte un po' troppo severa — che, per riconoscere una infermità come proveniente dal servizio, vien fatta tra « causa ed occasione di servizio ».

Fra due ufficiali di menomata condizione fisica, debitamente riconosciuta incontrata per i disagi della vita di guerra, pur ammettendosi che la menomazione della idoneità metta capo al servizio, si analizza ancora se il servizio sia stato fonte unica e cioè causa diretta, esclusiva della infermità — la quale prima non esisteva nemmeno nello stato embrionale — e se, pertanto, abbia agito su un organismo sano, o piuttosto abbia favorito lo svilupparsi di un morbo latente, preesistente in germe, e quindi occasionato lo accentuarsi di una infermità, agendo su un soggetto, invece, già predisposto a quel male.

Nel primo caso si ammette il servizio come causa, nel secondo come occasione della infermità.

Ciò in rapporto al « soggetto che subisce ».

Per stabilire, poi, il nesso causale o non tra servizio ed infermità quanto alla « causa che agisce », si analizza se essa sia strettamente di servizio, nel senso che il servizio stesso importava virtualmente la possibilità che quella infermità venisse contratta, o piuttosto se in presenza di quel male il servizio fosse rimasto estraneo come « determinante », pur non potendosi disconoscere che l'avesse favorito.

Queste ed altre sottili distinzioni del genere, le quali concorrono normalmente a stabilire se una infermità debba ritenersi incontrata in servizio, non è chi non veda come rendano ben difficile il potere determinare, con quella precisione che i vari casi richieggono, dato anche spesso gli elementi di insufficiente portata di cui si dispone per l'accertamento, se il servizio sia stato causa diretta, unica, od occasionale di una infermità.

Tutto ciò, deve convenirsi, può rendere di natura molto problematica la deliberazione di provenienza dal servizio di una infermità, cui fanno riscontro provvedimenti positivi di portata non indifferente nei riguardi dell'avanzamento, come quelli cui abbiamo accennato.

La limitazione apposta, poi, dal Decr. Luog. n. 1588 nei riguardi dell'infermo per cause di servizio, in base alla quale non è più consentito — diversamente da quanto veniva praticato per l'innanzi ai sensi del precedente Decr. Luog. n. 1646 del 14 novembre 1915: art. 4, 3° comma — che egli all'atto della promozione fosse, senza limitazione di tempo, collocato nella sua sede naturale di anzianità, fa cadere una delle argomentazioni che poteva ritenersi giustificare, in buona parte, la esclusione dell'infermo dal beneficio della promozione al solo grado immediatamente superiore, concesso, invece, in un primo momento, solo ai feriti in guerra. Giacchè, se tale esclusione era da ritenersi ammissibile, nella considerazione che nei riguardi dell'ammalato per ragioni di servizio già esistesse un provvedimento di favore: il ricupero integrale dell'anzianità all'atto della promozione, beneficio che, di fronte a quello dell'unica promozione concessa al ferito, poteva magari dirsi sufficiente; con i successivi criteri circa la perdita di posti nel ruolo del nuovo grado, nella quale sarebbe incorso l'ammalato per cause di servizio, qualora non fosse stato promosso infra un anno dalla data sotto cui avrebbe dovuto esserlo a turno, quella argomentazione giustificativa cade per intero.

Non sappiamo se in tempo è intervenuto a modificare questo stato di cose un nuovo Decr. Luog. — n. 944 del 10 giugno 1917 — il quale abroga esplicitamente ogni altra disposizione anteriore contraria, ma che, però, entra in vigore dalla data della sua pubblicazione, e non provvede a regolare la condizione degli ufficiali già oggetto del trattamento su lamentato.

Con tale decreto — art. 12 — viene tassativamente stabilito che gli ufficiali i quali a causa di infermità non provenienti dal servizio (o, anche, per inidoneità professionale) non abbiano potuto a turno essere promossi, perdono nel ruolo del nuovo grado, quando si renda possibile la loro promozione, un numero di posti proporzionale alla media quinquennale di cui all'art. 29 del R. Decr. 18 lu-

glio 1912, n 867, od a frazione di essa, in relazione al tempo trascorso dal turno di promozione. Se la infermità, invece, è proveniente dal servizio, la perdita di posti nel ruolo, proporzionale sempre alla media quinquennale citata, è computata a partire da un anno dalla data sotto cui all'ufficiale sarebbe spettata la promozione a turno.

La condizione dell'infermo per ragioni non imputabili al servizio viene, con quest'ultima disposizione, ad essere sensibilmente avvantaggiata, se si consideri per poco il carattere della « media quinquennale » che vien presa a base del computo della perdita di anzianità, nella quale egli incorre a causa della ritardata promozione.

Infatti, sebbene i quadri dell'esercito fossero stati portati nella massima efficienza, mediante le numerose promozioni eccezionali in conseguenza dei collocamenti di ufficiali fuori quadro, nel computo delle promozioni annue agli effetti dell'art. 29 del R. Decr. 18 luglio 1912, n. 867 per l'applicazione dell'art. 21 della legge 18 luglio 1912, n. 806. relativo alle norme da applicarsi agli ufficiali che, nei casi stabiliti dalle leggi vigenti, incorrono in perdita di anzianità di grado, non si tiene conto — art. 4 R. Decr. 1431 del 31 dicembre 1914 — (convertito in legge — n. 2 del 4 gennaio 1917 —) delle promozioni verificate in conseguenza dei collocamenti fuori quadro di cui ai R.R. D D. 8 e 15 novembre 1914 n. 1248 e 1262 (ambidue convertiti in legge — n. 1818 del 21 dicembre 1916—), 15 novembre 1914 n. 1249 (convertito in legge — n. 492 del 29 marzo 1917 —), 20 dicembre 1914 n. 1394 (convertito in legge — n. 2 del 4 gennaio 1917 —): e come media numerica delle promozioni in ciascun grado e ruolo, agli effetti del citato art. 29, viene confermata quella quinquennale (1910-1914) sia per il 1916 — Decr. Luog. 649 del 18 maggio 1916 — sia per la durata della guerra e per l'anno solare successivo — art. 3 Decr. Luog. 1588 del 20 novembre 1916 ed art. 11 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917.

Val quanto dire che le promozioni che si vengono a considerare, al riguardo, come virtualmente effettuate, sono quelle cui si è addivenuto nel quinquennio 1910 1914, e cioè in base a vacanze ordinarie, senza tener conto delle numerosissime altre promozioni le quali, perciò, vengono, agli effetti della perdita di anzianità contemplata dall'art.

29, a considerarsi come avvenute in soprannumero e quindi, allo scopo, non esistenti.

Questo temperamento nel calcolo della media quinquennale, presa a base della perdita di anzianità per ritardata promozione, è — come accennavamo — provvedimento apprezzabile, nei riguardi degli ufficiali di cui ci occupiamo, i quali altrimenti, qualora la media avesse dovuto risentire l'influsso della non indifferente mole numerica delle promozioni fuori quadro effettuatesi durante la guerra, sarebbero stati, all'atto della promozione, posposti ad un numero molto rilevante di colleghi meno anziani, con danno pari — per un solo anno — a quello che normalmente avrebbero risentito se l'infermità si fosse invece protratta per parecchi anni consecutivi, danno molto maggiore di quello che sarebbe loro derivato ove l'anzianità del nuovo grado fosse stata, come lo era in virtù del decreto precedente, fissata in relazione alla data di compilazione della proposta di avanzamento.

Sicchè riassumendo, a tenore delle disposizioni fin qui esaminate, la inidoneità fisica — che non sia determinata da ferita o lesione organica causata da violenza esterna, riportata in guerra — è ragione di impromovibilità.

Tale impromovibilità produce i suoi effetti pratici « ope legis » indipendentemente, cioè, da qualsiasi formalità estrinseca; e quindi l'ufficiale, pel solo fatto che sia stata debitamente accertata la sua menomata idoneità fisica, viene a turno normale pretermesso nella promozione, a prescindere dalla esistenza o meno di un esplicito giudizio negativo o sospensivo di avanzamento per « motivi fisici ».

La commissione competente a pronunciarsi in merito alla promovibilità dell'ufficiale è arbitra di emettere, in vista della precaria inabilità fisica del medesimo, giudizio sospensivo; a tale giudizio, però, come abbiamo accennato, non è da annettersi speciale importanza, e quindi, qualora esso manchi, la posizione dell'ufficiale nei riguardi dell'avanzamento viene definita alla medesima stregua.

Il turno normale di promozione, diversamente da quanto prescrive il regolamento sull'avanzamento, non vincola la commissione ad emettere, nei riguardi dell'ufficiale ammalato, giudizio definitivo: la emissione di tale giudizio è resa obbli-

gatoria soltanto dopo un anno dall'epoca in cui all'ufficiale stesso avrebbe dovuto, a turno, spettare la promozione effettiva: ed a secondo che questa si venga a distanziare per un tempo minore o maggiore dal turno normale, gli effetti del ritardo quanto alla perdita di anzianità nel ruolo del nuovo grado variano, in ragione diretta del ritardo stesso, da un *minimum* ad un *maximum* annuale, e cioè da 1[12 di media quinquennale delle promozioni in quel grado e ruolo ad una media intera, sia stata o non riconosciuta l'infermità come proveniente da cause di servizio.

La provenienza o meno dal servizio ha influenza soltanto nel determinare il punto di partenza per il calcolo — sempre nella misura suddetta — della perdita di anzianità, la quale nel caso di infermità contratta in servizio comincia a decorrere dopo un anno dall'epoca di effettiva promozione, mentre nel caso d'infermità non proveniente dal servizio decorre, invece, dall'epoca in cui la promozione avrebbe dovuto a turno normalmente effettuarsi.

È di peculiare importanza stabilire in quale epoca la infermità avrà dovuto essersi manifestata per poter produrre, quanto alla perdita di anzianità, gli effetti cui accenniamo.

Non basta all'uopo, invero, il solo fatto che al momento in cui è presa in esame la posizione dell'ufficiale nei riguardi dell'avanzamento, si constati ed attesti la inidoneità fisica di lui, e su tale base si formuli il giudizio sospensivo o negativo.

È necessario, altresì, che la constatata inidoneità fisica si sia manifestata nel momento in cui il diritto alla promozione è diventato per l'ufficiale perfetto.

E' possibile determinare con precisione tale epoca, indipendentemente dalla data in cui la promozione possa, di fatto, verificarsi: e cioè il turno normale di promozione, l'epoca in cui all'ufficiale, per ragioni di anzianità, spetterebbe effettiva promozione.

L'ufficiale a tale epoca deve risultare in possesso dei requisiti di promovibilità di cui al § 137 regolamento avanzamento, e quindi anche del requisito della idoneità fisica.

A conferma di quanto sopra, basti ricordare come il verificarsi d'un fatto costumo — che si riferisca sempre al turno effettivo di promozione — in seguito al quale l'ufficiale, già inscritto sul quadro di avanzamento, fosse rite-

nuto non più meritevole della promozione, sia causa di cancellazione dal quadro nel quale egli era inscritto. Ciò sta chiaramente ad indicare che il turno normale di promozione è l'epoca fino alla quale debba per l'ufficiale sussistere integro il possesso dei requisiti di promovibilità fisici e di capacità.

Assodato ciò, vediamo allora di quale effetto possa essere produttiva, ai fini dell'avanzamento, la constatazione di una infermità manifestatasi solo in un'epoca posteriore a quella rispondente al turno di promozione.

Dati gli imprevedibili ostacoli di varia natura, che le ragioni di guerra giustificano, i quali s'interpongono spesso al regolare funzionamento del meccanismo di avanzamento, non è escluso possa verificarsi il caso che il giudizio in merito alla promovibilità dell'ufficiale venga emesso in epoca posteriore a quella che coinciderebbe col turno normale di promozione.

Ora può darsi che nell'epoca in cui ha luogo il giudizio, l'ufficiale si trovi fatalmente in condizioni di menomata idoneità fisica, mentre non lo era al momento in cui, se tempestivamente giudicato, gli sarebbe toccata la promozione effettiva.

Tale eventualità che, in periodo di guerra, anche se il tempo frapposto dal turno normale di promozione alla emanazione tardiva del giudizio sia brevissimo, è possibile si verifichi magari con frequenza, non deve, accoppiandosi col ritardo nella compilazione degli specchi di avanzamento — che è un fatto al quale l'ufficiale rimane estraneo — tradursi in un danno di carriera per lui all'atto in cui, poi, verrà promosso.

Che in tale caso gli fosse negata momentaneamente la promozione, pur non potendosi disconoscere che egli a turno normale era fisicamente idoneo, e quindi indubbiamente promovibile dal lato fisico, potrebbe giustificarsi, ed era ammesso, del resto, come principio fino alla promulgazione del Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918.

Le autorità militari, infatti, trovandosi di fronte ad un ufficiale meno atto fisicamente, non avrebbero potuto, nell'emettere il loro giudizio, che riferirsi alle condizioni del giudicando al momento del giudizio stesso, e quindi negargli la idoneità all'avanzamento.

Il danno, però, derivante dalla negata promozione, a causa del ritardo frapposto alla compilazione degli specchi di avanzamento, avrebbe dovuto essere temporaneo, e quindi cessare col venir meno della causa che lo aveva prodotto: da ciò ne consegue che la postuma effettiva promozione non poteva e non doveva importare anche una perdita di anzianità.

Tale principio va applicato — si capisce — in tutti i casi, d'infermità stata riconosciuta come dipendente dal servizio o non, senza soffrire eccezione per quanto la infermità stessa si fosse protratta nel tempo, giacchè sarebbe stata sempre la medesima causa di ritardo ad agire, provocando la momentanea pretermissione nella promozione, e quindi di qualunque natura tal causa potesse essere, e per quanto i suoi effetti fossero duraturi, il danno che ne risentiva l'ufficiale doveva sempre limitarsi alla mancata promozione.

Sembrerebbe dovesse contraddire alla norma su esposta il caso inverso a quello cui abbiamo accennato, dell'ufficiale, cioè, il quale per una fortunata coincidenza, sebbene non idoneo fisicamente al momento in cui gli sarebbe spettata la promozione a turno, risulti idoneo, invece, quando viene tardivamente preso in esame.

In tal caso potrebbe credersi che la compilazione in ritardo dei documenti di avanzamento costituisse per l'ufficiale un mezzo per sfuggire alle norme al riguardo relative ai meno atti fisicamente, e che permetterebbe, quindi, la promozione di un ufficiale, il quale se preso in esame a tempo, sarebbe risultato invece impromovibile; onde la promozione stessa peccherebbe di illegittimità.

Orbene, anche in questo caso — come nel precedente — l'applicazione della norma, così come l'abbiamo enunciata, non soffre alcuna eccezione, e quindi gli effetti che dalla applicazione di essa ne conseguono sono sempre i medesimi.

Le autorità infatti, nell'emettere il loro giudizio non potrebbero che riferirsi alle condizioni del giudicando al momento del giudizio stesso, e pertanto questo, ove concorrano le altre condizioni di promovibilità, essendo l'ufficiale idoneo fisicamente, deve essere di idoneità. Il giudizio, però, nei suoi effetti pratici, verrebbe sempre riferito all'epoca che risponde al turno normale di avanzamento.

E quindi, pur effettuando la promozione, si tiene conto nell'assegnazione dell'anzianità relativa al nuovo grado se l'ufficiale, nel momento in cui avrebbe dovuto a turno essere promosso, fosse risultato o non in condizioni fisiche di promovibilità.

Nel caso negativo, non potendo la promozione aver riferimento retroattivo ad un'epoca in cui l'ufficiale era impromovibile, vengono applicate a di lui riguardo le norme cui abbiamo accennato, circa la perdita di anzianità contenute nel Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, art. 12.

Sicchè, in sostanza, l'ufficiale che si fosse venuto a trovare nelle condizioni sopra descritte, è oggetto dello stesso trattamento che gli sarebbe spettato qualora la sua posizione circa l'avanzamento fosse stata a tempo definita, e cioè, se si fosse a turno emesso giudizio sospensivo per motivi fisici, ed a guarigione compiuta giudizio di idoneità.

In entrambi i casi, quindi, la promozione verrebbe effettuata nel momento in cui l'ufficiale avrebbe riacquistata la incondizionata idoneità fisica, e l'anzianità del nuovo grado sarebbe fissata con le modalità di cui al citato Decr. Luog. 944, tenuta presente, per la decorrenza del termine per la perdita eventuale di anzianità, la circostanza se la infermità fosse stata o non debitamente riconosciuta come proveniente da cause di servizio.

La norma, pertanto, che abbiamo esposto, come accennavamo è di applicazione generale fino alla emanazione del Decr. Luog. 62 del 17 gennaio 1918, il quale, all'art. 12, in termini espliciti stabilisce che la mancanza di idoneità fisica non sia di ostacolo alla promozione degli ufficiali, sempre che il titolo all'avanzamento si fosse maturato prima del sopravvenire della inidoneità. E quindi, in virtù del diritto già acquisito alla promozione, l'ufficiale, benchè non idoneo fisicamente quando questa materialmente si effettua, è egualmente di fatto promosso, perchè la promozione stessa si ritiene come virtualmente conferita al momento in cui egli, idoneo fisicamente, avrebbe dovuto a turno conseguirla.

Nella fattispecie, poi, trattasi di diritto quesito alla promozione, non effettuatasi per vero e proprio evento fortuito indipendente dalla volontà dell'ufficiale, il quale a turno normale sarebbe stato nel possesso dei requisiti —

quello fisico compreso — richiesti per l'avanzamento. E pertanto, concorrendo tutti gli estremi per la piena applicazione dell'art. 13 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, giacchè vi sarebbe stato un effettivo « ritardo » nel conferimento della promozione, è fuor di discussione che all'anzianità retroattiva del nuovo grado spettante all'ufficiale, debba anche rispondere necessariamente, nella misura consentita dall'art. 13 medesimo, la corresponsione retroattiva degli assegni del grado stesso.

A complemento delle disposizioni che abbiamo esaminato, il Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918 provvede ad eliminare la diversità di trattamento che la natura della menomata idoneità fisica, anteriormente al decreto stesso, importava quanto al conferimento della promozione, escludendola in modo assoluto nei casi d'infermità incontrate o non per ragioni di servizio, ed ammettendola, invece, con speciali modalità e restrizioni, nei casi di ferite o lesioni.

L'esperienza di quasi tre anni di guerra fu di guida al legislatore per una più equa valutazione degli interessi personali degli ufficiali in rapporto con quelli del servizio, ed allo stesso modo con cui il beneficio della promozione è stato esteso — come abbiamo visto — agli ufficiali affetti da lesione comune oltre che da lesione derivante da violenza esterna, così si è consentita l'applicazione delle norme di favore in merito all'avanzamento anche nei riguardi degli ufficiali affetti da infermità riportate in servizio ed a causa di servizio, tenendo giustamente in maggiore considerazione le infermità incontrate oltre che nelle condizioni suddette, in zona di guerra, da ufficiali appartenenti a comandi, corpi o servizi dell'esercito operante.

In sostanza, la causa di servizio, l'occasione di servizio, la menomazione dell'integrità fisica personale a causa di ferita o di lesione — sia lesione derivante da violenza esterna, sia lesione comune — fanno rientrare l'ufficiale mobilitato, divenuto per servizio di guerra meno atto fisicamente, in una medesima categoria, la quale fu intendimento del legislatore che fosse tenuta, ai fini dell'avanzamento, in considerazione speciale.

Ora un riguardo per una parte soltanto degli appartenenti alla medesima categoria non sarebbe giuridicamente

concepibile, e nemmeno, da un punto di vista equitativo, giustificabile, giacchè è tutta intera la categoria che deve essere oggetto del riguardo. Altrimenti si farebbe di pendere l'applicabilità delle norme di favore all'uopo emanate da un elemento puramente casuale, e cioè il rivestire la menomata idoneità fisica che pure attinge alla medesima fonte — causa di servizio di guerra — quel carattere speciale clinico, e non altro, di natura diversa; attribuendo, quindi, all'elemento fortuito che quell'impronta speciale richiesta darebbe alla menomazione di capacità fisica, una efficacia decisiva circa l'uso di un riguardo, che sarà stato certo nell'intenzione del legislatore fosse riconosciuto, invece, non già per l'entità o la forma della menomazione, ma per la causa nobile che l'avrebbe determinata.

Il Decr. Luog. n. 62 — che, parlando della promozione dei feriti, abbiamo già esaminato — contiene, adunque, le norme che disciplinano la promozione degli ufficiali affetti da infermità:

art. 7, lettera *b*) contratte in zona di guerra, in servizio e per ragioni di servizio, quando si tratti di ufficiali appartenenti a comandi, corpi o servizi dell'esercito operante;

art. 8) contratte in servizio e per cause di servizio, quando si tratti, invece, di ufficiali cui non è applicabile il precedente art. 7.

Degli art. 7 e 8 del Decr. Luog. n. 62 possono beneficiare tutti quegli ufficiali i quali, alla data in cui il decreto entra in vigore, si trovino a non aver potuto per le infermità suddette, conseguire promozione, in applicazione delle norme che, anteriormente al decreto stesso, regolavano la materia. Qualora essi ne avessero — comunque — fruito una prima volta, a nessun titolo potrebbero fruirne una seconda; e l'avere beneficiato di una qualsiasi delle disposizioni stesse importa la possibilità di beneficiare di altra di esse, solo fino a raggiungere il numero di due promozioni complessive.

Esaminiamo i due articoli:

L'art. 7 lettera *b*) stabilisce che, oltre agli ufficiali affetti da lesione organica, anche quelli i quali risultino non idonei fisicamente all'avanzamento per infermità riportata in servizio e per causa di servizio, in zona di guerra, possano, sempre che si tratti di appartenenti a comandi, corpi o

servizi dell'esercito operante, conseguire egualmente due promozioni, purchè siano, beninteso, in possesso degli altri requisiti di promovibilità prescritti dal § 137 del regolamento avanzamento.

L'art. 8, poi, limita, nelle stesse condizioni di dipendenza dal servizio di cui al precedente art. 7, il beneficio della promozione al solo grado immediatamente superiore, nei casi in cui l'art. 7 non sia applicabile, per non essere soddisfatti gli altri requisiti di cui all'art. 7 stesso.

Gli art. 7 e 8 si riferiscono (successivo art. 9) retroattivamente alle promozioni fermi restando a tutti gli effetti i termini e le anzianità con cui furono concesse — ottenute a qualsiasi altro titolo posteriormente alla data in cui la inidoneità fisica si è manifestata, esclusione fatta, beninteso, per quelle ottenute o spettanti per titolo maturato anteriormente a tale data, in conformità del disposto dell'art. 12 del Decr. Luog. 62.

La decisione in merito ai casi dubbi è rimessa all'esplicito giudizio insindacabile del Ministro della guerra.

L'art. 9 del Decr. Luog. 62 di cui sopra, accenna, puramente e semplicemente, alla efficacia retroattiva dei precedenti art. 7 e 8, già esaminati, e quindi alla effettuazione della o delle promozioni — nei casi e con le modalità in tali ultimi articoli specificate — con riferimento alla data in cui si vennero, per gli ufficiali che ne debbono essere oggetto, a verificare le condizioni le quali, già di ostacolo all'avanzamento, eccezionalmente verrebbero a costituire, in concorso cogli altri requisiti all'uopo necessari, nuovo titolo di promovibilità, e quindi: la data in cui la ferita o lesione fu riportata o la malattia contratta.

Da tale epoca comincia, dunque, a decorrere l'applicabilità degli art. 7 e 8, tenuto, però, quanto agli effetti definitivi pratici che ne derivano circa l'avanzamento, debito conto dei vantaggi che precedentemente, ed agli stessi fini che si propone, ora, la nuova disposizione eccezionale, fossero eventualmente derivati all'ufficiale — sempre con riferimento a quella data di decorrenza — a qualsiasi titolo in genere, ed in ispecie dall'applicazione delle disposizioni che regolavano la materia, ora regolata — *ex-novo* — dal Decr. Luog. 62.

Sull'epoca dalla quale utilmente decorre l'applicabilità delle norme contenute negli art. 7 e 8, non può sorgere dubbio.

Il legislatore accennando in proposito, nell'art. 9, alla data in cui la ferita, lesione o malattia risultino contratte, avrà voluto riferirsi a quell'epoca, nettamente determinabile nel tempo, nella quale l'ufficiale, già idoneo ad incondizionato servizio, divenne per la forma morbosa, di cui è affetto al momento dell'esame, meno atto fisicamente.

Il citato art. 9 non fa distinzione alcuna di manifestazione morbosa, se cioè forma nuova o riproduttiva di altro male preesistente, e quindi, nel silenzio della legge, anche in quest'ultimo caso, per determinare l'epoca dalla quale debba effettuarsi il computo ai fini del conferimento delle promozioni consentite eccezionalmente dal Decr. Luog. 62, dovrà risalirsi — come si è detto — al momento in cui la forma morbosa si riproduce sotto nuova veste, sebbene per causa remota, e non già al momento in cui originariamente ebbe a manifestarsi quella forma morbosa alla quale l'attuale attinge, senza tener conto del periodo intermedio tra i due momenti di menomata idoneità fisica nel quale, con le forme e le garanzie di legge, l'ufficiale venne giudicato incondizionatamente idoneo.

Con quest'ultimo criterio si verrebbe a falsare il concetto e lo spirito della disposizione, la quale avrà voluto assicurare che « al titolo » di cui al Decr. Luog. 62 non fossero conferite, di fatto, più di una (art. 8) o due (art. 7) promozioni.

Ora nel computo delle promozioni ottenute dall'epoca nella quale la ferita lesione od infermità si è manifestata, non possono essere comprese quelle effettuatesi non già « al titolo » speciale di cui al Decr. Luog. 62 ma normalmente, e cioè in base alla legge sull'avanzamento, perchè l'ufficiale sarebbe stato pienamente idoneo dal lato fisico.

La norma che deve guidare l'interprete nel computo è la constatazione o meno della continuità effettiva o virtuale della forma morbosa, giacchè se discontinuità patente vi è, la promozione che nel periodo interruttivo è stata conseguita, ha un carattere diverso, e quindi non può essere calcolata in diminuzione di quella o quelle che il Decr. Luog. 62 consentono.

Dicevamo « continuità virtuale » perchè, si capisce, che

la interruzione tra i due momenti di manifestazione morbosa deve essere sensibile quanto alla durata ed apprezzabile quanto al contenuto. Che se la forma di riacutizzazione morbosa è tale che scientificamente vien riconosciuto non aver mai potuto cessare la causa determinante, sebbene possa ammettersi esservi stato, se mai, un periodo in cui questa si sarebbe mantenuta latente, allora potrebbe giustamente considerarsi non esistente il periodo interruttivo, e virtualmente persistente il male, con gli effetti che ne derivano quanto alle promozioni nel frattempo conseguite.

Il campo di applicazione delle disposizioni contenute negli art. 7 e 8 può nettamente essere distinto, e cioè:

a) da un lato viene estesa la portata delle disposizioni di analoga materia precedenti; consentendo due promozioni nei casi in cui ne sarebbe stata prescritta, invece, una sola;

b) dall'altro lato, poi, si ammette al medesimo trattamento di favore — con debite limitazioni in determinati casi — una nuova categoria di ufficiali, prima esclusa in via assoluta dal beneficio della promozione: quelli, cioè affetti da infermità, o da lesioni organiche non contraddistinte dal requisito della violenza esterna, dovute entrambe a ragioni di servizio e contratte in occasione di servizio.

In ambo i casi, però, il momento iniziale in cui « può » l'ufficiale in effetti fruire delle nuove norme di favore a lui relative — sebbene esse abbiano valore retroattivo — non finisce di essere quello in cui il Decr. Luog. 62 è entrato in vigore, vale a dire il 31 gennaio 1918; il giorno precedente, non sarebbe stato, invero, in alcun modo possibile fruirne, inquantochè vigevano altre disposizioni di carattere del tutto diverso.

E pertanto la retroattività va messa in relazione con la decorrenza di applicabilità della disposizione. Ciò in sostanza importa che la infermità « possa » essere preesistente alla pubblicazione del Decr. Luog. 62, ma « debba » essere persistente, perchè questo trovi applicazione, all'epoca in cui il decreto medesimo comincia ad aver vigore.

Questa riflessione non è priva di scopo pratico:

Gli effetti della promozione al grado superiore si risolvono nel conferimento di nuove funzioni e nella corresponsione di maggiori assegni.

Ora l'art. 9, nel consentire alle disposizioni contemplate negli art. 7 e 8 efficacia retroattiva — sebbene il Decr. Luog. 62, del quale essi fanno parte, fosse entrato in vigore « soltanto » il giorno successivo alla sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale del Regno* — ha voluto attribuire alla promozione, al momento in cui viene di fatto conferita, valore retroattivo ad entrambi gli effetti suddetti?

In altri termini, la retroattività si riferisce soltanto al verificarsi delle condizioni per poter « cominciare » a fruire « alla data » in cui il Decr. Luog. 62 entra in vigore, ed a decorrere « dalla data » in cui le condizioni stesse si vennero a verificare, della o delle promozioni eccezionalmente consentite; e gli effetti di tale retroattività si limitano, poi, al conferimento del nuovo grado, senza che la promozione tardiva abbia alcuna ripercussione nella carriera dell'ufficiale, val quanto dire senza che importi alcuna perdita di anzianità nei casi in cui lo avrebbe dovuto, e nella misura stabilita dall'art. 12 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917; ovvero implicano piuttosto che la promozione risalga, a tutti i riguardi, al momento in cui, se non ostacolata dalle norme che precedentemente al Decr. Luog. 62 regolavano la materia, si sarebbe normalmente, a turno, effettuata, e quindi importare anche da tale data la corresponsione di maggiori assegni?

Evidentemente è il possesso dei requisiti che, preesistente nella persona dell'ufficiale alla promulgazione del decreto legislativo, il quale rimuove la causa che fino al 31 gennaio 1918 ostacolava la effettuazione della promozione di alcune categorie di ufficiali meno atti fisicamente, dà titolo alla promozione stessa; nel considerare la quale, però, sebbene essa venga ritenuta come virtualmente conferita, per ragioni giuridiche ed equitative, al momento in cui lo avrebbe dovuto a turno, ai fini cioè dell'assegnazione dell'anzianità del nuovo grado, non si può prescindere, quanto agli altri effetti nei riguardi del promosso, dall'epoca in cui la promozione, di fatto, ha luogo.

Coll'abrogazione del Decr. Luog. 690, del maggio 1916, il quale anteriormente al Decr. Luog. 62, del gennaio 1918, regolava, come abbiamo visto, l'avanzamento degli ufficiali feriti od affetti da lesione derivante da violenza esterna, sarebbe stato necessario che, per quanto si riferisce al com-

puto, secondo i nuovi criteri, del numero delle promozioni spettanti in più di quelle consentite in un periodo anteriore, o per la prima volta nei casi in cui precedentemente non erano consentite — tenuto, beninteso, conto di quella o di quelle eventualmente conferite, a qualunque titolo, mentre persisteva la inidoneità fisica che veniva a dare nuovo titolo all'avanzamento — e per stabilire, altresì, il punto di partenza per il computo stesso, gli art. 7 e 8 avessero risalito ad epoca anteriore a quella in cui fossero divenuti applicabili, perchè resi di pubblica ragione nella *Gazzetta ufficiale*.

Riconosciuto, pertanto, per non complicare, anche, la pratica applicazione delle nuove norme di avanzamento, che il punto di partenza per l'applicazione stessa fosse per tutti i casi indistintamente il momento in cui si era manifestata la inidoneità fisica, sarebbe stato necessario perchè lo scopo che esse si prefiggevano non fosse frustrato, e per ottenere specialmente una completa uniformità di trattamento, stabilire che l'effettuarsi della promozione non avesse importato l'applicazione delle norme contenute nel Decr. Luog 944 del 10 giugno 1917 — art. 12 — circa la perdita di anzianità nei ruoli del nuovo grado, e che, quindi, la promozione medesima si fosse riferita quanto all'anzianità stessa retroattivamente al turno normale.

Se la nuova disposizione non avesse avuto valore retroattivo si sarebbe lamentata la diversità di trattamento tra ufficiali che, alla data di pubblicazione del Decr. Luog. 62, trovandosi nelle medesime condizioni d'inidoneità fisica, fossero stati ammessi a beneficiare — *de jure* — delle promozioni loro consentite in via eccezionale Mentre, infatti, alcuni di essi avrebbero potuto non incorrere in perdita di anzianità, sol perchè al momento in cui la promozione tardivamente aveva luogo non era da un anno trascorso (come prescrive l'art. 12 del Decr. Luog. 944, già citato) il turno effettivo di promozione, altri invece, qualora tale ultima circostanza si fosse venuta a verificare, pur essendo affetti dalla stessa inidoneità fisica, e beneficiando, conseguentemente, della medesima disposizione eccezionale, sarebbero incorsi in perdita d'anzianità.

Quindi avrebbero ottenuto un sensibile vantaggio quegli ufficiali i quali da un periodo di tempo minore si fossero

trovati in condizioni di menomata idoneità fisica, a scapito di quelli che vi si fossero trovati da un periodo più lungo, e magari avessero nel frattempo prestato, a differenza dei primi, servizio territoriale o sedentario, rimanendo pur sempre esclusi dall'avanzamento.

La retroattività, pertanto, s'imponeva da un punto di vista sia giuridico sia equitativo, per rendere possibile, cioè la pratica applicazione — che fosse stata uniforme e dal lato quantitativo e dal lato sostanziale delle promozioni — delle norme eccezionali in esame, in favore degli ufficiali che ne avessero avuto titolo, dal giorno in cui tal titolo avessero acquistato, e con riferimento al grado che essi rivestivano in quel momento, detraendo, quindi, debitamente dal numero complessivo delle promozioni consentite dal Decr. Luog. 62, quella o quelle a qualunque titolo già ottenute, e prescindendo ai fini dell'assegnazione dell'anzianità del nuovo grado del tempo più o meno lungo in cui la inidoneità fisica si fosse protratta dopo il turno normale di avanzamento.

Con tali criteri oltre che ottenere la più estesa uniformità di trattamento tra gli aventi titolo all'avanzamento secondo il Decr. Luog. 62, viene completamente raggiunta, anche, la tardiva equiparazione, ai fini della promovibilità al grado superiore, tra feriti ed ammalati per ragioni del servizio di guerra, se si prescinde soltanto dagli effetti — i quali rimangono fermi a tutti i riguardi — che avessero importato le promozioni di quelli degli infermi per ragioni di servizio già esclusi, di fronte ai feriti, dall'avanzamento, e poi promossi — dopo aver riacquistata la idoneità fisica — in condizioni d'inferiorità in rapporto ad essi, anteriormente alla promulgazione del Decr. Luog. 62.

La retroattività cui accenniamo, non toglie, però, che il nuovo orientamento che vien dato all'istituto dell'avanzamento lo vien dato appunto dalla data in cui le nuove norme sono divenute esecutive.

(*Continua*)

CURTI CARLO.

La fanteria nell' "Iliade,,

Si trova affermato da scrittori militari che al tempo della guerra di Troia esisteva la falange, l'ordinanza tattica dell'antica fanteria greca, chiusa, piena e profonda, sapientemente congegnata onde fosse dentro certi limiti flessibile e manovratrice, armata e disciplinata per l'urto immediato e frontale o per la più solida resistenza all'urto nemico. Ora io mi propongo di dimostrare che ciò non si può dedurre dall' *Iliade*, nella quale l'azione della fanteria appare incerta e affatto secondaria, e dove la falange si può ammettere tutt'al più nel significato che acquistò poi, per similitudine, d'ordinanza qualsiasi purchè chiusa, piena e profonda, come quella, ad esempio, dei Galli e dei Germani, ordinanza che stringeva insieme una moltitudine d'uomini, ma non ne formava un organismo scientificamente studiato come nella falange vera e propria, creazione dei Greci (1).

Nell'esercito greco e nel troiano si trovano due specie di guerrieri: i fanti e i cavalieri. Cavalieri chiama Omero i guerrieri montati su carri, e cavalli i carri. Nè Greci nè Troiani ebbero vera cavalleria.

I cavalieri, gli eroi greci e troiani, re, principi, signori, tutti più o meno valorosi ed esperti guerrieri e alcuni fortissimi e famosissimi, formavano nella nazione, e così nel-

(1) Mi servo delle traduzione letterale in prosa dell'*Iliade* fatta dal Cesarotti e della poetica del Monti. I passi li cito coi versi del Monti. La differenza che talora si trova nei termini militari fra i due traduttori fa restare perplesso chi non abbia sotto gli occhi il testo d'Omero. Per esempio nel l. II. v. 1069 il Monti dice ordinate falangi e il Cesarotti popolo, che equivale ad esercito; nel l. III, v. 100, il Cesarotti traduce falangi e il Monti schiere; nel l. IV, v. 217, si trova falangi nel Monti, esercito nel Cesarotti. Sarebbe necessario vedere quale parola usi veramente Omero; se, per esempio, asta, o lancia, o strale, o dardo: se schiera, o falange, o turba, e così via. Anche è da avvertire che Omero è posteriore alla guerra di Troia, finita, credesi, nel 1184 a. C., di circa due secoli, e che il suo testo, assai guasto, fu riordinato per ordine di Pisistrato nel 6° secolo a. C., e ufficialmente fissato da letterati alessandrini nel 2° d. C. Il verso, per esempio, nel quale si legge che Aiace aveva le sue navi dove stavano le falangi ateniesi (II, 733) si crede introdotto nell'*Iliade* al tempo di Pisistrato.

l'esercito ch'altro non era che la nazione armata, un'aristocrazia. Non però solo la nascita e la ricchezza facevano essere dei cavalieri, ma principalmente l'esperienza. I giovani nobili non ancora esperti militavano nella fanteria. Narrando Nestore le sue gesta giovanili dice di una guerra fra gli Epei e i Pilii cui suo padre non voleva partecipasse qual cavaliere non giudicandolo abbastanza esperto, ed egli infatti vi andò pedone; ma avendo ucciso un nemico e conquistatogli il carro pugnò coi cavalieri (XI, 944). Priamo proibisce a Polidoro, l'ultimo e carissimo dei suoi figliuoli, di combattere; menando vanto il giovinetto della sua grande valentia nel corso corre con puerile vanità fra i cavalieri, fin che Achille lo colpisce nella schiena nelle prime righe dei fanti (XX, 426) (1).

L'alta considerazione in cui erano tenuti i cavalieri di fronte ai fanti spicca nell'assemblea di cui parla Omero nel l. II. All'assemblea prendevano parte tutti i cittadini e però tutti i guerrieri; ma il volgo non vi andava che ad ascoltare, e ad approvare o disapprovare le proposte dei grandi. Ora avendo Agamennone, capo supremo dei Greci, proposto di abbandonare l'impresa, e disponendosi tutti ad imbarcarsi precipitosamente, Ulisse richiama a miglior consiglio con blande psrole i duci (*i cavalieri*), e se vedeva uno del volgo schiamazzante lo percoteva con lo scettro e lo sgridava dicendo: « Quetati, e ascolta chi è da più di « te; tu se' imbelle e dappoco, nulla conti in guerra e « nulla in consiglio » (v. 258). In questa occasione appare Tersite, passato in proverbio quale soldato brutto, vile e maligno; ma non per certo erano tutti Tersiti nel volgo; e però imbelle e nullo in guerra devesi intendere in contrapposizione all'ufficio bellico dei cavalieri.

I cavalieri erano armati d'elmo, di corazza, di schinieri, di lancia, di spada o pugnale, e talora d'azza e d'arco. (Cfr. VII, 163, e XIII, 781). Queste armi non erano eguali in tutti nè per potenza nè per bellezza. Ogni eroe prendeva quelle che più gli convenivano. Così la lancia d'Achille da lui solo poteva essere maneggiata tanto era grossa e pesante (XVI, 195). È lecito credere che i cavalieri aves-

(1) Nel Monti non si trova (XXI, 125) il nome di Polidoro ucciso tra i fanti, ma sì nel Cesarotti.

sero vere picche e insieme aste assai più leggere. Gli amici di Ilepolemo lo traggono fuor della mischia senza badare per la fretta alla lunga lancia ch'aveva confitta nella coscia (V, 872); Eleno si ritira con la mano penzolone traendosi dietro l'asta che l'avea trafitto (XIII, 761); è egli possibile che trascinassero una lancia come quella d'Achille lunga 5 metri (c'è chi la vuole di circa 7), o altra simile?

Il cavaliere era montato sopra un carro a due ruote e a due cavalli guidati da un auriga che all'occasione sapeva combattere perchè anch'egli cavaliere, come il combattente sapeva all'uopo guidare; e su carro si vedono pur anco i capi o condottieri di fanti. (Cfr. V, 251). Assai di spesso il carro non serviva al cavaliere che a portarlo rapidamente d'uno in altro luogo. Il più delle volte il guerriero ne scendeva per combattere in singolar tenzone o in una mischia, scagliando la lancia, venendo alle strette con la spada o col pugnale se la lancia falliva il segno o colpiva male, standogli presso l'auriga pronto ad accoglierlo sul carro. Frequentissimamente si vedono i cavalieri correre sul nemico abbattuto onde rapirgli l'armi o anche impadronirsi del suo corpo, e la mischia avveniva appunto assai di spesso per la conquista e la difesa di un morto.

Il posto che occupavano nell'ordine di battaglia i cavalieri e i fanti non appar fisso nè chiaro. Riconvocata l'assemblea dopo caduta la proposta di abbandonare l'impresa fatta da Agamennone, Nestore, il più vecchio ed esperto capitano, il più saggio consigliere dei Greci, dà ad Agamennone il consiglio di partire i guerrieri per nazioni e tribù sì che tribù a tribù e nazione a nazione desse soccorso. Se ciò farai, gli dice, e gli Achei t'ubbidiscano, verrai a conoscere quale dei capitani e dei soldati sia codardo e qual valoroso, perchè ognuno combatterà con tutta sua possa; e vedrai altresì se gli Dei, o la codardia degli uomini, o l'imperizia di guerra t'impediscano l'espugnazione di Troia (II, 476).

Il consiglio di Nestore mostra che la divisione per tribù e per nazioni non era stata sino allora la base, non dico dell'ordinanza tattica regolare, ma neanche della consuetudinaria; senza di che non vi sarebbe stato bisogno che il consigliere indicasse l'utilità del consiglio, nè avrebbe egli posta in dubbio l'obbedienza degli Achei al nuovo or-

dine. Ma ciò nulla c'insegna, nè sul posto dei cavalieri e dei fanti nè sull'esistenza o non della falange Sorge il dubbio se Nestore parli di cavalieri, di fanti, o di questi e di quelli insieme. Comunque, l'innovazione non portava che alla formazione di corpi nazionali in luogo di corpi misti, e per quanto riguarda i fanti ciò poteva avvenire fossero o non fossero ordinati in falange.

Io però credo che Nestore parlasse dei cavalieri, non pensando forse ai fanti che come a loro necessari seguaci; e che le sue parole neghino piuttosto che affermare l'esistenza della falange. Se i fanti infatti usavano di ordinarsi in falange questa ordinanza esisteva prima della divisione, non essendo pensabile che subito dopo di questa potesse essere creato un sapiente organismo quale la falange; ma allora non si vede bene perchè una falange nazionale dovesse soccorrere meglio di una mista in un esercito composto bensì di varie genti, ma tutte di una stessa razza, di una stessa lingua, di una stessa civiltà, di uno stesso spirito; anzi, le gelosie sarebbero state più forti con le falangi nazionali che con le miste. Nè si comprende perchè Agamennone dovesse meglio distinguere i valorosi e i vili in una falange nazionale che in una mista quando non s'intenda di valore e di viltà di corpi e non d'individui. Il vero è che Nestore parla d'individui, fra i quali appare difficile che si potessero distinguere e valorosi e vili se tutti avrebbero combattuto con ogni lor possa

Se invece si pensa che Nestore parli di cavalieri si comprende che la loro riunione in tribù e nazioni potesse eccitare il loro amor proprio individuale e spingerli a darsi scambievole aiuto, combattendo essi singolarmente o a gruppi, non in corpi serrati; e si comprende come fra di loro fosse possibile distinguere i valorosi e i vili individualmente. Nè a ciò parmi si opponga il sentir nominati capitani e soldati, benchè quest'ultimo termine sembri piuttosto basso riferito a cavalieri; perchè anche i cavalieri, pur avendo grande libertà d'azione, appaiono formati in schiere ciascuna sotto un capo.

Nestore insomma avrebbe consigliato di non permettere più ai cavalieri il combattere soverchiamente sparpagliati. L'elogio a lui di Agamennone — volessero gli Dei ch'io avessi dieci Achei a te pari in saggezza — sembra sper-

ticato se non si pensi che il consiglio mirasse ad impedire ai cavalieri il combattere soverchiamente a capriccio; tanto più che Agamennone soggiunge, che se Achille fosse tornato a pugnare, Troia sarebbe tosto caduta, dicendo con ciò che il solo intervento del maggiore eroe greco sarebbe bastato, fosse o non fosse l'esercito diviso in nazioni e tribù, fossero o non fossero i fanti ordinati in falange; ed eccitando i guerrieri a prepararsi alla battaglia parla egli di aste da aguzzare, di scudi da assettare, di cavalli da nutrir bene, di carri da esaminare con attenzione, pensoso evidentemente dei soli cavalieri (II, 503).

Finito il parlamento si vedono i Greci adunarsi in fretta per la battaglia. Numerosi come le mosche intorno ai vasi di latte stavano in campo gli Achei, dice il poeta con immagine che fa pensare a una confusa moltitudine di soldati non abituati a prender subito una determinata ordinanza; ed infatti sono i re che si affrettano ad ordinarli; e poi che i condottieri che qua e là li spartivano sono paragonati a pastori che spartono agevolmente i larghi greggi di capre mescolatisi nei campi, si è indotti a credere che li spartissero appunto in nazioni e tribù, spartizione per la quale non è necessario pensare a falangi e che nulla c'insegna sull'ordine di battaglia (II, 581).

Nel narrare dei due eserciti che muovono l'un contro l'altro, Omero dice che i Troiani marciavano con grida e schiamazzo, i Greci in silenzio desiosi di sostenersi l'un l'altro (III, 1). S'è voluto vedere in questi versi una lode ai Greci bene ordinati e un biasimo ai Troiani marcianti in disordine. Il silenzio comunque degli uni e lo schiamazzo degli altri nulla provano sulla loro ordinanza: e il desiderio dei Greci di darsi scambievole aiuto, se proprio si voglia la fanteria greca ordinata in falangi, meglio s'addice a cavalieri che a fanti, perchè questi non avevano la libertà di movimenti di quelli.

In altro luogo parla Omero dell'esercito greco marciante alla battaglia e un'altra volta contrappone il suo perfetto silenzio per riverenza ai capitani allo schiamazzo troiano. L'una dopo l'altra, dice, movevano ordinatamente le falangi comandate dai condottieri e scintillavano l'armi svariate (IV, 526). Neanche qui è fatta distinzione tra fanti e cavalieri, i quali ultimi non potevano essere ordinati in falange

se questa parola non si prenda nel senso di schiera serrata: nel qual senso si vede usata altrove da Omero anche parlando di cavalieri (1). Apparirebbe strano, se Omero accennasse qui a falangi vere e proprie, che a dare l'immagine di un esercito bene ordinato evocasse l'ordinanza della fanteria la cui azione in tutta l'*Iliade* si mostra affatto secondaria. L'*ordinatamente* detto dei Greci si può intendere nel senso che le schiere marciavano senza confondersi o intralciarsi, il che poteva essere con qualsiasi formazione; e le armi potevano essere svariate perchè diverse nei cavalieri e nei fanti, ma anche nei fanti stessi, sia nel senso che non tutte le schiere erano armate ad un modo, nel qual caso le armate, per esempio, d'armi da gitto non potevano essere falangi; sia nel senso che nelle singole schiere v'erano soldati variamente armati, armamento che se comprendeva armi da gitto vietava la falange. Il silenzio dei Greci è qui espressamente notato da Omero come segno di disciplina; ma la disciplina può esistere con qualsiasi ordinanza. Nè lo schiamazzo dei Troaini è qui contrapposto al silenzio dei Greci come segno di disordine, dandone il poeta stesso la ragione nell'essere l'esercito troiano di varie lingue, d'uomini accozzati da varie parti; per il che, sapendosi che le truppe ausiliarie troiane erano formate in corpi distinti ciascuno di sua nazione, lo schiamazzo poteva essere dei sommi duci costretti a dare o a ripetere ordini, istruzioni, eccitamenti in varie lingue.

Un'altra volta si trova Nestore maestro d'ordinare milizie. Agamennone che andava in giro ad ordinare schiere o turbe, ma che si riduce ad eccitare a combattere gagliardamente, giunge a Nestore che ordinava i suoi seguaci e li animava a combattere intorno ai loro duci, ch'erano cinque. « Dispose prima i cavalieri coi cavalli e i cocchi », si legge, « e i pedoni numerosi e forti pose addietro per- « chè fossero il bastione della guerra; e i codardi poi cac- « ciolli nel mezzo, perchè anche non volendo fossero costretti « a pugnare. Primieramente dava i suoi ordini ai cavalieri,

(1) Sul significato non preciso della parola falange nell'*Iliade* è da notare che nell'assalto dato dai Troiani al muro che cingeva le navi greche tirate sulla spiaggia si trova che i Greci opponevano fiera resistenza rinforzando le loro falangi (XII, 521). È evidente che nella difesa di un muro non si può pensare a soldati ordinati in falange.

« e comandò loro di ritenere i cavalli, e guardarsi dal met-
« tere scompiglio nella moltitudine; nè alcuno confidato
« nei cavalli e nel suo valore si arrischiasse a combattere
« solo innanzi agli altri..., nè tampoco retrocedesse, chè
« sarebbero stati più deboli. Ma chi (*caduto*) dal suo carro
« s'accosta a un altro, stenda la lancia, che così fia meglio.
« In tal guisa gli antichi serbando in petto tal coraggio
« e tal mente rovesciarono mura e città » (IV, 355) (1).

L'ammirazione di Agamennone per cotesto ordine di battaglia, e il ricordare che fa Nestore gli antichi, mostrano che non era consueto nè generale, che ogni capo supremo era libero di ordinare le sue genti come meglio credesse. Più tardi infatti si vede Agamennone disporre l'esercito coi fanti dinanzi e i cavalieri dietro; e poi che si legge di Menesteo come nessuno lo eguagliasse nell'ordinare cavalli e scudieri, o sia aurighi, (e non cavalli e fanti come traduce il Monti), si dovrebbe pensare che Menesteo avesse una sua propria ordinanza, o sapesse variarla secondo le circostanze (II, 729).

Per gli ordini di Nestore pare che i cavalieri, posti dinanzi ai fanti, dovessero starsene su una o più righe e combattere serbando quest'ordine. L'ammonizione di guardarsi dal mettere scompiglio nella moltitudine credo si debba intendere nel senso che ciascuno dovesse stare attento ai propri cavalli perchè non si spingessero innanzi, o piegassero a destra o a sinistra, o, s'erano su più righe, non rinculassero; che si debba intendere insomma moltitudine di cavalieri I fanti infatti doveano trovarsi a una certa distanza dai carri, e un carro che li scompigliasse avrebbe dovuto avere un auriga tanto imperito da lasciarsi prendere la mano dai cavalli, imperizia che nell'*Iliade* non si riscontra mai; tanto più che l'avvertenza di trattenere i cavalli è tosto seguita dall'altra, cui è grammaticalmente e militarmente collegata, di non spingersi contro il nemico isolati e di non restare indietro.

Nestore diede ordini *primieramente* ai cavalieri. Parrebbe che dovessero seguire gli ordini ai fanti. Su questi

(1) I versi sul caduto dal carro furono variamente interpretati. Non mi arresto su di essi come quelli che riguardano strettamente il modo di combattere dei cavalieri, del quale non mi occupo se non quanto sia necessario a comprendere il modo di combattere dei fanti.

invece si trova soltanto l'affermazione ch'erano il bastion della guerra e che i codardi si trovavano nel mezzo. Credo pertanto che *primieramente* debba essere inteso per principalmente. Con che però non è resa più facile l'intelligenza dell'ordinanza e dell'ufficio dei fanti.

Alessandro Pope (m. 1744), traduttore inglese d'Omero riportato dal Cesarotti, osservò che la collocazione dei codardi pensata da Nestore fu imitata da Annibale, da Pirro e da Giuliano l'Apostata. Solo per quest'ultimo è citato il passo d'Ammiano Marcellino che dice: « L'im- « peratore prescrisse alle caterve inferme dei militi uno « spazio fra le ordinanze » (1). Aggiungo quel che trovasi in Livio per Annibale e Pirro. Annibale a Zama dispose la sua fanteria su tre linee: nella prima collocò le truppe mercenarie galle e liguri, mescolandovi Mauri e Balearici: nella seconda i Cartaginesi, gli Africani e il corpo macedone; nella terza, dopo largo intervallo, come riserva, un corpo di veterani quasi tutti italiani. Pirro alla battaglia di Ascoli fece assai forte l'ala destra coi propri soldati e con gli ausiliari sanniti; alla sinistra pose i Bruzi, i Lucani e i Salentini suoi alleati; nel mezzo della battaglia raccolse i Tarantini nella cui virtù pochissimo fidava.

In tutte queste disposizioni si tratta della collocazione di corpi distinti, non di uomini frammischiati, e per ragioni tattiche o politiche. Inferme, detto delle caterve di Giuliano, significa poco salde, e una truppa può essere poco salda per difetto d'istruzione, d'educazione o d'armamento senza doversi credere per questo propriamente codarda: nè la scarsa virtù dei Tarantini è necessario crederla sinonimo di codardia.

In Omero invece si tratta di veri e propri codardi, e, a quanto pare, d'uomini, non di corpi. Costoro erano cac-

(1) I Romani chiamarono caterva i corpi d'esercito e l'ordine di battaglia dei Galli, dei Germani e di tutte le altre nazioni che consideravano barbare. Secondo Vegezio, vissuto circa il 400 d. C., la caterva era un corpo di 6000 uomini serrati insieme senza intervalli e distanze. Caterva e falange non sono adunque sinonimi benchè fossero entrambe formazioni piene e chiuse; e ancor oggi usasi al traslato la parola caterva a significare una moltitudine per lo più confusa di persone, d'animali o di cose.

ciati in mezzo ai forti, o tra i forti e i carri? Omero nomina prima i cavalieri, poi i fanti numerosi e forti, ultimi i codardi cacciati nel mezzo. La costruzione del periodo parmi faccia credere che i codardi stessero tra i forti e i carri; e non v'è dubbio che così fosse se Pirro, Annibale e Giuliano si vogliono imitatori di Nestore; ma se così era, il bastion della guerra trovavasi formato dai fanti numerosi e forti; e allora non si arriva a comprendere quale utilità tattica potesse avere un manipolo di codardi, (se i forti erano numerosi pochi dovevano essere i codardi), collocato fra le due linee dei principali combattenti.

La collocazione dei codardi ha del resto un' importanza secondaria. Ciò che necessita di spiegare è il significato di bastione della guerra, e la spiegazione non si può cercare che a traverso i combattimenti dei cavalieri.

Nel l. IV (v. 554) e nel l. VIII v. 74) Omero premette alla narrazione di una battaglia versi in ambi i libri similissimi che gli intelligenti del greco dichiarano di una grande potenza espressiva. Militarmente però non vi si vede che una mischia furiosa, dove non solo non si trova una parola che possa dare un' idea del come combattessero e fossero quindi ordinate le schiere, ma dove anzi si è costretti a pensare alla mancanza o alla rottura d'ogni ordinanza. E dopo la breve introduzione generale la battaglia si spezza in una quantità di azioni episodiche che si svolgono in vari punti del campo e nelle quali brillano singoli eroi.

Paride stava nelle prime righe de' Troiani armato d'arco, di spada e di due dardi, (che dovevano essere giavellotti e non freccie), e ne uscì a gran passi a sfidare in singolar tenzone i più valorosi dei Greci. Lo vide Menelao e tosto balzò dal carro. Ma come Paride lo scorse nelle prime righe si ritrasse timoroso nella folla dei compagni. (III, 47)

Chi pensasse che in questa sfida, la prima nell' *Iliade* che di simili ne ha poi molte, Paride uscisse d'in fra i fanti, dovrà pur riconoscere che questi non erano ordinati in falange, non essendo ammissibile una falange donde i soldati potessero uscire a capriccio, nè una falange dove tutti o una parte dei soldati fossero armati d'armi da gitto; e se pensasse che Paride uscisse da una truppa di fanti comecchessia formata, deve pur riconoscere che l' ufficio

della fanteria appar qui nullo. La verità è che Omero non si occupa punto dei fanti in questo luogo. Paride e Menelao escono dalla schiera dei cavalieri che stavano da una parte e dall'altra dinanzi ai fanti, evidentemente su più righe; e Paride si ritira nella folla dei cavalieri.

Le locuzioni prime righe e primi combattenti, frequentissime in Omero, si devono intendere nel senso di prime righe di cavalieri, o di righe di cavalieri che rispettivamente ai fanti stavano sulla fronte; e di combattenti fuori delle righe, ch'erano sempre cavalieri, sia che s'intenda primi per principali o perchè sulla fronte. Quando si legge di un guerriero che si porta fra i primi combattenti si deve intendere ch'esce da una schiera, o, se isolato, che si porta da un punto qualsiasi del campo di battaglia a combattere in singolar tenzone dove altri stanno già impegnati in combattimenti simili, o per dar soccorso a qualcuno di questi; quando si legge che si ritira nella folla o nella turba dei compagni si deve intendere che rientra fra coloro che non s'erano ancora impegnati o sostavano. Che poi il precetto di Nestore di non combattere isolati non fosse osservato può essere spiaciuto a lui, ma il fatto è che non era osservato. Ora queste sfide e questi combattimenti singolari esigevano uno spazio libero fra i due eserciti o fra due porzioni degli eserciti, e l'immobilità o l'astensione dei circostanti, come in un'arena, e l'azione della fanteria diventava inutile.

Si aggiunga che Ettore rampogna duramente il fratello Paride per la sua viltà e che Paride si giustifica. Questo dialogo d'una cinquantina di versi, e altri discorsi degli eroi, talora assai lunghi, o per provocare un avversario insultandolo e per rispondere all'insulto, o per menar vanto d'un trionfo, o per esaltare con le parole pria che coi fatti il proprio valore, perfino per esporre la propria genealogia, non si possono immaginare che durante una sosta della pugna, stando intenti gli altri eroi ai parlanti. Il dialogo più caratteristico è quello fra Glauco e Diomede mossi l'un contro l'altro fra i due eserciti. Giunti tanto vicini da poter combattere, Diomede chiede a Glauco, non avendolo mai visto, chi fosse, se uomo o Dio, chè se Dio non avrebbe combattuto con lui. Glauco gli dà conto di sè, e Diomede, riconosciuto ch' erano ospiti paterni,

pianta in terra la lancia, risponde benigne parole, e i due eroi, scesi dal carro, si stringono la mano e si scambiano l'armi (VI, 150). Il Cesarotti trova questo dialogo tanto inverosimile, (nella sua traduzione è di 143 linee), da fargli immaginare una tregua pel bisogno d'ambi gli eserciti d'un po' di riposo; ma altri discorsi più brevi sono del pari inverosimili se non si pensa che là dove s'odono, (non si dimentichi che le battaglie omeriche sono quasi sempre narrate episodicamente), le parti avverse stieno in sospeso per tacito accordo consuetudinario, attente ai singoli combattenti.

Paride, rampognato da Ettore, propone un duello fra sè e Menelao che decida la gran lite, ed Ettore, portatosi nel mezzo onde annunciare la proposta, fa con l'asta ritirare le falangi troiane che s'arrestano tosto. Se si dovesse prendere alla lettera la parola falangi Omero darebbe qui alla fanteria un'importanza che in nessuna delle battaglie da lui narrate si vede. Io intendo che Ettore fermò le schiere di cavalieri ch'erano più presso a lui, i quali non erano già in marcia, ma si accingevano ad agire; e fermando i primi fermò naturalmente anche quelli ch'erano più indietro. I Greci infatti prendono di mira Ettore con strali, dardi e sassi, fin che Agamennone li quieta affinchè odano quel che il duce supremo de' Troiani parea volesse dire. Anche qui si deve intendere che Agamennone quetò i cavalieri più prossimi a lui. I fanti non avrebbero osato di prendere di mira Ettore alla presenza di eccelsi guerrieri quali i cavalieri, nè, comunque, erano ordinati in falange se si servivano d'armi da gitto. Certo è che il duello avviene in uno spazio ristretto, come nota espressamente Omero, coi cavalieri spettatori all'intorno. (III, 98)

Non avendo i Troiani osservate le condizioni del duello seguì una battaglia narrata nei l. IV e parte del VI.

Vi noto Antiloco figlio di Nestore che primo uccide Echepolo combattente nella prima riga, e Elefenorre, che preso per i piedi il morto, desideroso di spogliarlo, s'affretta a trarlo fuori dalla portata dei dardi. Agenore lo sorprende non coperto dallo scudo, l'uccide, e sul caduto s'azzuffano Greci e Troiani in mutua strage (IV, 569). Si tratta evidentemente d'una pugna di cavalieri che prima combattono individualmente, poi si riuniscono e s'azzuf-

fano sul corpo di un morto. Guerrieri che trascinano per la calca un caduto onde spogliarlo dell'armi se nemico, onde salvarne l'armi e il corpo se amico, si vedono più volte nell'*Iliade;* ma se ciò è comprensibile in una pugna dove i guerrieri combattono scagliando la lancia o il giavellotto, e più se d'in sul carro o col carro da presso, e però a una certa distanza gli uni dagli altri, è affatto incomprensibile se si pensa che prendono parte alla lotta corpi di fanti, e tanto meno se formati in falange; e dico corpi non trovandosi mai fanti che combattano individualmente come tali (1).

Antifo figlio di Priamo scaglia l'asta contro Aiace, fallisce il colpo, e uccide invece Leuco, un amico di Ulisse che trascinava un uomo morto. Allora Ulisse passa nelle prime righe, si pone assai da presso al corpo dell'amico, e guardandosi ben bene intorno scaglia l'asta. I Troiani, vedendolo prendere la mira, si scansano, ma l'asta uccide Democoonte. Alla caduta di costui rinculano i primi combattenti troiani ed Ettore stesso, e i Greci alto gridando portano via i morti e si spingono molto innanzi (IV, 589). L'essersi i Troiani scansati incerti di chi volesse Ulisse colpire, (il guardarsi attentamente intorno di costui significa che cercava il più degno del colpo), scansamento che una truppa di fanti non avrebbe potuto fare che sbandandosi; l'essere rinculati i primi Troiani, primi perchè stavano nella prima fronte; e il fatto che Democoonte era venuto a Troia da Abido tratto da veloci cavalle, tutto ciò fa comprendere che si tratta d'azioni di cavalieri. Omero non dice se i Traci che si affollarono intorno a Democoonte loro capo e con le lunghe aste respinsero l'uccisore che voleva spogliarlo, d'onde un'azione nella quale caddero l'un presso l'altro molti Troiani e Greci, fossero fanti o cavalieri, nè si può quindi sapere come fossero ordinati se fanti; ma se si vuol pensare a una zuffa dove cavalieri appiedati e fanti pugnassero misti non si può certo pensare a una falange (IV, 682).

---

(1) Gli eroi d'Omero vanno talora a strappar la propria asta dal corpo del nemico abbattuto, s'impadroniscono del carro nemico e lo traggono in salvo, si scagliano sassi anche molto pesanti che trovano a terra presso di sè.

Nel l. V si vedono i Troiani volti in fuga e ognuno dei condottieri greci uccidere un nemico. Questi uccisori e questi uccisi sono singolarmente nominati, e però si deve credere che anche i Troiani abbattuti fossero condottieri, o sia cavalieri. V'è infatti qualcuno rovesciato dal carro, altro colpito mentre vi sale, alcuni mentre fuggono a piedi, il che non significa che fossero fanti. Si vede Diomede scorrere furibondo per il campo simile a gonfio torrente che tutto abbatte, e scompigliare le folte falangi de' Troiani che non stavano ad aspettarlo benchè fossero in molti. È possibile immaginare un uomo che combattendo a piedi, perchè Diomede era a piedi, metta in fuga da solo più falangi, fossero pur piccole? È vero che forza ed ardire aveva infuso in Diomede Minerva; è vero che nell'*Iliade* il meraviglioso sovrabbonda, nè si devono guardare le gesta degli eroi d'Omero con occhio scientificamente militare; ma è anche vero che dove domina il meraviglioso si deve passar oltre e non cercare insegnamenti su ordinanze tattiche.

Le falangi del resto scompigliate da Diomede si possono credere gruppi o schiere serrate di cavalieri. Anzitutto il dir folta una falange era affatto inutile non potendosi immaginare che folta; e affatto inutile era il dirla di molti, chè per quanto piccola sarebbe pur stata numerosa contro un uomo solo: mentre il molti riferito a cavalieri, i quali raramente combattevano aggruppati, significa che nessuno di tanti osava di opporsi alla furia di Diomede. È anche da notare, che quando Pandaro colpisce di freccia il furibondo, grida: Rincoratevi, magnanimi Troiani eccitatori di cavalli; è ferito il migliore dei Greci (V, 1 us. 216, e 315).

Le azioni che seguono nel l. V sono di cavalieri nè si vede a che potessero servire i fanti. Noto quel poco che v'è da notare per la mia tesi.

Quando Ettore muove contro Menelao ed Antiloco gridando si legge che lo seguivano valorose falangi. Se queste falangi si vogliono di fanti non s'impara però cosa facessero, tutta l'azione essendo sostenuta dai cavalieri. Quando Ulisse si getta sulla turba dei Licî, l'un sopra l'altro ne ammazza sette che Omero nomina, e più n'avrebbe uccisi se non si fosse fatto avanti Ettore che respinge i Greci,

è difficile dire se i Licî fossero fanti o cavalieri; ma se fanti, o se fra di loro v'erano anche fanti, la parola turba non fa pensare a truppa bene ordinata. Si stenta a credere inoltre che Omero volesse ricordare i nomi di sette uccisi in una falange. Il l. V finisce con l'intervento di Giunone e di Minerva contro di Marte sostenitore de' Troiani, e le parole con le quali Giunone rianima i Greci vituperandoli fanno capire che rivolgevasi a cavalieri. Giunta dove molti e de' più valorosi stavano intorno a Diomede domator di cavalli ricorda loro che la sola lancia d'Achille, la lancia di un cavaliere, aveva fino allora trattenuta la baldanzosa forza troiana. Minerva eccita Diomede a volgere i cavalli contro di Marte ed ella stessa monta sul carro e sferza.

Nel l. VI Greci e Troiani pugnano con alterna fortuna e non si vedono che gesta d'eroi. Quando alfine i Troiani stanno per essere ricacciati nella città l'augure Eleno dice ad Ettore e ad Enea: Poi che in voi poggia lo sforzo maggiore dei Troiani e dei Licî essendo voi gli ottimi nel consigliare e nel combattere, piantatevi qui, e trattenete il popolo (*l'esercito*) che si affolla alle porte scorrendo per ogni parte; e quando avrete risospinte tutte le falangi, noi, restando qui, combatteremo coi Greci, quantunque assai stanchi (VI, 91).

Si può pensare a una rotta che travolgeva cavalieri e fanti confusi; ma a che doveano servire le falangi risospinte in campo, se s'intende falangi di fanti, quando lo sforzo era affidato ai cavalieri, quando le azioni che seguono son tutte di cavalieri? Il primo ch'avea spezzate le falangi troiane era stato Aiace Telamonio uccidendo il più ragguardevole de' Traci, e devesi intendere che le scorò abbattendo uno dei capi più illustri. Ma se è comprensibile cotesto scoramento in gruppi di cavalieri che riponevano la forza nel valore individuale, non altrettanto è comprensibile in fanti che combattevano in corpo (1). In tutta l' *Iliade* non v'è segno di sapienti manovre sì che la morte del capo dovesse scorare un corpo di fanti perchè

(1) Raccontando Nestore le sue gesta giovanili dice che gli Epei spaventati si sbandarono quando videro abbattuto da lui quegli ch'era l'eccellente dei loro cavalieri, sì ch'ei potè conquistare 50 carri uccidendo i due uomini che ciascuno montavano.

privato di una guida sicura. Il più violento artefice di spavento fu, dopo Aiace, Diomede, ch'Eleno giudicava ancor più terribile d'Achille, niuno potendo misurarsi con la sua forza. Il niuno ha valore se si pensa a cavalieri combattenti individualmente; non ne ha se si pensa a corpi di fanti combattenti come una sola persona.

I Greci fortificarono poi in un giorno di tregua il loro campo, o sia la pianura dove avevano tratte le navi, che disposte su due file, e forse più, con le prore al mare, riempivano la lunga bocca del lido fra due promontorî sì che le genti vi stavano stipate. In giro alle poppe alzarono un grande e largo muro di ben connesse pietre, con fondamenta di tronchi d'albero e di sassi, con alte torri merlate, con porte chiuse da grosse imposte a catenaccio, larghe così da dar passaggio ai carri; e al di là dal muro scavarono una fossa larga e profonda, non facile a saltarsi nè a passarsi, perchè tutto intorno da una parte e dall'altra si trovavano dirupati precipizî (1); e al disopra confissero acuti pali, spessi e grandi. Il muro era però in certo luogo bassissimo, forse colà dove finiva sopra un promontorio, ed ivi fanti e cavalli poteano muoversi benissimo (VII, 402, 536; XII, 5, 11, 30, 38, 55, 58, 71, 140, 214, 571; XIII, 881; XIV, 38).

Nella battaglia che seguì la costruzione delle fortificazioni non si vedono che azioni di cavalieri senza cenno alcuno di fanti, e però passo oltre. Cessata al calar della notte, respinti i Greci nel loro campo, Omero ci fa sapere che 1000 fuochi ardevano nel campo troiano e che 50 uomini stavano assisi presso ciascuno. Questi 50.000 Troiani non potevano essere tutti cavalieri; e pure, delle poche disposizioni date da Ettore per l'attacco dell'indomani nessuna riguarda i fanti. Ordinò che si staccassero i cavalli e si facessero mangiare, che si portassero viveri dalla città la quale i vecchi e i fanciulli dovevano guardare da una sospresa, e che si accendessero molti fuochi onde impedire ai Greci di profittare delle tenebre per fuggire. Dalla parte

(1) Credo si debba intendere che la scarpa e la controscarpa erano ripidissime. Intendendosi che i precipizî fossero solo alle estremità dove erano i promontori non si comprenderebbe perchè tutta la fossa dovesse essere di difficile passaggio.

dei Greci si trova che Nestore consigliò di porre guardie al campo. Fossero queste guardie di fanti o di cavalieri, e dall'insieme del racconto si potrebbero credere di cavalieri, il consiglio posto in bocca al più vecchio ed esperto capitano fa vedere che una tanto elementare precauzione non era abituale a guerrieri soliti riporre la sorte delle battaglie nella forza del braccio; ed infatti Nestore consigliò anche di tentare di placare Achille, osservando che un uomo amato da Giove valea per molti eserciti, come s'era testè visto in Ettore che onorato dal Dio aveva domato i Greci (IX, 1 e 121).

All'aurora Agamennone dispose l'esercito coi fanti in ordinanza presso la fossa, e con dietro, a poca distanza, i cavalieri, anch'essi bene in ordine. Si deve intendere che dispose l'esercito al di là dalla fossa, non potendosi pensare che fra questa e il muro fossevi tanto spazio da comprendere su due linee un numeroso esercito. Comunque, nulla ci dice Omero di preciso sull'ordinanza dei fanti e dei cavalieri. Dei Troiani si sa solo che stavano sul « pog- « getto del campo » intorno ad Ettore e ad altri principi (XI, 61).

Venuti all'urto, Greci e Troiani si gettano gli uni su gli altri come lupi e menano strage, fin che i primi rompono le falangi avversarie, e i fanti uccidendo i fanti, i cavalieri i cavalieri, pongono in completo sbaraglio il nemico. Da questo passo parrebbe che i fanti non combattessero che i fanti e i cavalieri i cavalieri, che le due armi cioè non si dessero reciproco aiuto. Ma allora, perchè la rotta delle falangi dovea trar seco quella dei cavalieri? Meglio è pensare che Omero dica falangi a indicare schiere folte e di fanti e di cavalieri: perchè la supposizione che le due armi combattessero del tutto distinte è più oltre smentita dal fatto che Ettore, rianimati i Troiani, uccide nove capitani e mena strage nei fanti, fin che Ulisse e Diomede si fanno avanti e infuriando tra fanti e cavalieri danno respiro ai Greci. L'urto delle fanterie è del resto appena accennato per incidenza. Il solo che Omero mette bene in vista quale nerbo dei Greci, il solo contro il quale si spingono gli eroi troiani è Agamennone, che quando resta ferito e sale sul carro per partirsi grida ai principi e duci, e cioè ai cavalieri, di tener essi lontana dalle navi

l'aspra battaglia, mentre Ettore grida ai suoi: Partì l'uomo fortissimo; date ora addosso cacciando innanzi i cavalli.

Indi Ettore si spinge contro Ulisse e Diomede seguito dalle sue falangi, e colpito nell'elmo dall'asta di Diomede corre indietro un immenso spazio, si confonde nella turba, e stordito cade sulle ginocchia: poi rinviene, balza di nuovo sul carro, e si salva cacciandosi nella folla (XI, 130 us. 494). Pare che Ettore sia caduto fra i cavalieri e siasi poscia salvato tra i fanti. Ma come si può pensare a falangi messe in rotta e presto riordinate, a falangi che si aprano a ricovero di carri?

Paride che appiattato dietro una colonna d'un monumento che sorgeva nel campo ferisce di freccia Diomede mentre spogliava il troiano da lui ucciso dopo la fuga di Ettore, e salta fuori e dileggia il ferito che gli risponde per le rime; e Ulisse che accorre, copre con lo scudo l'amico fin che si tragga il dardo, e ritiratosi Diomede alle navi, e colti tutti i Greci da paura, decide di non fuggire e di pugnare da prode, compiono azioni di cavalieri isolati durante le quali i fanti non sono neanche accennati nè si sa immaginare a che potessero servire. Nella ressa dei Troiani addosso a Ulisse, se si vuole che vi fossero fanti, non servivano che a far numero, senza un ufficio a loro particolare, senza la possibilità che fossero ordinati in falange. Quando Aiace Telamonio accorre con Menelao in aiuto di Ulisse, e « tagliando cavalli ed uomini » insegue precipitoso nel campo; quando Cebrione, l'auriga di Ettore, che di dove questi faceva cose terribili contro Nestore e Idomeneo, e con la lancia e il maneggio dei cavalli distruggeva le « falangi dei giovani », eccita ad accorrere coi carri dove scorgeva Aiace scompigliare i cavalieri troiani, dove cavalieri e fanti s'azzuffavano e s'ammazzavano, non si afferra la differenza tra fanti e cavalieri Ettore vola dove Aiace facea strage, bramoso di gettarsi nella « turba degli « uomini » e di romperla. In questi uomini si può immaginare cavalieri minori che avessero accompagnato Aiace e Menelao, non certamente fanti che seguissero e sostenessero Aiace imperversante precipitoso pel campo. Ettore infatti scompiglia la turba, e Aiace rimasto solo si ritira lentamente, tempestato dagli strali, (intendo giavellotti), che si ficcano nel suo scudo o si piantano in terra intorno

a lui, ma voltandosi di tanto in tanto e arrestando le falangi de' Troiani domatori di cavalli Questo aggiunto: domatori di cavalli, fa intendere che si trattava di cavalieri; tanto più che i carri, e cioè i cavalieri, aveva eccitato Cebrione ad accorrere; nè Ettore, ch'avea rotta la turba, si può pensare combattente se non in mezzo o dinanzi a cavalieri. Euripilo, visto Aiace oppresso dagli strali, uccide un re, e mentre sta levandogli la corazza Paride lo ferisce di freccia in una coscia costringendolo a ritirarsi verso la « turba dei compagni » cui il ferito grida: Condottieri e principi, (e cioè cavalieri), voltatevi, salvate Aiace. Costoro si stringono intorno a Euripilo e fanno fronte sì che Aiace può fra di loro riparare (XI, 495 us. 700). Chi può mai immaginare un'azione di fanti in tutto questo?

Giunti Ettore e i suoi compagni all'orlo della fossa, costretti i Greci dentro il loro campo, vien naturale il pensiero che finalmente i fanti entrino in azione; ma è un pensiero che si deve abbandonare. Ettore comincia col voler superare la fossa coi carri; senonchè i suoi destrieri, più ragionevoli di lui, stanno fermi sul ciglio, forte nitriscono, non osano. Allora vien deciso di varcarla a piedi; ma sono i cavalieri che lasciati i carri agli aurighi muovono all'assalto divisi in cinque schiere. Sarpedonte e Glauco, condottieri dei Licî, erano seguiti da gran popolo, nella qual voce si potrebbe intendere fanteria; ciò però non distrugge il fatto che i cavalieri precedevano in folla e che in loro stava il pondo dell'impresa (XII, 3 e 40).

Allargatasi la pugna lungo tutto il muro e a tutte le porte Ettore superò quello con scale e penetrò per una di queste mandandone in pezzi i battenti con un enorme macigno. Allora Nettuno, vedendo che qui stava il maggiore pericolo, eccitò i due Aiaci a farsi difensori dell'esercito, e rincorò i giovani che stanchi e disperati pel muro superato s'erano ritirati alle navi. Questi giovani, tutti sperti di guerra, dei quali Omero dà il nome, nomi d'eroi noti al lettore, erano cavalieri. E pure è qui, dove da una parte e dall'altra Omero non parla che di cavalieri, dove per la natura del luogo e della lotta è meno comprensibile la falange, che si è creduto di vederla indiscutibilmente in questi versi:

« Stavano intorno ai due Aiaci le robuste falangi, tali « che Marte stesso e la stessa Minerva sommovitrice di « popoli non avrebbero trovato a ridire. Imperocchè gli « ottimi trascelti attendevano i Troiani ed Ettore serrando « a guisa di siepe asta con asta e scudo con scudo il più « fittamente. Brocchiero puntellava brocchiero, elmo elmo, « ed uomo uomo; crollandosi si toccavano gli elmi dalla « criniera equina con gli splendidi cimieri; così tra loro « si stavano fitti ».

I Troiani s'avanzano in folla preceduti da Ettore, ma è il solo Ettore che dà di cozzo nei Greci, è lui che questi respingono con le spade e le lancie, è lui che ritraendosi grida ai Troiani, ai Lici e ai Dardani « da presso pugnanti » di star saldi; è lui che grida: « non a lungo mi soster- « ranno gli Achei benchè si squadronino a foggia di torre; « presto rinculeranno dalla mia lancia, s' è vero che qui « m'abbia spinto Giove » I Troiani che s'avanzano in folla non danno idea d' un'ordinanza qualsiasi, nè essi coi Lici e i Dardani si devono credere fanti È vero che nei primi versi del l. XIII Omero nomina i Traci maneggiatori di cavalli e i Misî combattenti da presso, dove il secondo appellativo contrapposto al primo farebbe credere che i Misî combattessero a piedi; ma noi sappiamo che Cebrione fece accorrere i carri, e cioè più cavalieri, dove Aiace menava strage; per il che i seguaci di Ettore da presso pugnanti dovevano essere cavalieri; e l'eccitamento da lui fatto di star saldi deve significare che non si scorassero vedendo il più forte di loro indietreggiare, ma stessero pronti a dargli aiuto, o a tenere in rispetto i Greci col dubbio non stessero per dargli aiuto. Se Troiani, Dardani e Lici erano fanti, dove stavano i cavalieri mossi con Ettore? E se i Greci fossero stati una falange di fanti capitanati da cavalieri, perchè Ettore non avrebbe spinta contro di loro la moltitudine de' fanti suoi? Se invece si pensa a un combattimento di cavalieri d'ambe le parti si comprende che Ettore, considerata la straordinaria potenza che dà Omero ai massimi eroi, e più se spinti e sorretti da un Dio, presumesse di rompere da solo il nemico.

Il Monti immagina i Greci disposti in cerchio, forse perchè stavano intorno agli Aiaci e perchè formati a foggia di torre. Ma se perchè intorno agli Aiaci si dovrebbe in-

tendere in semicerchio, e allora l'immagine della torre non regge: e se perchè in forma di torre dovevano formare un circolo con la fronte in fuori, disposizione, nel caso di cui si tratta, non so quanto lodevole. Può essere che Omero non abbia pensato a una torre che come a immagine di saldezza; e poi che una torre può non essere rotonda si può credere a una formazione quadrata o quadrangolare.

Ciò però non ha grande importanza. Quel che importa di notare è che i Greci erano un manipolo di cavalieri appiedati che non è necessario di credere, perchè serrati insieme, formati in falange. Si potrebbe vedere nei supposti elogi di Marte e di Minerva una lode alla loro abilità nel prendere una formazione cui non erano abituati, e cioè la formazione abituale ai fanti; ma non essendo dimostrato che la formazione abituale ai fanti fosse la falange, neanche è da credere senz'altro che in falange si formassero in questa occasione i cavalieri. Marte e Minerva, (si noti che questa è detta sommovitrice e non ordinatrice di popoli o sia d'eserciti), non avrebbero trovato nulla a ridire sul manipolo greco nel senso che avrebbero dovuto lodare la salda formazione e la ferma attitudine degli eroi. Voi due salverete l'esercito con la vostra forza, aveva detto Nettuno agli Aiaci senza dar loro nessuna istruzione sul modo d'ordinarsi; e cioè, con la forza del braccio; chè a nessuno può venire in mente accennasse il Dio a forza intellettuale, a talento ordinatore o manovratore. Ma è egli possibile di pensare che due guerrieri chiusi nelle righe d'una falange dovessero bastare, per quanto valorosi, a farla vincere? La prova migliore del resto che i cavalieri greci non formavano una falange è data dal fatto che poi si vedono combattere come solevano quando entravano in battaglia coi carri.

Non è già che contro Ettore non stessero fanti, perchè più avanti si legge che vi stavano Beoti, Ateniesi, Locresi, Fitii ed Epei. Ma poi che Omero dà il nome dei capi di queste genti, e dei capi de' Fitii dice che precedevano la loro gente e combattevano uniti ai Beoti, credo debba intendersi uniti ai capî de' Beoti), anche qui devesi pensare a una battaglia veramente di cavalieri.

Quest'ultimo luogo dell'*Iliade*, non troppo chiaro a

dir vero per permettere d'osservare bene la disposizione delle truppe e lo svolgimento generale della battaglia, è importante perchè finalmente ci mostra una fanteria in un'azione sua particolare. Dice il poeta che i due Aiaci combattevano stretti insieme come due buoi aggiogati; ma mentre il Telamonio aveva dietro di sè molti e forti compagni che lo sollevavano del peso dello scudo quand'era oppresso dalla fatica, i Locresi non seguivano il figlio d'Oileo come quelli che privi d'elmo di rame, di scudo e di lancia, armati solo d'arco e di fionda, non sapevano star saldi nella pugna a piè fermo e però tiravano al di sopra di coloro che combattevano dinanzi ad essi. Qui abbiamo fanti leggeri armati d'armi da gitto e vediamo come se ne giovassero. I fanti pesanti che soli possono essere pensati formati in falange li vediamo invece far da scudo ai leggeri e dar riposo al Telamonio, ufficio bellico a dir vero assai meschino che non esigeva una sapiente formazione, se pure i compagni del Telamonio non erano cavalieri e se i fanti leggeri non tiravano al di sopra dei cavalieri.

Poi si vede Ettore che adunate forze maggiori le porta al centro dove più fitta era la zuffa, e le schiere strette insieme dietro i loro condottieri precipitarsi furiosamente come turbine di vento, come onde procellose. Quest'impeto però doveva essersi alquanto allentato quando Ettore, « cacciando innanzi il passo sotto lo scudo tentava da ogni « banda se gli riuscisse di fare che le falangi retrocedes- « sero ». Nessuno vorrà vedere in Ettore un capitano che studi una manovra; si deve vedere un eroe che tenta di far retrocedere i Greci con l'uccidere i loro più forti campioni. Aiace infatti, riusciti vani i tentativi del troiano di conturbare i nemici, esce a lunghi passi e lo provoca con parole di dileggio. Ettore, resogli pan per focaccia, « andò « innanzi, e gli altri (*cavalieri*) lo seguirono con immenso « grido, e dietro acclamava il popolo (*l'esercito, i fanti*). « Dall'altra parte gli Argivi risposero con altrettanto schia- « mazzo, e stavano aspettando che s'accostassero i più « forti dei Troiani (*dei cavalieri*) »

Qui come in tutte le altre pugne si vedono i fanti in seconda linea, con un ufficio bellico che non si sa bene qual fosse, e qui come altrove la parola falange non deve

trarre in inganno. Ettore volea rompere le falangi. o sia le schiere ferrate, di cavalieri, nè Aiace si può pensare uscente dalle righe della fanteria. Il fin qui detto sulle battaglie omeriche, e il fatto che le cose si svolgevano in un terreno ristretto dove per l'ingombro delle navi dove Omero ci disse che i Greci stavano stipati, basterebbero a escludere vere falangi se il poeta non ce ne persuadesse anche qui introducendo Nettuno. Nettuno rianima i Greci, e cacciandosi fra i primi dice loro: « Non c'è bisogno di tanto « desiderare Achille se ci aiutiamo l'un l'altro. Coperti di « scudi poderosi e grandi, d'elmi, di lunghe aste, marciamo « insieme. Io v'andrò innanzi; nè credo che Ettore, benchè « tanto infurî, oserà di star fermo ». Ordina quindi che i più saldi in battaglia possessori di piccolo scudo lo scambino col grande che avessero i più deboli. Evidentemente Nettuno parla a cavalieri, e sono i più forti cavalieri che invita a stringersi in un manipolo. Non c'è bisogno di desiderare Achille, dice egli. Ora Achille è nell' *Iliade* un eroe terribile per la forza del braccio e del cuore, non per sapienza di capitano; fatto per tenzoni singolari o per mischie come tutti gli eroi omerici, e duce soltanto perchè esemplare di valore individuale. L'ordine poi di scambiare gli scudi è comprensibile, nè appare di difficile esecuzione, se si pensa a cavalieri; ma non se si pensa che avvenisse tra fanti, i quali si devono credere assai più numerosi dei cavalieri e formati già in ordine chiuso, mentre gl'invitati da Nettuno a marciare uniti appunto per questo invito non dovevano trovarsi in ordine chiuso.

Segue la narrazione della zuffa nella quale si potrebbe credere da prima a un urto di fanterie; ma il brano finisce: orribilmente urlando « quando scagliavansi l'uno « contro l'altro »; e subito dopo si passa ai certami singolari, alla lotta cioè di cavalieri, all'azione concentrata nelle loro prodezze senza che nulla sia detto dell'azione dei fanti. Nè di fanti si trova cenno quando Apollo, fermi i Troiani al di là dalla fossa ov'erano stati cacciati, eccita Ettore a confortare i numerosi cavalieri assicurandolo che avrebbe spianato la via ai cavalli.

Ma v'è di più. Quando i Greci vedono Ettore, che portato via ferito e risanato da Apollo tornava a rianimare i suoi, si ristanno stupiti e paurosi; senonchè il valente

Toante dice: Ordiniamo che la moltitudine torni alle navi: noi, che ci vantiamo d'essere i migliori dell'esercito, stiamo qui fermi. E allora i due Aiaci, Idomeneo, Teucro, Merione e Megete, eroi ben noti al lettore, ordinano la pugna chiamando a sè gli ottimati. Qui, tosto nominati i fanti, (la moltitudine), che non si sa cosa avessero fatto sino allora, Omero li fa andare alle navi e ripone tutto il pondo della guerra nei cavalieri. E passo sotto silenzio l'assalto alle navi cui i Greci vengono ridotti, dove incertissima appare l'azione dei fanti, dove comunque non potevano essere ordinati in falange benchè Omero parli di falangi, dove in bella vista e in eroici certami non si mirano che cavalieri.

Quando Patroclo, impietosito della sorte dei Greci, ottiene da Achille di prendere le sue armi e il suo carro e di andare a combattere alla testa de' suoi Mirmidoni si che il nemico vedendolo lo creda il magno eroe greco, i Mirmidoni sono 2500, divisi in 5 schiere, ciascuna con proprio comandante; e ordinati da Achille i cavalli e gli scudati (fanti?) muovono in ordine serrato come muro ben costrutto contro la violenza dei venti.

A dare immagine di ques'ordine serrato Omero ripete i versi già scritti pei guerrieri stretti intorno ai due Aiaci. Or come non ho creduto che fossero fanti cotesti guerrieri, neanche credo che di fanti parli qui il poeta. Anzitutto si stenta a comprendere l'opportunità e la possibilità di far marciare 2500 uomini così serrati in un terreno ingombro di navi dove mal si movevano i Greci anche in tempi ordinari. Poi gli epiteti che il poeta dà a quattro dei cinque condottieri dei Mirmidoni: *dalla screziata corazza — veloce nel corso e battagliero — superiore a tutti i Mirmidoni dopo Patroclo nel pugnar con la lancia* — e *vecchio cavaliere*, sono senza dubbio epiteti di cavalieri. Costoro, per essere cavalieri e capi, si dovrebbero credere montati su carri, tanto più che abbiamo visto Achille ordinare cavalli e scudati. E pure Omero nota il solo carro di Patroclo ch'era in testa; e nella narrazione che segue il solo Patroclo opera meraviglie nè alcuno degli altri capi è mai nominato. Le cose parmi quindi riescano più chiare se si pensa che gli uomini formanti una schiera salda come un muro fossero cavalieri appie-

dati, e appiedati forse perchè trattavasi di combattere in un campo di battaglia non agevole al trascorrere dei carri avendo Achille ordinato a Patroclo di limitarsi alla cacciata dei Troiani dalle navi. È vero che se Achille pose in ordine i carri non si può credere che poi li trattenesse seco; ma si può pensare che i carri seguissero per gli eventuali bisogni i cavalieri appiedati, e, del resto, *quandoque bonus dormitat Homerus.*

Si aggiunga che i Mirmidoni marciarono in ordinanza fin che assai ardimentosi si scagliarono contro il nemico. Ciò fa credere che al momento di attaccare ruppero l'ordine di marcia; ma non per prendere, come usava la falange, l'ordine di combattimento passando dalla colonna alla linea, ordine impossibile fra le navi, bensì per scagliarsi individualmente come usavano i cavalieri. È vero che Omero li fa piombare sul nemico serrati; ma ciò non significa necessariamente che fossero ordinati in falange. Anche i cavalieri dei primi tempi feudali caricavano serrati; ma giunti all'urto ciascuno sceglieva il suo particolare nemico e la battaglia si rompeva in altrettanti duelli. Dice ancora Omero che i Mirmidoni si versarono fuori dalle navi come vespe stuzzicate da fanciulli. Avendoli prima fatti marciare in ordinanza qui si deve intendere, (l'immagine delle vespe non dà certo l'idea d'una truppa bene ordinata), che si versarono d'in fra le navi, non giù dalle navi.

Si trova che le falangi troiane furono scompigliate. I Troiani stavano intorno alla poppa d'una nave cui avevano appiccato il fuoco. È possibile pensarli ordinati in falange? Si scompigliarono vedendo Patroclo e credendolo Achille: i primi a temere Achille dovevano essere i cavalieri. Patroclo infatti scaglia l'asta in un folto di nemici, uccide il capo de' Peoni armati — a — cavallo, e la morte di colui che primeggiava nel combattimento mette in fuga i suoi. Da questo momento la possa della pugna di cavalieri si restringe tutta pei Greci nel braccio di Patroclo. « Allora », e cioè cominciata la fuga dei Troiani, «un uomo uccise « l'altro sendosi diffusa la mischia dei capitani ». Seguono i nomi degli uccisi da Patroclo, da Menelao, da Toante, da Megete, da Antiloco, da Trasimede, da Aiace d'Oileo, da Licone, da Merione e da Idomeneo, tutti eroi greci non mirmidoni fuorchè Patroclo, ciascuno dei quali atterra un ne-

mico; e nella fuga spaventosa dei Troiani, sul terrapieno, a quanto pare, fatto da Apollo a traverso la fossa in loro favore, Omero parla di Ettore trascinato dai destrieri, di molti cavalli che abbandonavano il carro col timone spezzato, d'uomini che cadevano bocconi sotto i carri, gettandosi Patroclo dove maggiore vedeva lo scompiglio nemico. Un solo vaghissimo accenno a fanti si trova forse nella pugna intorno al corpo dell'auriga di Ettore, leggendosi di molte acute aste, arma di cavalieri, e di molte saette scoccate dai nervi che si possono credere tirate da fanti, fanti leggeri però, benchè nell'*Iliade* si vedano anche cavalieri armati di arco.

Nel l. XVII Greci e Troiani si contendono il corpo di Patroclo rimasto ucciso. La tirannia dello spazio non mi consente di fermarmi su questa pugna. Mi contento di affermare, e chi ne dubita veda l'*Iliade*, che un'azione di fanti e una loro ordinanza non appaiono. Vi si legge, è vero, che Aiace, cacciatosi innanzi, disperse le falangi troiane e uccise Ippotoo che legata una coreggia al piede di Patroclo lo trascinava: ma chi immaginasse il solo Aiace disperditore di falangi onde raggiungere Ippotoo che dietro di esse trascinasse il morto lo farebbe possente troppo, mentre è possibile pensarl che si aprisse la strada a traverso gruppi di cavalieri; e se pensasse Ippotoo trascinante il morto a traverso schiere di fanti questi non potevano essere ordinati in falange

Nel l. XVIII, ricacciati i Greci nel loro campo, Giunone manda Iride ad Achille, ignaro della morte di Patroclo, perchè s'armi; e poi che Achille mancava dell'armi con Patroclo perdute, lo consiglia a mostrarsi ai Troiani onde atterrirli con la sola sua comparsa. Achille va: per tre volte grida, fatta portentosa la sua voce da Minerva, e per tre volte getta lo scompiglio nei nemici, che atterriti dan volta, sbigottiti gli aurighi, spaventati i cavalli, tanto che dodici de' più gagliardi guerrieri muoiono infilzandosi con la propria lancia o travolti dai carri nella ressa tremenda. L'effetto della comparsa d'Achille è portentoso perchè opera divina; ma di un solo cavaliere si serve la Dea per portare il terrore nei cavalieri troiani, evidentemente pensando il poeta che atterriti i cavalieri a nulla avrebbero servito i fanti che nella fuga non son nemmeno accennati.

Nel l. XIX Achille dice nel parlamento dov'è deciso di attaccare il nemico: Come mi vedrete tra i primi struggente con la lancia le falangi troiane ognuno di noi combatta a corpo a corpo. Evidentemente parla Achille di falangi di cavalieri nel senso di cavalieri numerosi e riuniti, ben sapendo egli che a nulla sarebbe giovato debellare i fanti senza debellare i cavalieri. Ed evidentemente parla egli a cavalieri, non soltanto perchè soli i capi discutevano delle cose di guerra, ma e più perchè la raccomandazione a ciascuno di combattere corpo a corpo, comprensibile se fatta a cavalieri che attaccavano chi e quando volevano, sarebbe stata oziosissima se fatta a una falange che non poteva combattere se non con l'urto immediato di tutta la sua massa. Ulisse a sua volta eccita a muovere impetuosamente e stretti insieme contro i Troiani domatori di cavalli. Ciò non significa ch'ei pensasse a Greci non domatori di cavalli, o sia a fanti. Volea rammentare i cavalieri nemici che non potevano essere combattuti che da cavalieri, o accennar forse all'eccellenza dei cavalieri troiani della quale i Greci non avevano però a temere. Fatto è che la battaglia narrata nei l. XX e XXI è sostenuta dai soli cavalieri, eccelso fra tutti Achille.

Chiusisi i Troiani nella città Omero cessa per un momento di esaltare Achille e ci mostra i Greci che s'accostano alle mura « con gli scudi piegati sopra le spalle », formando cioè, a quanto pare, la testuggine. Erano fanti questi Greci, erano cavalieri? Il poeta non lo dice, e tosto li abbandona onde tornare al prediletto eroe e conchiudere la guerra, argomento del poema, in una lotta fra i due campioni sovrani degli eserciti avversari, durante la quale non un greco, non un troiano muove al soccorso dell'uno o dell'altro.

Ed ora possiamo conchiudere.

L'*Iliade* è, militarmente parlando, una continua esaltazione del valore personale dei cavalieri nel cui braccio stava l'onere e l'onore della guerra. Non par dubbio che i cavalieri fossero divisi in schiere ciascuna sotto la guida di un capo, ma liberi sul campo d'impegnarsi in tenzoni singolari senza mai combattere riuniti in corpo montati sui carri, nè tutti i cavalieri dell'esercito nè tutti quelli d'una schiera. Riuniti in corpo, e in ordine serrato consigliato da necessità del momento, si vedono combattere appiedati, senza però intendimenti tattici se non elementarissimi e parziali.

Nelle battaglie da lui narrate Omero non dice chiaro nè permette di logicamente pensare quale fosse l'ufficio della fanteria e quindi la sua ordinanza. La fanteria appare sempre in seconda linea, fuorchè là dove Agamennone pose dietro di lei i cavalieri, senza che poi si veda la ragione di cotesta disposizione, e la sua azione è sempre secondaria e vaga Azioni al cui svolgimento o alla cui decisione appaiono veramente necessari o utili i fanti non se ne trovano, e però non si comprende perchè dovessero formare, giusta i precetti di Nestore, il bastion della guerra, se non s'intenda che accorressero a dar man forte ai cavalieri nelle mischie o li accogliessero nel proprio seno formando una barriera che permettesse loro di riprendere fiato, di riarmarsi, o di scampare a un imminente pericolo; ma a cotesto ufficio non era necessaria una sapiente ordinanza quale la falange.

Io credo che per comprendere le battaglie dell'*Iliade*, e massimamente l'ufficio dei fanti, non si debba pensare alle battaglie storiche dei Greci, bensì scendere ai tempi feudali. Nei tempi narrati da Omero la fanteria era di liberi cittadini e presso a un Tersite militava in essa anche il figlio giovanitto di un re, e nei tempi feudali era di servi e di villani; ma il circolo di servi dentro il quale, alla battaglia di Bouvines, si rifugiava di tanto in tanto a prendere riposo il conte di Boulogne dopo di avere scambiato colpi di lancia con uno od altro dei cavalieri nemici, dà una immagine dei fanti greci e troiani dell'*Iliade* assai più vera di quel che diano le falangi di Maratona e di Leuttra.

Silvio Sardagna.

LA GUERRA PER LA SUCCESSIONE D'AUSTRIA (1741-48)

CAMPAGNA DEL 1744 IN PROVENZA DELFINATO E PIEMONTE

Episodio della guerra (1741-48).

Chiusa sul teatro di guerra franco-piemontese la campagna del 1743 colla disastrosa ritirata dalla Val Vraita degli alleati franco-spagnuoli, veniva riconosciuta per parte di questi la necessità di condurre le operazioni future in modo meno scucito, e secondo piani più abilmente concepiti e specialmente condotti con maggior vigore.

La Francia, la quale voleva fedelmente mantenere i formali impegni assunti colla Spagna mediante il trattato di Fontainebleau del 25 ottobre 1743, di contribuire cioè allo stabilimento dell'Infante Filippo in Italia, allo scopo di far fronte a tutti i suoi nemici, aveva messo in armi tre eserciti, uno sul Reno, un'altro nei Paesi Bassi e il terzo in Provenza.

L'Infante Filippo figurava sempre nominalmente quale comandante in capo di quest'ultimo e delle forze spagnuole aggiuntevi: il comando effettivo però veniva assunto dal principe di Conti, imposto dal Re di Francia dopo la infelice prova falta nella precedente campagna dal marchese di Las Minas. Al Conti erano dati abili consiglieri quali il conte di Maillebois, figlio del glorioso maresciallo, e il signore di Bourcet che abbiamo già conosciuto nella precedente campagna del 1742.

L'esercito che la Francia riuniva in Provenza comprendeva trentasette battaglioni e trentaquattro squadroni di cavalleria e di dragoni, in tutto trentamila uomini, a cui la Spagna aggiungeva altri trentatrè battaglioni e un'altra trentina di squadroni, ossia da diciotto a ventimila uomini, lasciando in Savoia, fra Aiguebelle e Montmelian, appena millesettecento uomini validi ed altri millecinquecento ammalati, in stato però di tenere in mano il fucile. Il corpo spagnuolo era sempre comandato dal Las Minas.

Il principe di Conti intendeva mettere a profitto i vantaggi che gli offrivano sia la sentita superiorità numerica delle sue forze, sia la libertà di manovrare offensivamente attraverso le Alpi, scegliendo i suoi punti di attacco lungo una linea di 100 e più leghe, dal Nizzardo alla Val Susa colla possibilità di facili spostamenti lungo tale linea. Saputo poi che nella contea di Nizza, il Re di Sardegna Carlo Emanuele III non aveva che quattordici battaglioni (sotto il comando del marchese di Susa, fratellastro del re), il principe di Conti progettava di penetrare in quella regione, e d'impadronirsi a viva forza della rada di Villafranca, per poter quivi imbarcare le truppe destinate eventualmente a rinforzare l'armata dell'Italia Meridionale, che nei primi mesi dell'anno si trovava in critiche condizioni negli Abruzzi. Senonchè il mare era sempre dominato dalle superiori forze marittime inglesi, per cui egli si trovava obbligato a rinunciare al progetto d'imbarcare truppe e ad adottarne un'altro. Egli intendeva bensì compiere la conquista della contea di Nizza, che riteneva facile, ma poi disegnava penetrare in Piemonte, mentre il Las Minas avrebbe preteso che si seguisse dalla contea conquistata la via costiera ligure per dirigersi verso la Lombardia.

Quest'idea, avversata dal Conti, non era infatti accettata dal Re di Francia. Di qui cominciavano, o meglio, si acuivano, gli attriti fra i due condottieri, attriti che si manifestarono eziandio fra le truppe dei due alleati in tutta la campagna.

Intanto, mentre andavano compiendosi i movimenti per l'adunata dell'esercito gallo-ispano in Provenza, il 22 febbraio 1744 avveniva in mare un combattimento di esito incerto, in seguito al quale la squadra inglese andava ad ancorarsi nella rada di Villafranca, mentre quella spagnuola si rifugiava nel porto di Cartagena e la francese in quello di Alicante.

Il 14 marzo la radunata delle truppe era compiuta, quella dei Francesi attorno a St. Paul e a Grasse, quella degli Spagnuoli attorno a Cannes.

Senza addentrarci nell'esame particolareggiato di questa prima parte della campagna del 1744, a noi basta accennare che il 2 aprile l'esercito alleato passava il Varo e investiva il campo trincerato di Villafranca; che i Pie-

montesi, assai inferiori in numero, solo dopo aver sostenuto con eroica tenacia parecchi e vivi assalti alla Turbia, ad onta che per sorpresa fosse stata fatta prigioniera a Montalbano una parte della guarnigione, unitamente allo stesso marchese di Susa, abbandonavano il campo imbarcandosi sulle navi inglesi la notte del 21. I due castelli di Villafranca e Montalbono si arrendevano qualche giorno dopo.

Padroni di Villafranca e di una gran parte della contea di Nizza, si veniva accentuando sempre più il disaccordo fra i due generali circa il seguito da darsi alle operazioni. Il Las Minas insisteva che si marciasse su Oneglia e si proseguisse poi verso Genova per puntare sulla Lombardia, onde portare aiuto al De Gages, comandante delle truppe spagnuole in Italia, ridotto a mal partito. Il principe di Conti opponeva che la marcia lungo la riviera era assai pericolosa perchè la lunga colonna sarebbe stata minacciata sui due fianchi e in coda, e cioè dai Piemontesi dalla parte della montagna, dagli inglesi dalla parte del mare: meglio, secondo lui, sarebbe stato procedere pel Col di Tenda.

Non potendo mettersi d'accordo, la questione veniva sottoposta all'esame delle due Corti di Versailles e di Madrid. Nel frattempo il Conti completava la conquista della contea di Nizza, e il Las Minas, raccoltosi a Mentone e Ventimiglia, quasi a forzar la mano all'alleato, avviavasi lentamente verso Oneglia, che raggiungeva il 10 giugno: di qui poi accennava ad ulteriore avanzata su Loano.

Senonchè il 16 giugno il Las Minas riceveva dalla sua Corte l'ordine di ripiegare sul Varo, che i Francesi avevano ripassato fin dal 6, e ciò per concorrere alla esecuzione di un nuovo piano del Conti, piano che aveva ricevuto l'approvazione delle due Corti. Esso consisteva nel minacciare contemporaneamente tutti i passi delle Alpi dal Delfinato per obbligare il re di Sardegna a disseminare le sue forze e entrare quindi in Piemonte pei passi e nel momento che sarebbero risultati più opportuni. Il 17 giugno gli Spagnuoli ripiegavano da Oneglia, premuti ai fianchi e in coda dai Piemontesi che rioccupavano Oneglia, Dolceacqua e Breglio.

Lasciati cinque battaglioni col sig. di Mauriac a Nizza i Gallo Ispani si riunivano a Cagnes sulla destra del Varo. Il sig. di Mirepoix con altri cinque battaglioni regolari,

due di milizia e due reggimenti di cavalleria veniva incaricato di provvedere alla difesa della Provenza. Tutto il resto delle forze alleate si metteva in movimento a scaglioni, i quali si seguivano a due giorni d'intervallo a partire dal 20 giugno, per occupare lungo la frontiera delle Alpi campi successivi, in vista dello svolgimento delle operazioni progettate per la seconda parte della campagna.

Le disposizioni di marcia degli alleati per tentare il passaggio della barriera alpina sarebbero degni di un più ampio e attento studio, poichè l'operazione che ne seguì, può veramente essere citata come uno dei migliori esempi del genere offerti dalla storia. Con esse fino all'ultimo veniva lasciato incerto l'avversario sul punto scelto per l'attacco principale, e la preparazione del movimento rispondeva a tutte le esigenze di sicurezza delle varie colonne e al loro reciproco appoggio Vuolsi attribuire il merito da taluni al solo principe di Conti, da altri al conte di Maillebois, dietro suggerimento del padre, ed anche a tutti e due insieme; ma è giusto però attribuirne una parte, e non delle meno importanti, al sig. di Bourcet, il quale alla profonda conoscenza delle località di frontiera univa anche quella della scienza della guerra di montagna.

Il concetto generale da cui si partiva era quello di allungarsi dalla contea di Nizza al Delfinato fino a Briançon, anzi fino al Col Sestrières. allo scopo di abbracciare nel medesimo tempo questo lungo tratto di frontiera, obbligando così il Re di Sardegna ad allargare e quindi indebolire ovunque le sue truppe di difesa, facendogli estendere la destra fino ad Exilles e Susa. Qualora la cosa fosse riuscita, il progetto comprendeva in seguito la pronta riunione delle forze per assalire le barricate di Stura e avanzare ad assediare prima Demonte, quindi Cuneo.

Il movimento dei vari scaglioni si compiva ordinatamente in modo che al principio di luglio l'esercito gallo-ispano occupava sette campi secondo il seguente ordine:

a Nizza: il sig. di Mauriac con cinque battaglioni francesi;

a St. Etienne (Val Tinea): il sig. di Castelar con otto battaglioni spagnuoli;

a Barcellonnette (Ubaye): i sigg. Givry e Villemur con diciotto battaglioni francesi:

a Tournoux (Ubaye): il sig. di Lautrec con quattordici battaglioni francesi;

a Embrun (Durance): il principe Pignatelli con otto battaglioni spagnuoli;

a Guillestre (Guil) i sigg. Arembura e Gandija con 12 battaglioni spagnuoli;

a Cervières (Cervierette): il signor Camposanto con cinque battaglioni spagnuoli.

Per accentuare la finta minaccia di Val Susa e Chisone fin dal 28 giugno il conte di Maillebois e il sig. di Bourcet salivano ostensibilmente al Col Bourget sopra Oulx per riconoscere le posizioni di Sestrières e Champlas. In seguito si faceva avanzare il sig. de Givry da Barcellonnette a Briançon per fargli valicare il Monginevra il 5 luglio e farlo accampare a Bousson e Cesana. Il 9 luglio egli avanzava ancora su Oulx dove faceva una tolta di foraggi. Il 10 luglio poi lo stesso principe di Conti passava per il Col Bourget a Bousson e ritornava per il Monginevra a Briançon.

Tutte queste finte stavano per avere il loro effetto, poichè il Re Carlo Emanuele III era in procinto di sguarnire la difesa della Vraita onde rinforzare i due battaglioni che aveva tra Exilles e Susa. Ma tutto era ancora guastato dal Las Minas, il quale prematuramente si affacciava alla testata di Val Stura. Il Re sardo intuiva il piano dell'avversario e arrestava in tempo il movimento delle truppe destinate alla Val Dora. Allora il principe di Conti l'11 luglio faceva ripiegare il de Givry per le Laus sopra Cervières e pel Col Izouard su Ceillac.

Occorreva dunque ancora modificare il progetto primitivo che non era riuscito a trarre in inganno il Re sardo Il principe di Conti intendeva ora portare la diversione in Val Vraita su Casteldelfino, dove si sarebbe fatto l'attacco secondario, salvo a cambiarlo in principale qualora gli ostacoli frapposti dal nemico in Val Stura si dimostrassero insormontabili. Cosicchè il piano definitivo del principe restava così concretato.

I battaglioni del sig di Mauriac da Nizza si sarebbero portati a St. Etienne riunendosi con quelli del sig. di Castelar, formando l'estrema destra. Il Re Carlo non ne aveva alcun sospetto. Scopo di quest'ala aggirare per la Colla-

lunga, Col del Ferro e passaggi minori le barricate scendendo sulle Pianche alle spalle dei difensori di esse.

Il resto della destra, col sig. di Villemur (da Barcellonnette), si sarebbe presentato sul Col Argentieru (Maddalena) qualche giorno prima del vero attacco per far credere all'avversario che l'attacco di Val Stura fosse secondario. Lo avrebbero seguito le colonne Aremburu e Pignatelli (Embrum) che avrebbero atteso dietro il colle il momento di agire. Il centro, Lautrec (da Tournoux) e Gandija (da Guillestre), doveva entrare in Val Maira pei Colli Maurin, Gippiera e Nubiera sia per attaccare la destra delle Barricate scavalcando il contrafforte fra Maira e Stura, sia per portarsi sulle comunicazioni tra Vraita e Stura, tenendosi pronto a rinforzare l'uno e l'altro attacco secondo le circostanze. La sinistra Camposanto (da Cervières) e Givry (da Ceillac) era destinata all'alta Val Vraita per attirarvi l'attenzione del Re e immobilizzarne la destra che era la più forte.

Quindi tre linee di marcia, ossia:

a) linea del Varo-Tinea, seguita da tredici battaglioni diretti alla Stura a Valle delle Barricate;

b) linea dell'Ubaye, alla quale si attaccava a S. Paul quella di collegamento colla Durance pel Col de Vars, seguita da ventidue battaglioni diretti all'Argentiera e da altri venti diretti all'alta Maira pel Col Maurin;

c) linea dell'alta Durance e Guil seguita da quindici battaglioni diretti ai Colli Longet e Autaret per scendere in Val Vraita.

La cavalleria per ora doveva rimanere al di là della frontiera nel Delfinato.

Ecco la tabella sommaria di marcia delle varie colonne (schizzo n. 1):

Reparto		COMANDANTI delle colonne	Forza in battagl.	LUOGO di partenza	11 luglio	12 luglio	13 luglio	14 luglio	15 luglio	16 luglio	17 luglio
Ala destra corpo principale	Estrema	Maulac	5 fr.	Beuil	—	Peône	La Rouja	—	St. Etienne	Vens	Pianche (Val Sura)
		Castelar	8 sp.	Peône	—	—	—	—	La Rouja	St. Etienne	Pianche
		Villemur	8 fr.	Barcellonnette	Maisonneuve M. yronnes	Maddalena Col Argentiera	—	—	—	—	—
		Arembaru	6 sp.	Guillestre	—	Larche	Col Argentiera	—	—	—	—
		Pignatelli	8 sp.	Embrun	St. Paul	Case Meane	—	—	—	—	—
Centro		Lautrec	14 fr.	Tournoux	Maurin	—	Col Mourin	—	—	Saretto (Val Maira)	Praizzo
		Gandija	6 sp.	Guillestre	St. Paul	Maurin	—	—	—	Col Maurin	Acceglio (Val Maira)
Sinistra		Givry	10 fr.	Bourget	Arvieux	Ville Vieille	—	Villar	Col Longet	Col Autaret	—
		Camposanto	5 sp.	Cervières	Arvieux	Molines	—	—	Col Longet	Col des Traverses o Traversiere	—

Passsiamo ora a vedere cosa succedeva dalla parte dei Piemontesi:

Il Re Carlo Emanuele III aveva provveduto alla organizzazione difensiva delle Valli alpine con un sistema di trinceramenti e di opere che si estendevano dal M. Viso a nord fino al M. Peyron a sud e che costituivano tre gruppi:

a) difese di Val Vraita. Comprendevano i trinceramenti già in parte costruiti nell'anno precedente, cioè la linea del bosco dell'Alleveto (B. Elveto) scendente dal M. Viso a Villaretto e quella della Pietralunga colla ridotta di M. Cavallo, avente sul davanti la freccia della Battagliola e due baracconi, comunicante da una parte con la torre di Pontechianale, dall'altra con Rubiera. In alto il posto di Buondormire Sul versante destro di Val Bellino eravi la ridotta della Bicocca coi trinceramenti che sbarravano detta valle. Sul contrafforte tra Vraita e Maira, in alto l'opera di Col d'Elva, come sostegno della Bicocca non solo, ma anche della posizione di Sampeyre in Val Maira;

b) difese di Val Maira. Questa valle molto aperta alla testata, si va restringendo alla metà del suo percorso verso Stroppo, da cui si allarga nuovamente fino al suo sbocco in piano a Dronero. Parecchi colli la mettono in comunicazione colla Valle dell'Ubaye, ma i numerosi sentieri che ne discendono si riuniscono tutti verso Stroppo. Sarebbe militarmente poco importante se non avesse numerose e facili comunicazioni colle valli laterali di Vraita e Stura. Queste comunicazioni più importanti sono quella del Col d'Elva colla prima, la regione Pianezza e il nodo del Col del Mulo colla seconda. Al Col d'Elva, si è detto, era stata costruita una ridotta.

La regione o campo di Pianezza è costituita da un altopiano erboso lungo due miglia circa e largo mezzo. Vi si penetrava per cinque passi e cioè: 1° dal Col della Gardetta ad ovest, a cui si può pervenire o da Larche pei Colli di Rioburent e Scaletta, o da Acceglio pel Vallone di Ornesio o Usnières o Onersio; 2° dal Col del Preit a nord da Canosio Marmora, salendo lungo il rio omonimo; 3° dal Colle della Margheria o Bandita a nord est, fra la Meija e il bric della Valletta, e comunica col Col del Mulo; 4° dal Col della Montagnetta o di Marta a sud-est per le provenienze da Pietraperzio (Val Stura); 5° final-

mente dal Col Servagno a sud per le provenienze dalla Stura al di sopra delle Barricate. L'altipiano era attraversato nel senso della sua lunghezza da una mulattiera proveniente dall'Oronaye pei Colli di Rioburent, Scaletta e Gardetta e uscente per il Col della Margheria e pel Col del Mulo della Gippiera fino a raggiungere il Vallon dell'Arma per scendere a Demonte da una parte e a Valloriate e Roccasparvera dall'altra.

Ai Colli della Gardetta e del Preit si erano costruite trincee;

c) difese di Val Stura alle Barricate. Queste erano costituite da una diga di 9 metri di larghezza, appoggiata al pendio della Montagnetta a nord e dalla Scarpata delle Lobbiere a sud. Sul fronte verso Bersezio vi era un largo fossato. A sinistra su di una piattaforma eran posti 4 cannoni. Sul davanti eran costruite due freccie con palizzate formanti una doppia cinta, mentre ammassi di rocce rendevano difficile l'entrata in una specie di corridoio lungo sessanta metri e largo dodici formato dalle rive scarpate del torrente che vi scorreva dentro. Più a valle eravi il forte di Demonte e allo sbocco in piano la piazza fortificata di Cuneo.

Fra le tre valli poi fin dall'anno precedente il Re Sardo aveva fatto costrurre una strada detta Via nuova o dei cannoni, la quale partendo dal Col della Bicocca per Elva, San Giovanni, San Martino di Stroppo, saliva lungo il fianco sinistro del Vallon di Marmora al Col del Mulo, per discendere poi pel Vallon dell'Arma a Demonte (1).

Circa la disposizione delle sue truppe il re Carlo Emanuele partiva da questo concetto: guernire di preferenza le vallate non protette da piazzeforti, e per conseguenza tenere il nucleo principale in Val Vraita, con forti distaccamenti in Val Maira, in Val Susa e in Val Stura. Solo qualche riparto minore di milizie guardava la Val Po e la Val del Gesso, perchè ritenute d'accesso piuttosto difficile e perchè vi erano state praticate interruzioni stradali. In caso d'insuccesso il nucleo principale avrebbe preso una posizione di fianco alla strada dei cannoni per intrapren-

(1) Si erano inventati in Piemonte dei cannoni leggeri scomponibili in vari pezzi che si potevano caricare sui muli e trasportarli su qualunque cima. Seguono l'origine dei nostri pezzi da montagna.

dere un'accanita guerra di guerriglie, per inquietare il nemico nelle sue comunicazioni, per tagliargli i convogli e al caso spingere anche qualche atto offensivo al di là della frontiera.

In base a questo concetto il re ripartiva le sue forze, che ammontavano a quaranta battaglioni e trentadue squadroni nel modo seguente:

1° a destra, allo sbocco del Monginevra, dieci battaglioni: di questi sei col barone Leutron a Balbotet, in vicinanza del Col Sestrières, e quattro col conte Bertone a Susa;

2° Fra Val Susa e Val Vraita numerose milizie Valdesi delle Valli San Martino e di Luserna dal Col d'Abries al Monviso, sostenute da un battaglione regolare in Val di Po;

3° In Val Vraita, diciotto battaglioni sotto gli ordini del marchese d'Aix, così ripartiti: sei col generale du Verger, alle trincee di destra, dal bosco d'Allevetto al Castello di Ponte; sei, col generale Guibert, al centro per sbarrare la Val Bellino dietro Rubiera, con avamposti a Chiazale e Sant'Anna. Questi due gruppi erano collegati da un distaccamento del tenente colonnello Fazio a Pietralunga con un posto avanzato a Buondormire. Finalmente a sinistra gli altri sei battaglioni col generale Corvo, sull'altipiano di Fondovet (piano di Sulliet Soisses) presso il Col d'Elva. La ridotta della Bicocca era presidiata da un distaccamento di questo gruppo;

4° Fra San Giovanni e Elva, versante sinistro di Val Maira, ottocento dragoni a piedi, mentre sul versante destro stavano tre battaglioni con milizie paesane al comando del Conte di Cumiana. Avamposti ad Acceglio, grosso presso San Martino di Stroppo;

5° In Val Stura otto battaglioni col marchese Pallavicino. Ne vedremo più tardi la dislocazione;

6° In Val Gesso, ad Entracque, milizie paesane;

7° La cavalleria era nel piano pronta a riunirsi allo sbocco di Val Stura.

Questa disposizione, che provvedeva bensì alla sorveglianza e alla difesa di tutte le vallate minacciate dal nemico, non era esente però da un gran difetto, quello cioè di estendere su di una linea di oltre 40 chilometri

le forze non troppo numerose dei Piemontesi, disposte così come a cordone.

Di fronte alla occupazione piemontese la Valle dell'Ubaye costituiva per gli alleati una strada coperta parallela al fronte, per mezzo della quale essi potevano concentrare le forze sui passi che avrebbero scelto per l'attacco principale.

Il Re Carlo Emanuele, come si accennò, credeva dapprima veramente che il nemico volesse gettarsi in Val Dora e Chisone. Ma la intempestiva mossa del Las Minas e i numerosi spioni che al di là della frontiera sorvegliavano le mosse del nemico, presto gli svelavano la finta avversaria e così evitava di far accorrere altre forze in quelle vallate. Conosciuta anzi la contromarcia del Givry dal Monginevra alla Val Queyras, ordinava senz'altro al barone Leutron di venire con sette battaglioni a raggiungerlo in Val Vraita. Il 13 luglio il Re in persona si trasferiva a Casteldelfino, e ne era veramente tempo, poichè il 15 gli alleati facevano la loro apparizione di fronte ai colli.

Come vedemmo, i Gallo-ispani erano in movimento su nove colonne, le quali minacciavano contemporaneamente le tre vallate di Vraita, Maira e Stura. Il 14 luglio il Re di Sardegna era informato che le truppe nemiche, le quali erano prima a Guillestre, si dirigevano su due colonne, una di dodici battaglioni con tutti i granatieri verso il Col Longet, l'altra di quattordici battaglioni verso il Col Maurin. Infatti il 15 i nemici comparivano sul Col Maurin e il 16 sul Col Longet e sull'Autaret.

Siccome le truppe che eran comparse sul Col Maurin, giunte in Val Maira potevano minacciare tanto il Col d'Elva e la Bicocca quanto la regione Pianezza, e quelle passate per l'Autaret minacciare Bellino, il Re faceva trasferire alcuni battaglioni da Pontechianale a Bellino.

Il 17 luglio un'avanguardia di millecinquecento uomini della colonna Givry, condotta dal generale Chevert, attaccava a Chiazale gli avamposti piemontesi, i quali, dopo essersi difesi sino all'ultima cartuccia, si ritiravano su Bellino e su Rubiera. Quest'avanguardia francese, ad onta delle sensibili perdite subite in questo primo scontro, nella stessa giornata saliva alla roccia di Buondormire che in

seguito ad equivoco il posto piemontese aveva abbandonato, dopo aver abbattuto il ponticello che costituiva la comunicazione colle trincee di Pietralunga. Trovando interrotta questa comunicazione i Francesi temevano di non poter procedere contro le opere di Pietralunga; ma un disertore piemontese, facendo loro da guida, mostrava come fosse possibile girare la roccia verso sinistra dalla parte settentrionale mediante la non difficile costruzione di un sentiero. Il Chervert vi si accingeva subito facendovi lavorare tutto il 18 al riparo dalla vista del nemico.

Intanto la colonna spagnuola del Camposanto, avanzatasi dietro la colonna Givry, saliva verso il Pelvo d'Elva e manovrava in modo che i difensori della Bicocca e del Col d'Elva non potessero muovere a soccorso di quelli di Pietralunga.

Nella notte dal 18 al 19 tutta la colonna Givry saliva anch'essa al Buondormire e col favore della nebbia, sfilando pel sentiero costruito dall'avanguardia attorno alla roccia, giungeva addosso agli avamposti piemontesi, impadronendosi dei due baracconi che stavano davanti alla ridotta di Monte Cavallo. I Piemontesi si rifugiavano nella ridotta. Sfilata tutta la colonna, il de Givry, contrariamente agli ordini primitivi di non impegnarsi seriamente, prendeva le disposizioni per l'attacco a fondo dei trinceramenti.

Il Chevert coll'avanguardia e colla brigata di Provenza, avente a destra quella del Poitou, doveva attaccare la ridotta di Monte Cavallo; i due battaglioni di Travers si dovevano interporre fra la ridotta e le opere di Rubiera per impedire ai difensori di queste di accorrere in sostegno della prima. Verso le 3 del mattino muovevano le colonne d'attacco. Fin dai primi passi il pendio del terreno faceva inclinare tutti verso sinistra, cosicchè presto le truppe d'attacco non formavano più che un gruppo compatto entro cui il fuoco piemontese mieteva numerose vittime. Ma la nebbia che si sollevava nuovamente favoriva i Francesi che arrivavano alla controscarpa del cammino coperto, dove restavano per più di quattro ore addossati alla palizzata senza potere avanzare. Il Re di Sardegna faceva accorrere rinforzi dal basso. Per tre volte il de Givry faceva suonare dalle trombe la ritirata, ma inutilmente, poichè le sue truppe comprendevano il pericolo di abbandonare il

riparo della palizzata sotto il violento fuoco dei difensori. Il de Givry veniva colpito mortalmente ed era sostituito dal sig. de Danois che invano faceva suonare una quarta volta la ritirata. Anche il generale Du Verger, comandante dei Piemontesi era ferito mortalmente, come pure il sig. Di Castagnole che gli succedeva. Era ucciso poco dopo anche il sig. di Seyssel, terzo comandante, giunto lassù coi rinforzi inviati dal Re. La lotta diveniva sempre più accanita.

Ma ad un tratto il reggimento di Travers-Grisons con alla testa il suo giovane colonnello sig. di Salis, si slanciava sul fianco sinistro della ridotta, sguarnito di difensori, e questo intelligente atto d'iniziativa, che costava la vita al colonnello stesso, decideva la vittoria dei Francesi.

Oppressi dal numero i pochi Piemontesi ancora incolumi si buttavano giù per la montagna, lasciando nelle mani del vincitore numerosi prigionieri e feriti che barbaramente erano passati a fil di spada.

Di milleduecento difensori di Pietralunga, duecento appena riuscivano a scampare. Quasi tutti gli ufficiali erano stati uccisi o feriti. I Francesi alla lor volta vi avevano perduto oltre millesei cento uomini.

Due ore dopo questo sanguinoso combattimento giungeva al Danois lettera dal Comando dell'esercito diretta al de Givry in cui, rinnovando l'ordine di non impegnarsi, lo si informava del successo ottenuto in Val Stura, dove le Barricate erano cadute in potere dell'invasore (1). Cosicchè quest'azione che aveva costato tanto sangue, si dimostrava ormai inutile. Pur tuttavia aveva avuto l'effetto di far ritenere al Re di Sardegna ch'egli avesse di fronte il nucleo principale delle forze gallo-ispane e d'impedirgli d'accorrere dove effettivamente si eseguiva lo sforzo principale.

Vediamo pertanto quanto era avvenuto in quei giorni nelle due vallate di Maira e di Stura.

Carlo Emanuele aveva dato la massima importanza alla posizione delle Barricate sul cui valore difensivo contava assolutamente per arrestare, o almeno ritardare di molto la marcia degli alleati su Demonte. Le disposizioni che egli aveva dato erano conformi alle indicazioni formulate

(1) Il primo ordine al de Givry di non attaccare a fondo non gli era pervenuto perchè il corriere che lo portava era caduto in un burrone e vi era rimasto ucciso.

dal generale Guibert in una sua memoria in data 7 gennaio 1744 ed alla quale il marchese Pallavicino non aveva creduto apportare alcuna variante. Ecco cosa diceva il Guibert:

« Dai confini della Francia il nemico può introdursi nella « vallata superiore della Stura per diverse strade: per quella « dell'Argentiera o di Bersezio, facile per la cavalleria e « per l'artiglieria; dal Col della Maddalena può, per la « Scaletta, proseguire verso la Gardetta; da Acceglio può « per la strada d'Usnières arrivare ancora alla Gardetta. « Queste strade, come quelle dell'Oronaye, sono mulattiere: « esse vanno tutte e tre a terminare davanti ai nostri trin- « ceramenti, e cioè, quella di Bersezio alle Barricate e alla « Lobbiere da una parte e dall'altra alle Montagnette pas- « sando pel Serchio di Doy (Servagno), le altre alla Gar- « detta. Se tutti questi trinceramenti sono guerniti di « sufficienti truppe, sarà difficile che il nemico possa « avanzare più oltre nella Val Stura. Ma siccome può diri- « gere i suoi sforzi nella Val Maira e entrare per la strada « del Col del Preit al Col del Mulo e per la val Cuviera « che viene dalla Marmora, bisognerà trincerare questi « posti e rinforzare le due Lubière, le Barricate e la Gar- « detta ».

Il marchese Pallavicino, come abbiamo accennato già, aveva a sua disposizione otto battaglioni che aveva disposto nel seguente modo: alle Barricate e alle Lobbiere due battaglioni che dovevano difendere l'accesso alla posizione fra la strada di fondo valle e il Col del Becco Rosso a sinistra; alle Montagnette superiore e inferiore tre battaglioni che proteggevano il fianco destro della posizione contro attacchi provenienti dalla Maddalena o dalla Gardetta pel Col d'Oserot; al Col del Mulo un battaglione che guardasse le provenienze della Marmora; alla Colletta del Preit un battaglione chiudente l'accesso al campo di Pianezza dalla Maira; al Col della Gardetta un altro battaglione per sbarrare le strade provenienti dall'Oronaye per la Scaletta e dalla Maira (Acceglio) pel Vallone di Unières.

Il 16 luglio il Lautrec, con quattordici battaglioni, partendo dalle Grangie Ruisson avanti al Col Maurin, scendeva a Saretto in Val Maira. Il giorno dopo Don Pedro

Garcia Arteaga, con sei battaglioni della colonna Pignatelli, da casa Meana si portava pel Col Rioburent al Col della Scaletta che era indifeso. Proseguendo in avanti arrivava di fronte alle trincee della Gardetta e si fermava al piede del Colle verso Pratorotondo. La sua avanguardia (quattrocento uomini) lo collegava per la sinistra al corpo del Lautrec. Questi la mattina del 17 con parte delle truppe saliva al Col del Preit, dopo aver mandato un'altra porzione delle sue forze col sig. di Châtel da Canosio verso il Vallon della Marmora e il Col del Mulo di Castelmagno, mettendosi così, secondo le istruzioni avute, nel centro delle comunicazioni fra le valli di Stura e di Vraita. Il Lautrec con cinque battaglioni si trovava accolto alla Colletta del Preit da vivissimo fuoco che in poco tempo gli metteva oltre cento uomini fuori di combattimento. Con tutta probabilità egli prima di salire verso gli obbiettivi fissati doveva aver rigettato su Stroppo gli avamposti piemontesi del Cumiana, e preso le sue precauzioni per immobilizzarlo, concorrendo a tale scopo anche la colonna Gandija.

Avvicinandosi la notte il Lautrec rinunciava a continuare l'attacco del Preit e si poneva infuori del tiro delle trincee per riprendere l'azione l'indomani mattina. Ma nella notte una sua pattuglia penetrava nelle trincee piemontesi che con somma sorpresa trovava abbandonate. Il Lautrec le faceva tosto occupare il mattino del 18 e accampava nella regione Pianezza. Come era avvenuto questo inesplicabile abbandono da parte dei Piemontesi? Sul fatto non si hanno spiegazioni documentate, ma con ogni probabilità la cosa dev'essere avvvenuta in questo modo. Il Garcia deve aver attaccato la Gardetta in quello stesso giorno. I difensori di questa devono aver resistito fin verso sera: ma avendo poi udito dietro loro il rumore del combattimento che si era acceso verso il Col del Preit, avevano potuto imaginare di essere presi alle spalle e tagliati, e perciò si erano ritirati e passando nella notte dietro i trinceramenti del Preit ne avevano trascinato con loro i difensori.

Don Pedro Garcia occupate a sua volta le trincee della Gardetta, il mattino dopo attraversava la testata dell'Oserot e per strade difficilissime si dirigeva verso le Monta-

gnette; ma vi arrivava solo la sera del terzo giorno, avendo impiegato più di due giorni per percorrere cinque leghe e mezzo.

La colonna spagnuola del Gaudija aveva seguito quella del Lautrec fino ad Acceglio. Di là si era poi diretta verso il Col di Vers per collegarsi colla colonna Camposanto nell'alta Val Bellino. Visto occupato dai Francesi il Buondormire, ritenendo forse inutile il suo concorso, ritornava ad Acceglio, da cui si moveva un'altra volta per ritornarne ancora, finchè il Principe di Conti lo faceva rimontare definitivamente verso la Bicocca e Col d'Elva. L'intervento del Principe ci fa conoscere che egli marciava con le colonne dirette in Val Maira, mentre l'Infante trovavasi con quelle che penetravano in Val Stura. Dalla Val Maira il Conti era in misura di intervenire più sollecitamente per trasformare in caso di bisogno l'attacco secondario di Val Vraita in principale.

Mentre si svolgevano questi fatti, anche le colonne dell'ala destra, malgrado una pioggia torrenziale durata tutta la notte, cominciavano il loro movimento d'invasione. Due di esse, coll'Infante, discendevano dall'Argentiera a Bersezio, dove si fermavano di fronte alle Barricate. Una terza colonna dall'Argentiera si dirigeva alle Ferriere pel Col del Piano e pel Lauset e per quello del Becco Rosso si portava sopra alle Lobbiere minacciandone il fianco sinistro. All'estrema destra poi le due colonne di Val Tinea, passando pel Col del Ferro e per gli altri passaggi che mettono nel Vallone dei Bagni di Vinadio, si dirigevano su Pietraporzio e sulle Pianche senza incontrare resistenza da parte delle milizie che si ritiravano davanti a loro.

Le barricate venivano così ad essere minacciate di fronte, sul fianco sinistro e sul tergo. Il 17 a sera i Piemontesi non avevano più che una sola uscita per sfuggire all' accerchiamento. Essi salivano per le Montagnette e il 18 mattina pel Col del Mulo della Gippiera e pel Vallon dell'Arma ripiegavano sotto il cannone di Demonte.

Il 18 mattina gli spagnuoli di Bersezio si accorgevano che le barricate erano state sguernite e le occupavano.

In tal modo il 17 luglio le nove colonne gallo-ispane si erano trovate tutte nei punti fissati per ciascuna di esse e la bella manovra di aggiramento aveva deciso da sola il successo.

Il 19 a sera il Re di Sardegna, vista perduta la Pietralunga, abbandonava anche le trincee di Casteldelfino e di Bellino e si ritirava a Sampeyre, occupando il Colle del Preive sul contrafforte fra Vanita e Po, dove era raggiunto dai sette battaglioni provenienti dalla Val Susa condotti dal barone Leutron. Solo l'opera al Col d'Elva era sempre occupata con tre battaglioni dal generale Corvo. Altri tre battaglioni erano mandati in rinforzo al sig. di Cumiana che si ritirava su S. Damiano Macra. Il Re avrebbe voluto ancora attaccare il nemico per la montagna credendo sempre che esso volesse avanzare col grosso per la Vraita, quando gli giungeva notizia di quello che era avvenuto in Val Stura alle Barricate.

Ecco quale risulta la situazione dei due eserciti nemici il 21 luglio.

Esercito gallo-ispano:

Destra: ventisette battaglioni a Sambuco e otto a Pietraporzio.

Centro: cinque battaglioni a Pianezza e Col del Mulo, nove a Canosio e sei ad Acceglio.

Sinistra: cinque battaglioni alla Bicocca, dieci a Bellino e Pietralunga.

La cavalleria doveva entrare ora in Val Stura, e siccome la strada era interrotta alle Barricate, se ne costruiva un ramo dopo Preinardo fino a Ponte Bernardo per la costa delle Lobbiere, ramo che veniva terminato appunto il 21.

Esercito piemontese:

Destra: ventitrè battaglioni a Sampeyre e tre ad Elva.

Centro: sei battaglioni a S. Damiano Macra.

Sinistra: otto battaglioni a Demonte.

La cavalleria aveva l'ordine di riunirsi a Saluzzo, facendo rientrare ai loro corpi i cavalieri e dragoni a piedi già addetti alle difese delle alte valli.

Il 22 luglio il marchese Pallavicino lasciava in Demonte mille e cento uomini tratti da diversi reggimenti (scelta infelice e se ne vedrà in seguito la triste conseguenza), e si ritirava a Cuneo dopo aver fatto saltare il ponte dell'Olla (ora di Gajola).

Il 23 lasciava in Cuneo quattro battaglioni come presidio della piazza e cogli altri quattro andava a stabilirsi a Bu-

sca mettendo avamposti a Dronero e Caraglio. Il Re poi richiamava presso il corpo principale anche i battaglioni che stavano ad Elva.

Il 26 luglio finalmente il grosso degli alleati si muoveva. Trentasette battaglioni andavano ad accampare di fronte a Vinadio; il sig. de Danois coi suoi dieci battaglioni occupava Casteldelfino a protezione dei lavori di distruzione dei trinceramenti piemontesi; il sig di Gandija coi suoi sei battaglioni occupava il campo d'Elva: il sig. di Camposanto occupava la Bicocca e Pietralunga; il signor di Lautrec con nove battaglioni teneva Stroppo e Canosio, lasciando trecento uomini al Col del Mulo per impedire che i Piemontesi si infiltrassero fra Stroppo e Vinadio. Intanto si faceva avanzare l'artiglieria d'assedio che a grandi stenti arrivava a Vinadio. Vi influiva la scarsità degli attacchi e anche la poca sicurezza della strada, poichè bande di contadini armati frapponevano mille difficoltà e rendevano difficile gli approvvigionamenti.

Gli alleati ora operavano per investire Demonte.

Data la superiorità numerica dell'avversario, il Re di Sardegna adottava il seguente piano: inviare la cavalleria allo sbocco di Val Stura per impedire che quella avversaria si allargasse nel piano; obbligare colle proprie forze l'avversario a tener divise le sue; renderne sempre più difficili gli approvvigionamenti facendone malsicure le comunicazioni mediante l'azione di bande paesane sostenute da truppe regolari; operare possibilmente incursioni nel territorio francese; inquietare i fianchi delle colonne in marcia.

Abbandonava perciò il campo di Sampeyre per portarsi più in alto a N S. di Becetto a cavallo delle due valli di Vraita e di Po; ordinava al sig. di Cumiana di scendere con sette battaglioni e un distaccamento di cavalleria al ponte di Vignolo per seguire i movimenti del nemico e per appoggiare le milizie che avrebbero occupato i colli di Ortica e di Valloria. Altre milizie sostenute da regolari dovevano occupare anche la colletta di Valdieri.

Intanto i Valdesi sostenuti da reparti regolari sotto gli ordini del conte Bortone scendevano nella valle del Guil che sottoponevano a gravi contribuzioni. Bande di paesani tenevano la montagna fra Maira e Grana, allargandosi per la strada dei cannoni fino alla Stura, dove assaltavano im-

provvisamente i convogli nemici che non potevano più circolare senza forti scorte Altri convogli erano perfino assaliti al di là del Col dell'Agnel

Il 20 luglio duecentocinquanta paesani obbligavano a ripiegare quattrocento spagnuoli inviati ad occupare il ponte dell'Olla per riattarlo.

Il 31 gli alleati scendevano da Vinadio a metter campo a Fedio a valle di Aisone.

Allo scopo di procedere all'effettivo investimento di Demonte i Gallo Ispani erano obbligati a combattere per rendersi padroni delle montagne che separano la Stura dalla Valgrana a sinistra e dal Gesso a destra. Il 4 agosto il brigadiere duca d'Arcos, con docici compagnie granatieri e otto picchetti, per Festiona si dirigeva alla Colletta di Valdieri, che trovava occupata da trecento uomini d'ordinanza piemontesi, coadiuvati da contadini armati, sotto gli ordini del maggiore Brondello. L'attacco degli spagnuoli falliva in quel giorno, lasciandovi essi dieci morti e venti feriti Il 9 agosto si rinnovava l'attacco con maggiori forze, e i Piemontesi. minacciati di aggiramento. si ritiravano.

Il 6 agosto milizie piemontesi occupavano il Col di Valloriate, mentre ottocento regolari col colonnello marchese di Garessio occupavano il Col dell'Ortiga.

Per scacciarneli il giorno 7 marciava contro di essi il sig. di Senneterre con mille uomini, ma in quel giorno egli si accontentava di prendere posizione di fronte a loro. Il giorno 8 il principe di Conti mandava in suo rinforzo altri mille uomini, facendoli ancora seguire da altri sette battaglioni di cui tre si dirigevano verso la sinistra piemontese e quattro a rincalzo del Senneterre. Premuti da forze tanto preponderanti i Piemontesi si ritiravano su Caraglio. Le brigate Anjou e guardie lorenesi occupavano definitivamente quelle posizioni, di cui il Conti aveva riconosciuto tutto il valore per il proseguimento della marcia verso il piano.

Il sig. di Castelar con venti compagnie granatieri occupava l'abitato di Demonte. Così era compiuto l'accerchiamento del forte.

Questo, situato allo sbocco del Vallon dell'Arma, si innalzava nel mezzo della Vallata su di una roccia i

Costruito con forti mura e in parecchi punti intagliato nella stessa roccia, benchè notevolmente migliorato, esso non era in quel momento ultimato. L'ingegnere Bertola, incaricato da qualche mese dei lavori occorrenti, anzichè provvedere al completamento dell'assetto suo definitivo, si era purtroppo perduto negli abbellimenti delle costruzioni. Costituiva questo forte il ridotto delle difese dell'alta Val Stura e vi si doveva aggiungere un'opera già progettata sul contrafforte fra Stura e Arma verso la Madonna del Pino. L'ingegnere Bertola aveva aggiunto fuori forte un'opera a corno, una tenaglia ed un cammino coperto.

Esistevano, ed era notorio, due angoli morti alle estremità del bastione Verde, e si era dovuto terminare in fretta il bastione di fronte a Podio per mezzo di fascinoni per proteggere le caserme e i magazzini.

Investito il 9 agosto definitivamente il forte, il principe di Conti chiamava in Val Stura le truppe che si trovavano in Val Vraita; faceva occupare e riattare il ponte dell'Olla e spingeva fino a S. Rocco, poco distante da Cuneo, il sig. di Camposanto con sei battaglioni.

Continuando le scorrerie dei montanari anche nell'alta Valle, il principe, per dare un esempio, faceva incendiare le Pianche; ma i valligiani, per nulla intimoriti, incendiavano a loro volta il 10 agosto i campi di Fedio e di Paluc, dov'era la cavalleria, e lo stesso villaggio di Aisone, dove trovavasi il quartier generale dei principi che a stento si salvavano perdendovi una parte dei loro equipaggi.

A questa data l'esercito Gallo-Ispano si trovava così disposto:

Sulle comunicazioni: al campo di Siteita (Val Maira) e al Nodo del Mulo dieci battaglioni col sig. di Lautrec; all'Argentiera quattro battaglioni col sig. di Garcia; a Larche e Guillestre, al di là della frontiera, altri quattro battaglioni col sig. di Larnage.

All'assedio di Demonte: dodici battaglioni col sig. di Maulevrier.

Nei pressi di Demonte, pronti a marciare verso Cuneo, trenta battaglioni e trenta squadroni.

A S. Rocco, allo sbocco in piano, sei battaglioni col signor di Camposanto.

Nella notte dal 9 al 10 agosto veniva aperta davanti al fronte sud del forte la prima *parallela*. Il 12 si costruivano due batterie, una di quattro, l'altra di sette mortai, e si prolungava la parallela che doveva appoggiarsi al Podio costruendo un ponte sul Canto. Il 14 venivano costruite sulla riva destra della Stura altre tre batterie a circa 650 metri dal forte, le quali aprivano il fuoco il 16.

Visto che il fuoco era finora poco efficace, il 17 si cominciava a tirare con palle infuocate e nel pomeriggio si manifestavano parecchi incendi, di cui uno verso le 6 pom. nell'alloggio stesso del governatore sig. di Viallet. Il fuoco guadagnava il rivestimento di fascine e si comunicava al blindaggio di un magazzino di polveri. Il *terror panico* si impadroniva allora di quell'accozzaglia di difensori appartenenti a corpi diversi. Essi temendo lo scoppio della polveriera, si precipitavano alla porta del forte e obbligavano a forza il governatore ad aprirla e ad arrendersi con cinquantasei ufficiali, seicento uomini d'ordinanza, duecento cannonieri e duecento uomini di milizia.

(*Continua*).

RAFFAELE VINAJ
tenente generale.

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV del 1948, pag. 439)

Studenti lombardi. — Con tale denominazione si comprende quel corpo di studenti che si organizzò a Trecate nell'agosto del 1848 al comando del tenente colonnello Francesco Pasotti, e che fu chiamato anche Legione degli studi.

Assegnato alla Divisione lombarda, nella brigata di Raffaele Poerio, fece la campagna del 1848 e si battè cogli austriaci nei pressi di Mantova, distinguendosi poi l'anno dopo al combattimento del 20 marzo 1849 alla Cava. Sciolto dopo Novara, molti dei suoi componenti passarono poi in Toscana.

Studenti modenesi. — Vedi *Coorte mobile Modenese e Reggiana.*

Studenti piemontesi. — Comandati dal capitano Cassinis formarono una compagnia di bersaglieri, che in seguito divenne poi un battaglione.

Furono equipaggiati nel maggio 1848 a Madonna del Monte, combatterono nei fatti d'armi di Calmasino il 30 maggio, di Spiazzi il 18 giugno e di Rivoli il 22 luglio. Erano aggregati alla 4ª divisione Sarda.

Studenti padovani. — Un piccolo corpo di studenti di Padova, si unì il 10 luglio 1848 agli ordini del capitano Gazzoletti. Erano in tutto 148, fra cui 3 capitani, 7 tenenti, 1 contabile, 5 medici e una ventina di sottufficiali. Il segretario del governo provvisorio di Brescia, Antonio Colombo, propose a Cesare Correnti di chiamarli a Milano e di incorporarli nel Battaglione istruttori. Alcuni accettarono e gli altri si arruolarono nella Legione tridentina.

Studenti universitari. — Dall'Università di Padova e di quella di Pavia affluirono nel maggio 1848 moltissimi stu-

denti, desiderosi di arruolarsi nella Legione dei crociati padovani Infatti sette compagnie di questo corpo furono in principio costitute da studenti. Distaccati poi dalla legione formarono un battaglione separato detto Bersaglieri universitari, del quale prese il comando il maggiore Cerrarini. Questo battaglione si trovò a Vicenza, dove ebbe una ventina di morti e non pochi feriti.

Usseri Italiani. — Fu un corpo volontario garibaldino, addetto alla 2ª brigata Milbtz (Divisione Cosenz). Si formò nell'ottobre 1860 al comando del maggiore Alessandro Carizzimi, che poi fu sostituito dal maggiore Carlo Bozzilawski. Era organizzato su 4 squadroni e contava 284 cavalli.

In taluni documenti è detto anche Guide di Garibaldi, Squadrone Usseri, e in un ruolino dei componenti questo corpo trovasi pure annesso un elenco di Guide toscane comandate dal sottotenente Cipriani.

Doc. Arch. Pizzofalcone (Napoli), fasc. 189.

Veliti Italiani. — Con questo nome s'intende una coorte di studenti di tutta Italia istituita con decreto del Governo provvisorio di Venezia del 3 febbraio 1849, forte di 468 volontari, divisa in 4 centurie, al comando del colonnello Angelo Mengaldo e dei maggiori Caimi, Sambuco, Bosa e Strambino

I Veliti italiani combatterono a Marghera e furono sciolti, per la capitolazione di Venezia, il 22 agosto 1849.

Doc. Arch. Frari di Venezia, 637-199,

Veliti Leoncini — Coll'autorizzazione di Cesare Correnti, e per iniziativa del Leoncini si istituì a Milano nell'aprile 1848 un battaglione di Veliti composto in gran parte di studenti della Lombardia.

Ne assunse il comando il capitano Landriani di Soresina col tenente Raspi come aiutante e Angelo Marcora quartiermastro.

Doc. Arch. Stato Milano 68 C.

Veterani nazionali. — Il maggiore Francesco Maggi e i due capitani Carlo De Florest e Francesco Combatti, riunirono il 17 aprile 1848 a Venezia un piccolo battaglione di Veterani, formandone 3 compagnie, (una delle quali comandata dal Maggi) per prender parte alla difesa di Venezia. Rimasti autonomi fino al 30 gennaio 1849, passarono poi aggregati alla 4ª Brigata veneta.

Volontari di Angitola. — È un piccolo corpo di volontari che si costituì nel 1848 nel comune di Angitola riunendosi al campo di Mileto per agire contro le truppe borboniche.

Doc. Arch. Com. d'Arena (Catanzaro).

Volontari di Arezzo. — Si formò nel 1848 un piccolo corpo di volontari che entrò nella Legione italiana di Garibaldi e prese parte alla difesa di Roma nel 1849.

Doc. Elenchi Arch. Stato Torino.

Volontari Alessandrini. — Esiste solo l'elenco nominativo all'Archivio di Stato di Milano.

Volontari di Ancona. — Nel maggio del 1848 si formò una legione di due battaglioni.

Doc. Arch. di Stato di Bologna.

Volontari di Bertinoro. — Esiste presso l'archivio comunale di Bertinoro (Forlì) un elenco dei volontari di quel comune che parteciparono alla guerra dell'indipendenza dal 1848 al 1867.

Volontari Britannici. — Fra i tanti corpi inglesi che militarono con Garibaldi nel 1860, ebbero questo nome i volontari del Peard.

Doc. Archivio di Pizzofalcone, fasc. 209 e 243.

Volontari Bergamaschi. — Il 27 marzo 1848 il comitato di guerra di Bergamo ordinava la formazione di un battaglione di volontari su 5 compagnie di 150 uomini ciascuna, che col nome di Prima Legione guardia mobile fu affidata al comando del colonnello Nicola Bonorandi. Comandavano le compagnie i capitani Merati, Cattaneo, Vertova, Zambelli e Rotta. In tre giorni questo corpo fu pronto per partire e il 1° aprile si avviava per la Valsabbia diretto al Caffaro, da dove proseguiva poi per le Giudicarie unendosi alla colonna Longhena, ai Bresciani del Malossi e ai Valsabbiani del Sebadani, quasi tutti venuti a concentrarsi nei pressi di Tione.

Questi reparti costituivano l'avanguardia di una colonna più importante formata dalle bande dell'Arcioni dai bersaglieri di Manara e dalle guide del Thaunberg, agli ordini del generale Michele Napoleone Allemandi. Comandante supremo di tutte queste forze era il generale Teodoro Lechi, e compito di esse era principalmente l'occupazione del Trentino per tagliare la ritirata agli austriaci scesi in Val Padana.

Decisa tale occupazione, fu ordinata la formazione di quattro colonne, i Bergamaschi furono avviati, il 13 aprile verso Stenico risalendo la Valle del Sarca, ma non poterono espugnare il castello di Toblino perchè mancanti di artiglieria. Nessuno purtroppo aveva compreso, in quei giorni, l'importanza di quelle azioni che, con poco storzo di truppe regolari in aiuto, ci avrebbe forse dato Trento! Infatti, il 14 aprile rinnovati gli attacchi per parte del battaglione Bonorandi e delle bande dell'Arcioni, Toblino fu per poche ore occupato, ma si dovette di nuovo abbandonare in seguito a un violento fuoco dei cannoni austriaci. I volontari ripiegarono perciò su Stenico. Una compagnia, comandata dal capitano Locatelli fu per metà fatta prigioniera.

In questo frattempo giunse di rinforzo un'altra compagnia, appartenente alla Legione Bergamasca delle Alpi e comandata dal barone Giovanni Scotti. Per sostenere la ritirata degli altri questa compagnia ebbe uno scontro sanguinoso a Campiglio, scontro nel quale subì perdite gravissime e il capitano fu mortalmente ferito.

Ma nello stesso giorno 17 aprile il Governo provvisorio di Lombardia ordinava il concentramento in Bergamo e Brescia, e il conseguente scioglimento di questo e degli altri corpi dell'Allemandi; cosicchè quei generosi storzi, male ideati e peggio condotti, rimasero senza risultato alcuno.

Volontari Bresciani. — Molti Bresciani entrarono nell'aprile 1848 a far parte di diversi corpi volontari destinati principalmente ad operare in Valcamonica, al Tonale e nel Trentino contro l'Austria. I Cacciatori bresciani organizzati in un reggimento al comando del colonnello Bonifacio Cavagnolo fecero parte della divisione Lombarda. Il battaglione Malossi, cosidetto dal nome del suo comandante entrò invece con le truppe dell'Allemandi per l'occupazione delle valli tridentine ed operò coi Bergamaschi del Bonorandi lungo il Sarca, giungendo il 12 aprile a Stenico. Questo battaglione era forte di 300 volontari, e fu sciolto il giorno 17 dello stesso mese, in segu... alla ritirata generale dei volontari ed all'ordine di scioglimento dei vari corpi, venuto dal governo provvisorio di Milano.

Un altro corpo fu quello del Longhena.

Volontari di Cesena e Cesenatico. — Un elenco dei volontari di Cesena che presero parte alla campagna del 1866 trovasi all'archivio comunale di Cesena. Nell'archivio comunale di Cesenatico trovansi i ruoli dei volontari di quel comune dal 1848 al 1867.

Volontari Comaschi. — Partita la guarnigione tedesca da Como, il governo provvisorio di quella città inviò a Milano una colonna di 600 volontari e 60 carabinieri svizzeri, appartenenti quasi tutti al Canton Ticino.

Questa colonna fu posta agli ordini dell' Arcioni e del colonnello Lodovico Trotti, per far parte della prima Legione Lombarda, col nome di brigata Comasco-Ticinese. (Brescia 1° aprile 1848).

Inviata da Milano a Rezzato scemò alquanto di forza e inquadrata fra le altre due colonne, dei bresciani agli ordini dal Longhena, e dei carabinieri svizzeri (che fecero un corpo a sè), sotto il comando del colonnello Odescalchi, fu incaricata di avanzare per Stenico verso il Tirolo. Il 16 aprile giunse al castello di Toblino e quivi ebbe un combattimento cogli Austriaci, in seguito al quale dovette ritirarsi su Riva. L'Arcioni essendo ammalato, aveva lasciato il comando al Trotti, che condusse il giorno 29 la colonna stessa fino a Como.

Nel giugno successivo si formò pure in Como un altro corpo di volontari, organizzato dal dottore Tommaso Perli ed affidato, dal governo provvisorio, al maggiore Cesare Bagolini. Questo corpo, ordinato in un Battaglione che prese il nome di battaglione Volontari Comaschi ebbe una forza di 6 compagnie, ciascuna delle quali con due ufficiali, quattro sottufficiali e 100 uomini di truppa. Vestì l'uniforme di linea sarda, fu stipendiato con 2 lire al giorno pei sottufficiali e L. 1,50 pei soldati, e incorporò volontari scapoli dai 18 ai 35 anni con obbligo di servizio per tutta la durata della guerra.

Il 10 luglio andarono a Lodi poi a Crema e quindi a Bozzolo passando a far parte della divisione Perrone. Furono impiegati nel blocco di Mantova.

Doc. Arch. Stato di Milano, cart. 68.

Volontari Cremonesi. — Ai primi di aprile del 1848 si formò in Cremona un corpo di volontari agli ordini del maggiore Gaetano Tibaldi. Esso doveva far parte del corpo d'armata

del generale Bava, ma invece fu incorporato fra le truppe del Durando colle quali si trovò a Salò e a Gavardo e coadiuvò le operazioni del Trentino, concorrendo coi Bergamaschi al fatto d'armi del 19 aprile a Stenico. Fu sciolto poco dopo, in seguito ad ordine del governo provvisorio di Milano.

Doc. MANDELLI, *La colonna Tibaldi*. — LONGHI, *I fasti della colonna mobile Cremonese*. — Arch. Stato di Bologna, *Ruoli dei vol. cremonesi costituenti la 1ª sezione Romana*. — Arch. Stato Torino.

Volontari Durando. — Il corpo di volontari posto agli ordini del generale Durando nella campagna del 1848 comprendeva:

il battaglione Manara, le Guide del Tirolo e la legione Borra;

il battaglione Berretta (composto di disertori del reggimento austriaco Haugwitz);

i doganieri del Trotti, i Cacciatori Bresciani, la legione Polacca, la colonna Cremonese del Tibaldi, la legione Tridentina e il reggimento Anfossi, detto della morte.

Volontari di Forlì. — Nel 1848 si formò a Forlì una guardia civica, comandata dal maggiore Spadoni.

Una colonna di volontari forlivesi prese parte all'insurrezione delle Marche nel 1860.

Doc. Arch. di Stato di Torino.

Volontari Friulani. — I Friuiani presero parte alla campagna del 1848, in diversi corpi volontari e principalmente nel Battaglione Friulano, nella Guarnigione di Osoppo, nella Legione Friulana ed in altri reparti destinati alla difesa di Venezia. Ma la loro attività continuò anche in epoca in cui gli altri corpi volontari erano stati disciolti e non avevano ragione per entrare in campagna.

Così nel 1864 si ebbero le cosidette Bande del Friuli organizzate da Mazzini e da Garibaldi, che uscendo dalla Carnia dovevano rientrare in Italia per le valli del Cadore. Il comitato promotore aveva sede a Villanova dove il Biasutti stampava di nascosto i proclami e gli ordini del giorno, e l'arsenale delle munizioni si teneva in un sotterraneo a Navarons. La banda principale, attorno alla quale le altre dovevano aggregarsi era comandata dal Pittoni a Conegliano, forte di 100 uomini. Essa doveva unirsi all'altra del Ferrucci che si teneva pronta nel Cadore,

mentre una terza a Navarons aveva ordine di marciare su Spilimbergo e una quarta da San Daniele su Ospedaletto. Queste ultime erano agli ordini del Tolazzi e del Cella. Molestando gli Austriaci nel medesimo momento, si sperava che essi sarebbero scesi al Tagliamento e lì un'altra banda detta di Codroipo avrebbe dovuto far saltare i ponti per isolare il Friuli da Venezia.

La banda Tolazzi scese da Navarons attaccò il presidio di Spilimbergo, obbligò i Croati a deporre le armi e si impadroni di queste marciando su Maniago, ma le altre non si mossero, non per mancanza di coraggio o di volontà, ma perchè non ebbero ordini precisi. Così il movimento organizzato male, non sentì l'effetto che i patrioti avrebbero voluto.

Volontari garibaldini nel 1866. — Nel 1866 non si ebbe che un solo e grande corpo di volontari, che fu affidato al generale Garibaldi.

Erano circa 35 mila uomini, divisi in 5 brigate di 2 reggimenti ciascuna. Le brigate erano comandate dai generali Haug, Avezzana, Corsini, Corte e Nicotera.

Presero parte ai combattimenti del 3 luglio a Monte Suello, dal 4 a Vezza, del 16 a Condino, del 18 a Pieve di Ledro, del 20 a Bezzecca.

Fermati dall'armistizio, sospesero le operazioni nel Trentino.

Volontari Genovesi. — Il primo nucleo di volontari genovesi è rappresentato da una compagnia che il 4 aprile 1848, partì da Genova per riunirsi a Cremona alla colonna Tibaldi, onde passare con essa alle dipendenze del generale Bava, comandante del I corpo d'armata.

Questa compagnia che era detta Corpo Franco Genovese, era comandata dal capitano De Ferraris e invece di andare col Bava, fu destinata coi bersaglieri della divisione D'Arvillars, che si concentravano in quei giorni fra Vescovado e Cà de Stefani sulla via che da Cremona conduce a Piadena.

In un primo scontro, il 6 maggio, essa ebbe il battesimo del fuoco, ed affrontò gli Austriaci agli avamposti di S. Massimo con tale ardimento che il Musso, il Casali, l'Appey, il Campi, il Geloso, il Borelli, il Gloria ed altri ancora furono citati all'ordine del giorno come meritevoli di speciale encomio.

Passata agli ordini del capitano Corsi la compagnia Ge-

novese fu aggregata al battaglione bersaglieri del maggiore Muscas e prese parte ai combattimenti di Goito, di Santa Lucia e di Madonna del Monte.

Fu sciolta dopo il ritorno degli Austriaci a Milano.

Altri corpi volontari genovesi si formarono nel 1849 e nel 1866 (vedi Carabinieri Genovesi) ma altri ancora, non menzionati nelle storie militari, perchè costituiti in periodi in cui non si combattevano campagne di guerra, fornirono contingenti sussidiari all'esercito permanente.

Così nel 1862 con decreto 21 aprile, il ministro Petitti ordinava la costituzione di due battaglioni volontari genovesi, con competenze eguali alla Guardia Nazionale, per essere inviati a Potenza ed a Benevento per la tutela dell'ordine pubblico. Questi battaglioni erano già pronti allorchè il Rattazzi manifestò parere contrario alla loro partenza, sembrandogli che i volontari si fossero arruolati più con tendenze garibaldine (in quel momento pericolose, come dimostrò poi il triste fatto di Aspromonte) che con intendimenti patriottici. Così essi (1200 uomini circa), rimasero alla caserma di Ponte Carignano, comandati dai maggiori Baghino e Bedeschi in attesa di istruzioni da parte del generale Cadorna comandante il dipartimento di Napoli. Il 5 maggio una lettera del comando di Chieti informava il ministro che non si giudicava opportuno l'invio di corpi volontari, e perciò i due battaglioni vennero sciolti.

(*Continua*)

CESARI CESARE
tenente colonnello di fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — V. dispensa V del 1918, pag. 568)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 16 maggio 1918.

Nuclei di fanteria e di assalto irruppero in due tratti delle linee nemiche dell'Asolone, distruggendovi parte del presidio e fugando il rimanente; qualche prigioniero rimase nelle nostre mani.

Pattuglie britanniche fecero un'incursione nelle [illegible] di Canove (Asiago), catturandovi un ufficiale e alcuni soldati e impegnarono combattimento con un riparto avversario, infliggendogli perdite.

Tentativi nemici di avvicinarsi ai posti avanzati di Valle Rosole (Ghiacciaio del Forno), dei Fortini (sinistra di Val Lagarina), di Val Posina e di Col d' Echele, fallirono sotto il nostro fuoco.

Qualche azione più intensa delle opposte artiglierie in Val Lagarina, in Vallarsa e sull'Altopiano di Asiago dove si osservarono esplosioni ed incendi nelle postazioni avversarie.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 maggio 1918.

Nostri efficaci tiri di controbatteria e di molestia nei tratti della fronte ove l'attività avversaria fu più intensa: al Tonale, in Val Lagagina, in Vallarsa, nella Conca di Asiago, a cavallo del Brenta e lungo la Piave, tra Zenson e Capo Sile. Abbiamo disperso nuclei di lavoratori e

di armati, provocato esplosioni e incendi nelle linee nemiche, colpito colonne di carreggi.

Pattuglie britanniche sull'altopiano di Asiago e nostre presso Feuer ebbero vivaci scontri col nemico.

DIAZ.

Comando Supremo, 18 maggio 1918.

In Vallarsa, nelle prime ore di ieri, il nemico tentò invano per la terza volta di riprendere il Monte Corno, conquistato dai nostri la notte sul 10 corrente.

Due colonne nemiche di mitragliatrici e di lanciafiamme, fortemente appoggiate dall'artiglieria, attaccarono le nostre posizioni: prese sotto un'efficace tiro di sbarramento e battute da raffiche di mitragliatrici e fucileria, dovettero ripiegare in disordine; restarono nelle nostre mani due lanciafiamme. Il Monte Corno è in nostro saldo possesso.

Altri nuclei nemici furono ricacciati con perdite a Dosso Alto (pendici nord dell'Altissimo), in Val Frenzela, nella zona dell'Asolone, alla testata dell'Ornio e presso Fener.

Tre velivoli avversari vennero abbattuti sulla media Piave, due entro le nostre linee, il terzo sulle Grave di Papadopoli.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 maggio 1918.

Lungo la fronte montana l'attività combattiva locale è stata ieri considerevole: sulle pendici sud occidentali del Monte Montello (nord del Corno dei Signori) un tentativo di attacco nemico venne nettamente arrestato col fuoco.

Nella regione dell'Adamello il nemico, sostenuto da nutrito fuoco di artiglieria, attaccò in forze un nostro posto avanzato a sud di Monte Tablei. I difensori sostennero bravamente l'urto e, ben coadiuvati dall'artiglieria, respinsero l'avversario che dovette ritirarsi lasciando un centinaio di uomini sul terreno.

In Val Giudicarie il pesidio di un posto nemico sulle pendici sud-orientali di Monte Nozzolo venne attaccato

e dispero a colpi di bombe a mano. Facemmo bottino e alcuni prigionieri.

A sud di Laghi (Posina) un nostro nucleo in ricognizione, scontrata una grossa pattuglia nemica, la respinse.

A nord del Monte Grappa, nostri arditi irruppero sul costone di Casa Tasson, infliggendo perdite all'avversario e riportando prigionieri.

Altre piccole azioni vennero compiute felicemente da pattuglie britanniche a sud dell'Assa e da esploratori nostri nella Valle dell'Ornio.

Le opposte artiglierie si controbbatterono con maggiore vivacità in Vallarsa e sull'Altopiano di Asiago.

L'attività aerea fu notevole su tutta la fronte. Un pallone frenato e quattro velivoli nemici, due dei quali per opera di aviatori britannici, vennero abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 maggio 1918.

Attività di nostre pattuglie nella regione di Monte Mantello (Corno de Tre signori e di nuclei esploranti nemici prontamente ricacciati tra Adige ed Asiago.

Sparse azioni di molestia delle opposte artiglierie; i concentramenti di fuoco delle nostre furono particolarmente efficaci in Val di Sole e nella regione ad Oriente del Lisser.

A Capo Sile, verso le ore 21, un nostro nucleo di assalto con felice colpo di mano conquistò l'antistante tratto di trincea avversaria rafforzandovisi. Nelle prime ore di questa mattina il nemico sferrò un forte contrattacco che venne nettamente respinto. L'avversario subì gravi perdite: restarono in nostre mani 31 prigionieri, un centinaio di fucili, quattro mitragliatrici e materiali vari.

Gli aviatori nostri e alleati furono molto attivi: obbiettivi militari nemici in Val Sugana furono colpiti con otto tonnellate di bombe; sette velivoli avversari vennero abbattuti ed un ottavo costretto ad atterrare.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 maggio 1918.

(ALBANIA). — Tra l'Osum ed il Devoli, nostre truppe, in stretto colegamento con truppe francesi, iniziarono nella notte sul 15 una avanzata verso il nord.

Affrontate e vinte successive tenaci resistenze nemiche e difficoltà di terreno, i nostri riparti raggiunsero nel giorno 18 la fronte Cerevoda-Ostrovica.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 maggio 1918.

Nella notte sul 20 una compagnia di assalto nemica che tentava un colpo di mano nella regione di Sotto Castello (sud-est di Mori) venne respinta col fuoco.

Altro attacco ripetuto due volte sulle pendici meridionali del Sasso Rosso diede luogo a vivaci combattimenti locali, in seguito ai quali l'avversario sconfitto dovè rientrare nelle proprie linee.

Una nostra puntata in direzione di Fener inflisse al nemico sensibili perdite e ci fruttò qualche prigioniero.

Nella giornata di ieri sulla intera fronte si ebbe una complessiva maggiore ostilità di artiglieria con caratteri di molestia.

Sul Monte Spinoncia un nostro riparto, validamente appoggiato dall'artiglieria, eseguì con pieno successo un colpo di mano nelle munite posizioni nemiche Il presidio avversario ed un riparto accorso a rincalzo vennero annientati: due ufficiali e 51 soldati vennero fatti prigionieri.

A Capo Sile ampliammo il possesso delle posizioni conquistate il giorno 20 constatando la gravità delle perdite subite dal nemico nelle azioni della notte.

Otto velivoli nemici vennero abbattuti per opera di aviatori nostri e britannici: un nono, colpito dall'artiglieria, precipitò incendiandosi.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 maggio 1918.

Lungo la fronte montana l'operosità dei nostri riparti esploranti continua proficua; a sud dell'Assa una pattu-

glia britannica penetrò nella linea nemica riportandone qualche prigioniero.

Riparti di arditi nostri catturarono una piccola guardia a nord-est di Monte di Valbella e si spinsero nell'abitato di Stoccareddo dove inflissero perdite al presidio nemico e fecero saltare un deposito di munizioni.

L'intensità di azione delle artiglierie fu discreta ovunque: ad oriente di Ponte di Piave e di Zenzon i nostri tiri diretti contro batterie avversarie furono particolarmente efficaci.

Notevole fu l'attività degli aviatori nostri e alleati: Otto velivoli nemici, due dei quali per opera di batterie contro aerei, risultano abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 maggio 1918.

Sulla fronte montana la consueta attività delle opposte artiglierie e dei nostri riparti esploranti non diede luogo ad episodi di particolare importanza.

Riparti nemici vennero fugati in Vallarsa.

Sulle pendici meridionali del Sasso Rosso si ebbero vivaci scambi di bombe a mano.

Lungo il Piave la lotta delle artiglierie si accentuò ad intervalli.

Un attacco alla testa del Capo Sile venne nettamente ributtato.

A Cavazuccherina un nostro nucleo fugò il presidio di un posto avanzato avversario e ne scovolse le difese.

Aviatori nostri ed alleati abbatterono tre velivoli nemici e ne costinsero due ad atterrare.

Il campo di aviazione nemico presso Motta di Livenza e truppe e carreggi in marcia sull'altopiano di Asiago vennero bombardati con risultati efficaci.

Il maggiore Baracca ha raggiunto la sua trentaduesima vittoria.

DIAZ.

Comando Supremo, 24 maggio 1918.

Sulla costa di Salò (nord-est del Lago di Ledro) le nostre pattuglie superate le difese avanzate del nemico, pe-

netrarono in un tratto della sua linea di resistenza e ne annientarono il presidio, riportando 11 prigionieri, parecchi fucili e altro materiale da guerra.

In regione Zugna Torta alle risolute puntate di nostri nuclei l'avversario reagì con un contrattacco: fu respinto e lasciò complessivamente nelle nostre mani una diecina di prigionieri

Tentativi nemici di incursioni o di attacchi sul Monte Vices (Val di Ledro) sul Monte Trappola (Vallarsa) nella Conca di Asiago e tra Brenta e Piave, sul monte Pertica ed alle porte di Salton fallirono sotto il nostro fuoco.

Attività aerea intensa: cinque velivoli avversari furono abbattuti. Venne bombardato con pieno successo il campo di aviazione di Feltre e quello di Motta di Livenza.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 maggio 1918.

Tra Brenta e Piave e a sud di Zenzon sensibile attività delle opposte artiglierie; tiri sparsi sul rimanente della fronte.

Sulle pendici meridionali del Sasso Rosso ripetuti tentativi di attacco nemici richiamarono l'efficace intervento delle nostre batterie e diedero luogo a vivace scambio di bombe a mano.

A sud di Col Caprile nuclei avversari vennero fugati.

Nella regione del monte Asolone nostre pattuglie distrussero un posto avanzato e fecero bottino di armi e materiali.

Truppe nemiche nelle retrovie dell'Altopiano di Asiago vennero bombardate da aviatori britannici; cinque velivoli furono abbattuti ed un sesto costretto ad atterrare.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 maggio 1918.

I combattimenti d'artiglieria, normali su quasi tutta la fronte, assunsero particolare intensità nella zona Tonale e furono abbastanza vivaci sul basso Piave.

Sulle pendici meridionali del Sasso Rosso (Val Brenta), attacchi di pattuglie nemiche, accompagnati da violento

tiro di mitragliatrici, di fucileria e di bombe a mano, furono respinti dal fuoco dei nostri avamposti e delle batterie.

Sulle Grave di Papadopoli avvennero scaramucce tra nuclei in esplorazione.

Velivoli nostri ed alleati, scesi a bassa quota, mitragliarono e bombardarono truppe, batterie e accantonamenti avversari nella Conca di Asiago e lungo il Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 maggio 1918.

Nella regione del Tonale i nostri alpini, combattendo in mezzo a difficoltà di terreno, rese asprissime da ghiacci e dall'accanita resistenza nemica, hanno consacrato con la vittoria l'alba del quarto anno della nostra guerra.

L'operazione, iniziata il giorno 25, è proseguita ininterrottamente nella notte sul 26 e nella giornata di ieri.

La cima del Zigolon (50[illegible]0 metri) col sottostante costone delle Marocche, la cima Presena (3069 metri), quattro volte attaccate con estrema bravura, la conca dei laghi di Presena, il passo del Monticello (2550 metri) ed il costone ad oriente di esso vennero strappati al nemico e sono in nostro possesso.

Le nostre truppe mostrarono tutte grande ardimento e valore: meritano speciale menzione il terzo riparto d'assalto e i battaglioni alpini « Cavento », « Edolo » e « Mandrone ».

Le perdite inflitte all'avversario sono gravi. L'ammirevole cooperazione delle artiglierie e lo slancio dell'attacco hanno reso assai lievi quelle subite da noi.

Vennero finora contati 870 prigionieri, tra i quali 14 ufficiali, 12 cannoni, 14 bombarde e mortai da trincea, 25 mitragliatrici, molte centinaia di fucili. Abbondanti materiali di ogni genere sono rimasti nelle nostre mani.

In Vallarsa nel notte sul 26 l'avversario attaccò a fondo per ben due volte le nostre posizioni di Monte Corno. Il presidio sostenuto dall'artiglieria inflisse all'assalitore numerose perdite: passato poscia al contrattacco lo mise in fuga.

In Val Posina e sulle pendici meridionali del Sasso

Rosso si ebbero azioni di pattuglie con esito a noi favorevole.

Sul resto della fronte le artiglierie svolsero consuete azioni di fuoco, più intensa lungo il Piave tra Fagarè e Intestatura.

L'attività aerea venne parzialmente limitata dal mal tempo. Otto velivoli nemici sono stati abbattuti.

DIAZ.

Roma, 27 maggio 1918 (*Stefani*).

Aspre roccie, ghiacci perenni e nevi formano il terreno della brillante operazione svolta dai nostri alpini tra la Sella del Tonale e l'alta Val di Genova.

A sbarrare i pochi tratti meno impervii, il nemico aveva provveduto con una salda organizzazione di opere difensive, trinceramenti e ridotti disposti a chiudere e a dominare ogni varco, e con una accurata distribuzione dei suoi mezzi d'offesa: artiglierie, ordegni da trincea e mitragliatrici.

E non solo a difesa si era sistemato l'avversario; ma dal passo del Paradiso e dalla rocciosa dorsale del Monticello si affacciava sulla vasta insellatura del Tonale, dominava ampiamente l'Alta Val Camonica.

Contro questo tratto più minaccioso della linea austriaca si è scagliato il mattino del 25 l'attacco dei nostri alpini.

L'azione si è svolta in due fasi successive.

Mentre puntate dimostrative di pattuglie, appoggiate da violento fuoco d'artiglieria, richiamavano l'attenzione del nemico a nord della Sella, nostre colonne leggere, attraversata la conca di Lagoscuro, assalivano in ogni punto accessibile la imponente cresta che culmina nella Conca di Presena (quota 3069), ed espugnavano rapidamente le difese del Passo di Maroccaro (quota 2975), della Punta di quota 3052, del Passo di Presena (qnota 3011), sconvolte dal preciso tiro di distruzione delle nostre batterie.

Altri nuclei s'impadronivano di Cima del Zigolon (quota 3040) e del costone roccioso delle Marocche, che, irto di difese, da questa scende in Val di Genova.

Dai passi raggiunti, gli alpini scendevano sulla vedretta di Presena, facevano cadere, con un'azione avvolgente, la cima di Presena tenacemente contesa, si gettavano nella catena di ridottini nemici coronanti gli spuntoni di roccie che separano la vedretta della conca dei Laghi di Presena. Si iniziava allora la seconda fase.

Altri riparti nostri, muovendo dal Castellaccio, sempre con la cooperazione efficacissima dell'artiglieria, cacciavano il nemico dal Passo del Paradiso e del Monticello, avanzando arditamente lungo la dorsale di Monticello, ne espugnavano le cime maggiori, quelle di quota 2609 e 2558, s'impadronivano del baito omonimo, nido d'artiglierie avversarie, stringevano ancora, come in una morsa di fuoco e d'acciaio, l'ultimo presidio nemico, quello della Punta di quota 2432.

Dovunque le truppe avversarie, agguerriti tirolesi degli squadroni *Kaiserschutzen* appiedati, provetti alpini delle compagnie d'alta montagna, non meno saldi *Feldjager*, hanno resistito accanitamente con le mitragliatrici, con fucili, con le bombe a mano, sostenuti dal fuoco di tutte le batterie che potevano entrare in azione.

Ma con impeto magnifico, gli alpini sorretti dall'artiglieria, hanno travolto i difensori.

Interi presidi sono stati annientati e catturati.

Tra il materiale caduto in nostre mani sono due teleferiche complete.

Durante l'azione in Val Vermiglio, al nord di Velon, un gran deposito nemico di munizioni, colpito dal nostro fuoco d'artiglieria, è saltato in aria.

Comando Supremo, 28 maggio 1918.

A Capo Sile nella notte sul 27 nostri reparti di bersaglieri e d'assalto con perfetta cooperazione delle artiglierie ed efficacissimo ausilio di sezioni lancia-fiamme, irruppero con grande ardire nelle linee nemiche antistanti il settore nord della testa di ponte, travolgendone le successive difese per una profondità di oltre 750 metri. Malgrado la violenta reazione avversaria, le posizioni raggiunte vennero mantenute.

Il nemico subì notevoli perdite: vennero catturati sette ufficiali, 433 uomini di truppa, 4 bombarde, 10 mitragliatrici, parecchie centinaia di fucili, armi da trincea di vario tipo, abbondanti munizioni e materiali vari.

Alla buona riuscita dell'azione che ci costò perdite assai lievi concorsero artiglierie della Regia Marina.

Sul rimanente della fronte, l'attività combattiva fu assai moderata. Nuclei avversari vennero respinti nella Valle dell'Ornic e sul greto del Piave, di fronte a Nervesa. A Cortellazzo pattuglie di marinai penetrarono di sorpresa nella trincea nemica e ne riportarono alcuni prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 maggio 1918.

A Capo Sile la notte sul 28 due violenti attacchi, appoggiati da intenso tiro di artiglieria, si infransero dinnanzi alle nostre nuove posizioni.

In Val Presena (Tonale) catturammo una pattuglia composta di un ufficiale e 12 soldati; qualche altro prigioniero venne preso nella zona del Col Caprile. Nuclei avversari furono respinti a Monte Corno e sull'Asolone.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 maggio 1918.

Saltuari combattimenti di artiglieria si ebbero ieri nelle Giudicarie, in Val Lagarina, in Vallarsa e sull'Altipiano di Asiago: opere difensive e movimenti nemici vennero efficacemente bersagliati dalle nostre batterie.

Sventammo un tentativo di colpo di mano avversario a Cima Palone (Giudicarie).

A Cortellazzo, una pattuglia nemica, contrattaccata e inseguita, lasciò alcuni prigionieri nelle mani dei nostri marinai.

DIAZ.

Comando Supremo, 31 maggio 1918.

Nella notte sul 30, il nemico rinnovò l'attacco all'ampliata testa di ponte di Capo Sile. Venne respinto.

Altri suoi tentativi sullo Spinoncia e ad ovest di Canove furono soffocati col fuoco.

Azioni piuttosto vivaci delle artiglierie avversarie in Val Lagarina e qua e là lungo il Piave provocarono energiche reazioni da parte delle nostre batterie.

L'attività aerea fu intensa. Trincee, depositi e baraccamenti nemici furono bombardati sugli altipiani di Asiago e di Lavarone, e colonne di truppe e di carreggio mitragliate sulle strade di accesso a Gallio.

In combattimenti aerei vennero abbattuti tre velivoli avversari.

DIAZ.

Comando Supremo, 1° giugno 1918.

Tra Garda e Adige, sull'Altopiano di Asiago e a cavallo del Brenta i duelli d'artiglieria ebbero fasi di qualche intensità; un vasto incendio divampò nei depositi nemici di Mezza Selva (Rotzo) per effetto del tiro di batterie britanniche.

Pattuglie avversarie furono disperse col fuoco al baito Monticello (Tonale) e a Monte Corno (Vallarsa).

Quattro velivoli nemici vennero abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 giugno 1918.

Su tutta la fronte moderate azioni di artiglieria. I nostri posti avanzati respinsero pattuglie nemiche in Vallarsa, alla Croce di San Francesco (oriente di Val Frenzela) e dinanzi a San Donà di Piave.

A Cava Zuccherina un colpo di mano ci fruttò alcuni prigionieri.

Le squadriglie aeree nostre ed alleate furono molto attive: vennero colpiti con oltre 5 tonnellate di bombe campi d'aviazione avversari. Risultano abbattuti in combattimenti cinque velivoli nemici; un sesto colpito da tiro d'artiglieria precipitò sulla sinistra del Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 giugno 1918.

Lungo tutta la fronte saltuarie azioni d'artiglieria, più frequenti in Vallarsa e da Zenson al mare.

A sud d'Asiago un riparto britannico penetrò nella linea opposta, inflisse perdite notevoli all'avversasio e riportò prigionieri.

Sul basso Piave un nostro nucleo effettuò un'ardita puntata di ricognizione sulla sinistra del fiume.

Un tentativo d'attacco nemico a Capo Sile venne prontamente arrestato col fuoco.

Reciproca notevole attività aerea: un velivolo nemico venne abbattuto.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 giugno 1918.

La nostra artiglieria ha battuto ieri con efficaci concentramenti di fuoco le prime linee, vie di comunicazione e centri di vita nemici in Val Lagarina, sull'altopiano di Asiago ed in vari tratti della riva sinistra del Piave.

Le batterie avversarie sono state più attive nelle regioni di Ponte di Piave e di Musile.

Nella regione del Grappa, nostre pattuglie hanno assalito un nucleo nemico infliggendogli perdite e costretto alla resa dopo lotta vivace, un intero piccolo posto. Riparti avversari sono stati respinti a Monte Corno (Vallarsa) e dalle porte di Salton (Spinoncia).

DIAZ.

Comando Supremo, 5 giugno 1918.

Lungo tutta la fronte limitata attività delle artiglierie. Tiri aggiustati di nostre batterie hanno provocato qua e là incendi ed esplosioni nelle linee avversarie e fatto precipitare in fiamme un pallone frenato, sulla riva sinistra del Piave.

Nella regione del Grappa scontri di pattuglie a noi favorevoli; a Cortellazzo un nucleo nemico è stato respinto a fucilate dagli avamposti.

La sera del 3 corrente sono stati abbattuti quattro velivoli avversari.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 giugno 1918.

La lotta delle artiglierie si è a intervalli accentuata a cavallo del Brenta e su qualche tratto della fronte del Piave.

Altrove l'azione combattiva si è limitata a sparsi tiri di molestia e a ricognizioni di pattuglie.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 giugno 1918.

Sull'Altipiano d'Asiago un nostro riparto d'assalto irrompendo nelle trincee nemiche antistanti al monte di Val Bella vi catturò oltre 50 prigionieri, 6 mitragliatrici ed abbondante materiale. Altri 21 prigionieri, tra i quali un ufficiale, ed una mitragliatrice, vennero riportati da un distaccamento francese che eseguì un buon riuscito colpo di mano sulle linee del Sisemol. In regione Tonale, nostri nuclei, oltrepassata la conca di Presena, incendiarono ricoveri nemici e fecero saltare un ingente deposito di munizioni. Pattuglie avversarie spinte a esplorare e ad assalire le nostre posizioni vennero ricacciate col fuoco in Vallarsa, in Val Posina, sulle pendici del Col Caprile, allo Spinoncia ed a Capo.

Aeroplani e dirigibili bersagliarono con oltre cinque tonnellate di bombe campi d'aviazione avversari nella pianura veneta, la stazione ferroviaria di Mossa Corona (nord di Trento) e colonne in marcia sulla strada Quero-Feltre.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 giugno 1918.

Lungo le linee nessun combattimento di fanteria.

L'attività delle opposte artiglierie, mantenutesi sensibile sulla fronte montana, si è ad intervalli accentuata a cavallo del Piave e nella zona litoranea.

I campi d'aviazione nemici tra Piave e Livenza e la stazione ferroviaria di Caldonazzo, sorpresa in piena attività, vennero efficacemente bombardati dai nostri aeroplani e dirigibili.

Dieci velivoli nemici sono stati abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 giugno 1918.

Lotta d'artiglieria alquanto intensa dall'Astico al Piave e moderata sul rimanente della fronte. A sud dell'Assa un riparto britannico con riuscito colpo di mano inflisse considerevoli perdite all'avversario e catturò 11 prigionieri. Ad oriente del Brenta un riparto nostro effettuò un'incursione sul monte Pertica riuscendo a danneggiarne fortemente le difese e il presidio e a riportare alcuni prigionieri e una mitragliatrice.

In Vallarsa e nella valle dell'Astico tentativi di attacco di fanteria nemica vennero arrestati col fuoco.

Dirigibili e aeroplani nostri hanno bombardato stazioni ferroviarie, campi d'aviazione, baraccamenti nemici e mitragliate truppe in movimento.

Alla stazione di Mattarello fu notata l'esplosione d'un grosso deposito di munizioni.

Nei combattimenti aerei della giornata, cinque velivoli nemici furono abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 giugno 1918.

Frequenti duelli d'artiglieria dal Tonale al Brenta e sul Basso Piave. Tentativi di sorpresa da parte di grossi nuclei nemici vennero sventati dai nostri avamposti in Val Lagarina, in Vallarsa, in Conca Laghi e alle Porte di Salton (Spinoncia). Pattuglie nostre e britanniche misero in fuga esploratori avversari in vari tratti della fronte montana e catturarono armi e materiali in un'irruzione sul Colle dell'Orso.

Nostri aeroplani lanciarono quattro tonnellate di bombe su depositi e nodi di comunicazione nemici. Cinque velivoli furono abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 giugno 1918.

Tra Vallarsa e Val d'Astico e sul Basso Piave l'artiglieria avversaria cercò di sviluppare a più riprese azioni parziali di fuoco: fu vigorosamente ed efficacemente controbattuta dalla nostra.

A Monte Corno (Vallarsa), in Val Frenzela ed a Cortellazzo la fanteria nemica rinnovò vani tentativi di colpi di mano

Ad est di Capo Sile nostre pattuglie fugarono il presidio delle prime linee avversarie e vi fecero bottino di una mitragliatrice, di due bombarde e di altre armi e materiale da guerra.

Cinque velivoli avversari vennero abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 giugno 1918.

Su tutta la fronte l'attività delle artiglierie si è limitata a sparsi tiri di molestia.

Nostre pattuglie hanno inflitto perdite a posti avanzati e a nuclei esploranti nemici a sud dello Stelvio, Val di Presena e sull'Asolone, catturando prigionieri, armi e materiale.

Reparti avversari sono stati respinti in Val di Concei e in Val Lagarina.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 giugno 1918.

Lotte di artiglierie ad intervalli, più intense nella zona del Tonale, nel settore Posina-Astico e fra Brenta e Piave.

L'attività dei reparti esploranti e dell'aviazione è stata limitata dal maltempo.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 giugno 1918.

Nelle prime ore di ieri, dopo intensa ed estesa preparazione di artiglieria, l'avversario tentò di forzare le nostre difese del Passo del Tonale, lanciando le fanterie all'attacco delle posizioni di Cima Cady e del Costone del Monticello, immediatamente a nord ed a sud della grande rotabile. Per la salda resistenza delle nostre truppe, l'impeto dell'assalto s'infranse sulle linee avanzate. Poscia nostri contrattacchi di fanteria e micidiali concentramenti di fuoco d'artiglieria arrestarono l'avversario e lo ricacciarono definitivamente.

L'attacco venne ritentato a nord della rotabile fra le 21 e le 23, ma fu prontamente soffocato dal nostro fuoco di sbarramento. Le perdite nemiche, particolarmente nei rincalzi arrecrati, risultano assai gravi. 130 prigionieri di quattro reggimenti diversi e parecchie mitragliatrici sono restate nelle nostre mani.

Sul rimanente della fronte nulla di notevole.

Un aeroplano nemico è stato abbattuto; un nostro dirigibile, in condizioni atmosferiche proibitive, eseguì efficaci azioni di bombardamento.

DIAZ.

Roma, 14 giugno 1918 (*Stefani*).

I prigionieri catturati durante i combattimenti nella zona del Tonale hanno narrato nelle loro deposizioni quanto basta a lumeggiare l'importanza dello scacco subito dal nemico nella giornata di ieri. L'avversario si proponeva di impadronirsi della Cima di Cady a nord e di riconquistare la dorsale di Monticello a sud, allo scopo di forzare le difese di Sella Tonale e d'irrompere in Val Camonica.

Obbiettivo della prima giornata doveva essere Ponte di Legno. Tutte le precauzioni erano state adottate per sorprenderci e per trarre il massimo vantaggio della sorpresa. Le fanterie venuero trasportate in linea in autocarri all'ultimo momento. La preparazione d'artiglieria fu compiuta in tre fasi distinte mediante violentissimi concentramenti eseguiti rispettivamente nelle prime ore e nel pomeriggio del giorno 12 e all'alba del 13.

Subito dopo quest'ultima azione di fuoco, un'intera divisione ripartita in numerose colonne snodate alla loro volta in nuclei secondo la nuovissima tattica d'assalto germanica, si lanciava all'attacco sulle pendici della Cima di Cady, tenute da una catena di nostri piccoli posti e sulla dorsale di Monticello contro la nostra occupazione avanzata di quota 2545. La formazione rada non protesse gli assalitori dagli effetti del nostro fuoco di sbarramento. Sulle pendici della Cima Cady l'impeto dei nuclei d'assalto si ruppe quasi dovunque sotto la tempesta degli *shrapnels*. Solo in tre piccoli posti nostri, i più avanzati ed isolati, elementi nemici riuscirono a porre piede. Tutte le altre

colonne avversarie vennero messe in fuga con fortissime perdite, mentre perdite non meno gravi subivano, per effetto del fuoco d'interdizione, i rincalzi ammassati alle falde della Punta d'Albiolo.

Pronti contrattacchi ricacciavano il nemico dai tre posti occupati e gli prendevano anche circa 130 prigionieri e parecchie mitragliatrici. Sulla destra di Monticello, il primo attacco alla posizione avanzata di quota 2545 veniva ributtato col fuoco ma successivamente, minacciato da presso da un nuovo e più violento attacco condotto con forze soverchianti, il piccolo nostro presidio, avendo avuto distrutte le sue mitragliatrici dal tiro avversario, ripiegava ordinatamente su un posto dominante arretrato di 200 metri, dinanzi al quale il nemico era costretto ad arrestarsi. Nella serata, con forze che l'oscurità non permise di precisare, il nemico rinnovò l'attacco contro la fronte Cima di Cady, Monte Tonale, ma le colonne d'assalto non riuscirono a progredire: prese sotto il nostro fuoco di sbarramento furono prima arrestate, poi costrette a ripiegare sulle loro linee di partenza.

Comando Supremo, 15 giugno 1818.

Dall'alba di stamane, il fuoco dell'artiglieria nemica fortemente controbattuto dalla nostra, si è intensificato dalla Val Lagarina al mare.

Sull'Altopiano d'Asiago, ad oriente del Brenta e sul Medio Piave la lotta di fuoco ha assunto e mantiene carattere di estrema violenza.

Nella zona del Tonale le nostre vigili batterie tennero ieri sotto tiro le fanterie avversarie impedendo loro ogni tentativo di rinnovare l'attacco.

Nella giornata, ardite azioni di nostre pattuglie portarono il numero complessivo dei prigionieri lasciati nelle nostre mani dal nemico, nella regione del Tonale, a undici ufficiali e 185 uomini di truppa.

A Cavazuccherina catturammo sedici prigionieri, armi e materiali.

DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 20 maggio 1918 (*Stefani*).

Sulla testimonianza di persona che prese parte alla eroica impresa di Pola a bordo di una delle unità rimaste in posizione ravvicinatissima alla diga del porto, e pure tacendo per ragioni di intuitiva opportunità i dettagli della mirabile organizzazione dell'attacco, è possibile ricostruirne la fase culminante, durante la quale quattro uomini affrontarono il nerbo delle forze navali austriache nella loro base principale, silurando ripetutamente una nave nemica. Il comandante Pellegrini ed i suoi compagni, tutti volontari, avevano studiato a fondo e minuziosamente, preparandola nei suoi minimi particolari, la spedizione con esperimenti di poco men pericolosi dell'azione stessa.

La sera del 13, con mare battuto da forte vento e ricoperto di fitte tenebre, il convoglio italiano diretto dal comandante G. B. Scapin, lasciava la propria base dirigendo verso l'Istria. Di esso faceva parte una sezione di motoscafi armati al comando del capitano di vascello Costanzo Ciano e del tenente di vascello Luigi Belardinelli. Era stabilito che, giunto il convoglio a distanza ravvicinata, la silurante del capitano di corvetta Pellegrini, con a bordo il secondo capo torpediniere silurista Milani, il marinaio scelto Angelini e il fuochista scelto Corrias, lasciata la sezione di appoggio, doveva da sola oltrepassare gli sbarramenti e procedere al compimento dell' azione. Segnali speciali erano convenuti per conoscere l'esito dell'impresa, poichè era previsto che il comandante Pellegrini ed i suoi compagni non avrebbero potuto far ritorno. Anzi essi avevano l'ordine di distruggere la loro imbarcazione e di gettarsi in acqua a missione compiuta.

L'operazione si è svolta precisamente come era stato stabilito. Alle 1,30 del giorno 14 le nostre navi giunsero in vista della costa istriana e subito il gruppo dei comandanti Pellegrini, Ciani e Berardinelli proseguì verso Pola, finchè all'incirca sulla congiungente Punta Peneda-Punta Compare, ad un miglio dalla diga, riconosciuta l'ostruzione

ed il guardaporto, tra l'estremità della diga e Punta Cristo, il comandante Pellegrini si separava dalla sua scorta dirigendo verso l'isola S. Gerolamo. Erano le 2,18.

Per lungo tempo il più grande silenzio e la quiete più assoluta regnarono sul mare e nell'interno del porto, salvo qualche intermittente accensione di riflettori. Alfine dopo 58 minuti, alle 3,16 si avvertivano distintamente due cupe esplosioni caratteristiche dei siluri, a breve intervallo l'una dall'altra, un colpo di cannone, il segnale d'allarme, in direzione di Punta Cristo, alcuni colpi di mitragliatrice e qualche detonazione di fucile, e quindi un intenso fuoco di artiglieria diretto verso l'interno del porto. Successivamente venivano posti in azione dal nemico numerosi proiettori, fra i quali quelli di Punta Cristo, Punta Peneda e Punta Monimenti, sempre per illuminare soltanto l'interno del porto.

All'inizio del fuoco della artiglieria fu chiaramente visto dal largo il segnale luminoso convenuto, col quale il comandante Pellegrini indicava ai compagni: « Ho silurato una nave », subito seguito da un altro, che significava: « Distrugg' mia imbarcazione. Ogni opera di soccorso è inutile ». Compiuta così l'azione, il convoglio riprese il largo verso la sua base, dove giunse incolume all'alba. La reazione da parte del nemico si limitò ad un tentativo di attacco aereo contro il convoglio stesso, che fu mandato a vuoto dal tempestivo intervento di una nostra squadriglia di idrovolanti da caccia, la quale, dopo accanito combattimento e malgrado la propria inferiorità numerica, riusciva a respingere i velivoli avversari e ad abbatterne tre.

I segnali luminosi lanciati dal comandante Pellegrini dimostrano che la sua missione è riuscita, come pure i colpi di cannone ed i fasci dei proiettori, rimasti in azione per circa due ore fino alle 5,15, essendo stati costantemente diretti verso un punto all'interno del porto, escludono ogni equivoco circa i segnali stessi. E' quindi fuori dubbio che una unità nemica, colpita da due siluri, è stata affondata ovvero posta per lungo tempo fuori combattimento.

Il comandante Pellegrini ed il suoi valorosi compagni sono rimasti prigionieri.

Roma, 20 maggio 1918 (*Stefani*)

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nel pomeriggio del 19 corrente nostri idrovolanti in esplorazione nell'Alto Adriatico sostennero strenuo combattimento con numerosi velivoli nemici a circa 15 miglia a ponente di Pola.

Un apparecchio nemico venne abbattuto, ed uno nostro fu costretto a scendere in mare, perchè colpito. Per evitarne la cattura, fu distrutto dallo stesso pilota, il quale venne ricuperato da un altro nostro aereo.

Il giorno 20, nell'Adriatico meridionale, i nostri idrovolanti bombardarono contemporaneamente le opere militari di Durazzo e quelle di Lagosta (isola Curzola), con risultati visibilmente efficaci: malgrado l'intenso tiro antiaereo, rientrarono tutti incolumi nelle basi.

Roma, 22 maggio 1818 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il giorno 20 una squadriglia aerea britannica, ha bombardato la stazione idrovolanti e la base per sottomarini di Cattaro.

Si è constatato un incendio nei fabbricati presso i pontili e nella caserma.

Nonostante l'intenso fuoco antiaereo e l'azione di apparecchi nemici alzatisi in caccia, la squadriglia britannica è ritornata tutta incolume alla propria base.

Roma, 23 maggio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'azione aerea in Adriatico si mantiene sempre attiva. Nel pomeriggio del 22 una nostra squadriglia di esplorazione, di ritorno da una importante missione felicemente compiuta sulla costa d'Istria, è stata attaccata da apparecchi da caccia austriaci: sopraggiunti nostri apparecchi da caccia la squadriglia austriaca si è ritirata rapidamente.

I nostri apparecchi sono tutti rientrati incolumi.

Roma, 26 maggio 1918 (*Stefani*)

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il giorno 24 nostri idrovolanti hanno bombardato gli « hangars » nemici a Lagosta (isola Curzola) con risultati visibilmente efficaci. Malgrado l'intenso fuoco antiaereo, sono tutti rientrati incolumi nella base.

Roma. 28 maggio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella giornata del 27 il nemico ha tentato su Otranto un'azione aerea, che è stata vigorosamente respinta dal nostro tiro antiaereo; le bombe lanciate non produssero alcun danno.

Ben diverso risultato ha avuto nello stesso giorno un attacco aereo effettuato da apparecchi britannici su Durazzo: una silurante colpita da bomba si è capovolta ed è affondata; si è anche osservato un incendio presso la stazione di aviazione austriaca.

Nella giornata del 25 nostri apparecchi bombardarono efficacemente i pontili e gli « hangars » di Durazzo.

Nonostante l'intenso fuoco antiaereo e l'alzarsi in volo di apparecchi da caccia nemici, tutti i nostri velivoli rientrarono alla base.

Roma, 29 maggio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il 28 corrente velivoli britannici hanno bombardato la base navale nemica di Cattaro, rovesciandovi sopra una tonnellata e mezzo di esplosivo.

Un idrovolante è andato perduto per avaria, ma gli aviatori sono stati salvati.

Il 28 mattina nostri idrovolanti hanno bombardato efficacemente le opere militari di Durazzo, rientrando incolumi nella base.

Roma, 3 giugno 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

La mattina dal 2 nostri apparecchi, nonostante l'intenso fuoco antiaereo nemico, bombardarono con visibili buoni risultati le opere militari di Lagosta. Gli apparecchi, meno uno, sono ritornati alla loro base.

Roma, 10 giugno 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

All'alba del 10 corrente, presso le isole Dalmate, due nostre piccole siluranti, al comando del capitano di corvetta Rizzo Luigi da Milazzo, attaccavano una divisione navale austro-ungarica costituita da due grandi corazzate tipo « Viribus Unitis », protette da dieci cacciatorpediniere.

Le nostre unità audacemente oltrepassata la linea dei cacciatorpediniere, colpivano con due siluri la nave capolinea e con uno la seguente.

Rincorse dai cacciatorpediniere, ne danneggiavano gravemente uno e rientravano incolumi alle loro base.

Roma, 10 giugno 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

All'alba di ieri una squadriglia di idrovolanti austriaci ha volato su Brindisi lanciando alcune bombe. Nessun danno al materiale di guerra, ma si deplorano alcuni morti e feriti.

L'artiglieria antiarea e i nostri velivoli da caccia hanno ben presto costretto la squadriglia austriaca a ritirarsi; è accertata la perdita di tre apparecchi nemici; aviatori nemici sono stati fatti prigionieri.

Nella stessa giornata apparecchi britannici hanno bombardato la stazione d'aviazione e l'« hangar » di Cattaro; ed

apparecchi italiani hanno bombardato con due successivi attacchi le opere militari di Durazzo.

Si è visibilmente accertata la rilevante efficacia di questi attacchi: a Cattaro si è constatato l'incendio di un piroscafo ormeggiato presso la stazione di aviazione. Tutti gli apparecchi britannici e italiani sono rientrati incolumi alle loro basi.

Il comunicato del Capo di Stato Maggiore della Marina ha dato sobriamente notizia agli italiani della magnifica impresa marinara che ha recato un fiero colpo alla potenza dell'Austria sul mare, e che conviene illustrare nei suoi principali particolari, affinchè sempre meglio risulti come la nostra marina eserciti una incessante attività in Adriatico e sappia cogliere le occasioni, per quanto rare e fugaci, di infliggere ogni possibile danno al nemico.

Questo è già stato ripetutamente assalito nelle sue munite basi, ove si riteneva sicuro da ogni offesa, ed ha così subito perdite indubbiamente assai gravi. Si è presentata finalmente l'occasione di assalirlo in mare aperto, e, in una azione notturna di sorpresa, si sono conseguiti risultati di primaria importanza militare, quali si potrebbero attendere da una battaglia vittoriosa.

Due grosse navi da battaglia del tipo « Viribus Unitis » avevano lasciato Pola nella notte del 9 giugno, e poco prima dell'alba si trovavano a breve distanza dalle isole che fronteggiano la costa dalmata.

Nostre siluranti perlustravano il mare a scopo di vigilanza e di eventuale offesa: una sezione delle più piccole fra esse, comandata dal capitano di corvetta Rizzo Luigi, si disponeva secondo gli ordini a far ritorno alla sua base, quando avvistò fumi sospetti: senza esitazione alcuna mosse loro incontro, pur sapendo che certamente avrebbe incontrato forze nemiche superiori; riconobbe trattarsi di due poderose navi da battaglia, circondate da una forte scorta di cacciatorpediniere.

Il rischio era grande, ma l'animo era forte.

Le due minuscole siluranti con ardita e decisa manovra traversarono la linea dei cacciatorpediniери di scorta eludendo la vigilanza: presero posizione tra esse e le due navi maggiori e al momento opportuno lanciarono i loro siluri.

Le grendi navi austriache furono entrambe colpite, ed

è noto che il siluro manda a picco o quanto meno infligge sempre danni gravissimi anche alle navi più potenti.

Il rombo sinistro dogli scoppi rivelò al nemico la presenza delle nostre unità, che tuttavia riuscirono a prendere caccia. Qualche cacciatorpediniere tentò l'inseguimento ed aprì un fuoco vivace: ma ancora una volta la fortuna fu propizia al generoso ardire e le nostre unità riuscirono ad allontanarsi, non senza avere inflitto danni certamente gravi ad un cacciatorpediniere che serrava dappresso la silurante del comandante Rizzo. Le nostre navi rientrarono incolumi.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3197) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

ANNO LXIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1918

TOMO II

pag. 1

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1918

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO LXIII. – DISPENSA VII. – 16 LUGLIO 1918.

SOMMARIO

MEMORIE ORIGINALI

Impressioni sulla battaglia del Piave. — LUIGI NASI . . . . *Pag.* 693

Il significato morale della guerra mondiale. — ALFREDO DONADEO, maggiore commissario . . . . . » 700

La guerra per la successione d'Austria (1741-48). — RAFFAELE VINAJ, tenente generale. (*Continuazione e fine*). . . . . » 711

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867. — CESARE CESARI, tenente colonnello di fanteria. (*Continuazione e fine*) . . . . » 723

Stefano Hidalgo. — COSTANZO RINAUDO . . . . . » 733

Comunicati della guerra . . . . . » 751

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1918

SOMMARIO

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

ALFREDO DONADEO, maggiore commissario: Resistere e vincere. Brevi e modeste parole ai combattenti — La quarta alba della nostra guerra. Brevi e modeste parole ai combattenti. — E. BOCCACCIA, tenente colonnello: Scuola d'applicazione di fanteria. Corsi speciali d'istruzione allievi aspiranti ufficiali di complemento — Arte militare (Nozioni elementari). Appunti di lezione. — LORD ERNEST W. HAMILTON: Les sept premières division anglaises. Récet detaillé de leurs combats autour de Mons et de Ypres . . . . . *Pag.* 797

PROPRIETÀ LETTERARIA.

IMPRESSIONI SULLA BATTAGLIA DEL PIAVE

Il Piave ormai appartiene a quei fiumi che diverranno celebri nelle storie militari e celeberrimo in quella d'Italia. Il suo nome sarà benedetto e celebrato dai posteri e fecondo di orgoglio.

Sulle sue rive, in questi giorni, si è combattuta una delle più grandi battaglie: grande non solo per numero dei combattenti e per la potenza dei mezzi di offesa e di difesa che vi trovarono impiego, ma grande, sopratutto, dal lato morale poichè per l'Italia ha segnato uno dei più solenni trionfi della nostra stirpe.

Ho ancora l'animo dominato da una viva emozione per tutto ciò che ho visto e sentito, per tutto ciò che di straordinario e di epico mi si è delineato allo sguardo in questa settimana di passione che va dal 18 al 24 giugno e durante la quale in ogni giorno, in ogni ora il soldato di Italia affermò la tenacia della sua volontà, l'ardore del suo patriottismo, la potenza dei suoi muscoli.

La battaglia del Piave formerà argomento di studio e molti saranno gli scrittori che narreranno le sue vicende e tutti i sublimi episodi di cui è intessuta. Da essa e per essa è germogliato nel cuore di tutti gli italiani un legittimo orgoglio che non appassirà mai più.

Le emozioni e le impressioni che ho subito mi tumultuano tuttora nel cuore e mi agitano la mano e la penna; tuttavia mi proverò a trascriverle su queste pagine, alla buona, in sintesi disordinata ma sincera, così come scriverei le impressioni di un dramma grandioso di cui mi fosse stato concesso di assistere, fra le quinte, ad una scena.

Anzitutto dirò che fin dai primi giorni che precedettero la battaglia ho notato tra le cose e le persone della guerra i segni precursori della vittoria. Non so il perchè nè in cosa propriamente quei segni consistessero ma è certo che vi erano ed erano tangibili. Essi si sentivano, per così dire,

aleggiare sulle armi e sugli armati. Nei volti, nei gesti, nei discorsi dei soldati traluceva la sicurezza e la fiducia che ciascuno aveva di sè, dei compagni e dei superiori

L'offensiva già da tempo preannunciata non solo non era temuta, ma desiderata: in tutti i reggimenti, in tutti i corpi di tutte le armi v'era una lieta furia, una gioconda attività che rivelava, ad un tempo, e la saldezza degli spiriti e il desiderio di affrontare il cimento.

Si può affermare che dal Tonale al Piave, di armata in armata, c'era come un fluido magnetico, che elettrizzava tutti i cuori e comunicava a tutte le menti una frase d'ordine: « *non passeranno* ». Questa frase per quanto non la si pronunciasse, era scritta chiaramente su tutte le fronti. Io la sentivo qua e là, nei ritornelli delle diverse canzoni. Nulla, nè nelle retrovie, nè verso le zone più avanzate dava impressione di nervosismo: tutto si muoveva regolarmente. Le automobili dei generali nelle loro corse vertiginose lasciavano dietro sè come una scia di fiducia che si propagava dai volti dei generali stessi visti di scorcio nelle vetture fuggenti. C'era in quei volti un che di beatitudine e di tranquillità. Non dimenticherò più la espressione del volto del Duca d'Aosta nel momento in cui su un'ampia strada, lanciò dalla sua macchina vertiginosa un'occhiata ad un reparto di truppa. Fu un lampo, una visione: ma in quell'occhiata c'era tutto il balenio della sua anima di soldato e di comandante che promette e conforta.

E non erano mica soltanto i combattenti d'alto o di modesto grado che rendevano manifesti i segni precursori della vittoria: tale fenomeno era pure tra la popolazione civile e specialmente tra i contadini i quali continuando nei loro lavori campestri avevano un che di agile e di giocondo nel menar la falce o il rastrello da cui si capiva come il pensierò di dover retrocedere dalle loro terre non passava neppure per l'anticamera dei loro cervelli! Nessun dubbio: si può giurare che la notte avanti all'offensiva austriaca i nostri generali dormirono profondamente come il principe di Condè alla vigilia della giornata di Rocroi: ma non già perchè, a differenza di costui, fossero molto affaticati, ma perchè, come lui, avevano già date tutte le disposizioni per... ricevere gli austriaci con i dovuti onori

delle armi. Alla vigilia dell'offensiva, qui, si vedeva che l'Italia era in piedi e con i pugni serrati!

Strano codesto fenomeno di fiducia collettiva nel successo d'una battaglia. In altri giorni, pure sopra un suolo di guerra, avevo potuto notare come l'incubo del nemico gravasse sugli animi. E rapportandomi a quei giorni in cui, col cuore in sussulto, presagivo vagamente la sventura per tutto ciò che d'indefinito mi colpiva lo sguardo e l'orecchio mi convincevo come sia proprio vero che gli avvenimenti di guerra abbiano segni precursori che, tra le masse, si rendono palesi da un complesso di sfumature che non dovrebbero mai sfuggire all'osservazione...

Ma lasciando i ragionamenti da parte mi proverò, alla meglio, a riprodurre ciò che di materiale ho potuto vedere tra le truppe della 33ª divisione cui ho l'onore di essere un poco a contatto... Certo ciò che successe in questa ormai famosa divisione, che passa come una « *mascotte* », e che racchiude in sè tante energie per virtù del suo capo e dei singoli comandanti, sarà successo in molte altre. Se io parlo di questa gli è perchè, per fortunato caso, ho potuto, per quanto solamente in minima parte, seguirne talune vicende.

Quando ai reggimenti venne dato l'ordine di avviarsi alle posizioni loro assegnate fu una festa.

I piccoli Sardi della brigata *Sassari* pareva non stessero più nella pelle: nei loro accampamenti si diffuse un grido e fu tutto un echeggiare di canti e di suoni. Nella brigata *Bisagno* la notizia fu accolta meno rumorosamente, ma non perciò con minore letizia.

Nei *Sardi* tutti vispi, irrequieti, espansivi, lo spirito combattivo della massa che rileva l'indole di quel popolo isolano. Nella *Bisagno* quella calma che è la caratteristica dei Liguri.

Gli ufficiali delle due brigate attingevano, rispettivamente dalla diversa indole e dalle opposte manifestazioni — integrantesi — dei loro soldati una superba convinzione. Ognuno di essi era persuaso che in quelle manifestazioni c'erano tutti i coefficienti morali della vittoria. Convinti e persuasi più di tutti erano i comandanti di brigata e della divisione. Costoro profondamente edotti dell'*anima* dei loro soldati esprimevano la loro soddisfazione. Ricordo

che il tenente generale Sanna ebbe a dirmi parlandomi delle sue brigate che una era il... *martello* e l'altra l'*incudine* intendendo con questo paragone esprimere lo spirito aggressivo dei *Sardi* e la resistenza dei *Liguri*. I Sardi avrebbero coi loro attacchi, infranto il nemico: contro il Liguri si sarebbero infranti gli attacchi del nemico. Egli. il generale comandante di divisione, aveva la coscienza che le sue due brigate rappresentavano due perfetti strumenti di guerra diversi l'uno dall'altro per funzione di meccanismo psicologico, ma entrambi di massima efficienza.

Verso il Piave le meravigliose truppe accorsero con slancio quasi furibondo, come verso un fiume natio di cui sian famigliari il mormorio delle acque e la flora delle sponde..... Ognuno sentiva l'amore per quelle sponde e per quelle acque che nel loro corso travolgente pareva portassero l'angoscia e lo spasimo delle terre invase. Là su quelle sponde, tra il verdeggiare delle messi e del fogliame giungeva il fremito dell'amor di patria sprigionantesi dal cuore di quei sardi e di quei liguri votati alla morte come se si fosse trattato di difendere un lembo della Sardegna o della Liguria!

Tutta questa silente manifestazione di patriottismo di cui tutti i comandi erano pervasi dava come un senso di letizia. Il generale Sanna tra un ordine e l'altro, fumando la sigaretta, barzellettava con gli ufficiali del suo comando scaraventando, di tanto in tanto, una parola in dialetto sardo su cui, forse intesseva mentalmente un futuro ordine del giorno..... in cui avrebbe detta la meritata lode non solo alle brigate di fanteria — che sono le sue due figlie predilette — ma anche a quel poderoso undicesimo artiglieria di campagna e ai reparti tutti che della 33ª divisione formavano i complementi e le speranze.

Evidentemente prima dell'inizio della battaglia c'era in tutta la 33ª divisione una valorizzazione di elementi imponderabili da cui scaturiva una psicologia guerresca che era tanto più efficace inquantochè la gagliarda divisione sapeva, ora, di far parte di quella *terza armata* la cui fama era nota a tutti. L'orgoglio di dividere con codesta orgogliosa armata la *difesa del Piave* diventava per sè stesso un coefficiente di forza poichè l'amor proprio di ognuno ne era vivamente stuzzicato e lusingato.

E venne il dì dell'inizio della battaglia..... Narrarne lo svolgimento tattico? I diversi *momenti*? Gli episodi? Le

ansie? Gli attacchi? I contrattacchi? Ci vorrebbe un volume. D'altra parte tutti i giornali hanno illustrato codesti *momenti*, codesti episodi e codesti contrattacchi. E i bollettini del Comando Supremo hanno segnalato all'ammirazione dell'Italia i reggimenti che si illustrarono e tutti ricorderanno ciò che fu detto della terza armata, del XXIII corpo d'armata e della 33ª divisione cui era affidata la difesa del sacro fiume.

Come ed in qual modo fu assolto da tutte codeste truppe il compito ad esse assegnato formerà la meraviglia degli studiosi di domani e, certo, la battaglia del Piave sarà feconda di ammaestramentt per l'arte sapiente che vi diffusero i capi, per l'eroismo di cui diedero prova i soldati. Gli ordini del giorno emanati dal Duca d'Aosta, dai generali Petitti di Roreto e Sanna, resteranno quali documenti esemplari di ammirazione per tutti i combattenti difensori del Piave, i quali, col tempo, rileggendo codesti ordini sentiranno vibrare nell'animo le sublimi emozioni delle memorabili giornate.

***

Potrei forse accennare a qualche particolare sul modo con cui si svolse la battaglia, ma non è in un articolo di *impressioni* che si possa o si debba fare del tecnicismo. Non è questo, d'altra parte, il momento più opportuno per trattare di tattica. Gli animi dei lettori sono troppo pervasi dall'emozione, troppo concentrati in ciò che fu il risultato dei combattimenti per sentire la necessità di correre dietro alla topografia del terreno e alle disposizioni degli ordini di operazione. Il *risultato*: ecco ciò che interessa, ciò che entusiasma, ciò che meraviglia. Mai, forse, battaglia fu così interessante come questa del Piave, poichè durante il suo svolgimento fu tutto un succedersi di fenomeni psicologici di cui ciascuno fu, nello stesso tempo, *causa* ed *effetto*: tant'è che ancora oggi mentre scrivo, i soldati e gli ufficiali ne discorrono come di una vittoria dovuta alla fede, ai cuori, alle menti. Nei giorni in cui l'ordine del giorno del generale Sanna che esprimendo la fiducia nella *sua* 33ª divisione la esortava a continuare la pressione sul *sacro fiume* era, tra i soldati una tacita promessa di non venir meno alla fiducia che in essi riponeva il capo loro e ricordo ciò che mi disse un Sardo allorchè su quell'ordine gli chiesi la sua impressione e quella dei suoi commilitoni — *Sanno* che c'è... *Sanna*! — mi rispose il piccolo fante volendo con

questo bisticcio affermare come realmente tutta la brigata *Sassari* si sentisse nel *pugno* del *compatriota* comandante: precisamente come aveva pure affermato con frase opportuna Sua Eccellenza il generale Petitti di Roreto che, dal canto suo, in un precedente ordine scriveva che *i forti combattenti della bella « Sassari » dal valore ormai leggendario avrebbero formato, nel pugno del loro compatriotta il valoroso comandante la divisione, quella potente massa d'urto che avrebbe respinto il nemico*, ecc. ecc.

Tra le pagine del mio taccuino trovo una quantità di particolari raccolti, qua e là, tra le file dei soldati della 33ª divisione e se volessi renderli tutti noti non la finirei più, e mi verrebbe meno lo spazio su queste colonne. Ai lettori basterà sapere, e non lo metteranno in dubbio, che tutti indistintamente e ufficiali e soldati furono all'altezza della loro fama.

Gli uni e gli altri sono, ora, più che mai orgogliosi di sè: e più orgogliosi di tutti, nella loro modestia, sono i colonnelli, i generali di brigata e il comandate la divisione il cui magro volto in questi giorni mi pare sia come illuminato da un perenne sorriso che rivela tutta la soddisfazione del suo animo soldatesco. Non lo si può avvicinare senza sentirlo esclamare: — Losson — che è la località dove i suoi fanti e i suoi mitraglieri sotto la protezione dei tenaci pezzi dell'11° da campagna hanno compiuto una specie di miracolo.... E quella parola — Losson — gli vien giù, tronca, secca, dal labbro, con quella pronuncia sarda che se fosse sentita da un austriaco gli farebbe l'effetto di un pugno tra capo e collo.

Quante saranno le medaglie che fra qualche tempo fregeranno il petto di questi combattenti meravigliosi? Non potrei dirlo: certo però che una delle maggiori ricompense per essi sta negli *ordini del giorno* che dai diversi comandanti furono emanati all'indomani della memorabile battaglia: quegli ordini costituiscono, nel loro insieme, un prezioso documento di psicologia guerresca e non saprei se tornino più ad onore di chi scrisse o di coloro cui furono diretti. D'ognuno di codesti ordini mi piacerebbe far l'analisi. Sono ordini brevi ma precisi in cui vibrano quelle segrete leggi che invadono tutte le regioni dello spirito dei combattenti: sono ordini che ammoniscono, consolano e ritempranо: non c'è infatti combattente del Piave che non

abbia inviato di questi giorni alla propria famiglia copia degli ordini del giorno emanati dal Duca d'Aosta e dai generali Petitti di Loreto e Sanna.... Tre *ordini* che si completano a vicenda e che danno ad ogni combattente del Piave una particolare intima soddisfazione: ordini di cui ogni parola trova un *motivo* che non poteva non diffondersi dalle sponde conteste del fiume al cuore delle madri e delle spose del combattenti....

***

Di questi giorni ho percorso quel lembo di terreno che il nemico aveva invaso e su quel terreno ho visto le figure dei tre generali artefici della vittoria del Piave. Li ho visti e li ho ben fissati: in uno parve che tutta l'espressione gagliarda della persona — che si direbbe foggiata per una di quelle gigantesche corazze che nelle antiche armerie dicono di una stirpe potente — assumesse un che di più fiero: negli altri due c'era un balenio d'occhi che rilevava l'intimo orgoglio di un'anima sarda l'una, e piemontese l'altra.... Attorno a quei generali si affollavano i soldati e li guardavano con gli occhi sgranati....

Di questi giorni ho sentito da vicino il palpito di quei soldati e specialmente quello dei soldati della salda 33ª divisione.... Tutto quel terreno porta ancora le rovine e le traccie del combattimento sanguinoso: e là vidi ancora qualche cadavere che attendeva la sepoltura.... Qualche raro colpo di fucile echeggiava ancora al di quà e al di là delle rive del Piave..... A me faceva l'effetto che quelle fucilate portassero, sulla destra del fiume un messaggio al nemico per ricordargli che *quella* terra ormai vacilla sotto il peso dei barbari piedi...

Come mi sembravano belli i soldati nostri nell'attesa di nuovi eventi..... Avrei voluto interrogarli: ma non mi era possibile: attardavo, tra di loro, il passo mentre i battiti del cuore mi si acceleravano. Capivo che guardando quei soldati della 33ª divisione i miei pensieri subivano, per dir così, un processo di purificazione: mi pareva di amar di più la Patria, i miei figli, i miei doveri e invidiavo la sorte di quei combattenti poichè pensavo che forse, presto, avrebbero, tra nuove raffiche di piombo, riprovate le sublimi ansie della lotta e compiuto l'ultimo miracolo che da essi la Patria attende!

Zona di guerra, giugno 1918. Luigi Nasi.

IL SIGNIFICATO MORALE DELLA GUERRA MONDIALE

(Alcuni punti fissati di una conferenza tenuta ad ufficiali in zona di guerra)

Nell'anno 1831, ai primi albori del risorgimento nazionale, mentre sul trono del Piemonte saliva il Re Sabaudo Carlo Alberto, sul quale si appuntavano tutte le speranze degli Italiani, un grande italiano diresse a Carlo Alberto un'epistola fiammante d'entusiasmo e di fede per consigliare il Re di mettersi alla testa del movimento nazionale.

Diceva un brano di questa famosa epistola:

« Sire, voi salite sul trono in un'epoca della quale non « saprei scorgere la più perigliosa per i troni negli annali « del mondo.

« Al di fuori, l'Europa divisa in due campi. Da per tutto « il diritto e la forza, il moto e l'inerzia, la libertà e il « dispotismo a contrasto. Da per tutto gli elementi di un « vecchio mondo e quei di un nuovo mondo serrati a bat- « taglia ultima, disperata, tremenda.

« I popoli e i re han rinnegati i calcoli della prudenza: « han gettata la spada nelle bilancie dell'umanità; han « cacciata via la guaina.

« Quarant'anni addietro i re dominavano i popoli col « solo terrore delle baionette, e i popoli non guerreggia- « vano i re se non colle armi del pensiero e della parola. « Ora siamo ai tempi nei quali la parola s'è fatta potenza, « il pensiero e l'azione son uno, e le baionette non valgono « se non tinte di sangue. Da entrambi le parti è forza e « immutabilità di propositi; ma i re combattono per con- « servare le usurpazioni puntellate dagli anni, i popoli « combattono per rivendicare i diritti voluti dalla natura. « Per gli uni stanno le arti politiche, le abitudini, la fe- « rocia, e, per ora, gli eserciti. Per gli altri, l'entusiasmo, « la coscienza, una costanza a tutta prova, la potenza delle « memorie, dieci secoli di tormenti e la santità del martirio.

« I gabinetti diffidano l'uno dell'altro, i popoli si affidano « ciecamente, perchè i primi vincola l'interesse, i secondi « affratella la simpatia. Al fondo del quadro una guerra « inevitabile, perchè tutti gli altri modi di controversia « sono oggimai esauriti: universale perchè ai popoli e ai « re la causa è una sola: decisiva e d'estinzione perchè « guerra non di uomini, ma di principii ».

Chi scriveva, nel 1831, queste parole incisive e terribili era Giuseppe Mazzini, l'apostolo della Unità d'Italia, il profeta delle rivendicazioni dei diritti dei popoli contro la tirannia.

Le parole di Giuseppe Mazzini assumono oggi una squisita freschezza, un acuto sapore di attualità; sono parole che avrebbero potuto essere scritte oggi, dopo quattro anni di questa guerra terribile e universale, pronosticata dal grande apostolo: *Guerra non di uomini, ma di principii.*

Fissiamoci bene in mente, nè perdiamo mai di vista la definizione che Giuseppe Mazzini diede a questa guerra inevitabile che egli intravedeva fra i popoli oppressi, ma ricchi di pensiero e di energia, e i re dominatori sostenuti dalle baionette, guerra fatalmente scoppiata 83 anni dopo la grande profezia.

I termini infatti oggi non si sono cambiati, gli elementi in lotta sono da una parte le democrazie assurte, attraverso a sanguinanti e gloriose pagine di storia, a dignità di governi, dall'altra gli imperialismi che, attaccati alla forza della tradizione, non hanno ancora saputo entrare nell'orbita delle democrazie ed hanno tentato e tentano, quali esponenti di sistemi destinati a tramontare, e di infondere novella vita a questi sistemi cadenti, affinchè possano affermarsi e calcare il piede sulle democrazie trionfanti prima che anche i popoli direttamente dominati siano presi nelle spire dei tempi e delle idee nuove e scrollino essi stessi il giogo delle vecchie tirannie.

In ciò sta la ragione per la quale i vecchi imperialismi uniti e formidabilmente armati, ruppero improvvisamente e violentemente il normale ritmo della pace democratica, feconda di opere e di pensiero, appunto per sorprendere alla sprovvista i popoli liberi, soffocare nel loro stesso nido le loro formidabili potenze ideali, ridurre in catene la libertà europea e costruire così un resistente argine contro

la invadente forza spirituale e intellettuale delle giovani democrazie.

Fu così che, allorquando sotto i colpi sparati dal giovane studente serbo, rappresentante gli ideali di rivendicazione, cadde la più fosca figura del secolo XX°, l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria, dall'anima colma di rei propositi contro la libertà del mondo, l'Austria, la vecchia tirannica Austria di Francesco Giuseppe, dalle mani ancor lorde di generoso sangue di martiri nostri e altrui, dichiarò la guerra alla Serbia.

E perchè il delitto di un singolo potè originare la guerra di un popolo contro un'altro? Perchè appunto lo studente serbo, nel colpire l'Arciduca, colpì il più significativo esponente dell'Austria feroce e vendicativa, colpì non un uomo ma un principio, non un uomo, ma un sistema.

Ecco dunque che, fin dal luglio 1914, si delinea chiara e netta la lotta dei principii: il diritto di un popolo e la prepotenza di un tiranno, l'aspirazione di genti libere e la repressione di un governo. Il dado era tratto, ed essendo quindi venuta l'occasione propizia per porre in atto l'aggressione contro le democrazie da tanto tempo preparata onde soffocare una volta il movimento rivoluzionario delle idee contro le rocche forti dell'imperialismo, la Germania imperiale, feudale, militarista fece sua la causa degli Asburgo e, mentre la Russia manifestava il proposito di difendere il piccolo popolo serbo, assalì la Francia ricca di pensiero moderno ma povera di armi, e per meglio piombarle addosso, irridendo ad ogni trattato internazionale, calpestò l'eroico Belgio e iniziò la trionfale e feroce marcia nel cuore delle regioni latine, ansiosa di raggiungerne le parti vitali, romperle, imporre la sua volontà, carpire il fior dei miliardi per ripagarsi delle spese di guerra e porre sotto il suo controllo l'attività economica, industriale, morale e politica della Francia democratica, mentre l'Austria debellando la Serbia, avrebbe guadagnato in Oriente quanto la Germania in Occidente; così negli anni avvenire, e per molti e molti anni non solo l'Europa centrale pensava di poter avere la supremazia economica sulle altre nazioni, in modo da non temere più la concorrenza di alcuno, nemmeno dell'Inghilterra, ma benanco di ottenere l'arresto del cammino delle moderne idee democratiche, sì da non te-

merne più l'infiltrazione nei suoi popoli, nè le conseguenze sotto forma di aspirazioni alla libertà dei popoli dominati.

L'atto compiuto dai due imperi alleati fu quindi un vero e proprio atto di sopraffazione, di violenza feroce contro i popoli liberi presi alla sprovvista, un atto simile a quello che viene compiuto da due volgari masnadieri contro lo inerme viandante.

Naturalmente se dei masnadieri assalgono proditoriamente un viandante per ucciderlo e carpirgli tutte le sostanze, non c'è da pretendere che osservino certe determinate regole di cavalleria, come si conviene a chi lotta per la tutela del proprio onore, poichè gli assassini, in quanto commettono una violenza ingiusta, non riconoscono certamente regole determinate, nè hanno l'anima disposta a commuoversi per lo spasimo della vittima.

Ed è perciò che non deve per nulla meravigliarci il fatto che gli assalitori dell'umanità non abbiano osservato certe regole sancite dal diritto internazionale ed abbiano portato il terrore, la strage, la rovina, la distruzione contro tutto e contro tutti.

In questa trasgressione alle regole di umanità, consacrate in solenni trattati, affinchè la guerra, come ultimo mezzo di risolvere onorevolmente fra popoli onesti e leali le possibili controversie, non avesse a portare un danno maggiore dello stretto indispensabile, c'è una brutale logica: considerando la quale si osserva che le conseguenze rivelano in tutta la loro chiarezza feroce le premesse.

Non facciamo una guerra di aggressione per soffocare l'umanità libera? Dunque commettiamo violenza ed ingiustizia. E vi può essere una norma di diritto in un'azione che è contro il diritto? No. E allora i trattati internazionali non debbono avere più valore per noi.

Lo scopo nostro qual'è? Quello di dominare il mondo.

Vi può essere una misura nei mezzi che si adoperano per commettere una sopraffazione? No.

E porre sotto il nostro dominio il mondo, non vuol dire sconfiggere semplicemente gli eserciti nemici, ma vuol dire vincere, stravincere sul complesso della civiltà del nemico su tutti gli elementi che costituiscono la sua vita materiale, morale, industriale, economica, intellettuale, artistica, sentimentale, tutto insomma. Conseguenza: la guerra deve

essere fatta contro tutto: contro gli eserciti, contro le chiese, contro gli ospedali, contro le opere d'arte, contro le donne, contro i bambini, nè deve esserci limitazione di armi.

Tutte le armi saranno buone: anche i gas velenosi, anche le bombe sulle città inermi, anche i siluri contro le navi ospedali.

Questa la logica brutale tedesca, sostenuta dalla certezza della vittoria rapida e clamorosa, che avrebbe soffocato anche ogni spirito di reazione, sia pure ideale, contro il nuovo sistema di guerra.

Ed è perciò che la guerra Europea si differenzia sostanzialmente da tutte le altre guerre che hanno tormentato l'Umanità.

Le guerre del passato trassero quasi tutte origine da ragioni puramente economico politiche. Due parti in lotta sostenevano ciascuna una loro propria ragione politica, e, in generale, le paci concluse anche per l'intervento dei neutri e per intrighi diplomatici, pur riconoscendo certi diritti del vincitore, lasciavano una certa soddisfazione anche al vinto. Questo perchè le guerre del passato, quasi tutte fatte per il raggiungimento di certi scopi materiali, non appassionarono mai le nazioni e i popoli fino al punto di far loro rinnegare i calcoli della prudenza — come dice Mazzini — e far loro gettare sulla bilancia della guerra tutte le forze, tutte le risorse, tutte le attività e manifestazioni della vita.

Persino le guerre dell'Indipendenza nostra, che attinsero la loro ragione di essere nell'ideale di giustizia e di libertà, non appassionarono tanto i popoli, perchè i loro scopi furono particolari, non universali. Oggi invece la quarta guerra dell'Indipendenza italiana ha scopi , particolari e universali. Direi anzi che gli scopi particolari (reintegrazione dei confini secondo la nazionalità) sono offuscati, perchè assorbiti, da quelli universali. E così non è solo dell'Italia, ma di tutte le altre nazioni in guerra. Oggi non si può dire che l'Italia combatte per Trento e Trieste, che la Francia combatte per acquistare l'Alsazia e Lorena, che l'Inghilterra combatte per assicurarsi il dominio dei mari e delle colonie dalla minaccia tedesca. Sarebbe un rimpiccolire, un immiserire gli scopi della guerra,

se noi li riducessimo al concetto di pure e semplici conquiste territoriali. Se così non fosse che cosa sarebbero entrati a fare in guerra gli Stati Uniti che non hanno alcun interesse materiale da tutelare o rivendicazione da affermare? Che cosa vogliono conquistare gli Stati Uniti? Quali altre conquiste vi sono da fare all'infuori dei piccoli lembi di questa perversa aiuola che è la terra? Oh! vi sono da fare ben altre più grandi conquiste! Per il possesso di una regione, di un territorio non varrebbe la pena di profondere tanti sacrifici, tante ricchezze, di produrre tante distruzioni e tanto lutto. Ciò che si deve conquistare non è materialmente apprezzabile, perchè risiede nella coscienza, nel cuore, nel pensiero dell'umanità; in altri termini, la conquista diretta, che il mondo in armi è deciso di raggiungere è una affermazione di principio; quindi, dato il carattere ideale della lotta, data la sconfinata estensione e la indistruttibile potenza del principio, nessun sacrificio deve essere inadeguato, nessun lasso di tempo deve parere troppo lungo di fronte alla eternità dei principii per cui si combatte.

E quali sono questi principii? E qual'è questa forza sovrannaturale che ci impone la perseveranza nella nostra lotta?

Lo ha detto Wilson nei suoi messaggi, Wilson, l'uomo moderno per eccellenza, il presidente di un grande paese libero e scevro quindi di antipatiche tradizioni secolari di dinastie e di caste, l'uomo che meglio di qualunque altro fra i rappresentanti ufficiali dei popoli in lotta contro i tedeschi, ha saputo esporre chiaramente, acutamente e con illimitata larghezza di concetti, il dominante pensiero moderno, l'essenza di questo pensiero moderno frutto di una rapida evoluzione, anzi direi meglio di una rivoluzione lenta degli spiriti e delle coscienze. Questa rivoluzione del pensiero ci ha portato lontano dal 1914 non di soli 4 anni. miserabile lasso di tempo nella storia, ma di qualche secolo. Oggi non sentiamo, non pensiamo più come nel 1914; oggi siamo uomini rinnovati, capaci di poter credere a ciò che fu chiamata utopia, uomini che dalla tribuna dei governi, e dal tavolo delle riunioni diplomatiche, e dal pergamo della chiesa, e dallo sgabello della piazza e della cattedra, e dal tavolino della associazione

socialista o della sala elegante o dalla sala convegno dei soldati, abbiamo il coraggio di affermare gli stessi principii che una volta erano ritenuti pericolosi e sovversivi. E' un fatto che uomini di governo, e sacerdoti, e generali parlino ai popoli da tribuni sulla guerra che si combatte contro il diritto della forza per far trionfare nel mondo la forza del diritto. E' un fatto che oggi si sono incontrati sullo stesso punto nella affermazione dei principii e nelle conseguenze logiche di essi tanto il socialista rivoluzionario, quanto un vecchio pensionato d'un ministero, quanto un vecchio soldato di Vittorio Emanuele II. Che cosa ci rivela questo fenomeno? Ci rivela che la forza delle cose ci ha portato in quattro anni a fare uno sbalzo nei secoli.

Vi sono bensì degli uomini che in cuor loro, si rammaricano di questo sbalzo verso l'avvenire, uomini che tengono ancora l'incerta mano aggrappata ai ruderi del vecchio mondo, e vi sono uomini pure che, per essere troppo attaccati alle grette regole d'un socialismo teoricamente miope, non partecipano a questo movimento delle coscienze semplicemente perchè sono contrari a qualunque guerra, senza pensare che la fatalità umana vuole che nessuna conquista del pensiero o dell'azione venga fatta senza un largo tributo di sangue. Tali uomini sono una minoranza che verrà sommersa dall'ondata fresca dei tempi nuovi La loro presenza non può costituire un intoppo sul cammino dell'umanità verso un avvenire migliore. E chi ha dato occasione al mondo di svegliarsi dal torpore ottimista degli anni precedenti alla guerra a cui contribuiva la stessa Germania mediante un ipocrita socialismo sovvenzionato dal governo, chi ha dato l'occasione di superare il grande cammino in uno spazio di tempo ristretto, è stata appunto la violenza tedesca. Come negli organismi singoli spesso una malattia violenta, che non riesce ad uccidere può giovare per la salute del corpo e infonde in esso come un rinnuovamento, così nel vecchio e complesso organismo del mondo l'aggressione austro-tedesca ha ridestate tutte le assopite energie, ha animato tutte le facoltà reattive degli elementi assaliti dal male, e questa forza, sprigionatasi dai reconditi serbatoi dei popoli, si è a poco a poco ingigantita, ingagliardita, ha superato la prima grande

crisi e poi hà neutralizzato tutti i successivi attacchi, ne ha trionfato ed ora si accinge al trionfo finale e definitivo per poi continuare ad esplicarsi nei fecondi campi della pace. Energie queste che sarebbero rimaste latenti e inutili se la violenza dei colpi durante i quattro anni di guerra non le avesse suscitate. E le forze stesse che oggi operano contro il nemico sui campi di battaglia, domani opereranno ancora sui campi della ricostruzione civile del mondo. Nè questa ricostruzione sarà possibile se non vi sarà la vittoria piena, assoluta, preponderante degli Alleati che è come dire di tutta la migliore parte del mondo.

Come ho detto prima, le guerre a base puramente politica ed economica han potuto sovente terminare con un certo riguardo pei vinti. Ma questa guerra che poggia sulla immutabilità di principii assoluti ed eterni, questo rivolgimento umano, che non è semplicemente guerra, ma rivoluzione, non potrebbe terminare in un modo ambiguo senza che venisse a compromettersi la santità dei principii che la ispirano e senza andare incontro alla costante continuazione di altre guerre, di torbidi, di rivolte, di nuove stragi e miserie. E' questa guerra una di quelle partite che o si vincono o si ripetono per vincerle, giacchè non potrebbe mai trionfare sopra un'umanità evoluta dalla stessa guerra il brutale diritto della forza. Il mondo intero, in nome di tutti i morti sul campo per la giusta causa, in nome di tutte le vittime innocenti del feroce vecchio militarismo tedesco, intendendo per vittime innocenti tutti i milioni di creature immolate dall'una e dall'altra parte alla pazza cupidigia del malefico genio della guerra, mentre non ancor sono chiuse le fosse, solleverebbe nuovamente tutte le bandiere della libertà per la nuova riscossa. E i figli dei nostri figli combatterebbero ancora per vendicarci. Questo non deve avvenire.

Chi ha compreso in tutta la sua estensione il significato morale della guerra mondiale, chi ha abbandonato il vecchio modo di considerazione della guerra e dei fenomeni politici, chi crede fermamente che l'umanità dopo tante tragedie possa divenire migliore e chi nutre la fede che i principii internazionali di ieri non sono vane utopie, deve anche sentire l'imprescindibile necessità di vincere,

di non lasciare alle future generazioni il grave pondo di un nuovo assetto nel mondo. Noi Alleati fino ad oggi abbiamo vinto. Vincere non vuol dire riportare semplici vittorie militari, vincere per noi vuol dire resistere, drizzarci in piedi contro al nemico, tenere alto lo spirito e saldi i nervi, nutrire la coscienza della giusta causa, nutrire la fede e il proposito della vittoria. Ecco che cosa vuol dire *vincere*. In altri tempi per vincere bastava sconfiggere eserciti. Oggi i tedeschi ci insegnano il contrario. E i tedeschi pur avendo scompigliato diversi eserciti, e raggiunto importantissimi obbiettivi, sanno bene che c'è qualcosa per loro di irraggiungibile, di invincibile; e questo qualche cosa è la coscienza collettiva dei popoli, è la forza che proviene dalla santità della causa, è la volontà tenace di opporsi alla sopraffazione. E non c'è sottomarino che possa affondare questa moderna coscienza collettiva, non c'è cannone gigantesco che abbia la portata tanto lunga da raggiungere la fonte di resistenza, che risiede nella profondità dell'anima delle nazioni. Il popolo tedesco che ha veduto le città dell'impero mille volte imbandierate per le vittorie di Makensen e di Hindemburg, si domanda inquieto ed ansioso perchè la pace non viene dopo tante vittorie. La risposta a questa loro penosa domanda verrà data un giorno al popolo tedesco dalla sua stessa coscienza, allorquando (e questo tempo non deve esser lontano), cessati gli ultimi echi delle frenesie imperialiste, il popolo, orfano e vedovo, comprenderà l'immensità del misfatto compiuto dal suo governo e ci aiuterà a liberare il mondo dall'incubo di nuovi simili delitti.

Il presidente Wilson già ebbe a dichiarare che non avrebbe trattato col popolo tedesco finchè questi non si fosse liberato delle persone e delle istituzioni che lo disonorano. Poichè la grande Repubblica americana e gli altri alleati, combattendo per la elevazione dei popoli, per il trionfo della giustizia, combattono pure in vantaggio del popolo tedesco per renderlo degno della partecipazione al grande e rinnovato consorzio civile. In questo nuovo consorzio tutti i popoli potranno disporre di sè stessi, potranno attendere a tutte le feconde opere della pace, troveranno nella loro stessa coscienza democratica il mezzo di risolvere onorevolmente e giustamente le controversie; nel mondo

civile non avverrà più il mercato dei popoli affidati in mano a una diplomazia malvagia, ipocrita o inetta. Il presidente Wilson in uno dei suoi messaggi circa le possibili condizioni di pace e il nuovo assetto del mondo, poneva fra i capisaldi l'abolizione delle segrete mene diplomatiche come non più consone coi tempi nuovi e con lo sviluppo della coscienza popolare, nazionale e internazionale, non più consone colla onestà e lealtà dei principî, base del nuovo consorzio civile.

Se si pensa infatti all'intima essenza del trattato segreto restiamo meravigliati e perplessi per il suo disonesto significato. Per mezzo dei trattati segreti sono stati fin'oggi mercanteggiati i popoli e le nazioni, sono state tradite le alleanze, è stato rinnegato ogni senso di lealtà. I popoli invece dovranno conoscere pubblicamente i trattati che li riguardano allo stesso modo che si fanno loro conoscere le leggi che debbono osservare. La diplomazia deve cessare di essere un mezzo subdolo per raggiungere a traverso mene e manovre più o meno furbesche certi determinati scopi nei quali può essere in giuoco la vita stessa di un popolo. Allo stesso modo che un popolo ha il diritto di controllare, per esempio, come si spende il pubblico denaro, così mi sembra che il popolo stesso debba avere il diritto di conoscere la portata e l'estensione degli impegni che i suoi rappresentanti han contrattato in nome suo con altri popoli. E questo è ovvio. L'abolizione del segreto diplomatico e la riduzione sotto il pubblico controllo dei trattati, sarà la più seria garanzia della pace universale.

Ma, per arrivare ad accettare come dogma fondamentale questo principio evidente, è stata necessaria la guerra europea, anzi la guerra mondiale che, scombussolando tutte le vecchie idee e tradizioni, ha posto alla luce del sole certe verità lampanti che nel passato sono state tenute nascoste dagli interessi particolari delle caste dirigenti la politica mondiale. Ecco perchè dico e ripeto che la guerra ha fatto percorrere alla evoluzione del pensiero e della coscienza umana in quattro anni un cammino portentoso di secoli.

***

Chiudo queste mie brevi e vaghe considerazioni col ricorso che or sono tre anni la patria nostra, comprendendo

tutto il profondo significato della guerra mondiale, si slanciò con tutta la sua giovane energia nel vortice della lotta, schierandosi dalla parte più sana del mondo che versava già il suo sangue in difesa della civiltà minacciata.

Or son tre anni che il popolo nostro fu chiamato a raccolta per questo supremo cimento, mentre i mille tricolori per le città e villaggi portavano nell'aria il palpito delle folle, mentre dagli antichi palazzi, dalle piazze maestose, dai templi solenni, dalle torri eccelse, che parevano anche esse fremere di vita nuova, si levava un millenario sospiro di sollievo perchè le vecchie case dei nostri avi erano testimoni delle più grandi giornate della nostra storia. Or son tre anni che il mondo guardò al miracolo dell'Italia rinnovellata che, svincolatasi dalle dure catene di false alleanze, spiccava il volo verso le eccelse vette della gloria e del sacrificio. Gloria e sacrificio due termini indissolubili, perchè non c'è gloria nè grandezza senza dolore. E noi abbiamo toccato le vette della gloria, ed abbiamo assaporato l'amaro calice del dolore. Il dolore insegna a vivere più intensamente la vita, riesce a temprare lo spirito, serve a renderci maggiormente degni del successo. Noi assaporammo il più amaro dolore nell'autunno del '17, ma questo spasimo ci ha giovato, ci ha insegnato ad essere più forti di quello che noi stessi ci aspettavamo, ci ha persuaso che la guerra comune non ha cambiato scopo e significato morale per l'occupazione di qualche provincia nostra e che invece la sventura ci ha data tanta energia da risollevarci subito dopo il colpo che nella speranza del nemico doveva essere decisivo. Caporetto ci ha insegnato molte cose. Soprattutto ci ha confermato l'inanità delle vittorie militari nemiche, ci ha ammonito che la vittoria sta nella resistenza. Caporetto: un episodio qualunque.

Gli eroi degli Altipiani e del Piave han già vendicato Caporetto, e ciò che resta indistruttibile, eterno, incrollabile è la coscienza del mondo che la vittoria sarà nostra, che il diritto trionferà sulle rovine della guerra per la ricostruzione gigantesca della vera civiltà.

Zona di guerra, maggio 1918.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario.

LA GUERRA PER LA SUCCESSIONE D'AUSTRIA (1741-48)

CAMPAGNA DEL 1744 IN PROVENZA DELFINATO E PIEMONTE

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VI anno 1918, pag. 640.

Mentre compievasi l'espugnazione di Demonte, il resto dell'esercito alleato veniva fatto avanzare a Gajola e la cavalleria raggiungeva il sig. di Camposanto tra Borgo S. Dalmazzo e S. Rocco.

La cavalleria piemontese, comandata dal vecchio ma attivo conte della Manta, si raccoglieva a Caraglio, coperta dalla Grana e si stendeva verso sinistra nel piano per impedire le scorrerie nemiche. Il marchese di Garessio a destra di essa, sorvegliava lo sbocco dalla montagna; il signor di Cumiana occupava le alture al di sopra della Grana.

I Gallo-Ispani sboccavano liberamente e il 14 agosto tenevano il piano fra Gesso e Stura all'altezza di Vignolo.

Il Re di Sardegna, riconoscendo che ormai nulla vi era più a temere dalla parte della Vraita e del Po, intendeva passare col grosso in Val Maira, perciò il 14 da Sampeyre calava a Melle e il 15 traversando il Col Biron (Birrone) scendeva a S. Damiano, da cui inviava una brigata a Col S. Giovanni sopra Stroppo. Nello stesso giorno un partito di contadini attaccava e respingeva presso Rittana (ovest di Roccasparvera) duecentocinquanta fanti e quattrocento cavalieri nemici.

Il Re proponevasi di dare colla sua presenza inquietudini al nemico per le sue comunicazioni nella speranza di indurlo in qualche errore. Ma il principe di Conti non vi cadeva e si limitava a rinforzare il Lautrec al Col del Mulo.

Il 18 agosto una ricognizione condotta dal sig. du Cayla con milleduecento cavalieri francesi avanzava su Caraglio. In quel giorno il re Sardo era informato della imprevedutа resa di Demonte avvenuta la sera avanti: allora temendo di essere rinchiuso in Maira, richiamava la brigata da Col S. Giovanni, e l'indomani 19 andava ad accampare a Busca, dove lo raggiungeva la cavalleria, A guardare la sua destra verso Dronero, dove la Maira sbocca in piano, lasciava milizie e compagnie franche sostenute da picchetti regolari.

Il marchese d'Ormea, suo ministro di Stato, si portava poi nel piano dalla parte di Mondovì con tre reggimenti per sostenere quei paesani che si erano armati a spese dello stesso marchese e che salivano al numero di diecimila circa.

La minaccia costituita dalla presenza del Re sul loro fianco sinistro impediva agli alleati di continuare l'avanzata su Cuneo. Decidevano quindi di marciare contro di lui.

Il 28 agosto dodici battaglioni che erano rimasti all'assedio di Demonte scendevano anch'essi a Borgo S. Dalmazzo per appoggiare il sig. di Camposanto. Un' avanguardia composta di mille fanti e da dieci compagnie di granatieri francesi col sig. di Chevert, da mille cavalieri francesi col Cayla, e da duemila cavalieri spagnuoli col Pignatelli, in quel giorno avanzava fino a Caraglio.

Il resto della cavalleria, novemila cavalli, seguito dalla fanteria, passava la Stura presso Roccasparvera e poneva campo il giorno dopo 22 a Caraglio colla sinistra sulle alture di Montemale e la destra alla Stura.

Il Re di Sardegna, in causa della superiorità del nemico, rifiutava il combattimento e ripiegava il 23 su Costigliole e Verzuolo e il 24 a Saluzzo. Alcuni suoi consiglieri avrebbero voluto che il Re si ritirasse a Poncalieri, ma il conte della Manta aveva espresso parere contrario ed era stato ascoltato. Cosicchè il Re rimase a Saluzzo.

I suoi trentadue battaglioni si accampavano parte sulle colline tra Castellar e Manta, parte dietro il Rinorto, mentre i trentadue squadroni guardavano la sinistra. Sul fronte, fra Dronero e Busca, sorvegliavano i Valdesi e milizie paesane. A Saluzzo era raggiunto da altri due suoi battaglioni e da un piccolo rinforzo speditogli dal Lobkovvitz, comandante delle truppe austriache in Italia, composto di ottocento croati e del reggimento Clerici.

Il Las Minas insisteva perchè si marciasse risolutamente con tutte le forze contro il Re per dargli battaglia e distruggerne l'esesercito; il Principe di Conti voleva invece procedere senz'altro all'assedio di Cuneo, allontanando semplicemente il Re e sorvegliandolo. Il 23 agosto una ricognizione sua constatava che il campo di Busca era stato abbandonato; il 24 la cavalleria del Pignatelli, spintasi fino alla Manta, si trovava di fronte a forze su-

periori e si ritirava a Caraglio. Il 30 l'esercito alleato ripassava la Grana e prendeva posizione di fronte a Cuneo.

Intanto sorgevano altri dispareri fra gli ingegneri francesi e gli spagnuoli sulla scelta del fronte d'attacco della piazza che si trattava di assediare, e sulla scelta delle posizioni da occupare per proteggere le truppe che ne sarebbero state incaricate. Dopo qualche giorno perduto in contestazioni, si veniva ad accordi e a compromessi. Il Principe di Conti quindi decideva che il corpo d'osservazione prendesse posizione fra la Grana e la Stura colla destra alla Madonna dell'Olmo, il centro a Piccapeira, presso la strada di Busca, e la sinistra alla Madonna del Passo (Passatori); che un corpo di cavalleria si portasse in avanti fra Maira e Grana; che i parchi d'assedio, magazzini e ospedali fossero sistemati fra S. Rocco e Borgo S. Dalmazzo, protetti da altre forze situate verso Boves e la Chiusa Pesio; finalmente che il fronte d'attacco fosse quello sud-ovest. In conseguenza le truppe erano il 2 settembre così ripartite:

Corpo d'assedio: comandante il marchese Las Minas; ventun battaglioni, di cui uno al parco d'artiglieria a S. Rocco, e due a Borgo S. Dalmazzo agli ospedali, forni e magazzini;

Corpo d'osservazione: comandante il Principe di Conti; ventotto battaglioni e cinquantasei squadroni sulla riva sinistra della Stura. Quattro battaglioni occupavano Madonna dell'Olmo, cinque la ridotta costruita a Piccapeira.

Altri dieci battaglioni, al comando del sig. Camposanto, a Peveragno per fronteggiare le truppe piemontesi che si raccoglievano a Mondovì.

Avamposti: a Tarantasea, il sig. du Cayla con due reggimenti dragoni e compagnie granatieri francesi: fra Centallo e Spinetta, a cavallo delle due rive della Stura, il Principe Pignatelli con un campo volante di milleciuquecento cavalli e mille fanti spagnuoli, con incarico di spingere scorrerie nel cuore del Piemonte per trarne contribuzioni.

A protezione delle comunicazioni: a Demonte il sig. di Chevert; a Larche il sig. di Larnage; all'Argentiera il Garcéi; a Nizza il sig. Mauriac; fra tutto sedici battaglioni e venti squadroni.

Sulla Stura e sul Gesso venivano gettati parecchi ponti; numerosi distaccamenti si spargevano per le campagne

per cercare di conoscere le disposizioni e le intenzioni dei Piemontesi.

Intanto dapertutto i paesani si mostravano accaniti contro i convogli e i ritardatari. Se ne vendicavano gli alleati con crudele rigore. Boves, Peveragno, la Chiusa e altri borghi circostanti erano saccheggiati e incendiati per ordine dell'Infante; dapertutto si imponevano forti contribuzioni. Ma questi eccessivi rigori anzichè intimorire gli abitanti, li inasprivano e, ridotti ormai senza speranza di misericordia, si davano a terribili rappresaglie. Riuniti in bande e sostenuti da picchetti regolari, osavano perfino assalire interi reggimenti. Il 17 agosto i Valdesi giungevano ad occupare il Col del Mulo, ma per breve tempo, poichè erano obbligati a ritirarsi dal sig. di Larnage accorso. Anche il Mauriac, nella Contea di Nizza, non aveva poco da fare per tener lontano i montanari riuniti alle milizie e doveva correre con due battaglioni a cacciarli da Sospello.

Si iniziava in quell'epoca l'assedio di Cuneo.

Questa piazza, costruita al confluente del Gesso nella Stura, sopra un terrazzo in cui i due torrenti si sono scavati il loro letto e che domina il piano circostante, non offriva veramente che un sol lato attaccabile, quello che prospettava Borgo S. Delmazzo. Esso comprendeva i due fronti bastionati seguati dai tre bastioni di Caraglio a nord, di Nostra Signora al centro, di Pieve e sud. Questi due fronti erano rinforzati da mezzelune e dal cammino coperto. Più avanti erano state costruite tre ridotte, di Stura, di Mezzo e di Gesso.

La guarnigione comprendeva otto battaglioni, dei quali quattro lasciati dal Pallavicino e quattro inviati dal sig. di Cumiana; erano tre svizzeri e cinque piemontesi.

Carlo Emanuele il 18 agosto mandava ad assumerne il comando il barone Leutron, (Sassone che da 39 anni serviva fedelmente il Piemonte), in sostituzione del conte di Rino, di cui temevasi che la vecchiaia avesse menomata l'antica vigoria. Il Re aveva preferito affidare l'incarico al Leutron perchè il marchese di Babbiano, cui sarebbe spettato, aveva mostrato dei dubbi che la piazza potesse resistere tre mesi come il Re voleva.

Il cav. Pinto, maggiore nel corpo reale del Genio, e il

cavaliere d'Ausigni, comandante dell'artiglieria della piazza, coadiuvavano efficacemente il barone Leutron nel completare e nel migliorare le difese della città. I magazzini erano stati abbondantemente forniti di tutto. I patriottici abitanti, anzichè spaventarsi del minaccioso assedio (il sesto che veniva a sopportare la forte città), domandavano di partecipare all'onore della difesa.

Così il barone Leutron contava su una guarnigione di circa cinquemila uomini animati da elevatissimi spiriti e sull'appoggio della fedele e ardita popolazione. Fin dal 1° settembre i cannoni della piazza sparavano sul parco degli assedianti presso S. Rocco.

Il 9 settembre finalmente l'esercito destinato all'assedio (diecimila uomini circa) sotto gli ordini del Las Minas, avanzava presso Castagnaretta, colla destra alla Madonna degli Angeli, la sinistra alla Stura. La notte del 12 al 13, partendo da Cascina Bonada, si apriva la prima parallela contro i bastioni di Caraglio e di Nostra Signora a 600 tese dalla piazza. A destra di questa parallela veniva costruita una ridotta quale appoggio. Lo stesso giorno 13 il Leutron eseguiva una prima sortita che distruggeva completamente la ridotta che era però subito restaurata. Il 14 cominciava la costruzione delle batterie, tre spagnuole e sette francesi, che con trentasei cannoni e dieci mortai aprivano il fuoco il giorno 16. Il giorno 18 i due bastioni cominciavano ad essere sensibilmente danneggiati.

Nella notte del 18 al 19 si cominciava la seconda parallela che il giorno 20 era terminata a 150 metri dalla ridotta di Stura, malgrado due vigorose sortite dell'assediato. Il 22 l'assediante sboccava dalla parallela sulle due ridotte di Stura e Gesso, e il 23 attaccava di viva forza inutilmente quella del centro. Si combatteva accanitamente col cannone e colla mina. Altre due batterie erano costruite dagli Spagnuoli il giorno 25 sulla riva destra del Gesso presso Spinetta per prendere d'infilata i fronti attaccati. Nella notte dal 27 al 28 l'attacco di destra giungeva a 20 metri dalla ridotta di Gesso, mentre quello di sinistra arrivava a 7 metri appena dal saliente di quella di Stura. Colle granate a mano i difensori impedivano ai lavoratori nemici di girare il fianco. Guarnigione e popolazione gareggiavano eroicamente a riparare continuamente i danni prodotti dal cannone nemico.

Il Re di Sardegna intanto osservava inquieto il progredire dell'assedio, attendendo impaziente i rinforzi che gli dovevano essere inviati dal Lobkowitz e quantunque questi arrivassero in misura ben limitata (appena quattromila uomini) egli risolveva di tentare uno sforzo sia per cercare di far abbandonare l'assedio, sia per approvvigionare la piazza e gettarvi entro dei soccorsi. Decideva pertanto di attaccare a qualunque costo il corpo di osservazione.

Per assicurare la marcia delle sue forze egli faceva riunire a Dronero tremilacinquecento uomini di milizia, i quali dovevano attaccare Vignolo e il ponte dell'Olla per richiamarvi l'attenzione del nemico; i reggimenti Marina e Mondovì, con altre numerose milizie ben inquadrate, dovevano portarsi alla Chiusa e di là muovere su Borgo S. Dalmazzo, centro di approvvigionamento degli alleati. Il grosso poi levava il campo da Saluzzo il 26 per muovere verso Vottignasco. Ma non vi giungeva il 27 a causa di una pioggia torrenziale che lo arrestava sulla riva sinistra della Vraita. Il 28 scendeva a Murasso, sulla strada Cuneo Fossano, dove era raggiunto da altre truppe provenienti da Mondovì e dall'artiglieria proveniente da Cherasco, venendo così ad essere raccolti 41 battaglioni, 32 squadroni oltre a 200 ussari; il 29 accampava ai Ronchi, gettando sulla riva destra della Stura un distaccamento verso Castelletto per cercare il collegamento colle forze che da Mondovì dovevano operare per la Chiusa.

Appunto il 29 settembre sarebbe stato il giorno fissato per l'attacco del corpo principale quanto per quello dei distaccamenti; ma in causa del ritardo occasionato dal tempo cattivo del giorno 26, l'attacco principale finiva per essere dilazionato. Del contrattempo però disgraziatamente non si era potuto dare avviso ai distaccamenti. Quello di Dronero infatti il 29 attaccava dalla parte di Vignolo e del ponte d'Olla; occupava questo momentaneamente, ma accorrevano rinforzi nemici che lo obbligavano a ritirarsi. Anche il corpo di Mondovì avanzava in due gruppi in quel giorno, passando uno per Peveragno, e Boves, l'altro per Robilante, diretti su Borgo S. Dalmazzo: dopo però un successo momentaneo, il Lautrec, rinforzato, li obbligava alla ritirata. L'azione dei due distaccamenti diventata prematura era quindi riuscita in efficace.

Nella notte del 29 al 30 settembre l'Infante era ormai fissato sulla vera direzione dell'attacco piemontese e in conseguenza faceva prendere alle sue truppe il seguente schieramento: in 1ª linea, la destra appoggiata alla Madonna dell'Olmo trincerata e guernita con quattro battaglioni; al centro, una parte della fanteria spagnuola e la Brigata Lionese che si appoggiava alla Cascina Pasquale occupata dalla brigata d'Anjou e fiancheggiata da due batterie da campagna. Fra la Cascina Pasquale e la ridotta Piccapeira, armata pur essa con cannoni, undici squadroni di dragoni; alla sinistra, una prima linea di cavalleria. In 2ª linea, a destra e al centro dodici battaglioni, a sinistra la seconda linea di cavalleria.

Il 30 settembre mattina Carlo Emanuele III schierava anch'egli il suo esercito in due linee: in 1ª linea procedendo da sinistra a destra si avevano le seguenti truppe: ventiquattro compagnie di granatieri e duemila varadini che si appoggiavano alla Stura, quindi venti battaglioni e altre dodici compagnie granatieri; sul fronte erano ripartite cinque brigate di artiglieria di cinque pezzi ciascuna e sul fianco destro vè ne stava una di otto pezzi. In 2ª linea diciotto battaglioni. La cavalleria a sua volta era disposta su due linee rispettivamente di tredici e di dodici squadroni e sull'ala destra dell'esercito; ma la sua prima linea stava all'altezza della 2ª di fanteria. Cinque squadroni poi stavano verso l'ala sinistra fra le due linee della fanteria. L'esercito così schierato fuori del campo dei Ronchi alla mattina doveva marciare verso il nemico; però doveva fermarsi fuori della portata del cannone nemico per attaccare solo l'indomani, approfittando della giornata per costruire fascine onde colmare i fossi dei trinceramenti nemici. Solamente l'artiglieria doveva avanzare alquanto per battere fin dal pomeriggio del 30 le trincee nemiche e specialmente quelle della Madonna dell'Olmo. A mezzodì si era in faccia al nemico. L'artiglieria avanzava com'era stato stabilito, per poter far fuoco. Senonchè essendosi la batteria di sinistra (mag. Giovannini) avanzata troppo per sostenere i granatieri alle prese con distaccamenti avanzati nemici, la brigata d'Anjon l'assaliva con impeto e arrivava a prenderne i cannoni. La brigata Savoia si gettava allora alla baionetta per la riconquista dei pezzi perduti, e così

si appiccava la pugna fra le fanterie non solo davanti alla Madonna dell'Olmo, ma a poco a poco anche su tutto il resto del fronte. Il principe di Conti muoveva contro il centro Piemontese, il quale lo accoglieva con vivo fuoco di fanteria e d'artiglieria e lo faceva ripiegare. Anche la 1ª linea della cavalleria degli alleati si portava avanti per caricare, ma se ne trovava impedita dai *cavalli di frisa* che i Piemontesi avevano posto davanti al centro e alla loro ala destra. La seconda linea di cavalleria riceveva allora l'ordine di filare per la sinistra per soverchiare e prendere di rovescio la destra piemontese, ma essa ritornava subito al suo posto perchè il comandante spagnuolo esigeva un ordine scritto per caricare. Durante questo tempo Carlo Emanuele faceva moltiplicare i suoi attacchi sulla Madonna dell'Olmo, ma per quanto fosse riuscito a prenderne la prima linea di trincee, alle 6 pom. doveva riconoscere che non si poteva più procedere oltre, e allora decideva di abbandonare il campo di battaglia. Alle 7 di sera, col favore dell'oscurità faceva ripiegare la 1ª linea dietro la 2ª, e questa a sua volta si ripiegava a colonne rovesciate, il tutto sotto la protezione dei granatieri che con tre pezzi rimanevano di fronte alla Madonna fino alle ore 9 pom., sostenuti più indietro dalle guardie del corpo, dai carabinieri, dai granatieri di cavalleria e dai dragoni, destinati a costituire la retroguardia. Cavalli di frisa venivano lasciati su tutto il fronte per ostacolare l'inseguimento della cavalleria nemica.

L'esercito piemontese andava a riprendere successivamente i suoi campi ai Ronchi e a Murasso, debolmente seguito da un corpo nemico condotto dal sig. di Corvolan. Le perdite di ambo le parti si aggiravano sui tre-quattro mila uomini. L'onore della vittoria rimaneva agli alleati, ma i Piemontesi ne dovevano raccogliere presto i frutti.

Durante la battaglia il barone Leutrou eseguiva una sortita, la quale riusciva a recare seri danni ai lavori degli assedianti, mentre, essendo stato interrotto il fuoco nemico, si riparavano i danneggiati bastioni e le ridotte esterne. Pure durante la battaglia veniva tentato dalle truppe di Mondovì un altro attacco su Borgo S. Dalmazzo. Venivano poi distrutti i lavori di assedio che il nemico aveva compiuto sulla riva destra del Gesso, tanto che dopo la battaglia essi non venivano più ripresi.

Il 3 ottobre dal campo di Murasso erano inviati mille uomini che riuscivano ad entrare nella piazza Nello stesso giorno, essendo incominciate forti piogge, la piena del Gesso esportava i ponti costruiti dagli assedianti.

Il giorno 8 entrava in Cuneo un altro rinforzo di cinquecento cavalieri, mentre il grosso piemontese andava a prendere posizione a Fossano. Il Re appoggiava la sinistra a detta città; il fronte munito di artiglierie era coperto da un canale: la destra era sostenuta da tutta la cavalleria. Sulla Stura si gettavano parecchi ponti munendoli di teste di ponte. Così assicurato il campo, il re inviava grossi distaccamenti sia per togliere al nemico la possibilità di eseguire verso il piano requisizioni di vettovaglie e foraggi, sia per molestarne sempre più i fianchi e le retrovie. Millecinquecento cavalli e tremila fanti suoi occupavano Costigliole per contenere i posti avanzati degli alleati a Tarantasca e Centallo.

L'assedio intanto continuava sopportato sempre eroicamente dalla piazza. Energiche sortite nei giorni 12, 16 e 17 ottobre guastavano e ritardavano i lavori degli assedianti. Gravi danni producevano le mine tanto da una parte che dall'altra. E pioveva violentemente: le trincee finivano per essere inondate e inservibili; il Gesso straripava, la Stura ingrossava. Nel campo alleato cresceva, per l'azione del mal tempo e dei partiti piemontesi, la penuria dei viveri: crescevano le diserzioni e le malattie epidemiche.

La ritirata finiva per rendersi ormai inevitabile, poichè veniva meno sempre più la speranza d'impadronirsi della piazza continuamente rifornita e rinforzata da truppe fresche che entravano dalla parte rimasta libera del Gesso. Un consiglio di guerra riunito fin dal 17 ottobre la decideva e in base a tale deliberazione si cominciava subito a ritirare una parte dell'artiglieria avviandola in Val Stura. Il 19 non restavano più in batteria di fronte alla piazza che undici cannoni: il 20 solo otto. Il 21 le truppe di Tarantasca e di Centallo ricevevano ordine di seguire il corpo d'osservazione che ripassava la Stura. Appena effettuato il passaggio s'incendiavano i ponti. A Roccasparvera veniva lasciato un distaccamento a protezione del ponte d'Olla.

Il 22 ottobre alle 6 del mattino le truppe d'assedio silenziosamente abbandonavano le trincee e raggiungevano

le altre truppe schierate in battaglia davanti a S. Rocco fra Stura e Gesso. La cavalleria in quello stesso giorno andava a pernottare a Demonte e l'indomani proseguiva verso la frontiera. Le fanterie andavano ad accampare, la Spagnola a Gaiola, la francese a Maiola. Per assicurare il fianco sulle alture di Valloira era mandato il conte Grussol con duemilaquattrocento uomini, che erano obbligati a combattere contro bande paesane. Il ponte dell'Olla veniva fatto saltare appena compiuto il passaggio.

Il 23 ottobre l'esercito gallo-ispano si recava ad accampare a Demonte raggiunto dai distaccamenti di Roccasparvera e di Valloria. Colà si disponeva in due linee, una che faceva fronte verso est e l'altra verso lo sbocco del Vallon dell'Arma, mentre le alture a destra e a sinistra erano fatte occupare da distaccamenti. Intanto le Corti di Versailles e di Madrid dovevano pronunciarsi sulla convenienza di mantenere o di distruggere il forte di Demonte.

Il Re di Sardegna il 24 ottobre entrava in Cuneo liberata in mezzo alla esultanza dell'eroica popolazione. Il 26, con parte della fanteria, si metteva in movimento e raggiungeva Vignolo; il 29 occupava le alture di Valloria e di Festiona con avanguardia a Maiola. I granatieri e i varadini procedevano fino in vista del campo nemico a Demonte, mentre un corpo di diecimila uomini entrava in Val Maira per minacciare il fianco delle comunicazioni dell'avversario.

In vista di tali minacce il principe di Conti pensava ad assicurare la via e il 20 ottobre mandava il Lautrec con otto battaglioni a Sambuco, quattro a Vinadio e uno a Ponte Bernardo e rinforzava il Larnage a Larche. Il Lautrec faceva eseguire delle interruzioni stradali tanto nella regione Pianezza che sulle altre comunicazioni fra Maira e Stura.

Finalmente il 12 novembre giungeva l'ordine di distruggere il forte di Demonte e di affrettare il ritorno.

Il 14 a mezzogiorno i diciassette battaglioni rimasti attorno a Demonte ripiegavano ad Aisone, dove facevano una prima fermata per assistere allo scoppio delle mine che dovevano far saltare il forte. Quindi fra la sera e la mattina successiva raggiungevano Sambuco. Il 15 il Lautrec metteva campo fra le Barricate e Bersezio. Il passaggio della colonna per le Barricate era reso penosissimo dal rigore

della stagione: vi morivano di fatica e di assideramento più di cento uomini. Il 16 l'esercito era all'Argentiera, coperto da una retroguardia comandata dai sigg. Chevert e Camposanto. L'avanguardia piemontese che avanzava anch'essa con grandi stenti, giungeva in quella sera a Ponte Bernardo.

Il 17 gli alleati raggiungevano col grosso Larche, mentre il Lautrec rimaneva ancora sul Colle della Maddalena occupando con otto battaglioni le ridotte dell'Oronaye, e il Chevert all'Argentiera resisteva agli attacchi dei Piemontesi che incalzavano, dando così tempo a far completamente passare le artiglierie e il tesoro. Il 19 finalmente anche il Chevert scendeva a Case Meana. La ritirata aveva potuto compiersi ordinata per le saggie misure prese dal principe di Conti.

Oltrepassato il confine, tutti prendevano i quartieri di inverno, gli Spagnuoli in gran parte nella contea di Nizza e l'altra parte minore in Savoia, i Francesi nel Delfinato, attorno a Barcellonnette, e in Provenza.

Il marchese Las Minas arrivando nella contea di Nizza riceveva l'ordine di rientrare in Spagna dove era destituito ed esiliato.

Il re Carlo Emanuele III dava gli opportuni ordini perchè fosse subito ristaurata la fortezza di Demonte e a sua volta faceva prendere alle sue truppe i ben meritati quartieri d'inverno.

Nessun dubbio che la liberazione di Cuneo è dovuta non solo alla costanza e al valore della guarnigione e degli abitanti di Cuneo, ma anche alla battaglia della Madonna dell'Olmo, poichè ad essa si deve l'abbandono dell'attacco dalla parte di Gesso, rendendo così possibile introdurre nella piazza a più riprese rinforzi e vettovagliamenti di ogni genere. Inoltre durante la battaglia la guarnigione potè riparare le sue opere e recare gravissimi danni ai lavori dell'assediante, che si trovò così ritardato nei progressi dell'attacco tanto che dopo quaranta giorni di trincea non aveva potuto neppure impadronirsi delle ridotte avanzate e non aveva ancora seriamente attaccato il corpo della piazza. Si aggiunga a ciò la cattiva stagione che fu provvidenziale per i difensori.

È per tal motivo che sopra potemmo asserire che se la

vittoria della Madonna dell'Olmo era rimasta agli alleati, i frutti ne sarebbero stati raccolti dai Piemontesi.

Occorre ancora far notare che la battaglia dell'Olmo venne appiccata la sera del 30 settembre, contrariamento a quanto aveva progettato il Re sardo, il quale voleva combattere solo la mattina dopo. Ma lo scontro diveutava inevitabile poichè il Re stesso aveva portato le sue truppe troppo vicino al nemico e aveva dato inoltre ordine d'iniziare in quella sera il tiro delle sue artiglierie. Quando si vuole ritardare la battaglia bisogna avere l'avvertenza di tenere più lontano le truppe. La troppa vicinanza degli avversari porta per conseguenza che ogni più piccolo incidente scatena la tempesta e fa sì che la truppa sfugge dalla mano di chi la comanda. Lo ricordò in tempi più vicini a noi la battaglia di Worth.

Carlo Emanuele III in questa campagna aveva trovato nel principe di Conti un degno avversario. Questi col suo colpo d'occhio, colla sua attività, aveva messo a dura prova il Re Sardo e se il risultato finale gli fu contrario, bisogna riconoscere che egli era stato troppo sovente contrariato dai generali spagnuoli e dalle stesse Corti da cui dipendeva. Il Re Sardo, che in persona conduceva il suo esercito, era invece padrone assoluto delle sue determinazioni e ciò gli aveva dato il mezzo di bilanciare il vantaggio della superiorità di forze del suo avveduto avversario.

Degna di profondo studio è la splendida manovra ideata dal principe di Conti pel passaggio delle Alpi. Basterebbe essa a coprire di gloria un condottiero di truppe. Le sue truppe al di là della frontiera erano state così sapientemente schierate e quindi dirette ai passaggi alpini da lasciare prima nella indecisione e poscia trarre in inganno il difensore. Egli seppe così magistralmente approfittare della errata disposizione a cordone della difesa, la quale per troppo guarnire finì per essere troppo debole in ogni punto.

RAFFAELE VINAJ
tenente generale.

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VI anno 1918, pagina (664)

Volontari Inglesi. — Dall'Inghilterra giunsero in Italia nel 1860 numerosi volontari che si arruolarono con Garibaldi. Essi costituivano corpi separati, al comando del Forbes, del Peard, del Devoling. Taluni assunsero il nome di Bersaglieri come quelli del Windhan, altri presero l'appellativo di brigate, come la brigata Werthard o quella più nota e più numerosa del Dunne che fu assegnata alla divisione Medici e che si segnalò al Volturno.

Il governo inglese favorì siffatta emigrazione di volontari, ma sopratutto venne ad autorizzarne ed a facilitarne il còmpito colla sua nota del 21 ottobre, in cui la Gran Bretagna riconosceva agli Italiani il diritto di riunirsi sotto lo scettro di Re Vittorio per agire contro il Borbone, che aveva rotto ogni legame coi propri sudditi. Quella nota chiudeva anzi con queste parole: « Si apprezza nel suo vero « valore questo grato spettacolo di un popolo che costruisce « l'edificio della sua libertà e consolida l'opera della pro« pria indipendenza ».

Volontari di Gubbio. — Da una memoria del Mazzatinti, inserta nella *Rivista dell'archivio del risorgimento Umbro* si rileva che nell'archivio Fabbri di Gubbio trovasi copia di processi verbali, vidimata dal maggiore conte Paolo della Porta comandante la Guardia Civica di Gubbio, riguardante le elezioni degli ufficiali e dei graduati di quella città, riuniti a Padova nel 23 maggio 1848.

La compagnia Volontari Eugubini fece la campagna del Veneto, donde si ritrasse dopo la capitolazione di Treviso. Era agli ordini del generale Durando.

Comandata dal capitano Nicola Fabiani Massarelli e dai tenenti Tommaso Rossetti e Alessandro Domeniconi e dall'aiutante G. B. Bassi essa era forte di circa 80 militi.

Volontari Lodigiani. — Ne esistono elenchi dal 1848 al 1866 (nell'arch. Stato Milano e nell'Arch. Comun. di Lodi).

Volontari Lucchesi. — Riuniti in un battaglione, al comando del maggiore Ghilardi, i volontari di Lucca si fusero nell'aprile 1848 coi volontari toscani e con questi presero parte alla campagna di quell'anno.

Volontari Lucani. — Alla fine del giugno 1860, Carmine Senise, da Corleto Perticara, partiva per Napoli e, presentato dal Lacava al comitato dell'Ordine, prendeva i necessari accordi per far insorgere la Basilicata.

A Corleto esisteva già un piccolo gruppo di persone decise a dare mente e braccio alla causa nazionale, ma col ritorno del Senise, il 30 giugno, si costituì e si inaugurò un comitato lucano, dipendente da Napoli e con esso in perfetta armonia, per preparare uomini ed armi onde facilitare la cacciata dei Borboni e l'annessione alla casa di Savoia.

Il 13 agosto, sempre in relazione a tali accordi giungevano a Corleto quattro ufficiali dell'esercito di Garibaldi, un prete arringò il popolo e il colonnello Boldoni riunì i diversi drappelli di volontari fra un indicibile entusiasmo. Primi a giungere furono quelli di Pietrapertosa, poi quelli di Aliano e di Armento, poi la colonna di Ferrandina capitanata da Carmine Sivilia e Giacomo De Leonardis, poi la colonna di Miglionico guidata da Giovanni Materi ed infine i volontari di Missanello agli ordini di Rocco De Petrucellis e 82 uomini di Gallicchio comandati dal Robilotta.

Più tardi si aggregarono i drappelli di Gorgoglione, di Civiliano, di Montemuro, di Spinoso, a capo dei quali erano Giuseppe Bruno, Pietro Bonari e Nicola Albini.

Formata una cassa militare, questa raccolse subito 4000 ducati, per cui si provvide senz'altro alle uniformi, alle armi, ai viveri, alle paghe organizzando un battaglione nel quale fu nominato capo dello stato maggiore Carmine Senise. Col suo nome infatti fu in seguito conosciuto il battaglione Lucano.

Il 18 agosto '60 esso entrava in Potenza, per passare poi agli ordini di Garibaldi durante quella gloriosa campagna.

Volontari Modenesi e Reggiani Vedi *Coorte Mobile del Fontana.*

Volontari di Mondaino. — Questo Comune diede un contingente di volontari ai Cacciatori di Montefeltro e di San Leo nel 1860.

Doc. Arch. Com. di Mondaino.

Volontari Napoletani. (*Giardino*). — Questo corpo si formò a Napoli nel 1848, e per distinguerlo dagli altri che partirono per la guerra e principalmente dal battaglione della Principessa Belgioioso, si chiamò dal nome del suo comandante, battaglione Giardino.

Volontari Napoletani. (*Belgioioso*): — Quasi totalmente a spese della principessa Belgioioso di Milano, si formò a Napoli nel 1848 un battaglione di 275 volontari con 4 ufficiali, ottimamente vestiti ed equipaggiati. Aggregato alle truppe dipendenti dal generale Teodoro Lechi, questo reparto che aveva per comandante il capitano Gherardo Milisci e fra i suoi ufficiali Poerio e Rossarol, giunse a Brescia il 3 luglio e combattè a Curtatone a fianco del 10° di linea napoletano.

Doc. Principessa Belgioioso. *L'Italie et la revolution en* 1848, in *Revue des deux mondes.*

Barbiera. *Il Battaglione Principessa Belgioioso*, Treves 1902.

(Nella 2ª edizione di questo libro esiste il ritratto della Principessa riprodotto da quello esistente nel Museo del Castello di Milano).

Arch. di Stato Milano, Cart. 68.

Volontari Parmensi— Parma diede nel 1848 un forte contingente di volontari. Il battaglione di linea Parmense entrò in campagna con la 3ª divisione sarda, poi fu aggregato alla divisione Lombarda.

Era comandato dal maggiore Pettinati poi dal capitano Enrico Bossoli. Si trovò a S. Lucia e a Somma Campagna.

Un altro battaglione di volontari parmensi fece pure la campagna agli ordini del maggiore Arnaldi.

Una colonna speciale, detta di bersaglieri si trovò a Villafranca ed a Sandrà, agli ordini del capitano Eugenio Leonardi, nei combattimenti del 26 e 27 aprile. Un'altra colonna, formata di Guardie Nazionali mobili, si formò pure al comando del maggiore Spinazzi; ed infine il 10 febbraio 1849 il Conte Sanvitale e Gaetano Cantelli ottennero dal Governo Provvisorio l'autorizzazione di vestire ed armare una compagnia di 150 bersaglieri da ag-

gregarsi al 1° battaglione di bersaglieri piemontesi. Questa compagnia giunta però a Fiorenzuola fu inviata al deposito di Torino, dove rimase fino al 10 aprile senza poter prender parte alla campagna.

Doc. Arch. Com. di Parma e Arch. Stato Torino.

Volontari Pavesi. — Ai primi d'aprile del 1848 un gruppo di volontari pavesi si arruolò nella compagnia bersaglieri volontari del Cassinis, a Cavriana (Divisione di riserva). Essi facevano parte del così detto Corpo Franco Pavese, che era inviato dal generale Federici a Bardolino, ma che poi fu richiamato ed incorporato nel 3° fanteria.

La compagnia era comandata dal capitano ingegnere Antonio Gallotti, nominato capitano il 1° luglio 1848, e contava 60 volontari.

Partita da Medole l'11 aprile, si trovò a Goito ed a Peschiera colla Brigata Bes, poi a Pastrengo e a Cavaion, e finalmente il 28 aprile a Bardolino.

I Pavesi costituirono anche una batteria di 6 pezzi (4 cannoni e 2 obiciere) agli ordini del capitano Locatelli.

Nel giugno 1848 per ordine del comitato di guerra di Pavia si costituì inoltre un battaglione di volontari pavesi, per cui furono chiesti a Milano 1000 fucili. Se ne intraprese la formazione il 21 giugno. Il battaglione di 400 uomini era agli ordini del Sacchi, poi del capitano Nolli e di alcuni ufficiali piemontesi. I soldati non dovevano essere compresi nei ruoli della Guardia Nazionale.

Doc. Arch. Stato Milano e Torino.

Volontari Piemontesi-Lombardi. — Con questo nome si comprendono quei volontari che nel 1848 si arruolarono nel battaglione misto del maggiore Bosco.

Volontari Sardi. — All'infuori di un battaglione di volontari che si costituì a Cagliari nel 1848 e di un altro che si formò a Sassari nel 1861 per il servizio dell'isola, i Sardi non si riunivano in corpi speciali, ma presero parte come Guardie Nazionali a tutti i rivolgimenti politici ed alle campagne di guerra dal 1848 al 1866.

Doc. Arch. Stato, Cagliari e Arch. Com. di Sassari.

Volontari Siciliani. — Nel 1848 la Sicilia diede un contingente di volontari per prender parte alla campagna dell'Alta Italia contro l'Austria.

Di questo contingente si formò un battaglione agli or-

dini di Giuseppe La Masa, che giunto a Pistoia ricevette la bandiera regalatagli dalle signore pistoiesi. Unitosi ai Toscani nella marcia verso il Po, rimase a fianco dei medesimi fino ai primi di giugno, allorchè si sciolse insieme con la maggior parte dei corpi volontari.

Volontari Toscani. — Sul finire del 1847 fu organizzata a Siena la Guardia Civica composta in gran parte di volontari. Dei volontari appartenenti alle Università di Siena e di Pisa nonchè dell'Accademia complementare di S. Maria Nuova di Firenze si formò, con decreto granducale, una guardia universitaria nella quale gli studenti erano soldati e sottufficiali e i professori vi militarono con grado di ufficiali. Il 9 marzo 1848 questo corpo, forte di 308 uomini prese il nome di Battaglione Universitario Toscano, e si riunì a Pietrasanta formando 6 compagnie, di cui 2 di Senesi e 4 di Pisani, agli ordini del maggiore Ottaviano Mossotti, un venerando professore di fisica celeste. Il maggiore professore Corticelli che aveva il comando dei Pisani, assunse poi il comando della 4ª compagnia.

Fungeva da aiutante maggiore un veterano napoleonico, il capitano Molinari.

Le compagnie vennero in seguito ridotte a 4. La 1ª agli ordini del professor Capitano Giorgini, che aveva come capitano in 2ª il geologo Leopoldo Pilla, un valoroso che lasciò poi la vita a Curtatone. La 2ª era comandata da un architetto, il professor Guglielmo Martolini; la 3ª dall'illustre scienziato Luigi Pacinotti; la 4ª, come si è detto, dal fisiologo ginecologo Alessandro Corticelli. Altre cariche, altri gradi erano coperti da professori e da illustrazioni dei due atenei toscani.

Il governo di Firenze fece invero ripetute istanze (verso la metà di aprile) perchè da Modena e da Reggio una parte degli studenti e tutti i professori rimpatriassero. A Reggio però l'accoglienza della cittadinanza e l'entusiasmo generale indussero quasi tutti a rimanere, tanto più che il generale Ferrari d'Arco aveva scritto al re Carlo Alberto offrendo tutti i Toscani, volontari e regolari, al servizio del Piemonte. Giunto quindi il 22 aprile l'ordine di occupare la destra dell'Oglio per guardare la guarnigione di Mantova, il giorno 24 quivi furono mandate le truppe dell'esercito granducale, mentre il battaglione universitario rimaneva ancora sul Po.

Chiamati in riserva a Castellucchio gli studenti vi stettero fino al 29 maggio, (la giornata di Curtatone e Montanara). In quella mattina il battaglione universitario portato al bivio fra Rivalta e Castellucchio ricevette ordine di avanzare in colonna serrata verso il ponte di Curtatone. Il colonnello Melani comandava il settore. Impegnati a fondo, agli ordini del vecchio maggiore Massotti, ebbero gravi perdite, finchè venne l'ordine di ritirarsi su Goito dove il sacrificio dei volontari toscani e del 10° di linea napoletano rese possibile ai piemontesi di preparare il giorno dopo la vittoria di Goito.

Carlo Alberto, accorso infatti a Goito, dispose che per il giorno 30 i Toscani restassero di riserva a Guidizzolo.

Dopo la battaglia, il 1° giugno le truppe toscane di Curtatone andarono a Castiglione e di là a Montichiari dove si congiunsero colla colonna, pure toscana, del Giovanetti, proveniente da Montanara. Il generale Langer ne prese il comando e li condusse a Brescia, dove per le vicende dolorose degli ultimi avvenimenti di quell'anno memorando, si sciolsero.

Doc. Elenchi, presso l'Arch. Stato Torino. — All'Arch. di Stato di Firenze trovansi anche documenti riguardanti un Battaglione Bersaglieri e i ruoli dei depositi toscani del 1849, più i ruoli del 1° Battaglione Italiano (Feb.-Aprile 49), del Regg. Vol. Leggiero del 1849 e del Battaglione provvisorio Pieri nel 48-49.

Volontari Spangaro. — Col nome del capitano, Pietro Spangaro, rimase nota una compagnia di 100 volontari, detta 1ª compagnia di linea, che si formò a Venezia il 16 giugno 1848. Essa fu essenzialmente incaricata della protezione di Chioggia.

Volontari di Valsabbia. — Un battaglione di 500 volontari della Valsabbia, fu riunito e organizzato da Nicola Sabadini ai primi di aprile del 1848, per far parte delle colonne del generale Allemandi incaricate di invadere il Trentino.

Unitosi a Vione alla colonna Longhena e ai Bresciani del Malossi prese parte alle operazioni del mese di aprile nelle Giudicarie, ma dopo un attacco contro le posizioni di Riva, saldamente difese dagli Austriaci, dovette ripiegare su Tenno e quivi si sciolse.

Volontari Valtellinesi. Vedi *Bersaglieri Valtellinesi*, e *Volontari Bergamaschi*.

Volontari di Varese. — Appartennero al battaglione di G. N. mobilitato per la campagna del Veneto nel 1848, ma a detta campagna in realtà non presero parte che in numero limitato costituendo una squadra che fu detta Bersaglieri di Venezia. Questa squadra si trovò alla difesa di Treviso.

Doc. Arch. Stato di Bologna.

Zappatori Lombardi. — Nel marzo 1848 un nucleo di ingegneri, capitecnici e operai di Lombardia si era costituito in un reparto organico detto del Genio Zappatori Lombardi. La sua forza non era superiore a quella di una compagnia. Fu a Treviso fino al 14 giugno poi in Romagna e da ultimo passò a far parte del reggimento Italia Libera (VI Legione Veneta) segnalandosi alla difesa di Marghera.

Zappatori Veneti. — Si chiamò così il battaglione del genio, costituitosi a Venezia il 1° agosto 1848. Questo battaglione comandato dal tenente colonnello Ronzelli era forte di 243 uomini ed era diviso in due compagnie rispettivamente comandate dal capitano Martinelli di Roma e dal tenente Morelli. Diede ottima prova di sè nei lavori attorno a Mestre e particolarmente in quelli compiuti sotto il fuoco nemico il 27 ottobre.

Riorganizzato su tre compagnie ed uno stato maggiore per una forza totale di 348 uomini il 1° marzo 1849, ebbero il comando della 2ª e 3ª compagnia i capitani Bevilacqua Lazise di Verona e Merlo di Belluno e si trovò utilmente impiegato nella difesa di Marghera.

Altri nuclei vi si aggregarono durante i lavori, tolti dal battaglione Zambeccari, dal Reggimento Italia Libera e dalla Legione Friulana.

Gli zappatori veneti vestivano una tunica lunga di panno verde scuro con orlature rosse e fregi d'oro, cappello a due punte con fiocco di penne bianche rosse e verdi, portavano il fucile a percussione e la sciabola appesa ad un cinturino bianco a tracolla.

Doc. Vedi opera del gen. Borgatti *sul Genio a Venezia* in *Riv. Art. e Genio*, gennaio 1916.

Zuavi Calabresi. — Corpo di volontari delle Calabrie, organizzatosi a Cosenza nel 1860 al comando del mag-

giore Falcone. Aveva una forza di 68 ufficiali e 1050 uomini di truppa. Fece la campagna del 1860 coll'esercito meridionale di Garibaldi.

Doc. Arch. Pizzofalcone, fasc. 212 e 213.

CESARE CESARI
tenente colonnello di fanteria.

Indice dei corpi volontari ricordati nella presente memoria.

Artiglieri: Chioggiotti, p. 4 — Padovani, p. 5 — Trevigiani, p. 6 — Vicentini, p. 6.

Artiglieria: Ausiliaria Veneta, p. 4 — Italiana da campo (Veneta), p. 5 — Friulana, p. 5 — Terrestre Veneta, p. 5.

Bande dell'Arcioni, p. 6.

Battaglione: degli Adolescenti, p. 6 — Alto Reno, p. 7 — Basso Reno, p. 7 — Brenta-Bacchiglione, p. 7 — Catanese (5° Còrso), p. 7 — Deposito Milano, p. 7 — d'Este, p. 8 — Euganeo, p. 8 — di Fano, p. 8 — di Faenza, p. 8 — Friulano, p. 8 — dell'Idice, p. 8 — Istruttori di Milano, p. 9 — La Nazione, p. 9 — Lombardo di guardia nazionale mobile, p. 9 — Paschetta (Venezia), p. 9 — di Pesaro, p. 9 — Pietramellara, p. 9 — Prato, p. 9 — Radice, p. 10 — di Ravenna, p. 10 — del Sannio, p. 10 — del Senio, p. 11 — della Speranza (Civica Romana), p. 11 — Torniello, p. 11 — Universitario Bolognese, p. 11 — Universitario Romano (Zamboni), p. 11 — Universitario Toscano, p. 12 — Valcamonica, p. 12 — Vitulanese, p. 12.

Batteria: Bolognese, p. 12 — Svizzera, p. 12.

Bersaglieri: Civici di Schio, p. 12 — del Reno, p. 13 — Garibaldini, p 13 — Lombardi, p. 14 — Mantovani Carlo Alberto, p. 15 — del Po (Mosti), p. 16 — del Tebro (Finanzieri mobili), p. 17 — Livornesi (Malenchini), p. 17 — Parmensi, p. 18 — Valtellinesi, p. 18.

Brigata: Dunne, p. 19 — Forbes, p. 20 — Milano, p. 20 — Veneta, p. 20 — Brigate volontarie di fanteria alla difesa di Venezia, p. 20.

Cacciatori: delle Alpi (Legione del Calvi), p. 20 — delle Alpi (Garibaldi), p. 21 — degli Appennini, p. 22 — di Bologna, p. 23 — di Brescia, p. 24 — dell'Etna, p. 24 — del Gargano, p. 25 — Gran Sasso d'Italia (Tripoti), p. 25 — dell'Irno, p. 26 — Irpini, p 26 — Lombardi, p. 26 — delle Marche, p. 26 — della Magra, p. 27 — della Marecchia, p. 28 — di Montefeltro o di S. Leo, p. 28 — della Mongiana, p. 29 — dell'Ofanto, p. 29 — Sardi, p. 29 — Sebezi, p. 30 — del Sile, p. 30 — Svizzeri, p. 30 — del Taburno, p. 31 — del Tevere (Masi), p. 31 — del Tronto, p. 32 — Valtellinesi, p. 32 — Veneti, p. 32 — del Vesuvio (Pateras), p. 32.

Cannonieri: del Brenta, p. 33 — Buranelli, p. 33 — Pellestrinotti, p. 33.
Carabinieri: di Catanzaro, p. 33 — di Como, p. 33 — di Cosenza, p 34 — Genovesi, p. 34.
Cavalleria: Mennoni, p. 36 — di Napoli, p. 36 — Veneta, p. 36.
Civica: di Argelato, p. 37 — Bellunese, p. 37 — di Bologna, p. 37 — di Fano, p. 37 — Fiorentina, p 37 — Livornese, p. 37 — di Medicina, p. 37 — Mobile Pontificia, p. 37 — Napoletana, p. 38 — Romana, p. 38 — di Sant'Arcangelo, p. 38 — Senese, p. 38 — Senegallese, p. 38 — Umbra, p. 38.
Civiche: Legioni guide civiche di cavalleria (Roma 1849), p. 38.
Colonna: Insurrezionale Caucci-Molara, p. 38 — Longhena, p. 39 — Mobile Cimbra, p. 39 — Mobile Parmense, p. 39 — Mobile Alborghetti e Arrigoni, p. 39 — Frigeri, p. 40 — Tibaldi, p 40 — Vicari-Simonetta, p. 40 — Zambianchi, p 40.
Compagnia: Campofreda, p. 41 — di Ferrara, p. 41 — di Maltignano, p. 41 — Regazzoni, p. 41 — del Velino, p. 41.
Congedati: Bassanesi, p. 42.
Coorte: Mobile Modenese e Reggiana, p. 42.
Corpo: Franco di Agordo, p. 44 — Bolognese, p 44 — della Carnia, p. 44 — Romagnolo di Castel Bolognese, p. 44 — di Schio, p. 44 — degli Impiegati, p. 44 — Liguri e Nizzardi, p 44.
Crociata: Bassanese, p. 45 — Bellunese Agordina, p. 45 — Bellunese, p. 45 — di Buia, p. 45 — Ceneda, p 45 — Colognese, p. 45 — di Feltre, p. 45 — Napolitana, p. 46 — Padovana, p 46 — Piacentina, p. 46 — di Piove, p. 47 — dei Sette Comuni, p 47 — Veneziana, p. 47 — Vicentini, p. 47 — Pietro Zerman, p. 48.
Diavoli rossi, p. 48.
Divisione Lombarda, p. 48.
Dragoni: di Capitanata, p. 49 — Nazionali, p. 49 — di Napoli, p. 49.
Esuli Padovani, p. 49.
Finanzieri e Dragoni del Trotti, p. 49 — Finanzieri mobili, p. 49.
Flottiglia del Garda, p. 49.
Gendarmeria Veneta, p. 49.
Genio e zappatori lombardi, p. 50 — Genio marittimo, p. 50.
Guardia Mobile bassanese, p. 50 — Bellunese, p. 50 — di Burano, p. 50 — di Chioggia, p. 50 — Comasca, p. 50 — Lombarda, p 50 — Faentina, p. 50 — Padovana, p. 51 — Pellestrinotta, p 51 — del Polesine, p. 51 — Pontificia, p. 51 — Ravennate, p. 51 — Trevigiana, p. 51 — Veneta, p 51.
Guardia nazionale bergamasca, p. 52.
Guardia provvisoria di Bologna, p. 52.
Guarnigion friulana del forte di Osoppo, p. 52.
Guerriglie del Cadore, p. 53.
Guerriglia Vicentina-Veronese, p. 53.
Guide del Tirolo, p. 53.
Italia libera, p. 53.
Lancieri del Masina, p. 54.

Legione: Africana, p. 54 — Antonini, p. 55 — Associazione italiana a Parigi, p. 55 — Bandiera e Moro, p. 55 — Bergamasca delle Alpi, p. 55 — Bolognese, p. 56 — Calabrese, p. 56 — Carnevali, p. 56 — Dalmata-Istriana, p. 56 — Ecclesiastica, p. 56 — dell'Emigrazione e Bande dell'Arcioni, p. 57 — Euganea, p. 58 — Franco-Italiana, p. 58 — Friulana, p. 59 — Frentana, p. 59 — Galateo, p. 59 — Lombarda (Griffini), p. 60 — Lombarda (Borra), p. 60 — Inglese, p. 61 — Italiana (Sacchi), p. 61 — Marsigliese, p. 61 — Del Matese, p. 61 — Di Montevideo, p. 62 — Polacca, p. 62 — Romana, p 63 — Sannita del Curci, p. 63 — Sannita del De Feo, p. 64 — degli Studi, p. 65 — Torre, p 65 — Toscana (Medici), p. 65 — Trevigiana, p. 66 — Tridentina, p 66 — Ungherese, p. 68 — Universitaria, p. 69 — Veneto-Napoletana, p. 69 — Volteggiatori italiani, p 69 — Zanellato, p. 69.

Milizie Cadorine (del Calvi), p 69.

Montanari del Vesuvio, p 72.

Profughi Veneti, p. 72.

Reduci romani, p. 72.

Reggimento: della Morte, p. 72 — Unione, p. 73.

Reggimenti: di linea Lombardi, p. 73 — Veneti, p. 73

Seminaristi volontari, p. 74.

Squadra dei Sette Colli, p 74.

Squadriglie Bonfanti, p. 74.

Studenti: Lombardi, p. 74 — Modenesi, p. 74 — Piemontesi, p. 74 Padovani, p. 74 — Universitari, p. 75 — (Vedi anche battaglioni universitari).

Usseri italiani, p. 75.

Veliti: Italiani, p. 75 — Leoncini, p. 75.

Veterani: Nazionali, p. 76.

Volontari: di Angitola, p. 76 — di Arezzo, p. 76 — Alessandrini, p. 76 — di Ancona, p. 76 — di Bertinoro, p. 76 — Britannici, p. 76 — Bergamaschi, p 76 — Bresciani, p. 77 — di Cesena e Cesenatico, p. 78 — Comaschi, p. 78 — Cremonesi, p. 79 — Durando, p. 79 — di Forlì, p. 79 — Friulani, p. 79 — Garibaldini del 1866, p. 80 — Genovesi, p. 80 — Volontari inglesi, p. 81 — di Gubbio, p. 82 — Lodigiani, p. 82 — Lucchesi, p. 82 — Lucani, p. 82 — Modenesi e Reggiani, p. 83 — di Mondaino, p. 83 — Napoletani (Giardino), p. 83 — Napoletani (Belgioioso), p. 83 — Parmensi, p. 84 — Pavesi, p. 84 — Piemontesi-Lombardi, p. 85 — Sardi, p. 85 — Siciliani, p. 85 — Toscani, p. 85 — Spangaro, p. 87 — Valsabbia, p. 87 — Valtellinesi, p 87 — di Varese, p. 87.

Zappatori: Lombardi, p. 87 — Veneti, p. 87.

Zuavi Calabresi, p. 88.

Stefano Hidalgo.

Il 24 febbraio 1918 moriva in Torino, sua città di adozione, il generale Stefano Hidalgo, una delle figure più rappresentative dell'esercito italiano nelle guerre per la colonia Eritrea, con Arimondi, Galliano, Toselli e Prestinari, di cui fu amicissimo, vero tipo di soldato, tutto consacrato a' suoi doveri militari, alieno dalle competizioni e dalle miserie politiche, guidato da nessuna altra ambizione fuor che quella di servire nobilmente il Re e la Patria. Solo tardi, quasi a riconfortarsi della vita vissuta fra le armi, cercò una nota soave tra le gioie della famiglia.

Il suo ricordo fra gli orrori e gli eroismi della tremenda guerra, che travaglia tutto il mondo, non è solo un debito di gratitudine, ma è un monito di serena fortezza e di tenace resistenza agli ufficiali, per guidare con sicurezza i soldati alla vittoria.

***

Stefano Hidalgo nacque a Malaga da Giuseppe Hidalgo e Raffaella Martin il 19 settembre del 1848. Orfano dei genitori nell'infanzia ebbe a tutore il suo padrino barone Stefano Scovasso, allora console di Sardegna in Ispagna, più tardi ministro plenipotenziario a Belgrado e poi a Tangeri. Lo Scovasso tenne il fanciullo dapprima con sè a Gibilterra, poi, verso il 1862 lo mandò a Torino nell'istituto Candelero, allora assai noto per la preparazione dei giovinetti alle scuole militari e all'accademia. In quell'istituto, brulicante di ragazzi irrequieti, fervidi di speranze, strinse con Edmondo De Amicis amicizia fraterna, che durò tutta la vita.

Non dispiacerà la riproduzione originale di un passo di *La Prensa* (giornale di Buenos Aires) del 22 marzo 1897, in cui il grande pittore di caratteri umani, commemorando le glorie militari dell'amico, ne ricordava la giovinezza collegiale.

« Pertenecia á la division de los más pequeños : apenas « tenia quince años y no representaba mas de doce; era uno « de los mas indómitos revoltosos de su clase.

« Recuerdo que no passaba nunca por delante de la puer- « ta abierta de la sala de estudio de los « grandes », sin ha- « cernos algun gesto burlon ó alguna mueca estravagante.

« Tengo presente todavia su rostro redondo de mucha- « cho, siempre risueño, con su naricilla remangada, su- « ancha boca abierta y ojillos pardos vivacisimos, que eran « la desesperación de los celadores.

« Parecia que no tenia muchas ganas de estudiar. Una de « sus ocupaciones principales, en la que desplegava un atre- « vimiento y destreza maravillosa, era la de hacer correrias « clandestinas á la cocina para compensarse de las frequen- « tes penitencias á *pan y agua* á que lo condenaban por- « sus travesuras escolares.

« En esto era una « especialidad » por la qual Licurgo le « hubiera dado un premio cada dia y que le valia una con- « sideración particular por parte de sus compañeros.

« Quien nos hubiera dicho entonces que aquel muchacho « burlon seria un dia uno de los héroes de la guera de Ita- « lia en Africa; que haria frente durante meses y meses, « cón una corta guarnicion á miles de derviches, que se « cubricia de gloria en cinco campos de batalla, que lleva- « ria en el pecho cinco medallas al valor, y que el Rey de « Italia le diria « Envidio á usted? ».

Ammesso nel settembre del 1863 nel collegio militare di Firenze, e nel 1864 a quello di Asti, passò il 23 luglio 1866 allievo nella scuola militare di fanteria e cavalleria di Modena, donde uscì sottotenente nel 1° reggimento bersaglieri il 22 agosto 1869. Un suo compagno, di lui più anziano, perchè arruolato volontario nel 1860, poi capitano Cesare Ferrari, scrivendo dell'Hidalgo nel *Diritto militare italiano* del 29-30 settembre 1906, ricordava con affettuosa amicizia quei giorni lontani con queste parole: « Se dicessi che l'allievo Hidalgo primeggiava per *sgobbonismo* non affermerei il vero. Egli era per altro fra i più intelligenti e vivaci del nostro corso, ginnastico per eccellenza, e fin d'allora egli emergeva per quella tenacia di proposito, che lo rese dipoi abile condottiero ».

Era appena uscito dalla scuola militare di Modena,

ch'ebbe occasione di dare saggio della sua prontezza ed energia. A Pisa sulla fine del 1869, quando l'Arno straripò, con grave danno e pericolo, il sottotenente Hidalgo compì con i suoi bersaglieri, adunati da Nino Bixio, prodigi di coraggio, che gli meritarono d'essere menzionato all'ordine del giorno del corpo d'armata (1).

Nel dicembre 1870, per turno accidentale del servizio, la guardia destinata all'albergo fiorentino, dove prese stanza la Deputazione spagnuola venuta in Italia per offrire la corona regia al duca d'Aosta Amedeo fu comandata dal sottotenente dei bersaglieri Stefano Hidalgo. Viva fu la sorpresa dei deputati spagnoli, quando, avendogli diretta la parola in lingua francese, si sentirono rispondere nel più sonoro andaluso. Fu vivace la conversazione e non meno ardente l'ammirazione per il corpo dei bersaglieri. Della loro soddisfazione per il servizio prestato vollero lasciargli una graziosa testimonianza, proponendolo per la *Croce d'Isabella la cattolica*, che di buon grado gli venne conferita dal governo spagnuolo il 23 aprile 1871.

Tutti gli ufficiali anziani sanno con quale lentezza si procedesse a quei tempi nelle promozioni; non reca quindi meraviglia, se l'Hidalgo fu solo tenente nell'agosto 1876. Uno degli atti più nobili della sua vita guerresca compì in quel modesto grado, per cui fu decorato della medaglia d'argento al valore civile.

Egli era di guarnigione a Parco presso Palermo, il 1° ottobre 1877, quando una pioggia torrenziale si rovesciò con tanto impeto su quell'infelice paese, che in poche ore vi gettò il lutto e la desolazione, distruggendo case, uccidendo persone, travolgendo carri, masserizie, animali. Accorse sul luogo del pericolo il tenente Hidalgo, e visto, che una cinquantina di persone strillavano, piangevano, si disperavano di non poter soccorrere una povera vecchia, che spuntava dalle rovine d'una delle case franate tenendo fra le braccia una bambina, perchè circondata da due furiosi torrenti, che, precipitando da parecchi metri d'altezza, minacciavano inghiottire chiunque si avvicinasse, si slanciò nel vortice lottando con le onde impetuose, coi sassi,

(1) Cfr. 1° supplemento all'*Illustrazion militare italiana* n. 220, 15 dicembre 1895.

con le macerie, finchè coperto di fango emerse portando in salvo la bimba e la nonna tra lo stupore e l'ammirazione degli astanti. La Giunta comunale di Parco, adunatasi il 5 ottobre, celebrava l'eroismo del tenente Hidalgo e lo proponeva al Governo per la medaglia d'oro; un ordine del giorno dell'Autorità militare del 9 ottobre lo additava all'esercito come esempio di ardimento, coraggio, fortezza ed abnegazione.

Soltanto nel 1884 venne promosso capitano nel 50 reggimento fanteria, non essendovi allora posto vacante nei bersaglieri.

Il 5 febbraio del 1885 un'corpo di truppe italiane, comandate dal colonnello Saletta, sbarcava a Massaua, ed iniziava l'occupazione, che condusse alla formazione della colonia Eritrea. Dopo la spedizione San Marzano, vendicatrice dell'eccidio di Dogali, il capitano Hidalgo, desideroso d'una vita militare attiva, chiese con insistenza ed ottenne di essere destinato nel corpo irregolare delle truppe d'Africa (decr. 28 ottobre 1888). Là potè rivelare tutte le doti di soldato valoroso e di esperto condottiero, combattendo per otto anni (1888-1896) fra i disagi del clima, il tormento delle febbri tropicali, la minaccia delle belve feroci, le privazioni d'ogni conforto, gli assalti mortali dei Dervisci, con fortezza e serenità maravigliosa.

***

Ebbe il comando desiderato di una compagnia di indigeni. Fu in distaccamento ad Otumlo, poi nella residenza del suo battaglione a Saati, indi comandante della guarnigione di Agordat, ove costrui il forte, poi compiuto ed ampliato da ingegneri italiani.

Il 31 maggio 1890 con la sua compagnia combattè valorosamente a Mai-Daro, sotto gli ordini del maggiore Giovanni Cortese, contro la banda del ribelle Ilma, figlio di Barambaras Cafil. Ad attestare la sua soddisfazione per l'opera compiuta il Governo gli conferì la croce di cavaliere della Corona d'Italia.

Si trovava in Mogolo il 16 giugno 1892 con 120 uomini della sua compagnia, quando fu avvertito dal Residente del Barca, tenente Sprealico, che i Dervisci stavano razziando ed incendiando alcuni villaggi dei Barca, nostri protetti. Tosto raduna le sue bande e parte con un totale di 312 fuci-

li. Giunto ad Haté, che trovò incendiato e razziato, seppe che avevano subita la stessa sorte altri villaggi, e che i Dervisci si erano ritirati ai passi di At-Maas. Proseguì la marcia fino alle ore 17, giungendo al piano di Serobeti, ove gli esploratori segnalarono la presenza dei Dervisci.

Essi presero posizione sulla sinistra del torrente on animo asciutto, ma largo e profondo, coprendo la gola della valle del Dal, nella quale avevano già incamminata tutta la razzia.

Appena i Dervisci videro i nostri, cominciarono un vivissimo fuoco contro di essi ,che si spiegarono sulla riva opposta. Ma il combattimento così impegnato non poteva avere utile risultato; e perciò l'Hidalgo pensò di fare con una mezza compagnia, da lui stesso guidata, un movimento aggirante sulla sinistra del nemico; movimento che riuscì completamente, obbligandolo a ritirarsi colla cavalleria in testa, in fuga precipitosa.

Da informazioni si seppe che i Dervisci erano partiti da Cassala il 14, in numero di 700 fanti armati di fucile, 100 armati di lancia, 90 cavalieri e 12 bandiere.

Risultato di questo combattimento fu che i Dervisci lasciarono sul terreno 150 morti, fra cui due Emiri; 6 bandiere e numerose armi: tutta la razzia fu ricuperata.

Per questo combattimento il capitano Hidalgo ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, più un encomio all'ordine del giorno del comandante delle truppe, ed uno dalle LL. EE. il ministro della Guerra e quello degli Esteri.

Nel novembre 1893 il capitano Hidalgo fu incaricato del comando del battaglione cacciatori; promosso maggiore a scelta con R. decreto 4 marzo 1894, ebbe il comando effettivo del 2° battaglione fanteria indigeni, che si cinse di un'aureola luminosa nei fasti della colonia Eritrea.

Presto gli si offerse l'occasione di mettere a prova i suoi ascari forti e fedeli.

Cassala era la base d'operazione dei Dervisci contro la nostra colonia; a Cassala affluivano migliaia di guerrieri, si riposavano, si approvvigionavano, si ordinavano, poi partivano per razziare le popolazioni a noi devote, portandovi il lutto e la desolazione. Occorreva con un colpo di mano ardito distruggere questo nido, questa base di

operazione. Il Governatore organizzò l'impresa. Il 17 luglio 1894 il maggiore Hidalgo comandava l'avanguardia con tre compagnie del suo battaglione e le bande dei Sabderat e degli Ad Omar. Con queste truppe prese d'assalto Cassala e vi entrò vittorioso, prima che arrivasse la compagnia di rincalzo. Quando il corpo d'operazione lo raggiunse, Cassala era già occupata e i Dervisci in fuga. Il libro verde, ricordando questo splendido fatto d'armi, rivolge vivi elogi al maggiore Hidalgo. Gli fu conferita la Croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia « per avere quale comandante l'avanguardia della colonna di attacco di Cassala sostenuto vigorosamente il primo urto della foga avversaria, esempio a tutti di slancio e di ordine ».

Da Cheren, ove tornò, smentiva sui giornali piemontesi la calunnia di saccheggi e di uccisione degli abitanti. « La verità è, scriveva, che tutti gli inermi, le donne e i bambini furono rispettati, che le mie truppe me ne portarono un gran numero e furono consegnati al Governatore che li prese sotto la sua protezione, che tutti gli schiavi furono affrancati, e i prigionieri liberati dalle pesanti catene con cui erano avvinti (1).

Ras Mangascià, sebbene avesse giurato sul Vangelo nel novembre 1891 al generale Gandolfi amicizia eterna con gli Italiani, e di recente, dopo lo sbaraglio della banda ribelle di Bata Agos, avesse mandato lettere di devozione al generale Baratieri, radunava gente ed armi per invadere il nostro territorio, avanzando verso la fine del 1891 con circa 12 mila fucili. Il generale Baratieri, che trovavasi in Adua, ove invano aveva tentato imporre la pacificazione, decise di prevenire il ribelle a Coatit.

Il maggiore Hidalgo, quantunque non guarito da una forte contusione al ginocchio sinistro, causatagli da una caduta da cavallo, prese parte alle operazioni dal 20 dicembre '94 al 20 gennaio '95, che condussero ai combattimenti di Coatit e Senafè, con un battaglione misto, composto di due compagnie del 2° battaglione indigeni e tre della milizia mobile.

Il giorno 3 gennaio, di ritorno da Adua, egli partì col battaglione e col residente tenente Sanguinetti per l'Oculè-

(1) Vedi *Gazzetta Subalpina* di Torino 20 ottobre 1894.

Cuzai, regione che prima obbediva al ribelle Bata-Agos, coll'incarico di pacificarla, di nominare provvisoriamente i capi e di procedere al disarmo dei villaggi, stabilire un largo servizio d'informazioni e mettersi in comunicazione col nostro alleato Ligg Agos Tafarì dello Scemeuzana. Fu richiamato il giorno 8 per riunirsi a Chenafenà al corpo principale che doveva poi procedere per Coatit tre giorni dopo, per prevenire Mangascià su quella posizione. Il giorno 13, l'Hidalgo prese parte con tre compagnie al combattimento di Coatit, stando al principio in riserva, ed occupando poi di sua iniziativa il vuoto lasciato dal battaglione Galliano, che si era ritirato per far fronte all'aggiramento di Ras Mangascià. Il maggiore Hidalgo si ritirò con due compagnie dalla linea di battaglia, ultimo di tutti, aprendosi il varco in mezzo ai nemici. Nel giorno successivo difese valorosamente e vittoriosamente la nostra ala destra. Per questo fatto d'armi l'Hidalgo ebbe la medaglia d'argento al valor militare con questa lusinghiera motivazione: « perchè il 13 gennaio, occupato di sua iniziativa l'intervallo lasciato sulla linea di combattimento da un battaglione inviato a tener testa alla colonna aggirante nemica, respingeva gagliardamente l'urto delle truppe che aveva a fronte, cagionando al nemico gravi perdite, e perchè il giorno successivo concorreva efficacemente a difendere la destra della posizione respingendo gli attacchi ripetuti dei nemici ».

Autorizzato a fregiarsi della medaglia a ricordo delle campagne d'Africa colle fascette *Serobeti*, *Cassala*, *Adua*, *Coatit*, fu pure decorato della croce di cavaliere dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro in considerazione delle sue speciali benemerenze, con R. decreto 28 maggio 1895.

***

Nei primi di aprile del 1895, mentre continuava l'ostilità aperta col ras del Tigrè Mangascià, le lettere e il contegno di Menelik, negus dello Scioa, prenunziavano una guerra non lontana contro di noi. In tale condizione di cose il Governatore stimò prudente richiamare anzitempo il 1° battaglione indigeni dal distaccamento di Cassala, ordinando al 2°, comandato dal maggiore Hidalgo, di presidio a Cheren, di sostituirlo, per non dover procedere al cambio, quando le circostanze si fossero fatte più difficili, e forse pericolose.

E qui si apre il periodo più fattivo nella vita di Stefano Hidalgo, in cui le doti del capitano e le qualità del Governatore, la virtù guerriera e il senno organizzatore poterono esplicarsi in tutta la loro efficacia. Con una guarnigione composta del 2° battaglione indigeni, di una sezione artiglieria da montagna e del distaccamento dei cannonieri del genio e sussistenze, in tutto 20 ufficiali, 82 uomini di truppe italiane e 1225 di truppa indigena, con 4 pezzi da 9 e 2 da 7 di montagna e 4 mitragliere a due canne, in un forte costruito senza regola d'arte con deboli mura nella parte più bassa della pianura, resistette per undici mesi alla incursione di circa 7000 Dervisci.

Egli ebbe dal 17 maggio del 1895 al 18 aprile del 1896 il governo e la difesa di Cassala, l'ultimo propugnacolo della colonia eritrea di fronte al continente nero mahdista; per undici mesi in quella oasi di civiltà, nel deserto barbaro e feroce, tenne alta la bandiera italiana, conquistando la devozione degli ascari e l'affetto dei suoi ufficiali. Testimone e attore l'Hidalgo ci racconta nell'opera sua « Undici mesi a Cassala », senza frasi, spoglio d'ogni fronzolo retorico, anzi talora nella nuda forma del diario, la marcia del suo eroico battaglione da Keren a Cassala, ci descrive la ruinata capitale del Taca con la sua popolazione e le tentate coltivazioni, ci mette di fronte gli ascari e i dervisci di cui richiama brevemente la storia, espone i provvedimenti da lui presi per la difesa di Cassala e gli esperimenti per mantenere la comunicazione con la colonia, in attesa del nemico fanatico e crudele. In febbraio, dopo varie scorrerie nostre e dei dervisci, cominciano le prime avvisaglie, contrassegnate dal combattimento di Gulusit, che il 25 venne occupata dall'intiero corpo mahdista; il forte in pieno assetto di guerra inalberò quel giorno la bandiera, e la sera tra le fantasie degli ascari in faccia al nemico si brindò al Re, alla patria lontana e alla futura vittoria.

La difesa dal 26 febbraio al 1° di aprile è descritta ne i più minuti particolari: sono pagine ancora palpitanti della serena energia che animava i valorosi, sebbene stretti da un nemico formidabile e barbaro nella breve cerchia della vecchia città rigurgitante di bocche inutili.

Alla fermezza del maggiore Hidalgo si deve, se allora

noi vinti ad Abba Garima non commettemmo la viltà di abbandonare il forte di Cassala. Si rileggano le parole del generale Luchino Dal Verme, che fu sottosegretario di Stato al Ministero della guerra nel 1896.

« Mentre il generale Baldissera succeduto a Baratieri dopo « il disastro di Adua nel comando della colonia all'Asmara, i « Dervisci rumoreggiavano oltre Atbara, e Cassala era mi- « nacciata. Comandante lo scarso presidio, un battaglio- « ne, era un valoroso, il maggiore Hidalgo, che da capi- « tano nel 1892 aveva colla sua compagnia fugato i Mah- « disti a Serobeti. Li conosceva : epperò, il 6 marzo tele- « grafava : « Questo presidio è forte abbastanza per po- « tere resistere a qualunque attacco ». Il 12, il generale « Baldissera quando ancora non sapeva gli intendimenti « del nuovo Governo, telegrafava al maggiore : « Stimo « necessario abbandono forte Cassala. V. S. disponga ogni « cosa per ritiro presidio a Keren e per distruzione di « quanto non si può portare ». Ma insediati i nuovi mini- « stri, aveva chiesto ordini che gli vennero dati col tele- « gramma del 14, firmato Rudinì, Ricotti, Caetani, che « finiva con queste parole : « Il Governo pensa che il cri- « terio militare debba prevalere sopra ogni altra conside- « razione : quindi lascia all'E. V. piena libertà di mante- « nere o ritirare il presidio di Cassala ».

Intanto il maggiore Hidalgo, fidente di sè e de' suoi soldati, aveva di nuovo telegrafato il 13, in risposta all'ordine di abbandono : « Mi sento di tenere il forte sin « alla piena dell'Atbara (cioè in luglio) ». Ed aggiungeva : « Riuscirebbe difficilissimo sgombro nelle attuali condizioni ».

In presenza delle energiche dichiarazioni del comandante il presidio di Cassala, il Governatore dovette rinvenire dal suo primo pensiero dell'abbandono del forte, se venne nella felice determinazione d'inviar in soccorso il colonnello Stevani, il quale, giunto a Ela Dal il 26 con tre battaglioni indigeni e due cannoni da montagna, telegrafava al maggior Hidalgo per annunziare il suo arrivo e per ordinargli di non abbandonare il forte.

Il 6° battaglione fa mandato nella gola di Cassala dai Dervisci, donde il combattimento di monte Mocram, che agevolò l'uscita della carovana con gli inermi e le im-

pedimenta, rasione principale del soccorso invocato dal maggiore Hidalgo. Se in obbedienza agli ordini del Governatore la colonna fosse pure ripartita, si sarebbe evitato il grave spargimento di sangue del 3 aprile. Il colonnello Stevani volle invece attaccare con tutte le truppe il trinceramento nemico a Tucruf; splendide azioni individuali ricorda l'Hidalgo, ma pur troppo l'imprudente attacco costò 159 vittime, oltre 357 feriti. La gravità del fatto indusse probabilmente il generale Baldissera ad ordinare nuovamente l'abbandono del forte, dolorosa ritirata che ci fu risparmiata dai Dervisci, che sgombrarono i trinceramenti di Tucruf e si ritirarono ad Osobri.

Il maggiore venne decorato d'una nuova medaglia d'argento al valor militare, « perchè nel combattimento di Tucruf comandò con calma e intelligenza il suo battaglione, dando esempio di coraggio ai dipendenti », e fu autorizzato ad aggiungere altra fascetta commemorativa delle campagne 1895–96.

Ma non sarebbe stata inopportuna una dimostrazione più elevata da parte del Governo a questa figura eccezionale di condottiero, per la saggia e forte difesa di Cassala. Quel presidio, sotto la direzione del maggiore Hidalgo, fu sempre fiducioso nella propria forza, nel proprio valore, nell'unione e nel cameratismo che non vennero mai meno; e può essere superbo di aver tenuto testa per 40 giorni da lontano e da vicino, ad un nemico cinque volte superiore, contrastandogli aspramente il possesso delle retrovie, molestandolo di continuo nel suo approccio al forte, mantenendosi sempre sereno, senza titubare un solo istante; si che ben puossi affermare che ufficiali, soldati ed ascari furono tutti veramente degni di quella bandiera che con tanto amore difendevano, e che dall'alto del fumaiolo li proteggeva coi tre colori d'Italia!

Il 18 aprile il 2° battaglione partì da Cassala per unirsi al corpo di operazione principale in marcia per Adigrat.

Fu un momento di viva commozione, quando quei valorosi dissero addio al forte, quasi presaghi che nessuno di loro l'avrebbe più riveduto, come terra italiana! Quei valorosi ufficiali, che per così lunghi giorni avevano guardato serenamente in faccia al nemico, ed affrontata la morte, lasciavano in quell'estremo baluardo della Colo-

nia tante care memorie, tanta parte della loro attività e della loro intelligenza, la miglior parte di se stessi!

I rinforzamenti apportati alle deboli fortificazioni, per renderle più atte a parare gli assalti, il lungo lavoro delle coltivazioni, la lotta quotidiana contro le malattie ed il vigile nemico; tutto aveva contribuito a render cara quella regione, come il figlio che costa molte cure è più caro alla madre. Ora poi quella terra era divenuta sacra per il sangue italiano che l'aveva bagnata; sacra perchè ospitava gli avanzi dei valorosi ufficiali caduti combattendo da eroi, e dei buoni, affezionati ascari, che morirono impavidi per l'onore della nostra bandiera!

Il 2° battaglione, lasciando dopo 11 mesi il forte di Cassala, non tornava più al completo, come quando vi andò; il tenente Stella e 57 dei migliori suoi ascari restavano là per sempre; e 2 altri ufficiali, con 2 sottufficiali ed un caporale italiano, e 150 graduati indigeni ed ascari precedevano colla carovana dei feriti!

Il 2° battaglione in 12 tappe, con tre soggiorni, raggiungeva il corpo principale a Barachit il 2 maggio, pronto a prestar l'opera sua, ovunque la situazione l'avesse richiesto.

Con la liberazione di Adigrat ebbe fine la parte più attiva e avventurosa della vita di Stefano Hidalgo, durata otto anni fra gli scontri, i combattimenti, le marcie, le esplorazioni notturne piene di accidenti e pericoli, l'insalubrità del clima, lasciando un'orma indelebile nell'anima degli ascari, che tante volte aveva guidato alla vittoria.

Commovente testimonianza dell'ammirazione e dell'entusiasmo amoroso dei poveri ascari per il loro comandante è nelle fantasie a lui dedicate, ch'egli stesso riprodusse nell'opera sua; tre composte, mentre egli era ancora in Africa, e tradotte dalla signora Naretti, la quarta, cantata dopo la sua partenza, quando nulla da lui poteva sperare il poeta guerriero. Ecco quest'ultima nella versione del tenente Teodorani:

« Povera anima mia. . . Il maggiore Hidalgo è partito,
« siamo rimasti senza padre!

« Perchè te ne sei andato, tu che ci hai condotti tante
« volte alla guerra?

« O povera anima mia. . . la terra d'Italia ha richia-
« mato il suo figlio! siamo soli!

« E' partito Hidalgo che sdegnò di abbandonare il forte.

« Hidalgo, che distrusse i forti dei Dèrvisc, fatti di pian-
« te e di terra, e che ci fece vedere le spalle del nemico.

« Così, ascari del maggiore Fadda, tu hai potuto vendi-
« care il sangue di Metemma, distruggendo il nemico col
« ferro e col fuoco; maestoso incendio!

« Il maggiore Hidalgo non andò a far la guerra in En-
« tisciò, guerra che il Damarà aveva predetta. Meglio così.

« Hidalgo, che vuole le fantasie di guerra, ed ama il
« fragor delle fucilate, è rimasto ad uccidere il Dèrvisc
« in mezzo agli alberi dei datteri.

« Gli ascari del maggior Hidalgo erano contenti, perchè
« egli era buono come l'aùgèra (*pane*), forte come il mies
« (*birra*).

« In guerra ardito come il leone, gli ascari guardavano
« la sua faccia e vincevano.

« In pace tutti venivano a te pel giudizio, perchè dalla
« tua bocca uscivano le parole giuste.

« Il tamburo tace, non squillano più le trombe; gli ascari
« (amanti del parlar forte) parlano sottovoce, perchè tu
« non sei più con loro.

« Ti ricordi di Senafé?!

« Tu hai fatto dolorosamente gridare al nemico : « Ove
« son essi rimasti la mia tenda ed il mio angarèb? ».

« L'ascari del maggiore Hidalgo arriva sempre in tempo;
« oggi a Cassala, domani in Tigrai. Ovunque, come il ven-
« to!

« L'ascari del maggiore Hidalgo, che viene dai paesi caldi
« per il bacio del sole, è un bel giovane ardito, che porta
« la sciabola galla, e danza tra gli spari, in mezzo a nembi
« di polvere.

« Ma ora è meno forte, non danza più, e siede, e guarda
« lontano verso il mare, tutto avvolto nello sciamma,
« meno gli occhi... egli aspetta! ».

***

Rientrato in Italia sulla fine del 1896, fu destinato a Torino nell'8° reggimento bersaglieri, poi ad Ancona nel 38° reggimento fanteria, ove il 9 gennaio 1898 fu promosso tenente colonnello.

Finita ormai la sua missione militare in Africa, sentì il bisogno di costituirsi una famiglia. Ed il maggior premio

della sua vita operosa incontrò nella sposa degna di lui per coltura elevata, gentilezza di educazione, serietà di carattere, che lo allietò di due figli intelligenti e buoni, e gli fu assidua fedele amorosa compagna negli ultimi venti anni della sua vita.

La serenità e le gioie della famiglia gli resero meno gravi le peregrinazioni di guarnigione da Ancona a Monza e a Mantova (1898–1903). Promosso colonnello nel gennaio 1903 ebbe il conforto di tornare ai suoi bersaglieri, di cui comandò l'11° reggimento, dapprima in Ancona, poi in Asti, ove fu raggiunto dai limiti d'età e collocato in posizione ausiliaria dal 1° ottobre 1906.

Fin dal 1901 era stato autorizzato a fregiarsi della croce d'oro sormontata da corona reale per anzianità di servizio, e con R. decreto 22 luglio 1906 decorato della medaglia Mauriziana pel merito militare di dieci lustri di servizio. S. M. il Re, che altamente apprezzava il bravo soldato e valoroso condottiero nella integrità modesta della sua vita, volle dargli un segno speciale della sua benevola estimazione, nominandolo dapprima commendatore dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro, dipoi Grand'Ufficiale della Corona d'Italia.

Se l'applicazione dei limiti d'età fu fatta in omaggio ad una legge forse troppo severa, il Governo sentì il dovere di un solenne ringraziamento, quale si rileva dalla nobile lettera indirizzata dal Ministro della guerra, generale Viganò, all'Hidalgo.

« *Caro colonnello,*

« Costretto da ineluttabile necessità di legge ho dovuto « presentare alla firma Sovrana il decreto per il collocamento di Lei nella posizione di servizio ausiliario per ragioni di età.

« Non mi sono indotto senza il più grande rammarico a « quest'atto, sopportando molto a malincuore che Ella, « che in Africa ha dato replicatamente così distinte prove « di valore, combattendo contro gli Abissini, contro i capi ribelli, e sovrattutto contro i Dervisci, che minacciavano seriamente Cassala, allorchè la difesa di quel luogo « era stata a Lei affidata, debba, per imperio di legge, essere tolta dalle file dell'esercito attivo.

« La Maestà del Re nel firmare il decreto, considerando « il di Lei onorifico passato, le brillanti operazioni compiu- « te, le medaglie al valore guadagnate, e dolendosi della « perdita che in Lei fa l'esercito, ha voluto darle un segno « della sua alta considerazione, col conferirle di motu- « proprio la commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro.

« Ed io mi compiaccio vivamente con Lei di questa co- « spicua distinzione e di questa attestazione di Sovrana « benevolenza, che i suoi meriti le hanno guadagnato.

« Vi aggiungo di mio i ringraziamenti per i servigi resi « all'esercito; poca cosa invero di fronte agli atti insigni « da Lei compiuti, di cui il maggiore compenso è la coscienza « del dovere nobilmente adempiuto, delle benemerenze « acquistate verso il Paese. Tuttavia di questi ringrazia- « menti sento vivo debito, e mi è grato porgerli a Lei a « cuore aperto assieme all'attestazione di tutta la stima e « di tutto il desiderio che Ella lascia di sè nell'esercito.

Aff.mo camerata *Generale* VIGANO'. »

E il Comandante la Divisione di Alessandria il tenente generale Girola confermava l'estimazione e il rammarico generale con questa cortese ed affettuosa lettera :

Alessandria, 13 settembre 1906.

« *Caro ed ottimo colonnello,*

« Dopo la lettera che S.E. il Ministro della guerra le ha « rivolto nel far firmare un decreto col quale, per legge, « deve Ella lasciare le file attive dell'esercito; dopo l'alta « onorificenza che S.M. il nostro Sovrano si compiacque in « questa occasione conferirle, qualunque espressione a di « Lei riguardo non solo sarebbe superflua, ma guasterebbe « i meritati encomi ricevuti.

« Lei, nel ritirarsi, si può paragonare ad una bandiera « che ha sventolato vittoriosamente sul campo di battaglia, « ricoprendosi di gloria, pronta a spiegarsi nuovamente, « quando la Patria e il nostro Re lo esigano.

« Le stringo affettuosamente la mano

« Aff.mo A. GIROLA. »

Fermò sua stanza con la famiglia a Torino, sua città prediletta, circondato dall'affetto e dalla stima di quanti lo conobbero. L'attività sua dedicò ancora al Convitto nazionale Umberto I e all'Istituto per le Figlie dei militari, quale membro di quei Consigli di amministrazione; e nello Esposizione generale del 1911 attese indefesso all'ufficio di Commissario al compartimento della Colonia Eritrea.

Le polemiche sui fatti di Cassala, specialmente di monte Mocram e di Tucruf, tra il generale Baldissera, il generale Stevani, il generale Dal Verme, il capitano Schiarini ed altri, l'indussero nel 1910 ad uscire dal riserbo silenzioso, in cui fin'allora s'era mantenuto, e colla scorta dei documenti, delle sue note personali, delle testimonianze dei colleghi, e della felice memoria, scrisse il volume *Undici mesi a Cassala* (1), che lo rivelò anche scrittore chiaro, sobrio, efficace. Egli non ebbe intento agonistico, ma illustrativo. Ed infatti molto contribuì a risolvere le questioni dibattute, colmando parecchie lacune, correggendo inesattezze e fornendo gran copia di nuovi elementi storici. Sfrondò forse qualche alloro immeritato, ma mise in simpatico rilievo la costanza serena nel dovere dei nostri ufficiali e degli ascari fedeli.

Collocato a riposo con decorrenza del 16 gennaio 1911 per anzianità ed inscritto nella riserva col grado di maggiore generale, non venne richiamato nella guerra libica, ove avrebbe ancor potuto prestare utili servizi per la grande esperienza delle terre e delle popolazioni africane.

L'anima del bersagliere si riscosse all'aprirsi della guerra mondiale. Avrebbe voluto partecipare alle nuove battaglie per l'integrità nazionale e il trionfo della giustizia e della civiltà; ma la forte fibra travagliata da infermità germinate nella lunga guerra africana più non avrebbe potuto reggere alle fatiche del campo, e il baldo bersagliere, amorosamente assistito dalla famiglia accorata, sentì spegnersi in lunga penosa malattia le energie, che l'avevano segnalato tra i più valorosi ufficiali dell'esercito italiano.

Egli credette forse morendo d'essere già tra i dimenticati; ma le dimostrazioni solenni delle Autorità, dell'esercito e della cittadinanza a' suoi funerali attestarono che il

(1) Torino, Olivero e C., 1910.

nome suo era vivo tuttora nella riconoscente memoria degli uomini. I telegrammi di condoglianza di S. M. il Re, di S. E. il generale Alfieri Ministro della guerra e, del Sindaco di Torino conte senatore Frola e di altri numerosi, cospicui personaggi sono documenti del rimpianto universale. S. E. il Ministro delle Colonie, on. Colosimo, con delicato pensiero inviò al Governatore dell'Eritrea il seguente telegramma:

« Il maggior generale Stefano Hidalgo è morto. Il mio « pensiero pieno di mestizia e di ammirazione corre ai ri- « cordi del 1895, al comandante del secondo battaglione « indigeni, che i nemici incalzanti intorno a Cassala arre- « stò con fiero valore.

« Desidero che fra codeste truppe sia rievocato il ricordo « del maggiore Hidalgo, del prode soldato, che gli ascari « anno amato ed ammirato come padre.

« Giunga in Eritrea alla sua memoria il riverente salu- « to mio di nobili azioni incitatore.

C. Colosimo. »

Il reggente il Governo della Colonia ha così risposto:

« L'Eritrea, memore dell'opera gloriosa del generale « Stefano Hidalgo, ne considera la scomparsa come suo « lutto e si inchina riverente alla memoria di lui; ma la « morte del prode vincitore di Serobeiti e Coatit, dello « strenuo difensore di Kassala è particolarmente lutto di « questo R. Corpo di truppe coloniali nel quale il suo ri- « cordo rimarrà sempre vivo come fulgido esempio di « forti virtù militari. Voglia V.E. esprimere alla famiglia « dell'illustre estinto il dolore di questa Colonia e del R. Cor- « po di truppe coloniali, che ha solennemente commemo- « rato il prode soldato che fu, come ben dice V.E., amato « ed ammirato dagli ascari, quale padre ».

Il maggiore, comandante il 2° battaglione devoto alla memoria di Stefano Hidalgo, inviava alla vedova, a nome degli ufficiali e degli ascari una artistica corona di bronzo formata da due rami intrecciati di lauro e di guercia, con la scritta *Leonum vi Calesti signo*, per la tomba del glorioso condottiero del battaglione.

***

Stefano Hidalgo fu piuttosto basso di statura, tarchiato e robusto. Ebbe fronte spaziosa ed aperta, piccoli e sfavillanti gli occhi, sguardo acuto e penetrante, aspetto sereno con leggiera traccia di ironico sorriso.

Semplice e modesto, ma di modi urbani e cortesi; animo franco e gagliardo, fiero e risoluto, ma cuore buono sempre portato al bene. Schivo delle mollezze del vivere, fu però gioviale nella conversazione; non conobbe nemici, numerosi amici conservò fedeli e cari. Più che degli studi teorici fu appassionato della vita sperimentale tra le file dei soldati e sui campi di battaglia, guidato non dall'ambizione ma dall'amore dell'esercito e della devozione profonda al Re e alla Patria.

Edmondo De Amicis, che gli fu sempre affezionato, e da lui ebbe le prime corrispondenze eritree, così lo abbozzò nel già citato articolo della *Prensa*, quando tornò in Italia reduce dalla guerra africana :

« Es uno de esos hombres, valerosos sin esfuerzo y casi « incoscientes, á consequencia de una filosofia particular « suya casi ingénita, de un modo peculiar suyo de conside- « rar la vida, á la cual no dan importancia, aun cuándo no « la desprecien y mas bien están contentos de ella y sepan « gozarla cuando llega la ocasion.

« Al verlo pasar por las calles tan pequeño de estatura « rechoncho, con una cara redonda y fresca como una ro- « sa, a nadie se le ocurre que sea el fiero oficial que hizo « durante ocho años la dura vida de Africa, al Hidalgo de « Serobeiti, de Kassala, de Coatit, de Tucruf, que afrontò « tantas veces la muerte y pasò aparte de los peligros de la « batalia, tantas horas terribles que se cuentan como « años en la existencia de un hombre.

« Y también casi se dudaria de su « identidad » al oirle « hablar. De su boca no sale ninguna vanagloria; relata « todas sus acciones sorniendo, con una placidez extraor- « dinaria, intercalando bromas hasta en los episodios mas « trágicos.

« Una señal bastante significativa de su indole es la « viva predileccion que ha tenido siempre y que tiene to- « dávia por la poesia jocosa, en italiano ó en dialecto, de

« la cual sabe de memoria innumerables trozos que recita « con piacer infinito riendo como un muchacho.

« Y bajo esa jovialidad hay una gran bondad y sencillez « de alma.

« Toda su fuerza deriva de un profundo y neto senti- « miento del deber. No se ocupa de politica, no discute « sobre ningun tema que esté fuera del circulo de sas atri- « buciones, no es mas que un soldado. Pero tras de este « soldado se trasparenta un hombre que, en cualquier otro « camino que le hubiera puesto el destino, hubiera com- « batido y arriesgado su vita para complir su deber con « igual generosidad ».

L'affermazione finale di Edmondo De Amicis, comprovata da tutta la vita di Stefano Hidalgo, può servire di iscrizione al suo monumento, perchè ne riassume l'integrità del carattere, la tempra vigorosa del soldato, la generosità dell'animo, doti che come balsamo incorruttibile ne conserveranno per lunghi anni la memoria nell'esercito, additandolo come esempio in questa ora suprema della patria.

COSTANZO RINAUDO.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — V. dispensa VI del 1918, pag. 669.

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 16 giugno 1918.

Una grande battaglia è da ieri in corso sulla nostra fronte.

Il nemico dopo una preparazione di artiglieria eccezionalmente intensa per violenza di tiro e numero di bocche da fuoco impiegate, ha iniziata la sua attesa offensiva, lanciando ingenti masse di fanteria all'attacco delle nostre posizioni del settore orientale dell'Altipiano di Asiago, del fondo Val Brenta e del Monte Grappa, tentando in più punti il passaggio a viva forza del Piave, ed eseguendo forti azioni locali a scopo dimostrativo sul rimanente della fronte.

Le nostre fanterie e quelle dei contingenti alleati sopportarono impavide il tormento del tiro di distruzione e, appoggiate dal fuoco di sbarramento delle proprie artiglierie, che già avevano accortamente prevenuta la preparazione avversaria con tempestivo e micidiale tiro di contro-preparazione, sostennero bravamente l'urto nemico nella zona avanzata di difesa.

Lungo i 150 chilometri di fronte più intensamente attaccati, le potenti colonne di assalto nemico, nello sbalzo iniziale, occuparono soltanto alcune posizioni di prima linea in regione Monte di Valbella, nella zona dell' Asolone ed alla testata del saliente del Monte Solarolo.

Alquante truppe riuscirono a passare sulla destra del Piave nella zona di Norvesa e nella regione Fagarè-Musile.

Nella giornata stessa i nostri iniziarono su tutta la fronte energici contrattacchi, mediante i quali riuscirono a contenere la violentissima pressione avversaria ed a riconquistare buona parte delle posizioni temporaneamente cedute, su qualcuna delle quali, peraltro, nuclei isolati, con fulgido valore, avevano seguitato a mantenersi ad ogni costo.

La lotta, non diminuita di violenza dalla notte, continua accanita, ma le nostre truppe tengono saldamente le primitive posizioni sull'Asolone ed al saliente di Monte Solarolo e serrano dappresso le fanterie nemiche passate sulla destra del Piave.

Il numero dei prigionieri finora accertati supera i tremila, fra i quali ottantanove ufficiali.

Gli aviatori nostri e alleati concorrono potentemente alla battaglia bombardando i punti di passaggio sul Piave e mitragliando le truppe nemiche ammassate.

Trentun velivoli nemici sono stati abbattuti.

DIAZ.

Roma, 16 giugno 1918 (*Stefani*).

La battaglia divampata ieri dall'Altipiano d'Asiago al mare è al suo inizio.

La pressione dell'avversario continua fortissima su tutta la fronte ed i suoi sforzi si concentrano più possenti e accaniti a cavallo del Brenta e attraverso il Piave. Ondeggiamenti sono ancora possibili; ma la situazione appare nel suo complesso assai rassicurante.

Nella giornata di ieri il nemico, pur essendo forte di non meno di 60 divisioni, sulla fronte di attacco, fra prima linea e riserve, non è riuscito a superare in alcun punto la zona avanzata. Risultato il cui conseguimento l'esperienza di molte battaglie ha confermato essere ben difficile impedire all'urto di una massa poderosa preparata ed appoggiata dal fuoco di parecchie migliaia di cannoni

E nella stessa giornata di ieri, mentre ancora il nemico reiterava gli sforzi, i nostri contrattacchi si sferravano contro le sue colonne d'assalto e le ributtavano indietro. Ed è questa duplice caratteristica dell'attacco contenuto nella zona avanzata di resistenza e della immediatezza dei

contrattacchi che lumeggia in tutto il suo valore il risultato per noi eccellente della giornata magnifica di ieri.

Alla tempestiva contro-preparazione di artiglieria, alla magnifica resistenza e allo slancio impareggiabile delle truppe si deve questo favorevole risultato.

Il nemico aveva impostata la sua impresa su vari elementi di base che dovevano assicurargli la vittoria. Una preparazione di artiglieria relativamente breve, ma di estrema violenza e con larghissimo impiego di proiettili a gas, doveva distruggere le nostre prime linee, paralizzare l'azione delle nostre artiglierie. Poscia le fanterie, specialmente addestrate, alleggerite nell'equipaggiamento, in formazioni di assalto rade e sottili, dovevano avanzare all'attacco con la protezione di una nebbia artificiale prodotta da bombe e da macchine — le *Nebelmaschinen* — bombe contenenti una miscela chimica dalle quali si sprigiona un getto di fitta nebbia che copre per dieci minuti una vasta superficie. Lunghe e minuziose esercitazioni erano state compiute perchè ciascun reparto fosse perfettamente in grado di assolvere al compito suo.

Il nemico faceva tanto assegnamento sulla preparazione che aveva fissato alle sue colonne come scopo della prima giornata di combattimento un'avanzata di più di quindici chilometri. Obbiettivi: scendere in pianura dalla zona montana: raggiungere Treviso dal Piave.

Ma il suo bombardamento iniziato alle ore 3 del mattino del 15 e durato circa quattro ore fu prevenuto e frustrato in parte da un nostro formidabile fuoco di artiglieria che distrusse le sue linee e i suoi ricoveri, che battè in pieno i suoi ammassamenti di truppe, che avvelenò di gas le postazioni delle sue batterie; e quando le sue fanterie avanzarono entro la fascia delle prime linee trovarono la resistenza preparata delle nostre mitragliatrici, dovettero subire il contrattacco dei nostri rincalzi, riperdere immediatamente gran parte dei vantaggi acquistati, lasciar prigionieri e mitragliatrici nelle nostre mani. Così gli accadde su tutta la fronte di attacco.

A nord di Cesuna un nucleo avanzato britannico oltrepassato e circondato dagli austriaci resistè fino all'arrivo del contrattacco, che lo liberò con la cattura di oltre 200 nemici.

A sud-est di Pennar i francesi rioccuparono di slancio un punto d'appoggio momentaneamente ceduto e vi prendevano 185 prigionieri.

Dal Col Moschin al Monfenero la valorosa IV armata non solo resistè saldamente, ma ha già riconquistato integralmente le posizioni avanzate dell'Asolone, del Pertica, del Solarolo e delle Porte di Salton, dove l'attacco nemico aveva fatto qualche lieve progresso

Nostre brigate di fanteria e riparti d'assalto si sono particolarmente distinti, resistendo strenuamente a colonne nemiche soverchianti e contrattaccando vittoriosamente. Un battaglione di fanteria accerchiato sulle Porte di Salton ha resistito eroicamente benchè stremato di forze. Un nostro contrattacco ha riconquistato tutta la posizione liberandolo.

Un riparto d'assalto validamente appoggiato dall'artiglieria ha ripreso in dieci minuti il Col Moschin catturando 250 prigionieri con 25 ufficiali e 17 mitragliatrici.

In complesso tra Brenta e Piave sono stati catturati 959 prigionieri.

A sud del Montello il nemico, che era riuscito a passare il Piave con forze notevoli, viene gradatamente respinto verso il fiume.

Anche più fulminea ha potuto essere la nostra reazione sul basso Piave.

Le truppe nemiche che avevano passato il fiume in più punti fra Candelu e l'ansa di Zenson e nella regione di S. Donà sono state immediatamente contenute e successivamente contrattaccate e ricacciate sulla riva.

1545 prigionieri, tra i quali un colonnello, due maggiori e altri 42 ufficiali, sono rimasti nelle mani dei valorosi reparti della III armata.

Così in totale non meno di 3000 prigionieri, dei quali 89 ufficiali, sono stati presi da noi e dai contingenti alleati in questa prima giornata di lotta che doveva segnare l'inizio di un successo clamoroso per il nemico e che si è risolta in un suo grave insuccesso, che è stata singolarmente dura per noi e che sarà probabilmente seguita da altre prove anche più aspre, ma che ci dà la certezza della nostra rinsaldata resistenza morale e la sicura fede nelle future sorti della patria.

Comando Supremo, 17 giugno 1918.

Sull'altipiano di Asiago e sul Grappa il nemico, che nella giornata del 15 ha subito perdite ingenti, si è limitato ieri ad ostacolare con forte reazione di fuoco la spinta contr'offensiva delle truppe nostre ed alleate, che tuttavia in più tratti hanno potuto conseguire parziali successi e rettifiche di linea.

Lungo il Piave, invece, la battaglia è continuata con estrema violenza. L'avversario senza guardare a perdite ha proseguito la sua poderosa pressione per estendere l'occupazione sul Montello ed aprirsi le vie alla pianura.

Le nostre truppe hanno impegnato fortemente il nemico sulla linea Ciano-Cresta del Montello-Sant'Andrea; tengono fieramente le loro posizioni sul fiume da Sant'Andrea a Fossalta e contrastano efficacemente l'avanzata all'avversario nella zona di fronte alle anse di San Donà.

I prigionieri fatti dall'inizio della battaglia ascendono a oltre 120 ufficiali e 4500 uomini di truppa, dei quali 716 dalle truppe britanniche e 261 da quelle francesi.

Il concorso dell'aviazione, malgrado le condizioni sfavorevoli al volo, continua validissimo. Quarantaquattro velivoli nemici sono stati abbattuti nei due ultimi giorni.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 giugno 1918. (*Comunicato serale*).

Sulla fronte montana e sul Montello il nemico non ha nella giornata rinnovato attacchi di fanterie. Altre puntate di nostre truppe sono felicemente riuscite. Si occuparono alcune posizioni, catturando mitragliatrici e qualche centinaio di prigionieri.

Importanti azioni si sono sviluppate a sud del Montello e lungo il Piave, nella zona tra Zenson e Fossalta, ma l'avversario fu ovunque arrestato dai nostri contrattacchi e lasciò nelle nostre mani parecchie centinaia di prigionieri.

Tentativi di passaggio del fiume tra Maserada e Pandeluo vennero sanguinosamente respinti.

Sul Basso Piave altre azioni controffensive in corso di svolgimento ci hanno assicurato vantaggi.

DIAZ.

Roma, 17 giugno 1918 (*Stefani*).

La battaglia che da due giorni si combatte dall'Altopiano di Asiago al mare, non è lotta che interessi una fronte e un'armata: essa è la più grande battaglia che l'Italia abbia combattuto, è la battaglia di tutto l'esercito di tutta la Nazione contro tutte le forze del suo secolare nemico.

Delle 92 divisioni (80 di fanteria e 12 di cavalleria) che formano la forza mobilitata dell'Austria Ungheria, 71 sono già state accertate sulla nostra fronte e queste 71 divisioni, si può affermarlo sicuramente, se costituiscono numericamente tre quarti delle unità mobilitate, rappresentano qualitativamente tutto quanto l'Austria Ungheria ha di truppe veramente efficienti.

Quanto all'artiglieria ed all'aviazione si può dire che l'Austria-Ungheria abbia contro di noi la totalità dei suoi mezzi. Non meno di 7500 bocche da fuoco di ogni calibro sono in azione sulla nostra fronte. Tre armate austro-ungariche sono impegnate nell'offensiva sotto gli ordini supremi del feldmaresciallo Boroevic von Bojna comandante in capo sulla fronte italiana: tra Astico e Piave assale l'11ª armata del colonnello generale von Scheuchenstuel, al Montello la 6ª armata agli ordini dell'arciduca Giuseppe, e sul basso Piave opera la vecchia armata dell'Isonzo comandata dal colonn. gen. von Wurm.

Combattono tutte con disperata energia, con enorme ricchezza di mezzi.

L'ordine è di avanzare a ogni costo senza badare a sacrifizi di sangue e i reggimenti austro-ungarici cercano di obbedire. Migliaia di cadaveri coprono il terreno dinanzi alle nostre linee nel settore montano, si accumulano lungo il Piave ad ogni assalto sferrato. Ma gli obbiettivi da raggiungere sono ancora lontani.

Da documenti trovati addosso ad ufficiali nemici risulta confermato che il XVI corpo d'armata austro-ungarico, forzato il Piave tra Nervesa e le Grave di Papadopoli, doveva raggiungere il primo giorno la ferrovia Treviso-Montebelluna. Più a sud il IV corpo di armata, varcato il fiume tra le grave di Papadopoli e Ponte di Piave, doveva occupare d'un balzo Treviso. Da Ponte di Piave al

mare il VII e il XXIII corpo d'armata dovevano appoggiare l'avanzata raggiungendo nel secondo giorno la ferrovia Treviso-Mestre.

In due giornate di lotta le colonne nemiche sono riuscite solo in due punti della fronte a compiere progressi minimi rispetto a quelli loro assegnati per la prima giornata.

E tuttavia non erano mancati gli incitamenti e gli incoraggiamenti. Da documenti e da deposizioni di prigionieri risulta in modo indubbio che il comando nemico ha lanciato le sue truppe all'offensiva col miraggio del bottino.

Un ordine del giorno del colonn. Mitteregger al 3° reggimento fanteria spiega che anzitutto si tratta di travolgere al più presto la zona di combattimento munita dal nemico, per passare dai disagi dell'interminabile guerra di posizione ad una libera guerra di movimento che ci porterà in un paese ricco ed in mezzo ai cumuli di rifornimento dell'esercito nemico. L'ordine N. 2634 del comando della I. R. armata dell'Isonzo, in data 28 aprile, prescrive la formazione in ogni battaglione di un riparto di requisizione composto di competenti, al comando di ufficiali energici, allo scopo di rendere possibile che in una guerra di movimento si possa vivere razionalmente delle risorse del paese e per impedire la distruzione dei preziosi materiali.

La Germania che ha largamente fornito l'esercito austro-ungarico di cannoni, di bombarde e di materiali d'ogni sorta, stando alle deposizioni dei prigionieri, si è fatta rappresentare sulla nostra fronte da un battaglione di requisizione incaricato evidentemente di assicurare una parte del bottino anche ai tedeschi; accanto a questi preparativi di requisizione collettiva, ve ne sono altri di saccheggio personale.

A questo furore di successi e di bottino l'esercito nostro oppone una resistenza magnifica, e i contingenti di alleati gareggiano di bravura con esso. Gli attacchi avversari senza tregua rinnovati attraverso il Piave sono infranti e contenuti, con sì violenta reazione, da far pagare a terribile prezzo ogni più lieve progresso. Nuove forze austro-ungariche sono gettate di continuo a consumarsi nella

battaglia. E il logoramento del nemico è la condizione essenziale della nostra viitoria.

Comando Supremo, 18 giugno 1918.

La violenza della battaglia, attenuata alquanto sulla fronte montana, va crescendo sul Piave.

Nella giornata di ieri, la terza armata ha sostenuto il poderoso sforzo nemico con l'usato valore.

Di fronte a Maserada e a Candelu rinnovati tentativi di stabilire nuovi sbocchi sulla destra del fiume sono stati sanguinosamente respiuti.

Da Fossalto a Capo Sile, la lotta ha imperversato fierissima e senza posa. Formidabili attacchi nemici si sono alternati con nostri contrattacchi; inizi di vigorosa avanzata sono stati frantumati dalla nostra resistenza, e arrestati da nostra azione controffensiva. La lotta ha sostato soltanto a tarda notte.

Le valorose truppe dell'armata sono state strenuamente provate, ma l'avversario non ha potuto aumentare la breve profondità della fascia entro la quale da quattro giorni il combattimento imperversa. Mille cinquecento cinquanta prigionieri sono restati nelle nostri mani.

Gli aviatori hanno continuato a prodigarsi instancabilmente, intervenendo efficacemente nella battaglia sotto la pioggia dirotta.

Sul margine settentrionale del Montello rinsaldammo la nostra occupazione sul fiume sino a Casa Serena.

Nel pomeriggio il nemico dal saliente nord-orientale del Monte sferrò due attacchi in direzione di sud-ovest e di sud-est. Il primo venne nettamente arrestato ad oriente della linea Segnale 279 a nord-est di Giavera; il secondo fu contenuto immediatamente a sud della ferrovia San Mauro-Sant'Andrea.

Nella regione del Grappa, respingemmo attacchi parziali nemici ed eseguimmo riusciti colpi di mano. Venne preso un centinaio di prigionieri.

In fondo Val Brenta e ad oriente della Val Frenzela puntate nemiche furono prontamente arrestate.

Al margine orientale dell'Altopiano di Asiago truppe nostre strapparono all'avversario il Pizzo Razzea e le alture a sud-est di Sasso, prendendo circa trecento prigionieri.

Riparti nostri e del contingente francese attaccarono fortemente, guadagnando terreno, il costone di Costa Lunga e vi catturarono alquanti nemici.

Numerosi altri prigionieri vennero fatti più ad occidente da truppe britanniche.

Il contegno delle truppe nostre e alleate nella battaglia è ammirevole. Dallo Stelvio al Mare ognuno ha compreso che il nemico non deve assolutamente passare: ciascuno dei nostri bravi che difendono il Grappa ha sentito che ogni palmo dello storico monte è sacro alla Patria.

Per le grandi giornate del 15 e del 16 giugno, e per l'attacco del Tonale del giorno 13, fallito tentativo d'inizio dell'offensiva nemica, meritano speciale menzione ad esponente del valore di tutti gli altri riparti: la 45ª divisione di fanteria; la brigata di fanteria « Ravenna » (37° e 38°), « Ferrara » (47° e 48°), « Emilia » (119° e 120°), « Sosia » (201° e 202°), « Bari » (239° e 240°), « Cosenza » (243° e 244°) « Veneto » (255° e 256°), « Potenza » (271° e 272°), la sesta brigata « Bersaglieri » (8° e 13°), il 78° reggimento di fanteria, e particolarmente il 1° battaglione, i reggimenti britannici « Northumberland », « Forester », « Royal Warsick », « Oxford » e « Bucks Light Infantry », il 13° reggimento fanteria italiano (brigata « Pinerolo »), il 117° (Brigata « Padova »), il 286° (brigata « Lecce »), il 2° battaglione del 108° reggimento fanteria francese, il 1° riparto d'assalto, i battaglioni alpini « Monte Clapior », « Tolmezzo » « Monte Rosa » e la 178ª compagnia mitragliatrici.

Fra tutte le artiglierie nostre e alleate, cui spetta particolarmente il vanto di avere spezzata la prima foga dell'assalto nemico, speciale onore va reso alla 7ª e 8ª batteria del nostro 56° reggimento da campagna che, restate imperterrite, sul Colle Moschin circondato, si opposero al nemico sopra un'unica linea nella quale a lato dei cannoni artiglieri e fanti gareggiarono in bravura.

DIAZ.

Roma, 18 giugno 1918 (*Stefani*).

Le linee generali della grande battaglia non sono mutate nella giornata di ieri.

Mentre sull'Altopiano di Asiago e nella regione del Grappa nostre continue vigorose puntate vengono ristabilendo la situazione quale era avanti l'offensiva o impediscono al nemico di riprendere i suoi attacchi, nella zona del Montello e lungo il basso Piave la lotta prosegue col primitivo accanimento e in tutta la sua gravità; qui l'avversario rinnovando senza tregua attacchi in forze cerca di estendere la sua occupazione sulla destra del fiume cosi da assicurarsene i passaggi. Ma la sua violenta azione urta contro la nostra tenace resistenza, s'incrocia e s'intreccia con una nostra impetuosa reazione. Ai suoi attacchi rispondono immediati nostri contrattacchi; ad ogni sua sosta di stanchezza la nostra pressione aumenta, annulla i vantaggi che esso ha conseguiti.

È impossibile indicare le linee di contatto. Ad ogni momento le fronti si spostano secondo gli impulsi degli attacchi e contrattacchi. Non vi sono linee ma aree di combattimento che comprendono la zona settentrionale del Montello e lungo il Piave una fascia profonda qualche chilometro sulla riva destra tra le ferrovie Oderzo-Treviso e Portoguaro-Mestre.

Ma in questo tumulto grandioso di combattimenti, attraverso i rapporti e le testimonianze dei nostri e attraverso i documenti e le deposizioni dei prigionieri avversari, sempre più fulgida luce illumina la magnifica resistenza delle nostre truppe e dei contingenti alleati.

Un'aureola eroica avvolge intere unità che il bollettino di guerra enumera. Della 6ª armata il 13° reggimento fanteria (brigata Pinerolo) e la 178ª compagnia mitragliatrici si sono coperti di gloria, resistendo sul caposaldo di Cima Echar, spigolo vivo contro il quale si è infranta la furia di molti battaglioni avversari.

E con non minore tenace valore si sono difesi il 266° fanteria (Brigata Lecce) a Buso del Termine e il 117° fanteria (brigata Padova) a Sasso. I serventi delle batterie del 25° raggruppamento d'assedio hanno difeso i loro pezzi coi moschetti e con le bombe a mano. La 7ª e l'8ª batteria del 56° artiglieria da campagna, su Col Moschin, circondato, hanno tenuto il nemico lontano dai pezzi sparando *shrapnels* a zero e mettendo 80 artiglieri armati di moschetto in linea con la fanteria. Nella lotta per il possesso

dell'opera Brutus a sud-est di Pennar nuovi splendidi allori hanno raccolto le truppe francesi; l'antico 78° reggimento e il 2° battaglione del 108° fanteria, la 12ª compagnia del 1° reggimento genio, il 2° gruppo del 281° reggimento artiglieria, il 2° gruppo del 1° reggimento artiglieria da montagna e il 2° gruppo del 112° reggimento artiglieria pesante. I reggimenti britannici fucilieri del Northumberland, Sherwood, Foresters, Royal Warwich o fanteria leggera di Oxford e Bucks hanno resistito prodigiosamente sulle prime linee distrutte al bombardamento anche dopo che il nemico le aveva oltrepassate, e contrattaccate con tale impeto da ristabilire la situazione nel loro settore quale era prima dell'attacco. Le truppe britanniche hanno dovuto reggere l'urto di ben 4 divisioni avversarie che miravano ad impadronirsi del margine occidentale dell'Altopiano d'Asiago per scendere in Val d'Astico.

Complessivamente la 6ª armata italiana e i contingenti franco-britannici che ne fanno parte hanno dovuto resistere ad un attacco di 15 divisioni. Quattordici divisioni hanno gravato sui settori d'attacco della 4ª armata, l'armata del Grappa, che si è tutta distinta, ma nella quale si sono segnalati per eccezionale valore le brigate: Bari (239° e 240°), Ravenna (37° e 38°) ed Emilia (119° e 120°). Un battaglione del 120° fanteria, benchè ridotto agli estremi di numero e accerchiato, ha resistito sulle porte di Salton fino a che il nostro contrattacco lo ha liberato. Il vanto della fulminea ripresa del Col Moschin spetta al 9° reparto di assalto.

Magnifico è stato ed è sempre il contegno delle truppe di ogni arma e specialità della 2ª armata. In particolare si sono distinte le brigate: Veneto (255° e 256°), che con brillanti contrattacchi ha da sola catturati 1000 nemici con 20 ufficiali, la brigata Ferrara (47° e 48°) e l'intera 45ª divisione con le brigate Sesia (201° e 202°), Cosenza (243° e 244°), Potenza (271° e 272°) e il 6° bersaglieri (8° e 13°) reggimento.

Del valore dei nostri fanno fede anche documenti e testimonianze di fonte avversaria. In un rapporto del 76° reggimento di fanteria austro-ungarico, inviato durante i combattimenti del 15 sul Basso Piave, si legge: « Il ne-« mico si batte splendidamente, specialmente le mitraglia-« trici resistono tenacemente ».

Questa resistenza non era nei calcoli del nemico. I reggimenti della 17ª divisione avevano avuto l'ordine di avanzare ad ogni costo perchè gli italiani si sarebbero resi in massa. L'accoglienza che s'ebbero li disinganno completamente.

Le perdite del nemico sono enormi. La 27ª e la 32ª divisione combattenti nella regione Grappa dovettero essere ritirate dalla lotta quasi subito perchè ridotte a poche migliaia di uomini. Da un fonogramma del 44° fanteria appartenente alla 31ª divisione, già in linea sul Montello, si rileva che alle ore 18 del giorno 16 aveva 2000 uomini fuori combattimento. Pure sul Montello un nucleo di arditi è penetrato sì profondamente nelle linee nemiche da riuscire a ferire e catturare il maggior generale Enrico Volzano von Kronstatt, comandante di divisione. Il generale è morto in un nostro ospedale da campo dove era stato trasportato. Il 106° fanteria ungherese citato nel bollettino di guerra austriaco è distrutto: coloro che non sono prigionieri in mano nostra, sono morti. La 14ª divisione, che assalì nel settore di Candelu, ha subito perdite spaventose. In un suo messaggio spedito a mezzo di colombo viaggiatore e caduto nelle nostre mani si legge fra l'altro: « La « situazione è disperatissima, orientamento straordinaria- « mente difficile, unità frammischiate, manchiamo di mu- « nizioni, combattimenti gravissimi. L'attacco è qui enor- « memente difficile ». E segue questa postilla: « Lo sbar- « ramento mobile è stato un disastro » ciò che significa che il tiro col quale l'artiglieria nemica ha accompagnato l'attacco ha fatto strage fra le sue fanterie. Il mancato raggiungimento degli obiettivi e le perdite subite hanno avuto profonda ripercussione tra gli ufficiali nemici. Quelli catturati sulla fronte della 3ª armata sono unanimi nel dichiarare che l'offensiva è fallita.

Comando Supremo, 19 giugno 1918.

Nella notte sul 18 e nella giornata di ieri, dall'Altopiano di Asiago al Montello il nemico non ha ripreso l'attacco.

Sue azioni parziali vennero nettamente respinte nella regione del Grappa e al Montello. Noi eseguimmo puntate sull'Altopiano di Asiago, dove nuclei alleati riportarono parecchie decine di prigionieri e due cannoni, e con incessante pressione accorciammo la fronte dello sbocco av-

versario a sud della ferrovia di Montebelluna. Le nostre artiglierie con micidiali concentramenti di fuoco non hanno dato tregua alle masse nemiche ferme lungo la linea di battaglia ed in movimento sulle retrovie.

Sul Piave la mattinata di ieri fu calma, ma nel pomeriggio la battaglia divampò ancora furiosa. I nuovi tentativi nemici di passare sulla riva destra da Sant'Andrea a Candelu furono tutti respinti. Sugli argini del fiume tra Candelu e Fossalta, la strenua difesa dei nostri mise a dura prova l'avversario, il cui impeto s'infranse di fronte all' incrollabile bravura delle nostre fanterie. Egualmente intensa, ma su fronte più vasta, la lotta imperversò nel settore Fossalta-sud-est di Meolo-nord di Capo Sile.

L'avversario, incalzato da noi, si difese disperatamente ad ogni passo il terreno è stato teatro di epica lotta, alla quale gli aeroplani nostri e alleati hanno contribuito dal cielo colpendo con quindici mila chilogrammi di proietti e diecine di migliaia di colpi di mitragliatrici i vulnerabili bersagli delle truppe nemiche costrette in spazio angusto sulla destra del fiume. La prima divisione d'assalto e la 31ª divisione di fanteria, le brigate « Volturno » (217° e 218°) e « Caserta » (267° e 268°) hanno ben meritato l'onore di speciale citazione.

La battaglia continua accanita ed il nemico, pur di conservare qualcuno dei vantaggi iniziali conseguiti, non guarda alle perdite ingentissime che da cinque giorni la nostra fucileria, i nostri cannoni e i nostri aviatori incessantemente gli infliggono.

I prigionieri fatti dall'inizio della battaglia ammontano a 9011. Parecchi cannoni e numerose centinaia di mitragliatrici austriache sono restati nelle nostre mani. Il numero dei velivoli nemici abbattuti è salito a cinquanta. Solo due velivoli nostri ed alleati non hanno fatto ritorno.

All'elenco glorioso dei riparti citati ieri ad esponente del valore di tutto l'esercito meritano di essere aggiunti, fra le truppe della ferrea armata del Grappa, le brigate « Como » (23° e 24°), « Basilicata » (91° e 92°), la 3ª batteria del 60° artiglieria da campagna e la 61ª e 152ª batteria da montagna, la quale ultima prese saldo posto nella eroica schiera che tenne il giorno 15 la difesa del Col Moschin.

DIAZ.

Roma, 19 giugno 1918 (*Stefani*).

L'altissima importanza che il nemico attribuisce all'offensiva scaturisce sempre più evidente dai documenti che le vicende della battaglia continuano a far cadere in nostre mani.

A due impulsi ha obbedito il comando nemico nello sferrare il suo grande attacco: la necessità politico-militare di ottenere dei successi, sia nei riguardi della situazione internazionale, sia nei riguardi della situazione interna; la necessità di procurarsi viveri e materie prime per far fronte ai bisogni della popolazione e dell'esercito.

La concezione politico-militare dell'offensiva, tutta pervasa da odio contro l'Italia, è esposta in un proclama che il feld-maresciallo Conrad von Hoetzendorf, comandante il gruppo di armate operanti dallo Stelvio al Piave, ha diramato perchè fosse letto a tutte le sue truppe il giorno 15, mentre le artiglierie eseguivano il tiro di preparazione dell'offensiva:

« Soldati! Per mesi e mesi resistendo virilmente tra i « ghiacci e le nevi, compiendo fedelmente tutto il vostro « dovere in mezzo alle tempeste dell'inverno, voi guarda- « vate sulla pianura soleggiata d'Italia. È venuto ora il « momento per scendervi!

« Il vostro valore provato su tutti i campi di battaglia « non conoscerà ostacoli. Come terribile uragano voi spaz- « zerete il falso e spergiuro alleato di una volta, insieme « agli amici che egli ha chiamato in aiuto. Voi dimostre- « rete al mondo che nessuno può reggere al vostro eroismo. « I vostri padri, i vostri nonni, i vostri avi con questo « spirito hanno combattuto e vinto lo stesso nemico. Io « sono certo che voi non sarete da meno. Anzi che li supe- « rerete. Mai più l'Italia deve potere stendere l'avida sua « mano verso le nostre magnifiche alpi e verso le nostre « coste e i nostri porti ai quali sono legate da un eguale « amore e da eguali interessi tutte le nostre nazionalità.

« La prosperità, l'avvenire, l'onore della vecchia, grande « cara e comune patria è in vostre mani. La sua gloria « sarà la vostra gloria. Insieme a voi con tutto il cuore, « seguirò le vostre gesta che saranno un'irresistibile corsa « alla vittoria. Confidando fermamente in voi io vi lancio

« il grido: « Spazzate tutto dinanzi a voi! — *Feld mare-*
« *sciallo* CONRAD ».

È questo un nuovo documento tipico della tracotanza austriaca, ma è, sopratutto per noi un documento dello scacco gravissimo subito dal nemico. Le sue truppe non hanno superato la barriera montana che le divide dalla pianura e quella che doveva essere una irresistibile corsa alla vittoria delle truppe lanciate all'assalto si è risolta in una corsa al massacro. La vittoria sarà per noi che abbiamo resistito; che abbiamo spezzato l'urto avversario.

Eppure tutte le forze e i « materiali della Monarchia » sono impiegati contro l'Italia. L'afferma il comandante del 3° reggimento di fanteria austro-ungarico in questo suo proclama:

« *I. R.* 3° *reggimento fanteria.* (Riservatissimo) — Ordine
« riservato). — Oggi dall'Adige all'Adriatico le nostre ar-
« mate passano all'attacco contro gli Italiani. Tutte le forze
« e tutti i materiali della Monarchia, che oggi per la prima
« volta nella guerra mondiale si trova di fronte ad un solo
« nemico, sono stati riuniti per l'attacco e preparati con
« instancabile lavoro di lunghi mesi. Stamane gli alti
« comandi italiani sono stati svegliati dalla tremenda no-
« vella giunta loro da tutte le parti della fronte, che l'ar-
« tiglieria austro-ungarica è entrata in azione ovunque con
« proiettili a gas e altre granate dei più grossi calibri.
« Non si tratta, per i comandanti italiani, di riconoscere
« l'uno o l'altro settore per mandarvi a tempo le riserve;
« l'intera fronte avrà, in ogni settore, bisogno di tali riserve
« e a tale compito non bastano le riserve esistenti. In qua-
« lunque settore il comando italiano faccia entrare le ri-
« serve vi saranno accanto dei settori che abbisogneranno
« di soccorso e per i quali il soccorso verrà a mancare.
« Poichè le nostre forze ed il loro giusto spiegamento ci
« hanno reso possibile non soltanto di sfondare in uno
« o più punti, ma di attanagliare in una volta tutta la
« fronte. Il nostro comando ha elevato al massimo le nostre
« speranze di vittoria completa. È nostro compito di tra-
« durre in atto con animo ordinato questi propositi e di
« raggiungere anche con l'aiuto di Dio il pieno successo.
« Anzitutto si tratta di travolgere al più presto la zona
« di combattimento munita dal nemico, per passare dai

« disagi dell' interminabile guerra di posizione ad una libera « guerra di movimento che ci porterà in un paese ricco « ed in mezzo ai cumuli dei rifornimenti dell'esercito « nemico. Avanti verso la zona di Verona, dove cent'anni « fa l'augusto proprietario del nostro reggimento ottenne « una si bella vittoria sugli eserciti italiano e francese, « riuniti. Avanti con Dio. Tutti quelli del 3° fanteria! — « Feldpost 293, addì 14 giugno 1918. — Firmato: *colonnello* « MITTEREGGER ».

Il reggimento porta il nome dell'arciduca Carlo, il grande antagonista di Napoleone. Quindi l'accenno alle vittorie di cent'anni or sono. Ma al miraggio della vittoria s'intreccia nel proclama del colonnello Mitteregger quello del bottino. E sopratutto al bottino egli aveva pensato, come dimostra questo ordine trovato indosso ad un ufficiale catturato il 15 giugno: « Servizio di requisizione, di ricerca « e di accentramento. — I reparti di requisizione sieno « costituiti per il giorno 12 corrente, ed assegnati ai co- « mandi di battaglione. Alle ore 9 del 13 corrente, tutti « gli ufficiali di battaglione addetti alle requisizioni ed « all'accentramento, come pure i sottufficiali, si troveranno « al comando dei reggimenti dove un ufficiale reggimen- « tale addetto all'accentramento e l'ufficiale di vettovaglia- « mento impartiranno disposizioni precise, in base alle « quali verrà istruita la truppa. Si osservi il principio: « la truppa mangi e beva abbondantemente, ma non de- « vasti. Ricordiamo gli spettacoli ripugnanti dell'offensiva « d'autunno: botti sfondate nelle cantine allagate, buoi « maiali sgozzati, dei quali soltanto qualche parte era stata « utilizzata, depositi e botteghe svaligiate, pensiamo anche « alle nostre famiglie nel paese. Non si devastino le fab- « briche e gli impianti! Non si calpestino a bella posta i « campi e non si falcino per farne giacigli. — Firmato: « *colonnello* MITTEREGGER ».

Ciò spiega perchè parecchi prigionieri abbiano dichiarato che questa offensiva, mentre si preparava, era comunemente definita: l'offensiva della fame.

Comando Supremo, 20 giugno 1918.

Sul Montello e lungo il Piave la battaglia continua aspra e senza tregua. Nella serata di ieri abbiamo ricac-

ciato il nemico a nord della ferrovia di Montebelluna e fatta indietreggiare alquanto la sua intera fronte di attacco verso il saliente nord-est del Montello, catturando 1226 prigionieri e numerose mitragliatrici.

Lungo il Piave la lotta, condotta dal nemico con decisione ed ardimento, e sostenuta dai nostri con gran tenacia e grande bravura, fluttua accanita sulle prime linee. L'avversario nel pomeriggio di ieri, lanciando all'attacco truppe fresche e numerose era riuscito in un primo tempo a guadagnare alquanto terreno di fronte a Zenson, ma prontamente contenuto, fu poscia costretto ad arretrare dai nostri rincalzi subito accorsi. Le nostre truppe con energici contrattacchi parziali, riuscirono a ridurre fortemente il settore di lotta ad occidente di San Donà; 513 prigionieri restarono nelle nostre mani.

Riparti czeco-slovacchi hanno dato valorosamente il primo tributo di sangue ai generosi principi di libertà e di indipendenza pei quali combattono al nostro fianco.

La 25ª divisione di fanteria, in cinque giorni continui di glorioso combattimento e la brigata « Bisagno » (209-210) nei ripetuti contrattacchi di ieri, hanno potuto fare rifulgere intero il loro provato valore.

Dall'alba al tramonto, attivissimi nella caccia, nello sbarrare al nemico il cielo delle nostre linee e nel concorso di osservazione alle armi sorelle, arditissimi nei bombardamenti e nei mitragliamenti da bassa quota, gli aviatori nostri e alleati e gli idrovolanti della Regia Marina hanno portato alla battaglia il loro concorso ininterrotto ed efficace.

Quattordici velivoli nemici vennero abbattuti: un nostro aviatore non ha fatto ritorno.

Su tutta la fronte, i palloni osservatori hanno dato utilissima e coraggiosa cooperazione.

Sull'Altopiano di Asiago, riparti francesi, con riuscita sorpresa, tolsero al nemico le posizioni di Bertico e Pennar catturandovi 102 prigionieri. Truppe nostre completarono la riconquista del Monte Costalunga, facendovi un altro centinaio di prigionieri.

Attacchi nemici al Monte Corno vennero respinti.

DIAZ.

Roma, 20 giugno 1918 (*Stefani*).

Nel settore montano della fronte di battaglia la sosta è continuata, da parte del nemico, anche durante la giornata di ieri. Questa sosta non era nelle sue intenzioni. Si è potuto accertare che l'avversario ha dovuto procedere al cambio di tutte le divisioni che aveva lanciato all'attacco la mattina del 15 giugno in seguito alle gravissime perdite da esso subite, sia per il furore cieco dei suoi attacchi, sia per il nostro fuoco di contropreparazione e per la vigoria delle azioni controffensive subito intraprese. E al cambio e al rinsanguamento delle sue divisioni il nemico ha dovuto provvedere anche nella regione del Grappa. Anche qui, come si è già accennato e come ogni giorno vien meglio confermato e precisato dalle informazioni che si raccolgono, le perdite del nemico sono state gravissime.

La sosta è dovuta pure alla necessità di riaccumulare la immensa quantità di munizioni necessaria per riprendere l'azione offensiva. Ma è probabile che la sosta sia temporanea. E' logico attendersi che, ultimati i preparativi, il feld-maresciallo Conrad rinnovi il suo sforzo contro le nostre linee dell'Altopiano di Asiago e del Grappa, in armonia con l'azione che vengono svolgendo dal Montello al mare l'arciduca Giuseppe e il colonnello generale Wurm.

Qui la lotta non ha sosta. Sul Montello, per la nostra contro azione e forse anche per le difficoltà delle comunicazioni attraverso il fiume, il nemico concentra le proprie forze più in una difesa attiva che in un tentativo di proseguire la propria offensiva, attacchi e controattacchi continuano invece ad alternarsi con una furia che non ha tregua, con una violenza che sempre cresce lungo il basso Piave.

Il nemico, senza posa attanagliato dalle nostre controffensive, dirette a ridurre a poco a poco le zone della riva destra nelle quali è riuscito a por piede, cerca senza posa di svincolarsi sferrando a sua volta contrattacchi violentissimi nei quali getta sempre nuove riserve. Così nella serata di ieri, mentre una nostra azione convergente riguadagnava terreno, raccoglieva prigionieri e bottino nella zona di San Donà.

Più a nord, il nemico assaliva a cavallo della strada Ponte di Piave-Treviso, con grosse forze, il cui nerbo era costituito della 29ª divisione, una delle migliori del suo esercito composta quasi esclusivamente di tedeschi. Obiettivo: sfondare le nostre linee tra San Biagio di Callalta e Monastier e puntare su Treviso. La magnifica resistenza della nostra 25ª divisione, che da cinque giorni regge impavida all'urto continuo di forze quadruple, mandava a vuoto il tentativo condotto con una decisione disperata, come tutti gli assalti nemici di questi giorni. Poichè, sia la fede nella vittoria e nella pace, sia il miraggio di un grosso bottino di vettovaglie, sembra, abbiano triplicato l'impeto delle fanterie austro-ungariche.

Se qualche colonna di prigionieri, passando per le nostre retrovie, si abbandona a curiose dimostrazioni di simpatia per noi, ciò è dovuto unicamente al desiderio di propiziarsi un buon trattamento materiale e di strappare qualche soccorso alla bontà dei soldati e delle popolazioni nostre, perchè fino al momento della cattura tutti i soldati austro-ungarici si sono battuti con ferrea tenacia. In qualche punto trasportati dal loro impeto, grossi riparti avversari hanno superato la nostra linea avanzata: atti di vero ardimento, benchè abbia avuto immancabilmente, come risultato, la distruzione e la cattura dei nuclei che l'avevano compiuto.

Anche in questi episodi, insomma, anche nell'azione tattica condotta con la più grande determinazione e con i metodi ultimissimi dell'arte germanica in formazione a cuneo, in cui uomini dei reparti d'assalto s'alternano con fanti specializzati nel lancio delle granate a mano, nel tiro col fucile e nella scherma di baionetta, e con nuclei di mitragliatrici leggere, si riconosce il carattere risolutivo che la battaglia dovrebbe avere secondo le intenzioni del nemico.

Nuovi documenti confermano che il comando austro-ungarico intende di ottenere risultati decisivi, di chiudere la partita con l'Italia, di ottenere la pace. Il tenente maresciallo Soretic, prima che l'offensiva cominciasse, ha emanato alla sua divisione, la 42ª, dislocata sull'Altopiano di Asiago, quest'ordine del giorno: « Difensori della Patria! « — Dal mare Adriatico alle Alpi svizzere il nostro Sovrano

« attacca con tutte le nostre forze armate il nemico, che « invano tenta con le sue astuzie di prolungare la guerra. « Là, di fronte a voi, sui baluardi nemici, sul ciglio dei « boschi che voi scorgete, vi attende la gloria e l'onore, « vi attendono un ottimo vitto, un magnifico bottino, ed « oltre a ciò anche la pace. Difensori della Patria! Fate « tutto il vostro dovere, non risparmiate il nemico male- « detto e con l'aiuto di Dio sopportate quest'ultimo sacri- « ficio per il Sovrano e per la libertà della nostra bella « patria ».

E la 42ª divisione ha fatto il suo dovere: si è sfragellata contro la resistenza dei nostri e dei Francesi tra Costalunga e Pennar.

Ma più che dai proclami la vastità dello sforzo nemico si è rivelato dalla quantità delle forze che esso ha impiegato e logorato. Quaranta divisioni sono già state impegnate dal nemico nella battaglia e 30 di esse risultano provate da perdite gravissime e gravi.

Comando Supremo, 21 giugno 1918.

Sul Montello nella giornata di ieri la pressione avversaria è continuata forte: ma venne ovunque contenuta dalle nostre truppe che contrattaccando riguadagnarono terreno. Tentativi nemici d'avanzata verso occidente e verso sud animarono particolarmente la lotta ad oriente della linea Casa Gheller-Bavaria e nei pressi della stazione di Nervesa.

La brigata « Pisa » (29-30), avanzando con ammirevole slancio, catturò 400 prigionieri, molte mitragliatrici e ritolse intatte al nemico due nostre batterie di medio calibro prontamente rimesse in azione contro l'avversario.

Sul Piave, la lotta si è concentrata in alcuni settori: ad ovest di Candelu un attacco nemico venne nettamente respinto. Più a sud, di fronte a Fagarè e Zenson, la nostra azione controffensiva, iniziata la notte sul 20, ha proseguito irresistibile e ci ha riportati sulle posizioni del giorno precedente. Il nemico subì perdite pari alla sua strenua resistenza; parecchie centinaia di prigionieri restarono nelle nostre mani.

Nella zona ad occidente di San Donà l'avversario tentò

una forte azione contro Losson. Arrestato una prima volta dal nostro fuoco rinnovò invano per ben quattro volte lo attacco, finchè esausto dalle perdite eccezionalmente gravi subite, dovè cedere di fronte all'incrollabile valore dei sardi della brigata « Sassari » (151-152) validamente coadiuvati dal II battaglione del 209° fanteria « brigata Bisagno » e dal IX battaglione bersaglieri ciclisti.

A nord di Cortellazzo nostri riparti di marinai e bersaglieri, gareggiando in ardimento, irruppero nelle linee nemiche catturandovi 200 prigionieri e mantenendole poscia in loro saldo possesso.

A Cavazuccherina ampliammo la testa di ponte.

Il numero dei prigionieri finora accertati dall'inizio della battaglia ad oggi supera i 12,000.

Nella lotta che da più giorni si combatte nell'aspro terreno del Montello si sono particolarmeute distinte, oltre la brigata « Pisa », le brigate di fanteria « Aosta » (5-6) e Mantova (113-114), i reggimenti di fanteria 3° (brigata Piemonte), 63° (brigata Palermo), 215° (brigata Tevere), 270° (brigata Aquila), il 26° e 27° riparto d'assalto e il 79° battaglione zappatori, che combattendo a fianco della fanteria confermò ancora una volta lo spirito di sacrificio ed il valore dell'arma del genio. Squadroni dei lancieri di Milano (7) e di Vittorio Emanuele II (10) intervenendo arditi e decisi nella lotta ad occidente di Zenson, per arrestarvi il tentativo di sfondamento del nemico del giorno 19, hanno aggiunto nuove pagine alla storia gloriosa dei loro reggimenti e dell'arma di cavalleria.

L'aviazione, malgrado le avverse condizioni atmosferiche svolse ieri la consueta attività. Undici velivoli nemici vennero abbattuti. Per la prima volta gli aviatori nostri ed alleati ebbero a compagni di bravura piloti americani che, appena giunti sulla nostra fronte, hanno voluto partecipare alla battaglia.

Il valoroso maggiore Baracca, che aveva raggiunto la sua 34ª vittoria aerea, il giorno 19 corrente, non ha più fatto ritorno da eroico volo di guerra.

DIAZ.

Roma, 21 giugno 1918 (*Stefani*).

La nostra azione controffensiva nella giornata di ieri ha avuto un sopravvento netto sull'azione offensiva del nemico.

Nella regione del Montello, a cavallo della strada Treviso-Ponte di Piave, e verso l'ansa di Zenson, abbiamo ridotto di una buona metà il terreno occupato dall'avversario coi suoi grandi attacchi dei giorni scorsi. La resistenza è stata ostinata, condotta difensivamente con l'impiego dei nidi di mitragliatrici, favorito dalle buche carsiche del Montello e dagli infiniti ostacoli che la vegetazione, gli argini e i fossi offrono nella zona contigua al fiume, e controffensivamente con vigorosi contrattacchi, sia nei settori della nostra avanzata, sia in quelli immediatamente contigui. La tenacia e l'impeto delle nostre fanterie, precedute da nuclei di arditi lanciati a continue azioni avvolgenti, coadiuvate assai utilmente nella pianura del Piave da automitragliatrici blindate, appoggiate splendidamente dall'artiglieria di tutti i calibri, hanno avuto ragione di ogni difesa e di ogni contrattacco.

Il nemico ha subito, secondo concordi deposizioni di prigionieri e per quanto noi stessi abbiamo potuto accertare dai numerosissimi cadaveri rimasti sul campo di battaglia, perdite di gravità eccezionale.

Il primo attacco nemico su Losson è stato condotto da una brigata fresca composta dal 15° e dal 32° *Schutzen* e da riparti di assalto. Il nostro fuoco di contropreparazione ha colto in pieno la massa d'urto avversaria, mentre si apprestava all'assalto e le ha arrecato perdite gravi e l'ha disordinata. Pur tuttavia l'attacco è stato sferrato e un grosso reparto è riuscito, grazie all'appoggio dell'artiglieria, a por piede in un tratto del margine orientale di Losson. Un fulmineo, travolgente contrattacco ha investito e avviluppato gli assalitori, ne ha fatto cadere gran parte uccisi, ha catturato gli 80 superstiti.

Assai sanguinoso per il nemico è stato pure lo scacco di Cortellazzo. Marinai e bersaglieri sono riusciti a penetrare di sorpresa fino alla sua terza linea seminando la morte e il terrore fra i difensori facendone prigionieri duecento. L'irruzione ci ha giovato inoltre per estendere convenientemente la nostra occupazione.

Negli ultimi giorni accanto alla fanteria e all'artiglieria si sono molto distinti alcuni riparti di cavalleria, prontamente ed efficacemente impiegati nelle fasi di movimento attraversate dalla battaglia. Il giorno 19, mentre un violento attacco ci costringeva momentaneamente a ripiegare nella zona Zenson-Fossalta, gruppi dei squadroni dei lancieri « Milano » (7°) e « Vittorio Emanuele II » (10°) caricavano brillantemente l'avversario.

Quindi appiedati occupavano il caposaldo di Monastier dove sembrava rivolta la furia nemica. L'indomani risalivano a cavallo e partecipavano alla nostra azione controffensiva verso Zenson. Anche nella regione del Montello la cavalleria ha tenuto fede alle tradizioni antiche. Il giorno 16 il 2° squadrone del reggimento lancieri di « Firenze » (9°), caricando riparti armati di mitragliatrici, rioccupava la borgata di Giavera e liberava nostri nuclei rimasti isolati e circondati. Anche riparti del reggimento cavalleggeri di « Caserta » (17°) venivano impiegati. Il giorno 17 pure sul Montello il 5° squadrone di « Piemonte Reale Cavalleria » (2°) riprendeva con una carica alcuni nostri pezzi da campagna dovuti abbandonare e l'indomani lo stesso squadrone caricava e catturava un grosso riparto nemico riuscito ad infiltrarsi attraverso le nostre linee nella direzione di Monastier.

Del consueto spirito di sacrificio hanno dato prova in ogni occasione i riparti del genio di tutte le specialità, attendendo impavidi ai compiti loro sotto il fuoco nemico, pronti ad impugnare i moschetti e combattere con la fanteria, come fecero le compagnie del 79° battaglione zappatori nella zona del Montello.

Comando Supremo, 22 giugno 1918.

La poderosa pressione offensiva nemica, eroicamente infranta e contenuta su tutta la fronte di battaglia dalla salda resistenza e dallo spirito controffensivo delle nostre truppe, non si è rinnovata dalla sera del 20.

Ieri l'avversario sferrò ancora un forte attacco locale in direzione di Losson (nord-ovest di Fossalta), ma venne sanguinosamente respinto.

Suoi violenti concentramenti di fuoco sul Montello e nella regione nord-occidentale del Grappa furono efficacemente controbattuti, e successivi tentativi di avanzata di nuclei di fanteria vennero annientati.

A Cavazuccherina, fortemente appoggiati da batterie della R. marina, nostri arditi marinai e bersaglieri con nuova brillante azione ingrandirono la testa di ponte, catturando cento cinquanta prigionieri, molte armi e materiali.

Sul rimanente della fronte piccole azioni di assestamento ci consentirono vantaggiose rettifiche di linea e ci fruttarono altri prigionieri e bottino.

Sull'Altopiano di Asiago un nostro nucleo penetrò audacemente di pieno giorno in un posto avanzato nemico, catturandone il presidio, dopo lotta vivace.

Dieci velivoli nemici e tre palloni frenati sono stati abbattuti.

DIAZ.

Roma, 22 giugno 1917 (*Stefani*).

La prima fase della grande battaglia che l'Austria-Ungheria ha iniziato contro l'Italia si può dir finita anche lungo il Piave. L'azione delle artiglierie è ancora intensa sul fiume e attacchi e contrattacchi si lanciano ancora dall'una e dall'altra parte per assicurarsi quei vantaggi tattici che sono indispensabili a un assestamento della fronte irregolare tracciata nell'impeto dei combattimenti; ma la battaglia tace. Si riaccenderà certamente,

Ma quali che siano per essere le vicende future, questo si può riaffermare sicuramente; che la presente fase si chiude con la piena sconfitta dell'esercito austro-ungarico. Nessun tentativo di mascherare questa verità può reggere di fronte ai noti proclami dei capi militari ed agli ordini di operazione caduti in nostra mano, i quali insieme con le unanimi testimonianze degli ufficiali prigionieri di ogni razza e con le enormi perdite subite dal nemico, provano come l'obiettivo dell'offensiva fosse lo sfondamento delle nostre linee, la distruzione del nostro esercito, l'invasione del nostro territorio allo scopo di imporci la pace e di far bottino.

In sostanza il nemico si proponeva di continuare le azioni svolte nel novembre-dicembre del 1917, di avvalersi cioè dell'incurvamento della nostra fronte per attanagliarla con attacchi simultanei e alterni dal settore montano e dal Piave. Non giova indugiarsi ad analizzare quale delle due branche della tenaglia nemica avesse il compito principale. Il principio al quale si inspira l'offensiva, che il nemico ha battezzato *azione Radetzky* per accentuare il suo carattere di decisione della lotta italiana, col nome del generale che nel 1848-49 frustrò il nostro primo tentativo di unità, è in sostanza quello di sfondare dove si può e di andare a fondo ad ogni costo. « Voi dovete sempre pensare « a penetrare — dice un memento per l'azione Radetzky, « emanato dal XIII corpo d'armata; — dovete combat- « tere senza tregua giorno e notte, fino a quando lo scopo « dell'attacco sia raggiunto ».

Così le truppe di Conrad, come quelle dell'arciduca Giuseppe e del colonnello generale Von Wurm non evevano compiti principali o secondari le une rispetto alle altre. Tutte dovevano sfondare, tutte dovevano tendere al raggiungimento di obiettivi massimi.

Sull'Altopiano d'Asiago otto divisioni coll'appoggio di altre sette che seguivano immediatamente a rincalzo dovevano infrangere le difese nostre e quelle degli alleati e puntare innanzi spiegandosi a ventaglio fino a raggiungere la linea marginale, prima tappa per la calata in pianura tra Vicenza e Bassano.

Il massiccio del Grappa doveva cadere e la piana tra Bassano, Castelfranco e Montebelluna aprirsi agli invasori, mercè un'azione concentrica di un'altra quindicina di divisioni. La conquista del Montello doveva appoggiare questa operazione e insieme concorrere a rendere decisivi i risultati dello sfondamento, affidato come compito all'armata Von Wurm, la quale, come è noto, doveva fin dal primo giorno conquistare Treviso.

Si dovrebbe credere, poichè gli ufficiali e i soldati austro-ungarici erano penetrati dalla strana convinzione che noi non ci saremmo battuti, che il comando nemico contasse di raggiungere dovunque integralmente i suoi obiettivi.

Ad ogni modo essa aveva a proprio enorme vantaggio la sicurezza che sfondando in uno qualunque dei settori d'at-

tacco, per l'andamento della nostra fronte, avrebbe potuto influire gravemente anche sui settori attigui e determinare arretramento e crisi fra le nostre file.

Nessuno di questi obbiettivi ha potuto raggiungere il nemico. Nel settore montano ha dissanguato una quindicina di divisioni per ottenere l'unico risultato di rioccupare Cima di Valbella e Col del Rosso, dove passava una nostra linea avanzata. Lungo il Piave, dal saliente nord del Montello, di fronte a Falze, a Cortellazzo ha concentrato e impiegato in gran parte, una trentina di divisioni per ottenere l'unico risultato di staccarci in qualche tratto del fiume, raggiungendo la profondità massima di 3 chilometri e mezzo sul Montello e in corrispondenza di San Donà dove la penetrazione è stata maggiore. E qui pure il suo sacrificio di sangue è stato enorme. Interi reggimenti sono andati distrutti nel tormento terribile del nostro fuoco e sotto l'impeto travolgente dei nostri contrattacchi.

A non meno di 180,000 uomini ammontano le perdite del nemico, e se egli vuol raggiungere i suoi scopi, deve ricominciare la battaglia. Non ha ottenuto nemmeno l'indispensabile successo iniziale del possesso di qualche posizione dominante nel settore montano e della sicurezza dei passaggi attraverso il Piave. Le truppe austro-ungariche che si trovano sulla destra del fiume sentono ad ogni istante schiantarsi alle loro spalle i ponti e le passerelle, che la nostra artiglieria distrugge appena sono ricostruiti.

Comando Supremo, 23 giugno 1918.

Lungo la fronte di battaglia le nostre artiglierie continuano a battere intensamente l'avversario.

Sul Montello e sul Piave le fanterie mantenendo ovunque forte pressione sul nemico hanno eseguito nella giornata di ieri con successo piccoli colpi di mano e azioni di pattuglie.

Ad occidente di Fagarè l'avversario tentò ritorni offensivi immediatamente repressi.

Un riparto britannico con energica sorpresa irruppe nelle opposte linee a sud di Asiago e, dopo vivace lotta, ucciso un centinaio di nemici, rientrò con 31 prigionieri ed una mitragliatrice.

Gli aviatori nostri e alleati proseguono con non diminuito ardore la lotta. Ieri hanno eseguito anche grandi ed audaci bombardamenti sulle immediate retrovie dell'avversario. Dieci velivoli nemici vennero abbattuti.

Il tenente Fulvio Baracchini raggiunse la sua 29ª vittoria.

Le perdite aeree subite dall'avversario dal giorno 15 assommano a 95 velivoli e sei palloni frenati.

Per il valoroso contegno tenuto nella battaglia meritano l'onore di speciale citazione il 111° fanteria (brigata Piacenza) che ha sostenuto con gran bravura sei giorni interi di asprissima lotta, la brigata Perugia 123-130 e Avellino 231-232. I reggimenti di fanteria 41° (brigata Modena), 58° (brigata Abruzzi), 60° (brigata Calabria), 239° (brigata Pesaro), il 1° gruppo bersaglieri ciclisti (4° 5° e 12° battaglione), l'8, il 41° e il 61° reggimento artiglieria da campagna, le batterie da campagna 3ª del 34° reggimento e 5ª del 37°, la 14ª batteria obici pesanti campali, la 472ª batteria d'assedio ed il 90° battaglione zappatori del genio, la 1ª squadriglia auto-blindo-mitragliatrici. Le sezioni foto-elettriche hanno reso utili servizi compiendo con abnegazione il loro dovere.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 giugno 1918.

Dal Montello al mare il nemico, sconfitto ed incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa in disordine il Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 24 giugno 1918.

La giornata di ieri ha coronato la nostra vittoria.

Addossato al Piave, in spazio sempre più ristretto, dalla ferrea pressione delle nostre truppe, fulminato senza tregua dalle artiglierie a dagli aeroplani, l'avversario, dopo essersi disperatamente mantenuto per otto giorni, a costo di inauditi sacrifizi, sulla destra del fiume, ha iniziato, la notte sul 23, il ripiegamento sulla sinistra.

Il passaggio, eseguito sotto il nostro tiro micidiale, è continuato nella giornata di ieri, protetto da un forte

schieramento di mitragliatrici e da truppe di copertura che, dopo ostinata resistenza, sono stati successivamente travolte dalle nostre truppe incalzanti.

Il Montello e tutta la riva destra del Piave, tranne brevissimo tratto a Musile, dove la lotta continua, sono tornati in nostro pieno posseso.

Sinora sono stati accertati oltre quattromila prigionieri.

Un ingente bottino di armi e materiali di ogni specie è caduto nelle nostre mani.

Uno straordinario numero di cadaveri austriaci ricopre il terreno della lotta a testimonianza dello sfortunato valore e della grande sconfitta avversaria.

DIAZ.

Roma, 24 giugno 1918 (*Stefani*).

La vittoria nostra era assicurata fin dal 20 giugno, quando il nemico, già fulmineamente battuto da noi e dai contingenti alleati sull'Altopiano di Asiago e nella regione del Grappa, era stato addossato al Piave nella zona del Montello e fra Candelu e Capo Sile mercè la strenua tenacia e l'irruente impeto delle truppe nostre.

Le armate dell'Arciduca Giuseppe e del colonnello generale Von Wurm, costrette dai contrattacchi delle nostre fanterie entro una striscia angusta di terreno, dov'erano falciate e schiacciate da un continuo fuoco, dove i rifornimenti erano più che precari, perchè i ponti e le passarelle tesi attraverso il Piave erano di continuo spezzati dal tiro preciso delle nostre batterie e degli aeroplani, erano ormai ridotte all'impotenza, erano ormai vinte.

Ma la loro sconfitta, come quella delle truppe di Conrad, riceve un impronta di evidenza materiale, si può dire, dal ripiegamento oltre il Piave.

L'avversario, come si può argomentare da un suo bollettino di sapore meteorologico in cui si parla di Piave in piena, cercherà di attribuire alla sua ritirata un carattere di decisione spontanea. Per la verità il Piave, nel momento della ritirata, era in magra, e a questo fatto soprattutto deve il nemico l'aver potuto riportare oltre il fiume una buona parte delle sue truppe. Poichè, se i guadi gli fossero mancati, se avesse dovuto contare soltanto sui ponti e sulle

passarelle penosamente rabberciati sotto il nostro fuoco, le sue perdite sarebbero state anche più spaventose di quelle che ha subite.

La ritirata oltre il Piave è la conseguenza diretta, il corollario naturale, la conchiusione ferrea della battaglia che noi abbiamo dato al nemico in risposta alla sua offensiva.

Battaglia d'arresto prima, con la contropreparazione di artiglieria e con la resistenza sulla prima fascia di trincee, resistenza attiva fatta di contrattacchi; battaglia controffensiva più tardi, quando i progressi compiuti dall'avversario sul Montello e lungo il Piave, l'affermarsi sulla destra del fiume di una ventina delle sue divisioni e lo spostamento in avanti delle sue artiglierie ci consigliarono di opporgli azioni a massa, preparate da concentramenti di fuoco di estrema violenza ed intensità.

Sconfitto in montagna e in pianura, dissanguato da perdite enormi, esausto di forze e di mezzi, spogliato dei vantaggi iniziali conseguiti, vinto insomma il nemico ha dovuto ritirarsi.

L'esercito italiano può gloriarsi di aver battuto, col valido appoggio di divisioni alleate, sull'Altopiano d'Asiago, tutto l'esercito austriaco.

Comando Supremo, 25 giugno 1918.

Nella giornata di ieri le valorose truppe della terza Armata, vinte ed obbligate alla resa le estreme retroguardie nemiche, hanno rioccupato completamente la riva destra del Piave, catturando 18 ufficiali e 1607 uomini di truppa.

Nella zona del Tonale arditi alpini con riuscito colpo di mano catturarono al completo il presidio di un posto avanzato nemico a sud-est della Punta di Ercavallo.

Sull'Altipiano di Asiago, con irruzioni sulle pendici del Monte di Valbella, catturammo 102 prigionieri.

Su tutta la fronte nord-occidentale del Grappa le nostre truppe con azioni combinate di forti concentramenti d'artiglieria e puntate di fanteria eseguite con grande slancio, inflissero all'avversario forti perdite, conseguirono notevoli vantaggi di terreno e catturarono 7 ufficiali, 326 uomini di truppa e 16 mitragliatrici.

Fra Sile e Piave, continuando l'azione brillantemente iniziata dagli arditi marinai del battaglione « Caorle », abbiamo allargata la nostra occupazione.

Durante la giornata di ieri e nella notte scorsa gli aeroplani hanno eseguito efficaci bombardamenti. Nei giorni 23 e 24 vennero abbattuti nove velivoli nemici.

Per l'ardita condotta tenuta nella lotta sul Piave meritano particolare citazione i reggimenti di fanteria 222, (brigata Jonio) e 225, (brigata Arezzo) e il 23° riparto d'assalto. Saldi al loro posto di dovere nell'infuriare della battaglia, i Reali carabinieri diedero prova di grande valore. Gli automobilisti mercè un lavoro che non ebbe mai tregua assicurarono il tempestivo spostamento delle riserve ed il rifornimento ai combattenti fino sulle linee del fuoco.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 giugno 1918.

Nella giornata di ieri le nostre truppe, rioccupata completamente la testa di ponte di Capo Sile, l'hanno ampliata, provocando e sostenendo validamente risoluti contrattacchi di numerose forze avversarie. Furono catturati otto ufficiali e 371 uomini di truppa.

Sulla rimanente fronte si ebbero duelli di artiglieria non molto intensi e attività di piccoli riparti.

Tra Mori e Loppio una nostra pattuglia di assalto sorprese e annientò un piccolo posto avversario traendone prigionieri i superstiti.

Nostre squadriglie lanciarono parecchie tonnellate di bombe su depositi di munizioni nemici nella pianura veneta e sugli impianti ferroviari di Mattarello.

Vennero abbattuti sette velivoli avversarii. Il tenente Flavio Baracchini ha raggiunto la sua trentunesima vittoria. Nel rastrellamento del terreno della battaglia venne raccolto ancora qualche centinaio di prigionieri ed accertato il completo ricupero di tutte le nostre artiglierie, armi e materiali. La quantità di armi e materiali austriaci restata nelle nostre mani è ingente e potrà essere stabilita solo dopo lungo lavoro di statistica.

Tutti i bombardieri combatterono con grande valore. Il 2° reggimento bombardieri e specie il 105° gruppo meritano l'onore di speciale citazione.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 giugno 1918.

Nella giornata di ieri l'attività combattiva si è mantenuta normale su tutta fronte.

A nord di Serravalle (sinistra Adige) il presidio di un grosso posto avanzato nemico, sorpreso dai nostri arditi, venne annientato.

Sulle pendici sud di Col del Rosso (Altopiano Asiago) nostre pattuglie dopo aspra lotta sopraffecero gli avamposti avversari catturando 31 soldati e due mitragliatrici. Il nemico reagì prontamente, attaccando in forze per ben due volte la nostra linea avanzata, ma venne sanguinosamente ributtato.

Il numero dei prigionieri fatti il giorno 25 nelle operazioni di ampliamento della testa di ponte di Capo Sile venne accertato in otto ufficiali n 501 uomini di truppa.

DIAZ.

Zona di Guerra, 28, ore 11.

S. M. il Re ha emanato il seguente ordine del giorno all'Esercito:

Soldati d'Italia!

Otto giorni di epica lotta, nella quale rifulsero il valore, l'abnegazione, la tenacia di voi tutti, vi hanno dato il premio della vittoria.

Dapprima la vostra resistenza magnifica spezzò la violenza dell'assalto avversario e ne sconvolse i disegni ambiziosi, poi, l'impeto irrefrenabile, col quale in fraterna e ardente gara con gli Alleati nostri e i marinai nostri passaste immediatamente alla riscossa, ricacciò il nemico al di là del fiume, per noi inviolabile. Così dal suo sforzo immane, col quale sperava di sopraffarci per sempre, il nemico altro non ha raccolto che le sue gravissime perdite.

Soldati d'Italia!

Il grande grido di giubilo e di ammirazione, con cui l'Italia intera ha salutato la vostra vittoria, vi attesta il fervore con cui tutta l'Italia vi segue.

La battaglia ora vinta è fulgido e sicuro auspicio per le ulteriori fortune che dovranno guidarci alla vittoria finale. Ad essa dobbiamo tendere con tutte le nostre forze e con tutto l'animo nostro: dobbiamo conseguirla per la memoria dei fratelli caduti e la liberazione dei fratelli oppressi, per la grandezza d'Italia e la vittoria della causa della libertà per la quale combattiamo al fianco dei nostri Alleati.

Dal Gran Quartier Generale, li 26 giugno 1918.

VITTORIO EMANUELE.

Comando Supremo, 28 giugno 1818.

Su tutta la fronte moderate azioni di artiglieria.

L'attività dei nuclei esploranti determinò vivaci episodii di lotta sul Monte Corno e a Sud del Sasso Rosso.

Sull'Altopiano di Asiago un riparto britannico penetrò nelle trincee nemiche, infliggendo perdite all'avversario e riportando alcuni prigionieri.

Gli aviatori hanno eseguito vivaci bombardamenti.

DIAZ.

Roma, 28 giugno 1918 (*Stèfani*).

Il bollettino di guerra austriaco del 27 giugno dà notizia di una accanita battaglia che in seguito ad attacco di grandi forze italiane si sarebbe combattuta il giorno 26 sul Col del Rosso. Nell'aspra lotta si sarebbero particolarmente distinti alcuni reggimenti della divisione *Edelweiss*.

L'azione alla quale allude il bollettino austriaco non può essere altro che la modesta per quanto molto ardita impresa compiuta il 26 da nostre pattuglie sulle pendici sud del Col del Rosso ed annunciata sul bollettino di guerra italiano del 27 corrente. Il Comando austriaco rende perciò

grande onore alle nostre truppe che, pur non raggiungendo complessivamente la forza di una compagnia, subendo perdite insignificanti, diedero, secondo il citato comunicato, occasione di coprirsi di gloria almeno ad una divisione nemica.

L'esagerazione nemica è però giustificata da ragioni di amor proprio. Il Comando austriaco ha voluto creare una occasione per rifare la fama della divisione *Edelweiss*, orgoglio dell'esercito austro-ungarico, restata sotto il peso della memorabile sconfitta patita il 26 novembre 1917 sul Col della Berretta, all'epoca della nostra eroica resistenza che sbarrò una prima volta al nemico le vie della pianura.

Comando Supremo, 29 giugno 1918.

La lotta delle artiglierie mantenutasi moderata sul rimanente della fronte si è animata alquanto sull'Altopiano di Asiago.

Nostre pattuglie colla consueta attività molestarono efficacemente l'avversario e ne danneggiarono in più punti le difese.

Centri ferroviarii e movimenti di truppe nemici vennero bombardati nelle retrovie dagli aviatori nostri ed alleati, che, nella giornata, abbatterono tre velivoli avversari.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 giugno 1918.

Sull'Altopiano di Asiago, dove con eroica resistenza che infranse il giorno 15 l'urto di preponderanti masse nemiche, ed in quotidiana gara di bravura le truppe italiane e quelle francesi ed inglesi della valorosa 6ª Armata si sono affratellate nell'azione e nella gloria, il combattimento si è ieri riacceso.

All'alba, sostenute da intenso tiro di artiglieria ed appoggiate da azioni dimostrative di fuoco e di riparti risolutamente condotte dagli Alleati, nostre truppe hanno attaccato il Monte di Valbella, riuscendo dopo aspra lotta a strapparlo all'avversario.

Nella giornata e nella notte grosse masse nemiche, inutilmente lanciate al contrattacco ed al macello, vennero re-

spinte dalle nostre fanterie e decimate dai concentramenti d'artiglieria e dagli audaci mitragliamenti degli aeroplani. La posizione da noi conquistata venne da noi vittoriosamente mantenuta.

Furono presi prigionieri 21 ufficiali e 788 uomini di truppa nemici appartenenti a quattro divisioni diverse; vennero catturati cannoni, bombarde e numerose mitragliatrici.

Più ad oriente tra la Val Frenzela ed il Brenta un nostro riparto occupò di assalto un forte punto di appoggio e d'osservazione sulle pendici meridionali del Sasso Rosso, catturandovi 2 ufficiciali e 31 soldati.

Sul rimanente della fronte le nostre artiglierie eseguirono efficaci tiri di molestia.

A Capo Sile azioni di pattuglie ci fruttarono alcuni prigionieri.

In Val Lagarina e in Val Sugana, impianti ferroviarii nemici vennero bombardati dai nostri velivoli.

DIAZ.

Comando Supremo, 1 luglio 1918.

Sull'Altopiano di Asiago nella mattinata di ieri le valorose truppe del 13° Corpo d'Armata hanno ripreso l'azione. Il formidabile Col del Rosso venne concquistato di slancio. Il Col d'Echele fu teatro di aspra lotta durante l'intera giornata. Alla fine il valore dei nostri ebbe ragione della ostinata resistenza avversaria e la contesa posizione rimase nelle nostre mani.

Sul mezzogiorno e nel pomeriggio l'avversario sferrò due forti attacchi contro il monte di Valbella; ma le masse nemiche, falciate dal tiro di artiglieria, furono nettamente arrestate dalle nostre fanterie ed obbligate a retrocedere.

Gli aeroplani contribuirono arditamente a tutte le fasi della lotta. Le perdite subite dal nemico nella giornata del 29 ed in quella di ieri risultano di una gravità veramente eccezionale; 88 ufficiali e 1935 uomini di truppa vennero fatti prigionieri.

Le nostre perdite, mercè la grande decisione nell'attacco e l'eccellente cooperazione delle artiglierie, sono state assai lievi.

Sul rimanente della fronte l'attività combattiva si mantenne ieri normale. In Val Daone ed in regione Nozzolo (Giudicarie) sorprendemmo piccoli posti nemici catturando alcuni prigionieri e mitragliatrici. In regione Zugna tentativi di attacco di nuclei avversari vennero respinti.

DIAZ.

Roma, 1 luglio 1918 (*Stefani*)

Con la riconquista di Monte di Valbella, del Col del Rosso e del Col d' Echele, persino quei modesti vantaggi di terreno, che le truppe austro-ungariche avevano potuto conseguire nell'Altopiano di Asiago e nella prima giornata della fallita offensiva, tornano a noi.

La situazione è integralmente ristabilita quale era prima del grande attacco, e dello sforzo nemico, completamente annientato, rimane traccia soltanto nei diari gloriosi della nostra vittoria.

Cima Echar, Monte di Valbella, Col del Rosso e Monte Melago, formano come il parapetto di un ridotto elittico, intorno alla depressione di Val di Melago.

Una cortina costituita dal Col del Rosso e dal Col di Echele riunisce il Monte Melago alla dirupata Val Frenzela e protegge da oriente il fronte di gola del ridotto, chiudendo la Val Chiama, sbocco della Val di Melago.

Il ridotto ha per noi funzioni di un fiancheggiamento avanzato e di copertura delle nostre linee verso la conca di Asiago, mentre per il nemico costituisce una sorta di parallela d'approccio, di gradino utile alla scalata delle nostre posizioni principali. Ciò spiega come, pur non trattandosi di posizioni principali ma accessorie o intermedie, il Monte di Valbella che è il punto dominante del ridotto, e il Col del Rosso e il Col d' Echele che ne proteggono l'accesso, siano stati ripetutamente contesi in questa guerra. Il nemico era riuscito a impadronirsene con gli accaniti combattimenti svolti dal 23 al 25 dicembre 1917; ma li aveva riperduti sotto l'impeto irrefrenabile delle nostre truppe lanciate alla riscossa nelle belle giornate del 27 e 28 gennaio di quest'anno.

All'inizio della grande offensiva la 18ª e la 3ª divisione austro-ungarica ci strapparono Monte di Valbella, Col del

Rosso e Col d'Echele. La 3ª divisione *Edelweiss* per aver combattuto nel maggio 1916 agli ordini dell'attuale imperatore, e per il valore dimostrato in molti combattimenti sulla nostra fronte, si à guadagnata un'aureola di particolare splendore nell'esercito austro-ungarico, un'aureola che anche agli occhi nostri è meritata, ma che tuttavia sarebbe assurdo ritenere, come ritiene il bollettino nemico del 27 giugno di questo anno, un attributo di invincibilità.

Se la « gloriosa » divisione *Edelweiss* non fu scossa il giorno 26, nè poteva esserlo, dai nostri nuclei esploranti, non potè reggere ieri all'attacco delle nostre truppe, per le quali non fu davvero vana impresa, come aveva affermato con soverchia precipitazione e sicurezza il suaccennato bollettino del 27, misurare la loro combattività con quella delle eccellenti truppe tedesche del Salisburgo, della Carniola e della alta e bassa Austria che formano la grande maggioranza della illustre unità.

Col del Rosso fu rapidamente riconquistato ieri mattina alle 10, e più tardi dopo aspre vicende di combattimenti locali anche la resistenza del Col Echele fu vinta.

La vittoria si deve a una cooperazione perfetta tra artiglieria e fanteria, tanto perfetta da ridurre al minimo le nostre perdite che sono incredibilmente esigue e assolutamente non in rapporto ai risultati ottenuti. Eccezionalmente gravi appaiono invece quelle del nemico, il quale ci oppose quattro divisioni complete, la 36ª, la 53ª, la 3ª *Edelweiss* e la 26ª Schulzen ed elementi di altre due, la 18ª e la 74ª. Specialmente provate risultano la 3ª, la 36ª e la 53ª e gravissime perdite hanno subito pure i battaglioni impegnati della 18ª.

Nella conquista del Monte di Valbella si sono distinti in modo particolare il 3° battaglione del 9° fanteria (Brigata Regina) e una compagnia di czeco-slovacchi.

La rioccupazione di Col del Rosso e di Col d'Echele, si deve a riparti della Brigata Tevere (241, 242) del 265° fanteria (Brigata Lecce) e del 3° bersaglieri; alle batterie da montagna che seguirono le colonne, ai riparti del genio che provvidero al rapido rafforzamento delle posizioni riconquistate, all'artiglieria tutta, nostra ed alleata, che preparò e accompagnò mirabilmente l'azione spazzando letteralmente il terreno dinanzi alle fanterie arditamente spinte

in avanti. Riparti francesi prestarono fraterno concorso con efficaci azioni dimostrative.

I contrattacchi, che il nemico lanciò con forze ingenti contro il Valbella, si infransero tutti sotto il potente fuoco delle artiglierie e contro la incrollabile resistenza delle magnifiche fanterie della brigata Regina (9° e 10°).

Comando Supremo, 2 luglio 1918.

Sull'Altopiano di Asiago nuovi tentativi di attacco al Monte di Valbella si infransero sotto il nostro fuoco, che inflisse gravi perdite al nemico.

Nuclei annidati in elementi sul davanti della linea avanzata vennero ributtati dai nostri che in un brillante contrattacco occuparono completamente anche quelle posizioni catturando 127 prigionieri, alcune mitragliatrici e quattro cannoni di trincea.

A sud di Asiago riparti britannici eseguirono un felice colpo di mano riportandone un ufficiale, 42 uomini di truppa ed una mitragliatrice.

Nella regione nord-occidentale del Grappa azioni iniziate all'alba ci hanno assicurato il possesso di importanti posizioni e la cattura di 569 prigionieri, dei quali 19 ufficiali, e di molte mitragliatrici.

Nelle giornate del 29 e 30 giugno sul Monte di Valbella, sul Col del Rosso, sul Col d'Echele, prendemmo quattro cannoni, quindici bombarde, cinquantasette mitragliatrici, parecchie migliaia di fucili e grande quantità di materiale da guerra.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 luglio 1918.

Sul basso Piave, nella giornata di ieri, eseguimmo una serie di energiche puntate e guadagnammo terreno nonostante l'ostinata resistenza del nemico, che ha cercato di sfruttare tutti gli appigli dell'insidiosa zona, in parte allagata. Catturammo circa 1900 prigionieri, tra i quali 45 ufficiali, molte mitragliatrici, cannoncini da trincea e materiale vario.

Nella regione a nord-ovest del Grappa, validamente contenuto un contrattacco avversario alla testata della Val San Lorenzo, le brave truppe del 1° Corpo d'Armata si sono sistemate sulle posizioni da esse raggiunte ieri con grande slancio. Il numero totale dei prigionieri è salito a 25 ufficiali e 596 uomini di truppa; prendemmo inoltre 22 mitragliatrici e gran copia di materiale bellico.

Sull'Altopiano di Asiago, nuclei francesi riportarono alcuni prigionieri da un brillante colpo di mano nella regione Zocchi.

Nei combattimenti dei giorni scorsi sul Monte di Val-Bella, la brigata « Regina » (9° e 10°) ha avuto modo di mostrare ancora una volta la sua incrollabile resistenza ed il suo gran valore. La condotta tenuta dal 45° fanteria (brigata Reggio) nelle giornate del 15 e del 16 giugno sul Montello è stata riconosciuta così brillante, da rendere il valoroso reggimento meritevole di speciale citazione.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 luglio 1918.

Nella zona litoranea, continuando la metodica distruzione dei numerosi nidi di mitragliatrici nascosti dentro le case o al riparo degli argini, abbiamo guadagnato ancora terreno a nord di Cavazuccherina: 223 prigionieri, di cui 7 ufficiali e parecchie mitragliatrici sono cadute nelle nostre mani insieme con abbondante materiale bellico.

A cavallo del Brenta abbiamo ampliata e migliorata la nostra occupazione di fondo Val San Lorenzo (Nord-Ovest del Grappa) e del Monte Cornone (Sasso Rosso).

Sull'Altopiano di Asiago, riparti britannici e francesi penetrati nelle trincee nemiche di Canove e di Bertigo vi hanno catturato alcuni prigionieri.

Nelle ultime due giornate squadriglie da bombardamento con concorso di velivoli alleati, hanno colpito con circa 18.000 kg di bombe centri di vita e nodi stradali avversari sul Basso Piave. Truppe e carreggi sono stati mitragliati da bassa quota, un dirigibile ha bombardato efficacemente il bivio ferroviario per la Val Sugana, a sud di Trento.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 luglio 1918.

Sul Basso Piave, respinto un violento contrattacco e distrutti nuovi centri di resistenza del nemico, ampliammo notevolmente la nostra occupazione a sud-est di Chiesanuova ed a nord di Cavazzuccherina; catturammo 419 prigionieri, una batteria di 6 obici da 105 mm. e numerosissime mitragliatrici.

A nord-est del Grappa, dopo preparazione d'artiglieria, nostri reparti penetrarono nelle opposte posizioni alla testata di Val Calcino.

L'avversario reagì con intenso fuoco delle sue batterie e si accanì in contrattacchi spinti fino al corpo a corpo, senza riuscire tuttavia a ritoglierci i vantaggi conseguiti alle porte di Salton.

Una trentina di prigionieri, tra i quali 5 ufficiali, e sei mitragliatrici, rimasero nelle nostre mani.

Sull'Altopiano di Asiago ributtammo due contrattacchi al Monte Cornone (Sasso Rosso), impegnando il nemico in mischie alla baionetta e a colpi di bombe a mano che gli inflissero perdite gravi.

Un nucleo britannico sorprese ed annientò un posto avversario presso Canove.

Negli ultimi giorni furono abbattuti in combattimenti aerei dieci velivoli e due palloni frenati nemici.

Nelle azioni del 29 e 30 giugno su Col del Rosso e su Col d'Echele le brigate « Teramo (241 e 242) e « Lecce » (265 e 266) si distinsero per irresistibile slancio nell'attacco vittorioso e per ferrea saldezza contro i ritorni offensivi del nemico.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 luglio 1918.

Sul Basso Piave la nostra pressione continua tenace e serrata.

Nella giornata di ieri, infranta nuovamente l'ostinatissima difesa opposta ad ogni passo dal nemico, guadagnammo ancora terreno, raggiungendo la riva destra del Piave nuovo dall'altezza di Grisolera alla foce. Oltre 400 prigionieri, dei quali 6 ufficiali, caddero nelle nostre mani.

Un forte ritorno offensivo, tentato dall'avversario più a nord nella direzione di Chiesa Nuova, venne arrestato dopo vivace lotta.

Rinnovati e violenti attacchi, alle nostre posizioni delle porte di Salton (nord-est del Grappa) e tentativi d'assalto sul Cornone (Sasso Rosso) fallirono.

L'aviazione nostra fu molto attiva bombardando truppe e centri di vita nemici oltre il Basso Piave. Due velivoli avversari vennero abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 luglio (ore 18).

Nel pomeriggio di oggi, dopo 5 giorni ininterrotti di lotta senza tregua, resa asprissima dall'insidia delle armi e del terreno, l'avversario è stato completamente ricacciato sulla sinistra del Piave Nuovo.

La riconquista di tutta la zona litoranea tra Sile e Piave, che il nemico aveva occupata e manteneva con ogni sforzo fin dal novembre, corona brillantissimamente la vittoria da noi conseguita nella prima grande battaglia della nostra riscossa ed allarga la zona di protezione di Venezia.

Complessivamente dal 15 giugno ad oggi vennero fatti prigionieri 523 ufficiali 23.911 uomini di truppa; furono catturati al nemico 63 cannoni, 65 bombarde, 1234 mitragliatrici, 37.105 fucili, 49 lanciafiamme, 2 aeroplani intatti, 5 milioni di cartucce da fucile, molte migliaia di proiettili d'ogni specie, grande quantità di attrezzi da zappatore, di materiale telefonico e da ponte e di oggetti di equipaggiamento.

Vennero inoltre recuperati al completo quelle artiglierie, quei materiali e quelle armi che si trovavano nella zona avanzata e che si erano dovuti abbandonare nella prima fase della lotta.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 luglio 1918.

Fra Sile e Piave le nostre truppe, raggiunto con perfetta manovra ed irresistibile slancio l'argine destro del Piave Nuovo e ricacciato l'avversario di là dal fiume, si

afforzano sul vasto territorio riconquistato, che ad ogni passo presenta traccie di epica lotta e conserva prove di perdite nemiche superiori ad ogni previsione.

Il XXIII Corpo d'Armata portando a vittorioso compimento la difficile impresa, ha aggiunto nuovi allori alla sua gloria. La IV Divisione di fanteria si è particolarmente distinta.

Il contegno di tutte le truppe è stato magnifico: le fanterie, fra le quali avevano preso posto il Reggimento Marina e riparti della R. Guardia di Finanza, combatterono con grandissimo ardore, le artiglierie del Corpo d'Armata e del Raggruppamento Marina con efficacissimo tiro diedero il più ampio contributo al successo. I nostri velivoli, quelli alleati e gli idrovolanti della R. Marina spiegarono l'usata bravura. Speciale onore, pari all'estremo ardimento dimostrato, spetta al 33° battaglione zappatori del Genio.

Sull'Altopiano di Asiago un riparto francese eseguì una brillante irruzione nelle linee nemiche di Zocchi, sopraffacendone con vivace combattimento il presidio e catturando due ufficiali, sessantaquattro uomini di truppa e due mitragliatrici.

Fra Val Frenzela e Brenta l'avversario tentò tre volte l'attacco della nostra posizione del Cornone, ma venne sanguinosamente respinto.

DIAZ.

Roma, 7 luglio 1918 (*Stefani*).

I bollettini di guerra hanno tante volte rilevato la mole e l'importanza dello sforzo compiuto dall'Austria-Ungheria ed hanno tanto esplicitamente reso omaggio al valore delle truppe nemiche, che ogni ironia esula dalla constatazione, corollario dei fatti, che dopo la grande offensiva avversaria noi ci troviamo ad avere 70 km. quadrati di territorio in più di quello che occupavamo ed una fronte considerevolmente più breve.

Dall'aver portato la linea al Piave Nuovo si avvantaggiano la nostra situazione e la nostra efficienza, e la minaccia nemica viene allontanata dal margine delle lagune di Venezia.

Reparti di *honved*, forzato il Piave Nuovo a Grisolera,

avevano raggiunto il Sile in quelle ansiose giornate di novembre, nelle quali sembrava a momenti che le forze non dovessero bastarci a parare i colpi che il nemico moltiplicava sui monti e attraverso il fiume sacro alla nostra difesa, ad arginare tutte le falle che si aprivano nelle nostre linee.

Comunicati ufficiali e articoli di giornali avevano celebrato in Austria-Ungheria e in Germania questo aggravarsi della minaccia su Venezia. Sembrava che la città delle lagune fosse ormai una preda vicina per l'invasore. Ma anche qui, come altrove, la mirabile resistenza dei nostri soldati oppose insormontabile barriera al nemico e a poco a poco, dalle teste di ponte di Capo Sile, di Cavazuccherina e di Cortellazzo, la nostra occupazione sulla sinistra del Piave vecchio e del Sile si venne ampliando.

Infranta l'offensiva avversaria, ristabilita integralmente la situazione primitiva, tornò utile cacciare il nemico anche dal terreno intersecato di canali e in parte allagato che si stende tra Sile e Piave. L'azione condotta simultaneamente dalla 54ª divisione, mossa dal Piave Vecchio e marciante verso sud e sud-est, e dalla 4ª che uscendo dalle teste di ponte di Cavazuccherina e di Cortellazzo, agiva in direzione est-nord-est, fu iniziata all'alba del 2 luglio. Ma non fu nè poteva essere un'azione di massa. Le colonne si frazionarono in nuclei, la lotta si sminuzzò in episodi. Bisognava avanzare lungo pochi passaggi obbligati (strade e argini) attraverso acquitrini e inondazioni sotto il fuoco di sbarramento di numerosissime batterie, sotto i tiri incrociati di infiniti nidi di mitragliatrici all'impiego dei quali il terreno si prestava mirabilmente. Si può dire che assai di rado il nemico ha combattuto con tanto accanimento come ha lottato per difendere il terreno fra Sile e Piave Nuovo. Le mitragliatrici erano riunite a gruppi persino di dieci armi nelle case che costituivano delle vere piccole fortezze lungo le strade, e alla tenacia della resistenza il nemico non esitava ad aggiungere tutte le risorse della sua immaginazione assai feconda in fatto di stratagemmi.

Si citano moltissimi casi di reparti austro-ungarici che improvvisamente cessavano il fuoco e si mostravano con le armi alzate simulando la resa per indurre i nostri ad av-

vicinarsi e a cadere sotto i micidiali tiri preparati. Le ripetute esperienze del passato fecero evitare agevolmente il tranello ai nostri, che procedettero metodicamente nella loro avanzata, distruggendo con l'artiglieria da montagna e da campagna, con le bombarde e i lanciafiamme gli appostamenti, abbattendo e sgretolando a poco a poco il formidabile sistema difensivo creato dall'avversario.

Gli austro-ungarici non si accontentavano di questa difesa, immobile per quanto attivissima: sopratutto in direzione di Chiesanuova, essi lanciavano furiosi contrattacchi in forze che rallentavano la nostra avanzata, che ci facevano anche perdere momentaneamente terreno. Ma alla fine la pertinacia e il valore delle truppe del XXIII corpo d'armata avevano ragione e della resistenza e dei contrattacchi.

Nella mattinata di ieri la 54ª e la 4ª divisione si congiungevano a Palazzo Bressanin occupando saldamente la linea del Piave Nuovo — di otto chilometri più breve di quello del Sile.

Non vi è reparto impegnato nella lotta che non si sia distinto: la brigata granatieri di Sardegna (1° 2°), la brigata Torino (81° e 82°), che già avevano combattuto strenuamente dal 15 al 20 giugno, la brigata Novara (153° e 154°), la brigata bersaglieri (17° e 18°) il 3° gruppo bersaglieri ciclisti 1°, 7° e 8° battaglione, il reggimento Marina, il 7° battaglione guardie di finanza, il 33° battaglione zaptori del Genio che si lanciò arditamente innanzi, in testa alla fanteria, a gettar passerelle sui corsi d'acqua, i lagunari e le altre truppe del genio, tutte le artiglierie del corpo d'armata e della R. Marina che in intima ed efficace cooperazione con le fanterie, facendo fuoco ininterrottamente per oltre 60 ore, dettero il più grande contributo al successo, e finalmente gli aviatori che, come sempre, prodigarono tutte le loro energie.

Il nemico ha impiegati 37 battaglioni nella strenua difesa e precisamente le divisioni 57° e 58ª al completo, parte della 46ª ed elementi dell'*Orient Korps*. A questo corpo speciale destinato a combattere in Palestina per ridare Gerusalemme e il sepolcro di Cristo ai turchi, l'Austria-Ungheria partecipava, assieme ai contingenti germanici, bulgari e turchi, con quattro battaglioni, di cui tre di bosno-

erzegovesi musulmani e uno del 102 fanteria, tutti formati di elementi sceltissimi e addestrati a combattere cone truppe d'assalto e quattro battaglioni si trovavano a Belgrado quando furono precipitosamente chiamati a difendere senza fortuna la linea del Sile.

Dai prigionieri catturati e dai cadaveri rimasti sul terreno si calcola che il nemico abbia avuto dal 2 al 6 luglio circa 20,000 uomini fuori di combattimento, perdite gravissime superiori al cinquanta per cento delle forze impegnate.

Comando Supremo, 8 luglio 1918.

In Val Lagarina e in Vallarsa piu frequenti tiri di molestia delle opposte artiglierie. A nord del Monte di Valbella (altopiano di Asiago) nostre pattuglie, dopo vivace lotta, fugarono elementi esploranti avversari.

Sul Grappa il giorno 6, con azioni di dettaglio guadagnammo terreno a nord del massiccio, catturando 51 prigionieri, due mitragliatrici ed un lancia fiamme; ieri ampliammo la nostra occupazione avanzata nella regione di Col Caprile.

I velivoli nostri ed alleati ed i dirigibili dell'esercito e della marina hanno spiegato nella giornata di ieri e nella notte scorsa intensa ed efficace attività.

Otto velivoli nemici vennero abbattuti in combattimento aereo.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 luglio 1918.

(ALBANIA). — Il mattino del 6 nostre truppe, collegate ad oriente con truppe francesi, hanno iniziato tra la costa e la valle del Tomorica una operazione tuttora in pieno e soddisfacente corso di svolgimento. I prigionieri finora affluiti ai posti di concentramento superano i mille tra i quali 50 ufficiali.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 luglio 1918.

Lungo tutta la fronte consueti tiri di artiglieria ed attività di nostre pattuglie.

Un attacco nemico al Cornone (sud del Sasso Rosso) venne prontamente respinto.

DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 24 giugno 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il 23 corrente nostri idrovolanti hanno bombardato Durazzo. Un grosso piroscafo colpito in pieno, e visibili incendi furono provocati presso gli *hangars* nemici. Malgrado il vivo fuoco antiaereo tutti i nostri apparecchi sono rientrati incolumi nella base.

Il 24 mattina il bombardamento aereo di Durazzo è stato ripetuto con eguali felici risultati. Contemporaneamente apparecchi britannici in un vôlo di ricognizione su Cattaro ebbero combattimenti con apparecchi nemici levatisi in caccia e ne colpirono uno che fu visto precipitare senza controllo. Gli apparecchi britannici e nostri sono tutti rientrati incolumi.

Roma, 27 giugno 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

La rada e le opere militari di Durazzo sono state bombardate nella giornata del 26 con visibili risultati da una squadriglia di aeroplani britannici e da una squadriglia d'idrovolanti della Regia marina.

Apparecchi nemici levatisi in caccia furono costretti a ritirarsi e non riuscirono ad impedire l'azione delle squadriglie su menzionate, i cui apparecchi rientrarono tutti incolumi alle loro basi.

Roma 28 giugno 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella notte del 26 nostri idrovolanti si recarono su Durazzo bombardando efficacemente i pontili degli *hangars*.

Il mattino del 27 altri apparecchi ripeterono il bombardamento della stessa base nemica, colpendo la stazione degli *hangars* con risultati visibilmente efficaci.

Nonostante l'intenso fuoco antiaereo tutti i nostri apparecchi rientrarono incolumi alla base, dopo aver abbattuto al largo dalla costa il velivolo nemico « K. 237 » che ritornava da un vano attacco contro nostre siluranti.

Roma, 2 luglio 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il mattino del primo corrente cinque aeroplani inglesi hanno bombardato la base nemica di Cattaro. E' stata lanciata una tonnellata di bombe incendiando una nave presso la base dei sottomarini; un'altra bomba è caduta nel centro del quartiere sottomarini.

Tutti gli apparecchi sono rientrati incolumi alla loro base.

Roma, 5 luglio 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella notte sul 2 luglio una nostra squadriglia leggera in perlustrazione nel golfo di Venezia ha avvistato un gruppo nemico di 5 unità leggere.

Le nostre unità hanno aperto immediatamente il fuoco e manovrato per serrare le distanze: il gruppo nemico ha subito cambiato rotta per dirigere su Pola, inseguito dalla nostra squadriglia. Il combattimento è durato circa un quarto d'ora, finchè il nemico non fu perduto di vista, a causa dell'oscurità, mentre faceva sempre rotta su Pola.

Il tiro del nemico è risultato di scarso effetto e non ci ha recato alcun danno rilevante: si ha invece ragione di ritenere che il nostro tiro sia riuscito efficace.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ALFREDO DONADEO, *maggiore commissario.* — **Resistere è vincere. Brevi e modeste parole ai combattenti.**

La quarta alba della nostra guerra. Brevi e modeste parole ai combattenti. — Piacenza, Enrico Chiodini, libraio, editore-tipografo, 1918.

Il più instancabile e geniale dei propagandisti della nostra guerra, l'egregio maggiore Donadeo, non poteva non far udire la sua parola in quest'ora suprema.

Infatti il primo dei libretti — *Resistere è vincere* — fu compilato e pubblicato nel mese di febbraio, il secondo — *La quarta alba della nostra guerra* — vidde la luce nel testè decorso mese di maggio. È superfluo dire che questi nuovi, ultimi libretti hanno un valore indubbiamente non inferiore agli altri innumerevoli che li hanno preceduti, perchè anche qui, come sempre, il Donadeo scrive non solo con parola facile e chiara, bensì ancora, e sopratutto, ciò che gli detta il cuore e il suo grande caldo amore della patria.

Già nel precedente opuscoletto l'autore s'era sforzato di nettamente dimostrare che oggidì bisogna resistere: nel primo degli attuali libretti, riprendendo quell'importante argomento, egli pone in chiaro, e nel massimo rilievo che è necessità assoluta di resistere. perchè *resistere è vincere.*

Il Donadeo chiaramente dice ai combattenti che oggi, più che mai dev'essere ferrea la nostra volontà e moltiplicarsi il valore d'ogni soldato « perchè ormai due sono le vie che ci si parano dinanzi: o cedere ignominiosamente e creare la completa rovina della Patria, o resistere e vincere. E magnificamente poi tratteggia egli le tristi conseguenze che verrebbero dalla ignominiosa sconfitta.

E perciò: « vincere bisogna, mai l'imperativo è stato così categorico come oggi », ma per vincere occorre anzitutto, e non vi è che un mezzo: *resistere,* sicchè *resistere è vincere.*

L'autore ricorda l'ignominioso tradimento, l'abbietto egoismo della Russia rivoluzionaria; ma se la Russia ci è mancata — ciò che ha permesso alle potenze centrali di portare tutte le loro forze

contro l'Intesa — alla Russia si è sostituita « la moltiplicazione « degli sforzi alleati e la formidabile forza degli Stati Uniti d'America..... meraviglioso esercito d'idealisti, nuovo nella storia, che combatte senza una speranza di guadagno o di compenso, per una causa che non è la sua, se non in quanto egli vuole avere l'onore di essere il paladino della democrazia e dell'umanità ».

L'autore fa presente ancora ai nostri combattenti, che l'esercito di tutti gli alleati è unico, che unico è il fronte di guerra; così sui campi d'Italia come su quei di Francia si combatte tanto per gli scopi italiani quanto per quelli degli alleati. E unico è pure il popolo che combatte ed ha comuni le idealità e le risorse.

Resistiamo, dunque, e siamo sicuri della vittoria.

***

Il secondo libretto, come agevolmente si rileva dal titolo, intende a celebrare illustrare, comentare l'anniversario della nostra guerra « il 24 maggio 1915, primo giorno della santa guerra di rivendicazione!....., data, il 24 maggio, che è una di quelle destinate a sintetizzare tutta la gloria di un popolo, destinata a fissare nella mente e nel cuore dei posteri un punto capitale di partenza verso un più luminoso avvenire ».

E l'illustrazione, le deduzioni sono riuscite in modo splendido. Sono parole brevi, ma per niente affatto modeste. Esse sono non di rado parole alate specialmente quelle riguardanti il valore morale che ha ormai il grande smisurato tributo di sangue pagato dall'umanità al destino e il frutto altrettanto grande che si sta maturando.

E quanto elevato il ricordo del sangue generoso « di martiri e di eroi, sangue di soldati caduti sul campo dell'onore e della fede e di quelli spentisi nella fame e fra le sevizie della prigionia di guerra, sangue di patrioti caduti sul patibolo, sangue di innocenti, di infermi, di donne, di bambini colpiti nel sonno dall'insidia subacquea ed aerea, colpiti dovunque sotto qualunque segno, anche sotto la rossa croce della pietà, anche nella preghiera fervida del giorno della passione! ».

Ma tutto codesto sangue reclama la giusta vendetta.

E qui l'oratore accenna a quella piccola minoranza stupida e pusillanime, che è andata spesso gracidando nel mondo: « Pace ad ogni costo! » per rammentare con argomenti che direttamente vanno al cuore e sono suscitatori di fede e di slancio: « noi dobbiamo rispondere: vittoria ad ogni costo! Oggi, all'alba del quarto anno della nostra guerra, non è più permesso parlare da vili. A parlare da vili ci sentono e fremono i sacri morti dell'Isonzo, della Bainsizza e del Carso; prodigiosi vecchi eroi del 1915 e quelli più giovani del 1916, del 1917 e del 1918 del Piave e del Grappa! ».

E qui! con parole non meno alate, l'autore ricorda quanto noi abbiamo saputo fare, perchè i grandi nomi delle nostre battaglie ci debbono essere sprone a perseverare nella lotta.

A buon diritto l'autore espone: « la nostra fu guerra di Titani: la più difficile, la più aspra, la più insidiosa delle guerre », e vuole si ripensi alle nostre splendide conquiste dai ghiacciai dell'Adamello all'Isonzo, a Gorizia, alla Bainsizza, a quelle sul Carso, perchè l'ombra di Caporetto non deve offuscarci le menti.

E il Donadeo nettamente dice ai soldati: Sì con Caporetto materialmente abbiamo perduto molto, la massima parte delle nostre conquiste, ed è un fatto che il nemico è in casa nostra. Ma « il rammarico non è dei forti..... già l'antico valore rifiorì nei giorni stessi della sventura » ed accenna all'epica difesa degli altipiani e della linea del Piave.

Il contenuto di questo libretto, formò oggetto di un discorso per le truppe della 2ª divisione di cavalleria tenuto il 24 maggio, e perciò l'autore conclude rivolgendosi direttamente ai soldati ricordando loro particolarmente l'importanza dell'anniversario che si è voluto solennizzare ed augurandosi che le sue parole di fede trovino le vie del loro cuore. « Più che il 24 maggio 1915, il 24 maggio 1918, alba del IV anno di guerra, trovi l'Italia al suo posto di battaglia. I cittadini confidino nei soldati e nei duci, i soldati ed i duci nei cittadini.

« Sopra tutti stia il Santo Vessillo Tricolore lacero di combattimento e la nobile figura del Re Grande, del Re buono, del Re cittadino e soldato ».

Non tributiamo elogi al maggiore Donadeo: ormai essi sono proprio inutili, superflui. Diciamo invece con piena coscienza di essere nel vero, che se nel 1917 si fossero diffusi fra le truppe della zona di guerra soltanto libretti come questi, del maggiore Donadeo, e giornali unicamente inspirati all'amore della Patria, ai doveri civili e militari verso la Patria, non vi sarebbe stato Caporetto!

Abbiamo ricevuto altri tre libretti dell'egregio propagandista dell'attuale guerra mondiale — libretti 30, 31, 32 — ne parleremo al più presto possibile.

E. Boccaccia, *tenente colonnello.* — **Scuola d'applicazione di fanteria. Corsi speciali d'istruzione allievi aspiranti ufficiali di complemento. — Arte militare (Nozioni elementari). Appunti di lezione** — Terza edizione. — Parma, Tipografia Cooperativa Parmense, aprile-maggio 1918.

S'intende da sè che lezioni d'arte militare dettate per gli allievi aspiranti ufficiali di complemento dei corsi speciali d'istruzione

non possono, non debbono fornire che nozioni elementari e vogliono essere giudicate riferendole allo scopo che intendono raggiungere.

Comunque sia, è d'uopo convenire che il cómpito d'adempiere dall'autore non era facile, e perciò diciamo subito che il Boccaccia l'ha assolto bene perchè ha tenuto stretto conto del fine cui doveva soddisfare: della brevità e della praticità.

Il Boccaccia ha ripartito il suo lavoro nei seguenti capitoli:

I. GENERALITÀ, dove è detto delle Partizioni, definizioni e chiarimenti.

II. LA GUERRA. — Vi si accenna a taluni aspetti della guerra evitando, ben s'intende, disquisizioni filosofiche. Sono poche pagine, che il giovane ufficiale subalterno leggerà con interesse e profitto.

III. ORGANICA. — Con senso pratico l'autore si è limitato alle nozioni indispensabili all'ufficiale, riguardanti il *reclutamento* — della massa, dei quadri — l'*ordinamento*, il *materiale*, il *terreno*, l'*amministrazione*.

Notiamo, a titolo di lode per l'autore, ch'egli si è sforzato al possibile di fornire le più attendibili notizie sui cambiamenti, sulle trasformazioni, che la guerra attuale ha portato nell'ordinamento degli eserciti.

IV. PEDAGOGIA. — Il Boccaccia è un vivo fautore della *Pedagogia* in genere, della *militare* in ispecie secondo il concetto già molti anni fa espresso intorno alla medesima da Nicola Marselli, e nel 1913 compilò e pubblicò un opuscolo come introduzione ad un breve corso di *pedagogia militare* tenuto alla scuola d'applicazione di fanteria.

Il Boccaccia pertanto ha colto l'occasione per far entrare pel primo la *Pedagogia militare* nell'arte militare come nuovo ramo della medesima. In questo capitolo l'autore prende a disamina: la *pedagogia*, la *psicologia militare*, la *disciplina militare*, la *didattica militare*.

Non sapremmo dire se il Boccaccia fu bene inspirato coll'introdurre questo nuovo ramo nell'arte militare. L'opportunità in ogni modo appare discutibile ove si rifletta che si tratta di un testo di scuola destinato ai corsi speciali d'istruzione degli allievi ufficiali, di corsi cioè che hanno per scopo precipuo di formare degli ufficiali per la guerra in minor tempo possibile: ciò che evidentemente deve far tendere alla maggiore possibile semplificazione della loro istruzione, del loro addestramento.

V. TATTICA. — L'autore ha scritto questo capitolo con cura particolare. Premesse le *generalità* e detto brevemente, ispirandosi all'indispensabile, della capacità tattica delle formazioni e dell'esplorazione e sicurezza, l'autore prende in una disamina

abbastanza particolareggiata e ben fatta: *la tattica della fanteria sui terreni piani e coperti.*

Chiudono il libro cinque pagine con gli indici: *dei prospetti, delle definizione generale.*

* * *

Non incontreremmo certo difficoltà, volendo muovere qualche appunto, qualche rilievo. Ma in un lavoro così complesso e che, del resto, riteniamo opera compiutamente risponde al fine pel quale fu compilato fuori di posto l'andare alla ricerca di qualche nèo che abbia potuto infiltrarvisi.

Tuttavia ci sia concesso esprimere talun desiderio a semplice titolo di considerazione, non di rimarco.

Così desidereremmo che nel caso di nuova edizione l'autore restringesse al possibile le definizioni omettendo le non indispensabili ed essenzialmente non ne creasse delle nuove tenendosi invece a quelle generalmente adottate.

Desidereremmo anche che in luogo delle non poche pagine dedicate alle *generalità per la pedagogia* fossero introdotti, nella *Tattica*, alcuni brevissimi cenni sulla tattica delle varie armi, mettendo in rilievo la necessità, l'importanza della loro cooperazione.

Ci si lasci dire ancora che con dispiacere abbiamo rinunziato, per brevità ad un minuto esame di non pochi punti — questioni, discussioni, considerazioni, ecc. che sommamente sono meritevoli d'essere rilevati. Ci sia lecito solo di accennare alla questione del reclutamento per le donne, ai discorsi sull'istruzione, addestramento, educazione, ai prospetti riguardanti i servizi di esplorazione e di sicurezza, precetti e regole di condotta siccome guida dell'esploratore, ecc.

* * *

Vivamente ci rallegriamo coll'egregio tenente colonnello Boccaccia pel suo notevole libro, imperocchè molto bene ha raggiunto il fine che s'era proposto.

LORD ERNEST W. HAMILTON. **Les sept premières divisions anglaises. Récit detaillé de leurs combats autour de Mons et de Ypres.** — Traduction de MICHEL EPUY, Paris, Librairie Payot et C.ie, 1917 (1).

Noi non disponiamo del rimarchevole libro di lord Ernest W. Hamilton — *Le prime sette divisioni inglesi* — nel suo testo ori-

(1) La *Revue militaire suisse* a comunicare dal fascicolo di gennaio del corrente anno, viene pubblicando come *volume supplemento*, il bel lavoro di lord Hamilton nella traduzione del signor Epuy.

ginale inglese. Ma questa interessante ed importante opera fu egregiamente tradotta in francese dal signor Michel Epuy, epperò ci gioviamo della sua traduzione per la nostra breve e modesta recensione mirante sopratutto a segnalare ai lettori della nostra Rivista il notevole lavoro storico di lord Hamilton.

* * *

In via generale noi non siamo favorevoli a quelli autori, i quali, mentre durano gli avvenimenti di una guerra ne vanno compilando e pubblicando la storia particolareggiata.

Non a caso, però, abbiamo detto « *in via generale* » ammettendo così che vi possa essere qualche eccezione. E lord Hamilton infatti ci dimostra chiaramente che vi sono dei casi eccezionali nei quali è opportuno e possibile narrare le vicende di qualche periodo della guerra mentre la stessa è tuttora in corso.

Del resto un avvenimento storico del tutto eccezionale è già quello di questa guerra straordinaria mondiale terribile che dura da quasi quattro anni e di cui a niuno è dato prevedere la fine.

« Allorchè tutto un continente intiero è messo sossopra durante più di due anni da operazioni militari che sfidano ogni immaginazione, i fatti e le gesta di questa o quella divisione d'armata hanno una importanza ben debole. Scene di continuo nuove, e sulle quali giuocano nuovi attori attraggono gli occhi del pubblico, e dinanzi al rapido passaggio degli avvenimenti lo splendore delle azioni di ieri scompare ben presto. Si dimentica. Ma quando quelle splendide azioni sono degne di far fremere di orgoglio tutta una nazione, quando esse stabiliscono un tipo quasi unico di valore militare per l'ammirazione delle future generazioni è preferibile di non dimenticarle.

All'inizio della guerra con la Germania il 3 agosto 1914, l'armata inglese non era che una goccia d'acqua nell'oceano delle armate che si precipitavano l'una contro l'altra nelle pianure del Belgio. La si trattò con derisione di « disprezzabile ». Eppure questa piccola armata, che passò, durante i primi tre mesi di guerra da 80 a 130,000 uomini, può rivendicare con ragione la sua parte negli atti che modificarono la storia dell'Europa. Ella costituì il fattore decisivo in un combattimento nel quale i due avversari non erano uguali. Questa sarebbe già una ragione sufficiente perchè i suoi atti fossero degni di ricordo, ma lo sono ugualmente per un'altra ragione: quella che essi rappresentano il supremo sacrificio di ciò che comunemente si chiamava la nostra « armata regolare » per salvare l'onore nazionale. Dall'inizio della guerra nuove armate di proporzioni enormi e sconosciute fino ad ora sono state formate. Gli elementi di queste armate sono famigliari al pubblico quanto quella degli antichi gli sono ignoti ».

Ma di queste nuove armate che fanno prova « di un tale senti-

mento di patriottismo e di dovere che sarà uno dei più grandi monumenti della storia dell'Inghilterra », lord Hamilton non intende affatto d'occuparsi, egli vuole soltanto narrare l'opera compiuta dalla prima armata inglese « che così rapidamente si è trasportata sul continente, che ha salvato l'onore nazionale durante la più grande delle crisi e che nel fatto si è volontariamente sacrificata ed è stata annientata compiendo quei grandi doveri ».

Oh sì, l'esimio autore ha tutta la ragione di dover ricordare quanto valorosamente, eroicamente ha saputo fare nei primi mesi dell'asprissima guerra la prima armata inglese per arginare, rallentare l'avanzata dell'avversario che nei suoi bollettini riferisce dell'annientamento, della fuga disordinata dell'armata inglese la quale, è vero, è sempre in ritirata dalla frontiera belga fino al sud della Marna, ma indietreggia in ordine e in contatto col nemico che non l'insegue, ma soltanto la segue.

***

Ci è impossibile per la solita tirannia dello spazio prendere in disamina, fosse pure la più succinta, le operazioni delle divisioni inglesi venute in aiuto delle francesi nell'agosto del 1914: saremmo pur sempre condotti troppo lontano. Codeste operazioni, come del resto è ben noto, si riassumono nella partecipazione alle due accanite sanguinose battaglie di Mons e di Yprès ed a quella della Marna, alla ritirata da Mons a Compiègne e a sud della Marna, nei combattimenti sull'Aisne nella così detta corsa al mare che provocò poi la battaglia di Yprès.

Le truppe inglesi si dimostrarono invero valorose, eroiche, e però esse trovarono nel lord Ernest W. Hamilton che volle narrare le loro gesta, lo scrittore, lo storico ideale.

L'Hamilton non si basa per la sua narrazione che sui documenti inglesi fornitigl e dai quali gli è dato ricavare tutti i particolari desiderabili. Egli non scrive per encomiare, esagerare, esaltare le gesta compiute dalle truppe inglesi: la loro condotta eroica risulta, si rileva nettamente dalla sola narrazione dei fatti. Egli vuole soltanto essere preciso.

E' un lavoro storico modello, questo dell'Hamilton e come tale lo segnaliamo ai nostri lettori. I quali, oltre all'aver contezza di un libro di singolare valore vi troveranno la descrizione la più particolareggiata desiderabile delle operazioni dell'armata inglese sbarcata in Francia nell'agosto 1914 al comando del maresciallo French.

Vogliamo terminare questa modesta recensione colle parole con cui l'autore termina il suo libro e che egli detta come epitaffio dell'armata inglese di spedizione.

« Il registro dei *dispersi* è un enigma: esso non significa nulla. Ma la lista degli uccisi e dei feriti è molto chiara. Essa racconta

nei termini i più semplici possibili, le storie dei morti e delle mutilazioni sofferte per obbedienza al dovere. Poniamo fine, dunque, a tutto ciò.

La prima armata di spedizione non è più. I nomi ed i numeri di coloro che la componevano figurano ancora sui registri dell'esercito, ma degli uomini induriti che allegramente s'imbarcarono nell'agosto 1914 più d'un terzo riposa nella terra delle Fiandre e di Francia. Fra i sopravviventi alcuni sfortunatamente hanno dovuto dedicarsi a più pacifiche occupazioni e gli altri — la di cui convalescenza dà maggiore speranza — aspettano con impazienza il giorno nel quale potranno di nuovo rispondere all'appello del dovere e del loro paese ».

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3722) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

BALCANIA

MONOGRAFIE BALCANICHE

PARTE I.

LA PENISOLA BALCANICA. — L'uso ha stabilito di denominare penisola balcanica, non soltanto quella entità geografica di cui la catena balcanica costituisce l'ossatura principale, e di cui la Sava ed il Danubio costituiscono il limite settentrionale; ma bensì l'insieme delle regioni che comprendono, dall'est all'ovest, i pianori della Bosnia, le valli della Sava, della Morava, la pianura danubiana fino alle paludi che costeggiano il mar Nero; poi la Tracia, le valli della Struma e del Vardar, la pianura macedone e la Tessaglia fino al Mediterraneo.

Le suddette regioni sono quelle che sono state sottomesse, dallo scorcio del XV secolo alla dominazione turca.

I POPOLI BALCANICI. — Prescindendo dai tempi remotissimi, le più moderne origini dei popoli balcanici possono essere considerate come segue:

I *Romeni* discendono dall'antica colonia romana di Traiano, riattaccandosi alla gran famiglia latina sebbene la loro religione sia la greco-scismatica.

Gli Albanesi (od *Arnauti*) come vengono chiamati dai Turchi non si riattaccano ad alcuna gran famiglia moderna. Discendenti degli antichi Illirii sono un miscuglio di Slavi e di Greci, occupante un territorio di limiti indeterminati, in gran maggioranza musulmani, malgrado vi siano pure Albanesi ortodossi ed Albanesi cattolici.

Tra gli Albanesi vivono anche dei Romeni meridionali detti anche *Tsintsari* o *Kutzo-Valacchi*, od anche *Arrumeni*.

Questo ramo romeno costituisce in Albania la sola popolazione dedita al commercio, le di cui speciali attitu-

dini ai negozi hanno molte analogie con quelle dei Greci.

I *Serbi* sono nei Balcani i soli veri *Slavi* discendenti da colonie slave, che nel VII secolo hanno popolato le valli della Sava e del Danubio inferiore.

I *Croati* serbi, fissatisi all'ovest, sono diventati e rimasti cattolici, mentre altri serbi, in Dalmazia ed in Bosnia, sono diventati musulmani e la grande maggioranza è greco-scismatica.

Delle origini della *razza ellenica* non diciamo perchè troppo nota.

I *Bulgari*, che sono stati classificati fra gli appartenenti ai popoli di origine turanica o tartara, si è soliti di comprenderli fra gli Slavi per il motivo che si stabilirono nei Balcani poco tempo dopo di questi. Le loro prime incursioni dalle rive dell' Uralb a quelle del Danubio datano infatti dal V secolo. Oltracciò essi hanno smarrito persino la memoria degli antichi costumi e della lingua loro, e si sono slavizzati al contatto delle popolazioni slave dei Balcani più progredite nella civiltà. Attualmente si servono di un linguaggio slavo, misto ad alcune rare parole turche, e sono in gran maggioranza della religione greco-ortodossa.

Esiste poi nei Balcani un gran numero di *Ebrei* che sono uniti esclusivamente da legami religiosi, mentre le loro origini sono diversissime. La maggior parte di essi parlano spagnuolo e provengono dai discendenti di coloro che vennero espulsi, al tempo della inquisizione, dalla Spagna e dal Portogallo.

Altri provengono dalla Germania; finalmente un gran numero proviene dagli emigrati dalla Galizia polacca, stabilitisi in Romania, specialmente nella Moldavia del nord.

Le sopra enunciate sono le razze cui appartengono i popoli balcanici.

Prima che giungessero i Turchi in Europa, i Serbi ed i Bulgari, allo stato feudale, lottavano già per la egemonia dei Balcani. Dopo aver subìto vari secoli di semischiavitù essi rivendicarono la loro nazionalità e finalmente si unirono per liberarsi dal Turco.

Schiacciato questo essi ripresero ad odiarsi più vivamente e profondamente che mai.

Attualmente l'Europa è interessata a rendere impossibile la lotta fra di loro.

Qual possa essere il raggruppamento politico delle popolazioni serbe che uscirà dalla prossima pace sta il fatto ch'esse rappresentano in Europa un gruppo di più di 12 milioni di anime rimpetto a *sei* milioni di Bulgari, pure ammettendo soddisfatte le pretese di questi relativamente a taluni distretti dell'antica Macedonia.

In tali condizioni, e malgrado tutto il richiamo fatto in Europa dai Bulgari e dagli Austriaci in odio ai Serbi, l'equilibrio balcanico non avrebbe potuto essere realizzato, secondo giustizia, per mezzo della preponderanza politica dei Bulgari, col pretesto che il regno di Serbia, per la volontà delle potenze, riuniva la sola terza parte delle popolazioni serbe.

I tentativi di egemonia bulgara sono stati frustrati dagli avvenimenti e d'altronde, se pure fossero stati coronati dal successo, l'equilibrio ottenuto sarebbe stato instabile.

I Bulgari, detti i Prussiani dei Balcani, sono stati finora appoggiati dalla Russia e dall'Inghilterra, malgrado la loro austrofilia: giova sperare che, dopo conchiusa la pace, il loro militarismo sarà ridotto a proporzioni normali.

I Turchi e l'Europa.

La Turchia d'Europa, che occupava tutta quanta la regione che abbiamo chiamato Penisola Balcanica, cominciò ad essere amputata di qualche parte del suo territorio a cominciare dal trattato di Passarovitz (1718); poi da quello di Costantinopoli, indi in maggiori proporzioni da quello di Berlino (1878); finalmente da quello di Bucarest (1913).

Lo sgoverno ottomano dei popoli cristiani sottoposti al suo giogo può essere, come è noto, rappresentato dalla formola seguente: nè strade, nè ferrovie, nè commercio, nè industrie, nè sicurezza; il brigantaggio in permanenza, e le carneficine quasi croniche.

Le provincie ottomane, staccate man mano dallo impero turco, andaron costituendosi in nazioni indipendenti dopo aver sostenute lotte ostinate ed epiche. Così an-

darono sorgendo gli Stati indipendenti: di Grecia, Serbia, Montenegro, Romania e Bulgaria.

È certo che dopo il già accennato trattato di Passarovitz le grandi potenze occidentali si sono convinte della impossibilità di mantenere in piedi il regime turco.

D'allora la Turchia è diventata una specie di Società, per azioni, che sono state tutte acquistate dalle nazioni succitate, ma la di cui sede ha continuato a rimanere a Costantinopoli. La liquidazione della Società è cominciata da un pezzo, ma è laboriosa e la liquidazione definitiva equivarrebbe alla soluzione della questione d'Oriente; non si è però finora capito se la Società continuerà a sussistere sotto un altro nome con sede conservata a Costantinopoli, o trasferita nella Turchia Asiatica.

Quali sono i principali azionisti? La Francia ha impiegato in Turchia per più di due miliardi e mezzo di capitali; la Cermania un miliardo e mezzo: l'Inghilterra circa un miliardo. Alla Francia sono state fatte in Turchia importanti concessioni ferroviarie e stradali. Essa vi possiede l'impresa delle banchine di sbarco di Costantinopoli; quelle dei porti di Smirne e di Beirut; l'amministrazione dei fari; 40 milioni della regia dei tabacchi: lo sfruttamento delle miniere di carbon fossile di Eraclea ecc

La Francia, più di tutte le altre grandi potenze avrebbe certamente desiderato che la pace fosse stata conservata in un paese ov'essa possiede interessi così svariati. L'Inghilterra ha sempre espresso un eguale desiderio per amore dei suoi commerci nelle Indie. La Russia poi ha un vitale interesse di espansione verso il mare libero, com'è vien dimostrato nella guerra presente. L'Austria è specialmente interessata alle questioni danubiane.

La Germania, finalmente, dapprima priva di colonie, aspirava soltanto ad uno sbocco sul Mediterraneo.

La Turchia Europea che occupava in passato tutta la penisola balcanica, disintegrata col trattato di Passarovitz, poi con quelli di Costantinopoli, di Berlino e di Bucarest, è stata mantenuta finora dalla volontà dell'Europa.

La Germania, fin dal 1878, era d'accordo con tutti gli altri Stati d'Europa per ritardare indefinitamente la grande liquidazione dello Impero Ottomano. Nondimeno le

zone d'influenza erano state nettamente stabilite al momento in cui scoppiò la guerra europea: l'Arabia agli Inglesi, l'Armenia ai Russi, la Siria ai Francesi, l'Anatolia Centrale e la Mesopotamia ai Tedeschi.

Cause della decadenza della Turchia. — Vediamo per quali cause la Turchia ha cessato di potere affermare il suo dominio in Europa

La più importante causa risiede nel suo fanatismo religioso. Il Corano, che regge il mondo musulmano, rappresenta un'autorità ad un tempo politica e religiosa ed immutabile: esso forma un insieme compatto che non può agevolmente piegarsi alle esigenze della vita moderna, specialmente per quanto riflette il popolo ignorante e fanatico.

I Turchi hanno conservato tutte le loro tradizioni del XV secolo: non hanno fatto evoluzione alcuna nell'ordine politico che, intieramente associato al dogma, rimane immutabile.

Il Corano non ammette la partecipazione dei cristiani alla vita pubblica. Ne segue che i Musulmani reclamano oggi, come cinque secoli or sono, tutti i loro privilegi politici e tutto il profitto degli abusi secolari ch'essi continuano a ritenere come perfettamente legittimi.

Politicamente essi sono rimasti tali quali erano al loro giungere sul continente europeo.

Il regime politico di essenza religiosa, non potendo permettere nel passato la incorporazione della popolazione cristiana per progressivo assorbimento, i Turchi tentarono l'assorbimento mediante la conversione, fino dallo esordire della loro installazione nella penisola. A tal fine decretarono che, soltanto coloro che avrebbero accettato di convertirsi all'Islam, sarebbero stati considerati come dominatori.

Il risultamento fu negativo, malgrado talune conversioni isolate, specialmente di Albanesi. la proporzione dei convertiti rimase minima.

Gli uni emigrarono specialmente in Ungheria, i Greci rimasero perchè necessari ai Turchi per le loro qualità commerciali: la maggior parte opposero una indomabile resistenza a tutte le vessazioni, preferendo alla conversione la peggiore delle schiavitù.

Un'altra causa che ha impedito l'assorbimento delle varie nazionalità da parte dell'Impero Ottomano risulta dalle speciali difficoltà presentate dalla lingua, che pochi degli stessi turchi riescono a scrivere correttamente, e che non può essere conosciuta a fondo se non dopo avere studiato l'arabo ed il persiano.

Ma, oltre alle questioni religiose e di lingua, altre cause egualmente importanti hanno contribuito a scavare un fosso sempre più profondo tra i Turchi e le popolazioni raggruppate nello Impero Ottomano. I Sultani non hanno mai cercato di organizzare ed incivilire le loro provincie: hanno sempre applicato il diritto della forza regnando colla forza soltanto, senza cercare di istituire un'amministrazione stabile. Le loro truppe, sotto il pretesto di reprimere le insurrezioni, inevitabili con un tale regime, o le contestazioni religiose tra le diverse nazionalità, invadevano le provincie insorte e scannavano tutti quanti per ristabilire l'ordine.

Prima della ingerenza delle potenze occidentali nelle faccende della Turchia le autorità musulmane, per meglio dominare col terrore e soffocare ogni qualsivoglia reazione, rendevano impossibili i continuati rapporti tra le varie provincie dell'Impero per tema ch'esse riuscissero a collegarsi a scuotere il giogo comune. A tale scopo essi evitavano con cura di tenere ben mantenute le poche strade esistenti, o di tracciare grandi arterie di comunicazioni.

La riscossione delle imposte si faceva a mano armata; con tale pretesto veniva razziato quanto i contadini possedevano; ne conseguiva che questi lavoravano la terra soltanto per proprio uso personale, e per conseguenza l'agricoltura è rimasta in tutto l'Impero Ottomano ridotta ai più primitivi metodi. Nessuna coltura moderna: più della metà delle terre abbandonate: questa regione, una delle più fertili del mondo, non presentava fino a ieri alcun florido terreno. Da ciò: nessuno scambio di prodotti agricoli, cosa d'altronde resa anche impossibile dal difetto di vie e di mezzi di comunicazione; e siccome non esisteva in alcun luogo traccia d'industria alcuna, tranne la industria domestica limitata ai più stringenti bisogni, non esisteva assolutamente alcun commercio di qualche importanza.

Nè strade, nè ferrovie, nè commercio, nè industria, nè sicurezza, il perpetuo brigantaggio e le carneficine quasi croniche, tale era l'Impero Ottomano alla metà del XIX secolo.

Si comprende per conseguenza che la ferrovia importata dagli Occidentali sia venuta ad illuminare i popoli e destarli dalla loro apatia secolare.

Il risorgimento delle provincie emancipate. — Da quell'epoca le provincie ottomane, staccatesi grado a grado dall'impero dopo ostinate lotte, si sono costituite in regni indipendenti che si sono sforzati di ordinarsi come le odierne nazioni civili. Era difficile detto compito per le classi dirigenti di tali nazioni, passate senza transizione dalla servitù feudale alla grande libertà delle democrazie occidentali, ch'esse si prefiggevano di copiare Tutto si dovette organizzare, tracciare, costruire, incivilire, amministrare, e tutto ciò coi soli capitali derivanti dal suolo, fertilissimo senza dubbio, ma in principio ovunque incoltivato. E quando vien confrontata la campagna rimasta turca con quella dei popoli balcanici resisi indipendenti, in cui la coltura si sviluppa rapidamente e le vie di comunicazioni si moltiplicano, l'industria nasce e le istituzioni economiche sociali sorgono, mentre la sicurezza risorge ovunque sotto l'usbergo di una metodica amministrazione, non ci si può trattenere dall'ammirare i progressi così rapidamente compiuti.

L'Europa e le riforme. - La rivoluzione del 1908. — Tutti i progressi realizzati nelle provincie turche emancipatesi sotto l'aspetto economico sono stati compiuti, per opera di stranieri. I Turchi, avvezzi ad affidare tutte le loro operazioni commerciali ai Greci, non hanno potuto improvvisarsi commercianti; la loro notoria incapacità si estende col fatto a tutti i rami dell'attività.

L'assurdo sistema di riscossione delle imposte non è stato modificato, essendo sempre rimasta la medesima apatia nei contadini turchi, mentre la campagna turca non è più fertile di prima.

Nell'ordine amministrativo regna la stessa anarchia ed il medesimo disordine; soltanto il Debito Pubblico aumenta senza che Costantinopoli se ne commuova molto.

La economia pubblica dell'impero ottomano consiste

sempre nell'importare dall'estero tutti i prodotti manifatturati indispensabili alla vita nazionale, senza mai curarsi di creare in paese qualche industria; ad esportare prodotti naturali senza tentare di prendere la direzione di tali esportazioni, che hanno d'altronde poca importanza. Vengono riscossi i diritti doganali con la sola idea di riuscire a pagare gl'interessi del debito pubblico.

Politica di rassegnazione, d'inerzia con le potenze creditrici; politica di brigantaggio all'interno.

L'Europa ha tentato con tutti i mezzi persuasivi e coercitivi di vincere tale inerzia per imporre metodi più moderni di organizzazione e d'amministrazione.

L'articolo 23 del trattato di Berlino obbligava formalmente la Porta ad introdurre riforme allo scopo di riorganare l'impero ottomano, facendo partecipare pure i cristiani alla vita pubblica. Sempre invano.

La Turchia, costantemente, non si è mai preoccupata d'altro che di conchiudere imprestiti per vivere, promettendo, prima della emissione di ciascuno di essi, di compiere le chieste riforme. Tosto compiuta la operazione, il programma delle riforme veniva sempre rimandato per essere nuovamente messo in campo al momento del successivo prestito.

La Turchia ha infatti ceduto ai suoi creditori a cominciare dal concordato del 1886: il monopolio del sale; quello dei tabacchi; l'imposta del bollo; quella sugli alcoolici: la decima delle sete; l'eccedente delle entrate delle dogane: l'importo delle patenti, ecc. Tutti questi pegni sono percepiti direttamente dai rappresentanti dei creditori. La maggior parte adunque del prodotto delle imposte prende la via dell'Occidente.

I negoziati relativi ai prestiti successivi alle conversioni, ai consolidati, alle concessioni di ogni natura costituiscono altrettante cause diverse per suntuose commissioni ai negoziatori: è il solito passatempo degli abitanti di Costantinopoli ove si vive di spionaggio e di *bacsciè*, ove i gradi e le funzioni si guadagnano per mezzo della delazione.

Le finanze della Turchia sono una voragine senza fondo; il *deficit* annuale, da quando sono cominciate le ultime guerre, è rappresentato da 200 milioni. Prima del prestito del 1914, così gl'impiegati civili come i militari, erano

rimasti più di sei mesi senza stipendio; la popolazione moriva d'inanizione, ed il Governo aveva dovuto attingere nella Cassa pensioni e dal fondo delle sottoscrizioni nazionali: erano in circolazione buoni del tesoro per più di 300 milioni ed esisteva un debito fluttuante di più di un miliardo.

La Turchia non ha dunque speranza alcuna di potersi rialzare finanziariamente. Vennero fatti alcuni tentativi, anche prima della rivoluzione del 1908, per dare una costituzione all'impero e modernizzare la organizzazione politica e militare.

Già, sotto il regno di Abdul-Azis, si era formato un partito liberale sotto il nome di *Giovane Turchia* alla cui testa si trovava un uomo d'ingegno, Midhat-Pascià, risoluto partigiano delle idee moderne.

Il principale obbiettivo del programma di Midhat era di separare l'autorità politica dalla religiosa, concedendo ai cristiani gli stessi diritti dei musulmani per partecipare alla vita pubblica. Midhat si arenò e pagò colla vita tale tentativo: prima deportato in Arabia, fu poi strangolato nel 1885. A tali concerti succedette un movimento di reazione nella vecchia Turchia, moto che rese possibile al regime hamidiano di durare fino alla rivoluzione del 1908, a dispetto delle minaccie europee, rinnovate dopo ogni carneficina avvenuta in Macedonia, od in Armenia.

Parve che la rivoluzione rappresentasse l'ultima speranza di salvezza della Turchia: l'Europa intera accolse con entusiasmo la notizia della proclamazione della costituzione e della deposizione del sultano *rosso*; erano aspettati con impazienza i risultamenti della organizzazione e dell'amministrazione dei giovani turchi. L'apparente loro buona volontà meritava che si facesse loro almeno il credito di una buona dose di fiducia.

Ma nulla di quanto si sperava dalla rivoluzione dei giovani turchi potè essere realizzato, forse perchè il compito ch'essi si erano assunto era superiore alle forze umane essendo giunto il momento del *troppo tardi!* stante il combinarsi ad un tempo del crollo finanziario, dell'urto delle guerre balcaniche e di quella libica, prima che un qualsiasi miglioramento avesse potuto venir tentato. A ciò si aggiunga la imposta dittatura del Comitato *Unione e Pro-*

gresso e lo sviluppo dell'impresa germanica, che hanno finito di determinare il loro tracollo.

Malgrado gli sforzi di pochi uomini coscienziosi e seri, patrioti sinceri, il regime hamidiano è stato sorpassato in orrore e l'anarchia divenne completa (1). I dittatori del 1914 divennero gli esecutori dei piani tedeschi di espansione in Oriente. Enver pascià fu disposto e pronto ad eseguire qualsiasi perfida impresa, ed è noto come le ha disimpegnate e continua a disimpegnarle.

Il fallimento della rivoluzione del 1908 è stato attribuito a molte svariate cause, sebbene sia stata sostenuta dalle simpatie di tutta l'Europa.

Vennero citate cause mistiche ed invocata la rassegnazione del popolo al fatalismo musulmano. Ma tali spiegazioni non sono sufficienti, e d'altronde, la mentalità dei popoli d'Oriente è così diversa dai concepimenti dei popoli d'Occidente che nessuna spiegazione del fatto potrebbe essere qualificata come definitiva. Taluni però credono di potere affermare che, affidato a qualunque popolo d'Occidente, l'impero ottomano avrebbe potuto, in qualunque epoca della sua storia, fiorire e prosperare. Ne forniscono un esempio tutti quei paesi musulmani che sono stati acquistati o conquistati da Stati europei: la testimonianza è fornita dall'Algeria, dall'Egitto, dalla Tunisia, ora dalla Libia, e lo sarà più tardi dal Marocco. Gli Stati cristiani, posto compiuto l'acquisto, lo hanno organizzato ed amministrato, vi hanno introdotto la giustizia e la libertà, prima temperata, poi accresciuta, cosa non mai stata fatta dai Turchi nella loro dominazione quattro volte secolare.

Esiste quindi la possibilità di amministrare le regioni musulmane, compiendo i necessari sforzi per adattarvi la religione islamica ai progressi della vita odierna. Invece i giovani turchi hanno compiuta la rovina del paese, infiacchiti i popoli balcanici finchè questi, spinti fino all'estremo limite della tolleranza, si sono collegati, guidati attivamente dall'ambizione di Ferdinando di Bulgaria allo scopo di strappare alla Turchia con le recenti guerre balcaniche quanto essa continuava a possedere nella penisola.

---

(1) Vedasi l'articolo *Giovane Turchia e Turchia decrepita*, già pubblicato sulla presente *Rivista*.

L'INTERVENTO DELLE GRANDI POTENZE PER LA CONSERVAZIONE DELLA TURCHIA D'EUROPA. — Finora tutte le grandi potenze si erano opposte alla soppressione della Turchia d'Europa.

Infatti all'inizio della Conferenza di Londra Sir Edoardo Grey pronunciò le seguenti parole in un suo lungo discorso alla Camera dei Comuni:

« L'Inghilterra non vuole che i di lei sudditi musulmani « specialmente i maomettani dell'India, possano accusarla « di volere, contrariamente ad ogni giustizia, schiacciare « il capo dell'Islam ».

Poi:

« Le potenze hanno cercato dapprima di localizzare la « guerra, impedendo che la si stendesse fino a Costantino- « poli ed alla Turchia d'Asia: si sono parimenti accordate « sull'Albania e sulle isole; tale doppio programma è il « solo che potesse mantenere la pace ».

« Relativamente alla Tracia e ad Adrianopoli le potenze « hanno rappresentato a Costantinopoli che la linea Enos- « Midia dovesse essere in massima rispettata e che, chie- « dendo alla Porta di rispettarla, esse erano disposte a « prendere in considerazione tutti i punti indispensabili « alla difesa di Costantinopoli e delle frontiere della Tur- « chia. Si può, seguendo le linee generali del trattato di « Londra, stabilire una buona frontiera, ma il conservare « la Tracia ed Adrianopoli imporrebbe alle finanze della « Turchia un peso supplementare in tempo di pace, e rap- « presenterebbe una causa di debolezza in tempo di guerra »

« Se la questione di Costantinopoli e degli stretti fosse « stata posta durante la guerra turco-balcanica, una o varie « potenze sarebbero intervenute, e, se tale argomento non « fosse stato già ben noto, non si sarebbe forse mai di- « scorso di una frontiera altrettanto favorevole alla Tur- « chia quanto quella rappresentata dalla linea Enos-Midia, « poichè è appunto, direttamente od indirettamente, in « grazia delle grandi potenze che il trattato di Londra non « ha fissato le frontiere più a sud ».

L'INFLUENZA TEDESCA IN ORIENTE. — Mezzo secolo fa l'influenza tedesca in Oriente era nulla. Infatti la Germania non aveva allora da farvi valere alcun diritto non avendo mai avuto prima una speciale politica da far valere in Oriente.

Ma quando, dopo il 1870, l'Impero germanico deciso ad intensificare la sua produzione industriale, si accinse a preparare degli sbocchi ai suoi prodotti, poichè non possedeva quasi alcuna colonia, la Turchia e l'Oriente le parvero un meraviglioso sbocco che doveva essere organizzato; in quel momento nacque la politica tedesca in Oriente. Il trattato di Berlino confermò le dette disposizioni della Germania, poichè stante il già accentuato smembramento dell'Impero ottomano, l'influenza slava si affermava nei Balcani, la politica russa stava da quel momento per esser combattuta dalla influenza tedesca che vi poneva il piede per affermarvisi poi assai rapidamente. L'Austria, potenza tedesca, col trattato di Berlino, diventava col fatto il grande guardiano dei nuovi Stati balcanici.

Da un altro lato il vacillante impero turco stava per diventare una facile preda per la Germania e da allora le manifestazioni di tale impresa progressiva si disegnarono nettamente così verso la Balcania come verso la Turchia.

La Germania esordì con una convenzione militare con la Romania, ed iniziò la sua costante pressione sul principe di Bulgaria, Alessandro di Battenberg, per costringerlo ad osteggiare la politica russa, e poi l'energico appoggio recato a Ferdinando di Sassonia-Coburgo per la sua elezione al trono di Bulgaria in sostituzione del Battenberg costretto ad abdicare per la sua politica antirussa.

Poi nel 1882 una prima missione militare tedesca diretta da von der Goltz, era venuta a Costantinopoli per riordinare l'esercito turco. Detta missione aveva avuto di mira un doppio scopo: il militare ed il commerciale. Essa raccolse una larga messe di ordinazioni relative agli armamenti e stabilì le prime basi di un congiungimento ferroviario dei porti tedeschi con l'Oriente.

Il gran piano tedesco già s'intravedeva e nessuna solida barriera sembrava potervisi opporre, poichè gli Stati balcanici erano considerati come colonie austriache e la Turchia anch'essa prossima ad essere facilmente colonizzata.

La sola Serbia non era governata da un principe tedesco e si mostrò nettamente ostile ad ogni influenza tedesca, ma era in apparenza così debole che sembrava ai tedeschi di poterla facilmente ridurre ai loro voleri appena fosse giunto il momento opportuno.

Nulla pertanto si opponeva alla realizzazione della visione germanica di un gran traffico dei prodotti tedeschi per Amburgo-Golfo Persico Oceano Indiano, col raccordamento Vienna-Salonicco per le esigenze dell'Austria Rimaneva soltanto da spuntare con ogni mezzo l'opposizione dell'Inghilterra, della Russia e della Francia aventi interessi in Oriente.

La ferrovia di Bagdad — La colonizzazione tedesca. — Già da più di un mezzo secolo la Camera dei Comuni si occupava a Londra della navigazione dell'Eufrate e di una ferrovia destinata a collegare la Gran Brettagna coi suoi possedimenti dell'India passando per la Mesopotamia. Un progetto venne elaborato, una Società costituita e nel 1856 detta Società ottenne una concessione ed una promessa di garanzia d'interessi dal governo ottomano per il capitale impiegato. Questo progetto, rimasto in sospeso per vari anni, fu ripreso nel 1872 per essere in ultimo definitivamente abbandonato. Un po' più tardi il governo ottomano che aveva costruito la prima ferrovia dell'Asia Minore, affidò l'esercizio del primo tronco a dei capitalisti tedeschi. Questa fu l'origine della ferrovia tedesca detta di Bagdad.

Nel 1888 la *Deutsche Bank* s'impadronì completamente dell'esercizio della parte già costruita della linea di Bagdad ed ottenne la concessione del prolungamento della linea fino ad Angora; fu soltanto nel 1889 che si trovò costituita la Società della ferrovia di Anatolia, cui la *Deutsche Bank* cedette tutti i suoi diritti.

Da allora il *Drang nach Osten*, o spinta verso Oriente, si delineò con precisione, mirando già al Golfo Persico.

Si trattava ora per la Germania di lottare contro la influenza anglo-franco-russa, contendendo loro il terreno palmo a palmo. La rivalità diplomatica di una considerevole intensità durante il periodo che segue, riuscì finalmente al trionfo delle mene tedesche; nel 1899 un primo successo fece prolungare la concessione della linea tedesca fino al Golfo Persico, e finalmente il 5 marzo 1903 tutto si trovò conchiuso: la linea completa è definitivamente concessa ai Tedeschi. Il prolungamento da Conia alle vicinanze del Golfo Persico venne stipulato alle condizioni seguenti: una garanzia chilometrica annua di lire 12,000 per l'ammortamento e per l'interesse del capitale impiegato

alla costruzione; 4,500 lire per spese di esercizio, cioè 16,500 lire di garanzia chilometrica.

La concessione accordava pure: il diritto di navigazione sul Tigri e sull'Eufrate: quello di costruzione e di esercizio di porti a Bagdad e sul Golfo Persico; la possibilità delle ramificazioni sul Mediterraneo; finalmente la concessione di striscie di terreno ai due lati della ferrovia, striscie che permettevano alla società tedesca di sfruttare le ricchezze del suolo e del sottosuolo.

I Tedeschi avevano così ottenuto la prospettiva di una interessante colonizzazione in una delle più fertili regioni, ove i coloni potevano accorrere a migliaia a stabilirsi per raccogliere il grano, il cotone, la canna da zucchero, ed estrarre il carbon fossile, il petrolio ed altri ricchi minerali.

Così s'impadronivano commercialmente dell'Asia Minore, padroneggiando la via più breve alle Indie, sottraendo gli scali del Levante alla Francia, e facendo concorrenza anche alla Transiberiana.

Nè la Russia, nè l'Inghilterra, nè la Francia erano riuscite a far naufragare il grande progetto tedesco.

Nondimeno i governi inglese e francese, pur avendo dato partita vinta alla Germania, si occuparono nel 1909 di far concorrenza al progetto tedesco per mezzo di un altro progetto, quello: Homs-Bagdad. Golfo-Persico, che avrebbe costituito la più diretta via tra il Persico ed il Mediterraneo. Ma tale progetto, non abbastanza bene sostenuto dalla diplomazia franco-inglese, è caduto. Alla Francia, all'Inghilterra ed alla Russia, definitivamente scavalcate, non rimase altro se non lo intavolare negoziati per tentare di ottenere dalla Germania dei compensi che, nondimeno, non potranno mai loro permettere di lottare contro la Bagdad tedesca.

Ognuna delle dette tre potenze ha pertanto firmato col governo tedesco l'impegno di non opporsi alla costruzione definitiva della Bagdad prolungata e di non tentare d'impedire la partecipazione del capitale straniero alla impresa.

La Russia ha ricevuto in cambio la concessione di speciali interessi in Persia; la Francia ha ottenuto la rinuncia tedesca alla concessione di 1200 chilom. di ferrovia in

Siria e nel mar Nero. Questa è la storia della ferrovia di Bagdad, che dimostra chiaramente la continuità di vedute dell'Impero Germanico per assicurarsi la supremazia commerciale in Oriente.

La questione degli Stretti e del possesso di Costantinopoli. — Sebbene su questa *Rivista* sia stato ripetutamente accennato alla questione del Bosforo e dei Dardanelli, crediamo opportuno di darne ora un nuovo cenno perchè parlando della Turchia e della Russia la cosa è inevitabile.

I Dardanelli ed il Bosforo chiudono la via ad ogni comunicazione tra il mar Nero ed il Mediterraneo. I padroni di Costantinopoli sono dunque stati in ogni tempo i custodi dei Dardanelli e del Bolforo. Si comprende quindi facilmente che, tosto che l'Impero Ottomano cominciò a decadere, e che le grandi Nazioni Occidentali e la Russia ebbero interessi in Oriente, l'argomento della traversata degli Stretti, così da navi mercantili come da navi da guerra, abbia rappresentato un punto capitale nei diversi negoziati passati tra la Porta e le potenze interessate.

Il quesito ha sempre rappresentato un interesse primordiale, specialmente per la Russia, il di cui grande desiderio d'insediarsi a Costantinopoli, chiaramente affermato da Pietro il Grande, ha conquistato tutto il mare d'Azoff ed ha avuto il solo scopo di proteggere i suoi vitali interessi; assicurando al suo commercio la libera uscita dal mar Nero per la via degli Stretti di cui sarebbe stata da allora in poi la padrona incontrastata.

La Russia è, per così dire, imprigionata nel mar Nero dietro gli Stretti, ch'essa non è libera di varcare da quando la loro chiusura fu stabilita come un principio di massima dalla Convenzione di Londra del 1841. Essa non può esportare la sua produzione agricola continuamente in in aumento, nè i petroli del Caucaso, la di cui produzione va continuamente crescendo rapidamente.

La Convenzione di Londra, esattamente diretta contro la Russia, colpiva parimente la potenza ottomana nella sua sovranità perchè le interdiva di aprire la via degli Stretti alle altre potenze. Antecedentemente la Russia aveva potuto, dal 1805, godere della libertà di passaggio per gli Stretti, anche per la sua flotta da guerra: ma la

politica dell'Inghilterra, che temeva in quel tempo l'aumento della influenza dello Impero Russo in Oriente, aveva fatto capo alla Convenzione di Londra, e poi, con l'aiuto della Francia, ad un nuovo accordo con la Porta (1856 che dava l'ostracismo alla bandiera russa sul mar Nero.

Fu soltanto nel 1871 che una nuova Convenzione, firmata a Londra, prosciolse la Russia da tale esclusione dal mar Nero, senza nondimeno modificare sensibilmente il trattato di Parigi del 1856.

Il sultano poteva soltanto in tempo di pace aprire gli Stretti alle flotte dei paesi amici nel caso in cui ciò diventasse necessario per la esecuzione del trattato di Parigi.

Il trattato di Berlino (1878) conferma i trattati anteriori, le grandi potenze s'impegnano a rispettare la chiusura degli Stretti e la Turchia non può concedere ad alcuna di esse un qualche particolare vantaggio.

Dopo il trattato di Berlino l' Inghilterra e la Russia tentarono volta a volta di violare le convenzioni stabilite, e da ciò le relazioni fra le due potenze diventarono sempre più tese. E' recente l'avventura del *Goeben* e del *Breslau*, che dimostra la fragilità dei vari trattati relativi a questa questione degli Stretti.

Prendiamo ora in esame le potenze che possono essere più direttamente interessate all'argomento.

Innanzi a tutte c'è la Russia che ha aspirato sino ad oggi a sostituire la Turchia nella parte, non soltanto di custode degli Stretti, ma anche in quello di unica proprietaria, la di cui proprietà sarebbe aperta a tutti in ogni momento, e che potrebbe chiuderla in caso di pericolo.

In secondo luogo vi è la Romania che possiede una parte apprezzabile del littorale del mar Nero ed il suo unico porto, Costanza, ben provveduto dell'occorrente armamentario per rappresentare il grande sbocco di esportazione dei cereali e petroli romeni.

Poi ancora la Bulgaria che possiede parimenti due porti di esportazione sul mar Nero.

Finalmente l'Italia che ha un regolare commercio coi paesi Danubiani passando pei Dardanelli.

Tutti i paesi ora indicati possono avere da sopportare considerevoli danni dalla chiusura degli Stretti, fatto esuberantemente provato durante la guerra attuale.

Ma se, come ne è stata sino ad oggi ammessa la possibilità, la Russia, dopo la guerra, si installasse definitivamente a Costantinopoli, essa vi acquisterebbe soltanto una situazione preponderante, che di fatto equivarrebbe al possesso, poichè diventerebbe in realtà la padrona assoluta degli Stretti.

Evidentemente un tal fatto non potrebbe venire accettato se non alla condizione espressa che la navigazione diventasse assolutamente libera e, particolarmente, che tutto il commercio danubiano rimanesse, sul gran fiume, assolutamente libero per tutte le potenze sotto il controllo della commissione europea, come già si verifica per la Romania, come vedremo più innanzi.

Nell'ora attuale la intera Europa desidera innanzi tutto la libertà degli Stretti, che può essere assicurata soltanto da una grande potenza come la Russia, liberata dall'anarchia s'intende.

L'Inghilterra, che già l'aveva fatta rinchiudere nel mar Nero quando temeva un colpo di mano russo sul littorale ottomano, non è oggi più in preda agli stessi timori; d'altronde vi ha la influenza tedesca da distruggere e la libertà del traffico da assicurare.

Il fatto si spiega mediante la presente alleanza anglo-franco-russa. Dei discorsi ufficiali sono stati scambiati, almeno per quanto si riferisce alla questione di massima.

Il corso degli avvenimenti darà norma per fissare al momento opportuno le norme da seguire.

Presentemente non vi ha più luogo ad esagerare la importanza politica ed economica di Costantinopoli e degli Stretti, specialmente sotto il punto di vista inglese. Il corso dell'attuale guerra mette nettamente in evidenza il fatto suddetto.

La Turchia chiudendo i Dardanelli, ha specialmente paralizzato il commercio della Russia che non può far uscire i suoi cereali dal mar Nero. Essa ha reso impossibili le esportazioni romene per via marittima, il traffico dell'Italia e della Spagna con gli Stati danubiani; ma l'Inghilterra, sempre padrona di Suez, per cui il passaggio verso l'impero indiano è assicurato, non ha subito alcun considerevole pregiudizio. Ciò dimostra che la evoluzione del commercio mondiale ha di molto diminuito lo

interesse che aveva prima l'Inghilterra di non vedere alcuna grande potenza insediata a Costantinopoli.

È stato ritenuto per vero durante tutto il corso della guerra attuale che alla Russia sarebbe stato concesso il possesso di Costantinopoli e per conseguenza la padronanza degli Stretti. Ma ci sembra ora assai dubbio che Costantinopoli e gli Stretti vengano consegnati alla Russia dopo lo imprevednto andamento delle vicende belliche in Russia.

Sembra di poter affermare che il Bosforo ed i Dardanelli dovrebbero essere trattati secondo il regime della intera sovranità della Russia sul mar Nero, salvando così il principio della libertà commerciale per quanto concerne gli Stretti.

Il signor Gregorio Alexinsky, antico deputato alla Duma, osserva nel suo pregevole libro La *Russie et la guerre* che la politica della Russia verso il gruppo austro-tedesco non è stato punto provocante, ma piuttosto debole ed inabile. Pur nondimeno la Russia malgrado tutta la sua debolezza e tutta la simpatia delle classi dirigenti per i loro confratelli tedeschi, non poteva rimanere impassibile innanzi al tentativo di soffocamento tentato dall'Austria verso la Serbia. Il patriota tedesco Delbrück scriveva già al principio del 1909 che la Russia e l'Italia non potevano ammettere che l'Austria penetrasse sempre più profondamente nella penisola balcanica e che il popolo serbo non poteva rimanere inattivo finchè, circondato da due lati dall'Austria-Ungheria e privo di sbocchi sul mare, si vedeva da fronte l'inevitabile prospettiva di cadere in una completa dipendenza da questa potenza.

Per bene raffigurarsi le conseguenze che produrrebbero sulla Russia la dominazione austriaca e quella tedesca sui Balcani, occorre tenere presente che la maggior parte della esportazione del grano russo passa dal mar Nero e dai Dardanelli. Da tale esportazione dipende, non soltanto l'economia agricola della Russia, ma anche il bilancio dello Stato. Se la sovranità turca sulle rive del Bosforo non è sempre piacevole per la Russia, lo stabilirsi del militarismo tedesco ed austriaco sul detto littorale sarebbe assai pericoloso ad un tempo per la Russia, per l'Inghilterra, per l'Italia e per la Erancia.

In quanto alla Russia, specialmente la sua situazione economica e politica sulle sponde del mar Nero, diventerebbe assolutamente insopportabile nel caso in cui i Balcani con Costantinopoli fossero conquistati dalla Germania e dall'Austria. Il mare Baltico è già chiuso dalla flotta tedesca; se anche il mare Nero lo fosse la Russia si troverebbe chiusa in una specie di trappola e diventerebbe la vassalla del gruppo austro-tedesco.

Le ferrovie balcaniche. — Per mettere in opera la sua politica orientale l'Austria doveva necessariamente operare cose che riuscissero almeno dannose agli interessi slavi. Doveva quindi aspettare il momento in cui la Russia fosse occupata altrove per attuare la sua entrata in lotta con la Serbia.

Così l'annessione della Bosnia-Erzegovina, corollario della rivoluzione turca del 1908, fu compiuta il 6 ottobre, mentre la Russia, in seguito alle sconfitte subite nella guerra nipponica, non era preparata ad una guerra che l'annunziato intervento germanico avrebbe trasformata in guerra europea. Ma il trattato di Berlino aveva già dato all'Austria-Ungherica il diritto di occupare ed amministrare la Bosnia, l'Erzegovina ed anche di occupare occorrendo, il Sangiaccato di Novi-Bazar, cioè il passaggio dalla Bosnia alla Vecchia Serbia e da ivi a Salonico. Era per l'Austria la via aperta ad una espansione in Oriente, che doveva venire organizzata costruendo ferrovie per colonizzare i paesi balcanici.

Tale infatti fu il programma adottato dal governo di Vienna. Una prima conferenza ebbe luogo alcuni anni dopo la conclusione del trattato di Berlino, il di cui articolo dieci aveva preveduto il compimento del raccordo ferroviario turco colle reti serbe ed austriache.

Due linee furono allora progettate, di cui l'una per collegare Vienna con Costantinopoli passando per Belgrado, Nisch, Sofia, Filippopoli ed Adrianopoli, ferrovia questa già costrutta; l'altra per collegare Vienna direttamente con Salonico, e che non è stata finora costruita, non essendo stato raccordato il tronco-turco al tronco austriaco. La unione di detti due tronchi da Uvach a Mitrovitza mirava a favorire più specialmente i Tedeschi della monarchia dualista a scapito degli interessi puramente un-

gheresi, e specialmente di quelli italiani e francesi Era un incontestabile vantaggio per il commercio tedesco tendente a germanizzare il porto di Salonico a detrimento di quello di Brindisi, con la facoltà ai Tedeschi di accedere pel Mediterraneo all'Asia Minore ed all'Estremo Oriente.

Doveva quindi venir trovato un contro-progetto alle ferrovie austriache; e questo fu rappresentato dalla linea Danubio-Adriatico che, non soltanto venne adottato dagli Slavi, ma da tutta la Balcania senza un preventivo accordo per determinare un definitivo tracciato. Il Montenegro preconizzava, beninteso la linea avente come capo di linea Antivari e che formerebbe la ricchezza del paese.

Tale linea, passando per Mitrovitza, doveva seguire la valle dell'Ibaz, toccare Podgoritza, poi Vir-Bazar e Antivari.

I Serbi, al contrario, per evitare dei negoziati con l'Austria preconizzavano, prima delle guerre balcaniche, un tracciato più meridionale passante per Prisctina, Prizzendo, costeggiante la valle del Drin e mettendo capo, o ad Antivari, o a S. Giovanni di Medua.

Infine la Bulgaria voleva evitare ogni passaggio per la Serbia prima che Skoplie (Uskub) fosse diventato serbo, ed a tale scopo sosteneva il prolungamento della sua linea Sofia-Kustendil-Uskub per Kumanovo.

Le guerre balcaniche hanno alquanto modificato tutte le accennate concezioni; nondimeno le grandi potenze interessate alla costruzione di una grande linea Danubio-Adriatico erano decise a favorire finanziariamente il progetto il più conforme a soddisfare i vari interessi in presenza.

La conferenza di Londra ha sanzionato il tracciato della nuova ferrovia che, passando da Prisctina, deve sboccare sull'Adriatico alquanto a nord di S. Giovanni di Medua. Una linea di arroccamento deve collegare Ipek a Prizzend.

Ma è pur sempre possibile, se non è certo, che il prossimo trattato di pace rechi alcune modificazioni di dettaglio al progetto adottato dalla conferenza di Londra, poichè la società già costituita per la costruzione e l'esercizio di detta linea non ha avuto il tempo d'imprendere i suoi lavori prima della guerra attuale.

Diamo ora un cenno relativo all'argomento delle ferrovie orientali. È noto che un tronco era mantenuto in esercizio fra Nisc e Salonico, prima della guerra balcanica, dalla Compagnia delle ferrovie orientali di cui l'Austria possedeva il maggior numero di azioni. La Serbia, avendo ricevuto dopo la pace di Bucarest, la maggior parte dei territori traversati da detta linea si trovava in seguito in una situazione delicata perchè il Governo austriaco aveva dapprima opposto un categorico rifiuto alle domande del governo serbo.

Fu soltanto nel maggio 1914 che un accordo austro-serbo risolvette la questione, retrocedendo alla Serbia tutta la parte del tronco che si trovava nel suo territorio mediante un'indennità di ricupero valutata a 40 milioni.

La questione macedone. — La Macedonia, collocata al centro della penisola balcanica, è fertilissima e situata sulle vie che conducono dall'Europa centrale all'arcipelago; fu in ogni tempo l'oggetto delle cupidigie ed il campo di lotte fra le varie razze che si disputavano il possesso della penisola, specialmente tra i Greci ed i Romani.

Sopraggiunta l'invasione turca la Macedonia diventò provincia ottomana ed è rimasta parte integrante dell'impero turco, mentre da lungo tempo in Serbia, in Romania, in Bulgaria ed in Grecia le popolazioni lottavano per la loro indipendenza e riescivano a liberarsi dal giogo della Porta.

Negli ora accennati vari Stati le popolazioni appartenevano alla medesima razza, hanno potuto unirsi per combattere contro l'oppressore; e riescire a farle gradatamente trionfare, mentre gli abitanti della Macedonia di costumi, di origini e di aspirazioni diversissimi non sono riusciti a trovare un qualche vincolo naturale che li raggruppasse contro il Turco, seguendo l'esempio dei popoli viciniori.

Desiderosi di affrancarsi dal crudele giogo musulmano non hanno mai cessato di lottare fra di loro, e le loro rivalità fornirono sempre al sultano l'occasione di un intervento per avere un pretesto e fare scannare tutti coloro che venivano considerati da lui come un elemento di discordia.

Le grandi Potenze dovettero assai spesso intervenire per impedire il ripetersi di tali ignobili carneficine che stra-

ziarono l'Europa fino al principio del XX secolo: la triste notorietà in occidente è dovuta a tali ripetuti interventi.

La Macedonia è abitata da uno strano miscuglio delle più diverse razze. Vi si trovano: Serbi, Greci, Turchi, Bulgari, Kutzo-Valacchi e Albanesi. La stessa storia della penisola balcanica insegna che Greci, Serbi e Bulgari sono sempre stati in lotta fra loro per la conquista della penisola. Dalla storia di tali lotte vengono posti in piena luce due fatti evidenti. In primo luogo gli antichi Greci hanno talvolta dominato tutto il paese. In secondo luogo è accertato che i Turchi hanno strappato la Macedonia ai Serbi, che poco prima la dominavano interamente all'epoca del grande impero serbo di Duncano, la di cui capitale era Uscub.

I Bulgari dal canto loro fanno risaltare un altro fatto accertato: quello di avere dominato la Macedonia nel X secolo sotto allo zar bulgaro Samuele, e poi di nuovo nel XIII secolo.

In conclusione si può dire che i Greci, Serbi e Bulgari hanno tutti a primo aspetto serie ragioni per rivendicare il territorio macedone. Molte pubblicazioni, in varie lingue, hanno svolto lo studio etnografico della celebre regione; ma nessuna ha potuto fondatamente affermare la netta preponderanza di un popolo sull'altro fra quelli che rivendicano energicamente il possesso di una zona d'influenza ben definita. Si può soltanto far rilevare la campagna assai abilmente condotta dai Bulgari per mezzo della stampa europea che va per la maggiore e mediante numerose pubblicazioni, specialmente in occidente, per seminare ed accreditare in Europa l'idea della preponderanza dell'elemento bulgaro in Macedonia.

La Turchia ha sempre temuto, e con ragione, l'influenza greca in detta regione perchè la maggior parte degli abitanti vi pratica la religione greco-ortodossa. Temeva parimenti l'influenza dei Serbi che furono i primi a mettersi in lotta nell'impero ottomano per la loro indipendenza. Per tale ragione la Turchia ha favorito la creazione di un esarcato bulgaro allo scopo di far sorgere dei dissidi religiosi suscettibili d'indebolire le influenze greche e serbe.

Nel 1870, mediante un firmano del sultano veniva proclamata l'autonomia della Chiesa bulgara; la propaganda

bulgara in Macedonia data appunto da allora, non venendo all'uopo risparmiati gravissimi sacrifizi. I comitagi, o bande armate furono fatti ovunque sorgere con la parola d'ordine d'imporre per ogni dove l'influenza bulgara con le armi mentre numerose chiese e scuole venivano istituite per aumentare la propaganda. Bande greche e serbe venivano allora istituite per controbilanciare l'influenza bulgara, e da allora l'intera Macedonia è diventata il campo di lotte incessanti fra quei vari elementi. Il governo bulgaro ha sacrificato somme assai più vistose che non gli altri a tale scopo e per tale ragione esso rivendica attualmente per diritto storico delle zone d'influenza la di cui delimitazione è fittizia e che sono state create unicamente coi detti metodi di propaganda a mano armata. È per tali ragioni che dei pubblicisti, di non dubbia imparzialità, durante recenti loro viaggi in Macedonia, hanno raccolto dei dati che possono ad un tempo venir detti esatti ed erronei. Essi hanno indicato come bulgare delle regioni ch'erano abitate da macedoni di origine incontestabilmente serba, che avevano dichiarato essi stessi di essere bulgari perchè andavano alla chiesa bulgara e mandavano i figli alle scuole bulgare.

I Serbi, non avendo edificate nè chiese nè scuole in dette regioni, gli abitanti di esse avevano poco a poco presa la via degli edifizi bulgari e si erano così trovati bulgarizzati. Ma coloro che conoscono la lingua e sanno decifrare le antiche iscrizioni non possono lasciarsi indurre a pronunziare lo stesso erroneo giudizio.

Comunque siasi è d'uopo convenire che il principio delle nazionalità diventa vuoto di senso quando non si trova più modo a pronunziare giudizi relativi a ben definiti raggruppamenti che abbiano aspirazioni comuni. L'Europa, stanca del perdurare della baraonda macedone, ha dato segno col trattato di Bucarest di voler terminare tale rancida questione.

In questo caso saranno le possibilità di stabilità politica che daranno norma ai diplomatici per edificare un nuovo statuto regolatore della penisola balcanica.

La Macedonia meridionale, zona ben definita d'influenza greca, sarà verosimilmente lasciata ai Greci e tutto il territorio macedone, attribuito ai Serbi col trattato del 1913,

verrà loro restituito definitivamente, forse aumentato della parcella precedentemente acquistata dai Bulgari. I Serbi hanno provato di avere in meno di un anno pacificati, inciviliti ed amministrati soddisfacentemente i territori ch'erano stati loro largiti col trattato di Bucarest. I Macedoni, diventati serbi, hanno fornito durante la guerra attuale all'esercito serbo un importante contingente di truppe, le migliori e le più fedeli.

Presto adunque, giova sperare, vedremo la questione macedone definitivamente risolta con generale soddisfazione

La questione albanese. — L'esempio della importanza assunta dalla questione di Macedonia ha certamente contribuito a far nascere le aspirazioni albanesi assai prima formulate, perchè la condizione degli Albanesi sotto il regime turco è sempre stata assai diversa da quella dei Serbi dei Greci, dei Bulgari. Ciò dipende dal fatto che la maggior parte degli Albanesi è stata convertita all'islamismo.

I soli Mirditi ed i Malissori, abitanti di una regione poverissima e quasi inaccessibile, hanno potuto conservare la loro religione, ed hanno vissuto liberi nelle loro montagne come i Montenegrini.

Musulmani in maggior parte, gli Albanesi non ebbero a soffrire ciò che hanno sofferto le altre razze piegate sotto il giogo musulmano da vari secoli; ciò spiega il perchè essi non abbiano formulate prima delle aspirazioni nazionali esattamente definite. La loro indole guerriera, analoga a quella dei Montenegrini, che mai furono domati dai Turchi, ha fatto loro accettare di essere i più fedeli sudditi del sultano, ed hanno trovato la loro ricompensa assimilandosi completamente agli Osmanli.

I territori occupati dagli Albanesi rappresentavano adunque nella Turchia d'Europa il vero focolare musulmano, che la Porta aveva per conseguenza il maggiore interesse a conservare sotto il suo dominio. Gli Albanesi inoltre costituivano le migliori truppe turche, che si resero celebri in molte contingenze, specialmente nel 1854 nella loro resistenza durante l'assedio di Silistria, rimasto famoso.

Può venir fatto di chiedersi per qual ragione questi Albanesi, fedeli difensori della Sublime Porta, si sono indotti ad aspirare alla loro autonomia.

Ciò dipese dal colpo di Stato della rivoluzione del 1908

dei Giovani Turchi, cui essi stessi collaborarono e che li decise a tale voltafaccia. Infatti i Giovani Turchi avevano loro promesso che i loro antichi privilegi sarebbero stati rispettati, facendo loro osservare che il nuovo ordine di cose escluderebbe per sempre il controllo dell'Europa, assicurandoli che in seguito la Costituzione avrebbe provocato in tutto l'impero un ritorno alla pura fede musulmana. Sarebbe stata loro garantita la più completa libertà, l'esonero dalle tasse, il diritto di amministrarsi da sè, di conservare il loro ordinamento in tribù senza controllo: veniva persino loro promesso il mantenimento dei larghi sussidi che essi erano soliti a ricevere dagli antichi sultani. Ma i Giovani Turchi non tennero alcuna delle promesse fatte agli Albanesi, agli Arnauti, come vengono chiamati nei Balcani; avvezzi alla più ampia libertà, ai loro tradizionali costumi, essi non poterono accettare senza ribellarsi le misure prese dai Giovani Turchi che veramente non ebbero il modo di soddisfarli e mutarono in nemici irriconciliabili gli antichi difensori del Kaliffato. Fu il segnale della guerra civile che scoppiò nel 1910 e che Torgut pascià represse col più eccessivo rigore. Una tale repressione disarmò nondimeno gli Arnauti che nutrirono da allora l'unica idea da separarsi dall'Impero ottomano e costituire un programma d'autonomia.

La rivoluzione si riaccese nel 1914, ma questa volta con un piano determinato, basato sopra un insieme di aspirazioni nazionali, con l'adesione dei Mirditi e degli Albanesi non musulmani. L'unione nazionale si faceva strada lasciando in disparte le rivalità religiose.

La Porta, concedendo allora una relativa autonomia agli Arnauti, sarebbe probabilmente riuscita a risolvere la questione albanese, ma le due ribellioni del 1910 e del 1911, e così pure i massacri perpetrati in Macedonia avevano attirata l'attenzione dell'Europa. Era quindi troppo tardi onde il problema albanese potesse rimanere una questione interna.

Infatti l'Italia e l'Austria si trovavano contemporaneamente interessate alla soluzione del problema, l'Albania ritenendo in certa guisa la chiave del dominio dell'Adriatico.

L'Austria, installata in Bosnia, non poteva rimanere indifferente ai moti albanesi ed enunciava già l'idea di una

specie di protettorato sull'Albania. L'Italia non poteva accettare il concetto austriaco, che poteva diventare per essa una seria minaccia, il giorno in cui Vallona cadesse sotto il controllo austriaco.

Ecco come la questione albanese si trovò ad assumere un carattere internazionale ancora prima delle guerre balcaniche del 1912 e 1913 che ebbero per conclusione, sotto la pressione dell'Austria e la minaccia di una guerra europea, la costituzione di un nuovo regno decisa a Londra ed a Bucarest nel 1913.

Gli avvenimenti ulteriori non hanno recato alcun contributo alla soluzione definitiva della questione; nondimeno il successo della diplomazia austriaca fu effimero. Le cancellerie alleate sembrano disposte a mantenere un regno di Albania ridotto alla regione centrale dello Stato creato dai trattati del 1912-13. Il lealismo di Essad pascià nel corso dell'attuale guerra troverebbe così la sua ricompensa. Sembra probabile che la parte settentrionale abbia ad essere attribuita alla Serbia, la regione greca meridionale dell'ex regno albanese, se non all'Italia, potrebbe forse essere attribuita alla Grecia, mentre all'Italia verrebbe attribuita di diritto e di fatto Vallona con la zona strategica ch'essa reclama.

(*Continua*).

PIETRO CITATI
maggiore generale.

VENEZIA EROICA

Salve Venezia, antica Dogaressa eterna nei secoli! Venezia cara a noi tutti per le tue grandezze e per le tue sciagure: Venezia millenaria, vetusta Signora, odiatrice dei barbari: dei barbari sterminatrice: impavida nel pericolo, serena nel resistere, tremenda nella lotta.

Nel grido argenteo di « Viva San Marco » sorse sfolgorante la tua grandezza, o Vergine della laguna, e crebbe e si resse e si affermò nel mondo sfidando il tempo, e la sua eco a noi pervenne squarciando i secoli.

Rifiottavan le acque sotto la prora del doppio rostro del Bucintoro ricco di oro e di velluto, rigurgitante di muse e di sirene nel dì che tu il mare sposavi; — grave il Doge si mostrava, l'anello tra le onde sperdentesi, e tu — Regina del Mare — assisa in mezzo ad esso, dettavi leggi a tutte le marine.

Salve Venezia, favorita dalla natura, resa più bella dall'amore della tua gente, Signora, Vergine, Dea, preferita da Dio....

. . . . . ,

« A te verrà la gloria dei miei mari
« il lino il pino il rovero la pece
« e il ferro per le tue navi, la pietra
« l'argento e l'oro per le tue basiliche,
« Arma la prora e salpa verso il Mondo ».

***

Bella è la tua storia, ricca di schietta italianità: storia di popolo cosciente che sa di essere forte ed alla minaccia d'un nemico non paventa. Fatti intessuti di coraggio e di valore, ai quali fan corona, nomi eroici dei Dandolo, dei Pisani, degli Zeno; episodi di fermezza e di fede come ne diedero prova i Polo i Caboto i Sando; racconti di abnegazione e di resistenza che si imperniano nei nomi eterni di Manin, Tommaseo e Pepe.

Popolo d'eroi audace nella lotta, sereno nel pericolo, intrepido nel resistere, popolo che sparse ai quattro venti il suo valore, dalla nascita alla conquista della Dalmazia: dalla prima crociata alla guerra di Chioggia; dalla guerra con Genova alla conquista di Cipro, dalla battaglia di Lepanto alla seconda crociata, alla guerra di Candia e di Morea, alla lega di Cambrai, alla fine della repubblica.

La Serenissima sorse per volontà di un popolo che non sopporta dominio: la purità della sua origine, le cause e gli effetti del suo sviluppo, il suo spirito d'indipendenza in mezzo alle convulsioni dei secoli e dei popoli, la severità delle sue massime e delle sue leggi, la signorilità del suo tatto coi popoli soggiogati senza mai essere conquistata da un vincitore, danno libero e vasto campo alle riflessioni dello studioso, come argomento fecondo di studio costituisce per noi italiani il sistema della neutralità disarmata adottato dalla Serenissima allo apparire del Bonaparte.

Tale sistema fu sempre causa della rovina dei popoli e fu la vera causa della fine della Serenissima.

Bonaparte scendendo in Italia nessun divisamento avea di conquistar Venezia: ben altre erano le sue mire. Se le classi superiori si fossero mostrate coscienti siccome cosciente si mostrò il popolo di Venezia, se ricchi e patrizi non avessero avuto paura di perdere le loro ricchezze ed i loro agi, se corrotti non fossero stati e comprati i fautori delle nuove idee e deboli i governanti, forse Campoformio non vi sarebbe stato e libero al vento avrebbe continuato a sventolare il superbo vessillo di S. Marco,

Ma ogni cosa creata deve pur soggiacere alla fine, e la parabola di luce e di splendore che la Serenissima avea segnato attraverso i mari sconfinati anch'essa discese e scomparve mentre in piazza S. Marco clamoroso s'ergeva l'albero della libertà.

Ed io vo' additare agli altri figli d'Italia il cumulo della tua gloria o Venezia, rievocando la tua più bella pagina di storia e di vita: quella a noi più vicina, e che fu la più gloriosa, perchè dalla serenità del tuo resistere nel 48, ne traggano auspicio di fede gli italiani tutti, se di fede han bisogno, perchè dalla tua odierna incrollabile fede ne trag-

gano essi maggiore incitamento a viepiù resistere. Niuna cosa più dell'esempio è stimolo potente alla emulazione.

Oh! lotti e resista il formidabile tuo Leone Venezia, finchè spezzati non siano e i rastri e gli artigli dell'uccellon grifagno: sorgano i morti celebri dalle mute cripte della tua S. Marco, ed adergendo le ischeletrite braccia, a te facoian barriera contro i nuovi unni che osano minacciarti:

« Fuori i barbari » — essi gridino ancora una volta — mentre a disteso le campane di S. Marco alla morte loro suonino!

***

Raminghi in cerca di sicuro asilo contro le incursioni e le scorrerie dei barbari, le prime popolazioni venete di terraferma che in lotta viveano tra le Alpi del Friuli ed il mare Adriatico, sulle disperse isole di questo mare, verso il IV secolo, in precario soggiorno, si ritrassero.

I Galli di Brenno, i Iacedemoni, i Visigoti di Alarico, con le loro scorrerie in tutta Italia indussero ancora di più i veneti di terraferma a ridursi sulle isole. L'esodo continuò piu pronunziato quando Svevi, Vandali, Abani, e Sarmati molestarono tutta la regione della Venezia, sicchè quando Attila con i suoi unni distrusse Aquileia, quasi tutti i veneti avevano abbandonata la terraferma. E gli ultimi rimasti attaccati alla terra natia, più non ebbero scrupoli quando al flagello di Dio seguì l'invasione dei Longobardi di Alboino: per cui tutti i veneti persuasi ormai che nel continente non avrebbero potuto mai sperare una pace duratura per le continue scorrerie dei barbari, in durevole sede ridussero il precario soggiorno nelle isole, ingegnosamente organizzandosi, per modo che poco a poco la loro esistenza fu sistemata da leggi e regole cittadine meravigliose. Sorsero i Tribuni delle isole per l'amministrazione collettiva della giustizia. — Ogni isola ebbe il suo magistrato o tribuno che durava in carica per un anno e tutti uniti in comizio pubblico, si univano per le discussioni amministrative della popolazione.

Quando le isole si sistemarono in considerevole assetto difensivo e le incursioni scemarono, quando la nuova popolazione della laguna andò man mano prendendo maggiore consistenza, sorsero le gelosie e le ambizioni

dei partiti, gli interessi personali prevalsero e la istituzione dei tribuni più non rispose alle esigenze del popolo.

Ormai le isole di Rialto, Luprio, Scopulo, Gemine, Olivolo, e tantissime altre minori sulle quali poco a poco era sorta la nuova patria dei veneti di terraferma, i quali per eternare la comune origine avevano chiamata Venezia, erano divenute popolarissime. Per questa estesa società di colonie che la stessa origine, la stessa lingua, lo stesso comune pericoloso di difendersi affratellava, una nuova forma di governo che assicurasse l'indipendenza loro con maggiore autorità del tribuno era necessaria e per desiderio dello stesso popolo che volle imitare le maggiori repubbliche italiane allora in augia Roma, Genova e Napoli, sorse anche tra i veneti la forma di governo repubblicano con a capo il duca o doge, eletto dall'assemblea popolare, e quale sede del nuovo governo fu scelta l'isola di Rialto la quale per giacitura offriva maggiore sicurezza contro le minacce nemiche.

Poco a poco la repubblica acquistò lustro e vanto. Divenuta adulta crebbe in egemonia per la frugalità e la semplicità dei costumi del popolo, per la serenità del suo governo. Ricchissima divenne pel grande traffico che aveva ed il grande commercio che esercitava con tutti gli altri popoli vicini, attraverso i fiumi. Pel Brenta era in diretta comunicazione con Padova ed attraverso il Bacchiglione commerciava coi Vicentini. Pel Sile si teneva a contatto coi Trevigiani, pel Piave coi Bellunesi, mentre che con tutto il Friuli commerciava attraverso l'Isonzo. Navigando pel Po dominava il traffico di Ferrava e di Mantova ed attraverso l'Adige si era resa padrona della piazza di Verona.

Divenuta ricca di potente naviglio, spediva ovunque i suoi legni e per affermare la sua influenza e la sua potenza, istituiva da per tutto emporii, stazioni di soccorso, posti di aiuto e via dicendo. Valendosi delle sue ricchezze e della perizia acquistata nel navigare, liberò l'Adriatico dai pirati ed esercitò così la vera supremazia su quel mare. Spinse i suoi viaggi attraverso gli Oceani sconfinati e fu la conquistatrice vittoriosa della sua epoca.

Raccolse il grido « Dio lo vuole » che Pietro l'Eremita lanciò pel mondo e fu la più potente fautrice delle Crociate le quali del resto contribuirono direttamente ad aumentare la sua potenza morale.

Però lo sforzo che la repubblica veneta dovette sostenere nel 1641 durante la seconda crociata, per l'abbandono in cui la lasciò Filippo II. fu enorme. Già dissanguata per la grande concorrenza sui mari che le avevan fatto Spagna e Portogallo durante il secolo xv, più non si resse quando nel successivo secolo dovette pure lottare contro le flotte di Olanda, Inghilterra e Francia che erano riuscite a dominare il Mediterraneo; ed il suo astro incominciò ad impallidire.

Rialzatasi per un momonto per il genio di Francesco Morosini, la pace di Passarowitz la prostra: la lega di Cambrai la impoverisce; la pace di Campoformio ne segna la fine. Nei preliminari di questa pace Bonaparte il 17 oprile del 1798 con l'Istria e la Dalmazia anche la repubblica veneta cedeva all'Austria.

Il 16 maggio del 1798 l'ultimo doge, Ludovico Manin abbandonava da semplice cittadino il governo della repubblica per tanti secoli glorioso e nella sala del maggior consiglio per la prima volta il Corner adunava la costituente municipale.

In piazza dei Signori più non si mostrava superbo e minaccioso il Leone di S. Marco ed al suo posto sorgeva l'albero della libertà.

Come dissi il governo della repubblica di Venezia durante la lotta tra Bonaparte e l'Austria si mostrò fiacco: tergiversò, fu titubante e fece tutti gli interessi de' suoi nemici Pure neutrale come preferì rimanere per essere estraneo a qualunque lotta e godere i benefizi della pace, la sua, doveva essere una neutralità armata, per potere in qualsivoglia momento reagire e far valere le sue giuste ragioni. Fu invece sfruttata la sua bonomia e mentre esso perdeva il tempo in discussioni e proteste, i nemici patteggiavano sulla repubblica.

« Tutto è perduto, e la vita non ci resta che per pian-« gere le nostre sciagure ». Così, fuggendo da Venezia, diceva il Foscolo, perchè il nemico non contaminasse il suo cadavere.

Venezia adunque che per volontà di popolo era sorta, di popolo che non soffre dominio, che per virtù di popolo era divenuta potenza ricca di splendore e di lustro, di popolo laborioso, audace, semplice, cade dal seggio cui era

assunta per opera dello stesso popolo che ha un momento di debolezza.

Gode sotto Cesare il diritto della cittadinanza romana: gode sotto l'impero i privilegi della civiltà romana, e come Roma cade quando il popolo ed il suo governo si mostrano fiacchi.

Venezia, come Roma, ebbe origine divina: Romolo solca con l'aratro i confini di Roma seguendo il volo augurale degli uccelli che gli Dei guidano: sorge Venezia là dove l'arcangelo predice che dimoreranno in eterno le ossa dell'Evangelista S. Marco predicante a Rialto la fede di Cristo.

Venezia, come Roma, decadde quando il popolo si mostrò fiacco e fu corrotto.

Filippi segnò la fine della repubblica romana, Campoformio quella della repubblica Veneta. In entrambi i casi fu il popolo che preparò la rovina della patria. Il popolo romano corrotto dalle mire ambiziose di Antonio e di Ottaviano prepara Filippi: il popolo veneziano corrotto dall'oro e dalla calunnia dei sènza patria prepara Campoformio.

Assiomatica adunque è la verità storica che la vita di un paese si nasconde tra le pieghe del suo popolo.

*
* *

Sorgerai più superba e più bella
Della terra e dell'onde splendor.

Venezia seguendo le orme dell'antica Roma risorge con essa nel '48 ed entrambe scrivono nella storia dell'Europa la più bella pagina di storia italica.

Romanamente si erge il popolo di Roma quando lo squillo d'italianità si diffonde dalle Alpi al mare e con la fede di un apostolo ne raccoglie l'eco la gloriosa regina dei mari.

L'onore d'Italia, pericolante a Novara, fu salvo per il valore eroico di Roma e di Venezia.

Spirato non era il formidabile Leone di S. Marco stretto dagli artigli dell'aquila imperiale a Campoformio, agonizzante — è vero — esso era rimasto ma non morto.

Bastò l'alito vivificatore del sentimento italico perchè nuova vitalità inoculasse nel suo sangue e dimenando la coda, nuovi segni di vita ei desse. Bastò che la inçadaverita Italia dal suo letargo si destasse, perchè al rumore delle sue armi il ruggito fragoroso del leone di S. Marco si diffondesse per la Venezia tutta.

E tutta la chiamò per la difesa della grande patria comune, per scrivere la più bella pagina di storia italica, ricca d'eroismo, di sacrificio, di gloria. Gli eventi la lasciaron sola. Ma da sola continuò a combattere e sostiene in faccia al mondo l'indipendenza d'Italia.

Oggi — ci ricorda Alessandro Pascolato, — « quella sto- « ria che sembrò lontana di secoli, più non appare lon- « tana, il valore dei nostri soldati, dei marinai e la irri- « ducibile barbaria del nemico la fanno viva e presente al « cuore di tutti gli italiani ».

***

La forza brutale e violenta del dominio austriaco soppresse a Venezia l'esercizio del diritto di libero governo, come arbitra de' suoi destini era rimasta attraverso i secoli: ma il diritto dei popoli non muore. « Quando per « un istante lo si vede scomparire, non dubitate per esso: « è destinato a risorgere più forte perchè, forza di tiranno « non vale a spegnerlo ».

Dopo Campoformio la millenaria repubblica fu misera ancella, e tale rimase per ben 50 anni, fino a quando cioè l'alba del 48 foriera di guerra non sorse per provocare l'incendio della grande rivoluzione italica.

In quell'anno i popoli d'Italia stanchi del vile servilismo in cui fino allora eran vissuti, ormai esausti della tracotanza austriaca, vedono giunta l'ora della reazione; approfittano dei moti di Vienna e reagiscono.

Milano con le sue gloriose cinque giornate si fa libera: Roma e Napoli fremono; la campana della Gancia suona a Palermo; Tommaseo e Manin in nome del popolo di Venezia chiedono riforme al governatore De Kubeck, e le chiedono con un discorso che desiderano sia stampato a Vienna! La risposta era chiara: l'imprigionamento dei due eccelsi uomini. Ed intanto che il processo s'istruisce, il popolo silenzioso, calmo ma deciso aspetta gli eventi.

Ormai più dubbio non v'è anche a Venezia si ha certa notizia che Vienna è insorta e Metternich è in fuga; il furore del popolo non ha più ritegno; dal petto ansante d'ogni essere veemente si sprigiona il sentimento patrio: il tricolore sventola da ogni casa; la coccarda patria è sul petto di ogni cittadino; tutta Venezia tumultuante impone alla forza austriaca la scarcerazione de' suoi figli,

anzi la foga dell'impeto cittadino ormai non ha più ritegno; divenuta brutale di fronte allo straniero, fracassa i cancelli delle prigioni, si caccia dentro, sfonda le porte, entra nelle carceri, si impossessa di Tommaseo e di Manin ed in trionfo li porta a spalle in piazza S. Marco già gremita di popolo festante. Tuona il cannone. Rugge il Leone di S. Marco; accanto allo stendardo della vecchia repubblica sventola la bandiera d'Italia, il dado è tratto; siamo in piena rivoluzione.

Ma è una rivoluzione provocata dalla rivendicazione di una indipendenza secolare; è un moto rivoluzionario provocato dalla reazione di un popolo che da anni tollera e sopporta il giogo straniero: non è moto aggressivo fomentato da capi facinorosi che intendono pescare nel torbido: è l'anima santa di un popolo intero che vuole redimersi e liberarsi dallo straniero che con la forza cieca, brutale, violenta gli ha conculcato il sacro diritto di nazionalità. È un popolo che nel nome di libertà e patria si solleva ed all'ombra della bandiera della patria si raccoglie per difendersi e per liberarsi dalla tirannica dominazione spietata, aggressiva che con la sua tracotanza aveva vie maggiormente coltivato nei petti dei veneziani il sentimento di nazionalità, che mai del resto era loro venuto meno. I rigori austriaci assopito avevano in vero quel sentimento, che la opportunità dei tempi ridesta; i tempi trovano l'uomo adatto in Manin ed il popolo ne approfitta.

Nel governo di Daniele Manin, nella quale figura s'impernia la pagina storica di Venezia, fuvvi chi vi scorse le mire ambiziose del Capo, per il quale l'idea italiana fu seconda; l'affetto patrio inferiore a quello proprio.

Nulla di tutto questo. Daniele Manin fu a capo del popolo nel nome d'Italia. « Viva l'Italia » egli aveva gridato uscendo dall'Arsenale con a mano una improvvisata bandiera tricolore — « Noi non intendiamo separarci dai « nostri fratelli italiani; noi formeremo uno dei centri « che serviranno alla fusione graduale della nostra amata « Italia in un sol tratto ». Ecco le prime parole del Duunviro: ricche di schietta italianità. « Saremo italiani con- « concordi e se a Dio piace uniti » egli così scrive al governo di Modena; « Io voglio che accanto al Leone sven- « toli il tricolore » così dice al popolo: per cui le accuse

di mire ambiziose, di falso amor di patria, di scarsa dignità sono da non raccogliersi; e l'adamantina figura di Manin vivrà cara per i secoli nella memoria d'ogni buon italiano.

Manin ebbe il culto della gloria di Venezia antica ed accarezzò forse una reminiscenza storica proclamando la repubblica, ma a capo del popolare reggimento prima sua cura fu di affidare al Generale Pepe il governo dell'esercito di Venezia, a Guglielmo Pepe che era la vera incarnazione della idea d'indipendenza patria, nè quindi altra idea se non questa potevasi custodire nel petto del duunviro che cara aveva l'altra grande figura d' italiano che fu Tommaseo.

Manin, Tommaseo e Pepe formarono di Venezia il focolare del moto italiano dove affluir dovevano tutti i soldati che da ogni parte i popoli d'Italia avrebbero offerto alla patria. Per loro Venezia costituiva il baluardo della difesa italica, ove tutti gli italiani affluendo si sarebbero dovuti organizzare, inquadrare e costituire quel potente nerbo di forze patrie che, di pari passo agendo con l'esercito Sardo per la comune indipendenza ed unità patria, avrebbe coi fatti dovuto addimostrare all' Europa quanto falso fosse il detto dello straniero subornatore: les italiens ne se battent pas!

D'altra parte la repubblica veneta strappata a forza dall'Austria dopo 14 secoli di esistenza, vincoli non aveva nè con governi nè con dinastie.

Essa quindi riapparendo nella scena del mondo per volontà di popolo era naturale che al grido magico di « San Marco » che era il grido storico dell'antica repubblica, si elettrizzasse. Ma gridando San Marco, il suo non distaccava dal pensiero italico. Quel grido era stato il più spontaneo, perchè più vivo nella memoria del popolo — con esso il popolo intendeva affermare ai quattro venti la sua resurrezione e la caduta di un odiato dominio, niente di più.

***

Intanto le cose in Italia vanno alla dirotta per gli austriaci. Radetzcky sorpreso dal furore del popolo milanese con alle calcagne i Piemontesi che gli avrebbero potuto tagliare la ritirata, comprese che non gli rimaneva miglior partito di quello di evacuare al più presto Milano,

e guadagnando tempo in attesa dei inforzi, ridursi in sicura posizione per riordinare l'esercito sbalordito dalla grande disfatta avuta durante le cinque giornate. Sotto la protezione del quadrilatero si ridusse in posizione di attesa, dietro l'Adige.

Intanto Brescia, Pavia, Bergamo, Como, Cremona e Lodi seguono l'esempio di Milano e quasi in un sol tempo si sollevano. In fretta gli Austriacî sgombrano la città ritirandosi all'Adige, sotto la protezione del formidabile baluardo di Verona, che essi stessi considerandola una vera porta aperta d'Italia sin dal 1815 avevano potentemente rafforzata.

A Venezia il 22 marzo si proclamava la repubblica ed il governo austriaco cede al governo provvisorio cittadino presieduto da Manin il potere militare e civile della città, il maresciallo Zichy ed il governare Polffy sottoscrivono una capitolazione del tenore seguente: Cessare da quel giorno il governo civile militare austriaco. — Le truppe austriache abbandonare la città ed i forti e ritirarsi a Trieste per mare. — Il maresciallo Zichy essere l'ultimo a partire da Venezia.

Arcana coincidenza che mentre un Manin era stato l'ultimo Doge della Serenissima, un altro Manin si accingeva a farla risorgere, ma con larghe vedute, il nuovo repubblicano, non alla forma di governo pensava, bensì alla unità ed alla indipendenza di tutta l'Italia dalle Alpi alla punta del Faro, e solo riesumava quella forma di governo che nel nome di S. Marco era più cara al popolo.

Rimasto il maresciallo Zichy quale ostaggio a Venezia per l'adempienza degli articoli della capitolazione, altrettanto doveva succedere per il governatore civile Polffy. Ma invece in quell'eccesso di gioia per la ricuperata libertà senza spargimento di sangue, il governo di Venezia non guardò tanto per lo sottile, e permettendo che il governatore civile si potesse allontanare imbarcandosi sul piroscafo Lloyd che salpava per Trieste, commise il suo più grande errore politico, aggravato dal fatto che al capitano di quel piroscafo si affidò la missione politica che richiamava a Venezia, per ogni evenienza, il naviglio veneto che era nel porto di Pola.

La cavalleresca nuova repubblica fu imprudente ed in-

genua nell'aver fiducia della lealtà nemica e ne subì le conseguenze: il naviglio non tornò, anzi rivolte gli furono contro le artiglierie dei forti di Pola e rimase in potere del nemico. Questo fatale errore fu una grave sciagura per Venezia e l'Italia.

Non prudente era di fare allontanare il governatoee civile prima che i patti della capitolazione non fossero stati adempiuti. Non ad un nemico, affidar si doveva una missione di vitale importanza, dalla quale dipendeva la riuscita delle possibile future imprese d'Italia. In possesso del suo naviglio, Venezia sarebbe rimasta padrona del mare ed il blocco per parte dell'Austria sarebbe stato impossibile

Forse la previggenza del governo di Manin non fu perspicace pel fatto che ormai esso credeva essere compiuta la rivoluzione, che appena era incominciata, e qualsiasi altra precauzione ritenne inutile o superflua; forse esso neppure lontanamente pensava alla guerra che già si scatenava in tutta Italia: l'esercito austriaco ricacciato dalla Venezia e dalla Lombardia non avrebbe a parer suo, certamente più pensato ad un ritorno offensivo, non ne avrebbe avuto nè i mezzi, nè la convenienza e certo esso radunatosi all'Adige aspettava la favorevole occasione per valicare le Alpi senza pericolo.

Le rare voci dei più avveduti cittadini che andavano ripetendo possibile un ritorno offensivo degli austrici contro la repubblica, o non erano ascoltate, o considerate esagerate e non possibili. Pur troppo non era così. Il 2 di aprile il generale Radetzky trasferito il suo quartier generale a Verona così diceva alle sue truppe:

« Io ho ceduto, non voi, voi non siete stati vinti! ».

La fanfara italica del 48 sparge ai quattro venti le sue note di guerra.

Il grande fuoco della rivoluzione è foriero di più grande guerra di redenzione e d'indipendenza. È la prima guerra italica contra l'Austria.

Il 23 marzo Carlo Alberto notifica ai popoli della Lombardia e della Venezia che ormai i destini d'Italia erano maturi, e che fidando nell'aiuto di Dio, gli italiani avrebbero fatto da sè. La grande crociata aveva inizio.

Purtroppo la fortuna ci fu avversa ed avemmo Salasco.

La sciagura patria scuote Venezia; tornata Signora di

sè, il timore di ricadere sotto il giogo aborrito dell'Austria la rende intrepida di fronte al pericolo, e si appresta alla difesa, con la sicura coscienza di non cedere. Ed è qui che comincia la prima fase della sua più bella pagina di resistenza e di gloria.

La resistenza.

L'undici di agosto si ebbe a Venezia conoscenza ufficiale dello scacco subìto dall'esercito Sardo. Si conobbero gli articoli dell'armistizio di Salasco, e si venne pure a sapere che la Venezia considerata come una provincia sarda per la spontanea sommissione da essa fatta precedentemente a Carlo Alberto, doveva anch'essa ubbidire e rispettare i patti dell'armistizio. La sola idea che Venezia dovesse subire la sorte della restante patria e ricadere sotto il giogo austriaco, fa serpeggiare nel popolo l'idea del tradimento che i facinorosi fomentano.

Succede allora un fatto unico nella storia dei popoli, e con questo fatto si inizia la difesa eroica di Venezia.

E' una rivoluzione nuova che dura un'ora e si sovrappone a quella che già esisteva: è un governo che cade ed uno che sorge senza che una sola goccia di sangue cittadino si sparga; è un uomo che con la chiaroveggenza degli uomini superiori, afferra la difficoltà del momento, il pericolo di sangue che minaccia la patria, ed al popolo esasperato che sta per reagire ritenendosi tradito, va incontro con la risolutezza degli uomini di fede e lo persuade che nessun obbligo ha Venezia di riconoscere ed accettare l'armistizio: che libera di sè, nessun altro padrone se non se stessa riconoscere deve la Repubblica. Si calmi il popolo e si prepari a prendere le armi, a respingere la forza. In attesa della adunanza dell'assemblea generale per eleggere il nuovo governo, che si sarebbe riunita tra due giorni, per quelle 48 ore governava lui. Il pensiero tradotto in atto è fatidico; il popolo ne è soggiogato, la rivoluzione ha termine al grido di « Viva Manin, salva-« tore della patria ».

È allora che Manin padrone del cuore della massa l'arringa di nuovo: « Fratelli, fra poco suonerà la generale, « siate tutti in armi, qualunque arma è buona, per un po-

« polo che vuole difendersi, tutto serve per armi. Il ne-
« mico ci minaccia dalla parte di Marghera, noi tutti colà
« saremo ». « Andremo tutti », rispose la folla.

Il 13 agosto l'assemblea vota la dittatura esibendola al Manin ed egli accetta al patto però che gli siano dati a compagni due colleghi: il colonnello Cavedalis e l'ammiraglio Graziani. L'assemblea accetta ed il triunviro dittatoriale è in seggio.

Il comando militare di Venezia per la difesa della città era già in mano di Guglielmo Pepe; sin dal momento che egli era giunto a Venezia con le truppe napolitane.

E più bella ed appropriata scelta il governo di Venezia non poteva fare eleggendo il suo generalissimo. Guglielmo Pepe è una delle più care figure del nostro patrio risorgimento. Egli era l'incarnazione vivente della idea d'indipendenza italica. A questa idea santa egli votò la sua vita e non mutò più consiglio affrontando per questa sua coerenza le più inique sofferenze.

Ufficiale della repubblica partenopea pel pensiero italico, che era inoculato nel suo sangue e brulicavagli da bambino nel cervello, patì l'esilio; combattè in Francia e si trovò a Marengo; seguì Murat in Ispagna e con lui combattè in Italia. Fu coinvolto nei moti del 1820 per cui fu in esilio. Richiamato dal Borbone egli fece ritorno a Napoli, ma per l'Italia, per la sua unità, per la sua indipendenza egli viveva e sperava.

Quando nel 48 scoppiò la guerra contro l'Austria ed il Piemonte fece appello agli altri principi italiani chiedendo aiuti, non parve vero al Pepe di poter marciare a capo di un esercito napoletano per congiungersi all'esercito piemontese e per l'idea comune combattere e vincere. Purtroppo il re di Napoli mancò come al solito alla fede.

Forse egli mai aveva pensato sul serio di far guerra all'Austria. Nel suo animo già covava il tradimento quando scriveva al Pepe di non passare il Po senza nuovi comandi: e come sappiamo il nuovo comando fu di ritirata! Ma ritirarsi non volle Guglielmo Pepe e poichè gli eventi del Piemonte precipitavano, egli a Venezia si dirige, a Venezia divenuta il segnacolo dell'italianità, rocca di libertà, asilo delle speranze patrie, altare giurato d'indipendenza; e per invogliare i soldati a seguirlo emana quell'ordine del giorno

che è la più bella pagina d'amor di patria, di schietta italianità, di fede ardente di patriota. « Voi, o soldati — esso « diceva — seguendo il vostro generale mostrate di avere « la prima virtù del soldato — l'ubbidienza. Seguendo il « vessillo italiano in questa guerra sacra a dispetto di ser« vili abitudini di seduzioni e di minacce vi renderete « benemeriti di tutta quanta la Nazione. Voi non sarete « siccome minacciarono i satelliti di reo potere esuli o spa« triati ; è patria vostra ancora ogni provincia che giace « tra il Tronto e le Alpi. Chiunque non mi segue è un « traditore della patria ».

Sante parole, ma ad esse non tutti i soldati di Ferdinando fecero buon viso: molti furono quelli che gli agi della vita comoda di guarnigione preferirono alla guerra posponendo il santo egoismo, al sacro amore dell'Italia.

Ricevuto dal governo veneto l'incarico del comando militare della città, si apprestò il Pepe a difenderla, dichiarando che Venezia avrebbe resistito sino al sacrificio e traditore della patria sarebbe stato chiunque abbandonato avesse la sua bandiera.

Per la difesa della città il Pepe la considerò divisa in tre settori. Il 1° abbracciava la linea che da Tre Porti per Lido e Palestrina arrivava alle foci della Brenta e costituiva per così dire la difesa del mare. Il 2° settore comprendeva la difesa di tutti i canali per mezzo dei forti, delle batterie e delle barche armate; il 3° settore si estendeva dai Tre Porti per Marghera e Brondolo e costituiva la difesa del Continente.

Il piano di difesa del Pepe era semplice e chiaro: occupare con forze sufficienti tutti i settori e tutti difenderli indistintamente, d'unito a tutti i punti per i quali il nemico tentasse d'introdursi nella laguna. Venezia veniva a costituire il ridotto di questa laguna che ha una superficie di 172 miglia quadrate estendentesi tra le foci dell'Adige e quelle del Sile. Difficilissima quindi si presentava la difesa e d'altra parte certamente il nemico ricomparendo, contro Venezia direttamente si sarebbe diretto, costituendo per esso nelle circostanze in cui si trovava un sicuro posto di concentramento e di rifugio per le sue imprese future. Era necessario quindi un numeroso, agguerrito, disciplinato esercito, del quale Venezia difettava.

È vero che appena liberatasi dall'Austria sua prima cura era stata di ordinare i battaglioni civici, è vero che il Pepe con la maggior parte dell'esercito napolitano era venuto ad aiutarla, ma ben poca cosa era quella di fronte alle necessità imperiose.

Il Governo decreta la costituzione della guardia civica ingaggiando tutti i cittadini dai 18 ai 55 anni; apre gli arruolamenti volontari ed in quel frangente di necessità vitali fa appello a tutta Italia perchè lottando Venezia contro tre difficoltà gravi: armi, vettovaglie e denaro, affluissero i generosi aiuti dei fratelli ai fratelli per resistere alla tracotanza del comune nemico. E gli aiuti dei fratelli numerosi specie in volontari ardenti affluirono. Arriva Manara coi suoi bersaglieri, arriva Antonini con la legione italiana organizzata a Parigi, arriva La Masa con gli ardenti siciliani, arrivano i cacciatori delle Alpi e gli studenti di Ravenna, la legione romana, il battaglione universitario Zambeccari e tanti altri.

L'amor di patria, la sete di libertà, l'odio contro lo straniero fanno dei prodigi. In breve tempo l'esercito veneziano è costituito e ad organizzarlo, equipaggiarlo, armarlo, istruirlo, vestirlo, vi pensa il Pepe che riunì nelle sue mani l'unità del comando servendosi dell'opera solerte ed intelligente degli altri ufficiali accorsi specie di quella del colonnello Cavedalis.

A disciplinare quella massa di volontari raccogliticci pensò direttamente il Pepe, toccando la corda del sentimento di quei prodi e ricorrendo all'altro affetto più santo e più caro che essi nutrivano, a quello dell'amore per l'Italia.

« Voi — diceva loro il Pepe — avete coraggio ed energia « amor di patria e fede, fermezza di propositi ed abnega- « zione di sacrifici, ma tutte queste qualità vi renderanno « superiori alle truppe che andrete a combattere se sarete « disciplinati. Senza disciplina voi non otterrete mai quei « vantaggi che l'Italia attende da voi ».

E quei prodi compresero che effettivamente nella loro cieca ubbidienza e salda disciplina riposava la salvezza della patria. Fecero sacrificio alla patria della loro personalità e mercè il valore di quei prodi Venezia potè tanto a lungo resistere, suscitando l'ammirazione nel mondo intero.

Il probabile campo d'azione di questo esercito era la

laguna la quale — come dissi — estendendosi tra le due foci dei fiumi Adige e Sile, si unisce a settentrione alla terraferma e dalla parte orientale ha i famosi Murozzi o dune di sabbia protendentesi in mare per oltre 10 chilometri e costituendo per la laguna stessa una vera e propria difesa sia contro i flutti del mare sia contro gli attacchi nemici. È rotta da cinque canali che costituiscono le vie di comunicazione tra Venezia ed il mare stesso. Allo sbocco di questi canali sono i porti di Malamocco, Chioggia, Lido, Treporti, i quali protetti da opere di fortificazioni, assicurano Venezia dalla parte del mare, mentre che dalla parte di terraferma essa è guardata dai forti Tre Porti, Brondolo e Marghera. I probabili attacchi del nemico si aspettavano da quest'ultima parte; tanto è vero che il Manin aveva preavvisata la popolazione che da quella parte si doveva tutti accorrere allo squillare della generale.

* * *

Il nemico imbaldanzito dalle facili vittorie ottenute sui sardi, sicuro di riuscire al più presto a domare e ridurre all'ubbidienza la città ribelle, che non aveva voluto riconoscere l'armistizio di Salasco, dicendo che non la riguardava, marcia su Venezia al doppio scopo di bloccarla per terra e per mare.

Se, come dicemmo, sin dal principio il governo di Venezia avesse con maggiore oculatezza pensato a ritirare da Pola il suo naviglio, il blocco per mare che il nemico minacciava forse sarebbe stato evitato.

Il 18 giugno '48 gli Austriaci occupano Mestre ed iniziano il blocco di Venezia per terra, mentre quello per mare è già decretato sin dal 3 maggio.

* * *

Intanto durante i restanti mesi del '48 le cose d'Italia peggiorano ed il principio del '49, ci fu anche fatale, per cui avemmo Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto.

I fatti di tutta la penisola si ripercuotono sensibilmente sui fatti di Venezia la quale soffre moralmente e materialmente, ma nel nome d'Italia resiste. Resiste perchè la guerra che si continua a Venezia è guerra d'Italia, perchè Venezia è il simbolo guerreggiante della libertà italiana, perchè Venezia ancorchè stremata resisterà ad ogni attentato del nemico d'Italia. Essa dai dolori di tutta Italia ne

trae argomento di coraggio e di perseveranza nella lotta. Pur dubitosa del pane che deve sfamare i suoi figli, Venezia guarda alla miseria di tutta Italia e non cede. « Ed il giorno « in cui lo sdegno della fortuna e il furore dei poteri con- « giurati venisse a soverchiarci, di Venezia non sopravvive- « rebbe altro che un nome tremendo d'insegnamento ai po- « poli venturi e via per le meste lagune, sulle quali torreg- « giano ancora le glorie del passato, non s'alzerebbe altro « che un melanconico gemito il quale direbbe al mondo « come Venezia anzichè tornare ancella si sommergeva con « la sua libertà in quel mare onde traeva la culla ».

Caduto gloriosamente per fame il forte d'Osoppo, nella alta Valle del Tagliamento, che valorosamente aveva resistito agli Austriaci con un pugno di prodi, salutati da Manin benemeriti della patria — dopo la felice sortita del forte di Cavallino sulla foce del Sile — il generale Pepe si propone di molestare il fianco sinistro nemico dalla parte di Mestre, a 3 chilometri da Marghera, anche allo scopo di requisire provvigioni per l'esercito.

Cinquemila austriaci la guardano, non solo, ma per opera dei loro lavori campali era stata resa formidabile. Sicchè azzardoso, se non impossibile, era l'attacco che il Pepe si accingeva a dirigere con i soli duemila volontari; ma era l'azzardo temerario del forte volere che non conosce pericolo. L'attacco doveva procedere su tre colonne, ma contemporaneamente. E mentre cioè le laterali dovevano agire convergendo su Mestre la centrale su di essa doveva direttamente dirigersi.

Per il 27 ottobre all'alba le tre colonne dovevano agire, ed agirono infatti, ma l'azione per un complesso di cose fu slegata. Da ambo le parti si combattè accanitamente. I volontari superati i trinceramenti nemici per ben quattro volte consecutive li attaccarono alla baionetta. Sgominati dall'impeto irresistibile di quei prodi volontari gli austriaci si danno a fuga precipitosa verso Mestre, cercando di raggiungere le prime case ed asserragliarvisi. Ma al grido di Italia, avanti! li inseguono i nostri e non danno loro pace. Alla fine rifulge il valore degli italiani e gli austriaci abbandonando le armi ed i cannoni cercano scampo fuggendo da tutte le parti, moltissimi rimanendo prigionieri dei pochi volontari italiani, i quali si impossessano anche di 6 can-

noni e di molte munizioni. Rifulge in questo fatto d'armi il valore eroico di un soldato di dodici anni — Antonio Zorzi — che per salvare una nostra bandiera mozzata da una palla nemica si butta in mare e ritorna col vessillo in mano, e cade ferito a morte il valoroso Alessandro Poerio il poeta soldato, che spira cantando:

« Non fiori, non carmi degli avi sull'ossa,
Ma i versi sian l'opre!... ».

Gli Italiani però subito dopo la vittoria ottenuta avrebbero dovuto tenere a bada il nemico e continuarlo a molestare; ma gli diedero fiato invece, ed esso ritornando il giorno dopo con numerosa forza e cannoni riattacca la città ed i pochi volontari ormai anche stremati di forza non resistono all'impeto dei molti e si ritirano. Rafforzatisi a Mestre, gli Austriaci sfogano la loro rabbia contro i poveri cittadini che avevano tenuta in mano ai loro fratelli italiani. Le bravure dell'Austria sono sempre eguali!

La gloria.

Il 12 marzo del '49 il Governo sardo denunzia a Radetzchy la cessazione dell'armistizio e pel giorno 20 la ripresa delle ostilità. Così compivasi il voto di Venezia che desiderava fossero con le armi decise le sorti delle armi.

Ma la breve campagna fu infelice per noi; in quattro giorni, con tre combattimenti, la campagna era decisa.

Battuto a Mortara, l'esercito sardo ripiega su Novara, dove il 23 marzo è vinto, dopo i parziali suoi successi che resero memorabili le giornate di Goito, Pastrengo, Governolo e Custozza.

I cinque mesi d'inoperosità in cui era rimasto nel frattempo il popolo veneto non aveva scemato il suo spirito di resistenza e se le sciagure patrie lo avevano rattristato, scemata non era però la sua fede. Un solo grido echeggiava sempre in mezzo alla laguna: Viva la guerra! grido che divenne rabbioso quando si seppe di Novara. All'annunzio della irreparabile sciagura, Daniele Manin così dice al suo popolo: « Su, tutti alle armi: contro forza di popolo « volente e concorde non vi sia potenza che resista: o « schiavi sempre, o per sempre liberi ».

Il dolore rende temerari i Veneti. Non la notizia di Genova bombardata, di Brescia seviziata, di Bologna soggiogata li intimidisce: ad ogni dolore essi sono ormai abituati.

Di fronte al grande pericolo che la patria minaccia, il triunviro della repubblica ha termine: il popolo confida nel suo idolo che è Manin e dà a lui pieni poteri e da lui vuol sapere la verità d'ogni cosa.

« So che faccio un atto di coraggio temerario — dice « Manin al popolo — accettando i pieni poteri, ma nelle « condizioni in cui sono le cose credo di aver debito di « fare questo atto di temerarietà ».

E la pura verità dei fatti Manin comunicò al popolo, che il due di aprile — data memorabile per Venezia — all'annunzio dell'armistizio sardo, esso popolo, con a capo Manin solennemente dichiara:

« Venezia resisterà all'Austria ad ogni costo »

temerario impegno di fronte alla grande causa della patria compromessa, in mezzo a quel cerchio di fuoco che un nemico vincitore più stringeva attorno a Venezia, a Venezia abbandonata da tutti! « Sublime follia, gloria in « eterno a chi la concepì ed al popolo che la compì ». Al popolo che a ricordo della data memorabile, 2 aprile '49, volle fosse coniata una medaglia col motto dantesco « Ogni « viltà convien che qui sia morta » al popolo, che quale segno tangibile del suo irriducibile impegno, volle che da quel giorno memorabile, una bandiera rossa sventolasse sul San Marco, segnale di disperata difesa; ed al generale austriaco Haynau che gli domanda la sottomissione, non si degna di rispondere, e manda copia del decreto del 2 aprile: « Venezia resisterà all'Austria ad ogni costo ». Sublime tenacia di un popolo che sente d'esser grande; virtù eroica che immortala il capo di questo popolo il quale conoscendo il bombardamento di Genova ed avendo saputo dell'immediato inasprimento del blocco marittimo di Venezia, e dell'attacco per terra di Marghera, non paventa, ed al popolo che soffre sa dire: « Cittadini chi la « dura la vince, e noi dureremo e vinceremo — Viva San « Marco! ».

E mentre il governo apre gli arruolamenti volontari per la marina per poter difendere Venezia dal blocco, il popolo si apparecchia a sostenere gli attacchi contro Marghera.

Vecchio forte costruito da Napoleone nel 1810 a circa 6 chilometri da Mestre e quattro da Venezia, munito da due cinte intorno alle quali scorrono le acque della laguna, ricco di bastioni interni ed afforzato con lunette e spalti. Lo presidiava una modesta guarnigione, la quale aveva create delle opere di terra per essere in comunicazione con Venezia.

Il 4 maggio gli austriaci attaccano il forte, la guarnigione resiste. I lavori di approcio per parte degli austriaci intorno a Marghera progrediscono, specie di notte: il nemico ha tutto l'interesse di impadronirsi al più presto di Marghera, perchè la caduta del forte, segna pure la caduta della città. Lo sa il popolo di Venezia, lo sa la guarnigione, per cui resistono, resistono ad ogni costo, fino allo sterminio! Egli è per resistere che non si contano i cannoni austriaci che investono il forte. In un sol giorno — il 4 maggio — 60 sono i cannoni che vomitano fuoco da ogni parte contro il forte: 7000 furono i colpi che da queste bocche il nemico lanciò: 9000 quelli con i quali i nostri corrisposero, ma la resistenza vince: delusi gli austriaci, invitano la guarnigione alla sospensione del fuoco, con proclama lusinghiero, ma che non persuade i nostri. « Niente « sospensione di fuoco grida l'eroico colonnello Ulloa coman- « dante del forte, Viva l'Italia! ».

Inaspritosi il nemico, che l'eroico valore di quei prodi non disconosce, accentua ancora i suoi attacchi e completa i suoi lavori; aumenta le sue batterie e per tutto il mese di maggio tempesta il forte con un doppio ordine di fuoco a semicerchio. Sono circa 200 le bocche da fuoco nemiche impiegate coprendo il forte di proiettili di ogni specie. Intrepidi i nostri resistono e muoiono al grido di Viva l'Italia! Ma dopo 22 giorni di simile bombardamento, Marghera non era che un mucchio di macerie e poichè la guarnigione era ridotta ad un pugno d'eroi, il governo decreta lo sgombero del forte. Durante la notte del 26, la piccola guarnigione lacera, smunta, affranta si ritira dal forte, deludendo il nemico.

« Prodi che combatteste a Marghera — così dice loro il « Tommaseo — se Venezia ha salvato l'onore del suo nome « lo deve a voi. In nome di tutte le anime generose vi « benedico ».

E mentre al popolo di Venezia che silenzioso assiste all'arrivo di essi, queste parole rivolge lo stesso Tommaseo: « Bisogna resistere per non cadere sprezzati e maledetti « dal mondo: resistere ad ogni costo, perchè rimanga pura « di macchia la bandiera di San Marco che è bandiera « d'Italia, bandiera di fede e di libertà », così al restante esercito che si appresta a morire per Venezia, dice Guglielmo Pepe: « Vengo a ricordare nel momento solenne « che il nemico ha posto il piede sulla nostra laguna essere « dovere di tutti di combattere con valore più gagliardo « di quello addimostrato nei cimenti di Mestre e nell'as- « salto di Marghera ».

Padroni del forte, gli Austriaci si apprestano a bombardare la città. Il 31 di maggio, però il plenipotenziario austriaco De Bruck faceva sapere al governo, che ormai abbandonato il forte si sarebbe potuto venire ad una pacificazione con l'Austria. « Non noi abbiamo abbandonato « il forte — rispose il governo — ma è il forte che ci ab- « bandonò: ad un solo patto noi accetteremo la pacifica- « zione, a quello dell'assoluta indipendenza del Lombardo- « Veneto ».

La spartana risposta induce gli Austriaci a riprendere la lotta con maggior veemenza. Il 1° giugno undici legni da guerra austriaci si mostrano poco discosti da Sotto Marina e contro di essi i forti di San Felice, Caroman, Sotto Marina aprono il fuoco respingendoli. Gli Austriaci allora si concentrono a Brondolo ed il 6 giugno lo attaccano per terra e per mare. Ma il giorno 13 Venezia è minacciata dal fuoco nemico che da cinque differenti punti si apre. Di fronte al pericolo imminente della città solo qualche famiglia evacua; il governo si riunisce in comitato segreto e dopo calorosa discussione, a maggior esecuzione del decreto del 2 aprile istituisce la Commissione militare con pieni poteri.

L'Austria da parte sua inasprisce la tirannia. E quando al suo volere si ridusse anche la batteria di Sant'Antonio con la eroica morte di Cesare Rossarol la fine di Venezia fu decretata. Da quel giorno il fuoco nemico fu ininterrotto. Tutta la città era battuta da bombe, obici, razzi, palle che verticalmente piombando da per tutto, tutto ruinavano. Fu la vera guerra all'arte, al genio, alla città: fu la vendetta spietata dei barbari!

Alla barbaria nemica sprezzante il popolo resiste, ma resistere più a lungo esso non può contro il colera che fa strage e la fame che al colera presta mano, per cui il 6 di agosto l'assemblea veneta conscia della gravità del momento concentra nel suo presidente Manin ogni potere perchè provveda come meglio creda all'onore ed alla salvezza di Venezia. Il giorno 18 dello stesso mese così Manin proclamava al suo popolo: « Veneziani, io vi ho già detto « francamente e lealmente che le nostre condizioni erano « gravi, l'ho detto francamente e lealmente all'assemblea « generale, quando per dirlo ci voleva grande coraggio. Le « condizioni nostre essendo gravi io fui autorizzato a ne- « goziare e sto negoziando, ma se le condizioni nostre sono « gravi non sono disperate in modo da indurci a cedere « senza condizioni. È dunque necessario che le condizioni « e le negoziazioni siano fatte con calma e dignità. Viltà « è supporre che Venezia chieda a me una viltà, e se la « chiedesse io questo sacrificio non potrei farlo nemmeno « a Venezia ».

Le trattative diplomatiche durarono un mese: il ministro austriaco De Bruck temporeggia e tergiversa, pretendèndo la sottomissione incondizionata.

Allora l'assemblea visto che le trattative si sarebbero ridotte a patti umilianti, decreta di resistere ad oltranza. Incomincia così l'agonia del popolo veneto che durò due mesi, perchè facendo bastare per cinque mesi, che tanto durò il blocco effettivo, le provvigioni che appena dovevano per tre mesi, il popolo veneto visse non si sa come per due mesi! E di fronte a tanta miseria non un lamento, nessun segno di stanchezza e di agitazione nel popolo, anzi un segno di reazione vi fu, ma in senso opposto, contro il patriarca di Venezia che domandava al governo la fine di tanta sciagura, alla cui petizione il popolo si oppose dicendo di non voler sentire di resa o di capitolazione.

Ma il 3 di agosto la misura fu colma quando il colera violento scoppiò tra la squadra.

Allora Venezia, che sulla squadra fidava per tenere il mare e portarle qualche nutrimento, si vide perduta.

L'assemblea di fronte al pericolo grave siede in permanenza, assistendo con indicibile amarezza a tante sciagure, ma con altrettanta fermezza. Vede però che il momento

fatale si avvicina e non vuole che succeda a Venezia quanto successe a Brescia, messa a ferro ed a fuoco, sottoposta al contributo di guerra, punito con la forca il suo eroismo.

Il 6 agosto l'assemblea si riunisce in forma solenne. La discussione è animata. L'esercito è contrario alla resa, come del pari lo sono Sirtori e Tommaseo, ma Manin alzandosi in piedi, fra il rispettoso silenzio dice; « Io non voglio « ingannare il popolo, io voglio che sul mio povero sepolcro « si scriva: egli fu un galantuomo ».

Nulla restava più a sperare. L'assemblea decreta: « Le « milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo con « i suoi sacrifici hanno ben meritato della patria. L'as- « semblea persistendo nella determinazione del 2 aprile. « fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del « popolo. Il presidente del governo — Manin — è autoriz- « zato a continuare le trattative iniziate in via diploma- « tica, salvo la ratifica dell'assemblea ».

Mozze le spade, distrutti i casolari, diroccate le chiese, affamato il popolo senza tetto, morenti per le vie i colerosi senza aiuti, alla eroica Venezia, alla gloriosa Venezia non resta che ricorrere alla pace della violenza che con le sue ali di piombo copra le sciagure cittadine.

Il 22 di agosto nella Villa Papadoli presso Mestre ove risiedeva il quartier generale autriaco si compì il sacrificio e la sommissione di Venezia fu sottoscritta. Il 24 agosto il popolo di Venezia stremato ma non vinto dà libero passo all'austriaco che torna tra le macerie fumanti della città eroica. Essa cede dopo 17 mesi di resistenza, dopo di avere sopportato un assedio che rimarrà sua gloria imperitura.

O popolo di Venezia che, come Tommaseo scrisse, ci fosti nel '49 scuola di coraggio e ci insegnasti come si difende l'onore della patria, tu sia oggi forte a resistere contro lo stesso nemico che osa molestarti. Tu, come allora, abbi oggi fede e speranza: Figli di Venezia che allora vi sentiste italiani nella sventura dalla quale imparaste ad amarvi, vi sorregga oggi quella gloria e vi renda intrepidi di fronte al pericolo.

Veneziani, io a voi ricordo le ultime parole di Manin: « Noi abbiamo seminato; fruttificherà il seme gittato sul « buon terreno ». E sia!

SALVATORE SINOPOLI
tenente colonnello.

La legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito permanente ed il tempo di guerra

(Guerra d'Italia 1915-1918....)

(*Continuazione* — Vedi dispensa VI anno 1918, pag. 393)

E pertanto, pur venendo conferite le promozioni — nelle medesime condizioni di carriera nelle quali lo sarebbero state a turno normale — ad ufficiali che si trovino in condizioni di menomata idoneità fisica da un'epoca anteriore a quella in cui la norma di favore per loro dettata ha visto la luce, non possono, le promozioni stesse, anche in merito alla corresponsione degli assegni, riferirsi (come potrebbe sembrare in omaggio alla retroattività degli art. 7 e 8) al turno normale di avanzamento, e ad ogni modo ad un'epoca non anteriore al 1° giugno 1917, come prescriverebbe l'art. 13 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, relativo ai casi di promozioni effettuate con « ritardo », ma senza perdita d'anzianità, « per ragioni estranee alla volontà dell'ufficiale ».

Là promozione, a prescindere dagli effetti che circa l'assegnazione dell'anzianità possa per varie cause importare, non deve in linea di massima che essere disciplinata, quanto alla decorrenza degli assegni del nuovo grado, dalle norme di generale applicazione contenute nel regolamento sugli stipendi ed assegni fissi pel R. esercito, alle quali non costituisce parzialmente deroga, in merito all'eventuale decorrenza retroattiva dei maggiori assegni, se non la norma contenuta nell'art. 13 del Decr. Luog. 944 citato, sempre, però, che il caso che si presenti soddisfi alla condizione del « ritardo » nel conferimento della promozione, la quale, già spettante per ragione di diritto, non fosse stata di fatto conferita per cause estranee alla volontà dell'ufficiale, cause che, messe in rapporto col

« ritardo » di cui sopra è parola, non possono che riferirsi evidentemente ad un « materiale ostacolo » interposto alla effettuazione della promozione stessa.

Orbene, nella specie non è, invero, da ritenersi applicabile alle promozioni, che gli art. 7 e 8 consentono, la disposizione contenuta nel Decr. Luog. 944.

Basta, infatti, por mente, per convenire che un'applicazione in quest'ultimo senso non sarebbe possibile, al fatto che, facendo decorrere da una data anteriore al 31 gennaio 1918 la corresponsione di assegni per promozioni effettuate solo in base a norme di carattere eccezionale, rese esecutive sotto quest'ultima data, si verrebbe, ai sensi sempre del Decr. Luog. 944, a ritenere la mancata effettuazione della promozione a turno normale siccome dovuta a causa di ritardo, mentre vi sarebbe stato, invece, in effetti un divieto giuridico, una legittima ragione di impromovibilità, giacchè il turno normale sarebbe venuto a cadere sotto l'impero di leggi che, in quelle condizioni di inidoneità fisica, non avrebbero consentito in via assoluta l'avanzamento.

Quindi è da ritenersi che la promozione contemplata dagli art. 7 e 8 del Decr. Luog. 62 se da un lato ripristina l'ufficiale nella sua sede naturale di anzianità, inquantochè la causa — prima d'impromovibilità, poscia di promovibilità secondo quest'ultimo decreto — è giusto abbia efficacia, per le ragioni già esposte, dall'epoca in cui si venne a manifestare, ostacolando in un primo momento l'avanzamento, non può, d'altro canto, conferire anche titolo per una corresponsione retroattiva di assegni, che dovrebbero percepirsi, invece, a mente del regolamento sugli stipendi ed assegni fissi pel R. esercito, ed in ogni caso, da una data mai anteriore a quella in cui il Decr. Luog. 62 andò in vigore, vale a dire dall'epoca in cui la remozione dell'ostacolo al conferimento della promozione, scopo precipuo del decreto legislativo in questione, ebbe di fatto luogo.

E poi bisogna anche rilevare che nel tempo che precede la effettuazione della promozione, sebbene questa venga ai fini dell'anzianità retrodatata, l'ufficiale, a parte che non avrebbe in sostanza esercitato le funzioni del grado superiore, non potrebbe nemmeno dirsi avesse potuto vantare

un diritto quesito alla promozione — nel qual caso la corresponsione retroattiva di assegni avrebbe trovato, sempre in applicazione e nei termini del Decr. Luog. 944, piena giustificazione — inquantocchè il diritto potenziale alla promozione stessa era ostacolato da una ragione legittima, rimossa solo dal giorno successivo alla pubblicazione del Decr. Luog 62, ciò che esclude la possibilità di corrispondere assegni del nuovo grado anteriormente a tale ultima data.

Quanto sopra è confermato dal disposto della Circ. Min. n. 293, ultimo comma, del *Giornale militare* 1918 la quale, appunto, premesso che per la esatta applicazione, quanto alla corresponsione degli assegni, degli art. 7 e 8 del Decr. Luog. 62, non possa, per le promozioni in tali articoli contemplate, trovare applicazione l'art. 13 del Decr. Luog. 944 citato, che ha per oggetto le promozioni effettuate con ritardo e non già quelle che in passato non erano effettuabili, soggiunge che gli assegni decorrono « sempre » dal primo giorno del mese successivo a quello della data del decreto — il Decr. Luog 62, come abbiamo accennato, entrò in vigore il 31 gennaio 1918 — e quindi, nella più favorevole delle ipotesi, dal 1° febbraio successivo, per le prime promozioni, cioè, effettuate in applicazione del Decr. Luog. 62 stesso, salvo che nel decreto di promozione non fosse diversamente disposto (si sottintende in via di eccezione, nei casi in cui una corresponsione di assegni diversa dalla normale trovasse giustificazione); e ciò a senso della norma generale di cui all'art. I, § I, del regolamento sugli stipendi ed assegni fissi pel R. esercito.

La retroattività di applicazione degli art. 7 e 8 suppone preliminarmente la possibilità di applicazione degli articoli stessi, e conseguentemente il possesso dei requisiti all'uopo necessari, se non all'atto in cui la disposizione viene, di fatto, applicata al caso singolo, all'atto in cui, almeno, venne, come norma generale, resa esecutiva.

Riconosciuta legittima l'applicabilità dei due articoli, per trovarsi il soggetto nei termini dei medesimi, allora è il caso di attribuire eventualmente al conseguente provvedimento efficacia retroattiva, riferendo, cioè, gli effetti giuridici della promozione ad un tempo anteriore alla pro-

mulgazione del decreto legislativo che l'avrebbe consentita, val quanto dire, considerando la promozione stessa come virtualmente conferita fin dal momento in cui le condizioni perchè essa potesse effettuarsi, ai sensi del Decr. Luog. 62, vennero originariamente a verificarsi, sebbene in quell'epoca vigessero leggi di carattere diverso.

Qualora, invece, non continuino a sussistere le condizioni poste a base dell'applicazione delle disposizioni in oggetto, all'epoca nella quale queste furono emanate, non sarebbe possibile, in omaggio alla retroattività degli art. 7 e 8, regolare — *ex nuovo* — alla stregua di quelle disposizioni, la posizione dell'ufficiale circa l'avanzamento, dato che essa sarebbe stata già disciplinata e debitamente definita sotto l'impero di altre leggi.

Una interpretazione in senso diverso sarebbe pericolosa, giacchè, ammettendosi che agli effetti della retroattività — non contenuta art. 9 Decr. Luog. 62) in limiti definiti — potessero gli art 7 e 8 trovare applicazione sempre quando l'ufficiale, in un momento qualsiasi della sua carriera, si fosse eventualmente trovato nelle condizioni per fruirne, senza tener conto del sopraggiungere di altre circostanze di fatto, che persisterebbero all'epoca di promulgazione di quel decreto, e che renderebbero l'ufficiale impromovibile, o promovibile sotto diverse condizioni, si verrebbe ad autorizzare il riesame della posizione di un numero considerevole di ufficiali, con riferimento a quel momento della loro carriera, ed a rendere legittima la revoca di tutti i provvedimenti nel frattempo effettuati, nonostante che essi fossero stati perfettamente regolari.

Sicchè è da ritenersi che se l'ufficiale non possegga più, all'atto in cui il Decr. Luog 62 è reso esecutivo, i requisiti per fruire delle disposizioni contenute negli art. 7 e 8 (ferita, lesione, infermità proveniente da servizio e contratta nelle condizioni di tempo e luogo di cui agli articoli medesimi) per essere stato già, a norma di altre leggi, riconosciuto, ad esempio, o idoneo ad incondizionato servizio, e quindi promosso in tale qualità, con eventuale perdita di anzianità, ai sensi dell'art. 12 del Decr. Luog 944 del 10 giugno 1917, o affetto da sopraggiunta infermità, la quale, a differenza della precedente non rivestirebbe più il carattere della provenienza dal servizio, ciò che, in via

assoluta, escluderebbe la possibilità della promozione, o, infine, eliminato dai ruoli dell'esercito permanente, ciò che importerebbe la impossibilità di una ulteriore promozione in servizio attivo, non è il caso di parlare di retroattività di applicazione di un decreto legislativo per il quale mancherebbe, invece, la base perchè fosse applicabile.

Le disposizioni che esaminiamo non contemplano il caso dell'ufficiale già escluso per ragioni fisiche sia in modo assoluto dall'avanzamento, sia soltanto dalla seconda promozione, il quale, al momento in cui il Decr. Luog. 62 entra in vigore, si trovi ad aver riacquistato la incondizionata idoneità fisica, ma non ancora conseguito di fatto la promozione. Questa, qualora fosse trascorso più di un anno dall'epoca in cui normalmente avrebbe dovuto effettuarsi, importerebbe — *stricto jure* — una perdita di anzianità, tenute presenti al riguardo le norme di cui all'art. 12 del Decr. Luog. 944.

La incondizionata idoneità fisica al momento in cui la promozione viene conferita, sebbene posteriormente al Decr. Luog. 62, farebbe rimanere l'ufficiale fuori dall'applicazione del Decr. Luog. stesso, per quanto si riferisce alla assegnazione retroattiva dell'anzianità che gli sarebbe a turno spettata; mentre, qualora la inidoneità fisica si fosse protratta ancora, magari per breve tempo, l'applicazione di quel decreto sarebbe stata legittima.

In sostanza, sebbene la norma di favore racchiusa nel Decr. Luog. 62 si riferisse alla categoria dei meno atti fisicamente, i quali, al momento in cui questo vide la luce, si fossero eventualmente trovati e si trovassero, in condizioni fisiche da non poter conseguire promozione, l'ufficiale in questione, per tale motivo, appunto, rimasto ancora escluso dall'avanzamento all'epoca di promulgazione del decreto stesso, non potrebbe entrare nei termini del medesimo per una circostanza fortuita, l'aver, cioè, riacquistato la incondizionata idoneità fisica.

La infermità, che pur aveva prodotto i suoi effetti in passato circa l'avanzamento, e le cui conseguenze al riguardo erano presentemente ancora tangibili, finiva di esercitare la sua influenza proprio nel momento in cui apposita disposizione, qualora tale influenza fosse stata continuativa, avrebbe posto in nessuna efficacia gli effetti

della infermità stessa, oltre che per l'avvenire anche per il passato.

Orbene, in tali casi l'applicazione analogica del Decr. Luog. 62 deve ritenersi sicuramente ammissibile. Se, pur sussistendo gli effetti quanto al mancato conseguimento della promozione prodotti dalla inidoneità fisica, ha cessato di agire la causa, può ugualmente ritenersi la idoneità fisica, che viene a rendere promovibile l'ufficiale, a prescindere dalla esistenza di quel decreto, come di fatto non sopraggiunta, ai fini della integrale applicabilità del decreto stesso. E quindi, la promozione che si viene ad effettuare nelle condizioni di idoneità fisica dopo la promulgazione di quest'ultimo decreto, sebbene venga conferita per titolo diverso da quello previsto da tale decreto, e, cioè, in base al § 137 del regolamento sull'avanzamento — giacchè l'ufficiale sarebbe incondizionatamente idoneo — non deve importare eventualmente perdita di anzianità nella misura stabilita dall'art. 12 del Decr. Luog. 944.

La promozione nella specie deve operare anche retroattivamente per analogia, dicevamo, al disposto del Decr. Luog. 62, e non già in applicazione della retroattività degli art. 7 e 8, la quale, abbiamo visto in che senso debba intendersi, perchè relativa ad un ufficiale già inidoneo fisicamente, il quale, per tale motivo, al momento in cui viene consentito dal Decr. Luog. 62 l'avanzamento degli ufficiali esclusi, al pari di lui, per quella medesima forma — quanto a provenienza — di inidoneità fisica, si trova a non aver « ancora » conseguito promozione. La quale, quindi, appena effettuatasi, è giusto risalga all'epoca del turno normale, ripristinando l'ufficiale nella sua sede naturale di anzianità, e dandogli titolo eventualmente per altre promozioni avvenire.

Gli art. 7 e 8 del Decr. Luog. 62 nel consentire, rispettivamente, due od una promozione in favore di ufficiali non incondizionatamente idonei dal lato fisico, non fanno alcun specifico riferimento alla forma che è necessario rivesta la inidoneità per costituire titolo all'avanzamento, se, cioè, temporanea o non anche assoluta e permanente.

Non sembra, però, che la disposizione di favore di cui sopra, pur tenendo debito conto dello spirito che la in-

forma, il quale giustificherebbe una larga applicazione pratica, sia da ritenersi legittimamente estesa ai casi di inidoneità fisica permanente, dato gli effetti che a questa normalmente si legano.

La inidoneità assoluta e permanente al servizio incondizionato si riferisce alle funzioni del grado che l'ufficiale riveste siccome appartenente ad una data categoria organica. Per l'ufficiale dell'esercito permanente, poi, tale inidoneità, di massima, implica la incompatibilità con una ulteriore permanenza in servizio attivo, e quindi importa un provvedimento di certa ed immediata portata: la eliminazione dall'attività, mediante collocamento in una posizione di congedo, in relazione alle condizioni di età e di servizio dell'eliminando.

Diciamo « di massima » avuto riguardo alle disposizioni di cui alla legge n. 481 del 25 marzo 1917, ed al Decr. Luog. n. 1032 del 14 giugno stesso anno — che abbiamo già esaminato — le quali, a deroga delle norme contenute nel testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari, consentono, in via eccezionale, sempre che la inidoneità fisica permanente metta capo al servizio di guerra, e cioè si riferisca all'invalido di guerra, il mantenimento in servizio attivo, purchè, considerata la causa della inidoneità permanente in relazione alle condizioni generali dell'invalido stesso, sia ritenuta possibile la permanenza in attività.

Sicchè, tenuta presente tale ultima disposizione, la causa della inidoneità fisica permanente quando, eccezionalmente, non consenta il mantenimento dell'ufficiale in servizio attivo, provoca di regola, senz'altro, il provvedimento di collocamento in congedo.

Ora, dato che la dichiarazione di permanente inidoneità fisica importa potenzialmente, fin dal momento in cui è emessa, un provvedimento radicale di stato, deve ammettersi che nelle more del provvedimento stesso non siano sperimentabili nella medesima posizione di ruolo cui quella dichiarazione si riferisce, diritti all'avanzamento venutisi eventualmente a maturare, e che la condizione dell'ufficiale sia, pertanto, da ritenersi sospesa; ciò giustificherebbe, se mai, la emissione di un giudizio sospensivo circa l'avanzamento, non mai definitivo.

Attuato il provvedimento definitivo, poi, dato che questo risale quanto agli effetti al giorno in cui la dichiarazione che lo provocò ebbe luogo, e che, quindi, da tale momento si considera l'ufficiale virtualmente oggetto del provvedimento stesso, i diritti all'avanzamento venutisi, come sopra, a maturare, non possono che essere regolati alla stregua delle disposizioni relative alla nuova posizione che la dichiarazione di inidoneità fisica è venuta a creare per l'ufficiale, e pertanto deve, in ogni caso, ritenersi non regolare la posizione del medesimo, se oggetto nel frattempo di promozione ai sensi del Decr. Luog. 62.

Esaminiamo i vari casi:

a) Se l'ufficiale, nonostante sia un invalido di guerra, è riconosciuto in via eccezionale, fatta astrazione della lesione od infermità che da per sè stessa lo renderebbe permanentemente inabile, in condizioni di continuare a prestare servizio nell'esercito permanente, viene nei riguardi dell'avanzamento considerato al pari di qualsiasi altro ufficiale incondizionatamente idoneo, e ritenuto come sempre tale, giacchè, ai sensi del Decr. Luog 1032, art. 3, 3° comma, nel giudizio di idoneità agli effetti dell'avanzamento da emettere a riguardo dell'invalido mantenuto in attività, non deve essere tenuto conto delle lesioni od infermità incontrate per servizio o fatto di guerra, accertate all'atto del mantenimento in servizio, finchè, si capisce, non risultino aggravate, o non abbiano reso più grave la menomazione delle condizioni di idoneità. Ciò stante la promozione di cui al Decr. Luog. 62 statagli eventualmente conferita nelle more del provvedimento definitivo di stato, sebbene legittimata da questo, sarebbe stata in sostanza effettuata per titolo diverso dal prescritto, e cioè con riferimento ad un ufficiale inidoneo dal lato fisico anzichè pienamente idoneo; ciò che potrebbe anche pregiudicare nei riguardi dell'ufficiale medesimo l'applicabilità avvenire del Decr. Luog. 62. nella diversa misura consentita dagli art. 7 e 8, qualora egli venisse a trovarsi, per altra infermità o lesione sopraggiunta, nelle condizioni per fruirne.

b) Se, invece, l'ufficiale invalido di guerra, per non essere riconosciuto in condizioni fisiche da continuare il servizio attivo, venga collocato in congedo, è soggetto

— se ritenuto idoneo fisicamente, per attitudine professionale e requisiti di cultura (sotto le condizioni già accennate) a bene esercitare le funzioni di carattere sedentario cui dovrebbe essere adibito, indipendentemente dalla lesione od infermità che provocò la eliminazione dal servizio attivo — alle norme di avanzamento vigenti per gli ufficiali di riserva, nella cui categoria viene inscritto di ufficio (art. 2, 2° comma, Decr. Luog. 1032, di cui sopra). Qualora, poi, la inidoneità fisica non si riferisca all'invalido, perchè sebbene relativa al servizio, non lo è a quello di guerra, la posizione di stato dell'ufficiale, definita alla stregua delle disposizioni contenute nel testo unico delle leggi sulle pensioni, darebbe titolo al trattamento circa l'avanzamento relativo agli appartenenti alla categoria in congedo alla quale l'ufficiale medesimo, per le sue condizioni di età e di servizio, verrebbe ad essere assegnato. In entrambi i casi sarebbe da considerarsi non legittima la posizione dell'ufficiale promosso, in applicazione del Decr. Luog. 62, nelle more del provvedimento di eliminazione dall'attività, in quanto che egli verrebbe collocato in congedo con un grado superiore a quello che rivestiva al momento della dichiarazione di inidoneità permanente, grado superiore che gli sarebbe stato conferito per promozione in servizio attivo, con decreto di data e decorrenza posteriore a quella dichiarazione, val quanto dire ad un giudizio che in linea definitiva precludeva all'ufficiale, col grado inferiore, la permanenza nei ruoli dell'esercito attivo.

Ciò va detto sempre che il diritto all'avanzamento venga a maturarsi in un periodo posteriore alla dichiarazione di inidoneità suddetta, giacchè nel caso si fosse, invece, maturato in un periodo anteriore, non v'ha dubbio che il Decr. Luog. 62 trovi legittima applicazione, venendo il turno normale di avanzamento dell'ufficiale, e quindi il diritto quesito alla promozione, a cadere in un'epoca in cui non ancora risulterebbe essere egli permanentemente inabile, epoca alla quale il decreto di promozione, sebbene posteriore alla dichiarazione di permanente inabilità, riferirebbe retroattivamente l'anzianità del nuovo grado, senza pregiudizio, quindi, dei provvedimenti che la dichiarazione stessa verrebbe, poi, a porre in

essere, e delle future promozioni, alla stregua dei provvedimenti medesimi, spettanti.

Ammesso in via eccezionale, per principio di diritto, la promovibilità degli ufficiali non incondizionatamente idonei dal lato fisico, per ferite lesioni od infermità riconosciute incontrate in servizio e per ragioni di servizio, viene, di conseguenza, sempre che sia riconosciuto applicabile il Decr. Luog. 62, ad essere limitata la facoltà consentita alle commissioni di avanzamento dal § 155 del relativo regolamento, e disciplinata dall'art. 2 del Decr Luog. 1588 del 20 novembre 1916, di pronunciarsi sospensivamente «per motivi fisici» nei riguardi dell'avanzamento di quella categoria di ufficiali.

La facoltà anzidetta deve ritenersi limitata ai casi di infermità riconosciute non dipendenti dal servizio, o, almeno, non ancora debitamente accertate come provenienti dal servizio, o, infine, riconosciute già tali, ma relative — come abbiamo accennato — ad ufficiali dichiarati permanentemente inabili per ragioni fisiche, non ancora oggetto di un definitivo provvedimento di stato, ai sensi delle relative disposizioni.

Le momentanee condizioni fisiche, se in via normale, a mente del regolamento sull'avanzamento, giustificano, a prescindere dalla provenienza o meno da ragioni di servizio, una sospensione di giudizio nei riguardi della promovibilità dell'ufficiale, nell'attesa che egli riacquisti eventualmente quella incondizionata idoneità fisica che è uno dei requisiti essenziali per la promozione, cui esplicitamente accenna il § 137 del regolamento relativo, non possono, le condizioni fisiche stesse, dopo che il Decr. Luog. 62 del 17 gennaio 1918 ha riconosciuto non essere di ostacolo all'avanzamento se risultino menomate e caratterizzate da una speciale forma clinica e da particolare causa di servizio, provocare dalle commissioni di avanzamento l'esercizio di una facoltà che si risolverebbe in una aperta violazione di legge, in quanto procrastinerebbe nel tempo, a torto, la promozione dell'ufficiale per un motivo che non è di ostacolo all'avanzamento, val quanto dire dell'ufficiale pienamente promovibile.

Concludendo, a tenore delle ultime disposizioni, la inidoneità fisica, sempre che derivante dal servizio e ripor-

tata in servizio — sia che rivesta la forma di ferita o lesione, sia semplicemente di infermità — non è di ostacolo, a deroga del § 137 del regolamento avanzamento, alla promozione. È apposta soltanto una limitazione circa il numero delle promozioni — una o due — le quali possono essere conseguite nei casi già contemplati.

Qualora la inidoneità fisica si leghi, invece, ad infermità non riconosciuta come dipendente da ragioni di servizio, senza alcuna distinzione se l'ufficiale sia o non appartenente a comandi, corpi o servizi dell'esercito operante, se l'infermità sia stata o non contratta in zona di operazioni, la promozione non è effettuabile finchè duri la inidoneità stessa; la promozione tardiva, poi, importa per l'ufficiale anche perdita di anzianità nei ruoli del nuovo grado, nella misura stabilita dal Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, art. 12, e cioè: un numero di posti proporzionale alla media quinquennale di cui all'art. 29 del R. Decr. 18 luglio 1912, n. 867, od a frazione di essa, in relazione al tempo trascorso dalla data in cui all'ufficiale sarebbe spettata la promozione a turno normale di avanzamento.

La mancanza di idoneità fisica non è, invece, di ostacolo in nessun caso al conferimento immediato della promozione — si tratti di infermità contratte o non per ragioni di servizio — e non è nemmeno la promozione calcolata in diminuzione di quella o quelle che in via eccezionale spetterebbero all'ufficiale meno atto fisicamente in virtù delle norme eccezionali all'uopo emanate, sempre che il titolo all'avanzamento si fosse maturato prima del sopravvenire della inidoneità fisica.

Basta un rapido esame dell'attuale legislazione in materia di avanzamento, per convenire come la condizione degli ufficiali inidonei per infermità non dipendenti dal servizio, sia soverchiamente gravosa di fronte a quella delle altre categorie di ufficiali meno atti dal lato fisico.

La disposizione di cui al Decr. Luog. 944, che vige a riguardo di quegli ufficiali, è categorica. Essa non tiene conto, diversamente da quanto avviene nei casi d'infermità provenienti dal servizio, del fatto se l'ufficiale appartenga o non a reparti operanti, o se l'infermità, pur rimanendo estranea al servizio, sia stata magari occasionata

indirettamente dal servizio stesso, o comunque contratta in zona di guerra, o se, infine, l'ufficiale continui a prestare o meno, se non incondizionato servizio a causa della infermità, servizio, almeno, sedentario.

Finora abbiamo parlato indistintamente di inidoneità fisica, in contrapposto alla idoneità omonima di cui fa parola il § 137 del regolamento avanzamento. Bisogna, però, tener presente che non ogni qualvolta l'ufficiale sia menomato nella sua idoneità fisica, vien meno in senso assoluto al servizio quel contributo che egli dovrebbe normalmente apportare.

In periodo di guerra, allo scopo di utilizzare ogni energia nella sua efficienza possibile, si è distinta dalla inidoneità fisica assoluta quella relativa al servizio di guerra, che non escluda, però, la idoneità a servizio militare di carattere diverso.

E pertanto, si è messo l'ufficiale in grado di disimpegnare utilmente le mansioni compatibili colle sue menomate condizioni di salute, mansioni che, se non rivestono il carattere del servizio di guerra in senso stretto, sono di ausilio, spesso, a tale servizio.

La legge sull'avanzamento non contempla il caso di una idoneità fisica parziale, e quindi è fuor di dubbio che qualsiasi manifestazione morbosa la quale intacchi quella assoluta idoneità fisica necessaria perchè l'ufficiale disimpegni le sue funzioni in ogni eventualità, metta l'ufficiale medesimo fuori dall'applicazione del § 137 del regolamento avanzamento, nei casi in cui egli non può fruire delle disposizioni eccezionali dettate durante la guerra a deroga del § 137 stesso.

Ora l'ufficiale in servizio attivo permanente, adibito per ragioni di salute a servizi territoriali, o sedentari in zona di guerra, viene a disimpegnare le funzioni proprie degli ufficiali della categoria in congedo.

Tra le due categorie di ufficiali, ai fini dell'avanzamento, non può certamente stabilirsi una uniformità di trattamento, giacchè ciò presupporrebbe, per legge organica, una identica esplicazione di attività, che invece non esiste, rivestendo le funzioni normali dell'una categoria il carattere di funzioni straordinarie per l'altra.

Ma intanto, accanto all'ufficiale della categoria in congedo, il quale concorre all'avanzamento fruendo delle di-

sposizioni di favore per lui dettate pel periodo della guerra, contrasta evidentemente, e sensibilmente, la posizione dell'ufficiale dell'esercito permanente, il quale per motivi di salute disimpegna analogo servizio, e — se la infermità non derivi da ragioni di servizio — è escluso da qualsiasi promozione, non solo, ma, nei modi e sotto le condizioni su descritte, incorre, quando si renda possibile la sua promozione per riacquistata idoneità fisica, anche in perdita di anzianità, risentendo quindi un danno immediato per la mancata promozione, ed altro remoto all'atto della medesima, danni entrambi che, man mano che la inidoneità fisica si protragga nel tempo, diventano di entità sempre maggiore.

Al trattamento straordinario di cui è oggetto l'ufficiale precariamente inidoneo fisicamente, di essere trattenuto, cioè, in servizio (tenute presenti le limitazioni in merito al servizio sedentario contenute nella Circ. Min. n. 823 del *Giornale militare* 1917), mentre le leggi del tempo di pace prescriverebbero, in ogni caso di menomata idoneità fisica, il collocamento in aspettativa per infermità, dovrebbe anche corrispondere un trattamento di carattere eccezionale circa l'avanzamento, dato che l'amministrazione continua a trarre vantaggio dell'opera proficua dell'ufficiale medesimo, mantenendolo di autorità in servizio; allo stesso modo che, con norme eccezionali, venne regolata la promozione degli esclusi definitivamente dall'avanzamento trattenuti, al principio della mobilitazione generale, in servizio, di autorità — come vedremo in appresso — i quali non avrebbero mai potuto raggiungere, normalmente, il grado superiore siccome appartenenti all'esercito attivo.

Forse, quindi, non sarebbe del tutto inammissibile una distinzione circa l'avanzamento, almeno per quanto si attiene alla determinazione del periodo di decorrenza degli effetti che in merito all'assegnazione dell'anzianità del nuovo grado importa, come abbiamo visto, la promozione tardiva, tra ufficiali affetti da infermità non provenienti da cause di servizio, tenute presenti le circostanze: se l'infermità, sebbene non incontrata in servizio e per servizio, fosse stata o non contratta in contingenze di guerra, e se, nonostante che le condizioni di salute allontanino l'ufficiale dalle sue

mansioni normali, egli disimpegni purtuttavia, e spesso per periodo di tempo non breve, nella misura che può, servizio militare, sia ausiliario a quello di guerra, sia semplicemente territoriale.

***

Le condizioni di avanzamento ed i modi di accertamento della idoneità al medesimo, in tempo di guerra, formano oggetto delle seguenti disposizioni di carattere legislativo, che sinteticamente raggruppiamo:

a) L'art. 7 della legge sull'avanzamento stabilisce la permanenza minima in ciascun grado necessaria per poter conseguire la promozione al grado superiore, ed il successivo art. 56 prescrive che i termini fissati dall'art. 7 sono ridotti a metà in tempo di guerra, e che il limite di età di 19 anni, stabilito dal precedente art. 4 per poter conseguire la nomina a sottotenente, è ridotto a 18.

Della nomina a sottotenente nelle condizioni di età suddette tratta anche l'art 6, 1° comma, del R. Decr. n. 1431 del 31 dicembre 1914 (convertito in legge - n. 2 del 4 gennaio 1917—), e l'art. 2 del Decr. Luog. n. 1395 del 12 settembre 1915, che sostituisce, per la durata della guerra, l'art. 56 della legge sull'avanzamento.

Non è superfluo aggiungere che la permanenza nel grado, anche ridotta nei termini di cui sopra - se si eccettua quella stabilita pel grado di sottotenente — non ha potuto, in pratica, costituire requisito di promovibilità, essendo state le promozioni nei vari gradi di ufficiale effettuate nell'attuale guerra in base a criteri più positivi che non quelli di una preventiva determinazione di un *minimum* di permanenza nei gradi stessi; e cioè in base alle esigenze supreme del servizio di guerra, che non possono, invero, determinarsi se non, *a posteriori*, nelle spesso imprevedibili entità pratiche in cui vengono a manifestarsi.

La permanenza nel grado di sottotenente per gli ufficiali in servizio attivo permanente — la quale, anche in tempo di pace, a differenza di quanto avviene nei gradi superiori, vien tenuta presente per la promozione a tenente, a prescindere da una corrispettiva vacanza nel relativo ruolo — venne successivamente ridotta per la durata della guerra sia dall'art. 1 del Decr. Luog. 1084 dell'11 luglio 1915, a 18 mesi; sia dall'art. 8, 2° com-

ma, del Decr. Luog. 1646 del 14 novembre stesso anno a soli 12 mesi (fermi restando, però, art. 9, al termine della guerra i diritti e titoli già acquisiti sulla base del decreto stesso) ed eccezionalmente a 9 mesi, a secondo delle esigenze dei quadri; permanenza minima quest'ultima che, a datare dal 1° aprile 1916, divenne di applicazione definitiva fino al 1° agosto 1918, epoca dalla quale — Circ. Min. n. 470 del *Giornale militare* 1918 — è portata da 9 a 12 mesi.

b) L'idoneità all'avanzamento (§ 224 del regolamento relativo) viene accertata, in tempo di guerra, per gli ufficiali di qualsiasi grado e ruolo senza che occorrano speciali esami od esperimenti.

Gli ufficiali in periodo di guerra si trovano, invero, nella impossibilità materiale di sottoporsi, ai fini dell'avanzamento, ad appositi esperimenti, stabiliti con determinate procedure pel tempo di pace; e poi, i requisiti per l'avanzamento, meglio che essere presunti con esami od esperimenti fittizi, sono rilevati nella loro genuinità nella vita reale di guerra, alla quale costituisce metodica preparazione l'istruzione militare del tempo di pace, onde la superfluità di altre forme di accertamento.

In sostanza, pur prescindendo formalmente da appositi esperimenti ai fini dell'avanzamento — se si eccettuino quelli obbligatori, di carattere pratico, per un congruo periodo, per le promozioni al grado di colonnello ed ai gradi di generale — l'ufficiale viene sottoposto, nella vita quotidiana della trincea, ad una prova continuativa, di gran lunga superiore all'esperimento teorico, e che si appalesa in forme più circostanziate e veritiere; e d'altra parte riesce egualmente fondato l'accertamento dei requisiti d'idoneità all'avanzamento, sebbene rivelati dall'ufficiale in contingenze speciali quali quelle relative al tempo di guerra, giacchè essi, anche in circostanze così eccezionali, vengono, come vedremo, debitamente vagliati oltre che da apposita commissione anche dalle autorità a questa superiori, con le forme e le garanzie del relativo regolamento.

Anche per le promozioni al grado di maggior generale — art. 1, ultimo comma, R. Decr. n. 113 del 7 febbraio 1915, prorogato per tutta la durata della guerra (art. 1, n. 2, del

Decr. Luog. 1778 del 29 dicembre 1916) e convertito in legge (n. 2 del 4 gennaio 1917) — si prescinde dalla condizione apposta in tempi normali dall'art. 12, 2° comma, della legge 601 dell'8 giugno 1913, che, cioè, si sia tenuto per un intero biennio il comando di un reggimento o di un equivalente reparto o scuola. Ciononostante non difettano al riguardo adeguati elementi di accertamento, atti ad assicurare che le promozioni a maggior generale siano — a mente del 1° comma dell'art. 12 stesso — riservate ai colonnelli che per carattere, intelligenza, qualità militari e cultura diano sicuro affidamento di reggere in modo assolutamente distinto la carica che possono essere chiamati a coprire.

Infatti non è sufficiente al riguardo la normale inscrizione sul quadro di avanzamento per costituire titolo alla promozione, ma è necessario altresì che venga conferito all'ufficiale l'incarico delle funzioni superiori — di cui parleremo appresso — il quale importa già, da per sè stesso, sulla base dei pareri delle varie autorità gerarchiche che normalmente compilano i documenti di avanzamento, un preventivo esplicito giudizio sulla idoneità dell'ufficiale a coprire la carica corrispondente al grado superiore, e un giudizio definitivo, che attinge agli elementi d'idoneità forniti dall'ufficiale stesso durante l'incarico; giudizio quest'ultimo, poi, che, qualora il candidato abbia dato prove sicure di ricoprire con distinzione la carica della quale è stato a titolo di esperimento rivestito, e di essere, quindi, idoneo a conseguirne il grado rispettivo, provoca, a turno normale, la effettiva promozione al grado medesimo.

Lo stesso dicasi delle promozioni a colonnello, le quali, nelle contingenze di guerra, hanno luogo indipendentemente dall'esperimento di abilità e cultura professionale di cui fa parola l'art. 11 della legge 601 dell'8 giugno 1913, modificato dall'art. 3 della legge 301 del 21 marzo 1916. Per tali promozioni, come per quelle ai gradi di generale, viene formulato esplicito giudizio in merito alla presunta idoneità dell'ufficiale a ricoprire, a titolo di esperimento, la carica di comandante di reggimento, giudizio che dia sicura guarentigia che l'ufficiale stesso possegga in grado elevato le qualità richieste normalmente per l'avanzamento ad anzianità, ed emerga per qualità

militari e per cultura, a mente del § 138 del regolamento avanzamento. Sulla base, poi, degli elementi di giudizio forniti durante l'esperimento, i quali abbiano attestato che l'ufficiale disimpegni lodevolmente l'incarico del grado superiore, viene formulato in via definitiva il giudizio d'avanzamento, che provoca l'effettiva promozione a turno normale.

c) Il Decr. Luog. n. 798 del 15 giugno 1918, il quale (art. 11) ha effetto dal giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* del Regno (19 giugno successivo), e resta in vigore fino a sei mesi dopo la conclusione della pace, istituisce (art. 1) il grado di brigadiere generale, il quale, nella progressione dei gradi degli ufficiali generali, è immediatamente inferiore a quello di maggior generale, e fissa i requisiti di promovibilità ai vari gradi di generale.

Per la promozione al grado di brigadiere generale medico o commissario — art. 4, ultimo comma — è necessaria la idoneità alla carica, rispettivamente, di direttore di sanità d'armata, o di ispettore per i servizi e stabilimenti del vestiario.

Il brigadiere generale, poi, per conseguire la promozione a maggior generale — art. 4, secondo comma — deve essere giudicato idoneo al comando di divisione, ovvero a comandante d'artiglieria o del genio d'armata, od a comandante in seconda dell'arma dei carabinieri reali; ed il brigadiere generale medico o commissario alla carica, rispettivamente, di ispettore di sanità militare, o per i servizi e gli stabilimenti delle sussistenze.

Il maggior generale, infine — art. 4, primo comma — per conseguire la promozione a tenente generale deve essere giudicato idoneo alla carica di comandante di corpo d'armata o di comandante generale dell'arma dei carabinieri reali, di cavalleria, d'artiglieria, del genio, o di ispettore capo di sanità militare.

L'art. 2 del Decr. Luog. 798, del quale ci occupiamo, istituisce, poi, il grado di tenente generale commissario, al quale possono essere promossi i maggior generali commissari giudicati idonei alla carica di ispettore capo dei servizi di commissariato.

La mancata designazione (art. 5) a comandante di corpo

d'armata o di divisione, od alle cariche equivalenti sopradette, non implica esclusione definitiva dall'avanzamento. Da ultimo l'art. 7 aggiunge che il numero degli ufficiali generali è indicato dalla tabella annessa al decreto, ma che, però, potrà anche non essere raggiunto quando lo consentano le esigenze del servizio. Restano, quindi, abrogati, agli effetti del decreto stesso, il § 13 del regolamento sull'avanzamento, ed il Decr. Luog. 1017 del 27 giugno 1915, dei quali diremo appresso. Fermo restando tale organico, il Decr Luog. n 1006 del 14 luglio 1918 — il quale entra in vigore dal giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* (29 luglio successivo) — stabilisce che per la durata della guerra, e fino a sei mesi susseguenti alla stipulazione della pace, il numero dei comandanti titolari d'armata e di corpo d'armata venga fissato in relazione alla formazione di guerra dell'esercito.

d) Le promozioni nei vari gradi di ufficiale, diversamente da quanto suole normalmente avvenire, non sono effettuate in epoche prestabilite, ma a flussi asincroni, a secondo che le condizioni del servizio lo impongano. Ciò perchè, essendo i limiti consentiti dall'organico stati sorpassati in tutti i gradi di ufficiale, le vacanze, si capisce, non possono che dipendere essenzialmente, per non dire esclusivamente, dalle perdite in guerra, nonchè dalla formazione di altre unità che richieggano nuovi elementi. Il Decr. Luog. n. 1017 del 27 giugno 1915 stabilisce che, dalla data del decreto e per la durata della guerra, le promozioni debbano aver luogo con deroga al § 13 del regolamento sull'avanzamento — secondo il quale, sempre che vi siano candidati disponibili, debbono normalmente effettuarsi entro ogni trimestre — colla maggiore frequenza compatibile con le esigenze del servizio e, ad ogni modo, non oltre un congruo termine necessario per ottemperare a tutte le formalità richieste per la promozione, la quale non sarebbe, invero, possibile effettuare concomitantemente al verificarsi della vacanza, termine che venne stabilito al 60° giorno dalla data nella quale la vacanza stessa si è venuta a verificare.

Quanto sopra va detto, beninteso, per gli ufficiali delle armi combattenti, cui si riferiscono in modo sensibile le perdite in guerra, nonchè tutti i provvedimenti imposti

dalle esigenze della formazione bellica dell'esercito, i quali importarono ampliamenti nei quadri organici e provocarono il sorgere di nuove unità; e non già per gli ufficiali in servizio attivo delle altre armi e corpi, giacchè questi ultimi, se si fa astrazione di qualche provvedimento organico di lieve portata, hanno continuato a conseguire la promozione secondo la progressione pressochè naturale di carriera dei tempi normali, in rispondenza alle vacanze verificatesi nei rispettivi ruoli organici.

Il carattere particolare che, nelle attuali contingenze di guerra, assume l'avanzamento di quegli ufficiali, avuto riferimento alle cause di natura speciale alle quali questo attinge, si ripercuote necessariamente sulla determinazione dell'epoca rispondente al turno normale di promozione.

L'ufficiale dichiarato idoneo all'avanzamento, e quindi inscritto sul quadro relativo, concorre in tempi normali a coprire le vacanze di organico che avvengono dal 1° gennaio al 31 dicembre dell'anno al quale il quadro stesso si riferisce (§ 171, 1° comma, regolamento avanzamento). Verificatasi la vacanza, l'ufficiale si considera virtualmente promosso al grado superiore, a prescindere dall'epoca in cui di fatto, venga, poi, ad effettuarsi la promozione, la quale — precedente § 83 — « spetta » di mano in mano che si faccia vacante un posto devoluto all'avanzamento al primo inscritto nel rispettivo quadro, salvo quanto è prescritto per la promozione ai gradi di ufficiale generale la quale è subordinata (§ 91) anche alla condizione che vi sia vacante il posto di titolare di una carica attribuita al grado immediatamente superiore.

Quindi, il turno normale d'avanzamento, per tutti gli effetti che ne conseguono, coinciderebbe coll'epoca della promozione virtuale, la quale rappresenta il momento in cui il diritto potenziale all'avanzamento è per l'ufficiale divenuto perfetto.

In tempo di guerra — parliamo dell'attuale — ciò non può verificarsi. Non è evidentemente a parlarsi di vacanza, e quindi di promozione virtuale, nei riguardi di un'organico che in tutti i gradi di ufficiale è in sensibilissimo aumento. I criteri, quindi, che debbono determinare l'epoca ed il quantitativo delle promozioni, non possono ricercarsi in rispettive vacanze di ruolo, avuto riguardo alle

cause che in tempo di pace le provocano, ma soltanto, come abbiamo accennato, nelle molteplici manifestazioni delle effettive esigenze del servizio di guerra. E pertanto, venendo a mancare, con la vacanza di organico, l'elemento che normalmente caratterizza l'epoca in cui cade il turno normale di avanzamento, non rimane, per designare il turno stesso nei riguardi di un ufficiale, che riferirsi al momento in cui ha luogo, di fatto, la promozione di quel blocco di ufficiali nel quale, per ragioni di anzianità, egli si trovi compreso.

e) I requisiti necessari per l'avanzamento debbono normalmente, a mente del § 139 del relativo regolamento, trovare piena conferma nelle note caratteristiche dell' ufficiale, sulle risultanze delle quali — successivo § 152 — si fondano, fra l'altro, nella circostanza dell'annuale compilazione delle note stesse, le commissioni all'uopo incaricate, per emettere il loro giudizio di avanzamento.

Ora, nelle attuali contingenze di guerra, la permanenza nel grado è assai spesso per gli ufficiali minore di un anno, e quindi, in tali casi, le proposte di avanzamento verrebbero formulate senza che fosse stato possibile redigere le note — la cui compilazione è di regola annuale (n. 11 regolamento per le note caratteristiche) — nel periodo di tempo in cui l'ufficiale ha rivestito il grado dal quale dovrebbe esser promosso.

Orbene, ad evitare ciò, la Circ. Min. n. 421 del *Giornale militare* 1917 stabilisce — in applicazione della facoltà conferita al Ministro della guerra dal Decr. Luog. n. 944 del 10 giugno 1917, art. 14, di emanare disposizioni circa la compilazione delle note caratteristiche, a modificazione delle norme contenute nel relativo regolamento — che per la durata della guerra, per gli ufficiali da inscrivere nei quadri di avanzamento (normale e suppletivi), ed in ogni caso quando debbasi per essi compilare la relativa proposta di avanzamento, vengano redatte le note caratteristiche, se ciò non sia già stato fatto durante la permanenza nel grado che rivestono. Quanto sopra, soggiunge la circolare medesima, non si riferisce agli ufficiali dei comandi, corpi e servizi dipendenti dal Comando Supremo, per i quali le disposizioni su tali materie vengono emanate dal Comando stesso.

Su quanto sopra è da osservare, però, che le note caratteristiche, pur essendo un elemento apprezzabile e, diremmo, a volte, prezioso in materia di avanzamento, tanto è vero che in esse deve trovare riscontro il giudizio relativo, non debbono assurgere a tale importanza — in tempo di guerra — da implicare, qualora manchino, la impossibilità di pronunciare il giudizio in merito alla promovibilità dell'ufficiale.

A prescindere dalla considerazione che il giudizio di avanzamento è basato anche su altri elementi, tutt'altro che trascurabili, e fra essi anche la conoscenza dell'ufficiale la quale, se può non essere « personale » — come prescriverebbe il § 152 del regolamento relativo — è possibile, in tempo di guerra, si abbia della « persona » del giudicando, a traverso i prescritti rapporti informativi che seguono l'ufficiale dovunque egli per ragioni di servizio si venga a trovare, e che riproducono in forma particolareggiata il contenuto spesso sintetico delle note caratteristiche, sta il fatto che per il giudizio in merito alla promovibilità dell'ufficiale, l'esame verte non già sulle note singole, siano anche quelle relative al grado che il promovendo riveste, ma sul complesso delle note stesse, e che, quindi, la mancanza di alcuna di esse potrebbe non impedire un apprezzamento, che non mancherebbe di essere completo e ponderato, sulla persona del giudicando

f) A mente dell'art. 32 della legge n. 601 dell'8 giugno 1913, è causa di sospensione della promozione il fatto che a carico dell'ufficiale sia stato iniziato procedimento penale od ordinata la convocazione di un consiglio di disciplina. L'esito favorevole della pratica penale o disciplinare importa che a riguardo dell'ufficiale si consideri come mai avvenuta la sospensione della promozione.

A parziale modificazione dell'accennata disposizione, l'art. 31 del Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918 conferisce facoltà al Ministro della guerra di consentire, a suo giudizio insindacabile, la promozione dell'ufficiale a carico del quale fosse stato iniziato procedimento penale od ordinata la convocazione di un consiglio di disciplina.

La Circ. Min n. 193 del *Giornale militare* 1918, poi, contiene le norme che disciplinano l'avanzamento degli ufficiali in parola: La competente commissione d'avanzamento e le autorità superiori sono tenute a

pronunciare un giudizio concreto, favorevole o non, in base ai consueti elementi di giudizio, prescindendo completamente dai fatti che provocarono il procedimento penale o la convocazione del consiglio di disciplina, e ciò indipendentemente dal fatto che sia stato o non in precedenza pronunciato a riguardo dell'ufficiale stesso, in conseguenza appunto delle condizioni predette, giudizio sospensivo in merito all'avanzamento. Nello specchio di proposta dovrà essere fatto presente che l'ufficiale si trovi nelle condizioni speciali suindicate, allo scopo di richiamare l'attenzione delle autorità superiori che debbono pronunciarsi in merito alla promovibilità dell'ufficiale medesimo, ed in apposito rapporto saranno brevemente specificati, poi, i motivi che abbiano provocato il giudizio favorevole o contrario.

Premesso un cenno circa le disposizioni le quali, a deroga di quelle normali di avanzamento, fissano le condizioni di promovibilità e le modalità di accertamento dei requisiti relativi, passiamo a vedere quali siano gli organi chiamati all'accertamento dei requisiti stessi, e quali provvedano alla effettuazione della promozione.

a) Le proposte di avanzamento sono compilate, in tempo di guerra, dalle commissioni dalle quali l'ufficiale promovendo dipende, con norme analoghe a quelle seguite in periodo normale — § 224 regolamento avanzamento, 2° comma.

E quindi quelle stesse commissioni, che normalmente sono incaricate della compilazione delle note caratteristiche degli ufficiali, sono chiamate a formulare le proposte di avanzamento, tenuti presenti i limiti di anzianità determinati e fatti conoscere dal Ministero, entro i quali debbono trovarsi compresi gli ufficiali stessi per la inscrizione sul quadro di avanzamento. Tali limiti, in relazione alle esigenze di guerra, e compatibilmente col calcolo preventivo che in rispondenza alle esigenze stesse sia possibile di fare, vengono fissati, come di consueto, al principio dell'anno, e costituiscono il quadro normale annuale, al quale, se del caso, possono far seguito quadri suppletivi che estendano i limiti prefissati dal normale, manifestatosi insufficiente di fronte al fabbisogno effettivo.

(*Continua*) CARLO CURTI.

EPISODIO DELLA GUERRA DI SUCCESSIONE D'AUSTRIA

CAMPAGNA DEL 1745 IN ITALIA

Durante l'inverno 1744-45 il principe di Lobkowitz, comandante delle forze austriache in Italia, aveva preso i suoi quartieri in Romagna, attorno ad Imola, guardandosi verso sud con un corpo di ussari spinti alla Cattolica, e con altri distaccamenti sparsi attorno a Rimini ed a Cesena.

Il conte di Gages, che comandava le truppe spagnuole operanti insieme alle napolitane condotte dal marchese di Vieuville (15 battaglioni e 18 squadroni) nell' Italia peninsulare, aveva i suoi quartieri d'inverno attorno a Viterbo, Orvieto e Montefiascone. Per opera sua hanno inizio le operazioni del 1745 in Italia.

Infatti verso i primi di marzo il conte raccoglieva le sue truppe e le metteva in movimento, accennando dapprima a dirigersi verso la Toscana, con grande apprensione dei reggenti di questo Stato per conto del duca Francesco III di Lorena, marito dell'imperatrice Maria Teresa. Ma ben presto egli cambiava direzione e per le Marche e la Romagna pareva volesse marciare verso il golfo di Venezia.

Nel principio di aprile il comandante austriaco, avuto notizia di questi movimenti dell'avversario, non sentendosi abbastanza in forza per impedirne l'avanzata, fatti rientrare i distaccamenti, retrocedeva, e il 10 giungeva sotto Modena, prendendovi posizione e rafforzandosi fra la città e Pontalto sulla Secchia, nella speranza d'impedirne l'assedio. Il duca di Modena era cogli Spagnuoli e mirava a riconquistare il suo dominio.

L'esercito ispano-napoletano seguiva a breve distanza l'austriaco, e giunto sulle rive del Panaro il 13 aprile, lo passava a guado venendo a schierarsi tra Formigine e

Montale a tre miglia da Modena. La battaglia, per la quale il De Gages aveva già dato tutte le disposizioni, era quindi imminente, quando giungeva al De Gages dalla Spagna un urgente ordine perentorio che l'esercito si trasferisse al più presto verso la Repubblica di Genova, nel cui territorio si sarebbe unito a quello franco-spagnuolo, che l'Infante, sotto la guida del maresciallo duca di Maillebois, stava per condurre lungo la Riviera ligure di ponente.

Il De Gages si disimpegnava con molta abilità della situazione in cui si trovava e, varcando gli Appennini presso San Pellegrino, scendeva in Garfagnana, dopo aver inviato le sue artiglierie colla scorta di cinquemila uomini per Bologna e per la Toscana sino a raggiungerlo in Liguria. Sceso in Garfagnana si impadroniva di sorpresa del forte di Monte Alfonso, dominante Castronovo, la cui guarnigione austriaca si faceva prendere assolutamente alla sprovvista. La repubblica di Lucca impaurita da questa inattesa comparsa, si impegnava a provvedere alla sussistenza degli Spagnuoli al patto che procedessero oltre. E così essi giungevano a Sarzana, il primo paese del Genovesato da questo lato.

Il De Gages nulla sapeva ancora delle trattative che correvano colla Repubblica genovese per l'entrata di questa nell'alleanza franco-spagnuola; aveva quindi motivo di meravigliarsi, quando vedeva giungere i delegati della repubblica a guidarlo su Spezia, facilitandogli il compito che egli riteneva non facile. Solamente la sua retroguardia veniva raggiunta dal nemico ed attaccata al passaggio della Magra, ma senza subire gravi perdite.

Il 13 aprile il maresciallo di Maillebois, che aveva avuto fino a quell'epoca il comando dell'esercito francese sul Reno, riceveva dal suo re l'ordine di recarsi a prendere la direzione del corpo francese che stava raccogliendosi in Provenza e che doveva, in unione alle forze spagnuole, passare in Italia. Egli avrebbe assunto così il comando effettivo delle forze collegate, pur rimanendone capo nominale l'Infante Filippo come nei precedenti anni. Il Maresciallo, ad un alto valor militare univa una profonda conoscenza del Piemonte e del bacino del Po, avendovi già combattuto nel 1731, ed il suo compito doveva ancora essergli facili-

tato dalla scelta da lui fatta del figlio suo, il conte di Maillebois, genero del conte d'Argenson, quale maresciallo generale d'alloggio (carica che corrisponde a quella dell'odierno capo di stato maggiore). Tale ufficio il conte di Maillebois aveva già tenuto l'anno precedente presso il principe di Conti.

Il maresciallo si trasferiva subito ad Aix in Provenza.

Al principio del 1745 gli Spagnuoli occupavano Oneglia con diciotto battaglioni loro e con due francesi. Il resto del loro esercito era accantonato nella contea di Nizza e in Savoia. Si stava provvedendo in primavera al completamento dei reparti, mediante l'arrivo di reclute e di nuovi quadri, in sostituzione di quelli fatti rimpatriare durante l'inverno. Le truppe francesi erano sparse nella Provenza e nel Delfinato e occupavano anche la vallata di Barcellonnette, in cui trovavasi il parco delle artiglierie dei due eserciti, e precisamente a Jausiers.

Alla fine di maggio i Francesi contavano da questa parte cinquantadue battaglioni e trentacinque squadroni. Però, dei primi, otto erano a guardia del parco e altri undici erano incaricati della difesa della valle di Barcellonnette contro le incursioni degli audaci Valdesi. Sei coprivano la frontiera della Provenza.

Rimanevano quindi disponibili per le operazioni di campagna trentatrè battaglioni oltre gli accennati squadroni.

Gli Spagnuoli dal canto loro contavano circa trentaduemila uomini di cui cinquemila in Savoia. Altri venticinquemila si calcolava ne avesse il De Gages nell'Italia peninsulare, comprese le truppe napoletane. (In totale erano 70 battaglioni spagnuoli, 15 napoletani, 35 francesi, 75 squadroni spagnuoli, 18 napoletani e 30 francesi).

Il 1° maggio la Repubblica genovese firmava il trattato di Aranjuez con cui veniva conclusa la sua alleanza colla Francia e colla Spagna, obbligandosi essa a fornire un corpo di diecimila fanti e un treno di artiglierie con trentasei bocche da fuoco, semprequando un corpo franco-spagnuolo avesse posto al coperto la sua frontiera al di là della Bocchetta.

Il maresciallo di Maillebois possedeva l'intera fiducia del suo re e del ministro Conte d'Argenson, ma non completamente quella della corte spagnuola, a causa dei non

felici risultati della sua campagna del 1742 in Germania. Purtuttavia riusciva a far approvare anche da questa un suo piano di campagna. Effettivamente non era che quello già proposto nel precedente anno dal marchese di Las Minas e non accettato dal principe di Conti, ma che ora diveniva possibile in seguito alle nuove circostanze nate sia dall'alleanza con Genova, sia dall'arrivo del De Gages sulla Riviera di levante, e sia dalla manifesta rilassatezza con cui gl'Inglesi tenevano in quel tempo il blocco delle coste.

Parecchi motivi consigliavano al duca di tornare a quel piano, ossia ad avanzare lungo la Riviera ligure. Infatti questa strada lo metteva anzitutto in grado di adempiere all'accennata clausola del trattato di Aranjuez, di coprire al più presto la frontiera genovese per averne gli aiuti; poi gli permetteva di approfittare subito della superiorità delle sue forze per insinuarsi fra i due alleati nemici, per cercare di battere prima il Re Sardo, costringerlo a ripiegare verso Torino e staccarlo dall'alleanza austriaca. Ciò riteneva poter ottenere penetrando in Val Bormida, per volgersi poi all'assedio di Ceva e Mondovì e assicurare così il suo fianco sinistro. Il De Gages gli avrebbe protetto il fianco destro durante quelle prime operazioni. Battute le truppe piemontesi, col grosso si sarebbe avanzato per Acqui fino a riunirsi al De Gages e procedere con lui all'attacco di Tortona e Alessandria, aprendosi le porte del Monferrato. Sperava in tal modo mettere presso il Re di Sardegna in condizione di non poter più fornire a Maria Teresa quegli aiuti che erano ad essa indispensabili per mantenere le sue truppe in Italia. Nel Monferrato conquistato avrebbe potuto stabilire in seguito i suoi quartieri d'inverno.

Ma siccome col progredire delle operazioni le sue comunicazioni dal Varo alla Bormida avrebbero finito per assumere una lunghezza eccessiva e presentare gravi difficoltà anche per lo stato di quella strada, la quale non era allora in molti punti che una semplice mulattiera, così formulava pure il disegno di stabilire una comunicazione assai più breve per la valle della Dora Riparia, allorquando egli fosse penetrato in Piemonte dalla Liguria. I battaglioni lasciati nel Delfinato ed in Savoia, raccolti sotto il

comando del conte di Lautrec, dovevano, a tempo opportuno, forzare la frontiera e procedere all'attacco di Exilles.

Questa operazione avrebbe concorso anche ad indebolire la resistenza dei Piemontesi di fronte al corpo principale, richiamandone parte in Val di Susa. La riuscita di quella operazione su Exilles gli avrebbe inoltre permesso di richiamare a sè le forze che necessariamente avrebbe dovuto lasciare a protezione della sua non breve comunicazione colla Provenza. La superiorità delle forze che ne risultava, gli doveva permettere di schiacciare definitivamente la resistenza del Re Sardo e di allontanare gli Austriaci dal Piacentino, dal Parmigiano e dal Milanese, la cui occupazione era scopo ultimo della campagna.

Il 24 maggio il Maresciallo giungeva a Nizza, dove intanto aveva fatto raccogliere gran copia di vettovaglie e munizioni tratte dalla Borgogna e dalla Linguadoca, essendo la Provenza ormai esausta. Quindi faceva scaglionare queste provvigioni in avanti, costituendo magazzini a Ventimiglia, San Remo, Finale e oltre. Senonchè, un partito piemontese, condotto dal conte Alfieri, piombava dalla montagna su quello di Ventimiglia e ne portava via quanto poteva, distruggendo il resto.

Edotto da questo avvenimento, il Maresciallo, allo scopo anche di assicurare il fianco sinistro durante l'avanzata, disponeva che un distaccamento di sette battaglioni e due pezzi da montagna, sotto gli ordini del marchese di Mirepoix, partisse da Nizza il 1° giugno e procedesse sull'alto della catena montana in modo da mascherare successivamente tutti i passaggi per cui il nemico avrebbe potuto inquietarlo.

L'itinerario di questo distaccamento doveva essere il seguente: La Turbia-Mentone Camporosso-Pigna-Triora-Rezzo e Ponte di Nava.

In tal modo, mentre il Mirepoix si avanzava a poco a poco verso Ponte di Nava, il grosso iniziando il movimento il 30 maggio, raggiungeva verso la metà di giugno Finale senza essere disturbato.

Colle stesse precauzioni procedeva sulla Riviera di levante il De Gages, guardato sulla sua destra e in alto da un distaccamento di tremila uomini e raggiungeva Ponte Decimo,

mentre il Maillebois coll'Infante, seguendo la costa e le sue avanguardie, sboccava nei dintorni di Loano e poi di Noli.

Intanto il comandante delle truppe austriache in Italia, Lobkowitz, che da Modena e Parma si era ritirato oltre il Po, a Belgioioso, era stato sostituito. In attesa del nuovo capo, il principe di Lichtenstein, aveva assunto il comando il conte di Schulemburg, il quale passato il Po e procedendo sull'altro versante dell'Appennino era venuto a stabilirsi fortemente a Novi.

Alla notizia della conclusione dell'alleanza di Genova coi nemici, lo Schulemburg ne faceva senz'altro prigioniera la guarnigione e inviava un suo partito per impadronirsi della Bocchetta. Vi era stato però preceduto dal De Gages, il quale vi aveva inviato un battaglione.

Questo, avendo potuto rafforzarsi sul colle con trinceramenti, respingeva senz'altro gli Austriaci.

Il Maillebois rinforzava il De Gages con qualche compagnia di granatieri e con dodici squadroni e la Repubblica genovese concedeva ottomila fanti dopo vive premure e rimostranze, affinchè una troppo letterale interpretazione del trattato non finisse per recar pregiudizio fin da principio alle operazioni di guerra.

Lo Schulemburg, dopo lo scacco del suo distaccamento alla Bocchetta, aveva spinto a Voltaggio una grossa avanguardia di tremila cinquecento Varadini, la quale si era trincerata sia avanti al villaggio sia sulle alture laterali. Il De Gages, decisosi ad avanzare oltre la Bocchetta, muoveva su tre colonne, una centrale sulla strada principale e due laterali, procedenti quella di destra per Buzzalla, Borgo dei Fornari, Valle Calda, a M. Porale, quella di sinistra per Lecco, B. Tavolin, M. Tobbio.

La centrale urtava contro le trincee austriache e non riusciva a procedere finchè la comparsa sull'alto delle due laterali non decideva i Varadini a ritirarsi indisturbati su Gavi dapprima e poi sul grosso, che a sua volta retrocedeva da Novi fin presso Tortona.

Occupata Voltaggio il De Gages muoveva l'indomani su Gavi che trovava sgombra: vi poneva le artiglierie e gli ospedali e poi avanzava su Novi che occupava. Metteva poscia assedio a Serravalle e la prendeva in undici giorni.

L'armata principale alla fine di maggio si poneva nuovamente in moto da Finale, dove aveva fatto una sosta. Il 30 giugno due avanguardie erano spinte a Carcare a destra, e a Melogno e S. Giacomo a sinistra, mentre in quel giorno il Mirepoix compariva sull'alto Tanaro. Il Maresciallo penetrando in Val Bormida mirava, secondo quanto si è detto, ad attirare dalla sua parte i Sardi perchè non si unissero agli Austriaci di fronte al De Gages, facilitando a questi l'avanzata. Qualora questo non avvenisse, egli sperava almeno di decidere Re Carlo Emanuele III a riunirsi all'alleato nei piani di Alessandria, dove avrebbe potuto tentare le sorti di una battaglia campale. Per Acqui il Maresciallo era in grado di accorrere a riunirsi al De Gages per presentarsi alla battaglia nelle condizioni più favorevoli. Il Mirepoix intanto avrebbe proceduto all'assedio di Ceva, protetto dal grosso occupante Acqui. Questo cambiamento al suo piano trovava la sua ragione nel fatto che il Re Sardo non si era lasciato trascinare ad opporglisi direttamente sulle alte Bormide e sull'alto Tanaro

Qualche autore accenna che il Maresciallo non avesse alcuna intenzione da modificare il suo piano appoggiando verso Acqui, ma che intendesse entrare in Piemonte per Ceva e Mondovì. Sarebbero stati gli Spagnuoli ad attirarlo verso Acqui con mezzo subdolo, facendogli credere cioè, per mezzo di un aiutante di campo, che la strada migliore per procedere nella direzione da lui voluta passasse per Acqui. Ma tale versione è assurda, quando si pensi che tanto il Maresciallo che il conte di Maillebois conoscevano abbastanza quelle regioni e che non erano così ingenui da lasciarsi trarre in tanto grossolano inganno da un semplice aiutante di campo.

Lo Schulemburg aveva con sè a Tortona appena ventimila uomini, quarantadue scarsi battaglioni e quarantadue squadroni, e appunto per questa sua debolezza il Re Sardo lo aveva rafforzato subito con dodici dei suoi battaglioni condotti dal conte della Rocca. Altri ventotto battaglioni aveva il Re con trentadue squadroni fra Ormea Garessio. Visto però che il nemico da Finale mirava ad interporsi fra lui e l'alleato, il 7 luglio egli si trasferiva con largo giro al campo di Tortona, lasciando nell'alto Tanaro solo quindici

battaglioni col cavalier di Cinzano, e milizie col marchese Del Carretto. Raccolto poi un consiglio di guerra e riconosciuta la debolezza delle posizioni occupate davanti a Tortona, il Re esprimeva l'avviso che per vegliare nello stesso tempo alla sicurezza del Piemonte e della Lombardia fosse conveniente prendere posizione dietro il basso Tanaro. Accettato il suo avviso egli collo Schulemburg si recava a sceglière il sito adatto.

Frattanto riconosciuto che coll'arretramento delle loro forze si rendeva inevitabile l'assedio di Tortona da parte del nemico, provvedeva ai rifornimenti della piazza e ne faceva devastare i dintorni per rendervi meno agevole la permanenza degli assedianti A Torino intanto moriva il ministro suo marchese d'Ormea il che era per lui una grave perdita

Il 9 luglio il Maresciallo inviava da Spigno, dove era giunta la sua avanguardia, un grosso distaccamento ad occupare Acqui il cui castello, presidiato debolmente, si arrendeva l'indomani. Con questa occupazione era assicurato il congiungimento col De Gages.

Ecco l'itinerario seguito dal grosso francese: dal 3 al 4 giugno da Mentone per Bordighera a Sanremo. Dal 5 al 6 giugno da Sanremo a Taggia. Nei seguenti giorni di giugno la grande colonna prosegue da Taggia per Oneglia, Andorra e Finale, assediando e prendendo i castelli di Oneglia e di Loano.

Da Finale riparte il 2 luglio con due avanguardie che il 3 raggiungono rispettivamente S. Giacomo e Carcare. Da Carcare il grosso in tre colonne si porta a Dego dove giunge il 6. L'8 luglio raggiunge Spigno e dal 10 all'11 in 4 colonne raggiunge Bestagno. Da questa località in tre colonne dal 13 al 14 raggiunge Acqui. Quivi si ferma dal 14 al 18 luglio. Il 19 si trasferisce a Rivalta Bormida e a Castelnuovo Bormida. Il 21 è a Sezzadio e il 23 a Frugarolo.

Intendeva sempre il Maresciallo far procedere all'assedio di Ceva nella speranza di richiamarvi ancora la maggior parte delle forze Piemontesi. Vi avrebbe provveduto il Mirepoix rinforzato al caso da altri due battaglioni. Ma ciò avrebbe segnato sempre la tendenza ad operare verso il centro del Piemonte, mentre gli Spagnuoli, e segnata-

mente il De Gages, depositario dei desideri della regina Elisabetta Farnese, tendevano anzitutto verso il futuro dominio ambito per l'Infante. Mal vedevano quindi l'assedio di Ceva, preferendo che si iniziasse al più presto quello di Tortona, come quello che avrebbe aperto le porte verso Piacenza e verso la Lombardia.

Per non alterare la concordia indispensabile all'azione guerresca dei due alleati, il Maresciallo credette utile sacrificare alquanto della sua idea primitiva per quanto fosse sempre convinto che rispondesse meglio ai principii della guerra e nel caso speciale fosse più risolutiva per staccare gli alleati avversari, mentre la riunione sua col De Gages portava di conseguenza la loro. Inoltre avrebbe meglio assicurato anche le retrovie dell'esercito. Deciso quindi a secondare gli Spagnuoli, faceva il 20 gettare ponti sulla Bormida a Strevi e sull'Orba a Capriata e avanzava col grosso verso il De Gages.

Il 21 la riunione era effettuata, il 23 egli si disponeva fra Castellazzo e Bosco Marengo, mentre il De Gages prendeva posizione fra Bosco e Pozzolo Formigaro.

Un'avanguardia di duemila uomini veniva spinta verso Marengo a tre miglia da Alessandria allo scopo di sorvegliare il nemico che si era ritratto sulla sinistra del Tanaro. In questo periodo l'esercito Gallo-Ispano ammontava a circa sessantaduemila fanti e ottomila cavalli, mentre gli Austro-Sardi potevano opporre loro appena quarantamila uomini, di cui quindicimila austriaci, avendo questi mandato guarnigioni in Piacenza, Parma e in Lombardia.

Il 15 luglio Re Carlo Emanuele aveva ritirato l'esercito da Tortona a Piovera, e il 17 lo aveva portato sulla riva sinistra del Tanaro, schierandolo colla destra a Pavone e la sinistra (austriaca) a Bassignana. Il fronte risultava di circa 8 miglia. Sul Tanaro, costituente come il fosso della posizione rafforzata, si erano conservati tre ponti, mentre un altro veniva gettato sul Po presso Bassignana per conservare una comunicazione colla Lombardia. Trinceramenti e batterie rafforzavano la posizione e battevano specialmente i passaggi, i ponti e i guadi, sul fiume.

L'esercito Gallo-Ispano, avanzatosi sul fronte Torre Garofoli-Cascina Grossa-Frugarolo con punte a Marengo e Ca-

stelceriolo, aveva ormai mascherato Tortona. All'assedio di questa piazza doveva attendere il De Gages,con un parco d'assedio di 90 cannoni e 30 mortai, mentre l'Infante e il Maillebois dovevano assicurarlo sul fronte Frugarolo-S. Giuliano Vecchio. Il 5 agosto erano compiuti i necessari spostamenti dopo che il duca di Maillebois col duca di Modena e col De Gages stesso aveva in persona riconosciuto le forti posizioni occupate dagli avversari dietro il Tanaro. L'8 agosto veniva aperta dagli Spagnuoli la trincea davanti al fronte nord della piazza; ma poichè la zona scelta per l'attacco risultava troppo battuta dal fuoco del difensore, veniva abbandonato il primitivo progetto e i relativi lavori già iniziati, per procedere invece dalla parte di Voghera.

Il giorno 11 si apriva il fuoco delle nuove batterie costruite su questo fronte con più di 40 bocche di fucco, e tale fuoco obbligava presto i difensori ad abbandonare la città e ritirarsi nel Castello; anche per non causare la distruzione di essa.

I cittadini ne aprivano subito le porte per tema delle rappresaglie spagnuole. La difesa era diretta dal valoroso cavalier Falletti di Barolo. I danni prodotti dalle artiglierie dell'attacco diventavano sempre più gravi. Già il 25 agosto le blinde che coprivano le comunicazioni del forte colle opere esterne erano in cenere ed il 29 anche le caserme interne erano in preda alle fiamme. Ma la fermezza del governatore sembrava aumentare col pericolo: giornalmente i danni erano in parte riparati ed il vivo fuoco della difesa obbligava gli alleati a procedere assai lentamente e con forti perdite.

Carlo Emanuele III assisteva fremente da Montecastello all'eroica difesa (1) e avrebbe voluto accorrere al soccorso di quei suoi prodi. Faceva intanto rilevare il terreno dai suoi topografi protetti da un suo distaccamento per vedere se era possibile un assalto alla sinistra delle truppe di coprimento fiancheggiando l'Orba, ma ne era dissuaso dalla considerazione del pericolo di essere tagliato durante l'azione dalle sue principali e forti posizioni al di là del

(1) Siccome il Re e il seguito da Montecastello seguivano l'andamento dell'assedio con forti canocchiali, i Piemontesi dicevano che quella era la guerra dei canocchiali.

Tanaro. Concepiva allora un altro disegno mediante un attacco di Castelceriolo a cui avrebbe dovuto concorrere parte delle truppe che aveva lasciato sull'alto Tanaro. Ma mentre egli dava le necessarie disposizioni, il 3 settembre il castello di Tortona, ormai ridotto all'estremo di ogni sua risorsa, dopo aver sopportato 70 mila colpi di cannone e 11 mila bombe che tutto avevano incendiato e distrutto ed essere rimasto privo d'acqua, capitolava. Il 4 gli Spagnuoli vi entravano e la guarnigione ne usciva coll'onore delle armi e coll'obbligo di non combattere contro gli Spagnuoli per un anno, diretta a Casale.

Al divisato soccorso, si è detto, dovevano concorrere le truppe dell'alto Tanaro.

Infatti il 30 agosto Carlo Emanuele aveva mandato ordine al cavalier di Cinzano di cedere sette dei suoi quindici battaglioni al signor di Leutrun, il quale avrebbe continuato a fronteggiare il Mirepoix. Cogli altri il Cinzano doveva scendere per la Bormida tentando, durante lo spostamento, di sorprendere Acqui, e pel 2 settembre doveva essere ad ogni modo a Bistagno. Un altro distaccamento, condotto dal principe di Baden, da Montecastello doveva avanzare sulle colline di Ricaldone allo scopo di concorrere col Cinzano alla sorpresa di Acqui e cercare di prendervi prigionieri i millecinquecento francesi che ne costituivano la guarnigione. Ma avutone sentore gli alleati, vi avevano rinforzato quel presidio, cosicchè il doppio tentativo ne andava fallito, tanto più che il Cinzano si era presentato davanti ad Acqui solo il 5. Unitosi il Cinzano al principe di Baden, si ritiravano per Nizza Monferrato e il 9 settembre raggiungevano il Re nella sua linea a nord del Tanaro.

Appena caduta Tortona la Corte Spagnuola, e specialmente l'ambiziosa Elisabetta, voleva che D. Filippo facesse senz'altro passare il De Gages nel Piacentino e che appena presa Alessandria in unione ai Francesi, anche l'Infante lo seguisse col grosso. Ciò era assolutamente in antitesi col progetto del Maillebois non solo, ma anche colle buone regole di guerra, poichè sarebbe stato gravissimo errore dividersi mentre l'esercito nemico era ancora intatto nelle sue forti e minacciose posizioni dietro il Tanaro e prima che fossero anche solidamente assicurate le comunicazioni

colla Francia mediante la presa di Ceva, Cherasco, Saorgio e di Alessandria stessa. Pur tuttavia il duca di Maillebois desideroso di conciliare gl'interessi delle due Corti, dopo avere invano cercato di convincere gli Spagnuoli ad attenersi al primitivo progetto già prima approvato, formulava un nuovo piano che l'8 settembre otteneva l'assentimento delle Corti. Secondo questo gli Spagnuoli dovevano limitarsi a mandare dei distaccamenti verso Piacenza e Parma e verso la Lombardia; con tali minaccie si sperava indurre lo Schulemburg a staccarsi dal Re per correre a difesa dei possedimenti proprii di Maria Teresa e rendere così possibile la battaglia contro Carlo Emanuele lasciato colle sole sue forze. Ciò ottenuto gli alleati avrebbero potuto avanzare nel Monferrato, assediare Alessandria e acquistare sulla riva sinistra del Tanaro lo spazio sufficiente per stabilire e garantire i loro quartieri pel prossimo inverno. Avrebbero concorso ad indebolire il Re Carlo anche l'azione del distaccamento del Mirepoix verso l'alto Tanaro e quella del Lautrec verso Exilles, mentre si sarebbe anche provveduto a rendere sicure le comunicazioni.

In base a questo piano il 9 settembre il De Gages faceva marciare verso Piacenza un distaccamento di cinquemila uomini condotti dal duca di Vieuville. La guarnigione di quella piazza, di appena trecento uomini, all'avvicinarsi degli Spagnuoli si ritirava nel Castello, ma il giorno dopo lo cedeva alla prima intimazione. Così il distaccamento spagnuolo poteva subito procedere verso Parma, la cui guarnigione di ottocento austriaci non attendeva nemmeno l'attacco, ma si ritirava alla Mirandola. Presa Parma, il duca di Vieuville s'impadroniva anche di Bobbio, e dopo aver lasciato sufficienti guarnigioni nelle piazze occupate col resto ritornava al sig. De Gages. Questi poi, portatosi sulle rive della Scrivia e su Voghera faceva gettare un ponte sul Po all'altezza di Stradella e il 21 vi faceva passare lo stesso duca di Vieuville con duemila e inquecento fanti e milleduecento cavalli dirigendolo a Pavia che riteneva priva o quasi di guarnigione. In quella stessa giornata lo Schulemburg vi aveva mandato mille e cinquecento uomini. L'avanguardia del Vieuville, di appena duecento uomini, condotta dal signor di Flobert, si avvicinava già a

notte fatta alla porta di Cremona e vi era accolta da inaspettato fuoco della guardia austriaca. Allora il signor di Flobert si gettava nel fosso e percorrendolo trovava nelle mura in cattivo stato una breccia non guardata. Vi penetrava subito seguito dai suoi uomini e giungeva alle spalle della guardia che già l'aveva fermato e la disperdeva. Dato l'allarme in città, col favore delle tenebre riusciva a mantenersi nella vicinanza della porta e al mattino finalmente, quando la sua posizione si faceva sempre più critica, era raggiunto dal grosso. Del distaccamento austriaco una parte si rifugiava nel castello, dove l'indomani si arrendeva, l'altra fuggiva per la porta di Alessandria.

Per rinforzare il Vieuville, padrone di Pavia, e accentuare sempre più la minaccia verso il Milanese, passavano ancora il Po altri sette battaglioni e due squadroni, nonchè una porzione delle guarnigioni di Piacenza e di Parma. Anche il De Gages ostensibilmente si avvicinava al Po come se volesse passarlo a sua volta.

All'annuncio che gli Spagnuoli erano entrati nel Milanese, il conte di Schulemburg, malgrado che il Re cercasse fargli comprendere tutto il pericolo di una separazione in quel momento e gli dimostrasse come non si poteva trattare che di una finta degli avversari, preoccupato vivamente per la sicurezza dei possedimenti della sua signora, faceva subito passare sulla sinistra del Po pel ponte di Bassignana ottomila uomini e poi, non sembrandogli sufficiente tale forza, abbandonava col resto Piovera e Bassignana e trasportato il ponte presso Valenza, lasciandovi una guardia di due reggimenti, entrava nella Lomellina. Era il momento atteso dai Gallo-Ispani. Secondo le loro previsioni, il Re Sardo era lasciato solo nelle posizioni, che ormai finivano per essere troppo estese per le limitate sue forze. Queste venivano ad essere così disposte: diciotto battaglioni fra Pavone e Montecastello, quattro da Montecastello a Rivarone, sei fra questa località e Bassignana. Nella piana sotto questa città sei reggimenti di cavalleria. Un solo reggimento austriaco di ussari rimasto presso i Sardi era destinato a sorvegliare il Tanaro lungo tutto il fronte occupato.

Appena l'avanguardia dello Schulemburg aveva oltrepassato il Ticino, il De Gages, che sorvegliava tale mossa

raccolte prontamente le truppe inviate per dimostrazione nel territorio lombardo, ritornava sui suoi passi e il 27 raggiungeva il resto dell'esercito, il quale nel frattempo si era avvicinato al Tanaro Egli aveva lasciato indietro solamente le truppe indispensabili alla guardia del ponte a Stradella, che aveva mantenuto e quelle a presidio delle piazze conquistate sulla destra del Po. L'esercito riunito veniva per l'imminente attacco ripartito in sei colonne. La prima, a cominciare da destra, era costituita dalla maggior parte delle truppe ritornate col De Gages, incaricato di comandarla, ed a cui si univano quattro battaglioni fra svizzeri e provinciali, cinque battaglioni valloni, cinque reggimenti di dragoni e dodici cannoni. La seconda, agli ordini del marchese Pignatelli, comprendeva il resto delle truppe del De Gages, e cioè quindici compagnie di granatieri, due battaglioni svizzeri, i dragoni belgi, cento lavoratori armati e sei bocche da fuoco. La terza, comandata dal marchese d'Aramburu, contava la brigata delle guardie spagnuole, altre tre brigate di fanteria, diciassette compagnie di granatieri, altri cento lavoratori armati e sei pezzi. La quarta, condotta dal conte di Montal, aveva dodici battaglioni, dodici squadroni, mille lavoratori e sei cannoni. Una brigata di fanteria ed una di cavalleria costituivano la quinta colonna sotto il comando del marchese di Senneterre. Finalmente la sesta, sotto il conte di Grammont e formante l'ala sinistra, comprendeva un battaglione di granatieri reali, qualche altro distaccamento di fanteria e dieci squadroni di dragoni. Le tre prime erano di spagnuoli e le altre tre di truppe francesi.

Come appare subito dall'accennata ripartizione delle forze il compito principale era riservato alla prima colonna, la più forte che doveva eseguire l'attacco sul fronte Bassignana-Rivarone e ciò allo scopo d'interporsi sempre più fra i due alleati avversari. La seconda colonna che doveva per Casei Gerola sfilare per la destra e serrare dalla parte di Guazzara, doveva rinforzare l'azione della prima. La terza per la strada di Castelnuovo a Sale dapprima e poi per quella di Grana e di Piovera che doveva lasciare sulla sua sinistra, doveva passare il Tanaro un po' al disopra di Rivarone che doveva attaccare. La quarta si doveva portare a Piovera e puntare alquanto più a monte, ma di

poco, della precedente. La quinta, percorrendo dapprima la strada Tortona-Sale, poi traverso i campi, doveva dirigersi sul villaggio di Lobbi: essa doveva particolarmente inquietare il nemico cui era affidata la guardia del ponte di Montecastello e al caso sostenere il conte di Montal. Finalmente la sesta, partendo da Torre Garofoli e S. Giuliano per Castelceriolo aveva il mandato speciale di trattenere colla sua presenza sul Tanaro l'ala destra sarda a Pavone in modo che non potesse portare aiuto al centro.

Tutte queste colonne dovevano nella notte cautamente avvicinarsi al Tanaro, il quale per la gran siccità di quell'estate era assai scarso d'acqua e facilmente guadabile, e al segnale di tre razzi sparati da Piovera dovevano partire all'attacco. L'ordine relativo all'operazione era dato il 26 settembre da Castelnuovo di Scrivia.

Appena il Re Carlo Emanuele aveva avuto sentore di questi movimenti preparatori del nemico, che preludevano alla imminente battaglia, aveva spedito in tutta fretta un suo aiutante al conte di Schulemburg per invitarlo a riprendere subito il suo posto sulla linea difensiva da lui abbandonata. Lo Schulemburg, che in quel giorno 26 si era arrestato a Pieve del Cairo, ossia ad una breve marcia da Bassignana, aveva preteso dapprima un ordine scritto, e avuto questo ancora in giornata per la grande sollecitudine del messaggero, conte di Viancino, anzichè partire immediatamente col grosso, si accontentava d'inviare intanto solamente cinque battaglioni, riservandosi di seguirli col resto l'indomani mattina. Questo suo inesplicabile ritardo cagionava la perdita della battaglia.

Infatti al segnale dei tre razzi, dato mezz'ora prima del levar del sole, le varie colonne gallo-ispane, già a posto nella notte, passavano il Tanaro coll'acqua che arrivava appena alla cintura e muovevano all'attacco. Le due del centro varcato il fiume a guado respingevano tredici compagnie di granatieri piemontesi, quattro battaglioni e altri distaccamenti e guadagnavano le colline di Pecetto di Valenza. Il D'Aramburu si disponeva ad avviluppare Rivarone che i Piemontesi abbandonavano, perdendovi cinque pezzi, per portarsi al riparo dietro la cavalleria schierata nel piano.

Il Montal attaccava Montecastello e tentava avvilupparne

i difensori, ma questi sfuggivano, riparando verso S. Salvatore e poi su Valenza, dopo aver gettato sette battaglioni in Alessandria. Le colonne di sinistra si gettavano sul ponte di Montecastello e tenevano impegnata l'ala destra sarda di tredici battaglioni e sette squadroni impedendole di portar soccorso al centro. Finalmente le colonne di destra, De Gages e Pignatelli, passato il Tanaro davanti a Bassignana, attaccavano il ponte sul Po, vi respingevano facilmente la guardia di due battaglioni austriaci venutivi nella notte e lo interrompevano. Gli altri tre battaglioni austriaci si erano chiusi in Bassignana e sotto la loro protezione la cavalleria sarda si era spiegata di fronte a quella numerosa dell'avversario, sostenendosi finchè la ritirata delle truppe del centro, che ne scopriva il fianco destro, la obbligava a ripiegare. Ne approfittava la cavalleria spagnuola per caricare animosamente, obbligando la Sarda a ritirarsi in gran disordine specialmente a causa dei numerosi profondi fossi che doveva attraversare sotto la pressione nemica. Gli Austriaci si affrettavano ad abbandonare Bassignana dirigendosi a Valenza costeggiando il Po. Lo Schulemburg giungeva nella mattinata al ponte che trovava rotto e assisteva impotente allo sfacelo del suo alleato.

I Sardi dell'ala destra, che avevano combattuto sotto gli occhi del Re e del principe ereditario, duca di Savoia, opponendo accanita resistenza; rimasti scoperti a sinistra per la ritirata del centro, in buon ordine si ritiravano su Valenza, dove si raccozzava pure il resto della linea. Il Re e il duca di Savoia per la loro eroica condotta imponevano l'ammirazione agli stessi nemici.

Non tanto per le perdite, quanto per lo stato di disordine in cui la maggior parte delle sue truppe si erano venute a trovare, il Re riteneva pericoloso fermarsi a così breve distanza del vincitore e ripiegava ancora a Giarole, dietro il torrente Catella, mentre lo Schulemburg rimontava la riva sinistra del Po e varcandolo presso Valenza, raggiungeva il Re il giorno dopo 28. Dopo tale riunione il Re retrocedeva ancora a Casale, dinanzi alla quale prendeva posizione colla destra appoggiata alle colline e la sinistra al Po, rafforzando il fronte con trincee e ridotti. I vincitori non avevano spinto per molto tempo il loro inseguimento.

In questi stessi giorni la flotta inglese tentava alcune operazioni sulla costa ligure, ma senza risultati apprezzabili. Il 27 settembre gettava alcune bombe sulla stessa Genova, ma doveva ritirarsi: ripeteva poi l'operazione successivamente su Savona, Finale e Sanremo.

Anche in Corsica il conte di Rivarolo con altri ufficiali piemontesi cercavano portar pregiudizio al dominio dei Genovesi fomentandovi una grave insurrezione, la quale obbligava i Genovesi a chiudersi in Aiaccio e in Calvi.

Il giorno dopo della battaglia di Bassignana, cioè il 28 settembre, l'Infante riuniva i generali per decidere sul proseguimento della campagna.

Si stabiliva intanto che si sarebbe proceduto subito all'assedio di Alessandria, nonchè a quello di Valenza, allo scopo di assicurare i quartieri d'inverno nel territorio nemico. Per proteggere poi i due assedii il grosso degli alleati il 5 ottobre occupava S. Salvatore, dopo aver lasciato ventidue battaglioni e due reggimenti di dragoni al marchese di Caracal per le operazioni attorno ad Alessandria. A Bassignana si riparava il ponte per dare la possibilità alla cavalleria di foraggiarsi in Lomellina.

Altri mille e duecento cavalieri erano situati all'altezza di Lazzarone (Villabella) per raccogliere prontamente notizie sul nemico.

Il 7 ottobre si apriva la trincea davanti ad Alessandria. Ma siccome per il ritiro degli Austro-Sardi prima su Casale e poi su Trino, il punto d'appoggio di Alessandria non sembrava più così essenziale ed urgente, mentre acquistava maggior importanza il possesso di Valenza, così per poter avere disponibili i maggiori mezzi per l'assedio di quest'ultima piazza, si decideva di stabilire intorno alla prima un semplice blocco.

La cittadella di Alessandria era separata dalla città dal Tanaro, ed un ponte costituiva la sola comunicazione con essa. La città era cinta da un largo e profondo fosso e da un muro assai elevato e di tal spessore da poter resistere al cannone: antiche torri di tratto in tratto fiancheggiavano il muro. La cittadella, costruita dal Vauban, era assai forte.

Il marchese di Caraglio, entrato nella piazza coi sette battaglioni sardi aveva compreso che questi non erano

sufficienti a difendere tanto la città che la cittadella: quindi, appena aveva visto progredire la breccia nelle mura dalla parte del confluente del Tanaro e della Bormida, non aveva atteso l'assalto nemico, ma il giorno 11 si era ritirato con tutte le truppe nella cittadella. Il giorno dopo (12 ottobre) gli abitanti aprivano le porte della città agli Spagnuoli.

Deciso pertanto il semplice blocco della cittadella da mantenersi mediante sette battaglioni spagnuoli e tre francesi stabiliti nell'interno della città e un reggimento genovese e altri distaccamenti all'esterno sulla sinistra del Tanaro, le artiglierie, che avevano servito contro le mura di Alessandria, venivano portate davanti a Valenza, la quale nel frattempo era stata investita. Un nuovo ponte sul Po al di sotto della piazza doveva collegare le truppe della destra riva con quelle da spingersi su quella sinistra, per impedire che il Re Sardo potesse da questa gettare nella piazza soccorsi e provvigioni.

Nella notte fra il 19 e il 20 ottobre il marchese Aremburu faceva aprire la trincea. Le operazioni d'assedio venivano ostacolate dal cattivo tempo non solo ma anche dall'attività del difensore. Tuttavia si riusciva a costruire qualche batteria con una trentina di cannoni e qualche mortaio. Un tentato attacco di viva forza era respinto e allora si ritornava alle operazioni metodiche.

Carlo Emanuele avrebbe voluto disturbare l'assedio inviando un grosso corpo a Breme (riva sinistra del Po): ma la testa di ponte costruita dagli Spagnuoli era ben munita, per cui l'impresa non era possibile, come veniva riconosciuta dallo stesso nuovo comandante degli Austriaci, principe di Lichtenstein, giunto in quei giorni.

Il 28 ottobre, malgrado la strenua difesa del marchese di Balbiano, la breccia era aperta. Nella notte fra il 29 e il 30 il marchese evadeva colla maggior parte della guarnigione passando il Po col favore della nebbia e per Breme raggiungeva il Re a Casale, mentre il maggiore Ruffi rimasto nella piazza con centoventi uomini distoglieva l'attenzione dell'assediante mediante una finta sortita dalla parte opposta. Il mattino seguente egli cedeva la piazza che ormai era priva di guarnigione.

Dopo la presa di Valenza l'Infante trasportava il campo

ad Occimiano il 4 novembre. Di là si metteva in marcia verso Casale, che il Re abbandonava per ritirarsi fra Trino e Villanuova, lasciando nel castello una guarnigione agli ordini dell'irlandese maggiore Des Roches.

Il 5 novembre gli alleati entravano nella città di Casale e mettevano assedio al castello. Questo resisteva valorosamente fino al 29 ed era ceduto solo dopo che era ridotto a completa rovina dal cannone nemico. Il Des Roches otteneva gli elogi dello stesso nemico e dopo la resa lasciato libero tornava in Inghilterra.

Durante tutte queste operazioni anche sulle Alpi e sugli Appennini continuavano le ostilità. Il Lautrec avanzatosi con diciotto battaglioni dal Monginevra sorprendeva e prendeva prigioniero al Col del Piz un distaccamento piemontese del generale De Rossi; si impadroniva poi di S. Colombano e delle alture attorno ad Exilles e investiva il forte. Ma alla notizia che altre forze Sarde avanzavano per la Val di Pragelato egli ritirava dapprima le artiglierie che aveva fatte venire da Briançon e quindi anche le altre truppe, oltre il Monginevra per non vedere interrotte le sue comunicazioni dall'inverno incipiente.

Il Mirepoix, che assicurava le comunicazioni col Nizzardo, verso la fine di ottobre entrava in Val Bormida e occupava Millesimo coll'intenzione di volgersi contro Ceva e cominciarne l'assedio. Ma il Leutrun vegliava e, benchè avesse forze inferiori, muoveva ardito e minaccioso su Montezemolo. Il Mirepoix si ritirava allora fino a Carcare, dove prendeva accontanamento. Il Leutrun riusciva a batterne la retroguardia, poi si fermava presso Priero, anche per essere a portata di Asti che sapeva minacciata in quel frattempo.

Infatti il maresciallo di Maillebois, dopo la presa di Casale, aveva inviato una colonna col sig. di Chevert per Moncalvo verso Asti. Questa città all'avvicinarsi dei Francesi aveva subito aperto le porte. La piccola guarnigione ritiratasi nel castello, vi resisteva otto giorni, poi capitolava proprio nel momento in cui il Leutrun, mossosi in suo soccorso per Alba e Canale, giungeva a S. Damiano, a cinque miglia appena dalla Città.

Caduta Asti, il Leutrun riceveva ordine di rimanere là dov'era giunto per impedire le incursioni del nemico, men-

tre altri distaccamenti avanzavano per lo stesso scopo fra Chieri e Buttigliera anche per guardare la via rimasta aperta su Torino.

Si era giunti così al dicembre Carlo Emanuele disponeva le sue truppe in quartieri invernali, che si stendevano da Vercelli per Verrua e Chivasso fino a Cherasco. Gli Austriaci si sistemavano fra la Sesia e l'Agogna con posti avanzati sul Ticino, avvicinando la loro destra ai Sardi. Lo Schulemburg era stato richiamato in Austria anche per dar giusta soddisfazione al Re che a lui doveva la sconfitta di Bassignana.

Il Lichtenstein aveva stabilito subito i migliori rapporti col suo alleato.

Ma la Corte di Madrid non sembrava disposta a lasciare passare nell'inazione l'inverno alle sue truppe. Essa voleva che si entrasse in Lombardia e si attaccasse il castello di Milano, mentre il Maillebois doveva sorvegliare gli avversari e proteggere il blocco della cittadella di Alessandria. Il Maresciallo vedeva tutto il pericolo di questa separazione, ma non riusciva ad impedirla, benchè si pretenda da qualcuno che egli stesso spingesse gli Spagnuoli ad intraprendere queste operazioni per l'ambizione delle massime onorificenze spagnuole. Ma ciò sembra da escludersi assolutamente. Egli aveva disposto i suoi quaranta battaglioni e trenta squadroni in quartieri fra il Po e il Tanaro, colla destra a Casale, il centro a Moncalvo e la sinistra ad Asti, la cui guarnigione veniva portata o nove battaglioni e posta sotto gli ordini del conte di Montal.

La cavalleria prendeva stanza lungo la riva destra del Po fino a Voghera, in modo da mantener libera la comunicazione con Pavia. Altri dodici battaglioni assicuravano le retrovie fra Genova e Nizza. Il quartier generale francese era stabilito a Valenza.

In seguito all'ordine tassativo di Filippo V di Spagna, che le sue truppe passassero subito il Po *anche se dovessero essere battute*, il conte di Gages il 4 dicembre si metteva in marcia con gran parte delle forze spagnuole. Quattro giorni dopo lo seguiva l'Infante col resto, meno tre reggimenti di fanteria ed uno di dragoni che rimanevano attorno alla cittadella d'Alessandria. Il De Gages avanzando occupava Mantova, Vigevano, e le altre piazze che stavano

sulla riva sinistra del Ticino e andava a porre l'assedio al Castello di Milano, mentre faceva osservare dalla parte di Mantova il corpo austriaco del Pallavicino. Così si giunse al gennaio 1746.

La campagna del 1745 era ormai chiusa, ma non erano interrotte le operazioni guerresche, poichè continuavano sia gli scontri dei distaccamenti sul fronte degli avversari nei quartieri d'inverno, sia l'assedio del Castello di Milano e il blocco della cittadella di Alessandia nonchè qualche scontro dalla parte di Mantova. Di queste operazioni vedremo il seguito nella narrazione della campagna successiva.

***

Ed ora qualche breve considerazione militare.

Cinquant'anni più tardi, nel 1796 Napoleone Bonaparte, venendo a prendere il comando dell'esercito francese delle Alpi, si troverà in una situazione pressochè identica per quanto riflette la posizione del nemico, ossia egli, come il Maresciallo di Millebois, avrà contro di sè Piemontesi e Austriaci alleati e disposti in difesa delle Alpi marittime e degli Appennini.

Egli riprenderà il concetto del Maresciallo stesso e lo porrà in completa esecuzione, avendo la fortuna di non dover subordinare la sua azione a quella di un incomodo alleato, o meglio alle ingiunzioni di due Corti. Non sarà quindi trascinato riluttante, come il Maillebois, verso Acqui e Tortona, ma si interporrà fra i due alleati, staccandoli appunto nel loro punto di giunzione in Val Bormida e poscia, mentre si limiterà ad osservare gli Austriaci nella loro ritirata su Acqui, si rivolgerà col grosso contro i Piemontesi e per Cosseria, Ceva, Mondovì andrà a dettare lo pace al Re Sardo a Cherasco (1).

Questo prova tutta la bontà del piano di guerra del Duca di Maillebois nella campagna che abbiano brevemente descritta, piano che non potè dare i legittimi frutti che se ne trassero cinquant'anni dopo, solamente per il conflitto di opposti interessi fra i due alleati d'allora.

(1) Nel 1795 Bonaparte proveniente da Nizza si era trovato a Parigi coll'ordine di raggiungere l'armata dell'Ovest per comandarvi l'artiglieria. Secondhè recatosi al Ministero della guerra, il cui titolare generale Aubry si era da se stesso nominato Ispettore generale d'artiglieria, si era trovato con sua sorpresa cancellato dai ruoli d'artiglieria. A nulla valsero i suoi reclami e allora egli rifiutò formalmente di essere impie-

Sarebbero state degne di più ampio studio tutte le predisposizioni date dal Maresciallo per la sua marcia in Liguria. Il semplice cenno che ne abbiamo fatto basta a farne risaltare tutta la opportunità e la bontà. Il Maresciallo, poi, pur lasciandosi trascinare verso Acqui, ha la chiara visione che, una volta abbandonato il piano primitivo, la risoluzione della campagna deve avvenire nei pressi di Alessandria, quindi molto opportunamente egli resiste al pericolo di una prima separazione, voluta dal suo alleato dopo la caduta di Tortona, e trova modo di volgere a suo profitto la tendenza degli Spagnuoli a penetrare nell'Emilia e nella Lombardia, le quali regioni dovevano costituire il dominio dell'Infante a seconda del desiderio di Elisabetta Farnese.

Il Maresciallo ottiene colla sua fermezza che vengano inviati verso gli obbiettivi accennati dei semplici distaccamenti mediante cui egli riesce a staccare lo Schulemburg dal Re Sardo, rendendo così possibile la battaglia contro il Re stesso nelle forti posizioni che il suo genio aveva saputo scegliere sulla sinistra del Tanaro e che solo per l'abbandono degli Austriaci avevano perduto la loro forza, perchè diventate troppo estese per le scarse truppe.

Un grave effetto delle impazienze degli Spagnuoli di penetrare nelle accennate regioni, scopo della guerra, si fu che il Maresciallo non potè procedere all'effettuazione del suo disegno di impadronirsi delle piazze di Ceva, Cherasco e di quelle in alta Bormida. Nella campagna seguente se ne vedranno le funeste conseguenze.

Altro grave errore, non imputabile al Maresciallo, si chia-

gato nella fanteria. Trovatosi così senza impiego cominciò per lui un periodo di grandi privazioni, finchè un caso lo fece entrare all'ufficio topografico del Comitato di Salute pubblica. Il convenzionale Boissy d'Anglas che lo aveva conosciuto, parlando col signor di Pontécoulant nominato membro di quel Comitato per la direzione delle operazioni militari e che mostrava tutta la sua perplessità per queste funzioni a cui si sentiva estraneo, gli raccomandava il giovane generale Bonaparte. Dopo aver letto una sua memoria sull'armata d'Italia il Pontécoulant lo invitava a lavorare con lui. Entrato così nel giugno nell'ufficio topografico del Comitato di guerra, il Bonaparte ha certamente avuto occasione di vedere e studiare la relazione del Maresciallo di Maillebois sulla sua campagna del 1745, redatta e pubblicata dal marchese di Pezay che fu uno dei suoi aiutanti di campo, corredata da un atlante, e ne deve aver fatto tesoro quando venne nominato comandante dell'armata d'Italia l'anno seguente in sostituzione del generale Schérer in premio della sua vittoria del 13 vendemmiaio.

rirà per aver voluto gli Spagnuoli entrare in Lombardia separandosi dai Francesi e trascurando d'impadronirsi subito della cittadella di Alessandria. Filippo V di Spagna ordina tassativamente che le sue truppe entrino in Lombardia *anche se esse dovessero essere battute.* In questo ordine sentesi tutta l'impazienza della regina Elisabetta, la quale esercita una grande e, diremo, funesta influenza sul marito, tutto a danno della razionale condotta della guerra.

Se il Maresciallo avesse potuto agire senza queste pressioni, l'esito della guerra non era dubbio. Piacenza, Parma, Milano sarebbero cadute più tardi nelle mani degli alleati gallo-ispani, ma la loro conquista sarebbe stata duratura.

Il De Gages ha dimostrato anch'egli eccellenti qualità di condottiero di truppe specialmente nella prima parte della campagna, da Modena a Pontedecimo. Si può osservare che un calcolo del tempo occorrente alle sue tre colonne per l'attacco di Voltaggio avrebbe avuto per effetto di ottenere il risultato che ne sperava con minor pericolo e perdite per la colonna centrale.

Il Mirepoix, che pur nella marcia del grosso lungo la riviera ha adempiuto molto bene al suo mandato, non dimostra in seguito molta energia, come non ne dimostra a suffieienza il Lautrec nelle sue operazioni nell'alta Val Dora Riparia. Essi non danno al corpo principale tutto quell'aiuto che erano in grado di fornire indirettamente, richiamando verso di loro l'attenzione dei Sardi e distogliendone in parte le forze.

Ammirevole anche in questa campagna l'occhio, l'acume del Re Carlo Emanuele III, nonchè la sua costanza pure nelle avversità.

Egli non si lascia trarre in inganno dal Maillebois quando penetra nell'alta Bormida. Pone a guardarlo una minima parte delle sue forze e accorre col grosso verso Alessandria per ricongiungersi cogli Austriaci, poichè intuisce che là si risolverà la campagna.

La posizione da lui scelta è ottima. Finchè egli sarà in forza colà, nulla potranno tentare di decisivo gli avversari. Un attacco frontale sarà pagato a caro prezzo: se vorranno muovere in altre direzioni dovranno presentargli il fianco. E perciò insiste perchè lo Schulemburg non si allontani, e, quando ciò è avvenuto, perchè ritorni sulla

linea La perdita della battaglia è dovuta unicamente al condottiero austriaco che non l'ha ascoltato, ma serve a dimostrare ancora quanto felice fosse la scelta della posizione, poichè pur essendo avvenuta la sconfitta, la ritirata delle truppe non è compromessa. Egli si ritira, ma fieramente si ferma in successive linee e impone ancora all'avversario. Gli stessi nemici sono obbligati ad ammirarlo.

Questa campagna, come quella seguente, dimostra soprattutto che non si possono ottenere risultati decisivi se la mente che deve dirigere non è sola, se intera non è l'autorità di chi comanda. E ciò si dica per ambedue le parti in lotta.

RAFFAELE VINAJ
tenente generale.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VII del 1918, pag. 754)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 9 luglio 1918.

ALBANIA. — La nostra azione prosegue all'ala sinistra. Dopo preparazione di fuoco, alla quale concorsero efficacemente monitori della marina britannica, le fanterie, muovendo dalla bassa Vojussa, espugnarono in aspra lotta le alture tra Lovani ed il monastero di Pojani, mentre la cavalleria, passando tra le pendici occidentali della Malakastra ed il mare, piombava arditamente sul tergo del nemico ed interrompeva a Metali i ponti sul Someni. Fieri è caduta nelle nostre mani.

Al centro, le fortissime posizioni di Cafa, Giava e Corocof, strenuamente difese dal nemico, sono in nostro possesso.

Alla testata del Tomorica ci siamo impadroniti delle contese alture di Cafa Devris.

Gli aeroplani nostri e britannici danno prezioso contributo alla lotta.

Il numero dei prigionieri è salito ad oltre 1300. E' segnalata la cattura di cannoni, areoplani e mitragliatrici in numero imprecisato e di abbondante bottino.

MACEDONIA. — Nella notte sull'8 l'avversario, dopo violento tiro d'artiglieria, tentò due colpi di mano nella zona di quota 1050, ma venne fugato dal nostro fuoco.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 luglio 1918.

Sparse azioni d'artiglieria, più intense e frequenti sull'Altopiano di Asiago e nella regione occidentale del Grappa.

A sud dello Stelvio il presidio di un nostro posto avanzato a 2931 metri, attaccato da un reparto nemico, lo volse in fuga.

In Val di Brenta piccole azioni di rettifica, felicemente compiute ci fruttarono 24 prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 luglio 1918.

ALBANIA. — Le nostre truppe, raggiunto ad occidente il basso e medio Semeni ed ampliato a oriente il possesso delle alture di testata del Tomorica, avanzano al centro a cavallo dell'Osum respingendo l'avversario.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 luglio 1918.

Consuete azioni di esplorazione e di molestia.

Il fuoco di artiglieria fu vivace in Val Brenta.

Sull'Altopiano di Asiago ed al Cornone nuclei nemici vennero fugati dai nostri avamposti.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 luglio 1918.

ALBANIA. — L'avversario, attaccato di fronte dalle fanterie e minacciato a tergo dalla cavalleria arditamente lanciatasi lungo il Semeni, ha ripiegato precipitosamente a nord di questo fiume distruggendo ed incendiando magazzini e depositi.

Le nostre truppe, spazzate le sue retroguardie, sono entrate in Berat e procedono al rastrellamento della vasta zona conquistata dove vagano ancora numerosi nuclei di copertura e drappelli di dispersi nemici.

Il contegno delle valorose truppe del XVI corpo d'armata, nelle giornate dal 6 al 10 rese difficili oltre che dalla resistenza nemica da disagi e fatiche, è stato veramente ammirevole. La loro grande progressività ha contribuito a mantenere le nostre perdite in limiti relativamente assai lievi.

L'avversario ha perduto molti uomini: i prigionieri finora contati superano i 1600

Parecchi cannoni, molte mitragliatrici e munizioni; considerevole quantità di materiale bellico che non ha potuto essere asportato nè distrutto sono caduti nelle nostre mani.

DIAZ.

Roma, 11 luglio 1918 (*Stefani*).

L'operazione con la quale le nostre valorose truppe di Albania hanno occupato la dorsale della Malakastra e le città di Fieri e di Berat, raggiungendo la linea del Semeni, si era iniziata la mattina del 6 corrente.

A oriente delle nostre truppe, riparti francesi, muovendo tra il Tomorica e il Devoli, espugnavano il Mari Kercir, punto dominante della displuviale tra i due fiumi. Nostre colonne di fanteria e di bersaglieri, con largo movimento di conversione a destra, puntavano verso nord. Alla nostra ala occidentale, lungo il mare, varcata la Vojussa, colonne di fanteria, vincendo fortissima resistenza nemica, espugnavano il giorno 7 le alture tra Levani e il monastero di Pojani, dominante la strada per Fieri, mentre con brillante manovra squadroni di cavalleria si slanciavano innanzi tra le alture e le paludi costiere, piombavano arditamente su Fieri, raggiungevano i ponti di Metali sul Semeni e li distruggevano, portando lo scompiglio nelle retrovie nemiche, catturando molti prigionieri, tra i quali persino aviatori coi loro apparecchi.

Nel frattempo al centro i fanti e bersaglieri si aprivano a viva forza la via di Berat, facendo cadere con una duplice azione aggirante, combinata con un attacco impegnativo frontale, il munitissimo sbarramento Cafa-Glava-Parosboar. Alla nostra ala orientale, altri riparti si impadronivano, dopo vivacissima lotta, di Cafa Devris a dominio della testata del Tomorica.

La nostra marcia in avanti proseguiva rapida nei giorni 8 e 9. Il nemico, premuto di fronte dalla fanteria, minacciato alle spalle dalla cavalleria, che risaliva celeremente il Semeni, era costretto a cedere ordinando il ripiegamento a nord del fiume. Le nostre truppe avanzavano attraverso la vasta regione, seminata delle traccie della precipitosa

ritirata dell'avversario, il quale opponeva oramai solo resistenza di nuclei di retroguardia e cercava di distruggere col fuoco, senza riuscirvi completamente, materiali e depositi abbandonati.

Il 10 le nostre truppe entravano in Berat accolte come liberatrici dalla popolazione e raggiungevano dovunque il Semeni.

L'importanza strategica del successo conseguito appare assai più evidente dalla cognizione dei luoghi e dall'esame della carta che non dai risultati tattici ottenuti (perdite inflitte al nemico, prigionieri e materiali catturati) poichè, a differenza degli altri teatri di guerra dove le truppe saturano si può dire il terreno, in Albania l'occupazione del territorio si fa con nuclei disposti nei punti d'importanza militare.

Ma la vastità e la natura del territorio occupato e il considerevole raccorciamento di fronte — parecchie decine di chilometri — che l'avanzata compiuta ci consente, bene illuminano la nostra vittoria. A chi ha dimestichezza con la tormentata regione albanese od anche soltanto a chi ne consideri la carta, risulta chiaramente tutta l'importanza della catena montana della Malakastra che si erge sulla paludosa pianura della bassa Vojussa.

Padroni di questa catena, per due anni interi, gli austriaci ostacolavano la nostra avanzata e rattenevano i nostri movimenti. Le precedenti brillanti operazioni compiute in Albania nell'anno in corso avevano spinto verso nord la nostra linea tra la Vojussa e l'alto Osum, ma all'ala sinistra la nostra occupazione era stata immobilizzata sulla bassa Vojussa.

Tentativi fatti nel giugno del 1916, ci avevano dato qualche vantaggio tattico, senza mutare la situazione generale. Il nemico dominava sempre la Malakastra con la città di Fieri, occupava la fiorente città di Berat sull'Osum poco a monte della sua confluenza col Devoli, dove incomincia il Semeni.

La fortunata operazione di questi giorni ci ha messo in possesso dell'intera regione fra Semeni e Vojussa e delle due fiorenti città.

È opportuno ricordare che nel dicembre 1915, all'inizio della nostra occupazione in Albania, nostre truppe, con

lunghe marcie felicemente compiute, superando difficoltà logistiche eccezionalmente gravi, create dalla minaccia del nemico incombente sul fianco destro, dalla completa mancanza di strade, dallo stato sanitario e dalle condizioni generali della regione aggravate dal passaggio dei prigionieri austriaci e dall'esercito serbo in ritirata, avevano da Valona raggiunto Durazzo. Per Mifoli, Fieri e Cavala esse attraversavano tutta la pantanosa zona occidentale dell'Albania centrale, résa estremamente malagevole dalle dirotte pioggie autunnali, passando su traghetti improvvisati la Vojussa, il Semeni e lo Scumbi in piena.

Successivamente, conservammo il possesso di Fieri e della Malakastra, finchè fu ritenuto necessario per proteggere lo sgombero dei prigionieri austriaci e dell'esercito serbo in marcia su Valona. Finite queste operazioni nel marzo 1916, la nostra occupazione venne ritirata sulla sinistra della Vojussa e gli austriaci avanzarono a sud del Semeni fortificandosi saldamente nella regione montuosa della Malakastra che si erge fra i due fiumi. Ora l'incubo opprimente della Malakastra è svanito.

Comando Supremo, 12 luglio 1918.

Azioni di artiglieria saltuarie e poco intense su tutta la fronte.

In Conca Laghi (Posina) e in Val d'Assa nostre pattuglie annientarono due piccoli posti nemici facendo qualche prigioniero.

Al Cornone un fallito tentativo di attacco costò all'avversario perdite sensibili.

Un aeroplano nemico venne abbattuto nel cielo di Feltre.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 luglio 1918.

ALBANIA. — È continuato il rastrellamento del terreno conquistato nei giorni scorsi e la raccolta del bottino. Vennero accertati finora tre cannoni di medio calibro, otto cannoni da montagna e quattro cannoni da trincea e due bombarde.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 luglio 1918.

Nel pomeriggio di ieri l'avversario con grossi nuclei moventi a ventaglio iniziò l'attacco della posizione del Cornone (pendici sud del Sasso Rosso) ma fu prevenuto dal nostro presidio che con fulmineo slancio lo attaccò alla baionetta e lo volse in fuga, inseguendolo fino alle trincee di partenza. Numerosi nemici rimasero sul terreno: due ufficiali e 64 soldati vennero fatti prigionieri e 4 mitragliatrici furono catturate dal nostro valoroso reparto.

Sul rimanente della fronte l'attività combattiva si mantenne assai moderata.

Al Pasubio le opposte artiglierie svolsero azioni più intense. Tra la Val Frenzela e la Val di Brenta esploratori nemici vennero arrestati col fuoco.

L'attività aerea per quanto in condizioni atmosferiche non soddisfacenti fu nella giornata molto intensa. Dieci velivoli nemici vennero abbattuti. Il tenente aviatore Silvio Scarani ha raggiunto la sua trentesima vittoria aerea.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 luglio 1918.

ALBANIA. — Nostre truppe tengono il contatto con la nuova linea avversaria; a nord del Semeni; ad oriente del Basso Devoli (Nord di Berat) colonne nemiche in ritirata vennero nella notte sul 12, attaccate e disperse da nostri riparti.

Tra Semeni e Vojussa seguita il rastrellamento del terreno e la raccolta del bottino. Il numero dei prigionieri austriaci da noi catturati dal giorno 6 supera i 1800, tra i quali 61 ufficiali.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 luglio 1918.

Consuete azioni di artiglieria ad intervalli più intense dalla Vallarsa al settore orientale dell'Altopiano di Asiago.

Truppe nemiche in movimento a nord del passo della Borcola furono disperse col fuoco.

Al Cornone nuovi tentativi di attacco di pattuglie e di reparti vennero prontamente respinti.

Tre velivoli nemici sono stati abbattuti in combattimento aereo.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 luglio 1918.

Sull'Altopiano di Asiago riparti francesi eseguirono due colpi di mano nelle linee avversarie di Bertigo e Zocchi e nostri nuclei irruppero in quelle a nord del Monte di Val Bella catturando alcuni prigionieri.

Il nemico reagì con forte azione di artiglieria che venne efficacemente controbattuta; fanterie in movimento nelle retrovie furono mitragliate dagli aviatori nostri ed alleati.

Tra le pendici sud del Sasso Rosso e la Val di Brenta riparti esploranti avversari spiegarono molta attività, vittoriosamente contrastata dai nostri avamposti. Un nuovo tentativo di attacco al Cornone venne respinto.

Nella giornata e nella notte il fuoco di artiglieria è stato più vivace a nord del Grappa e nella zona del Montello. Sei velivoli nemici sono stati abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 16 luglio 1918.

L'attività combattiva mantenutasi moderata sul resto della fronte si animò temporaneamente nella mattinata di ieri nella regione settentrionale del Grappa. Nostri nuclei con grande slancio conseguirono qualche vantaggio di terreno, presero sette mitragliatrici e fecero prigionieri tre ufficiali e 91 uomini di truppa.

A cavallo della Val di Brenta due piccole guardie nemiche vennero volte in fuga da nostre pattuglie che catturarono alcuni prigionieri ed una mitragliatrice.

Nella giornata e nella notte gli aviatori nostri ed alleati ed i dirigibili dell'esercito e della marina furono molto attivi; dodici velivoli nemici sono stati abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 luglio 1918.

Nella sera del 15 un riparto britannico, protetto da efficace azione di batterie proprie e francesi, penetrò a viva forza nelle linee nemiche a sud-est di Asiago, impegnandone fortemente il presidio che subì gravi perdite e lasciò nelle mani degli assalitori 24 prigionieri e due mitragliatrici. Ieri ripetuti tentativi d'attacco avversario determinarono vivace attività locale tra le pendici sud-orientali di Sasso Rosso ed il Brenta. Nella regione a nord del Grappa l'avversario assalì fortemente la nostra linea avanzata a sud di Col Tasson ma venne ributtato.

Obbiettivi militari nelle prime linee e nelle retrovie nemiche vennero colpiti dagli aviatori e dai dirigibili. Due aeroplani avversari furono abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 18 luglio 1918.

Lungo tutta la fronte moderata lotta delle opposte artiglierie e consueta attività di nostri riparti esploranti.

Nella notte sul 17 aeronavi della R. marina e nella mattinata di ieri poderose squadriglie di velivoli da bombardamento dell'esercito e della marina hanno colpito con constatata efficacia le opere militari della Piazza Marittima di Pola con 8 mila chilogrammi di bombe.

Azioni minori di bombardamento vennero eseguite nella notte su punti vitali delle retrovie nemiche.

Tre velivoli avversari sono stati abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 luglio 1918.

In zona Tonale, a nord del Monte di Val Bella e sull'Asolone, nostre ardite pattuglie spintesi fuori delle linee riportarono abbondanti materiali abbandonati dal nemico, fra i quali un obice da 105 millimetri, una bombarda da 260, quattro mortai da trincea da 140 e parecchie mitragliatrici.

Sull'Altopiano di Asiago un riparto britannico irruppe

arditamente nelle linee avversarie e catturò 19 prigionieri e tre mitragliatrici.

In Val Brenta, sulle pendici occidentali di Col Caprile attacchi parziali nemici vennero prontamente respinti.

In combattimenti aerei sono stati abbattuti quattro velivoli avversari.

DIAZ.

Roma, 19 luglio 1918 (*Stefani*).

Nella grande battaglia che si svolge in Francia con fortuna per le armi dell'Intesa, le nostre truppe hanno avuto larga parte nella ostinata resistenza che ha infranto la spinta tedesca, su ambo i fianchi del saliente di Reims ed ha permesso l'inizio della vittoriosa controffensiva ora in corso.

Ad esse era affidata la difesa di uno dei settori più importanti della zona ad ovest di Reims, lo sbarramento cioè della valle dell'Ardre, facile linea di penetrazione verso Epernay nella vallata della Marna. In gara con unità francesi le truppe nostre nei giorni 15 e 16 lottando con incrollabile tenacia contro forze di gran lunga superiori appoggiate da un fuoco di artiglieria di estrema violenza e da numerosissime « tanks » resistevano con accanimento che costava perdite enormi al nemico. Nella giornata del 17 esse stavano contrattaccando con grande slancio quando venivano alla loro volta attaccate da nuove e poderose masse tedesche. Dopo alterne vicende di combattimento violentissimo, il nemico venne respinto. Alla strenua e lunghissima lotta fanno riscontro le nostre perdite, ma esse sono largamente compensate dall'importanza del risultato raggiunto.

Comando Supremo, 20 luglio 1918.

Nella regione dell'Adamello nostri reparti con grande ardimento hanno strappato al nemico il monte Istabiel (quota 2868) e rioccupato completamente il corno di Cavento (quota 3401), sul quale gli austriaci erano riusciti parzialmente ad affermarsi il giorno 15 giugno u. s. L'avversario lasciò molti uccisi sul terreno della lotta e nume-

rosi prigionieri nelle mani dei nostri, che catturarono altresì molte armi e abbondante materiale bellico.

Sul rimanente della fronte si ebbero solo azioni di artiglieria ad intervalli più intense in Val Camonica, nella zona del Pasubio, nell'Altipiano di Asiago e ad Oriente del Montello.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 luglio 1918.

MACEDONIA. — Nella sera del 18 e nella notte sul 19, l'avversario, dopo violentissime riprese di fuoco estese su larghi tratti della fronte, attaccò le nostre posizioni ad occidente di quota 1050. Le nostre truppe sostennero saldamente l'urto dell'avversario e, contrattaccatolo, lo costrinsero a ripiegare in disordine.

ALBANIA. — Sulle alture di Mail Siloves, nell'arco del Devoll, nostri nuclei in azione d'avamposti, hanno costretto riparti avversari ad arretrare.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 luglio 1918.

Nella sera del 20 un riparto britannico eseguì un riuscito colpo di mano a sud-ovest di Asiago infliggendo perdite all'avversario e catturando 14 uomini di truppa.

All'alba di ieri nostre pattuglie fecero irruzione nelle posizioni nemiche sul Monte Ascione, prendendovi 15 prigionieri ed una mitragliatrice.

L'attività delle opposte artiglierie si mantenne in complesso moderata. Solo nella regione dell'Adamello batterie nemiche si mostrarono molto attive battendo con frequenza le posizioni da noi recentemente conquistate.

Nove velivoli nemici vennero abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 luglio 1918.

ALBANIA. — Nella giornata di ieri le nostre truppe avanzando nell'arco di Devoli hanno espugnato la quota 1071 —

sulla cresta dei Mali Siloves — catturandovi prigionieri. Truppe francesi avanzando a cavallo del Devoli hanno concorso all'azione.

Complessivamente il numero dei prigionieri fatti in Albania nelle operazioni in corso fino al 19 corrente è di 2167. Vennero catturati 10 cannoni di medio calibro, 16 da campagna e montagna e 4 da trincea, 2 bombarde, 38 mitragliatrici, 2600 fucili, varie migliaia di casse di proiettili d'artiglieria e diecine di migliaia di munizioni da fucile, 6 aeroplani, 38 carri. Inoltre ferrovie da campo, teleferiche, impianti completi telegrafici e telefonici, abbondanti depositi di viveri e materiali da guerra.

Nella rapida avanzata le nostre truppe riuscirono pure a liberare qualche centinaio di prigionieri nostri e russi ridotti in cattive condizioni fisiche dalle fatiche e dalla insufficiente nutrizione.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 luglio 1918.

Attività di artiglieria nemica efficacemente controbattuta dalla nostra nella regione del Tonale, in Val Brenta e sul Piave Nuovo.

Nostre batterie eseguirono qua e là tiri di molestia disperdendo lavoratori in zona Monte Cevedale e colonne di auto-carri lungo il Piave.

Una pattuglia in ricognizione a Sella Tonale catturò una mitragliatrice nemica.

Due velivoli avversari furono abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 luglio 1918.

ALBANIA. — Le nostre truppe continuano a guadagnare terreno nell'arco del Devoli. Vennero catturati un centinaio di prigionieri e 7 mitragliatrici.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 luglio 1918.

Duelli di artiglieria più insistenti nella zona del Tonale, in Vallarsa e sul margine orientale dell'Altipiano di Asia-

go: le nostre batterie provocarono incendi in Val di Genova, dispersero truppe e carreggi in movimento in Val Trafoi (Stelvio), sul pianoro di Fozza e in Val Brenta.

Pattuglie nemiche vennero volte in fuga con perdite a Monte Vies (Val Concei), in regione Mori e sull'Asolone.

Nostri velivoli bombardarono efficacemente gli impianti ferroviari di Mattarello.

Durante l'azione del 19 corrente sul Corno di Cavento catturammo un cannone da montagna e otto mitragliatrici con un abbondante munizionamento e numeroso materiale vario.

Sugli isolotti del Piave ricuperammo molto materiale da ponte abbandonato dal nemico.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 luglio 1918.

ALBANIA. — Nell'arco del Devoli a nord di Berat, continuando l'avanzata lungo la cresta del Mali Siloves, espugnammo l'altura di quota 900. Più ad oriente unità francesi occuparono le alture di riva sinistra dell'Holta. I nostri avamposti al ponte di Kuci respinsero parecchi attacchi avversari catturando prigionieri e mitragliatrici.

DIAZ.

Comando Supremo, 24 luglio 1918.

La lotta delle artiglierie, normale su tutta la fronte, si ravvivò a tratti in Val Lagarina e in Vallarsa, dove il nemico tentò anche un attacco locale su Monte Corno prontamente respinto. Il nostro tiro fece esplodere depositi di munizioni in zona Tonale e nella Conca di Asiago e incendiò baraccamenti avversari a Monte Nozzolo (Giudicarie).

Nella notte sul 23 un velivolo nemico colpito dall'artiglieria antiaerea precipitò nelle nostre linee. Nella giornata di ieri tre altri apparecchi avversari furono abbattuti in combattimenti aerei. La scorsa notte velivoli nemici che lanciarono bombe sulle retrovie vennero assaliti da nostri aviatori che ne abbatterono due nel cielo di Treviso.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 luglio 1918.

Su vari tratti della fronte montana dalla Vallarsa alla Val di Brenta e lungo il Piave tra Candelu e Zenson, le nostre batterie reagirono violentemente ed efficacemente contro insistenti tiri di molestia nemici, sconvolgendo trincee e danneggiando postazioni di artiglieria.

Pattuglie avversarie spinte verso le nostre linee dallo Stelvio, presso Mori, in Conca Laghi, al Monte di Val Bella e sulla sinistra del Brenta, vennero ricacciate col fuoco e messe in fuga dopo vivace lotta da nostri nuclei usciti ad affrontarle.

In combattimenti aerei furono abbattuti due velivoli nemici.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 luglio 1918.

Lungo la fronte montana intensa reciproca attività di reparti esploranti: respingemmo col fuoco i nuclei avversari e con azione di pattuglie catturammo prigionieri traendo anche nelle nostre linee, nonostante vivissima reazione, un pezzo da 105 millimetri dovuto abbandonare dal nemico in Val Presena (Tonale).

Sull'Altopiano di Asiago un reparto francese riportò 15 prigionieri da una incursione ad oriente di Zocchi; una pattuglia britannica ne prese quattro con un colpo di mano ad Ave.

In combattimento aereo venne abbattuto un velivolo nemico.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 luglio 1918.

ALBANIA. — Nella giornata del 24 colonne avversarie assalirono due volte, con grande violenza, le nostre posizioni di Ardenica, a nord del basso Semeni: furono sempre ributtate e subirono gravi perdite. Lo stesso giorno un'altra colonna passato il Semeni a oriente di Kuel, riuscì a far indietreggiare alquanto i nostri avamposti, ma un energico contrattacco eseguito la mattina del 25 la ricacciò sul fiume.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 luglio 1918.

La notte sul 26 reparti nemici tentarono attacchi locali in più punti della nostra fronte montana. In Vallarsa un pattuglione d'assalto, dopo violenta preparazione d'artiglieria riuscì a penetrare in una nostra trincea sul Monte Corno, ma ne fu immediatamente ricacciato.

Al Monte Caberlaba (Altipiano di Asiago) pattuglie britanniche impedirono all'avversario di avvicinarsi e l'obbligarono infine a ripiegare; sull' Asolone gli assalitori, presi sotto il fuoco di sbarramento e contrattaccati ai fianchi, volsero in fuga lasciando qualche prigioniero nelle nostre mani.

Allo Stelvio in uno scontro di nuclei esploranti quello avversario, benchè di forze superiori, fu costretto a battere in ritirata.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 luglio 1918.

ALBANIA. — Sul Semeni, presso il ponte di Kuoi, nella giornata di ieri continuò il combattimento. Il nemico, ricevuti rinforzi, attaccò ripetutamente per ripiegarci dal fiume, ma fu sempre battuto e subì perdite gravissime; catturammo un centinaio di prigionieri e qualche mitragliatrice. Un tentativo avversario di forzare il passaggio del Semeni più ad ovest presso Jagodina fallì. Nell'arco del Devoli, sulle pendici occidentali del Mali Sinoves, respingemmo una colonna che avanzava all'attacco dell'altura di quota 760.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 luglio 1918.

Efficaci concentramenti di fuoco delle nostre batterie in Val Lagarina, in Vallarsa e in Val Brenta e consuete azioni di molestia delle opposte artiglierie sul rimanente della fronte.

Pattuglie nostre e francesi catturarono qua e là qualche prigioniero.

Due velivoli avversari vennero abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 luglio 1918.

Sensibile attività delle opposte artiglierie in Valtellina, in Val di Brenta, e sul Piave, a Monte di San Donà.

Nella regione orientale del Grappa nostre pattuglie in ricognizione fecero qualche prigioniero.

In combattimento aereo vennero abbattuti due velivoli nemici; un terzo precipitò colpito dal tiro dell' artiglieria antiaerea.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 luglio 1918.

ALBANIA. — Sul Semeni, al ponte di Kuol, nuovi tentativi di avanzata nemica vennero ieri sanguinosamente respinti.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 luglio 1918.

Lungo tutta la fronte moderata attività dell'artiglieria nemica controbattuta dalla nostra.

In Giudicarie e in Vallarsa i nostri avamposti respinsero nuclei nemici.

Sul Piave nostre pattuglie in esplorazione riportarono armi e materiali.

L'attività aerea fu intensa da entrambe le parti. Campi di aviazione e altri obbiettivi militari nelle retrovie nemiche vennero efficacemente bombardati.

Dodici velivoli avversari furono abbattuti in combattimenti aerei; un tredicesimo colpito dall'artiglieria precipitò nei pressi di Asolo.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 luglio 1918.

ALBANIA. — Compiuta la sistemazione delle linee di resistenza le nostre truppe avanzate sul Semeni e ad oriente dell'Osum-Devoli hanno rallentato la pressione contro le truppe nemiche. L'attività combattiva è perciò sensibilmente diminuita.

DIAZ.

Comando Supremo, 31 luglio 1918.

Nella notte sul 28 in Val Daone nostri alpini sorpresero un posto avanzato nemico catturandone il presidio.

In Val Brenta nella notte sul 30, dopo violento fuoco di distruzione, esteso anche lateralmente ed alle immediate retrovie, il nemico sferrò un attacco in forze contro le nostre linee sul Cornone (pendici sud di Sasso Rosso).

Le nostre fanterie con deciso contrattacco, dopo vivace lotta corpo a corpo, respinsero nettamente l'avversario, che fu costretto a ripiegare perdendo mitragliatrici, lanciafiamme e lasciando alcuni prigionieri nelle nostre mani.

Nella giornata di ieri gli aviatori rinnovarono efficaci bombardamenti su obiettivi militari nemici. In combattimenti aerei furono abbattuti cinque apparecchi avversari.

DIAZ.

Comando Supremo, 1° agosto 1918.

Su alcuni punti della fronte l'attività combattiva locale fu più vivace nella notte e nella giornata di ieri.

In Val di Ledro un nostro nucleo esplorante, scontratosi con un pattuglione avversario, lo mise in fuga prendendogli alcuni prigionieri.

A Monte Corno (Vallarsa) e Cornone (Pendici meridionali di Sasso Rosso) riparti nemici che tentarono avvicinarsi, dopo intensa preparazione di fuoco, alle nostre linee, vennero sanguinosamente respinti per la vigilanza dei difensori e pel pronto intervento delle artiglierie.

Sull'Asolone, con ardito colpo di mano, fu sorpreso un posto avanzato avversario catturando due ufficiali, due graduati e dodici soldati.

Tre velivoli nemici furono abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 agosto 1918.

Lungo tutta la fronte moderata lotta delle artiglierie.

Nella conca di Alano nostre pattuglie molestarono effi-

cacemente la linea delle piccole guardie avversarie, infliggendo perdite, catturando alcuni prigionieri e costrigendo i rimanenti nemici a ritirarsi.

In combattimenti aerei furono abbattuti un pallone frenato e sei velivoli avversari.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 agosto 1918.

ALBANIA. — Nei giorni scorsi, cessata l'attività combattiva sulle linee avanzate, le nostre truppe di copertura, in relazione all'andamento dei lavori di rafforzamento, sono state in più punti ravvicinate alle posizioni di resistenza. Nella giornata di ieri reparti nemici in ricognizione vennero sanguinosamente respinti dai nostri avamposti e lasciarono nelle nostre mani 3 ufficiali e 32 uomini di truppa.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 agosto 1918.

L'attività combattiva del nemico fu ieri assai moderata.

Artiglierie nostre ed alleate eseguirono efficaci raffiche di fuoco sulle retrovie avversarie dell'Altopiano di Asiago. Le nostre pattuglie svolsero su tutta la fronte consuete azioni di molestia.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 agosto 1918.

ALBABIA. — Nella giornata del 2, truppe avversarie che avevano passato il Semeni, presso Jagodina, vennero attaccate sul fianco dai nostri riparti di fucilieri e di cavalleria e disperse con gravi perdite.

Furono catturati 151 prigionieri. Forti nuclei esploranti che tentavano avvicinarsi alle nostre posizioni a nord di Berat, vennero prontamente fugati dai nostri avamposti.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 agosto 1918.

A sud di Nago il nostro 29° riparto di assalto riconfermando la sua fama di ardire e di valore ha strappato ieri di sorpresa al nemico la quota 703 di Dosso Alto, dove il 15 giugno ultimo scorso l'avversario dopo violenta preparazione di artiglieria era riuscito a mettere piede ed a mantenersi a costo di gravi perdite. L'occupazione venne prontamente consolidata sotto l'efficace protezione delle artiglierie. Grossi nuclei avversari annidati in caverne tentarono vivaci resistenze locali, ma vennero sopraffatti. Il nemico subì sensibili perdite, ed ebbe catturati 4 ufficiali, 172 soldati e rilevante quantità di armi e materiali bellici.

Nella notte sul 3 un reparto francese con brillante e ben riuscito colpo di mano, vinta la reazione avversaria, penetrò molto addentro nelle linee nemiche di Zoochi, ad oriente di Asiago, e ne riportò prigionieri, un ufficiale superiore e 124 uomini di truppa conquistando molti materiali, ed armi fra le quali un cannone e mitragliatrici.

Ad occidente di Asiago nuclei britannici fecero irruzione in Gaica infliggendo perdite all'avversario a catturando alcuni prigionieri.

Nella regione di Casa Tasson e nella conca di Alano nostre pattuglie in ricognizione raccolsero materiali e fecero qualche prigioniero.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 agosto 1918.

Sul Doss'Alto (sud di Nago) vennero catturati ancora due ufficiali ed alcuni uomini di truppa. Tentativi di reparti nemici di attaccare le nostre posizioni di Monte Corno in Vallarsa ed in Val Rio Freddo fallirono sotto il fuoco. Qualche prigioniero restò nelle nostre mani.

Al Cornone un attacco di grossi nuclei nemici venne sanguinosamente respinto. Sul Basso Piave un intenso fuoco di bombarde nemiche venne efficacemente controbattuto dalle nostre artiglierie.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 agosto 1918.

Sull'Altopiano di Asiago nella regione del Grappa e sul Basso Piave l'attività delle opposte artiglierie fu alquanto più intensa.

Nostre batterie controbatterono prontamente ed efficacemente batterie nemiche; colpirono centri vitali dell'avversario e fecero saltare un deposito di munizioni sul Basso Piave.

Riparti britannici e nostri in esplorazione tennero in allarme le linee nemiche sull'Altopiano di Asiago.

Sugli isolotti del Piave pattuglie in ricognizione ricuperarono copioso materiale bellico abbandonato dal nemico.

Le condizioni atmosferiche hanno favorito le operazioni aeree dei dirigibili e degli aviatori nostri ed alleati.

Sei velivoli avversari e un pallone frenato vennero abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 agosto 1918.

Lungo tutta la fronte consueta attività delle opposte artiglierie.

Nostre batterie con concentramenti di fuoco colpirono colonne di carreggi e truppe nemiche in movimento sulle retrovie dell'Altopiano di Asiago.

Tra Asiago e il Brenta nostre pattuglie molestarono efficacemente le linee avanzate avversarie, infliggendo perdite e catturando qualche prigioniero.

In combattimenti aerei vennero abbattuti 6 velivoli nemici.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 agosto 1918.

ALBANIA. — Sul Semeni nostra cavalleria in ricognizione, avvistata una colonna nemica, l'attaccò brillantemente e la disperse. L'avversario lasciò molti caduti sul terreno ed ebbe catturati 72 uomini e 5 mitragliatrici.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 agosto 1918.

A nord di Col del Rosso una pattuglia di arditi con un colpo di mano mise in fuga un posto avanzato nemico catturando alcuni prigionieri e impadronendosi di una mitragliatrice.

Nella notte sul 7 l'avversario, dopo una breve preparazione di artiglieria tentò ancora di assalire le nostre posizioni del Cornone. Il tempestivo intervento delle nostre artiglierie e la pronta reazione delle fanterie sventarono l'attacco.

In Val Lagarina, in Vallarsa, e nella Conca di Asiago nostre batterie colpirono colonne di autocarri in movimento e centri di attività nemica.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 agosto 1918.

Sull'Altopiano di Asiago, nelle prime ore di ieri, riparti avversari assalirono due volte il saliente del Col del Rosso; entrambi gli attacchi si infransero sotto il nostro fuoco. Su vari tratti della fronte infliggemmo perdite al nemico con aggiustati concentramenti di artiglieria e con ardite azioni di pattuglie.

Dirigibili dell'esercito e della R. marina bombardarono impianti militari a Pola, nella pianura veneta e presso Trento. Due velivoli avversari furono abbattuti in combattimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 agosto 1918.

Nelle Giudicarie e sull'Altopiano di Asiago truppe nostre, britanniche e francesi hanno eseguito con successo ardite puntate nelle linee avversarie.

Il giorno 8, nelle Giudicarie, nostri nuclei scelti, guadato il Chiese in Val Daone, sorpresero una gran guardia nemica sulle pendici meridionali del Dosso dei Morti: alcuni avversari vennero uccisi e altri vennero tratti prigionieri.

Nonostante il fuoco d'interdizione dell'artiglieria, e l'ac-

correre di rinforzi, la notte sul 9, riparti britannici, sconvolti anche col concorso di nostre batterie i trinceramenti avversari tra Canove e Asiago, vi penetrarono in otto tratti, infliggendo gravi perdite ai presidi ed ai rincalzi. Rientrarono quindi nelle proprie linee con trecentosettantaquattro prigionieri, tra i quali dieci ufficiali, dieci mitragliatrici, quattro bombarde, alcuni quadrupedi e materiali varii da guerra.

Nelle primissime ore d'oggi, dopo breve e violenta preparazione di artiglieria, truppe francesi irruppero e penetrarono profondamente nel caposaldo nemico del Monte Sisemol, distruggendo buona parte della guarnigione ed obbligando la rimanente a darsi prigioniera. Vennero catturati cinque ufficiali, duecentoquarantatre uomini di truppa, un cannone da trincea e otto mitragliatrici.

Più ad oriente elementi nostri, mossi dalle posizioni di Monte Val Bella, Col del Rosso e Col d'Echele, riuscirono a superare in più punti le antistanti formidabili linee nemiche, infliggendo ai difensori forti perdite in violente lotte corpo a corpo e facendo prigionieri due ufficiali e cinquantasette uomini di truppa.

Le perdite nostre e degli alleati sono state assai lievi, nonostante la violentissima reazione delle artiglierie e delle mitragliatrici nemiche.

Due aeroplani avversari vennero abbattuti ieri in combattimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 agosto 1918.

Tiri di molestia più frequenti in Val Lagarina, in Val Brenta e sul Basso Piave.

Le nostre batterie provocarono incendi e dispersero lavoratori nelle retrovie nemiche.

Cinque velivoli avversari sono stati abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 agosto 1918.

Lungo la fronte attività combattiva assai moderata: in regione Tonale, in Val Lagarina e nella Zona orientale del-

l'Altopiano di Ariago, le nostre batterie molestarono efficacemente le linee avversarie.

A nord del Col del Rosso, pattuglie di arditi costrinsero un posto avanzato nemico a ripiegare.

Dirigibili ed aeroplani nella giornata di ieri bombardarono con soddisfacenti risultati obiettivi militari nelle retrovie del nemico. Cinque velivoli avversari furono abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 agosto 1918.

ALBANIA. — Il giorno 10 sul Semeni obbligammo l'avversario a sgombrare la testa di ponte di Iugonima ed a ripassare sulla destra del fiume. Ieri, a nord-ovest di Berat, reparti nemici che tentavano avvicinarsi alle nostre posizioni furono respinti ed inseguiti.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 agosto 1918.

Nell'alta valle Zebru (Valtellina) una nostra pattuglia, superata aspra difficoltà di terreno, attaccò un posto avversario a 2682 metri, anniettandolo e catturando i superstiti. Distrutto il ricovero nemico il piccolo nucleo rientrò incolume nelle nostre linee.

Sulla rimanente fronte più intense azioni di molestia delle opposte artiglierie nel settore di Riva, in Val Lagarina, in Vallarsa, e nella zona dei ponti della Priula (sud-est del Montello).

Aeroplani e dirigibili dell'esercito e della Regia marina bombardarono campi di aviazioni ed impianti ferroviari nemici. Due apparecchi avversari vennero abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 agosto 1918.

Nell'alta valle Zebrù (Valtellina) reparti nemici tentarono, nella notte sul 13, l'attacco dei nostri posti avanzati sul Payeriooh (quota 3434) e sulla Königspitze (quota 3859).

Vennero respinti da fuoco di artiglieria e di fucileria e con lancio di bombe a mano.

In regione Tonale, tra la testata del torrente Noce e quella della Val di Genova, le nostre artiglierie eseguirono ieri efficaci concentramenti di fuoco, che inflissero all'avversario sensibili perdite.

Sotto la protezione di tale tiro, nostri reparti effettuarono ardite puntate riuscendo ad occupare il Monte Montello (quota 3537), la Punta di San Matteo (quota 3634) ed il costone a sud-est della Cima Zigolon (quota 2488), facendo complessivamente più di cento prigionieri e catturando mitragliatrici e materiali vari.

Sulla rimanente fronte, le nostre batterie disturbarono movimenti in vari tratti delle retrovie avversarie ed incendiarono depositi di materiali sulla sinistra del Piave.

L'attività aerea fu intensa: i baraccamenti, i magazzini e gli impianti ferroviari di Fucine e di Cusiano in Val del Sole (Tonale) vennero efficacemente bombardati.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 agosto 1918.

In regione Tonale l'attività combattiva mantenutasi alquanto viva fino alla mattinata di ieri è nella giornata ridevenuta normale.

Nel settore di Val Lagarina nostri nuclei esploranti respinsero pattuglie nemiche.

Sul Piave un riparto di bersaglieri, varcato il ramo occidentale del fiume, sbarcò di sorpresa in un isolotto tenuto dal nemico a sud-ovest delle Grave di Papadopoli e lo occupò dopo aver sopraffatto il presidio e ributtato i rincalzi accorsi al contrattacco. Vennero catturati 36 prigionieri ed una mitragliatrice.

Velivoli nostri ed alleati, durante la giornata, e dirigibili nella notte, hanno bombardato obiettivi militari nelle retrovie nemiche. Sono stati abbattuti un velivolo ed un pallone frenato avversari.

DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 14 luglio 1918 (*Stefani*).

La valorosa ed efficace azione offensiva effettuata gli scorsi giorni dal nostro corpo di occupazione d'Albania e dalle truppe francesi che operavano sulla sua destra, è stata validamente appoggiata all'estrema ala sinistra dalla marina.

Il bollettino di guerra del 9 luglio menzionava l'efficace azione di fuoco dei monitori inglesi. Questa fu resa sicura dalle insidie subacquee con l'opportuno impiego di nostre siluranti, dragamine ed altre unità minori, che tutte assolsero egregiamente il loro importante compito.

Un gruppo di nostre siluranti bombardò con molta efficacia la zona litoranea dei dintorni di Punta Samana (foce dei Semeni) distrusse le opere difensive del nemico e ne disperse i presidi che subirono rilevanti perdite nella ritirata.

Gli idrovolanti fecero utilissimo servizio di perlustrazione e vigilanza nei paraggi ove operava il nostro naviglio ed effettuarono efficaci azioni guerresche di bombardamento, spingendosi arditamente su Fieri, Metali ed altre località situate a considerevoli distanze dal mare.

Roma, 17 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

La scorsa notte due dirigibili della marina hanno gettato oltre mille chilogrammi di esplosivo sulle opere militari di Pola e sull'ancoraggio delle navi da guerra con risultati visibilmente efficaci. Non ostante intenso fuoco antiaereo sussidiato dall'azione di numerosi proiettori, i dirigibili sono rientrati incolumi alla base.

Questa mattina Pola è stata di nuovo bombardata dall'alto da numerosi apparecchi dell'esercito e della marina con risultati sicuramente efficaci, in particolar modo nei riguardi della stazione idrovolanti e della stazione sommergibili. Il fuoco antiaereo fu molto intenso, ma la flottiglia aerea è rientrata alle sue basi.

L'attività aerea si è esercitata oggi anche nel medio Adriatico bombardando efficacemente gli « hangars » dell'isola di Lagosta e le locali sistemazioni di difesa antiaerea.

I nostri apparecchi sono rientrati tutti, incolumi, nonostante l'intenso fuoco antiaereo.

Roma, 18 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Una numerosa squadriglia di idrovolanti italiani hanno bombardato questa mattina le opere militari di Antivari e le navi quivi ancorate. I bravi aviatori sono scesi a quote bassissime, ottenendo cospicui risultati, e recando seri danni visibilmente accertati.

Nonostante il fuoco antiaereo, essi sono tutti rientrati incolumi alla base.

Roma, 18 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'aviazione della marina britannica contribuisce validamente a mantenere attivo in Adriatico l'attacco dall'alto delle basi navali nemiche.

Nella giornata di ieri mentre mezzi italiani agivano su Pola e su Lagosta, una squadriglia britannica ha bombardato con efficaci risultati le opere militari di Cattaro. Essa ha portato a termine la sua azione, nonostante il contro attacco di velivoli nemici alzatisi in caccia: questi furono validamente respinti, e gli arditi aviatori britannici rientrarono tutti incolumi alla base.

Roma, 23 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'aviazione delle marine italiana e britannica si mantiene sempre attiva in Adriatico con soddisfacenti risultati. Il 21 corrente le opere militari e l'ancoraggio di

Cattaro e di Antivari sono state nuovamente bombardate con risultati visibilmente efficaci, e senza alcuna perdita da parte nostra.

Invece due velivoli nemici, che nella giornata del 18 erano fugacemente apparsi nel cielo di Ancona, furono entrambi abbattuti da nostri idrovolanti alzatisi prontamente in caccia: i due aviatori di uno degli apparecchi abbattuti sono stati presi a bordo di nostri idrovolanti e fatti prigionieri.

Roma, 25 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il mattino del 22 numerosi nostri velivoli si recavano sulla base nemica di Durazzo lasciandovi cadere una tonnellata di bombe che danneggiavano un piroscafo, colpivano diversi magazzini e provocavano visibili incendi.

Nella notte seguente altri velivoli ritornavano su Durazzo e lanciavano bombe su piroscafi ormeggiati e sull'Hangar. In ambedue le azioni tutti i nostri velivoli rientravano incolumi alla base nonostante l'intenso fuoco antiaereo.

Roma, 26 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella giornata di ieri l'aviazione della marina britannica ha nuovamente attaccato dall'alto le opere militari e l'ancoraggio di Cattaro.

Sono stati accertati danni rilevanti specie nei riguardi della stazione di aviazione e di quella dei sommergibili.

Oggi aviatori della marina hanno bombardato efficacemente la stazione di aviazione di Lagosta, nella quale si è osservato un incendio rilevante.

Nonostante l'intenso fuoco antiaereo del nemico, in queste operazioni non abbiamo subito perdita alcuna.

Una incursione aerea sulla costa fra porto Corsini e Rimini, effettuata questa notte dal nemico, non ha cagionato danni di sorta.

Roma, 30 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'aviazione marina dell'Alto Adriatico nelle prime ore mattutine di oggi ha bombardato le opere militari e l'ancoraggio della piazza di Pola.

L'attacco condotto con mezzi cospicui è durato circa due ore; ed è stato indubbiamente molto efficace dappoichè furono osservati parecchi incendi specie nelle località ove hanno sede la stazione sommergibili e quella di aviazione: apparecchi inviati in ricognizione dopo l'attacco hanno osservato dense colonne di fumo, indizio sicuro della gravità degli incendi.

Tutti i nostri apparecchi sono rientrati incolumi alla base.

Roma, 31 luglio 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'aviazione britannica e quella della R. marina continuano ad attaccare intensivamente le retrovie austriache sul fronte albanese.

Una squadriglia britannica ha bombardato il 26 corrente Ragozina, provocando un incendio nei magazzini della ferrovia di Elbassan. Nostri idrovolanti hanno bombardato il 28 ed il 30 corrente le sistemazioni nemiche e le trincee nelle vicinanze del Monastero di Ardenica. Gli aviatori sono rientrati tutti incolumi alle basi.

Roma, 2 agosto 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Continua incessante l'attività dell'aviazione di marina del basso Adriatico contro le opere militari e l'ancoraggio di Durazzo, nonchè contro le retrovie in genere del nemico.

Il 31 luglio è stato bombardato con ottimi risultati il ponte di Nova Skumbi; esso è stato colpito in due punti:

due barconi adoperati per traghetto sono stati affondati, baracche prossime alla testata del ponte incendiate. Nella stessa giornata si è bombardata anche Durazzo, e si sono osservati vari incendi.

Il 1° agosto il bombardamento di Durazzo è stato ripetuto, ed un grosso piroscafo ivi ancorato ha subito danni rilevanti; l'azione si è rinnovata oggi danneggiando gravemente uno dei pontili di sbarco e provocando un incendio presso l'*hangar* degli idrovolanti austriaci; anche un gruppo di galleggianti è stato colpito, e probabilmente si sono recati danni pure ai piroscafi quivi ancorati.

Nonostante il fuoco antiaereo nemico ed i tentativi di caccia dei suoi apparecchi, i nostri bravi aviatori sono rientrati tutti incolumi alle basi. Un grosso idrovolante nemico spintosi in ricognizione su Valona è stato abbattuto dai nostri arditi aviatori di caccia; il suo equipaggio di tre uomini è stato fatto prigioniero.

Roma, 7 agosto 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella notte sul 2 l'aviazione marina ha bombardato le opere militari e l'ancoraggio di Durazzo, lanciando oltre 600 chilogrammi di esplosivo: ed il mattino del 7 ne ha lanciati 1500 con risultati visibilmente efficaci.

Tutti gli aviatori sono rientrati incolumi alle basi.

Roma, 9 agosto 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'aviazione della R. marina e quella della marina britannica non danno tregua alle basi navali del nemico.

Il mattino del 7, apparecchi britannici hanno bombardato l'*hangar* di Durazzo, provocando un incendio che era visibile a 80 chilometri di distanza.

La notte successiva apparecchi italiani hanno lanciato 650 chilogrammi di bombe su Durazzo, 1000 kg. su Cattaro, provocando incendi.

Nella notte del 9, apparecchi della marina hanno lan-

ciato 500 kg. di esplosivo sulla stazione ferroviaria di San Stino di Livenza, ed altrettanti sulla piazzaforte di Pola: è stato osservato un incendio nella località ove ha sede la stazione sommergibili, visibile ad oltre 60 chilometri.

Apparecchi nemici apparsi il giorno 7 sul nostro fronte di Albania furono prontamente attaccati da apparecchi da caccia della marina, in concorso a quelli dell'esercito. Un grosso idrovolante austriaco costretto a scendere in mare nei paraggi di Punta Samana, è stato ancora attaccato efficacemente a quota bassissima.

Roma, 15 agosto 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il mattino del 10, apparecchi britannici hanno bombardato la ferrovia di Durazzo provocando incendii che furono visti ad oltre 35 chilometri: sono rientrati tutti incolumi alla base.

La notte sul 13, apparecchi della regia marina hanno operato efficacemente oltre il Basso Piave sulle retrovie del nemico.

Il mattino del 13 l'aviazione nemica ha tentato invano di opporsi alla nostra consueta attività aerea nell'Alto Adriatico, ed ha perduto un apparecchio abbattuto dai nostri idrovolanti da caccia.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3721) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO *gerente*.

Ordinamento dei reparti mitragliatrici in taluni eserciti fino ai primi del 1914 e del 1918 per l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, con successive trasformazioni dei reparti secondo le esigenze di guerra.

PARTE PRIMA.

Un po' di storia.

L'idea delle mitragliatrici non è nuova e le prime appaiono nel secolo decimoquarto. Consistevano in sistema di canne raggruppate che lanciavano i loro proiettili uno dopo l'altro, successivamente oppure contemporaneamente in fascio. Tuttavia non diventano oggetto di studio e non attraggono i cultori dell'arte bellica se non quando, alle cariche primitive, consistenti nell'introdurre la polvere nella canna, e quindi uno stoppaccio e la pallottola, che s'accendevano mediante una miccia od una scintilla, viene sostituita la cartuccia di metallo munita di capsula.

Allora qualche tipo cominciò ad essere adottato nei vari eserciti fra il 1860-80. Fra esse sono rimaste celebri le mitragliatrici Gatling e la Reffye. Inoltre vi era la mitragliatrice a 50 canne del capitano *Fafschamps*.

La mitragliatrice Gatling apparve per la prima volta nel campo di battaglia, durante la guerra di secessione (1861-1865). L'arma era composta di 5, 6, 7, 10 canne raggruppate ruotanti intorno ad un asse centrale parallelo al percussore, la culatta restava fissa. Le canne venivano a presentarsi successivamente, dinanzi ad una culatta munita di percussore. Il movimento di rotazione veniva dato a mezzo di una manovella, che era azionata a mano da un servente, il quale poteva sparare successivamente tutti i colpi contenuti nelle canne oppure una parte. Pesava circa 250 Kg. e poscia successivamente modificata

si avvicinò ai cento con una velocità di tiro di circa 600 colpi al primo.

Nel 1866 l'Imperatore Napoleone III cultore strenuo delle quistioni di balistica, diede un grande impulso alla costruzione di mitragliatrici in Francia; ciò si faceva in grande segreto. Il modello era del tutto differente delle Gatling e l'autore era il capitano di artiglieria de Reffye (vedi *Revue d'Histoire rèdigée à l'Etat-Major de l'Armée du mois d'Août* 1909 *au mois d'Avril* 1910).

In quest'arma la culatta era mobile; era costituita da 25 canne fisse allineate e sovrapposte, cinque per cinque. A questo sistema di canne corrispondeva un insieme di 25 culatte e 25 percussori che potevano provocare lo sparo, non secondo un ordine stabilito, ma secondo il capriccio del tiratore. Le armi avevano perciò esteriormente l'apparenza d'un cannone da campagna e portavano il nome di *canon à balles*. Si notavano i seguenti serii inconvenienti. Non consentivano un puntamento preciso; avevano un funzionamento irregolare che diventava problematico, quando il tiratore subiva l'emozione del combattimento; pesavano dai 600-800 kg.; richiedevano un certo numero di muli pel loro trasporto e non lievi sforzi per farle entrare in azione.

In complesso, avevano l'aspetto di pezzi d'artiglieria anzichè di armi destinate ad appoggiare la fanteria ed agire con essa in ogni circostanza.

In Francia distribuite le mitragliatrici prima della guerra del 1870-71, esse erano sconosciute non solo totalmente dai serventi e dagli ufficiali, ma anche dai capi, dai generali che dovevano impiegarle nel combattimento. Tuttavia, impiegate con criterii logici, richiedendo da esse di battere bersagli rappresentati da fanteria o cavalleria a distanza non superiore ai 1800 m. diedero buoni risultati. Non risposero completamente al compito loro assegnato quando considerandole come cannoni si unirono allora, all'artiglieria. Infatti si videro ostinatamente impiegate contro i recinti dei villaggi senza mai demolirli o contrapposte all'artiglieria Krupp, adottata proprio allora dai Prussiani, il cui tiro efficace giungeva fino ai 2400 m. Ora la cattiva prova fatta dalle mitragliatrici in questa campagna fu conseguenza non tanto della imperfezione dello

strumento, quanto della falsa ed illogica concezione avuta nell'impiego. Naturalmente queste armi dopo la guerra franco-prussiana, se non furono del tutto abbandonate — per quanto il discredito in cui caddero era completo — non trovarono più per vari anni, fautori entusiasti, nè sostenitori convinti.

I Russi impiegarono le mitragliatrici a Plewna, gli Inglesi se ne servirono in Egitto (conquista del Sudan) nelle Indie e in altre guerre coloniali, specie in quelle del Transwal. Spagnoli ed Americani se ne sono provvisti nella guerra a Santiago di Cuba (1898), noi Italiani ce ne servimmo a Dogali. (Sistema Gardner a due canne).

In generale si riteneva che le mitragliatrici fossero buone armi quando potevano essere impiegate, contro un avversario sprovvisto d'artiglieria, Derwischi, tribù indiane ecc. e che non giovassero contro truppe fornite di cannoni.

La mitragliatrice a canne multiple disparve a poco a poco e per assicurare allora il funzionamento automatico dell'arma, si utilizzò tanto il *rinculo della canna* quanto la *forza derivante dai gas* prodotti dalla combustione della carica.

L'arma così ridotta ad una sola canna, molto alleggerita, fu possibile diventare portatile. Naturalmente il suo impiego divenne man mano sempre più importante sul campo di battaglia. Questo portò a credere che la sua azione sarebbe stata assai considerevole nelle future guerre.

Malgrado regnasse l'opinione che le mitragliatrici potessero essere impiegate contro un avversario sprovvisto d'artiglieria la Svizzera adottò pel suo esercito le mitragliatrici e ne fornisce varie unità. Notiamo, infatti, che a questo momento tale arma aveva subito dei perfezionamenti interessantissimi. Nel 1854 l'ingegnere Bessmer, inglese, ideò un primo fucile automatico. Nel 1880 infatti l'ingegnere americano Hiraman Maxim inventava il tipo a cui lasciò il proprio nome e la cui caratteristica era il funzionamento automatico ottenuto mediante l'utilizzazione del rinculo. Sebbene la mitragliatrice Maxim sia apparsa allora pure fino al 1887 non si può annoverare come sicura ed opportuna arma da guerra poichè le modificazioni introdotte alla mitragliatrice nel 1884, sono tali da farla

apparire altrettanto semplice, quanto allora poteva sembrare complicata. Dove le mitragliatrici si rivelarono ottime sotto tutti i rapporti fu durante la grande guerra russo-giapponese.

Dopo la campagna mancese, tutti gli eserciti sprovvisti cominciarono ad introdurre nei loro eserciti reparti di mitragliatrici. E la guerra suddetta trovò anche i belligeranti non tanto provvisti. Senonchè ai primi combattimenti quelle poche unità di mitragliatrici esistenti hanno prodotto un effetto tale rendendo grandissimi servizi, che i due avversari fecero a gara per averne dovizioso rifornimento.

Così a Moukden (2-5 marzo 1905) noi troviamo 200 mitragliatrici da parte dei giapponesi e 88 da parte dei Russi (commandant MEUNIER: *La Guerre russa-japonaise* p. 311 e 312).

« ...De part et d'autre l'emploi de l'arme est constant : « elle entre en action dans l'offensive comme dans la défen- « sive, dans l'attaque comme dans la défense des positions « fortifiées, dans la marche en avant comme dans la retraite, « enfin dans les combats de nuit... (*Armée moderne*, août « 1909) ».

In ultima analisi avendo la guerra russo-giapponese messo in rilievo considerevole queste armi, tutte le nazioni comprese della necessità cercarono di provvedersi quanto più possibile di mitragliatrici, ritenendo che esse, modificate e migliorate nel loro organismo impiegate maestralmente con sane iniziative in aiuto della fanteria sarebbero state chiamate a grande importanza nelle lotte future, sopratutto, vulnerando terribilmente l'obiettivo, innalzando il morale delle truppe amiche, abbattendone quello avversario, proteggendo l'avanzata e affermando il risultato ottenuto dalla fanteria.

Vediamo ora le questioni che si riferiscono all'ordinamento - raggruppamento - trasporto - installamento - impiego.

Le questioni principali che alle mitragliatrici si riferiscono (ordinamento – raggruppamento – trasporto – installamento – impiego) hanno già trovato tutta la pratica ap-

plicazione. Indubbiamente la organizzazione di questi reparti è in diretta relazione con il loro impiego nella lotta subordinatamente ai compiti assegnati ad essi per la maggiore utilizzazione dell'azione di comando, per lo sfruttamento migliore dell'azione di fuoco delle mitragliatrici stesse inquadrate in una unità, e date in rinforzo ad altri reparti: avremo quindi: impiego di mitragliatrici a *massa indipendente*, *impiego di mitragliatrici per armi o per sezioni isolate*, *impiego di mitragliatrici come ausilio ad altri reparti*. L'impiego a *massa indipendente* (compito assegnato alle mitragliatrici di egual natura a quello dell'artiglieria) viene assegnato e fissato dai Comandanti di divisione che dispongono di un ufficiale tecnico (mitragliere divisionale) potendo per le particolari condizioni in cui si trovano essere in grado di coordinare l'impiego delle mitragliatrici con quello dell'artiglieria. (Impiego avvenuto nelle azioni offensive del Piave).

L'impiego per *sezioni* od *individuale* per arma dipende dalla necessità che ciascuna arma dovendo fiancheggiare una linea di difesa, una zona di terreno, incrociare i tiri per arrestare il nemico, ingabbiandolo con una zona di fuoco falciante intransitabile sostenendo il presidio della posizione, si trova esclusivamente ad agire o sola o in concorso con la compagna della sezione, oppure dovendo agire nella zona dei battaglioni di prima linea a breve distanza dal nemico, realizzando così il fiancheggiamento diretto della linea, e dovendosi evitare gli addensamenti perchè aumentano enormemente la visibilità e quindi la prematura distruzione per parte dell'avversario, si richiede il più delle volte il frazionamento delle compagnie, a tali unità assegnate, pur conoscendo i grandissimi inconvenienti che da tale atto ne derivano.

L'impiego di *mitragliatrici assegnate come ausilio ad altri reparti* ha oggi carattere di continuità perchè tutte le volte che vi sono reparti aventi incarichi speciali essi ricevono per la loro particolare missione mitragliatrici in più dell'organico. Si assegnano mitragliatici:

1°. Unità di cavalleria — reggimenti divisionali una sezione montata su 2 armi (1917). Recentemente reggimenti divisionali 1 squadrone a cavallo (4 armi) 1 riparto ciclisti munito di mitragliatrici (2 armi per squadrone).

2. Batterie da bombarde e di artiglieria da posizione 75-906, 75 *A*:

a) 87 *B*, 70 Mont. 76 (17) (una mitragliatrice per batteria);

b) Batterie da montagna;

c) Batterie da campagna:

d) Batterie di obici pesanti campali da 149 *A*. (Servono per la difesa vicina).

3. Aviazione fornita di numerose mitragliatrici in maniera che tutte le volte può appoggiare la fanteria mitragliando l'avversario da bassa quota, e ciò durante il combattimento: oppure per fare segnalazioni (raffiche di mitragliatrici) oppure per eseguire la caccia agli aerei avversari; infine per la propria difesa.

Noi vedremo come generalmente al principio dell'attuale conflitto europeo, in tutte le nazioni, era data ad ogni battaglione di fanteria ed alpini una sezione, mentre nei reparti di cavalleria, le mitragliatrici, si mettevano a disposizione dei comandi superiori.

Per il modo di trasportare, si tiene conto dei terreni sui quali le truppe saranno chiamate a manovrare ed a combattere. E così Austria, Francia, Spagna, Giappone (che hanno *terreni montuosi ed intricati usano il someggio*) Germania ed Inghilterra (*terreni pianeggianti*) usano il carreggio, mentre per le colonie usano il someggio. Noi, la Svizzera e la Russia, il sistema *misto* (carreggio - someggio - spalla d'uomo).

Durante l'esperienza della guerra attuale è certo che una grande variante è avvenuta a quanto si è detto, specialmente negli eserciti stranieri, ma naturalmente a noi sfuggendo tali elementi, diciamo quanto ci risulta da dati positivi, che è poi la base dell'organizzazione.

In quanto agli scudi tutte le nazioni li avevano aboliti. I fautori dicevano che, per quanto l'arma riuscisse più pesante si aveva il grande vantaggio di renderla più resistente; quelli di parere contrario dicevano che, oltre a pesare assai, si perdeva la possibilità di celarla alla vista dell'avversario. Ora, nelle guerre attuali gli scudi trovano la loro applicazione razionale. La guerra attuale che ha tutti i caratteri della guerra di posizione e che ha dato grandissimo incremento alla potenzialità delle artiglie-

rie, richiede una maggiore saldezza negli animi, una *tenacia ed una pertinacia* grande che saranno la naturale conseguenza di una relativa calma e tranquillità. Calma e tranquillità che occorre maggiormente nei serventi delle *mitragliatrici*, i quali debbono sacrificarsi al momento opportuno specie quando il loro sacrificio possa costituire la *salvezza di una situazione*. Non sempre — nel flutto de la lotta — le mitragliatrici dovendosi spostare, avanzare sulla zona conquistata dalla fanteria per proteggerla fino al raggiungimento dell'obbiettivo finale, specialmente quando può mancare il concorso dell'artiglieria per essere troppo arretrata; trovano pronte ed adatte le caverne, le piazzuole mascherate nella nuova posizione. In tal modo rimangono esposte alla distruzione dell'artiglieria avversaria. Non sempre — in corso di combattimento — dovendo eseguire correzioni di tratti di linea, le mitragliatrici, trovano postazioni adatte. Orbene, se in questo temporaneo momento, il servente trova immediato un appoggio mòrale conferitogli dallo scudo egli sparerà con più calma e più tranquillità. Lo scudo può anche servire ad aumentare il parapetto dell'appostamento, può aumentare la massa coprente dello appostamento. In definitiva lo *scudo conferisce un grande aiuto morale per i serventi* i quali trovano un appoggio nel riparo ed operano con alacre persistente calma. Requisito principale per ottenere ottimi risultati di tiro. È vero che le sezioni si appesantiscono dippiù e perdono il carattere di mobilità e scioltezza necessaria ad un'arma adatta a *tendere l'agguato*; come è altresì vero che la sezione si può svelare più facilmente al nemico; ma la guerra non permette i mezzi termini e per potere adoperare le mitragliatrici *occorre saldo cuore in forti membra*. Tutto dipende dalla perizia di chi *l'impiega, tutto dipende dall'eròismo e dal valore dei serventi* che debbono essere elementi sceltissimi fra tutti i soldati di fanteria.

Ciò premesso vediamo quello che si era fatto dalle varie nazioni prima della guerra attuale.

Austria-Ungheria - (vedi fig. 1ª).

È certamente stata la nazione che più celermente delle altre ha organizzato reparti di mitragliatrici. Essa ha

adottato la mitragliatrice Schwarzlose Mod. 1907/12 cal. 8 mm. non scudata sostituente a mano a mano le mitragliatrici Skoda Mod. 1893.

L'esercito austro-ungarico (attivo e landwehr) aveva 4 diverse unità di mitragliatrici da fanteria, da montagna, da cavalleria, da ciclisti.

La sezione fanteria, una per battaglione di tiratori di due armi Schwarzlose, sono autonome; fanno parte del battaglione a cui appartengono. Il regolamento però prevede l'impiego di più sezioni riunite. Le munizioni ed i materiali sono someggiati (*France Militaire*, 24 janvier 1911).

Organico. — Un tenente comandante, montato su un cavallo di carica, 36 uomini di truppa, 21 quadrupedi di cui 20 da salma. Il tenente, il sottufficiale ed un uomo di collegamento sono montati, mentre in cavalleria è montato tutto il personale. Materiale e munizioni è sempre portato sui muli da salma.

Munizionamento. — 10000 colpi per arma (si usano le cartucce del fucile Mannlicher).

Gruppo da montagna, su due sezioni (4 armi) al comando di un Capitano, montato. L'organico è presso a poco quello delle sezioni di fanteria con un leggero aumento di uomini, di quadrupedi e materiali.

Munizionamento. — 10000 colpi per arma. I battaglioni da montagna hanno anche in dotazione *del materiale telefonico* per le comunicazioni.

Gruppo da cavalleria. — 2 sezioni (4 armi) al comando di un capitano ed assegnate per brigata o divisione di cavalleria indipendente. (vedi *Annexe au Bulletin Annuel de renseignement de l'Ecole normale de tir* n. 5, décembre 1909).

Organico. — 1 capitano – 2 tenenti – 85 uomini – 112 quadrupedi – 4 carri a due pariglie.

Munizionamento. — 15000 colpi per arma.

Sezione per ciclisti. — Sembra che le compagnie ciclisti si stavano formando su tre plotoni armati di moschetto ed un quarto plotone con due mitragliatrici; (a proposito in Italia le mitragliatrici e parte delle munizioni sono trasportate sulle biciclette; le altre munizioni e materiali su autocarri).

Sia in Austria che in Germania, in Inghilterra ed anche in Russia gli ufficiali sono chiamati a corsi speciali, a tiri, e (in Austria) a corsi speciali anche di ippologia.

Da ulteriori documenti, avuti durante la guerra, in Austria già nel 1917 una disposizione di quel Comando Supremo, stabiliva che « debbono essere per principio istruite nel territorio dell'Armata le truppe di quelle categorie alle quali mancano gli 'specialisti ». Perciò, continuava, « fra non molto tempo non verranno più richiesti complementi per le mitragliatrici all'interno. Per potere soddisfare alle grandi richieste di uomini per le mitragliatrici si debbono ricostituire i corsi sulle mitragliatrici ora aperti nei territorii delle Armate ». Così un documento I. e R. II Corpo d'Armata.

All'oggetto « Istruzione dei complementi per il personale delle mitragliatrici e ricostituzione del corso sulle mitragliatrici nel territorio dell'Armata » dando le disposizioni per formare il corso di mitragliatrici della durata di otto settimane dice: « È nell'interesse dei Corpi di destinare quali comandanti di sezioni degli ufficiali veramente atti a disimpegnare il compito di istruttore, giacchè questi comandanti di sezione sono chiamati ad istruire i complementi per i corpi ».

E seguita poi: « In considerazione di quanto si è potuto constatare sulle diminuzioni in periodo di calma ed in periodo di combattimenti e tenuto conto dei complementi che fra non molto saranno necessari per costituire le sezioni di mitragliatrici a mano (Hand M. G. Zuege), è necessario che ogni battaglione fornisca in media 10 complementi al mese per il personale delle mitragliatrici ». Mentre più appresso dopo d'avere esposte le ragioni che esigevano assolutamente che gli uomini fossero comandati dalla fronte, lasciava facoltà assoluta dei comandi dipendenti il proporzionare l'invio degli allievi ai bisogni dei diversi corpi consigliando che non era schematicamente detto di comandare 10 uomini al corso di mitragliatrici potendo ciò dipendere dalla attività combattiva della zona. Tuttavia era indispensabile considerare l'insieme delle diminuzioni del personale raggiunte, dall'insieme delle truppe dei diversi comandi. Al termine del corso tutto il personale istruito, rientrava ai propri Corpi e ciò nell'interesse della istru-

zione continuata e quindi non si doveva tenere riserva di mitraglieri nei locali di tappa. I mitraglieri provenienti dal corso, avvenuta la suddivisione fra i comandi, risultanti in soprannumero potevano essere o radunati per cura di detti comandi continuando loro l'istruzione fino al momento del bisogno, oppure potevano essere assegnati ai reparti di fanteria, come tiratori isolati o adibiti a servizi speciali, sempre pronti a richiesta delle sezioni. Gli ufficiali delle compagnie mitragliatrici di divisione o di brigata, già costituite, dovevano avere un controllo sulla scelta degli uomini da comandare ai corsi. Nei quali partecipavano tutti i provenienti dalla linea per le seguenti ragioni:

1°. Perchè dalle formazioni di marcia per inesperienza dei comandanti potevano comandarsi uomini inadatti;

2°. In conseguenza durante il corso gli allievi gran parte dovevano essere sostituiti, con grave danno per la istruzione;

3°. La truppa inadatta non rispondeva allo scopo del mitragliere per le speciali attitudini che vi abbisognano, pur avendo l'istruzione buona, perciocchè i corpi si lagnavano. Scegliendo i militari dal fronte si avevano i più adatti anche perchè si potevano rimpiazzare, con sottoufficiali ed uomini comandati ai corsi, gli armaioli non più provenienti dall'interno.

Il genere d'istruzione che si svolgeva riguardava le mitragliatrici e moschetti ed oltre a quella tecnica dell'arma e del tiro, all'istruzione di combattimento, all'istruzione sulla organizzazione dei posti di combattimento, perforazione della roccia, uso dei mezzi per la perforazione mascheramenti, reticolati e costruzioni simulate, alla istruzione e regole di combattimento, specie di punteggiamento delle feritoie, si faceva quella di difesa contro gli aeroplani, di stima delle distanze, dello uso della bussola, di disegnare schizzi, sellare o bardare, caricare, modo di condurre, uso dei razzi, uso dei mezzi per il combattimento vicino, esercitazioni sulle mitragliatrici italiane e russe, di tiro con queste mitragliatrici straniere,

In media, dopo i primi mesi, per armata, giungevano le truppe da 850 a 900 uomini istruiti sul servizio delle mitragliatrici.

L'Austria allorchè « con tutte le sue forze e con tutti i materiali della Monarchia » ci attaccava il mese scorso, impiegando nuovi metodi tattici, ha dimostrato d'avere organizzate le mitragliatrici in vario modo, nel battaglione di fanteria, che veniva così a disporre di numerose mitragliatrici leggere e pesanti. Esse dovevano assolvere un compito essenzialmente di valore offensivo e storditore nel partecipare nella manovra del combattimento.

Nei riguardi del tiro indiretto con tali armi l'Austria parrebbe vi attribuisca limitata importanza nella guerra di movimento e lo ritiene quasi essenziale nella guerra di posizione tutte le volte che al tiro indiretto possa immediatamente sostituirsi, con le stesse armi, il tiro diretto.

Germania - (vedi fig. 2ª, *c*).

La Germania ha adottato la mitragliatrice Maxim leggera di calibro 7,9. Nell'esercito tedesco vi erano dei distaccamenti, gruppi di mitragliatrici assegnati alle grandi unità, e che venivano assegnate alle divisioni di cavalleria (legge 3 luglio 1913) Maschinen Gewehr Abteilungen.

Il comandante di questi gruppi era un capitano e comprendeva ogni gruppo 3 sezioni di due armi, ogni sezione comandata da un tenente. Il personale è montato o trainato da carri, lo stesso si faceva per il materiale e munizionamento secondo il regolamento tedesco. (traduction schoenlaùb pag. 12 e 92) il gruppo era così composto :

di 6 mitragliatrici con 1 cavalli,
di tre cassoni con 4 cavalli,
di due carrette da batteria a 4 cavalli,
di un furgone bagaglio a 2 cavalli,
di un furgone per viveri a 2 cavalli,
di un furgone per foraggio a 1 cavalli,
cavalli a mano e dei cavalli corridori.

I gruppi sono ordinati come vere batterie d'artiglieria campale. Le armi e le mitragliatrici sono trainate su affusti a slitta. In complesso l'organico è di un capitano, tre tenenti, 71 uomini di truppa, 90 cavalli, 12 vetture (tra cui 6 per le mitragliatrici) e 3 carri con le cartucce.

Munizionamento. — 18000 colpi per arma.

Per la loro organizzazione questi gruppi sono mobilissimi e potevano seguire le divisioni di cavalleria alle quali erano assegnati.

Prima della guerra esistevano 16 gruppi di mitragliatrici. Nel 1907 inoltre la Germania ha creato delle compagnie di mitragliatrici (*Maschinen Gewehr Companien*) che hanno diverso impiego. Armi e munizioni di *queste* compagnie vengono trainate. Ogni carro o pezzo ha una pariglia. L'arma è posta *su di un affustino a slitta* che, sceso dalla vettura, può essere trainato o portato dai serventi. Lo stesso sistema si è adottato per le casse di cartucce. Durante l'azione il materiale può essere trasportato a braccia mediante apposite stanghe. La legge del 3 luglio 1913 stabilisce effettivi per ogni reggimento di fanteria, una compagnia di mitragliatrici di 6 pezzi su tre sezioni. Tale compagnia nel reggimento prende il numero 13. Eguale compagnia deve avere ogni battaglione cacciatori, e porta il n. 7. Nel combattimento tali compagnie saranno impiegate col reggimento o col battaglione cacciatori tanto in massa, tanto frazionate per sezioni, e ciò per sostenere la fanteria. (vedi *reglement Allemand* art. 291 A) quindi ogni compagnia fa parte integrante dell'unità cui fu assegnata in modo permanente.

Organico. — Un tenente montato, tre sottotenenti, 83 uomini di truppa, 27 cavalli.

10 vetture di cui 6 per mitragliatrici, tre per le cartucce ed una per il bagaglio.

Munizionamento. — 10000 colpi per arma.

Da notizie riservatissime sembrava che l'organico di pace al 1° gennaio 1914 fosse il seguente:

236 compagnie a 6 pezzi,

11 reparti di cavalleria,

16 compagnie da fortezza,

1 compagnia di istruzione alla scuola centrale di Spandau (1).

(1) I tedeschi impiegano le mitragliatrici in numero stragrande, quindi speciali provvedimenti avranno modificato l'organico perchè tendono a sfruttare il valore offensivo della mitragliatrice nella guerra di movimento. Le mitragliatrici pesanti vengono impiegate opportunamente per eseguire tiri indiretti vi sono riserve mobili di mitragliatrici date ai comandi di grande unità.

Russia.

All'inizio della guerra con il Giappone la Russia non aveva che poche compagnie. L'attuale ordinamento è stato determinato dal parere di una commissione composta di ufficiali che presero parte alla guerra. E' stata adottata la Maxim pesante, ed era ai primi del 1914 in studio la Maxim leggera. Il materiale è someggiato, le munizioni vengono trainate. I reparti di mitragliatrici tanto per fanteria che per cavalleria sono di due sezioni su due pezzi. Una sezione veniva completata all'atto della mobilitazione. Detti reparti sono assegnati uno per reggimento di fanteria e di cavalleria. In Russia abbiamo di notevole che ogni divisione di cavalleria ha un distaccamento di 35 tiratori a cavallo muniti di fucile mitragliatrice Madsen del peso di Kg. 7,5 con caricatori a serie di 25 cartucce: In Manciuria furono largamente impiegati dalla cavalleria.

Svizzera.

L'ordinamento svizzero si stacca da tutti gli altri e presenta caratteristiche speciali per l'organizzazione di reparti destinati alle operazioni montane. La Svizzera ha adottato la Maxim leggera senza scudo.

Il peso per mitragliatrice di fanteria 32 kg. col treppiede. Quella per cavalleria 62 kg. La Svizzera ha dei gruppi per fanteria e dei gruppi per cavalleria. Il gruppo per fanteria consterà di tre compagnie. Fino ai primi del 1914 vi era una sola compagnia per gruppo. Queste compagnie sono su tre sezioni di due mitragliatrici ciascuna. Il gruppo è comandato da 1 maggiore, vi sono tre capitani comandanti di compagnia, nove subalterni comandanti di sezione. E' da tenere presente come i gruppi della 2ª e 1ª divisione comprenderanno le munizioni trainate. Quelle delle altre 4 divisioni (siccome hanno una brigata da montagna) saranno composte di due compagnie trainate e di una da montagna.

Munizionamento. — 12000 colpi per arma. I gruppi di cavalleria sono 4 (1 per brigata di cavalleria) sono formati

di due compagnie a due sezioni di 2 armi. Le armi e le munizioni di combattimento sono someggiate. La riserva è trainata.

Giappone.

Il Giappone iniziò la campagna russo-giapponese con poche sezioni di mitragliatrici, sezioni che man mano andò aumentando di numero sicchè nel primi del 1911 ogni reggimento di fanteria aveva una batteria di 6 mitragliatrici su tre sezioni mentre ad ognuna delle brigate di cavalleria indipendenti era assegnato un gruppo di due compagnie a due sezioni di due armi (8 armi in totale) (vedi *Revue d'Infanterie*, mars 1908).

La batteria dei reggimenti di fanteria è comandata da un capitano ed è alla diretta dipendenza del comando del reggimento. Le sezioni possono venire all'occorrenza ripartite fra i battaglioni. Sembra che il Giappone voglia dare ad ogni battaglione una sezione di 4 pezzi. L'arma è la Hotchkiss non scudata e modificata. Vi è un tipo di mitragliatrice, tipo fucile *Arisaka*. Le sezioni vengono sempre someggiate. Il sistema a basto si ritiene sia il migliore per mascherare la batteria per quanto si sia dimostrato il procedimento più lento. (Vedi *Revue militaire des armées étrangères* 31 dicembre 1917).

Organico. — 1 capitano comandante – 3 subalterni – 85 gregari – 10 quadrupedi.

Nei primi del 1911 vi erano nel Giappone 76 batterie pari ai vari reggimenti di fanteria, 456 mitragliatrici. In tempo di guerra le unità vengono completate con uomini della riserva dell'esercito attivo e si costituiscono altrettante batterie e mitragliatrici (152 batterie e 912 mitragliatrici). Tutto il personale del gruppo di due compagnie delle brigate di cavalleria indipendenti è montato ed i cavalli che portano mitragliatrici e munizioni sono condotti a mano.

Organico. — 1 capitano comandante di gruppo – 2 tenenti comandanti di batteria – 4 ufficiali o sottufficiali – 128 uomini di truppa – 162 cavalli.

Parte seconda.

Inghilterra - (vedi fig. 3ª, 4ª e 6ª).

Sono in servizio vari modelli di mitragliatrici es: Colt - Maxim - Vickers - fucile mitragliatrice Lewis (vedi *Revue militaire des armées étrangères*, 31 dicembre 1907) — predomina il tipo Maxim trasformato. I vari modelli hanno tutti il calibro 7-7 per adoperare le stesse cartucce del fucile Lee-Enfield. L'Inghilterra ha diversi ordinamenti e mezzi vari di trasporto. Nelle truppe coloniali tutto il materiale è someggiato ed i reparti sono di 1 oppure 6 armi, divise in due o tre sezioni. Nelle truppe metropolitane il materiale è trainato e le sezioni sono autonome. Il regolamento inglese dice che le mitragliatrici su due o più sezioni possono essere poste al comando di un ufficiale appositamente designato ed impiegate come una riserva di fuoco alle dipendenze del comandante di brigata. Il materiale non è scudato. Ogni reggimento di cavalleria o battaglione di fanteria (montato o non) dispone di una sezione di mitragliatrici nelle truppe metropolitane e di un gruppo di due o tre sezioni nelle truppe coloniali. Di particolare abbiamo che i reggimenti di cavalleria ed i battaglioni di fanteria montati dispongono di una sezione che comprende una mitragliatrice ed un cannoncino a tiro rapido automatico di calibro 37 mm. denominato Pom Pom che pare dia effetti rilevanti poichè il tiro è più regolabile che il tiro delle mitragliatrici perchè è più osservabile. (vedi *Ecole normale de Tir*, conférence du capitaine Röller).

Esistono un gran numero di sezioni di fanteria le quali sono degli organi del battaglione. L'esercito inglese è uno di quelli nel quale si è fatto grandissimo uso di mitragliatrici (vedi conférence Röller).

Organico. — Sezioni da fanteria truppe metropolitane: un ufficiale subalterno comandante 17 uomini di truppa, 5 cavalli, 1 carri di cui uno porta armi ed uno porta munizioni (vedi *Annexe au bulletin annuel de renseignements établi pour l'école normale de tir* (fas. n. 5; 31 dicembre 1907).

Munizionamento. — 20000 colpi per arma.

Organico delle sezioni da fanteria montata e da cavalleria: 1 ufficiale subalterno - 26 uomini di truppa - 35 cavalli - 1 carri che portano armi, munizioni più 6 bardature a basto.

Munizionamento. — 29500 colpi. La brigata di fanteria montata è composta di due battaglioni di fanteria e uno di reggimento di cavalleria.

Esaminata così l'organizzazione dei reparti mitragliatrici nei principali eserciti, oggi, in guerra meno la Francia e l'Italia delle quali parleremo in ultimo, vediamo quanto si è fatto anche cogli stati di minore importanza.

Prima diamo un cenno sulla

Mitragliatrice « Lewis » - (vedi fig. 4ª).

Cenni storici.

La mitragliatrice « Lewis » fornita di un radiatore per il raffreddamento ad aria della canna, di cui abbiamo fatto cenno, oggi, è data in distribuzione alle nostre truppe anche per il tiro antiaereo.

Recentemente, venne assegnata come arma ausiliaria « per la difesa vicina delle batterie di bombarde e di alcune batterie di artiglieria ».

Ritengo pertanto necessario fare una breve relazione sull'ordinamento raggruppamento, di detta arma presso l'Esercito inglese, che pare abbia avuto fortuna fin dal 1914 in maniera che si è andata vieppiù affermando nella adozione e nello impiego presso l'Esercito suddetto. La mitragliatrice « Lewis » è leggera, pesa solo kg. 12, circa, lunga m. 1,28, con canna lunga m. 0,66.

Ha un meccanismo che differisce sostanzialmente da qualunque altro tipo di mitragliatrice pesante sulle quali differisce anche per il suo modo d'impiego, che offre dei vantaggi e degli svantaggi su quelle.

La mitragliatrice « Lewis » nell'Esercito inglese fu impiegata nel 1914 in sostituzione delle mitragliatrici pesanti sul fronte occidentale, allora quando scarseggiavano i mezzi guerreschi di grande rendimento. Furono fissate sul trepiede Maxim. Tale impiego tentato con molto en-

tusiasmo dette risultato quasi negativo poichè dopo breve impiego (un mese circa) le armi erano messe fuori d'uso e ciò per la fragilità del meccanismo di raffreddamento ad aria, che impedisce un fuoco continuo ed intenso, onde non potevano reggere allo sparo di 1500 colpi in media per notte, e perchè sottoposta la canna ad un fuoco di 700-800 colpi continui diventava rovente e poteva scoppiare. D'altra parte la Lewis essendo un'arma aperta alle estremità del manicotto e del castello era più esposta all'azione della polvere, della pioggia, del fango: aveva gravi inceppamenti che scaturivano dai molti pezzi leggeri che si rompono perchè non resistono per la leggerezza al tormento del fuoco continuo. Anche i caricatori metallici sono delicatissimi. In complesso l'arma è un gingillo che abbisogna di cura e delle dovute precauzioni prima, durante e dopo il fuoco.

Si vide che la mitragliatrice « Lewis » non poteva sostituire le mitragliatrici pesanti Maxim trasformate, e le Vickers, che allora difettavano in disponibilità e ciò sopra tutto perchè la « Lewis » non poteva sostenere un'intensa violenta, continua azione di fuoco. L'Esercito inglese, però sfruttando le caratteristiche di leggerezza di tale arma, facendola operare in intima, costante azione con la fanteria ha fornito le sue unità.

Cosicchè oggi oltre le compagnie Maxim e Wickers, ogni battaglione ha 16 Lewis, cioè 4 per compagnia, una per plotone.

Sembra che tale dotazione si voglia portare a 32 armi per battaglione — ogni sezione è composta di otto uomini; tutti debbono poter essere adibiti al servizio dell'arma.

Le quattro armi Lewis della compagnia sono alla dipendenza tattica del comandante la compagnia di linea.

Da un ufficiale subalterno mitragliere del comando di battaglione, dipendono amministrativamente ed anche per la direzione. Una carretta per il trasporto delle armi, materiali, munizioni è a disposizione dell'ufficiale mitragliere.

Munizionamento. — 17272 cartucce trasportate col carreggio di battaglione ed altre 8000 trasportate sulla colonna munizioni divisionale, costituiscono, la dotazione di disponibilità delle 4 Lewis delle compagnie.

Trasporto - Installamento - Impiego. — La mitragliatrice Lewis viene trasportata a tracolla dal tiratore; può facilmente celarsi alla vista del nemico perchè può frammischiarsi con la fanteria perchè essa opera in qualsiasi terreno ed ovunque. Non abbisogna di acqua, è mobilissima, ha grande libertà d'azione nel trasporto, e poco vulnerabile, si dissimula bene alla osservazione nemica e perciò riesce facile la sorpresa anche per il suo largo impiego. Sempre per la sua mobilità e celerità di trasporto, non abbisogna di lavori negli appostamenti, è sempre in grado di sviluppare breve, istantanea, fulminea azione di fuoco da nascoste posizioni. Sfugge all'azione di fuoco dell'artiglieria nemica, da posti avanzati, da semplici ferritoie, da parapetti può arrestare il nemico avanzante d'avvicino e concorrere a rigettare contrattacchi. Da posizioni acconcie e dominanti possono dette armi coprire e coadiuvare l'avanzata delle ondate della nostra fanteria. È l'arma che trova utilissimo impiego nei posti avanzati, e nella prima conquista della posizione, fino a che le mitragliatrici pesanti non abbiano preso installamento. Sono armi che possono per la loro leggerezza, più adattarsi alle azioni di agguato, di molestia, di insidia per ottenere in qualsiasi circostanza l'imperio sul nemico colla sorpresa.

Le mitragliatrici Lewis inquadrate nelle compagnie di fanteria di linea rispondono al concetto di un rinforzo diretto all'azione degli altri elementi della compagnia, e perciò dà al comandante la compagnia la facoltà di risparmiare la forza a sua disposizione per avere poi un nucleo di uomini adatti per la manovra. Le mitragliatrici agiscono, in massima sulla fronte della rispettiva compagnia.

Tiro contro aerei. — La mitragliatrice Lewis nel tiro antiaereo abbisogna di un sostegno apposito per fissarla, di un disco di celluloide graduato che si applica all'alzo, di apposita tacca di mira che si applica al mirino.

Impiego. — Sarà bene fare i tiri sempre contemporaneamente con due mitragliatrici sullo stesso aereo. Le armi disposte in modo da esercitare fuoco concorrente nella direzione del velivolo, in appostamenti distanti fra loro trecento metri circa, con fuoco in direzione normale all'aereo, ed in direzione della marcia dello stesso, dimodochè il fascio delle traiettorie uscenti dalle bocche delle armi facenti

tiro in direzione ed in elevazione descrivono una rosa orizzontale ed una verticale — come zona battuta utile nella unità di tempo — spostata in avanti al bersaglio e nella direzione della sua corsa che sia più vasta, più dispersa e mobilissima a volontà del tiratore, che la rivolge al bersaglio celerissimo in maniera che venga avvolto al momento opportuno, da un considerevole fascio di proiettili (1).

Vediamo gli Stati di minore importanza.

Spagna.

Possiede 6 gruppi di 2 sezioni di 2 armi.

Ha adottate le mitragliatrici Hotchkiss subito dopo la Francia.

Portogallo.

Sei sezioni di due armi ciascuna.

Belgio.

L'ordinamento completo nel Belgio fino ai primi del 1914, non era ancora stato determinato. Però ogni reggimento di fanteria stava costituendo compagnie mitragliatrici su tre sezioni di 2 pezzi (Maxim) e 4 cofani per munizioni.

Questa nazione dopo molte esperienze per trasportare le mitragliatrici, aveva applicato dei carrelli trainati da cani. Con questo sistema adottato, venivano assegnati due cani per mitragliatrice e per cofano. L'idea per quanto poteva sembrare originale non mancava di una certa praticità data la planimetria del Paese. Ogni compagnia aveva perciò 40 cani. Durante le fermate i cani si coricavano senza che occorresse distaccarli, pronti ad alzarsi al primo cenno del mitragliere.

Olanda.

L'Olanda aveva pur essa eseguite esperienze a trazione canina con soddisfacenti risultati. Ha fatti esperimenti per

(1) In materia di tiri indiretti gli Inglesi sono stati i precursori per idea del Colonnello Brutinel dell'esercito Canadese. Egli aveva 40 mitragliatrici proprie, che ha impiegate a massa con risultati soddisfacenti. Immediatamente tutto l'esercito inglese lo ha seguito facendone larghissimo impiego, e poscia i Francesi.

trasportare mitragliatrici su motociclette. Nei primi del 1914 aveva dei riparti di fanteria armati con mitragliatrici Schwarzlose di calibro 6-5 trasportate su di una vettura composta di un avantreno e di un retrotreno.

Nella Danimarca venne introdotto per la prima volta il fucile mitragliatrice Madsen in servizio alla cavalleria.

Turchia.

Seguiva il movimento generale ed aveva 85 compagnie su 4 pezzi di mitragliatrici Maxim.

Bulgaria.

Aveva 36 compagnie su 4 pezzi di mitragliatrici Maxim.

Romania.

Una sezione di tre mitragliatrici per ogni reggimento, di mitragliatrici Maxim.

Serbia.

Aveva 20 compagnie su 4 pezzi di mitragliatrici Maxim.

Montenegro.

11 compagnie su 4 pezzi di mitragliatrici Maxim.

Grecia.

44 compagnie su 4 pezzi di mitragliatrici Maxim.

Stati Uniti - (vedi fig. 2ª, *e*).

1 compagnia di 6 pezzi per ogni reggimento adottanti la mitragliatrice Colt, la mitragliatrice Gatling (a traino) la mitragliatrice Maxim (a basto) la mitragliatrice *Benét Mercié*r mod. 1909 (calibro 30) (a basto) ed è la definitiva. È del sistema della mitragliatrice Hotchkiss ed è anche detta Hotchkiss portabile.

Francia - (vedi fig. 5ª e 6ª).

Lo studio della mitragliatrice venne ripreso in Francia nel 1898, e per formarsi una vera idea completa dei

dettagli di tali studi bisognerebbe leggere il libro *Sommes nous défendus?* de Mr. le senateur Humbert.

Allorquando poi la guerra in Manciuria (1904-905) consacrò le mitragliatrici alla storia, la Francia e l'Italia decisero d'adottare un tipo di mitragliatrice, come già dopo la guerra del Transwal, avevano fatto le altre grandi potenze.

La Francia adottò la mitragliatrice Puteaux in sostituzione alla Hotchkiss introdotta nell'esercito fin dal 1900, ma non rispondente più alle nuove esigenze, poichè ci si accorse che non v'era ragione di rinunciare ai vantaggi del raffreddamento ad acqua, dove ve ne era abbondante perciò si dette in dotazione alle truppe d'Algeria e del Marocco, impiegondola dove mancava l'acqua, potendo il raffreddamento a radiatore metallico, assicurarne il funzionamento.

Naturalmente la Francia si emancipa nel tempo stesso, dalla industria privata, fino allora produttrice esclusiva di armi automatiche, ed ordina alle sue officine d'artiglieria un certo numero di nuove armi.

Ma dopo due anni di esperienza in seguito all'adozione della pallottola dura a forma conica *D*, deve modificare la mitragliatrice. Puteaux, studia la *Mitrailleuse de campagne* mod. 1907 comunemente conosciuta sotto il nome di mitragliatrice de Saint Ethienne. Onde ottenere l'unità di munizionamento per tutto l'esercito modifica ancora questo modello e costruisce la mitragliatrice mod. 1907 T (trasformata).

Non potè distribuirne però a tutte le unità, poichè la guerra del 1914 la sorprese mentre attendeva a tale studio. Cosicchè all'inizio della guerra le unità mobilitate si recarono al fuoco con due tipi di mitragliatrici-1907 T e 1907 N T (non trasformate).

Per le truppe di complemento e di riserva fu necessario ritornare alla Hotchkiss e Puteux, relegate nelle fortezze così nei due primi anni della campagna le truppe combattenti francesi avevano 4 tipi di diversi mitragliatrici richiedenti un solo tipo di proiettili, ma aventi tutte speciali particolarità. La mitragliatrice Hotchkiss subì delle modifiche nel 1914, perciò l'ultimo modello in distribuzione alle truppe combattenti, dicesi Hotchkiss

1911. In questo momento sul fronte francese, non si hanno più che mitragliatrici di questo tipo e di quello 1907 T. La mitragliatrice Hotchkiss, ha assurto a grande importanza, nella distribuzione presso l'Esercito Francese, perchè è un'arma che risponde più alla guerra attuale di trincea che non vuole armi delicate sibbene celerità nell'impiego, semplicità di manovra, facilità nella conoscenza di pochi pezzi, in guisa da permetterci di regolare istantaneamente il tiro. Ora tale possibilità — nella maggiore parte dei casi — dipende dalla mitragliatrice che risponde immediatamente, nell'azione di fuoco sia per le proprietà particolari dell'arma, sia per l'azione sicura del personale profondamente fiducioso dei risultati. La stessa impressione è confermata dal capitano Soloviev nel suo libro « *Impressions d'un chef de compagnie* » che dice « *Les mitrailleuses reglent rapidement leur tir sur le but, et une fois le tir réglé, elles les suivent sans le quitter* ». Orbene, un'arma pur essendo meravigliosa per i suoi principi meccanici, per essere molto delicata e complessa, abbisogna di essere conosciuta minuziosamente, direi quasi profondamente. Da ciò la necessità che il personale delle mitragliatrici modello 1907 F riceva una istruzione diversa dalle altre e di più lunga durata, altrimenti ci esporremo agli svantaggi nel momento in cui più si fa sentire la necessità dell'azione di fuoco di tali armi di avere numerosi inceppamenti, interruzione di fuoco e ciò pel personale poco perito, inconveniente grave se si somma all'orgasmo naturale in cui si trova chi si vede mancare l'aiuto di fuoco, proprio per la sua salvezza.

I requisiti dell'arma 1907 T sono i seguenti:

1° Consente di sparare le munizioni usate dalla fanteria.

2° E' leggera (relativamente) per permettere il suo trasporto sulle linee più avanzate a salma a spalla a braccia.

3° E' robusta per potere resistere al tormento e martellamento dei colpi, ed ha il graduatore del gas che è un vero rubinetto che introduce nel motore solo la quantità di gas strettamente necessaria al buon funzionamento.

4° Possiede un motore automatico — la di cui forza è stata valutata di 100 cavalli a vapore — che funziona nor-

malmente con qualsiasi temperatura e pressione, cioè possiede un motore regolabile.

5° Ha ben riparati e protetti i vari congegni, onde evitare degradazioni o guasti nel trasporto o maneggio.

6° Consente la sostituzione dei pezzi anche sulla linea di fuoco senza dover ricorrere, talvolta, all'armaiolo.

7° Consente la scomposizione e la ricomposizione delle singole parti senza altro aiuto che quello delle mani e del cacciavite.

8° Dispone di un congegno di puntamento di facile manovra.

9° Offre un tiro regolabile cioè lento e celere, a volontà, a seconda delle esigenze tattiche.

10° Consente fuoco continuo e fuoco colpo a colpo, (apparecchio regolatore di velocità del tiro).

11° Permette di introdurre le cartucce nella canna solo al momento opportuno in modo da evitare che esse scoppino intempestivamente per contatto troppo lungo con pareti incandescenti.

12° Ha un affusto, relativamente leggero (come l'arma) di facile manovra e conoscenza.

13° Velocità di tiro variabile potendo arrivare fino a 600 colpi al minuto.

14° Non ha bisogno di acqua per il raffreddamento della canna.

La cartuccia impiegata per la mitragliatrice 1907 è di mm. 8 ed è detta 1896 D. A. M.

La lettera D. designa tutta una serie di esplosivi di cui fa parte tale cartuccia, A. armorsage (innesco), M. modificata.

Serve a distinguere la cartuccia attuale munita di pallottola biogivale dalla vecchia, che era tronco conica come la nostra, e rivestita di *maillechort*.

Ordinamento. — Fino ai primi del 1915 esisteva l'ordinamento reggimentale, vi erano poche mitragliatrici in distribuzione e si impiegavano come ripiego in aggiunta al fuoco di fucileria.

Ogni battaglione di cacciatori era dotato di una sezione di mitragliatrici. Ogni reggimento di fanteria era dotato di due o tre sezioni di mitragliatrici dipendenti direttamente dal comandante di corpo (V. Regolamento francese,

numero 1). Lo stesso ordinamento vigeva per i reggimenti della riserva.

Sezione. — Era formata da due armi. Comandata da un tenente, con personale necessario per la manovra e per il tiro.

In totale. — 1 ufficiale, 29 uomini, 13 quadrupedi. Presso il 14° e 15° Corpo d'Armata le munizioni ed il materiale era trasportato interamente da muli, l'organico della sezione era di 1 ufficiale e 33 uomini.

Munizionamento. — Sezione alpina 21600 cartucce, sezione da fanteria 32.700. La sezione di mitragliatrici sul piede di guerra si componeva: della sezione di manovra e del treno di combattimento. La sezione di manovra propriamente detta si divideva in sezione tiro e scaglione comprendente 10.800 cartucce. Il treno di combattimento comprendeva 21.900 cartucce. Ogni quadrupede porta munizioni portava 1.800 cartucce.

Verso la metà del 1915 in seguito al grande cambiamento avvenuto, in grazia all'aumentata disponibilità di munizioni di artiglieria che ci comincia ad offrire il modo di distruggere da lontano i reticolati visibili — è comparsa la difesa in profondità delle linee successive con reticolati. In Francia si raggruppano le sezioni mitragliatrici in compagnie e ciò per assicurare meglio l'istruzione del personale e la manutenzione del materiale in buone condizioni, ma più specialmente perchè tale raggruppamento favoriva *la coesione e lo spirito di corpo.*

In tal guisa le compagnie mitragliatrici non costituivano delle semplici unità amministrative, sibbene delle vere unità *organiche* e *tattiche* su cui si poteva contare, specialmente negli episodi di combattimento, in cui la compagnia di mitragliatrici rappresentava una vera potenza di fuoco in mano del capo potendo egli disporre saggiamente, in armonia all'azione delle altre truppe, del concentramento dei fuochi delle sue sezioni sull'obbiettivo assegnato. Queste compagnie venivano assegnate ai comandi di brigata, i quali li distribuivano senza ritardo fra i due reggimenti, nella misura che più ritenevano conveniente.

Quando i comandanti di brigata o di reggimento non affidavano direttamente alle compagnie di mitragliatrici un compito speciale, ed in certo qual modo, indipendente,

queste compagnie dovevano essere sempre disposte nel combattimento secondo gli ordini dei comandanti di battaglione che a loro volta potevano, nelle medesime condizioni, mettere una o più sezioni sotto il comando dei loro capitani.

Nel maggio 1916 l'ordinamento, nella organizzazione delle compagnie mitragliatrici varia, perchè, si danno ai reggimenti di fanteria e cioè:

1°. Vennero soppresse le compagnie mitragliatrici di brigata.

2°. Vennero create tre compagnie mitragliatrici per reggimento chiamate « Compagnie mitragliatrici reggimentali ».

3°. Ciascuna di dette compagnie passò effettiva a ciascuno dei tre battaglioni del reggimento.

In seguito a tali modificazioni attualmente (giugno 1918) in Francia, ogni battaglione di fanteria ha una compagnia di mitragliatrici.

I battaglioni autonomi, quali ad es.: i battaglioni di cacciatori a piedi, i tiragliatori senegalesi ecc. hanno due compagnie di mitragliatrici.

I reggimenti di cavalleria hanno due sezioni di due armi.

Ordinamento compagnia mitragliatrice. — Un capitano comandante, due ufficiali (sottotenenti o tenenti) comandanti di plotone, i quali hanno un uomo di collegamento a disposizione.

La compagnia s'amministra come una compagnia ordinaria.

La compagnia si divide in:

1° personale per le armi;

2° scaglione;

3° treno di combattimento.

Organico. — Su quattro sezioni di 3 armi ciascuna; in complesso 12 armi. Ha un telemetro ed un caporale armaiolo.

Ogni sezione è comandata da un sottufficiale ed ha un armaiolo.

Ogni arma è comandata da un caporale, servita da un tiratore, da un caricatore, un aiuto caricatore e due portamunizioni.

Lo scaglione è di 16 uomini, con due caporali, ed ha a disposizione 16 quadrupedi delle vetturette che sono divise 4 per sezioni, tre sono porta arma e le altre porta munizioni. Ogni sezione ha sulle vetturette 33 casse di nastri di 288 cartucce cioè 9504, e 9 casse di nastri articolati di 250 cartucce cioè 2250. In complesso 11754 cartucce per sezione.

Il treno di combattimento è comandato da un caporale ed è composto:

1° di una vettura viveri con tre bagagli, con due cavalli ed un conducente;

2° di una cucina volante (2 cavalli, un conducente e due cucinieri);

3°. di due cassoni di munizioni assegnati ciascuno ad un plotone, ogni cassone porta 20448 cartucce in nastri caricatori ossia, per compagnia

$$20448 \times 2 = 40896$$

In Francia vi sono in distribuzione presso la fanteria, fucili-mitragliatrici Cauchat. Usano le stesse munizioni della fanteria, con caricatore di 25 colpi (1).

Luglio 1918.

(*Continua*)

VINCENZO CACIOPPO
maggiore 6° reparto mitraglieri.

(1) Nei riguardi del tiro indiretto i Franc si vi attribuiscono grandissima importanza, scaglionandole in profondità ed agenti da grandi distanze. I primi tiri sono stati fatti a Verdun. Così abbiamo impiego di mitragliatrici a gruppi assegnate alle divisioni, e l'ufficiale mitragliere divisionale.

BALCANIA

MONOGRAFIE BALCANICHE

(*Continuazione* — Vedi dispensa VIII anno 1918. pag. 895)

Parte II.

Prima guerra balcanica.

L'avvento al potere dei Giovani Turchi aveva fatto sorgere nei popoli degli Stati liberi dei Balcani la illusione che i ceppi della Macedonia sarebbero stati spezzati; ma tale illusione fu di breve durata. L'ostinato rifiuto della Turchia di ogni riforma atta a migliorare la tragica condizione dei Macedoni esasperò gli Stati liberi Balcanici, i quali, pentiti di non aver profittato della guerra italo-turca per intervenire in favore dei Macedoni pensavano ch'era diventato necessario di assalire la Turchia prima ch'essa avesse potuto rinsanguarsi e ricostituire la sua potenza militare.

Fu allora che Ferdinando di Bulgaria affrettò gli accordi bulgaro-serbi-greci, confermati da convenzioni militari conchiuse nei mesi di giugno e settembre 1912.

L'agitazione macedone ebbe per conseguenza la mobilitazione turca, e questa condusse tosto alla mobilitazione bulgara.

La Serbia e la Grecia non tardarono da quel momento ad entrare in guerra, e l'8 ottobre 1912 il Montenegro fu il primo a dichiarare la guerra alla Turchia. Questa, affrettando gli accordi con l'Italia, mise tosto fine alla guerra italo-turca e cercò di resistere alla offensiva combinata degli alleati.

Le forze militari turche, in seguito all'applicazione della legge 1909 sul servizio generale obbligatorio, che comprendeva anche i cristiani, erano bensì numerose, ma prive d'istruzione militare.

E da un altro lato i Turchi non avevano la possibilità di una mobilitazione rapida, mentre sarebbe stato necessario ch'essi fossero stati in grado di schierare prontamente un adeguato numero di truppe su ciascuna delle fronti nemiche, così lontane l'una dall'altra. Tale deficienza turca lasciava prevedere che l'esercito turco avrebbe perduta la partita che stava per impegnare.

Dal lato dei Serbi, dopo alcune scaramuccie, la battaglia fu impegnata a Kumanovo il 23 ottobre, ed essi poterono segnare al loro attivo una grande vittoria di più. L'esercito serbo, accelerando la sua avanzata, occupava Uskub tre giorni dopo.

La battaglia di Kumanovo decise in favore dei Serbi dell'esito di tutta la campagna perchè ivi era stato concentrato il miglior degli eserciti turchi che, secondo le previsioni della Porta, avrebbe dovuto colpire alle spalle gli eserciti bulgari, dopo avere disfatto i Serbi.

Il disastro di Kumunovo aveva fatte svanire le speranze turche; gli avanzi dell'esercito ottomano, malgrado la loro viva resitenza nelle strette situate a nord di Prilep, non poteva raggiungere altro risultamento se non quello di riunirsi per difendere Monastir che, nondimeno, cadeva il 18 novembre sotto l'urto impetuoso dei Serbi.

La campagna ora descritta brevemente non era durata più di un mese ed il vittorioso esercito serbo tosto occupava l'Albania settentrionale e la costa Albanese, Alessio e Durazzo.

Intanto i Bulgari avevano marciato su Adrianopoli ed, all'inizio delle operazioni, avevano vinto la battaglia di Kirk-Kilisse il 22 ottobre, vittoria esagerata a disegno dalla agenzie della stampa viennese Infatti i due eserciti turco e bulgaro si erano simultaneamente ritirati, ma i Bulgari avevano avuto il merito di essere i primi ad avvedersi della fuga del nemico, e così fu loro attribuito il famoso successo di Kirk-Kilisse. Ma nella successiva settimana i due eserciti si fronteggiavano a Lule-Burgas e la battaglia fu micidiale, avendo i Turchi perduto 25 mila uomini, ed i Bulgari circa altrettanti. Ma questi, proseguendo stentatamente la loro avanzata, andavano a dar di cozzo nelle linee di Ciatalgia, ove i Turchi si erano trincerati.

Dalla parte greca un esercito comandato dal diadoco Costantino era stato diretto verso Salonicco e dopo alcuni combattimenti vittoriosi, se n'era impadronito, mentre i Bulgari vi entravano.

Ma, ad Oriente, Adrianopoli sola continuava a resistere, e la Turchia, spossata, sollecitava un armistizio al principio di dicembre.

Inspirata dalle potenze la Conferenza di Londra, presieduta da Sir E. Grey, fu riunita per esaminare le proposte di pace. La Turchia si rassegnava a cedere la Macedonia, l'Epiro ed una parte della Tracia, ma non voleva transigere relativamente alla cessione di Adrianopoli. Dal lato loro gli alleati balcanici mantenevano i loro desiderata; finalmente sotto la pressione degli ambasciatori delle grandi potenze la Porta si rassegnava a cedere anche Adrianopoli, certamente perchè istigata dalla Germania. Il colpo di Stato di Enver pascià provocò il voltafaccia dei Turchi che si rimisero a ricusare energicamente di cedere sulla questione di Adrianopoli e delle isole. E così vennero riprese le ostilità che tosto dovettero aver termine con la completa capitolazione della Turchia e con la caduta di Adrianopoli.

Infatti i Bulgari avevano deciso di chiedere l'aiuto dei Serbi che non avevano smobilitato e che lealmente, malgrado non vi fossero obbligati da alcun accordo preventivo avevano mandato due divisioni sotto Adrianopoli ed un completo materiale di artiglieria di assedio che contribuì a fare cadere la fortezza turca.

Frattanto l'Austria, allo scopo di essere, occorrendo, pronta ad intervenire, aveva dal canto suo messe considerevoli forze sul piede di guerra. Con tal mezzo l'Austria riuscì ad imporre alla Russia di obbligare il re Nicola ad evacuare Scutari, che si era arresa ai Montenegrini.

Essendo così cessate le difficoltà che si erano opposte alla pace, questa fu firmata a Londra alla fine di maggio 1913.

I Bulgari accettarono la linea Enos-Midia mentre davano luogo a violente contestazioni per la spartizione della Macedonia coi Serbi e circa la cessione di Salonico ai Greci.

La guerra Serbo-bulgaro.

L'Imperatore di Russia intervenendo, secondo il trattato di alleanza serbo-greco-bulgaro, suggerì di ricorrere al suo arbitrato; a ciò i Bulgari non vollero aderire prima che i Serbi avessero evacuato i territori contestati. La influenza austriaca, avendo impedito che la Serbia ottenesse uno sbocco sull'Adriatico, questa reclamava un compenso in Macedonia, il che sarebbe stato giusto perchè il trattato segreto serbo-bulgaro non aveva potuto tutto prevedere. Tale compenso sarebbe stato d'altronde legittimo per ricompensare la Serbia ch'era rimasta sul piede di guerra dei lunghi mesi per mantenere i suoi impegni di alleata coscienziosa e che aveva prestato il suo concorso, non preveduto dal trattato, per l'assedio di Adrianopoli. Ma i Bulgari, insuperbiti dai loro successi e dominati dall'ambizione del loro poco leale sovrano, si addimostravano intransigenti.

È oggi indubitato che il piano della Bulgaria, mentre tendeva a provocare la guerra balcanica, mirava non solo alla egemonia sulla penisola; ma altresì alla conquista di Costantinopoli, ch'essa pensava di effettuare senza il concorso dei suoi alleati, ed anche alla loro insaputa

A dimostrarlo riportiamo la seguente lettera già resa pubblica, diretta dal sig. Dimitri Biroff, ministro di Bulgaria a Roma, al sig. Ghechoff presidente del Consiglio bulgaro di allora:

« La intera Europa è sotto la impressione delle nostre « epiche vittorie. Ma gli scrittori di tutti i paesi sono ri- « masti assai disillusi quando il nostro bel gesto è stato « sospeso: l'entrata a Costantinopoli non si è verificata. « Non ben s'intende, per delle ragioni letterarie, ma bensì « per dei motivi politici ».

Questo è il motivo per cui i Bulgari, durante la prima guerra balcanica, hanno rivolta tutta la loro azione sulla Tracia, tanto che la Bulgaria si è trovata nella impossibilità di adempire alle condizioni del suo trattato con la Serbia, che l'obbligava a mettere alla di lei disposizione centomila uomini, così per prestare manoforte in Macedonia, come per permetterle di reagire contro la pressione

austriaca, relativamente alle sue aspirazioni sulla costa adriatica.

Epperò i Serbi dovettero cedere alle minaccie austriache e rinunciare al possesso di uno sbocco sul mare per il fatto verificatosi dell'abbandono dei Bulgari occupati a marciare su Costantinopoli.

Questi ultimi, dovendo rinunziare al loro grande sogno, non volevano ad alcun prezzo transigere sulla questione della Macedonia e pretendevano di attenersi al trattato ch'essi avevano punto osservato.

Almeno, imparzialmente parlando, si sarebbe potuto augurare di vedere i quattro alleati risolversi ad accettare l'arbitrato dello Zar di Russia.

Le cose erano giunte a tal punto quando i Bulgari attaccarono all'impensata gli avamposti serbi e greci nella notte del 29 giugno 1913. A meglio dimostrare la fellonia del re di Bulgaria sta il fatto che precisamente in quel giorno 29 ricorreva l'anniversario della nascita del vecchio re di Serbia come festa nazionale. Per tutto quel giorno gli ufficiali e le truppe serbe si erano affratellate coi Bulgari, mentre, almeno gli ufficiali bulgari dovevano essere stati avvertiti dell'attacco concertato per la notte seguente.

È stato poi infatti dimostrato che, assai tempo prima di detta data, re Ferdinando aveva deliberato d'imporre la sua volontà ai suoi antichi alleati.

Il 26 giugno delle dettagliate istruzioni venivano fatte recapitare ai comandanti delle cinque armate bulgare ed il 28 veniva dato l'ordine dell'aggressione; finalmente il 29 veniva perpetrata la codarda aggressione contro i Serbi ed i Greci dopo la mezzanotte.

Malgrado le controversie ch'ebbe luogo, allo scopo di eliminare la responsabilità della Bulgaria e di farla ricadere su altri, citiamo qui un brano del discorso fatto dal Ministro Teodoroff alle Sobranje per lasciare la responsabilità a chi spetta.

« Noi non abbiamo osato di rendere pubblica una tale « decisione; ci è occorso di doverla tenere secreta nello in- « teresse della Bulgaria e trovare un capro espiratorio so- « pra chi scaricare tutta la colpa per salvare noi stessi e « salvare la Bulgaria ».

Ad una tale candida confessione non occorrono commenti.

Ma la Romania poteva rimanere indifferente a tale lotta, ed essa fece sapere a Sofia che esigeva che la Bulgaria accettasse incondizionatamente l'arbitrato russo e la cessione del territorio sulla riva destra del Danubio in compenso di ciò che i Bulgari verrebbero ad acquistare in Grecia.

Ciò equivaleva ad una dichiarazione di guerra che fu confermata il 10 luglio.

D'altronde, al momento in cui i Romeni entravano in campagna, la contesa serbo-bulgaro era già stata regolata dalla battaglia di Bregalisitra che durò dal 1° all'8 luglio e costò 30 mila uomini ai Bulgari e da 15 a 20 mila ai Serbi.

L'esercito romeno passò pertanto il Danubio, quasi senza resistenza, nei pressi di Turnu-Magurde alla metà di luglio e respinse su Sofia alcune compagnie di bulgari che gli si avanzavano contro.

Durante quel tempo i Serbi vittoriosi marciavano su Viddino, ed i Greci, facendo indietreggiare l'esercito del generale Ivanof, occupavano tutta la costa dell'Egeo fino alla foce della Maritza e si riunivano in Serbia.

Ma i Turchi non potevano lasciarsi sfuggire una così bella occasione di ricominciare la guerra per cercare di riconquistare i territori perduti precedentemente in Tracia: epperò si avanzarono verso Kirk-Kitisse e impadronirono di Adrianopoli (22 luglio) che non fu nemmeno difesa dai Bulgari.

Su tutte le sue frontiere la Bulgaria era pertanto assalita dai coalizzati; dovette dichiararsi vinta e chiese un armistizio. Tre plenipotenziari bulgari, attraversando le linee, accompagnati dal colonnello russo Romanoff, giunsero a Nisc. Pareva che ivi dovesse essere firmata la pace allorchè giunse ai plenipotenziari l'avviso che la conferenza avrebbe avuto luogo a Bucarest.

Sembra che veramente la Russia abbia fatto tutto ciò che le era possibile per rendere più miti le condizioni imposte ai vinti, ed è noto quale sia stata la riconoscenza che i Bulgari hanno dimostrato allora, ed anche in seguito ai Russi.

Col trattato di Bucarest il confine serbo-bulgaro fu stabilito secondo lo spartiacque del Vardar e della Struma. La Serbia acquistava così 40 mila chilometri quadrati di territorio ed un milione e mezzo di nuovi sudditi: essa non conservava soltanto la Vecchia Serbia e la sua capitale Uskub; chiamata dai Serbi Skoplie, ma anche Ocrida e Ritol, più conosciuto sotto il nome di Monastir, giungendo così a 60 chilometri da Salonicco.

I Greci conservavano: Salonicco, Cavalla e tutta la costa dell'Egeo fino alla foce della Mesta.

Da parte turca il trattato separato concluso il 29 settembre a Costantinopoli lasciava ai Bulgari la costa dell'Egeo tra la foce della Mesta e quella della Maritza; ma la linea Enos-Midia era variata per lasciare alla Turchia Kirk-Kilisse e Damotica. La Bulgaria rinunziava ad Adrianopoli ed alla costa del mar di Marmara.

Finalmente la Romania riceveva sulla riva destra del Danubio un ragguadevole territorio fino alla linea Turtukai-Baltscik, compresa Silistria.

La Bulgaria s'impegnava inoltre a demolire le fortificazioni di Rustciuk e di Scimula.

Nondimeno, dalla Conferenza di Londra, era rimasto in sospeso la questione delle isole del mare Egeo ed era stato rinviato l'argomento delle indennità e quello della delimitazione delle frontiere del nuovo regno di Albania creato allora dalle potenze.

Dal trattato di Bucarest ai primordi della grande guerra europea.

Il trattato di Bucarest aveva scontentato quasi tutti gl' interessati e contribuito a creare in tutta l'Europa orientale uno stato di massima tensione.

Mai la guerra era apparsa più imminente come alla dimane della conclusione della pace, e tutti i lottatori della vigilia, tranne la Serbia pronta ad ogni sacrifizio, pur di potersi dedicare all'ordinamento dei territori di recente acquistati, non pensavano se non a restaurare la loro potenza militare ed a raccimolare fruttuose alleanze.

La Bulgaria, perdurando a sognare rivincite, aveva sacrificati i suoi interessi economici, cedendo alle esigenze

dei Turchi per farsene degli alleati; negoziava con l'Austria mentre già meditava la sua aggressione del 1915 contro la Serbia.

La opinione pubblica bulgara era già orientata verso quella che fu poi chiamata la *politica realistica* della Bulgaria. Siccome l'Austria ha sempre tenuto fisso lo sguardo alla via di Salonico, si trattava se cercare di mettersi d'accordo su tale argomento, e venne convenuto che la duplice monarchia rinuncerebbe alla ulteriore conquista della valle del Vardar garantendole in cambio libera la via commerciale verso Salonicco.

Il trattato di Bucarest, ratificando i successi serbi, aveva provocato in Austria-Ungheria una recrudescenza di agitazione negli elementi slavi dell'Impero, già a Vienna si disponevano all'annichilimento della Serbia. Quest'ultima aveva dovuto mobilitare verso la fine del settembre 1913 alcune divisioni per tenere occupati in Albania alcuni punti strategici ch'essa aveva dovuto sgombrare per conformarsi alla decisione delle potenze quando fu riunita la conferenza di Londra.

Perchè infatti alcuni capi albanesi si erano ribellati dietro la istigazione degli agenti austriaci e bulgari, e minacciavano d'invadere il territorio serbo. Da ciò l'Austria prese occasione di mandare il 1° ottobre il primo ultimatum alla Serbia, seguito tosto da un altro ultimatum diretto alla Grecia, avente entrambi per iscopo l'immediato sgombro dei territori attribuiti all'Albania alla Conferenza di Londra.

La Serbia dovette cedere, ma la questione dell'Epiro e del mare Egeo fu interamente risolta soltanto nel gennaio 1914 in seguito ad una serie di note tra i due gruppi delle grandi Potenze perchè la Triplice Intesa aveva sposate le ragioni della Grecia.

Questa perdette i contestati territori epiroti, ma ricevette in cambio le isole di Chio e di Mitilene.

La Serbia alle prese coi Centrali.

Sono noti gli avvenimenti accaduti in seguito alla tragedia di Seraievo: ci limitiamo qui a ricapitolare gli eventi guerreschi che incominciati con una resistenza vittoriosa dei Serbi, fini con la conquista della intera Serbia.

Gli Austriaci presero l'offensiva verso la metà di agosto: varcarono la Sava e la Drina e furono respinti dall'esercito serbo alla battaglia di Tser, primo fatto importante di questa campagna. I Serbi vittoriosi si avanzarono in Bosnia minacciando Seraievo. Ma l'esercito austriaco, riordinato e considerevolmente rinforzato, riprese l'offensiva in novembre 1914 agli ordini del generale Potiorek.

I Serbi, dapprima respinti, combatterono con la energia della disperazione. Tutti si ricorderanno l'arrivo di re Pietro, venuto fra i suoi soldati per morire con essi. Elettrizzati dalla presenza del loro Sovrano i Serbi compierono veri prodigi, e, appunto quando l'intera Europa li credeva distrutti, essi riuscivano a sconfiggere un nemico molto superiore in forze, prendendogli circa 60 mila prigionieri, più di 100 cannoni, varie bandiere e molto materiale.

Belgrado ch'era stato occupato dagli Austriaci al principio di questa seconda offensiva, venne liberata, ma disgraziatamente un grave morbo, il tifo, si manifestò nell'esercito serbo mietendo a migliaia quei prodi che da due anni fronteggiavano il loro prevalente nemico. Dalla Francia, dalla Inghilterra, dalla stessa America giunsero soccorsi, ed il terribile flagello, dopo energici ed eroici sforzi, potè essere domato. Ma le sofferenze della nazione serba non erano ancora terminate; prevedendo una nuova offensiva del prepotente nemico essa si rese conto del grave pericolo e lo fronteggiò impavidamente.

I Bulgari, decisi a non concludere alcun accordo sulla questione macedone avevano guadagnato tempo per la loro mobilitazione, negoziando con gli alleati della Intesa, facendo credere che sarebbero intervenuti nella guerra se fosse stata data loro piena ed intera soddisfazione. L'opinione pubblica serba, d'accordo con l'esercito, supplicava l'Intesa di non prestar fede alle richieste di rinvii fatte dai Bulgari. I Serbi proponevano d'invadere la Bulgaria

prima ch'essa avesse ultimata la mobilitazione del suo esercito. L'Inghilterra non lo permise e la Germania, sin dall'ottobre 1915, avendo acquistata libertà d'azione sul fronte orientale, potè mettere considerevoli forze a disposizioni della sua alleata per una nuova offensiva fra loro decisa, con l'esercito bulgaro che doveva invadere la Macedonia.

Il compito dell'esercito serbo era superiore alle sue forze in armi ed in materiale bellico; doveva fronteggiare gli austriaci su una distesa di 500 chilometri; le forze tedesche di Mackensen su 200 chilometri ed i Bulgari su varie linee per una lunghezza di 500 chilometri e finalmente gli Albanesi ch'erano stati sguinzagliati dagli agenti dell'Austria e della Bulgaria su una distesa di 200 chilometri I Serbi dovevano pertanto sorvegliare, ove più, ove meno, una fronte di 150 chilometri con soli 250 mila uomini.

Malgrado tutto ciò l'esercito serbo seppe in principio riportare vari notevoli successi, mentre pareva che l'esercito franco-inglese, mandato da Salonicco in suo soccorso, potesse avere il tempo di raggiungerlo ed appoggiarlo. Ma, disgraziatamente, ignorasi finora se per errori commessi o per difficoltà materiali, lo scopo sperato non fu raggiunto, ed i Serbi dovettero continuare e sostenere da soli l'urto dei tre nemici collegati ai loro danni. Il contingente franco-inglese riuscì soltanto a tenere a bada alcuni elementi bulgari; ma l'esercito serbo, sopraffatto dal numero e dall'artiglieria pesante di cui era interamente privo, dovette ripiegare e traversare l'Albania. La ritirata dell'esercito e l'esodo della popolazione serba sono citati come esempio d'indomabile energia. Il vecchio re Pietro ed il voivoda Putnik, ridotti a viaggiare fra monti quasi deserti, sofferenti per fame, per freddo e costretti a rifugiarsi presso gli Alleati sono fatti che un giorno verranno registrati nella leggenda, immortalando i protagonisti.

Nulla potè deprimere il coraggio degli eroici Serbi. Soccorsi dall'Inghilterra e dalla Francia, ma specialmente dall'Italia più di 150 mila soldati serbi, dopo essersi riposati, rifocillati, riordinati, formarono l'avanguardia dell'esercito alleato avente Salonicco per base.

Onta e vituperio eterno su quegli austriaci e bulgari autori delle atrocità e delle carneficine di cui fu vittima

l'infelice, eroica popolazione serba! La intera Serbia è stata devastata, asportato tutto il bestiame da pascolo; quasi totalmente massacrate le popolazioni rurali; risparmiate le sole città per la presenza in esse dei consoli e dei rappresentanti delle potenze neutre. All'interno coloni magiari e tedeschi sono stati incaricati dei lavori agricoli necessari pel rifornimento viveri dei Centrali.

Il Montenegro.

Il piccolo regno Montenegrino, che si estende sopra una superficie di soli 10 mila chilometri quadrati, ha una popolazione di 350 mila abitanti, fra cui 300 mila sono coloro che praticano la religione nazionale di rito ortodosso; gli altri, di origine albanese, sono cattolici o maomettani a un bel circa in eguali proporzioni.

Il Montenegro comprende due distinte regioni: il Vecchio Montenegro ed il Brda, traversate entrambe dalla valle della Zeta, che divide il regno da Nikscitz a Podgoritza nel senso dell'Erzegovina all'Albania La vallata della Zeta è la più fertile e quella in cui i trasporti si eseguiscono più agevolmente,

Il Vecchio Montenegro, o Tsernagora (*montagna nera*) è la più triste e la più sterile del paese; completamente brulla, quasi senz'acqua; ma questa regione comprende la capitale: Cettigne. Già un tempo ricoperta da splendide foreste di quercie e di abeti la Tsernagora è stata devastata frequentemente da considerevoli incendi accesi dai turchi, annullando interamente le sue risorse forestali. Attualmente le montagne, per il sofferto diboscamento, prive di ogni vegetazione, le di cui acque pluviali hanno fatto sparire ogni traccia di terreno vegetale, producono nulla e non possono servire nemmeno per l'allevamento pastorizio.

La regione della Brda vien detta la Svizzera montenegrina; le sue montagne sono schistose mentre il Vecchio Montenegro è calcareo. Nel Brda si trovano molti corsi d'acqua e pascoli che non s'incontrano dall'altra sponda della Zeta.

I terreni pianeggianti sono rari e sui pochi pianori esistenti sono state costruite le principali città del Re-

gno, compresavi la capitale; i trasporti da un luogo all'altro riescono pertanto assai penosi e talvolta impossibili per grossi carichi.

La popolazione del Regno parla la stessa lingua dei Serbi, ma per la scrittura usa i caratteri cirillici, e presenta, sotto il punto di vista fisico, gli stessi contrassegni degli abitanti del Regno di Serbia.

Il clima del Montenegro è rigido, freddissimo in inverno e caldissimo in estate; è malsano in alcune parti paludose ove infierisce la malaria. Il popolo montenegrino appartato fra i suoi monti è allenato alla guerra da lunghi secoli. Le lotte prolungatesi per più di 500 anni con l'eterno nemico turco, non sono state interrotte se non da pochi periodi di prolungata pace Guerrieri riputati i montanari della Tsernagora hanno saputo difendere la loro indipendenza e non hanno mai interamente subito il giogo ottomano. Epperò la razza serba ha sempre considerato il Montenegro come l'estremo baluardo in cui gli ultimi sconfitti avanzi del suo esercito si potessero rifugiare.

I Montenegrini sono di alta statura, di notevole vigore fisico ed agilità; tali arditi montanari sono dalla loro infanzia avvezzi a portare e maneggiare armi La guerra nel Montenegro si risolve sempre in una serie d'imboscate ove un esercito odierno non può usare i congegni bellici che potrebbero ridurre alla impotenza quei terribili guerrieri. I Montenegrini, ignorando le altalene della politica, possono essere sorpresi, ed anche consegnati al nemico, ma mai domati.

Il regime politico di questo piccolo regno è semplicissimo: si riduce ad eseguire la volontà del Re, che è in sostanza il padrone assoluto ed agisce senza alcun controllo, malgrado un simulacro di Costituzione concessa nel 1905 per dare qualche soddisfazione al partito intellettuale. Esiste veramente una *skupcina* che comprende una sessantina di deputati, dei quali nessuno ardirebbe di criticare gli atti del sovrano.

L'attuale re, Nicola, salì al trono quando morì suo zio nel 1860, poco dopo il suo ritorno da Parigi dove aveva compiti i suoi studi al liceo Louis-le-Grand. E' stato lui che ha convertito questo microscopico Stato in un Regno,

la di cui capitale, modesta borgata di quattrò mila abitanti, contiene palazzi delle legazioni delle grandi potenze europee che, politicamente, ignoravano prima d'allora il Montenegro. Il re Nicola impalmò Milena, figlia del gran condottiero Pietro Vucotitch. Dal matrimonio nacquero tre figli e sette figlie. Il primogenito, il principe Danile, ereditario, ha sposato la principessa di Meklemburg. Il secondogenito, principe Mirko, ha sposato una cugina del re Milano di Serbia. Il terzogenito, di 27 anni, è tuttora scapolo. La principessa Gorka, la primogenita, ha sposato il principe Karageorgewitch, l'attuale Pietro I re di Serbia, detta principessa è morta nel 1890, cioè tredici anni prima che suo marito salisse al trono. La secondogenita e la terzogenita sono maritate ciascuna ad un granduca russo. La quartogenita è l'attuale regina d'Italia, sposata nel 1896. La quintogenita è maritata al principe di Battemberg. Le ultime due sono tuttora nubili.

Non esiste nel Regno alcuna industria, ed il commercio è ridotto allo stretto minimo dei più necessari prodotti.

La Russia, dopo il trattato di alleanza del 1912, ha sempre provveduto alle più urgenti necessità del paese. Fu convenuto, come compenso, che il piccolo esercito montenegrino scenderebbe in campo contro i Turchi in caso di lotta russo-turca.

Per un tal fatto il re Nicola si è sempre assai impegnato a mantenere vivi nel suo popolo gl'istinti bellicosi, non curandosi affatto di far sorgere industrie e di sfruttare le ricchezze naturali del suolo del suo Regno. Il lavoro non è quindi mai stato incoraggiato ed i suoi più intraprendenti sudditi sono emigrati in America per evitare la miseria.

Lo Stato vi colpisce d'un diritto d'entrata tutte le merci di primissima necessità che non sono fabbricate nel paese; così il Montenegro importa il sestuplo di quanto esporta, e, senza l'aiuto russo, non potrebbe vivere. Ma una lodevole occupazione personale del monarca all'interno è stata quella dello sviluppo della istruzione primaria; infatti, quando egli salì al trono, non esistevano più di quattro o cinque scuole, mentre ve ne sono attualmente duecento con 20 mila alunni. Tutti gli sforzi del monarca sono

stati diretti alla politica estera. In seguito ad alterne, ora fortunate, ora disgraziate vicende egli scacciò completamente i Turchi nel 1877, assicurando internamente la indipendenza del paese che fu aumentato di Antivari e di Dulcigno, ottenendogli l'accesso al mare ed aumentandone la popolazione di 100 mila abitanti.

La parte avuta dal re Nicola nella guerra attuale non ha ancora potuto essere ben definita. In questo momento in cui i popoli jugo-slavi aspirano alla unità nazionale è possibile ammettere la prossima annessione del Montenegro alla grande Serbia. Che il Re acconsenta volontariamente alla abdicazione per giovare alla causa serba è da porre in dubbio. Ma che, per qualche abile combinazione politica, la regione occupata dai prodi Montenegrini diventi una provincia del futuro Regno di Serbia, non è nemmeno da escludere.

La Bosnia-Erzegovina.

Il trattato di Berlino aveva affidato alla monarchia dualista l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina che doveva rimanere sotto la dipendenza del Sultano.

L'articolo 25 del trattato stipulava nettamente che si trattava di un mandato conferito all'Austria dall'Europa per un mandato di polizia europea. Tale mandato aveva un significato strettamente provvisorio, poichè, in una dichiarazione firmata dai plenipotenziari austriaci, il 13 luglio 1878, venivano riconosciuti i diritti di sovranità del Sultano sulle provincie di Bosnia-Erzegovina, sovranità che non doveva mutare per il fatto della occupazione considerata come transitoria.

L'annessione del 1908 mise, puramente e semplicemente in brani le clausole del trattato di Berlino e della dichiarazione del luglio 1878.

L'Austria-Ungheria, per legittimare l'annessione, accampò il pretesto dei diritti storici dell'Ungheria, pretesto assai futile, poichè il progetto di trattato, proposto nel 1870 dall'Austria alla Serbia, prometteva a quest'ultima l'annessione della Bosnia-Erzegovina e della Vecchia Serbia. Nè dall'Austria si sarebbero potuti accampare i sentimenti austrofili dei Bosniaci poichè costoro sono dei

puri slavi che, dal 1878 in poi hanno continuamente protestato contro i rigori della amministrazione austriaca.

La Bosnia-Erzegovina è un territorio di 50 mila chilometri quadrati; limitato a sud ed a nord-ovest dalla Croazia e dalla Slavonia; a sud ed a sud-ovest dalla Dalmazia ed a est dai regni di Montenegro e di Serbia.

La *Bosnia* interseca la Dalmazia in due punti e sbocca al mare presso Klek e nella baia di Cattaro.

Sotto il punto di vista orografico la provincia bosniaca è divisa in due parti da una catena di montagne che la traversa da nord-ovest a sud-est. A nord di questa massa montagnosa il corso d'acqua la *Bosnia* riceve gli affluenti della *Sava*; a sud il fiume *Neretva* bagna l'Erzegovina.

La sola *Sava*, che delinea i confini settentrionali, ed il corso inferiore della *Drina* sono navigabili. Una immensa pianura fertilissima, costeggiata dalla *Sava* costituisce il nord della Bosnia, mentre il sud è assai montagnoso.

Le due città più importanti della regione sono: *Saraievo* capitale della Bosnia e *Mostar* capitale della Erzegovina. *Saraievo* annovera circa 60 mila abitanti.

È una città di aspetto orientale, più di alcun' altra città serba, che possiede un centinaio di moschee ed un caratteristico bazar formato di centinaia di botteghe raggruppate in numerose vie che occupano gran parte della città, e dove si fabbrica e si vende una grande quantità dei più svariati oggetti tra un chiasso indiavolato ed un continuo andirivieni dei più svariati tipi che indossano i più variopinti e svariati indumenti.

Convien notare che l'Austria ha avuto l'abilità di riconoscere tutti i culti e che i maomettani possono praticare in piena libertà la loro religione.

La Serbia, tollerantissima, conserverà un tale stato di cose se la Bosnia le verrà destinata al prossimo trattato di pace.

Sotto il punto di vista artistico vi ha da augurarsi di non vedere sparire le moschee da Saraievo, delle quali parecchie rappresentano dei veri prodigi dell'arte islamica.

Al di là del quartiere turco detto *Ciargio* in Saraievo si trova la città nuova con le case moderne costruite in vie ben pavimentate, solcate da tramvie elettriche; tutto questo è opera del governo austriaco, che i suoi funzionari

di ogni classe si compiacciono d'indicare ai visitatori per dimostrare loro i benefizi del regime austriaco.

Mostar è una città di circa 20 mila abitanti che gli Austriaci hanno reso di aspetto assai più moderno nel corso degli ultimi anni trascorsi; nuovi quartieri, regolarmente tracciati, attestano della loro attività e guadagnano giornalmente terreno sulla pessima edilizia turca; ma vi rimangono tuttora in piedi dei quartieri turchi dove circola liberamente una popolazione tuttora fedele ai costumi ed alle usanze turche. Il celebre ponte di Mostar che dà il nome alla città (in lingua serba *most* significa ponte e *star* vecchio) ha la forma di una gobba di camello ed è un'opera singolare e ardita che simboleggia la città e che è di considerevole effetto.

È costituito da un solo arco che unisce l'una all'altra riva della *Narenta*; la corda dell'arco misura 27 metri e l'altezza dal livello dell'acqua alla chiave di volta è di 17 metri. La costruzione di detto ponte, detto dai musulmani « l'arco della potenza divina » rimonta all'anno 1566 dell'era cristiana. A Mostar, più ancora che in alcune altre città, le donne musulmane sono velate col maggior rigore e camminano costeggiando i muri come fossero ombre.

La popolazione della Bosnia-Erzegovina, secondo le statistiche del 1910, è di circa due milioni di abitanti, con una debole densità di 37 abitanti per chilometro quadrato. La popolazione è quasi interamente serbo-croata; essa comprende: 825 mila ortodossi (il 43 %); 600 mila musulmani, antichi signori serbi convertiti all'islamismo (il 32 %); 430 mila cattolici croati (il 22 %) che appartengono, come i serbi, alla razza jugo-slava.

La vita politica delle popolazioni bosniache ed erzegovesi è compendiata in una perpetua lotta contro il regime austro-ungarico; ma occorre notare che vi sono delle scissioni delineate dalle credenze religiose. Soltanto verso il principio dell'attuale XX secolo le lotte politiche hanno assunto il carattere di lotta veramente nazionale. Nel 1908 detta lotta per la emancipazione del paese ha cominciato a diventare pericolosa per l'Austria Ungheria, che decise di porre termine alle tendenze nazionaliste proclamando l'annessione e la concessione di una costituzione. Ma tale costituzione non poteva essere presa sul serio, non presen-

tando i veri caratteri di un simile atto, e non cedendo in realtà alle popolazioni bosniache se non vantaggi illusori. Ad esempio: è concessa la riunione di una Dieta o Sabor, il di cui presidente, nominato dal sovrano, ha un potere quasi assoluto nelle sedute.

Il Sabor non può discutere alcun progetto di legge e non deve occuparsi nè del contingente militare, nè dei diritti della dogana e nemmeno della politica estera.

La Bosnia-Erzegovina è quindi rimasta sottoposta al regime assoluto, ancor meno liberale che non fosse prima della elargizione della costituzione, perchè è stato soppresso l'aggiunto civile del governatore militare, che rimane il solo capo del governo della provincia.

L'agricoltura è la principale occupazione della popolazione: meno fertile della Croazia e della Serbia, la Bosnia potrebbe nondimeno produrre raccolti superiori a quelli attualmente realizzati; a questo proposito sorge una seria questione agraria rimasta finora insolvibile. Vi sono presentemente in questa provincia 600 mila abitanti, detti *Kmeti*, che vivono sopra terreni di cui non godono la proprietà e che invece appartengono a 40 mila *agá*, o musulmani, che hanno acquisito sotto il regime turco dei vasti territori che, stante la loro religione, venivano ad essi facilmente concessi. I *Kmeti* hanno diritto di sfruttamento sulle terre che coltivano e di cui pagano all'*agá* una certa quota, rappresentata generalmente da un'aliquota del raccolto. Ma i *Kmeti* vagheggiano la speranza di affrancare le terre che coltivano da ogni aggravio, ed in conseguenza si guardan bene di ottenere dal suolo il suo massimo rendimento per non aumentare il valore il che renderebbe la liberazione più gravosa.

Il Governo austriaco, ben lungi dal cercare una soluzione normale di tale questione agraria, si è invece sforzato di mantenere la ostilità esistente tra i proprietari del suolo cogli spossessati, mentre che al Congresso di Berlino essa aveva ostentato di precipitare la soluzione del problema agrario, come primo dovere del mandato ricevuto dalle Potenze. Sempre per seguire il principio del *divide et impera*. Ma si schierò risolutamente col partito degli *agá* musulmani, diventando del tutto intransigente ed inasprendo il litigio.

Allorchè il Sabor chiese l'affrancazione delle terre in favore dei *Kmeti*, il Governo si oppose al riacquisto obbligatorio, e, soltanto nel 1911, fu votata una legge per stabilire una affrancazione condizionale, supponendo fra *agi* e *Kmeti* esistente un accordo, il che non rappresentava nè una soluzione, nè realizzava un sensibile progresso.

Infatti un professore della università di Vienna ha pubblicato un calcolo stabilito nella legge di affrancazione del 1911 dal quale calcolo risulterebbe che l'ultimo *Kmeti* bosniaco potrebbe essere affrancato soltanto nell'anno 2025.

Tali sono i benefizi dell'amministrazione austriaca ad una popolazione affidatale dall'Europa nel 1878, di cui essa ha usurpato i territori senza avervi alcun diritto di conquista, e malgrado i trattati e le dichiarazioni firmate dai suoi plenipotenziari.

Oltre alle sue risorse agricole la Bosnia possiede delle miniere e delle foreste. La esportazione annuale della sua industria mineraria raggiunse 14 milioni di lire e quella del legname 35 milioni; epperò l'industria del legname è la più importante della regione; detta industria è quasi interamente in mano a stranieri, cui il Governo ha affidato le foreste bosniache da essi scandalosamente sfruttate.

Sonvi pure alcune fiorenti imprese industriali di pertinenza dello Stato, specialmente le tappezzerie di Saraievo e la regia di tabacchi; una importante raffineria di zucchero a Doboj e giacimenti di sale a Turla capoluogo di dipartimento. I principali articoli di esportazione sono: il legname, il bestiame; il carbon fossile; le prugne ed il tabacco. Gli articoli d'importazione sono: la farina; i prodotti metallurgici; i tessili; i prodotti chimici e le bevande alcooliche.

Il valore totale della esportazione annua è di 125 ai 130 milioni di lire. Si scorge facilmente che il Governo austriaco s'ispira ad una politica commerciale disastrosa per gl'interessi della Bosnia, ma assai profittevole all'industria austro-ungarica.

Le tariffe dei trasporti sono state studiate in modo che i prodotti indigeni sono nettamente sacrificati alla concorrenza straniera, e così pure la politica doganale che è volontariamente diretta contro gl'interessi del paese.

Gli Austriaci fanno osservare che hanno speso molto per le vie di comunicazione in Bosnia-Erzegovina. La obbiezione sarebbe esatta se essi non dimenticassero di dire che dette vie sono state stabilite e sviluppate secondo le pure ragioni strategiche e non in ordine alle necessità economiche.

Per lo sviluppo della istruzione pubblica il Governo austriaco ha fatto ancora meno poichè il numero degli analfabeti è tuttora in Bosnia del 40 %, cioè uno dei più alti d'Europa.

I corsi pubblici per gli analfabeti, ch'erano stati fondati dalle iniziative private, sono stati interdetti dal Governo stesso, che si è studiato di lasciare il popolo nell'ignoranza, rinnovato procedimento questo dei Turchi.

Riassumendo: l'Austria aveva ricevuto il mandato dall'Europa di organizzare le provincie della Bosnia-Erzegovina. Secondo lo spirito del congresso di Berlino essa avrebbe dovuto assicurare il funzionamento di una buona amministrazione, risolvendo la questione agraria, appianando le rivalità religiose, sviluppando la istruzione e la attività economica. Non ha risolto alcuno dei capisaldi di questo programma che furono esposti dallo stesso conte di Andrassy al congresso di Berlino. L'Austria, invece, per preparare l'annessione e renderla definitiva ha seminato la discordia per imperare. La sua polizia e la sua gendarmeria hanno vegliato per non lasciare costituire alcuna opposizione ordinata ed attiva, in modo da poter dare all'Europa la impressione ch'essa avesse raggiunto lo scopo di pacificare quella regione, un tempo così agitata. L'ultima ribellione del 1881 era stata energicamente repressa mediante l'opera di 100 mila uomini che dovettero lottare per un intero anno su quegli aspri monti contro gli insorti.

La gendarmeria fu allora rinforzata considerevolmente e non cessò di vigilare e di agire energicamente al minimo sospetto. Tale è stato il metodo austriaco per dimostrare all'Europa i sentimenti austrofili dei Bosniaci e degli Erzegovesi. Ogni cittadino di provata serbofilia, per quanto poco fattiva, è dichiarato sospetto, per cui i funzionari austriaci ed ungheresi possono vantarsi di avere, con la loro benevola gestione, saputo attirarsi ogni sim-

patia, fugando per sempre dai cuori bosniaci l'amore della Serbia.

Molti di coloro che hanno visitato la Bosnia e che hanno cercato d'indagare, con imparzialità i sentimenti veri della popolazione, molto facilmente sono stati tratti in inganno. Ogni abitante, per timore della polizia segreta, dissimula con cura le sue simpatie, mentre da un altro lato i pazienti eccitamenti degli agenti dell'Austria hanno saputo far nascere delle superficiali rivalità fra bosniaci di varie religioni. Ma è incontestabile che essi in realtà sono animati dal vivo desiderio di unirsi ai loro fratelli della stessa razza e liberati dall'amministrazione austriaca. Possono fare eccezione quei pochi mercenari, come se ne trovano dappertutto che l'Austria ha saputo attirare a sè con mille mezzi, ed il di cui numero è esiguo e la cui influenza sulle masse è nulla. Tra le rivendicazioni degli Jugo-Slavi, la riunione della Bosnia Erzegovina alla Serbia sarà certamente quella che verrà accolta con favore dall'Intesa nella prossima Conferenza di pace.

Croazia-Slavonia

La Croazia-Slavonia è separata dall'Ungheria a nord e ad est dalla Drava e dal Danubio; dalla Serbia e dalla Bosnia al sud-est, ed a sud dalla Sava e dalla Una, è limitata ad ovest dalla Carinzia e dalla Stiria. Ha una superficie di circa 145 mila chilometri quadrati ed una popolazione di 2 1[2 milioni di abitanti.

La Croazia possiede circa 150 chilometri di coste dell'Adriatico, ciò spiega perchè l'Ungheria abbia accaparrato il suo sfruttamento economico

È una provincia essenzialmente agricola, che inoltre possiede un milione e mezzo di ettari di foreste in cui abbondano quercie, abeti e faggi. Una parte della Croazia è fornita di ricchissimi pascoli e di viti; ed è stata nominata la « Svizzera-Croata ». Finalmente i monti della Croazia-Slavonia sono ricchi di carbone e di sorgenti minerali e presentano notevoli giacimenti di rame e di ferro.

La metà della superficie della regione è coltivata: vi è il 16 % di prati, il 2 % di pascoli, il 22 % di foreste. L'industria ed il commercio sono inceppate nel loro svi-

luppo dalle restrizioni del governo centrale di Budapest da cui dipende la Croazia; tutto l'organismo industriale e commerciale è stato magiarizzato.

Sotto il punto di vista religioso, i cattolici sono amministrati dall'arcivescovo di Agram (*Zayreb* in serbo) e gli ortodossi dal patriarcato di Karlova. La lingua parlata nello interno del paese, specialmente dall'elemento agricolo, è la lingua serbo-croata.

L'autorità amministrativa superiore appartiene al governo locale ad Agram. La vita politica è regolata dalla Regia Costituzione del 1868. La Croazia ha goduto finora di un'autonomia completa per gli affari interni del paese, giustizia, istruzione pubblica e culti. Per tali affari il governo autonomo col *Can* come capo, nominato dal re di Ungheria, ha le prerogative di un Ministero indipendente verso la Dieta croata.

La Croazia è anche rappresentata al Parlamento magiaro-croato a Budapest. I rapporti finanziari della provincia sono stati regolati mediante un accordo speciale. Essa riscuote il 44 % delle sue rendite, per fare fronte alle sue proprie spese personali, il 56 % sono versati nella cassa comune per le spese comuni. Nondimeno le spese comuni coi relativi conti, sono stabiliti a Budapest senza alcun controllo per parte dei croati.

Di tutte le provincie Jugo-slave la Croazia è quella che presenta il grado di civiltà più progredito simile a quella degli Stati odierni d'Europa. La sua capitale, Agram, è una bella città di 85 mila abitanti che possiede quartieri moderni elegantissimi.

Fiume, il porto croato, malgrado sia stato staccato mediante l'accordo del 1868, dalla provincia per unirla alla amministrazione ungarica, è il centro di un commercio florido, sede di grandi compagnie di navigazione. Fiume non ha un porto naturale perchè la costa vi è diruta ed è esposta ai venti; è un porto artificiale costruito con ingenti spese e collegato mediante binari con Trieste e con le linee Agram-Budapest ed Agram-Belgrado. Costituisce l'unico porto di esportazione di tutta la pianura pannonica e lo sbocco naturale della Serbia.

Ma checchè ne dicano i sostenitori della Jugoslavia e gli scrittori zelantissimi, specialmente di Francia, che ne

sostengono a spada tratta le ragioni, Fiume è città italiana perchè perfettamente italianizzata dalla lunga dominazione veneta e non vi si pronunzia parola che non sia italiana. Pertanto gli Italiani ne rivendicano con ragione il possesso e se Fiume, croata, o meglio magiara, è stata finora lo sbocco naturale della Serbia, nulla impedirà che continui ad essere tale, anche se italiana, perchè l'Italia largheggerebbe certamente in concessioni, mediante speciali accordi con l'amica Serbia.

Il Banato.

La regione denominata *Banato*, provincia ancora ungherese, è rivendicata così dai Serbi come dai Romeni. Il Banato è composto di quella parte di Ungheria meridionale che si estende ad ovest fino alla Theiss, a sud fino al Danubio, a nord fino alla Moris e ad est fino al monte del Banat. È un territorio di 25 mila chilometri quadrati popolato da circa un milione e mezzo di abitanti.

Il Banato formava un tempo la parte principale della Voivodina serba, la di cui capitale era Tamesvar. Nella regione occidentale i Serbi sono tuttora in maggioranza.

Nella parte orientale gli abitanti di razza serba sono stati sacrificati dall'Austria al tempo della rivoluzione di Rakoczy, sostituiti dai Romeni emigrati dai monti di Transilvania; nondimeno vi rimangono tuttora numerosi serbi. I diritti della Serbia sul Banato sono indiscutibili: di ciò è prova l'opione dei loro stessi peggiori nemici, gli Ungheresi che avevano essi stessi riunita questa provincia sotto il punto di vista religioso, al patriarcato serbo di Karlovci. Un'altra ragione, questa di ordine puramente sentimentale ma che ha pure il suo valore, sta nel gran numero d'intellettuali serbi originari del Banato. Così: Dosite-Obradovich, il gran riformatore della lingua; così l'autore dell'inno nazionale serbo ed il voivoda Putnik, l'eroe serbo delle guerre balcaniche del 1912-13.

Tra gli uomini di Stato serbi parecchi dei più eminenti sono nati pure nel Banato, fra cui il gran finanziere Pasun morto durante il corso dell'attuale guerra.

Mai durante il corso dei 15 secoli durante cui i Rumeni e i Serbi hanno coabitato nella penisola essi sono stati separati da qualche dissidio. Oppressi entrambi dai Turchi e

dagli Ungheresi non hanno mai avuto occasione di combattersi. Sarebbe penoso di vederli oggi divisi da questa questione del Banato: vi è da sperare che nessuna intransigenza verrà ad alterare le buone relazioni che è da augurarsi si stabiliscano in avvenire fra questi due popoli leali e prodi, sul di cui amichevole accordo l'Europa deve poter fare assegnamento nell'interesse del definitivo assetto politico della Balcania.

Dalmazia.

I Romani avevano fatto della Dalmazia una delle più ricche e più civili provincie del loro impero. Vari imperatori romani sono nati in Dalmazia fra cui il più notevole fu Diocleziano che si era fatto costrurre un grandioso palazzo; la maggiore parte della città attuale di Spalato è stata costruita al riparo delle mura di detto palazzo.

Allorquando l'Impero Romano cadde sotto i ripetuti colpi delle orde barbariche, la Dalmazia ebbe a soffrire più particolarmente delle invasioni. Vennero poi i Serbi che s'installarono nei Balcani, ove formarono una serie di regni sostituendo in questa parte della penisola la definitiva popolazione che ha poi dovuto soccombere agli assalti dei Turchi e dei Magiari, senza nondimeno cessare di conservare il senso della sua propria nazionalità.

La Dalmazia fu parte integrante dal 1805 al 1814 dello Impero Napoleonico. Dal 1815 la Dalmazia appartiene all'Austria. Sebbene il monarca di Austria-Ungheria porti generalmente il titolo di Re di Croazia-Slavonia e Dalmazia, quest'ultima non partecipa alla cosa pubblica del Regno Unito di Croazia-Slavonia-Dalmazia: ma è annoverata invece fra le provincie e regni rappresentanti al Consiglio d'Impero a Vienna. Essa è quindi rappresentata non alla Dieta Croata, ma al Parlamento di Vienna, cui, secondo la legge del 1906, manda undici deputati.

La Dalmazia costituisce per una lunghezza di 500 chilometri la costa orientale adriatica e lungo tale costa vi sono più di 600 isole che costituiscono l'Arcipelogo Dalmata. I canali marittimi, i golfi, le rade e le spiaggie situate entro il territorio continentale, e le isole, offrono un aspetto assai pittoresco. I fiumi che irrigano l'interno

del paese, raggiungono il mare formando belle e potenti cascate.

Dalle statistiche più recenti risulta che la popolazione della Dalmazia ammonta a 700 mila abitanti.

Oltre ai deputati che rappresentano la provincia al Parlamento di Vienna, l'organo principale della Dieta pubblica autonoma è la Dieta dalmata che ha sede a Zara, capitale amministrativa della provincia. Detta Dieta comprende 41 deputati eletti e due membri aventi diritto: l'arcivescovo cattolico ed il vescovo ortodosso la di cui residenza è anche a Zara, come quella del governatore nominato dall'Imperatore.

È altresì l'Imperatore che nomina il presidente della Dieta, ma contrariamente a ciò che accade in Bosnia, la Dieta dalmata malgrado l'antiquato sistema elettorale, che il governo non acconsente di modificare, ha sempre mantenuto la propria indipendenza parlamentare e politica. La scarsezza di comunicazioni con la Bosnia e con l'interno dell'Impero ha sempre ostacolato fino ad oggi lo sviluppo economico della provincia Il principale prodotto è il vino chè la Dalmazia rappresenta i due terzi della superficie vinicola totale dell'Austria. La produzione annuale del vino in Dalmazia ascende a circa due milioni di ettolitri con una produzione di acquavite anche assai abbondante. Un'altra abbondante produzione della regione è rappresentata dall'olio di oliva, la di cui produzione annua raggiunge i 200 mila ettolitri. Si può segnalare la produzione importante di ciliege dette marasche con cui viene confezionato il noto rosolio chiamato maraschino.

La grande industria è sorta in Dalmazia nel corso di questi ultimi anni. Le potenti cascate di acqua dei fiumi dalmati vengono utilizzate per la produzione della energia elettrica che dà vita a grandi officine moderne presso Sebenico ed Almissa per la fabbricazione di carburo e di concimi chimici. Nei dintorni di Spalato vi sono fabbriche di cemento che rappresentano un capitale di 25 milioni e la di cui produzione è rappresentata da 100 vagoni al giorno esportati per via marittima. Dette fabbriche di cemento alimentano di cemento varie fabbriche italiane.

Astraendo dal personale impiegato in dette industrie la popolazione dalmata è essenzialmente marittima e si occupa sopratutto di navigazione e di pesca.

La Dalmazia fornisce alla marina mercantile dell'Austria-Ungheria un relativamente elevato contingente di capitani e di marinai atti ad equipaggiare navi. Da un altro lato la pesca rappresenta una importante risorsa della popolazione costiera che, in estate fanno pesca abbondante di tonno e di sardine. Si contano una dozzina di fabbriche che preparano sardine coi procedimenti odierni, con una frequente esportazione all'estero.

Finalmente all'interno vi sono numerose miniere di carbone minerale di cui talune sono sfruttate per le società ferroviarie, i trasporti marittimi e l'industria.

La rete stradale dalmata è dovuta quasi interamente alle dominazione napoleonica. Il maresciallo Marmont, il governatore di allora, si distinse per le speciali cure dedicate alla moltiplicazione delle strade dalmate. I Dalmati dicono tuttora: « In Austria hanno impiegato degli anni a far progetti di strade mentre Marmont è salito sul suo cavallo e, quando ne è disceso, esse erano ultimate ». Si racconta ancora oggidì che, quando l'imperatore d'Austria visitò nel 1828 la Dalmazia ridiventata austriaca, rimase sorpreso nel vedervi i lavori eseguiti durante il periodo napoleonico. Non potè trattenersi dal dire a Metternich che lo accompagnava: « È proprio un peccato che Marmont non sia rimasto per qualche altro anno ».

Allorchè la Dalmazia dipendeva dalla Repubblica di Venezia essa era ricca e prospera; essa è oggi lasciata nel più completo abbandono dall'Austria che vi ha favoriti soltanto alcuni tentativi per attivare la grande industria.

Visitando le città del littorale si rimane colpiti dalla analogia che presentano fra di loro. Hanno tutte lo stesso tipo: piccole strade, strette e buie; ogni casa con finestre munite di grate, con porte basse appena visibili. Si direbbe che i Veneziani abbiano sostituiti i canali e le gondole con labirinti di vie di dove le carrozze possono appena circolare e sono nella impossibilità di voltare. Da ciò proviene un silenzio quasi assoluto in quelle viuzze prive di circolazione ma nondimeno interessanti a visitarsi, poichè quasi tutte le città della costa dalmata presentano vestigia dell'arte romana, oppure della dominazione veneta.

Zara, un tempo così florida, non presenta oggidì una

grande animazione; è una capitale puramente amministrativa.

Sebenico è un importante porto commerciale, collegato per ferrovia alla Bosnia ed è il centro di esportazione della Dalmazia settentrionale; delle regioni settentrionale e occidentale della Bosnia; della confinante parte della Croazia. È una vecchia città antica residenza della dinastia nazionale.

Spalato porto commerciale, suscettibile di un notevole sviluppo, che non potrà acquistare importanza se non quando le ferrovie potranno permettergli di servire al commercio marittimo della Bosnia, della Serbia, delle altre regioni balcaniche.

Ragusa è stata per lungo tempo il focolare del rinascimento serbo fino al giorno in cui Belgrado e la sua università non venne a rapirgli la sua influenza sullo sviluppo intellettuale della razza serba.

Gravosa. — E' il porto moderno dell'antica rivale di Venezia. È uno dei migliori porti della costa dalmata e la di cui eccezionale ubicazione non era sfuggita a Napoleone I che voleva creare a Ragusa una gran piazza marittima che potesse dar ricovero ad una numerosa flotta. Il grande inconveniente di tale meravigliosa ubicazione consiste nella influenza dello *scirocco* contrapposto della *bora*, il gran flagello della Dalmazia, che viene dal nord. La bora soffia con tale violenza che riesce a rovesciare gli uomini e talvolta il grosso bestiame; è un vento gelido, mentre lo scirocco viene dall'Africa ed è un vento caldo ed umido. La bora è un flagello che imperversa specialmente nel nord della provincia, ma riesce talvolta a far sentire la propria influenza fino a Ragusa ed anche oltre.

Cattaro, l'ultima città della costa dalmata, è situata al piede di una montagna quasi verticale sulla cui cima è appollaiata Cettigne a cui si accede con carrozze automobili che fanno il servizio Cattaro-Cettigne.

Cattaro, città dalmata, è quindi la via di accesso naturale per penetrare nel Montenegro e la strada gradinata per cui vi si accede ha ricevuto il nome di *scala di Cattaro*.

(*Continua*).

PIETRO CITATI
maggiore generale.

La legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito permanente ed il tempo di guerra

(Guerra d'Italia 1915-1918....)

Si fa eccezione per la promozione degli ufficiali generali che rivestono la carica di Ministro di Stato per la guerra, promozione che ha luogo, pel periodo della guerra, a secondo della loro sede d'anzianità, senza il preventivo giudizio delle competenti commissioni d'avanzamento (Decr. Luog. n. 1258 del 22 agosto 1915).

La commissione compilatrice delle proposte d'avanzamento, agli effetti del citato § 224 del relativo regolamento, si comporrà, a mente dell'art. 3 del Decr. Luog. n. 1085 dell'11 luglio 1915, delle autorità gerarchiche, al massimo tre, dalle quali l'ufficiale dipende all'atto del giudizio; numero di membri che dovrà ridursi all'occorrenza in guisa da escludere il comandante di corpo d'armata ed eventualmente i comandanti più elevati in grado, perchè essi debbono esprimere il loro parere in funzione di commissione di grado superiore, parere del quale subito ci occupiamo.

Se l'ufficiale, il quale comunque appartenne a comandi, reparti, servizi o uffici mobilitati, dipende al momento del giudizio, sia pure temporaneamente, da autorità territoriali, sul di lui conto possono pronunciarsi le autorità stesse. Si fa obbligo, però, alle medesime di procurarsi in precedenza — Circ. Min. n. 367 del *Giornale Militare* 1916 — i prescritti rapporti personali, chiedendo, se del caso, tutti gli altri schiarimenti necessarî in merito alla idoneità dell'ufficiale alla promozione, presso le autorità mobilitate che ultime le ebbero alla loro dipendenza, in conformità di quanto stabilisce il primo capoverso del § 165 del regolamento sull'avanzamento.

Ciò per evitare che, nella ignoranza delle cause — spesso insufficienza di comando o motivi disciplinari — che aves-

sero determinato il rinvio dal fronte dell'ufficiale, o della preesistenza, magari, di un giudizio negativo d'avanzamento presso le autorità mobilitate, quelle territoriali, da cui l'ufficiale stesso viene a dipendere, potessero basare il loro giudizio, esclusivamente sul servizio da lui prestato nel territorio.

La riconosciuta competenza delle autorità territoriali a pronunziarsi circa la promovibilità di ufficiali già comandanti di truppe al fronte, per i quali, quindi, le autorità mobilitate sarebbero i naturali giudici, mentre risponde al principio di carattere generale che l'ufficiale debba esser preso in esame dalle autorità dalle quali al momento del giudizio dipende, mira essenzialmente, nell'interesse del servizio, a non intralciare il celere corso della pratica di avanzamento, la quale, specie se la permanenza dell'ufficiale nel territorio data da tempo, subirebbe molto probabilmente notevole ritardo, qualora si dovesse provocare il giudizio di autorità mobilitate, giacchè queste potrebbero non trovarsi più, per ragioni di servizio, al comando di quelle unità da cui l'ufficiale gerarchicamente dipendeva, o magari essere nella impossibilità, per diverse cause, di emettere il giudizio stesso. A parte, poi, che la emissione in tal modo effettuata del giudizio d'avanzamento da parte delle autorità mobilitate, per un ufficiale che non è più mobilitato, non sarebbe completo, giacchè non avrebbe tenuto conto del servizio da lui prestato nel territorio, e delle sopraggiunte cause di eventuale inidoneità di carattere diverso, onde la necessità d'un preventivo affiatamento con le competenti autorità territoriali, ciò che non ridonderebbe certo a vantaggio dell'economia di tempo e delle esigenze del servizio.

Nella formulazione del giudizio d'avanzamento per parte delle autorità territoriali, è fuor di dubbio che i rapporti relativi all'azione di comando svolta al fronte dall'ufficiale debbano avere un'efficacia preponderante sugli altri elementi forniti dall'ufficiale stesso, per servizi in tempo di pace o per quelli eventuali dal medesimo disimpegnati, sebbene in periodo di guerra, nel territorio.

Le ragioni sono evidenti.

Perchè sia completa la conoscenza della persona dell'ufficiale, è necessario che le autorità territoriali giudichino

alla stregua di tutti i precedenti a lui relativi. Ora, nel materiale che viene apprestato alle autorità stesse, e dal quale dovrà scaturire l'intimo loro convincimento in merito alla promovibilità o meno dell'ufficiale, è chiaro che gli elementi relativi al servizio di guerra acquistino una speciale fisionomia.

Come si è già accennato, il servizio prestato in periodo di pace, gli eventuali esperimenti teorici sostenuti, le prove di capacità professionale fornite nell'esercizio di funzioni di carattere territoriale, non sono se non la preparazione al servizio di guerra, nel quale, in modo decisivo, si appalesa e si attesta la presunta idoneità del tempo di pace.

La permanenza nel territorio — salvo il caso di dichiarata inidoneità ai servizi del grado, nella quale ipotesi non è più a parlare d'idoneità all'avanzamento — è per l'ufficiale precaria. È giusto e necessario, quindi, che le autorità territoriali, nel giudicare un ufficiale il quale col nuovo grado dovrà far ritorno al comando di truppe mobilitate, siano guidate dalla prova che nel grado inferiore egli abbia saputo dare in guerra, di ben disimpegnare le funzioni del proprio grado, e di dare affidamento, altresì, di disimpegnare egualmente bene quelle relative al grado superiore.

b) Il giudizio delle commissioni proponenti in merito a ciascun ufficiale preso in esame — § 154 regolamento avanzamento — viene concretato, in seguito a votazione, con la dichiarazione di « idoneo » o « non idoneo » all'avanzamento. Nella dichiarazione di non idoneità dev'essere indicato — capoverso § 154 — specificatamente in quale dei requisiti, già accennati, di cui parla il precedente § 137, il candidato sia stato ritenuto insufficiente.

Al capoverso del § 154 è apposta dal Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918 — art. 18 — la seguente aggiunta: « la « dichiarazione di non idoneità « per carattere » si applicherà « ogni qualvolta il carattere dell'ufficiale in esame non sia « ritenuto in piena armonia con le esigenze del grado e « della carica cui egli dovrebbe essere promosso, o anche « quando non appaia più in armonia coll'esercizio delle funzioni del grado e della carica di cui l'ufficiale medesimo « trovasi investito ».

Questa è l'unica definizione che le disposizioni, le quali

regolano l'avanzamento degli ufficiali del R. esercito, sia in periodo di pace sia di guerra, contengano circa l'accertamento dei modi nei quali l'attività dell'ufficiale possa eventualmente essersi manifestata in forma negativa.

Il legislatore si era astenuto dall'illustrare partitamente ciascuno dei requisiti richiesti per l'avanzamento, giacchè si rimetteva al riguardo al significato che l'interprete avrebbe attribuito a ciascun requisito, inspirandosi al concetto cui i requisiti stessi sono normalmente informati, e tenuto presente il carattere speciale che è necessario essi rivestano nella persona dell'ufficiale.

L'aggiunta di cui sopra, però, non sembra dia un nuovo indirizzo in merito all'accertamento della insufficienza nell'ufficiale del secondo dei requisiti prescritti, per l'avanzamento, dal § 137 del regolamento relativo, giacchè anche anteriormente all'emanazione del Decr. Luog. n. 62. che contiene l'aggiunta in parola, i criteri che presiedevano alla constatazione nel giudicando della qualità negativa « deficienza di carattere », non potevano essere che analoghi a quelli indicati nell'aggiunta stessa, e cioè la disarmonia del carattere dell'ufficiale con le esigenze del grado e della carica superiore, o presunta, o appalesata dall'ufficiale medesimo nell'esercizio, per incarico, delle funzioni superiori.

c) Le proposte di avanzamento degli ufficiali — sia a scelta, per le promozioni a colonnello ed ai gradi di generale, sia ad anzianità, per gli altri gradi — debbono, in tempi normali, essere confermate da una commissione di grado superiore, la quale, prende il nome di commissione centrale di avanzamento, se trattasi di proposte per la promozione a colonnello, maggior generale e tenente generale.

Le commissioni d'avanzamento di grado superiore prendono in esame per ciascun ufficiale, dichiarato idoneo negli specchi di proposta, le carte personali ed il parere espresso dalla commissione compilatrice delle proposte e dalle autorità superiori, nonchè i risultati degli esami o esperimenti cui egli fosse stato sottoposto, e si pronunciano sulla idoneità di ciascun ufficiale compreso negli specchi stessi, basandosi anche, oltre che sui documenti predetti, sulla conoscenza personale dell'ufficiale medesimo, e su tutte le altre informazioni chieste preventivamente sul conto di lui (§ 165 regolamento avanzamento). Questi

sono gli elementi che, in tempo di pace, concorrono a formare il convincimento delle commissioni — di cui parliamo — chiamate ad emettere il loro giudizio in merito alla promovibilità del giudicando.

In tempo di guerra, specie per l'impossibilità di riunire collegialmente i membri che dovrebbero formare la commissione di grado superiore, è stabilito (§ 224 regolamento avanzamento — 3° comma) che le proposte d'avanzamento vengano dalle commissioni compilatrici trasmesse gerarchicamente al Ministero, e le autorità superiori, nel dar corso ad esse, esprimano il loro giudizio, il quale tiene luogo delle deliberazioni di quella commissione. Ognuno dei giudizi prodotti ha il valore di un voto, e quindi il candidato è dichiarato idoneo quando abbia a suo favore la maggioranza dei voti, o quando il numero dei voti favorevoli risulti eguale a quello dei contrari.

Sicchè, in sostanza, pur variando circa la costituzione formale l'organo chiamato a pronunziarsi, in sede di commissione superiore, sulla idoneità dell'ufficiale all'avanzamento, gli effetti che dal giudizio collettivo di tale organo derivano sono sempre i medesimi. E cioè, nonostante che al giudizio collegiale, numericamente noto, del periodo di pace, si fossero sostituiti singoli giudizi individuali nominativi, si tiene conto del giudizio complessivo che dalla somma dei giudizi singoli scaturisce, prescindendo dalle autorità che li hanno emessi, senza attribuire, quindi, al grado gerarchico superiore — diversamente da quanto potrebbe, a prima vista, sembrare — una efficacia preponderante di giudizio sul grado inferiore.

Per l'esame delle proposte di avanzamento degli ufficiali, fino al grado di tenente colonnello incluso, della Colonia Eritrea e della Somalia italiana, e di quelli comandati all'estero, continua a funzionare la commissione speciale di grado superiore di cui fa parola il § 162 — n. 5 — del regolamento sull'avanzamento. Il Ministero determina — successivo § 163 — quali ufficiali concorrano a formare la commissione, la quale deve risultare composta di almeno tre membri, compreso il presidente, e quando e come, § 163 ultimo comma, gli debbano pervenire gli specchi di avanzamento compilati dalla commissione stessa.

Il Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918, all'art. 16, allo scopo di evitare un eventuale intralcio nel corso delle

pratiche di avanzamento, stabilisce che, pel periodo della guerra, e con effetto retroattivo a partire dal 15 luglio 1917, qualora un comandante o capo servizio titolare appartenente all'esercito mobilitato od agli enti territoriali, venga a cessare dalla propria carica, e fino a che non ne sia designato il successore, i pareri ed i giudizi ad esso domandati in materia di avanzamento, vengano, in tutti i casi ed a tutti gli effetti, emessi dal comandante o capo servizio interinale, salvo, beninteso, che tali autorità non abbiano già emesso il proprio parere o giudizio in qualità di titolari di un comando o servizio inferiore.

Le proposte di avanzamento per gli ufficiali fino al grado di maggiore incluso — Decr. Luog. 1085 dell' 11 luglio 1915; art. 3, 2° comma — debbono essere trasmesse al Ministero direttamente dal Comando di corpo d'armata, sempre che gli ufficiali stessi non dipendano da comandi ancora superiori. Quelle, invece, relative ai tenenti colonnelli ed altri ufficiali più elevati in grado, dovranno pervenire pel tramite del Comando Supremo, di guisa che su di esse esprimano il loro p rere il Comando di armata, dal quale l'ufficiale eventualmente dipenda ed il Sottocapo di stato maggiore dell'esercito.

Durante il periodo della guerra — Decr. Luog. n. 1194 dell'8 agosto 1915: art. 1 e 2 — è sospesa la convocazione della commissone centrale di avanzamento, cui sopra abbiamo accennato, ed alle sue deliberazioni sono sostituiti i giudizi, circa l'idoneità all'avanzamento o circa l'idoneità ad un comando di corpo di armata, espressi dal comandante del corpo di armata e dalle altre più elevate autorità gerarchiche dell'ufficiale da esaminare; ai quali giudizi si aggiunge quello dei comandanti generali di artiglieria e genio, del comandante del corpo di cavalleria, del comandante generale dell'arma dei carabinieri reali, degli ispettori delle costruzioni di artiglieria, di sanità militare e dei servizi di commissariato, per la idoneità all'avanzamento in una delle armi od in uno dei corpi cui essi sovraintendono. Per la idoneità alle altre alte cariche dell'esercito indicate nella seconda parte dell'art. 18 della legge n. 601 dell'8 giugno 1913, tien luogo del parere della commissione centrale quello del comandante di armata da cui dipende il candidato e del Capo di stato maggiore dell'esercito.

d) La idoneità all'avanzamento dell'ufficiale, qualora le

autorità gerarchiche non siano in grado di emettere un sicuro giudizio per mancanza di elementi, (Decr. Luog. n. 955 del 20 giugno 1915) viene accertata da una commissione da nominarsi con apposito decreto ministeriale — secondo la facoltà concessa al riguardo al Ministro, per la durata della guerra, dal Decr. Luog. 955 stesso — il cui giudizio tiene luogo di quello della commissione di primo grado e di grado superiore prevista dalla legge pel tempo di pace.

Salva sempre la facoltà, di cui sopra, concessa al Ministro della guerra, potrà la sospensione del giudizio sulla idoneità all'avanzamento per mancanza di sicuri elementi al riguardo, della quale fa parola il § 155 regolamento avanzamento, essere protratta per la durata della guerra fino a quattro mesi dopo la data sotto la quale all'ufficiale possa spettare la effettiva promozione, senza che la protrazione del giudizio sospensivo torni a nocumento dell'ufficiale, giacchè egli, qualora allo scadere di tale termine o l anche prima, venga giudicato idoneo all'avanzamento, riprende l'anzianità che gli sarebbe spettata ove la promozione avesse avuto luogo a turno (art. 17, Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918). La predetta disposizione trova applicazione, però, solo nel caso in cui la mancanza di elementi di giudizio fosse dovuta alle esigenze del servizio, che avessero posto l'ufficiale stesso in condizioni da non potere essere preso in esame con sicura conoscenza.

e) Infine, la facoltà attribuita alla persona del Ministro dall'art. 17 della legge n. 601 dell'8 giugno 1913, di emettere, cioè, il suo giudizio definitivo in caso di discrepanza fra i giudizi emessi dalle commissioni di primo grado e da quelle di grado superiore, è deferita, durante la guerra, per gli ufficiali del grado di tenente colonnello o superiore appartenenti alle unità, comandi e servizi della formazione di guerra, al Capo di stato maggiore dell'esercito, e per tutti gli altri al Sotto-capo di stato maggiore — carica instituita con R. Decr. n. 337 del 28 marzo 1915, da conferirsi ad un tenente generale; tenuto presente il Decr. Luog. n. 1824 dell'8 novembre 1917, il quale stabilisce che dalla data del decreto, per la durata della guerra ed i sei mesi successivi alla pace, potranno essere nominati due Sotto-capi di stato maggiore dell'esercito — a meno che delle commissioni che pronunciarono il giu-

dizio non abbia fatto parte un'autorità di rango superiore a quello di comandante di corpo d'armata, nel qual caso la detta facoltà è devoluta anche al Capo di stato maggiore dell'esercito (art. 4; Decr. Luog. n. 1085 dell'11 luglio 1915).

Quanto al giudizio definitivo relativo ad ufficiali non appartenenti alle unità, comandi o servizi della formazione di guerra, la facoltà concessa alla persona del Ministro dall'art. 17 citato, non soffre alcuna eccezione fino al grado di maggiore incluso. Per gli ufficiali di grado superiore, la facoltà stessa è attribuita, invece, anche al Capo di Stato Maggiore dell'esercito (art. 4, Decr. Luog. n. 1194 dell'8 agosto 1915).

Non è senza ragione che insistiamo nel sottolineare che la facoltà di cui parliamo è relativa alla « persona » del Ministro, per mettere in rilievo, cioè, che essa è strettamente personale, e non può essere, quindi, esercitata in nessun caso, in luogo e vece del Ministro legittimamente impedito, dal Sottosegretario di Stato, come ebbe a riconoscere anche in una non lontana occasione il Consiglio di Stato.

Lo stesso vada detto quanto alla facoltà analoga « personale » riconosciuta rispettivamente al Capo o Sotto-capo di stato maggiore dell'esercito.

Per l'applicazione della facoltà loro conferita, il Capo o Sotto-capo di stato maggiore dell'esercito, è ovvio che non debbano pronunziarsi in funzione di autorità superiori, in sede normale cioè di avanzamento, allo scopo di evitare che, in caso di discrepanza di giudizio, possa quello da emettere in via definitiva, in base alla facoltà predetta, non essere perfettamente obbiettivo di fronte a quello già emesso.

f) Speciale procedura è stabilita per la promozione dei colonnelli delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio al grado di maggior generale in arma diversa dalla propria.

In applicazione dei §§ 83 e 91 del regolamento sull'avanzamento, i colonnelli delle armi combattenti possono essere promossi al grado di maggior generale anche in servizi di armi diverse dalla propria; purchè abbiano al riguardo la relativa idoneità.

La Circ. Min. n. 124 del *Giornale militare* 1916 preliminarmente determina le norme relative alla promozione dei colonnelli delle armi di cavalleria, artiglieria e genio, ritenuti idonei al comando di una brigata di fanteria mobilitata, al grado di maggior generale in questa carica.

All'uopo era concessa facoltà ai colonnelli, compresi nei limiti di anzianità fissati nella circolare stessa, di inoltrare, infra un congruo termine, domanda al proprio superiore diretto. Le autorità compilatrici delle proposte di avanzamento avrebbero, poi, in apposito specchio di proposta, emesso il loro giudizio in merito al possesso dei requisiti richiesti per tale comando, nei riguardi sia dei colonnelli che avessero inoltrato domanda, sia, discrezionalmente, dei colonnelli che, pur non avendo fatto domanda, fossero stati riconosciuti in possesso delle attitudini e della capacità al comando di una brigata di fanteria.

Dette proposte, dopo di essere state, come suole avvenire di quelle normali di avanzamento, sottoposte al giudizio delle autorità gerarchiche superiori in funzione di commissione di grado superiore, dovevano essere confermate, per avere effetto, da una commissione speciale da nominarsi dal Ministero, la quale avrebbe giudicato definitivamente.

Il giudizio definitivo di idoneità provocava la inscrizione sul quadro di avanzamento insieme con i colonnelli di fanteria, secondo l'ordine di anzianità relativa, e quindi la promozione alla carica di comandante di brigata di fanteria, a mente del § 83 del regolamento sull'avanzamento, e cioè di mano in mano che si fosse vacato un posto devoluto al più anziano dei colonnelli inscritti sul quadro, e sotto le altre condizioni di cui al § 83 medesimo.

In analogia a quanto stabilisce la citata Circ. Min. 124, e tenute presenti le norme di cui alla circolare stessa, la successiva n. 383 del *Giornale militare* 1916, prescrive che vengano presi in esame, per l'idoneità al comando di una brigata di cavalleria mobilitata, oltre che i colonnelli di tale arma, anche quelli di fanteria, artiglieria e genio, compresi nei limiti d'anzianità fissati dalla circolare 383 medesima per l'inscrizione sul quadro di avanzamento relativo.

Allo scopo, poi, di estendere a tutte le armi e rendere permanenti le disposizioni di cui alle Circ. Min. 124 e 383, la successiva n. 461 del *Giornale militare* stesso anno, prescrive che i colonnelli delle quattro armi combattenti vengano esaminati per l'idoneità a ricoprire la carica di maggior generale di qualsiasi arma anche diversa dalla propria.

Le proposte di avanzamento di quelli tra essi compresi

nei limiti di anzianità minima stabiliti dal Ministero per l'inscrizione sul quadro di avanzamento al grado di maggior generale in ciascuna delle suddette armi, e riconosciuti in possesso delle attitudini e della capacità necessarie per la carica di maggior generale dell'arma di cui, volta a volta, si tratta, sono sottoposte al giudizio delle autorità gerarchiche e della commissione speciale, della quale abbiamo già fatto parola. Il giudizio d'idoneità dà diritto alla inscrizione sul quadro di avanzamento al grado di maggior generale in quell'arma, secondo l'ordine di anzianità relativa, e quindi alla promozione a mente del § 83 del regolamento sull'avanzamento.

Lo stesso colonnello può venirsi a trovare inscritto contemporaneamente sui quadri d'avanzamento al grado di maggior generale di varie armi diverse dalla propria; in tal caso, se si produce nello stesso momento vacanza in più armi, l'ufficiale ha diritto di optare per la promozione nell'arma preferita, se si produce, invece, vacanza anche nella propria, dovrà in questa rimanere.

Il Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918, poi, all'art. 15 aggiunge che i colonnelli, anche se già investiti dell'incarico del grado superiore, possano essere presi in esame per l'idoneità alla carica superiore in armi diverse dalla propria, in qualunque momento, prima che giunga il loro turno per la promozione nella propria arma, ma non potranno essere promossi in armi diverse dalla propria prima dei colonnelli meno anziani che, anteriormente alla data del riconoscimento della predetta loro idoneità, avessero ricevuto l'incarico del grado superiore in quelle armi. Ciò per rispetto al diritto quesito in favore dei colonnelli delle altre armi, stati giudicati prima — sebbene meno anziani — idonei alle funzioni superiori nelle armi stesse, e già investiti delle relative mansioni. Inoltre è consentita facoltà ai colonnelli delle varie armi e di quelli del corpo di stato maggiore, riconosciuti idonei per l'incarico del grado superiore in arma diversa dalla propria, di optare per l'avanzamento in quest'ultima.

Infine il Decr. Luog. n. 492 del 18 aprile 1918 conferisce — dalla data della sua pubblicazione (25 aprile successivo) — facoltà ai colonnelli che abbiano già ottenuta la promozione a maggior generale in arma diversa da quella

di provenienza, di tornare in questa, sempre che, però, consentano di riprendere la posizione nella quale si sarebbero venuti a trovare, ove non fossero usciti dalla propria arma, perdendo se occorra, quindi, il grado o l'anzianità di grado.

È da far presente che qualora eccezionalmente la commissione speciale istituita per l'accertamento della idoneità dei colonnelli alla carica di maggior generale in armi diverse dalla propria, ritenga, per mancanza di sicuri elementi, di non potersi pronunciare, potrà, specificandone i motivi, sospendere ogni giudizio, riservandosi di emetterlo non appena abbia elementi sufficienti, e, ad ogni modo, prima che all'ufficiale possa spettare l'effettiva promozione al grado di maggior generale. (Circ. Min. 447 del *Giornale militare* 1917).

Al riguardo, sarebbe da ritenersi, però, egualmente applicabile la disposizione di carattere generale contenuta nell'art. 17 del Decr. Luog. 62 citato, in forza della quale — senza alcuna riserva di applicazione — la sospensione del giudizio di avanzamento per mancanza di sicuri elementi, di cui al § 155 del regolamento sull'avanzamento, può protrarsi fin quattro mesi oltre la data di effettiva promozione, sempre che tale sospensione fosse unicamente dovuta alle esigenze del servizio che posero l'ufficiale in condizione da non potere essere giudicato con sicura conoscenza.

A mente del § 227 del regolamento sull'avanzamento, può, per R. Decr., essere data facoltà di fare nomine e promozioni provvisorie nei gradi di ufficiale al comandante in capo dell'esercito, o di un corpo d'occupazione staccato o di una piazza dichiarata in istato di guerra.

Con Decr. Luog. dell'8 agosto 1915 n. 1247, venne concessa, poi, esplicitamente detta facoltà al Comando Supremo dell'esercito, il quale da tale data è autorizzato, durante il periodo della guerra, per colmare le vacanze dei quadri dipendenti, di fare promozioni provvisorie in tutti i gradi di ufficiale.

Sulle promozioni provvisorie, effettuate con decreto del Comando Supremo, e pubblicate in apposito bollettino speciale, porta (§ 228 regolamento avanzamento) la sua attenzione il Ministero, al quale spetta di provvedere alle

relative conferme, e di stabilire, altresì, la sede di anzianità nel nuovo grado di ciascun promosso.

Il Ministero non dovrebbe trovarsi in condizioni di negare la conferma alle promozioni già effettuate dal Comando Supremo, ma dovrebbe — per ragioni evidenti di opportunità — essere il Comando Supremo stesso a revocarle. E che quel Comando abbia veste legale per provvedere direttamente alla revoca, è fuor di dubbio, giacchè fino a quando la promozione provvisoria non viene confermata con apposito Decr. Luog., rimane un atto amministrativo revocabile sempre che risulti viziato; e nella fattispecie, poi, non importando la revoca perdita di grado, nel qual caso soltanto sarebbero stabilite apposite garanzie, giacchè il grado conferito per decreto del Comando Supremo non può ritenersi regolarmente acquisito in difetto della conferma, non vi sarebbe alcuna formalità estrinseca alla quale ottemperare.

La facoltà della quale ci occupiamo, concessa al Comando Supremo, dovrebbe essere limitata ai casi di carattere urgente ed eccezionale, allo scopo di evitare che su di uno stesso provvedimento di avanzamento (ciò non va detto, si capisce, per le promozioni per merito di guerra — nel qual caso può giusticafirsi un'ampia facoltà discretiva del Comando stesso — concorrendo al conferimento di tali promozioni elementi apprezzabili solo dalle autorità mobilitate, negli eccezionali momenti in cui l'atto di valore che le provoca si manifesta) dovessero per sistema, a scapito della economia di tempo e della speditezza del lavoro, portare la loro attenzione due autorità diverse, e che il provvedimento medesimo, anche senza che la eccezionalità del caso lo avesse richiesto, dovesse necessariamente attraversare due stadi prima di diventare definitivo.

Questo sano criterio non mancò di produrre i suoi effetti positivi, in quanto che la facoltà in parola del Comando Supremo, estesa nel primo periodo della guerra a tutte le promozioni per anzianità degli ufficiali mobilitati, si restringe in seguito in pratica a casi isolati, e la normale competenza al riguardo del Ministero viene ripristinata quasi nella sua forma primitiva.

Si capisce che, essendo le promozioni effettuate nel quantitativo e nei periodi richiesti dal servizio di guerra, l'organo che, con competenza, possa fare delle designazioni

al riguardo, e quindi provocare l'attività del Ministero, affinchè si ottemperi in equa misura al fabbisogno, è pur sempre il Comando Supremo, che è l'autorità cui converge e da cui si decentra tutto il movimento proteiforme del servizio mobilitato.

La facoltà anzidetta in materia di avanzamento, è ovvio, debba essere esercitata nei limiti consentiti dalle leggi relative, giacchè il legislatore non ha voluto conferire alla autorità militare detentrice del supremo comando anche poteri legislativi al riguardo.

Se può in tempo di guerra variare l'organo amministrativo che normalmente provvede al conferimento delle nomine e promozioni di ufficiali, non sono altresì variabili le rispettive disposizioni legislative, a secondo che le esigenze del momento « discrezionalmente » possano essere ritenute tali da provocare la mancata o non normale applicazione delle disposizioni stesse. Semplificazione dell'istituto di avanzamento non importa anche, necessariamente, dissoluzione dell'istituto medesimo.

Le contingenze di guerra possono giustificare che il supremo comando militare, in virtù di poteri che attingono alla legge, investa di fatto delle funzioni o del grado superiore gli ufficiali dipendenti, quando e nella misura che creda meglio rispondente alle esigenze eccezionali del momento, perchè nel caso di giudicare con piena ed esclusiva competenza del quantitativo necessario — per gradi gerarchici — di ufficiali da destinare al comando delle varie unità, quantitativo variabilissimo nel tempo, per un complesso di circostanze che non possono essere a conoscenza — come abbiamo accennato — se non dall'autorità che è a diretto contatto dell'esercito mobilitato e che ne guidi le sorti.

Ma l'esercizio di tale facoltà se, per le ragioni espresse, prescinde dall'intervento immediato dell'autorità che rappresenta l'espressione del potere esecutivo nello Stato, deve ritenersi sempre disciplinata dalla legge, nella quale la facoltà stessa è stata attinta.

E pertanto, in base a tale facoltà, non potrebbero essere conferite nomine o promozioni se non a quel titolo e sotto quelle esigenze di procedura, e con quei determinati effetti di carriera ed economici, consacrati nelle leggi normali ed

in quelle di carattere eccezionale che, mano a mano, con le garanzie costituzionali, vedano la luce.

Da ciò ne consegue la necessità di un ente di controllo, sulla natura del quale è necessario intendersi. Il controllo dell'una autorità non distrugge la facoltà conferita per legge all'altra, ma l'attività della prima è di necessaria integrazione a quella della seconda, giacchè non è già la efficacia generica potenzialmente racchiusa nell'esercizio di quella facoltà l'oggetto della revisione, ma il legittimo esercizio della facoltà stessa, nei casi singoli, alla stregua delle relative disposizioni positive.

E quindi, gli effetti giuridici che all'esercizio della facoltà conferita al Comando Supremo si legano, pur decorrendo sempre dal momento in cui la facoltà stessa venne messa in moto — altrimenti essa sarebbe vuota di contenuto — in tanto hanno piena efficacia di fronte ai terzi, in quanto l'operato della suprema autorità militare abbia ricevuto la sanzione dell'organo costituzionalmente competente a dare efficacia ad ogni atto amministrativo, sanzione che, nella specie, si estrinseca sotto forma di conferma ministeriale.

Ciò premesso, vediamo quale figura giuridica abbia la promozione provvisoria effettuata dal Comando Supremo.

È noto come essa importi l'investimento di fatto delle funzioni del grado superiore, e rappresenti il momento iniziale dal quale decorrono gli effetti della promozione, dal lato sia dell'assegnazione dell'anzianità del nuovo grado sia della corresponsione dei relativi assegni, non appena la promozione stessa, a seguito della conferma ministeriale, diventi giuridicamente perfetta. La conferma viene a dare semplicemente veste legale alla promozione già effettuata — in via provvisoria — da quel Comando, perchè non importa revisione nel merito della pratica d'avanzamento, la quale deve ritenersi esaurita sostanzialmente, ma un semplice riesame circa la regolarità della procedura stata all'uopo seguita, e l'accertamento della continuità del possesso nell'ufficiale dei requisiti di promovibilità, con il lavoro completivo relativo all'assegnazione dell'anzianità di ciascun promosso nei ruoli del nuovo grado.

Dato il suo carattere speciale, è quindi una promozione — *sub conditione* — e cioè sottoposta alla condizione riso-

lutiva della conferma del Ministero, senza della quale, sebbene abbia l'esteriorità della promozione perfetta, rimane pur sempre una promozione « in potenza ». Da ciò ne consegue che, qualora nelle more della conferma venga a verificarsi un fatto nuovo pel quale l'ufficiale diventi impromovibile: la prigionia (§ 230 regolamento avanzamento), il collocamento in aspettativa (art. 54 legge avanzamento: che non sia, però, per ferite od infermità provenienti dal servizio nei casi di cui agli art. 7 e 8 del Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918), l'inizio di un procedimento penale o la convocazione di un consiglio di disciplina (art. 32 legge 8 giugno 1913, n. 601; tenuto conto, al riguardo, della facoltà, cui abbiamo accennato, consentita al Ministro della guerra dal Decr. Luog. n. 62, di cui sopra, art. 31, di disporre, cioè, a suo giudizio insindacabile, a parziale modificazione del citato art. 32 della legge 601, che l'ufficiale, a carico del quale sia iniziato procedimento penale o sia ordinata la convocazione di un consiglio di disciplina, venga egualmente promosso al grado superiore), la promozione conferita con decreto del Comando Supremo non può essere confermata dal Ministero, e quindi viene, in sostanza, con provvedimento di revoca del Comando stesso, a considerarsi come non fosse mai stata effettuata.

Non è di ostacolo all'applicazione di tale principio il fatto che, al momento in cui dovrebbe aver luogo la conferma ministeriale, fosse già trascorso il turno normale di avanzamento dell'ufficiale, epoca quest'ultima nella quale la ragione d'impromovibilità, che viene ad ostacolare la conferma stessa, non sussisteva. Si fa eccezione per la inidoneità fisica, la quale, in applicazione dell'art. 12 del Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918, proveniente o non da cause di servizio, se manifestatasi in epoca posteriore al turno normale di avanzamento, non è di ostacolo alla promozione, e quindi anche alla conferma della promozione provvisoria effettuata dal Comando Supremo.

Avveratasi la condizione, e cioè la conferma ministeriale, gli effetti della medesima risalgono al momento in cui la promozione provvisoria ebbe luogo, la quale, quindi, si ritiene perfetta sin da tale momento come se, cioè, non fosse stata mai sottoposta a condizione di sorta.

(Continua)

CARLO CURTI.

EPISODIO DELLA GUERRA DI SUCCESSIONE D'AUSTRIA

CAMPAGNA DEL 1746 IN ITALIA

La fine del 1745, come venne accennato nello studio precedente, non aveva arrestato le operazioni militari in Italia. Invero, mentre non cessava l'azione dei distaccamenti sulla fronte delle truppe sia francesi sia austro-sarde che avevano preso i quartieri d'inverno, gli Spagnuoli erano entrati in Lombardia e avevano posto l'assedio al castello di Milano. Allo scopo di proteggere le operazioni d'assedio essi avevano occupato Mortara, Vigevano e altre piccole città sulla sinistra del Ticino. Senonchè parendo al maresciallo di Maillebois (recatosi a Milano in gennaio per conferire coll'Infante e col conte Des Gages sul seguito da darsi alle operazioni) che le precauzioni prese per tale protezione non fossero sufficienti, data la vicinanza dei quartieri Austriaci, si decideva che un corpo composto di ventidue battaglioni, quarantacinque squadroni, quattromila seicento granatieri e venti bocche da fuoco, muovesse frontalmente contro gli Austriaci sul Ticino, mentre il duca di Vieuville con dodici battaglioni, diciassette squadroni, mille duecento granatieri e sei pezzi di artiglieria, si sarebbe dalla Lomellina diretto verso Novara per prendere di fianco il nemico e cercare di tagliargli la ritirata verso il Piemonte.

Ma il principe di Lichtenstein, avvertito in tempo dei preparativi fatti contro di lui, aveva compreso che, se si fosse ostinato a difendersi sul Ticino, avrebbe corso il pericolo di vedersi staccato dai Piemontesi, e perciò, tostochè gli Spagnuoli si erano mossi il 5 febbraio, egli si ritirava dietro la Sesia, lasciando semplici distaccamenti nei dintorni di Oleggio per essere informato delle mosse avversarie. Gli Spagnuoli tentavano sorprendere questi distaccamenti in Oleggio facendo passare reparti di fanteria al

di là del Ticino sulle groppe dei cavalli colla cavalleria, ma essi riuscivano a salvarsi ritirandosi in tempo su Vercelli.

Ottenuto lo scopo di allontanare gli Austriaci, il conte Des Gages si limitava a fortificare le teste dei ponti sul Ticino senza avanzare oltre nel Novarese. Gli Austriaci allora ritornavano sui loro passi e si stabilivano fra l'Agogna e la Roggia Mora.

Per assicurarsi il corso del Po gli Spagnuoli, oltre Piacenza e Parma, avevano occupato anche Guastalla, Reggio Emilia e Rubiera e avevano spinto una colonna, condotta dal marchese Caraffa, sulla Secchia coll'intento di impadronirsi per sorpresa di Modena e della Mirandola. Accortosi però in tempo del loro disegno il conte Pallavicini, comandante delle truppe austriache nel Mantovano, aveva fatto passare nel Modenese parte delle sue truppe in rinforzo alla guarnigione piemontese di quella città, mandando così a vuoto il progetto del nemico.

Nel frattempo Carlo Emanuele III, che vedeva la parte migliore dei suoi Stati o in mano degli avversari o soggetta alle loro contribuzioni forzate, Alessandria bloccata e in procinto di cadere, le finanze in stato deplorevole ad onta delle sovvenzioni inglesi, e pochi e tardi i soccorsi della sua alleata Maria Teresa per la grave situazione di lei negli altri teatri di guerra, pensava se non era il caso di ricorrere nuovamente alle sottili arti della sua abile politica per riparare ai disgraziati eventi delle armi. Volle dapprima tentare la mediazione del Re di Prussia, il grande Federico, che era allora alleato dei Borboni: ma il conte Perrone, da lui inviato a Postdam, trovava concluso il trattato di Dresda che metteva fine alla guerra fra Prussia e Austria, per cui riteneva non fosse più il caso di svelare il vero motivo della sua missione.

Questo Trattato che sconvolgeva i piani di Carlo Emanuele per quanto riguardava il desiderio particolare suo di pace coi Borboni, cambiava pure faccia alla situazione generale, poichè ora Maria Teresa sarebbe stata in grado di portar maggiormente la sua attenzione e le sue forze sulle cose d'Italia. Pur tuttavia preoccupato del pericolo della caduta di Alessandria che temeva prossima o almeno riteneva possibile, prima che potessero giungere gli aiuti

della sua alleata, volle continuare le trattative già iniziate dopo che fin dal dicembre aveva fatto comprendere il desiderio suo a Luigi XV di Francia con cui era legato da vincoli di parentela per parte di donne.

La Francia, retta in quell'epoca dal ministro conte d'Argenson, il quale nella politica estera aveva portato una lealtà sconosciuta veramente fino allora, riteneva d'altra parte che sarebbe già stato un gran successo se fosse riuscito a staccare il Re Sardo dall'alleanza austriaca, tantopiù in quel momento in cui l'Austria sarebbe stata in grado di aumentare le sue truppe in Italia. D'altronde il conte d'Argenson già da tempo andava meditando il progetto di rendere i vari Stati d'Italia indipendenti, in modo che questa cessasse di essere il campo delle competizioni e ambizioni europee, e a tale intento egli pensava di creare una confederazione fra gli stessi Stati italiani sui quali non avessero così più predominio nè influenza gli altri grandi Stati europei. Non vedeva quindi nessuna ragione di abbassare maggiormente lo Stato Sardo che era italiano e mirava piuttosto a scacciare l'Austria al di là delle Alpi, obbligandola a rinunciare alle sue pretese, pronto da parte sua a darne l'esempio.

Di tutti questi suoi pensieri e progetti l'Argenson per mezzo di un suo emissario segreto aveva già dato cognizione al marchese d'Ormea primo ministro Sardo. La Corte di Torino però difficilmente avrebbe accettato interamente il piano del conte francese, poichè se la sua effettuazione avrebbe concorso a liberare dagli stranieri l'Italia, avrebbe pure tarpato le ali alle sue ambizioni e agli alti destini cui aspirava la Casa di Savoia. La morte del marchese di Ormea avea poi interrotto le prime trattative, che Re Carlo Emanuele si mostrava tuttavia pronto a riprendere, sia pel desiderio sincero di dar finalmente la pace ai travagliati suoi sudditi, sia perchè, se anche non avesse approdato a sicuro risultato, esse avrebbero almeno potuto dargli modo di far nascere la diffidenza fra i due avversari alleati nel caso che la Spagna accampasse pretese esorbitanti e non conformi alle idee del governo francese.

Un inviato segreto di Francia ritornava a Torino e, trovato favorevole l'ambiente, offriva al Re la cessione tanto del Milanese sulla sinistra del Po, quanto dei paesi sulla

destra fino alla Scrivia, a patto che il Tortonese e l'oltre Po unito agli Stati di Piacenza e Parma, il Cremonese con Pizzighettone e quella parte del Mantovano che si trovava fra il Po e l'Oglio, costituissero il dominio da assegnarsi all'Infante Don Filippo. Il principato d'Oneglia e la piazza di Serravalle avrebbero dovuto essere ceduti definitivamente alla repubblica genovese, e il duca di Modena reintegrato nel suo Stato, aumentato di parte del Mantovano sulla destra del Po. Anche i Veneziani avrebbero avuto la loro porzione d'ingrandimento.

Le proposte erano invero troppo favorevoli pel Re Sardo per essere respinte senz'altro. Ma d'altra parte, siccome l'Austria sola avrebbe dovuto far le spese di tutti questi accordi, poteva Carlo Emanuele, fino allora suo alleato, rivoltarsele contro qualora essa rifiutasse, com'era naturale avrebbe fatto? Tutte queste considerazioni rendevano perplesso il Re. E tali perplessità facevano sì che per allora non si compilasse che una bozza di Trattato a Torino, che avrebbe dovuto procurare anche e sopratutto, una sospensione d'armi fino ai primi di marzo col conseguente approvvigionamento della cittadella di Alessandria, la cosa che in fondo stava più a cuore allo stesso Re.

Il conte di Mougardino era a sua volta inviato segretamente a Parigi e il 17 febbraio vi segnava gli articoli preliminari, i quali dovevano essere seguiti dal vero Trattato di partizione, pel quale l'Italia si sarebbe liberata dalle dominazioni degli Stati stranieri.

Questi articoli preliminari venivano portati a Torino dall'inviato segreto francese che annunziava l'imminente arrivo del conte di Maillebois incaricato della conclusione definitiva.

La Spagna, prevenuta finalmente di tutti questi maneggi, non entrava nelle viste francesi e metteva continuamente ostacoli alle trattative, tanto che il conte di Maillebois aveva dovuto ritardare il suo aspettato arrivo a Torino. Tardava quindi per tale motivo la progettata e desiderata sospensione d'armi, per cui sempre più pericolosa diveniva la situazione della cittadella d'Alessandria e cominciavano a comparire presso Verona le avanguardie dei rilevanti soccorsi austriaci destinati all'Italia.

Il 3 marzo finalmente il conte giungeva a Rivoli, ma

il Re Sardo lo fermava colà col pretesto che in quel momento si trovavano a Torino il principe di Lichtenstein e l'ambasciatore inglese, i quali avrebbero potuto subodorare il segreto fino allora mantenuto. A Rivoli si recava il Bogino, nuovo ministro succeduto al marchese d'Ormea.

Egli trovando difficoltà nel conte di Maillebois a pubblicare subito la sospensione d'armi, ritenuta dal Re indispensabile per evitare la perdita d'Alessandria, interrompeva le trattative, cui fin da principio invero era riluttante. Il consiglio tenuto nella sera stessa a Torino era d'avviso che si rompessero i negoziati ed il conte di Maillebois congedato ripassava le Alpi. Il Re Sardo nel mandargli il suo congedo gli faceva conoscere che solo i sospetti e le difficoltà opposti dagli Spagnuoli lo obbligavano a interrompere le trattative, ma che sarebbe stato pronto a riprenderle quando quelle difficoltà fossero venute meno.

Se Carlo Emanuele non aveva potuto concludere la pace, che era pure in cima ai suoi desideri, aveva però ottenuto il secondo intento ch'egli si riprometteva, di creare nuove diffidenze cioè fra gli alleati suoi avversari. Ed invero durante tutta la campagna del 1746 cessava di regnare l'accordo fra di loro e fu questa una delle cause precipue dei disastri che essi ebbero a patire durante la campagna che esaminiamo. Aggiungasi ancora la rivalità e la discordia fra gli stessi generali spagnuoli: il marchese di Castelar, più anziano del De Gages, obbligato a rimanere sotto il suo comando, rodeva il freno e cercava ogni pretesto per perderlo nella stima della regina Elisabetta, tanto che la sorda guerra che gli si muoveva aveva indotto già più volte il De Gages a presentare domanda per essere richiamato. Solo il maresciallo Maillebois ne lo aveva impedito per la nessuna fiducia ch'egli nutriva nella collaborazione del borioso Castelar. L'Infante infine per diminuire gli attriti fra i due era costretto a destinare il Castelar come governatore di Piacenza e Parma per allontanarlo dal campo.

Rotte nel modo che abbiam visto le trattative, il Re Carlo Emanuele volgeva tutto il suo pensiero alla liberazione di Alessandria, poichè la caduta della cittadella avrebbe permesso ai nemici, già padroni di Asti, di muovere in forze su Torino la cui strada veniva ad essere

aperta. Ma questa liberazione si presentava assai difficile poichè i soccorsi avrebbero dovuto attraversare i quartieri occupati dai Francesi. Tutto ciò aumentava le sue preoccupazioni, quando il ministro Bogino gli presentava un piano da lui concordato coll'ingegnere Bertola. Secondo le linee generali di questo piano, gli Austriaci dovevano concorrere all'operazione trattenendo con una loro minacciosa avanzata tanto gli Spagnuoli nel Milanese, quanto i Francesi che erano a quartiere in Lomellina e in Moncalvo, impedendo così che potessero accorrere verso la sinistra francese: i Piemontesi dal loro canto si sarebbero raccolti sulle due rive del Tanaro, quindi si sarebbero avanzati con celere marcia in modo da investire completamente Asti e farla cadere con un attacco di viva forza. Ciò ottenuto avrebbero continuato verso Alessandria, traendo dietro loro un grosso convoglio che avrebbero cercato di far entrare nella cittadella. Il piano del Bogino, assai dettagliato, era piaciuto al Re, il quale ne affidava l'esecuzione all'ardito barone di Leutrun, al cui comando sottoponeva perciò trenta battaglioni, sei reggimenti di cavalleria e l'artiglieria raccolta in quel tempo a Cherasco.

Nel frattempo le nuove forze austriache condotte dal Browne, ossia cinque reggimenti di fanti e sei di cavalleria, seguiti subito da altri quattro reggimenti di fanti e duemila varadini, si avanzavano da Verona sull'Oglio e sull'Adda e avvicinatisi al Po gettavano ponti a S. Benedetto e a Borgoforte.

Queste minacce attiravano verso Parma tutta l'attenzione degli Spagnuoli, per cui, essendosi il maresciallo di Maillebois impensierito dei movimenti delle truppe piemontesi su Canale e S. Damiano, ed avendo perciò richiesto di aiuto gli Spagnuoli, questi non ritenevano di potervi aderire. Questo specialmente era già un effetto della diffidenza a cui sopra abbiamo accennato.

Allora il Maillebois ridotto alle sole sue forze, faceva avvisare il sig. di Chevert, comandante del suo centro a Moncalvo, del pericolo che incombeva sulla sinistra ad Asti, e ordinava al sig. di Montal, che stava con nove battaglioni in quest'ultima città, di tenersi pronto, qualora fosse minacciato da forze superiori, a ripiegare sulle alture di

Castel Annone, dove egli l'avrebbe raggiunto, evitando così di farsi chiudere in Asti.

Il barone di Leutrun incaricato della importante impresa, doveva, secondo il piano prescrittogli, avanzare in modo da investire celeremente Asti, mentre il generale austriaco Platz con otto battaglioni doveva concorrere alla sua manovra presentandosi davanti a Moncalvo e il generale Stampach con altre truppe austriache doveva minacciare la Lomellina. La notte del 5 al 6 marzo il Leutrun partiva da S. Damiano con una colonna di venti battaglioni e tutta la cavalleria in direzione di Asti, mentre il Cavaliere De Martini con due colonne di cinque battaglioni ciascuna, avanzava per le due rive del Tanaro, e altre numerose milizie, unite a truppe leggere, muovevano da Villanuova verso le alture a nord di Asti. Al mattino del 6 il Leutrun si presentava davanti alla città; mentre il De Martini passando per Marzanotto forzava le teste di ponte tenutevi dai nemici e cingeva Asti dalla parte orientale.

Un'altra colonna settentrionale si impadroniva di Viale e Montafia, mentre le milizie giungevano più a nord sulle alture di Moncestino e Robella per osservare Moncalvo, collegandosi al generale Platz. L'artiglieria da Cherasco raggiungeva in quel giorno la retroguardia. Allacciatosi il Leutrun a Rovignano colle milizie di Villanuova e ristabilito il ponte sul Borbore, faceva attaccare il Convento dei Cappuccini e la Certosa, obbligando gli avamposti francesi a ritirarsi nella città Schierava poi tre brigate di fanti tra i Cappuccini e la Certosa, cinque reggimenti di cavalleria nella pianura verso il ponte di Versa, un'altra brigata di fanteria sulla collina davanti alla porta di S. Pietro e le milizie avanti su Quarto. Il De Martini collegandosi colle altre truppe veniva a schierarsi davanti alla porta di San Secondo fra il Tanaro e il Borbore, mentre occupava pure le colline sulla destra del Tanaro per impedire che potessero giungere soccorsi da Acqui e da Nizza della Paglia.

In tal modo e in poco tempo il barone Leutrun aveva investito Asti e tagliato le comunicazioni del Montal col Maillebois.

La città era cinta da un alto muro munito di torri e aveva un castello capace di una resistenza abbastanza forte. Il Montal aveva, come si è detto, nove battaglioni, ossia

più di cinquemila uomini, e si era lasciato rinchiudere quasi senza combattere.

Nella notte dal 6 al 7 marzo le truppe investitrici cominciavano la costruzione delle batterie destinate a battere le mura presso le due porte accennate. Una, comprendente otto cannoni, poteva fin dal mattino cominciare il suo fuoco contro la porta S. Secondo; un'altra, di dieci cannoni, poteva anch'essa in giornata battere la porta di S. Pietro. Verso le due del pomeriggio era già molto avanzata l'apertura della breccia intorno alla prima e il sig. Di Montal, ritenendo prossimo un assalto, mandava a proporre al Leutrun di cedergli la piazza purchè gli si concedesse di ritirarsi colla guarnigione su Alessandria. Ma la proposta era respinta e il fuoco era ripreso per allargare la breccia stessa, essendo intenzione del Leutrun di dar l'assalto all'alba del giorno 8.

Intanto anche il Platz si era avanzato contro Moncalvo tenuto dal Chevert con tre battaglioni. Ma non potendo appoggiare il suo attacco contro quella località con artiglierie di cui, era privo, l'Austriaco si accontentava di bloccarla.

Essendosi poi mosso il Maillebois in aiuto di Asti, il Platz veniva chiamato a sua volta verso Portocomaro per coprire il fianco dei Piemontesi.

Invero il maresciallo di Maillebois, riuniti in fretta diciassette battaglioni, mille e seicento granatieri e duemilacinquecento cavalli, si era mosso da Valenza verso Fubine e l'8 mattina giungeva a Castel d'Annone, dove arrivava pure il Chevert da lui richiamato da Moncalvo. Senonchè il Montal, cui era stato intercettato dall'assediante l'avviso mandatogli del prossimo soccorso, aveva fin dalla sera del 7 capitolato, rendendosi prigioniero pel giorno 9 con tutte le sue truppe.

Il Leutrun faveva avanzare allora gran parte delle sue truppe sul Castello di Annone, ed il Maresciallo, non sentendo più il cannone verso Asti, senza attendere l'urto, si ritirava a Quattordio e Felizzano. Alcuni suoi distaccamenti lasciati come retroguardie a Moncalvo, a Castellalfero e ad Annone, venivano dopo breve resistenza fatti prigionieri.

Secondo i patti stabiliti il 7 sera, il 9 mattina il Leutrun faceva schierare le truppe rimastegli sotto Asti, fuori

della porta S. Secondo ed il presidio francese ne usciva deponendo le bandiere e le armi.

Ventisette furono le bandiere francesi inviate dal Leutrun al suo Re in Torino. Cinque generali, trecentosessanta ufficiali e quattromilaottocento uomini di truppa, oltre agli ammalati, fatti prigionieri, erano inviati a Cherasco e poi ripartiti in prigionia fra Fossano, Mondovì e Pinerolo.

Lasciata una piccola guarnigione nella città liberata e fatto procedere il grosso convoglio di provvigioni destinato alla cittadella di Alessandria, il Leutrun avanzava da Quarto in tre colonne alla volta del nemico e di Alessandria. Ma il Maresciallo di Maillebois che ora vedeva contro di sè tutto l'esercito piemontese e parte dell'austriaco, mentre le sue forze erano assai ridotte, si ritirava dapprima su S. Salvatore, poscia per Bassignana passava sulla riva destra del Tanaro, appena aveva saputo che gli Spagnuoli che bloccavano il Castello d'Alessandria, lo avevano abbandonato, pervasi dal sospetto che la caduta così celere di Asti fosse stata una commedia concertata nelle sospettate trattative di Rivoli. Il Maillebois continuava poi la ritirata su Tortona e su Novi dove poneva il suo quartier generale, nella tema che le nuove forze austriache, le quali erano giunte al Po, si avanzassero girando intorno a Parma e Piacenza e riuscissero alle sue spalle a chiudergli la comunicazione con Genova.

Il barone Leutrun giunto il 10 a Quattordio e a Solero, dove si impadroniva di parte di un magazzino francese non interamente sgombrato, e venuto a conoscenza della ritirata degli avversari, faceva nella notte entrare parte del gran convoglio nella cittadella allora liberata, e il giorno 11 faceva il suo ingresso nella piazza. Al momento della liberazione la cittadella era all'estremo delle sue risorse: l'eroica guarnigione aveva ormai tutto esaurito e si era ridotta a mangiare cani, gatti e perfino topi; anzi qualche soldato si era indotto a mangiar carne dei compagni uccisi Se il soccorso avesse tardato solo di quattro giorni, la resa sarebbe stata inevitabile. Il marchese di Caraglio che ne aveva avuto il comando, colla sua energia e coll'esempio era riuscito a tenere alto il morale dei suoi, i quali, pur ridotti agli estremi dalla fame, non intendevano sentir parlare di capitolazione.

Nella città abbandonata precipitosamente dagli Spagnuoli venivano trovati grandi magazzini con una considerevole quantità di provvigioni di ogni sorta, nonchè un migliaio circa di ammalati e feriti abbandonati negli ospedali e infermerie, rimasti quindi prigionieri.

Anche Acqui veniva evacuata dagli avversari e vi entravano le milizie inviatevi dal Leutrun. Nei giorni seguenti cadeva pure Moncalvo, il castello di Casale dopo 24 ore di fuoco nonchè Vigevano, in modo che per la fine di quel mese gli alleati franco-spagnuoli erano scacciati da tutto il Piemonte eccettuate Valenza e Tortona.

Dopo la liberazione d'Alessandria il Leutrun progettava di muovere all'inseguimento dei nemici verso Novi e Serravalle, ma il tempo, che fino allora si era mantenuto favorevole, si cambiava in tal maniera da rendere sommamente disagevole l'accampamento e i movimenti delle truppe. Per tal motivo il barone arrestava ogni mossa e accantonava le forze sue tra Quattordio, Felizzano, Solero, Quargnento e Alessandria, mentre il Platz occupava dapprima S. Salvatore e poi si riuniva col resto dell'armata austriaca a Casale. La mancanza forzata dell'inseguimento faceva perdere molti dei frutti che potevansi sperare dai fortunati eventi di quel periodo d'azione, ma non riusciva completamente sterile, poichè ritenendo che anche questa sosta fosse effetto delle segrete connivenze fra Piemonte e Francia, gli Spagnuoli vedevano aumentare sempre più la loro diffidenza verso l'alleato.

Seguitavano intanto a calare in Italia le truppe inviate da Maria Teresa sotto gli ordini del generale irlandese Browne e dei marescialli Berenklau e Nadasti. Esse si raccoglievano attorno a Mantova per seguire le avanguardie giunte al Po, mentre il principe di Lichtenstein da Alessandria ritornava nel Vigevanasco. Davanti agli Austriaci sopravvenienti gli Spagnuoli si erano ritirati: il D'Aremburn aveva abbandonato il corso dell'Adda e si ritirava su Piacenza, mentre il Browne faceva il 26 marzo avanzare il Berenklau per Pizzighettone e Codogno verso Lodi e Melegnano con un rinforzo di settemila uomini pel Lichtenstein. Col resto, appena aveva saputo che gli Spagnuoli sgombravano la Lombardia, si era mosso verso Parma passando il Po a Borgoforte dopo aver accennato a Casal-

maggiore. Fra il 25 e il 26 marzo egli si era raccolto attorno a Luzzara, ancora tenuta dagli Spagnuoli, cingendo la piazza con quindici battaglioni, tre reggimenti di cavalleria e truppe leggere di ussari e varadini.

Minacciato di essere tagliato dal Po dall'appressarsi degli Austriaci l'Infante col De Gages, dopo aver richiamate le truppe che avea lungo il Ticino, in Brianza e in Lodi, e abbandonato il blocco del castello di Milano, si raccoglieva dapprima verso il 20 marzo alla Certosa di Pavia, poi passava il Po sotto Belgioioso nei giorni 22 e 23 e raggiungeva il 24 Castel S. Giovanni.

Si incamminava poscia anch'egli verso Parma e il 28 marzo era a Borgo S. Donnino e il 30 a Sanguinaro (Sanguigna) presso Colorno.

Essendo poi stata investita anche Guastalla per parte degli Austriaci, il marchese di Castelar si era mosso da Parma con ottomila uomini al soccorso di quella piazza passando l'Enza. Ma il Browne inviava contro di lui il Nadasti con forze superiori, e questi lo batteva al Crostolo obbligandolo a ripassar l'Enza. Avendo poi la guarnigione piemontese di Modena, condotta dal colonnello Martinengo, preso a viva forza un secondo ponte su questo corso d'acqua a Sorbolo, più a monte nella Vallata, il Nadasti veniva a passarlo seguito da presso dal Browne, che si era impadronito di Guastalla e di Reggio. Il Castelar si ritirava allora su Parma per aspettarvi i soccorsi dell'Infante. Il Browne giungeva sotto Parma e occupava quella parte della città che sta fra la Parma e il Taro, mentre cercava bloccare l'altra parte. Il Nadasti avanzava sul Taro per sorvegliare l'Infante. Questi, ritenendo assai difficile tentare il passaggio di quel corso d'acqua, si fermava sotto Borgo S. Donnino e il De Gages ripetutamente inviava ordine al Castelar di ricongiungersi subito al Corpo principale che l'attendeva; ma invano.

Intanto il Corpo Austriaco del Lichtenstein che era nel Vigevanasco, dopo la presa di Casale e la ritirata degli Spagnuoli, marciando lungo lo Stato di Milano veniva a passare il Po a Casalmaggiore e si congiungeva sotto Parma al Browne, il quale al 1° aprile poteva contare già su ventisette battaglioni, quattordici compagnie di granatieri, trentotto squadroni oltre a numerosi usseri e vara-

dini, ossia circa sedicimila fanti e quattromila cavalli. Il principe di Lichtenstein dopo aver lasciato a Codogno un distaccamento di due reggimenti di fanti e due di cavalleria, giungeva l' 11 aprile a prendere il comando dell'armata austriaca riunita attorno a Parma coll'intento di obbligare il Castelar ad arrendersi.

Il Des Gages vedendo aumentare il pericolo pel Castelar, gli ripeteva l'ordine di rompere la sottile linea nemica per ripiegare per la Baganza su Berceto e Borgotaro; ma il caparbio marchese colla scusa di non voler perdere la città affidatagli, ritardava ancora l'esecuzione dell'ordine, finchè questo non gli era rinnovato dall'Infante. Così solo il 19 aprile si metteva in moto; ma anzichè procedere celeremente, indugiava presso Mulazzano a combattere alcuni partiti nemici, finchè vistosi a mal partito per l'accorrere degli Austriaci e trovata chiusa la comunicazione verso il Taro, con le sue forze molto ridotte e dopo aver abbandonato tutto il bagaglio che ancora aveva, si traeva a stento a salvamento pei monti della Garfagnana su Sarzana, dove giungeva il 27 aprile. Di qui poi, per la vallata della Trebbia, raggiungeva più tardi il grosso, il quale si era ripiegato il 5 maggio sotto Piacenza seguito dal nemico. Il Lichtenstein nel frattempo riceveva altri rinforzi che facevano salire ora le sue truppe a sessanta battaglioni, settantaquattro squadroni oltre alle truppe irregolari, salendo così l'armata sua a circa quarantacinquemila uomini e ottomila cavalli. Il 29 aprile Parma cadeva nelle sue mani.

Veniva in tal modo restringendosi la zona da cui gli Spagnuoli traevano le loro sussistenze e siccome il distaccamento di Codogno con le sue incursioni su Lodi e Melegnano ostacolava sempre più le tolte che si potevano ancora fare nel Milanese, il Des Gages che aveva mantenuto il ponte sul Po, riteneva opportuno liberarsi al più presto di questo distaccamento. Dava pertanto le disposizioni perchè nella notte dal 5 al 6 di maggio il principe Pignatelli, con un forte corpo di seimila fanti e duemila cavalli, passasse il Po e muovesse contro Codogno per sorprendervi il nemico. Fortuna voleva per gli Spagnuoli che il principe Pignatelli non potesse muovere in tempo, e che il passaggio del fiume avvenisse solo al mattino, poichè questo ritardo permetteva la riuscita della sorpresa. Infatti gli Austriaci, che avevano

avuto sentore di tale operazione, erano rimasti tutta la notte sotto le armi; poi al mattino, non essendosi verificato nulla di allarmante, erano ritornati ai loro alloggiamenti e riposavano quando sopraggiungevano gli Spagnuoli. Questi sorprendevano Codogno e non davano modo al nemico di raccozzarsi. Gran parte del distaccamento Austriaco rimaneva prigioniero e la parte minore scampava a stento verso Pizzighettone. Ma appena il Pignatelli era richiamato a Piacenza, gli Austriaci facevano ritornare altre forze a rioccupare Codogno.

In questo mentre il Des Gages appoggiato a Piacenza si era rafforzato sul fronte mediante trincee e ridotte, e aveva messo la maggior parte delle sue artiglierie sulle mura della città, occupando sul davanti San Lazzaro e Montale. Il principe di Lichtenstein venuto alle sue calcagna, aveva subito attaccato e preso Montale e San Lazzaro e sul fronte aveva a sua volta costrutte opere di rafforzamento, formando attorno alla parte più a sud di Piacenza come un semicerchio di opere campali. In tali condizioni erano rimasti per tutto il resto del mese di maggio e nella prima quindicina di giugno, limitandosi le operazioni a qualche avvisaglia sul fronte e il 28 maggio ad un secondo attacco del Pignatelli su Codogno, anche questa volta riuscito, essendosi gli Austriaci ritirati nuovamente su Pizzighettone e poi ritornati ancora alla partenza di lui.

Vediamo frattanto quello che era avvenuto nell'altra parte del teatro di guerra su cui agivano i Sardi e i Francesi.

L'allontanarsi di questi verso Novi e degli Spagnuoli verso Piacenza aveva dato agio al Re Carlo Emanuele di porre l'assedio a Valenza ancora presidiata dagli Spagnuoli. Aveva perciò dato l'incarico dell'assedio al barone di Leutrun a cui era stato spedito da Torino per la via del Po un parco di venti cannoni e cinque mortai. Il barone aveva investito Valenza con venti battaglioni e cioè cinque dalla parte di Bassignana-Pecetto, cinque dalla parte di Alessandria, una brigata verso San Salvatore e un'altra dalla parte di Casale. Sulla riva sinistra del Po gli Austriaci avevano lasciato duecento ussari a Frasca-

rolo. Le altre truppe piemontesi erano così dislocate: parte in Alessandria, tre battaglioni lungo il Tanaro inferiore da Montecastello a Bassignana, tre battaglioni nell'alto Monferrato fra Acqui e Strevi e un distaccamento di trecento uomini al di là della Bormida a Visone. Tanto il barone Leutrun quanto l'ingegnere addetto all'assedio non avevano avuto libera la scelta del piano d'attacco, ma era stato loro imposto quello concepito dal Bertola che portava il vero attacco sul fronte rivolto a Casale, ossia contro la parte più forte della piazza. I lavori, poi, appena iniziati erano stati ostacolati dal tempo cattivo e la costruzione delle batterie subiva enormi ritardi tanto che l'assedio andava assai per le lunghe.

Il maresciallo di Maillebois reputava assai dannosa la perdita di quella piazza perchè avrebbe reso liberi i movimenti dei Piemontesi e tolto a lui ogni appoggio per procedere, più tardi come sperava, in Piemonte; quindi decideva di muovere al suo soccorso. Una sua colonna di sette battaglioni era spinta contro il distaccamento sardo di Visone e lo obbligava a ripiegare, finchè addossatolo alla Bormida, che non poteva traghettare a causa di una piena, lo prendeva prigioniero a costo di gravissime perdite.

Col resto della sua armata il Maresciallo si avanzava su Rivalta Bormida.

Il barone di Leutrun appena ne aveva notizia, faceva partire da Alessandria quattro battaglioni a rinforzare i tre che erano in Acqui, e ne affidava il comando al conte della Rocca. Ma essendo il Maresciallo passato sulla riva sinistra della Bormida su cui aveva gettato un ponte, ed essendosi anche avanzata su Sale parte della guarnigione spagnuola di Tortona, il conte della Rocca, temendo di essere chiuso in Acqui dalle forze avversarie assai superiori, dopo aver lasciato un piccolo presidio nel Castello, sfuggiva per Nizza della Paglia su Asti. Il Maresciallo si piegava quindi in direzione di Alessandria e la sua avanguardia riusciva ad assicurarsi il ponte di Casalbagliano quasi di sorpresa; ma egli non avanzava oltre avendo trovata la pianura guardata dalla cavalleria piemontese. Il barone Leutrun, visto avvicinare il soccorso alla piazza, aveva preso disposizioni per ritardare almeno la sua marcia e intanto, essendo riuscito finalmente a praticare col can-

none una breccia nelle mura, faceva dapprima assalire tre ridotte esterne, di cui si impadroniva, quindi colla minaccia di dar l'assalto al corpo di piazza, ne otteneva la resa il 4 maggio. Venutone a conoscenza, il Maillebois ripiegava su Acqui dove intanto aveva fatto cingere d'assedio il Castello tenacemente difeso dal distaccamento piemontese comandato dal prode capitano Setto. Solo dopo ripetuti e sanguinosi assalti ne veniva a capo e dopo aver fatto saltare lo stesso Castello il 14 maggio, volgeva nuovamente verso Novi, molestato nella ritirata della sua retroguardia dai volontari e dalle milizie piemontesi.

Sotto Piacenza la situazione degli Spagnuoli si faceva sempre più critica per l'ingrossare degli Austriaci, tanto che l'Infante riteneva indispensabile richiamare l'armata francese in suo aiuto.

Dopo la presa di Valenza Re Carlo Emanuele, che aveva raggiunto l'esercito, aveva fatto acquartierare sulla sinistra del Tanaro le sue truppe bisognevoli di riposo. Ma inquieto pei movimenti dei Francesi verso Acqui e Novi, aveva raccolto le sue forze, trentacinque battaglioni e trentadue squadroni, e il 4 giugno le accampava fra Gamalero e Cantalupo, mentre faceva costruire passaggi sulla Bormida per portarsi sull'Orba e sulle colline di Capriata allo scopo di guadagnare il fianco nemico. L'8 giugno passava la Bormida accampando a Castellazzo e il 9 si trasferiva sull'Orba alla Predosa col grosso, mentre l'avanguardia si spingeva sulle accennate colline di Capriata e verso Ovada.

Ma il giorno precedente il Maillebois, in seguito ai richiami dell'Infante, aveva abbandonato Novi trasferendosi a Rivalta Scrivia e poi sotto Tortona. Il 10 i Piemontesi entravano in Novi, occupavano fuori della città gli alloggiamenti del nemico e sottoponevano la città a requisizioni di viveri e a forti contribuzioni di danaro. Dopo aver lasciato quattro battaglioni di guarnigione a Novi e tre ad Ovada, pure assoggettata a contribuzioni, Re Carlo Emanuele seguiva i Francesi che da Tortona avevano proseguito per Voghera e Stradella. Avendo però due giorni di vantaggio essi non erano più raggiunti e il 14 giugno si univano a Piacenza agli Spagnuoli. Re Carlo avanzava su Rivalta e spingeva innanzi la cavalleria per preparare

passaggi sulla Scrivia a Castelnuovo. Passate oltre, le punte di cavalleria avevano ancora qualche scaramuccia con gli ultimi riparti nemici di retroguardia. Da Rivalta il Re marciava su Castelnuovo Scrivia per Torre Garofoli e Passalacqua onde evitare Tortona, entro cui stavano sempre i tre mila Spagnuoli di guarnigione, poi su Voghera dove lasciava una brigata di fanteria e trecento cavalli per mantenere le comunicazioni con Alessandria.

Il giorno dopo giungeva a Casteggio dove veniva a sapere che i Francesi avevano fatta la loro riunione cogli Spagnuoli.

Riunitosi agli Spagnuoli sotto Piacenza, il Maillebois, riconosciuta la gravità della situazione, approvava il piano formulato dal De Gages per dare battaglia, resa oramai inevitabile e urgente perchè ad essa almeno non potesse prendere parte il Re Sardo che si avanzava alle sue spalle.

Gli Austriaci appoggiavano la loro destra al Po morto presso N. S. di Limosa (ora Le Mose) e la sinistra alla Trebbia, formando quasi un semicerchio attorno a Piacenza, col fronte munito di trincee e ridotte, colle strade verso la città tagliate e coi punti più esposti muniti di difese accessorie e di cavalli di Frisia.

Sul dinanzi occupavano il Castello di Ussolengo (Gossolengo) e il convento di Guardizzola (ora Quartàzzola). Il principe di Lichtenstein, già ritiratosi per malattia a Fiorenzuola, era ritornato presso le truppe per la battaglia ch'egli vedeva prossima e ne aveva mandato avviso al Re Carlo Emanuele.

Nella notte dal 15 al 16 giugno si movevano i Franco-Spagnuoli, secondo il piano del De Gages, in sette colonne: quattro di esse dovevano assalire e aggirare la sinistra austriaca, una trattenere il centro, due muovere contro l'ala destra nemica.

I Francesi formavano le tre colonne della destra e i Genovesi e Napoletani quelle di sinistra. La cavalleria non prendeva parte alla mossa; parte di essa, la maggiore, era stata spostata sulla Trebbia per osservare e al caso trattenere l'esercito piemontese se si fosse avanzato, parte era schierata dietro il centro e sotto le mura di Piacenza.

La pugna si iniziava coll'attacco del convento di Guardizzola.

Davanti alla furia francese gli Austriaci della estrema ala sinistra ripiegavano dapprima, fin dietro la cascina Raggio e il canale del Rifiuto, dove però opponevano energica resistenza.

Ma essendosi le colonne nemiche alquanto disordinate perchè la quarta colonna formata degli Spagnuoli del D'Aremburu, aveva appoggiato troppo a destra, il generale Nadasti, che comandava l'ala sinistra austriaca, ne approfittava per spingere alla carica la sua cavalleria (usseri del Principe Eugenio) contro i Francesi. Sotto questo urto violentissimo le colonne francesi venivano travolte in una fuga disastrosa e non si fermavano che sotto la protezione dei cannoni posti sulle mura della città, salvandosi a stento lo stesso maresciallo di Maillebois. La cavalleria austriaca veniva arrestata dal cannone e dalla cavalleria spagnuola del centro mossasi finalmente in soccorso dei Francesi. L'insuccesso di quest'ala si ripercoteva sul resto del campo di battaglia ed il Lichtenstein poteva gettare le sue riserve contro la sinistra spagnuola obbligandola a ritirarsi pur essa in disordine. A mezzogiorno la battaglia era terminata. I Franco-Spagnuoli avevano perduto dieci cannoni, diciotto bandiere e circa sei mila uomini tra morti e feriti. Anche le perdite austriache erano state assai sensibili, circa tremila e cinquecento uomini.

Dopo la vittoria sanguinosa il principe di Lichtenstein, sempre ammalato, si faceva nuovamente trasportare a Fiorenzuola, lasciando il comando al marchese Botta.

Il Re Sardo aveva intenzione in quel giorno di partire da Casteggio per avanzare verso la Trebbia, ma udendo il cannone e comprendendo che non sarebbe arrivato in tempo a prender parte alla battaglia, aveva ritenuto conveniente di arrestarsi per non essere al caso travolto nella disfatta del suo alleato, venendo poi ad avere in tal caso contro di sè tutte le forze nemiche. Solo a tarda sera riceveva notizia della vittoria e faceva subito partire la cavalleria per Broni. Il giorno dopo, 17, col grosso raggiungeva Stradella, mentre la cavalleria faceva un altro passo avanti fino a Castel San Giovanni.

Il 18 il Botta inviava al Re il generale Berencklau per domandargli di avanzare al di là della Trebbia per riu-

nire sulla destra di questo corso d'acqua le loro truppe e così cercare di coprire sia la strada verso la penisola sia indirettamente la Lombardia. Ma era invece interesse del Re non lasciar scoperta la comunicazione verso i suoi Stati e quindi non poteva accordarsi nel piano dell'alleato; anzi, visto che questo insisteva nel suo divisamento, minacciava di allontanarsi per portare la guerra verso il territorio della repubblica di Genova. Allora il Botta cedeva e si conveniva fra loro che gli Austriaci avrebbero appoggiato la loro sinistra alla Trebbia e che i Sardi avanzando la loro destra si sarebbero a loro legati. Tutte queste laboriose trattative avevano fatto perdere un tempo prezioso che i nemici avevano messo a profitto per rialzare gli animi e guardare con più calma la situazione critica in cui si erano venuti a trovare per la grave sconfitta subita.

Intanto il sig. De Gages dietro consiglio del Maillebois, per tenere indecisi i nemici aveva fatto gettare un altro ponte sul Po e il 27 giugno faceva passare sulla riva sinistra dapprima i Francesi, che prendevano posizione sul Lambro e parevano minacciare Pavia, quindi qualche giorno dopo il grosso stesso spagnuolo lasciando a Piacenza solo sei mila uomini. Si trattava ora di studiare il modo di aprirsi una via di ritirata, poichè era preclusa quella verso l'Appennino ligure, nè era possibile rimanere lungo tempo in quella precaria situazione.

In vista di questa situazione fra il Re Sardo e il Botta si conveniva che l'esercito alleato sarebbe così dislocato: cinquantuno battaglioni e dieci reggimenti di cavalleria fra il Rifiuto e la Trebbia, sei mila uomini a San Lazzaro; trenta battaglioni e trentasei squadroni, passerebbero poi il Po sotto Belgioioso, per disporsi fra il Po e il Lambro. Di questi ultimi avrebbe il comando il Browne. In seguito poi al passaggio degli Spagnuoli sulla sponda sinistra del Po, il Browne temendo di essere attaccato da forze superiori, esponeva la situazione al Re, il quale passava a sua volta il Po il 2 agosto con altri quindici battaglioni e dodici squadroni raggiungendo il Browne sul fronte Bissone-Santa Cristina.

Dopo aver riconosciuto la forza delle posizioni occupate dai Francesi fra S. Colombano e Chignolo, il Re abbandonava il primo progetto di attaccarli sul fronte, appoggian-

dosi al Po, e nella notte del 4 spostava le sue forze verso S. Angelo Lodigiano. Dopo aver obbligato il nemico ad allontanarsi da quella parte del Lambro, gettava il 7 un ponte su di esso e l'8 vi faceva passare le sue forze mentre truppe leggere sue andavano ad occupare Lodi e Melegnano. Il 9 egli si schierava colla destra al Lambro e colla sinistra alla Muzza fronte a sud sul fianco sinistro del nemico.

Era quello che desideravano gli alleati, i quali a disegno avevano cercato di attirare lungi dal Po il Re, mentre celatamente preparavano il materiale necessario a gettare prestamente un altro ponte su quel fiume. A tale scopo avevano compiuto altre finte mosse verso Lodi e verso Pizzighettone. Quando il Maillebois aveva visto il Re passare e schierarsi al di là del Lambro, faceva subitamente gettare il ponte, favorito dalla poca vigilanza esercitata dagli Austriaci sulla riva destra e fra l'8 e il 9 lo passava coi suoi e cogli Spagnuoli, mettendosi in moto verso Castel S. Giovanni, dopo aver rinforzato fino ad ottomila uomini la guarnigione di Piacenza.

A passaggio compiuto il Botta veniva informato e allora si metteva in moto per inseguire. Ma non sarebbe più riuscito a raggiungere gli avversari, i quali il 10 continuavano la ritirata su Stradella, se il principe Pignatelli che muoveva colla retroguardia spagnuola non avesse sbagliato strada verso Rottefreno sul Tidone. L'avanguardia austriaca che marciava sulla strada più diretta lo raggiungeva appunto al Tidone. Ne seguiva un accanito combattimento di esito vario, per il quale il De Gages riteneva necessario far fronte indietro con parte del grosso, mentre sopraggiungeva anche il Botta col suo. Dopo 11 ore di pugna e dopo gravi perdite subite da ambe le parti, i Franchi-Spagnuoli potevano riprendere la loro marcia in ritirata. La morte del prode Berenklau aveva reso incerto e tardo il movimento del suo corpo e impedita così la completa rotta dei nemici. La battaglia detta del Tidone cagionava ad ambedue i contendenti una perdita di circa tremila uomini. Il Re Sardo giungeva in quel giorno sulla riva sinistra del Po, assistendo di là al combattimento a cui fremente non poteva prendere parte.

Il 10 a sera i Gallo-Ispani erano a Stradella, dove si

fermavano anche l'11; il 12 si portavano a Voghera. Quivi inaspettato giungeva il marchese di Las Minas a sostituire il De Gages, che col marchese di Castelar riceveva ordine di ritornare immediatamente a Madrid.

Ecco cos'era avvenuto. Qualche tempo prima era morto il Re Filippo V e gli era successo il figlio del primo letto Ferdinando VI La Regina Elisabetta Farnese, matrigna del nuovo Re, si era veduta subito allontanata dal maneggio degli affari, e la mancanza di soccorsi all'esercito combattente in Italia aveva fatto intuire che il nuovo Re non sarebbe stato propenso a far gravi sacrifizi per stabilire il fratellastro sul trono vagheggiato. Il marchese di Las Minas aveva riacquistato il favore del nuovo Re, mentre lo perdevano il De Gages e il Castelar pei rovesci subiti.

Mentre l'esercito gallo-ispano si ritirava incalzato dagli Austriaci la guarnigione di Piacenza a semplice intimazione del Nadasti si rendeva prigioniera, lasciando così che cadessero nelle mani degli Austriaci settanta cannoni, trenta mortai e provvigioni di ogni genere.

Re Carlo Emanuele passava il Po il giorno 15 e veniva ad accampare a Casteggio, mentre il Botta giungeva a Broni.

Il Las Minas avendo raggiunto i Francesi a Tortona, non aderiva al proposito del Maillebois di dar nuova battaglia, ma insisteva perchè si continuasse la ritirata su Novi dove infatti l'esercito si raccoglieva il 18. Era questo un chiaro indizio dei propositi del nuovo Re. Appena però le truppe si disponevano ad accampare attorno a Novi si presentavano le avanguardie nemiche composte di truppe leggere. Senza tentare alcuna resistenza, il Las Minas faceva precipitosamente continuare la ritirata su Voltaggio giungendovi con le truppe sfinite e in gran disordine. L'indomani, per quanto si opponesse il Maillebois, faceva valicare gli Appennini alle sue forze, lasciando alla Bocchetta un distaccamento troppo scarso di alcune compagnie di granatieri francesi, spagnuoli e genovesi. La cavalleria proseguiva fino a S. Pier d'Arena, mentre il grosso si scaglionava fino a Ponte Decimo.

Gli Austriaci dopo aver occupato Gavi e Serravalle, il 1° settembre assaltavano la Bocchetta e ne scacciavano facilmente i pochi difensori, mentre il Re Carlo Emanuele dopo aver bloccato Tortona con un distaccamento, s'incam-

minava con trenta battaglioni per Val Bormida sul Cairo. Queste minaccie obbligavano gli avversari ad abbandonare Genova e a proseguire per Voltri, Savona e Finale, preceduti dalla cavalleria che più celeremente marciava verso la Provenza. Parte delle artiglierie e dei bagagli prendeva la via del mare. Le poche truppe genovesi rimanevano alla difesa della loro città.

Il 4 settembre gli Austriaci scendevano da Campomorone a S. Pier d'Arena che mettevano a sacco, ed i Genovesi abbandonati dai loro alleati e spaventati dal saccheggio vicino, capitolavano, lasciando libera l'entrata in città agli Austriaci. Questi però si accontentavano di occupare materialmente solo qualche porta, rimanendo il grosso fuori della città e se ne vedranno gli effetti.

L'8 settembre i Piemontesi scendendo da Cadibona si presentavano davanti a Savona. La città apriva subito le porte, mentre la guarnigione genovese, comandata dal nobile e coraggioso Adorno, si rinchiudeva nel castello, apprestandosi a strenua difesa. Il castello era subito investito da una parte delle truppe sarde, mentre il grosso continuava ad avanzare lungo la riviera di ponente. Il 15 il castello di Finale, pure investito, si arrendeva. Il Re proseguiva l'inseguimento aiutato dalle truppe leggere e dalle milizie che procedendo sull'alto tentavano molestare sul fianco la ritirata nemica.

Fra il Mailleboîs e il Las Minas si era convenuto di fermarsi a Ventimiglia per dar tempo allo sgombro di ospedali, artiglierie e magazzini. Le truppe si erano afforzate fra Sospello, Ventimiglia e il mare.

Carlo Emanuele moveva il 3 ottobre contro queste posizioni che presentavano un aspetto formidabile. Vi si combatteva accanitamente per due giorni finchè al terzo gli alleati si ritiravano a Nizza per tema di essere aggirati dall'alto dal marchese di Balbiano. Avanzandosi poi frontalmente il Re e il marchese di Balbiano sull'alto Varo, gli alleati ripiegavano ancora, rientrando il 19 ottobre nelle terre di Francia. Il 23 si sottometteva il castello di Ventimiglia. Per l'assedio del castello di Savona, il Re aveva disposto che dal Piemonte fossero fatte avanzare le necessarie artiglierie; ma urgendogli di far cadere al più presto Montalbano e Villafranca, per mezzo delle navi inglesi

aveva fatto trasportare parte di esse nel Nizzardo. Col loro ausilio aveva fatto cadere le due piazze, la prima il 1° novembre, la seconda il 4, rientrando così nel pieno possesso delle sue terre.

Al di là del Varo i nemici si erano separati. Dei Francesi una porzione rimaneva in varie località presso il confine del Varo per osservare i movimenti degli Austro-Sardi, il resto si ritraeva su Tolone; gli Spagnuoli dal loro canto, si incamminavano verso i quartieri d'inverno già da loro occupati nella Savoia. Non rimaneva ora al Re Carlo Emanuele che impadronirsi del castello di Savona. Ripartatevi le artiglierie, quaranta grossi cannoni e dieci mortai, destinava alle operazioni di assedio dodici battaglioni sotto gli ordini del conte della Rocca. Nella notte del 1° dicembre si apriva la prima trincea e il 2 si iniziava il fuoco delle batterie, vivamente contrastato dalla difesa.

Intanto era stato tenuto un consiglio di guerra fra i delegati dell'Inghilterra, dell'Austria e del Re Sardo, nel quale, specialmente per l'insistenza dei primi, veniva decisa una spedizione in Provenza. Il corpo di spedizione composto di cinquanta battaglioni, ventisei compagnie di granatieri, quattro reggimenti di cavalleria e mille usseri dell'armata austriaca, di sedici battaglioni e mille cavalli di truppe piemontesi, era posto sotto gli ordini del Browne. Il marchese di Balbiano aveva il comando dei Piemontesi. Il 15 novembre queste forze si trovavano riunite nel Nizzardo.

Verso la fine del mese il Browne iniziava le operazioni passando su sei colonne il Varo, colla protezione del fuoco delle navi inglesi. Su queste era passato anche un partito di truppe leggere. I Francesi, cui si erano nuovamente ricongiunti gli Spagnuoli, richiamati indietro appena saputi i movimenti nemici, si ritiravano a Cannes e poscia verso Tolone per attendervi i soccorsi provenienti dai Paesi Bassi. Il Browne avanzando faceva investire Antibo per cingerla d'assedio allo scopo di formarsene una base per l'ulteriore azione offensiva e s'impadroniva delle vicine isole di Santa Margherita e S. Onorato, colla intenzione di facilitare l'investimento della piazza stessa anche dal mare per parte delle navi inglesi. Senonchè essendo privo di artiglierie adatte per proseguire l'assedio, ne richiedeva

al marchese Botta rimasto a S. Pier d'Arena. Costui esercitava sulla repubblica genovese un despotismo così esageratamente grave da urtare in poco tempo tutti gli animi. Questo malcontento si manifestava il 5 dicembre in seguito ai maltrattamenti usati da un ufficiale austriaco contro alcuni popolani che si erano rifiutati di aiutare i soldati nel trasporto di un mortaio, destinato appunto, con altre bocche da fuoco, ad essere trasportato per mare in Provenza. Il sasso lanciato dal ragazzo Balilla, faceva scoppiare la rivolta, la quale in pochi giorni obbligava gli Austriaci ad abbandonare non solo Genova, ma a ritirarsi a Gavi, inseguiti dai paesani insorti anch'essi. L'aver trascurato l'occupazione effettiva della città aveva reso possibile il fatto, glorioso per la repubblica.

Questa ritirata degli Austriaci da Genova aveva resa pericolosa la situazione sia del Browne in Provenza, sia dei Piemontesi che assediavano il Castello di Savona. Il Botta impressionatissimo per la sua sconfitta, da Gavi faceva premura al Browne perchè si ritirasse e venisse a recargli rinforzi onde muovere nuovamente contro la repubblica insorta. E siccome i Franco-Spagnuoli venivano ai primi di gennaio 1747 rinforzati da ben quarantasette battaglioni e posti sotto il comando del maresciallo duca di Bellisle, il Browne, cacciato dalle rive dell'Argens, ripiegava davanti al nemico e nella notte del 2 febbraio ripassava il Varo distruggendone i ponti. Dopo aver lasciato qualche reggimento a rinforzo dei diciotto battaglioni piemontesi che si fermavano nel Nizzardo, egli continuava la ritirata per riunirsi al Botta.

Il conte della Rocca, che continuava le operazioni di assedio del castello di Savona, aveva saputo che i Genovesi, imbaldanziti dalla loro vittoria sugli Austriaci, avevano deciso di muovere al soccorso degli assediati. Non volendo però egli abbandonare l'impresa che oramai pareva giunta a buon punto, inviava, a protezione dell'assedio, forti distaccamenti sulle alture che stanno fra Savona e Albissola. Il 14 dicembre, poi, dietro informazioni avute, muoveva egli stesso fin presso Celle ma senza incontrare il nemico. Ritornava allora all'assedio, disponendo sulle alture le milizie venute in quei giorni da Mondovì e dalle Langhe. Il 17 la breccia era finalmente fatta: il 18 di-

cembre a mezzogiorno l'Adorno, avendo ormai perduta la speranza di essere soccorso, essendo anche fallita l'impresa da mare per la vigilanza inglese, e dopo la bellissima difesa fatta, capitolava mentre le milizie anzidette respingevano i Genovesi avvicinatisi finalmente fin presso Albissola.

Anche Tortona bloccata capitolava in quei giorni.

Il Della Rocca, lasciata in Savona una guarnigione di due mila uomini, si muoveva per raggiungere l'alleato che marciava contro Genova.

Re Carlo Emanuele III a Nizza era stato attaccato dal vaiuolo, ed era stato in punto di morte, con grande costernazione dei suoi sudditi. Appena rimesso, in dicembre, si era ritirato in Torino.

Con ciò chiudevasi la campagna del 1746, senza però che cessassero completamente le operazioni dalla parte del Varo e di Genova.

***

Parecchie sono le considerazioni che si possono fare su questa campagna.

Anzitutto, come del resto venne già rilevato, è evidente il danno del non perfetto accordo fra gli alleati gallo-ispani.

La prima causa dell'insuccesso di quest'anno noi la troviamo negli avvenimenti ultimi della campagna precedente. Gli Spagnuoli, contrariamente al concetto del Maillebois, si staccano da lui, entrano in Lombardia e vanno a mettere l'assedio al castello di Milano. Così il Maillebois rimane indebolito di fronte ai Sardi, che pur hanno ricevuto rinforzi dagli Austriaci; perde quindi Asti e deve ripiegare di fronte all'audace nemico, mentre gli Spagnuoli sorpresi da questi infausti avvenimenti e dall'ingrossar degli Austriaci che scendono dalle Alpi, debbono abbandonare Milano e ritirarsi frettolosamente a Piacenza. Così l'insuccesso della campagna è delineato fin da queste prime operazioni.

Il disaccordo continua, anzi aumenta, pei sospetti cui hanno dato origine le segrete trattative fra Piemonte e Francia.

Durante la campagna del 1745 il maresciallo di Maillebois, pur cedendo soventi per amor di concordia, ha potuto però quasi sempre dare l'impronta sua speciale alle

operazioni. Nell'attuale campagna invece la sua azione non ha più efficacia nella condotta della guerra.

Ciononostante riesce ancora talvolta a dar prova delle sue belle qualità di condottiero di truppe, specialmente nel togliere dal cattivo passo l'armata alleata circondata quasi completamente in Piacenza e colle vie dirette di ritirata chiuse. Il passaggio del Po nell'agosto rappresenta sempre una splendida manovra che fa onore a chi l'ha ideata e compiuta.

Alquanto incerta invece fu l'azione dello stesso duca di Maillebois quando si avanzò da Novi per impedire la caduta di Valenza alla fine di aprile. Occupato Acqui con bella mossa, e preso quasi per sorpresa il ponte di Casalbagliano sul Tanaro a monte di Alessandria, egli si arrestò davanti a poca cavalleria piemontese, mentre una sua audace avanzata verso le colline di San Salvatore avrebbe costretto il Leutrum ad accorrere contro di lui colla maggior parte delle sue forze, ottenendo con ciò se non la liberazione della piazza assediata, certamente un ritardo nella sua caduta.

Il marchese Las Minas raggiunge a tempo l'armata gallo-ispana a Voghera per cambiare la ritirata fino allora ordinata in fuga precipitosa, anzi disastrosa, e tutto ciò perchè non vuol accettare consigli da nessuno e tanto meno dal Maillebois, il quale vorrebbe almeno qualche atto d'energia per rallentare l'inseguimento nemico. Nè sa predisporre convenientemente la difesa alla Bocchetta. D'altronde se avesse proceduto con maggior calma e ponderatezza avrebbe compreso che non vi era necessità di far procedere proprio tutta l'armata per la Bocchetta su San Pier d'Arena, ma che conveniva anzi mandarne una parte per Acqui e per la Bormida; con ciò avrebbe meglio assicurata la sua lunga linea di ritirata soggetta a continue minaccie laterali dai monti.

I Piemontesi infatti staccatisi sotto Serravalle dagli Austriaci avevano preso quella linea e avanzavano su Savona. Se la ritirata avversaria non fosse stata così precipitosa dopo Genova, il Las Minas poteva trovare sbarrata la via della salvezza.

Quindi anche in questa campagna il Las Minas trova modo ancora di dar prova del suo borioso carattere e della

sua non grande capacità, per quanto debbasi riconoscere che le circostanze in cui aveva trovato l'esercito erano diventate assai difficili. Anche ammettendo ch'egli nel giungere all'esercito avesse ordini speciali dal suo nuovo sovrano, di non impegnare cioè grosse azioni, egli poteva però condur meglio la ritirata delle truppe con qualche atto di energia e previdenza e imporre ancora ai vincitori.

Anche fra gli alleati austro-sardi non ha regnato quell'accordo che avrebbe reso ancor più splendidi i frutti della campagna e ciò specialmente dopo l'allontanamento del principe di Lichtenstein, dovuto alla sua malattia. Il Botta, carattere difficile e prepotente, non volle sottoporsi al comando del Re Carlo Emanuele. Fu per sua colpa se gli avversari poterono sfuggire all'accerchiamento, poichè non mantenne sul Po quella vigilanza tanto raccomandatagli dal Re Sardo quando si trasferì sulla riva sinistra del fiume a rinforzare il Browne. Il suo contegno poi contro i Genovesi occasionò la rivolta vittoriosa di questi, vittoriosa essenzialmente perchè il Botta non aveva saputo occupare la città com'era necessario fare, specialmente date le sue enormi esigenze e le angherie da lui usate contro quei cittadini.

Da parte dei sardi fu molto bene ideata ed eseguita l'impresa di Asti ed il Leutrun acquistò altri allori ben meritati.

Assai differente fu la condotta del francese Montal, il quale con nove battaglioni, ossia con circa cinquemila uomini, si lasciò chiudere nella città e si arrese senza aver nulla tentato per salvarsi, contravvenendo così agli ordini del Maresciallo, il quale lo aveva avvertito del movimento nemico e gli aveva in special modo ordinato di non lasciarsi rinchiudere nella piazza. La resistenza di un giorno avrebbe dato tempo al Maresciallo di giungere in suo soccorso e forse di liberarlo.

Inesplicabile fu l'inazione degli Austriaci dopo la battaglia di Piacenza, sanguinosissima ma senza risultati.

Il Botta si prefiggeva unicamente di chiudere la strada agli avversari verso Napoli e verso la Lombardia, favorendo in tal modo la loro ritirata verso il Genovesato. Per uno scopo di secondo ordine egli perdeva di vista quello principale, cioè la distruzione del nemico.

Fu poi errore grave la decisione, voluta in ispecial modo dall'Inghilterra, di portar la guerra in Provenza. Carlo Emanuele dovette subire questo progetto, che non gli ispirava alcuna fiducia ed i fatti gli dettero ancora ragione.

Tutti questi errori fecero sì che il successo della campagna non fu completo, come potevasi sperare, e così la guerra si trascinò ancora per circa due anni.

RAFFAELE VINAJ
tenente generale.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — V. dispensa VIII del 1918, pag. 900)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 16 agosto 1918.

Nella giornata di ieri in regione Tonale l'avversario tentò forti reazioni locali contro le nostre posizioni avanzate e contro quelle da noi recentemente occupate, ma venne respinto col fuoco.

Nella notte sul 15, sul Piave, a sud-ovest delle Grave di Papadopoli, riparti nemici assalirono per tre volte il presidio dell'isolotto conquistato da noi il giorno precedente; ma furono sempre ributtati con gravi perdite.

Quattro velivoli ed un pallone frenato sono stati abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 agosto 1918.

Vivaci azioni delle opposte artiglierie con carattere di molestia sull'Altopiano di Asiago, nella regione nord occidentale del Grappa e sul medio Piave.

Nell'alta Valle Zebru (Valtellina) una nostra pattuglia di alpini attaccò un posto avanzato nemico a 340 metri e lo mise in fuga.

Nelle notti sul 16 e 17 dirigibili nostri e della R. Marina bombardarono con successo obiettivi militari nelle retrovie del nemico. Due velivoli avversari sono stati abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 18 agosto 1918.

Dallo Stelvio all'Astico, nella regione del Grappa e sul Basso Piave, sparse e poche intense azioni di artiglieria.

Sull'Altopiano di Asiago batterie nostre ed alleate opposero pronta ed efficace reazione a vivaci concentramenti di fuoco dell'avversario.

Sul Medio Piave all'alba di ieri dopo violenta preparazione di artiglieria il nemico con forte attacco avvolgente tentò ancora di toglierci il possesso dell'isolotto a sud-ovest delle Grave di Papadopoli; ma gli assalitori, arrestati dal nostro tiro di sbarramento e prontamente contrattaccati, dopo avere subito gravi perdite, dovettero ripiegare in disordine abbandonando mitragliatrici e materiali e lasciando ventinove prigionieri nelle mani dei nostri.

L'attività degli aviatori nostri ed alleati fu nella giornata considerevole; un velivolo nemico venne abbattuto.

DIAZ.

Roma, 18 agosto 1918 (*Stefani*).

Comando Supremo, 18 agosto 1918.

La battaglia dall'Astico al mare, combattuta dal 15 giugno al 6 luglio di quest'anno, è stata una delle più aspre battaglie di questa guerra e la maggiore che noveri sino ad ora la storia d'Italia, sopratutto per le sue conseguenze, le quali hanno dato straordinario rilievo alla vittoria da noi riportata.

Da un lato l'Austria, con tutte le sue truppe disimpegnate alle altre fronti e morgoglite per i successi dello scorso autunno; dall'altro il nostro esercito il quale riaffrontava la prova dopo gli avvenimenti dell'ottobre 1917, ma ringagliarditi dalla strenua resistenza del novembre e dicembre successivi e ravvivato da un'ampia e laboriosa opera di rinnovamento morale e materiale a cui aveva partecipato l'intero paese. Il rinnovamento si estese a tutti gli organi ed i mezzi della vasta compagine militare: il

trattamento delle truppe, l'ordinamento degli organici, i metodi tattici, l'armamento, il munizionamento, l'approvvigionamento, ogni cosa fu curata affinchè lo spirito delle truppe avesse la necessaria elevazione e cosciente efficienza.

Il nemico preparava da tempo la sua offensiva. Da più mesi le postazioni della sua artiglieria venivano continuamente accresciute, sempre nuove divisioni avversarie erano segnalate, numerosi indizi di passaggi e trasporti di truppe confermavano la necessaria induzione che, libero ormai sulle fronti orientale e rumena, l'Impero degli Asburgo si apprestasse a riversare contro di noi tutte le sue forze, per schiacciare la nostra resistenza. Le sicure speranze nel successo dell'offensiva erano riuscite a far temporaneamente tacere ogni divergenza di razza e di opinioni politiche e a render tutti consenzienti sugli scopi immediati da conseguire con la vittoria: preda e pace. Per ottenerli, l'offensiva nemica si proponeva la subitanea sopraffazione delle nostre linee, e quindi lo sfondamento della fronte per modo che, travolte le nostre difese, lo spostamento delle nostre riserve sarebbe stato o tardo o impossibile. Da ciò sperava sarebbe sorta in Italia la delusione finale e scoppiata la rivoluzione; nè gli alleati avrebbero potuto correre in tempo ai ripari.

Tale la insana illusione in cui il nemico cullava sè stesso.

La conformazione della nostra fronte, arcuata in saliente fra l'Astico e il mare, offriva agli austro-ungarici il considerevole vantaggio strategico di poter svolgere l'attacco seguendo due linee direttrici concentriche, dai monti e dal Piave verso la pianura. In qualsiasi delle due direzioni fosse riuscito l'attacco, avrebbe portato di conseguenza non solo la caduta del settore sfondato, ma anche dell'altro che eventualmente avesse resistito all'urto, lanciando irrimediabilmente sulle retrovie del medesimo le masse vittoriose nel primo settore. Questo spiega perchè il nemico non abbia attribuito maggiore importanza ad una delle due linee direttrici d'attacco, ed abbia anzi assegnato ad entrambe forze pressochè equivalenti.

***

Ma il Comando italiano, quantunque obbligato a difensiva strategica, aveva tutto predisposto perchè ad essa corrispondesse nel campo tattico una offensiva attivissima, ottenuta mediante l'opportuno impiego, tanto delle masse di artiglieria, quanto delle grandi unità di prima linea scaglionate convenientemente in profondità e di continuo alimentate dal pronto e ricco affluire delle riserve.

Non è ora consentito di esporre partitamente nè quale fosse l'ordine iniziale del nostro schieramento, nè quali sieno stati i successivi spostamenti delle riserve, e neppure di indicare alcun'altra delle varie disposizioni mediante le quali il nostro esercito, pronto in un primo tempo a sostenere l'impeto nemico, ne sconvolse da per tutto le schiere e lo arrestò nettamente.

Esso, attentamente vigilando ogni manifestazione dell'avversario e tenendo un perfetto collegamento, potè aumentare sempre più la propria resistenza colà dove il nemico, riuscito ad ottenere qualche vantaggio locale, moltiplicava il suo sforzo, e frustarne nettamente gli intenti: poi, affrontandolo e affermando chiara la propria superiorità, lo sconfisse, obbligandolo a ripiegare sulle posizioni di partenza ed a rinunciare ai vantaggi per breve tempo ottenuti. Passò quindi a vasta e vittoriosa controffensiva locale.

Aver saputo conquistare la superiorità sopra un nemico maggiore per numero e averla mantenuta costantemente durante tutte le fasi della battaglia è frutto delle predisposizioni prese, della dislocazione iniziale delle truppe e delle riserve e del successivo impiego di queste ultime.

Ma se l'idea direttrice che ci ha condotto alla vittoria e il modo con cui essa è stata tradotta in atto non possono trovar luogo in questa narrazione, gli effetti comunque ne appaiono evidenti, guardando come la battaglia si venne svolgendo.

***

Per dare al suo sforzo un carattere decisivo, l'Austria-Ungheria concentrava sulla fronte italiana la quasi totalità delle sue forze valide: 73 divisioni pari a circa 960 battaglioni, e almeno 7500 bocche da fuoco. 54 divisioni con circa 77 battaglioni venivano addensate sulle fronti

d'attacco a distanza utile per esservi impiegate tempestivamente ed almeno 6000 cannoni d'ogni calibro vi erano messi in batteria. Altre masse di riserva erano pronte ad esercitare una poderosa pressione in val d'Astico e in val Lagarina, qualora sull'altopiano o sul Grappa o lungo il Piave, l'atteso sfondamento fosse avvenuto.

Venne finalmente deciso l'attacco per la mattina del 15 giugno.

Una energica azione dimostrativa tentata il giorno 1 contro le nostre posizioni del Tonale ne fu il prodromo disgraziato La furia del nemico si ruppe contro il fuoco delle nostre batterie e contro la difesa magnifica delle nostre truppe della 5ª divisione, tra le quali si distinsero i battaglioni alpini M. Rosa, M. Clapier, Val Camonica e Tolmezzo: 11 ufficiali, 185 uomini di truppa appartenenti a 4 diversi reggimenti nemici e parecchie mitragliatrici rimasero nelle nostre mani.

L'alba del 15 giugno segnò l'inizio della grande battaglia: una preparazione di artiglieria della durata di sole quattro ore, ma di estrema violenza, doveva precedere lo scatto delle fanterie.

Le batterie nemiche aprirono il fuoco alle 3, dall'Astico al mare: tiro di distruzione nelle nostre prime linee, tiro a gas sulle nostre posizioni di artiglieria. Il bombardamento si estese, a scopo dimostrativo, alla Vallarsa e alla Val Lagarina

***

Il compito particolare assegnato alle truppe nemiche operanti sull'Altopiano d'Asiago e in val Brenta era sostanzialmente quello di aprirsi la via alla pianura, sfondando prima con 10 divisioni le linee dalla val d'Assa (confluenza col Ghelpach) alla val Frenzela. Poscia, allargandosi a ventaglio con la successiva entrata in linea di altre sei divisioni, esse avrebbero dovuto occupare per le ore 15 la linea marginale dell'altopiano e i contrafforti occidentali del Grappa che serrano da oriente il corso del Brenta. Gli invasori dovevano quindi scendere in val d'Astico per la val Canaglia, e in Brenta per la val Frenzela. Due divisioni seguivano in rincalzo, così che complessivamente 18 divisioni, con 228 battaglioni e 1500 bocche da fuoco, gravitavano sulla fronte dell'Altopiano d'Asiago: tre altre divisioni erano segnalate nelle retrovie.

Ma le truppe nostre ed alleate della valorosa 6ª armata, con i poderosi effetti dell'artiglieria e la grande bravura delle fanterie, arrestavano il disperato sforzo nemico a modesti successi iniziali.

Ad occidente, quattro divisioni nemiche irrompevano oltre le trincee britanniche a Perghele e a sud di Roncalto, dove valorosissimi reparti sebbene circondati continuavano a resistere, e cercavano di dilagare di là verso Cesuna e verso le pendici di S. Sisto. In questa direzione il nemico veniva contenuto immediatamente da un contrattacco operato col concorso di truppe francesi, mentre a nord di Cesuna l'irruzione era decisamente arrestata verso le 9 sulla seconda linea britannica, nel triangolo C. Traverso-Cesuna-Roncalto Non solo ogni ulteriore tentativo dell'avversario di addentrarsi nel Bosco di Cesuna era vano, ma già verso le 13, mediante vigorosi contrattacchi, i britannici riuscivano a stabilire quasi completamente la situazione sull'intera fronte. Le artiglierie del nostro X corpo d'armata e riparti della brigata Casale (11°-12°), appoggiando gli alleati sulla sinistra, contribuivano con una valida minaccia di fianco a determinare il ripiegamento del nemico.

Non meno grave fu lo scacco nemico nel settore centrale, tenuto dalle truppe francesi. Qui, giusto il prestabilito, non appena l'artiglieria nemica intensificava il suo tiro, veniva sgombrato il saliente di Capitello Pennar a sud-est di Pennar, detto l'Opera Brutus. Le fanterie nemiche lanciate all'assalto vi penetrarono, ma invano, per ben sei volte, tentarono di sboccarne: ogni volta vennero falciate dal tiro di sbarramento.

Alle 16, con energico contrattacco, elementi del 78° reggimento fanteria francese rioccupavano l'Opera Brutus.

Il nemico ritentò attacchi in forze, ma venne costantemente respinto e finì per ripiegare sulle linee di partenza. Nel corso dell'azione i francesi catturarono più di 500 prigionieri, 7 cannoni da 37 mm., due bombarde, 16 mitragliatrici, 10 lanciafiamme. Si distinsero il 78° fanteria, il 2° battaglione del 108° reggimento fanteria, la 12ª compagnia del 1° reggimento genio, il 2° gruppo del 21° reggimento artiglieria da campagna, il 2° gruppo del 1° reggimento artiglieria da montagna e il 2° gruppo del 112° reggimento artiglieria pesante campale.

Ad oriente, distrutte le nostre linee di Cima di Val Bella, di Col del Rosso e di Col d'Echele col violentissimo fuoco delle sue artiglierie, verso le ore 7 l'avversario lanciava all'assalto le sue fanterie, protette da una cortina di nebbia artificiale. Aggirata la Cima di Val Bella mediante puntate ad est e ad ovest di essa, colonne avversarie penetrarono nelle posizioni di Costalunga, investirono il ridotto di Cima Echar e tentarono di forzare la Busa del Termine per aprirsi la strada di Val Chiama. A Cima Echar, la salda resistenza di riparti del 13° fanteria (brigata Pinerolo) e della 1751ª compagnia mitragliatrici, più tardi rafforzati da un battaglione del 78° reggimento francese, infranse con perdite enormi la furia del nemico: a Busa del Termine, riparti del 260° fanteria (brigata Lecce), alzata sui roccioni una tabella con la fiera scritta « di qui non si passa », resistettero incrollabili, in epica lotta a corpo a corpo, alle successive ondate d'assalto. E dopo un ultimo attacco in forze, puntato alle ore 22, il nemico era definitivamente respinto.

Anche sul Col del Rosso e su Col d'Echele l'avversario trovò resistenza asprissima: i difensori benchè sopraffatti dal numero, cedettero il terreno a palmo a palmo e riuscirono rapidamente a contenere e ad arrestare l'assalitore. A Pizzo Razzea, il presidio circondato continuò a resistere fino alla sera del 16, infliggendo gravissime perdite al nemico. Il 117° fanteria (brigata Padova) difese validamente Sasso: la posizione del Cornone venne tenuta da un manipolo di eroici mitraglieri.

La mattina seguente si iniziarono i nostri contrattacchi: elementi della 14ª divisione (13° fanteria e 3° bersaglieri) e il 52° reparto d'assalto, avanzando faticosamente in aspra lotta continua sul terreno coperto di cadaveri, il 17 mettevano piede nel ridotto di Costalunga e il 19 ne completavano la riconquista. Un battaglione del 118° fanteria (brigata Padova) il giorno 16 raggiungeva d'impeto il Col del Rosso, ma assalito di fronte e sui fianchi non poteva mantenervisi. Riparti della brigata Teramo (241°-242°) e del 12° bersaglieri riconquistavano il giorno 17 Pizzo Razea.

Nuovi ritorni offensivi, estremi sforzi del nemico, vennero respinti e con questi scacchi falliva completamente, dall'Astico al Brenta, l'ambizioso piano di attacco avversario.

***

Anche tra Brenta e Piave, come risulta da documenti caduti in nostra mano, il comando nemico si proponeva di travolgere nel primo urto le nostre difese e di scendere in pianura aggirando il Grappa e facendo cadere tutto il nostro sistema difensivo. A tale scopo, nel primo tempo, il massimo sforzo avversario doveva esercitarsi fra il Brenta e Monte Pertica con quattro divisioni scelte; altre quattro divisioni dovevano assalire il saliente del Solarolo, far cadere per manovra la linea Monte Tomba-Monfenera e aprirsi gli sbocchi del Piave nella zona di Pederobba dando la mano alla 6ª armata austro-ungarica incaricata di forzare il passaggio del fiume in corrispondenza del Montello.

Il fuoco delle artiglierie avversarie, qui pure iniziatosi violento alle 3, divenne tambureggiante alle ore 6,45.

Tra Brenta e Monte Pertica, poco dopo le ore 7, una colonna della 27ª divisione austro-ungarica travolgeva la difesa di Col del Miglio ed espugnava Col del Fenilon, isolando prima ed occupando in seguito Col Moschin, dove le eroiche batterie 7ª e 8ª del 56° artiglieria da campagna e 152ª da montagna continuavano a resistere fino alla nostra riscossa. Un'altra colonna puntava su Col del Fagheron raggiungendo la cappelletta di S. Giovanni. Nello stesso tempo la 32ª divisione avversaria, superate le nostre prime linee dell'Asolone, puntava sul fondo di Val S. Lorenzo e raggiungeva quota 1503 a ovest di Monte Coston, ma il suo impeto si infrangeva rapidamente contro la difesa della nostra 18ª divisione e segnatamente del 60° fanteria (brigata Calabria) e di riparti della brigata Bari (139°-140°). La 60ª divisione nemica, espugnava la linea del Pertica, marciava su Monte Rivon, impadronendosi della quota 1581 e minacciando da ovest il Grappa. La 4ª rimaneva in riserva, ma subiva pur essa perdite notevoli per il fuoco d'artiglieria.

Al saliente del Solarolo, difeso dalla nostra 56ª divisione, la 50ª divisione austro-ungarica, respinta sul lato occidentale dalla brigata Ravenna (37°-38°), riusciva ad occuparne l'estremità settentrionale, pur ostinatamente difesa dalla brigata Como (23°-24°). La 50ª divisione avversaria, infranti i suoi attacchi frontali, dovette limitarsi

ad aggirare mediante infiltrazioni e circondare le Porte di Salton (fianco orientale del saliente del Solarolo) ove il 3° battaglione del 120° fanteria (brigata Emilia), benchè decimato, resisteva eroicamente. La 20ª divisione Honved, fulminata nella zona di ammassamento dal nostro tiro di contropreparazione e paralizzata anche dall'insuccesso della 50ª, non era in grado di eseguire il divisato attacco al Monte Tomba e la sua azione si riduceva a tentativi di reparti d'assalto subito ributtati. La 48ª non poteva neppure essere impiegata.

Nella stessa giornata del 15 le valorose truppe della ferrea armata del Grappa (4ª), che con mirabile resistenza avevano impedito al nemico di raggiungere in alcun punto i propri obiettivi, iniziarono i contrattacchi.

***

Secondo il concetto strategico del nemico, il forzamento del fiume avrebbe dovuto essere compiuto da tre masse principali: due, irrompendo rispettivamente attraverso il Montello e dalla zona Ponte di Piave-S. Donà, dovevano puntare sulle linee ferroviarie Treviso-Castelfranco e Treviso-Mestre, afferrando come nelle branche di una morsa tutta la regione di Treviso, isolando e facendo cadere Venezia; la terza massa avanzando tra le suddette e in stretto collegamento con esse, doveva passare il Piave alle Grave di Papadopoli e marciare direttamente su Maserada e Treviso.

Le masse di ala erano costituite da sei divisioni della 6ª armata (Arciduca Giuseppe), che avevano il compito di attaccare sul Montello, e da otto divisioni della 5ª (l'Isonzo Armee di von Wurm) che doveva sfondare a Ponte di Piave e a S. Donà. La massa centrale era formata da due corpi d'armata dell'Isonzo Armee, il XVI e il IV, forti di quattro divisioni e mezza.

Il nemico faceva larghissimo uso di proietti a liquidi tossici e lacrimogeni ed in pari tempo, con bombe fumigene e con emissioni di gas speciali, copriva tutta la superficie del Piave di uno strato di nebbia densa, di circa 20 metri di altezza, il quale unitamente alla caligine del mattino e al fumo degli scoppi, impediva in modo assoluto di vedere quel che succedeva sulla sponda avversaria e sul letto del fiume.

Coperti da questa nebbia artificiale, riparti di fanteria, servendosi di barche, si gettarono tra le ore 6 e le 9 sulla riva destra: nella regione del Montello, presso Casa Serena e Nervesa; sul basso Piave, nelle zone di Fagarè e di Musile.

Il fuoco di sbarramento delle nostre batterie colse le fanterie ammassate negli isolotti in attesa di tragittare il ramo occidentale del fiume, e inflisse loro perdite gravissime, ma non potè impedire che continuassero il passaggio. A prezzo di sacrifici gravissimi di vite, poichè interi riparti colpiti dall'artiglieria vennero travolti dalla corrente, il nemico si abbarbicava al terreno della riva destra, favorevole alle infiltrazioni, sul Montello per le infinite anfrattuosità del suolo carsico, lungo il basso Piave per i numerosi fossi e argini che l'interseçano; nell'una e nell'altra zona, per la foltissima vegetazione. Stabilì così delle teste di ponte e le ampliò poscia col successivo affluire di nuove ingenti forze che, nonostante l'accanita resistenza, travolsero le esigue difese delle nostre primissime linee.

***

Nella regione del Montello, la 31ª divisione austro-ungarica, sbarcata a Campagnole di Sopra, lanciava due folte ondate d'assalto, l'una verso sud-ovest a espugnare il caposaldo di Casa Serena, l'altra in direzione sud nella zona di cresta. Coperta da tali attacchi, un'altra colonna nemica percorreva rapidamente la strada lungo il fiume, spazzando il terreno dai nuclei che ancora lo difendevano, e piombava su Nervesa dove prendeva collegamento con truppe della 17ª e della 13ª divisione Schützen passate di qua dal Piave tra Villa Jacur e Campagnole di Sotto. Sotto la pressione combinata di codeste colonne, la prima linea di resistenza che tagliava alla base il saliente nord del Montello, venne in più punti sfondata e aggirata alle ali: il nemico avanzò fino a Casa Marseille, occupò Bavaria e Giavera. Tentò quindi di allargare la propria occupazione lungo il fiume a Villa Berti (mezzogiorno di Nervesa) per aprirsi lo sbocco del Ponte della Priula e riuscì a oltrepassare la ferrovia tra la stazione di Nervesa e San Mauro, tentando di inoltrarsi lungo la strada di Arcade. Le nostre truppe si opposero strenuamente al dilagare dell'avversario: la 48ª divisione resistè eroicamente

tra il fiume e Villa Berti col 111° fanteria (brigata Piacenza), contrattaccò tra Villa Berti e S. Mauro col 270° fanteria (brigata Aquila) e col 79° battaglione zappatori del genio, riuscendo ad arrestare l'irruzione nemica all'argine ferroviario.

Sul Montello, fanti, zappatori del genio, mitraglieri e bombardieri resistettero finchè la marea nemica li sommerse: artiglieri da campagna continuarono a sparare finchè il nemico giunse sui loro pezzi, ed allora impugnarono i moschetti battendosi accanto alla fanteria. Si distinse particolarmente il 215° fanteria (brigata Tevere).

Mentre ai fianchi della breccia aperta al nemico si raccoglievano rincalzi per contrattaccare, il 2° squadrone lancieri di Firenze, accompagnato da autoblindomitragliatrici e da piccoli nuclei di arditi del 27° riparto d'assalto, piombava di sorpresa su Giavera e ne scacciava l'avversario catturandogli dei prigionieri e liberando varie decine dei nostri caduti in sue mani. A sera il 45° reggimento fantèria (brigata Reggio), appoggiato nella zona di cresta del Montello dal 2° reggimento bersaglieri e dal 27° riparto d'assalto, assaliva il nemico tra il Piave e Casa Carpenedo costringendolo ad arretrare lievemente, catturando prigionieri e consolidando anche la nostra situazione sulle seconde linee. Ma, rapidamente ingrossato dall'affluire di qua del Piave di elementi di 5 divisioni (13ª Schützen, 17ª, 31ª, 41ª Honved e 11ª cavalleria appiedata Honved), l'avversario riuscì in complesso, dopo alterne vicende di lotta, a mantenere le posizioni raggiunte.

Nella giornata del 17 la battaglia ebbe una sosta sulla nostra sinistra ed al centro; divampò invece furiosa sulla destra, per il possesso dello sbocco del Ponte della Priula. Tra il fiume e S. Mauro il nemico sferrò un poderoso attacco, ma grazie alla salda resistenza del 111° fanteria (brigata Piacenza), del 270° fanteria (brigata Aquila), del 73° e del 79° battaglione zappatori del genio e di autoblindomitragliatrici, rimase inchiodato alle ali e riuscì solo a superare l'argine della ferrovia Nervesa-Montebelluna, raggiungendo Casa da Rues.

Nella giornata del 19, portate in linea altre riserve, iniziammo una vasta azione di contrattacco, la quale si scontrò con un nuovo sforzo offensivo del nemico: la batta-

glia divampò sull'ampio arco da Casa Serena a Bavaria e da Bavaria a Nervesa, raggiungedo la violenza — diceva un bollettino nemico di quei giorni — delle più grandi lotte carsiche. Il combattimento s'immobilizzò sulla sinistra intorno a Casa Serena: ampie fluttuazioni avvenivano al centro: i fanti della 47ª divisione — brigata Lombardia (173°-174°) e 39° reggimento della brigata Bologna — e della brigata Udine (95°-96°) si spinsero ripetute volte all'assalto sempre contrassaltati dal nemico ed impegnarono con esso mischie furiose a corpo a corpo. In un primo slancio, nel pomeriggio, la 57ª divisione, con la valorosa brigata Pisa (29°-30°) raggiunse da Bavaria l'abitato di Nervesa, ma non potè mantenervisi. Più ad oriente altre truppe, tra cui il 253° raggimento (brigata Porto Maurizio), appoggiato dal 30° reggimento artiglieria da campagna, ricacciarono il nemico sull'argine della ferrovia.

All'alba del 20 la lotta infuriò nuovamente rompendosi in ostinati combattimenti: un battaglione del 68° fanteria (brigata Palermo) e uno del 112° (brigata Piacenza), con sacrificio eroico, rimisero piede in Nervesa; elementi della brigata Mantova (113°-114°) espugnarono il castello di Sovilla trasformato in fortezza dal nemico; la brigata Pisa ed il 74° reggimento fanteria si prodigarono in nuove prove di ardimento. Oramai le brave truppe dell'armata del Montello (8ª) avevano stretto il nemico contro il fiume in un cerchio di fuoco e d'acciaio impedendogli inesorabilmente ogni movimento.

Ad una analoga fase di equilibrio, attraverso vicende di furiosi combattimenti nei quali rifulse intero il provato valore della gloriosa 3ª armata, era giunta la situazione sul basso Piave.

Protetti da una fitta cortina di nebbia artificiale — come si è accennato — riparti nemici si erano gettati la mattina del 15 su più punti della riva destra del fiume, addensandosi particolarmente nella regione di Fagarè ed in quella di Musile, in corrispondenza della grande strada Ponte di Piave-Treviso e della ferrovia San Donà-Mestre.

Schierata tra Candelù e Salgareda, la 45ª divisione reggendo all'urto di forze quadruple, sbarrava coi petti dei fanti delle brigate Sesia (201°-202°) e Cosenza (243°-244°) la via di Treviso; contrattaccava con la brigata Potenza

(271°-272°) e col 1° gruppo bersaglieri ciclisti (4°-5°-12° battaglione).

Più vasta e profonda breccia aveva aperto il nemico il giorno 15 di fronte a San Donà invadendo la zona compresa tra Croce, Paludello e il canale della Fossetta.

Da Croce, risalendo lungo il fiume, da Sant'Andrea di Barbarana seguendone il corso, con violente azioni di fianco, l'avversario cercò di staccare dal Piave le truppe del XXVIII corpo che ivi erano schierate, di riunire in tal modo le sue teste di ponte di Fagarè e di Musile. Non vi riuscì in quel primo giorno, mercè la resistenza della 25ª divisione (brigate Ferrara (47°-48°) e Avellino (231°-232°) e 90° battaglione zappatori del genio. Venne anzi contrattaccato e perdette prigionieri. Otto divisioni esso aveva impegnate nel possente urto.

Le accrebbe il dì seguente alle 10 ½ e rinnovò i suoi sforzi per guadagnare terreno sufficiente a combattere e a vivere: già si delineava per esso il pericolo di rimaner compromesso in troppo angusto spazio col fiume alle spalle. Mentre i suoi piani prevedevano per la sera del 16 l'occupazione della linea segnata dai tronchi ferroviari Montebelluna-Treviso-Mestre, con violenti contrattacchi la brigata Potenza (271°-272°) lo impegnava fortemente nell'ansa di Zenson.

La 33ª divisione, con la intrepida brigata Sassari (151°-152°) e il 9° battaglione bersaglieri ciclisti (IV gruppo) più tardi rafforzati da elementi della brigata Bisagno (209°-210°), si lanciava contro la testa di ponte avversaria di fronte a San Donà, rioccupando il caposaldo di Croce. Qui e nell'ansa di Gonfo e a Capo d'Argine la lotta assumeva violenza terribile.

Il giorno 17, mentre da parte nostra la 31ª divisione, la brigata Potenza (271°-272°) e la 11ª divisione — brigata Perugia (129°-130°) e 28° reggimento della brigata Pavia — con la Volturno (217°-218°) di rincalzo impegnavano da Candelù a Bocca di Callalta aspri combattimenti che si svolgevano attraverso continue fluttuazioni, il nemico, aumentate ancora le proprie forze a 12 divisioni e mezzo, assalì con rinnovata violenza da Zenzon e dall'ansa di Gonfo riuscendo a staccare le nostre truppe dal fiume tra quei due punti ed a collegare le sue teste di ponte, facendo

arretrare i nostri nella direzione di Meolo e lanciando riparti verso Monastier. Un grosso pattuglione, passato negli intervalli della nostra linea, raggiunse anzi Monastier, dove venne caricato e catturato dal 5° squadrone di Piemonte Reale cavalleria (2°). Immediati contrattacchi di riparti del 69° reggimento fanteria (brigata Ancona), di due battaglioni della 1ª divisione d'assalto e di alcuni squadroni dei lancieri di Milano (7°) e di Vittorio Emanuele (10°) arrestarono il nemico prendendogli qualche centinaio di prigionieri.

Il 18, pur continuando la lotta ai due lati della strada di Ponte di Piave, il nostro sforzo si svolse a interrompere la comunicazione tra le due teste di ponte nemiche. La 1ª divisione d'assalto, con la brigata Bergamo (25°-26°) a rincalzo, occupò con gran impeto la linea Fossalta-Osteria-Capo d'Argine, premendo minacciosamente il fianco settentrionale della testa di ponte di San Donà. Il nemico lanciò invano nuove riserve contro le nostre linee a nord della strada Ponte di Piave-Treviso.

I suoi estremi sforzi si ruppero il giorno 19 contro i caposaldi di Capo d'Argine, di Losson e di Candelù.

Nello stesso giorno 19, con la cooperazione del reggimento Marina (battaglioni Grado, Caorle, Golametto e Bafile) avanzammo anche oltre il Sile fino al limite delle inondazioni.

Il giorno 20 l'equilibrio si rompeva ormai a nostro favore: su tutta la fronte del Piave, dal Montello al mare, la pressione delle nostre fanterie continuava serrata, decisa, irresistibile; un formidabile fuoco d'artiglieria l'accompagnava flagellando le truppe nemiche, sfasciando di continuo alle spalle, con l'instancabile cooperazione degli aviatori, ponti e passerelle. E il Piave, gonfio per pioggie a monte, travolgeva barche e travate, rendeva più ardua ai pontieri austriaci la riorganizzazione dei passaggi. L'avversario, schiacciato in una fascia di terreno sempre più angusta, irresistibilmente ricacciato nel fiume, doveva ritirarsi precipitosamente per sfuggire a una catastrofe.

Il comando nostro aveva previsto questa eventualità e l'attendeva.

L'equilibrio dinamico stabilitosi avrebbe dovuto finire col cedere in nostro favore, perchè troppi elementi mate-

riali e morali si accumulavano di momento in momento a carico del nemico, che il 23, vinto, ordinava a quel che rimaneva delle sue 18 divisioni passate sulla destra di ripassare sulla sinistra del Piave.

Alla ritirata nemica corrispose l'ordine dell'avanzata generale nostra e l'intensificarsi fino al massimo possibile del nostro fuoco d'artiglieria. Le nostre truppe, nè dome, nè stanche da 8 giorni di lotta, si lanciarono avanti frementi di cogliere il frutto della vittoria. I forti nuclei di copertura e di retroguardia, i numerosi nidi di mitragliatrici guarniti di gente votata alla morte, venivano successivamente, metodicamente spazzati; la gragnuola dei proietti uccideva, feriva, mandava alla deriva nel fiume uomini, cavalli e materiali bellici del nemico.

Rapidamente le nostre truppe, passando su stuoli di cadaveri austriaci, raggiunsero la linea del fiume. Di fronte a San Donà, dove forse l'avversario accarezzava l'idea di conservare una testa di ponte, il combattimento durò più a lungo, ma alla fine qui pure la riva destra del Piave venne completamente rioccupata.

Avevamo vinto il nemico con una battaglia di arresto, facendo fallire i suoi piani ambiziosi, strappandogli con una vigorosa immediata controffensiva tattica quasi tutti i vantaggi di terreno acquisiti nel primo urto: gli rimanevano i cocuzzoli del M. di Val Bella, del Col del Rosso e del Col d'Echele sull'Altopiano d'Asiago, costituenti insieme con Cima Echar e con M. Melago una sorta di ridotto avanzato, utile a noi come fiancheggiamento e copertura delle nostre linee verso la conca d'Asiago, utile a esso come appoggio alle nostre posizioni principali.

Per riavere il pieno possesso di codesta posizione cuscinetto e per affermarvi la nostra superiorità sull'avversario all'indomani della sua offensiva, il Comando decise la riconquista dei monti abbandonati.

La mattina del 29 giugno, dopo accurate esplorazioni, con l'appoggio di potente fuoco d'artiglieria, sottili colonne nostre del XIII corpo d'armata miste di fucilieri e di arditi si gettarono all'attacco. Il M. Val Bella venne conquistato rapidamente da fanti del 9° reggimento, da una compagnia del 3° bersaglieri e da una compagnia czecoslovacca.

Il giorno dopo anche il Col del Rosso e il Col d'Echele venivano strappati al nemico in una vivace lotta a corpo a corpo sostenuta da riparti della brigata Teramo (241°-242°, del 265° fanteria (brigata Lecce) e di arditi bersaglieri del 3° reggimento.

Il nemico, che ci aveva opposto quattro divisioni complete — la 3ª Edelweiss, la 26ª Schützen, la 36ª, la 53ª — ed elementi di altre due, la 18ª e la 74ª, subì perdite gravissime: 88 ufficiali, 1935 uomini di truppa, 8 cannoni, 82 mitragliatrici, 5 lanciafiamme, 4 lanciamine, più di 2000 fucili e ingente quantità di materiale da guerra rimase nelle nostre mani; ricuperammo anche 15 bombarde catturate dal nemico nella sua offensiva.

Carattere nettamente offensivo ebbe l'operazione svolta per ricacciare il nemico oltre il Piave Nuovo, da Intestadura alla foce.

L'azione, condotta simultaneamente dalla 54ª divisione mossa dal Piave Vecchio e marciante verso sud-est e dalla 4ª che, uscendo dalle teste di ponte di Cavazuccherina e di Cortellazzo, agiva in direzione di est nord-est, si iniziò all'alba del 2 luglio. La lotta si frazionò in infiniti episodi, occorrendo vincere la resistenza molteplice accanitissima di una sistemazione difensiva a nuclei di mitragliatrici, mirabilmente adattata alle condizioni del terreno in gran parte allagato e percorribile solo attraverso pochi passaggi obbligati. Dopo quattro giornate di vivacissimi combattimenti, la pertinacia e il valore delle truppe del XXIII corpo d'armata ebbero ragione della difesa e degli infiniti contrattacchi delle forze nemiche (divisioni 57ª e 58ª al completo, parte della 46ª ed elementi d'Orient Korp). Nella mattina del 6 le due divisioni operanti si congiungevano a Palazzo Bressanin, occupando saldamente la linea del Piave Nuovo, di otto chilometri più breve di quella del Sile e di sei chilometri circa più lontana della laguna di Venezia. Tutte le truppe impegnate si distinsero: le brigate granatieri di Sardegna (1° e 2°), Torino (81° e 82°), Novara (153° e 154°), la III brigata bersaglieri (17° e 18°, il III gruppo bersaglieri ciclisti (1°, 7° e 8° battaglione), il reggimento Marina, il 7° battaglione guardie di finanza, il 33° battaglione zappatori, la 20ª e la 22ª compagnia lagunari e le altre specialità del genio, tutte le artiglierie

del corpo d'armata e del raggruppamento della R. marina e gli aviatori. 2900 prigionieri, di cui 70 ufficiali, 20 cannoni, 18 bombarde, 80 mitragliatrici, 4000 fucili rimanevano nelle mani delle valorose truppe della 3ª armate.

Così, con la piena vittoria nostra, finiva la grande battaglia dall'Astico al mare che nell'ambizioso concetto avversario avrebbe dovuto segnare il crollo della fronte italiana e l'inizio della sconfitta dell'Intesa. Essa invece, per il mirabile valore delle nostre truppe, ha segnato il nostro trionfo e l'inizio di una riscossa decisiva. Le conseguenze della sconfitta per gli austriaci non possono ancora essere apprezzate in tutta la loro gravità. Il nemico ha avuta ridotta la sua occupazione territoriale di circa 70 chilometri quadrati. Informazioni venute da ogni parte concordano col dire che esso lamenta oltre 80,000 uomini perduti tra morti e prigionieri, su un totale di 230-250,000 fuori combattimento. 524 ufficiali e 23951 uomini di truppa, 70 cannoni, 75 bombarde, 1234 mitragliatrici, 151 lanciafiamme e 37,000 fucili sono rimasti nelle nostre mani.

Il nostro esercito, uscito vittorioso dalla grande prova affrontata e ritemprato a nuove lotte, prosegue deciso e con incrollabile fede verso il compimento dei destini della Patria.

Comando Supremo, 19 agosto 1918.

Lungo tutta la fronte frequenti duelli di artiglieria e notevole attività di reparti esplorauti: nostre pattuglie molestarono efficacemente le linee avanzate avversarie in Valtellina e sulla sinistra del Piave ad oriente del Montello; nuclei nemici furono fugati in Giudicaria, in Val d'Astico ed a nord del Col del Rosso.

Truppe avversarie in movimento avvistate nelle retrovie dell'Altopiano di Asiago vennero efficacemente battute.

Un nuovo tentativo di attacco a sud-ovest delle Grave di Papadopoli fu prontamente sventato dal nostro fuoco.

Nella giornata di ieri nostri apparecchi da bombardamento hanno battuto in pieno con circa 2000 chilogrammi di bombe campi di aviazione nemici sulla Livenza.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 agosto 1918.

ALBANIA. — Cavalleggeri italiani in ricognizione sul basso Semeni dispersero esploratori austriaci catturando un ufficiale ed alquanti gregari.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 agosto 1918.

Ieri all'alba, dopo violento tiro di artiglieria e bombarde, numerose forze nemiche attaccarono da ovest e da nord le nostre posizioni del Dornone sulle pendici sud del Sasso Rosso. Il nostro presidio arrestò il nemico, impegnandolo in accanita lotta corpo a corpo. Rincalzi prontamente accorsi lo contrattaccarono ributtandolo con gravi perdite e catturandogli prigionieri. Tentativi nemici di attaccare nostri posti avanzati a nord del Lago di Ledro e di sorprendere nostre pattuglie di protezione a nord di Col del Rosso vennero sventati dal fuoco. Pattuglie britanniche in ricognizione sull'altipiano di Asiago fecero qualche prigioniero. Le nostre batterie furono molto attive dalla Val Lagarina alla valle dell'Astico. Una insolita attività di artiglieria nemica nella regione dell'Asolone richiamò nostri efficaci concentramenti di fuoco.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 agosto 1918.

Notevole attività delle opposte artiglierie su tutta la fronte montana.

Sul greto del Piave pattuglie nemiche in ricognizione vennero colpite da raffiche di nostri piccoli calibri e mitragliatrici.

L'attività aerea fu molto ostacolata dalle condizioni atmosferiche. Quattro velivoli avversari vennero abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 agosto 1918.

Attività di artiglieria normale su tutta la fronte.

In Val Rio Freddo (Posina) nuclei avversari, dopo breve ma intensa preparazione di artiglieria, tentarono l'attacco

delle nostre linee. Battuti dal fuoco dovettero ripiegare in disordine.

Nostre pattuglie fugarono esploratori nemici a sud di Mori e misero in vivo allarme le linee avversarie di sinistra Piave ad oriente di Nervesa.

Aviatori italiani hanno bombardato con successo obbiettivi militari in Valsugana e colpito con 200 chilogrammi di bombe, un campo di aviazione ad occidente del torrente Moduna, suscitandovi vasti incendi.

Cinque velivoli nemici vennero abbattuti da aviatori nostri ed alleati.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 agosto 1918.

In Val di Brenta all'alba di ieri nostri nuclei di fanteria con riuscita azione di sorpresa s'impadronirono della località di Rivalta; successivamente altri riparti col valido concorso dell'artiglieria occuparono l'abitato di Sasso Stefani, dopo avere sopraffatto con vigorosa lotta l'accanita resistenza avversaria e catturati 38 prigionieri, tra cui un ufficiale.

Nella regione a nord di Col del Rosso due puntate nemiche furono nettamente arrestate dal nostro fuoco.

Nella notte scorsa la nostra attività aerea fu intensa: campi di aviazione nemici vennero colpiti con 7 mila chilogrammi di bombe e impianti ferroviari furono bombardati con successo. Velivoli nemici lanciarono bombe su Treviso ferendo una bambina e causando lievi danni ai fabbricati.

Un apparecchio avversario, colpito, cadde in mare ad oriente di Venezia e venne catturato.

Nella giornata otto velivoli nemici vennero abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 agosto 1918.

ALBANIA. — Ieri all'alba il nemico attaccò le nostre linee avanzate dal basso Semeni alle alture di Mali Tomoricesel. All'ala sinistra (Basso Semeni) venne nettamente respinto.

Al centro (sud Jagodina) riuscì inizialmente a progredire alquanto, ma venne prontamente arrestato. A destra (ovest di quota 1150) obbligò un nostro posto avanzato a ripiegare. Gli attacchi ripetuti nella giornata vennero ovunque respinti. Alcune diecine di prigionieri restarono nelle nostre mani.

DIAZ.

Roma, 23 agosto 1918 (*Stefani*).

Il prezioso concorso dato alla vittoria dall'Astico al mare dall'aeronautica italiana e che costituirà sempre una delle maggiori glorie è continuato con intensa attività che ha riaffermato ancora una volta il nostro prevalente dominio dell'aria.

Dal 1° giugno al 20 agosto furono abbattuti col concorso dell'aviazione britannica e delle batterie antiaeree, sul fronte italiano 302 apparecchi nemici e 10 palloni frenati. Il lavoro ammirevole dei nostri cacciatori fu completato dalle giornaliere azioni di mitragliamento da bassa quota sia in massa, sia con apparecchi isolati, su trincee e truppe nemiche.

I bombardamenti dall'alto che durante i giorni della battaglia sul Piave hanno avuto caratteri e compiti speciali, si sono svolti successivamente secondo un prestabilito e ordinato programma di azioni ripetute e tempestive su obiettivi militari di grande importanza. Oltre 170 mila chilogrammi di bombe furono rovesciati sul nemico nel periodo di tempo suindicato, in 79 azioni di guerra. Di queste, 35 furono compiute dai nostri dirigibili, che, senza perdita alcuna, in condizioni atmosferiche spesso sfavorevoli, raggiunsero obiettivi lontani e munitissimi di difesa e li danneggiarono efficacemente; le rimanenti 44 dalle nostre squadriglie da bombardamento a massa e quasi sempre in azioni diurne. Ricognizioni strategiche che richiesero voli di eccezionale lunghezza e ardimento vennero ripetutamente eseguite. Le più notevoli fra esse furono quelle su Lubiana, Zagabria, Innsbruck e Vienna.

All'opera incessante e vigile di osservazione, portarono un valido contributo i palloni frenati con 1500 osservazioni.

Prezioso fu il concorso dato all'aeronautica italiana anche in questo periodo di tempo dalle aeronautiche alleate francesi e inglesi, la prima dedicandosi più specialmente alla osservazione di artiglierie e coadiuvando ogni impresa di mitragliamento e di bombardamento. Gli aviatori inglesi esplicarono una notevolissima proficua attività in ogni campo, battendo dall'aria giornalmente molteplici obiettivi con bombardamenti e azioni di mitragliamento e riuscendo ad abbattere 155 velivoli più 5 palloni frenati.

Nello stesso periodo di tempo le perdite di materiali per opera del nemico da noi incontrate furono 24 velivoli italiani, 13 inglesi e 4 palloni frenati.

Comando Supremo, 24 agosto 1918.

Lungo tutta la fronte saltuari duelli di artiglieria. Lavoratori e truppe nemici in marcia vennero dispersi in Valtellina ed in Val Brenta e pattuglie fugate nelle Giudicarie.

Nella notte scorsa nostri apparecchi hanno bombardato efficacemente campi di aviazione nemici in Val Lagarina e nella pianura friulana.

Cinque velivoli avversari sono stati abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 agosto 1918.

Consuete azioni di molestia di artiglieria con raffiche di fuoco, più intense a Cima Cadj (Tonale), al Dosso Alto e sul Montello.

La scorsa notte nostri velivoli colpirono nuovamente con circa 4000 chilogrammi di bombe campi di aviazione avversari nella pianura friulana e in Val Lagarina, provocandovi violenti incendi.

Apparecchi nemici hanno lanciato bombe sulla città di Padova causando lievi danni ai fabbricati. Non si debbono deplorare vittime.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 agosto 1918.

ALBANIA. — Nella regione del Semeni l'attività combattiva continua notevole. Ieri numerose forze nemiche hanno attaccato ripetutamente la nostra occupazione avanzata a nord di Fieri, ma vennero sempre respinte con gravissime perdite. Altre truppe avversarie furono duramente provate da nostri reparti di copertura nella zona montagnosa. A nord della testata della Buvalica catturammo prigionieri.

DIAZ.

Padova, 25 agosto 1918 (*Stefani*).

La scorsa notte verso l'1,30, velivoli nemici vennero avvistati verso Padova. Si levarono subito i nostri apparecchi da caccia per cui due soltanto di quelli avversari poterono volare sulla città sulla quale furono gettate tredici bombe, che cagionarono lievi danni. Non si ha da deplorare alcuna vittima.

Altri velivoli nemici gettarono circa venti bombe sulle circostanti campagne.

Il segnale di cessato pericolo venne dato alle ore 4.

La popolazione di Padova, che vanta ormai gloriose tradizioni di resistenza, dette anche in questa circostanza prove della massima fermezza.

Comando Supremo, 26 agosto 1918.

Notevole attività di nostri reparti esploranti lungo tutta la fronte.

Sull'Altopiano di Asiago nuclei britannici e francesi eseguirono incursioni nelle trincee nemiche riportandone prigionieri.

Altri prigionieri, armi e materiali vennero catturati da pattuglie nostre in ricognizione nella zona del Monte Grappa e sugli isolotti del Piave

A nord del Monte Tomba reparti avversari furono respinti col fuoco.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 agosto 1918.

Vivaci azioni di artiglieria nella regione nord-occidentale del Grappa e sul Montello. In Val Concei (Giudicarie) un tentativo di attacco nelle nostre posizioni venne prontamente respinto.

Ad ovest di Asiago riparti britannici, malgrado forte reazione di fuoco, irruppero brillantemente nelle posizioni avversarie e, sopraffattone il presidio in accanita lotta a corpo a corpo, riportarono nelle proprie linee 270 prigionieri, 6 dei quali ufficiali ed alcune mitragliatrici.

Sul Medio Piave nostri nuclei esploranti tolsero al nemico armi e materiali.

Nostri velivoli in condizioni atmosferiche sfavorevoli eseguirono riuscite azioni di bombardamento contro campi di aviazione avversari ed altri obbiettivi militari.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 agosto 1918.

In Val Lagarina, sull'Altopiano di Asiago, nella zona del Monte Asolone, efficaci concentramenti di fuoco di nostre batterie contro colonne in movimento e centri di vita dell'avversario.

Un motoscafo avvistato sul Lago di Garda presso Torbole venne affondato a cannonate.

Nostre pattuglie catturarono qualche prigioniero in Val Posina e in Val d'Assa e furono attivissime nella regione del Grappa ove riuscirono a prendere qualche prigioniero, a far saltare un deposito di munizioni, ad annientare una piccola guardia e a destare vivo allarme nelle linee nemiche.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 agosto 1918.

ALBANIA. — Nella mattinata del 27 cavalleggeri italiani in esplorazione a sud del basso Semeni misero in fuga riparti nemici catturando prigionieri. Nella giornata squadriglie di aerei britannici mitragliarono con successo le prime linee nemiche ed effettuarono micidiali bombardamenti nelle retrovie.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 agosto 1918.

In Val Concei (Giudicarie) il nemico dopo violento fuoco di distruzione attaccò le nostre posizioni, ma venne prontamente arrestato dal fuoco dei nostri posti avanzati che, passati poscia al contrattacco, volsero in fuga l'avversario, infliggendogli perdite e facendo prigionieri.

Sulle pendici settentrionali dell'Altissimo ed a nord del Col del Rosso nuclei esploranti nemici furono attaccati e dispersi da nostre pattuglie.

Lungo la fronte le nostre artiglierie con efficaci concentramenti di fuoco batterono intensamente le prime linee del nemico e ne molestarono la retrovia.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 agosto 1918.

In qualche settore montano e lungo il Piave vivaci azioni di molestia delle artiglierie.

Nell'alta Valle di Zebrù, sulla destra dell'Adige, in Vallarsa, al Col del Rosso, e nella regione del Grappa, pattuglie d'assalto nemiche tentarono irruzioni e colpi di mano.

Vennero dovunque arrestate e messe in fuga dai nostri posti avanzati, lasciando morti sul terreno e qualche prigioniero in mano dei nostri nuclei usciti ad inseguire.

Un reparto britannico, penetrato nelle linee avversarie a sud di Asiago, inflisse perdite sensibili al presidio, distrusse una mitragliatrice e riportò alcuni prigionieri.

Apparecchi nostri e alleati bombardarono baraccamenti nella Conca di Vezzena (altopiano di Lavarone) e mitragliarono da bassa quota colonne di autocarri.

In combattimenti aerei furono abbattuti due velivoli nemici.

DIAZ.

Comando Supremo, 31 agosto 1918.

Nella conca di Posina nostre pattuglie d'assalto e di arditi irruppero nelle posizioni avversarie di Monte Majo e vi penetrarono profondamente infliggendo gravi perdite al

presidio. Rientrarono poscia nelle nostre linee con 25 prigionieri, armi e materiali vari strappati al nemico.

In Vallarsa respingemmo con fuoco di mitragliatrici nuclei avversari che tentavano di avvicinarsi alle nostre linee sulla sinistra del Leno.

Sulla rimanente fronte moderata attività delle artiglierie.

DIAZ.

Comando Supremo, 1 settembre 1918

Scontri di pattuglie a noi favorevoli allo Stelvio, al Tonale e sugli isolotti del Piave di fronte al Montello.

Al Col del Rosso un reparto nemico attaccato dai nostri dovette ripiegare dopo di aver subito perdite rilevanti.

Sulla Zugna Torta, in Vallarsa e sulle pendici a nord di Monfenera i nostri avamposti respinsero nuclei nemici che si avvicinavano alle nostre linee.

Ieri mattina nostri apparecchi raggiunsero Franzensfeste e, scesi a bassissima quota, ne bombardarono con precisione ed efficacia gli importanti impianti ferroviari.

Altre operazioni di bombardamento vennero eseguite nella giornata sulle prime linee e retrovie dell'avversario da aviatori nostri ed alleati.

La scorsa notte dirigibili dell'esercito e della marina colpirono le opere militari di Pola e la stazione ed i depositi di Primolano.

Sei velivoli nemici vennero abbattuti in combattimenti aerei; un settimo, colpito dall'artiglieria, precipitò presso Noventa di Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 settembre 1918.

Lungo tutta la fronte sparse azioni di fuoco ed attività di riparti esploranti.

La nostra artiglieria eseguì efficaci concentramenti nella zona montana.

Sul Piave mandò alla deriva una barca carica di nemici che tentavano un colpo di mano nell'ansa di Golfo.

Allo Stelvio e sull'Altopiano di Asiago nuclei avversari vennero respinti con sensibili perdite.

Durante la giornata le prime linee nemiche furono ripetutamente attaccate con successo da aviatori nostri ed alleati.

Una poderosa squadriglia nazionale, portatasi ad oriente della Livenza, bombardò con visibili risultati un campo di aviazione nemico.

Numerosi apparecchi avversari, levatisi in caccia, vennero affrontati e dispersi da nostri velivoli di scorta.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 settembre 1918.

Nella giornata di ieri le condizioni atmosferiche limitarono grandemente i combattimenti di artiglieria, favorendo invece l'attività delle nostre pattuglie, che in Val Concei penetrarono nelle linee opposte asportando materiale bellico, e nella regione del Grappa provocarono violenta e vana reazione di fuoco avversario.

Reparti nemici vennero messi in fuga dai nostri piccoli posti allo Stelvio e al Tonale.

Nel pomeriggio del 1° settembre fu abbattuto un velivolo nemico ed un altro venne costretto ad atterrare.

DIAZ

Comando Supremo, 4 settembre 1918.

Nel pomeriggio di ieri, a nord della testata della Val di Noce, forti colonne avversarie, dopo larga preparazione di fuoco, attaccarono da oriente le nostre posizioni a sud di Monte Mantello. Vennero arrestate con gravi perdite dalle nostre artiglierie.

Più a nord, favorito dalla nebbia, il nemico riuscì ad occupare due posti di osservazione sulla cresta Monte Mantello-Punta S. Matteo.

Nuclei avversari furono dispersi in Val Lagarina a sud di Mori.

A sud di Rovereto, in Conca Asiago e in Val Brenta le nostre artiglierie furono particolarmente attive contro le retrovie nemiche.

DIAZ.

Roma, 4 settembre 1918 (*Stefani*).

In questi ultimi giorni bollettini di guerra, comunicati ufficiosi e articoli di giornali austriaci hanno magnificato come una grande vittoria la rioccupazione di Fieri e di Berat in Albania.

In verità questa rioccupazione è un avvenimento militare di importanza meno che mediocre.

L'azione iniziata il 6 luglio dagli italiani mirava alla occupazione di talune posizioni tattiche nelle immediate vicinanze del campo trincerato di Valona. Le poche truppe che vi furono impiegate, in gran parte cavalleria, ebbero un successo di gran lunga superiore a quanto si credeva. La sorpresa riuscì completamente e la rotta delle truppe austriache fu così grave che i riparti mobili italiani poterono spingersi sul basso Semeni e sul Devoli occupando in tal modo Fieri e Berat.

Il comando italiano, per ragioni militari inoppugnabili, non credette di dover rendere permanente l'occupazione fino al Semeni e al Devoli, ma approfittò del successo avuto per tenere sotto la sua influenza tutta la zona occupandola a scacchiera con nuclei sottili di truppe, mentre si procedeva alla sistemazione difensiva delle suaccennate posizioni tattiche.

Il 22 agosto gli austriaci mossero alla controffensiva con forze preponderanti. Le truppe italiane di copertura, compresi i presidi di Fieri e di Berat, ripiegarono secondo gli ordini ricevuti sulle posizioni di resistenza. Il ripiegamento si svolse in maniera perfetta. I riparti italiani contrastarono accanitamente ed efficacemente la marcia al nemico, infliggendogli gravissime perdite e subendone dal canto loro lievissime.

A questo si riduce il preteso successo degli austriaci, i quali, date appunto le condizioni nelle quali si è svolta la loro avanzata, non hanno potuto prendere nè prigionieri nè bottino, mentre la puntata sul Semeni e sul Devali aveva fruttato agli italiani, oltre il raggiungimento del loro obbiettivo, 2700 prigionieri, una trentina di cannoni ed un enorme bottino di materiali di ogni sorta.

Comando Supremo, 5 settembre 1918.

Lungo tutta la fronte reciproche azioni di fuoco poco intenso e moderata attività di reparti esploranti.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 settembre 1918.

Sulla fronte montana efficaci concentramenti di fuoco delle nostre artiglierie sulle prime linee e retrovie nemiche.

In Conca Laghi (Posina) e in Val d'Assa nostre pattuglie scontratesi con nuclei avversari li obbligarono a ripiegare.

A nord del Monfenera un forte tentativo di irruzione nelle nostre linee avanzate venne arrestato dal presidio, che, con successivo contrattacco, mise in fuga il nemico infliggendogli sensibili perdite.

Sul Basso Piave esploratori avversari che nella notte tentarono in barca il passaggio del fiume, vennero respinti a fucilate.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 settembre 1918.

Nella mattinata di ieri ad oriente di Asiago truppe francesi dopo breve e violentissima preparazione di artiglieria eseguirono un colpo di mano nelle posizioni avversarie del Sisemol annientandone in vivace lotta il presidio; distrutte poscia le sistemazioni difensive nemiche, rientrarono nelle proprie linee con 47 prigionieri.

In Val Concei (Giudicarie), in Val d'Astico nuclei avversari furono respinti dai nostri avamposti; in Val Frenzela pattuglie in ricognizione tolsero al nemico armi e materiali.

Nella regione del Grappa riparti di assalto avversari tentarono per tre volte l'attacco delle nostre linee del Solarolo: furono nettamente respinti ed inseguiti col fuoco efficace delle nostre batterie.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 settembre 1918.

ALBANIA. — Nelle giornate del 5 e del 6 mezzi aerei della R. Marina italiana e velivoli britannici hanno con ripetute azioni di bombardamento inflitto perdite e gravi danni all'avversario.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 settembre 1918.

Efficace attività delle nostre artiglierie in Val Camonica e lungo il Piave; e frequenti duelli di fuoco in Vallarsa e sull'Altipiano di Asiago.

Nella regione del Tonale ed in Val Lagarina nostre pattuglie eseguirono sorprese e riuscite azioni di molestia contro gli avamposti e nuclei esploranti avversari.

Durante la giornata nostre squadriglie da bombardamento colpirono con due tonnellate di bombe gli « hangars » e gli apparecchi del campo di aviazione nemico presso Belluno.

Altre squadriglie in ricognizione percorsero in tutti i sensi le valli del Gail e della Drava bombardando da bassa quota con grande precisione le stazioni ferroviarie di Villach e quella di Lienz.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 settembre 1918.

Nella giornata di ieri l'attività combattiva si mantenne in complesso moderata su tutta la fronte.

A nord del Chiese una nostra pattuglia, fugati gli uomini di una piccola guardia nemica, ne catturò le armi.

Tra il lago di Garda e la Val Lagarina le opposte artiglierie scambiarono frequenti e vivaci raffiche di fuoco.

A Monte Corno, in Vallarsa, un tentativo di sorpresa nemica fu sanguinosamente sventato dalla nostra artiglieria e da riparti di arditi, che inseguirono l'avversario infliggendogli perdite.

Nella regione nord-occidentale del Grappa numerosi nuclei esploranti nemici vennero respinti a fucilate.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 settembre 1918.

Nella regione di Dosso Casina a nord del Monte Altissimo, ripetuti tentativi di attacco nemici fallirono sotto il nostro fuoco; l'avversario subì sensibili perdite.

In Conca Alano (Valle del torrente Ornic) un nostro ardito nucleo penetrò nella linea nemica sopraffacendone le vedette e fugando un forte riparto prontamente accorso. Parecchi nemici restarono sul terreno della lotta: i nostri rientrarono al completo con qualche prigioniero.

In Val Lagarina, nella regione a nord del Monte Grappa e sul medio Piave, opposte artiglierie ed elementi esploranti spiegarono particolare attività: il nostro tiro provocò lo scoppio di un grosso deposito di munizioni nemico sui rovesci della Zugna Torta.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 settembre 1918.

Sull'Altopiano di Asiago truppe britanniche eseguirono un riuscito colpo di mano, infliggendo, in lotta a corpo a corpo, sensibili perdite al nemico e catturando 77 prigionieri, 8 mitragliatrici ed abbondante materiale.

Nella zona del Monte Asolone, nostri riparti dopo aver battuto l'antistante posizione nemica con micidiale preparazione di artiglieria, la conquistarono e la mantennero nonostante violenta reazione di fuoco e ritorni offensivi che vennero tutti sanguinosamente respinti. Le perdite subite dall'avversario, dato il carattere locale dell'azione, furono di gravità veramente eccezionale; restarono nelle nostre mani 61 prigionieri, tra cui 4 ufficiali, 6 mitragliatrici, qualche centinaio di fucili e materiali vari.

In Val Daone (sinistra Chiese), in Vallarsa, in Val Ornio, nostre pattuglie, penetrate nelle linee nemiche, ne danneggiarono le sistemazioni difensive e riportarono armi e prigionieri; a sud di Ponte di Piave occuparono un isolotto annientando il posto avversario che lo presidiava.

Riparti che tentavano avvicinarsi alle nostre posizioni ad oriente del Lago di Ledro ed a nord dell'Altissimo vennero prontamente annientati e dispersi.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 settembre 1918.

A occidente di Mori ardite pattuglie, superati parecchi ordini di reticolati, sopraffecero un posto avanzato nemico riportando 12 prigionieri, armi e materiali.

Alla foce del Piave un nucleo misto di marinai e soldati, passato sulla sinistra del fiume, catturò, con riuscito colpo di mano, un ufficiale, 11 soldati e una mitragliatrice.

In Val Ornic ed a Fener sul Piave altri nuclei e pattuglie molestarono efficacemente l'avversario infliggendogli perdite e togliendogli materiali.

In Vallarsa, sull'altopiano di Asiago, e nella zona Asolone si ebbero frequenti e vivaci azioni di artiglieria.

Tre velivoli nemici vennero abbattuti in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 settembre 1918.

ALBANIA. — L'attività combattiva si è ridestata tra l'Osum e il Tomorica. A sud-est di Berat, nella giornata di ieri si ebbero vivaci scontri tra forze nemiche e nostre bande albanesi in occupazione avanzata.

MACEDONIA. — Riparti avversari che con largo appoggio d'artiglieria tentavano irrompere nelle nostre posizioni ad oriente di quota 1050 vennero arrestati con gravi perdite prima che potessero raggiungere le nostre linee.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 settembre 1918.

Azioni di artiglieria poco intense su tutta la fronte.

In Val Daone (Chiese) una nostra grossa pattuglia penetrò nella posizione nemica di Pra Maggiore e, annientato in accanita lotta il plotone che presidiava, rientrò al completo traendo prigionieri i pochi superstiti.

In Val Lagarina, nella regione nord-orientale del Grappa e sulla sinistra del Medio Piave, nostri nuclei, con arditi colpi di mano, inflissero perdite all'avversario, ne danneggiarono le difese e fecero complessivamente una ventina di prigionieri.

Un riparto nemico che tentava avvicinarsi alle nostre linee sul Monte Asolone, prontamente contrattaccato, volse in fuga, lasciando alcuni prigionieri nelle mani dei nostri.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 settembre 1918.

Nella zona montana e lungo il Piave nostri efficaci concentramenti di fuoco provocarono incendi e dispersero truppe nemiche in movimento. Sul Monte Corno (Vallarsa) e nella regione del Grappa nuclei avversari che appoggiati da artiglieria tentavano avvicinarsi alle nostre linee, vennero nettamente respinti col fuoco. In Val Ornic un nostro riparto esplorante fece alcuni prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 settembre 1918.

ALBANIA. — Nella giornata del 13 nostre pattuglie di fanteria e cavalleria, appoggiate da mitragliatrici blindate fecero una ricognizione ad ovest di Fieri, catturando 23 prigionieri fra cui un ufficiale. Sul resto della fronte nulla di notevole.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 settembre 1918.

In Val di Brenta, all'alba di ieri, nuclei di fanti e di arditi, dopo breve efficacissima preparazione di artiglieria e con la cooperazione di velivoli abbassatisi a bombardare e mitragliare da bassa quota, assalirono lo sbarramento nemico della Grottella, a sud di Corte.

Superate le aspre difficoltà del terreno, vinta in accanita lotta la resistenza del presidio, le nostre truppe si impadronirono di tutto il sistema difensivo avversario, composto di trinceramenti in fondo valle e di munitissime posizioni laterali dominanti. Trecentoquarantatre prigionieri, tra i quali dodici ufficiali, parecchie mitragliatrici, qualche centinaio di fucili ed abbondante materiale da guerra rimasero nelle nostre mani.

Sulla rimanente fronte intensi duelli di artiglieria tra a Vallarsa e la Val d'Astico, sull'Altipiano di Asiago e lungo il Piave.

In Conca Laghi (Posina) un grosso riparto avversario, appoggiato dal fuoco di numerose batterie, attaccò un nostro posto avanzato, ma venne ributtato e lasciò sul terreno cadaveri, armi e materiali.

Nella giornata di ieri velivoli da bombardamento e da ricognizione e dirigibili dell'Esercito e della R. Marina hanno bombardato con pieno successo campi di aviazione avversari nella regione dell'Alto Adige e gli impianti e le opere militari della piazza forte di Pola, lanciandovi complessivamente oltre seimila chilogrammi di bombe.

In combattimenti aerei vennero abbattuti cinque apparecchi nemici.

DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 18 agosto 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Il giorno 11 una numerosa squadriglia di apparecchi della marina ha bombardato gli obbiettivi militari di Parenzo lanciando 3000 chilogrammi di esplosivi: è accertata la distruzione di un *hangar* e si sono osservati vari incendi nelle vicinanze di opere militari.

Nella notte sul 16 apparecchi della marina hanno contribuito alle azioni aeree di bombardamento oltre il Basso Piave sulle retrovie del nemico. Altri apparecchi hanno bombardato con risultati visibilmente efficaci l'arsenale di Pola e l'ancoraggio delle siluranti.

Il mattino del 16, apparecchi britannici hanno bombardato la stazione aeronautica di Durazzo provocando incendi, e poco dopo apparecchi della marina hanno bombardato piroscafi e galleggianti ancorati nella rada. Altri apparecchi della marina hanno bombardato le opere ed il porto di S. Giovanni di Medua, lanciando oltre mezza tonnellata di

esplosivi. Durazzo è stata nuovamente bombardata nella notte con utili risultati.

Il 17 una squadriglia della marina ha lanciato manifesti su Zara e nelle isole vicine.

In tutte queste operazioni non abbiamo subito perdita alcuna.

Roma, 19 agosto 1918 (*Stefani*).

Il mattino dell'11 agosto due idrovolanti austriaci hanno tentato l'attacco di Bari: l'immediato intervento delle batterie di difesa e dei nostri apparecchi da caccia li ha volti rapidamente in fuga: sono tuttavia riusciti a lanciare quattro bombe, due delle quali cadute in mare e le altre due sulla città cagionando la morte di due donne, un vecchio ed un bambino e ferendo altre otto persone. Nessun danno al porto ed alle batterie di difesa.

L'azione non è stata invero profittevole per il nemico, dappoichè entrambi gli apparecchi hanno dovuto prendere il mare a poca distanza dalla nostra costa ed entrambi sono stati ricuperati e gli aviatori fatti prigionieri.

Roma, 19 agosto 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Durante uno dei consueti servizi di crociera che nostri sommergibili effettuano incessantemente nell'Alto Adriatico, il sommergibile F. 7 traversando deliberatamente zone minate si è audacemente portato nel Quarnerolo.

In quei ristretti paraggi dalle acque straordinariamente limpide e completamente circondati da terra nemica, il rischio di essere scoperti ed attaccati con successo è ben più grande che in mare largo. Ma la gente dell'F 7 ha considerato soltanto che quivi erano maggiori le probabilità d'incontrare naviglio nemico, perchè lo scarso traffico che la marina austriaca osa ancora effettuare in Adriatico si svolge di preferenza al coperto dell'antemurale di isole che fiancheggia la costa Dalmata fino a breve distanza da Cattaro.

Ancora una volta l'audacia dei marinai italiani ha avuto

giusto compenso. Avvistato presso l'isola di Pago un grosso piroscafo austriaco diretto al sud, con decisa manovra l'*F* 7 si portava in opportuna posizione di attacco, lo colpiva in pieno con un siluro e lo affondava.

Il sommergibile rientrava incolume alla sua base. Il suo bravo comandante, capitano di corvetta Mario Falangola, aveva affondato lo scorso febbraio un altro piroscafo nemico nelle vicinanze di Lussin; l'ufficiale in 2ª tenente di vàscello Doria Enrico, i sottufficiali capi servizio, l'equipaggio tutto, con sereno entusiasmo, con la calma dei forti hanno validamente contribuito al successo della rischiosa impresa.

Roma 31 agosto 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'azione aerea della R. Marina e della marina britannica in Adriatico si mantiene efficacemente attiva.

Numerose squadriglie di nostri idrovolanti hanno bombardato l'Arsenale di Pola il 24 ed il 29 rovesciandovi complessivamente due tonnellate e mezzo di esplosivo. Si sono osservate esplosioni ed incendi, due dei quali molto vistosi, e si ha ragione di ritenere che i depositi di nafta per sommergibili abbiano subito danni.

Nella giornata del 24 i nostri idrovolanti hanno bombardato con buoni risultati opere militari nemiche sul fronte di Albania. Contemporaneamente apparecchi britannici agivano sulle retrovie del nemico, e bombardavano nella notte sul 25 accampamenti e magazzini militari a San Giovanni di Medua ed a Ragozina; questa località è stata nuovamente attaccata il giorno 27, danneggiando notevolmente la stazione ferroviaria ed il ponte.

Dal giorno 25 ad oggi Durazzo è stata ininterrottamente attaccata da grosse squadriglie di nostri idrovolanti, che hanno lanciato complessivamente tre tonnellate e mezzo di esplosivo. Due piroscafi all'ancoraggio sono stati colpiti in pieno, ed uno si è incendiato, altri piroscafi ed i pontili di sbarco hanno subito danni, si sono osservati vari incendi presso la sede del Comando austriaco, opere e magazzini militari, un convoglio di quattro barconi presso la costa è stato mitragliato a bassa quota.

In queste azioni effettuate tutte di giorno eccetto una, non abbiamo subito perdita alcuna, sebbene il numero complessivo degli apparecchi impiegati sia stato cospicuo.

Ad esse il nemico ha contrapposto qualche incursione sempre notturna, e nonostante questa misura prudenziale, non è andato immune da perdite.

La notte sul 23 velivoli austriaci hanno lanciate alcune bombe su Jesi e Chiaravalle; si deplorano sette feriti nella popolazione civile; lievi danni a qualche fabbricato. Valona è stata attaccata la notte sul 22 e la notte sul 24; qualche ferito e lievi danni militari. Due idrovolanti austriaci hanno lanciato poche bombe su Otranto la notte sul 26: uno di questi ha dovuto scendere in mare ed è stato distrutto da una silurante britannica risultando impossibile il ricupero; l'equipaggio di tre uomini fra cui un ufficiale è stato fatto prigioniero.

Roma, 7 settembre 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella giornata del 2, nella notte sul 6 e nella giornata del 6, nostri apparecchi hanno efficacemente bombardato le retrovie nemiche; grossi stormi di idrovolanti hanno complessivamente rovesciato 1500 Kg. di bombe sul Monastero di Ardenika e sul Ponte Nova del fiume Skumbi, che fu colpito al centro ed incendiato: altre bombe danneggiarono baraccamenti sulle rive del fiume.

Quasi tutti i giorni nostri apparecchi hanno volato sul cielo di Durazzo per esplorazione e bombardamento delle opere militari e dell'ancoraggio. Il giorno 5 vi hanno rovesciato oltre 700 Kg. di esplosivo con danno dei piroscafi ancorati, uno dei quali fu colpito in pieno da grossa bomba.

Lo stesso giorno 5 una squadriglia di idrovolanti, operando di conserva con nostre unità leggere, bombardò e mitragliò efficacemente a bassa quota torpediniere e piccoli convogli nemici, che si erano rifugiati sotto la protezione delle batterie costiere presso Dulcigno. Due nostri apparecchi costretti a scendere in mare furono ricuperati insieme agli aviatori delle nostre siluranti.

La reazione nemica si è limitata ad un infruttuoso tentativo nel cielo di Ancona, prontamente represso dal nostro tiro antiaereo e dalla immediata azione di apparecchi da caccia della Marina e dell'Esercito. Le poche bombe che il nemico lasciò cadere senza raggiungere la città, non causarono danni di sorta.

Gli apparecchi nemici furono vigorosamente inseguiti dai nostri idro-caccia che si spinsero fin presso Pola, impegnando combattimento con idrovolanti alzatisi da quella base, uno dei quali fu veduto cadere in mare senza controllo.

Roma, 14 settembre 1918 (*Stefani*).

L'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica;

Anche nella decorsa settimana le aviazioni della regia marina e della marina britannica sono state molto attive in Adriatico e sul fronte di Albania.

Il mattino del 10 un grosso stormo di nostri apparecchi da bombardamento debitamente scortati da una squadriglia da caccia ha rovesciato circa tre tonnellate di esplosivo su un grosso deposito di munizioni nelle vicinanze di Caorle (Bassa Livenza): un convoglio sorpreso nei vicini canali è stato bombardato a bassa quota.

Squadriglie britanniche hanno bombardato, con risultati visibilmente efficaci: il giorno 7 la stazione sommergibili e gli Hangars di Cattaro, l'11 ed il 13 il porto di S. Giovanni di Medua: nell'azione del 13 hanno altresì rovesciato numerose bombe incendiarie su un campo di aviazione austriaco presso Alessio. Un apparecchio non ha fatto ritorno alla base.

Nostri idrovolanti hanno esplorato assai di frequente il cielo di Durazzo: il mattino del 12 una grossa squadriglia di bombardamento ha rovesciato su quell'ancoraggio oltre mezza tonnellata di esplosivo: un piroscafo sotto carico colpito in pieno da una grossa bomba, ha messo in mare le imbarcazioni per salvare la gente; contemporaneamente altra nostra squadriglia bombardava a bassa quota un sommergibile in agguato nelle vicinanze dell'ancoraggio, e lo danneggiava gravemente.

Nella giornata dell'8 oltre 1000 chilogrammi di esplosivo furono lanciati da bassa quota sul Monastero di Kolcoldin importante centro militare del fronte albanese, provocando numerosi e cospicui incendi. Nella notte sull'11 e sul 13 oltre una tonnellata e mezza di esplosivo fu lanciata sulla stazione ferroviaria di Ragozina, importante centro delle retrovie nemiche, provocando anche qui cospicui incendi.

In tutte queste azioni non abbiamo subito perdita di sorta.

La reazione nemica sul nostro litorale è stata nulla.

Uguale attività esercitano costantemente in mare il naviglio sottile e i sommergibili a scopo di vigilanza e di ricerca del nemico.

Ulteriori notizie sull'azione del giorno 5 al largo di Dulcigno, nella quale un nostro gruppo di unità leggere ha operato di conserva con una squadriglia di idrovolanti, confermando che essa è stata condotta con forte spirito aggressivo in cielo ed in mare; il nemico rifiutando decisamente di combattere si è subito rifugiato sotto la protezione delle batterie costiere, ma sebbene l'inseguimento sia stato necessariamente breve per la vicinanza della costa, si ha fondato motivo di ritenere che abbia subito danni probabilmente gravi.

Un colpo di mano contro le difese dell'ancoraggio di Durazzo effettuato di sorpresa nella notte del 10, lo ha sensibilmente danneggiato; non abbiamo subito alcuna perdita.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3750) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO *gerente*.

BALCANIA

MONOGRAFIE BALCANICHE

(*Continuazione* — Vedi dispensa IX anno 1918, pag. 955

Il regno di Romania.

Cenno etnografico. — L'origine latina dei Romeni è tuttora discussa. L'antica Dacia ch'essi abitano oggi fu occupata verso l'anno 106 dell'êra cristiana da colonie militari inviate dall'imperatore Traiano. Detti coloni, stabilendosi in Dacia, vi diffusero la lingua ed i costumi dei Romani. La teoria più accreditata fra gli storici sarebbe quella della fusione sempre più intima degli elementi autoctoni dei coloni romani, da cui sarebbe derivato il popolo romeno che da allora ha sempre conservato la coscienza della sua origine e della sua unità. Si conservano al museo di Bucarest i bassi rilievi di una colonna detta colonna di Traiano, di circa 15 metri di altezza, innalzata alla memoria dell'imperatore romano per perpetuare il ricordo del suo trionfo sui barbari. Numerosi monumenti conservati attestano inoltre che, assai prima della invasione dei Goti, i Romeni si erano convertiti al cristianesimo.

Si ritiene accertato che, all'epoca delle prime invasioni barbariche, che tutto devastarono sul loro passaggio, distruggendo le città romene, gli antenati dei Romeni si ripiegarono nelle loro montagne che non abbandonarono se non all'arrivo degli Slavi. Infatti gl'invasori slavi non furono dei conquistatori, ma, verosimilmente, popoli che, trovandosi troppo ristretti nel loro territorio, erano venuti ivi dopo tanti altri, attirati dalla fertilità del suolo che le orde barbare avevano soltanto attraversato, e che i Romeni avevano temporaneamente abbandonato.

Gli Slavi si erano pertanto stabiliti senza lotta, e, quando gli antichi possessori scesero dalle loro montagne, invece di una lotta vi fu una piena fusione. Lo Slavo ha quindi esercitato, sotto il punto di vista etnico, una importantissima influenza sopra i Romeni; così dicasi della lingua, come vien provato chiaramente dalla terminologia geografica romena. Nondimeno convien dire che la influenza slava non ha sensibilmente modificato la struttura latina del Romeno.

La influenza etnica dei Turchi è rimasta nulla; così doveva essere perchè non vi fu un prolungato contatto. Al tempo della dominazione turca furono infatti i fanarioti greci che amministrarono le provincie romene e che, specialmente negli ultimi anni, si sono imparentati con le grandi famiglie del paese. Gente abile, di spirito pratico e di mente superiore, la loro influenza sulla mentalità romena è stata considerevole. Non fu d'altronde quello il primo contatto della razza romena con i Greci; i Bisantini avevano già esercitato sopra essi una influenza etnica certamente apprezzabile.

La *popolazione* del regno di Romania, in costante aumento, raggiunge attualmente i sette milioni di abitanti. Il suo rapido aumento è dovuto anzitutto all'eccesso delle nascite sulle morti; così la popolazione è cresciuta di circa un milione di abitanti in questi ultimi 25 anni. L'elemento essenzialmente romeno rappresenta il 90 p. 100 del numero totale degli abitanti. Eccettuati 200 mila israeliti che, nella loro grande maggioranza, sono stabiliti nel cuore della Moldavia, e 50 mila maomettani che sono domiciliati nella Dobrugia, gli stranieri abitano specialmente le città, od i centri industriali che li hanno attirati nel paese.

Usi e costumi. — Dal giorno della sua liberazione la nazione romena non ha interrotta la sua evoluzione nell'ordine economico; da ciò è derivata una rapida trasformazione nella esistenza della popolazione.

Ieri popolo di pastori i Romeni sviluppano la loro agricoltura, e così la vita di villaggio è quella delle popolazioni agricole. Poi, pur rimanendo agricoltori, i Romeni diventano abili industriali e si organizzano con una in-

stancabile attività per esportare i loro prodotti. Le strade rotabili, le ferrovie si moltiplicano, i porti sorgono, una flotta mercantile è creata. Ma la gran maggioranza della popolazione continua a dedicarsi all'agricoltura. La classe colta produce specialmente i funzionari, in numero considerevole in Romania, a tal punto che, un giustificatissimo proverbio romeno dice che « il Romeno nasce borsista, vive funzionario, muore pensionato ». Eccettuati pertanto i 200 mila romeni che esercitano professioni liberali, i funzionari e circa 100 mila operai od impiegati nelle industrie, i Romeni possono, per un lasso di tempo forse ancora lungo, essere classificati in proprietari e contadini.

Il contadino, agricoltore o pastore, è laborioso e sobrio, facendo soltanto eccezione nelle grandi festività alla sua tradizionale sobrietà; egli si nutrisce specialmente di meliga, di cipolle e di droghe; la sua unica pietanza *la mamuliga* è una farina di meliga preparata a un bel circa come la polenta e che egli taglia poi a fette.

Il tenore di vita nel villaggio romeno è calmo, tranquillo, come presso tutti i popoli agricoli. Le abitazioni sono molto primitive ed assai rustiche; in legno, in montagna ed in terra in pianura. La casa s'innalza generalmente nell'interno di un cortile circondato da una palizzata fatta di rami intrecciati.

I regolamenti di polizia sanitaria vietano ora le antiche capanne malsane che un tempo erano abitate dai contadini più indigenti e che consistevano in una buca scavata in piena terra e riparata da un tetto di rami intrecciati. Il tipo comune delle case contadinesche è assai basso, male arieggiate da piccole finestre strette, ma l'interno è pulito, quasi sfarzoso per dei contadini.

Le antiche dimore dei baiardi erano vere fortezze che potevano sfidare la polizia e la giustizia principesche. I baiardi sostenevano spesso dei veri assedi, riparati da tali fortezze organizzate.

Il contadino danubiano, come vien rappresentato dall'antica leggenda, si può dire non esista più; sulle rive del Danubio non si trovano più se non pescatori raggruppati in abituri. Ciò si spiega col fatto che il gran fiume, stante i lavori considerevoli che lo hanno reso pratica-

mente navigabile, è diventato da parecchi anni una delle grandi arterie della vita economica internazionale.

I Romeni hanno ereditato dai loro antichi padri romani il gusto delle feste fastose, degli spettacoli pomposi, col massimo spiegamento di sfarzo. Tutte le cerimonie, fidanzamenti, matrimoni, battesimi, funerali ecc. forniscono il pretesto a manifestazioni simboliche, nelle quali ogni famiglia spiega generalmente un lusso superiore ai suoi propri mezzi. Nei villaggi il desiderio dello sfoggio si traduce nella ricchezza dei vestiari, dalle tinte molto appariscenti, ma che nondimeno svelano una innegalile ricercatezza artistica.

I ricami, i pizzi sono molto ricercati, e quelli delle contadine non sono i meno notevoli.

In città il gusto della gaia ed elegante acconciatura è ancor più sviluppato, specialmente quello dei gioielli, portati anche dagli uomini che spesso son visti adorni di braccialetti ed altri gioielli costosi il che li fa talvolta associare col pensiero agli Americani del sud.

Nondimeno dette disposizioni al fasto ed allo splendore non costituiscono la sola eredità avuta dai Romani; i Romeni, come questi, possiedono lo spirito di organizzazione, l'amore alle cose grandi, alle vaste imprese, in una parola a tutto ciò che è grande.

Lingua e coltura. — La lingua romena è essenzialmente latina, malgrado la presenza nel vocabolario di parole slave, greche e turche. La tradizione orale si è perpetuata attraverso i secoli in lingua essenzialmente romana, ed i vecchi proverbi latini sono tuttora ripetuti in un pittoresco romeno. Lo spirito popolare non ha d'altronde mai cessato di conservare il contatto con la coltura latina, dapprima mediante lo intermediario dei preti transilvani che si recavano a Roma; poi mediante i giovani romeni che vi si recavano per ultimare i loro studi; finalmente mediante i letterati pei quali era d'obbligo il pellegrinaggio artistico.

I maggiori scrittori romeni si sono illustrati perorando la causa del rinnovamento della patria romana. Nicola Balcesco, uno dei più celebri storici romeni, fu uno dei primi a reclamare la unione dei due principati danubiani

la Moldavia e la Valachia. Ghiade Radulesco riunì le antiche leggende, esaltando il genio latino della razza. Giorgio Assaki, fondatore del teatro nazionale e di cui Jossy, la capitale della Valachia, possiede una bellissima statua. Il gran poeta Giovanni Dasaresco, e finalmente il poeta transilvano Andrea Muresiano, la di cui celebre ode *Svegliati romeno dal tuo sonno di morte* ha esercitato nel secolo scorso una influenza preponderante sui destini del paese. Detta ode musicata ha rappresentato la parte di una specie di *inno di Garibaldi* romeno.

Costituzione dello Stato romeno. — Dopo le invasioni i Romeni, che si erano rifugiati sui due versanti dei Carpazi all'irrompere delle orde barbare, si riunirono nuovamente, raggruppandosi in piccoli Stati, formando prima la Valachia, poi la Moldavia. Valachia e Moldavia, dopo una incessante lotta contro gli Ungheresi ed i Polacchi, resisterono alla invasione tartara, ma soccombettero dinanzi agli eserciti turchi e furono costretti, verso il 1520, a subire la sovranità del Sultano. Comparve allora il grande eroe rumeno del xvi secolo, Michele il Prode, che riuscì a riformare il blocco di tutti i territori romeni, e fu il precursore di Bratiano, zio dell'attuale Ministro, che più tardi riusciva a realizzare la costituzione definitiva dello Stato romeno. Alla morte di Michele il Prode la Romania, minacciata da tutte le parti, si mise sotto la protezione dei Turchi, e da allora incomincia il periodo detto *fanariota*.

Il Sultano esercitava il potere principale in Valachia ed in Moldavia per mezzo di principi scelti tra i Fanarioti, ricchi finanzieri greci domiciliati nel quartiere di Costantinopoli detto il Fanar. Il titolo di principe si comprava per un milione di lire circa, più un annuo tributo; il Sultano aveva così trovato il modo di assicurarsi dei proventi meravigliosi. I Fanarioti, promossi principi valacchi o moldavi, intendevano fare una operazione ammirevole: si rifacevano del denaro sborsato taglieggiando il paese in tutti i modi, poichè il Sultano, volendo rinnovare il più spesso possibile i titolari per incassare con maggior frequenza il milione, obbligava i principi a realizzare il loro capitale con la maggiore sollecitudine. Costoro fa

cevano pertanto riscuotere le decime sotto la protezione delle truppe turche; i contadini erano continuamente spogliati e le insurrezioni sempre represse nel sangue.

La popolazione, stanca di un tal regime, insorse ripetutamente, dapprima senza alcun successo; poi nel 1521 una rivoluzione, sostenuta dalla Russia, pose un termine al regno dei principi greci. La Russia impose ai Turchi di lasciare ai principati romeni il diritto di scegliersi dei principi indigeni.

Ma il protettorato della Russia era loro di peso; in seguito all'intervento delle grandi Potenze, specialmente della Francia, fu fatto cessare il protettorato russo; ciò accadde mediante le stipulazioni del trattato di Parigi del 1856 in seguito alla guerra di Crimea, che mantenne la sovranità della Turchia permettendo ai Romeni di realizzare la unione dei principati e di eleggere il loro principe.

Le assemblee di Iassy e di Bucarest elessero simultaneamente, nel 1859, lo stesso principe, il colonnello Cuza, riconosciuto dalla Turchia nel 1861 col consenso dell'Europa.

Il regno di Cuza fu fecondo delle più svariate riforme; entrò poi in lotta col partito dei boiardi che si opponevano per principio a tutte le innovazioni dovute alla influenza francese, propagata dal principe spinto da Napoleone III.

L'amministrazione, l'esercito, le arti, la letteratura, tutto progrediva rapidamente sotto l'impulso venuto dalla Francia; ma Cuza osteggiato dai boiardi, i di cui privilegi egli aveva tentato di abolire, fu costretto ad abdicare nel 1866.

Quando, dopo l'abdicazione di Cuza, l'Assemblea Nazionale romena fu chiamata ad eleggere un nuovo principe, gli uomini di Stato romeni proposero il principe Filippo conte di Fiandra, fratello del Re del Belgio Leopoldo II, cioè padre dell'attuale re Alberto.

Ma Napoleone III, agendo in modo perfettamente contrario agli interessi francesi, ebbe l'idea, non si sa per quale ragione, di far sorgere un altro candidato indicando precisamente il secondogenito Carlo del principe Antonio di Hohenzollern.

Il re di Prussia sembrò titubare a dare il suo consenso, certamente per meglio impegnare il suo imperiale *amico* a sostenere con calore la candidatura di Carlo di Hohenzollern.

L'Assemblea romena ratificò la scelta di Napoleone III ed il 12 maggio 1867 la dinastia degli Hohenzollern s'installò sul trono romeno ch'essa occupa tuttora.

Considerando che il Danubio ha la sua sorgente in Germania e termina il suo lungo corso sulle sponde romene, poteva naturalmente sorgere il timore che un tale *trait d'union* tra la Romania e l'impero tedesco rendesse difinitivi i legami fra i due Stati. Nondimeno gli avvenimenti politici non hanno interamente giustificato tali apprensioni.

Il lungo regno di Re Carlo, la di cui opera fu giudicata veramente notevole, ha avute le più felici conseguenze per il giovane regno. Egli si mostrò veramente il ponderato organizzatore che occorreva ai Romeni per moderare i loro concepimenti talvolta troppo arditi; fu pure amministratore severo, ch'ebbe il raro merito di sapere innalzarsi al disopra delle lotte politiche, non deviando mai dalla linea di condotta che si era tracciata. Seppe comprendere prima d'ogni cosa che, essendo sovrano di un popolo di origine latina, doveva applicarsi a parere in ogni circostanza devoto agl'interessi romeni, cercando di acquistare il massimo d'indipendenza verso il suo paese di origine e la dinastia di esso. E pertanto la sua politica, pur appoggiato nettamente alla triplice, ha saputo rimanere puramente romena. Eppure, salendo al trono, il giovine principe Carlo si era addossato un difficile compito, poichè non goleva nè della simpatia del suo popolo, nè di quella degli Stati vicini. Le sue prime riforme ebbero per conseguenza di far schierare contro di lui gli espodari i di cui privilegi egli aveva aboliti; da allora una sorda lotta fu da essi impresa contro il principe.

In quel frattempo avveniva il fallimento del banchiere tedesco Strussberg, concessionario delle ferrovie romene, che sospendeva il pagamento degl'interessi del suo capitale. Ne venne mossa lagnanza al principe, ed il popolo sostenuto dal partito dei boiardi, si diede a tumultuare per le vie. Carlo I minacciò allora di abdicare, e ciò ebbe per effetto di calmare le passioni politiche.

Da allora il Re, deciso ad affrancarsi definitivamente dalla sovranità turca, si dedicò all'ordinamento dell'esercito per essere pronto a rappresentare degnamente la sua parte nell'imminente conflitto fra Russia e Turchia.

Non tardò a scoppiare la guerra russo-turca e nel 1877 l'esercito romeno, forte soltanto di 50 mila uomini, di 180 cannoni, decise della sconfitta turca di Plewna, quando già i Russi cominciavano a tentennare.

Il trattato di Berlino, che fu il corollario di detta guerra, consacrò la indipendenza della Romania, che fu costituita in Regno; ma le tolse definitivamente la ricca Bessarabia, reclamata dai Russi che offersero in cambio la sterile Dobrugia.

Pareva che, dopo il trattato di Bucarest, la politica romena avrebbe seguito un nuovo orientamento verso un sensibile ravvicinamento tra Pietrogrado e Bucarest: ma la influenza tedesca perdurava, talchè nemmeno allora scoccò l'ora della riconciliazione con la Russia.

La morte del vecchio sovrano, che aveva regnato 50 anni fece salire sul trono il nipote Ferdinando Hohenzollern ammogliato ad una principessa inglese.

Il nuovo re, malgrado la sua origine e la sua educazione, ha sempre affettato di nutrire sentimenti nettamente romeni; ma, durante la presente grande guerra, si mostrò intinto della pece teutonica. Finchè gli eserciti austro-tedeschi non subirono scacchi militari apprezzabili, il re di Romania continuò a mantenersi neutrale; ma il 28 agosto 1916 la Romania si schierò a fianco degli alleati della Intesa allo scopo ben definito di realizzare le sue legittime aspirazioni nazionali.

Cenni geografici. — L'attuale Romania è limitata a nord-ovest dalla catena dei Carpazi che forma il confine ungherese; a nord dal Pruth, affluente del Danubio, che forma la frontiera russa; a sud dal Danubio che la separa dalla Serbia da Verriorova fino al Timok, e dalla Bulgaria dal Timok, fino alla linea convenzionale stabilita dal trattato di Bucarest del 1913, e finalmente ad est dal mar Nero.

Il regno di Romania si compone essenzialmente dei due antichi principati danubiani: la Valachia e la Mol-

davia, e della Dobrugia ceduta ai Romeni col trattato di Berlino in cambio della Bessarabia.

La Valachia si compone delle due provincie: Muntenia, ed Oltenia ed è una delle più fertili contrade di Europa, traversata dal Danubio di cui possiede ella sola più di un terzo.

La Moldavia, meno estesa e meno popolata, è nondimeno fertilissima e possiede importanti ricchezze naturali.

La Dobrugia è una provincia paludosa, ma già in parte resa salubre e che racchiude dei sedimenti minerali di grande valore.

Possiede Costanza, il solo gran porto romeno sul Mar Nero, destinato a fare prossimamente concorrenza ad Odessa.

Sebbene la latitudine della Romania corrisponda a quella dell'Italia settentrionale, il suo clima offre le specialità e le estreme temperature del continente; la primavera vi è quasi sconosciuta; ad una estate tropicale succede, quasi senza transizione, un inverno spesso rigidissimo; il Danubio gela e rimane gelato per due o tre mesi quasi ogni anno.

Il Danubio ha le sue sorgenti in Germania nello Schwarz-Vald o Foresta Nera, bagna le coste meridionali della Romania, da Varrierova fino al Mar Nero, e serve di confine naturale tra la Romania e gli Stati Balcanici. Immensa arteria della navigazione il Danubio collega la Romania all'Europa centrale direttamente e per mezzo del Mar Nero la collega al rimanente del mondo. Una tale incomparabile situazione geografica è una delle più reali cause dello sviluppo economico così singolarmente rapido del giovane regno.

Ma le popolazioni romene non abitano soltanto il regno di Romania; più di tre milioni di Romeni abitano la Transilvania, la Bukovina, la Bessarabia ed anche la Macedonia; o sotto il nome di Nutro Valacchi, o sotto quello di Arrameni hanno potuto conservare la lingua e le tradizioni nazionali.

L'agglomerazione più importante di Romeni *extra-muros* si trova nella Transilvania, provincia tuttora ungherese dove si contano in numero di più di due milioni e mezzo.

La Transilvania è un rialto o pianoro circolare, di una

altitudine media di 500 m., molto accidentato, circondato di monti da ogni parte, monti che sono assai facilmente transitabili dall'ovest, ma che, assai scoscesi ad est ed a sud, dominano le pianure di Moldavia e di Valachia, rendendo difficile ogni passaggio. Una tale situazione geografica è favorevolissima alla difensiva contro ogni attacco degli eserciti russi o romeni.

Il rialto di Transilvania è composto di vari bacini isolati gli uni dagli altri ed abitati da popolazioni di razze diverse, fra cui dominano i Valacchi ed i Magiari; vi si trova pure un gran numero di Tedeschi discendenti dalla colonie sassoni del secolo XI.

A primo aspetto l'elemento magiaro sembra avere la preponderanza, perchè gli Ungheresi si sforzano di magiarizzare questa provincia con tutti i mezzi più acconci, e fare sparire la lingua ed i costumi dei Valacchi, i quali non hanno mai cessato di rivendicare la loro autonomia. Prossimamente si potrà sapere se le aspirazioni nazionali potranno essere soddisfatte mediante la loro riunione ai Romeni di Romenia che reclamano anche quelli della Bucovina.

Religione. — La religione dello Stato romeno è quella della Chiesa Ortodossa greca; essa era sottomessa al patriarcato di Costantinopoli, ma nel 1864 la Romania dichiarò la sua Chiesa indipendente e nazionale, dopo aver constatato che il patriarcato greco secondava le viste politiche ambiziose della Grecia. L'importanza spirituale del patriarcato di Costantinopoli è dunque assai diminuita a misura che le provincie turche si sono emancipate politicamente, poichè l'esempio della Russia che da lungo tempo è autocefala, come pure gli ortodossi di Austria e di Ungheria, è stato seguito dai regni di Romania, di Serbia, di Bulgaria e del Montenegro che tutti possiedono le loro Chiese nazionali.

I soli Greci in tutta la penisola balcanica, continuano a riconoscere l'autorità spirituale del patriarca di Costantinopoli, il che si comprende facilmente perchè tutti i funzionari del patriarcato sono essi stessi dei greci.

Ma la riforma religiosa compiuta in Romenia nel 1864 aveva avuto per conseguenza la confisca dei beni delle

corporazioni religiose a beneficio dello Stato, il che permise ai monaci greci e russi di riprendere una gran parte della proprietà fondiaria che essi possedevano.

Una tal misura fece rientrare nelle casse dello Stato delle risorse che gli permisero di far fronte alle enormi spese occorrenti per il riordinamento del regno; il principe Carlo potè così avere il mezzo di far ripartire delle terre ai contadini liberati che, in numero di 450 mila, ricevettero circa tre milioni di ettari.

L'indipendenza religiosa, essendo assicurata, lo Stato romeno organizzò l'autorità ecclesiastica sotto il controllo del potere legislativo. Il capo della Chiesa romena è il Metropolitano primate che risiede a Bucarest. Egli è eletto dalle Camere con la sanzione del Re, e tale sanzione è sufficiente a dimostrare l'assenza di ogni fanatismo religioso in Romania, poichè è un sovrano di origine protestante che può intervenire direttamente nella designazione del capo della religione nazionale, mentre nello Stato finitimo, la Bulgaria, il re cattolico Ferdinando fu indotto a far abbracciare a suo figlio la fede ortodossa per meglio affermare la dinastia di Coburgo sul trono bulgaro.

La Romania è infatti uno dei paesi più tolleranti di Europa, ciò che deriva specialmente dal fatto che la religione nazionale è praticata da più del 90 °/₀ dei Romeni.

La Costituzione ed i partiti politici. — Già si è detto che l'Assemblea nazionale romena del 1866 aveva dapprima eletto a principe di Romania il fratello del re Leopoldo II del Belgio. E, come in quel tempo le cose belghe erano in gran voga, o, come si suol dire, di moda, la Costituzione che fu votata in quell'anno fu completata sul modello della Costituzione belga del 1831.

La Romania contemporanea è pertanto una monarchia costituzionale caratterizzata dalla cura di dare alla dinastia basi solide. Da 50 anni che essa è in vigore è stata modificata soltanto due volte assai leggermente: la prima volta nel 1879 in seguito alle risoluzioni del Congresso di Berlino relativamente alla situazione degli stranieri; la seconda volta nel 1884 per quanto concerne la legge elettorale. La Costituzione assicura la libertà individuale e la libertà di coscienza, come pure la libertà pratica di tutti i culti

che non turbano l'ordine pubblico. Essa garantisce la libertà di parola e di stampa a tutti gli abitanti, che d'altronde ne fanno un uso talvolta immoderato. La censura non può essere stabilita sotto alcuna forma e nemmeno per mezzo d'una legge eccezionale; non si può sospendere nè interdire alcuna pubblicazione I reati di stampa sono giudicati dai tribunali, ma l'arresto preventivo per reato di stampa è formalmente interdetto. Ogni cittadino romeno può citare in tribunale un funzionario pubblico senza chiederne prima l'autorizzazione. Il diritto di riunione è completo ed il segreto epistolare e telegrafico garantiti in modo assoluto Finalmente l'istruzione primaria è obbligatoria e gratuita; l'insegnamento interamente libero.

La persona del Re è inviolabile ed i Ministri sono responsabili innanzi al paese.

La pena di morte esiste soltanto nel codice penale militare.

Il principio della separazione dei poteri è nettamente stabilito. Il potere legislativo è esercitato dal Sovrano e dalle due Camere: Senato e Camera dei deputati collettivamente.

Il Re ha il diritto di veto e quello di sciogliere il Parlamento ed esercita egli solo il potere esecutivo. La magistratura romena è indipendente, e tutti i giudici inamovibili.

La legislazione segue l'orientamento dato dal codice napoleonico con alcune modificazioni per adottarlo alle necessità locali.

Il suffragio universale non è inscritto nella Costituzione romena; ma il diritto di suffragio censuario dei Belgi è notevolmente allargato, poichè ogni cittadino romeno, che paga un'imposta per quanto minima, acquista il diritto di voto.

In Romania campeggiano due grandi partiti: i conservatori ed i liberali che si avvicendano al potere, com'era accaduto per lungo tempo in Inghilterra tra i *whigs* ed i *tories*. Quando uno dei due partiti ha le redini del potere, non sono mai le Camere che lo rovesciano perchè esse appartengono in maggioranza al partito che è al potere; ma l'opposizione sta per così dire in agguato aspettando l'occasione favorevole e, quando il Governo ha commesso

un errore, lo mette bene in evidenza ed organizza riunioni pubbliche e dimostrazioni; allora il Re interviene e fa dimettere il Ministero. Un tale sistema produce l'inconveniente che, ad ogni crisi ministeriale, il partito che sale al potere comincia, in vista delle future elezioni, a far occupare le funzioni pubbliche da sue creature per assicurarsi la maggioranza alle Camere.

Le finanze. — Sono nelle migliori possibili condizioni. Il bilancio da parecchi anni si chiude con un avanzo malgrado gli ammortamenti dovuti alle precedenti condizioni e le considerevoli spese dovute alla trasformazione da antiche provincie turche in Stato moderno.

L'unità monetaria è il franco o *leu*, di cento centesimi o *bani*; circolano biglietti di 20, 100, mille *lei*, tutti pagabili a vista in oro.

La ricchezza nazionale è stimata a 19 miliardi ed il bilancio supera i 500 milioni, di cui circa un terzo è consacrato all'ammortamento del debito.

Le città romene. — La capitale romena, *Bucarest*, ha perduto il suo carattere bisantino sotto la influenza della coltura occidentale in seguito alla immigrazione continua di stranieri La città è stata risanata traendo esempio dall'Occidente; vasti terreni paludosi sono stati sostituiti da un magnifico giardino pubblico, il giardino di Cimerio.

Bucarest è una città vastissima la di cui parte centrale presenta presso a poco il carattere delle grandi città di Occidente.

Il modernismo di questa capitale si osserva specialmente paragonandola alle altre grandi città balcaniche, che, in maggior parte, hanno conservato la loro impronta orientale.

Bucarest annovera circa 300 mila abitanti, tra cui 36 mila israeliti, rappresentanti delle numerose nazionalità d'Oriente: Serbi, Bulgari, Greci, Macedoni, Albanesi; vi sono pure 30 mila Tedeschi, Austro-Ungarici, Russi, Italiani, Belgi, Francesi ed alcuni Inglesi. Stante la sua considerevolissima superficie di cinquemila ettari e la sua situazione centrale di concentramento pratico per la regione centrale e petrolifera, Bucarest dovrà vedere la sua popolazione aumentare assai rapidamente. In estate la popolazione

agiata di Bucarest va a domiciliarsi a *Sinaia*, uno dei più bei siti dei Carpazi, situato al piede dei monti su un pianoro che declina dalla valle di Prahava.

Tra le città importanti *Craiova* (50 mila abitanti) può essere annoverata fra quelle che hanno conservato il carattere di vecchie città rumene.

Jassy, capitale della Moldavia, fu già il centro intellettuale del Regno. È città commerciante con 80 mila abitanti di tutte le razze orientali, che vestono i più disparati e smaglianti costumi, ed in cui, stante la vicinanza al confine russo, la influenza slava è più accentuata. A Jassy la sola metà della popolazione è romena, ma nondimeno essa ha conservato il carattere romeno, pur essendovi stranieri di tutte le razze.

Le città marittime o fluviali, con porto, sono solcate da strade dai grandi viali, con grandi magazzini moderni.

Braila (con 75 mila abitanti) è città moderna, ricca e commerciante, che la sua situazione di porto alla confluenza di due rami del Danubio, ha molto contribuito a far prosperare. Il profondo porto, modernamente attrezzato, fa di Braila un centro commerciale in continuo aumento e che primeggia tra i porti esportatori romeni.

Galatz, che dista da Braila di soli 30 chilometri, era il porto principale per le operazioni dei cereali, ma notoriamente è sorpassata da Braila; è altrettanto popolata ed altrettanto commerciante, ma meno elegante.

Sulina, situata sul delta danubiano, è un porto pratico per le esportazioni di grano che le perviene dal Danubio, dal Pruth e dal Sereth, proveniente dai paesi balcanici e dalla Russia; ma la sua stessa ubicazione ne rende praticamente impossibile l'accesso delle importazioni. Non è come Braila e Galatz, un centro industriale.

Costanza, l'antica *Tomis* dei Romani, che albergò Ovidio esule, è attualmente un porto importantissimo, e nello stesso tempo una città moderna che contiene grandi alberghi, superbe ville, con casino, parco e stabilimento balneario. Costanza è essenzialmente un centro di esportazione di grande traffico, specialmente in inverno quando il Danubio è gelato e da quando il ponte di Cernavoda collega detto porto alla capitale ed ai distretti petroliferi.

L'entrata al porto è larga 160 metri; i bacini coprono

più di 60 ettari, e ne sono state prevedute le dimensioni in modo da poter raggiungere un traffico d'importazione di 400 mila tonnellate. Per la esportazione del petrolio è stato costruito a tre metri sul livello del mare e sulla piattaforma del porto un deposito composto di 25 serbatoi di 22 m. di diametro e 13 di altezza, capaci ciascuno di 5 mila metri cubi.

Il caricamento dei prodotti petroliferi sui galleggianti si eseguisce mediante le pompe che si trovano in una stazione costruita sulla piattaforma del porto.

Per la esportazione dei cereali sonvi gigantesche installazioni funzionanti tutte meccanicamente, con magazzini che comportano un migliaio di silos che possono contenere 140 mila tonnellate di cereali.

Finalmente vi sono 600 metri di banchine disponibili onde 5 ed eventualmente 10 navi possono simultaneamente ricevere il loro carico.

Una visita a Costanza, un soggiorno nelle pianure moldave e nei distretti petroliferi sono sufficienti per convincere coloro che per avventura continuassero a nutrire dubbi sulla impellente necessità di liberare le provincie balcaniche rimaste così a lungo sotto il giogo dei Turchi.

Le vie di comunicazione. — Fino alla metà del secolo scorso i mezzi di locomozione e di trasporto erano molto rudimentali in Romania, e costituiti unicamente da carri trainati da buoi e trascinati su pessime strade, essendosi i Turchi sempre mostrati refrattari allo sviluppo delle vie di comunicazione, poichè le grandi rotabili, secondo la loro mentalità, sono troppo propizie alla marcia degli eserciti nemici.

La prima ferrovia data dal 1869, da Bucarest a Giurgevo e collega oggi Bucarest a Sofia. Giurgevo, centro commerciale importantissimo, fu fondata dai Genovesi; attualmente si scorgono ancora sulle rive del Danubio le rovine dell'antica fortezza genovese. Giurgevo è la prima città romena che si traversa, venendo da Costantinopoli e passando per Sofia.

Nel 1872 un tronco di 100 chilometri veniva posto in esercizio tra Istkuni e Roman: da allora le ferrovie hanno continuato a svilupparsi ininterrottamente.

A datare dal 1888 tutte le ferrovie, antiche o moderne, passarono in proprietà dello Stato. La rete attuale è superiore ai quattromila chilometri e rappresenta un valore di circa un miliardo.

Le ferrovie romene sono in Europa quelle in cui le tariffe sono le meno elevate ed ove si faceva continuo sforzo per assicurare la continuità delle linee nazionali coi grandi *express* europei.

Inoltre, stante il rapido sviluppo di Costanza, e la sua importanza, sotto il punto di vista dell'esportazione dei cereali e dei petroli, è stato costruito, or sono circa 20 anni, un gigantesco ponte sul Danubio, che è stato in parte distrutto dagli stessi Romeni prima della loro ritirata dalla Dobrugia. Tale ponte colossale, uno dei maggiori del mondo, è lungo 28 chilometri, unisce Cernavoda con Zetesiu collegando così la Dobrugia, posta sulla riva destra, con la Romenia propriamente detta, posta sulla riva sinistra. La parte principale di detto ponte, interamente metallico è lunga 750 metri e corrisponde al più largo ramo del Danubio, l'altra parte, anch'essa metallica, del ponte è lunga 420 metri. Le due dette parti del ponte sono riunite da due viadotti, l'uno lungo 900 metri, l'altro lungo 650 metri, con una diga in pietra che traversa tutto il terreno paludoso Il ponte è costato 34 milioni e la sua costruzione è durata 10 anni. Serve unicamente al passaggio della ferrovia e sono così rimasti aboliti tutti i precedenti inevitabili trasbordi.

La regolarizzazione del Danubio. — Il trasporto per via fluviale è, come è noto, meno costoso del trasporto per via di terra; ma essendo il Danubio romeno, a cominciare dalla frontiera serba fino a Braila e Galatz, detto gran fiume dovette essere affrancato non dal concorso, ma dalla eccessiva ingerenza delle potenze straniere che, col pretesto di regolarizzare il Danubio, tendevano a spadroneggiare sempre più sul territorio romeno.

Una commissione europea danubiana venne infatti riunita nel 1856 allo scopo di regolarizzare per mezzo di grandi lavori le parti inaccessibili del fiume, o pericolose per la navigazione. Ma la Romenia non essendo allora

indipendente, era stata esclusa da tale commissione; fu soltanto nel 1883 che venne posto fine ad una tale ingiustizia: da allora la Romania fu rappresentata alla commissione insieme alle altre Potenze interessate.

Il Danubio, il più gran fiume di Europa dopo il Volga, scorre maestoso in Austria ed in Ungheria, ma diventa imponentissimo traversando le regioni romene. Già in Serbia, a valle di Belgrado, il Danubio scorre nella stretta di Kazan, destando la meraviglia di chi lo contempla, ma, poco dopo, eccolo in Romania al punto, presso Orsova, in cui i Carpazi vengono ad incontrarsi coi Balcani: si direbbe che il fiume si contorce e spasima fra due immani muraglie che lo costringono ad ondeggiare attraverso ad enormi frangenti. Sono le così dette Porte di Ferro che dal Governo magiaro sono state regolarizzate analogamente alla stretta di Kazan.

Prima del compimento dei grandi lavori di regolarizzazione, terminati nel 1898, il Danubio era nei detti passaggi navigabile da soli galleggianti di piccolissimo tonnellaggio che pure erano esposti ad andare infranti sui numerosi banchi e scogli di cui erano seminati quei paragi. I lavori durarono otto anni e costarono più di 10 milioni al governo ungherese che fu autorizzato a riscuotere dei pedaggi.

Questi furono troppo gravosi per modo che la regolarizzazione della Porta di Ferro non ha dato, per causa di detti esagerati pedaggi, quegli utili risultamenti che se ne speravano. L'Ungheria ha voluto amortizzare rapidamente le spese sopportate, ma non ha trovato un mezzo opportuno, perchè, col sistema adottato, è riuscita più che altro a paralizzare la esportazione romena, e poi ad ostacolare la espansione della Germania verso l'Oriente.

La commissione europea danubiana ha avuto per iscopo principale la regolarizzazione del corso del Danubio da Galatz fino alla foce. Si trattava di rendere il fiume più navigabile approfondendolo fino verso a Sulina. L'Austria-Ungheria aveva anche tentato di ottenere che i poteri della commissione fossero pure estesi pel tratto compreso fra Galatz e le Porte di Ferro. Ma la Romania non le permise; essa certamente desiderava la convocazione della commissione europea, in causa dei grandi servizi ch'essa rende alla causa romena; ma la sua dignità e vivo senti-

mento d'indipendenza nazionale le tracciavano il dovere di non lasciare troppo prendere il disopra a questo Stato nello Stato.

La sede della commissione europea è in Galatz e, sotto la sua direzione, sono già state rettificate più di 20 sinuosità che faceva il ramo del Danubio di Sulina: tali sinuosità sono ora scomparse e sono state sostituite da un canale rettilineo che riduce di una ventina di chilometri l'antico corso del gran fiume. Detti lavori sono costati ottanta milioni in 50 anni, spesa fronteggiata con ragionevoli pedaggi.

Per quanto concerne il Pruth, principale affluente del Danubio, gli Stati interessati, Russia, Romania ed Austria hanno conclusa una convenzione nel 1866, hanno costituita in seguito una commissione mista incaricata di occuparsi della regolarizzazione delle acque del Pruth, ottenuta preservandone le sponde dalle abrasioni e liberandone l'alveo dai tronchi di albero cadutivi. Per fronteggiare le spese la commissione è stata autorizzata a percepire un diritto sulla circolazione dei galleggianti che non sorpassino il tonnellaggio di 300 tonnellate.

La campagna romena. — Il suolo della regione romena è assai propizio alla grande coltura. Il geografo Reclus lo paragona a quello della Lombardia e lo giudica ancora più fertile di quello della vallata del Nilo, producendo esso quasi senza fatica tutti i cereali che avrebbero potuto acquistare una indicibile intensità di produzione, se il vento proveniente dalla parte delle immense steppe russe che non è ostacolato da alcuna barriera, non venisse durante una parte dell'anno, a scoraggiare gli sforzi degli agricoltori, disseccando la terra e disperdendo i semi. Sotto la sferza di detto vento la temperatura diventa glaciale, scendendo spesso a 25° e talvolta a 30° sotto zero, per passare poi senza transizione dal rigidissimo inverno alla estate tropicale.

Da ciò segue che lo scioglimento della neve, troppo precipitato, fa precipitare dalla montagna alla pianura dei rapidissimi corsi d'acqua, che tutto travolgono sul loro passaggio e formano poi delle paludi che producono la febbre e la malaria specialmente nella Dobrugia. I Romeni

si occupano attivamente di prosciugare i terreni paludosi formatisi lungo il corso del Danubio. Il compito è arduo, poichè è necessario di poter incanalare tutti questi corsi d'acqua che producono molti danni, asportando la preziosa terra vegetale e trasformando gli ubertosi terreni in paludi pestilenziali.

Ma occorre rimboscare con molta attività le terre più elevate per evitare la precipitazione torrenziale delle acque dalla montagna alla pianura. Rimboscare, incanalare, tali sono i due più urgenti compiti dei Romeni prima che essi possano ricavare tutto il possibile frutto della loro fertile terra. Un altro grande vantaggio sarà quello di risanare quelle pianure insalubri ove il rude contadino danubiano, nato sul suolo dei suoi avi, può resistere al clima ed alle febbri.

Agricoltura. — La piccola proprietà occupa in Romania il 40 % della superficie totale, con i poderi da uno a dieci ettari. La media proprietà e cioè i poderi da 10 a 100 ettari, non rappresentano più del 10 %. Le proprietà di più di 100 ettari coprono pertanto la metà delle terre coltivate del Regno. I metodi odierni di coltura non sono finora generalmente adottati, ma ciò non vuol dire che i metodi primitivi siano tuttora in vigore. Già più di 300 mila aratri sono in uso nel paese, non aratri in legno, ma metallici, fabbricati a Leipzig; gli erpici sono pure adoperati specialmente in Moldavia, dove i contadini si sono convinti della loro utilità per nettare il suolo e livellare il terreno. Nei piccoli poderi si fa la semina sempre a mano: ma nelle grandi proprietà vengono adoperate macchine per seminare, falciare e preparare i covoni, locomobili per la battitura; ed ora s'impiega pure l'aratro a vapore.

Infine gli stessi piccoli proprietari impiegano quasi ovunque la macchina a vapore per la battitura, associandosi in cooperative per acquistarla, o per prenderla in affitto, invece di ricorrere al vieto sistema, già usato in tutti i paesi balcanici, consistente a far fare la battitura sull'aia per mezzo delle zampe dei buoi.

Riassumendo: onde farsi un'idea dell'attuale importanza agricola della Romania, convien considerare che detto

paese, sotto il punto di vista della produzione del grano e del granturco, occupa, per ogni abitante in media, il secondo posto in tutto il mondo, seguendo la Russia e gli Stati Uniti, rimanendo sorpassato dalla sola Argentina.

Circa la produzione dei cereali, proporzionatamente al numero degli abitanti, la Romania occupa il medesimo posto ora accennato. In quanto al valore annuo della produzione agricola romena, esso sorpassa il miliardo, cifra molto rispettabile tenendo conto della estensione del paese.

Vengono coltivati sopratutto i cereali, e fra essi specialmente il grano e la meliga. Siccome il contadino si nutre quasi esclusivamente di meliga, è il grano che costituisce il più importante fattore dell'agricoltura romena poichè è il principale articolo di esportazione. Epperò da lunga pezza la produzione del grano aumenta senza posa: è triplicata in 50 anni; vien coltivato maggiormente in Valachia, principalmente nella zona traversata dal Danubio. Nelle migliori annate la Romania giunge ad esportare sino a circa due milioni di tonnellate di grano all'anno.

La industria mineraria. — La industria mineraria che potrebbe prosperare in Romania, perchè il suo sottosuolo contiene ricchissimi giacimenti minerari, vi è stata interamente trascurata fino ad oggi, avendo il solo sfruttamento delle ricche sorgenti petrolifere attirata l'attenzione dei capitalisti.

La Dobrugia considerata dai Romeni come una povera, misera provincia è pur nondimeno un vasto serbatoio di carbon fossile e di ferro; vi si trova parimenti il rame ed altri minerali di minore pregio; la vicinanza a Costanza potrebbe, se le ferrovie prendessero un maggiore sviluppo in detta provincia, permettere di valorizzare una regione finora troppo negletta per deficienza di capitali.

Lo sfruttamento delle miniere già esisteva al tempo dei Romani: vengono tuttora rintracciati avanzi ed antichi lavori ed iscrizioni che non lasciano alcun dubbio in proposito. A Baia di Arama, ad esempio, si sono scoperti regolari lavori che rimontano alla menzionata epoca.

Tale prosperità mineraria venne annientata fin dalle prime invasioni barbariche per rifiorire poi nel secolo XIV e nuovamente dileguarsi quando accadde l'invasione turca.

Esiste in Romania l'*oro* sotto la forma di filoni, provenienti dalla Transilvania, e di alluvioni aurifere, che vengono segnalate specialmente nel distretto di Buzen. Il *ferro* si trova un po' dappertutto: nella vallata della Bistritza, a Baia di Arama, a Baia di Ferro, a Dorna, Brosteni e Dobrugia. Tutti i detti giacimenti sono stati poco o punto studiati, e nondimeno qualcuno di essi potrebbe bastare per tutta la Romania e forse per la intera Europa.

Il *rame* si trova in Baia di Arama dove si sta estraendo, a Baia di Ferro, a Brosteni. In Dobrugia dove il rame abbonda, nulla è stato impreso sinora, nemmeno studi.

Tra i *combustibili minerali* abbondano le *ligniti*; vi è anche del *carbon fossile* nel distretto di Piratiova e specialmente in Dobrugia. Si ricava pure dell'*antracite* a Skolea le di cui miniere sono affittate ad una società inglese.

Vi è una legge mineraria per regolare tale materia, ma non contiene disposizioni tali da allettare i capitalisti, nè i rapporti tra i proprietari del suolo ed i concessionari vi sono bastantemente determinati.

Rinunciamo ad accennare ad altri minerali di secondaria importanza.

Il petrolio. — Per dare una più chiara idea della importanza della produzione petrolifera in Romania confrontiamo prima la sua produzione con quella di altri paesi petroliferi. Gli Stati Uniti, che sono in prima linea, producono venti volte più petrolio della Romania. Segue la Russia che ne produce sette volte di più; la Galizia la oltrepassa di sole poche migliaia di tonnellate; finalmente la produzione delle Indie Neerlandesi eguaglia quella della Romania.

Ma, mentre i depositi di petrolio agli Stati Uniti tendono ad esaurirsi in un prossimo avvenire stante il loro intensivo sfruttamento, in Romania invece, essendo lo sfruttamento assai meno intensivo che negli Stati Uniti, la loro produzione sembra quasi illimitata. Vi si sfrutta una piccola parte della zona petrolifera termicamente riconosciuta; è principalmente nel distretto di Prahova che è presentemente concentrata tutta l'attività.

I depositi di petrolio si trovano in Romania nella re-

gione montagnosa ed in quella sub-carpatica, in una zona ristretta che si stende dal distretto di Zuremia fino in Oltenia, con interruzione nei distretti di Mused e di Arges in cui finora non viene sfruttato alcun importante deposito.

La produzione romena, che raggiungeva nel 1860 circa tre mila tonnellate, ha raggiunto nel 1900 le 250 mila tonnellate per elevarsi attualmente a circa due milioni di tonnellate, sopra una produzione mondiale di circa 50 milioni di tonnellate.

Tali rapidi progressi sono l'indizio che prossimamente la Romania potrà occupare il terzo posto, quello subito dopo la Russia, tra i paesi petroliferi.

Le miniere di sale. — Un'altra ricchezza della Romania è costituita dalle miniere di sale che costituiscono una prodigiosa riserva, sfruttabile per secoli e valutata a più di un mezzo miliardo di tonnellate.

Spinta con maggiore attività, la estrazione del sale dalle saline romene potrebbe essere una importantissima fonte di entrata per lo Stato, essendone prive le nazioni viciniori: Russia, Serbia, Bulgaria, Turchia.

I depositi di sale si trovano nelle regioni petrolifere, nella parte esterna formata dall'arco carpatico, dalla Galizia fino ad Oltenia,

Il sale ha l'aspetto di massi lenticolari di colossali dimensioni circondati da marne argillose e talvolta anche è disposto a strati.

Il sale romeno è di qualità superiore, contenendo il 99,92 % di cloruro di sodio. Il complesso della estrazione salina romena sorpassa un milione di tonnellate all'anno, di cui il 40 % viene esportato.

*
* *

Quanto abbiamo esposto circa la situazione economica della Romania dimostra chiaramente che essa è essenzialmente un paese agricolo, poichè la esportazione dei prodotti del suolo rappresenta circa il 90 % della esportazione totale.

La rivalità tra l'industria petrolifera e l'agricoltura è limitata al consumo locale: gli sforzi del Governo sono dunque finora riusciti soltanto ad assicurare il sorgere

della grande industria che non potrà produrre se non fra un avvenire molto prossimo per esercitare un'influenza fra le esportazioni e le importazioni. La vera forza della Romania risiede nella sua agricoltura: non può quindi essere biasimato il suo Governo se, durante il periodo di industrializzazione ad oltranza che ha condotto l'Europa alla crisi presente, esso si è mostrato animato da un evidente conservatorismo economico.

(*Continua*).

PIETRO CITATI
maggiore generale

Ordinamento dei reparti mitragliatrici in taluni eserciti fino ai primi del 1914 e del 1918 per l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, con successive trasformazioni dei reparti secondo le esigenze di guerra.

Parte Terza.

Italia - (vedi fig. 3ª, *a* e *b* - fig. 7ª, 8ª e 9ª).

Le mitragliatrici sono state impiegate da noi a Dogali (Gardner; non automatica, che pesava 121 kg nel 1884, poi venne trasformata e perfezionata) quasi a similiglianza dagli inglesi che se ne servivano nelle Indie e nell'Egitto e nelle guerre coloniali del Transwaal. Dopo vennero poste nel dimenticatoio, senonchè la guerra nipponica ha fatto risorgere l'entusiasmo per tali armi, ad es: davanti a Liao yang nelle giornate del 30-31 agosto 1904 la compagnia del capitano Soorine perde 30% dei suoi effettivi (Comandant Meunier, *la guerre russo-japonaise*, pag. 214) — A Mukden, il due marzo 1905, il personale con 4 mitragliatrici contribuirono potentemente, a respingere con il loro fuoco l'attacco di tre battaglioni russi (*Ecole normale de tir*, conference du capitaine Roller). Infine dopo due giorni di combattimento, vedremo che all'attacco della posizione di Hackima-Kiyama, il fuoco delle mitragliatrici « cessò alle 8 del mattino, essendo tutto il personale fuori combattimento » (C. Meunier; pag. 359),

Le mitragliatrici diceva la « *Revue d'Infanterie*, sept. 1907) meritano il giusto titolo di essere armi terribili per l'avversario; i loro effetti essendo incomparabilmente più grandi di quelli dell'artiglieria da campagna specie quando essendo, le mitragliatrici abilmente impiegate trovano la possibilità d'agire a distanza di combattimento della fanteria . . . . . Le grandissime perdite cagionate sui russi, dalle mitragliatrici giapponesi lasciarono enorme impressione di terrore sui soldati, tant'è che essi ne parlavano sempre con rispetto particolarmente religioso

chiamandole: « Innafliatoio del diavolo ». L'impressione morale del fuoco delle mitragliatrici prova come è terribile questo avversario per le truppe . . . . . «pag. 311 e seguenti). Così un capo giapponese volendo esprimere l'impressione potente che le mitragliatrici vi esercitavano sulle truppe (maestre nello impiego) ha detto nella frase: il mio cuore batte terribilmente tutte le volte che sento il crepitio delle mitragliatrici »,

In Italia sorsero dei fautori i quali cominciarono a dare incremento allo studio di queste armi, si scrisse molto, si fecero proposte varie.

Nell'esercito oltre il tipo Perino, (fig. 3ª, *a*) (la mitraglia trice Perino fu ideata e costruita dal Capo tecnico principale di artiglieria Perino. Venne sperimentata in confronto della Maxim 1908 con munizionamento del fucile 1891,) oggi usato per la fortezza, si cominciò ad adottare il tipo Maxim pesante mod. 1906-1908 e se ne dava una sezione su due armi per reggimento. Nel 1911 la Maxim (fig. 3ª. *b*) fu alleggerita nelle sue parti e nel treppiede per assicurarne meglio il funzionamento onde si cercò di dotare l'esercito di quest'ultimo tipo, ed infatti per la prima volta vediamo in Italia stabilire una commissione con sede a Parma che si occupasse della organizzazione delle sezioni mitragliatrici mod. 1911 ed iniziare un corso speciale alla scuola di applicazione di fanteria (1913) nel quale parteciparono i sottotenenti allievi meglio quotati ed i tenenti inviati appositamente dai reggimenti.

Tali ufficiali con un corso di 15 giorni venivano ad essere abilitati a potere assumere il comando di una sezione, e così il 1° aprile 1914 cominciò l'organizzazione delle sezioni mitragliatrici per fanteria, per bersaglieri, per alpini una per battaglione, le sezioni per ciclisti, cavalleria.

Mentre si stava definitivamente completando tale organizzazione ci sorprese la guerra cosicchè dei reggimenti di fanteria partirono con una sola sezione per mitragliatrici.

Altri che ne avevano 2 o 3 hanno dovuto subito cederle agli alpini in attesa di avere le sezioni Fiat 1914; la mitragliatrice Fiat già proposta in contrapposizione alla Maxim, non aveva allora avuta buona accoglienza.

La mitragliatrice Fiat Revelli, (fig. 7ª) tipo leggiero, ha grande analogia, sia nel funzionamento, che nelle parti, col sistema della pistola Italiana mod. 1910 (fig. 8ª), (Ditta Fiat, mitralleuse Fiat). Poi la mitragliatrice Fiat mod. 1911 è quasi identica alla modello 1910. Vi è pure un tipo di mitragliatricemodello piccolo per l'armamento degli aereoplani.

Scoppiata la guerra italo-austriaca, faremo brevemente la storia, a partire dall'inizio della campagna accennando anche a tutte le successive trasformazioni organiche per i reparti mitragliatrici impostici dall'attuale guerra.

1° *dal maggio* 1915 *al giugno* 1916. — Avevamo poche mitragliatrici, Abbiamo detto una o più sezioni di due armi per reggimento e di esse ce ne servivamo poco; unicamente come ripiego in aggiunta al fuoco di fucileria. Attaccando gli austriaci il valore prodigioso del nostro soldatino, era infranto da abili mitragliatrici Schwazlose appostate maestralmente al margine del bosco, sul ciglio di una posizione, in finestre di caseggiati, appiattati in caverne. Ma riceviamo, meglio ancora, la lezione del fiancheggiamento di fuoco, (infilata) da essi ottenuto con oculato sfruttamento del tracciato della fronte. La linea nemica spesso aveva il tracciato a saliente e rientrante, nel quale si nascondevano le mitragliatrici rivolte contro i fianchi, o nei punti di obbligato passaggio. La linea era protetta di reticolati di filo di ferro, che potevamo solo eliminare ricorrendo alle pinze tagliafili. Le nostre truppe attaccanti, molte volte frontalmente, con le poche mitragliatrici che avevano in dotazioue venivano prese sotto il tiro delle mitragliatrici avversarie, e crivellate di colpi sparivano nella battaglia. Dunque, durante tali operazioni subivamo perdite considerevoli. Per quanto alla fine del 1915 un certo cambiamento dovesse avvenire in virtù dell'aumentata disponibilità di munizioni di artiglieria, per cui si accennava ad avere il modo di distruggere da lontano i reticolati visibili, e potere colpire qualche appostamento di mitragliatrice molesta e pericolosa.

Il nemico, più maestro nella guerra, rimedia sfuggendo alla distruzione costruendo delle difese in profondità, successive linee con elementi di trincee a scacchiera protette da reticolati: delle sistemazioni in contropendenza. In tal guisa l'austriaco aveva assicurato il fiancheggia-

mento fatto con le mitragliatrici e quand'anche un elemento di trincea fosse caduto in nostre mani i reticolati intatti delle seconde linee, non potute distrurre con l'artiglieria, arrestavano l'impeto glorioso dei nostri eroici soldati. Necessitava fornire il nostro esercito di un dovizioso rifornimento di armi automatiche che potessero contrastare con le Schwarzlose Austrache. Necessitava accrescere il valore individuale del nestro soldato accrescendogli il morale col dargli la possibilità — avendo nelle mani un'arma pari a quella che lo distruggeva — di potere avere il sopravvento sul nemico per annientarlo col fuoco dell'arma portentosa. Necessitava dunque aumentare l'organico delle mitragliatrici, aumentarne le unità. Ed è in seguito all'incremento della efficenza bellica di queste armi che in Italia sono sorte due scuole mitraglieri, facendo un'opera organizzatrice meravigliosa, fortemente redditizia. Alla fine di maggio 1916 quella di Torino in cui si insegnava la mitragliatrice francese mod. 1907 F de St. Etienne ceduteci da la Francia.

E quella di Brescia, a metà giugno 1916, in cui si insegnava la mitragliatrice « Fiat-Revelli » mod. 1914.

Ivi si formarono numerosi reparti mitragliatrici su 6 armi, che nel dicembre del 1916 vennero denominate compagnie mitragliatrici, del tipo someggiato e del tipo carreggiato. L'organico dei reparti, e poscia delle compagnie uscenti dalle due scuole, era presso a poco simile. L'offensiva austriaca del 1916 ha avute contrapposte le prime compagnie mitragliatrici de Saint-Etienne e poscia quelle Fiat. Anzi ebbero occasione di gareggiare in valore coi fanti ai quali poterono sicuramente addimostrare — contrapposte alle avversarie — il pregio del concorso generoso nell'aiuto materiale ed il grande rinfrancamento morale. Tali compagnie venivano assegnate alle brigate di fanteria, a dei gruppi alpini ed alle grandi unità, la sezione era l'unità di combattimento. Non potevano scindersi che in casi eccezionali (F. C. sup. 17 settembre 1917).

Giugno 1916 *ad oggi.* — L'artiglieria diventa potentissima nella distruzione. Aumento enorme di bocche da fuoco, di munizionamento. Le organizzazioni difensive possono ora essere distrutte, anche quelle in contropendenza.

Le mitragliatrici pericolano, individuate; bisogna non

addensarle nelle trincee, bisogna metterle nelle escavazioni di rocce (caverne). Avremo delle mitragliatrici che ci faranno il fiancheggiamento delle linee, molte ci faranno quelle del terreno; comincia a prendere carattere di serietà l'idea che le mitragliatrici bisogna frazionarle in ordini successivi, ciascuna arma avrà sempre il suo compito definito. Dovendo realizzare l'idea suesposta, occorreva aumentare le mitragliatrici e fare una distinzione fra mitragliatrici leggere d'accompagnamento della fanteria e mitragliatrici *pesanti e da posizione.*

Perciò creazione continua di nuove compagnie mitragliatrici, creazione di sezioni pistole mitragliatrici Fiat (fig. 2ª, *a*).

O. V. P. (Officine di Villa Perosi). — La *pistola mitragliatrice* appartiene al tipo di armi auiomatiche, a canna fissa, e ad azione dei gas sulla testa dell'otturatore, che, retrocedendo comprime la molla ricuperatrice, la quale ha anche funzione di molla del percussore. E' un'arma celerissima, nel suo funzionamento. Fino ai primi mesi del 1918 esisteva il eguente organico: 1 ufficiale comandante di 27 uomini, di cui 1 sergente maggiore comandante lo scaglione munizioni e 2 sottufficiali comandanti le squadre di 6 uomini dello scaglione. L'arma aveva 6 serventi: si aveve perciò: 1 riparto di tiro (2 squadre, una per ciascuna arma) un riparto munizioni (uno per ciascuna arma). Lo scudo pesava 30 kg. mentre l'arma pesa 7 kg. L'arma va portata entro una cassetta contenente 10 caricatori del peso di circa 21 kg. compresi gli accessori.

Munizionamento. — 12,000 cartucce. Nel battaglione vi sono 4500 cartucce di riserva e circa 57000 nelle colonne munizioni di brigata. Questa sezione è detta leggera perchè è tutta portata a spalla d'uomo. Ha caricatori di 25 colpi, e le cartucce sono simili a quelle della Glisenti, calibro 9, velocità al secondo 50 colpi Questa è una sezione che potrà seguire le prime ondate d'attacco dei reparti che avanzano per potere effettivamente sorprendere l'avversario col fuoco e talvolta come dicono le norme del generale Supremo farà parte dei reparti più avanzati (siano pattuglie o reparti distesi) per un impiego ardito.

Inoltre a questa sezione è possibile scindersi, unicamente con l'intento, per la sua leggerezza d'accorrere dove più pronto urge l'intervento d'un' arma specialmente per

colpire d'infilata con raffiche violente ed improvvise il nemico. Ed ancora, nelle piccole azioni di trincea tornano specialmente assai utili le pistole mitragliatrici. Essendo elementi del battaglione, dal comandante dipendono direttamente; amministrativamente sono aggregate ad una compagnia (notizie sommarie sull'esercito mobilitato — C. Supremo 1917).

Recenti disposizioni riducono l'organico delle sezioni pistole mitragliatrici: 1°) del comandante ufficiale che può essere un sottufficiale; 2°) mentre altre recentissime, riducono ogni sezioni pistola mitragliatrice di 4 uomini portatori di munizioni e rifornitori; in complesso l'organico è di 23 uomini.

Le pistole mitragliatrici sono state oggetto di studio per cui si è tentato di disciplinarla la celerità del funzionamento applicandovi il rallentatore Pavese ad aria compressa. Si è pure applicato alle pistole mitragliatrici il calcio di legno — quest'ultime pare siano già state distribuite a qualche brigata bersaglieri (5ª) (1).

Nel mese di agosto 1917 una circolare del Comando Supremo stabilisce nuove formazioni organiche delle sezioni e delle compagnie mitragliatrici, abroganti le precedenti dell'ottobre 1916, e portante una graduale modificazione nelle unità mitragliatrici. Si ordina la costituzione di compagnie mitragliatrici da posizione. Gli elementi esuberanti nelle varie unità (in ufficiali e truppa) risultante dalla trasformazione delle compagnie da manovra in compagnie da posizione inviati a Brescia, servivano per la costituzione di nuove compagnie.

Le compagnie da posizione dovevano completare l'armamento, aggiungendo alle 6 altre due armi, che venivano gradualmente distribuite. Dovevano senz'altro potere funzionare fin d'allora, su sezioni di tre armi. Infine lasciava inalterate le formazioni delle compagnie mitragliatrici mod. 1907 F.

L'organico delle compagnie e sezioni risulterebbe così:

(1) Alla fine di giugno 1917 una disposizione « Specializzazione dei compiti delle fanteria » doveva far specializzare con sano criterio i mitraglieri nei loro compiti e perciò presso le grandi unità sono sorti corsi di perfezionamento della durata di un mese. In altre unità acquistarono carattere scuole. Nell'aprile 1917 si riunirono le sezioni dei battaglioni dei reggimenti e si formarono le compagnie mitragliatrici bis, terzo.

a) Compagnia mitragliatrici Fiat carreggiata. — Comando di compagnia — 3 sezioni mitragliatrici carreggiate. In complesso 4 ufficiali — 141 uomini — 15 quadrupedi — 8 carrette.

Munizionamento. — 70464 cartucce.

b) Compagnia mitragliatrici Fiat someggiata. — Comando di compagnia, 3 sezioni mitragliatrici someggiate. In complesso 4 ufficiali, 158 uomini, 44 quadrupedi, 4 carrette. Munizionamento 98592 cartucce.

C) Compagnia mitragliatrice Fiat da posizione. — Comando di compagnia, 2 sezioni mitragliatrici Fiat ridotte da settore. In complesso 3 ufficiali, 47 uomini, 1 quadrupede, 1 carretta.

Munizionamento. — Non ha dotazione fissa, sarà stabilita sul posto a seconda dell'importanza della posizione. Le compagnie mitragliatrici sono al comando di un capitano o di un tenente, e sono costituite da tre sezioni o da due, se compagnia da posizione, la sezione al comando di un subalterno ed è fornita di due armi: se della compagnia da manovra: di 4 se della compagnia da posizione.

Formazione in linea di combattimento.

La sezione *mitragliatrice Fiat carreggiata* su due armi per reggimenti fanteria e bersaglieri: Comando, sezione di manovra, (sezione tiro, scaglione munizioni). Riserva, cioè ufficiali 1, 45 uomini, 4 quadrupedi, 2 carrette. — *Munizionamento.* A spalla 8800, a soma 4800, colle carrette per materiali 4800.

Sezione mitragliatrice Fiat someggiata - per alpini ed eventualmente fanteria di linea e bersaglieri. - Su due armi, comando, sezione di manovra (sezione tiro e scaglione munizioni). Riserva, cioè ufficiali 1, 51 uomini, 12 quadrupedi da salma, 2 da tiro, carretta 1. — *Munizionamento*: 32864, ossia, a spalla d'uomo 6400 cartucce. Coi muli da salma 14400, colla carretta per munizioni 12064.

Sezione mitragliatrice Fiat da posizione su 4 armi. — 1 ufficiale, 22 uomini.

I mitraglieri tutti sono armati di fucile ad eccezione dell'ufficiale armato di pistola.

Il materiale è variamente foggiato per l'adattamento ai singoli mezzi di trasporto.

Abbiamo inoltre le :

Sezioni mitragliatrici Schwarzlose che sono speciali sezioni costituite con mitragliatrici prese al nemico ed utilizzate da noi. In talune brigate di fanteria erano raggruppate provvisoriamente in compagnie, all'infuori delle compagnie organiche. (Notizie organiche sommarie, 1917).

Sezioni mitragliatrici Fiat ciclisti. — Comando, sezione di manovra (sezione tiro, scaglione munizioni), riserva avente un autocarro. — Riassumendo: 1 ufficiale, 35 uomini, 5 biciclette speciali, 27 ordinarie, 1 motocarrello, 1 autocarro.

Munizionamento, colle biciclette 5250, col motocarrello 6400, coll'autocarro 17568, in totale 29218 cartucce.

Tre sezioni mitragliatrici formavano la compagnia su 6 armi che aveva il seguente organico: 4 ufficiali, 108 uomini (equipaggiati da bersaglieri ciclisti), 15 biciclette speciali, 84 comuni, 1 motociclo, 3 motocarrelli, 3 autocarri.

Munizionamento. — 87654 cartucce.

Squadrone mitragliatrici Fiat su 4 armi. — Comando (capitano).

1ª sezione tiro (ufficiale subalterno);

2ª sezione tiro (ufficiale subalterno). — Sostegno (maresciallo). — Riserva (sottufficiale).

Ossia 3 ufficiali, 62 uomini, 7 cavalli per ufficiali, 46 per truppa, 12 da soma, 14 da tiro; 4 carri a 4 ruote, una bicicletta.

Munizionamento. — Coi cavalli da sella 8800. — Coi cavalli porta munizioni 12800. — Colle riserve 41712. In totale 63312.

Ciascun reggimento divisionale montato era fornito di una sezione mitragliatrici.

Tutto il personale armato da moschetto per cavalleria all'infuori dei sottufficiali, dei conducenti, del maresciallo e degli attendenti i quali sono armati di pistola (circolare Comando Supremo 115800 R, del 7 agosto 1917 e Regolamento di Brescia 1914).

In definitiva alla fine settembre 1917 le mitragliatrici erano raggruppate in sezioni ed in compagnie nel modo seguente:

a) Sezioni mitragliatrici. — Ne erano forniti tutti i battaglioni di fanteria di linea, granatieri, bersaglieri del-

l'esercito permanente, della milizia mobile, dei bersaglieri ciclisti, alcuni battaglioni di milizia territoriale e tutte le compagnie alpine; potevano essere carreggiate, someggiate, da posizione, a spalla, su biciclette ed a slitta. La loro costituzione differiva dalla specialità d'impiego dell'unità di fanteria o cavalleria alla quale sono assegnate. Armate in parte con mitragliatrici Maxim leggere mod. 1911, ed in generale con mitragliatrici Fiat modello 1914. Sono comandate da ufficiali subalterni.

b) *Compagnie.* — Unità organiche e tattiche assegnate alle brigate di fanteria, ai gruppi alpini ed alle grandi unità. Caratteristica di tali reparti era quella di *potere sostituire la fanteria* là dove basti sviluppare semplice azione di fuoco; azione che essi possono esplicare colla massima intensità. Sono unità autonome e non possono scindersi che in casi eccezionali. Si distinguono, detti reparti, a seconda delle armi che adoperano, e che sono, o modello 1907 F, o modello Fiat 1914. Possono essere carreggiati, someggiati, da posizione. (Notizie organiche sommarie dell'esercito mobilitato 1917)

Ai primissimi di ottobe 1917 altra disposizione a complemento della circolare dell'agosto stabiliva le formazioni organiche che dovevano assumere le compagnie mitragliatrici mod. 1907 F da posizione Gli elementi esuberanti risultanti dalla trasformazione delle compagnie di manovra 907 F in quelle di posizione assegnate nelle varie zone, dovevano essere inviate al reparto mitragliatrici mod. 1907 F in Torino. La sezione risultava formata su 3 armi — qui non veniva aumentato l'armamento in armi come si fece nelle compagnie da posizione Fiat.

Sezione mitragliatrice mod. 1907 *F da posizione* su tre armi. — Un ufficiale (comandante), 17 uomini truppa.

Compagnia mitragliatrici mod. 1907 *F da posizione su due sezioni.* — Comando di compagnia (capitano o tenente). — 2 sezioni mitragliatrici di posizione.

In totale 3 ufficiali, 48 uomini, 2 quadrupedi, 1 carretta. In conseguenza di tali organici, la dotazione di materiale delle compagnie da manovra 1907 F veniva modificata.

Munizionamento. — 32400 cartucce.

Per la fine del mese di ottobre tutte le trasformazioni di compagnie stabilite dovevano essere avvenute. Intanto

le compagnie mitragliatrici intese come mezzi potenti di grande rendimento sia le mod. 1907 F che Fiat gareggiavano in bravura e valore nelle trincee del Carso, nel Cadore, nel Trentino, e si distinguevano nelle azioni per altissimo sentimento del dovere guadagnandosi parecchie decorazioni, portando così un contributo vero di grande rendimento nella lotta, resa aspra e piena di furore rabbioso, dall'avversario. Poichè l'importanza delle mitragliatrici andava ognora crescendo, aumentando in ogni combattente la fiducia immensa nello impiego traendo da tali armi tutto il rendimento di cui sono capaci — col proseguire della guerra e sopratutto con il conseguente logorarsi dell'elemento umano — le mitragliatrici acquistavano un campo sempre più vasto nell'azione portentosa. Così vediamo che alla metà del mese di ottobre 1917 altra disposizione « Norme esecutive per l'assegnazione organica di sezioni mitragliatrici alle compagnie di fucili » ha ordinato che ad ogni compagnia fucili fosse assegnata una sezione mitragliatrice Fiat su tre armi, in luogo delle compagnie assegnate come quarte compagnie ai battaglioni delle specialità fanteria, granatieri, bersaglieri appiedati e che sia inoltre gradualmente assegnato ai comandi di divisione e di brigata di fanteria un numero di compagnie mitragliatrici pari in complesso, a quello dei battaglioni stessi. In dipendenza di ciò si disponeva:

1° Ogni comando di reggimento fanteria, bersaglieri, granatieri, provvederà per lo scioglimento delle 3 compagnie mitragliatrici reggimentali.

Lo scioglimento dovrà effettuarsi nel seguente modo:

a) Il personale del comando di compagnia mitragliatrici, salvo i conducenti della carretta per munizioni (e perciò: l'ufficiale comandante della compagnia e il suo attendente, il caporale di sanità, il caporale di contabilità, il conducente della carretta da battaglione) nonchè la carretta da battaglione leggera con relativo quadrupede e finimenti e col caricamento del comando di compagnia (tolte eventualmente le aliquote di caricamento spettanti alla sezione) dovevano farsi rientrare al riparto mitragliatrici di Brescia.

La carretta per munizioni, con conducenti, quadrupedi e caricamento passava a far parte del carreggio da battaglione.

b) Da ciascuna delle 3 sezioni della compagnia mitragliatrici dovevano detrarsi i due caporali capi degli scaglioni someggiati e due soldati rifornitori. (Ciò corrisponde ad una diminuzione d'organico delle sezioni su due armi; le funzioni dei capi scaglioni venivano disimpegnate dai sergenti e caporali maggiori vice-capi mitragliatrici; i rifornitori, anzichè tre per arma, rimangono due per arma). Ciò fatto, la 1ª sezione, rinforzata di una aliquota della seconda sezione pari a un'arma (un sergente o caporal maggiore capo mitragliete; un sergente o caporal maggiore vice-capo mitragliere, un tiratore, 2 soldati porta arma, 2 soldati rifornitori, un soldato porta-bidoni, 6 soldati portamunizioni, un soldato portascudi, 2 conducenti, una carretta per materiali completa con un'arma) doveva essere assegnata alla compagnia di testa di fucili del battaglione; la 3ª sezione, rinforzata anche essa da aliquota della 2ª sezione corrispondente a una arma doveva essere assegnata alla seconda compagnia del battaglione.

Il rimanente personale della 2ª sezione mitragliatrici (1 ufficiale subalterno ed 1 attendente, 1 maresciallo o sergente maggiore comandante scaglione munizioni, 1 caporale maggiore comandante riserva, 2 esploratori, un allievo armaiolo, un portaferiti) deve essere inviato al reparto mitraglieri di Brescia, insieme con il personale del comando di compagnia di cui al comma

a) e con sei caporali e sei soldati derivanti dalla diminuzione di organico. Potrà essere trattenuto solo il personale necessario al complemento di deficienze esistenti.

In tal modo la compagnia di testa e la seconda compagnia di fucili del battaglione avranno ciascuna una sezione mitragliatrici di 3 armi.

Le sezioni di 3 armi per le terze compagnie del battaglione si ottengono come è detto al numero successivo.

2° Con il procedimento specificato al precedente numero 1°, devono essere sciolti i comandi delle compagnie mitragliatrici Fiat carreggiate di brigata e di divisione, e devono essere ripartite, in sezioni di 3 armi ciascuna, le compagnie stesse.

Le 4 sezioni che si ottengono in tal modo dalle due compagnie mitragliatrici di brigata (per i comandi di bri-

gata provvisti di 2 compagnie Fiat) devono essere assegnate in misura di due per ciascun reggimento a due reggimenti della brigata, che le destineranno alle terze compagnie dei primi due battaglioni del reggimento.

Le 4 sezioni che si ottengono dalle due compagnie mitragliatrici divisionali (se tali compagnie sono Fiat), debbono essere ripartite nella misura di una per ciascun reggimento della divisione, a 4 reggimenti della divisione ed assegnate alle terze compagnie degli ultimi battaglioni dei reggimenti stessi.

Il personale del comando delle compagnie mitragliatrici di divisione e di brigata, la carretta per munizioni e la carretta da battaglione (con conducenti, quadrupedi, finimenti, caricamento) e l'aliquota di personale esuberante delle sezioni come da precedente n. 1°), deve farsi rientrare al riparto mitraglieri di Brescia, trattenendo solo il personale che fosse necessario per ripianare deficenze, esistenti nelle sezioni, (rientrano cioè, per ciascuna compagnia, 2 ufficiali, 25 uomini di truppa — essendovi compresi due conducenti in più rispetto alle compagnie mitragliatrici di battaglione —, 1 carretta da battaglione, 1 carretta per munizioni).

3° Le deficienze che si verificheranno nelle brigate a 3 reggimenti, nei reggimenti a 4 battaglioni, nelle divisioni a più di due brigate, e nelle unità che invece di tutte compagnie mitragliatrici Fiat hanno anche compagnie mitragliatrici 1907 F potranno essere colmate dai comandi di armata mediante le eventuali esuberanze che esistessero presso altre divisioni.

Le ulteriori deficienze o esuberanze dovranno essere dai comandi d'armata sollecitamente segnalate a questo comando (vedi specchio numero 1) che provvederà in proposito.

4° Va inteso che le sezioni mitragliatrici di fanteria di linea dovranno essere assegnate a riparti di fanteria di linea e che quelle bersaglieri e granatieri non potranno essere assegnate che a battaglioni bersaglieri o granatieri; pertanto non dovranno sciogliersi le compagnie di brigata e di divisione che, per ragioni di specialità del personale, non potessero nemmeno con spostamenti da una unità ad altra assegnarsi alle truppe dipendenti; tali compagnie deb-

l ono essere assegnate a questo comando come compagnie esuberanti. (Vedi specchio numero 1),

5° I comandi di armata daranno le disposizioni per la raccolta del personale, dei quadrupedi e del materiale che debbono affluire a Brescia, e prenderanno accordi con la direzione trasporti per le località di carico e per il movimento ferroviario.

6° Tutto il personale, i quadrupedi, i materiali della sezione mitragliatrici assegnate alle compagnie fucilieri, passano in forza alle compagnie stesse. cessando di essere in forza al reparto mitraglieri di Brescia. Verranno pertanto amministrati dal deposito da cui è amministrato il reggimento fanteria.

I comandi di reggimento e il riparto mitraglieri di Brescia eseguiranno pertanto le relative pratiche matricolari.

Il personale delle sezioni mitragliatrici conserva sul braccio il distintivo di mitragliere.

7° Ad ogni comando di brigata saranno assegnate gradualmente, per cura di questo comando, compagnie mitragliatrici Fiat di nuova formazione su otto armi ciascuna. Saranno inoltre portate ad otto armi le compagnie Fiat che resteranno alle varie armate dopo effettuata la assegnazione alle compagnie di fucili. A sistemazione ultimata ciascun comando di brigata dovrà disporre di quattro compagnie mitragliatrici.

Ad ogni comando di divisione debbono essere assegnate tre compagnie mitragliatrici 1907 F. (l'assegnazione deve essere fatta dai comandi d'armata, valendosi delle compagnie 1907 esistenti presso l'armata stessa) e, per ora, una compagnia mitragliatrici Fiat su otto armi (l'assegnazione verrà fatta da questo comando mediante compagnie di nuova formazione).

Si ripete che le compagnie mitragliatrici di brigata e di divisione debbono sempre seguire i rispettivi comandi nei turni di impiego e di seconda linea e nei trasferimenti di essi da unità ad unità. A tale riguardo, e poichè le compagnie assegnate ai comandi di brigata devono essere considerate parte integrante della brigata stessa, si prescrive che il personale delle compagnie di brigata porti al bavero della giubba le mostrine della brigata stessa. Il personale delle compagnie di divisione conserva le mostrine

da mitragliere. Per la enumerazione delle compagnie di nuova formazione provvede questo comando. Le compagnie non sciolte conservano il numero distintivo attuale.

8° In ogni divisione i più anziani comandanti delle compagnie mitragliatrici disciolte (siano esse di reggimento o di brigata o di divisione) saranno trattenuti (col proprio attendente e bicicletta) ed assegnati ai dipendenti reggimenti fanteria, nella misura di uno per ciascun reggimento. L'ufficiale che in tal modo resterà presso ciascun reggimento fanteria, bersaglieri, granatieri farà parte integrante del comando di reggimento con la qualifica di *ufficiale mitragliere*. Suoi compiti principali, alla diretta dipendenza del comandante di reggimento, sono quelli di sorvegliare il *funzionamento*. il *riordinamento* e l'*addestramento* (per sezioni a riposo), l'efficenza in genere delle sezioni mitragliatrici reggimentali e di riferirne ai comandi di battaglione e del reggimento: assumere eventualmente il comando tattico di un raggruppamento provvisorio di sezioni mitragliatrici, quando ciò gli venisse ordinato dal comando di reggimento. Per quest'ultimo scopo l'ufficiale mitragliere, può, dal comando di reggimento, essere volta a volta assegnato ad uno dei battaglioni del reggimento. Dipendentemente dai suoi compiti, all'ufficiale mitragliere possono, dai comandi di reggimento, essere devolute le pratiche d'ufficio relative alle sezioni mitragliatrici (complementi, materiali ecc.).

L'elenco degli ufficiali mitraglieri dovrà essere trasmesso a questo comando che si riserva di sostituire con capitani gli ufficiali mitraglieri che in virtù delle precedenti disposizioni fossero tenenti:

Lo scioglimento predetto, a scanso di equivoci, non deve essere effettuati:

per le compagnie mitragliatrici formate da alpini o da cavalleria o bersaglieri ciclisti;

per le compagnie mitragliatrici 1907 F;

per le compagnie mitragliatrici da posizione.

***

Non si fissa alcun limite di tempo per il compimento dello scioglimento, giacchè mentre esso può di massima effettuarsi subito per le unità di seconda linea, potrà invece essere necessario ritardarlo per le truppe impegnate.

Ad ogni modo nell'interesse stesso della sistemazione definitiva e della tempestiva assegnazione delle compagnie mitragliatrici di nuova formazione, è indispensabile che i comandi d'armata vi addivengano quanto più presto è possibile.

In tal modo le disposizioni riguardanti il nuovo ordinamento si risolvono in un aumento rilevante di armi, così per le piccole, come per le grandi unità. Si è pure attuata una ripartizione organica delle armi stesse tale da assicurare un vantaggioso impiego nelle varie contingenze del combattimento.

Mentre si attendeva a tale trasformazione, l'infausta ritirata di Caporetto ci sorprese. I mitraglieri dettero tutti se stessi, sfruttando l'azione sterminatrice delle armi. Naturalmente l'opera di trasformazione si affievolì nel dolore, ebbe un arresto di poco, di fronte alla necessità del dovere sapendo bene operare nella via dell'onore.

La notevole importanza assunta dal tiro della artiglieria, divenuta quasi caratteristica nella distruzione delle mitragliatrici non appena esse erano individuate, la necessità di potere battere delle zone di terreno altrimenti poco battute dalla artiglieria di piccolo e medio calibro durante lo sbarramente (zone di montagna), la necessità di prevenire l'attacco del nemico per esercitare su di esso una zona di fuoco in concorso con l'artiglieria, di una densità e sufficienza che non poteva annientarsi dall'avversario, la necessità di sostituire il tiro di sbarramento, di fucileria e delle mitragliairicl ad azione vicina, quando venga a mancare in qualche tratto in seguito al fuoco di distruzione delle artiglierie avversarie, ci ha portato a scaglionare le mitragliatrici su *una grande profondità* — sempre concorrendo la maggior parte di esse alla difesa della *zona più avanzata*. Cioè si è venuti nella determinazione di *agire dalle grandi distanze* affidando perciò alle mitragliatrici più *arretrate il compito* che potevano avere le *più avanzate*. Si è così introdotto da noi il sistema di uno *schieramento molto profondo* di mitragliatrici che utilizzano i tiri a grande distanza (tiri *diretti ed indiretti*) *per le azioni di arrestare il nemico, di contropreparazione, di disturbo*.

Con quest'ultimo impiego, assegnato alle mitragliatrici, abbiamo apportato un vero e proprio *rivolgimento alla*

tattica di delle armi. Alterazione alcuna ne deriva dai criteri d'impiego di tali armi tanto nell'offensiva, quanto nella difensiva. Alle *mitragliatrici, oggi più che mai, è assegnata la immutata funzione dell'economia delle forze nel combattimento.*

Nel gennaio 1918 apposite *scuole di perfezionamento si organizzano per perfezionare,* con assiduo lavoro e con vero amore, infiltrando una potente fiducia, la capacità tecnica tattica e professionale degli ufficiali mitraglieri abilitandoli nella conoscenza delle nuove modalità d'impiego.

Costituivano dei centri di istruzione professionale in cui si *affinava la intelligente ed opportuna iniziativa nella istruzione professionale tecnica e tattica del nuovo orientamento d'impiego delle mitragliatrici.*

Così abbiamo una scuola di perfezionamento mitraglieri d'esercito. Scuola perfezionamento mitraglieri d'armata.

Per aumentare le armi si introduce nell'esercito nostro la mitragliatrice *Lewis* e così a *Crema* nel gennaio 1918 vennero formate 21 compagnie Lewisda posizione e 80 sezioni antiaeree. Sono state avviate a Ferrara per raggiungere il comando di concentramento mitraglieri Lewis, L'organico delle sezioni e delle compagnie era uguale a quello delle sezioni e compagnie da posizione Fiat. La compagnia su due sezioni su 8 armi, poste su cofani che contengono gli istrumenti per la .pulizia dell'arma: ufficiali 3 (comandante sempre 1 ufficiale), truppa 47, carretta 1, mulo 1. Personale tutto armato di fucile 1891.

Le sezioni antiaeree avevano l'organico di 14 uomini.

Nel febbraio 1918 si formano i *reggimenti mitraglieri di marcia,* uno per armata.

Nel mese di maggio era quasi ultimata la costituzione organica di detti reggimenti. Scopo era quello di *intensificare e perfezionare l'istruzione della truppa e degli ufficiali pronti a ritornare in linea approfondendo gli studi.* Presso ogni reggimento v'è *una scuola di perfezionamento mitraglieri.*

Ai battaglioni di fanteria si dà una sezione pistola per compagnia fucili. Ai battaglioni alpini oltre quella Maxim una sezione pistola.

Ai primi di aprile del 1918 viene emanata la disposizione « sistemazione matricolare e amministrativa del personale mitraglieri » allo scopo di addivenire ad una

definitiva sistemazione amministrativa e matricolare del personale mitragliere, dei quadrupedi e del materiale, costituenti le compagnie mitragliatrici per cui si dispone che le campognie mitragliatrici di battaglione, (fanteria, ciclisti), di brigata di grnppo alpino passino *effettivi ai centri di mobilitazione delle unità, cui sono organicamente assegnate.*

Le compagnie mitragliatrici di battaglione verranno amministrate dal rispettivo battaglione, come le compagnie fucili, quelle di brigata e di gruppo alpino (effettive le prime al deposito del reggimento di testa della brigata), dal battaglione di testa della brigata, o da uno dei battaglioni del gruppo alpino che verrà fissato dal comando del gruppo.

Nulla di variato per quanto riguarda le compagnie mitragliatrici divisionali e le altre compagnie a disposizione dei comandi di armata appartenenti ai reparti mitraglieri di marcia: esse continueranno ad amministrarsi come reparti autonomi rimanendo effettive ai reparti mitraglieri di Brescia e di Torino.

Rimangono pure invariate le disposizioni vigenti per il rifornimento di complementi (personale e quadrupedi e di materiali) fatto ai reggimenti mitraglieri di marcia che comunicano le variazioni ai centri di mobilitazione delle rispettive compagnie mitragliatrici.

Alla fine d'aprile per disposizione del comando generale dell'arma di cavalleria si forma un « *Reparto ciclisti* » assegnato ad ogni squadrone fornito di mitragliatrici ed avente il seguente organico:

Riparto ciclisti composto di sezione mitragliatrici e di appiedati, è ripartito in quattro squadre, di cui la 3ª e la 4ª (appiedati) è formata degli zappatori.

In complesso 1 ufficiale ciclista dello squdrone, 30 uomini, 20 zappatori. Così nel maggio 1918 i *reggimenti di cavalleria* divisionali che sono in numero di 16 costituenti 4 divisioni di cavalleria, hanno ciascuno 1 squadrone mitraglieri Fiat a cavallo su due sezioni di 4 armi cadauna, avente l'organico seguente: 1 capitano comandante, 2 subalterni, 60 uomini, da 70-75 cavalli, 2 carrette munizioni di artiglieria, 1 carro bagaglio da cavalleria.

Detto riparto avrebbe molta simiglianza aila « sezione

ciclisti » avente l'organico così formato: comando, sezione tiro, scaglione munizioni, ossia ufficiale 1, truppa 29, biciclette speciali 3, ordinarie 27, 16 casse caricatori, 4 borse caricatori.

Munizionamento, 7000 colpi di cui 1000 fra Comando e sezione tiro, 20 uomini armati di moschetto, 9 di pistola. A queste sezioni verranno pure distribuite le *armature girevoli Baglioni*.

Ai primi di maggio del 1918 la disposizione « aumento « di organico delle compagnie mitragliatrici Fiat da posi- « zione » dice che l'esperienza avendo dimostrato che l'attuale organico delle compagnie mitragliatrici Fiat da *posizione risultava insufficiente* per assicurare in qualunque circostanza, il funzionamento regolare delle compagnie, in luogo dell'organico su esposto (agosto 1917) le compagnie mitragliatrici da posizione assumeranno il seguente organico.

1°) *Sezione mitragliatrici Fiat da posizione*, su 4 armi, 1 ufficiale, 28 uomini.

2°) *compagnie mitragliatrici Fiat da posiz'one*, su 8 armi, 3 ufficiali (comandante capitano o tenente), 60 uomini, 1 carretta, 1 mulo

I complementi occorrenti dovranno essere richiesti ai rispettivi reparti mitraglieri di marcia delle armate. Come pure il personale, quadrupedi e materiali risultanti esuberanti dalla trasformazione di altre compagnie da manovra, dovranno essere versati ai reggimenti mitraglieri di marcia.

Ferma restando la formazione organica delle sezioni su tre armi e compagnie mitragliatrici mod. 1907 F da posizione, su 6 armi (ottobre 1917).

Nel giugno 1918 una recente disposizione riduce l'organico degli ufficiali comandanti di sezione nelle compagnie mitragliatrici, dando il comando di una sezione, nella compagnia, ad un sergente maggiore od aiutante di battaglia.

Frattanto sono aumentate le compagnie da posizione e quelle antiaeree di mitragliatrici Lewis.

Nei primi di luglio 1918 una recente disposizione assegna *una mitragliatrice Lewis* per batterie bombarde, per batteria d'artiglieria. Dette mitragliatrici verranno distribuite alle armate per cura del reparto mitraglieri Fiat (Brescia).

Ogni arma avrà una dotazione di 2500 cartuccie.

Nei vari reggimenti mitraglieri di marcia si è iniziato perciò *un corso celere* sul funzionamento della mitragliatrice Lewis ove affluirono numerosi graduati bombardieri ed artglieri.

Tali armi sono impiega teesclusivamente per la difesa vicina.

Nello stesso mese altre disposizioni aboliscono i due soldati di riserva di ciascuna sezione mitragliatrice someggiata 1907 F. Aboliscono inoltre i due esploratori per ciascuna sezione carregglata e someggiata Fiat (totale 6 uomini per compagnia Fiat).

Altra disposizione « Dipendenza dei reparti mitraglieri ». stabilisce *che i reggimenti mitraglieri* ed i *battaglioni autonomi mitraglieri* assumono a datare del 15 luglio la denominazione di « *Reparti mitraglieri* » preceduta dal numero ordinativo dell'armata cui appartengono e che detti reparti debbono rimanere alla diretta dipendenza *disciplinare e tecnica dei comandi d'armata* essendo degli organi coadiutori diretti di quelli per quanto riguarda il funzionamento in genere dell'unità mitragliatrice mobilitate

La grande utilità della istituzione dei *reparti mitraglieri* è apparsa nelle recenti operazioni.

Per intanto, consta a noi, che presso alcuni comandi di grande unità si sono costituiti dei gruppi organici al comando di un ufficiale superiore o di capitani anziani, formati di tre, quattro, cinqpe compagnie divisionali.

Detti *gruppi* avrebbero carattere identico al raggruppamento francese in cui l'ufficiale comandante avrebbe il compito di riguardare la parte tecnica-tattica nell'impiego delle mitragliatrici in tiro indiretto proprio per battere quegli obbiettivi interessanti assegnatigli dal comando della divisione, potendo egli solo coordinare l'impiego delle mitragliatrici con quello dell'artiglieria, sul settore della grande unità, e che altrimenti non si potrebbe colpire con tiro diretto. Perciò egli ha molta libertà d'azione. Egli compila il piano d'impiego a simiglianza del piano d'impiego dell'artiglieria.

Già fin dal febbraio, alcune grandi unità, avevano scelto fra gli ufficiali mitraglieri, il più anziano e competente, perchè potesse coordinare l'armonica azione delle numerose compagnie mitragliatrici divisionali, esercitando le funzioni di ispettore sulla parte tecnica-tattica d'impiego.

Vi sono , ancora, dei gruppi costituiti di mitragliatrici

Schwrzlöse, che si sono formati, a simiglianza delle sezioni, e ciò in conseguenza delle numerose mitragliatrici prese al nemico. Ond'è che l'istruzione dell'ufficiale mitragliere, oggi richiede una fusione nella conoscenza perfetta delle armi automatiche in uso nell'esercito nostro, alleato, avversario. Con l'adozione dell'arma mod. 907 *F.* è sorto l'inconveniente, riguardante il munizionamento, che per necessità deve essere attualmente per noi il francese. Allora studii appositi hanno permesso di fare il rituhamento delle canne delle mitragliatrici, altre modificazioni in parti d'armi, onde avere il calibro del nostro fucile 1891, 6,5 rispndendo precisamente al primo più importante requisito di ogni arma d'un esercito, « l'unità « del munizionamento ».

Altra, recentissima disposizione « nuovi organici per le « compagnie mitragliatrici carreggiate Fiat e mod 1907 » tendente ad aumentare il numero delle mitragliatrici sulla linea di fuoco, senza peraltro aumentare personale e quadrupedi, dispone che tutte le compagnie mitragliatrici Fiat di manovra, vengano trasformate progressivamente, su 8 armi, aggiungendo una 4ª sezione a quelle già esistenti.

Delle 4 sezioni, due saranno comandate da ufficiali, due da marescialli o sergenti maggjori.

L'organico di una sezione mitragliatrici Fiat carreggiata (su due armi). risulterà di:

1 ufficiale subalterno o maresciallo, o sergente maggiore (comandante), truppa 33, 4 quadrupedi da tiro, 2 carrette.

Munizionamento. — A spalla 5600, sulle carrette per materiali 56 0, sulle carrette da battaglione leggere 4800, (totale 16000) Una parte del materiale non strettamente necessario le compagnie, cosi trasformate, lo verseranno ai reparti mitraglieri della propria armata.

Però aumenteranno di un mulo l'organico di ciascuna compagnia. I quadrupedi verranno tratti dalle compagnie mitragliatrici correggiate mod. 1907 F, che verseranno 1 carretta leggera da battaglione (già del Gomando di compagnia) con quadrupedi e personale, ed una parte di materiale La riduzione di quuste compagnie dovrà essere subito effettuata; la trasformazione delle compagnie Fiat sarà effettuata per divisione.

Organico compagnie mitragliatrici Fiat, carreggiata(su 8 armi = 4 sezioni) risulterà di:

Comando compagnia (capitano o tenente), 4 sezioni mitragliotrici Fiat. Totale, 3 ufficiali, 135 uomini, 16 quadrupedi, 8 carrette, 1 bicicletta.

Munizionamento. — 64000 cartucce (1).

Compresi dell'importanza considerevole che hanno queste armi, nuove e vecchie nello stesso tempo, diremo che per essere diventate in unione coi fucili, coi fucili automatici « le armi da fuoco principali nel combattimento « della fanteria » avranno un ampio impiego nelle lotte presenti e prossime, date le numerose mitragliatrici di cui disponiamo in relazione alle nuove modalità d'impiego di esse che richieggono nel nuovo campo d'attività un nuovo orientamento ed un particolare addestramento, inteso a trarre il successo, nelle operazioni guerresche, successo dipendente, quasi sempre, dal tempestivo sussidio che la fanteria può ricevere per l'azione oculata, piena di raziocinio di costante interessamento svolta dalle mitragliatrici, sia dei battaglioni, quanto di quelle delle grandi unità — concomitanti con l'intervento dell'artiglieria in stretta continua relazione — nello svolgersi del combattimento.

Occorre innanzi tutto una « *cooperazione* » *intesa come legame d'anime*, sempre più intima fra fanteria, mitragliatrici artiglieria, per interdire, spezzare i contrattacchi soffocandoli all'inizio, per paralizzare le batterie avversarie. Ciò, particolarmente quando conquistata una posizione, su cui il nemico si accanisce — oppure nella difensiva — il mantenimento di essa o delle posizioni, richiegga il *sacrificio ad ogni costo*. Oggi, il fante, con la fede inconcussa nello spirito combattivo, con l'animo saldo nello slancio leonino, con la tenacia e la pertinacia nel glorioso sacrificio, avrà bisogno di sapere ciò che può pretendere nelle diverse eventualità, e su cosa può o non può contare.

Luglio 1918.

VINCENZO CACIOPPO
maggiore 6° reparto mitraglieri.

(1) Abbiamo in distribuzione fra le nostre truppe il fucile mitragliatore Chauchat (usato in Francia) (fig. 9ª). Usa le stesse munizioni della fanteria francese.

EPISODIO DELLA GUERRA DI SUCCESSIONE D'AUSTRIA

CAMPAGNA DEL 1747 IN ITALIA

Nella narrazione della precedente campagna si accennò a sommi capi che nel gennaio del 1747 i Franco-Ispani ritiratisi nell'alta Provenza avevano ricevuto un grosso rinforzo di quarantasette battaglioni venuti di Fiandra e dall'interno della Francia ed erano stati posti sotto gli ordini del maresciallo duca di Bellisle; che il generale Browne, comandante delle truppe austro-sarde incaricate della invasione di Provenza, dopo aver bloccato Antibo in attesa di poterla assediare e dopo essersi impossessato delle isole Lerine, ossia S. Onorato e S.ta Margherita, aveva sospeso l'assedio, appena iniziato, in causa dell'avanzata del nemico superiore in forze e che il 2 febbraio gli alleati austro-sardi avevano ripassato il Varo, distruggendone i ponti Lasciate poi poche forze a rinforzo dei Sardi nella contea di Nizza, il Browne era partito per raggiungere il marchese Botta che da Novi voleva muovere di nuovo contro Genova per compiervi le sue vendette a causa dell'inonorato scacco subitovi nel dicembre.

Ritorniamo ad esaminare in modo meno succinto le operazioni svoltesi in Provenza e nel Nizzardo nei primi mesi dell'anno che consideriamo.

Il Browne nel dicembre 1746 dopo aver occupate le accennate isole Lerine e investito Antibo, si preparava all'assedio di questa piazza, colla quale voleva formarsi una solida base per procedere tanto nella Provenza, che nel Delfinato. Mentre faceva preparare i materiali necessari e costruiva intanto le batterie in terra, insisteva perchè gli fossero inviate le necessarie artiglierie da Genova e da Savona, secondo le promesse avute. Per proteggere le operazioni di assedio egli aveva poi fatto diversi distaccamenti sia dal corpo principale, ch'egli aveva stabilito a Cannes, sia da un corpo secondario, comandato dal generale No-

vati, e che egli aveva mandato a Grasse. Questi distaccamenti avevano occupato l'uno Draghignan, mandando posti avanzati sulle rive dell'Argens, e l'altro Castellane con posti sulle rive del Verdone.

Sollevatasi poi Genova e ritiratosi il Botta a Gavi prima e quindi a Novi, e venuti a mancare alle truppe in Provenza gli approvvigionamenti che partivano da quel porto, si era dovuto provvedere traendone da Livorno e da Savona trasportati da naviglio inglese. Inoltre erano venute a mancare le artiglierie che appunto doveva inviare il Botta. Non potevasi quindi più contare che su quelle promesse dal Re Sardo da trasportarsi per mare dal porto di Savona. Tutto ciò aveva concorso a ritardare tutte le fissate operazioni, cosicchè solo al 21 gennaio qualche batteria aveva potuto iniziare il fuoco contro Antibo.

I Gallo Ispani dal canto loro avevano fino a quell'epoca occupato due campi, a Puget e a Rietz. Anch'essi erano stati obbligati a ritardare le operazioni, che dovevano mirare alla liberazione di Antibo e alla cacciata degli avversari dalla Provenza, per la necessità di costituire ampi e forniti magazzini, essendo la regione incapace di provvedere neanche in minima parte ai bisogni del grosso esercito riunitovi, e ciò in causa dei continui passaggi di truppe in tutti quegli anni di guerra. Si erano essi finalmente messi in moto, ma molto lentamente per le grandi impedimenta dalle quali dovevano essere seguiti.

Primo effetto di questi movimenti fu che il Browne faceva sospendere l'iniziato sbarco delle artiglierie trasportate dalle navi inglesi e raccoglieva tutte le sue forze sulla Saigne. Cosicchè il 24 gennaio veniva definitivamente sospeso l'assedio d'Antibo, appena cominciato il 21, e diveniva ora, specialmente dopo la sorpresa di Castellane eseguita da parte dei francesi, necessario ripiegare verso il Varo davanti alle preponderanti forze degli avversari.

Infatti il Bellisle, mossosi il 21 colle truppe francesi a destra da Puget e colle spagnuole del Las Minas a sinistra da Barjols, giungeva il 24 a Draghignan e a Frejus e il 29 a Tournon, a poca distanza cioè dalla Saigne, la cui riva sinistra era ancora occupata dagli Austro-Sardi Essendo stato il distaccamento, che aveva sorpreso Castellane, rinforzato e diretto verso l'alto Varo in direzione di Vence,

in modo da minacciare di rovescio i difensori della Saigne, questi ripiegavano ancora e il Bellisle poteva passare il fiume, dopo aver fatto riparare i ponti di Tournon e di Napoule. Benchè sempre assai lentamente per le cause sovraccennate, il Bellisle continuava l'avanzata verso il Loups, su cui stavano ora le truppe del Browne. Ma stando per essere sopraffatto il distaccamento di quest'ultimo stabilito a Vence, il generale austriaco riuniva un consiglio di guerra, che decideva l'abbandono del Loups e il ripiegamento al di là del Varo, passaggio che si compieva indisturbato il 2 febbraio, dopo di che si distruggevano i ponti. Ritiratisi così gli Austro-Sardi al di là del Varo, il maresciallo di Bellisle non continuava le operazioni di guerra, ma faceva prendere i quartieri di riposo alle truppe dipendenti tanto verso il basso Varo, che nell'alta Provenza e nel Delfinato. Gli Spagnuoli si incamminavano parte nuovamente verso la Savoia, parte verso la Linguadoca, ma prima ancora di giungervi venivano richiamati attorno ad Aix (nord di Marsiglia), dove si stabiliva anche l'Infante Filippo. Durante quel mese anche gli Austro-Sardi prendevano i quartieri nel Nizzardo e così tutto quietava. Anzi il Bellisle chiedeva e otteneva un amichevole colloquio col Browne, con cui stabiliva il cambio dei prigionieri e la restituzione degli ostaggi.

Fra il 16 e il 17 marzo poi il Bellisle raccoglieva a Tolone e Marsiglia un corpo di 6 mila uomini fra Spagnuoli e Francesi e lo faceva trasportare per mare a Genova, secondo l'intesa avvenuta fra le due Corti e in seguito alle insistenti richieste della Repubblica minacciata sempre dagli Austriaci. Dopo di che il Bellisle partiva per Versailles per render conto del suo operato e concertare il piano per le future operazioni.

Come si è detto, anche il Browne aveva provveduto al riposo delle sue truppe; ma insistendo lo Schulemburg, succeduto al Botta, per avere rinforzi per muovere contro Genova, lasciava lungo la riva sinistra del Varo munita di artiglierie trenta battaglioni e inviava il resto della fanteria austriaca lungo la riviera ligure in direzione di Genova, e la cavalleria, pel Col di Tenda e pel Piemonte, in Lombardia. Visto poi che le disposizioni prese del nemico in Provenza non accennavano ad una probabile e

prossima ripresa delle ostilità, mentre crescevano le difficoltà dell'operazione contro Genova, il Browne lasciava l'incarico della difesa del Nizzardo ai soli Piemontesi, e ritirava nella seconda metà di marzo gli ultimi dieci battaglioni austriaci unitamente alle truppe leggere, incamminandoli sia lungo la Riviera sia pel Col di Tenda. Portatosi poi egli stesso a Torino risolveva col Re Sardo la vecchia questione del bottino fatto nella ripresa di Piacenza dell'anno precedente e trattenuto tutto dal Botta, mediante un' equa ripartizione che gli rendeva più benevolo l'animo del Re, e raggiungeva Milano dove assumeva il comando di futte le forze austriache in Italia, mentre lo Schulemburg, come si accennò, sostituiva il Botta nelle speciali operazioni contro Genova.

Il marchese Botta in gennaio aveva tentato collo truppe ritiratesi con lui e con quelle che aveva potuto racimolare dai vari presidi dell'Emilia e della Lombardia, di impadronirsi delle alture da cui scendere poi contro la Superba ed il 14 aveva occupato la Bocchetta. Ma vani erano riusciti tutti i suoi tentativi per avanzare ancora, di fronte alla tenace resistenza oppostagli nelle vallate della Polcevera, del Bisagno e della Scrivia dai contadini rinforzati dalle milizie della città. Ai primi di febbraio lo Schulemburg veniva inviato a Novi a sostituirlo per ordine della Corte, la quale relegava il Botta a Pavia. Durante due mesi e più, in cui avvenivano i movimenti dei vari rinforzi e continue scaramuccie, la situazione da questo lato non mutava. I Genovesi vedendo ingrossare il nemico, insistevano per aver aiuti dagli alleati e abbiamo visto che nella seconda metà di marzo il Bellisle aveva disposto per la partenza per mare di un corpo franco-spagnuolo di seimila uomini da Tolone e Marsiglia. Le due Corti alleate si erano decise finalmente a venire in aiuto alla Repubblica, dopochè avevano visto che la Signoria aveva poco a poco ripreso il potere, toltole nell'epoca della sollevazione dal partito del popolo.

Approfittando della circostanza che i forti venti di quella stagione (marzo) avevano fatto allontanare il blocco delle navi inglesi e che la minor pescagione delle navi del convoglio Gallo-Spagnuolo permetteva loro di tenersi più vicino alla costa, questo convoglio era partito colle truppe

spizzico in modo che dal 20 marzo ai primi di aprile quasi tutto il corpo di soccorso era giunto a Genova lasciando in mano degli inglesi appena un novecento uomini.

Dopo i primi di aprile lo Schulemburg che aveva ricevuto rinforzi tanto in uomini che in artiglierie, trasportava il suo quartier generale da Novi ad Ottaggio (Voltaggio) e il giorno 11 col suo corpo, che ammontava ora da sedici a diciotto mila uomini, in più colonne scendeva dai monti superando le resistenze che gli opponevano tanto i Genovesi che le truppe gallo-ispane di soccorso. La colonna principale scendeva per Buzzalla fino alla Torrazza di fronte quasi al Diamante; un'altra colonna per Montoggio calava in Val Bisagno; una terza attaccava il posto della Vittoria e vi si stabiliva; una quarta pei Giovi penetrava in Val Polcevera; una quinta per la Bocchetta scendeva fra Campo Morone e la Polcevera; finalmente l'ultima calava per Rossiglione e Masone diretta alle alture dominanti Cornigliano. La distanza loro però dalla città, cui miravano, era ancora notevole. Nei giorni seguenti continuavano per parte degli Austriaci gli attacchi per avanzare, tanto che i difensori erano costretti a ripiegare dentro la linea dei punti fortificati, pur tentando continue sortite. Dalla parte del mare bloccavano il porto le navi inglesi.

Alla intimazione di resa fatta dallo Schulemburg, la Repubblica rispondeva risoluta che avrebbe mantenuto ad ogni costo la sua libertà, pronta a qualunque sacrifizio. Lo Schulemburg doveva così persuadersi che non sarebbe venuto a capo dell'impresa senza compiere vere operazioni d'assedio e quindi sollecitava l'invio delle necessarie artiglierie, mentre proponeva che i Sardi concorressero all'azione movendo per Voltri onde completare l'investimento da ponente. Inviava poi una colonna da Novi per Pontremoli la quale doveva rivolgersi lungo la Riviera di levante per chiudere anche da questa parte la città. Però questa colonna incontrava tale resistenza a Sarzana per opera di un distaccamento francese, che non poteva adempiere al suo mandato.

Incontrando poi, per lo stato delle comunicazioni, grandi difficoltà pel trasporto delle artiglierie per via di terra verso il Bisagno, il cui fronte era stato scelto come quello

più opportuno per l'attacco, disponeva lo Schulemburg di farle scendere su Sestri ponente e Voltri e poi imbarcarle sulle navi inglesi per sbarcarle presso la foce del Bisagno. Faceva perciò occupare Voltri, la quale, per la strenua resistenza opposta agli Austriaci, veniva messa a sacco. In queste operazioni trascorreva il resto del mese di aprile. In maggio, mentre con vive azioni richiamava l'attenzione dei difensori verso ponente, a poco a poco avanzava nella Val del Bisagno verso il mare per impadronirsi della spiaggia su cui voleva sbarcare le artiglierie. In questo stesso mese un corpo di dieci battaglioni piemontesi condotto dal Della Rocca giungeva a Sestri ponente.

L'ultimo giorno di aprile era sbarcato in Genova il duca di Bouflers, mandato ad assumere la direzione della difesa, ed egli vi aveva subito impresso un carattere di grande attività. Pur tuttavia gli Austriaci erano riusciti ad impadronirsi delle posizioni loro necessarie ad est della città e avevano costruito e armato alcune batterie, colle quali avevano cominciato a battere la Madonna del Monte. Ma avuto notizia della minacciosa avanzata nel Nizzardo del Maresciallo Bellisle, il che rendeva necessario l'allontanamento dei Sardi dal suo campo, il duce austriaco riteneva conveniente di sospendere dapprima la continuazione dei lavori, poi di ritirare le artiglierie situate contro il fronte principale d'attacco e farle imbarcare nuovamente sulle navi inglesi. Il 3 luglio era decisa la partenza definitiva dei Sardi dai dintorni di Genova, anzi Re Carlo Emanuele a norma del trattato che lo legava a Maria Teresa, insisteva perchè passasse anche in Piemonte il pattuito corpo ausiliario austriaco che doveva concorrere alla difesa diretta del Piemonte. Ciò era la conseguenza dell'avanzarsi del Maresciallo di Bellisle lungo la rivieva ligure e quello del cavaliere di Bellisle, fratello del maresciallo, verso le alte valli alpine. Vistosi così lo Schulemburg nella impossibilità di continuare l'assedio di Genova, riuniva un consiglio di guerra in cui si decideva la ritirata, la quale veniva iniziata il 6 luglio. Ritratte così le truppe per la Rocchetta su Gavi e inviati i soccorsi richiesti in Piemonte, lo Schulemburg rimetteva il comando affidatogli al conte di Browne e partiva per Vienna. In tal modo finiva l'impresa di Genova. La gioia dei Genovesi per que-

sta insperata liberazione era stata funestata dalla morte del benemerito duca di Bouflers, avvenuta in seguito a vainolo il 2 luglio.

Abbiam detto che la levata dell'assedio era stata occasionata dai movimenti che eseguivano sia il Maresciallo sia il cavaliere di Bellisle. Esaminiamoli. Ai primi di maggio, mentre il Maresciallo si trovava ancora a Parigi, da cui ritornava solo alla metà dello steso mese, il cavaliere suo fratello aveva compiuto i preparativi per riprendere le isole di S. Onorato e di S.ta Margherita, presidiate dagli Austro Sardi. La presenza delle navi inglesi che dominavano il mare, ne aveva però impedito l'attacco, benchè fin dal 9 si fosse dalle coste fronteggianti aperto il fuoco da alcune batterie che in pochi giorni gettavano su S.ta Margherita ben cinquemila bombe. Solo il 24, avendo il forte vento obbligato le navi inglesi a ricoverarsi a Villafranca, era stato possibile sbarcare nelle isole tremila cinquecento uomini, mediante i quali si conquistavono prima l'isola di S. Onorato, quindi quella di S.ta Margherita, facendovi prigioniere le guarnigioni. Mentre si compivano queste spedizioni il maresciallo tornato da Parigi, si abboccava a Brignoles col marchese di Las Minas per concertare la ripresa delle operazioni al di là del Varo, concordandosi per ora sulla necessità di riconquistare il Nizzardo.

Al barone di Leutrun era stato nuovamente affidato il comando delle truppe sarde incaricate della difesa di quella provincia.

Esse ammontavano ai primi di giugno a ventisette battaglioni, di cui ventidue sotto i suoi ordini diretti, e cinque sotto quelli del cavalier De Martini, distaccati fra il villaggio della Roquette e il confluente della Vesubia. Sul Varo il Leutrun manteneva semplici posti d'osservazione. Il 3 giugno avanzavano verso il Varo le colonne franco-spagnuole. Il Leutrun, convinto di non poter sostenere la difesa di quella linea contro forze di tanto superiori alle sue, ripiegava sulle alture della Turbia e ordinava al De Martini di portarsi per Escarena al Col di Braus, allo scopo di intercettare la strada del Col di Tenda.

I Franco-Ispani in quel giorno, forti di quarantotto battaglioni e con numerosa cavalleria giungevano sulle rive

del Varo. Il Bellisle faceva anzitutto passare la cavalleria al guado di St-Laurent unitamente ad un corpo di granatieri, mentre altri distaccamenti di fanteria, imbarcati ad Antibo, prendevano terra a sinistra della foce del fiume per sostenere le prime truppe passate a St-Laurent. Quindi una seconda colonna traghettava il fiume a Gattiera (la Gaude), una terza fra San Martino e San Biagio e una quarta fra Malaussen e Villars, mentre numerosi operai erano impiegati a ristabilire i ponti già interrotti dal Browne. Ritiratisi i Piemontesi, il Maresciallo mandava una forte colonna in direzione del Col di Braus, mentre col resto entrava in Nizza. I castelli di Montalbano e Villafranca erano subiti cinti d'assedio ed il primo capitolava dopo tre giorni, il secondo dopo nove. Presi questi forti il grosso dell'esercito si incamminava verso Ventimiglia, dove arrivava con grandi stenti a causa della rovina delle strade fatta dai Sardi. La forte colonna secondaria si avanzava verso la montagna di contro al Col di Braus: ma il De Martini, assai inferiore di forze, non ve l'aspettava e il 15 si ritirava lentamente, finchè il 19 prendeva forte posizione attorno alla Briga. Il Leutrun a sua volta si era ritirato sulle alture fra il Col di Braus e Bossirossi, occupando il Col Perus, il Col della Penna, le alture dell'Olivetta, il Col del Giari, Milleforche, Barma del Cairo e Airola.

Fra il Maresciallo di Bellisle ed il marchese di Las Minas non vi era stato, secondo il solito, un completo accordo sul seguito da darsi alle operazioni della guerra. Mentre il Maresciallo opinava che si dovesse entrare in Piemonte per le Valli Alpine, il Las Minas insisteva per l'avanzata lungo la riviera e, dopo liberata Genova, per l'entrata in Piemonte, come nella campagna del 1745, per Gavi e Novi passando la Bocchetta. Quest'ultimo piano del Las Minas era anche caldeggiato dalle due Corti, per cui si era venuti ad un mezzo termine fra i due condottieri: il grosso, cioè, presa Ventimiglia e il suo castello, avrebbe proceduto per Oneglia su Genova; un forte corpo secondario, condotto dal cavaliere di Bellisle, sarebbesi avanzato pel Delfinato verso le alte Valli Alpine al doppio scopo sia di preparare l'assedio di Exilles, sia di facilitare la liberazione di Genova coll'obbligare il Re Sardo a richiamare le sue truppe, che stavano collo Schulemburg attorno a Ge-

nova, facendole accorrere alla difesa delle dette valli. Questo corpo secondario doveva contare cinquanta battaglioni.

E in tal senso si iniziavano le operazioni dopo la presa di Nizza.

Giunto il grosso a Ventimiglia, come si è visto, con grandi stenti, il Castello veniva investito ed in tre giorni era espugnato: dopo di che il grosso si disponeva a procedere lungo il principato di Oneglia.

Senonchè giungeva al Maresciallo in questo frattempo la notizia che gli Austriaci rallentavano prima le loro operazioni d'assedio, e poi le sospendevano e iniziavano la loro ritirata. Allora, restaurati i castelli di Montalbano, Villafranca e Ventimiglia, e rifornitili convenientemente, riteneva non fosse più necessario procedere, secondo il disegno adottato, lungo la Riviera, ma fosse ora il caso di portarsi a rincalzo di suo fratello, giunto in quel mentre a Tournes. Ripiegava perciò da Ventimiglia nella Contea di Nizza per dirigersi verso Barcellonnette.

Pareva fosse intenzione dei Gallo-Ispani entrare in Piemonte, aprendosi nuovamente la strada per Demonte e Cuneo; almeno così sospettava il Re Sardo, il quale raccoglieva il nucleo delle sue forze nei pressi di Saluzzo, per mettersi in grado di entrare nelle valli minacciate. Ma mentre il Maresciallo si tratteneva presso Barcellonnette per mantenere l'indecisione nel Re Carlo Emanuele, il cavaliere moveva risolutamente da Tournes verso Briançon, dove perveniva il 12 luglio, ed il 14 in tre colonne penetrava nell'alta Valle Dora Riparia

I Sardi non avevano da questa parte che quattordici battaglioni, di cui tre Austriaci.

Non potendo essi sperare di difendere in tale stato di inferiorità ambedue le vallate di Oulx e di Fenestrelle, avevano occupato il contrafforte che corre fra di esse, lasciando solamente posti avanzati di milizie e di Valdesi verso Cesana. All'urto dell'avanguardia francese, forte di quindici battaglioni, i posti avanzati avevano ripiegato dapprima su San Sicario, poi sul Colle di Sestrières.

Il 16, poi, stante la minacciosa avanzata del nemico assai più forte, le milizie si erano ancora ritirate verso Villars d'Amont e i Valdesi verso l'Albergian.

Il 17 l'avanguardia francese saliva ad accampare al vil-

laggio Le Duc e le truppe leggere raggiungevano quello di Plan (oltre il Sestrières), mentre il grosso continuava il passaggio del Monginevrà. Il 19 anche il grosso era salito pel Sestrières e si incamminava sulla cresta del contrafforte che portava verso le posizioni dell'Assietta su cui si erano rafforzati i Sardi.

Il conte di Bricherasio aveva il comando di questi ultimi.

Egli aveva fatto costruire dei trinceramenti, fatti di semplici muri a secco senza fossi, sia sul Col dell'Assietta, sia sul Col Serin. Nei primi e lungo la comunicazione coi secondi aveva postato sette battaglioni sotto gli ordini del conte di San Sebastiano; il Col Serin, dove egli si trovava, era difeso da un reggimento. Altri quattro battaglioni erano divisi fra l'Orgueil, il Col del Gran Lago, il vallone dei Morti, la Valletta e i Colli di Talières e Finestre per assicurare le retrovie.

I Francesi si erano mossi la mattina del 19 dal Sestrières in tre colonne, trascinandosi per la cresta montana nove cannoni e lasciando indietro otto battaglioni come riserva generale.

La prima colonna marciava verso il Col Serin pel vallone che sta fra l'altura dell'Assietta e quella di Pourrière. La seconda discendeva nei boschi che stavano di fronte ai trinceramenti dei Sardi e la terza seguiva la cresta del contrafforte.

Queste due ultime colonne si fermavano di contro alle trincee dell'Assietta e rimanevano inerti per parecchie ore, allo scopo di dar tempo alla prima di avvicinarsi al suo obbiettivo, il Col Serin, pel lungo e difficile sentiero in cui era stata incamminata. I cannoni posti in batteria presso Testa di Mottas di fronte alla testata delle trincee dell'Assietta iniziavano intanto un vivace cannoneggiamento, ma senza grandi risultati.

Il conte di Bricherasio, avvertito nella notte della marcia iniziata dal nemico, aveva fatto occupare i trinceramenti dalle sue truppe fino dall'alba. Visto poi che il nemico tardava a presentarsi, aveva nuovamente ritirato i suoi battaglioni negli accampamenti, facendoli poi disporre nelle predisposte difese quando aveva saputo dell'avvicinarsi del nemico. Solo alle quattro del pomeriggio si ini-

ziava l'azione con un fiero assalto alla testa dell'Assietta, rinnovato per ben quattro volte e sempre respinto.

Anche gli attacchi diretti su altri punti del lungo trinceramento pel rio Baccon andavano falliti. In un quinto disperato assalto il cavaliere di Bellisle messosi alla testa della colonna cogli ufficiali, giungeva a piantar una bandiera sulla trincea, ma cadeva colpito da baionettate e da colpi d'arma da fuoco. La sua caduta rallentava la furia degli assalitori che venivano ancora una volta respinti.

Prendeva allora il comando delle forze francesi il conte di Villemur, il quale, senza rinnovare gli assalti, persisteva ancora per qualche tempo a rimaner di fronte alle inespugnabili trincee, in attesa degli avvenimenti che si svolgevano verso il Col Serin. La prima colonna intanto aveva anch'essa furiosamente attaccato quelle trincee, rinnovando l'assalto per ben tre volte. Il conte di Bricherasio che si trovava colà, impressionato dalla furia del secondo assalto e temendo che le sue poche forze non potessero resistere ad altre azioni ulteriori, aveva mandato ordine al conte di San Sebastiano di abbandonare subito la testa dell'Assietta per concentrare tutta la difesa sul Col Serin. La perdita di questo colle infatti segnava quella di tutte le truppe sarde e austriache impegnate su quelle alture. Il conte di San Sebastiano ricevette l'ordine mentre si svolgeva uno degli ultimi assalti: non riteneva perciò che fosse quello il momento opportuno per ritirarsi e rimaneva sul posto. Ma anche il terzo disperato assalto al Serin falliva e le truppe francesi stanche e disanimate dalla tenacissima resistenza, iniziavano una disastrosa ritirata presto cambiata in fuga Allora anche il Villemur ordinava il ripiegamento dell'altra colonna verso Sestrières e Cesana, travolto presto anch'esso a disordinata fuga per l'accanito inseguimento iniziato subito dagli imbaldanziti granatieri sardi e austriaci dell'Assietta. Gravi risultavano le perdite francesi, più di seimila uomini fra morti e feriti, molti i prigionieri, immenso il disordine, per cui il Villemur riteneva prudente non fermarsi al di qua delle Alpi Egli perciò proseguiva oltre il Monginevra dopo averlo occupato con una retroguardia, abbandonando al nemico ospedali e magazzini. I feriti e i malati erano affidati alla generosità del vincitore, il quale, a richiesta,

inviava a Briançon il cadavere del cavaliere di Bellisle. Le perdite degli Austro-Sardi erano state in confronto lievissime.

Tale era stato l'effetto di questa disfatta che gli alleati Gallo-Ispani si erano ridotti alla difensiva, rinunciando così ai loro progetti d'invasione del Piemonte, tantopiù che sempre vivi erano i contrasti fra i due condottieri francese e spagnuolo e che si temeva ora una energica offensiva da parte degli avversari imbaldanziti da quella insperata vittoria. Per tali motivi il maresciallo di Bellisle non mirava che ad assicurare i suoi alloggiamenti nel Nizzardo e nel Briançonnese, ritirando i suoi magazzini al di là del Varo, dove si raccoglievano pure gli Spagnuoli.

Gli Austriaci intanto manifestavano il desiderio di riprendere le operazioni contro Genova. Senonchè Re Carlo Emanuele III riunito a Torino un consiglio a cui prendevano parte il conte di Browne per l'Austria e il generale Wintnow per l'Inghilterra, dimostrava che la cosa più opportuna ed urgente era in quel momento di allontanare i nemici dalle frontiere d'Italia, concetto in cui tutti convenivano. A raggiungere un tale scopo il Re presentava un progetto tendente a far agire le truppe alleate nello stesso tempo e su diversi punti per distrarre l'attenzione del nemico e obbligarlo a dividere le sue forze. Il progetto veniva approvato.

In base a questo il conte di Bricherasio, coi battaglioni piemontesi che avevano combattuto all'Assietta, si metteva in movimento nella Vallata d'Oulx e si impadroniva del Monginevra, da cui inviava un distaccamento verso la Valle di Barcellonnette. Il barone di Leutrum discendeva dalle montagne fra Oneglia e Briga e investiva il Castello di Ventimiglia dopo aver occupato la città. Il conte di Browne verso la metà di agosto raccoglieva le truppe austriache presso S. Dalmazzo e Re Carlo Emanuele radunava la parte più grossa delle sue presso Cuneo. Qualche tentativo veniva poi fatto per scendere sia verso Briançon, sia verso Barcellonnette, ma senza frutto, essendo il Re riluttante ad intraprendere grosse operazioni d'invasione nel Delfinato e in Provenza. Pareva che tutto quanto si operava o si minacciava di operare avesse lo scopo di stor-

nare l'attenzione degli avversari dal Nizzardo per facilitare le operazioni di riconquista del barone di Leutrun. Ma il Bellisle non cadeva nell'agguato e aumentava anzi le truppe di occupazione di quest'ultima regione rafforzando sempre più le posizioni presso la Turbia.

A poco a poco tutto si riduceva a piccole scaramuccie qua e là, senza sensibili risultati, tanto che verso la metà di ottobre il Re Sardo faceva prendere i quartieri d'inverno alle sue truppe e a quelle austriache, escluse quelle del Leutrun, il quale continuava il blocco del Castello di Ventimiglia.

Non facevano però altrettanto i Gallo-Ispani, i quali miravano a conservare l'occupazione della contea di Nizza non solo, ma a riaprire le comunicazioni colla repubblica di Genova.

Per vari motivi il Leutrun non aveva ancora potuto iniziare le vere operazioni d'assedio del Castello da lui bloccato Il Bellisle avanzando, verso il 18 ottobre su quattro colonne per la Scarena, Peglia, Gorbio e Mentone, obbligava il Leutrun a ritirarsi nuovamente verso l'alta montagna e così riusciva a rinforzare la guarnigione di di Ventimiglia e a provvederla di munizioni e viveri in abbondanza. Trovandosi il Leutrun sul suo fianco sinistro in posizione minacciosa, il Bellisle tentava di attaccarlo per la sinistsa, ma senza risultato. Assicurata Ventimiglia e la comunicazione lungo la Riviera, egli ripiegava nuovamente il 24 e finalmente disponeva anch'egli le sue truppe nei quartieri d'inverno.

Con questo aveva termine la campagna del 1747, pur continuando durante i mesi invernali la guerra di partigiani sia su questo fronte sia sulle frontiere della repubblica genovese, senza apprezzabili conseguenze.

Nell'anno seguente 1748 non si compivano più operazioni di guerra veramente importanti. Il 4 gennaio i Francesi sorprendevano un corpo piemontese a Varazze e gli Austriaci progettavano pel febbraio un attacco su Voltri, attacco però che non aveva esecuzione per la grande quantità di neve caduta in quel mese. Il 26 marzo il duca di Richelieu che aveva preso il posto del duca di Boufflers nel comando delle truppe gallo-ispane di rinforzo in Genova, tentava per mare e per terra una sorpresa su Savona. Le

truppe procedenti per la Riviera riuscivano ad entrare nei sobborghi di questa città, ma vi erano attaccate e scacciate dal Des Roches, il difensore di Casale del 1745, e dai sopravvenienti rinforzi dei Sardi da Altare. La flotta, uscita da Genova per l'attacco dalla parte di mare, veniva incontrata dai vascelli inglesi uniti alle galee sarde e ne era distrutta.

Gli Austriaci alla lor volta avevano progettato un nuovo attacco della repubblica genovese da levante, scendendo nella Lunigiana e raccoglievano perciò grandi forze nel Parmigiano e nel Modenese.

Il duca di Richelieu, insospettitosi di questa raccolta di forze, prendeva i necessari provvedimenti per contrastare l'avanzata austriaca rinforzando Spezia e occupando i castelli dell'Avenza e di Massa. Ma anche da questa parte non si verificavano più operazioni militari importanti

Nella contea di Nizza continuavano solo insignificanti scaramuccie di partigiani.

Questa sospensione di operazioni militari di una certa importanza era anche effetto delle trattative di pace iniziate in Aquisgrana, trattative che avevano finalmente la loro conclusione il 18 ottobre col trattato che portò tal nome, il quale metteva fine alla lunga guerra di cui tutti erano stanchi

Con questo trattato il Re Sardo otteneva la restituzione di tutte le sue terre occupate dalle armi nemiche non solo ma acquistava l'alto Novarese, il Vigevanasco e il così detto alto Po, conservando un eventuale diritto alla successione di Piacenza, qualora l'Infante Filippo, che otteneva i ducati di Piacenza, Parma e Guastalla, fosse venuto a mancare senza successori diretti. Genova anch'essa rientrava nel possesso dei suoi confini e il Ducato di Finale veniva a lei ritornato.

***

Ad osservazioni di poco conto si presta tanto la prima parte della campagna che chiameremo invernale, quanto il seguito che costituisce la parte finale di questa lunga guerra.

Il Bellisle, che aveva assunto il comando dei Franco-Spagnuoli e che era superiore assai in forze al Browne, obbligava questi con ben intese manovre, costituite da con-

tinua minaccia d'avvolgimento del suo fianco destro, ad abbandonare prima l'assedio appena incominciato di Antibo, poi le successive sue linee di difesa sulla Saigne e sul Loups e finalmente a ripassare il Varo.

Il ritardo che per causa di forza maggiore aveva subito l'assedio della piazza di Antibo, destinata secondo il progetto del Browne a costituire la base per una sua ulteriore avanzata, non gli aveva permesso di mettere saldo piede sul territorio nemico.

D'altronde quale obbiettivo poteva egli avere nella sua ulteriore avanzata qualora fosse stata possibile? Il territorio era in sè povero, e in quel tempo era poi ancora maggiormente immiserito dal continuo passaggio di truppe, tantochè le difficoltà logistiche avrebbero finito per fermarlo ben presto. Le sue forze poi erano troppo esigue per mantenere saldamente le lunghe linee di difesa su cui successivamente si attestava durante l'avanzata dell'avversario. Il fianco destro non era appoggiato ad ostacoli validi ed i distaccamenti ch'egli poteva fare su questo lato non potevano che essere assai esigui per l'importanza della loro missione.

Un maggiore disastro però gli era evitato appunto da quelle condizioni che avrebbero costituito il maggior impedimento alla sua eventuale avanzata. Invero questo disastro non avveniva a causa del lento procedere dei Franco-Spagnuoli, la cui lentezza era appunto dovuta alla necessità di farsi seguire da ogni sorta di approvvigionamenti in enormi convogli. Il paese nulla poteva più dare neppure agli amici; esso era completamente esausto.

Gli errori d'ogni genere commessi dal marchese Botta, il borioso comandante austriaco di Genova, sia col non aver preso gli opportuni provvedimenti per la effettiva occupazione della città fremente, sia col sottoporre quei fieri repubblicani ad ogni sorta di angherie, avevano concorso in non piccola parte all'insuccesso delle operazioni in Provenza e Delfinato, operazioni non volute, ma subite dal Re Carlo Emanuele III.

La perdita ignominiosa di Genova impediva il sollecito arrivo delle artiglierie necessarie all'assedio di Antibo e obbligava anche a cercare nuovi punti di partenza per gli approvvigionamenti. L'aver voluto poi gli Austriaci per-

sistere nella punizione immediata di Genova comprometteva sempre più l'esito della campagna, poichè indeboliva il corpo che stava di fronte e a contatto immediato del grosso nemico il quale era il più minaccioso. Se si fosse potuto aver ragione di questo, la presa di Genova sarebbe diventala più agevole nel seguito.

Si può ancora osservare, come d'altronde per le altre campagne precedenti, che da ambedue le parti aveva nuociuto ad un indirizzo razionale delle operazioni il non completo accordo di vedute negli alleati. Massimo fattore dal successo è l'unità del Comando. Invece da ambedue le parti mancava questa unità d'indirizzo. Gli interessi immediati degli alleati non collimavano, di qui urti o almeno temperamenti inefficaci, vie di mezzo, compromessi che non conducono e non condurranno mai ad un successo vero, duraturo.

Ed i risultati erano per gli Austro-Sardi la perdita del Nizzardo e la cattiva riuscita dell'assedio di Genova, per i Franco-Spagnuoli le indecisioni dopo la riconquista del Nizzardo e la disfatta dell'Assietta che fu l'ultimo atto guerresco importante di questa lunga guerra sul teatro italiano.

Dopo questa battaglia le operazioni che continuavano ancora nel 1748, risentivano oramai della stanchezza generale e delle speranze di pace nata dalle iniziate e lunghe trattative. Nessuno degli avversari avrebbe voluto compromettere la situazione; ognuno avrebbe voluto risparmiare le proprie forze. Quindi non si ebbero più che azioni di partigiani, senza conseguenze e senza importanza.

In complesso quindi la campagna non offre per le condizioni accennate speciale importanza e utili positivi ammaestramenti.

RAFFAELE VINAJ
tenente generale

La legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito permanente ed il tempo di guerra

(Guerra d'Italia 1915-1918....)

(*Continuazione* — Vedi dispensa IX anno 1918, pag. 981)

Accanto alle promozioni effettuate per cura del Comando Supremo per ufficiali appartenenti alle unità mobilitate, continuano a sussistere, anche nel periodo più saliente delle promozioni provvisorie, quelle effettuate dal Ministero per ufficiali che prestano servizio nell'interno del Paese, in base ai giudizi all'uopo pronunciati dalle competenti commissioni ed autorità territoriali da cui essi dipendono.

Quindi due correnti di promozioni, la successione delle quali è giusto sia possibilmente cronologica, per stabilire, cioè, una uniformità di trattamento tra ufficiali della medesima anzianità, la cui posizione circa l'avanzamento, per trovarsi alcuni di essi mobilitati, altri nel territorio, viene definita da due enti differenti. Ciò si ottiene provvedendo, per quanto sia possibile, con unico Decr. Luog., alla conferma dei già promossi provvisoriamente dal Comando Supremo ed alle promozioni dirette da parte del Ministero, evitando l'inconveniente che, per particolari circostanze di tempo e di luogo, e per cause in genere non imputabili a colpa personale, i primi specialmente — gli ufficiali mobilitati — potessero risentire di fronte ai secondi — quelli in servizio nel territorio — notevole ritardo nella promozione, ritardo dovuto al solo fatto che le lamentate circostanze speciali per la emissione dei giudizi di avanzamento, normalmente, nel territorio non si verificano.

A volte, però, non è possibile evitare che le promozioni non seguano lo stretto ordine cronologico d'anzianità, e che alcuni ufficiali vengano di fatto pretermessi, perchè il Ministero non si trova in possesso dei relativi documenti di avanzamento al momento in cui deve provvedere alle promozioni medesime.

Le imperiose esigenze di servizio del tempo di guerra, intanto, non consentirebbero l'indugio nell'effettuazione

della promozione — e per il quantitativo richiesto — degli ufficiali d'un determinato grado, nell'attesa che tutti quelli, che per la loro sede naturale d'anzianità dovrebbero parteciparvi, risultassero debitamente giudicati; onde la necessità di dar corso egualmente alle promozioni stesse, nella misura necessaria, mediante temporanee pretermissioni. Le quali, quanto al conferimento dell'anzianità del nuovo grado, non importano alcun nocumento nei riguardi dell'ufficiale, in quanto che egli viene, benchè la promozione abbia luogo, per il ritardo nell'invio dei documenti, dopo il turno normale, collocato nella sede naturale d'anzianità. Quanto alla corresponsione degli assegni del nuovo grado, però, era evidente il danno del promosso, anteriormente alla pubblicazione del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, di cui diremo appresso, giacchè egli li percepiva non da una data retroattiva rispetto al decreto di promozione, tenuta presente la retrodatazione della anzianità, ma da quando assumeva effettivamente le funzioni del nuovo grado, in applicazione della norma di carattere generale, adottata per giurisprudenza costante della Corte dei conti, secondo la quale i maggiori assegni per effettuata promozione decorrevano dall'epoca in cui si era effettivamente investiti delle mansioni superiori.

Questo danno patrimoniale, si capisce, non andava lamentato per i già promossi provvisoriamente dal Comando Supremo per i quali, come già si è detto, anzianità ed assegni, per quanto tardi possa aver luogo la conferma da parte del Ministero, ed a prescindere dalla data del Decr. Luog. della conferma stessa, decorrono dal giorno in cui la promozione provvisoria ebbe luogo, e ciò anche in applicazione della medesima norma d'indole generale cui abbiamo accennato, dato appunto che, all'atto della promozione provvisoria, l'ufficiale comincia ad esercitare in effetti le funzioni del grado superiore. Al riguardo così si esprime il Decr. Luog. n. 341 del 23 marzo 1916, art. 12: gli assegni degli ufficiali nominati o promossi con decreto del Comando Supremo, sono regolati con le norme ordinarie, in base alla data del decreto medesimo, e non del successivo decreto di conferma, salvo che in quest'ultimo non sia diversamente disposto.

Le cause di ritardo nell'effettuazione della promozione sono molteplici: dubbi di competenza per la compilazione

degli specchi d'avanzamento a riguardo di ufficiali i quali, per ragioni di servizio, di frequente sono trasferiti di corpo, e quindi vengono a dipendere da autorità militari diverse in breve volger di tempo, errori di procedura per errate applicazioni di norme d'avanzamento e relative rettifiche, difficoltà, per motivi d'ubicazione e di mezzi di trasporto, incontrate nella trasmissione degli specchi, dispersione di documenti di avanzamento per motivi diversi, ecc.

Opportunamente, ad evitare il danno economico, a volte non indifferente, che, pel ritardo spesso notevole col quale si effettua la promozione, avrebbe importato la rigida applicazione del principio di massima secondo il quale il maggiore stipendio normalmente decorre dal primo del mese successivo a quello della data di promozione, anche se la anzianità del nuovo grado debba avere una decorrenza anteriore, il legislatore — art. 13, Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, chiarito con la Circ. Min. n. 514 del *Giornale militare* stesso anno — stabilisce, a parziale deroga dell'art. 1, § 1 del regolamento sugli stipendi ed assegni fissi pel R. esercito: dalla data di pubblicazione del Decr. Luog. 944 medesimo — 14 giugno 1917 — e per la durata della guerra, agli ufficiali che, da questa ultima data in poi, fossero stati o venissero promossi senza perdita d'anzianità ma con ritardo rispetto al giorno in cui sarebbe loro spettata la promozione a turno normale, per indugio nell'inoltro dei documenti relativi od altra causa non ad essi imputabile, vengono corrisposti stipendio, assegni ed indennità del nuovo grado con la medesima decorrenza che sarebbe loro toccata se il ritardo non fosse esistito, e quindi dal primo giorno del mese successivo a quello della data a cui venga fatta risalire la loro anzianità nel nuovo grado, ma in ogni caso non anteriormente mai al 1° giugno 1917, a qualsiasi altra data fosse fissata l'anzianità del grado stesso.

La promozione provvisoria non rappresenta la sola facoltà conferita al Comando Supremo in materia d'avanzamento. Vi è anche un altro istituto che si lega allo stato di guerra, e cioè: « le veci di grado ».

Per la durata della guerra, ed a decorrere dal 29 agosto 1916, data della pubblicazione del Decr. Luog. n. 1045 che consente la facoltà, di cui appresso, gli ufficiali possono essere rivestiti o per Decr. Luog. o per Decr. del Comando

Supremo confermato da Decr. Luog., delle funzioni del grado superiore. Essi sono a tutti gli effetti, della concessione degli assegni e delle indennità, considerati come se avessero effettivamente conseguito il grado del quale vengono temporaneamente rivestiti.

Tale trattamento va limitato agli ufficiali incaricati del comando tattico, effettivo, corrispondente al grado superiore di corpi o unità (divisione, brigata, reggimento o raggruppamento) dell'esercito operante. Nei casi dubbi, il determinare se un corpo od una unità faccia parte dell'esercito operante propriamente detto, o presti servizio nelle retrovie, spetta al Comando Supremo.

Già con R. Decr. n. 113 del 7 febbraio 1915 convertito in legge (n. 2 del 4 gennaio 1917), art. 4, veniva stabilito che avrebbero potuto essere affidate, temporaneamente e per incarico, funzioni analoghe a quelle di comandante di brigata o di reggimento, rispettivamente, a colonnelli e tenenti colonnelli in servizio attivo permanente o richiamati dal congedo, i quali avrebbero esercitato sulle truppe dipendenti le attribuzioni disciplinari proprie di tali comandi, percependo le indennità relative, senza che l'incarico, però, avesse costituito titolo all'avanzamento, ne dato luogo all'applicazione dell'art. 9 della legge sull'avanzamento, secondo cui gli ufficiali investiti per R. Decr. delle funzioni del grado superiore, e quelli cui spetterebbe la promozione per coprire i posti già resi vacanti nel grado medesimo, sono considerati come promossi al detto grado agli effetti del raggiungimento dei limiti di età prescritti dal precedente art. 8, per cessare di far parte dell'esercito permanente.

Il Decr. Luog 1045 di cui sopra viene applicato esclusivamente — Circ. Min. n. 17 del *Giornale militare* 1917 — ai tenenti colonnelli, colonnelli e maggior generali delle armi combattenti, i quali siano in possesso dei requisiti d'anzianità e d'idoneità necessari per il conferimento delle « veci di grado », e cioè: si trovino compresi nei limiti d'anzianità per la promozione al grado del quale dovrebbero essere temporaneamente rivestiti, e riportino all'uopo giudizio d'idoneità. Rispetto ai tenenti e capitani delle armi combattenti, investiti del comando del reparto corrispondente al grado superiore, l'incarico del grado stesso deve

considerarsi, invece, come comando interinale, e quindi senza diritto agli assegni, alle indennità, alla qualifica ed ai distintivi stabiliti per le « veci di grado ».

Per i sottotenenti e maggiori, si capisce, non può parlarsi d'impiego superiore, giacchè al grado immediatamente successivo a quello da essi rivestito, non corrisponde « impiego » superiore, essendo gli unici gradi della gerarchia militare nei quali la diversità del « grado », per conseguita promozione, non importi anche diversità di « impiego ».

Il possesso dei requisiti d'idoneità e d'anzianità anzidetti, necessari pel conferimento delle « veci di grado », non basta da solo a determinare l'applicazione del Decr. Luog. in parola, il quale non si riferisce — come abbiamo accennato — ad ufficiali non incaricati di comando tattico, effettivo, corrispondente al grado superiore, anche se altri di essi meno anziani fossero stati già rivestiti di « veci di grado »; salvo, beninteso, il diritto — riconosciuto dalla Circ. Min. 17 citata — nell'ufficiale più anziano di chiedere il cambiamento di attribuzioni, che sarà concesso compatibilmente colle esigenze del servizio.

La limitazione di cui parliamo, bene a ragione apposta, in qualsiasi caso, dal Decr. Luog. n. 1045, non va più intesa in senso assoluto a seguito del Decr. Luog. n. 15 del 6 gennaio 1918, il quale estende la portata del primo Decr., concedendo facoltà al Ministro della guerra di consentire, con giudizio insindacabile, l'applicazione delle disposizioni contenute nel Decr. Luog. 1045 anche a quegli ufficiali i quali per essere stati destinati, in zona di guerra od in territorio, ad incarichi che implichino una speciale fiducia dell'autorità superiore, non abbiano potuto essere investiti del comando mobilitato corrispondente al grado superiore a quello che rivestono.

La « vece di grado » non è che un'incarico temporaneo del comando del grado superiore, giacchè, solo a seguito della promozione, può dirsi perfetto il grado; rimane, perciò, ben distinta anche dalla promozione provvisoria effettuata dal Comando Supremo, promozione che — come sopra si è accennato — deve ritenersi già in tale stato embrionale organicamente perfetta in sè stessa considerata, sebbene sottoposta alla condizione risolutiva della conferma ministeriale, a seguito soltanto della quale diventa produttiva,

sin dall'epoca in cui venne originariamente conferita, di tutti gli effetti che normalmente si legano alla promozione.

Quali ragioni pratiche giustificano il sorgere di questo nuovo istituto?

La vacanza verificatasi per perdita in guerra può talvolta essere di tale natura da rendere necessario che venga, di fatto, ricoperta di urgenza, prescindendo, nei riguardi dell'ufficiale disponibile per la sostituzione, da formalità di anzianità circa il conferimento della effettiva promozione al grado cui la vacanza si riferisce, e senza attendere, sempre che la promozione sia, per ragioni di anzianità, possibile, che si ottemperi a tutte le formalità all'uopo richieste.

A tali esigenze risponde l'istituto delle « veci di grado » che è, quindi, di effetti pratici, utili evidenti.

Semplicemente non si spiega perchè, sussistendo l'urgenza di sopperire, nell'interesse generale del servizio, alla vacanza determinata da corrispettiva perdita in guerra in tutti i gradi — che importino diversità d'impiego — nei quali la vacanza stessa può eventualmente essersi verificata, la relativa sostituzione per mansioni riguardanti l'impiego superiore, debba considerarsi « comando interinale » relativamente al grado di tenente e capitano, e « veci di grado » relativamente al grado di tenente colonnello, colonnello e maggior generale.

In sostanza, avvenuta la sostituzione, la condizione dei primi — i tenenti e capitani — non è dissimile da quella dei secondi — i tenenti colonnelli, colonnelli e maggior generali — per quanto si attiene al prestigio ed alla autorità inerente ad un grado che è superiore a quello che si riveste, ed alla responsabilità che al grado superiore stesso si lega. Ciò stante, sarebbe stato giusto che a prestigio di grado, responsabilità di servizio ed esercizio di funzioni di analoga natura perchè superiore al proprio grado effettivo, avesse fatto riscontro anche identità di trattamento dal punto di vista sia economico, sia del conferimento di contrassegni esteriori che rendessero visibile l'incarico superiore.

La diversità di trattamento forse è da ricercarsi nel mutato carattere intimo dell'istituto delle « veci di grado ». Il quale, in un primo momento, non avrà potuto rispondere che esclusivamente alla imprescindibile esigenza del servizio, cui abbiamo accennato, di rimpiazzare cioè un coman-

do reso vacante per perdita in guerra, e come tale, quindi, non era possibile fosse limitato ad alcuni gradi soltanto della gerarchia, e tenesse conto di formalità di anzianità rispetto alla inscrizione sul quadro di avanzamento al grado superiore — ed infatti solo in seguito alla citata Circ. Min. n 17, che è del gennaio 1917, si stabiliscono i gradi gerarchici cui sarebbe stato applicabile il Decr. Luog. 1045, che è, invece, dell'agosto 1916, e si fissano i limiti di anzianità di cui sopra è parola — ; in un secondo momento, invece, specialmente con la prescrizione al riguardo del requisito indispensabile dei limiti di anzianità per l'avanzamento, la « vece di grado » acquista un altro carattere, e rappresenta l'investimento di fatto, temporaneo, delle funzioni superiori, a scopo di esperimento, limitatamente, quindi, a quei gradi in cui questo deve ritenersi ancora obbligatorio, nonostante il periodo di guerra, per l'importanza stessa eccezionale del comando relativo a grandi unità, e cioè, necessariamente, al grado di tenente colonnello, colonnello e maggior generale.

La diversa finalità dell'istituto non ne menoma, però, in alcun modo la utilità pratica, giacchè, anche ammettendo che la « vece di grado » sostituisca l'esperimento del tempo di pace, per l'accertamento della idoneità circa la promozione a determinati gradi della gerarchia, non è chi non veda di quale ausilio possa l'istituto riuscire per la constatazione nel giudicando, mediante una prova continuativa, di indiscussa capacità alle funzioni del grado che la promozione gli viene, poi, definitivamente a conferire.

L'incarico delle funzioni superiori, inoltre, anche nei riguardi dell'ufficiale stesso costituisce incentivo per rivelare, nelle svariate forme in cui l'attività sua è chiamata ad esplicarsi, quelle doti di comando che non lascino dubbio sulla idoneità all'avanzamento. Quindi alla garanzia di scelta da parte dell'amministrazione, che può in tal modo fare assegnamento sull'elemento appalesatosi più meritevole, si accoppia una garanzia da parte dell'ufficiale circa la fondatezza del giudizio che viene emesso a di lui riguardo, giacchè egli è messo in condizioni di apprestare, in momenti diversi, tutti gli elementi necessari perchè possano le autorità che lo giudicano pronunciarsi in modo sicuro e ponderato; ciò che non sempre potrebbe dirsi nei

casi di esperimenti teorici, fittizi, per l'attendibilità stessa degli elementi di giudizio del genere.

Data la natura speciale, precaria della « vece di grado », il giudizio di non idoneità eventualmente emesso a riguardo di un ufficiale che la riveste, e quindi l'esonero dal comando superiore, gli fa perdere la qualifica ed i distintivi per differenziarlo dai pari grado non investiti d'incarico superiore, e lo rimette nella posizione relativa al grado da lui realmente coperto, parificandolo all'escluso dall'avanzamento per ogni conseguente provvedimento.

Notiamo fuggevolmente che qualora la « vece di grado » non avesse, con la limitazione cui è soggetta, di essere conferita, cioè, all'ufficiale che rivesta uno dei gradi prescritti, già compreso nei limiti di anzianità per l'avanzamento, perduto il suo carattere primitivo ed acquistato quello di esperimento, non avrebbe — o almeno non nella generalità dei casi — potuto produrre come effetto immediato, necessario, conseguente all'esonero delle funzioni superiori, la esclusione dall'avanzamento. L'esonero, se mai, avrebbe costituito — sempre che l'ufficiale non si fosse casualmente trovato nei limiti per l'inscrizione sul quadro di avanzamento, nel qual caso avrebbe potuto avere importanza decisiva in merito alla promovibilità dell'ufficiale medesimo — solo un elemento di giudizio per la compilazione in avvenire dei documenti di avanzamento, esercitando, quindi, al riguardo, quella stessa influenza che avrebbe esercitato un qualsiasi altro fatto nel quale l'attività dell'ufficiale si fosse appalesata in forma negativa.

Si capisce che ove l'ufficiale, rivestito di veci di grado, lasci temporaneamente il comando tattico effettivo di corpi od unità dell'esercito operante rispondente al grado superiore, per cause diverse dalla inidoneità, e quindi per ferite, malattia, od ordine speciale delle competenti autorità, egli, pur non continuando a godere del relativo trattamento economico, per quanto riguarda, cioè, gli assegni e le indennità corrispettive, conserva la qualifica ed i distintivi stabiliti dal Ministero e dal Comando Supremo per le veci di grado medesime (Circ. Min. n. 95 del *Giornale militare* 1917).

In seguito al Decr. Luog. n. 798 del 15 giugno 1918, cui abbiamo già accennato, il quale istituisce — art. 1 — il grado di brigadiere generale, è stabilito (successivo

art. 10) che i colonnelli investiti, alla data di pubblicazione del decreto stesso (19 giugno 1918), delle funzioni del grado superiore, conservino, nel passaggio a brigadiere generale, gli assegni che si trovino a percepire, fin quando esercitino le stesse funzioni presso l'esercito mobilitato, o le riprendano dopo infermità dipendenti da causa di servizio.

* * *

Lo stato di guerra viene a creare una speciale categoria di ufficiali, per l'avanzamento dei quali vigono norme particolari, giacchè non normale è la loro posizione nei riguardi della promovibilità al grado superiore. Intendiamo parlare dei prigionieri, dei dispersi, dei presunti deceduti.

L'ufficiale fatto prigioniero del nemico, pur conservando — § 230 regolamento avanzamento — il diritto alla promozione, in quanto che la prigionia di guerra non interrompe il computo dell'anzianità agli effetti dell'avanzamento, non può aspirare alla promozione se non dopo il ritorno dalla prigionia. E, aggiunge l'art. 60 della legge relativa, non può conseguire, dopo rientrato nell'esercito, che il grado immediatamente superiore a quello del quale era rivestito al momento della prigionia stessa. Ottenuta la promozione, poi, egli viene inscritto nel rispettivo ruolo, col nuovo grado, a quel posto che gli sarebbe spettato ove fosse stato promosso a turno normale.

La legge, in sostanza, nel consentire al reduce dalla prigionia la promozione al grado immediatamente successivo a quello che rivestiva prima della cattura, allo scopo, evidentemente, di evitare il cumulo di promozioni nella persona dell'ufficiale — qualora si fosse per questi maturato il diritto — dopo che rientra nelle file dell'esercito, non avrà voluto, invero, escluderlo dalle successive che normalmente, e non più in qualità di reduce dalla prigionia, potrebbero venirgli a spettare in seguito alla inscrizione nel ruolo del nuovo grado colla sua naturale anzianità, tenuti presente, appunto, i limiti di tale anzianità.

In altri termini deve ritenersi, che avvenuta la riammissione nell'esercito e la inscrizione nel ruolo del nuovo grado — che è il successivo a quello che il prigioniero rivestiva all'atto della cattura — statogli conferito con la anzianità che gli sarebbe normalmente spettata, la posi-

zione dell'ufficiale nei riguardi dell'avanzamento debba essere definita alla stregua delle leggi normali. Semplicemente — ed ecco l'efficacia della limitazione apposta dalla legge in merito all'unicità della promozione — mentre la prima promozione verrebbe conferita all'ufficiale coll'anzianità che gli doveva spettare a turno, le successive gli sarebbero conferite non già nelle normali condizioni di carriera, ma tenuta presente, come periodo di decorrenza per l'assegnazione dell'anzianità dei nuovi gradi, l'epoca della riammissione nell'esercito, nonostante che l'anzianità di grado statagli, in seguito alla prima promozione, assegnata, gli consentirebbe promozioni successive con anzianità anteriore alla riammissione stessa.

La legge sull'avanzamento nel prescrivere che « dopo » la riammissione nell'esercito il reduce dalla prigionia possa conseguire « una » promozione, avrà voluto determinare l'epoca nella quale la promozione sarebbe stata effettuabile, e cioè non prima della riammissione nel corpo — la quale, come è risaputo, non coincide coll'epoca del ritorno in patria, ma ha luogo soltanto dopo che si è ottemperato alle formalità disciplinari in merito alle cause della cattura — ed assicurare altresì che la promozione fosse stata unica ai fini del conferimento della medesima sotto le normali condizioni di carriera, mentre le successive avrebbero luogo, poi, sotto le condizioni di carriera che l'epoca della riammissione nell'esercito verrebbe a riservare all'ufficiale; e non già avrà voluto precludere al prigioniero, per tutto il periodo della guerra, successivo alla riammissione nell'esercito, l'adito ad ulteriori promozioni.

Una interpretazione in tale ultimo senso, verrebbe a rendere possibile uno stato di fatto contrario ad ogni senso di giustizia e di equità. Ciò a prescindere anche dalla considerazione che, col protrarsi dello stato di guerra, si verrebbe a rendere sempre più difficile definire la posizione dell'ufficiale oggetto del trattamento sopra accennato.

Sicchè, il fatto di essere collocato, all'atto della prima promozione, nella propria sede naturale di anzianità potrebbe, a volte, non importare alcun effetto pratico pel reduce dalla prigionia, se la legge, d'altro canto, non gli consente nelle condizioni normali di carriera che una sola promozione, ciò che importerebbe quindi — come abbiamo

accennato — che per le promozioni successive fosse tenuta presente, come decorrenza di effettuazione, l'epoca della riammissione nell'esercito, e si riferissero gli effetti delle medesime a tale epoca.

Dato l'eccezionale acceleramento di carriera conseguente allo stato di guerra, e la eventuale durata non indifferente della prigionia, al prigioniero al quale, all'atto in cui ritorna in patria, avrebbe già potuto spettare più di una promozione, verrebbe da un lato attribuita, quindi, al momento dell'unica promozione, in qualità di reduce dalla prigionia, la sua naturale anzianità, dall'altro lato gli sarebbe data la seconda promozione, cui quella stessa anzianità gli conferisce titolo, in condizioni di inferiorità di fronte ai colleghi. Ad esempio al prigioniero — sottotenente — pur conferendo, dopo che rientra nelle file dell'esercito, con la promozione - a tenente - la medesima anzianità retroattiva che al collega ha consentito anche il conseguimento della promozione - a capitano - si nega pel momento quest'ultima promozione, che gli si conferisce, poi, non nelle medesime condizioni di carriera del pari grado.

L'efficacia dell'anzianità retroattiva, pertanto, è limitata al fatto di stabilire in base ad essa se l'ufficiale venga o non a trovarsi nei limiti di anzianità per poter conseguire una seconda promozione, la quale eventualmente, però, gli verrebbe data con anzianità, che la legge non dice quale debba essere, ma che, tenuto contò del fatto che nelle normali condizioni di carriera non sarebbe possibile ottenere che una sola promozione, è legittimo ritenere fosse diversa da quella spettantegli; come se, cioè, si venisse a trovare solo in quel momento, e non si fosse trovato già in un'epoca anteriore, nei limiti per essere promosso al nuovo grado.

L'anzianità che la seconda promozione postuma potrebbe riservare al già prigioniero, nel silenzio della legge, è ammissibile si avvicini, nella più favorevole delle ipotesi, alla data di compilazione degli specchi di avanzamento, a qualunque altra data avrebbe potuto risalire la promozione stessa ove l'ufficiale non fosse caduto prigione.

Ora, attenendosi a quest'ultima interpretazione, che è anche la più favorevole all'ufficiale, deve convenirsi come il trattamento che, forse senza volerlo, la legge ammette

nei riguardi del già prigioniero, ed il legislatore non ha cercato, con disposizioni positive, di modificare dopo più di tre anni di applicazione dal principio della mobilitazione, non trovi giustificazione nei riguardi del prigioniero stesso, il quale, al momento in cui entra in campo la eventualità del suo diritto alla promozione, è già stato oggetto dei congrui accertamenti conseguenti allo stato di cattura, circa la causale della caduta in prigionia, e non può, quindi, il trattamento poco favorevole verso di lui essere giustificato dal fatto di una non ancora definita posizione disciplinare, o avere, comunque, attinenza con le cause della cattura stessa.

Dicevamo che la legge « senza volerlo/» ammette il trattamento poco favorevole in oggetto. Ed infatti il legislatore, all'atto in cui provvedeva alla compilazione delle norme contenute nella legge sull'avanzamento, le quali avrebbero dovuto regolare la promozione degli ufficiali in tempo di guerra, ed in ispecial modo di quelli di essi reduci da prigionia, non poteva attingere se non all' esperienza derivante dalle guerre precedenti. Il grande acceleramento di carriera conseguente all' attuale guerra, e la durata della medesima, non erano agevolmente prevedibili, onde la impossibilità pel legislatore di ispirarsi a diversi criteri nello stabilire il trattamento del quale avrebbe dovuto essere oggetto l'ufficiale reduce da prigionia, rimasto, nel frattempo, fuori dai non indifferenti benefici di carriera dei quali avevano potuto, invece, godere i colleghi, benefici di carriera spesso non limitati ad una sola promozione.

Che se, poi, la causa del trattamento circa l'avanzamento riservato al già prigioniero, volesse, per caso, ricercarsi nel fatto che, per principio di diritto internazionale, il campo di applicazione della sua attività al servizio militare viene necessariamente, in seguito alla subita prigionia, ad essere limitato, ciò non costituirebbe, invero, una valida ragione giustificativa al riguardo, non potendosi disconoscere che tal fatto, estraneo alla volontà individuale, dipenderebbe da esclusive ragioni di servizio, le quali, anche in questo caso, come in altri di natura analoga, avrebbero potuto provocare un provvedimento di favore in merito all'avanzamento, a deroga delle norme di carattere comune.

L'applicazione della disposizione che interdice la promozione degli ufficiali prigionieri di guerra, finchè duri la prigionia, non soffre alcuna eccezione. E quindi, anche nel caso (Circ. Min. n. 436 del *Giornale militare* 1917, secondo comma) in cui si fosse per l'ufficiale maturato il diritto all'avanzamento prima della cattura, la promozione non gli viene conferita, eventualmente, che dopo il ritorno in patria. In tal caso, però, la promozione stessa, rinviata al ritorno dalla prigionia, non esclude l'eventuale diritto che l'ufficiale sia per avere all'unica promozione consentitagli, in qualità di reduce dalla prigionia, dall'art. 60 della legge sull'avanzamento dopo rientrato nell'esercito.

Gli effetti retroattivi della promozione del prigioniero all'atto in cui, ritornato in patria, è riammesso nelle file dell'esercito, vanno limitati — si capisce — all'assegnazione dell'anzianità nel ruolo del nuovo grado, e non possono estendersi anche alla corresponsione degli assegni del grado stesso, sebbene l'ufficiale avesse acquistato eventualmente diritto alla promozione prima di essere catturato.

Al riguardo non sarebbe certo applicabile la disposizione già esaminata, contenuta nel Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, art. 13, la quale consente, da una data non anteriore al 1° giugno detto anno, la decorrenza retroattiva anche degli assegni oltre che dall'anzianità in favore di ufficiali per i quali la promozione al grado superiore avesse avuto luogo con ritardo, per ragioni non dipendenti dalla loro volontà, in quanto che, evidentemente, la causa della mancata promozione del prigioniero, se rientra fra quelle ritenute indipendenti dalla volontà individuale, non risiede, a differenza di quanto possa dirsi in genere di altre cause di ritardo, in un materiale ostacolo, imprevisto, alla esecuzione di una norma giuridica (e cioè l'effettuarsi nei modi e termini di legge della promozione), ma rappresenta, invece, ed appunto, il tradursi in atto di un esplicito divieto, sancito in apposita norma di carattere legislativo.

(*Continua*)

CARLO CURTI.

L'allevamento ed il commercio degli equini

negli Stati Uniti dell'America del Nord

Durante un viaggio compiuto negli Stati Uniti d'America, nei primi mesi del 1915, ebbi occasione di occuparmi del commercio degli equini in quella estesa regione e di studiarne da vicino la produzione, l'allevamento ed il commercio: ritengo quindi di poterne discorrere con qualche conoscenza e competenza, e di essere in grado di sottoporre al pubblico – specialmente militare – i risultati delle mie osservazioni.

Queste potranno avere interesse per i dati di fatto riportati e servire di guida in caso di rifornimenti quadrupedi per l'esercito, considerato che lo sviluppo delle macchine non ha eliminato il cavallo ed il mulo dai combattenti e se il cavallo ha fatto poco parlare di sè nell'attuale guerra, se la parsimonia dei resoconti non ha posto ancora in tutta la loro fulgida luce le recenti imprese della cavalleria italiana e quanto hanno compiuto le altre cavallerie sui vari teatri di guerra, non sono ignoti i servigi resi dagli equini sotto la umile veste di animali da soma e da tiro, tanto sulle linee più avanzate, quanto sulle retrovie, ove il pericolo non manca, sebbene sia minore la gloria!

Sotto un altro punto di vista, appare importante il fatto che gli Stati Uniti sono ormai divenuti i fornitori di equini per il vecchio mondo e continueranno ad esserlo: quindi è opportuno approfondirne le condizioni di ven-

NOTA. — In questo studio sono state trasformate in metriche tutte le misure lineari e di superficie americane, per renderle a colpo d'occhio apprezzabili presso di noi. Invece sono stati conservate quali unità monetarie: il dollaro (cinque franchi alla pari) e lo scellino (fr. 1,25 alla pari), per eliminare, nei raffronti con le nostre lire, la variabile del cambio, soggetto a frequenti perturbazioni e sbalzi, in relazione alla situazione monetaria e del traffico dell'Italia con l'estero.

dita e di acquisto per approfittare della esperienza fatta dai primi incettatori, e per superare più facilmente gli intoppi che si incontrano in un commercio tanto aleatorio, ed in un paese così dissimile dal nostro per costumi e modo di pensare.

Spero che questo mio modesto lavoro possa portare un piccolo contributo ad un argomento tanto vitale per l'esercito.

PARTE PRIMA.

Razze equine

I

Popolazione equina.

La popolazione equina negli Stati Uniti d'America, in base ai più recenti dati statistici (1914) è rappresentata dalle seguenti cifre:

esistenti	cavalli	muli
	nº	nº
nelle fattorie	20.962.000	4.449.000
fuori delle fattorie	3.183.000	270.000

La ripartizione, tra i vari Stati dell'Unione, dei quadrupedi esistenti nelle fattorie ed il prezzo loro attribuito, risultano dal seguente specchio, che porge la situazione al 1º gennaio 1914, mettendo a confronto anche l'area dei singoli Stati ed il numero dei loro abitanti.

STATI	Superficie (Km).	Abitanti nel 1910 (migliaia)	Capoluogo (centro più popoloso)	Cavalli		Muli	
				Numero (migliaia)	Prezzo medio per capo (dollari)	Numero (migliaia)	Prezzo medio per capo (dollari)
Alabama . . .	134669	2.138	Birmingham . . .	140	113	278	135
Arizona	295134	204	Tucson	112	73	6	144
Arkansas	138132	1.574	Little Rock. . .	273	93	235	114
California	409973	2.378	San Francisco. . .	498	100	73	120
Carolina del nord	135778	2.206	Charlotte	180	139	192	160
Carolina del sud.	80258	1.515	Charleston	85	144	171	167
Colorado	269214	799	Denver	340	83	17	101
Connecticut . . .	12859	1.115	New Haven . . .	47	153	—	—
Dakota del Nord.	183460	577	Fargo	748	112	8	130
Dakota del Sud.	201014	584	Sioux Falls. . . .	730	96	14	110
Delaware	6138	202	Wilmington. . . .	35	106	6	126
Distretto di Columbia	181	331	Washington . . .	—	—	—	—
Florida	151939	753	Jacksonville . . .	55	122	27	168
Georgia	153490	2.609	Atlanta	128	131	319	161
Idaho	218362	326	Boisé	234	96	4	103
Illinois	146756	5.639	Chicago.	1.497	113	148	121
Indiana	94153	2.701	Indianopolis . . .	854	116	86	121
Jowa	145415	2.225	Des Moines. . . .	1.584	118	57	123
Kansas	212780	1.690	Kansas	1.110	93	222	105
Kentucky	105145	2.290	Louisville	443	103	229	118
Louisiana	125625	1.656	New Orleans . . .	191	85	132	128
Maine	85570	742	Portland	111	150	—	—
Maryland	31926	1.295	Baltimore	165	119	24	143
Massachusetts . .	21408	3.366	Boston	66	161	—	—
Michingan	150162	2.810	Detroit	653	139	4	133

STATI	Superficie (Km).	Abitanti nel 1910 (migliaia)	Capoluogo (centro più popoloso)	Cavalli		Muli	
				Numero (migliaia)	Prezzo medio per capo (dollari)	Numero (migliaia)	Prezzo medio per capo (dollari)
Minnesota	84682	2.076	Minneapolis. . . .	847	125	6	134
Mississippi	121376	1.797	Meridian	241	95	286	115
Missouri	179791	3.293	St. Louis.	1.095	98	326	112
Montana	370607	376	Butte	372	102	4	106
Nebraska	200768	1.192	Omaha	1.048	94	84	105
Nevada, ...	286675	82	Reno	76	78	3	79
New Hampshire.	24192	431	Manchester	47	137	—	—
New Jersey. . . .	21299	2.537	Newark	91	157	4	177
New Mexique. . .	317600	327	Albuquerque . . .	197	55	15	92
New York	127433	9.114	New York.	615	145	4	154
Ohio	106289	4.767	Cleveland	901	132	24	132
Oklahoma	181440	1.657	Oklahoma	766	85	269	104
Oregon	250440	673	Portland	301	96	10	107
Pensylvanie . . .	116872	7.665	Philadelphia . . .	584	139	45	148
Rhode Island . .	3233	543	Providence	10	156	—	—
Tennessee	108832	2.185	Memphis.	346	110	270	127
Texas	688644	3.897	San Antonio . . .	1.216	80	753	109
Utah	220115	373	Salt Lake	140	91	2	82
Vermont	24770	356	Barlington	88	129	—	—
Virginia	110399	2.062	Richmond	350	114	61	136
Virginia dell'Ovest.	62598	1.221	Wheeling	190	122	12	131
Washington . . .	179031	1.142	Seattle	305	100	14	116
Wisconsin	145205	2.334	Milwaukee	678	136	3	135
Wyoming	253587	146	Cheyenne	171	79	2	113
	7.839064	91.972		20.962	109	1.449	124

Quale rilievo di massima, dalla tabella che precede, appare come la distribuzione dei quadrupedi nei singoli Stati dipenda dalle rispettive condizioni topografiche ed agricole, e come i prezzi medi siano molto variabili da Stato a Stato, in relazione allo sviluppo commerciale della regione ed al tipo di cavallo che vi predomina, ciò che avremo occasione di mettere a suo tempo in evidenza.

Intanto, la prima questione che si presenta per lo studioso di quistioni ippiche, è di esaminare come, in un tempo relativamente breve, siasi costituita l'indicata popolazione equina, tenuto conto che il cavallo – *equus caballus* – non è originario dell'America e non vi esisteva all'epoca della sua scoperta, ed in conseguenza tutti gli odierni equini provengono dalle importazioni e dall'avvenuto loro adattamento all'ambiente, mercè incroci e selezioni.

Tra le innumerevoli sue creazioni, l'America del Nord doveva anche creare una razza equina, anzi le sue razze equine, in guisa da rispondere, nel migliore modo, ai bisogni diversi degli abitanti; anche questa, si può dire, una speciale forma delle molteplici attività di quel giovane popolo!

I primi cavalli importati provenivano dalla Spagna all'epoca di Cristoforo Colombo; ne seguirono altri successivamente originari della Spagna, della Francia e dell'Olanda. I loro prodotti si estesero principalmente nella zona meridionale. E' nota l'impressione riportata dagli Incas la prima volta che videro un uomo a cavallo! Parve loro un centauro!

Attualmente i discendenti diretti dei primi cavalli giunti in America sono scomparsi od, abbandonati in mezzo alle foreste vergini, si sono trasformati nei selvatici *bronco* dell'Ovest, nei *mustang indiani* del Sud-ovest e nei *poneys indiani* del Nord. Sono questi i cavalli di cui si valgono i *cowboys*, e che Buffalo Bill ha reso popolari nelle sue peregrinazioni attraverso il mondo europeo. Con una adatta selezione fatta in tempo e con l'immissione di sangue di cavalli europei, si sarebbe potuto da tempo formarne un tipo ottimo di cavalli da sella leggeri, sobrii, adatti ai lunghi percorsi delle steppe americane. Invece sono stati trascurati, ed oggi soltanto si stanno in parte

trasformando, ma molti scompaiono insieme alle foreste, di fronte alla ognora più estesa coltivazione del suolo ed alla diffusione della popolazione.

Soltanto, tra il XVII e XVIII secolo, quando si cominciò a sentire il bisogno di disporre di numerosi equini per i lavori di campagna, si iniziarono regolari importazioni dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Spagna per sopperire ai bisogni ordinari. Si posero allora le fondamenta delle attuali razze, talchè la maggiore parte dei cavalli degli Stati Uniti risulta di origine mista. Dapprincipio, ogni razza costituiva altrettante sottorazze, gruppi e famiglie non specificate, quanti erano gli antecessori, ma tosto che l'agricoltura ebbe acquistate stabili basi nelle grandi pianure del centro dell'Unione e le ferrovie raggiunsero quelle fertili zone da sfruttare, piatte e senza ostacoli a perdita di vista, si sentì l'importanza di possedere equini scelti e si iniziò un regolare allevamento, usufruendo ognora di elementi europei, e cercando di ottenere prodotti rispondenti all'impiego da assegnarsi al cavallo ed al mulo.

Si comprende come in quelle interminabili praterie che formano il bacino del Missipipi e si estendono fino ai piedi della maestosa catena delle Montagne Rocciose, ove mancano le strade rotabili – anche per deficienza di pietrame performarne il fondo – ove i centri abitati distano decine di chilometri, ove la coltivazione del grano, del cotone, dello zucchero, del tabacco, ecc., si allargano continuamente, si richieggano grandi ed intensi mezzi di preparazione del suolo e di coltura, e siano indispensabili ai coloni equini da tiro, da sella e da lavoro in larga copia, spettando ad essi almeno i tre quarti del lavoro da compiersi. Così si spiega come, di pari passo allo sviluppo delle aree coltivate, ed insieme alle innumerevoli mandre di buoi, montoni, agnelli, sia aumentata negli Stati Uniti la popolazione equina. Calcolata nel 1850 – primo anno per il quale si posseggono dati statistici – a 4.336.719 cavalli e 559.331 muli, essa raggiungeva già, nel 1867 – primo anno nel quale vi fu un regolare censimento – la cifra rispettivamente di 5.401.000 e 822.000 di capi, finchè venendo al 1914, questi si trovarono quadruplicati: e tutto ciò in meno di cinquant'anni! Ciascuna fattoria, si può

dire che costituisca un centro di famiglia equina e se ne trovano che raggiungono perfino i 200 mila ettari, di cui tre a quattro mila coltivati a frumento. In mezzo a mandre enormi di buoi, montoni, agnelli, mucche, maiali e polli, vivono in libertà, nel *ranch*, le mandre di cavalli e muli. I cowboys li abituano progressivamente alla sella, poi al traino; e quando giunge il momento di iniziare i lavori campestri attaccano un puledro tra cavalli già addimesticati al traino: in questa guisa se ne completa l'addestramento, ponendolo in condizione di essere subito utile.

Il segreto dell'agricoltura americana sta appunto nell'applicazione del principio di sostituire dappertutto, dove è possibile, l'energia del cavallo a quella dell'uomo. Si vedono aratri, trainati da sei ad otto cavalli, scavare in un giorno solchi lunghi decine di chilometri; si incontrano, negli sterminati campi di grano del Kansas e della California, macchine azionate da venti fino a trenta cavalli, che mietono, trebbiano, mondano ed insaccano fino a 500-600 quintali di grano al giorno. In una giornata, un campo biondeggiante di grano è trasformato in un deserto di stoppie arse, che divengono ottimo concime. Nel nord-ovest americano, su estensioni ancora maggiori, le macchine si limitano a decapitare gli steli del grano, tagliando le sole spighe, che mettono in sacchi a misura che camminano. Dietro di esse si incendia la paglia; quindi altre macchine vengono ad arare e seminare, per ricominciare daccapo a suo tempo. In questa guisa, considerevoli distese di terreno sono rapidamente poste in valore.

Gli Americani preferiscono, nei lavori di campagna, all'ottuso bue, per quanto perseverante, il cavallo ed il mulo, poichè più intelligenti e meglio utilizzabili in ogni servizio. Le macchine a motore meccanico finora non poterono trovare larga applicazione in America, che pare il paese per eccellenza delle macchine, stante i molteplici usi ai quali possono adibirsi i quadrupedi.

Malgrado lo stragrande numero di equini esistenti negli Stati Uniti, risultano ancora insufficienti ai bisogni agricoli, specialmente dopo l'avvenuto invio in Europa, dall'inizio della grande guerra, di parecchie centinaia di

migliàia di cavalli e muli. È sorta recentemente, a questo riguardo la proposta di cedere i cavalli delle città in affitto ai contadini, per 25 e 40 dollari mensili per ogni pariglia.

II

Le razze americane.

In relazione ai bisogni dell'agricoltura, si cercò negli Stati Uniti di provvedere, per selezione, allo sviluppo di speciali tipi di cavalli e muli, in guisa che rispondessero nelle migliori condizioni ai bisogni agricoli, procurandosi gli stalloni nei paesi più propizi. Senza dubbio, questi, data la maggiore vicinanza e la ricchezza equina, dovevano essere l'Inghilterra e la Francia. Il miglioramento della razza occorreva fosse anche inteso nel senso di un progressivo sviluppo delle qualità intrinseche del cavallo, per ottenerne il massimo rendimento, senza esaurirlo prematuramente: era il concetto dell'officina e della manifattura applicato alla produzione equina!

Prima della guerra d'Indipendenza, un certo numero di cavalli puro sangue era stato importato negli Stati Uniti; ma eccetto nel Sud, cioè nel Maryland, nel Virginia e nel Sud-Carolina, non si erano stabilite regolari corse di cavalli, che ne incoraggiassero l'allevamento. Gli Americani del Nord si occuparono di tale questione dopo quasi un secolo dal loro arrivo in America, poichè essendo ascritti, in gran parte, alla setta dei Puritani, consideravano le corse al galoppo come un divertimento peccaminoso e definivano tale andatura senza scopo pratico e pericolosa (!). Fino a pochi anni or sono, essi non ammettevano che le corse al trotto; di qui lo sviluppo assunto in America dai cavalli da tiro leggero. Così, inconsciamente, la religione contribuì alla formazione dei meravigliosi trottatori americani!

Dall'intelligente e continuato incrocio dei cavalli di sangue caldo dell'Est con i migliori campioni dei mezzi sangue di provenienza europea ed un'accurata selezione (1),

(1) Isaac Phillips Roberts — *The Horse* — New York, 1913.

si pervenne alla formazione dei cosidetti *roadsters*, ossia *cavalli da tiro leggero*, notevoli per speciali qualità di energia, di resistenza e di velocità. Contribuì a sviluppare l'allevamento dei roadsters negli Stati del Nord e dell'Est, il clima freddo, che consente solo per un breve periodo dell'anno gli esercizi equestri, mentre le condizioni stradali migliori che nel mezzogiorno, permettono di valersi più largamente di veicoli. Nelle vaste praterie del Sud, il cavallo da sella era una necessità, ma importava provvedere nel tempo stesso ai pesanti lavori di coltivazione del cotone; ed ecco come si riempiva la lacuna con l'allevamento del *cavallo da tiro pesante* e del *mulo*!

Negli Stati del Sud si disponeva in passato di un certo numero di buoni cavalli da sella, che, al pari dei roadsters, possedevano una forte infusione di puro sangue. Mercè intelligenti e ben diretti sforzi, si è pervenuti in questi ultimi anni a costituire anche colà una distinta razza di cavalli da sella, tale da richiamare realmente l'attenzione (1).

I tipi caratteristici del cavallo americano si possono pertanto raggruppare così:

1. il *roadster*, o *cavallo da tiro leggero*, che si suddivide in due categorie: il *trotter* (trottatore), ed il *pacer* (ambiatore);

2. il *saddler* o *cavallo da sella*.

Passiamoli successivamente in rassegna:

a) Il *trotter* trae la sua origine dall'incrocio avvenuto a principio del secolo XVII, di cavalli importati dai coloni spagnuoli sbarcati in America, con quelli trasportati dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Olanda. Una costante selezione, a base di velocità e di resistenza, ha condotto, poco alla volta, a costituire una speciale categoria di cavalli veloci e resistenti al trotto. L'intervento successivo del puro sangue inglese consolidò l'iniziata formazione della nuova razza ed aumentò nel prodotto l'attitudine alla velocità. Il progresso realizzato in questo senso risulta dal fatto che, mentre, fino al 1806, nessun cavallo in Europa ed in America possedeva il *record* del miglio inglese (1609 metri) inferiore ai tre minuti, ed il

(1) ISAAC PHILLIPS ROBERTS. — Op. cit.

cavallo Yankee, in quello stesso anno, ad Harlem, impiegò per coprire mezzo miglio 2^m 59, si conseguirono in seguito *records* gradualmente superiori, evidentemente per effetto di selezione e di ginnastica funzionale, fino a raggiungere, nel 1913, al campo di Lexington (Ky.) il *record* mondiale del miglio di 1^m 54 ½, con Uhlan.

Tale progresso non è attribuirsi soltanto ai perfezionamenti introdotti nei sulkies e nei finimenti, ma è in realtà dovuto al successivo miglioramento dei prodotti. Non si può con questo asserire che esista negli Stati Uniti una razza di *trotters*, nel senso che generalmente si dà al vocabolo *razza*, cioè *riunione di un certo numero di cavalli aventi qualità e caratteri particolari, comuni ad ogni soggetto, trasmissibili in modo costante ai loro prodotti, per cui si rendono riconoscibili in mezzo ad altri* (1).

La mancanea di caratteri fisici di razza nel *trotter* americano dipende dal periodo di tempo, relativamente breve, trascorso dai primi inizi e dal fatto che gli allevatori non seguirono sempre gli stessi criteri e si iscrissero nei numerosi *stud-books* esistenti negli Stati Uniti, come campioni trottatori, cavalli che non discendevano da genitori trottatori, distinti per andatura, portamento, bellezza, rimarchevole mantello, vigoria, indole, ecc.

In conseguenza di ciò, in alcuni campioni del *trotter* americano, prevale il tipo dolicomorfo a rapidità di contrazione, con le lunghe linee del p. s. inglese ; in altri il tipo mesosomorfo, a rapida ed intensa contrazione, con struttura lida (2). Questi trottatori presentano vigoria, vivacità e resistenza, conformazione ben definita e simmetrica, per quanto non omogenea, ampiezza di torace e solidità di tendini. L'altezza loro varia da 14 ½ a 16 palmi (da m. 1,47 a m. 1.63) ed il peso da 430 a 520 kg. (3). Hanno un modo di trottare del tutto speciale, alzando poco il ginocchio ed il piede, estendendo invece l'arto inferiore e proiettando il piede avanti con slancio spiccato.

Tra i tipi più famosi, si citano gli Hambletonian, i Manbrino, i Morgan ed i Clay, dal nome dello stallone capostipite.

---

(1) Volpini C. — *Il cavallo.* — Manuali Hoepli — 1917.
(2) Fogliata G. — *Tipi e razze equine* — Pisa 1910.
(3) Palmo = 4 pollici = 10 cm. 16.

b) nei *pacers* (ambiatori) l'andatura abituale è l'*ambio:* cioè il cavallo muove contemporaneamente le due gambe dalla stessa parte, di guisa che il peso è alternativamente sostenuto da ciascun bipede laterale. Siccome l'equilibrio rimane meno assicurato, ne consegue la necessità di una maggiore rapidità di movimenti ed i piedi si alzano poco da terra. L'ambio riesce così un'andatura molto celere, e, se è poco elegante, ha per converso il vantaggio di fare risentire meno i movimenti del cavallo al cavaliere e quindi di stancarli meno ambedue.

Un altro vantaggio per l'ambiatore dipende che, nel suo movimento, non teme di urtare, con il piede posteriore, quelle anteriore. Invece il trottatore, quando raggiunge una certa velocità, non lascia un intervallo di tempo apprezzabile ad occhio, tra l'innalzamento del piede anteriore e l'appoggio a terra del posteriore; ed il cavallo stesso, sentendo istintivamente il pericolo di urtarli fra di loro, non si perita di compiere tutto lo sforzo del quale in realtà sarebbe capace.

L'ambio è, in massima, l'andatura naturale e normale di quasi tutti i generi di quadrupedi equini, cervo, lepre, lupo-selvatici, appena si richiede loro di muoversi ad una certa velocità. Contribuì a conservare anche nei cavalli domestici simile andatura, la deficienza di strade rotabili, che imponeva, fino a pochi anni or sono, in America di viaggiare a cavallo. L'impiego prolungato di un cavallo da sella su di una strada a fondo ineguale, tende a rendere irregolare l'andatura del trotto ed a fargli assumere quella più comoda dell'ambio.

Nei paesi ove il *pacer* è largamente usato, si riscontra comunemente che, lasciato in libertà, assume l'andatura del trotto regolare: invece, montato, riprende l'ambio. In Inghilterra, per il passato, i cavalli ambiatori erano ricercati come cavalcatura per le signore. Per ritrovare da noi casi consimili, bisogna risalire a qualche decina di anni addietro, quando medici condotti, pievani, uomini d'affari, mercanti di campagna, facevano largo uso del cavallo per percorrere lunghi tratti di strada, malagevoli al transito. Fino ad un'epoca relativamente recente, i *pacers* erano impiegati negli Stati Uniti quali cavalli da sella: at-

tualmente si adoperano anche per il traino leggero: ma essenzialmente, essendo copiosamente insanguati, sono tenuti come riproduttori, per i buoni risultati constatati nella formazione di distinti trottatori.

Speciali corse sono indette negli Stati Uniti per i *pacers*. Il *record* sul percorso del mezzo miglio inglese è finora tenuto da Dan Patch con 56″ al campo di Menphis (Tenn.) nel 1903; e, per il miglio, dallo stesso cavallo e nel medesimo campo con 1′. 57″ ½; mentre, nelle identiche condizioni di traino, il *record* al trotto è tenuto da Uhlan, al campo di Cleveland (Ohio) con 2″.

Nella conformazione esteriore i *pacers*, per sviluppo e taglia, competono con i *trotters*, ma presentano fianchi meno poderosi, spalle più diritte, groppa più cadente, garetti meno aperti. Anche l'occhio dell'osservatore rimane meno appagato, perchè l'andatura sollevata e maestosa del *trotter* non corrisponde a quella del *pacer*.

c) Venendo ora al *saddler*, che è tuttora una specialità delle regioni del Sud degli Stati Uniti, pare tragga la sua origine dall'incrocio di *pacers* canadesi, importati circa il 1830 nel Kentucky, con stalloni puro sangue: combinando la resistenza degli uni con le qualità di energia e di portamento degli altri. I primi prodotti si ottennero piuttosto per caso, che per progetto; ma l'esperienza acquistata man mano dai Kentuckesi, li indusse a separare i cavalli trottatori dai galoppatori, e li persuase che per ottenere un prodotto che risponda ad un uso ben specializzato, deve essere coltivato a tale uopo. Questo è ora il principio fondamentale nell'allevamento del cavallo da sella, che si ottiene con successive selezioni degli elementi più distinti, conseguendo prodotti sempre migliorati.

Le condizioni climatologiche e di coltivazione incoraggiarono l'allevamento del cavallo da sella nel mezzogiorno degli Stati Uniti a preferenza del settentrione, come già si è rilevato, ed esso si diffuse poco alla volta nel Missouri, nel Tennessee, nell'Illinois e posteriormente nell'Ohio, West Virginia, Virginia e Texas.

Una prova della superiorità del cavallo da sella del Sud apparve nella guerra di Secessione, nel confronto tra la cavalleria dei Federali e quella dei Confederati, la quale primeggiò non solo per numero, ma anche per la valentia e le imprese compiute.

Nel 1891, venne organizzata l'*American Saddler Horse Breeders' Association* per diffondere l'allevamento del cavallo da sella, dichiarato dagli americani il *migliore del mondo*.

Testa piccola, collo arcato, occhi chiari, corpo arrotondato ed elegante, dorso piatto e robusto, gambe asciutte e forti, spalle e pastorali inclinati per produrre reazioni facili ed elastiche alle varie andature: sono le caratteristiche di questo cavallo, tipico per armonia di linee e distinto portamento della testa e della coda. In quanto al mantello, a pelo fine, si trovano tutte le gradazioni dei colori; predominano i bai.

La statura media del cavallo da sella americano è compresa tra m. 1,66 e 1,69 ed il peso tra 400 e 475 kg.

Le qualità intrinseche generiche che dimostra il cavallo americano sono la docilità, l'arditezza, la sensibilità e l'intelligenza. I risultati conseguiti nelle più recenti prove ippiche note, attestano come le migliori *performances* del mondo spettino ai cavalli americani: infatti i *records* mondiali, a tutto il 1914, erano così distribuiti:

Velocità:	Un miglio (1609 m.)	Lon Dillon	(cav. inglese)	1'.58'
»	Due miglia	Creseus	(cav. americ.)	4'.17"
»	Cinque miglia	Zambra	(cav. russo)	12'
»	Dieci miglia	Pascal	(cav. russo)	26'.15"
»	Venti miglia	Cap. Mac. Gowen	(cav. americ.)	58'.25"
»	Cinquanta miglia	Arieb	(cav. americ.)	3h.53'
»	Cento miglia	Conqueror	(cav. americ.)	8h.53'

Salto: in altezza (con trampolino) Heather Bloom (cav. americ.) 2 metri 46 ½.

» in lunghezza Lattie (cav. argent.) 8 metri 50.

III

Le razze d'importazione

I tipi di cavalli passati in rassegna sommaria, rappresentano, oggi, si potrebbe definire, la produzione originale autoctona diretta degli Stati Uniti d'America, ma parallelamente ad essi si coltivano razze speciali importate dall'Europa, che completano la popolazione equina dell'Unione e rispondono ai vari bisogni che colà si manifestano. Così al *roadster* – sia *trotter* o *pacer* – come ca-

vallo da traino leggero, fa riscontro, per il *traino di vetture pesanti*, il *coach-horse* (postiere o carrozziere grande), le cui caratteristiche si cercano nella distinzione dei movimenti, nella vigoria, e nelle forme piene e tondeggianti. L'altezza media richiesta è di circa m. 1,63, ed il peso sui 600 kg.

Le razze o famiglie dalle quali si traggono i *coach-horses* sono la *Cleveland bay*, la *French coach* e la *German coach*.

d) La *Cleveland bay* è un'antica razza del nord-est dell'Inghilterra (Yorkshire), che, malgrado parecchi buoni campioni fossero da tempo importati negli Stati Uniti, rimase negletta fino al 1865, allorchè, con scelti elementi, se ne ripristinarono le qualità e si impiantò il relativo *stud-book*. Le caratteristiche di questo tipo di cavalli sono: mantello – come dice il nome invariabilmente baio, lucente e più o meno scuro, molta armonia di forme, testa proporzionata e ben attaccata, collo lungo ed arcuato, e orecchi piccoli, occhi grandi, aspetto simpatico ed intelligente con espressione di bontà, spalle oblique, reni forti, groppa orizzontale ben confermata, gambe piuttosto lunghe ed asciutte, piedi ed estremità inferiori nere. Alle varie andature, questi cavalli hanno bei movimenti ed alzano notevolmente gli arti inferiori. La loro statura sta tra m. 1,65 e m. 1,75; il peso varia da 500 a 560 kg. Sono cavalli di lusso, più che da fatica; piuttosto che alla velocità ed alla resistenza, si dà importanza alla eleganza delle forme, alla perfetta correttezza ed all'andatura. Soventi questi *Cleveland* sono troppo leggeri per costituire una alta classe di postieri.

e) Il *French coach* proviene da una razza costituitasi in Normandia, mercè il meticciamento di stalloni delle preesistente razza con puri sangue e mezzi sangue inglesi, verso la fine del secolo XVIII. Gli incoraggiamenti del governo francese fecero sviluppare la razza, specialmente nei dipartimenti dell'Orne, del Calvados e della Senna inferiore. Importata negli Stati Uniti, vi si è naturalizzata e le sue caratteristiche sono: mantello baio, o quasi sempre in tutte le sue gradazioni – scelto normalmente dall'importatore americano – testa piccola, ben delineata, espressiva, collo moderatamente lungo, curvato e solidamente piantato su spalle disposte obliquamente,

reni corte, anche moderatamente lunghe e ben tornite, le gambe di giusta lunghezza e simmetriche, con piedi solidi e ben conformati. Il peso corrisponde all'incirca a quello del *Cleveland bay*. In complesso, si trova nel *French coach* un cavallo robusto e vigoroso, per quanto non molto sviluppato come massa ; armonico nelle sue parti, con movimenti elastici e ritmici.

f) Il *German coach* apparve negli Stati Uniti dopo l'esposizione di Chicago del 1893, come una delle tante forme della penetrazione tedesca in America. E' un quadrupede originario del Nord-ovest della Germania, acclimatato ora nello Stato di Indiana, di massima baio-scuro o morello, alto in media da 1,63 ad 1,69 e del peso da 600 a 650 kg., con petto largo, garrese prominente, gambe piuttosto lunghe, piedi ottimi. La testa e le giunture sono talvolta grossolane e si nota scarsa elasticità nelle andature varie.

Per il servizio di *roadster*, è stato recentemente e con fortuna introdotto negli Stati Uniti l'*hackney* inglese, ottenuto mercè l'incrocio, il meticciamento e la selezione, per farne un cavallo da viaggio, vivace ed elegante. La produzione degli *hackneys* progredisce molto in America, si ottiene un tipo di cavallo generoso, di forme simmetriche, di taglia media, di forte complessione, di grande vigoria e resistenza, con testa ben sagomata, incollatura elegante, spalle oblique, reni potenti, elasticità di movimenti. La sua andatura appare sciolta, per quanto al galoppo non sia altrettanto veloce del *saddler*, nè così potente al traino come il vero *roadster*.

Il cavallo da traino pesante – *Draft-type* – del tipo ad intensità di contrazione, è rappresentato negli Stati Uniti dalle seguenti razze, che vi sono state importate in epoche differenti e vi sono ormai naturalizzate e posseggono, come caratteri comuni, la potenza della massa e la vigoria : quindi testa pesante, narici larghe, collo corto, corpo voluminoso, torace esteso, gambe muscolose, piedi larghi.

g) La *Clydesdale* (vallata del fiume Clyde in Scozia), se non è la più vecchia, sta certamente tra le più antiche e prevalenti razze da tiro inglese. Trapiantata nel XVIII secolo in America, si trova diffusa specialmente nell'Est degli Stati Uniti. Il *Clyde* americano è di man-

tello generalmente baio, con balzane e faccia bianca, ha testa allungata, collo piuttosto corto e forte, spalle larghe ed oblique, gambe corte. D'indole mansueta, di slancio e di sufficiente vigore per un lavoro pesante, questo cavallo, mentre lascia talvolta a desiderare nel suo paese di origine nella solidità dei piedi, per il tronco troppo esile, per la groppa cascante e per gli abbondanti e lunghi peli alla corona, ha conseguito negli Stati Uniti un miglioramento negli indicati riguardi, mercè un'accurata serie di selezioni, tanto che oggi esso fa riscontro al *percheron*, come cavallo carrozziere. Il suo peso sta tra i 600 e gli 800 kg.; la statura varia da m. 1.65 ed m. 1.73.

h) Altro cavallo da traino pesante, originario dell'Inghilterra e trapiantato negli Stati Uniti è lo *Shire*, adatto specialmente per lavori agricoli. Somiglia molto al *Clydesdale*, dal quale si distingue per un pronunciato osso frontale, per la maggiore mole, per le più larghe articolazioni, per le estremità notevolmente grosse e pelose, per i piedi larghi e piatti, ed in complesso per le forme meno eleganti e la maggiore lentezza di movimenti. Di massima, il mantello è baio o sauro, per lo più alto calzato. L'altezza media sta tra m. 1.70 ed m. 1.78, ed il suo peso raggiunge talvolta i 900 kg.

k) Il *Sufolk* inglese, americanizzato, è meno pesante dei due precedenti, più svelto ed ardito. Si adatta al traino non soverchiamento pesante. Possiede testa piccola al pari degli occhi, che sono espressivi, naso rotondo, guancie larghe, collo leggero ma potente, tronco tondeggiante, groppa ben conformata, gambe robuste ed asciutte con peli corti, soltanto i piedi lasciano alquanto a desiderare essendo piccoli e friabili. Il mantello è generalmente baio a varie gradazioni, la statura media di m. 1.60 ed il peso sui 750 kg.

l) Come cavallo da traino pesante, indubbiamente il più importante è il tipo *Percheron*, tanto nella nativa Francia, quanto negli Stati Uniti d'America, specialmente nell'Ovest, dove la sua estesa importazione data dal 1881. I caratteri distintivi di questo cavallo sono ben noti: il mantello è generalmente grigio pomellato di ogni gradazione: ma si tende oggi in Francia ed in America ad ottenere mantelli sauri e molto già si è raggiunto in questo senso.

Il temperamento forte e vivace rende questi cavalli atti a trascinare celeremente forti pesi. La testa sembra alquanto grossa: ma l'occhio vivo, la fisionomia intelligente ed il collo flessuoso, sebbene largo alla base, la rendono elegante. Il tronco complesso, le spalle oblique, le anche lunghe e le articolazioni muscolose denotano in questo cavallo forza ed elasticità; invece il garrese depresso, la groppa alquanto cadente ed i pastorali corti gli danno nell'insieme un aspetto un po' pesante, per quanto in realtà sia dotato di ottime andature. La statura del *Percheron* sta normalmente tra m. 1.60 ed 1.65 ed il peso tra 650 ed 800 kg. Più piccolo e più corto del *Clydesdale*, risulta in confronto di questo meno pesante, e si presta molto bene quale cavallo postiere d'artiglieria. Il tipo *Percheron* è tra le razze d'importazione la più diffusa negli Stati Uniti, per il grande favore che ha incontrato specialmente il tipo medio.

Oltre al tipo *Percheron*, si allevano negli Stati Uniti parecchie altre razze francesi, cioè: la *Bolonese*, la *Bretone*, la *Nivernese*, la *Ardenese* e la *Piccarda*. Tra di esse, la sola *Bolonese* ha sufficiente diffusione, tanto più che le altre ne rappresentano soltanto una varietà più o meno spiccata.

m) Il *Bolonese* è un cavallo da tiro pesante, di mantello grigio o baio, di forme colossali, capace di trainare pesi enormi ad andatura lenta. Di statura compresa tra m. 1.60 ed m. 1.68 e di peso tra 900 e 1200 kg., esso ha la testa elegante, garrese piuttosto grosso e muscoloso, anche ben disposte, fronte larga, collo forte e di media lunghezza, ciononostante flessibile ed armonico. Le spalle, con obliquità accentuata, dinotano passo lungo e rapido e si saldano ad un petto largo. A queste caratteristiche, se si aggiungono avambracci sviluppatissimi, ginocchi larghi, stinchi diritti e piuttosto corti, articolazioni asciutte, pelo setaceo: apparirà come il tipo di cavallo *Bolonese* rappresenti, nel suo genere, un prodotto realmente di qualità superiori.

Anche le razze belghe sono coltivate negli Stati Uniti. Le rappresentano in gran parte *cavalli da tiro pesante lento* e *da tiro pesante rapido*. Ai primi corrispondono le razze Fiamminga e Brabantina; ai secondi, quelle delle *Ardenne* (da non confondersi con l'omonima francese).

n) Il cavallo *Fiammingo*, di mantello baio e talvolta roano, ha molti punti di contatto con il *Brabantino*. Si rassomigliano nel tronco e negli arti, ma differiscono nella forma della testa. Ambedue, d'indole molto flemmatica, hanno collo taurino, corpo ampio e grosso, ma ben proporzionato. Per altro, gli arti piuttosto corti ed i piedi sovenli piccoli non sono sempre in armonia con la massa ed il volume del corpo che devono spostare, e neppure con la muscolatura e la forza di resistenza che questi cavalli possono spiegare. Mentre il *Fiammingo* originario ha la testa assai lunga ed in proporzione piuttosto stretta, il *Brabantino* presenta una testa larga con enormi arcate orbitarie, che gli conferiscono l'aspetto di un rinoceronte. La statura di ambedue i tipi è normalmente compresa tra m. 1.60 e m. 1.73 circa, il peso raggiunge i 900 kg. ed anche li supera. I due tipi tendono ognora più ad immedesimarsi, specialmente in America, ed a costituire un cavallo da tiro lento, adatto al traino di pesanti carichi.

Ai tipi di cavalli enumerati e che predominano nell'allevamento del Nord-America, bisogna aggiungere il cavallo puro sangue inglese, al quale è colà fatta larga parte nella produzione diretta e nella importazione.

Furono gli inglesi che importarono per primi, nel mezzogiorno degli Stati Uniti, i puri sangue e vi diffusero la passione per le corse al galoppo, che nel 1800 divennero una regolare istituzione, mentre, come già si è detto, erano state escluse dai Puritani nell'America Settentrionale. Poco alla volta il tipo pigliò voga e si intraprese il diretto allevamento dei puri sangue, dimostrando nelle corse che nulla avevano perduto delle loro brillanti qualità nel trapiantarsi in America. Oggi questo cavallo si ritrova principalmente nel Kentucky e nel Tennessee, e si impiega come cavallo da sella ed anche quale carozziere.

I cavalli che si trovano tuttora in America allo stato selvaggio, ossia i *mustangs*, i *bronco* ed i *ponies indiani*, non rappresentano nel momento attuale valori utilizzabili nei riguardi militari. L'altezza loro consueta sta tra

m. 1,20 e m. 1,42, il peso varia dai 300 ai 350 kg. Sono generalmente muscolosi, d'indole viziosa, di mantello chiaro pomellato, con labbra bianche o giallo-rosa. Nulla esclude che essi, gradualmente, con il diffondersi della agricoltura e la scomparsa delle grandi foreste e con il metticciamento, abbiano a trasformarsi completamente, per ottenere nuovi tipi di cavalli d'uso domestico.

Per porgere un'idea più completa e precisa sullo sviluppo e la importanza delle principali razze di cavalli europei sul mercato degli Stati Uniti ed il favore del quale godono, ecco uno specchio nel quale sono specificati gli stalloni importati in questi ultimi anni dall'Europa:

		ANNI		
		1911	1912	1913
RAZZE	Hackney ..... N.	42	26	43
	Clydesdale ..... »	127	90	98
	Shire ..... »	282	246	186
	Suffolk	38	25	38
	Percheron ..... »	1661	1972	1482
	Bolonese ..... »	4	9	—
	Belga da tiro pesante »	932	948	977
	Puro sangue ..... »	5	11	2
	Totali . N.	3091	3327	2850

L'elevato numero di stalloni che giunge ogni anno negli Stati Uniti d'America, si spiegherebbe con la riconosciuta opportunità di continuare gli incroci fra le cavalle procreate in America con stalloni provenienti dai luoghi di origine, per evitare che, poco alla volta, negli allevamenti indigeni scompaiano le qualità caratteristiche

delle razze originarie; in altri termini che esse si imbastardiscano, al pari delle piante e dei semi trapiantati in paesi esotici, che non conservano e molto meno trasmettono e perpetuano le rispettive qualità (1).

La ricerca degli stalloni, specialmente *Percheron* e *Belgi*, era attivissima prima della guerra attuale e gli incettatori li accaparravano, al prezzo fino di 1000 franchi, prima della nascita.

Già, nel 1898, il conte di Comminges (2) scriveva: « Il n'y a donc pas de type américain proprement dit, et on trouve dans ce pays-là de bons chevaux, comme de mauvais »; ciò che significherebbe che non è tutto oro quello che luce!

Società di varie forme attendono negli Stati Uniti alla riproduzione ed all'allevamento delle varie razze di cavalli, iscritte sui *ventuno* esistenti *stud-books* per i quali si rilasciano *pedigrees*. Tali società sono quasi tutte stabilite negli Stati di New-York, Vermont, Wisconsin, Illinois, Jowa, Indiana, Kentucky, Tennessee, cioè in corrispondenza ai centri di maggiore produzione equina.

IV.

Tipi di cavalli in commercio.

Da quanto fin qui è stato esposto, risulta come, negli Stati Uniti non esista la preoccupazione di creare una o più vere razze di cavalli, ossia dei gruppi aventi in comune un certo numero di qualità distintive innate, da trasmettersi mercè la generazione sessuale con una determinata probabilità, in guisa da specializzarle; ma si dia invece importanza a preparare cavalli i quali rispondano a determinati bisogni, modificandone man mano alcuni caratteri: cioè si preferisca creare una serie di varietà, e di tipi.

E' una delle tante forme del carattere americano, che cerca in tutto di ottenere il massimo rendimento, appli-

---

(1) D'Estournelles de Costant — *Les États-Unis d'Amérique* — Paris 1913.

(2) Conte de Comminges, capitaine au 15me chasseurs — *Le cheval de selle en France* — Paris 1895.

cando per ciascuna mansione il più adatto. Sarebbe un'illusione di credere di potere, sul mercato americano, fare fronte a determinate esigenze con una sola speciale razza di cavalli, come avverrebbe in regioni europee; invece si tratta colà di scegliere, tra una quantità di tipi differenti, quelli che meglio si prestano al bisogno.

La popolazione cavallina americana rispecchia – si potrebbe quasi dire, senza tema d'irriverenza – il paese ed i suoi abitanti. A similitudine loro, essa si è formata e si forma tutti i giorni. Il paese si allarga come tutte le terre alluvionali; gli abitanti aumentano continuamente di numero: da 10 milioni nel 1815, sono passati ad oltre 100 nel 1915, con una costante immigrazione e selezione degli individui più energici ed intraprendenti. Lo stesso è avvenuto per gli equini: sono cresciuti con la medesima rapidità con la quale, nelle terre vergini del Nuovo Mondo, le sementi si trasformano celeremente in abbondanti e feconde messi.

Nell'ordine delle espresse idee, i cavalli da lavoro nell'America del Nord possono raggrupparsi in tre classi, senza tenere conto della struttura, del mantello e del temperamento, in base ai requisiti per i singoli servizi:

1° *Cavalli da traino pesante*, adatti per muovere grossi carichi nelle città, nelle campagne e nelle miniere;

2° *Cavalli da traino medio*, normalmente provenienti dall'incrocio dei campioni da traino pesante meno sviluppati, con i più robusti quadrupedi della classe successiva. E' un gruppo molto variabile per quantità, per sangue e per forme. Si può dire che i nove decimi dei cavalli delle fattorie americane e delle città appartengono a questa classe, che fornisce quasi tutti i cavalli per l'esercito americano. Sono adoperati per il traino leggero e per tutti quei servizi ove un cavallo, a buon mercato, che possiede maggiore velocità del cavallo ordinario da traino e maggiore peso che il carrozziere, può essere impiegato con vantaggio.

3° *Cavalli per traino leggero a rapide andature*. La parola *roadster* si è applicata negli Stati Uniti quale specifica di tutti i cavalli di questa classe, sebbene alcuni siano adoperati soltanto in gare di velocità.

Su di tali dati concreti occorre formulare in America

le basi di acquisto dei cavalli, perchè le caratteristiche di razza si confondono e rimangono soltanto le differenziazioni tra i tipi usati nelle varie regioni, a seconda delle coltivazioni e dei lavori ai quali i cavalli sono sottoposti.

Per regolare gli acquisti sulle basi dell'attitudine ai diversi servizi militari, nell'esercito americano si parte dai seguenti criteri generali:

a) il cavallo per l'artiglieria montata deve avere una statura da m. 1.54 a m. 1.63 e peso non inferiore a 590 kg. Inoltre esso deve misurare sotto il ginocchio cm. 20.32 e m. 1.83 di circonferenza nel tronco. E' ammessa una notevole variazione nel tipo, purchè si abbia affidamento di robustezza, arditezza e resistenza a rapide andature.

b) per la cavalleria, si cercano cavalli di costruzione più uniforme, più insanguati, con largo petto, spalle oblique e forti reni. Si richiede che abbiano movimenti facili e resistenza; non si dà molta importanza alla velocità. Questi cavalli devono misurare da m. 1.53 a m. 1.55 di altezza, cm. 20.32 sotto il ginocchio; m. 1.78 di circonferenza nel tronco. Parecchie varietà di *trotters* americani rispondono bene, per qualità e caratteristiche, al desiderato per i cavalli della cavalleria.

V

Il mulo americano

Per completare la rassegna degli equini di interesse militare esistenti negli Stati Uniti, occorre fare un cenno sui muli, che vi si trovano in copia abbastanza grande.

Essi sono classificati, in base all'uso ordinario, in cinque categorie, che corrispondono ai vari servizi ai quali vengono adibiti usualmente e che richieggono altrettanti tipi differenti, cioè:

a) *muli delle piantagioni*. In quelle da zucchero misurano da m. 1,63 a m. 1.68 e pesano da 498 a 635 kg.: sono i più distinti e di maggiore prezzo. Nelle piantagioni di cotone, essi hanno soltanto l'altezza compresa tra m. 1.42 e m. 1.52 e pesano da 100 a 150 kg. Sono i più comuni ed a buon mercato.

b) *muli per trasporti*; sono i più voluminosi, raggiungono m. 1.73: hanno ossatura molto sviluppata e sono anche i più vigorosi.

c) *muli per servizi ferroviari*; raggiungono m. 1.63 e 612 kg.; vengono molto impiegati nel servizio delle stazioni ferroviarie e devono perciò essere molto docili.

d) *muli per servizio delle miniere*, la cui caratteristica è la piccola taglia, che va da m. 1.12 a m. 1.32. Sono piuttosto tarchiati, vigorosi, di mantello in genere nero o quasi.

e) *muli per traino sulle dighe e strade d'alaggio*. Sono del tipo c), scegliendo i più vigorosi e mansueti e quelli resistenti ad un lavoro prolungato.

La produzione dei muli ha assunto grande sviluppo negli Stati Uniti in questi ultimi anni, in relazione agli aumentati bisogni, e vi sono state destinate come riproduttrici cavalle di buone forme, da tiro pesante, essenzialmente di razza *bolonese* e *belga*, cioè di dimensioni notevoli specie nel bacino, condizione essenziale per ottenere buoni prodotti. Anche nella produzione dei muli di minori dimensioni, la scelta delle cavalle viene fatta molto accuratamente, fra le più distinte, indipendentemente dalla razza. Ciò indica come non si possa trovare nel mulo americano un tipo ben determinato: cercandosi nei vari casi di ottenere un quadrupede che risponda, nel migliore modo possibile, al lavoro al quale deve essere sottoposto.

Riassumendo quanto è stato successivamente esposto sull'allevamento equino americano, si può dire che vi si ritrova la psicologia di quel popolo.

Il predominio della energia fisica, che si rivela in tutti gli atti ed in ciascun pensiero dell'Americano, il quale ha fatto suo il motto di Herbert Spencer: *First thing to be a good animal*, si ritrova nell'idea di foggiare una razza di cavalli eccezionali, mercè un intenso lavoro di preparazione ed un'accurata selezione, applicando il principio di scegliere come riproduttori i soggetti meglio conformati e più veloci, senza badare troppo alla loro origine, cioè al *pedigree*, iniziando l'educazione dei nuovi nati dal primo giorno della nascita, con lavoro progressivo corrispondente alla forza. Lo stesso si fa per il bambino america-

no, nel quale si cerca, mercè gli sports, di sviluppare anzi tutto l'energia, la forza, la resistenza, la destrezza; e similmente nella donna si mira di formare il cosidetto « *tipo di bellezza igienica* », con l'abitudine agli sports più variati, con la libertà delle movenze e con la comodità nel vestiario.

La popolazione americana, costituitasi con lottatori risoluti, sbarcati successivamente dall'Europa, che hanno procreato esseri nuovi, nelle cui vene scorre e cozza sangue svariato, proveniente da razze diverse, si è venuta man mano trasformando ed i nostri atavici ed antichi ideali vi hanno mutato orientamento. Lo stesso fenomeno si riscontra nella popolazione equina.

Come si ispezionano, al loro arrivo in America, gli immigranti per controllarne la salute, il passato ed i mezzi di sussistenza di cui dispongono, esaminandoli in ogni parte, a cominciare dai capelli, dagli occhi, dai denti, per respingere i malaticci e gli infermi e gli affetti da tare contagiose ed incurabili, in guisa da prendere una garanzia sui genitori dei futuri figli dell'Unione: così per avere dei *percherons* e dei *southdowns* (1) – in tale guisa si esprimono coloro che vorrebbero restringere sempre più le leggi d'immigrazione americane – ed in genere per avere buoni quadrupedi, l'America non si perita di continuare a cercare in Europa ciò che vi ha di meglio per il continuo miglioramento delle sue razze, e conseguire quella perfezione che consentono le umane cose.

(*Continua*).

FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE.

(1) Razza di tutti i montoni.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa IX del 1918, pag. 1023)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 16 settembre 1918.

Stamane nella regione nord e nord occidentale del Grappa nostri reparti di fanteria col valido appoggio d'intenso e aggiustato fuoco di artiglieria eseguirono con pieno successo arditi colpi di mano contro le linee nemiche, migliorando in taluni punti le posizioni già occupate e catturando numerose mitragliatrici. I prigionieri finora accertati ammontano a 321, tra i quali cinque ufficiali.

Sulla rimanente fronte saltuarie azioni di artiglieria e attività di pattuglie.

Dirigibili del R. esercito e della R. marina hanno bombardato con efficaci risultati obbiettivi militari nelle retrovie avversarie, lanciando complessivamente quindicimila chilogrammi di bombe. Un apparecchio nemico venne abbattuto in combattimenti aerei.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 settembre 1918.

A nord del Grappa, nella giornata di ieri, il nemico tentò con cinque contrattacchi di ritoglierci i vantaggi di terreno conseguiti alla testata della Val di Serena; venne sempre nettamente respinto.

Il numero dei prigionieri catturati nelle piccole azioni eseguite in questa regione tra la Val Cesilla e il Colle dell'Orso è salito a 442; vennero presi inoltre una ventina di mitragliatrici e un cannoncino di trincea.

Nostri nuclei esploranti impegnarono vivaci lotte con posti avanzati nemici sulle pendici del Nozzolo (Giudicarie)

e a sud-est di Mori (Val Lagarina). Raccolsero qualche prigioniero e quattro bombarde nemiche in Val Brenta presso lo sbarramento della Grottella, sorpresero e catturarono un piccolo posto avversario nella valle dell'Ornic.

L'artiglieria avversaria fu notevolmente attiva con tiri di molestia lungo il Piave, nella regione del Montello e tra Fagarè e Fossalta.

Velivoli nostri ed alleati bombardarono efficacemente impianti militari a Levico (Val Sugana) e campi di aviazione avversari in Val d'Adige e nella pianura veneta. Tre aeroplani e un pallone frenato nemici vennero abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 18 settembre 1918.

Nella notte sul 17 e durante la giornata di ieri il nemico si accanì con punte di fanteria, precedute ed accompagnate da intenso fuoco di artiglieria contro i nostri elementi alla testata di Val di Seren (Nord del Grappa). Respinto e ripetutamente contrattaccato subì gravi perdite, senza conseguire altro risultato all'infuori del lieve ripiegamento di un nostro posto avanzato, troppo esposto al tiro delle sue batterie.

Pattuglie in ricognizione sul versante occidentale di Val Brenta catturarono una piccola guardia nemica in Val Cadena, e una mitragliatrice e un lanciafiamme sul Corno.

Saltuari e violenti duelli di artiglieria su varii tratti della fronte montana e lungo il Piave. Incendi ed esplosioni di depositi di munizioni furono osservati nelle linee avversarie di Val Lagarina e di Vallarsa.

In varie azioni aeree di bombardamento vennero efficacemente battuti campi di aviazione e impianti militari nemici in Val Sugana e tra Piave e Tagliamento. Due velivoli avversari vennero abbattuti in combattimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 settembre 1918.

Nel settore montano a cavallo del Brenta nostri nuclei di fanteria eseguirono stamane ben riusciti colpi di mano.

Sull'Altipiano di Asiago gli elementi d'attacco, penetrando in due tratti dei trinceramenti avversari a nord della linea Cima di Val Bella, Col del Rosso, catturarono una quarantina di prigionieri e due mitragliatrici.

A sud del Col Caprile, con ardita fulminea irruzione nelle posizioni nemiche, le nostre truppe presero oltre novanta prigionieri, fra i quali tre ufficiali e quattro mitragliatrici. Il nemico, sorpreso e disorientato dal rapido attacco, aprì un violento fuoco di sbarramento sulle proprie prime linee, cagionando sensibili perdite ai suoi rincalzi che in quel momento venivano spinti innanzi.

Nella regione del Monte Grappa, la notte sul 18, l'avversario tentò tre attacchi preparati da violento tiro d'artiglieria contro le nostre posizioni ad oriente del Monte Pertica; venne sempre costretto a ripiegare.

Tre velivoli nemici vennero abbattuti e un quarto costretto ad atterrare.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 settembre 1918.

ALBANIA. — Nella zona a nord di Pojani nostre pattuglie in ricognizione sostennero piccoli scontri col nemico facendo qualche prigioniero.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 settembre 1918.

Attività combattiva prevalentemente di artiglieria: a oriente del Garda, in Vallarsa, nella zona di Col Caprile, Asolone, e nella regione del Montello, neutralizzammo con vigorosa reazione delle nostre batterie concentramenti di fuoco avversari.

Alla testata di Val Serena (nord del Grappa) il nemico ritentò invano l'attacco contro nostri posti avanzati: venne respinto con perdite e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Sulle pendici settentrionali del Monfenera una nostra pattuglia, piombata di sorpresa su un nucleo avversario, lo fugò e gli prese qualche prigioniero.

Una nostra squadriglia colpì con oltre una tonnellata di bombe l'arsenale di Pola, i cantieri e i depositi dello scoglio Ulivi, ottenendo risultati efficaci.

Due velivoli nemici vennero abbattuti; tre altri costretti ad atterrare privi di controllo.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 settembre 1918.

Su tutta la fronte azioni di artiglieria con carattere di molestia: le nostre batterie provocarono incendi nella regione delle Melette (Altopiano di Asiago) e fecero saltare un deposito di munizioni presso Grisolera (Basso Piave).

Tentativi di riparti d'assalto avversari fallirono dinanzi alle nostre linee a sud di Mori, a Monte Corno (Vallarsa), a nord del Grappa e ad oriente di Salettuol.

Nostri nuclei esploranti assalirono e fugarono in Val di Ledro una piccola guardia nemica, che abbandonò morti e prigionieri, e riportarono munizioni e materiali vari da ricognizioni nella Sella Tonale e nelle isole del Piave.

In regione Montello, un velivolo avversario venne abbattuto in combattimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 settembre 1918.

ALBANIA. — A ovest di Fieri e nella Valle della Janica, scontri di pattuglie con la cattura di qualche prigioniero.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 settembre 1918.

A sud di Nago, all'alba di ieri, dopo violenta preparazione di artiglieria in gran parte con proietti a gas, due colonne avversarie assalirono il saliente di Quota 703 di Dosso Alto, la prima puntandovi contro frontalmente da nord a sud, la seconda tendendo a scardinarlo alla base con un movimento aggirante da nord-ovest a sud-est. Le intrepide truppe della sesta divisione czeco-slovacca, che tenevano la posizione, si difesero con mirabile valore: l'attacco aggirante venne infranto e respinto da un riparto

di mitraglieri usciti arditamente dalle linee; l'altra colonna nemica, travolto un piccolo posto di vedetta antistante, riuscì a por piede sulla Quota 703, ma ne fu subito ricacciato dal presidio e dai rincalzi con accanita lotta a corpo a corpo, nella quale subì perdite gravissime.

Nel pomeriggio, pattuglie d'assalto ripresero anche il posto di vedetta, ristabilendo integralmente la situazione.

Tentativi di nuclei avversari fallirono dinanzi alle nostre posizioni di Cima Cady (Tonale), del Col del Rosso e del Col d'Echele (Altopiano di Asiago) e sugli isolotti del Piave in corrispondenza del Montello.

Una piccola guardia nemica venne annientata sulle pendici nord del Monte Tomba. Catturammo qualche prigioniero.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 settembre 1918.

MACEDONIA. — Nell'arco della Cerna le nostre truppe, in cooperazione con l'offensiva generale degli alleati, hanno iniziato ieri una vigorosa avanzata verso nord, impadronendosi delle prime posizioni nemiche.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 settembre 1918.

Azioni di artiglieria saltuariamente intense lungo il Piave; tiri sparsi di molestia sulla rimanente fronte.

In Val di Ledro nostri nuclei attaccarono e fugarono una pattuglia e una piccola guardia avversarie, catturando alcuni prigionieri.

Sull'Altipiano di Asiago riparti francesi eseguirono stamane un brillante colpo di mano ad est del Sisomol: penetrati profondamente nelle linee nemiche vi distrussero o danneggiarono sistemazioni difensive, inflissero gravi perdite al presidio in una vivace lotta a corpo a corpo, e riportarono nelle proprie trincee più di 100 prigionieri, di cui tre ufficiali, e cinque mitragliatrici.

Un piccolo nucleo inglese riportò prigionieri da ardita irruzione nelle linee avversarie a nord di Asiago.

Due velivoli nemici vennero abbattuti in combattimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 settembre 1918.

MACEDONIA. — Le nostre truppe, vincendo la resistenza di nuclei di copertura, e superando gravi difficoltà di terreno, hanno continuato nella notte sul 22 ad incalzare con grande slancio il nemico in ritirata.

All'alba, dopo un'avanzata media di circa dodici chilometri, e la conquista di sedici villaggi, esse avevano raggiunto con l'ala sinistra e col centro la linea Cairli-Dobrusovo-Musa-Oha, e si erano impadronite alla destra della forte posizione di Monte Bobiste.

Sono stati catturati numerosi prigionieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 24 settembre 1918.

Sull'Altopiano di Asiago stamane, mentre imperversava un violento temporale, reparti di bersaglieri e di czeco-slovacchi irruppero nelle munitissime trincee avversarie di Cima Tre Pezzi alla confluenza del torrente Assa col torrente Ghelpac. Inflitte gravissime perdite al presidio, in accanita lotta corpo a corpo, e strappatigli ottanta prigionieri e due mitragliatrici, gli elementi partecipanti al colpo di mano rientrarono indisturbati nelle nostre linee.

A nord di Quota 703 di Doss'Alto, respingemmo un riparto nemico che tentava avvicinarsi ad un nostro posto avanzato.

In Val Ornic una nostra pattuglia, assalita da nucleo avversario più numeroso, lo respinse e l'obbligò alla fuga.

Vivaci duelli di artiglieria nel settore Posina-Astico e sul Piave, tra Zenson e Musile.

Un velivolo avversario venne abbattuto in combattimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 settembre 1918.

Su tutta la fronte attività combattiva limitata ad azioni di artiglieria: nostre batterie eseguirono efficaci concen-

tramenti di fuoco su centri vi vita e altri punti sensibili dell'organizzazione difensiva nemica nel settore montano tra il lago di Garda e l'Astico, e qua e là lungo il Piave.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 settembre 1918.

Duelli di artiglieria di qualche intensità nella regione del Pasubio, nella zona cima di Val Bella-Col del Rosso e lungo il Piave tra Palazzon e Saletto; le nostre batterie provocarono un grande incendio accompagnato da esplosioni nelle retrovie nemiche del Pasubio, e colpirono in pieno una colonna di carreggi sul pianoro di Foza.

Nuclei nemici in esplorazione vennero messi in fuga da pattuglie e da posti avanzati a Bortigo (Asiago) e nella valle dell'Ornic.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 settembre 1918.

Sensibile attività delle opposte artiglierie in Val Lagarina, sul Pasubio, in Conca Posina e in Val d'Astico e in qualche settore della linea del Piave.

A nord-est di Laghi una nostra pattuglia sorprese ed assalì a colpi di bombe a mano e con vivissimo fuoco di fucileria nuclei nemici e, voltili in fuga disordinata, li inseguì per lungo tratto catturando qualche prigioniero.

Altri prigionieri vennero presi nella valle dell'Ornic da un nostro riparto esplorante.

Numerosi voli di crociera, di ricognizione e di bombardamento; tre velivoli avversari furono costretti ad atterrare nelle loro linee.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 settembre 1918.

In qualche tratto del settore montano vivace attività combattiva locale.

Nelle Giudicarie una nostra pattuglia fugò a colpi di bombe a mano nuclei nemici in ricognizione sulle pendici del Monte Nozzolo

In Vallarsa, la sera del 26, un grosso riparto d'assalto avversario attaccò, dopo intensa preparazione d'artiglieria e di bombarde, un nostro posto avanzato antistante alla posizione di Monte Corno. Venne ricacciato in disordine dal nostro fuoco di repressione.

Lungo il Piave intense azioni di molestia delle opposte artiglierie nella regione del Montello e tra Fagarè e Sant'Andrea.

Un velivolo nemico venne abbattuto in combattimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 settembre 1918.

Nella giornata di ieri la nostra artiglieria, contrabbattendo insistenti azioni di molestia dell'avversario, eseguì violenti concentramenti di fuoco sull'Altipiano di Asiago e sulla sinistra del Piave, in corrispondenza al Montello ed al settore Muelle-Cortellazzo.

Nella regione di Mori ed a cima di Val Bella tentativi di pattuglie di assalto nemiche fallirono per la pronta ed efficace reazione della nostra difesa.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 settembre 1918.

ALBANIA. — Nel corso di ardite ricognizioni nella valle della Janica e nella regione a sud di Berat, nostri nuclei impegnarono vivaci combattimenti con riparti nemici di occupazione avanzata, e riuscirono a sopraffarli, catturando complessivamente 2 ufficiali e 52 uomini di truppa.

MACEDONIA. — Secondo ulteriori notizie, le nostre truppe, nella loro vigorosa avanzata attraverso l'aspro massiccio del Monte Baba, hanno dovuto vincere una ostinata difesa tentata dal nemico nella regione ad ovest di Krusevo.

Infrante le successive resistenze di forti retroguardie a cavallo della strada Krusevo-Cer che immette a sud di Sop nella rotabile Monastir-Kicevo, linea di ritirata bulgara, le nostre colonne hanno continuato celeremente la loro marcia in avanti su tutta la fronte, occupando anche la città di Pribilci ed i villaggi di Postereka e Kocista.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 settembre 1918.

Nelle Giudicarie la notte sul 29, dopo violenta preparazione di artiglieria sviluppatasi su ampia fronte, numerosi reparti nemici, varcato il Chiese, assalirono i posti avanzati presso Manon, in Val Daone, aprendo intenso fuoco di fucileria e di mitragliatrici. Il tempestivo tiro di repressione delle nostre batterie soffocò il tentativo, costringendo il nemico a ripassare il fiume.

Sulla rimanente fronte duelli di artiglieria di qualche maggiore intensità lungo il Piave e reciproche azioni di nuclei esploranti: a Cima Cady (Tonale), catturammo una intera pattuglia avversaria.

Due velivoli nemici furono abbattuti in combattimento aereo.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 settembre 1918.

ALBANIA. — Le nostre truppe continuano ad inseguire il nemico che si ritira nella direzione di Uskub, lungo la strada di Tetovo.

DIAZ.

Comando Supremo, 1 ottobre 1918.

I consueti duelli di artiglieria, normali in quasi tutta la fronte, ebbero saltuaria intensità nella zona del Pasubio, sull'Altipiano di Asiago e nella regione del Montello.

A sud di Mori nostri piccoli posti dispersero col fuoco nuclei nemici che tentavano di avvicinarsi.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 ottobre 1918.

Combattimenti di artiglieria in Conca Laghi (Posina), sull'Altopiano di Asiago e al Montello; tiri sparsi di molestia sulla rimanente fronte.

Pattuglie avversarie, che tentavano di avvicinarsi ai nostri piccoli posti nella regione di Mori e al Col del Rosso, vennero ricacciate con fuoco di artiglieria e a colpi di bombe a mano.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 ottobre 1918.

ALBANIA. — Nella giornata del 1° ottobre le truppe italiane hanno oltrepassato Fieri e raggiunto il Semeni al ponte di Lalad e le alture di Pahanor (a nord di Val Janizza) e le alture dello Zitom (a sud di Berat).

Sul massiccio del Tomor le truppe sono vicine a Melesova e Liubesi.

Aerei britannici hanno cooperato all'avanzata bombardando retrovie nemiche.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 ottobre 1918

Su varii tratti della fronte montana e lungo il Piave con frequenti raffiche di fuoco vennero ridotte al silenzio batterie avversarie impegnate in azioni di molestia. Nostre pattuglie, spinte in ricognizione verso le linee nemiche in Val Brenta e nella regione del Grappa, riportarono armi e materiali varii.

Presso Mori respingemmo un reparto avversario che si avvicinava ad un nostro piccolo posto.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 ottobre 1918.

ALBANIA. — Nella giornata del 1° ottobre le nostre truppe hanno iniziato un'energica avanzata nel settore tra il mare e l'Osumcon celere marcia, vincendo la resistenza di nuclei nemici. Le nostre colonne avevano occupato a sera il villaggio di Fieri, la linea del Semeni da Starbasi al ponte di Metali, le alture tra Ianica e la Buralica e quelle dello Zitom sulla sinistra dell'Usum.

Nella giornata di ieri l'avanzata si è estesa a tutto il settore a cavallo dell'Osum. Le nostre avanguardie, oltre-

passata la linea Debronica-Corbadzijas, si avvicinano a Berat.

Il nemico ripiega rapidamente cercando di sottrarsi all'inseguimento e incendiando i suoi magazzini. Tuttavia abbiamo catturato prigionieri e ci siamo impadroniti di grandi quantità di materiale.

Aeroplani britannici hanno bombardato efficacemente le linee di comunicazione lungo lo Skumbi ed hanno mitragliato da bassa quota il campo di aviazione di Tyrara, abbattendo in combattimento un apparecchio da caccia avversario.

***

In Albania le truppe della nostra ala destra continuando l'avanzata a cavallo dell'Usu, hanno occupato e oltrepassato la città Berat. Continua l'inseguimento del nemico da parte delle nostre colonne di avanguardia.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 ottobre 1918.

Nelle Giudicarie, colpi di mano di nostre pattuglie in fondo alla valle dell'Adena, nei pressi di Creto, e sul contrafforte sud occidentale di M. Nozzolo, costrinsero ieri il nemico a ripiegare dai suoi appostamenti avanzati lasciando morti sul terreno e qualche prigioniero nelle nostre mani.

Stamane, nella regione del Grappa, reparti di assalto, penetrati con ardita incursione nei trinceramenti avversari intorno alla vetta del monte Pertica, impegnarono vivace lotta col presidio e, inflittegli gravi perdite, rientrarono nelle nostre linee con una trentina di prigionieri e con cinque mitragliatrici.

Reparti avversari vennero fugati in Val Daona da nostri nuclei usciti ad affrontarli e presso Mori dai posti avanzati.

Saltuarie e vivaci azioni delle artiglierie in Val d'Astico, sull'Altipiano di Asiago e lungo il Piave.

Reciproca, notevole attività aerea. Tre velivoli avversari vennero abbattuti in combattimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 ottobre 1918.

ALBANIA. — Su tutta la fronte, tra il mare e la montagna di Tomorica, è continuata nella giornata del 3 la marcia in avanti delle nostre truppe. All'ala sinistra una colonna, varcato il Semeni, ha avanzato celeremente attraverso la piana della Euzakia su Lusna, importante centro logistico del nemico. All'ala destra, altre colonne, occupata Berat, puntano nella direzione di Elbassan lungo la valle del Devoli.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 ottobre 1918.

L'attività combattiva locale si rianimò ieri su varii tratti della fronte montana: nella zona Tonale a sud-est di Punta Ercavallo, un nostro réparto sorprese ed annientò un piccolo posto avversario, catturando i pochi superstiti; sul Dosso Casina (sud-est di Riva) una pattuglia d'assalto nemica che si avvicinava alle nostre linee, venne fugata a colpi di bombe a mano; sull'Altipiano di Asiago, dopo breve preparazione di artiglieria, reparti britannici irruppero nelle linee di Ave, ne devastarono le opere difensive e ne dispersero il presidio, catturando 150 prigionieri, dei quali quattro ufficiali, e tre mitragliatrici; nella regione a nord del Grappa, sotto la protezione di intenso bombardamento, il nemico lanciò un attacco sulla fronte testata di Val Stizzone-Monte Solarolo: venne respinto su tutta la linea, tranne che a Malga Val Pez (Torrente Stizzon) dove riuscì a por piede in un nostro piccolo posto avanzato, subendo però perdite sanguinose; alcuni prigionieri ed una mitragliatrice rimasero nelle nostre mani.

Le mitragliatrici da noi catturate nel colpo di mano sul monte Pertica sono salite a sette.

L'attività aerea fu intensa nelle ultime 24 ore; aeroplani e dirigibili bombardarono efficacemente centri di vita del nemico e un suo campo di aviazione.

In numerosi combattimenti aerei vennero abbattuti 4 velivoli.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 ottobre 1918.

MACEDONIA. — Nella giornata del 3 è cominciata la resa delle truppe bulgare fronteggianti le nostre posizioni a Sop, sulla strada Monastir-Kicevo. Finora sono stati accertati tra i prigionieri 191 ufficiali, dei quali due comandanti di brigata e 4 di reggimento, e 7218 uomini di truppa; nel bollettino controllato si annoverano 3 cannoni, 70 mitragliatrici, 8 lancia-bombe, moltissimi cassoni, carri, cavalli e materiale di ogni sorta.

ALBANIA. — Le nostre colonne, continuando l'inseguimento nel nemico, oltrepassata nella giornata di ieri Liusna, sulla strada di Kavaja e Polovin, sulla via per Elbassan, hanno preso contatto in qualche punto con nuclei di retroguardia avversari.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 ottobre 1918.

Più vivaci duelli di artiglieria sul Pasubio, nel settore della Posina, nella regione del Montello e lungo il basso Piave.

Le nostre batterie dispersero truppe e carreggi in movimento e provocarono incendi e scoppi in posizioni avversarie.

Allo Stelvio, un nostro nucleo sorprese un posto avanzato nemico catturando qualche prigioniero.

Sul Col Rosso pattuglie avversarie, spintesi verso le nostre prime linee, ne furono ricacciate con intenso lancio di bombe a mano.

Gli aviatori nostri ed alleati furono molto attivi. Squadriglie nemiche vennero affrontate e volte in fuga in combattimenti nel cielo della Valle Lagarina e sopra Susegana. Un apparecchio avversario fu visto precipitare senza controllo.

Il campo di aviazione di Egna (Alto Adige) venne colpito con bombe incendiarie. Fu constatata la distruzione di baracche, di « hangars » e di tre aeroplani.

Efficaci bombardamenti vennero eseguiti sulle retrovie avversarie e l'Altipiano di Asiago.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 ottobre 1918.

Nelle Giudicarie un nostro nucleo esplorante, varcato il Chiese, penetrò in Daone, ne danneggiò le sistemazioni difensive sotto il fuoco dell'avversario appostato nei pressi e, fugato con un deciso attacco, un pattuglione che tentava di avvicinarlo, rientrò incolume nelle proprie linee.

A nord del Col del Rosso una nostra pattuglia, assalita alla baionetta da un grosso riparto nemico, ne infranse prima l'urto a colpi di bombe a mano, lo contrattaccò poscia e lo costinse a fuggire abbandonando parecchi cadaveri sul terreno.

In Val di Brenta respingemmo nuclei avversari che si avvicinavano allo sbarramento della Grottella.

La scorsa notte nostri dirigibili bombardarono con risultati efficacissimi campi di aviazione nella pianura veneta ed obbiettivi militari a Primolano (Val Sugana) e a Fucine (Val di Sole).

Due velivoli avversari vennerb abbattuti in combattimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 ottobre 1918.

ALBANIA. — Nella zona litoranea, nostre truppe leggere proseguirono la marcia verso il basso Skumbi, sostenendo scontri con pattuglie avversarie e catturando prigionieri. A nord di Berat le nostre avanguardie, vinta la resistenza di retroguardie nemiche, alle quali presero prigionieri e mitragliatrici, varcarono il Devoli continuando la marcia su Elbassan. A Berat vennero trovati grandi depositi di munizioni e 2500 fucili abbandonati dal nemico.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 ottobre 1918.

Tiri di distruzione delle batterie danneggiarono visibilmente sistemazioni difensive nemiche nelle Giudicarie e in Val Lagarina e nella regione del Grappa, e provocarono esplosioni nel bosco di Gallio.

L'artiglieria avversaria fu saltuariamente più attiva lungo il Piave.

Sull'Altopiano di Asiago una nostra pattuglia incontratasi a sud di Canove con più forte reparto nemico, lo mise in fuga con un risoluto attacco; altri scontri di pattuglie a noi favorevoli avvennero in Val Frenzela.

La scorsa notte nostri dirigibili, benchè ostacolati da forte vento, bombardarono efficacemente campi di aviazione e centri di vita avversari nel Trentino e nella pianura veneta.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 ottobre 1918.

ALBANIA. — Nella giornata del 6, incalzando elementi di copertura avversari, le nostre truppe hanno raggiunto lo Skumbi nei pressi del ponte di Nova e nella regione di Murikiani (sud-ovest di Elbassan).

DIAZ.

Comando Supremo, 9 ottobre 1918.

Su tutta la fronte la nostra artiglieria tenne sotto l'azione di tiri metodici e di saltuari vivaci concentramenti le prime linee avversarie ed i centri di vita immediatamente a tergo.

Nella regione del Grappa un nostro piccolo nucleo irruppe di sorpresa nelle posizioni nemiche a sud del Col Caprile, e ne ricondusse 16 prigionieri nonostante accanita resistenza del presidio appoggiata da violentissimo fuoco di artiglieria.

A Dosso Alto (sud-est di Riva), in Val Vecchia (Brenta) e sull'Asolone pattuglie nemiche vennero respinte dai nostri posti avanzati e lasciarono in nostra mano qualche prigioniero.

Attività aerea nostra e alleata molto intensa: i nostri cacciatori assalirono una pattuglia abbattendole un apparecchio.

Vennero bombardati e mitragliati da bassa quota trincee, baraccamenti, impianti ferroviari e colonne in movimento.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 ottobre 1918.

ALBANIA. — Nel pomeriggio del 6 ottobre, respinti nuclei di copertura avversaria con la cattura di numerosi prigionieri, una nostra colonna occupò le alture ad est di Murikiani. Il dì seguente, alle 14,30, infrante nuove tenaci resistenze di retroguardie nemiche, le nostre truppe sono entrate nella città di Elbassan. L'avanzata continua. Nello stesso tempo, dispersi in vivaci scontri nuclei avversari che si erano mantenuti sulle alture a nord-ovest di Lijusna, nostre avanguardie hanno proseguito la marcia sulla strada di Kavaja riprendendo contatto col nemico nelle regioni di Grasni. Aviatori nostri e britannici hanno efficacemente bombardato e mitragliato truppe e carreggi in marcia sulla strada Rogozina-Durazzo.

DIAZ.

Roma, 9 ottobre 1918 (*Stefani*).

Le operazioni in Albania vanno assumendo uno sviluppo più largo e più minaccioso per le forze austro-ungariche che ancora vi combattono. Liberata la Macedonia in seguito alla capitolazione bulgara, colonne alleate hanno varcato la frontiera orientale albanese allo scopo di cooperare con le nostre truppe all'azione contro le forze austro-ungariche. Il contatto tra queste colonne si è stabilito in Elbasean poche ore dopo che la città era stata da noi occupata.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 ottobre 1918.

Nonostante le avverse condizioni atmosferiche la nostra artiglieria svolse su molti tratti della fronte vigorose azioni di fuoco, sconvolgendo difese ed incendiando baraccamenti.

Alla Sella Tonale, dopo faticosa marcia nella neve, un nostro nucleo piombò su una piccola guardia avversaria e, annientatala, tornò nelle proprie linee con qualche prigioniero, armi e materiali.

Altri nostri reparti esploranti impegnarono vivaci scaramuccie con avamposti nemici in fondo a Val Chiese ed in Val Lagarina, e fugarono in seguito a breve lotta un pattuglione avversario in Vallarsa.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 ottobre 1918.

ALBANIA. — Scontri di pattuglie lungo il basso Skumbi. Squadriglie di aeroplani bombardarono efficacemente un grande accampamento nemico ad oriente di Durazzo.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 ottobre 1918.

Sull'Altopiano di Asiago, nelle prime ore di stamane, reparti nostri, britannici e francesi eseguirono sette vigorosi colpi di mano, penetrando profondamente nelle linee avversarie a Canove, ad Ave, al Sisemol, sulla destra di Val Frenzela, al Sasso Rosso e sul fondo della Val Brenta. Il nemico, riavutosi dalla sorpresa, reagì aprendo un violento fuoco di artiglieria e lanciando innanzi i suoi rincalzi, ma non riuscì ad impedire il completo svolgimento ed il pieno successo dell'azione, che gl'inflisse perdite gravissime.

Sono stati accertati finora più di quattrocento prigionieri, tra i quali un comandante di battaglione e sette altri ufficiali; vennero pure catturate numerose mitragliatrici.

Sulla rimanente fronte, vivaci azioni di molestia delle nostre artiglierie; le batterie nemiche furono saltuariamente più attive lungo il Piave, dal Montello al mare.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 ottobre 1918.

Sull'altopiano di Asiago, in seguito ai nostri colpi di mano, i combattimenti di artiglieria mantennero durante tutta la giornata di ieri carattere di particolare intensità.

Le nostre batterie eseguirono a più riprese violenti

concentramenti di fuoco sui punti vitali delle posizioni avversarie.

Alla confluenza dell'Assa con il Ghelpao un nostro nucleo di fanteria irruppe nelle trincee di Cima Tre Pezzi, inflisse numerose perdite al nemico in una rapida lotta a colpi di bombe a mano e catturò parecchi prigionieri.

Il numero totale dei prigionieri catturati nella giornata di ieri sull'Altopiano di Asiago è salito a 491, di cui 10 ufficiali. Vennero prese nove mitragliatrici.

Sulla rimanente fronte attività combattiva normale.

Sulle pendici dell'Altissimo pattuglie avversarie vennero respinte dai nostri posti avanzati.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 ottobre 1918.

Frequenti raffiche di fuoco delle nostre artiglierie dallo Stelvio al Montello, e vivace scambio di cannonate lungo il Piave.

In Val di Chiese respingemmo nuclei esploranti avversari.

Sull'Altopiano di Asiago pattuglie francesi in ricognizione catturarono alcune vedette.

In Val Brenta pattuglie nostre tolsero al nemico armi e munizioni.

Nel pomeriggio di ieri una nostra squadriglia aerea bombardò efficacemente i cantieri navali di Muggia (golfo di Trieste). Apparecchi nemici levatisi in caccia vennero prontamente respinti.

DIAZ.

Comando Supremo, 13 ottobre 1918.

ALBANIA. — Le truppe italiane seguitano ad avanzare senza dar tregua all'avversario. Il giorno 12 è stata conquistata Kavaja. Altre colonne da Elbassan procedono in direzione di Tirana. Nelle giornate del 10 e dell'11 aerei della R. marina e britannici eseguirono riusciti bombardamenti nella baia e nei dintorni di Durazzo.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 ottobre 1918.

Nella sera del 12 sul Piave l'avversario tentò un forte colpo di mano in corrispondenza di Zenson.

Il tentativo fallì completamente. Prese sotto il fuoco delle nostre mitragliatrici e artiglierie, le imbarcazioni nemiche andarono alla deriva e le pattuglie di nuotatori che le accompagnavano dovettero retrocedere in disordine con gravi perdite.

Nella giornata di ieri nostre pattuglie penetrate nelle posizioni avanzate avversarie a nord di Sano (occidente di Mori), annientarono le piccole guardie che le presidiavano e riportarono prigionieri, armi e materiali.

Sul rimanente della fronte l'attività dei nostri esploratori molestò efficacemente l'avversario provocando allarme e viva reazione di fuoco.

Nella zona di Monte Pertica venne catturato qualche prigioniero.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 ottobre 1918.

Sensibile attività combattiva locale dal Garda alla Val di Brenta con efficaci tiri delle nostre artiglierie in Val Lagarina ed in Vallarsa e scontri di pattuglie a noi favorevoli in Conca Laghi (Posina) e nella valle dell'Assa.

Sull'Altopiano di Asiago nuclei esploranti impegnarono gli avamposti nemici in vivaci azioni di fucileria rientrando poscia al completo nelle nostre linee.

DIAZ.

Comando Supremo, 15 ottobre 1918.

ALBANIA. — Durazzo è in nostro possesso. Forzate nel pomeriggio del giorno 13 le difese nemiche sulle alture di Paljamaj e del Sasso Bianco, le truppe italiane nella mattinata del 14 sono penetrate nella città catturando prigionieri e materiali. Più ad oriente le colonne avanzanti da Elbassan su Tirana, vinta nella giornata del 13 la vivace resistenza opposta da retroguardie nemiche al Kraba-Pass, hanno ripreso la marcia verso i loro obiettivi.

DIAZ.

Roma, 15 ottobre 1918 (*Stefani*).

Le nostre truppe sono entrate in Durazzo la mattina del 14. Alle ore 10 la bandiera italiana sventolava sul Konak.

Le operazioni per l'occupazione di Durazzo hanno dovuto svolgersi tra gravi difficoltà, accresciute dal maltempo continuo, che ha trasformato le strade in torrenti di fango, e dall'azione delle retroguardie avversarie, che opposero resistenza in tutti i punti adatti a difesa.

L'ultima di queste resistenze si svolse nel pomeriggio del 13 sulle alture ad occidente dell'Arzen, segnatamente nella località del Sasso Bianco. Durazzo era infatti la base di operazione nemica nell'Albania meridionale e nella regione dei laghi, alla quale è collegata per la valle dello Skumbi. Al suo scalo facevano capo i trasporti marittimi e da essa parte una ferrovia militare che, raggiunto per Kavaja il nodo di Rogozina, si irradia ad oriente fino ad Elbassan, e a Ljabinoti, nella valle dello Skumbi, mentre a sud scende fino a Ljusna, donde si biforca con un tronco per Fieri e Levani e con l'altro per Berat e Troan

Guerra navale.

Roma, 22 settembre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

L'aviazione della R. Marina e della Marina americana ha mantenuto attivo il servizio di vigilanza nei golfi di Venezia, di Trieste e nel Quarnero; ha contribuito ad azioni varie sul fronte terrestre; ha rovesciato 500 kg. di esplosivo sulla stazione di sommergibili di Pola nella notte sul 15, e 1100 kg. nella giornata del 19.

Il mattino del 17 una nostra squadriglia da caccia ha vigorosamente inseguito apparecchi nemici; nel cielo di Grado, due di questi hanno dovuto ammarrare, ed un terzo è disceso avariato sulla spiaggia.

In queste azioni abbiamo perduto un apparecchio, che si era arditamente portato nel cielo di Fiume.

L'*hangar* dell'isola di Lagosta è stato bombardato nella giornata del 19.

Il 14, un grosso stormo di idrovolanti ha rovesciato 1300 kg. di esplosivo su baraccamenti militari del fronte nemico in Albania, provocandovi estesi incendi. Un apparecchio non ha fatto ritorno alla base.

L'ancoraggio di Durazzo, testa di linea dello scarso traffico marittimo che alimenta in parte il fronte nemico di Albania, è stato bombardato il 17, il 19 ed il 20, rovesciandovi complessivamente due tonnellate di esplosivi: due piroscafi hanno subito danni rilevanti; un vistoso incendio è stato osservato presso la stazione di aviazione.

Il nemico ha reagito soltanto con un tentativo di bombardamento notturno su Venezia, che non ha causato alcun danno militare; si deplorano due morti e quattro feriti non gravi.

Roma, 28 settembre 1918.

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Anche nella corrente settimana l'aviazione della R. Marina e delle Marine alleate ha esercitato in Adriatico tutta l'attività consentita dal cattivo tempo generale.

Apparecchi britannici nella giornata del 21 hanno bombardato le retrovie nemiche del fronte albanese e l'*hangar* di Ragozzina.

Nostri apparecchi hanno eseguito frequenti esplorazioni su Durazzo, ove il 22 e 27 furono rovesciati complessivamente 1500 kg. di esplosivo, continuando così il sistematico bombardamento dei baraccamenti, dei magazzini militari e dei piroscafi che trovansi saltuariamente in quell'ancoraggio.

La reazione del nemico si è effettuata esclusivamente di notte. Vallona e dintorni sono stati attaccati la notte sul 20, sul 21 e sul 22; nessun danno di carattere militare; qualche perdita di uomini specie negli accampamenti dei numerosi prigionieri austriaci catturati durante recenti operazioni.

Poche bombe lanciate su Venezia nella notte sul 26 non hanno cagionato alcun danno militare; si deplora il ferimento di una donna e di due bambini.

Roma, 3 ottobre 1918 (*Stefani*).

Il Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Si è potuto accertare che i valorosi caccia-sommergibili americani, durante il servizio di perlustrazione e scorta, a protezione delle navi maggiori che effettuarono ieri il bombardamento di Durazzo, hanno distrutto due sommergibili nemici.

Roma, 3 ottobre 1918 (*Stefani*).

Il Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Ieri a mezzogiorno navi da battaglia italiane ed incrociatori britannici si presentavano dinanzi a Durazzo, ed efficacemente protetti da naviglio silurante italiano ed alleato e da caccia-sommergibili americani riuscivano, attraverso banchi di mine, ed eludendo le offese dei sommergibili, a penetrare presso l'ancoraggio di Durazzo ed a bombardare intensamente fino a completa distruzione la base e le navi austriache colà presenti. Nostri motoscafi, nonostante il fuoco nemico, audacemente si portavano all'attacco e lanciavano i loro siluri contro un cacciatorpediniere austriaco e un piroscafo; mentre altro piroscafo, riconosciuto quale nave ospitaliera, veniva lasciato allontanare rapidamente. Contemporaneamente velivoli britannici ed italiani concorrevano intelligentemente all'opera di distruzione eseguita dalle navi. Altre forze navali italiane ed alleate erano state opportunamente dislocate per dare battaglia a quelle nemiche, che fossero uscite in soccorso di Durazzo: l'attesa fu vana. Nessuna perdita o danno alle unità combattenti, se si eccettuano lievi avarie arrecate da un siluro di sommergibile all'estrema poppa di un incrociatore britannico, il quale potè però continuare a prendere parte all'azione e rientrare coi propri mezzi alla sua base.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3754) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO *gerente*.

Caratteristiche delle mitragliatrici [1]

con appendice " Decalogo „

La ragione d'essere della mitragliatrice è il grande concentramento di effetti, in una ristretta zona di terreno, in una determinata unità di tempo, piccolissima.

La mitragliatrice, perciò, viene meno allo scopo, direi quasi lo frusta se non risponde alla imprescindibile condizione d'essere adoperata da personale « specializzato, con nervi temprati ».

E' necessaria un'accurata e metodica preparazione del personale, che deve essere scelto col criterio di sfruttare in esso le attitudini naturali od acquisite, dimodochè nello impiego del mezzo guerresco di prezioso rendimento non nasca mai sfiducia, per mancanza o per deficenza di capacità nel bene impiegarlo: l'una e l'altra spesso, assai spesso si risolvono, in biasimevole spreco di munizioni o nella inutilizzazione di materiale costoso e preziosissimo. L'istruzione formale ed addestramento tattico delle sezioni mitragliatrici per fanteria e per alpini (Parma 1914) dice: « La mitragliatrice non sostituisce nè il fucile nè il cannone e perciò deve considerarsi soltanto come un valido complemento ed aiuto all'azione tattica della fanteria e delle altre armi, essenzialmente nella fase risolutiva del combattimento, ove oltre agli effetti materiali che essa può conseguire, esercita una *grande influenza morale* sulle proprie truppe, quanto *su quelle avversarie* tutte le volte che sia possibile entrare in azione *di sorpresa* ».

Allora, la mitragliatrice, dovrà essere un'*arma di sussidio* della fanteria con la quale vive, manovra, agisce, e tempestivamente intervenendo, stabilisce il successo di un'avanzata, come parimenti, la fanteria superata una difesa ne-

(1) Conferenza tenuta alla scuola ufficiali mitraglieri di armata di. . . . . .in zona di operazioni.

mica, raggiunti gli obbiettivi propostisi, la mitragliatrice dovrà assicurare e mantenerne il possesso tenendosi in una più intensa vigilanza sulle intenzioni ed azioni del nemico e tenendo con la fanteria un affiatamento efficace, una stretta cooperazione intima, continua.

La mitragliatrice, perciò, tende a diventare un meccanismo a simiglianza del fucile, del fucile automatico « che la fa principale arma da fuoco della fanteria ».

Ora la mitragliatrice ha essenziali caratteristiche tutte proprie e si distingue:

1. per un'azione esercitata esclusivamente col fuoco;
2. per la natùra del fuoco stesso;
3. per la poca visibilità.

1. *Carattere della sua azione.* — Qualcuno ha voluto definirla, una fanteria condensata, qualcuno s'è spinto a fare dei paragoni col rendimento di fuoco di un plotone, di una compagnia di fucili. Nessuna importanza hanno tali paragoni. La mitragliatrice è un fucile automatico che tira molto meglio del fucile ordinario: è molto precisa, è molto più rapida, tira a distanza efficacissima ed alquanto maggiore, poichè essa è fissata sull'affusto e può lanciare i proiettili della fanteria.

Vediamo quali sono le azioni della fanteria e delle mitragliatrici.

Le azioni della fanteria sono: il movimento, il fuoco e l'urto.

Le azioni delle mitragliatrici sono: il movimento ed il fuoco: Manca rispetto a quella, quindi, di una funzione importante di conquista. La mitragliatrice quindi sarà molto debole ai fianchi ed alle spalle e ciò per avere effettivi molto ridotti. *Essi sempre potranno e dovranno difenderla fino all'estremo.*

Dunque la mitragliatrice agendo unicamente con azione di fuoco, è in grado di preparare un attacco o di respingere un movimento offensivo, ma non può conquistare terreno.

La fanteria è atta al movimento in qualsiasi terreno, attraversa qualunque ostacolo, avrà l'esclusivo dominio nel compito della conquista.

Alla fanteria, sarà preferibile la mitragliatrice, tutte le volte che nell'azione sarà sufficiente l'azione del fuoco,

affidando a quella invece l'azione combinata del movimento e del fuoco. Ed allora l'impiego della mitragliatrice permette, come logica conseguenza di « economizzare » la fanteria che potremo tenere in una considerevole porzione per la manovra. Così l'opuscolo « Impiego tattico delle mitregliatrici, R. Esercito italiano 1916 » dice « il fuoco « delle mitragliatrici può surrogare quella di buon numero « di fucili. Perciò la dove basti sviluppare semplice azione « di fuoco, le mitragliatrici possono sostituire convenien- « temente la fanteria, rendendo così disponibili un maggior « numero di riparti per la manovra, o permettendo di ri- « durre il numero delle truppe da impiegare nel logorante « servizio di trincea ».

In conseguenza, occorre specializzare con sano criterio la massa mitraglieri. Così, la Francia, sfruttando le singole attitudini degli elementi costitutivi del plotone, nel lancio delle bombe a mano, nel lancio delle bombe col fucile, nell'impiego dei fucili mitragliatori, nell'impiego delle mitragliatrici, ha ottenuto, sfruttando le singole attitudini della massa, di perfezionarli nei compiti che meglio riescono e disimpegnare, armonizzando così con modalità opportune, risultati veramente considerevoli nel rapporto del maggior rendimento e del risparmio dell'elemento uomo.

2. *Il fuoco. Proprietà del tiro.* — Le proprietà balistiche (velocità iniziale, tensione della traiettoria, portata, ecc.) sono le stesse di quelle del fucile della fanteria, potendo la mitragliatrice « per l'unità di munizionamento » sparare le stesse cartucce.

Non v'è altro di simile. Infatti:

a) il tiro della mitragliatrice è molto più rapido di quello del fucile, è molto più preciso.

b) Abbiamo detto che la mitragliatrice è fissata su un appoggio, perciò avrà una maggiore stabilità del fucile non risentendo nella esecuzione del tiro, della tensione nervosa a cui è soggetto il tiratore fuciliere, che si riduce a sparare sempre con un dato angolo di elevazione corrispondente alla posizione più comoda per impugnare il fucile nello sparo a ripetizione.

Il puntamento sarà pure influenzato dalla nervosità del tiratore, il tiro dunque non sarà preciso, mentre quello della mitragliatrice è terrificante, per la precisione.

c) Il comandante l'unità di mitragliatrici avrà sempre la possibilità di dirigere il tiro potendo osservarne gli effetti, quindi l'azione del fuoco resta sempre nelle sue mani.

d) La velocità di tiro nella mitragliatrice attuale si può spingere da 400 a 650 colpi al minuto, sempre con personale bene istruito e capace — per neutralizzare resistendo — al forte tormento del motore.

e) È bene ritenere che i migliori risultati di tiro si raggiungano con la cadenza media dai 200-300 colpi al minuto. In tal guisa i serventi possono manovrare con una certa calma, il tiratore può osservare e correggere la linea di mira sul bersaglio, il servente caricatore può alimentare senza intralcio l'arma e richiedere rifornimento. Diremo che:

« Il tiro della mitragliatrice forma un fascio denso, « profondo e ristretto e perciò contro le sottili linee del « combattimento odierno si ottiene l'efficacia massima soltanto con tiro, che la colpisca d'infilata ». (Fascicolo C. S., 1916).

« Infatti, se noi aumentiamo l'ampiezza del falciamento « il fascio si allarga a scapito della densità, che essendo in- « sufficiente, produrrà un effetto debole. In definitiva, diremo « che il fuoco della mitragliatrice fatto con azione di fianco « (ossia parallelamente), alla fronte probabile del nemico « deve costituire sempre la regola, mentre il fuoco in dire- « zione normale alla fronte, sia, pertanto impiegato solo per « colpire masse nemiche o per battere punti di obbligato « passaggio (ponti, strade, camminamenti, gole, ecc.) ove « il nemico assume forzatamente formazioni ristrette e « profonde ». (Fascicolo C. S., 1916).

Riferendoci, alla *fissità* della mitragliatrice sull'affusto, ed al piccolo numero di tiratori, vedremo come il tiro della mitragliatrice *è molto più preciso di quello della fanteria.* Si comprende subito a quale importanza assume oggi la stima delle distanze, l'aggiustamento del tiro, se si pensa che un errore di alzo in più od in meno, alle piccolissime distanze, ha una notevolissima importanza, notevole alle medie, sui risultati di tiro. La dispersione del terreno battuto dalla mitragliatrice varia naturalmente secondo la distanza. D'altra parte la mitragliatrice bloccata, avrà una

dispersione nel suo tiro, in combattimento, che sarà in funzione della emozione del tiratore, dallo stato d'uso del materiale, dalla natura del terreno, dalla velocità del tiro; ma principalmente è in funzione dell'elemento uomo e *cioè del suo grado di istruzione e del suo morale*. Ad esempio, prendendo un plotone di 50 fucili manovrati da 50 uomini che sono di costituzione diversa *e quindi di diverso temperamento nervoso*. Se noi ripartissimo i 50 fucili su una fronte in trincea; per la estensione in cui essi si distenderanno, l'*azione di comando* sarà difficile ed incontrerà grande difficoltà sulla sorveglianza da esercitare. Invece una mitragliatrice *in azione con un solo tiratore* di nervi d'acciaio è sempre bene sorvegliata, e sempre sotto l'influenza diretta del comandante, perchè non sarà mai molto lontana.

In ultima analisi, e per compendiare la discussione fatta, diremo in generale, che la precisione della mitragliatrice può essere innumerevoli volte superiore a quella ottenuta da truppa di fanteria che pur spara con calma, e che in conseguenza, la mitragliatrice è un'arma che tira con una grande rapidità e con una grande precisione.

Essa in un piccolissimo spazio di tempo copre dei suoi proiettili una zona densa, stretta e poco profonda (C. V. D).

Inoltre è l'*arma dell'effetto morale prodotto dal suo tiro*, che nella battaglia rumoreggiante dà alle truppe amiche l'impressione dell'ordine; ed in seguito ai risultati spaventevolmente decisivi, inchiodando al terreno l'avversario, oggidì ha acquistato *un valore potente*.

3. *La visibilità*. — La mitragliatrice può essere azionata da pochissimi uomini, può in ogni circostanza utilizzare la minima copertura dal terreno, sfuggire alla vista dell'avversario sguisciando in tutte le anfruttuosità per avvicinarsi il più possibile all'obiettivo da battere. Perciò, la mitragliatrice ha indubbiamente con maggiore libertà, la possibilità di *ayire di sorpresa e di ottenere considerevoli effetti*. La mitragliatrice deve essere la *vipera*, nel *combattimento odierno*. La mitragliatrice di regola aprirà il fuoco di sorpresa. La mitragliatrice eviterà sempre di rivelarsi per obbiettivi che non ne valgano la pena. La mitragliatrice deve conciliare in ogni circostanza la *mobilità manovriera* spinta alla *perfezione* e l'*invisibilità*; ambedue le concedono, la *sospresa*.

In complesso, dovrà sempre *agire di fianco, a brevi distanze; essa dovrà sempre ricercare la sorpresa; realizzare queste due condizioni è saggia avvedutezza.* Così, le *Règlement japonais*, art. 33: *Revue d'Infanterie*, mars 1908 dice: « Les mitrailleuses passent partout où passe l'infanterie « en utilisant les mêmes abris ».

Il fascicolo C. S., 1916 dice: « Gli effetti delle mitra- « gliatrici sono tanto maggiori quanto più il loro impiego « è rapido ed improvviso. Ne consegue che l'azione delle « mitragliatrici deve *ottenersi di sorpresa ed a massa contro « lo stesso bersaglio.* La sorpresa si può facilmente ottenere « sui terreni montuosi ove è più agevole coprire le mi- « tragliatrici alla vista del nemico, ma è raggiungibile « anche in pianura.

« Una modalità d'impiego è data dal *tiro a grandi distanze, « indiretto ed ad angoli superiori (specie di tiro arcato)*, tiri « tutti basati sulle caratteristiche della mitragliatrice. Ma oc- « correrà un forte numero di armi onde compensare le grandi « dispersioni del tiro e l'impossibilità dell'osservazione.

Riassumendo: La mitragliatrice si apposta e si defila facilmente. E' poco visibile, occupa un fronte ristretto, la sua vulnerabilità è piccolissima.

Avendo un personale bene istruito, è capace di un fuoco violentissimo, caratterizzato da un denso raggruppamento di colpi, in maniera da produrre degli effetti istantaneamente terribili: la mitragliatrice, oggi, può disimpegnare dei compiti particolari identici a quelli dell'artiglieria, sfruttando ed estendendo mediante calcoli matematici l'azione del fuoco della mitragliatrice stessa. Termino ricordando l'ultimo capoverso del n. 8 (necessità di celare al nemico la dislocazione dei principali elementi di difesa) circolare del nostro capo di stato maggiore dell'Esercito nella quale in poche parole viene espresso magistratamente tutta la portata dell'azione infinitamente prodigiosa del mitragliere della mitragliatrice. Così si esprime:

« I mitraglieri sieno dunque gente di *cuore saldo* ed ab- « biano coscienza della *grande capacità della propria arma*, « da impiegare in perfetta armonia cogli altri mezzi della « fanteria. Allora il nemico non passerà ».

Luglio 1918. Maggiore Vincenzo Cacioppo.

6 reparto mitraglieri.

Decalogo del Comandante di Sezione.

Norme riassuntive, di massima, riguardanti l'impiego tattico delle mitragliatrici, per i giovani comandanti di sezione.

1. La mitragliatrice oggidì tende a diventare « l'arma da fuoco principale della fanteria » tutte le volte che le sarà sufficiente esercitare un'azione esclusivamente col fuoco.

Perciò, la mitragliatrice, è l'arma principale della resistenza ad ogni costo, è l'arma che deve lasciarsi assalire e difendersi fino all'estremo. Il mitragliere gagliardo, tenace, col suo eroismo, sappia che l'arma è data al suo *coraggio* ed al suo *onore*, quindi deve vigilarla con saldo cuore, con nervi fatti d'acciaio, sul suo posto d'onore, fino all'ultimo colpo, anche con la baionetta, con le bombe a mano se l'avversario la minacciasse da vicino.

2. La mitragliatrice è l'arma micidiale e terribile, potentissima nella sua azione risolutiva esercitata col fuoco di sorpresa: si apposta e si defila facilmente tutte le volte che riesce a sfuggire alla vista dell'avversario, sopratutto nell'azione offensiva perchè occupa un fronte ristretto. Cosicchè appoggia la fanteria propria che avanza sviluppando in agguato vivissimo fuoco, fulmineo e sterminatore, da nascoste posizioni fiancheggianti, costituisce l'arma dell'insidia come punte dell'attacco del reparto in cui è inquadrata vincendo tutte le resistenze, viene a coronare sempre il successo, lo afferma, lo amplia decisamente.

3. La mitragliatrice deve sfuggire alle ricerche del nemico fatte dall'artiglieria avversaria abilmente mascherata — anche dall'esplorazione aerea — dissimulate le vie di accesso dal tiro dei fucilieri avversari, deve essere agilissima nel cambiare appostamenti da cui ha sparato altre volte.

4. Audacia somma, abilità manovriera intelligente, prudenza ed accorgimento sennato, sono condizioni da realizzare in ogni circostanza. Terrorizzare e distruggere inesorabilmente l'avversario che capita a segno sfruttando la sua potenza di fuoco.

5. La mitragliatrice decide talvolta in combattimento della esistenza di interi reparti ed il più delle volte costituisce le ragioni stesse del nostro buon successo. Dalla bravura del mitragliere, dalla intelligenza, dal valore e

dall'eroismo dipende il conservare fermamente punti di eccezionale importanza, il risparmiare con onore la vita dei fratelli combattenti.

6. La mitragliatrice è l'arma da usarsi alle brevi distanze, perchè il suo fuoco è tanto più potente quanto più è radente. La mitragliatrice è dunque sempre e dovunque l'arma prodigiosa da usare col tiro diretto.

7. La mitragliatrice è l'arma della precisione del tiro, concentra in un determinato spazio, in una piccolissima unità di tempo una quantità enorme di pallottole. Abbisogna di esattezza nella stima delle distanze, di aggiustamento di tiro.

8. La mitragliatrice risente d'un forte tormento per la sua celerità nello sparo, occorre essere parsimoniosi nel tiro, sparare a colpo sicuro, quando ne valga la pena, non va sforzata, tranne che in casi estremi. Alternare gli spari concedendole un alito di respiro.

9. La mitragliatrice per le sue speciali caratteristiche può fare tiro preparato a grandi distanze estendendo la sua gittata e sorpassando ostacoli e ciò con risultati sorprendenti e di effetti efficacissimi, consuma allora molte cartucce, ha il tiro poco preciso perchè è cieca, abbisogna di moltissime compagne e dell'osservazione.

10. La mitragliatrice può avere particolari compiti (tiro ad angoli superiori, specie di tiro arcato) e tiri identici a quelli dell'artiglieria, mediante calcoli matematici, per fare fuoco violentissimo, caratterizzato da un denso raggruppamento di colpi, in modo da produrre effetti straordinariamente terribili.

Concludendo col detto del nostro duce supremo: « I mi« traglieri sieno dunque gente di *cuore saldo* ed abbiano « *coscienza* della grande capacità della propria arma, da im« piegare in perfetta armonia con gli altri mezzi della fan« teria. Allora il nemico non passerà » ed aggiungo: sfruttando la grande potenza delle mitragliatrici nel suo *valore offensivo* presto il nemico cederà, rinculando.

24 agosto 1918.

Maggiore V. Cacioppo
6 mitraglieri.

L'allevamento ed il commercio degli equini
negli Stati Uniti dell'America del Nord

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa X anno 1918, pag. 1134)

PARTE SECONDA
Il commercio equino

VI.
Centri del commercio equino.

Il largo quantitativo di equini disponibili negli Stati Uniti, consente di fare fronte a qualsiasi richiesta, ed effettivamente l'incetta è stata larghissima e continua dall'inizio della attuale guerra, come già, in minore scala, era avvenuto, per parte dell'Inghilterra, durante la campagna del Sud-Affrica. Gli altri Stati, in passato, poco si erano valsi del mercato americano per i loro acquisti di equini, stante la scarsa conoscenza che si aveva di quel mercato e la distanza, ed anche tenuto conto che era sempre stato possibile di approfittare, da parte dei paesi meno favoriti nella produzione cavallina, delle maggiori risorse di quelli finittimi. È da soggiungersi ancora che la produzione equina in America raggiunse solo, in questi ultimi anni, uno sviluppo tale da consentire larghe esportazioni e da fornire prodotti selezionati.

I centri più importanti per il commercio equino, come risulta dalla tabella riportata in testa a questo studio, sono: St. Louis (Mo.), Chicago (Ill.), St. Joseph (Mo.), Kansas City (Kan.), Kansas City (Mo.), Des Moines (Jowa), Omaha (Neb.), San Antonio (Tex.), Forth Wort (Tex),. Louisville (Tex.), Oklahoma City (Okla.), Cleveland (Ohio), Detroit (Mich.), Denver (Col.).

Essi devono tale ricchezza alla loro fortunata posizione nelle zone piane ed eminentemente agricole, ove si adoperano il cavallo ed il mulo per tutti i servizi e bisogni della campagna; ma avviene che precisamente, per l'estensione della regione, difficilmente il colono e l'allevatore, sperduti in mezzo alle praterie, ai campi ed alle foreste, possono giungere a diretto contatto con l'incettatore.

Di fronte a questa situazione, sorsero negli Stati Uniti i cosidetti *stock yards* (recinti per bestiame), ove sono riuniti i quadrupedi di ogni specie in vendita e se ne fa la scelta e contrattazione. Potrebbero essere paragonati ai nostri *tattersals*, in proporzioni enormemente maggiori, e fors'anche alle nostre antiche fiere di bestiame, istituite in passato, a scadenza fissa, per avvicinare allevatori ed incettatori, trasformate in guisa da adattarle alle moderne esigenze ed al progresso generale. In questi stock yards si raccolgono, non solo gli equini a centinaia, ma bovini, ovini, maiali, ecc.; e constano essenzialmente di una serie di recinti rettangolari, chiusi da barriere di legno od in muratura, parte coperti con tettoie, parte scoperti, di 10 a 20 metri di lato. Vi si trovano inoltre molteplici scuderie, soventi sovrapposte, tanto da formare dei veri fabbricati a più piani, ai quali si accede per mezzo di facili rampe. Salvo i bovini, tutto il rimanente bestiame è collocato nei recinti coperti, ed i cavalli nelle scuderie.

Passaggi coperti e scoperti tra un recinto e l'altro, oppure passerelle che scavalcano uno o più recinti, collegano le ampie strade che solcano in varia direzione gli stock yards e consentono una facile e comoda circolazione in tutti i sensi e le visite ai quadrupedi. Numerose linee ferroviarie intersecano questi immensi luoghi di custodia, e treni succedentisi senza tregua servono a trasportare a centinaia i cavalli ed i capi di bestiame alle località di destinazione le più eccentriche degli Stati Uniti.

Gli stock yards possono anche considerarsi come l'anticamera dei grandi ammazzatoi annessi alle colossali fabbriche di carni in conserva e congelate, la cui organizzazione è una delle cose più caratteristiche nell'America del Nord (1)

(1) Anche a New York (City) esistono stock yards, ma sono piuttosto un luogo di sosta prima dell'imbarco, che un vero mercato

Una folla di sensali, negozianti e farmers si raggira e si agita continuamente negli stock yards – vere città – e fa giganteschi contratti; le vendite salgono giornalmente a migliaia di capi. Mercè estesi piani caricatori, i vagoni sono caricati e vuotati in un batter d'occhio.

Gli stock yards più importanti, per la quantità di affari che vi si svolgono, sono senza dubbio quelli di Chicago (Ill), la città industriale per eccellenza, alla quale fanno capo trentaquattro linee ferroviarie, dove partono e giungono ogni giorno circa 1600 treni, senza contare quelli suburbani. Questi stock yards occupano un'area di 200 ettari, dispongono di quaranta chilometri di abbeveratoi, possono contenere 75 mila bovini, 50 mila pecore, 300 mila maiali e 5000 cavalli. Vi passano annualmente tre a quattro milioni di capi bovini, sette ad otto milioni di maiali, quattro a cinque milioni di pecore e 100 mila cavalli, per il valore complessivo di oltre 325 milioni di dollari.

Sotto il riguardo del mercato equino, predominano gli stock yards di St. Louis (Mo.), città di 700 mila abitanti, con la sua stazione ferroviaria foggiata a castello medioevale, ove non è rimasto di francese che il nome e tutto risente dell'elemento tedesco predominante. Ivi l'azienda degli stock yards è gestita da due distinte Case di affari, e vi agiscono quindici grandi Società e numerosi negozianti minori, ricevendo e vendendo in complesso 200 mila capi di equini per anno, per un valore approssimato di 35 milioni di dollari. Nella stagione degli affari si trovano negli stockyards, contemporaneamente, da cinque a dieci mila muli.

Il valore complessivo del bestiame venduto nel 1912 negli stock yards di St. Louis ascese a circa 150 milioni di dollari. Soltanto per le giornate di sosta del bestiame, l'introito annuo ammontò a quattro milioni di dollari. Questo largo movimento è dovuto alla posizione di St. Louis, nel centro del territorio meglio fornito di equini, e dove sono più largamente impiegati. Quivi si riforniscono i negozianti di Buffalo, Filadelfia, Boston e New York, al pari dell'Amministrazione militare degli Stati Uniti, che vi incetta tanto i cavalli ed i muli di pronto servizio, quanto i puledri per i depositi di rimonta. Da St. Louis si traggono in genere i robusti muli per i lavori

di costruzione delle linee ferroviarie, e vi convengono inoltre migliaia di cavalli bradi, provenienti dalle montagne dell'ovest, destinati alle fattorie dell'Est e del Sud.

Intelligenti provvedimenti proteggono gli stock yards dai pericoli d'infezione; apposito personale sanitario invigila le stalle e le tettoie e tutti i locali di ricovero del bestiame e sull'esecuzione di regolari pulizie e disinfezioni. Canali, che sono veri corsi d'acqua, servono per lavaggi e bagni; per l'abbeverata vi è abbondanza di acqua potabile. La luce elettrica si trova dapertutto a profusione, ed anche apposite stazioni di pompieri sono stabilite nell'interno degli stock yards.

Il personale impiegato negli stock yards di St. Louis ascende a circa 5000 individui. Estesi locali sono adibiti per gli uffici della direzione, e le principali case di allevamento ed i grandi negozianti di equini dispongono di rappresentanti istallati in altrettanti uffici. Vi funzionano uffici postali, telegrafici e telefonici, succursali di banche ed infine un hôtel di prim'ordine, con diversi restaurants e bars.

Caratteristico è l'esperimento dei cavalli al traino, che si effettua, per ogni singolo quadrupede, attaccandolo ad un carro pesantissimo, in pariglia ad altro cavallo addestrato all'uopo. Dopo pochi tempi di trotto, i due cavalli sono lanciati al galoppo disteso, percorrendo trecento a quattrocento metri in andata e ritorno. Contemporaneamente uno speciale *perito*, detto *del fiato*, controlla il quadrupede in vendita, per riconoscere se sia affetto da *corneggio* o *bolsaggine*, e la dichiarazione ch'egli rilascia è inoppugnabile e con effetto legale nelle eventuali contestazioni.

Un'altra cosa interessante a vedersi è la vendita all'incanto dei cavalli e muli, che si fa quasi ogni giorno negli stock yards di St. Louis e procede nella misura di *un* cavallo *per minuto primo*. Sembra quasi impossibile che un compratore possegga tanto colpo d'occhio da consentirgli di giudicare ed acquistare un cavallo così rapidamente, e come il banditore abbia tempo da afferrare le singole offerte. Ma, oltre la pratica, bisogna dire che vi è nel mercato equino degli stock yards una onestà speciale, forse ignota in altri centri. Intanto nessun quadrupede può

essere posto in vendita, se non è in grado di viaggiare. In un solo giorno a St. Louis si riuscì a vendere all'incanto 3121 cavalli.

Fanno capo direttamente agli stock yards di St. Louis ventisette linee ferroviarie, sette linee di piroscafi che prestano servizio lungo il fiume Mississipì e due linee elettriche interurbane.

All'incirca sul tipo di quelli di St. Louis, sono impiantati gli stock yards delle altre città dell'Unione, centri del commercio del bestiame. Il più moderno è quello di Omaha (Neb.), adibito unicamente a mercato di equini, al centro di una regione di grande prosperità agricola e dedita all'allevamento dei cavalli e dei muli. Situato a cinque chilometri dalla città, su di un'ampia ed ariosa distesa di terreno, esso contiene un grandioso fabbricato in ferro e mattoni, ove trovano posto in comode scuderie circa 800 cavalli, con annesso un locale coperto per le vendite di circa 10 metri per 45 in superficie, e con tutti i più perfezionati adattamenti necessari per ben governare e ricoverare i quadrupedi, per l'aerazione, per la fornitura dell'acqua, per l'illuminazione. Larghe strade e piazzali servono per la circolazione dei cavalli, ed in attigui edifici si trovano gli uffici e le istallazioni dei vari servizi accessori e le abitazioni del personale addetto.

Speciali gazzette, pubblicate presso gli stock yards, tengono informato giornalmente il pubblico interessato, tanto del movimento nei singoli stock yards e dei prezzi correnti per gli equini e per le varie categorie di bestiame, quanto di ogni particolare concernente tale commercio, in guisa che si può seguire con tutta facilità la situazione del mercato.

Gli stock yards, mentre provvedono alla raccolta e vendita del bestiame, funzionano contemporaneamente quali *borse del bestiame*, al pari delle *borse dei valori* e di quelle *dei cereali*, e segnalano le *quotazioni* dei vari tipi di animali domestici, in base alla produzione, costantemente segnalata dalle case di allevamento, alle richieste, ed alle condizioni generali del mercato monetario.

Oltre agli stock yards, si trovano nelle città americane grandi negozianti di equini, specialmente a New York, in grado di provvedere ad una rilevante fornitura di ca-

valli e muli, in tempo relativamente breve. Così, proprio nel cuore della città, la Ditta Fitz Dorr-et-Carell, alla 24*th* Street, presso la 4*th* Avenue, dispone quotidianamente di oltre 1200 a 1300 cavalli di ogni tipo, ricoverati in grandiose scuderie, con annessi cortili, maneggi, infermerie, uffici, sistemati con evidente larghezza di mezzi, ed in altro fabbricato, a tre piani, alla 15*th* Street, possiede una scuderia succursale per circa altri 800 cavalli.

Qualora si consideri per altro spassionatamente la posizione di tali negozianti, si comprende che essi finiscono per essere dei tributari degli stock yards, dai quali devono in massima rifornirsi, ed evidentemente, passando per le loro mani, gli equini aumentano di prezzo, mentre crescono ugualmente le probabilità di trucchi, così facili nel commercio dei cavalli.

VII.

Circa il trasporto degli equini per ferrovia.

L'abitudine contratta di vedere gli Stati Uniti d'America rappresentati sugli atlanti geografici ordinari con dimensioni corrispondenti a quelle, per esempio, dell'Italia e della Francia, suscita evidentemente nelle persone meno colte l'errata impressione che non esista grande differenza tra l'estensione rispettiva di tutte queste regioni, sfuggendo spesso agli osservatori superficiali l'occasione di dare un'occhiata alle varie scale.

Anche quelli più riflessivi non si rendono sempre conto dell'enorme sviluppo della repubblica Nord-americana, la cui superficie (9.413.309 kmq.) uguaglia quasi quella dell'intera Europa (10.364.017 kmq.) Se si discorre di distanze, bisogna considerare che, tra New York e Chicago, corrono oltre 1600 km., ai quali aggiunti i 160 per raggiungere St. Louis, si ha all'incirca la distanza che separa Torino da Varsavia. Per toccare Kansas City, Omaha e Ft. Worth, bisogna coprire rispettivamente 2120, 2330 e 2780 km., ossia altrettanti che da Roma a Stoccolma, e cito solo i centri maggiori!

Un altro fattore della massima importanza nell'America del Nord concerne la stagione nella quale si fa l'incetta.

L'estensione del paese, la sua configurazione, la sua posizione geografica e la vicinanza del Gulfstream, rendono il clima molto vario: da un eccesso si va ad un altro! Da Chicago, St. Louis e New York, ove la temperatura scende nell'inverno a —30° C.; dal Texas, ove si ha un minimo di — 15° C.: non si giunge quasi mai a 0° nella Florida ed a New Orleans nel Golfo del Messico. Viceversa, nell'estate, si raggiungono talvolta 40° C. a Chicago ed a New York; mentre nel Texas, nella Florida ed a New Orleans, tali temperature sono sconosciute.

Le accennate considerazioni hanno una speciale importanza che generalmente si tende a trascurare, considerando l'incetta dei cavalli americani alla stregua materiale del semplice atto di compra per parte dei tecnici, come potrebbe avvenire per una rimonta fatta in Normandia; in Inghilterra, od in Ungheria. Invece, in America, il trasporto stesso per ferrovia, richiede normalmente più giornate di viaggio, e sovente si compie attraverso non lievi sbalzi di temperatura, talchè diviene un fattore da prendersi in seria considerazione nel concretare un piano di incetta cavalli.

Bisogna pensare che si tratta nella maggiore parte dei casi di trasportare dei quadrupedi per parecchie centinaia di chilometri entro vagoni, da 50 tonnellate, capaci di 30 cavalli, e con velocità ragguardevoli rispetto ai nostri treni merci e con scarse fermate. Non esisterebbe certamente la possibilità di abbeverare e foraggiare i quadrupedi durante il percorso. A questo ovviano tassative disposizioni regolamentari, intese appunto a tutelare la salute del bestiame durante i viaggi in ferrovia, suggerite, anzi imposte, al Governo, dalle Società protettrici degli animali. Vige in materia un vero controllo di Stato, reso tanto più necessario dal fatto che le ferrovie sono tutte in mano di Società private, che potrebbero avere interesse a trascurare l'igiene del bestiame per economia di personale e per un più intenso sfruttamento delle linee.

Nulla di analogo si trova sulle nostre ferrovie, pure non essendo scarsa la regolamentazione; infatti presso di noi i trasporti si compiono a totale rischio del proprietario dei quadrupedi, a meno di accidenti ferroviari; nessuna legge tutela il privato ed i quadrupedi di fronte alle esigenze ferro-

viarie, che sono inoppugnabili: quindi il carico dei vagoni viene fatto anche di nottetempo, con piani caricatori spesso incomodi e pericolosi, e le fermate più o meno lunghe, avvengono dove e quando lo impone il servizio ferroviario e senza preavviso alcuno; fattori questi che influiscono dannosamente sulla salute dei quadrupedi viaggianti, allungando eccessivamente la loro permanenza sui treni, rendendone difficile l'abbeverata e l'alimentazione, quando non accade il caso di animali abbandonati per più giorni entro carri-trasporto su binari morti.

Tale lacuna dipende in parte dai percorsi relativamente brevi che si hanno nel nostro paese e dagli scarsi movimenti di quadrupedi che si compiono per ferrovia in tempi normali, in confronto agli Stati Uniti. Basta accennare alle cifre dell'esportazione americana, che, tra il 1910 ed il 1913, cioè prima della grande guerra, variarono, per i cavalli, tra 25 mila e 35 mila per anno e, per i muli, nello stesso periodo, da 4500 a 6500, per avere un'idea degli occorrenti trasporti ferroviari fino ai porti marittimi, indipendentemente da quelli per il commercio interno. Si aggiunga l'ancora più rilevante trasporto del bestiame bovino, ovino, ecc. e si giungerà a cifre fantastiche!

Con la *legge*, detta *delle ventotto ore* (1), si è vietato nel trasportare quadrupedi attraverso il territorio dell'Unione, di tenerli chiusi oltre *ventotto ore*, nei carri ferroviari e nei battelli per fiumi, senza scaricarli, dovendo farli mangiare, bere e riposare durante *cinque ore* almeno, salvo ottenere, con una speciale richiesta scritta, che il periodo di viaggio continuato raggiunga le *trentasei ore*, sempre quando si possa compensare tale più lunga segregazione con una maggiore facilità nella distribuzione del foraggio e dell'acqua e con il riposo entro gli stessi carri ferroviari e nei battelli.

La legge prescrive inoltre la disinfezione da praticarsi dentro le vetture (non sommaria come da noi), e determina il personale che deve trovarsi in accompagnamento dei quadrupedi e le cure che esso deve prestare loro, prevenendo, in questo modo, per lo meno le essenziali cause di malattie o di indebolimento inerenti all'ad-

(1) « *United States Law governing the confinement of live stok in cars* », ecc.

densamento ed alla lunga permanenza di numerosi capi di bestiame in un carro chiuso.

Per quanto concerne le condizioni di temperatura, non riesce certamente possibile ovviare agli inconvenienti ed ai pericoli di malattie, fuorchè rimettendo, quando sia compatibile con altre esigenze più impellenti, i trasporti alla stagione primaverile ed autunnale, ambedue molto brevi nel clima americano.

Per rendere meno sensibile agli equini il passaggio dalle fattorie al regime di viaggio e renderli meno impressionabili alle variazioni di clima, ed anche per constatare meglio, prima dell'imbarco, se esistano in stato di incubazione malattie infettive, gli Inglesi, quando ne hanno avuto il tempo, si sono premuniti, riunendo per qualche giorno, in appositi ed adatti campi presso i luoghi d'imbarco, sotto tettoie, gli equini a misura che venivano acquistati, abituandoli intanto agli alimenti di bordo. Si è constatato praticamente che l'aumento di spesa risulta abbondantemente compensato dalle minori perdite che si verificano durante la traversata per mare.

VIII.

Circa il trasporto degli equini per mare.

Un problema del tutto speciale si presenta per l'esportatore di quadrupedi dall'America, a proposito del tragitto non breve, che la sua merce deve compiere attraverso il mare.

Non si tratta, in questo caso, della traversata della Manica, o del viaggio da Genova a Palermo, o da Siracusa a Tripoli, ma di un percorso di almeno 17 o 18 giorni, partendo da New-York, all'incirca sotto il 41° di latitudine boreale, per scendere quasi al 36° parallelo presso allo stretto di Gibilterra, e risalire poscia al 44° circa nel caso di un eventuale sbarco a Genova. Mentre New-York segna, nell'inverno, poco presso il limite delle temperature della zona fredda; nell'estate è invece compresa nella zona calda, al pari di tutto il mezzogiorno dell'Europa, il quale nell'inverno fa parte della zona temperata.

Questi dati bastano per caratterizzare le condizioni di temperatura che s'incontrano durante il tragitto dalla

costa americana a quella italiana, a seconda dei mesi. L'escursione termica è più sensibile nella stagione invernale, quando i venti gelati del Nord soffiano sulle pianure americane; mentre avvicinandosi al mezzogiorno dell'Europa ed all'Africa si riscontrano temperature abbastanza elevate. Partendo da New-York, forse con — 20° C. si raggiungono i 10 e 15 gradi sopra zero almeno presso Gibilterra, e si scende, non di rado, nuovamente sotto zero nel Mediterraneo, allorchè dominano i venti del settentrione. Questi sbalzi di temperatura, che significano un brusco passaggio dal rigido inverno alla primavera, per ripiombare quasi subito nell'inverno, riescono evidentemente esiziali per i quadrupedi costretti all'immobilità ed ammassati in ristretti ambienti.

Nei mesi estivi, l'escursione termica più limitata, se rende gli sbalzi di temperatura assai meno accentuati nel tragitto dall'Atlantico al Mediterraneo, arreca un inconveniente altrettanto pericoloso per i quadrupedi in viaggio, cioè un eccessivo calore che si sviluppa nell'interno della nave, ammorbandone l'aria e rendendola irrespirabile, malgrado tutti i mezzi di aerazione e di ventilazione. Non v'è pertanto da meravigliarsi se, nei grandi trasporti di quadrupedi dall'America del Nord all'Europa, si manifestino a bordo frequenti parotiti e violente malattie polmonari nell'inverno e gravi asfissie e malattie infettive nell'estate. Occorre anche notare che, in massima, si tratta di cavalli tolti da pochi giorni alla vita dei campi, quindi abituati a vivere all'aria aperta, a respirare a pieni polmoni, ed il solo fatto di rinchiuderli ed immobilizzarli per quasi un mese (tenuto conto del precedente periodo di sosta negli stock yards e di viaggio in ferrovia), non può che cagionare gravi disturbi. Questa mancanza di moto fa tanto più risentire ai quadrupedi la diversità dell'alimentazione di bordo e la inevitabile scarsità di acqua per l'abbeverata.

Ciò non basta! Perdite più o meno forti nei trasporti di quadrupedi dall'America del Nord, si verificano per le condizioni spesso sfavorevoli dell'Oceano Atlantico settentrionale. E' noto che, mentre le onde del Mediterraneo variano da 4 a 6 metri di altezza al massimo, nell'Atlantico raggiungono anche i 13 metri e la loro lunghezza

sta in rapporto all'altezza. Le perturbazioni atmosferiche che dànno luogo a tale vasto movimento marino, formano da anni, in ogni parte del globo, oggetto di accurate e continue osservazioni, in base alle quali è consentito formarsi un'idea abbastanza approssimata e chiara dell'andamento generale di simili fenomeni.

Gli Stati Uniti d'America sono alla testa in questo genere di studi e l'« Ufficio idrografico» di Washington, coadiuvato dall'« Ufficio del tempo » del Dipartimento d'agricoltura, fornisce interessanti pubblicazioni sull'argomento, e tiene uno dei primi posti la così detta « pilot chart » – carta del pilota – per l'Oceano Atlantico (1). Essa è diramata mensilmente agli uffici marittimi di tutto il mondo, e contiene le previsioni sui venti dominanti e sulle temperature per il mese successivo, in base alle condizioni atmosferiche del periodo in corso ed al raffronto con le corrispondenti epoche del passato. Si determinano con tali elementi le più opportune linee di rotta per le navi tra l'America e l'Europa.

Ora un semplice sguardo – anche per un profano – alla raccolta annuale di detta carta, pone in evidenza come l'Atlantico sia tormentato dai venti, dalle tempeste e dai cicloni nei mesi invernali, specialmente al largo della costa americana, a cagione delle depressioni atmosferiche che hanno origine nella regione dei Grandi Laghi americani e nei paraggi di Terranuova, le quali si spostano dall'ovest all'est. L'80 % di tali depressioni infierisce tra il novembre ed il marzo, e pertanto questo periodo sarebbe da escludersi a priori nei trasporti di quadrupedi, per evitare, se non altro, il mal di mare, spesso fatale agli equini, ed i traumi per le facili cadute e gli urti contro le pareti del bastimento. Tutto ciò, ben inteso, quando non sia perentoriamente imposto il viaggio da esigenze di ordine superiore, nel quale caso non v'è che da piegare il capo! La stessa « carta del pilota » conferma la poca opportunità dei viaggi nei mesi d'estate, per le elevate temperature che si riscontrano durante tutta la traversata.

Premesse queste considerazioni d'ordine generale sulle difficoltà inerenti ai trasporti di numerosi quadrupedi dal-

(1) Un' analoga pubblicazione si faceva, prima della guerra, ad Amburgo, sotto il titolo: *Deutche Seewarte.*

l'America del Nord all'Europa, per effetto della distanza, delle variazioni di clima e dello stato del mare in determinati periodi, esaminiamo come convenga fronteggiarle.

Le disposizioni dei regolamenti militari del nostro paese relative ai grandi trasporti di quadrupedi, si limitano a prescrivere, in relazione alla durata del viaggio, i vari tipi di razione di bordo, giustamente ridotti rispetto a quelli normali, costituendoli con mangimi più facilmente digeribili e meno eccitanti. Circa la sistemazione dei quadrupedi sotto coperta è indicato empiricamente che, per lunghi viaggi, allorchè superino le dodici pernottazioni, si richiede, per ciascun quadrupede, uno spazio di 10 mc. almeno nel primo corridoio e di 15 nel secondo. Competono corsie larghe almeno tre metri, pari alla lunghezza degli stalli, dietro di questi. I boccaporti per l'aerazione devono misurare nove metri quadrati al minimo e rappresentare in complesso il 5% della superficie del locale adibito a scuderia. I boccaporti d'accesso ai locali occupati dai quadrupedi devono essere di tre per quattro metri.

Gli stalli si ricavano occupando con boxes, lunghi m. 2,60 e larghi m. 1,00 circa, non più di metà del ponte di coperta e scompartendo in posti di m. 0,85, i ponti a corridoio, aventi sufficiente ampiezza ed un'altezza minima di m. 2,10, misurati dal pavimento alla parte inferiore dei sovrastanti bagli. In via eccezionale, si può considerare la stiva come un terzo ponte a corridoio.

Ogni locale deve essere provvisto di almeno *quattro maniche a vento*, se contiene oltre 70 quadrupedi; *tre* se ne comprende da 40 a 70; *due* quando essi non raggiungono i 40.

Nei viaggi attraverso climi caldi, si deve lasciare libera *una posta* ogni *dieci*, e si riducono del 5 % i quadrupedi da imbarcare.

Le estremità dei corridoi che, per la lontananza dei boccaporti, non ricevessero luce diretta e riuscissero male aerati, devono lasciarsi vuote. Il pavimento deve essere ricoperto da stuoie, oppure con paglia e foraggio.

Nei manuali si dà come criterio generico per determinare la capacità di trasporto di una nave che, *per ogni quadrupede, si richieggono da tre a quattro tonnellate di registro netto* (la tonnellata di registro equivale a mc. 2,83). Ora bisogna considerare che tali dati, ricavati dalla espe-

rienza acquisita nei viaggi attraverso il Mediterraneo ed il mare Rosso, ossia in climi temperati e torridi, ed in mari ove sono sconosciute le grandiose procelle dell'Atlantico e gli sbalzi repentini di temperatura, quali si verificano in un viaggio invernale dall'America del Nord all'Italia, non potrebbero applicarsi integralmente in questo caso. Si richiede a tale riguardo molto discernimento, specialmente trattandosi di trasporti nelle stagioni meno favorevoli, escludendo in ogni caso la sistemazione di quadrupedi in coperta, soventi dominata dalle onde, e per evitare i rapidi cambiamenti di temperatura, e sul terzo ponte stante il soverchio calore dovuto alla insufficiente aerazione. Così pure devono eliminarsi le istallazioni troppo vicine ai compartimenti delle macchine.

Gli Stati Uniti hanno provveduto a disciplinare anche tale materia, che presso di essi assume speciale importanza per le loro continue e colossali esportazioni di bestiame, prevalentemente in Germania, in Inghilterra, in Francia ed in Spagna.

Il « Dipartimento d'agricoltura » (Ufficio dell'industria animale) ha emanato nel 1906 una serie di disposizioni, aventi forza di legge, per la salvaguardia e l'incolumità delle persone e del bestiame nei trasporti dei singoli tipi di quadrupedi sui transatlantici, stabilendo appositi uffici d'ispezione nei principali porti dell'Unione.

Il *fascicolo* che contiene tali disposizioni è breve, ma esplicito e nulla trascura, cominciando dalla visita preliminare al bestiame, per garanzia contro la diffusione di malattie contagiose, ed alle navi, per constatare se gli adattamenti corrispondono alle tassative disposizioni. Gli equini (cavalli, muli ed asini) devono avere m. 1, 90 almeno di spazio libero nel senso verticale, ed a ciascuno spetta una piazza separata di m. 0,76 di larghezza, con facoltà all'ispettore di esigere maggiore spazio per i quadrupedi più complessi. Nessun equino può essere collocato in coperta, se questa non è completamente riparata dalle intemperie e non possiede sponde alte non meno di m. 0,90 ed il quadrupede non è solidamente assicurato allo stallo. La distanza degli stalli dalle sponde deve essere almeno di sei metri. Sul ponte di prora non si possono collocare quadrupedi dal 1° ottobre al 1° di aprile.

Norme speciali sono impartite per l'assestamento dei ponti inferiori, escluso il terzo, ove non è ammesso il carico di bestiame, salvo una speciale autorizzazione.

Minutamente sono indicati i requisiti per la ventilazione e la provvista dell'acqua, l'alimentazione dei quadrupedi e l'illuminazione della nave, e parimente, per gli stalli, sono stabilite le dimensioni ed il materiale di costruzione, nonchè la forma dei battifianchi, degli abbeveratoi, ecc. Nei piroscafi che caricano più di 22 quadrupedi, deve trovarsi un locale adibito ad infermeria, e, per ogni gruppo di 22 cavalli, compete un uomo per il servizio di pulizia e per governarlo.

Tali disposizioni costituiscono, senza dubbio, una severa garanzia per la salute dei quadrupedi durante un viaggio per mare; ma, riferendosi al normale tragitto dall'America alle coste occidentali d'Europa, all'incirca seguendo un parallelo, non prevedono la discesa verso il sud e di affrontare forti aumenti di temperatura, raddoppiando quasi la durata del viaggio. S'impone, per conseguenza di ridurre del 15 % almeno il numero dei quadrupedi imbarcati, eliminando completamente, come già si è accennato, le istallazioni sul ponte di coperta e sul terzo ponte.

Fra gli Stati europei, la sola Gran Bretagna, prima della guerra attuale, disponeva di appositi piroscafi allestiti per trasporto di quadrupedi, che risalivano all'epoca della campagna del Sud-Affrica. Gli Stati Uniti d'America, malgrado la loro relativamente scarsa marina di commercio, possedevano parecchi cargoboats, costruiti per carichi di bestiame e per fare servizio lungo le coste americane e quindi non adatti a viaggi attraverso l'Atlantico. Si aggiunga che erano tenuti generalmente con insufficiente proprietà, cosicchè rappresentavano dei pericolosi focolari d'infezione, tanto da sconsigliare, anche sotto tale punto di vista, di usufruirne.

Bisogna riconoscere che gli Americani del Nord non avevano dato alla navigazione marittima lo stesso potente impulso prodigato ai trasporti terrestri: sembrava che questi uomini, dopo essere giunti nel nuovo continente, in passato, su di un fragile veliero, ieri, su di un veloce transatlantico, avessero dimenticato il mezzo della loro immigrazione e desiderassero rompere ogni relazione con il

vecchio mondo, per darsi soltanto con febbrile attività allo sfruttamento della Terra promessa, tanto che il commercio tra l'Europa e gli Stati Uniti si svolgeva, quasi per intero per mezzo del naviglio tedesco, norvegese, inglese e francese.

Per i trasporti di equini in Italia è il caso di fare solo assegnamento su piroscafi nazionali per le ragioni che ora si esporranno. Quando si abbia libertà di scelta, sono preferibili i cargoboats di medio tonnellaggio, adattandoli al momento del bisogno, completamente od in parte, al trasporto di equini. Non conviene riunire troppi cavalli a bordo di una nave, allo scopo di diminuire i rischi in caso di sviluppo di malattie infettive, per disporre di maggiore quantità di acqua potabile e per ridurre i pericoli d'asfissia, quando devonsi chiudere i boccaporti per il mare procelloso. In tesi generica, i quadrupedi costituiscono, per una nave, un carico ingombrante ed instabile, il cui peso non è in rapporto al volume. La nave diviene così molto sensibile all'azione delle onde ed all'instabilità del carico; in conseguenza questo risente maggiormente del risultante rollio. Per tale motivo, nella costruzione degli stalli, è meglio esagerare nel senso della ristrettezza, che in quello opposto, per consentire un appoggio al quadrupede nelle oscillazioni della nave.

La soluzione più conveniente è di fare carichi misti, mettendo i quadrupedi nelle parti del primo e secondo ponte meglio aerate, ed usufruendo di tutto il restante spazio della nave per il trasporto di merci, possibilmente di rilevante densità, per conseguire la massima stabilità sulle onde. Per lo stesso motivo, non convengono piroscafi molto veloci, considerando che la celerità si trasforma normalmente in un più sensibile beccheggio; ne bisogna, per ricercare la stabilità, ricorrere a navi troppo lente, aumentando le torture degli equini rinchiusi nelle viscere del bastimento.

Su di un piroscafo di 2000 tonnellate di registro netto, in base ai dati riferiti, a carico completo potrebbero imbarcarsi da 500 a 600 equini, che rappresenterebbero appena dalle 250 alle 360 tonnellate di peso effettivo (calcolando che ogni cavallo in media pesi da 450 a 600 chilogrammi); limitando invece il carico a 300 cavalli e completandolo, ad

esempio, con grano, il peso riuscirebbe di circa 150 tonnellate per i cavalli, e resterebbero disponibili 1000 tonnellate di registro netto, equivalenti a 1444 mc. in volume, che, tenuto conto della densità del grano, corrisponderebbero precisamente a 1000 tonnellate di peso effettivo. In conseguenza il peso totale del carico riuscirebbe di circa 1150 tonnellate, con palese vantaggio nella stabilità della nave nella igiene dei cavalli ed, a parità di spesa di noleggio, con evidente economia, ripercuotendosi la spesa stessa su di un maggiore numero di unità.

IX.

Prezzi d'acquisto e spese inerenti al trasporto degli equini.

Il prezzo medio dei cavalli sul mercato americano è continuamente asceso dal 1867 (anno dal quale ha preso le mosse la relativa statistica) fino al 1914.

Da 59 dollari circa per ciascun capo, si è pervenuti all'incirca a 109; mentre per i muli i prezzi da 60 sono saliti poco presso a 124.

Nei singoli Stati dell'Unione, come risulta dalla tabella riportata in testa a questo studio, i prezzi medi, in tesi generale, oscillano in dipendenza del tipo predominante e della maggiore e minore produttività e del fabbisogno; così i prezzi più elevati si riscontrano nel Massachusetts e nei vicini Stati Nord-orientali, ove, mancano i grandi pascoli e quindi gli allevamenti degli equini su vasta scala; invece negli Stati che occupano le pianure del centro si hanno i prezzi più favorevoli, tenuto conto che sono i maggiori produttori e forniscono i migliori tipi di equini. Negli Stati occidentali finalmente, ove l'elemento cavallo non difetta, ma è anche più scadente e si tratta in gran parte di cavalli bradi, si ritrovano i prezzi più bassi.

Occorre per altro rilevare che i dati riportati dalle tabelle statistiche, si riferiscono al prezzo desunto presso gli allevatori e presso i farmers. Passando per gli stock yards, gli equini subiscono un evidente aumento nel valore ed anche abbastanza rilevante: di guisa che il prezzo medio dei cavalli, indicato per il Missouri, nel 1914, in 98 dolla-

ri, raggiunse negli stockyards di St. Joseph (Mo.) 112 dollari.

Le condizioni generali del mercato americano si trasformarono completamente al principio della guerra europea, per le forti incette di equini fatte da Commissioni inglesi, francesi, serbe ed italiane e da privati per conto del Governo tedesco.

I prezzi contrattati nell'inverno 1914–15 sui mercati di St. Louis e di Chicago, per i cavalli di tipo comune, da 4 a 10 anni, oscillavano nel mese di gennaio, tra 160 e 209 dollari e, nel mese di febbraio, tra 147 e 266 dollari. L'apparente parziale diminuzione di prezzo dipende dall'avere successivamente estesa l'accettazione a cavalli di categorie più scadenti e dall'essere meno rigidi i requisiti di acquisto.

Per calcolare l'effettivo costo degli equini, importa tenere conto che, nel prezzo, bisogna includere il diritto di commissione spettante agli stock yards, il quale ascende a circa 10 dollari, le spese di trasporto in ferrovia, che, in media, dalle regioni del centro a New York, rappresentano 10–12 dollari per capo, quelle per il mantenimento dal momento dell'acquisto e dello stallaggio fino all'imbarco sul piroscafo, infine le spese per lo sbarco dai carri ferroviari e l'imbarco sul piroscafo, che complessivamente si possono ritenere da 9–10 dollari.

A tutto ciò si tratta di aggiungere il prezzo per il trasporto dei quadrupedi per mare e le relative spese d'alimentazione, la retta giornaliera (viaggio e vitto) per gli uomini di scorta, la quota d'assicurazione contro i rischi marittimi, infine il saggio per il cambio in oro della nostra moneta corrente.

Volendo avere un'idea del costo del trasporto dei quadrupedi per mare, in epoca normale ben inteso, bisogna valersi di dati approssimativi, perchè fanno difetto quei reali.

Il nolo con grano del Nord-America per l'Italia, si aggirava nell'1° semestre 1914, tra 1,4 ½ e 2,9 scellini per ogni *quarter* di 480 libbre inglesi (1). Nel secondo semestre i

(1) Una tonnellata inglese, di 1015 kg., equivale a quarters 4.64 nelle attorie.

prezzi erano saliti da 2 scellini fino a 9 nel dicembre, e da quell'epoca la progressione è stata costante e si sono raggiunti prezzi favolosi. I noli per carbone, che, nel primo semestre 1914, stavano tra i 9 ed 11 scellini per tonnellata inglese, nel dicembre erano già saliti a 30 scellini. Il maggiore prezzo dei noli per i grani, in confronto à quelli per il carbone, dipende dalle maggiori spese per stivaggio e per sacchi, e dal maggiore tempo occorrente per il carico.

Le spese di assicurazione per il rischio comune marittimo sarebbe di 0,40 % a 0.50 % per i postali, e di 0,60 % a 0.75 % per i vapori da carico, in base alle tariffe dell'Istituto nazionale delle Assicurazioni, per i trasporti dagli Stati Uniti. Le *spese di porto*, cioè per carico e scarico, affitto di barconi, diritti vari di porto, ecc. risultano molto variabili e così le eventuali *controstallie*, — vale a dire la somma che il noleggiatore deve pagare all'armatore, per usufruire della nave oltre i giorni convenuti, ciò che accade quando vi sono ingombri nei porti di partenza e di arrivo, — calcolate in base ad una tangente fissa per tonnellata di registro netto. Nel 1914, variarono da 4 a 6 pence. Nel 1915, si mutò sistema; in seguito all'aumento dei noli, crebbero le domande per le controstallie, portandole a 40-50 sterline al giorno, ogni mille tonnellate distazza.

Partendo dal criterio che un equino rappresenta dalle quattro alle cinque tonnellate di carico, appare, indipendentemente dalle spese di alimentazione e di accompagnamento, come il trasporto per capo richiedesse in passato almeno dai 50 ai 60 scellini, ossia circa 15 dollari. Questa cifra è venuta man mano crescendo con la guerra, ed, a principio del 1915, la media dei noli variava da 80-85 dollari, compresa l'assicurazione contro il rischio comune marittimo.

L'assicurazione contro la mortalità del bestiame è difficilmente accolta dalle Compagnie serie, e riesce anche poco conveniente per le elevate tariffe, che raggiungono perfino il 6 % del valore del carico. Migliore partito è l'autoassicurazione: evitando, con un limitato agglomeramento di quadrupedi ed un'oculata sistemazione a bordo, il diffondersi di malattie infettive.

Tutte le cifre riportate ricevettero un aumento fantastico con la venuta in scena dei sommergibili, specialmente dopo l'intensificazione della loro lotta ; ma, a questo

punto, di fronte ad esigenze superiori, non è più il caso di preoccuparsi della spesa: essa passa molto in seconda linea!

X.

Acquisti e contratti.

E' noto come, negli Stati Uniti, infierisca la febbre del dollaro, come il guadagno costituisca il pensiero costante di tutti i cittadini della Unione e ne formi l'idealità pratica.

L'Americano del nord è il primo *businessman* del mondo: finanziere, industriale, colono e commerciante consacra tutto il suo tempo, tutte le sue energie, tutta la sua intelligenza agli affari, al suo desiderio di farsi strada, di arricchire. Non legge libri; soltanto getta un colpo d'occhio sul suo giornale, alla rubrica che lo tocca direttamente.

Hanno contribuito a creare questa situazione gli elementi immigrati dall'Europa, spinti dal desiderio unico di fare fortuna, il Puritanesimo con la sua morale positiva, le condizioni d'isolamento in mezzo alle quali si è sviluppata quella società umana, che dovevano necessariamente temprare le singole volontà, accrescere il sentimento d'indipendenza e di iniziativa individuale e concentrare le multiple attività su fini prossimi e pratici. Si comprende in qual modo la più prodigiosa intensità di lavoro industriale e commerciale abbia assorbito l'uomo, e non ammetta nè riposo, nè tregua, nè disinteressamento.

La lotta di concorrenza continuamente aperta con i nuovi immigrati serve ad aumentare ognora più la tendenza del cittadino americano verso il concreto ed il reale, scartando l'astratto ed il generico; così l'azione piglia il sopravvento sul pensiero, la precisa visione degli obbiettivi scarta i sogni: i fini positivi ed immediati tolgono ogni altra preoccupazione!

Questo stato d'animo porge la chiave del pensiero americano: tutto volge alla speculazione commerciale, ed è ovvio che, nelle battaglie giornaliere dell'esistenza di tanti milioni d'uomini, appena appaia in vista un affare qualsiasi, si precipitino da ogni parte, competenti ed incompetenti, per cercare di trarne il maggiore lucro. In questa caccia al denaro, un acquisto in grande di equini, con le sue alee, le sue svariate forme, le sue vaste zone di ricer-

che, le sue difficoltà, le sue incertezze, la sua elasticità, non può che offrire uno dei più seducenti campi di sfruttamento.

Non deve quindi recare meraviglia se, tosto si viene a conoscenza a New York ed in altro mercato, che sono in vista o si presumono larghi acquisti di equini per conto di uno Stato europeo, si manifesti subito un fermento sulla piazza e pervengano a chiunque si supponga possa avervi attinenza, offerte di ogni genere – serie e facete, quando non sono ridicole – per parte di case di commercio, di banche – le quali trattano ogni qualità di affari –, di sensali, di industriali, di avvocati, di professori, di senatori, di membri della Camera dei rappresentanti, di clergymen ed anche di negozianti di cavalli (!).

Tutti ritengono di essere competenti, almeno per suggerire e.... fare un buon'affare, e riuscire utili.... a sè stessi!

Gli incaricati degli acquisti, segnalati alla partenza dall'Europa alla stampa periodica di New York, sono attesi e ricevuti da un vero stuolo di reporters, armati di macchine fotografiche, di modi americanamente cortesi, che salgono sul piroscafo, mentre esso sosta all'entrata dell'Hudson, ai piedi della statua della Libertà, ed assalgono, molto *liberamente*, i nuovi giunti con una quantità di domande e quistioni più o meno esplicite o dirette, quasi rubricate, sullo scopo e durata della missione, sull'itinerario prescelto, sul fabbisogno e sui requisiti degli equini da acquistare. Poche ore dopo le principali gazzette pubblicano vere interviste su ciò che si è detto, o meglio non si è detto e si è cercato d'indovinare, con relative biografie e fotografie dei capi della missione. Non basta! Essi sono seguiti passo passo e, giornalmente, il pubblico è informato di quanto hanno fatto. Senza bisogno di ricorrere ad appositi annunci a pagamento, i giornali non mancano di inserire tutte le notizie attinenti alla progettata incetta.

La parola *persecuzione* non è sufficiente, nè abbastanza efficace per definire tutte le tribolazioni di chi ha la direzione e la responsabilità dell'incetta. Il telefono – che, bisogna dire in questo caso, *purtroppo*, si trova nell'America del nord, in tutte le camere d'albergo e consente di corrispondere direttamente con qualsiasi località dell'Unione – squilla continuamente: sono continue interrogazioni, pro-

poste, inviti a convegni, a visite. Ogni momento entrano nella camera occupata all'albergo, senza farsi annunciare o tampoco chiedere l'*avanti* da noi di prammatica – sistema abolito negli Stati Uniti, anche recandosi dal Presidente dell'Unione, considerandolo un uso superfluo e cagione di ritardi – persone ignote che recano offerte eccezionali e stupefacenti, e quando finalmente si riesce a scendere nell'hall dell'albergo, si trova un fascio di lettere di tutte le qualità e provenienze, con le proposte le più svariate, soventi per invitare a recarsi ai punti estremi degli Stati Uniti, per visitarvi fattorie od allevamenti di equini, in vendita a condizioni seducenti.

Messi alle strette codesti sollecitatori, ed assunte informazioni sul conto loro per mezzo di agenzie speciali, risulta come i tre quarti, per non dire i nove decimi, di questi signori non posseggano, nè abbiano mai posseduto un cavallo e sappiano appena se ha tre o quattro gambe, ma siano dei semplici sensali, il più sovente improvvisati, che cercano di imbastire un affare, per girarlo immediatamente ad altre persone o banche, realizzando subito, per parte loro, una congrua propina, sia o no concluso in seguito l'effettivo contratto d'acquisto. Talvolta tali passaggi sono plurimi ed arrecano benefici considerevoli ad individui che hanno avuto il solo *disturbo di disturbare* gli altri, intromettendosi con arte sfrontata negli affari, contribuenndo ad un aumento finale nel prezzo d'acquisto.

Non sono un mistero i guadagni realizzati, durante la guerra, dalle Case americane nella vendita dei loro prodotti ai vari Stati europei, senza riguardo di partito. Generalmente le commissioni provenivano in America attraverso le banche, che si assumevano di gestire gli affari dei governi, mercè una determinata percentuale, e distribuivano poscia le forniture ad altre ditte, con le quali erano a loro volta interessate.

Fortunatamente le visite dei sollecitatori in America sono sempre brevi, i convenevoli sottintesi, e si va direttamente allo scopo, conchiudendosi subito per il sì o per il no. Ma quando questi visitatori sono numerosi, il tempo passa e rimane lo spoglio della corrispondenza, che assume presto tale sviluppo da richiedere non soltanto l'in-

tera attività di una persona, ma di parecchi segretari esperti nella lingua inglese – la sola adoperata in tutte le circostanze negli Stati Uniti – per rubricarle, vagliarle e redigere le risposte.

Poste le basi di un contratto d'incetta, bisogna cominciare le peregrinazioni nelle scuderie degli stock yards e dei negozianti, per rendersi conto dei tipi di equini offerti, discutere le condizioni di acquisto, stabilire le modalità d'affluenza nel porto d'imbarco, le soste, provvedere al noleggio delle navi; quistioni che, ad una ad una, richieggono tempo per confronti, indagini, abboccamenti, tanto più qualora occorra spostarsi da un punto ad un altro dell'Unione. Che dire poi nel caso si volesse, o si dovesse, compiere un viaggio per visitare qualche stazione d'allevamento o fattoria, disperse in mezzo ad immense praterie e foreste, percorrendo centinaia di chilometri in ferrovia, in automobile od a cavallo! Ciò potrebbe riuscire piacevole ed istruttivo; ma quanto tempo si richiederebbe per rendersi soltanto conto degli equini offerti, presentati allo stato libero, in un miscuglio di quadrupedi di ogni genere, compresi i bronco!!

Ne consegue che la via più diretta e semplice per l'acquisto di grandi partite di equini americani, è quella di ricorrere agli stock yards. Quivi si possono, in breve tempo, concentrare centinaia di cavalli o muli dell'età e del tipo desiderato, di più o meno pronto servizio, e convenire sul prezzo da sborsare e sull'avviamento loro per ferrovia.

Forse il costo potrà apparire di qualche dollaro più elevato, in confronto ad acquisti fatti presso negozianti o nelle fattorie, ma bisogna considerare la notevole economia di trasporti e di tempo realizzati visitando i quadrupedi negli stock yards; la garanzia che offre un contratto stipulato con un pubblico stabilimento, dove i cavalli sono soggetti a severo iniziale e continuo controllo, dove possono rimanere, a tariffa prestabilita, ricoverati in attesa della spedizione per ferrovia, fatta direttamente dagli stessi stock yards, mentre necessiterebbe, rivolgendosi altrove, di procurarsi – dato che si trovino – tettoie per ricovero dei quadrupedi, oppure di lasciarli in consegna agli stessi venditori, con evidente ed imprecisato aumento di spesa, correndo anche l'alea di trovarli in parte sostituiti.

Questa via apre naturalmente l'adito alle ire ed alle insinuazioni maligne dei sensali e negozianti delusi, che si trasformano in denigratori delle persone incaricate degli acquisti e dell'opera loro. Le accuse trovano subito larga eco: sia per gli appigli maggiori che offrono le contrattazioni di equini, in confronto a qualsiasi altro articolo, sia per i Catoni da strapazzo, pronti a deplorare lo sciupio dei denari dello Stato ! !

Allorchè il fattore *spesa* passa in seconda linea, di fronte al bisogno di sollecitare gli acquisti, il sistema preferibile – seguito dagli Inglesi, appena dichiarata la guerra alla Germania – è di rivolgersi a qualcuna delle grandi banche americane, impegnandola a consegnare, in specificate località ed in un tempo convenuto, alle Commissioni d'incetta, i desiderati quantitativi di equini, di determinato tipo ed età. All'uopo si presta benissimo l'organizzazione ed il funzionamento di quelle banche, il cui principale obbiettivo risiede appunto nelle gestioni di affari industriali. L'audacia e l'ampiezza delle loro iniziative e speculazioni tiene dell'inverosimile ! Le loro estese ramificazioni, il largo credito del quale godono e la conoscenza profonda che posseggono del mercato, gli abili sensali di cui dispongono, dànno affidamento di ottenere nel modo più rapido quanti equini occorrono. Ma, come ripeto, tali vantaggi si pagano : si traducono in un maggiore prezzo per ogni capo, devoluto a beneficio della banca e dei sensali.

Delle condizioni degli acquisti presso i negozianti ho già avuto occasione di tenere parola, mettendo in rilievo come ogni aggiunta di intermediari, tra allevatore ed acquisitore, rappresenti un aumento di costo. Senza dubbio, trattandosi di acquisti limitati, non sarebbe il caso di ricorrere agli stock yards; in tale caso la spesa richiesta per un apposito viaggio nel centro degli Stati Uniti e per mettersi in relazione con gli stock yards stessi, supererebbe di gran lunga la percentuale di aumento nel prezzo che potrebbe richiedere un fornitore di New York. Se si tiene conto poi che la merce si può trovare già al luogo d'imbarco ed ha subito, si potrebbe così esprimersi, la prima acclimatazione in un ambiente di città, si giustifica il considerevole sopraprezzo risultante per equini acquistati per tale via, consigliabile soltanto per limitate partite.

Le merci, sui mercati esteri oltremare, si negoziano stringendo *contratti fob* (*free on board*, cioè *franco a bordo*), oppore *cif* (*cost, insurance, freight*, ossia: *costo, assicurazione e nolo*). Con il *fob*, il venditore si impegna di rimettere la merce franca a bordo nel porto di partenza; quindi, per i cavalli, si fondono, con il prezzo d'acquisto, le spese di condotta : le quali comprendono il trasporto in ferrovia, il mantenimento, lo stallaggio durante un determinato numero di giorni e la paga del personale di custodia e di governo.

Con il secondo tipo di contratto – *cif* –, il venditore assume l'obbligo di provvedere anche al trasporto per mare fino al porto di sbarco ed alla relativa assicurazione contro i sinistri marittimi. Salvo una speciale convenzione, tutti gli altri rischi, compreso quello della mortalità per malattie, rimangono a carico dell'acquisitore, anche con il contratto *cif*. Durante la guerra, nessuna società, di massima, accetta di assicurare, sotto qualsiasi titolo, carichi di quadrupedi, all'infuori per il comune rischio di mare.

Quale dei due tipi di contratto sia preferibile, riesce difficile a stabilirsi in senso assoluto. Riferendoci all'unico punto di vista di semplificare il problema ed eliminare delle preoccupazioni per parte dell'acquisitore, è certo che il *cif* si raccomanda da sè ; ma riflettendo alle numerose incognite che presenta il trasporto per mare della merce equina ed alle cure delle quali bisogna circondarla, affinchè giunga a destinazione in buono stato e per quanto possibile integralmente, si conchiude in favore del *fob*. Infatti, con il *cif*, ogni cavallo che arriva in meno di quelli acquistati, anche se il relativo prezzo rimane a carico del venditore, arreca un danno al compratore, il quale vede per lo meno ritardato l'arrivo di tutto il nucleo sul quale faceva assegnamento! Di questo poco si preoccupano invece le grandi case commerciali, che, provvedendo ai trasporti, mirano sopratutto ad economizzare spazio, addensando i quadrupedi al massimo limite, consentito dalle leggi americane, nell'interno delle navi, senza darsi pensiero del disagio, riducendo al minimo il personale di scorta, gli alimenti e perfino l'acqua da bere; mentre si premuniscono contro i pericoli di mortalità con oculate assicurazioni e, quando queste vengono a mancare, lasciando a

carico dell'acquisitore i relativi rischi, ben sapendo che sarà sempre facile dimostrare, anche davanti ai tribunali, che le perdite subite nel viaggio, dipendono da forza maggiore, anzichè da incuria.

Circa il numero massimo di quadrupedi da caricarsi su di una nave, l'acquisitore potrebbe premunirsi, determinandolo per contratto, in base al tonnellaggio; ma si tratta anche qui di un argomento impostato su termini troppo aleatori e contestabili, per non trovare sempre un modo di sfuggire alla fatta convenzione, ed in ogni caso per non provocare litigi, che terminano soventi a danno del compratore e sempre sono lunghi e costosi, tanto più dovendosi svolgere all'estero.

XI.

Conclusioni pratiche.

Mi sono dilungato nell'esporre la situazione del mercato equino negli Stati Uniti dell'America del Nord, allo scopo di trarne qualche pratica conclusione per il caso di eventuali incette per parte della nostra Amministrazione militare.

Occorre, in primo luogo distinguere il genere del'incetta, se cioè trattasi di una normale rimonta di equini di pronto servizio, o di un rifornimento straordinario, oppure dell'acquisto di puledri o di qualche speciale tipo di cavalli o muli.

Per gli acquisti su vasta scala e disponendo di una certa latitudine nel tempo, la via da scegliere è indubbiamente quella degli s.ock yards, come la più diretta, escludendo gli intermediari, i quali assorbono sempre somme non piccole ed in genere non porgono garanzie di fare capo ai produttori meglio qualificati, bensì a quelli che loro assicurano più larghe propine, ossia il maggiore profitto. In caso di somma urgenza, le grandi banche offrono le maggiori probabilità di potere rapidamente condurre la incetta; ma, lo ripeto, ancora una volta, tale vantaggio bisogna pagarlo lautamente.

Per piccole partite di equini e per speciali categorie di essi, quando non convenga affrontare le rilevanti spese di

viaggio di una o più Commissioni d'incetta nell'interno del territorio de l'Unione, che gravano sul prezzo unitario degli equini, oppure si disponga di scarso personale da irradiare per la visita ed accettazione dei quadrupedi, si ammette di ricorrere ai negozianti.

Circa il tipo di contratto, si è posto in evidenza come il *fob* sia consigliabile in tesi generale. Sta poi il fatto che gli stock yards non ammettono altro sistema ; invece, con le banche e con i privati, ogni forma riesce possibile, anzi diviene loro cura di aggiungere il massimo numero di elementi al prezzo di ogni singolo capo, per rialzare con progressione geometrica il rispettivo profitto.

Si noti che, con il *fob*, si ha il vantaggio di usufruire nella condotta dei quadrupedi al porto d'imbarco e per caricarli sul piroscafo, del personale stesso addetto agli stock yards ed alle scuderie dei negozianti privati, che conosce il paese, le persone del mestiere e gli usi, e di non dovere pensare agli accordi ferroviari, nè ai locali di ricovero, nè agli alimenti, ossia si sfrutta un servizio già organizzato. Questa forma di contratto riesce quindi preferibile, anche in confronto al semplice contratto di acquisto degli equini al luogo di origine, evitando i maggiori incombenti che richiederebbe una condotta fatta a gestione diretta, i quali finirebbero per riuscire molto costosi, per la rilevante spesa inerente al personale avventizio da destinarsi in accompagnamento dei quadrupedi, mentre a poco o nulla servirebbe quello militare condotto dall'Italia, per la scarsa o minima conoscenza che potrebbe avere della lingua e del paese.

Avviene l'inverso nei trasporti marittimi. Si sono poste in rilievo le difficoltà e le alee alle quali si va incontro, e sembra sia da escludersi senz'altro il noleggio di navi americane, per la limitata conoscenza che i loro comandanti possono avere delle esigenze dei quadrupedi in una così lunga navigazione e tanto varia, attraverso l'Atlantico ed il Mediterraneo, per il nessun interessamento che senza dubbio dimostrerebbe il personale di bordo alla buona conservazione dei quadrupedi e per la facilità con cui cercherebbe di sbarazzarsene al primo sintomo di malessere, allegando ragioni d'igiene inconfutabili, ben sapendo che il danno ricadrebbe sul 'acquisitore e tutto al più sull'assicuratore.

Queste considerazioni ribadiscono la tesi di escludere nell'acquisto di cavalli e muli i contratti *ci/*, e consigliano di approfittare, normalmente, del naviglio nazionale per i trasporti, potendo fare largo assegnamento sulle cure e sul patriottismo dei nostri bravi comandanti ed equipaggi, per rendere il viaggio meno disagevole possibile. Il personale di scorta e custodia occorre sia scelto accuratamente, fra militari pratici di cavalli, resi edotti delle necessità di bordo, che dia, per conto suo, affidamento di non soffrire in caso di mare agitato, quando urge per l'appunto di vigilare maggiormente sui quadrupedi, per parare e provvedere agli inevitabili accidenti.

Da quanto precede, mi pare emerga come un'incetta di equini negli Stati Uniti d'America, allorchè raggiunge un rilevante numero di capi, non rappresenti soltanto una questione tecnica di zoiatria militare, ma si trasformi in un problema commerciale, per quanto concerne la parte contrattuale e logistica dei complessi trasporti ai quali occorre attendere. S'impone pertanto la ripartizione dei compiti e che l'organizzazione della Commissione incaricata della incetta risponda a tali mandati, scindendola in sottocommissioni, costituite da persone competenti nelle singole partite. Così, ad una spetterà lo studio del mercato equino e di stringere i contratti d'acquisto, ad un'altra di provvedere ai noli, al trasporto in ferrovia (quando ne sia il caso) ed a tutte le pratiche degli imbarchi, ad una o più altre la visita e l'accettazione dei cavalli e muli, ad altre ancora il controllo materiale e la vigilanza sui trasporti, regolando l'affluenza ai luoghi d'imbarco, in relazione alla capacità ed alla disponibilità delle navi noleggiate.

In questa guisa, oltre allo scindere le responsabilità, resterà a ciascuno maggiore agio per attendere alle proprie speciali incombenze; mentre la ripartizione del lavoro, consentirà al capo della Commissione di attendere meglio al coordinamento delle differenti funzioni delle sottocommissioni, armonizzandone l'azione, anche senza essere uno specialista in materia ippica.

È sopratutto indispensabile che il maggiore numero possibile dei membri della missione conosca bene la lin-

gua inglese per non avere bisogno d'interpreti, i quali rendono meno spedita la trattazione degli affari e non dànno sempre affidamento, che, per incompetenza o per malafede, sia esattamente tradotto il pensiero di chi parla.

Per parecchie migliaia di equini, una Commissione dovrebbe contare almeno una ventina di ufficiali tra tecnici e non tecnici, per formare dalle tre alle quattro sottocommissioni di accettazione, oltre quelle per i contratti d'acquisto e noleggio e per i trasporti. Il personale di scorta viaggiante sui piroscafi dovrebbe, come indica la legge americana, disporre di un uomo per circa 20 cavalli, ossia del 5 % del numero di quadrupedi da imbarcarsi, non compresi gli ufficiali e graduati capi drappello.

Il quadro che ho tracciato del commercio equino americano non sarebbe completo, se non ponessi ancora in rilievo la necessità, per chi deve fare acquisti in grande negli Stati Uniti, di uniformarsi ai liberi sistemi commerciali colà vigenti. Il vecchio adagio : *Paese che vai, usanze che trovi*, non è in alcun luogo tanto vero, quanto in America: quindi occorre, sciolti da pastoie burocratiche, procedere diritti allo scopo senza preoccuparsi delle querimonie altrui, mirando soltanto all'interesse della propria azienda, scartando decisamente tutti gli ostacoli che potessero incontrarsi.

Certamente vi saranno sempre i delusi, i malcontenti, i denigratori per sistema, pronti a lanciare accuse di ogni specie; ma esse abortiranno presto, di fronte ai sicuri risultati, che non possono mancare a chi proceda per la via maestra, che è la retta, tanto nel senso geometrico, quanto nel significato astratto.

Dicembre 1917.

FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE.

Gl'idrovolanti e l'aviazione marina

Parecchi mesi prima dell'inizio della guerra europea, in una rivista dedicata totalmente ai problemi della marina militare e mercantile, si leggevano queste righe che ci rivelano quanto il pensiero dell'ing. Rambaldo Jacchia precorresse i tempi: « Quando si pensa che in Francia in « nove giorni di manovre quarantanove apparecchi in ser- « vizio attivo hanno percorso oltre quarantamila chilometri « senza incidenti alle persone, con tutti i tempi, a qua- « lunque ora del giorno, si è costretti a riconoscere che il « periodo dei tentativi è chiuso, l'esperienza è completa, « incontestabile; l'aeroplano tende a divenire il principal « mezzo di ricognizione delle armate moderne, sia di terra « che di mare ed esige un'organizzazione adeguata al com- « pito che gli è assegnato.

« Come l'aeroplano ha indotto le grandi potenze a sta- « bilire un vasto ordinamento dell'aviazione terrestre, così « l'idrovolante rende necessario organizzare senza indugio « l'aviazione marina, che si ha ragione di ritenere assu- « merà ben presto un'importanza di gran lunga superiore « a quella terrestre.

« Con l'applicazione della telegrafia senza fili ai congegni « volanti si è accresciuta enormemente la loro utilità e la « loro praticità, in particolar modo per i servizi di rico- « gnizione. Non si tratta più di un punto isolato e per- « duto nello spazio; con la telegrafia senza fili la macchina « volante possiede la più assoluta libertà d'azione ed è in « relazione costante col mondo terrestre; il che ha un'im- « portanza morale non trascurabile, perchè gli aviatori non « si sentono più soli, abbandonati a loro stessi e isolati dal « mondo; il fatto di poter comunicare ad ogni istante con « qualcuno, serve nei momenti di pericolo di grande con- « forto e d'incoraggiamento. Alle manovre francesi con « l'apparecchio Rouzet, del peso di 30 kg. che ha un in- « gombro di $27 \times 27 \times 65$ centimetri, si sono trasmesse

« fino a 900 parole all'ora raggiungendo la portata di cento « chilometri ».

Non c'è bisogno ch'io m'accinga a magnificare i grandi servigi che l'aviazione sia marina che terrestre hanno compiuto a vantaggio degli eserciti e delle flotte in guerra; troppo recenti sono gli avvenimenti di questi ultimi tempi e non è ancora chiuso il ciclo delle magnifiche imprese cui la nuova arma ci ha da lungo tratto abituati. È certo anzi che se grande è lo sviluppo preso dall'aviazione durante la guerra e se oggi tutti i belligeranti posseggono una poderosa armata aerea, il domani ci presenta delle sorprese mirabili: a tutti è noto nelle sue linee generali la formidabile preparazione degli Stati Uniti d'America alla quale si deve aggiungere il programma dell'Italia, Francia ed Inghilterra non meno importante.

Prima di esaminare l'impiego dell'idrovolante agli scopi della guerra, crediamo opportuno esporre alcune nozioni di carattere tecnico mettendo in evidenza la rapida evoluzione ch'esso ha compiuto ed i problemi più importanti che gli sono inerenti avvertendo però il lettore che il riserbo impostoci giustamente ci vieta far menzione degli apparecchi attualmente in uso.

* * *

Se enormi furono i progressi compiuti in questi ultimi anni dall'aviazione, diremo così, terrestre, non meno importanti furono quelli della navale e se qualcuno ci obbiettasse ciò essere naturale data l'affinità che esiste tra l'una e l'altra, noi risponderemmo ciò non essere vero essendo complessi i problemi che s'impongono all'aviazione navale in aggiunta a quelli risolti dalla terrestre.

Non basta infatti sostituire un galleggiante alle ruote di un velivolo terrestre per creare un idroaeroplano capace di rispondere ai bisogni attuali della marina da guerra poichè la partenza ed il ritorno d'un idroplano in mare agitato sono molto più delicati e difficili della partenza e dell'atterraggio in terra ferma. Inoltre l'aggiunta di galleggianti voluminosi e relativamente pesanti ad un velivolo modificano enormemente le condizioni di volo e rischiano di turbare il suo equilibrio. Ad ogni modo quali che siano state le difficoltà incontrate il problema venne egregiamente risolto sicchè oggi l'idroplano fa parte delle

flotte allo stesso modo degl' incrociatori e delle torpediniere rendendo servigi non trascurabili che ne fanno rilevare tutta l'importanza e, più che altro, la necessità.

Coll'adozione del dirigibile e dell'idrovolante la marina può avere due mezzi efficacissimi la cui azione completano a vicenda: il dirigibile dispone d'un raggio d'azione più esteso ed un carico utile maggiore, l'idrovolante invece più rapido, più maneggevole e sopratutto meno vulnerabile.

Tre problemi essenziali importa la realizzazione dell'idrovolante:

a) adottare un sistema galleggiante che pur sostenendosi sull'acqua non ostacoli la sua velocità;

b) fare in modo che il suo peso, la superficie ed il volume non alterino sensibilmente la stabilità specialmente quand'è in pieno volo;

c) assicurare il ritorno dell'apparecchio sull'acqua ed il suo slittamento sulle onde.

Come si vede la soluzione dell'idrovolante risiede tutta, o quasi, nella giudiziosa scelta d'un galleggiante che possa soddisfare pienamente a queste tre condizioni. Inoltre bisogna rammentare che un galleggiante d'idroplano deve spostare un volume d'acqua sufficiente a sostenere il peso dell'apparecchio da fermo e presentare la minima resitenza all'aria, nonchè tenere il mare anche quando, col mare grosso, verrebbe a sommergersi.

Le prime prove cogli idroaeroplani non risalgono a tempi troppo remoti. Nel 1900 l'ingegnere austriaco Guglielmo Kress esperimentò, senza alcun successo, un idrovolante e negli anni 1905 e 1906 i francesi Voisin e Blériot riuscirono ad innalzarsi di qualche metro dalle acque della Senna. Eccettuati questi tentativi che, del resto, non riuscirono ad alcuna soluzione pratica, bisogna venire al 1909 quando l'ingegnere Enrico Fabre riuscì a costruire un idrovolante col quale potè spiccare il volo dall'acqua e volare parecchie centinaia di metri per poi venirsi a fermare allo stesso punto da cui era partito. Questo apparecchio apparteneva al cosidetto tipo *canard* vale a dire costruito in guisa che la parte moto-propulsiva si trovava indietro e davanti i piani di direzione e di profondità, la carlinga d'una straordinaria leggerezza e solidità, la parte galleggiante costi-

tuita da tre piccoli scafi disposti uno avanti e gli altri due indietro sotto le ali principali dell'apparecchio. Esso aveva una lunghezza di m. 8,50 per un'ampiezza d'ali di 14, pesava circa quattro quintali e la sua forza propulsiva la traeva da un motore rotativo azionante un'elica.

Quasi contemporaneamente l'aviatore americano Gleen H. Curtiss iniziava gli esperimenti di un biplano marino la cui parte galleggiante era costituita da un cassone parallelepipedo situato in avanti.

Questo apparecchio che non era altro che un aeroplano ordinario ridotto al nuovo uso, fece le sue prime prove nel gennaio del 1911 nella Baia di San Diego in California ed i risultati risposero talmente all'aspettativa da attrarre l'attività dell'inventore all'aviazione marina ed alla costruzione degli apparecchi a ciò adatti. Infatti nel 1914 Curtiss aveva preparato il famoso idrovolante « America » col quale si riprometteva di attraversare l'Atlantico. L'inizio della guerra europea fece svanire questo sogno e Curtiss, dopo avere costruito per la marina inglese dodici esemplari di questo tipo che servirono egregiamente a proteggere i convogli inglesi attraverso la Manica, pensò a costruire un idrovolante di dimensioni maggiori. Mentre gli apparecchi normali non pesano più di 650 kg. l'*America* ne pesava 1179 ed il *Giyante*, vuoto, raggiunge le cinque tonnellate ed oltrepassa le nove in ordine di marcia. La *coque* con la cellula triplana e gl'impennaggi pesano kg. 3628: vi sono sette motori che pesano kg. 1914 e l'equipaggio è composto di otto persone. A carico completo l'apparecchio porta oltre kg. 2000 di benzina e kg. 226 di olio mentre è calcolato che l'armamento pesi a un dipresso kg. 1360.

L'ing. Rambaldo Jacchia scriveva a questo proposito nel dicembre 1916: « Siamo dunque di fronte ad un colosso « aereo ed il Curtiss, ch'è sempre il caposcuola del più « grande ha segnato la via per giungere alla realizzazione « dell'incrociatore dell'aria. Quando si pensa ai successi « già ottenuti dagli idrovolanti tipo « America » — che « hanno reso nella campagna contro i sottomarini servigi » rimarchevoli, riuscendo a scoprire la loro presenza in « acqua profonda, a distruggerli mediante il getto di bombe « speciali, o quanto meno a costringerli a cambiar rotta — « si può facilmente comprendere l'importanza delle appli-

« cazioni a cui possono essere destinati i nuovi idrovolanti « triplani Curtiss.

« Essi sono costituiti da un galleggiante centrale in cedro « ricoperto di rame, della lunghezza di m. 20,73 e della « larghezza di m. 6,10; la superficie in contatto dell'acqua « ha la forma di V nella parte anteriore, mentre la parte « posteriore ha forma piatta e su di essa l'apparecchio si « appoggia per elevarsi nell'aria. La installazione interna « dello scafo consiste in un chiosco che racchiude gli ap- « parecchi di direzione e gl'istrumenti di navigazione, e « in una cabina che contiene i posti per otto persone di « equipaggio, i serbatoi di benzina ed olio, le munizioni « e le provvigioni. Il raggio d'azione dell'apparecchio su- « pera i mille chilometri, alla velocità di km. 120 all'ora.

« I tre piani portanti della cellula triplana hanno un'aper- « tura di m. 40,54 e una corda di tre metri, essendo l'in- « tervallo fra una superficie e l'altra di tre metri, la su- « perficie portante risulta di circa 372 metri quadrati. « L'apparecchio di propulsione è costituito da sei motori. « di 162 H. P. ciascuno, a raffreddamento ad acqua, accop- « piati due a due, ed ogni gruppo di due motori aziona « un'elica di m. 4,60 di diametro. Mentre l'elica centrale è « azionata da un gruppo di due motori accoppiati posti al « centro dell'idrovolante, i due altri gruppi moto-propulsori « sono montati sui bordi anteriori del piano portante cen- « trale ai due lati e al disopra della cabina centrale.

Un motore ausiliario di 40 H. P. cioè un settimo motore, permette al pilota di mettere in marcia le eliche a mezzo di trasmissione elettrica; questo motore serve inoltre a fornire la corrente necessaria per lo stabilizzatore automatico, per l'apparecchio di deriva e per molti altri apparecchi elettrici che si trovano a bordo.

Oltre alle tre elice aeree l'idrovolante possiede un'elica subacquea e tale elica è posta nella parte posteriore del galleggiante o scafo.

Gli apparecchi di manovra consistono in un timone compensato di cinque metri quadrati, con un timone di deriva di 4,27 mq.; la stabilità longitudinale è ottenuta mediante un piano fisso di coda di 12 mq. e da un timone di profondità avente 9 mq. di superficie; la stabilità trasversale è ottenuta mediante alettoni articolati alle estremità dei piani.

Questo apparecchio ha a bordo un armamento completo, un apparecchio pneumatico di salvataggio, degli estintori di incendio, corde, ancore, un albero per segnalazioni pieghevole; è dunque un vero e proprio incrociatore dell'aria. Nulla per ora si sa sulle applicazioni belliche di tali apparecchi, ma a guerra finita si può prevedere che da questo genere di apparecchi prenderanno il punto di partenza i costruttori degli aeroplani che saranno destinati ai trasporti aerei, cosa che sembrava un sogno qualche anno fa, ma che ora si va sempre più avvicinando alla realtà.

Abbiamo voluto descrivere questo apparecchio ma non continueremo a parlare di altri quantunque a questo punto ci venga alla mente un nome caro agli italiani ed ammirato all'estero. Quello dell'ing. Gianni Caproni di cui vorremmo ampiamente descrivere i meravigliosi apparecchi che ha saputo creare, quegli apparecchi i quali da lui prendono il nome e sui nostri campi di battaglia, come su quelli di Francia, hanno saputo dimostrare a qual punto e a quali magnifici risultati possa condurci il genio multiforme della nostra razza.

* * *

Abbiamo detto che la questione principale dell'aviazione marina è quella che riguarda la partenza ed il ritorno dell'apparecchio sull'acqua Infatti la stabilità d'un idrovolante, in mare agitato, è delle più precarie poichè se l'apparecchio è munito d'un galleggiante centrale o di due laterali corti rischia continuamente d'essere respinto dall'onde e se al contrario esso è troppo lungo rende più difficile e più lenta la navigazione. Allorchè le onde son molto forti, l'apparecchio non può mantenersi in equilibrio sull'acqua; a maggior ragione, se al momento di lasciare la superficie dell'acqua esso trova un'onda che l'investe di fianco, egli si capovolge senza che ci sia alcuna probalità di ristabilire l'equilibrio. Gl'idrovolanti lasciano l'acqua e posano su di essa effettuando uno slittamento più o meno lungo e ciò avviene precisamente anche nell'aeroplano ma sarebbe molto meglio eliminare ciò e studi importanti furono fatti al riguardo.

Quando cominciarono a comparire i primi idrovolanti e i risultati ch'essi davano non erano più che mediocri,

si pensò di utilizzare il ponte delle navi per permettere agli apparecchi di spiccare il volo. Primo a fare la prova fu Curtiss il quale il 14 novembre 1910, con un suo apparecchio pilotato da Ely, riuscì ad innalzarsi da una piattaforma sistemata a bordo dell'incrociatore corazzato americano *Pennsylvania*. L'apparecchio era un aeroplano ordinario munito di ruote e riuscì a partire dalla nave e scendere in terraferma. Successivamente egli fece, nel gennaio 1911, un'altra esperienza ma questa volta partì da terra per raggiungere la nave che lasciò subito dopo per ritornare al suo aerodromo. Nello stesso tempo, o quasi, altre esperienze simili si facevano in Francia ed in Inghiterra. In Francia venne sistemata una piattaforma sull'incrociatore *Foudre* e da essa un apparecchio Voisin fece vari esperimenti. Tuttavia i difetti di questo metodo non tardarono a conoscersi e quelle prove vennero abbandonate.

Nella guerra attuale l'aviazione navale ha preso uno sviluppo considerevole e furono assai soddisfacenti i risultati ottenuti coll'adozione di un galleggiante, migliore per forma e dimensioni, a quelli precedentemente impiegati.

Ciò che però ha contribuito a renderli potenti quanto oggi sono, è certamente il perfezionamento delle parti motrici la qual cosa, si potrebbe dire, è altrettanto interessante per l'aviazione terrestre.

Il lettore capirà il nostro riserbo per ciò che concerne lo sviluppo dell'aviazione marina presso le nazioni alleate ed è giusto orgoglio per noi il poter affermare che questo riserbo non è tanto imposto dal fatto che il nemico potrebbe conoscere i nostri mezzi per valersene nell'offesa e nella difesa quanto dal fatto che certamente, se venisse a conoscenza di certi dati o di particolari di costruzione, potrebbe imitarli.

Poichè, non è cosa nuova, gli alleati possiedono nel campo aereo un'assoluta superiorità che inutilmente il nemico tenta con ogni mezzo di strapparci.

Poichè lo hanno già fatto altri e le notizie che siano in grado di dare riguardano la preparazione del nemico, vogliamo brevemente dire dell'aviazione marina in Germania.

I tedeschi, non dobbiamo negarlo, compresero l'importanza dell'aviazione marina parecchio tempo prima che s'iniziasse l'attuale conflitto e se essi si diedero alla costruzione dei famosi dirigibili di grossa cubatura non tralasciarono, tuttavia, di volgere le loro cure allo studio ed alla costruzione degli idrovolanti.

Fin dal 1911 questi studi s'iniziarono sotto il patronato del principe Enrico di Russia, fratello di Guglielmo il quale, oltre a ciò, possiede anche il brevetto di pilote aviatore. Egli si contornò subito di uomini pratici e adatti sicchè in breve ebbe a sua disposione una quindicina di piloti d'idrovolanti e circa cinquanta ufficiali specializzati nelle branche le quali hanno attinenza coll'aviazione navale.

Subito furono installate lungo il litorale importanti stazioni e nel 1912 già sei se ne contavano di cui tre situate di fronte al mare del Nord, una a Emdem, una presso la costa danese ed una terza a Cuxhaven; le altre tre si trovavano nel Baltico, una a Holtenau presso Kiel, una a Putzing ed un'altra a Koenigsberg. Ma durante la guerra i parchi d'aviazione marina si sono moltiplicati ed uno dei più importanti attualmente è quello di Helgoland il quale può uguagliare quello di Zeebrugge sulla costa belga adibito esclusivamente alla difesa costiera contro gl'incessanti attacchi degli inglesi.

Anche nel campo dell'aviazione marina, come in quello dei vari servizi militari, i tedeschi hanno apportato la minuziosa organizzazione che li caratterizza e per mezzo di concorsi dotati di premi vistosi, sono riusciti a procurarsi degli apparecchi atti a rispondere ai bisogni della guerra marittima.

Le principali case tedesche le quali forniscono idrovolanti alla marina sono l'Albatros, 'Aviatick, Rumpler, A. G. O., L.V. G., D. W. F., ecc.

La maggior parte degli apparecchi tedeschi tende verso un tipo unico ma noi non ci fermeremo a descriverli poichè troppo ci vorrebbe e, del resto, non è nelle nostre intenzioni, dati gli scopi, che ci siamo prefissi, nel compilare queste note.

L'impiego dell'idrovolante nella guerra odierna è l'oggetto di quanto scriviamo in appresso.

***

Le applicazioni dell'idrovolante alla guerra navale sono varie e di una incalcolabile utilità poichè i principali scopi che la marina si propone dall'aviazione marina si possono riassumere nei seguenti: difesa dei porti, sorveglianza delle coste, servizio di ricognizione e protezione del traffico. Col servizio di ricognizione possiamo comprendere, e lo vedremo, la lotta contro il sommergibile.

Ognuno conosce quale contributo abbiano dato i servizi idro-aerei alla lotta contro le insidie subacquee ed alla protezione del traffico marittimo. Se l'idrovolante può lasciare in dubbio circa la sua efficacia nella distruzione del sommergibile poichè questo, oggi, può navigare a grande profondità, non è chi non veda la tua efficacia quando questo vuole attaccare, vale a dire, quando deve navigare a profondità assai minori e quindi può essere scoperto da un aviatore attento e pratico. Inoltre l'esplorazione permette dall'alto un campo di vista assai esteso per cui oltre a potersi scoprire il sommergibile che naviga immerso, si può stabilire con grande facilità la posizione delle mine che si trovano a sbarrare un posto nemico oppure ad insidiare una vasta zona pericolosa.

Un convoglio od una sola nave scortati da idrovolanti difficilmente sono sorpresi dagli attacchi di sottomarini nemici o si trovano impligliati nel labirinto di una zona minata poichè sono avvertiti in precedenza da chi esplora del pericolo che corrono e della nuova rotta ch'è necessario assumere.

Non possiamo esporre la grande importanza che ha oggi la difesa del traffico marittimo fatto con idrovolanti poichè non possiamo dare i dati precisi che lo dimostrerebbero ma possiamo affermare che se i sommergibili tedeschi sono giunti finalmente alla parabola discendente nella lotta contro il commercio molto si deve alla difesa ed offesa aerea che è andata man mano accrescendosi.

Per parecchio tempo, dall'inizio della nostra guerra, Venezia e parecchie città del nostro litorale Adriatico furono oggetto di una fortunata attività aerea da parte del nemico ma questa si vide man mano diradarsi sia per la difesa fatta da batterie antiaeree sia, perchè gli attacchi furono subito rintuzzati da pronti contrattacchi.

I risultati tangibili dell'opera aviatoria sul mare sono stati conseguiti e sono lusinghieri quanto mai ci era dato a sperare. Venezia e tutta la costa adriatica non vedono che raramente profilarsi nel cielo la sagoma d'un aereo nemico, il nostro commercio sul mare subisce sempre minori perdite ed il nemico deve assoggettarsi alle nostre audaci incursioni sulla sua costa.

Di questi non parliamo poichè non hanno nulla di differente dagli altri attacchi fatti con velivoli non perchè siano di questi meno importanti o meno efficaci. Del resto molto ne parla la stampa quotidiana ogni volta ed il lettore certamente conoscerà gl'infiniti episodi che lumeggiano il valore, la perizia e l'ardire di chi con animo lieto affronta ogni pericolo per la grandezza della nuova Italia

ARTURO ZUNIS.

LA CONQUISTA DELL'ALGERIA

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV anno 1918, pag. 425)

3° Bugeaud (1) governatore.

(1841-1847).

La nomina del generale Bugeaud a governatore fu male accolta. Sembrò una provocazione l'avere scelto l'uomo chè aveva sì spesso dichiarato dalla tribuna parlamentare la necessità di rinunciare alla conquista. Tanto che il governo, non ignorando l'effetto che doveva produrre ad Algeri la sua nomina, si affrettò a far precedere l'arrivo del nuovo governatore con la seguente comunicazione, cui si volle dare la maggiore pubblicità: « Il generale Bugeaud « non tarderà a partire per Algeri. Dalla sua nomina non « si deve argomentare che l'occupazione sarà ristretta: la « prossima campagna di primavera proverà il contrario ».

Il 22 febbraio 1841 sbarcava ad Algeri annunziandosi con proclami ai soldati ed agli abitanti d'Algeria.

Nel proclama agli abitanti, ricordato come egli fosse stato avversario della conquista dell'Algeria, oggi, in cui la voce sua non era stata sufficiente ad arrestare lo slancio nazionale e il paese vi si era impegnato, egli accettava la grande e bella missione di aiutarlo a compiere l'opera. Così la guerra diventava indispensabile, ma non era lo scopo della conquista, chè sarebbe stata sterile senza la colonizzazione alla quale egli prometteva tutta la propria attività.

« L'esperienza fatta nella Métidja ha troppo provata la

(1) « Tommaso Roberto Bugeand de la Piconnerie, nato a Limoges il 15 ottobre 1784, combattè sotto Napoleone dal 1804 in poi raggiungendo nel 1813 il grado di colonnello. Caduto in disgrazia al tempo della restaurazione, è nominato maresciallo di campo dopo la rivoluzione del 1830, tenente generale nel 1836; maresciallo di Francia nel 1843. Deputato al Parlamento dal 1831; candidato alla presidenza della repubblica chè rifiutò. Eletto Luigi Napoleone alla presidenza (dicembre 1848) fu nominato comandante supremo dell'armata delle Alpi in luogo d'Oudinot. Il 10 giugno 1849 moriva di colera a Parigi.

« impossibilità di proteggere la colonizzazione con cascine « isolate; è la sola tentata sino ad ora: ma essa è anche « sparita al primo soffio di guerra. Non ricominciamo « questa prova; la forza militare s'indebolirebbe col fra- « zionamento e l'esercito vi perirebbe per le malattie senza « riuscire a dare ai coltivatori la necessaria sicurezza. Co- « minciamo la colonizzazione per agglomerazione nei vil- « laggi difensivi: nel tempo stesso adatti per l'agricoltura « e sufficientemente organizzati militarmente per dare il « tempo ad un corpo di truppe centrale di giungere in loro « soccorso ».

Egli insiste sulla necessità di coltivare la terra perchè agricoltura e colonizzazione formano un tutto unico.

Ai soldati rivolge il saluto e li esorta ad aver fiducia in lui come egli e il paese hanno fiducia in loro. Egli non minaccia, come troppo spesso capita ai nuovi comandanti, immaginando in essa risieda l'energia, ma domanda di provare di essere degno dell'onore concessogli; egli eleva gli animi, non li deprime. Sana arte di comando.

Il sistema di guerra da lui vagheggiato è abbozzato nel discorso del 19 gennaio 1837 alla Camera dei deputati:

« Si è parlato di un sistema medio consistente nella « clemenza, nei buoni provvedimenti, nella giustizia: esso « non esiste. Questo è applicabile in tempo di pace. Non « si fa la guerra per metà. Occorre la pace o la guerra « con tutte le sue conseguenze...

« Vano è trattare cogli Arabi quando non si è vitto- « riosi, essi vi riderebbero sotto il naso. Gli Arabi non « rispettano e non onorano che il nemico vittorioso (1), e, « per ottenere ciò occorrono almeno 45.000 uomini.

« Io sono stato il primo, nel 1831, a domandare la pace « quando tutti domandavano la guerra. Io non sono guer- « rafondaio; ma io parlo degli arabi, e cogli arabi occorre « sapere guerreggiare, e guerreggiare presto per essere di- « spensati di farlo a lungo ».

E nella seduta dell'8 giugno 1838:

« Considero come inutili, anzi come nocivi, i sette anni

(1) « L'arabo rispetta la forza come un articolo di fede, è inaccessi- « bile alla persuasione... Per lui la diplomazia non è che uno strata- « gemma di mala fede per sterminare il suo avversario più tardi «. (Frisch).

« di guerra combattuti perchè essi ci hanno alienato l'a-
« nimo degli arabi e creato in loro lo spirito di nazio-
« nalità ».

« La guerra è stata mal fatta perchè i mezzi furono
« insufficienti, mal fatta perchè spesso si sono compiute
« spedizioni inutili. Spesso si sono fatte rendendo l'eser-
« cito così pesante, che era impossibile compisse bene il
« proprio mandato.

« Le incursioni passeggere non possono condurre ad al-
« cun risultato. Una colonna s'avanza nell'interno del paese,
« lo percorre per un certo numero di giorni, a seconda
« della quantità di viveri che trasporta con sè perchè non
« ne può trovare nel paese. Dopo avere dato qualche com-
« battimento, bruciato le messi, sterminati i viveri, ed an-
« che prima, rientra nel sito dal quale è partita: gli arabi
« vengono dietro e nulla si è deciso...

« La guerra non si fa colla sensibilità: non consiste di
« soli combattimenti, ma deve mirare anche agli interessi
« del nemico. Ora in Africa non v'è altro interesse che i
« raccolti.

« Per la guerra occorrono 90 o 100 mila uomini impie-
« gati giudiziosamente, giudiziosamente perchè, se fossero
« impiegati come i 20, 30 mila uomini che abbiamo avuto
« talora in Algeria, non si riuscirebbe a nulla, e ne oc-
« correrebbero 200, 300 mila. Occorre distribuire i 100 mila
« uomini in modo da dominare l'agricoltura, in grossi
« nuclei il più possibile vicino al deserto. Ogni nucleo sia
« abbastanza forte per bastare a sè stesso perchè non può
« sperare soccorso dai vicini. Colonne di 10,000 uomini,
« di cui 3000 al deposito e 7000 per percorrere il paese;
« 7000 uomini in Africa possono bene resistere alla mag-
« giore riunione possibile di arabi; 15 20 mila cavalieri (1)
« Con questi mezzi si potrebbe dire agli arabi: « Voi non
« seminerete, non coltiverete, non raccoglierete senza il
« mio permesso ».

(1) 4000 uomini e 3 batterie da 75 possono andare ovunque vogliono (in Marocco) (Kuntz). Yusuf considera come forza di una colonna ordinaria quella composta di 4-5 battaglioni, 5-600 cavalli, 1 sezione artiglieria montagna. Naturalmente molto dipende dal paese in cui si opera; nulla d'assoluto. Forse siamo in genere portati ad esagerare la forza dei raggruppamenti nemici.

« Un'altra condizione è necessaria: d'avere cioè in ogni « città della costa altrettanta forza per fornire di viveri i « presidi interni. Così, per quello di Tlemcen, ne occorre uno « corrispondente ad Orano; per quello di Mascara uno a « Mostaganem. In queste condizioni voi avrete certamente « la sottomissione del paese perchè gli arabi non possono « vivere nel deserto.

« La guerra di castigo consiste nell'avere colonne il più « leggere possibili perchè, dinanzi ad un popolo come gli « arabi, dinanzi all'esercito più leggero che esiste, in un « paese senza strade bisogna rendersi il più leggeri possibili, « percorrere il paese portando i viveri con sè, bruciare le « messi e rientrare nelle piazze. Io credo che in questa « maniera si finirebbe alla lunga, ma molto alla lunga a « stancare gli arabi ».

Credo interessante proseguire nella già lunga citazione: essa ci dà il concetto col quale il nuovo generale vuole operare e ci fornisce un utile ammaestramento. Nel discorso del 15 gennaio 1840.

« L'occupazione ristretta è una chimera e chimera peri- « colosa. Fino a che resterete nella vostra piccola zona, « voi non attaccherete l'avversario nel cuore. Anche quando « estendereste un pò questa zona, il nemico avrebbe più « spazio di quanto glie ne occorre per sussistere..... Non « resta che la dominazione assoluta, la sottomissione del « paese; la potenza di Abd el Kader distrutta... (1).

« In Europa non facciamo la guerra solo agli eserciti, « ma la facciamo agli interessi. Quando abbiamo battuto « gli eserciti belliggeranti, ci afferriamo ai centri popolati, « ai centri commerciali, industriali, alle dogane. In Africa « un solo ineresse domina: l'interesse agricolo ed è più « difficile afferrarlo perchè non esistono villaggi, cascine. « occorre stabilire, il più prossimo possibile al deserto, co- « lonne sufficienti per lasciare la guardia indispensabile ai « magazzini, agli ospedali, al deposito; 7000 uomini ba-

(1) Gli arabi non sono impressionati dalle vostre fortezze, che non hanno l'intenzione d'attaccare. Essi dicono: « A voi la costa, la città, « a noi l'interno del paese, a noi lo spazio ». Ed in realtà lo spazio loro appartiene, finchè non l'avete potuto occupare col vostro esercito (Bugeand).

In questi paesi non si domina che con la presenza effettiva. Se si vuole la pace, punire è nulla, occorre occupare il paese, e definitivamente (Kuntz).

« stano per battere le maggiori riunioni possibili di arabi « perchè esse sono riunioni tumultuarie; il numero non « fa nulla; è una moltitudine di uomini molto coraggiosa, « ma senza forza d'insieme...

« Io voglio le colonne di 10,000 uomini per averne sem- « pre disponili 7000 e lasciare gli altri 2-3000 a guardia del « deposito. Io stabilirei perciò una colonna a Tlemcen, una « a Mascara e una a Medea e direi al comandante: « Vo- « stro compito non è di correre dietro gli arabi; ciò è « inutile; ma è di impedire loro di seminare, di racco- « gliere , di pascolare ». Altre tre colonne occorrono per « rifornire le prime. Il sistema è semplice; sei colonne che « percorrano il paese in tutti i sensi. Oso dire che questo « sistema è infinitamente più semplice di quello applicato « per due anni a guardare la Mitidja; si avevano 47 pre- « sidi!..

« ... Occorre colonnizzare; occorrono coloni, militari o « civili se volete; poco importa il nome, ma ordinati mi- « litarmente perchè è necessario che i coloni siano guer- « rieri in questi paesi...

« ... È la colonizzazione che conserverà la conquista e « libererà a poco a poco l'esercito ».

La guerra di Algeria, in mezzo alle continue oscillazioni della politica, non era stata sino ad allora che un succedersi d'operazioni isolate; Bugeaud ora veniva a portarvi un piano metodico con sistemi di guerra del tutto diversi provocando, sin dal suo arrivo, una violenta reazione contro i metodi precedenti.

Nel 1841 i Francesi occupavano il litorale dell'Algeria, salvo qualche punto in cui potevano stabilirsi quando avessero voluto. Si trattava di combattere Abd el Kader per costringerlo ad arrendersi o sparire.

Bugeaud — continua il Piquet — rinunzia ai presidi e ai campi trincerati nei quali le truppe accumulate muoiono di noia e di miseria. Le città della costa erano bloccate dal lato di terra e i presidi interni non esercitavano azione alcuna sulle campagne d'intorno: il compito loro si limitava a proteggere casolari mezzo rovinati e il paese non forniva loro alcuna risorsa; occorreva rifornirle continuamente a prezzo di grandi sforzi.

I due terzi dei presidi della provincia di Costantina fu-

rono sgombrati, così pure il Fonduk all'estremità orientale della Métidja. Bugeaud avrebbe volontieri sgombrato Medea e Miliana; ne fu trattenuto dall'effetto morale che avrebbe prodotto questa ritirata; ma egli vi condusse i primi convogli di rifornimento e continuò a rifornirle regolarmente. È alla mobilità delle colonne che egli domanderà la protezione del Tell.

Come già nel 1836, ridusse l'artiglieria e il corteggio al minimo, alleggerì l'equipaggiamento del soldato, ideò la fanteria montata sia a dorso di mulo, sia a quello di cammello, e per il trasporto dei viveri per le colonne proscrisse assolutamente i carri utilizzando muli e, in difetto di questi, anche i cavalli di truppa nonostante la meraviglia e l'orrore degli ufficiali di cavalleria. (Piquet).

L'effettivo del corpo d'occupazione al 1° gennaio 1841 era di 61,374 francesi e 3648 indigeni; la metà in provincia di Algeri, il resto quasi egualmente ripartito nelle due provincie di Orano e di Costantina Giunti i rinforzi, in maggio la forza ascese a 78,000 uomini.

Non mancarono così al Bugeaud i mezzi necessari per dare esecuzione ai propri progetti.

Alla fine di marzo tutto era pronto per entrare in campagna. Prima cura del governatore fu di rifornire Medea e Miliana, non solo per assicurare la vita e la difesa dei due presidi; ma anche, e sopratutto, per garantire l'azione e la mobilità delle colonne che voleva che ne uscissero. Le difficoltà non erano tanto lievi, data l'insufficienza dei mezzi di trasporto.

Durante gli ultimi nove mesi del 1841 nove convogli per Medea e 7 per Miliana provvidero a questa necessità.

Fu durante uno di questo rifornimenti (fine di aprile, principio di maggio) che Bugeaud, informato che i kabili si erano riuniti in forza considerevole non lungi dalla colonna francese e che l'avrebbero attaccata al suo ritorno, si dispose ad accettare battaglia. A destra la divisione Baragney d'Hilliers, a sinistra il duca Luigi di Nemours (secondogenito del re Luigi Filippo) coll'intendimento di simulare colla destra, dopo una certa resistenza, la ritirata per attacare il nemico nella vallata dell'Oued Boutane al punto in cui la valle, allargandosi, forma un piccolo pianoro circondato da colline al piede delle pendici,

di Miliana in modo da permettere alla sinistra d'attaccare il fianco destro nemico mentre un reggimento, appositamente appostato in Miliana, l'avrebbe preso a tergo, nel quale momento la destra avrebbe ripresa l'offensiva. Mancò l'esecuzione di questo piano avendo la sinistra attaccato forse intempestivamente, dietro suggerimento del generale Changarnier, addetto al duca di Nemours. La sera 3 maggio Bugeaud criticò questo movimento aggiungendo che una mezz'ora di pazienza intelligente avrebbe reso più completo il successo. Parole che toccarono il Changarnier che replicò: « È da anni che faccio la guerra e credo di « ben sapere il mio mestiere », al che rispose il governatore: « Signore, il mulo del maresciallò di Sassonia ha fatto « venti campagne ed è pur sempre rimasto mulo », episodio caratteristico quale indice del disaccordo fra i due, manifestatosi sin dal primo momento in cui Bugeaud aveva assunto il comando.

Il 14 maggio Bugeaud, lasciato il comando della provincia d'Algeri al Baraguey, s'imbarcava per Orano: il 15 è a Mostaganem raggiuntovi da Lamoricière. Siccome voleva dividere le forze di Abd el Kader e colpire con colpi simultanei l'imaginazione degli arabi, aveva deciso che, mentre egli avrebbe marciato alla distruzione di Takdemt, Baraguey avrebbe mosso alla distruzione di Boghar e di Taza.

Partita la colonna da Mostaganem (10,000 uomini) il 18 maggio, il 25 era a Takdemt, la distruggeva e indi si dirigeva su Mascara giungendovi il 30 maggio, e, al pari di quella, lasciata indifesa.

Lasciatovi un presidio di 3 battaglioni, 3 compagnie del genio, 2 mezze batterie col colonnello Tempoure con 50 giorni di viveri, la colonna il 1° giugno riprendeva la via del ritorno giungendo il 3 giugno a Mostaganem provvedendo, subito dopo, al rifornimento di Mascara, mentre, sotto la direzione del capitano di stato maggiore Martimprey, si raccoglieva la paglia, l'orzo, il frumento della campagna introducendoli nei magazzini di Mascara.

Contemporaneamente il 18 maggio Baraguey partiva da Blida e, per Medea e Berouaghia, raggiungeva e distruggeva Boghar il 23, Taza il 25, lo stesso giorno in cui il maresciallo faceva seguire la stessa sorte a Takdemt, e tornava

il 6 giugno, dopo aver riapprovvigionato Miliana e toccato nuovamente Medea.

Il 5 giugno Bugeaud scriveva: « Senza dubbio prendendo e distruggendo Boghar, Taza e Takdemt, occupando Mascara diamo un colpo morale e materiale che può diventare funesto alla potenza dell'Emiro, ma non bisogna dissimularsi che questa potenza, sebbene scossa, non è punto distrutta. L'Emiro ha evitato con cura ed abilità di impiegare il suo esercito regolare... L'occupazione permanente di Mascara con un corpo di truppe attivo mi sembra di capitale importanza per potere sperare d'ottenere la sottomissione delle tribù ».

Passata la stagione dei forti calori, Bugeaud, in autunno, tornò in provincia di Orano giungendo a Mostaganem il 19 settembre. Delle forze ivi state concentrate Bugeaud formò due colonne; una sotto il Lamoricière (11 battaglioni, 1 squadrone, 3 sezioni artiglieria e cavalleria indigena). — partì il 22 — per il rifornimento di Mascara, che si eseguì senza seri incidenti; l'altra sotto il governatore stesso (detta *colonna politica* (8 battaglioni, 9 squadroni, 2 sezioni artiglieria) — partì il 23 — allo scopo di portarsi nella valle del Chélif e ricevervi la sottomissione delle tribù che si diceva, non attendevano che l'arrivo delle truppe francesi per abbandonare Abd el Kader.

Bugeaud, avanzando a piccole giornate, prese posizione a Sidi ben Acel il 26; vi passò il 27 attendendo la sottomissione annunciata, ma nessuno si presentò. Il 28, portandosi alquanto più innanzi, ebbe lo stesso risultato. Sopraggiunta la notte, si gettò nelle montagne dei Flitta, sorprese una parte di queste tribù ad Ain Kesser prendendo 2000 capi di bestiame e facendo 300 prigionieri, rientrando poco dopo a Mostaganem. Ma per uscirne un'altra volta subito dopo e provarsi nuovamente contro i Flitta mentre Lamoricière provvedeva ad un nuovo rifornimento di Mascara. Giunto quest'ultimo ad Hassian-el-Ghoumeri, ed informato della presenza di Abd el Kader ad Ain Kebira con forze considerevoli, non credette opportuno di accettare combattimento avendo seco un forte convoglio da scortare. Abbandonò la strada e si gettò sulla sinistra per raggiungere Bugeaud che intanto informava. Il governatore riunì le due colonne sull'Oued Hillil nella notte dal 6 al 7 ottobre, ma

l'emiro si sottrasse all'attacco. Il 7 sera, i Francesi giunsero ad Ain Kebira abbandonata da Abd el Kader rtiratosi nel piano di Eghris sull'Oued Maoussa. Bugeaud, sperando di sorprenderlo, si mise in marcia alle 2 del giorno 8; ma il nemico si ritirò. Deposto il carico a Mascara, Bugeaud attraversò il piano d'Eghris portandosi sull'Oued Frouha all'inseguimento dell'emiro ritiratosi tra le montagne. Inseguimento che non dette che risultati insignificanti. Per vendicarsi, il governatore il 16 ottobre andò a distruggere la Guetna di Sidi Mahi Eddin, luogo di nascita di Abd el Kader. Portatosi il 17 a Mascara, ne usciva il 19 diretto su Saida (1) che distrusse. Il 5 novembre rientrava ad Orano e il 10 ad Algeri.

La campagna di autunno non aveva dato certo tutto ciò che da essa il governatore si riprometteva, al suo inizio; tuttavia aveva portato un sensibile colpo all'autorità di Abd el Kader.

Il comando di Orano era affidato al colonnello Tempoure, quello di Mostaganem a Bedeau, mentre a Mascara doveva andare Lamoricière stabilendovisi con 6000 uomini e col quartiere generale della divisione. Disposizione questa che va rilevata: in questo modo non andavano persi i vantaggi dell'ultima campagna. Troppo spesso il centro delle forze è soverchiamente eccentrico per stare attaccati alla costa.

***

Non meno attivo fu Bugeaud in quanto ha tratto alla amministrazione della colonia. Fu mutata la costituzione dei tribunali, migliorate le condizioni dei magistrati, conservata la competenza dei tribunali indigeni solo per affari civili e commerciali fra musulmani, togliendo loro qualsiasi competenza in materia penale; soppressa la giurisdizione dei rabbini lasciando che gli ebrei venissero giudicati dai tribunali francesi.

Con disposizione del 3 febbraio, in prossimità degli accampamenti, dovevano essere messi a disposizione di ogni battaglione 2 ettari e mezzo di terreno (più tardi 30 ettari per reggimento) per essere coltivati dalle truppe a proprio beneficio. Misura ottima sotto tutti i punti di vista e che noi dovremmo ovunque imitare mentre disgraziatamente

(1) Forte costruito dall'Emiro per contenere le tribù di Yacoubia ad una settantina di chilometri a sud di Mascara.

un'idea così semplice e così proficua, e che dovrebbe essere attuata in ogni presidio della nostra colonia, è ovunque o quasi trascurata. Iniziative individuali, lodevoli senza dubbio, non sono sufficienti in questo campo d'azione, troppi ostacoli dovendo superare.

Fu proibito il commercio con tutte le tribù ostili, atto superfluo perchè queste non ammettevano relazioni commerciali coi francesi. Fu dichiarato che non si sarebbe ricevuta la sottomissione di famiglie isolate, ma solo quella di capi delle tribù (1).

Fu prescritto agli arabi, che circolavano nella zona pacificata, il porto obbligatorio ed ostensibile di una medaglia esagonale in metallo colla dicitura, in francese ed in arabo: « Arabo sottomesso ».

Fu proibita la caccia con armi da fuoco per non dare alle truppe francesi falsi allarmi: furono comminate pene severe contro chi avesse comprato o detenuto oggetti provenienti dai magazzini militari (2).

Verso la fine del 1841 Bugeaud domandò un congedo di qualche mese per curare i propri interessi privati e per prendere parte alle discussioni parlamentari. Il governo glielo accordò, ma, non essendovi in Algeria che dei semplici marescialli di campo, destinò il tenente generale Rumigny, aiutante di campo del Re, a sostituirlo durante l'assenza. « Resta inteso — scriveva il maresciallo Soult a « Bugeaud il 3 dicembre — che il tenente generale Rumigny « non sarà che interinale e che dovrà rimpatriare appena « sarete tornato ad Algeri per riprendervi il comando delle « truppe e il governo dell'Algeria ».

Il dispaccio ministeriale non giunse in tempo, causa una tempesta; arrivò prima il generale Rumigny.

L'arrivo di questi e i commenti di alcuni giornali che lasciavano credere che il nuovo generale avrebbe sostituito definitivamente il Bugeaud, fecero sì che il governatore rinunziasse al congedo dovendo portarsi ad Orano da dove,

(1) La questione dei capi è questione delicata. Talvolta si sono creati tali coloro che erano ben lungi dall'esserlo stata, dall'esserlo e dal meritarselo con sicuro discredito delle nostra autorità.

(2) Nessun indigeno, per nessuna ragione, deve vestire abiti militari in colonia, è questione morale sopratutto, e non sempre l'abbiamo compreso e non abbiamo avuto l'energia e la costanza necessaria a proibirlo. E forse si trattava anche di abiti di nostri morti.

alla fine di dicembre, aveva ricevuto notizie inquietanti. Rumigny allora dichiarò che avrebbe atteso ad Algeri gli ordini del governo. Questi decise che il generale restasse ad Algeri col comando interinale durante l'assenza di Bugeaud, del che Baraguey si sentì punto e domandò il suo richiamo in Francia. L'amor proprio dei comandanti non deve essere trascurato dai superiori: bisogna considerare che essi hanno dei dipendenti che vedono, sanno, ragionano.

* * *

Il 12 gennaio 1842 Bugeaud s'imbarcava per Orano allo scopo di organizzarvi una campagna d'inverno contro Abd el Kader e prendere Tlemcen, l'antica capitale della Mauritania e il cui abbandono fatto dal Bugeaud stesso col trattato della Tafna era stato aggetto di vivaci critiche.

Malgrado il cattivo tempo, Bugeaud si pose in marcia il 24 gennaio su Tlemcen, entrandovi il 1° febbraio. La città era deserta essendosi la popolazione ritirata a 2 leghe per ordine di Abd el Kader e che, immersa nella neve, non domandava di meglio che rientrare. Vi si decise ben presto avendo avuta assicurazione che sarebbe stata protetta da un presidio permanente contro le vendette dell'emiro ritiratosi in territorio marocchino. Al comando del presidio fu destinato il generale Bedeau sostituito a Mostaganem dal generale d'Arbouville. Bugeaud avanzò indi su Sebdon, fortezza dell'emiro, a 40 chilometri da Tlemcen, la distrusse catturando sette pezzi che, dopo essere stati esposti sulla principale piazza di Algeri, furono inviati a Parigi. Il 24 febbraio 1842 tornò ad Algeri.

Lamoricière da Mascara; Bedeau da Tlemcen (alla cui perdita l'emiro non voleva rinunziare per le relazioni che così poteva tenere col Marocco) intraprendevano una campagna invernale per impedire agli arabi di seminare e costringerli così alla sottomissione. Changarnier così si esprime a proposito di queste razzie: « Se in una guerra europea « si può costringere l'avversario a trattare quando, dopo « aver vinto due o tre battaglie, se ne occupa la capitale, « si vuotano le casse pubbliche, si levano contribuzioni, si « interrompe il commercio, noi non potevamo impiegare gli « stessi mezzi contro gli arabi, dovevamo attaccarci ai beni « mobili e ai raccolti delle tribù per costringerle a sotto- « mettersi ».

Nella primavera del 1842 Bugeaud volle dirigere una grande spedizione da Orano ad Algeri, per la valle del Chelif, congiungendo così le due divisioni all'imboccatura dell'Oued Rouima. Una colonna (7 battaglioni, 4 squadroni, 1 batteria) sotto Changarnier, partì da Blida, l'altra (4 reggimenti fanteria, 1 battaglione cacciatori, 1 battaglione legione straniera, 2° reggimento cacciatori d'Africa, spahis d'Orano, 1 batteria) da Mostaganem: il 30 maggio le due colonne si congiunsero per nuovamente dividersi il 1° giugno e portarsi: il governatore verso il colle Mouzaia e Changarnier nella Metidja attraverso il paese dei Beni Menacer saccheggiando e distruggendo. Il 9 le due divisioni si gettarono di concerto nel paese dei Beni Menad, dei Bou Halouane e dei Sommata: ma queste tribù si sottomisero subito, e con loro i Beni Sala e gli stessi Aggiuti (Hadjoutes), quelli che avevano dato tanto da fare alle truppe di Algeri. Dopo di che, le due colonne rientrarono alle loro sedi.

I dintorni di Algeri poterono essere così tranquilli, le comunicazioni con Medea e Miliana assai facilitate. « Non « occorrevano più forti colonne a scorta dei nostri convogli « ed io ho ragione di sperare che il rifornimento di queste « piazze sarà ben presto eseguito a mezzo degli indigeni « stessi e senza scorta... » (Bugeaud a Soult). La sicurezza della Métidja, dopo questa campagna, era meglio assicurata di quello che non lo sarebbe stata colla cinta continua di 80 chilometri protetta de 160 blockhaus, proposta dai generali del genio Rogniat e Berthois, nuova muraglia della Cina, « miserable fossé » a detta di Bugeaud, e i cui lavori non furono fortunatamente spinti oltre.

In luglio ed agosto, le truppe di Blida furono invece impiegate ad aprire una strada nella stretta valle del Chiffa per stabilire una comunicazione, meno difficile di quella del colle Mouzaia, tra Blida e Medea.

Questa pacificazione temporanea ottenuta sugli arabi, meravigliati del vigore e della molteplicità dei colpi portati loro dal nuovo conquistatore, non disarmava le critiche dei numerosi e ardenti avversari del generale Bugeaud i quali, sia sulla stampa, sia dalla tribuna non cessavano di perseguitarlo. Il generale, troppo sensibile a questi attacchi, sotto la veste anonima, si difendeva nel *Moniteur algérien* del 4 luglio 1842.

Malgrado i successi che coronarono la sua grande attività, il generale Bugeaud, disgraziatamente sempre preoccupato delle discussioni della Camera, degli attacchi della stampa al riguardo dell'Algeria, aveva creduto di scorgere in certi atti del ministro della guerra l'intenzione di ridurre l'effettivo delle truppe in Algeria. Egli non si limitò a fare delle osservazioni al suo superiore, il maresciallo Soult, ma volle portare la sua causa dinanzi al pubblico dando alla stampa un opuscolo nel quale protestava contro ogni misura del genere. Del che giustamente il ministro si dolse. Guizot, ministro degli esteri, e che godeva la maggiore simpatia del governatore, con molto tatto interpostosi, seppe condurre la pace tra i due generali.

Verso la fine dell'autunno, Bugeaud volle muovere contro l'Ouarensis, la catena di monti a sud del medio Chelif; grande e superbo picco, detto dagli Arabi « l'occhio del mondo », rifugio sempre pronto a ricevere Abd el Kader.

Su tre colonne partì con 8000 uomini da Miliana, rispettivamente per l'Oued Fodda, per l'Oued Rouina e l'Oued Deurdeur per concentrarsi sull'Oued Ksab, qualche lega ad ovest del gran picco dell'Ouarensenis e costituendo un magazzino provvisorio a Souk el Tenin, sull'Oued Fodda. Nessuna resistenza incontrando, eccetto che da parte della 3ª colonna che dovette combattere, Bugeaud si spinse ancora innanzi contro i Beni Ouragh, che avevano sopratutto combattuto contro la colonna francese di sinistra, entrò nelle loro montagne accerchiandoli. Il più potente capo dell'Ouarensenis, Mohamet bel Hady domandò grazia a nome della sua tribù (dicembre 1842).

***

Appena le colonne francesi abbandonarono l'Ouarensenis, Abd el Kader vi riappariva rapido e terribile come il fulmine. La rivolta divampò: Bugeaud subito mise in campo da tutte le parti delle colonne mobili e, non senza qualche difficoltà, l'insurrezione fu domata.

Data la necessità di tenere solidamente la regione del Chelif tra Miliana e Mostaganem, il generale Bugeaud decise di stabilire tra le due località un campo permanente che un dì avrebbe potuto essere una città. Scelse la località chiamata dagli Arabi El Asnam, ove scorgevansi ancora le rovine romane di Castellum Tigintii, a 45 kilometri da

Tenez, e perciò dal mare. Fu subito dato mano alla costruzione del campo, che divenne poi Orléansville; anche Tenez fu fortificato e si provvide a congiungere le due località a mezzo d'una strada.

L'esperienza delle precedenti campagne avendo dimostrato l'insufficienza della linea dei posti francesi di Medea, Miliana, Mascara e Tlemcen, fu necessario spingersi maggiormente nell'interno e costituire una seconda linea parallela destinata a dominare direttamente le estreme tribù del Tell e indirettamente quelle del Sahara. Le rovine romane sul suolo di Algeria attestavano che i grandi conquistatori dell'antichità si erano stabiliti, con questo sistema, nell'interno del paese. Lamoricière da Mascara si portò verso l'alto Mina per stabilire un campo trincerato a Tiaret, il duca d'Aumale stabilì quello di Boghar e Changarnier quello di Teniet-el-Had (aprile maggio 1843).

Il duca d'Aumale (Enrico d'Orléans, quartogenito del Re), comandante a Medea col grado di maresciallo di campo, aveva ordini, servendosi di Boghar, di manovrare verso l'alto Chelif per sorprendere possibilmente la Smala (1) d'Abd el Kader che si sapeva essere in quei dintorni. Partito da Boghar il 10 maggio con 1300 fanti e 800 cavalli, una sezione d'artiglieria e un convoglio di 800 tra cammelli e muli con 20 giorni di viveri, si portò su Goudjila e, per Ousserk, su Taguine ove era realmente la Smala che il 16 maggio sorprendeva con la cavalleria lanciata alla carica. Il panico si propagò rapidamente, qualcuno volle resistere, ma ogni sforzo fu paralizzato dalla confusione. I Francesi vi perdono 9 morti e 12 feriti; il nemico lascia sul terreno 300 cadaveri, e nelle mani dei francesi più di 3000 prigionieri. L'indomani furono bruciate le tende e tutto il bottino che non poteva essere trasportato. Dopo di che la colonna rientrò.

Dopo la caduta della Smala parecchie tribù vennero a sottomettersi al figlio del re di Francia.

Ma la guerra non era ancora finita. L'estate e l'autunno del 1843 passarono in una serie di corse che avevano come scopo Abd el Kader. In uno di questi combattimenti, quello

(1) L'agmen dei latini: un grande attendamento ove tribù intere vivevano con le loro donne, coi ragazzi, col bestiame [(40,000 persone? (15,000-60,000?)] di cui 5000 in grado di combattere.

dell'11 novembre, restò ucciso Ben Allal, il consigliere più intimo di Abd el Kader, il suo vero uomo di guerra e, dopo di lui, il personaggio più importante e il nemico più accanito dei Francesi, e le cui spoglie furono portate a Miliana, di cui era stato califfo, ed esposte per tre giorni agli sguardi dei suoi antichi sudditi, per essere di là trasportate a Colea, e deposte nel sepolcro di sua famiglia, cogli onori militari dovuti alla sua dignità e al suo coraggio.

Ridotto quasi agli estremi, l'emiro si decise ad abbandonare momentaneamente l'Algeria e passare nel Marocco per attendere il momento di ricominciare la lotta con altri mezzi.

Bugeaud scriveva al ministro: « La grossa guerra è finita, « la conquista è assicurata, il paese è domato, ma non è an- « cora perfettamente sottomesso..... Materialmente, Abd el « Kader è quasi annientato, ma non abbandonerà la partita « che quando non gli resterà più nè un soldato, nè uno scudo, « nè un chicco d'orzo ».

Il 3 luglio il duca d'Aumale veniva promosso tenente generale; il 31 luglio Bugeaud era elevato alla dignità di maresciallo di Francia

***

In provincia di Costantina regnava la quiete; solo un po' d'agitazione notavasi alle estremità, e contro queste tribù ribelli furono fatte parecchie spedizioni dal Baraguey d'Hilliès, che aveva sostituito il Négrier nel dicembre 1842. Un anno dopo, nel dicembre 1843, vi assumeva il comando il duca d'Aumale. Suo primo pensiero fu di espellere dal Zab gli agenti di Abd el Kader: partito il 25 febbraio 1844 da Batna con 3000 uomini, per El Kantara (antico posto romano dominante la valle del Dieddj) senza colpo ferire raggiunse Biskra il 4 marzo; l'8 avanzava a Sidi Okba. I villaggi dello Ziban si sottomisero e i capi delle tribù si affrettarono a venire a fare atto di omaggio al generale francese. Essendosi ritirato Mohamed-bel-Hady, califfo dell'emiro, lo inseguì e lo battè il 15 marzo a Mchounech (30 kilometri a nord-est di Biskra) incendiandone il villaggio. Dopo di che, riprese la via di Batna per rientrare a Costantina.

Prima dell'attacco del 15, il duca aveva, il giorno 11,

spinta una ricognizione su Mchouneh: a questo proposito è istruttivo ricordare quanto il maresciallo Bugeaud scriveva al principe, da Algeri, il 30 marzo 1844:

« Perchè distaccare ad 8 leghe da Biskra un battaglione « e uno squadrone, dato che il nemico si era ritirato in « quella direzione e la colonna intera doveva avanzarvi il 13?

« I piccoli distaccamenti a grandi distanze, e sopratutto « in terreno e paese ignoto, sono molto pericolosi. Val me- « glio avanzare con tutti. La piccola colonna non ha ot- « tenuto risultato alcuno e, in caso di scacco, ne sarebbe « derivato un effetto morale sfavorevole.....

« Le ricognizioni o devono essere fortissime o assai de- « boli; qualche cavaliere senza fanteria o l'esercito intero ».

Mentre il duca d'Aumale, per la prima volta, estendeva la dominazione francese a sud della provincia di Costantina, il generale Marey, a sud della provincia d'Algeri, conduceva analoga operazione portandosi con circa 2000 uomini, 500 cavalli, 200 tra muli e cammelli da Medea su Taguine (14 maggio) su Tadjemont (21 maggio) ove era accolto dal califfo Ben Salem che otteneva da Bugeaud, dietro precedente richiesta, il titolo di califfo di El Laghouat in nome della Francia e obbligandosi a mantenere l'ordine e la sottomissione di tutto il mezzodì della provincia. Il 25 i Francesi entravano a Laghouat, capitale del Sahara in provincia di Algeri (a circa 450 kilometri da Algeri) abbandonandola tre giorni dopo per fare ritorno per Tiaret.

Come per operare rapidamente nel sud, il colonnello Yusuf aveva creato la fanteria montata su muli, così il Marey, prima d'inoltrarsi nel deserto, ispirandosi ai ricordi della spedizione d'Egitto, ristabilì il reggimento dromedari, già istituito da Buonaparte. Ogni cammello portava un soldato col suo fucile e l'equipaggiamento di due soldati nonchè i viveri loro necessari per 25 o 30 giorni e 10 o 12 litri d'acqua. Carico totale 150-160 kilogrammi. Uno dei due soldati marciava a piedi col proprio fucile, mentre l'altro era montato; ogni due leghe si alternavano, il che permetteva di percorrere giornalmente 12-13 leghe.

Queste spedizioni, al di là del limite del Tell delle provincie di Costantina e di Algeri, dovevano avere importanti conseguenze. Esse abituavano le tribù, anche più lontane, all'idea d'accettare il dominio francese.

Intanto, nel maggio del 1844, il maresciallo partendo dalla Maison Carrée, attraversava la Métidja e le montagne dell'Isser, prendeva possesso di Dellys, non ancora sottomesso, e, procedendo oltre, otteneva la sottomissione della tribù dei Flissa, sino allora ostinatamente ribelle, e degli Amraouna.

*
* *

Bugeaud intanto profittava della tranquillità, che regnava nei primi mesi del 1844, per regolare con metodo l'amministrazione degli indigeni.

Il maresciallo — secondo il Rivet, suo aiutante di campo e confidente — pensava che non si potesse imporre ad un popolo conquistato un sistema di governo quálsiasi, forse anche più morale, più paterno, più perfetto del precedente. Egli era d'opinione che occorresse tener gran conto delle tradizioni, delle abitudini, del genio della razza. Così voleva servirsi delle ruote amministrative che funzionavano precedentemente, salvo migliorarle. Egli poteva scegliere tra due sistemi: il turco e quello di Abd el Kader. Il sistema turco era aborrito dagli indigeni, non solo a causa dei suoi arbitrii, ma sopratutto a causa dell'ineguaglianza delle cariche, e specialmente dei privilegi accordati alle tribù maghzen sulle tribù raia. Ben diverso il sistema di Abd el Kader. Sua prima cura era stato di proclamare la eguaglianza generale, di far tacere, in nome della religione, i vecchi rancori per far costituire, se possibile, una forte unità nazionale con una gerarchia di poteri nettamente definiti. A capo di tutti, egli, l'emiro, il principe, il sultano; dopo, i califfi e indi gli aga e i caid alla testa di ogni tribù.

« Cambiare gli uomini — dice il generale Rivet — senza « toccare le istituzioni fondamentali, fare succedere, senza « scosse, la nostra autorità a quella decaduta, sopprimere « con successive riforme gli abusi inseparabili di ogni go« verno assoluto, moralizzare i nuovi capi indigeni collo « esempio della nostra probità politica ed amministrativa, « conquistare a poco a poco l'affetto degli amministrati « facendo loro costantemente intravedere nei comandanti « francesi, investiti dell'autorità superiore, riguardo i capi « indigeni, un ricorso contro l'ingiustizia e l'arbitrio di « questi; tale fu lo scopo che il governatore si propose di « perseguire ».

Il difficile era scegliere bene i grandi capi. Abd el Kader, con un colpo d'occhio sicuro, aveva preso seco i migliori; i Francesi furono obbligati a rivolgersi ad uomini di secondo ordine ai quali furono affidate le funzioni di caid e di aga. In quanto ai califfi, erano personaggi troppo importanti, spesso imbarazzanti, sicchè il maresciallo cominciò a restringerne le attribuzioni e, quando occorse, sostituirli con ufficiali francesi (Rousset).

Per facilitare questi comandanti superiori, nella delicata amministrazione degli affari arabi, istituì in ognuna delle tre provincie, sotto la immediata autorità del generale comandante, una direzione degli affari arabi (1° febbraio 1844) incaricata anzitutto della corrispondenza cogli indigeni, della sorveglianza dei mercati e, in genere, di tutti i particolari, la cui conoscenza interessava al governo della colonia.

La direzione d'Algeri era incaricata di accentrare il lavoro delle altre due e aveva perciò la denominazione di *centrale*. Sotto le varie direzioni furono poi istituiti in varie località degli uffici arabi (1). Una specie di codice succinto contemplava le principali misure applicabili alle tribù secondo i luoghi e le circostanze in materia amministrativa e giudiziaria e doveva servire di norma ai vari uffici arabi.

Sotto la sua saggia amministrazione l'influenza della Francia sugli arabi aumentò rapidamente.

Una forza pubblica assoldata dallo stato fu organizzata dai grandi capi indigeni, quali i califfi e gli agà, e si compose di cavalieri *rhiala* e di fanti *ascari*.

Tutte le tribù arabe furono sottomesse all'imposta che il maresciallo Valée aveva cominciato a fare percepire in provincia di Costantina, e consistente nell' *achour* o imposta

(1) Anche da noi sono stati istituiti; ma non abbiamo forse ecceduto almeno nel numero? Al ogni modo, essi *non devono* che corrispondere col comandante delle truppe di presidio e non con uffici politici di grado, dirò, superiori, dislocati presso comandi maggiori. È una necessità assoluta, e di cui, invece, non si tiene troppo conto. L'addetto all'ufficio politico è portato a sposare troppo la causa degli indigeni; occorre che ne sia frenato dal comandante, cui spetta decidere; non può essere di questi che un semplice coadiutore. Si ponga mente al reclutamento di tali ufficiali che dovrebbero sapere assolutamente la lingua del paese, conoscerne i costumi, possedere qualità di carattere che diano serio affidamento.

sul raccolto, e nel *zekat* o imposta sul bestiame e sulla proprietà mobiliare. Bugeaud non si dissimulava che, oltre la ripugnanza materiale che provano i contribuenti a pagare le imposte, i musulmani dovevano provarne una, di principio, nel pagare ad un governo cristiano l'*achour* e la *zekat*, imposte d'origine religiosa. Secondo Maometto l'imposta era una specie di elemosina obbligatoria e rientrava negli obblighi fondamentali dello islamismo. Così il Bougeaud sperava di regolare la contribuzione su altre basi, al quale scopo fece riunire gli elementi di questo importante lavoro, ma nel frattempo abbandonò il comando Mentre i turchi prelevavano un'imposta fissa, secondo la natura del terreno che era di proprietà dell'arabo, i francesi imponevano la quota dell'*achour* secondo il raccolto.

Il maresciallo cercò di frenare la rapacità dei funzionari arabi obbligandoli a rendere esatto conto delle ammende inflitte, delle quali aveva deliberato l'ammontare; una parte era lasciata loro e il resto versato nelle casse pubbliche.

La difficoltà di stabilire una polizia efficace, nell'interno delle tribù, costrinse a fare consacrare il principio della responsabilità collettiva, seguita dal passato governo, per i reati dei quali restavano ignoti gli autori. Fu perciò proclamato che le tribù sarebbero state pecuniariamente responsabili dei reati di questa natura, sul loro territorio commessi. L'ammenda o *rhetia*, inflitta in questo caso, era esigibile soltanto dopo un certo tempo, lasciato appositamente per ricercare i colpevoli e consegnarli alla giustizia. Era un regime naturalmente transitorio, ma che dette presto i suoi buoni risultati. Necessità di cui non ci siamo sempre resi conto nella nostra conquista coloniale che non è certo terminata.

Al governo degli indigeni arabi il maresciallo si dedicò con vero amore e ne fanno testimonianza le sue numerose circolari; ma ciò non implica debolezza. Ciò che è necessario è la giustizia. Il maresciallo fu lungi dal trattare la nazione vinta con disprezzo.

« Noi abbiamo fatto sentire la nostra forza e la nostra « potenza alle tribù dell'Algeria; occorre far loro conoscere « la nostra bontà e la nostra giustizia e fare loro preferire « il nostro governo a quello del turco o a quello di Abd- « el Kader. Così possiamo sperare di fare loro sopportare

« la nostra dominazione, assuefarveli più tardi e, alla lunga, « identificarli con noi in modo da formarne un solo e me- « desimo popolo sotto il paterno governo del re di Francia.

« La buona amministrazione non deve dispensarci dal ri- « manere forti e vigilanti ; ma è lecito credere che essa ci « darà il vantaggio di non impiegare che raramente la forza. « La superiorità dei principii in amministrazione non è « meno necessario che nella guerra. È al sistema di guerra « adottato che dobbiamo la conquista, noi la conserveremo « con un buon sistema di amministrazione, seguita in tutte « le località quanto più uniformemente è possibile.

« Non basta fare una buona scelta dei funzionari arabi, « occorre ancora sorvegliarli, dirigerli, occuparsi dell'edu- « cazione loro in modo da modificarli gradualmente ; oc- « corre anche circondarli di considerazione per mantenere « la loro dignità e farli rispettare dagli amministrati.

« Gli arabi vanno trattati con bontà, equità, umanità. « occorre ascoltare i loro lamenti, i loro reclami, esaminarli « con cura, per fare rendere loro giustizia se hanno ragione « e punirli se si sono lamentati a torto » (circolare 2 set- « tembre 1844).

Molte cure Bugeaud concentrò sulla costruzione delle strade, primo elemento di prosperità d'un paese : il 1° marzo 1846 già ne esistevano per 616 chilometri costruiti e 1108 iniziati.

Con decreto 29 novembre 1843 furono istituite 3 divisioni : Algeri, Orano, Costantina, ognuna comprendente parecchie sottodivisioni.

L'ordinanza del 1° ottobre 1844 cercò di porre argine alle speculazioni sulla proprietà e di regolare questa materia importantissima obbligando, del pari, alla coltivazione delle terre incolte entro un certo raggio attorno alle città e ai villaggi.

Sin dal suo arrivo, Bugeaud si era dichiarato « ardente « colonizzatore ». « Io reputo minore gloria vincere nei « combattimenti di quello che non sia fondare qualche cosa « d'utilmente durevole per la Francia ». Difatti la sua attività si spiegò anche su questo soggetto facendo progressi rilevanti sui governi precedenti. Ma egli vi portava idee del tutto personali che non furono condivise. Come i Romani, egli voleva consolidare la conquista con colonie mi-

litari. Egli, pur non essendo tuttavia contrario alla colonizzazione civile, voleva villaggi militarmente organizzati.

« I coloni avrebbero dovuto essere soldati congedati o « che dovevano prestare servizio ancora per pochi anni « avrebbero ricevuto dallo stato casa, attrezzi e terra da « coltivare in comune.

« Sarebbero state accordate delle licenze per recarsi in « Francia, ammogliarvisi e tornare così con la famiglia » (Rousset). Furono così organizzati i villaggi di Fouka, Beni Méred e Maelma nei pressi d'Algeri; ma ben presto si dovette ricorrere all'elemento borghese. Contro questo sistema il maresciallo trovò il parlamento, il governo ed anche parte dell'esercito a cominciare dal generale Bedeau, che parteggiava per la maggior libertà politica, e dal generale Lamoricière proponente del sistema ad « impresa », affidando ad un impresario la cura di costruire case e di trasportarvi un certo numero di famiglie, ricevendo in cambio una vasta estensione di terra coltivabile.

(*Continua*)

EMILIO PÒGNISI.

BALCANIA

MONOGRAFIE BALCANICHE

(*Continuazione* — Vedi dispensa X anno 1918, pag. 1-61

Il regno di Bulgaria.

CENNI STORICI. — Verso la fine del VII secolo i Bulgari si fissarono definitivamente nei Balcani ove i Serbi, venuti dalla Galizia, avevano fatto, poco tempo innanzi, la loro comparsa. Ma, mentre i Serbi si erano stabiliti al nord-ovest della penisola, i Bulgari occuparono i territori dell'est, corrispondenti all'antica provincia di Moesia. Definitivamente installati tra gli Slavi ad ovest ed i Greci ad est ed a sud, i Bulgari furono fino ad oggi perpetuamente in guerra cogli uni e cogli altri. Durante quelle secolari lotte senza tregua smisero le secolari usanze ed il loro dialetto slavizzandosi quasi completamente. Ora, vittoriosi dei Greci, si rivolgono contro i Serbi, ora si uniscono a questi contro quelli quando si tratta di affrancarsi dalla sovranità di Bisanzio. Così si vedono avvicendarsi Serbi e Bulgari nel predominio della penisola dal XII al XIV secolo.

I Bulgari sentirono rinascere in essi un vivo bisogno d'indipendenza quando il patriarca greco di Costantinopoli, rimasto il loro capo religioso, tolse loro la sua protezione dichiarandoli scismatici. Fu allora che Roma tentò di ricondurli al cattolicismo; ma invano. Dopo molte trattative essi ottennero per mezzo della Russia, la loro autonomia religiosa e la nomina di un esarca dei Bulgari. Quest'ultimo risiede egualmente a Costantinopoli, d'onde estendeva prima della guerra attuale, la sua protezione sopra i suoi concittadini di Macedonia.

Detta questione religiosa, che aveva fatto nascere l'intervento della Russia, doveva diventare il segnale del risveglio nazionale. Spinti dai loro nuovi alleati i Bulgari insorsero, ma furon ripetutamente massacrati dai Russi; una repressione più sanguinosa delle precedenti finì con attirare l'attenzione dell'Europa sopra di essi. La guerra russo-turca, scoppiata nel 1878, fu la conseguenza dell'attitudine della Porta, che non aveva voluto cedere ai desiderati espressi dalle potenze relativamente alle concessioni da farsi per ottenere la indipendenza della Bulgaria. Dapprima vittorioso, per la incapacità del Comando Supremo russo, l'esercito turco fu poi sconfitto a Plevna, specialmente per merito dei Romeni alleati dei Russi, poi a Scipka mediante il concorso dell'esercito bulgaro. Il trattato di Santo Stefano pose termine alla guerra; con esso venne costituita una gran Bulgaria compresa tra il Danubio ed il mar Nero, l'Egeo e l'Albania tranne Salonico, la penisola Calcidea e quella parte della Tracia che attornia Costantinopoli ed Adrianopoli.

Le basi stabilite a Santo Stefano nel febbraio 1878 erano soltanto preliminari e fu deciso di tenere in luglio un Congresso a Berlino; qui fu riveduto il trattato e l'azione della diplomazia vi fu funesta alla Bulgaria. Le venne tolta la Macedonia, che fu nuovamente assegnata alla Turchia, come pure la Rumelia Orientale; parimente le venne ritolta la Dobrugia, in massima parte per attribuirla alla Romania cui la Russia toglieva per sè la Bessarabia. Finalmente i circondari di Vrania ,Nisch e Pirot venivano assegnati alla Serbia. Sette anni dopo, nel 1885, la Rumelia Orientale doveva venire nuovamente assegnata alla Bulgaria in seguito alla rivoluzione di Filippopoli, annessione che venne ratificata nel 1886 alla Conferenza di Costantinopoli.

Nondimeno la Bulgaria continuava a rimanere vassalla della Porta da cui si affrancò soltanto colla rivoluzione del 1908. La Bulgaria è pertanto debitrice alla Russia della sua autonomia ed era naturale che la Russia fosse chiamata a dirigere il riordinamento del nuovo principato. Nel 1879 lo Zar prescelse un nipote della Zarina, il principe Alessandro di Battenberg per regnare in Bulgaria. Costui era costretto a governare seguendo le indi-

cazioni della Russia col concorso di generali russi rimasti in paese, cosa che tornava sgradita ai ministri bulgari. Vari partiti politici si contrastavano il potere; il partito conservatore che sembrava essere agli ordini di Europa accettando le conseguenze del trattato di Berlino; il partito liberale ed il partito radicale; questi due ultimi formavano un partito nazionale che rivendicava la riunione della Rumelia Orientale colla Bulgaria. Sopraggiunse la rivoluzione di Filippopoli nel 1885 che proclamò l'annessione della Rumelia. Tosto i re di Serbia e di Grecia mobilitarono i loro eserciti per protestare contro tale violazione del trattato di Berlino.

I Serbi reclamavano una porzione del nord-ovest della Bulgaria, ch'essi si preparavano a conquistare, poichè, essi dicevano, si stava violando il trattato del 1878. Da parte loro i Greci reclamavano nientemeno che la Macedonia, l'Epiro e Creta. Una tale minaccia di conflagrazione provocata dalla Bulgaria esasperò le grandi potenze; una Conferenza internazionale fu decisa allo scopo di un definitivo assetto della questione bulgara. Ma il Re Milano di Serbia non aspettò che la Conferenza fosse riunita per fare entrare in campagna il suo esercito; penetrato in Bulgaria riportò dapprima dei successi a Tsaribrad ed a Dragomaso. Ma i Bulgari avevano avuto il tempo di raccogliersi e poterono respingere i Serbi alla battaglia di Slivnitsa (1° novembre 1885).

La pace venne firmata nel 1886. Dietro l'insistenza dell'Austria, che proteggeva il re Milano, fu convenuto che non sarebbe stato recato alcun cambiamento al confine serbo, quale era stato stabilito dal trattato di Berlino e che non sarebbe stata reclamata alcuna indennità di guerra. La sola Turchia perdeva; la campagna disgraziata del re Milano aveva avuta la conseguenza di far ratificare dalla Porta la riunione della Rumelia alla Bulgaria del nord. Nondimeno il principe Alessandro di Battenberg, malgrado i suoi successi, non godeva più della fiducia del suo popolo ed era riuscito a scontentare così i Russi come i Bulgari, e dovette abdicare alcuni mesi dopo la conclusione della pace; se ne andò lasciando la reggenza del paese a tre Ministri, fra cui il famoso Stambuloff che ha rappresentato una parte importante nella

storia dell'epoca presente. Stambuloff è la grande figura che domina la storia odierna della Bulgaria; sotto il punto di vista nazionale, la riunione della Rumelia non gli bastava; egli voleva la Bulgaria pei Bulgari così per mezzo della liberazione dalla tutela russa come per mezzo della rottura del legame di vassallaggio che continuava ad avvincerla alla Porta. Stambuloff ha messo tutto in opera per realizzare un tale programma; egli ha tutto osato non arretrando dinanzi ad alcuna misura di severità, e perfino di crudeltà, per raggiungere il suo intento: si può tutt'ora ricordare la drammatica fine del maggiore Panizza nel 1890.

Figlio di un albergatore di Tirnovo, quasi senza istruzione, era basso di statura ed assai corpulento, dagli occhi neri, con lo sguardo cattivo, che malgrado il suo poco simpatico aspetto, aveva saputo imporsi come capo del partito nazionale. La sua ruvidezza, la sua brutalità non gli impedirono di attirare nella sua orbita un grande numero di partigiani ch'egli catechizzò energicamente in quell'epoca così tormentosa della storia bulgara. Malgrado le atrocità commesse i Bulgari gli devono una eterna riconoscenza, tenendo conto della nobile meta ch'egli ha cercato incessantemente di raggiungere. Egli ha d'altronde scontato con la sua vita la lunga serie dei suoi delitti, poichè fu assassinato nel 1895, un anno dopo la sua caduta dal potere.

Comunque, dopo l'abdicazione del principe Alessandro la corona fu offerta al principe Valdemaro di Danimarca, che ricusò. Allora Stambuloff, continuando la sua politica antirussa, decise di appoggiarsi sull'Austria, e fece eleggere un principe cattolico, l'attuale re Ferdinando (luglio 1887) allora ufficiale nell'esercito austriaco Ma le grandi potenze ricusarono, dietro istigazione del partito russo che osteggiava Stambuloff, di riconoscere il nuovo principe. In seguito alla condanna ed alla esecuzione del maggiore Panizza fu ordito un attentato contro il ministro bulgaro che non rimase colpito: fu invece il suo collega delle finanze che ricevette i tre proiettili destinati al capo del governo.

Il delitto avvenuto servì di segnale a numerose condanne ed esecuzioni che indussero i più fedeli partigiani

del Primo Ministro a staccarsi dal loro capo, la di cui eccessiva energia non era da essi approvata. Ferdinando si volse molto abilmente dalla situazione; egli, che cercava di accaparrarsi la simpatia dell'Europa, malgrado il diniego delle principali nazioni di ratificare la sua elezione al trono bulgaro decise nel 1894 di congedare il suo feroce Ministro. Appoggiandosi al partito conservatore il re Ferdinando graziò tutti i condannati e gli esiliati da Stambuloff e seppe in pari tempo riconciliarsi con la Russia facendo abbracciare la religione ortodossa al suo figlio Boris. Nello stesso anno 1896 egli ottenne da tutte le potenze, compresa la Turchia, il riconoscimento del suo titolo di principe di Bulgaria. Da quel tempo data il vero regno del principe Ferdinando; assai stimato sino a questi ultimi tempi egli lavorò intensamente per mantenere le migliori relazioni con tutti gli Stati; allo interno la sua opera fu assai feconda fino ai disgraziati eventi del 1913. Ma Ferdinando seguiva, malgrado le apparenze, una politica personale nettamente austrofila allo scopo di realizzare la egemonia bulgara nei Balcani. Legandosi all'Austria la Bulgaria si è esclusa dal mondo slavo mettendosi al servizio della Germania e dei pangermanisti. Collegandosi agli Imperi Centrali nell'attuale grande guerra la Bulgaria ha spezzato definitivamente quei pochi legami di amicizia che potevano tutt'ora sussistere tra i popoli alleati ed il popolo bulgaro. Questo popolo dev'essere ritenuto ancora più responsabile dello stesso monarca. Basta a dimostrarlo il ricordo di quanto accadde trent'anni addietro quando i Bulgari deposero il principe di Battenberg la di cui politica aveva cessato di piacer loro, precisamente quando egli faceva ritorno alla capitale ornato del lauro della vittoria.

Usi e costumi. — I Bulgari non somigliano ne' ai Romeni ne' ai Serbi; essi hanno l'aspetto di montanari, dall'andatura pesante, con lineamenti che ricordano quelli degli asiatici. La testa quadra, occhi piccoli e ravvicinati, infossati al disopra degli zigomi prominenti. In Bulgaria, contrariamente a ciò che accade nei paesi occidentali, non è la popolazione meridionale che si dimostra la più esuberante e la più indipendente, ma sono gli abitanti più settentrionali. Il Bulgaro di Rumelia è più

indolente, più sottomesso, fatto che si può spiegare col suo immediato contatto coi Turchi che lo espone maggiormente alla influenza di Costantinopoli. Astrazion fatta dall'accennata differenza, così i settentrionali come i meridionali sono robusti lavoratori pei quali il risparmio è un bisogno primordiale. Di carattere mite e socievole, se lo si lascia stare in pace, ed anche affabile con gli stranieri; ma tale mitezza, tutta apparente, si muta in una rozzezza, talvolta terribile, se viene disturbato nel suo lavoro. Altrettanto può dirsi della classe colta; diventano ruvidissimi tosto che i loro interessi entrano in giuoco. Amare e difendere i risparmi messi da parte rappresenta in fondo una qualità egoistica; ma è pur vero che chi la possiede ha pure i requisiti per prosperare rapidamente. Essa rappresenta la vera causa del successo dei Bulgari da quando hanno acquistata la loro indipendenza. I Serbi paragonati ai Bulgari sono assai più simpatici perchè più disinteressati, meno calcolatori: ma non si può ricusare ai Bulgari il riconoscimento di una vera attitudine ad un lavoro ponderato. Il lavoratore bulgaro non è nè ciarlone nè bevitore; il ciarlare gli farebbe perdere il suo tempo, il bere gli farebbe sciupare il suo denaro; è molto assiduo al suo lavoro sebbene sia amante della *routine*. L'aspetto dei villaggi bulgari è per conseguenza assai diverso da quello dei villaggi greci o turchi, ove i contadini passano la maggior parte del loro tempo a bere, a fumare ed a ciarlare. Il contadino bulgaro considera in ogni cosa il risultato pratico che si traduca rapidamente in guadagno, per quanto minimo esso possa essere; perciò egli è disposto a compiere i più faticosi lavori purchè ne ricavi un profitto palpabile. Si assoggetterà alle più dure fatiche piuttosto che torre a prestito, e, se si rassegna a torre denaro a prestito, sarà perchè vi troverà la sua convenienza col far produrre a quel denaro una somma superiore a quella ch'egli deve pagare.

L'aspetto generale dei villaggi bulgari richiama quello dei villaggi serbi; le abitazioni sono analoghe, il tenore di vita differisce di poco poichè dai due lati del confine si trova un popolo dedito all'agricoltura le di cui occupazioni sono quasi identiche.

Sotto il punto di vista religioso i Bulgari, pur attenendosi strettamente alla loro religione nazionale, non sono più fanatici dei Serbi. Per essi il *pope* o prete nazionale, è un uomo come gli altri che riveste il suo carattere sacro soltanto quando è in funzione. Tosto che cessa dal suo ministero il prete ortodosso non assume maggiore importanza ai loro occhi di quella che può avere un povero contadino. Nondimeno essi nutrono una particolare venerazione per i due santi, Metodo e Cirillo che hanno fondata la lingua bulgara.

Dal punto di vista delle usanze dei costumi si vedono ripetute in Bulgaria molte cose che si vedono in Serbia; ma quivi le maliarde, con le loro strane invenzioni per bandire lo spirito maligno, rappresentano nella vita popolare la parte delle pitonesse antiche; esse si dedicano a lunghissime cerimonie ove intervengono scene che ricordano certi scongiuri del medio evo.

La Bulgaria, è tra gli Stati Balcanici, quello in cui vien constatata la presenza di un maggior numero di razze straniere. Nei dintorni di Sofia, ad esempio, si trova una setta di contadini detti *sciopi*, che non vengono considerati dai bulgari come appartenenti alla loro razza; questi sciopi hanno speciali usanze ed un particolar modo di vestire. Per gli uomini consiste in un vestiario interamente composto di lana bianca; le donne si adornano di un mantello di lana azzurro guarnito di passamanterie bianche e che ricopre una camicia sempre ricamata in rosso; esse lasciano cadere sul loro dorso i loro capelli composti in due treccie, ricoperte di un leggero velo bianco.

Nella Rumelia i Greci abbondano ed il fatto si spiega col motivo che nei tempi antichi la regione suddetta dipendeva dal regno di Macedonia, e più tardi dallo impero greco di Bisanzio. Ma la maggior parte di essi, specialmente nei centri urbani, hanno adottato la nazionalità bulgara, anzi taluni sono anche funzionari; sono anche spesso banchieri e negozianti, nondimeno essi hanno mantenuta la loro lingua e ne fanno uso soltanto fra di loro.

Nei Balcani si incontrano talvolta anche dei pastori nomadi, parimenti di origine greca: sono i *karakatsciani* che spingono da un monte all'altro il loro gregge di pecore. Spesso si accampano ove possono trovar lavoro,

come trasportare legna o carbone coi loro cavalli dalla montagna alla pianura. I karàkatsciani hanno conservato il costume del loro paese di origine, col berrettino ed il loro pantalone dei greci; usano un dialetto greco corrotto da parole turche e slave.

Ma i più numerosi fra gli stranieri che vivono in Bulgaria sono sempre stati i Turchi e la cosa si comprende facilmente perchè essi, non havvi molto tempo, erano i padroni del paese. Nondimeno il loro numero ogni anno è andato diminuendo per ammontare ultimamente a poco più di 400 mila, presso i quali numerosi emissari mantengono tuttora lo zelo musulmano. Essi erano assai bene trattati dalla legge; elettori ed eleggibili venivano dispensati dal servizio militare mediante il pagamento di una tassa di esenzione; retti in linea generale dal codice coranico non venivano troppo disturbati in alto loco.

I Bulgari considerano i Turchi come una razza finita e quei pochi che abitano tuttora la Bulgaria, e sono poveri disgraziati cui non si pon mente, essendo il più tenace odio rivolto verso il nemico leggendario, il greco.

S'incontrano nella regione dei monti Rodopi dei discendenti di Bulgari convertitisi già da tempo all'islamismo ed ai quali è stato dato il nome di *Pomalsi;* essi sono spesso, come il più delle volte accade, dei rinnegati, più fanatici musulmani dei turchi. Esercitano sui monti il traffico del taglio della legna e vendono pure il catrame dei boschi.

Tra le razze straniere occorre qui fare una speciale menzione degli *Tsigani* o zingari che s'incontrano su tutte le strade della Bulgaria. L'idea che si ha generalmente degli zingari, che si suppongono essere una razza di musici nati, è erronea, specialmente per quanto si riferisce agli zingari d'Oriente, così numerosi in Bulgaria.

Essi non somigliano punto a quelli che s'incontrano dalla parte dei Carpazi che presentano spesso dei bellissimi tipi; si direbbero piuttosto appartenere ai *romanicheli* di razza inda, col loro color di rame ed il labbro inferiore pendente; in numero di circa 90 mila, coperti di stracci multicolori, col petto scoperto, vanno di paese in paese, mostrando orsi nei villaggi, od eseguendo un lavoro da calderai, vivendo con poco e talvolta anche di

carità, accettando, quando sono accampati presso le città, le mansioni più ingrate e più ripugnanti. Le loro donne scarmigliate, e, come gli uomini ricoperte di cenci, fanno delle piccole, corte pipe. In maggioranza musulmani non è agevole l'essere informati sul loro maggiore o minore fanatismo religioso perchè vivono interamente appartati dai bulgari, al bando della società. Nondimeno Stambuloff, per ragioni puramente elettorali, ha concesso tempo addietro il diritto di voto agli zingari di Sofia che, in un quartiere remoto della città, vivono in sordide tremanti catapecchie.

Fra gli stranieri che vivono in Bulgaria si possono anche citare i *Pomarari*, setta di origine indecisa che taluno sostiene provenire dalla Tracia antica. Detti Pomarari si servono di uno speciale dialetto ed hanno conservato attraverso lunghi secoli dei canti popolari molto commoventi; vivono specialmente a sud di Filippopoli, capitale della Rumelia, ove gli Armeni sono parimenti numerosissimi.

Porti e città bulgari. — Scendendo il Danubio il solo porto bulgaro importante che si trova è Rustciuk. È il centro di trasbordo per la ferrovia Rustcink-Varna, fatto da prendere in considerazione poichè, da Varna a Costantinopoli per mare, il tragitto è di breve durata. Le Compagnie di navigazione ungheresi e bulgare assicurano il servizio. Da Rustcink una ferrovia conduce pure per Tirnovo, a Filippopoli. Situata su un'altura la gran città danubiana bulgara si è in questi ultimi anni considerevolmente sviluppata: dei quartieri moderni dalle larghe strade, fiancheggiate da edifizi insignificanti, vi sono state costrutte, distruggendo in parte il suo aspetto turco di un tempo, non avendo più lasciato rimanere in piedi se non alcune case di legno, dai piani successivamente sporgenti l'uno sull'altro. Ma è rimasta la città cosmopolita ove s'incontrano specialmente: Romeni, Magiari e Turchi. Gli Ebrei, poco disseminati in generale nel paese, sembrano essersi qui riuniti ed hanno il primato negli affari. Rustciuk, vista dal Danubio, offre un elegantissimo aspetto fatto spiccare dai fini minareti e dalle tegole dei suoi tetti. È altresì la città la più gaia del regno, ove il lusso rumeno è agevolmente penetrato; special-

mente il pubblico passeggio si specializza per la grande varietà dei tipi che vi si vedono e per la eleganza sua tutta moderna. Di fronte al porto bulgaro si trova il porto romeno di Giurgevo, collegato a Bucarest con una ferrovia la prima costrutta tra le ferrovie della reta romena. Per la via di Rustcink la Bulgaria pertanto comunica con la Romenia; ma occorre pur sempre d'imbarcarsi per traversare il Danubio poichè la tensione dei rapporti fra i due paesi non ha permesso il raccordamento fra le due reti ferroviarie. La breve traversata fra Rustcink e Giurgevo si fa in pochi minuti e fa subito comprendere quale abisso separa il Romeno dal Bulgaro; tutto è differente tra i due vicini, a cominciare dalla lingua e dai vestiari fino ai caratteri ed alle usanze.

Si può constatare che la comunicazione fra i due porti non è ben stabilita, essendo il servizio fatto dai piroscafi assai poco frequente ed inesatto. Le due dogane sono emule nell'applicare ogni sorta di vessazioni verso gli abitanti per impedir loro ogni traffico e rendere disagevoli i loro domestici acquisti. Ad esempio nei giorni di mercato vengono arbitrariamente elevati i diritti doganali e sorvegliati i passeggeri in modo vessatorio e fastidioso.

Continuando a scendere il Danubio si trova *Silistria* l'antico porto bulgaro oggi rumeno, dopo di cui il Danubio bagna terra romena. A Silistria il gran fiume ha 2600 m. di larghezza. La città conserva tuttora qualche importanza, ma ha perduto quanto Rustcink ha acquistato, mentre vi fu un tempo in cui era il porto bulgaro il più attivo del Danubio. I Romeni hanno annesso una grande importanza al possesso di Silistria che annovera attualmente 12 mila abitanti in maggioranza turchi ed ove vien fatto un commercio di legnami e di cereali. Centro abitato considerevole fin dal tempo degli antichi Romani, Silistria ha avuto una importanza militare. I nemici provenienti da nord dovevano cominciare con l'impadronirsi di questa sentinella avanzata prima di penetrare in Bulgaria, il che spiega la presenza di fortilizi ed opere importanti di fortificazione che, ancor recentemente, erano visibili presso Silistria. Essa, fra gli altri assedi memorabili subì il lungo investimento del basileus bisanteno Giovanni Trimisci, che inondò con la sua flotta ed il suo

esercito lo Zar di Kiew Sviastoslev che dovette cedere. Durante la guerra del 1853 i Russi, volendo invadere la Bulgaria, la investirono, ma Silistria resistette per circa due mesi, trascorsi i quali i Russi dovettero ritirarsi. Silistria come porto romeno, sarà presto visto a riprendere la sua antica attività.

Varna, assisa sul fianco sud-ovest della baia omonima conta 40 mila abitanti: centro commerciale cospicuo ed unico porto importante della Bulgaria. Il suo porto, inaugurato nel 1906, è prolungato dal lago di Devna per mezzo di un canale marittimo. L'attività marittima ne è tale che il suo traffico con l'estero vi rappresenta il 25 % del commercio esteriore bulgaro. Tale sviluppo data soltanto dalla fine del 1899, epoca in cui Varna si è trovata collegata ferroviariamente con Sofia e per conseguenza in relazione diretta con l'interno del paese. Siccome d'altronde esiste una linea diretta tra Rustcink e Varna dal 1877 si comprende facilmente tutta la importanza che ha potuto acquistare tale gran porto dal mar Nero, vicino ad Odessa, a Costanza, a sole 12 ore da Costantinopoli. Il riscatto delle ferrovie turche ha avuto per conseguenza di attirare a Burgas, l'altro porto del mar Nero, anziche a Varna, una gran parte delle merci destinate a Filippopoli ed anche a Sofia con pregiudizio di Varna, che, senza di ciò, sarebbe diventato il più importante porto del Regno. La città di Varna è interamente moderna ed anche tutta nuova in gran parte; astrazion fatta dal porto, dai suoi moli, dalle sue calate, banchine e *docks* vi sono state lasciate larghe vie alberate, tutte fabbricate all'europea e che presentano dei bei monumenti, quasi sontuosi; infine Varna è stazione balnearia, con cabine, *buffets* ecc. I lavori di abbellimento del porto hanno durato più di dieci anni. Le esportazioni da Varna consistono specialmente in cereali, bestiame, tessuti di lana, pelli varie, bozzoli diretti specialmente al Belgio suo principale cliente. Ogni anno, oltre ai servizi regolari, numerosi piroscafi giungono a Varna carichi di cereali, deponendo il loro carico sul mercato bulgaro, consistente più specialmente in carbone più particolarmente di Cardiff. Le grandi banche bulgare vi hanno quasi tutte delle succursali. Poche industrie: due filande di cotone, una

fabbrica di conserve, saponerie ed alcuni importanti molini.

Burgas è l'altro porto bulgaro sul mar Nero, emulo di Varna. Burgas è un piccolo porto costruito recentemente con una rada tra due moli e banchine in pietra. L'armamentario è moderno ed in seguito permetterà di assicurare la esportazione dei cereali dalla Bulgaria del sud. Burgas, d'altronde, è collegato con binario a Filippopoli, La città è pure assai modernizzata; i vecchi quartieri turchi di un tempo sono stati sostituiti dalle costruzioni belle ed eleganti.

Tre altre città bulgare meritano speciale menzione: *Sofia, Filippopoli, Tirnovo.*

Tirnovo è una città situata stranamente ad anfiteatro diruto, a fianco di una gola in cui scorre la Yantra, affluente del Danubio che s'incurva bruscamente. Una tale curiosa situazione fa di Tirnovo la più graziosa città della Bulgaria; ma la importanza della città, antica capitale degli Zar bulgari, è tuttora esclusivamente politica. È in detta città, santa per i Bulgari, che il primo Parlamento nazionale elaborò nel 1878 una Costituzione ed offrì la corona al principe Alessandro di Battenberg e, cinque anni dopo, al principe Waldemaro, e poi al principe Ferdinando; fu anche ivi che quest'ultimo venne il 5 ottobre 1908 per leggere solennemente la dichiarazione che costituiva la Bulgaria in potenza sovrana ed indipendente. Tirnovo ha conservato il suo aspetto orientale; il suo carattere di città sacra l'ha salvata dal modernismo cui si sforzano di giungere tutte le città bulgare. Il colpo d'occhio di tutte quelle case turche basse che si agglomerano in piani, come schiacciate, colle loro tinte vivaci e chiare, coi tetti di tegole la di cui tinta rossa spicca gradevolmente sull'insieme, un tale colpo d'occhio è assai pittoresco quando dal ponte moderno lanciato arditamente sulla Yantra si contempla il panorama, mentre che nel suo alveo roccioso scorrono le acque rapide che strapiombano le case di legno. Si trovano altresì a Tirnovo dei più ricordi, antichi palazzi in rovina, antichissime chiese e, ad ogni tratto, degli scavi nella città stessa e nei dintorni fanno ricomparire vecchie fondamenta dell'epoca bisantina. Venne un giorno scoperto un pezzo del palazzo

del voivoda Schichman i di cui discendenti nel x secolo spingevano le loro conquiste verso la Grecia. Ivi il primo imperatore bisantino, Baldovino conte di Fiandra, fu, dicesi, chiuso in un carcere, dopo essere stato vinto e fatto prigione dai Bulgari di Adrianopoli, cattività drammatizzata dalla leggenda. Tirnovo è la località più acconcia per abbracciare con lo sguardo la catena dei Balcani che appare all'occhio come un immenso baluardo, sconfinato così ad est come ad ovest e quasi orizzontale nel suo insieme, che sembra dover nascondere tutta la Romelia all'occhio dell'osservatore. La città di 12 mila abitanti, possiede nondimeno un qualche commercio ed industria, specialmente una fabbrica di utensili di rame; ma la sua importanza è tutta morale; essa è in comunicazione ferroviaria con Varna e Sofia.

Filippopoli, la seconda capitale del Regno, capoluogo della Bulgaria del sud, è situata sulla via Parigi-Costantinopoli. Malgrado che il gran sviluppo di Sofia abbia fatto perdere alla capitale del sud la sua supremazia commerciale attirandosi la sede sociale delle maggiori firme. Filippopoli non è per questo meno gran centro commerciale ed una interessante città di 50 mila abitanti. La popolazione greca vi era nel secolo scorso in numero assai considerevole, vi si trovano tuttora più di tre mila Elleni, e l'elemento turco rappresenta circa il doppio di detta cifra, la maggior parte dei negozianti sono greci od armeni. Raggruppata attorno varie alture tondeggianti, alte circa una sessantina di metri, dai pendii scoscesi, essa s'innalza, così isolata al centro della pianura irrigata dalla Maritza. Tre di tali alture ricoperte di fabbricati sono comprese nella città che ha conservato ancora dei vicoli accidentati, case rustiche in legname, minareti, cupole, molta verzura, svariati abbigliamenti, fra cui turchi dal turbante, infino un'apparenza orientale non più posseduta da Sofia. Ma lo spettacolo più pittoresco ed ammirevole è quello che dalle prossime alture fa scorgere i tetti sovrapponentisi da cui i duomi ed i minareti si staccano così armoniosamente sullo sfondo gigantesco del Rodope.

Sofia, la capitale è situata su una pianura tra due catene di montagne, i Bulgari a nord, il Radope a sud. E' una città oggi assai modernizzata che, trenta anni or

sono, non era se non un gran villaggio di 20 mila abitanti e che ne annovera oggi 100 mila. Salvo una moschea, che si eleva tuttora oggi al centro della città, sono stati abbattuti tutti i quartieri turchi che sono stati sostituiti da monumenti ed edifizi pubblici di stile interamente moderno. La sola nota pittoresca è data dai tipi dell'antica popolazione turca, dai contadini che numerosi percorrono le vie, specialmente dai contadini *sciopi* dei dintorni di Sofia, e specialmente dalla vista di carri trainati da bufali neri dalle enormi corna ricurve che calpestano pesantemente le vie della capitale.

L'AGRICOLTURA. — La Bulgaria, come la Serbia, è un paese essenzialmente agricolo. La coltura del riso è molto più diffusa presso i Bulgari, specialmente nella Rumelia Orientale. Fatta eccezione da questa piccola differenza vi si ritrovano gli stessi costumi rustici, i medesimi metodi, gli eguali attrezzi. Ma il rendimento delle terre coltivate sembra maggiore, in Serbia. La inferiorità del rendimento bulgaro è da attribuirsi ai metodi impiegati. Infatti si osserva che in Serbia il contadino sa concimare il suo campo mentre il Bulgaro trascura per ogni dove la concimazione mentre il letame, inutilizzato, si ammonticchia attorno alla sua abitazione. Sarebbe nondimeno ingiusto di non riconoscere i progressi considerevoli compiuti da una quindicina d'anni a questa parte mediante gli sforzi del Governo. La proprietà bulgara è molto suddivisa; vi sono assai pochi latifondi, i provvedimenti odierni di coltivazione sembrerebbero pertanto doversi propagare con difficoltà. Ma il contadino vi è lavoratore e però; se lavora e risparmia assiduamente non è allo scopo di tesaurizzare, tutt'altro; il suo sogno è quello di aumentare la estensione del suo podere. In tali condizioni di animo, è logico lo scontare la formazione di più vaste proprietà in cui la coltura intensiva potrà essere applicata. Ma un'altra causa influisce assai rapidamente sullo sviluppo dell'agricoltura bulgara: è lo spirito pratico dei coltivatori che si riuniscono per gruppi onde acquistare in comune degli attrezzi agricoli moderni fino alla macchina a vapore. Così in un solo distretto i contadini sindacati hanno acquistato per l'anno 1910, 706 aratri, 13 erpici, 11 fal-

ciatrici, 115 mietitrici ed altri attrezzi e macchine, tutti attrezzi venuti dalla Germania, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti. Tali dati dimostrano quanto cammino abbia percorso lo spirito di associazione nelle campagne bulgare. La iniziativa dello Stato vi contribuisce efficacemente perchè da ogni parte sorgono scuole di agricoltura, poderi-modelli, *haras* per allevamenti cavalli ecc. Non è nemmeno stato trascurato l'insegnamento agricolo pratico durante il servizio militare dei contadini.

Anche le casse agricole, formate dai depositi di fondi di tutti gli abitanti, esistevano già in Bulgaria, ma il loro modo di funzionamento era assai rudimentale, poichè tali casse scarseggiavano di fondi; nel 1894, dopo trenta anni di esistenza, non avevano potuto riunire più di 20 milioni, somma ch'era d'altronde interamente immobilizzata dagli anticipi. Ciò vedendo lo Stato fece riunire tutte le casse agricole in una unica banca, che prosperò sempre più e continuò a prosperare con un attuale capitale di 38 milioni e 10 milioni di riserva, circa 200 succursali od agenzie assicurate in tutto il Regno assicurano il suo funzionamento. Alla coltura del riso il distretto di Filippopoli è quello che, per le sue condizioni climatologiche ed idrologiche meglio si presta, mediante specialmente una importante rete irrigatoria formata dalla Maritza e dai suoi affluenti. Le risaie si stendono annualmente assicurando ai coltivatori importanti profitti. Pure in questo caso la gran suddivisione della proprietà costituisce un serio ostacolo ad un buon sfruttamento, poichè questo richiederebbe considerevoli estensioni di terreno per procurare benefizi apprezzabili; per rimediare a ciò i piccoli proprietari si sono raggruppati ripartendosi le spese ed i benefizi proporzionalmente alla estensione di ciascuna proprietà. Per tali motivi il riso è diventato il prodotto più rimuneratore di tutti gli altri, procurando al suolo la rendita dell'8 %.

Sotto il punto di vista della distribuzione della coltura (7.119.000) ettari coltivati e 2.515.000) improduttivi) i cereali, che occupano la più grande superficie, circa 2.100.000 ettari, le piante, così dette industriali, perchè necessarie all'industria: cotone, lino, canapa, tabacco, barbabietole ecc., 80 mila; vigneti 20 mila;

leguminose ed affini 75 mila; gli orti si stendono su 8000 ettari ed i rosai sono coltivati su 7 mila. Il sistema predominante è quello della doppia seminazione coi procedimenti generali che verranno descritti parlando della Serbia.

Su un totale di esportazione di 110 milioni, media degli ultimi anni, il 60 % è da attribuirsi ai prodotti del suolo, il grano soltanto rappresenta 30 milioni, la meliga 15 milioni e l'essenza di rose 5 milioni. Il principale compratore del grano bulgaro è il Belgio che ne importava per 10 a 12 milioni, seguiva la Turchia per otto milioni in media; poi l'Austria, la Grecia e l'Inghilterra. La meliga era specialmente importata in Inghilterra, nel Belgio, in Turchia, in Germania ed in Francia.

Dopo l'agricoltura, l'*allevamento dei bestiami* rappresenta una gran sorgente d'introiti. La sua situazione è considerevolmente migliorata negli ultimi anni, ciò che spiega la diminuzione dei pascoli sostituiti in gran parte dalle piante per foraggio. Le ultime statistiche forniscono i dati seguenti: bovini 2.172.000 capi, compresi 477 mila bufali; montoni 6.130.000; capre 1.384.000; cavalli 536.000; asini e muli 136.000; suini 456.000. L'insieme della esportazione di bestiame vivo raggiunge 7 milioni, la maggior parte degli animali viventi esportati dalla Bulgaria essendo mandati in Turchia; buoi, bufali, cavalli, muli rappresentano un introito di più di sei milioni di lire, di cui circa due terzi per i soli montoni, che occupano lo stesso posto dei maiali in Serbia.

L'agricoltura e l'allevamento forniscono pertanto in Bulgaria la maggior parte delle loro rendite. Nondimeno il Governo cerca d'incoraggiare lo sviluppo della industria nascente, almeno per quanto si riferisce agli articoli di grande consumo. L'industria in Bulgaria è regolata dalla legge del 1905, ma, fino dal 1907, venivano applicate nuove tariffe doganali destinate a proteggerle.

Industria. — Lo sviluppo nascente della piccola industria ha provocato la elaborazione della legge sulla organizzazione di mestieri e delle corporazioni che data dal 1904, ma che in realtà è stata applicata dopo la compilazione del regolamento nel 1905. Della legge isti-

tuisce le corporazioni che tutti gli esercitanti lo stesso mestiere sono obbligati a formare in tutti i Comuni del Regno. Il legislatore bulgaro ha voluto, nello interesse della industria nazionale, e precisamente perchè si trattava di una popolazione fino allora esclusivamente agricola, che lo sviluppo progressivo della istruzione professionale fosse diretto su una buona via. Oltre al miglioramento dei mestieri sotto il punto di vista tecnico, la legge tendé ad inculcare a tutti i membri delle corporazioni il sentimento della probità professionale ed abituarli a sottoporre le loro divergenze professionali ad un tribunale di arbitrato; essa organizza degli uffici di collocamento; crea delle cooperative di consumo e di produzione per la fornitura collettiva delle materie prime necessarie, come pure per la vendita dei prodotti fabbricati; facilita finalmente il credito per la istituzione di casse corrispondenti ad ogni singolo mestiere. E detta legge non rimane, come spesso è accaduto, lettera morta; il Governo ne fa fermamente osservare l'applicazione. Lo stesso spirito di detta legge del 1905 afferma ancora relativamente ai viaggiatori di commercio, i quali non possono esercitare la loro professione se non soddisfacendo a molteplici condizioni di onorabilità di competenza ecc.; la loro contabilità è controllata.

E' notevole la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli che data pure dal 1905, che interdice assolutamente d'impiegare operai d'ambo i sessi che siano al disotto dei 18 anni in certi lavori riconosciuti dannosi alla salute ed indicati in un decreto reale del Ministero competente e del Consiglio d'igiene. Nella maggior parte degli stabilimenti i fanciulli al disotto di 12 anni non devono lavorare. Nelle miniere e nelle cave di pietre le donne sono escluse e soltanto gli adolescenti che hanno compiuti i 15 vi sono ammessi. La stessa legge prescrive una serie di misure d'igiene e di sicurezza, interdicendo alle donne il lavoro di notte e regolando il lavoro di giorno, prescrivendo il riposo settimanale per gli adolescenti di 15 anni. Tali prescrizioni sono tutte fatte rigorosamente osservare mediante il controllo esercitato da ispettori del lavoro.

Oltre alla piccola industria si annoverano circa 200 stabilimenti industriali che danno lavoro da 10 a 12 mila operai e che rappresentano circa 45 milioni di capitale.

La grande industria. — Sono menzionabili: le tessitorie di seta di Filippopoli, Rustcink, Sciumla; importanti tessitorie di lana a: Slivuo, Gabrovo, Lamakoo; due importanti zuccherifici a Sofia e Filippopoli. Dalle fabbriche di macchine agricole specialmente a Plevna; numerose fabbriche di birra e distillerie; di tegole e di mattoni; molini importanti; concerie; distillerie di essenze di rose. Esiste pure la fabbricazione su abbastanza vasta scala, di una stoppa detta *sciayak* che è un panno tessuto con lana locale per le qualità inferiori destinate ai contadini e con lana straniera per le qualità superiori; ne viene annualmente esportato per 4 milioni in Turchia; le fabbriche di *sciayak* hanno il migliore attrezzamento fra quelle del paese. Un'altra fabbricazione locale interessante è quella della passamanteria di lana (*ghitan*) di cui vanno ornati i vestiari dei contadini; l'esportazione di circa 2 milioni, di cui più della metà va in Turchia.

Il sottosuolo. — Le ricchezze esistenti nel sottosuolo sono poco valorizzate; anzitutto per la legge sulle miniere, fatta si direbbe per scoraggiare i capitalisti, ed anche perchè l'apatia della popolazione a questo riguardo è condivisa dai pubblici poteri. Per il carbone minerale la iniziativa del Governo si è limitata a farne ricerca per potere alimentare le locomotive ferroviarie.

Esistono per altro numerosi sedimenti riconosciuti, in varie località, specialmente nella regione di Burgas sono state trovate vestigia di miniere di rame. In verità l'industria mineraria è stata interrotta durante tutto il periodo turco, tranne nondimeno a Samakov dove si produce ferro da tempo immemorabile; veniva preparato mediante la magnetite proveniente dalla disgregazione dei Syeniti di Vetosto riducendo detto minerale mediante il carbone vegetale in bassi forni simili ai forni catalani. Oggi tale industria, così prospera ai tempi della dominazione turca è completamente abbandonata; è d'altronde concepibile che un procedimento così ru-

dimentale non permetta di entrare in lotta con l'industria siderurgica straniera.

Riguardo al rame si può menzionare la miniera di Fakalnitsa-Medna-Flanina, già certamente sfruttata dai Romani, come viene ben provato dalle antiche scorie sparse in tutte le valli circonvicini ed i rottami che, per uno spessore medio di un metro, coprono, per una superficie di 20.000 m.2 il versante occidentale della Medua-Flanina. Il detto nome bulgaro significa montagna ramifera, parimenti esiste in tutta la penisola un gran numero di villaggi, di monti ,di corsi d'acqua che hanno conservato attraverso i secoli dei nomi molto significativi di minerali.

Numerosi sedimenti di manganese sono stati riconosciuti in Bulgaria, ma nessuno è stato sfruttato. La stessa osservazione d'altronde può essere fatta per gli altri minerali. Tedeschi e Francesi si sono recati nel paese a tale scopo ; ma i fondi vengono a mancare e la Bulgaria deve comprare all'estero, come le accade pure per una gran parte del carbone, il minerale che le occorre.

In Bulgaria, come in tutta la penisola, si è molto diboscato ; ma nondimeno rimane ancora più di un milione di ettari di belle foreste di quercie, pini, abeti, faggi, frassini ecc. Lo Stato ha studiato tutto un sistema di rimboscamento e di un razionale sfruttamento di alberi. E' specialmente nei dintorni della valle delle Rose che si pensa di applicare tale sistema perchè ivi si sono verificate i danni più pregiudizievoli alla coltura.

Il Commercio. — Sotto il punto di vista commerciale devesi in primo luogo segnalare l'aumento notevole e recente d'importazione di certi articoli e specialmente dopo la trasformazione del principato in regno.

La *Bulgaria*, sviluppa senza posa la sua rete ferroviaria ; da qualche anno linee importanti sono state costruite, e le rotaie, i veicoli ecc. si sono dovute importare dall'estero. Ed è pure stato ordinato all'estero, specialmente in Francia del materiale da guerra e forniture militari svariate, il di cui valore complessivo è rappresentato da somme assai elevate. La importazione degli articoli di consumo corrente, non avendo subito alcun aumento apprezzabile,

l'aumento totale della importazione è pertanto rappresentato dal materiale bellico e da quello ferroviario.

Può venir fatto di chiedersi come mai la Bulgaria sia riuscita, senza troppo compromettere la sua situazione finanziaria, a far fronte a tante spese in un periodo in cui la bilancia commerciale era nettamente sfavorevole. Infatti l'anno stesso della proclamazione del Regno la eccedenza delle importazioni sulle esportazioni faceva uscire dal paese 19 milioni; nel 1909 40 milioni; quasi 50 milioni nel 1910 e si dovette quindi ricorrere ai prestiti e nel 1909 la Bulgaria tolse a prestito 182 milioni.

Nondimeno occorre tener conto del fatto che, mentre lo Stato s'impegnava in spese necessarie, i cattivi raccolti furono la causa delle deficienze con cui si chiuse il bilancio; gli anni precedenti delle eccedenze assai notevoli di esportazione avevano posto il paese in una situazione finanziaria favorevole, la qual situazione aveva permesso di aumentare il materiale da guerra così insufficiente fino allora malgrado gli anteriori sacrifizi.

E' così che, dal 1901 al 1907 una costante eccedenza della esportazione sulla importazione aveva fatto entrare in Bulgaria più di 130 milioni, inspirando la fiducia nell'avvenire.

Oltre alle spese obbligatorie già segnalate occorre ancora aggiungere lo acquisto della rete ferroviaria ottomana, acquisto reso obbligatorio dal colpo di Stato del 1908 D'altra parte, quest'ultima spesa avendo assai aumentato il demanio nazionale il credito del paese non ne aveva sensibilmente sofferto.

Il bilancio stesso si chiudeva inpareggio, nel 1911 le entrate salivano a 178.445.000 di lire e le spese a 178.395.000. Il debito pubblico saliva nel 1912 nominalmente a 667 milioni.

Ordinamento Statale. — La Bulgaria è una monarchia ereditaria e costituzionale. L'Assemblea Nazionale *Lobranic*, che col Re esercita il potere legislativo, comprende 150 deputati eletti dal popolo per 5 anni. Della assemblea discute i bilanci ed i progetti di legge; ma, per la discussione dell'andamento generale della politica, la Costituzione prevede un'assemblea nazionale straordinaria che comprende 300 membri.

La Costituzione garantisce la libertà di coscienza, di stampa, di riunione ecc. l'ordinamento giudiziario è più più completo che non in Serbia, vi sono infatti in Bulgaria dei giudici di pace o conciliatori cui sono adossati parzialmente le attribuzioni della polizia e dei tribunali comunali.

ORDINAMENTO MILITARE. — Il servizio militare è di due anni per la fanteria e di tre per le altre armi. Sul piede di guerra la Bulgaria può disporre di : 90 mila fanti dell'esercito attivo, 5 mila cavalieri e 500 cannoni. Chiamando le riserve i numeri precedenti vengono aumentati di: 160 mila fanti, 2500 cavalieri e 150 cannoni. Finalmente l'esercito territoriale 125.000 fanti. Tutto ciò forma un totale di: 375 mila fanti, 7500 cavalieri e 650 cannoni.

Le Lobranie hanno recentemente votato la creazione di un'Accademia militare che finora non esisteva.

E' noto che ufficiali bulgari in questi passati anni furono mandati a frequentare in parte la scuola di guerra italiana ed in parte quella francese.

Nessuno oramai ignora quali tristi frutti abbiano ricavato Francia e Italia dalla generosa concessione fatta.

L'Italia specialmente ha dovuto lamentare la ingenerosa, inqualificabile condotta di ufficiali bulgari che, valendosi della loro conoscenza della lingua italiana e del dialetto piemontese, conquistata a Torino, cercarono con tutti i mezzi di trarre in inganno i soldati italiani per indurli a tradire la loro bandiera.

E il caso, sembra a noi, di chiedersi se, da ora in poi, non dovrebbe venire assolutamente e tassativamante escluso, senza eccezione di sorta, ogni ufficiale straniero da qualsiasi contatto coi nostri istituti e stabilimenti militari.

Fra le fluttuazioni della politica non possono forse i nostri alleati d'oggi diventare i nemici di domani, com'è accaduto ora, e molte altre volte prima d'ora ?

Nel 1895 dei semplici capitani bulgari, che avevano con tale grado prestato, servizio nell'esercito francese, quando furono partiti dalla Bulgaria gl'istruttori russi, vennero improvvisati colonnelli e generali e riportarono rapidi successi contro i Serbi. L'esercito bulgaro, già prima della

guerra era una efficace macchina militare che ha poi saputo gagliardamente combattere a fianco dei Centrali.

La marina militare è tuttora ridotta alla sua più semplice espressione; la marina mercantile annovera 120 piroscafi di un complessivo tonnellaggio di 80 mila tonnellate.

Oltre che coi piccoli porti del mare Nero è specialmente per Varna e per Burgas che si fa il traffico delle merci e dei passeggeri; il movimento dei detti porti nel 1911, cioè prima della guerra balcanica, è stato di, per Varna di due mila navi entrate e due mila uscite; per Burgas di 1500 entrate e 1600 uscite; relativamente al tonnellaggio al carico ed al numero dei passeggeri la proporzione è sensibilmente la stessa. In quanto al mare Egeo, ove la Bulgaria possiede ora il porto di Dedeagatelo, occorre attendere alcuni anni prima di poter esaminare con qualche precisione i servizi ch'esso può rendere.

Comunicazioni. — La rete stradale ordinaria è in maggior parte in cattivo stato; ma conviene osservare che la Bulgaria ha realizzato un gran sforzo per tracciare rapidamente le strade indispensabili.

Verso la fine della dominazione ottomana la regione contava infatti soli due mila chilometri di strade che, si può dire, erano in gran parte soltanto tracciate. Attualmente vi sono 9 mila chilometri di strade nazionali di cui 6 mila sono ultimate, mille in costruzione ed il rimanente tutte tracciate. Le vie comunali sono soltanto state cominciate: mille chilometri già costruite; 1500 in costruzione; il rimanente progettate; vi sarà un totale di 5 mila chilometri.

Sono specialmente le ferrovie che provano la innegabile attività dimostrata dalla Bulgaria dal giorno dell'avvenuta sua liberazione ad oggi. La rete completa attualmente in esercizio comprende circa due mila chilometri che sono raddoppiati in lunghezza in 15 anni. Le due Bulgarie, occidentale ed orientale, sono oggidì collegate dalla ferrovia che unisce Filippopoli, capitale della Rumelia, con Rustcink e con la Romania. Il gran porto danubiano è egualmente collegato al principale porto col mar Nero; finalmente Viddin Lompalanca, Nicopali e Rustcink, cioè i principali porti del Danubio, sono tutti in comunicazione con la capitale, essa pure collegata a Varna ed a Burgas.

Pertanto l'ossatura, l'essenziale esiste già ed è ormai terminata; numerose linee sono tuttora in costruzione ed altre allo studio. Beninteso che l'ordinamento dell'esercizio ferroviario non è ancora perfetto; i treni, tranne alcune eccezioni, hanno conservata la loro lentezza orientale.

Per quanto riguarda i nuovi territori acquisiti alla Bulgaria essi, stante le cessioni che questa ha dovuto fare alla Romania, si limitano a 25 mila chilometri quadrati la di cui popolazione è assai sparsa, poichè il numero degli abitanti è di 500 mila, aumentando la popolazione totale della Bulgaria a 4 milioni e mezzo di abitanti.

D'altronde gli errori commessi nel 1913 dal governo bulgaro hanno provocato, come già si è detto, un ritorno offensivo dei Turchi, che hanno ripreso Adrianopoli ed hanno, alla pace di Bucarest, saputo conservare la pianura di Lule-Burgas, come pure Rodesto, Ciarlu e Cialalgia. Da ciò risulta che i nuovi circondari bulgari sono quasi esclusivamente costituiti dal massiccio del Rodopo, territori montuosi ed in cui, tranne Demotica, non si può segnalare alcuna città interessante.

Lo sbocco nel mare Egeo è quindi il solo acquisto vantaggioso ricavato dalla campagna del 1912-13 e la Bulgaria non potrà rialzarsi e valersi dei risultati economici acquisiti e delle sue ricchezze naturali se non rinunciando ad ogni nuova velleità bellicosa quando si sarà giunti al termine della presente grande guerra.

Finanze. — Malgrado gl'impegni già accennati il bilancio è pareggiato per varî anni. Nel 1908, al momento della trasformazione in regno, la spesa raggiungeva già 127 milioni; dopo sono andate sensibilmente crescendo, avviandosi rapidamente a raggiungere i 200 milioni; ma le entrate sono normalmente aumentate nella stessa proporzione, essendo produttive le spese approvate. Parimenti produttivi furono i 40 milioni di spese del bilancio della guerra perchè permisero di riunire, istruire, armare ed equipaggiare un esercito che malgrado gl'insuccessi avuti, ha fornito le sue prove.

Negli ultimi bilanci la spesa per gl'interessi del debito pubblico figura per 40 milioni; ad altrettanto ammonta il

bilancio della guerra. Il bilancio della istruzione pubblica sorpassa i 20 milioni ed è giustificato dai risultamenti già ottenuti e dai progressi rapidi ottenuti, dopo la emancipazione, mediante il considerevole numero di scuole nel Regno. Le scuole vi sono assai più frequentate che negli altri Stati balcanici, la Bulgaria annovera infatti 1.100 studenti per ogni dieci mila abitanti, seguendo immediatamente la Ungheria nella statistica delle nazioni europee sotto l'aspetto della istruzione popolare e della frequenza delle scuole; per le reclute chiamate alle armi la proporzione degli analfabeti raggiunge appena il 10 %.

Il regno di Grecia.

La situazione attuale. — La Grecia antica, secondo i poeti, fu uno dei più bei paesi della terra; sembrerebbe pertanto che la Grecia odierna abbia dovuto ereditare dai suoi avi illustri un naturale patrimonio di una reale bellezza. Ma non è così!

L'attuale Grecia si compone di una serie di aride roccie prive di vegetazione e scarsamente popolate. All'interno i monti si uniscono senza lasciare l'adito a considerevoli valli e, tranne alcuni torrenti impetuosi in inverno, asciutti in estate, non si trovano in alcuna parte dei corsi d'acqua navigabili.

Lo stesso clima è ben lungi dall'essere quello descritto dagli storici dell'antica Ellade. Ovunque regna una siccità eccessiva, con improvvise variazioni di temperatura. I monti spogli di vegetazione, lasciano imperversare i venti nordici con la massima violenza, e così pochi sono i terreni coltivati che s'incontrano. La regione non produce nulla; può vivere soltanto per mezzo del suo commercio marittimo, e deve importare quasi tutti gli articoli di forte consumo.

Nondimeno le colonie greche nei mari del Levante sono ancora floride e contribuiscono fortemente a migliorare le condizioni della penisola ellenica così povera e denudata.

Fra i popoli balcanici i Greci hanno particolarmente sofferto per la conquista del loro paese fatta dai Turchi, che hanno ridotto quasi interamente al nulla il patrimonio artistico lasciato dagli Elleni antichi. Verso la fine

del XVII secolo la dominazione veneziana compì l'opera di distruzione perpetrata dagli Ottomani; così l'assedio di Atene, fatto dal doge di Venezia, privò il mondo della meraviglia architettonica che era il Portenone. Più tardi gli Inglesi, al tempo della guerra d'indipendenza, fecero togliere i rimasti pregi del Partenone e le statue dell'Acropoli, che erano state rispettate dai Veneziani.

Alla formazione dello impero latino di Costantinopoli al cominciare del XIII secolo, la Grecia fu divisa in un certo numero di signorie fra cui il ducato di Atene e le isole che furono tenute dalla Repubblica Veneziana. Verso la metà del XV secolo i Turchi conquistarono Atene, indi la Marca e l'Epiro malgrado la leggendaria resistenza dello Scanderberg, lo eroe albanese. Più tardi, nel 1669, conquistavano Candia, mentre i Veneziani conquistavano il Pelopponeso ed Atene, il di cui possesso venne loro confermato dal trattato di Carlovitz (1669). Fu soltanto nel 1715 che i Turchi sottomisero nuovamente tutta l'Ellade, malgrado la resistenza di una parte della popolazione, che continuò sui monti una lotta accanita contro gli Ottomani. Vennero chiamati *Klefti* tutti coloro che lottarono disperatamente per scuotere il giogo straniero.

Ma la grande rivoluzione del 1789 esercitò sui Greci una grande influenza e determinò la formazione sotto il nome di *Eteria* di leghe potenti aventi per iscopo la ricostituzione della unità nazionale. Il programma della Eteria consisteva nella unione dei cristiani balcanici, con lo scopo della espulsione dei Turchi dall'Europa.

Nel 1821 la grande insurrezione preparata scoppiò spontaneamente; dopo vari successi, intercalati da sanguinosi rovesci, la ribellione dovette necessariamente soccombere, non soltanto per le sconfitte toccate, ma per la discordia interna che aveva considerevolmente indeboliti gli insorti. I Turchi poi avevano esercitate tali orrende rappresaglie, che l'Europa tutta ne fu impressionatissima.

Lo intervento della Russia, dell'Inghilterra e della Francia salvò i Greci; la battaglia di Navarino (ottobre 1827) data dagli alleati alla flotta turca si terminò colla totale distruzione di quest'ultima.

Uno dei principali capi della insurrezione, Capo d'Istria, fu nominato Presidente del Governo provvisorio; ma i

dissensi tra gli insorti giunsero al punto che Capo d'Istria fu assassinato e che l'Inghilterra dovette intervenire per far cessare lo stato d'anarchia esistente.

La Conferenza di Londra (1830), poi il trattato di Costantinopoli (1832) consacrarono la formazione di un regno di Grecia e la nomina di un re che fu il principe Ottone di Baviera, che non seppe mostrarsi all'altezza del difficile compito che si era assunto.

Durante la guerra di Crimea egli volle tentare di impadronirsi della Tessaglia e dell'Epiro, ma una squadra franco-inglese che occupò il Pireo (dal 1854 al 1857) gli impedì di eseguire il suo disegno.

I Greci, disillusi nelle loro speranze, resero il loro Re responsabile del patito disinganno e nel 1862 una rivoluzione cacciò il re Ottone.

La Francia, l'Inghilterra e la Russia si misero allora d'accordo per far proclamare re il principe Giorgio di Danimarca, nipote del re di Danimarca, a patto che l'Inghilterra restituisse alla Grecia (1864) le isole Ionie ch'essa teneva sotto il suo protettorato.

Il nuovo re di Grecia doveva diventare lo zelante istrumento della grande causa nazionale mirante alla realizzazione della unità ellenica, cui aspiravano i veri patrioti greci. Meno di tre milioni, su un totale di circa 7 milioni di Elleni, costituivano la popolazione del regno di Grecia costituito col trattato di Londra dal 1830.

Rimaneva ad ottenersi la riunione al Regno dei territori greci separati da questo, cioè: una parte della Macedonia, l'Epiro, le isole Ionie e quelle della costa dell'Asia Minore.

La prima parte del programma doveva venire realizzata con le guerre balcaniche del 1912-1913.

La Grecia è sempre stata divisa perchè il suo territorio frazionato ha sempre reso difficile ogni ordinamento di amministrazione interna. Il solo tratto comune ai Greci è il mare. Essi sono diventati un popolo di marinai e di naviganti, la di cui influenza è tuttora assai considerevole nel Levante. Le loro navi solcano le vie marittime, la loro lingua vien parlata in tutti gli scali, ed essi sono, senza alcun dubbio, commercianti attivi, intelligenti e scaltri.

Da quando essi hanno acquistata la loro indipendenza hanno fatto grandi progressi per assicurare la sicurezza del loro paese, riordinare le loro finanze e favorire lo sviluppo delle loro industrie.

Commercio. — Per dare una idea approssimativa del commercio esterno della Grecia citiremo qui i dati relalativi al biennio 1914-1915.

Le importazioni in Grecia sono salite nel 1914 a 175 milioni di dramme e le esportazioni a 117 milioni.

Nel 1915 le importazioni hanno raggiunto i 157 milioni di dramme e le esportazioni i 136 milioni.

Gli impedimenti frapposti dagli alleati al contrabbando di guerra non hanno impedito lo sviluppo assai notevole delle esportazioni americane a destinazione della Grecia. La Banca Nazionale di Grecia ha aggiunto ai suoi due principali corrispondenti a New York due nuove banche importanti con 500 mila dollari d'inizio per ciascuna.

Da un altro lato lo sviluppo della marina mercantile greca è stato spinto attivamente dal principio della guerra. A tale scopo è stata fondata la Banca marittima al Pireo col capitale di 50 milioni di dramme per aiutare gli spedizionieri a sopportare il grave peso delle spese di spedizione e per l'affrancazione contro i rischi di guerra. Tale nuova istituzione si propone di aprire delle succursali nei principali porti greci, ed ulteriormente in Alessandria, Smirne e Costantinopoli.

(Continua).

Pietro Citati
maggiore generale.

La legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito permanente ed il tempo di guerra

(Guerra d'Italia 1915-1918....)

Continuazione Vedi dispensa X anno 1918, pag. 1121

E pertanto, non potendosi parlare di « ritardo » nella promozione, ma di « divieto », di « impromovibilità » dell'ufficiale, fin quando duri lo stato precario della prigionia, non sarebbe giustificabile una decorrenza retroattiva di assegni riferibile ad epoca in cui la promozione non era effettuabile. Non può parlarsi di « effettuazione con ritardo » se non di cosa « potenzialmente effettuabile », e, quindi, nella specie, di una promozione « giuridicamente possibile » ; la promozione, invece, del prigioniero non diventa giuridicamente possibile se non quando egli non è più tale, perchè rientrato nelle file dell'esercito.

Da tale epoca, si capisce, il già prigioniero è trattato alla medesima stregua degli altri ufficiali aventi diritto alla promozione, e può, quindi, qualora questa subisca ritardo, beneficiare, non già in qualità di reduce dalla prigionia, però, ma come qualsiasi altro promovendo ad anzianità, della disposizione di cui al Decr. Luog. 944 citato, giacchè dalla data di riammissione nel corpo può effettivamente cominciarsi a parlare di « ritardo », nel senso lato della parola, nella di lui promozione, perchè divenuta ormai giuridicamente possibile.

Dei dispersi e dei presunti deceduti la legge sull'avanzamento non fa parola.

A parte la necessità che, finchè duri la dispersione o la presunzione di decesso, è necessario che la posizione dell'ufficiale circa l'avanzamento sia giuridicamente determinata e tutelata, non è raro, poi, il caso di dover stabilire di qual trattamento debba essere oggetto il disperso o il presunto deceduto al momento in cui si venga a provare

che egli tale non è più; e quindi, può non essere senza utilità pratica, la indagine circa i criteri da seguire al riguardo.

La dispersione può dirsi sia, fino ad un certo punto, al pari della supposta morte, presunzione di decesso.

Che in tali casi, e durante il periodo in cui la presunzione sussista, sia di fatto sospesa la promozione, è cosa ovvia. Se da un punto di vista astratto può ritenersi ammissibile la promozione di un ufficiale che consti essere vivente, sebbene presso il nemico in istato di prigionia, non è a dirsi altrettanto, invece, di un ufficiale pel quale sia messo in dubbio il presupposto necessario perchè come persona fisica esista, e cioè la vita naturale.

Venuta, però, a cessare quella presunzione, perchè l'ufficiale invece è vivente, nessuna restrizione, nel silenzio della legge, dovrebbe esser fatta nei riguardi di lui ai fini dello avanzamento, e quindi deve riconoscersi che egli abbia diritto a conseguire, nelle condizioni normali di carriera, non una sola, ma tutte quelle promozioni cui gli avrebbe dato titolo la sua sede naturale di anzianità.

Si verrebbe con ciò, è vero, a stabilire una posizione di favore per l'ufficiale ritenuto disperso, o presunto deceduto, di fronte al prigioniero, mentre la condizione di entrambi, al momento in cui viene a cessare lo stato precario, non normale, che ha determinato la sospensione della loro promozione, non è in sostanza diversa; ma tale disparità di trattamento sarebbe possibile in pratica solo per mancanza nel primo caso di norme positive e per l'esistenza nell'altro di una tassativa disposizione non favorevole, la quale non riconosce pel prigioniero, diversamente da quanto dovrebbe, all'atto del ritorno in patria, l'esercizio senza limitazioni di sorta di tutti quei diritti inerenti alla sua carriera, rimasti nello stato potenziale durante la cattura, dopo che fosse stata debitamente regolarizzata, a prigionia finita, la sua posizione dal punto di vista disciplinare e dopo un congruo termine necessario perchè l'ufficiale potesse fornire prove esaurienti della sua capacità professionale a sostrato del giudizio di avanzamento.

Qualora, poi, a garantire lo stato presuntivo di fatto cui abbiamo accennato, intervenga apposita dichiarazione di decesso o di irreperibilità, nelle forme prescritte, il trat

tamento del quale è oggetto il deceduto od il disperso, ai fini dell'avanzamento, sempre che il diritto alla promozione si fosse venuto a maturare, rispettivamente, prima del decesso o della scomparsa, forma argomento delle Circ. Min. n. 436 e 605 del *Giornale militare* 1917.

A tenore di tali circolari, l'ufficiale effettivamente deceduto o stato debitamente dichiarato scomparso può, sempre che si venga a trovare rispetto all'avanzamento nelle condizioni su descritte, conseguire egualmente la promozione al grado superiore, ed all'uopo gli potranno essere compilati, qualora non lo fossero già stati a tempo debito, i necessari specchi di avanzamento, con riferimento al momento in cui egli avrebbe dovuto essere preso in esame.

La promozione nei modi e termini suddetti concessa al disperso o al deceduto, ha un effetto pratico tutt'altro che indifferente, se non nei rispetti dell'amministrazione, almeno in quelli individuali, specie dal punto di vista del conferimento delle relative pensioni agli aventi diritto; a prescindere, poi, dalla considerazione che fini altamente morali e di equità giustificano la portata della disposizione in oggetto.

È appena necessario aggiungere che nel caso — il quale non è escluso possa talvolta verificarsi — in cui la dichiarazione d'irreperibilità venga a cadere nel nulla, per la sopraggiunta reperibilità dell'ufficiale, anche dopo che gli fosse stata concessa la promozione di cui fa parola la Circ. Min. 605 citata, le eventuali successive promozioni, cui egli nel frattempo avrebbe avuto diritto, non dovrebbero, in mancanza di apposita disposizione positiva, essergli, per le considerazioni già fatte, negate, salvo, beninteso, che altre ragioni di carattere disciplinare o di natura diversa non venissero a giustificarne la mancata effettuazione.

***

A mente dell'art. 87, ultimo comma, del testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari, gli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento, ai sensi dell'art. 19 della legge 8 giugno 1913, n. 601, e ritenuti idonei alle funzioni del grado che rivestono, « possono » essere collocati in posizione ausiliaria, o direttamente o per tramite del congedo provvisorio, in dipendenza delle proprie condizioni di età e di servizio. E la legge n. 243 dell'8 maggio 1910 ag-

giunge, che gli ufficiali di cui sopra « debbono » essere collocati nella predetta posizione di congedo, attribuendo, quindi, al provvedimento il carattere di obbligatorietà.

A deroga del principio che gli ufficiali stati giudicati non idonei in modo definitivo al grado superiore, debbano cessare dall'attività di servizio, la necessità di mantenere il più che fosse possibile, per le contingenze di guerra, i quadri dell'esercito in piena efficienza, consigliò, tra l'altro, l'amministrazione di servirsi ancora dell'opera loro, mediante temporanea sospensione dell'applicazione delle leggi di eliminazione (R. Decr. 1394 del 20 dicembre 1914; convertito in legge — n. 2 del 4 gennaio 1917 — art. 1); provvedendo, mediante appositi collocamenti fuori quadro, a che la permanenza dei medesimi in attività non fosse di pregiudizio ai diritti del terzi all'avanzamento.

La disposizione in oggetto così suona: È concessa facoltà al Ministro della guerra — dalla data di pubblicazione del R. Decr. suddetto — di trattenere in servizio attivo, fino al 31 dicembre 1915, previo loro consenso per iscritto, da rilasciare al momento in cui si effettuano le partecipazioni relative alla esclusione dall'avanzamento, di cui al § 170 del regolamento relativo, salvo per i generali l'applicazione dei limiti di età, e considerandoli in soprannumero alle tabelle organiche annesse alle vigenti leggi di ordinamento del R. esercito — con mansioni nel decreto stesso specificate — gli ufficiali incorsi nella esclusione definitiva dall'avanzamento e ritenuti, per esplicito parere delle competenti autorità gerarchiche, pienamente idonei alle funzioni del grado. Essi conservano le indennità di cui si trovavano a godere, ed in caso di promozione hanno diritto di percepire quelle stabilite pel comando o per la carica che normalmente corrisponde al nuovo grado.

I posti che essi occupavano nei singoli ruoli organici, sono considerati, ad ogni effetto di legge, vacanti dal giorno in cui gli ufficiali di cui si tratta avrebbero dovuto normalmente essere eliminati dal servizio attivo.

Agli ufficiali cui si riferisce la disposizione che stiamo esaminando, non è consentita una ulteriore promozione durante la permanenza in servizio attivo, eccetto che « per merito di guerra », ai sensi dell'art. 14 — lettera *a* —

della legge 8 giugno 1913, n. 601. Ed invero, da un punto di vista strettamente giuridico, non può disconoscersi che, sebbene trattenuti in servizio, gli ufficiali dei quali parliamo non venivano a perdere la loro qualità di esclusi definitivi, siccome appartenenti al ruolo dell'esercito permanente, e quindi non avrebbero potuto normalmente concorrere, a titolo d'anzianità, all'avanzamento, se non coi pari grado della categoria in congedo, nella quale avrebbero dovuto essere trasferiti, in conseguenza dell'esclusione definitiva, considerando come virtualmente effettuato tale trasferimento, per stabilire l'epoca in cui il diritto alla promozione si sarebbe maturato, ed effettuando, poscia, il trasferimento stesso all'atto in cui la promozione, di fatto, avrebbe dovuto aver luogo.

Altrettanto non potrebbe dirsi per la promozione « per merito di guerra » alla quale l'escluso definitivo avrebbe potuto aspirare alla stregua di qualsiasi altro ufficiale, dato il carattere particolare delle promozioni del genere, che traggono origine da fatti specifici, da vagliarsi caso per caso, a prescindere da ragioni di anzianità e da posizioni di ruolo.

Però è da osservare che l'applicazione rigida di un tale principio non sarebbe stata, da un punto di vista equitativo, almeno, encomiabile.

Mentre da un lato, infatti, l'amministrazione avrebbe consentito agli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento di continuare a prestare lo stesso servizio, magari di guerra, che prestava l'ufficiale non incorso nella esclusione definitiva, al quale non era preclusa l'ascensione ai più alti gradi della gerarchia, avrebbe collocato i primi in una posizione così dissimile dai secondi, a scapito anche, e specialmente, del buon rendimento del servizio.

Oltre alla promozione per « merito di guerra », che costituisce un fatto, diremo, eccezionale, e spesso di fonte così casuale, avrebbe dovuto essere ammissibile, come principio, per l'escluso definitivamente dall'avanzamento trattenuto in servizio, una promozione normale, sia pure con limitazione quanto ai benefici di carriera di fronte ai colleghi non incorsi nella esclusione definitiva, se egli, senza dar prova del valore in guerra in senso lato, avesse dato

affidamento di disimpegnare lodevolmente le funzioni del grado superiore in combattimento.

Se vogliamo, a beneficio dell'escluso definitivo per elementi presuntivi di giudizio raccolti in periodo di pace, avrebbe dovuto essere ritenuta ammissibile, ed avere anzi maggior peso, la controprova data proprio sul campo, nella pratica della vita di guerra, alla quale l'istruzione del tempo di pace viene plasmando la tempra dell'ufficiale; e pertanto, sempre quando, in base ad elementi più sicuri di giudizio in guerra, venivano ad aversi valide prove che egli di fatto fosse idoneo a quello stesso comando superiore pel quale in base ad elementi teorici gli era stata riconosciuta la inidoneità, sarebbe stato principio di giustizia conferirgli la promozione senza richiedere per la constatazione della idoneità all'avanzamento un fatto di natura particolare che avesse acquistato la fisionomia speciale del « merito di guerra ».

Con successiva disposizione, infatti, opportunamente si provvede ad eliminare l'inconveniente della negata promozione all'escluso definitivo stato trattenuto in servizio, specie nella considerazione che — con nuovo decreto legislativo — egli viene, come vedremo, trattenuto in base ad altri criteri, e cioè, non più in seguito a suo consenso, ma di autorità.

Col Decr. Luog. n. 1085 dell'11 luglio 1915, il legislatore, dopo di essersi occupato — art. 1 — della condizione degli esclusi, per giudizi in tempo di pace, dal quadro di avanzamento del 1915, ma non incorsi nella esclusione definitiva, detta, appunto, nel successivo art. 2, le norme che avrebbero dovuto regolare l'avanzamento degli esclusi definitivamente e trattenuti in servizio.

Parliamo prima degli ufficiali incorsi nella esclusione pel 1915, di cui all'art. 1.

Essi, in base a più concreti elementi di giudizio, e cioè per la condotta tenuta in guerra, non avrebbero potuto per l'anno stesso 1915, anche se dichiarati idonei, conseguire mai promozione, giacchè questa non avrebbe potuto loro spettare se non dopo che fosse entrato in vigore il quadro normale del successivo anno 1916, con rilevante perdita di anzianità, quella, cioè, relativa a tutti gli inscritti già sul quadro pel 1915, il numero dei quali,

per la maggiore percentuale di vacanze e per l'acceleramento di carriera dipendente dalle contingenze di guerra, avrebbe potuto eventualmente acquistare proporzioni tutt'altro che indifferenti.

Con disposizione apposita (Decr. Luog. 1085, art. 1) il legislatore pensa a regolare la posizione di questa speciale categoria di ufficiali, stabilendo — senza ledere i legittimi interessi degli inscritti sul quadro normale stesso del 1915 — che essi avrebbero potuto, anche nel corso dell'anno 1915, pel quale erano stati esclusi, ottenere la inscrizione, se ritenuti idonei, sul quadro di avanzamento dello anno medesimo, conseguendo, però, la promozione soltanto dopo che fosse stato effettuato nel rispettivo grado e ruolo un numero di promozioni pari alla media annuale di quelle verificatesi nell'ultimo quinquennio, salvo che, non computando le promozioni dipendenti dai collocamenti fuori quadro, non fosse loro spettata anzianità anteriore.

Tale trattamento di favore, che, a norma del secondo comma dell'articolo stesso, non si applica ai sottotenenti, viene, coll'art. 5 del Decr. Luog. n. 1395 del 12 settembre 1915, esteso anche ad essi.

L'art. 2, poi, del medesimo Decr. Luog. 1085 stabilisce che, pel periodo della guerra ed i due mesi successivi, l'amministrazione avrebbe potuto, nell'esercizio della facoltà consentita dal precedente Decr. Luog. 1394 del dicembre 1914, prescindere — come abbiamo già accennato — dal consenso dell'ufficiale da trattenere in servizio.

Ed invero, accentuatasi col persistere dello stato di guerra la necessità di valersi, tra l'altro, per far fronte alle sempre crescenti esigenze del servizio, dell'opera degli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento, era sano provvedimento che le ragioni di interesse personale, le quali in un primo momento avevano consigliato di provvedere al mantenimento in attività di quegli ufficiali, dietro consenso, avessero ceduto il posto a considerazioni d'ordine più elevato, allo scopo di evitare che il sopperire alle necessità del servizio fosse stato reso aleatorio dalla formalità di una accettazione dell'ufficiale, la quale avrebbe potuto mancare, e che, quindi, avesse provveduto al fabbisogno direttamente l'amministrazione, di autorità, facendo a meno del consenso individuale, che spesso, a

prescindere da ogni altro riflesso, sarebbe stato anche d'intralcio a che sollecitamente si fosse ottemperato ad una imperiosa esigenza di servizio.

La condizione degli ufficiali stessi, però, nei riguardi dell'avanzamento, limitatamente prima a quelli di essi incorsi nella esclusione definitiva in seguito ad un solo giudizio di inidoneità (e quindi tenente colonnello e gradi superiori) viene, come equo compenso, ad essere, durante la permanenza in servizio attivo, avvantaggiata di fronte al decreto precedente, in quanto che è consentito, in via eccezionale, il riesame della loro posizione circa la promovibilità al grado superiore, con diritto, se idonei, alla inscrizione sul quadro di avanzamento del 1916, e. poi, — art. 5, n. 2, Decr. Luog. 1395 citato — con disposizione più favorevole, anche, sul quadro suppletivo di avanzamento formato pel 1915, esclusivamente, però, per « azioni di « guerra », ed alla promozione non prima degli ufficiali dello stesso grado e della stessa arma o corpo inscritti regolarmente sul quadro del 1915 stesso.

Non è superfluo far presente che le « azioni di guerra » di cui è parola nel Decr. Luog. 1395, rimangono distinte dal merito di guerra, del quale è cenno nella legge 601 dell' 8 giugno 1915 — art. 14, — giacchè con la dicitura « azioni di guerra » si volle semplicemente alludere al comando di truppe o reparti in combattimento tenuto in modo spiccatamente lodevole e distinto.

Con successivo Decr. Luog., poi — n. 1646 del 14 novembre 1915, art. 1 — viene esteso anche agli ufficiali incorsi nella esclusione definitiva in seguito a due giudizi di inidoneità, la disposizione di cui sopra, prima limitata agli esclusi in via definitiva in base ad un solo giudizio di inidoneità. Sia gli uni che gli altri, però, non avrebbero potuto conseguire la promozione se non dopo che si fosse effettuato un numero di promozioni pari alla media annuale di quelle verificatesi nell'ultimo quinquennio, e la promozione stessa avrebbe importato la cessazione dalla posizione di fuori quadro, cui abbiamo già accennato.

Accanto agli esclusi definitivi trattenuti in attività di servizio, la cui posizione nei riguardi dell'avanzamento, alla stregua delle varie disposizioni dettate dal principio della mobilitazione, siamo andati esponendo, vi è un'altra

categoria di ufficiali per la quale le esigenze del tempo di guerra consigliarono la sospensione delle leggi di eliminazione.

L'art. 58 della legge sull'avanzamento già prescriveva la sospensione, in tempo di guerra, dell'applicazione dell'art. 8 della legge stessa — modificato con leggi 30 dicembre 1906, n. 647 e 17 luglio 1910, n. 531 — relativo ai limiti di età cui avrebbero dovuto rispondere gli ufficiali per cessare di far parte dell'esercito permanente.

Con R. Decr. n. 1249 del 15 novembre 1914 (convertito in legge — n. 492 del 26 marzo 1917 —) art. 1, venne sospesa, a datare dal 1° novembre 1914 fino al 31 dicembre 1915, l'applicazione dei limiti suddetti per tutti gli ufficiali delle varie armi e corpi, compresi quelli dei ruoli transitori, fino al grado di colonnello incluso.

Alla data del raggiungimento dei limiti di età — secondo comma, art 1 stesso — venne consentita facoltà all'amministrazione o di mantenere gli ufficiali suddetti nei comandi e nelle cariche che occupavano, collocando a propria disposizione o fuori quadro altrettanti ufficiali dello stesso ruolo e grado, o di metterli a disposizione o fuori quadro, investendoli eventualmente di un comando per incarico

Gli ufficiali stessi trattenuti in servizio e collocati a disposizione o fuori quadro avrebbero potuto — successivo art. 2 — conseguire la promozione al solo grado immediatamente superiore (o anche ai successivi, per merito eccezionale, però, o di guerra — art. 13 e 14, primo comma, legge 8 giugno 1913 n. 601) allorquando sarebbero stati promossi quelli che li seguivano immediatamente nel medesimo ruolo. Qualora, in sostituzione dell'ufficiale raggiunto dai limiti di età, fosse stato posto a disposizione o fuori quadro altro ufficiale del medesimo ruolo e grado, agli effetti dell'avanzamento sarebbe stato sempre considerato a disposizione o fuori quadro il primo anzichè il secondo.

Gli ufficiali di cui ci occupiamo conseguita la promozione, avrebbero potuto col nuovo grado essere trattenuti ancora in servizio, nelle medesime condizioni con le quali lo erano stati col grado precedente, non oltre il 31 dicembre 1915, prima — secondo comma, art. 2 citato — e

poi, per tutta la durata della guerra — Decr. Luog. n. 1842 del 31 dicembre 1915, art. 2 —; se incorsi, invece, nell'esclusione definitiva, avrebbero dovuto essere eliminati dall'attività.

Il Decr. Luog. n. 1652 dell'11 ottobre 1917 ristabilisce, dalla data della sua pubblicazione (17 ottobre successivo), per la durata della guerra, in deroga alle disposizioni contenute nell'art. 58 della legge 2 luglio 1896, n. 254 e nell'art. 28 della legge 8 giugno 1913, n. 601, l'applicazione dei limiti di età di cui, rispettivamente, all'art. 8 e agli art. 25-26-27 delle leggi stesse.

Oltre alla categoria degli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento, la cui posizione, come si è visto, è stata dal legislatore tutelata con una serie di disposizioni che sensibilmente hanno migliorato le loro condizioni di carriera, il Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918 — art. 1 — accenna ad una nuova categoria: quella degli ufficiali delle armi combattenti, già in servizio attivo permanente, stati, dal principio della guerra all'8 novembre 1917, dispensati dall'attività, in seguito ad esonerazione dal comando tenuto presso l'esercito operante; e disciplina la loro riammissione in servizio attivo.

Quelli di detti ufficiali, stati investiti — dietro loro consenso, con provvedimento insindacabile del Ministro della guerra, sentito il parere di una commissione consultiva e del Capo di stato maggiore dell'esercito, e tenuto conto anche delle necessità del servizio — di un comando presso l'esercito operante corrispondente al grado che rivestivano al momento della esonerazione, possono, qualora abbiano tenuto con distinzione, a giudizio insindacabile del Ministro, sentito il Capo dello stato maggiore, tale comando, essere riammessi nei ruoli dell'esercito attivo, giusta la facoltà all'uopo conferita al Ministro della guerra dall'art. 1 stesso. Il Decr. Luog. n. 62, nel successivo art. 2 detta, poi, le modalità di riammissione in attività degli ufficiali di cui ci occupiamo, e le condizioni di avanzamento e di carriera loro riservate.

Le medesime ragioni supreme del servizio, le quali imposero e giustificarono il mantenimento in attività, come abbiamo visto, degli esclusi definitivi, consigliarono anche di utilizzare convenientemente per comandi di unità mo-

bilitate, l'opera di quegli stessi ufficiali ritenuti in un primo momento non più idonei a disimpegnare le funzioni del grado in servizio attivo, e trasferiti, quindi, nella categoria in congedo, i quali, messi in condizione di dare una migliore prova di sè, fossero stati, dietro nuovo giudizio, giudicati idonei a disimpegnare le funzioni di quel grado, siccome appartenenti all'esercito permanente, e successivamente a conseguire anche — sempre in tale qualità — i gradi superiori.

I criteri circa la riammissione nei ruoli dell'esercito attivo degli ufficiali di cui parliamo, art. 2 citato, sono i seguenti:

Essi prendono posto nel ruolo della propria arma od in quello dello stato maggiore generale:

a) senza perdita di anzianità qualora, anche se fossero rimasti in servizio attivo non avrebbero conseguito grado o « vece di grado » superiore a quello che rivestivano all'atto della esonerazione;

b) perdendo tanti dodicesimi, o tanti sesti della media quinquennale, di cui all'art. 11 del Decr. Luog. n. 944 del 10 giugno 1917, delle promozioni avvenute nella propria arma e nel grado in cui vennero esonerati, per quanti, rispettivamente, fossero stati i mesi di servizio prestati, dopo l'esonerazione, o come richiamati dal congedo in zona di guerra, o senza aver prestato (ovvero aver prestato fuori dalla zona di guerra stessa) servizio militare.

Il riammesso consegue il grado e l'anzianità di grado dell'ufficiale che, in base a tale computo, andrebbe a seguire nel ruolo.

Ad ogni effetto, poi, (art. 3) relativo all'avanzamento degli ufficiali rimasti al comando di truppe operanti, quelli riammessi, come sopra, saranno considerati in soprannumero e come non facienti parte del ruolo; ed agli effetti delle leggi sulle pensioni (successivo art. 5) saranno considerati come se non avessero mai cessato di appartenere all'esercito attivo.

Per stabilire il grado col quale l'ufficiale dovrà figurare nel ruolo dell'esercito attivo, dopo avvenuta la riammissione, si fa distinzione se egli abbia o non conseguito avanzamento dopo l'esonerazione, in qualità di ufficiale in congedo. In quest'ultimo caso la riammissione in attività,

non appena con le modalità già accennate ne viene ritenuto degno, ha luogo col grado o « vece di grado » di cui l'ufficiale stesso era investito al momento dell'esonerazione; nel primo caso, invece, la sua riammissione è differita fino a quando, dopo un periodo di effettivo esercizio del comando di ciascun grado o « vece di grado » della durata massima di tre mesi, egli fosse stato dichiarato idoneo a conseguire in servizio attivo il grado od i gradi che aveva conseguito posteriormente al collocamento in una delle posizioni di congedo.

L'ufficiale così riammesso, qualora abbia grado inferiore a quello che, secondo il computo suaccennato, gli spetterebbe, potrà essere proposto, se ritenuto idoneo, per l'avanzamento ai gradi successivi, dopo altro congruo periodo di effettivo servizio del comando di ciascun nuovo grado o « vece di grado » della durata massima anche di tre mesi.

Dalla maggiore o minore durata dei periodi di effettivo esercizio del comando suindicati, non dovrà derivare alcuna modificazione all'anzianità assoluta e relativa spettante in via definitiva all'ufficiale riammesso in servizio attivo, che sia dichiarato idoneo a tutti i successivi avanzamenti; e, fin quando l'ufficiale stesso non abbia compiuto tutti i periodi di esercizio del comando, non potranno essergli applicati i limiti di età contenuti nell'art. 8 della legge sull'avanzamento, salvo, beninteso, che non intervenga a suo riguardo una dichiarazione di non idoneità ad alcuno dei successivi avanzamenti.

In merito a quanto sopra è da osservare che, se può ritenersi fondata la distinzione — ai fini della perdita di anzianità all'atto della riammissione in attività — di cui alla lettera *b*), tra ufficiali stati richiamati dal congedo per servizi in zona di guerra da un lato, ed ufficiali, o non richiamati affatto (ovvero stati richiamati nell'interno del territorio) dall'altro, riservando ai primi un trattamento di favore, forse non sarebbe del tutto giustificabile il trattamento ancor più favorevole che viene, invece, riservato agli ufficiali che si trovino nelle condizioni di cui alla lettera *a*).

Da un elemento puramente casuale, quale quello di essersi o non trovato nelle condizioni, qualora il collocamento

in congedo non avesse avuto luogo, di aver conseguito in attività il grado o la « vece di grado » superiore, si fa dipendere l'applicabilità o meno di un beneficio così rilevante di carriera, quale quello di essere ricollocato, in occasione della riammissione in servizio attivo, nella propria sede naturale di anzianità, val quanto dire, ritenere come mai avvenuto il collocamento in congedo a tutti gli effetti.

Nessun'altra condizione è apposta al riguardo, nè circa il periodo più o meno lungo eventualmente interposto tra il provvedimento di cessazione dall'attività e l'altro di riammissione, nè circa la prestazione, nel frattempo, di servizio in zona di guerra o non, come vien fatto invece per gli ufficiali che rientrano nei termini della lettera *b*). Consideriamo la questione dal punto di vista sia individuale, sia dei terzi.

All'ufficiale cui, per essere soddisfatte le condizioni prescritte dalla lettera *a*), è consentita la riammissione in attività « senza perdita d'anzianità », quale maggior merito personale verrebbe attribuito per giustificare il trattamento più favorevole del quale è oggetto?

Se la perdita d'anzianità venne stabilita — e giustamente — come provvedimento generale a riguardo di quella speciale categoria di ufficiali i quali furono eliminati dai ruoli dell'esercito permanente per deficienza professionale, ed eccezionalmente vi vengono riammessi, sotto determinate modalità, non si spiega come il trattamento, che è già da per sè stesso di favore, della riammissione, importi l'integrale ricupero di tutti i diritti di carriera dei quali godeva l'ufficiale antecedentemente al provvedimento di eliminazione, sol perchè egli viene riammesso in attività col grado che ricopriva prima di essere eliminato, per non essersi trovato, cioè, nelle condizioni d'anzianità, anche se rimasto in servizio attivo, per conseguire promozione o « vece di grado » superiore.

Dal punto di vista dei terzi, poi, quale diritto « *potiore* » vanterebbe l'ufficiale di cui parliamo, di fronte agli altri ufficiali, i quali — al pari di lui — hanno o non prestato servizio come richiamati dal congedo, e, nel caso affermativo, magari nelle medesime condizioni, ma che per ragioni di anzianità avrebbero dovuto ottenere normalmente, se ancora in attività, promozione o « vece di grado » superiore?

Nella specie, al trattamento meno favorevole di questi ultimi ufficiali non risponderebbe un adeguato demerito.

Il fatto di aver salvaguardato i diritti dei « terzi » maggiormente interessati, e cioè di quelli cui il provvedimento di eliminazione dal servizio attivo dell'ufficiale era venuto a riservare un legittimo vantaggio di carriera, una legittima « *exspectatio* », (che pur poteva considerarsi sotto la figura di « diritto quesito », sebbene non avesse acquistato ancora forma concreta mediante la effettuazione della promozione) ritenendo come in soprannumero e non facienti parte del ruolo, agli effetti dell'avanzamento degli altri ufficiali rimasti al comando di truppe operanti, quelli riammessi in attività, non è provvedimento sufficiente, giacchè rimane, pur sempre, la diversità di trattamento tra gli appartenenti alla medesima categoria di « già eliminati », che non è giustificata da alcuna valida ragione giuridica od equitativa.

A soli sei mesi di distanza dalla pubblicazione del Decr. Luog. 62, già esaminato, il successivo, n. 806 del 15 giugno stesso anno, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 22 giugno 1918, apporta delle modificazioni sostanziali in merito alla riammissione in attività degli ufficiali stati collocati in una posizione di congedo, in seguito ad esonero, per insufficienza, dal comando mobilitato.

Gli art. 1 e 2 del Decr. Luog. 806 modificano gli stessi articoli del Decr. Luog. 62 nei seguenti termini:

art. 1. — Il Ministro della guerra ha facoltà, sentito il parere di una commissione consultiva, e del Capo di stato maggiore dell'esercito, di riammettere, a suo giudizio insindacabile, e previo consenso dell'interessato, nei ruoli dell'esercito permanente, gli ufficiali delle armi combattenti che, dal principio della guerra all'8 novembre 1917, fossero stati dispensati dal servizio attivo in seguito ad esonerazione dal comando tenuto presso l'esercito operante.

art. 2. — Gli ufficiali riammessi in attività, a norma dell'articolo precedente, riprenderanno posto nel ruolo della propria arma od in quello dello stato maggiore generale col grado di cui erano rivestiti al momento dell'esonerazione, previa rinuncia ai gradi che avessero conseguito nella categoria in congedo dopo l'esonerazione. Essi potranno conseguire i gradi ulteriori, necessari a raggiungere il grado

che sarebbe loro spettato in base alla normale carriera in servizio attivo permanente, dopo che abbiano compiuto, per ciascun grado, un periodo di servizio di tre mesi, e previo giudizio d'idoneità da emettersi, con regolare proposta di avanzamento, allo scadere di ciascun periodo di servizio; il quale, per il primo grado, decorre dall'epoca della riammissione in attività, e per i successivi dal momento in cui ogni ulteriore grado viene conferito.

L'anzianità assoluta e relativa sarà per ciascun grado quella che sarebbe spettata all'ufficiale, se la carriera in servizio attivo non fosse stata mai interrotta.

I limiti di età di cui all'art. 8 della legge sull'avanzamento, modificato con leggi 30 dicembre 1906, n. 647 e 17 luglio 1910, n. 531, non sono applicabili agli ufficiali di cui parliamo, fin quando essi non abbiano raggiunto il grado che avrebbero posseduto al momento in cui si sarebbero dovuti loro applicare i limiti stessi, salvo che non intervenga dichiarazione di non idoneità ad alcuno dei successivi avanzamenti.

L'art 3 del Decr. Luog. 806 abroga l'art. 3 del precedente Decr. Luog. 62, secondo il quale gli ufficiali riammessi come sopra sarebbero stati considerati in soprannumero, e come non facienti parte del ruolo ad ogni effetto relativo all'avanzamento degli altri ufficiali rimasti al comando di truppe e reparti dell'esercito operante.

Il nuovo decreto semplifica la procedura di riammissione nell'esercito attivo degli ufficiali stati già eliminati per insufficienza professionale, e toglie la disparità di trattamento — che abbiamo rilevato — fra la condizione di riammissione di essi, a secondo che si sarebbero o non trovati in grado, se rimasti in servizio attivo, di conseguire promozione.

L'ammettere, come principio, ai fini dell'assegnazione dell'anzianità assoluta e relativa, che nei riguardi dei riammessi debba virtualmente considerarsi come mai avvenuto l'esonero del comando mobilitato, e che, quindi, venga rispettato il diritto quesito a quei determinati vantaggi di carriera che essi avrebbero normalmente conseguito in servizio attivo, dà un'impronta speciale alla riammissione stessa ed al giudizio che la viene a provocare.

Esaminiamo preliminarmente i vari modi coi quali può effettuarsi l'eliminazione dall'attività di servizio per inidoneità professionale:

a) in base all'esercizio « discrezionale » della facoltà consentita al Ministro della guerra dall'art. 13 (collocamento a riposo) o 20 (collocamento in posizione ausiliaria) del testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari, modificato — quest'ultimo articolo — dall'art. 1 del R. Decr. 473 del 15 aprile 1915, stato prorogato, per la durata della guerra, dal successivo Decr. Luog. 1842 del 31 dicembre stesso anno. Ciò importa che nel momento in cui la facoltà stessa venne messa in movimento, concorrevano le condizioni di età e di servizio prescritte dal testo unico medesimo, e che « discrezionalmente » vennero dal Ministro vagliati i fatti che consigliarono di non consentire la ulteriore permanenza in attività dell'ufficiale;

b) in seguito a giudizio di non idoneità alle funzioni del grado superiore, del quale l'ufficiale trovavasi investito « per incarico », mediante collocamento in posizione ausiliaria (o direttamente, o per tramite del congedo provvisorio) in applicazione dell'art. 87 — ultimo comma — del testo unico delle leggi sulle pensioni, alla stregua, cioè, degli esclusi definitivi dall'avanzamento. Ciò importa che regolari giudizi d'inidoneità all'avanzamento, emessi dalla competente commissione e dalle autorità superiori, provocarono il provvedimento di eliminazione;

c) in seguito a giudizio di non idoneità ai servizi del proprio grado — ai sensi della legge 3 luglio 1904, n. 302, relativa alla posizione di congedo provvisorio, e con le garanzie di cui al R. Decr. n. 911 del 10 novembre 1910, per l'applicazione dell'art. 3 della legge stessa, ed all'art. 7 del Decr. Luog. n.1646 del 14 novembre 1915 — mediante collocamento in congedo provvisorio od a riposo, in relazione alle condizioni di età e di servizio dell'eliminando. Ciò importa che « discrezionalmente » vennero vagliati i fatti che, del resto in modo particolareggiato, sono prescritti a corredo della dichiarazione d'inidoneità, dalle autorità di cui fa parola l'art. 7 del Decr. Luog. 1646 medesimo, n. 3. che contiene le disposizioni al riguardo relative al tempo di guerra.

(*Continua*).

CARLO CURTI.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa X del 1918, pag. 1450)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 16 ottobre 1918.

Su tutta la fronte le nostre artiglierie, benchè ostacolate dal mal tempo, eseguirono intensi concentramenti di fuoco e frequenti tiri di molestia sulle linee e sulle retrovie avversarie, danneggiandone le difese e disturbando movimenti di truppe e di carreggi, segnatamente lungo il Piave.

L'attività delle pattuglie fu assai vivace nei settori montani. Colpi di mano a Sanc, a sud-ovest di Mori, sull'Altopiano di Asiago e sull'Asolone ci fruttarono prigionieri.

Il nemico venne fugato da un nucleo di esploratori presso Fonor.

La notte sul 15 un distaccamento avversario attaccò due volte la nostra posizione di Monte Corno in Vallarsa: fu sempre respinto con gravi perdite.

DIAZ.

Comando Supremo, 16 ottobre 1918.

ALBANIA. — Nella giornata del 14 le nostre truppe hanno occupato Tirano.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 ottobre 1918.

Azioni di artiglieria alquanto vivaci dall'Astico al Brenta e moderate sul rimanente della fronte.

Sull'Altopiano di Asiago, nonostante la pioggia dirotta, nostri nuclei esploranti attaccarono le piccole guardie nemiche sulla sinistra dell'Assa riuscendo ad annientarne una,

e misero in fuga i posti avversari in Val Frenzela, catturandone le armi.

Lungo il Piave la piena delle acque limitò grandemente la consueta attività combattiva.

DIAZ.

Comando Supremo, 18 ottobre 1918.

In Val Daone (Chiese) nuclei di alpini, dopo parecchie ore di faticosa salita in mezzo a forte tormenta, hanno attaccato due posti avanzati nemici, riuscendo in vivace lotta a sopraffarne il presidio: ventiquattro superstiti vennero fatti prigionieri.

Al Sisemol (Altipiano di Asiago) una pattuglia francese penetrò audacemente nelle linee nemiche, dove impegnò l'avversario in vivaci corpo a corpo catturando 32 prigionieri e una mitragliatrice.

In Val di Ledro, nelle Giudicarie, sull'Assa e in Val di Brenta i nostri esploratori inflissero perdite agli avamposti avversari.

Un grosso riparto nemico venne attaccato e battuto in Val d'Astico e numerose pattuglie fugate in Val Frenzela.

Dopo lunga inazione, dovuta al mal tempo che da più settimane imperversa nella zona di operazioni, i nostri velivoli hanno potuto ieri temporaneamente esplicare parziale attività.

Truppe e carreggi nemici vennero mitragliati con efficace risultato. Un pallone frenato venne distrutto a nord-ovest di Oderzo.

DIAZ.

Comando Supremo, 18 ottobre 1918.

ALBANIA. — L'avversario, incalzato dappresso dalle truppe italiane, è in ritirata sull'Ismi. Parecchie centinaia di prigionieri italiani sono stati liberati.

In Val Zeza (a nord di Vorra) bande di insorti albanesi hanno tagliato la strada ed inflitto rilevanti perdite alle retroguardie nemiche.

DIAZ.

Comando Supremo, 19 ottobre 1918.

A nord di Lago di Ledro nostri arditi, superati i reticolati del nemico, inflissero gravi perdite ai suoi posti avanzati.

Sull'Altopiano di Asiago una nostra pattuglia sorprese una postazione di mitragliatrice e ne catturò l'arma.

Un nucleo francese distrusse una piccola guardia e fece alcuni prigionieri.

Fra la Val Frenzela e la Val di Brenta esploratori avversari vennero dispersi a fucilate. Qualche prigioniero restò nelle nostre mani.

Lungo il rimanente della fronte saltuarie azioni di artiglieria e pochi voli di aeroplano ostacolati dalle avverse condizioni atmosferiche.

DIAZ.

Comando Supremo, 20 ottobre 1918.

Frequenti concentramenti di fuoco delle nostre artiglierie sulle linee nemiche della fronte montana: una colonna di fanteria e salmerie in marcia sul Pianoro di Foza, (Altipiano di Sette Comuni), venne colpita in pieno e dispersa.

Al Monte Corno (Vallarsa), l'avversario tentò due attacchi che furono nettamente arrestati dai nostri tiri di sbarramento.

Ad occidente di Stoccareddo (Val Frenzela), una nostra pattuglia attaccò una piccola guardia nemica facendola in parte prigioniera.

Attraverso il Piave le opposte artiglierie scambiarono brevi raffiche di fuoco.

DIAZ.

Comando Supremo, 21 ottobre 1918.

Sensibile lotta di artiglierie sull'Altipiano di Asiago.

Nella regione del Grappa e lungo il Piave, al Sis mol, pattuglie francesi penetrarono nelle linee nemiche infliggendo perdite e riportando prigionieri e una mitragliatrice.

In Val Frenzela nostri nuclei attaccarono i piccoli posti avversari e nonostante viva reazione riuscirono a disperderli, catturando un ufficiale e qualche soldato.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 ottobre 1918.

Nella regione Monte Tomba Monfenera e in vari tratti lungo il Piave duelli di artiglieria di notevole intensità.

Sulla rimanente fronte le nostre batterie tennero sotto tiro di molestia le linee e le retrovie avversarie.

In più punti del settore Posina-Astico e sull'Altipiano di Asiago nostre pattuglie presero contatto col nemico, impegnando in combattimento i posti avanzati e suscitando vivacissima reazione di fuoco.

Scontri tra nuclei esploranti avvennero nei pressi di Feler.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 ottobre 1918.

Saltuarie azioni di fuoco delle opposte artiglierie sulla fronte montana e lungo il Piave.

A nord del Col del Rosso un nostro ardito nucleo di fanteria penetrò di sorpresa in un posto avanzato avversario, ne distrusse le difese e fece prigionieri l'ufficiale e dieci soldati.

Sul ciglione dell'Assa pattuglie nemiche vennero disperse a fucilate.

Nostri aviatori bombardarono efficacemente treni e baraccamenti nella stazione ferroviaria di Casarsa e obiettivi militari vari nelle retrovie dell'Altipiano di Asiago.

Un apparecchio lanciò 300 chilogrammi di bombe sull'arsenale di Pola. Due velivoli ed un pallone frenato avversari vennero abbattuti in combattimento, un terzo aeroplano, colpito da batteria antiaerea, precipitò in fiamme.

DIAZ.

Comando Supremo, 23 ottobre 1918.

ALBANIA. — Premute dalla cavalleria italiana e dalle bande d'insorti albanesi, le retroguardie austriache hanno ripiegato a nord del fiume Mati.

DIAZ.

Comando Supremo, 24 ottobre 1918.

Il fuoco delle nostre artiglierie, mantenutosi ieri sensibile su tutta la fronte, si è intensificato all'alba di stamane nella regione di Monte Grappa.

La scorsa notte eseguimmo forti colpi di mano sull'Altopiano dei Sette Comuni.

Riparti francesi penetrarono arditamente nelle posizioni nemiche del Monte Sisemol e ne vinsero il presidio in vivace lotta, catturando 23 ufficiali e 707 uomini di truppa.

A sud di Asiago truppe britanniche assalirono le trincee austriache di Ave, facendo prigionieri 5 ufficiali e 209 uomini di truppa.

Pattuglie nostre, malgrado fossero ostacolate da vivacissima reazione di fuoco, irruppero sul ciglione sud dell'Assa ed a nord di Monte di Valbella catturando un centinaio di prigionieri e quattro mitragliatrici.

Al Monte Corno un tentativo di attacco nemico preparato da brillamento di mine venne nettamente respinto.

Nostre squadriglie aeree hanno bombardato con visibile efficacia baraccamenti nemici nella zona di Fonzaso e grossi depositi nelle adiacenze della stazione di Sacile.

DIAZ.

Comando Supremo, 25 ottobre 1918.

Aspri combattimenti si sono svolti nella mattinata di ieri nella regione del Monte Grappa.

Nostri riparti, malgrado la pioggia dirotta sopravvenuta, attaccarono risolutamente alcuni tratti delle formidabili posizioni avversarie, riuscendo a strappare ed a mantenere il possesso di importanti punti di appoggio nella zona occidentale e settentrionale del massiccio ed a stabilirsi sulla sponda nord del torrente Ornic nella conca di Alano.

Il nemico, che oppose accanita resistenza, subì perdite rilevanti.

Sul Piave, alle Grave di Papadopoli, vennero occupati alcuni isolotti: i presidi nemici furono fatti prigionieri. Nel settore Posina-Asiatico ed in Val d'Assa posti avanzati avversari vennero annientati.

Sull'Altopiano di Asiago, pattuglie nostre ed alleate eseguirono con successo piccoli colpi di mano.

Il numero complessivo dei nemici catturati dalle ore 24 del giorno 23 alla mezzanotte del giorno 24 è di 84 ufficiali e 2791 uomini di truppa.

Le avverse condizioni atmosferiche hanno impedito qualsiasi attività aerea.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 ottobre 1918.

Nella regione nord occidentale del massiccio del Grappa, i combattimenti ripresi all'alba sono continuati l'intera giornata di ieri.

Sal terreno da noi conquistato il giorno precedente, la lotta ha fluttuato accanita, ma alla fine la tenacia delle brave truppe della quarta armata ha avuto ragione dei disperati contrattacchi nemici, ed il possesso delle contese posizioni è stato mantenuto ed in più tratti ampliato.

Nelle ultime 24 ore vennero catturati 47 ufficiali e 2102 uomini di truppa.

Il 9° riparto d'assalto si è particolarmente distinto. Alla brigata Pesaro, al 18° e 23° riparto di assalto spetta il merito di aver compiuto la difficile conquista del Monte Pertica formidabilmente apprestato a difesa dall'avversario; alla brigata Aosta quello di avere occupato di slancio il Monte Valderoa a nord-ovest dello Spinoncia.

Sull'Altipiano di Asiago, nostre pattuglie fugarono in numerosi scontri nuclei esploranti avversari.

Squadriglie di aeroplani, operanti a scaglioni successivi, bombardarono violentemente con ottimi risultati baraccamenti, parchi e depositi nemici; batterono e dispersero colonne di truppe e di carreggi in Val Sugana, in Val di Cismon e nella Conca di Arten, lanciando complessivamente circa 7000 chilogrammi di bombe. Altri 2000 chilogrammi vennero lanciati la scorsa notte da dirigibili del R. esercito su impianti ferroviari delle retrovie avversarie. Due velivoli nemici sono stati abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 26 ottobre 1918.

ALBANIA. — Avanguardie italiane sono a contatto col nemico sul Basso Mati. Bande albanesi alzata la nostra bandiera hanno preso le armi in nome dell'Italia contro gli austriaci in ritirata, infliggendo loro perdite rilevanti. Ricognizioni aeree segnalano numerosi incendi a San Giovanni di Medua.

DIAZ.

Comando Supremo, 27 ottobre 1918.

Sul Monte Grappa forti, ripetuti ed insistenti attacchi sferrati dall'avversario hanno ieri localizzata l'azione nelle zone dell'Asolone, del Pertica ed al saliente del Solarolo. Il nemico venne ributtato con gravi perdite.

Cinquecentoquattordici prigionieri restarono nelle nostre mani.

Sul medio Piave l'attività combattiva è grandemente aumentata; nella giornata di ieri venne completato il possesso delle Grave di Papadopoli ove furono catturati altri prigionieri: numerose forze nemiche, lanciate al contrattacco specialmente contro truppe britanniche, vennero annientate.

Gli aerei nostri ed alleati spiegarono molta attività eseguendo poderose azioni di bombardamento nelle retrovie nemiche e mitragliando ripetutamente truppe in posizione ed in marcia.

Dieci velivoli avversari precipitarono in seguito a combattimenti aerei.

Sulla stazione ferroviaria di Levico sorpresa in piena attività, una nostra aeronave lanciò nella notte 400 chilogrammi di bombe.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 ottobre 1918 (ore 12).

L'esercito, col valido concorso dei contingenti alleati, che, con nobile dimostrazione di solidarietà, hanno voluto un posto di onore sul nuovo fronte di battaglia, ha var-

cato a viva forza il Piave e rimesso il piede sul territorio invaso impegnandovi in aspra battaglia l'avversario, che tenta con accanimento disperato di mantenerne il possesso.

Tra le pendici delle alture di Valdobbiadene e la foce del torrente Soligo, truppe di fanteria e d'assalto dell'8ª e 12ª armata, passate arditamente nella notte sotto violento fuoco nemico sulla sinistra del fiume in piena, si slanciarono all'alba di ieri sulle prime linee avversarie e le conquistarono. Poscia, ammirevolmente sostenute dal tiro delle artiglierie postate sulla riva destra, guadagnarono terreno respingendo tutti i ritorni offensivi che preponderanti forze avversarie rinnovarono durante l'intera giornata.

Più a sud, la 10ª armata, sfruttando i vantaggi conseguiti da truppe britanniche nei giorni precedenti alle Grave di Papadopoli, ha attaccato l'avversario, obbligandolo a retrocedere e respingendo decisamente, dopo vivace lotta, due contrattacchi sferrati nel pomeriggio da numerose forze in direzione di Borgo Malanotte e di Roncadelle.

I prigionieri della giornata, finora accertati, superano i 9000. Vennero catturati 51 cannoni.

I mezzi aerei nazionali ed alleati hanno arrecato alla battaglia con estremo ardimento il loro prezioso concorso. Efficacissime azioni di bombardamento con oltre 10,000 chilogrammi di esplosivo vennero eseguite nelle retrovie nemiche, e truppe avversarie furono battute da bassa quota con audaci mitragliamenti. Undici apparecchi nemici e tre palloni frenati vennero abbattuti in combattimenti aerei.

Il tenente colonnello Piccio raggiunse la sua 24ª vittoria.

Nella regione del Grappa, l'azione seguitò con carattere di combattimenti locali. Furono presi 150 prigionieri.

Il nemico attaccò a fondo il Monte Pertica riuscendo, a costo di gravi sacrifici, a mettervi piede. Le nostre fanterie, dopo sei ore di lotta accanita, lo ricacciarono restando in possesso della contesa posizione. DIAZ.

Comando Supremo, 28 ottobre 1918 (ore 20).

La battaglia continuata accanita nella notte e nella giornata è in pieno svolgimento.

Sulla frònte della 12ª e dell'8ª armata, malgrado il vivissimo contrasto nemico, mantenemmo e ampliammo le teste di ponte.

A nord del torrente Ornic conseguimmo vantaggi. Ad oriente delle Grave di Papadopoli l'avversario, attaccato con estrema violenza dal 14° corpo britannico e dai corpi d'armata italiani della 10ª armata, ha ceduto.

Le nostre truppe, sfondate le linee nemiche, liberati i paesi di Borgo Malanotte, Tezze Rai, San Michele di Piave, Cima d'Olmo, San Polo di Piave, Ormelle, sono entrate in Santa Lucia di Piave e in Vazzola, e stanno per raggiungere il fiume Monticano.

È annunziata l'ulteriore cattura di prigionieri e di cannoni.

DIAZ.

Comando Supremo, 28 ottobre 1918.

ALBANIA. — Le nostre truppe, incalzando le retroguardie avversarie sono entrate la mattina del 27 ad Alessio e marciano su San Giovanni di Medua

DIAZ.

Comando Supremo, 29 ottobre 1918 (ore 12).

La formidabile battaglia da noi impegnata sul Piave il giorno 27, continua vittoriosamente.

Dalle pendici delle alture di Valdobbiadene alla ferrovia Treviso-Oderzo le truppe nostre ed alleate in due giorni di gloriosa lotta si sono saldamente impossessate della sinistra del fiume

Truppe della dodicesima armata hanno espugnato le alture di Valdobbiadene.

Il 138° reggimento fanteria francese prese d'assalto il Monte Parnar.

La Piana di Sernaglia è in nostro possesso.

Truppe dell'ottava armata, conquistate le colline di Colfosco, sono entrate in Susegana.

La decima armata proseguendo nella sua irresistibile avanzata ha spinto le avanguardie sulla sinistra del Monticano.

La valorosa brigata Como (23° e 24°) si è distinta ancora una volta per il suo impareggiabile slancio.

Numerosi cannoni sono stati catturati.

Dei prigionieri fatti ieri solo 4000 sono potuti affluire alle località di concentramento: molti altri si trovano ancora sulla sinistra del Piave.

Dall'Astico al Brenta violente azioni di artiglieria si alternarono con puntate di fanteria.

Riparti nemici che tentavano attaccare Col d'Echele e Col del Rosso vennero respinti.

Nella regione del Grappa un forte attacco a Monte Pertica venne sanguinosamente ributtato.

Sulla sinistra dell'Ornic le nostre fanterie occuparono il paese di Alano di Piave catturando parecchie centinaia di prigionieri.

Ventimila chilogrammi di esplosivo rovesciati con risultati efficacissimi, parecchie diecine di migliaia di colpi di mitragliatrici sparati su truppe in marcia, undici velivoli e sei palloni frenati abbattuti, audacissimi rifornimenti alle nostre truppe più avanzate sulla sinistra del Piave, sono l'indice della magnifica attività di guerra degli aerei nostri ed alleati nella giornata di ieri.

DIAZ.

Comando Supremo, 29 ottobre 1918 (ore 20).

Attaccato frontalmente con grande energia dalle truppe dell'8ª e della 12ª armata, minacciato sul fianco dalla decisa avanzata della 10ª, l'avversario è stato costretto ad abbandonare le sue posizioni sulle alture di riva sinistra del Piave e, vigorosamente incalzato dai nostri, ripiega tentando successive difese, appoggiate ad interruzioni stradali.

Valdobbiadene, San Pietro di Barbozza, Farra di Soligo, Pieve di Soligo, Collalto, Refrontolo, Mareno di Piave, Fontanelle sono state liberate. Nella mattinata nostri reparti, inseguendo l'avversario che ha fatto saltare il ponte sul Monticano, sono entrati in Conegliano.

A nord, sulla destra del Piave, altre truppe, operando di conserva con quelle di riva sinistra, hanno oltrepassato

dopo vivace brillante lotta il torrente Calcino. Aspri combattimenti sono in corso nella regione del Grappa.

È aumentata la cattura di altre migliaia di prigionieri. Il numero dei cannoni accertato supera i 150, di cui molti di medio e grosso calibro. Buona parte di essi è già in azione contro l'avversario.

DIAZ.

Roma, 29 ottobre 1918 (*Stefani*).

La grande offensiva che il nostro esercito aveva dovuto procrastinare di parecchie settimane causa il maltempo, che costituisce un ostacolo non affrontabile quando chi attacca deve all'inizio avventurarsi su terreno d'alta montagna e tentare a viva forza il passaggio di un fiume con carattere torrentizio quale è il Piave, è in pieno e favorevole sviluppo.

La nostra azione ha trovato il nemico preparato, pronto a respingerci, ben deciso a giocare l'ultima carta. Ma, come nella battaglia difensiva del giugno, così nell'offensiva odierna, l'esercito, chiamato a misurarsi fronte a fronte col tradizionale nemico della nostra patria, ha dimostrato tutto il suo valore impegnandosi in una lotta che dovrà condurci alla vittoria.

Mentre la quarta armata, impegnando e logorando il nemico in aspri combattimenti, lo costringeva ad addensare riserve nella regione del Grappa, la dodicesima e l'ottava, forzato il passaggio del Piave in condizioni difficilissime di corrente e sotto violento fuoco d'artiglieria, assalivano di fronte le forti posizioni delle colline di Valdobbiadene e le linee della piana di Sernaglia. Il nemico resistette accanitamente su tutta la fronte e reagì con violenti contrattacchi alla destra della nostra testa di ponte nei pressi di Falzè. Nello stesso tempo la decima armata, passato il Piave alle Grave di Papadopoli, superate le due linee di trinceramenti che univano le isole, attaccava e sfondava le fascie successive di difese organizzate dal nemico sulla sponda sinistra del fiume. Dalla breccia aperta, le truppe del XIV corpo d'armata britannico, dell'XI e XVIII italiani hanno dilagato raggiungendo ad oriente la linea del Monticano e oltrepassando a nord la ferrovia di

Susegana, conquistando così l'importantissimo sbocco dei monti della Priula.

La brillante e ardita manovra della decima armata, minacciando il fianco sinistro delle truppe nemiche tenacemente aggrappate alle colline che scendono al Piave nei pressi di Valdobbiadene e Susegana, le ha obbligate a ripiegare dalle loro posizioni di Colfosco, ha agevolato il passaggio sulla sinistra del fiume di nuove e rilevanti forze nostre.

La lotta continua, ma la prima battaglia, la battaglia per il passaggio del Piave, è vinta.

Comando Supremo, 30 ottobre 1918 (ore 12).

La nostra offensiva, preceduta dalla occupazione delle Grave di Papadopoli e dai colpi di mano sull'Altipiano di Asiago, iniziata nella notte sul 24 nella regione del Grappa ed estesa il giorno 26 al medio Piave, si è ieri ampliata verso sud.

Anche la gloriosa 3ª armata è entrata nella lotta.

Dal Brenta al mare è un solo ed ampio fronte di battaglia sul quale combattono tenacemente i tre quarti dell'esercito italiano affratellati col valoroso 14° corpo di armata britannica, con una gagliarda divisione francese e col giovane ed ardito 332° reggimento di fanteria americana.

Fra Brenta e Piave le azioni di artiglieria di eccezionale intensità e durata, l'impeto dei nostri, l'accanimento della resistenza e della aggressività nemica alimentata da riserve fresce, danno da sei giorni alla lotta carattere di particolare asprezza.

Ad oriente del Piave il nemico cede alla formidabile pressione dei nostri, che man mano travolgono le successive linee sulle quali tenta affermarsi con l'appoggio di artiglieria e numerose mitragliatrici.

Sul Grappa ieri le truppe della 4ª armata conseguirono vantaggi nella regione del Pertica e del Col dell'Orso.

La 12ª armata operando a cavallo del Piave ha raggiunto il margine sud nell'abitato di Quero, ha strappato al nemico Segusino, ed ha conquistato il monte Cesen.

La 8ª armata ha occupato la stretta di Follina, ha raggiunto Vittorio e combatte a nord di Conegliano.

La 10ª armata, stabilite solide teste di ponte sul Monticano, ha oltrepassato la rotabile Conegliano-Oderzo.

La 3ª armata, neutralizzato il vivacissimo tiro delle artiglierie nemiche, ha passato il fiume a San Donà di Piave e ad oriente di Zenson.

Velivoli nostri ed alleati, idrovolanti, dirigibili del R. Esercito e della R. Marina, gareggiando in valore ed in audacia, seminano il panico e la distruzione fra le truppe ed i carreggi nemici.

Quattro velivoli avversari ed un pallone frenato vennero abbattuti.

La 1ª divisione d'assalto e la brigata Cuneo (7ª ed 8ª) « la Costantissima » per il valore e la fermezza dimostrati nei giorni 27 e 28, meritano speciale menzione.

Il numero dei prigionieri catturati nella battaglia è in continuo aumento. Dal giorno 24 vennero noverati 802 ufficiali e 32,193 uomini di truppa. I cannoni presi assommano a più centinaia. E' impossibile ancora calcolare il numero delle mitragliatrici e la quantità dell'abbondantissimo materiale che cade nelle nostre mani.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 ottobre 1918 (ore 20).

Ad oriente del Piave le nostre armate continuano ad avanzare rapide e risolute, travolgendo il nemico, che tenta invano di arginare la marcia. Le nostre teste di colonna hanno raggiunto Serravalle, Orsago, Caiarine e Oderzo.

Le divisioni di cavalleria sono state lanciate nella pianura,

Alcuni squadroni sono oggi entrati in Sacile.

La terza armata sta superando brillantemente forti resistenze incontrate tra Piave e Monticano. Lo sbocco di Ponte Piave è stato conquistato in vivacissima azione.

Sull'Altipiano dei Sette Comuni, sotto la forte pressione della 6ª armata, il nemico ha dovuto sgombrare Asiago, che è stato prontamente occupato dai nostri.

Nella fuga dell'avanzata non è possibile contare le migliaia di prigionieri e i molti cannoni catturati.

Insieme con le generose popolazioni delle città e dei paesi vennero liberati numerosi prigionieri nostri, da tempo adibiti dal nemico a faticosi lavori di retrovie..

DIAZ.

Comando Supremo, 30 ottobre 1918 (ore 23).

Questa sera il Comandante Supremo dell'esercito ha lanciato alle truppe il seguente proclama:

« *Combattenti d'Italia!*

In tre giorni di asprissima lotta abbiamo fiaccato la resistenza nemica sul Piave.

La liberazione delle terre invase si è gloriosamente iniziata. Il nemico incapace a respingerci, impotente a resistere, ripiega.

Migliaia di prigionieri e centinaia di cannoni sono già in nostro possesso.

L'avversario però tenta ancora di aggrapparsi alla nostra terra, come a pegno di far valere contro di noi nel giorno ormai prossimo delle giuste rivendicazioni.

Altre lotte ci attendono per giungere alla mèta, ma nulla resisterà alla forza che ci deriva dalla storia, dal diritto, dalla giustizia.

La vittoria, che si è levata con noi nell'anniversario di un atroce dolore, questo cancella e tutto innalza e travolge in una radiosa affermazione dell'italica fede, dello eroismo della nostra gente, del gagliardo valore dei nostri forti alleati.

Soldati avanti! L'ora della definitiva riscossa è suonata: l'Italia tutta è con noi.

Avanti! Con impeto travolgente! Avanti! Con indomabile energia!

Per forza delle armi nostre scioglieremo il voto secolare; ed in nome d'Italia deporremo la corona della vittoria sulle tombe gloriose dei nostri fratelli eroicamente caduti, che dalle vette delle Alpi nostre e dagli altipiani di oltre Isonzo ci gridano: Avanti! La patria immortale lo vuole! firmato: ARMANDO DIAZ ».

Comando Supremo, 31 ottobre 1918 (ore 12).

Il successo delle nostre armi si delinea grandioso. Il nemico è in rotta ad oriente del Piave e riesce stentatamente a contenere la incalzante pressione delle nostre truppe sulla fronte montana.

Nella pianura e sulle Prealpi venete le nostre armate puntano irresistibilmente sugli obiettivi loro assegnati. Le masse avversarie si incanalano tumultuariamente nelle valli montane e cercano di raggiungere i passaggi sul Tagliamento Prigionieri, cannoni, materiali, magazzini e depositi pressochè intatti cadono nelle nostre mani.

La 12ª armata ha completato il possesso del massiccio del Cesen e combatte per espugnare la stretta di Quero. L'8ª armata, continuando a svolgere con magnifico slancio la manovra affidatale, ha conquistato la dorsale tra la Conca di Follina e la Valle del Piave, ha occupato la stretta di Serravalle, avanza verso il piano del Cansiglio e tende nella pianura verso Pordenone. La 10ª ha portato il suo fronte alla Livenza.

La 3ª armata si spinge avanti travolgendo e catturando il nemico che di fronte ad essa si accanisce nella resistenza.

Truppe ezeco-slovacche partecipano all'azione.

Nella regione del Grappa le nostre truppe, rinnovato l'attacco, hanno espugnato stamane il Col Caprile, il Col Bonato, l'Asolone, il Monte Prassolan, il saliente del Solarolo e il Monte Spinoncia. Sull'Altopiano di Asiago, l'avversario, molestato da riusciti colpi di mano nostri ed alleati, mantiene una sensibile aggressività di fuoco.

La brigata Campania (135ª 136ª) la sesta brigata bersaglieri (8° e 13° reggimenti) l'undecimo reparto di assalto hanno meritato l'onore di particolare citazione.

L'attività aerea nel cielo della battaglia si mantenne intensa nonostante le sfavorevoli condizioni di visibilità. Due apparecchi nemici ed un pallone frenato vennero abbattuti.

Il numero dei prigionieri accertati supera i 58.000. Sono stati finora contati più di 300 cannoni.

DIAZ.

Comando Supremo, 31 ottobre 1918 (ore 20).

Truppe della 6ª armata hanno eseguito colpi di mano a nord del Monte di Valbella e sono avanzate in Val Brenta, catturando due batterie di medio calibro che sino a stamane si sono accanite a tirare sulla città di Bassano.

Sul Grappa, sotto l'impeto delle truppe della 4ª armata, il fronte nemico è crollato. Non è possibile valutare il numero dei prigionieri che scendono a torme dalla montagna. L'artiglieria nemica è colà tutta catturata.

La 12ª armata, forzata la stretta di Quero ed oltrepassata la dorsale ad oriente di Monte Cesen, avanza in Val di Piave.

Colonne dell'8ª armata, superata forte resistenza di retroguardie nemiche al passo di San Boldo, scendono in Val di Piave, puntando su Belluno. Reparti sono impegnati in combattimenti alla depressione di Fadalto, ancora occupato dal nemico.

Cavalleria e ciclisti, seguendo la via pedemontana, si aprono combattendo la strada su Aviano.

La 3ª armata si porta sulla linea della 10ª e sta per raggiungere la Livenza.

Nostre punte sono entrate in Motta di Livenza e in Torre di Mosto.

Si annunzia da ogni parte la cattura di prigionieri, di cannoni e di bottino.

DIAZ.

Comando Supremo, 1° novembre 1918.

La battaglia continua e si estende.

L'avversario mantiene intatta la resistenza dallo Stelvio all'Astico, vacilla sull'Altopiano di Asiago, è in rotta sul rimanente della fronte, protetto più dalle numerose interruzioni stradali che dalle retroguardie irresistibilmente travolte dalle nostre truppe, che si lanciano entusiaste al veloce inseguimento.

Batterie nostre portate rapidamente avanti e artiglierie catturate battono intensamente l'avversario sfruttando tutta la gittata dei loro cannoni.

Le divisioni di cavalleria, annientate resistenze nemiche sulla Livenza e ristabiliti i passaggi, marciano al Tagliamento.

La 6ª armata, entrata ieri in azione con la brillantissima avanzata della brigata Ancona (69° e 70°) in fondo Val Brenta, ha fortemente attaccato stamane l'avversario su tutta la fronte.

La 4ª armata è padrona della depressione di Fonzaso.

La brigata Bologna (39° e 40°) alle 18,30 di ieri sera è entrata in Feltre.

La 12ª armata, sboccata dalla stretta di Quero e dai monti, si collega sul Piave con la 4ª e la 8ª armata, scesa nella Valle del Piave a sud di Belluno, ha reparti impegnati alla depressione di Fadalto che colonne leggere stanno brillantemente aggirando per Farra d'Alpago.

All'ala destra del fronte la 3ª armata, prolungata verso la costa dal reggimento Marina, ha occupato tutta la intricata zona litoranea che il nemico ha in parte allagata ingombrando il rimanente di reticolati e sbarramenti.

Una pattuglia di marinai ha raggiunto Caorle.

Stormi di aeroplani precedono le truppe nell'inseguimento, bombardando e mitragliando le colonne nemiche.

Il numero dei prigionieri catturati cresce continuamente, quello dei cannoni supera i settecento.

Il bottino è immenso; il suo valore potrà essere valutato in miliardi.

DIAZ.

Roma, 1° novembre 1918 (*Stefani*).

Si è presentato alle nostre linee un ufficiale dello stato maggiore austriaco, il quale, munito di apposita autorizzazione, ha chiesto di entrare in discussione per un armistizio.

Il generale Diaz ne ha riferito al Presidente del Consiglio dei Ministri, attualmente a Parigi: l'on. Orlando, alla sua volta, ne ha informato la Conferenza interalleata che ha discusso e precisato le condizioni alle quali l'armistizio potrebbe essere consentito; e ha dato incarico al generale Diaz, in nome dei Governi alleati e degli Stati Uniti, di darne comunicazione ai parlamentari austriaci.

Le condizioni dell'armistizio si ispirano ai concetti del Presidente Wilson: cioè, di rendere impossibile al nemico di ricominciare la guerra e impedirgli di profittare dello armistizio per sottrarsi ad una difficile situazione militare; e lo stato della battaglia sul nostro fronte dimostra praticamente il grande valore di queste ultime condizioni.

Siccome è probabile che i parlamentari austro-ungarici vorranno conferire coi loro comandanti, è da credere che la risposta non potrà essere immediatamente prossima.

Comando Supremo, 2 novembre 1918 (ore 12).

Ad oriente del Brenta l'inseguimento continua. Sull'Altopiano di Asiago l'avversario resiste ad oltranza per dar tempo alle masse retrostanti di ritirarsi, ma le truppe della 6ª armata hanno varcato a viva forza l'Assa tra Rotzo e Roana, espugnato in aspra lotta il monte Cimone ed il monte Lisser ed avanzando in Val di Noe.

La 4ª armata ha occupato le alture a nord della depressione di Fonzaso ed ha respinto colonne in Val Sugana; l'antico confine è stato varcato nella serata di ieri.

Gruppi alpini della 12ª armata, passato il Piave con mezzi di circostanza nei pressi di Brusche, hanno dilagato nella zona tra Feltre e S. Giustina. Truppe dell' 8ª armata, che vinsero nella giornata di ieri forti combattimenti al passo di S. Boldo ed alla depressione di Fadalto, risalgono la valle del Cordevole, hanno oltrepassato il Ponte delle Alpi e marciano verso Longarone.

Nella pianura le divisioni di cavalleria agli ordini di S. A. R. il Conte di Torino, superate continue resistenze nemiche a Castello d'Aviano, a Rovereto in Piano, a San Martino ed a S. Quirino, hanno occupato Pordenone e sorpassato il Cellina ed il Meduna. Il reggimento Savoia cavalleria (3°) brillantemente caricando si è particolarmente distinto.

Più a sud la 10ª e la 3ª armata, ripresa l'avanzata, proseguono verso oriente. Per l'ardimento e lo slancio dimostrato hanno meritato l'onore della citazione l'intera 23ª divisione, il reggimento R. Marina, ed il 26ª riparto d'assalto appartenenti alla 3ª armata; il 72° riparto di assalto appartenente all' 8ª.

Gli aviatori nostri ed alleati completamente padroni del cielo della battaglia, hanno continuato senza posa le loro ardite azioni di guerra. Un dirigibile ha bombardato nella notte le stazioni ferroviarie della Val Sugana.

Non è possibile calcolare il numero dei cannoni abbandonati sulle linee di battaglia ormai lontane dalla fronte di combattimento e lungo le strade: ne vennero finora constati più di 1600. Sono stati accertati oltre ottantamila prigionieri.

I soldati nostri liberati dalla prigionia sommano già a parecchie migliaia.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 novembre 1918 (ore 20).

Truppe della 1ª armata, entrate in azione nel pomeriggio di oggi, hanno conquistato monte Majo e attaccato il passo della Borcola nel settore di Posina, presso monte Cimone sull'Altopiano di Tonezza e, risalita la Val d'Assa, hanno occupato Lastebasse.

Nella valle del Cordevole le nostre avanguardie hanno raggiunto Mis.

La cavalleria ha occupato Spilimbergo e Cordenons, e raggiunta, combattendo, la sponda destra del Tagliamento, lanciando pattuglie al di là del fiume.

Nella pianura le teste di colonna hanno raggiunto le linee Azzano Decimo, Portogruaro e Concordia Sagittaria.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 novembre 1918 (ore 12).

La 7ª armata e la 1ª armata sono entrate nella lotta assalendo con grande impeto le antistanti difese nemiche ancora intatte. La 7ª armata, infranti gli sbarramenti avversari alla sella del Tonale, procede in Val Vermiglio. Truppe della 1ª hanno occupato Rovereto e Mattarello in Val Lagarina; hanno forzata la Vallarsa e preso il Col Santo a nord del Pasubio. Sugli Altipiani di Tonezza e di Asiago, in Val Sugana, nelle valli del Cismon, del Cordevole, del Piave e nella pianura l'avanzata delle altre armate continua irresistibile.

Sul Tagliamento la cavalleria, validamente appoggiata dalle batterie a cavallo e dai bersaglieri ciclisti, sostiene e vince gloriosamente aspri combattimenti contro l'avversario che, sorpreso di qua dal fiume, si batte con grande accanimento. La 2ª brigata coi reggimenti Genova cavalleria (4°) e lancieri Novara (5°) ed il reggimento Saluzzo (12°) si sono particolarmente distinti per l'ardimento e il valore dimostrato. Meritano l'onore della citazione il 1° gruppo di cavalleggeri di Padova (21°) della 4ª armata, il 4° gruppo alpino ed il 29° riparto d'assalto del XXIX corpo d'armata, primi entrati in Rovereto, ed il reggimento esploratori czeco-slovacchi (39°) che dal marzo combatte al fianco delle nostre armate.

Gli aviatori nostri ed alleati mantennero brillantemente invariata la loro eccezionale attività.

La cifra totale dei prigionieri accertati raggiunge i centomila: quella dei cannoni contati supera i duemiladuecento.

DIAZ.

Comando Supremo, 3 novembre 1918 (ore 18.30).

I nostri aeroplani, volando sulle città redente, hanno lanciato il seguente proclama:

Fratelli dell'Italia nuova!

L'esercito italiano avanza vittorioso per liberarvi per sempre. Il nemico in rotta, fuggendo dalle vostre città fedeli e gloriose, annuncia il nostro arrivo e la nostra vittoria. Egli lascia dietro di sè diecine di migliaia di prigionieri, centinaia di cannoni, tutte le sue ambizioni.

Il giuramento dei nostri eroi è compiuto: per forza d'armi e di giustizia si è avverato il vaticinio dei nostri martiri; la libertà è risorta nel nome di Roma su dalle sante tombe dei nostri morti.

Dopo un secolo di guerre, di speranze e di ansie tutta la patria si rinnisce intorno al suo Re.

Fratelli!

Siate nella gioia calmi e saldi quali foste nel lungo dolore, depositari incorruttibili della più pura e umana civiltà che abbia mai fatto luce sul mondo.

Del nemico vinto non dimenticate le iniquità e le insidie, ma respingete il triste esempio di crudeltà e di violenza.

Da oggi l'esercito d'Italia è il vostro esercito.

Aiutatelo a ristabilire l'ordine pel bene di tutti, come tanti di voi, da Cesare Battisti a Nazario Sauro, l'hanno aiutato a raggiungere questa vittoria.

ARMANDO DIAZ.

Comando Supremo, 3 novembre 1918 (ore 19).

Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste.

Il tricolore italiano sventola sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto.

Punte di cavalleria sono entrate in Udine.

DIAZ.

COMANDO SUPREMO, 4 novembre 1918 (ore 14).

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re — Duce Supremo — l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima, per 41 mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 Divisioni Italiane, 3 Britanniche, 2 Francesi, 1 Czeco-slovacca ed 1 reggimento Americano contro 73 Divisioni Austro-Ungariche, è finita.

La fulminea arditissima avanzata del XXIX Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle Armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della 7ª armata e ad oriente da quelle della 1ª, 6ª e 4ª ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12ª, dell'8ª, della 10ª armata e delle divisioni di cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura S. A. il Duca D'Aosta avanza rapidamente alla testa della Sua invitta 3ª armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già gloriosamente conquistate, che mai aveva perdute.

L'esercito Austro-Ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi

giorni di lotta e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressochè per intero i suoi magazzini e depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi Stati Maggiori e non meno di cinquemila cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano sceso con orgogliosa sicurezza.

DIAZ.

Comando Supremo 4 novembre 1918 (ore 16).

In base alle condizioni dell'armistizio stipulato tra i plenipotenziari del Comando Supremo del R. esercito Italiano, in nome di tutte le potenze alleate e degli Stati Uniti d'America, e i plenipotenziari dell'I. R. Comando Supremo Austro-Ungarico, le ostilità per terra, per mare e per aria su tutti i fronti dell'Austria-Ungheria sono state sospese dalle ore 15 di oggi 4 novembre.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 novembre 1918.

ALBANIA. — Il 31 ottobre, vinta sulle forti posizioni del Terdig e di Brdizs la resistenza di grosse retroguardie nemiche appoggiate da artiglierie, le nostre avanguardie hanno occupato Scutari.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 novembre 1918.

La sospensione delle ostilità contro l'Austria-Ungheria ha arrestato temporaneamente l'avanzata delle nostre truppe; ma il nemico ha potuto salvare dalla cattura ben piccola parte delle sue armate nel Trentino. Prima delle ore 15 di ieri, le nostre colonne, superando ogni ostacolo, vincendo qualsiasi resistenza, erano avanzate con impeto senza precedenti e si erano stabilite saldamente alle spalle dell'avversario nella valle dell'Adige, chiudendo gli sbocchi di tutte le strade in essa convergenti. La 7ª armata, impossessatasi rapidamente della regione ad occidente dell'Adige, era padrona del passo della Mendola ed aveva spinto

pattuglie sul fiume in direzione di Bolzano. La 1ª armata, che con l'avanzata compiuta il giorno 3 dal suo 29° corpo aveva coronato brillantemente la manovra per la presa di Trento, dominava la confluenza Adige-Noce.

Alle ore 15 di ieri il Comando dell'armata era in Trento. Sul rimanente della fronte l'avversario era stato ricacciato molto addentro nelle montagne e nella pianura. La cavalleria, spargendo il panico nelle grandi unità nemiche ancora in marcia, le aveva aggirate ed obbligate a deporre le armi.

Per l'ardimento e il valore dimostrati da tutte le nostre truppe e dai comandi nel vincere tenaci resistenze nemiche e gravi difficoltà di terreno, meritano l'onore della citazione: la 5ª e la 7ª divisione del 3° corpo d'armata della 7ª armata; il 12°, il 13° e il 20° corpo d'armata e le divisioni 48ª britannica e 2ª francese della 6ª armata; il 6° il 9° e il 30° corpo della 4ª armata; l'8°, il 22° e il 27° dell'8ª. Il 25° reggimento fanteria (brigata Bergamo) si è distinto alla presa del Monte Lisser.

DIAZ.

Comando Supremo, 6 novembre 1918.

Alle ore 15 del 4 novembre, le nostre truppe avevano raggiunto Sluderno (Schluderns) in val Venosta (alto Adige), il passo della Mendola e la stretta di Salorno in val d'Adige, Cembra in Val d'Aviso, Levico in Val Sugana, Fiera di Primiero in Val Cismon, Pontebba, Pizzo, Tolmino, Gorizia, Cervignano, Aquileia, Grado.

Sono in corso i movimenti stabiliti dalle clausole dell'armistizio con l'Austria-Ungheria.

Nella giornata di ieri nessun avvenimento di guerra.

DIAZ.

Comando Supremo, 7 novembre 1918.

Sulla fronte occidentale il nostro secondo corpo di armata dal giorno 4 corrente partecipa brillantemente all'offensiva in corso.

Mosso dalla regione di Sissonne, superò formidabili sistemazioni nemiche tra Chivres e La Rochelle (nord-est di Sissonne), occupò Le Thuel, vinse forti resistenze lungo

il torrente Hurtaut, e nella giornata del 6 conquistò in lotta accanita Rozoy sur Serra.

Sulla fronte italiana le nostre truppe, accolte ovunque col massimo entusiasmo, sono entrate in Marano ed in Solzano.

Al glorioso elenco delle unità che hanno meritato l'onore della citazione, per l'ardimento ed il valore dimostrato nella battaglia da tutte le loro truppe e dai Comandi nel vincere tenaci resistenze nemiche e gravi difficoltà di terreno, devono aggiungersi: il 10° corpo d'armata della prima armata; la 54ª divisione della 3ª Armata; il 25° Corpo di Armata e la 7ª Armata; il 14° Corpo di armata britannico (7ª e 23ª Divisione); il 13° Corpo d'armata italiano (33ª e 56ª Divisione); l'11° Corpo di armata italiano colla sua 87ª Divisione e con la 22ª Divisione della decima armata; la 23ª divisione di fanteria francese; le « brigate Re » (primo e secondo), « Trapani » (149ª e 150ª); e il 1° raggruppamento Alpini, battaglioni Bassano, Verona, Stelvio, Tirano, Morbegno, Monte Baldo e 742ª compagnia mitragliatrici della 12ª armata.

DIAZ.

Comando Supremo, 8 novembre 1918.

Nessun avvenimento di guerra sulla fronte italiana.

L'esecuzione delle condizioni di armistizio è in corso.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 novembre 1918.

Le nostre truppe ovunque accolte dalle popolazioni col massimo entusiasmo proseguono i movimenti conseguenti alle clausole dell'armistizio.

Ieri venne occupato il passo di Reschen.

Le relazioni che pervengono al Comando Supremo riconfermano il magnifico slancio ed il valore dimostrato da tutte le nostre truppe di ogni arma, corpo e servizio.

Sono stati segnalati per l'onore di particolare citazione i battaglioni alpini Pieve di Cadore ed Exilles, l'undecimo battaglione bersaglieri ciclisti, il reggimento lancieri di Mantova e la settima squadriglia automitragliatrici blindate.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 novembre 1918.

Le nostre truppe avanzano verso il Brennero in Val dell'Isargo: hanno occupato Toblach nella Pusteria e proseguono verso oriente nella Venezia Giulia.

Nella giornata di ieri nessun avvenimento di guerra.

DIAZ.

Roma, 10 novembre 1918 (*Stefani*).

S. M. il Re ha indirizzato all'Esercito ed all'Armata il seguente ordine del giorno:

Soldati, Marinai!

Mentre gli estremi lembi della Patria invasa accoglievano, dopo un anno di strazio, i fratelli liberatori, su Trieste e su Trento era innalzato il tricolore d'Italia. Così, in un medesimo giorno, si compiva il sogno dei nostri padri, il voto dei nostri cuori!

Il ciclo delle guerre, iniziato dal mio Proavo, sempre contro lo stesso avversario, oggi si è chiuso. L'epopea svoltasi per tre quarti di secolo con memorabili eventi non poteva avere più fulgido coronamento di gloria.

Soldati, Marinai!

E' appena un anno che una immeritata avversità si abbatteva sulla Patria: oggi, a così breve distanza di tempo, tutte le città di una Patria più grande fremono nella esultanza del trionfo. Se così prodigioso rivolgimento è avvenuto, è opera Vostra. Nei giorni che più parvero minacciosi una sola fu la Vostra decisione: resistere per la salvezza della Patria, fino al sacrificio, fino alla morte! E quando la resistenza fu risaldata, non Vi infiammò che un volere solo: vincere per la grandezza d'Italia, per la liberazione di tutti i popoli oppressi, pel trionfo della giustizia su tutto il mondo. Voi raccogliete oggi il Vostro premio. Le mille eroiche prove da Voi superate per terra, per mare e per cielo, la disciplina osservata fino alla devozione, il dovere compiuto fino al sacrificio: tutte queste virtù di soldati e di cittadini salvarono la Patria, e dopo di averla salvata, ora la glorificano col trionfo.

Soldati, Marinai!

L'Italia, ormai ricostituita nella sua infrangibile unità di Nazione, intende e vuole cooperare fervidamente per assicurare al mondo una pace perenne, fondata sulla giustizia. Perchè questa nobile aspirazione si compia, bisogna che sia abbattuto quanto ancora resiste di prepotenza e di orgoglio; mentre la vittoria di tutti i popoli liberi si avanza irresistibile e il nemico comune non varrà a ritardarla.

Ma, intanto, o Soldati e Marinai, già Vi benedicono i Martiri antichi e recenti e i Commilitoni che caddero al vostro fianco: poichè per Voi non fu sparso invano il loro sangue: e la patria intera vi esalta poichè per Voi fu raggiunta la sua meta; e il Vostro Re, con profonda emozione di affetto, Vi esprime la parola di gratitudine che si eleva a Voi dal cuore di tutto il popolo d'Italia.

Dal Comando Supremo, 9 novembre 1918.

VITTORIO EMANUELE.

Comando Supremo, 11 novembre 1918.

Le nostre truppe hanno raggiunto il Brennero.

Le operazioni per accertare il numero dei prigionieri e dei cannoni catturati nella battaglia dal 24 ottobre alle ore 15 del 4 novembre, sono tuttora in corso. Finora è stato possibile contare 10.658 ufficiali, 413.166 uomini di truppa e 6.818 cannoni.

DIAZ.

Comando Supremo, 11 novembre (ore 20).

In seguito alla firma dell'armistizio con la Germania le operazioni di guerra sono state sospese su tutte le fronti alle ore 11 di oggi 11 novembre.

DIAZ.

Guerra navale.

Roma, 17 ottobre 1918 (*Stefani*).

Le informazioni pervenute dopo l'occupazione di Durazzo hanno confermato la gravità dei danni prodotti a quella base dal bombardamento navale del 2 ottobre. I ma-

gazzini e le opere miliari, dopo aver provato per lunghi mesi l'azione distruttrice dei nostri bombardamenti aerei, furono completamente rasi al suolo, distrutti i pontili di sbarco, affondati i piroscafi e molti galleggianti, di cui non pochi sono abbandonati sulla spiaggia e potranno essere riutilizzati. Fu impedito così al nemico di usare quella delle sue basi navali che meglio sarebbe stata indicata per rifornire le sue truppe durante la nostra avanzata.

La Regia Marina, integrando l'opera delle valorose truppe del corpo d'occupazione, ha fatto sì che mentre la cavalleria, vinte le ultime resistenze nemiche, occupava l'antica città romana, un primo convoglio di navi, protetto contro i sommergibili da motoscafi americani, eseguiva poco più a sud un imponente sbarco di materiali di guerra. Verso nord, nostri idrovolanti bombardarono intensamente un convoglio nemico in ritirata.

Ancora una volta si riaffermava ed estendeva così fra le rive adriatiche il nostro dominio.

Roma 22 ottobre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato maggiore della Marina comunica:

Nonostante avverse condizioni di tempo, l'aviazione della Regia Marina esercita rimarchevole attività sulla costa d'Albania.

Frequenti esplorazioni aeree contribuiscono efficacemente alla protezione del traffico marittimo costiero, e forniscono utili notizie sulla dislocazione e sui movimenti del nemico in terra e in mare.

Un sommergibile nemico è stato efficacemente bombardato a bassa quota, tanto da ritenersi affondato.

Nella giornata di ieri una squadriglia di siluranti si è presentata alla bocca del porticciuolo di San Giovanni di Medua, controbattendo con efficacia il vivace fuoco delle batterie costiere e di gruppi di mitragliatrici. Una silurante della squadriglia — comandata dal tenente di vascello Roggeri — è arditamente entrata in porto, ha silurato l'unico piroscafo che vi si trovava, ed ha ripreso il largo senza danni di sorta.

Roma, 26 ottobre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella decorsa settimana l'aviazione della Regia Marina ha effettuato frequenti esplorazioni sulla costa Albanese e sulle retrovie del nemico fino oltre Antivari.

Il giorno 22 una squadriglia di idrovolanti ha bombardato gli « hangar » di Lagostai colpendoli in pieno; e 43 apparecchi, dei quali 13 americani, hanno rovesciato oltre duemila kg. di esplosivo sulle opere militari della Piazzaforte di Pola; un grosso « hangar » è stato distrutto.

Apparacchi nemici levatisi in caccia ed il nutrito fuoco antiaereo non hanno impedito agli arditi aviatori la completa esecuzione dell'attacco; essi sono rientrati incolumi alla base.

Il nemico ha reagito soltanto con l'innocuo volo di un apparecchio sul litorale di Venezia verso l'alba del 23.

Roma, 1° novembre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella notte sul 1° novembre il maggiore del Genio Navale Raffaele Rossetti, ligure, ed il tenente medico Raffaele Paolucci, romano, sono entrati nell'ancoraggio interno della Piazza di Pola.

Con costanza pari all'ardire hanno atteso il momento propizio e verso l'alba hanno affondato la grande corazzata « Viribus Unitis », nave ammiraglia della flotta austro-ungarica.

Si ha ragione di ritenere che la morte abbia rispettato i campioni dell'eroica impresa.

Roma, 1° novembre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Mentre le avanguardie delle nostre valorose truppe in Albania giungevano il giorno 30 a San Giovanni di Medua, per via di terra un battaglione di marinai ed un batta-

glione di fanteria sbarcavano lo stesso giorno in detta località trasportativi per via di mare: insieme alle truppe si sbarcavano adeguati approvvigionamenti.

Idrovolanti, aeroplani e dirigibili delle stazioni R. Marina nell'Alto Adriatico hanno attivamente operato sul fronte terrestre di conserva con le forze aeree del R. Esercito: i soli dirigibili hanno rovesciato complessivamente sulle retrovie del nemico oltre quattro tonnellate di esplosivo. Frequenti esplorazioni aeree si sono effettuate sul litorale e sulle retrovie del nemico nell'Alta Albania e nel Montenegro.

Il 27 ottobre unità leggere della R. Marina insieme a forze aeree hanno bombardato la località di Slitten (Tripolitania) facendo ammainare la bandiera turca che era quivi alzata.

La brigata marina ha preso attiva parte all'avanzata della terza armata, di cui costituisce l'estrema ala destra appoggiata al mare, catturando oltre 400 prigionieri e 20 mitragliatrici: ieri ha occupato il Porto di Caorle; gruppi di naviglio sottile hanno effettuato sul litorale ricognizioni offensive.

Roma, 4 novembre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Ieri, mentre reparti del R. Esercito e un battaglione del reggimento marina giungevano per via di mare a Trieste, la marina occupava Lissa.

Oggi navi italiane hanno occupato Abbazia, Rovigno, Parenzo sulla costa d'Istria, la vicina isola di Lussin e nel Medio Adriatico, Lagosta, Meleda, Curzola. Navi italiane sono entrate nel porto di Fiume.

Si è immediatamente provveduto ai più urgenti bisogni delle popolazioni irredente.

Ieri un manipolo di marinai è entrato a Riva di Trento.

Roma, 7 novembre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Rapporti ora pervenuti danno modo di meglio precisare

l'azione svolta dalla R. Marina in Adriatico negli scorsi giorni, mentre ancora perdurava lo stato di guerra con l'impero austro-ungarico.

L'occupazione delle Isole Curzolane fu preceduta da ricognizioni intese ad accertare l'efficienza delle difese locali ed a prendere contatto con le popolazioni. Compagnie da sbarco della squadra da battaglia e reparti del reggimento marina hanno proceduto alla occupazione portando immediati soccorsi agli abitanti.

Una divisione navale italiana mantiene l'occupazione del porto di Fiume, e provvede alle necessità più urgenti di quella zona.

Il Golfo di Sebenico vecchio ed il paese sono stati occupati ieri.

Nella giornata del 5 il vice ammiraglio Cagni alla testa di reparti del R. Esercito e della R. Marina è sbarcato nella rada di Fasana, ed è entrato a Pola accolto festosamente dalla popolazione e salutato dagli *hurrà* degli equipaggi delle navi presenti nella rada.

Roma, 8 novembre 1918 (*Stefani*).

L'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella giornata del 4 la R. Marina ha anche occupato il porto di Dulcigno sulla costa dell'Albania settentrionale e il porto di Antivari.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(8103) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO *gerente*.

COMIATO EDITORIALE

della "Rivista Militare Italiana,,

Con la presente dispensa la *Rivista militare italiana* sospende le sue pubblicazioni.

È superfluo notare come, nel corso lunghissimo di *sessantatre* anni, le medesime si svolsero senza la menoma soluzione di continuità; con ritmo sempre più ampio di coltura e di progresso, con sempre crescenti consensi cordiali del pubblico militare.

Il periodico, giova ripeterlo, fu ideato e sorse in Torino dopo fallito il primo tentativo di riscossa dal giogo straniero, quando l'ardente aspirazione alla indipendenza nazionale — non parliamo della unità, allora dai più considerata follia — era ripiombata fra i sogni angosciosi della patria. Solo il piccolo Piemonte, retto da un grande Re sabaudo, fedele alle concesse libere istituzioni, circondato dalla devozione dell'esercito, dell'armata e del popolo, ancora galleggiava sul naufragio generale degl'ideali d'Italia. L'esercito, saldo per disciplina e fedeltà alle istituzioni, non andava però oltre il formale meccanismo pratico del mestiere; il popolo, intimamente affezionato al paese nativo ed alla propria gloriosa dinastia, possedeva promettenti energie guerriere, ma, come l'esercito, mancava di coltura.

I recenti disastri politici-militari avevano resa evidente la necessità, sia di un radicale rinnovamento dell'esercito e dell'armata, sia di elevare il livello intellettuale delle popolazioni. La speranza di una nuova guerra vittoriosa di liberazione oramai era chiaro non potersi affidare che alla preparazione delle armi molto accurata e conforme il portato de' tempi, i quali si avviavano già ad un largo e progressivo sviluppo della scienza in tutti i rami delle umane cognizioni.

I due fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo, ufficiali napoletani, i quali, in seguito ai rivolgimenti patriottici, eransi rifugiati nell'ospitale asilo del Piemonte, si fecero promotori della fondazione del nostro periodico onde servisse di palestra a tutti gl'ingegni, in tutte le discipline essenziali, od affini all'arte della guerra, ed in essa, con ampia libertà di pensiero e discussione, affilassero le armi rispettive.

Il programma, dai valenti uomini allora pubblicato, fu così vasto, che nè anche oggi, a tanta distanza di tempo, richiederebbe sostanziali aggiunte o cambiamenti. A tale palestra, nuova e prima ad entrare in azione, venne impresso il carattere di una vera e propria funzione storico-sociale, ch'essa, a traverso i numerosi lustri e decenni di vita, non solo mantenne, ma andò sempre più sviluppando ed ampliando.

Nel Regno subalpino simile istituto poteva desiderarsi forse da non pochi, ma dall'universale non era di certo reclamato. Non fu per tanto scarso il coraggio, nè poco ardente il patriottismo del giovine industriale, fondatore di questa Casa, nell'accogliere l'ardito progetto dei fratelli Mezzacapo e nel tradurlo in atto a tutte sue spese.

Con un forte volume riepilogativo di 400 pagine, noi, nel gennaio del 1906, celebrammo il cinquantesimo anniversario della nostra *Rivista*: ivi la sua vita palpita in un'ascensione luminosa continua: nè in quest'ultimo dodicennio l'ascensione ha ritardato o raccorciato i suoi passi. Ivi si scorge come in Italia e all'estero non sia comparso argomento, in qualsiasi maniera interessante per gli studiosi di cose militari, il quale non sia stato trattato con competenza e a tempo opportuno; non importante notizia, che non abbia avuta pronta diffusione; non guerra contemporanea men che prontamente descritta e commentata; non pubblicazioni notevoli che non siano state sottoposte a diligente disamina; non personaggio insigne lasciato senza la dovuta illustrazione; non utile riforma omessa di patrocinare; non istituzioni nuove lasciate senza esaurienti dibattiti. In una parola, la *Rivista* accolse e prospettò tutto lo scibile militare antico a moderno, e di quest'ultimo anche il *devenire* con invenzioni, scoperte e studi nazionali e stranieri, onde in breve i suoi amici

e collaboratori diventarono legione, i quali vi acquistarono e recaronvi dottrina e sapienza, conferendo in poco tempo ad essa un grado sempre più elevato di autorità.

Dalle sue colonne passarono tutti i nostri scrittori militari più illustri, saliti di là ai sommi gradi delle gerarchie nazionali, diventando uomini di Stato e di governo. Volendo nominarli tutti, dovremmo riprodurre il volume del Cinquantenario; non è possibile per altro resistere alla tentazione di offrirne qui un ristrettissimo saggio dei più noti. Essi vanno dai generali Menabrea, Cavalli, Sacchero, Mariano D'Ayala, Cialdini, Corsi, Cosenz, Marselli, Pianell, Fanti, Torre, ad Angelucci, Domenico Farini, Agostino Ricci, Clemente Corte, Dal Verme, Perrucchetti, Chiala, Paulo Fambri, Severino Zanelli, Sismondo, Goiran, Giardino..... e qui ci arrestiamo, perchè l'impossibilità di redigere l'elenco completo, ci condurrebbe a dover moltiplicare enormemente le gravissime omissioni È lecito piuttosto e doveroso rilevare in modo assoluto che la nostra *Rivista* era da più anni considerata uno de' più autorevoli organi della stampa militare europea, mentre in paese sempre più esteso ed efficace venne diventando il suo ufficio di palestra della coltura scientifica e tecnica guerresca.

Eventi estranei alle sue funzioni costringono oggi l'editore a sospenderne le pubblicazioni, le quali però verranno riprese non appena gli scrittori rientreranno in possesso di tutta la loro indipendenza di giudizio e libertà di discussione, senza delle quali — in regime di censura — la stampa non potrà mai essere completamente obbiettiva, onesta e coraggiosa.

Ai numerosi amici della *Rivista* vada intanto il saluto cordiale dell'Editore, il quale aspetta di rimettere quanto prima nelle loro mani questo già ben temprato mezzo di pubblicità, con cui potranno esercitare liberamente la loro critica scientifica, anche su gli uomini e le cose di questa epoca immane, che stiamo attraversando.

È sperabile che allora la *Rivista* potrà dire: migliore di prima *post fata resurgo*.

Roma, 31 dicembre 1918.

L'Editore-Proprietario
ENRICO VOGHERA
fu CARLO.

BALCANIA

MONOGRAFIE BALCANICHE

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XI, anno 1918, pag. 1248)

PARTE V.

Il regno di Serbia (1).

Lo sviluppo storico della razza serba. — I Serbi, che fanno parte della gran famiglia degli Slavi del sud, non hanno potuto occupare il loro attuale territorio mediante una sola spedizione militare organizzata e sviluppata. La loro presa di possesso nei Balcani ha proceduto progressivamente ed è durata vari secoli; è terminata soltanto nel VII secolo della nostra era.

Tosto che ebbero posto saldo piede nella penisola, essi si assimilarono, in modo relativamente pacifico e gradatamente, gli sparsi elementi di razza straniera con cui s'incontrarono. Col tempo si formò pertanto un mosaico di piccoli Stati serbi disseminati nella penisola balcanica. Durante il corso della storia furono visti atteggiarsi a pura difesa, non provocando mai i loro vicini, ed i loro considerevoli e ripetuti sforzi ebbero sempre il semplice scopo di sottrarsi alla dominazione straniera.

I Serbi hanno generalmente la tinta bruna, gli occhi ed i capelli bruni scuri, ma raramente neri; di alta statura, la di cui media è superiore ad 1,70. È una razza sana, forte; mantenuti in perfetto stato di agilità e di forza dai lavori agricoli ai quali si sono dedicati fin dai più remoti tempi.

(1) Onde completare nel presente articolo le monografie dei popoli balcanici viene qui dato un cenno anche della Serbia, sebbene tale argomento sia già stato trattato in un precedente articolo (*Serbia e Serbi*) pubblicato precedentemente su questa stessa Rivista.

Molto impulsivi essi si abbandonano spesso a grandi espansioni, così di gioia come di dolore, ma tali emozioni, sempre molto dimostrative, sono di breve durata. La grande franchezza, che forma la base del loro carattere e che è sempre messa in evidenza da clamorose dimostrazioni che si spingono talvolta fino alla esaltazione, è spesso rapidamente temperata da una specie di spontaneo riserbo, che forma un'altra speciale parvenza del loro carattere e che può venire attribuito alle prolungate sofferenze della loro razza attraverso la storia della Balcania. Così le loro esplosioni di allegria si mutano spesso in eccessi di malinconia tosto che hanno riflettuto alle conseguenze che la loro impulsività aveva loro dapprima impedito di scorgere. Malgrado la loro foga e la spontaneità dei trasporti che caratterizzano gli Slavi del Sud, essi trascorrono delle lunghe ore a meditare e fantasticare come tutti gli Slavi. Ma nei Serbi la fantasticheria non è sempre silenziosa, e trova spesso il suo sviluppo in interminabili conversazioni. All'annunzio di ogni importante notizia ogni serbo balza di gioia o d'indignazione, con un grande sfoggio di parole e di gesti sovrabbondantemente significativi. Poi riflette prestissimo perchè molto intelligente, e dalla sua riflessione un nuovo profluvio di parole, di quesiti risolti appena posti. Eccitabile e molto dimostrativo il Serbo sembra violento; ma, se ben conosciuto, si trova essere di temperamento mite, capace delle più generose azioni; per ben capire ciò basta l'aver visto i loro soldati in guerra aiutarsi e curarsi scambievolmente con sì bel gesto da destare l'ammirazione; la guerra infatti offre delle molteplici occasioni per lo studio dei caratteri con piena conoscenza di causa. Lo straniero che vive in Serbia ne esce, quando la lascia, conquiso dalla simpatia che i Serbi gli hanno saputo inspirare. La loro grande franchezza impedisce loro di nascondere i loro difetti.

Il regime turco, che durante circa quattro secoli, ha soffocate tutte le loro manifestazioni di attività, ha avuto per conseguenza di accumulare allo stato latente una somma considerevole di energia che trabocca oggi e che spiega chiaramente la loro presunzione, che può non esser vana, di volere tutto imprendere e di credersi capaci di far tutto altrettanto bene quanto le nazioni più civiliz-

zate che, durante il lungo sonno dei Serbi, hanno acquistata la esperienza del miglioramento della vita delle nazioni. La loro accumulazione di energia, aggiunta alla loro attitudine all'assimilazione, potrà essa abbastanza rapidamente eguagliare la esperienza delle scienze politiche e sociali che sarebbero rappresentate dai quattro secoli che possono venir detti di cristallizzazione? Molti Serbi risponderebbero affermativamente, sebbene la loro eletta parte non convenga in tale presunzione ed ammetta una sensibile differenza nel grado di civiltà, ch'essa d'altronde spera vedere sparire in un prossimo avvenire.

Certamente i Serbi sono intelligenti e arditi e vogliono tutto tentare senza lasciarsi trattenere da ostacoli; hanno dimostrato che, sotto il punto di vista militare, sono capaci di compiere le più gloriose imprese; ma la loro pretesa può a prima vista sembrare eccessiva, quando affermano audacemente di essere capaci di risolvere tutte le difficoltà con la potenza incommensurabile del genio della loro razza.

I Serbi hanno avuto il grande merito di avere saputo conservare le loro qualità native dopo vari secoli di semischiavitù, sotto la dominazione turca che provoca la dissimulazione e ne fa prendere l'abito. Essi hanno nondimeno conservata la loro franchezza, spinta talvolta fino alla brutalità, ed un gran fondo di lealtà che viene apprezzato così nelle minutezze della vita intima corrente, come negli atti politici dei loro governi. Da quando i Serbi hanno riconquistata la loro indipendenza, la franchezza e la lealtà, queste due emergenti qualità della loro razza, sono diventate più appariscenti per l'osservatore il meno esercitato a scrutare i caratteri. E vengono osservate assai più facilmente nelle provincie che sono state le prime liberate, che non nei territori recentemente sottratti alla dominazione ottomana.

La Serbia è fierissima, con un amor proprio smodato, e per ciò ha maggiormente sofferto durante il suo lungo servaggio.

Cade qui in acconcio lo accennare alla tragedia accaduta nel palazzo reale, precedentemente all'ascesa al trono di re Pietro, fatto che ha gettato come un'ombra di discredito sulla Serbia intera in faccia al mondo civile.

Il fatto riprovevole per sè stesso merita la concessione di molte attenuanti prima di essere giudicato serenamente. I Serbi, dopo aver lottato con un coraggio indomito per acquistare la loro indipendenza, avevano visti i loro generosi sforzi arrestati di botto, paralizzati dalla imperizia di una dinastia, non soltanto incapace, ma diventata nefasta agl'interessi del paese. La congiura, dapprima vaga e imprecisata, venne organizzata con maggior precisione a misura che la condotta del re e della regina recava maggior pregiudizio alla nazione. L'atto crudele giunse nell'istante in cui le colpe della real coppia avevano colma la misura, ed i congiurati compierono l'atto fatale nello interesse superiore del paese. Fu una rivoluzione, come parecchi altri paesi, che pure godono della riputazione di civili, hanno visto scoppiare nel corso della loro storia. Tale atto, deplorevole sotto il punto di vista umanitario, può ben essere considerato, fatta eccezione di alcuni più tragici particolari, come una dura necessità compiuta in nome di un interesse superiore. Può essere messo a fianco di quegli altri consimili drammi che hanno avuto per epilogo la morte di Luigi XVI e di Maria Antonietta, la esecuzione di Carlo I d'Inghilterra ecc. per non risalire all'antichità. Tolgasi il modo, in fondo lo stesso, con cui fu raggiunto lo scopo, ed il risultamento è stato il medesimo.

La psiche delle nazioni occidentali, eccitata forse dalla stampa austro-ungarica, che aveva dato al dramma del *Konak* una forma eccessivamente drammatica, fu veramente commossa e tendette subito a generalizzare ed esagerare rapidamente, accreditando tosto una falsissima leggenda relativa alla natura ed all'indole dei Serbi.

Come si formò lo stato Serbo. — Già si è accennato che le migrazioni dei Serbi erano quasi terminate al VII secolo della nostra era. Essi si erano infatti concentrati in masse assai compatte alla estremità nord-ovest della penisola balcanica, i di cui abitanti avevano in parte assorbito respingendo gli altri sulla costa adriatica. La loro conversione al cristianesimo data dal IX secolo, all'epoca in cui i discepoli dei santi Cirillo e Metodo cominciarono a predicare le dottrine cristiane nella lingua che il popolo

poteva capire. I Serbi rimasero circa 200 anni divisi in tribù sparse, offrendo una facile preda agli assalti dei bisantini. Fin dal IX secolo si vede manifestarsi il loro primo tentativo di concentramento sotto forma di uno Stato il di cui centro era Orea-Murgi, l'attuale Ceupria. Questo primo tentativo non sortì se non una durata effimera. Altri tentativi furono più fortunati, essendo un principe serbo riuscito a raggruppare sotto la sua autorità quattro provincie serbe del littorale dell'Adriatico. Ma l'impero bisantino, di tanto maggiore potenza, potè diventare il padrone degli Stati serbi che amministrò con l'intermediario dei *giupani* o duchi. Alla fine del XII secolo uno di tali giupani, Stefano Nemania, riuscì a liberarsi dalla sovranità di Bisanzio, fondando la dinastia dei Nemanitch, un di cui discendente, l'imperatore serbo Duncano, riuscì nel 1331 a conquistare tutta la penisola balcanica dall'Adriatico all'Egeo. Egli si disponeva ad occupare Costantinopoli quando morì nel 1355 ; stava per regnare su tutto l'impero costituito poi più tardi dalla Turchia Europea. I suoi successori non poterono resistere agli assalti dei Turchi; ed i Serbi, sconfitti a Kossovo, abbandonavano tutto il loro paese agli invasori verso la metà del XV secolo.

Da allora i Serbi non poterono riconoscere per patria se non il loro villaggio natio. Sotto la influenza del regime turco ogni coesione diventò impossibile. D'altronde erano rimasti i soli contadini senza capi, essendo tutta la nobiltà emigrata per isfuggire al pericolo di dover rinnegare la propria religione. Così in seguito non si vide più sussistere alcuna nozione di Stato, essendo il villaggio l'unica agglomerazione serba che abbia perdurato a resistere a quattro secoli di dominazione turca, come pure i costumi.

La insurrezione del principio del XIX secolo non rappresenta quindi ancora un risveglio della idea nazionale, ma piuttosto un insieme di parziali rivolte contro le esazioni degli oppressori. I villaggi serbi, per meglio difendersi, si sono gradatamente resi solidali senz'avere il concetto della organizzazione centrale ; un tale stato durò sino a quando un vero capo, geloso della loro autonomia, ha potuto imporsi ad una tale federazione di villaggi. Un

tale eroe della indipendenza serba è precisamente l'avo del re Pietro, la di cui vita è stata da sola una epopea.

Umile contadino, Giorgio Petrovitch detto Karageorge, aveva dapprima combattuto contro i Turchi fra le bande formate sotto il nome di Aiducchi, tra i discendenti degli antichi emigrati serbi in Ungheria. Vero colosso, d'indomabile energia, egli si trovava inseguito dai giannizzeri quando, per difendersi, egli riusciva a raggruppare varie migliaia di contadini decisi come lui ad organizzare la insurrezione. Costoro lo scelsero nel 1801 per loro capo. Egli esordisce nel 1806 conquistando Belgrado, poi si avanza sino alla Drina ad ovest, e, poco dopo, fino a Negotina ad est. Spinge finalmente le sue bande vittoriose fino a Novi-Bazar, e sarebbe riuscito ad emancipare interamente il territorio serbo se i capi dei villaggi, gli *Knesi*, non avessero ricusato di obbedirgli, essendo gelosi della sua autorità.

Gli *Knesi* si rivolsero allora alla Russia, mentre che Karageorge si rivolgeva a sua volta a Napoleone (1809). Ma quando l'Europa e particolarmente la Russia, impresero la lotta finale contro l'imperatore dei francesi, i Turchi invasero la Serbia, e Karageorge dovette fuggire in Austria prima e poi in Russia. Egli aveva voluto fare del suo paese uno Stato libero e indipendente, ma la invidia dei *Knesi*, e specialmente di Michele Obrenovitch, lo aveva costretto ad indugiare nella sua marcia vittoriosa, lasciando così ai Turchi il tempo occorrente per intervenire e schiacciare i fedeli di Karageorge. Nondimeno l'idea era stata diffusa; Miloch, o Michele, ch'era stato eletto capo supremo degl'insorti, riuscì a vincere i Turchi ed a farsi riconoscere da essi come principe ereditario nel 1830.

Da allora cominciò per la Serbia un ininterrotto periodo di lotte politiche, prodotto assai nettamente dalla ingerenza dell'Austria e della Russia nei suoi affari interni. La politica austriaca del XIX secolo consistette nel frapporre ogni sorta di ostacoli alla costituzione di uno Stato serbo.

Miloch Obrenovitch, analfabeta, era un carattere violento; volle essere un despota e dovette abdicare nel 1839 ed andare in esilio. Suo figlio Michele gli succedette, ma fu cacciato poco dopo e sostituito dal figlio di Kara-

george nel 1842. Sotto il di lui regno la Serbia potè allora godere di alcuni anni di quiete. Ma dal trattato di Parigi nel 1836 era stato dichiarato che i privilegi concessi alla Serbia sarebbero stati posti da allora in poi sotto la garanzia collettiva delle grandi potenze, ed i Serbi di allora, desiderosi di avere un governo più forte, imposero al loro re l'abdicazione, sembrando loro ch'egli si mostrasse (1850) troppo conciliante con la Turchia.

Il vecchio Miloch, dell'età di 78 anni, fu richiamato sul trono che occupò per soli altri due anni, lasciando la sua successione al figlio Michele che così regnava per la seconda volta. Alla morte di Michele (1868) il di lui cugino, Milano, fu proclamato principe di Serbia. Di carattere titubante e spoglio di una decisa personalità, il nuovo Re, incapace di adottare e seguire una linea politica, si pose intieramente tra le mani dell'Austria. Nondimeno nel 1878 il re Milano Obrenovitch riuscì a strappare ai Turchi altri quattro circondari ed il definitivo riconoscimento della indipendenza della Serbia col trattato di Berlino del 1878. Nel 1882 il regno di Serbia venne riconosciuto. Ma Milano, inebriato dai suoi successi, commise nel 1885 il grande errore di attaccare i Bulgari; una tale infelice guerra venne nondimeno terminata con la conclusione di una pace onorevole e la Serbia serbò intero il suo territorio. Poco di poi il re Milano abdicò in favore del figlio Alessandro; morì nel 1901, lasciando la bellissima vedova Natalia tuttora vivente. Il re Alessandro che aveva sposata la signora Draga Mascine, già dama d'onore della regina Natalia, aveva instaurato il regime assoluto abolendo la costituzione del 1858, e faceva subire le peggiori umiliazioni al patriottismo serbo. Così sorse la congiura del 1903 che soppresse la coppia reale che aveva perduta la stima del popolo. Pietro I Karageorgevitch fu eletto alla unanimità dalla Skupcina. Dapprima ebbe a lottare contro gl'intrighi austriaci, che tendevano ad attirarlo nell'orbita dell'Austria-Ungheria, come già erano riusciti col re Milano. Pietro I seppe mantenere abilmente l'equilibrio dei partiti e delle loro tendenze; rispettatissimo perchè liberale, riuscì ad imporre al suo paese una politica veramente nazionale. Ebbe sempre il vivissimo desiderio di eliminare le lotte degli antichi partiti: austrofilo o rus-

sofilo. Sotto l'aspetto economico mantenne la stessa politica indipendente, riuscendo benissimo a liberarsi dalla tutela austriaca.

Nel 1914 il re Pietro, per motivi di salute, affidò la reggenza a suo figlio Alessandro, di cui gli eventi hanno fatto sinora un capo militare amato e rispettato, ed innanzi a cui sta un'opera grandiosa da realizzare: la restaurazione della nazione serba e la sua definitiva trasformazione in Stato moderno.

Cenni geografici e statistici. — La Serbia, quale fu fissata dal trattato di Bucarest (1913) aveva una superficie di circa 80.000 km². I suoi confini erano: il Danubio e la Sava verso l'Ungheria; ad ovest la Drina la separava dalla Bosnia; a sud-ovest il nuovo regno di Albania; a sud il regno di Grecia; ad est il regno di Bulgaria; a nord-est il Danubio ed il suo affluente il Timok la separavano dalla Romania.

La Serbia, così delimitata, racchiudeva tre sistemi di regioni. A nord-ovest pianure irrigate dal Danubio e dai suoi affluenti, alquanto analoghe alle fertili pianure della Valachia in Romania; poi le regioni collinose, con altitudini comprese tra 500 ed 800 m, regioni boschive per eccellenza ove pascolano numerosi armenti e le più estese dei tre sistemi che comprendono le valli superiori della Morava e la fertile valle del Vardar; infine le regioni delle montagne, le più importanti dopo le annessioni venute col trattato di Bucarest. I vari sistemi montuosi della penisola balcanica s'incontrano in Serbia; i Carpazi, i Balcani, le Alpi Dinariche; finalmente il Rodope; Tra le vette più importanti si possono nominare: lo Jampitra (2530 m.) a sud di Uskub; il Netsepur (2200 m.) a nord del Dibra; il Perister (2.552 m.) ad ovest. di Monastir; il Suvo-Rudinte (2140 m.) ad est di Ratsika; il Migior (2.108 m.); la Sava-Planina che si scorge da Nisc; il Kopaonik ecc.

Sotto l'aspetto idrografico la Serbia del 1914 appartiene, colla Sava e col Danubio, al bacino del mar Nero, e, col Vardar a quello dell'Egeo. Il fiume più importante è poi la Morava, e, per una certa lunghezza, la Drina. Tranne la Sava ed il Danubio, la Serbia non pos-

siede fiumi navigabili; Situata alla stessa latitudine dell'Italia, del mezzogiorno di Francia e di Spagna, essa gode di un clima temperato, il che è prodotto: dalla sua pendenza verso nord, dalla sua lontananza dal mare e dalla sua altitudine relativamente elevata.

I venti in Serbia non sono nè troppo forti nè troppo freddi; il clima influisce sulla distribuzione delle piante e per conseguenza il paese è ricchissimo in vegetali; Contrariamente a ciò che accade in Romania, i tessili riescono assai bene in talune regioni, specialmente la canepa. Vedremo più innanzi quali risultamenti hanno ottenuto i Serbi sotto il punto di vista agricolo.

Il loro paese è bellissimo e assai variato; se la Serbia non possiede internamente fiumi navigabili, per contro ha molti fiumi che scorrono attraverso a strette, formando magnifiche cascate. Specialmente l'Ibar e la Drina presentano splendide cascate; nella parte est del paese vi sono pittoreschi burroni, talvolta vere voragini, e, nei nuovi territori, vasti laghi, che diventeranno col tempo la meta di frequenti gite. I massicci montuosi ricoperti di foreste, numerosi ad ovest ed a sud, completano l'aspetto di una regione riccamente dotata dalla natura e che, per tal motivo, è stata presa di mira dalle competizioni più svariate.

Statistica. — Secondo i dati più recenti la popolazione del regno era nel 1914 di 4.300.000 abitanti; ma questo non costituisce un dato ufficiale, non essendovi più stati censimenti dopo la guerra del 1912-1913. Prima delle guerre balcaniche la superficie della Serbia era di soli 48.000 km.^{2} e di circa tre milioni di abitanti che comprendevano: 3000 israeliti; da 5 a 600 maomettani; 5000 cattolici; circa 100.000 Romeni; 25.000 tzigani o zingari; 500 protestanti; 2.800;000 serbi ortodossi. Nel numero di 4.300.000, dato nel 1914, la proporzione è rimasta a un bel circa la stessa, cioè che venivano compresi 4 milioni di serbi ortodossi. La maggior parte della popolazione è costituita da contadini che, numerosi alla Skupsctina, sono, sotto l'aspetto politico, i padroni del paese. Non esiste, si può dire, aristocrazia, e nemmeno proletariato; i negozianti e gl'industriali

formano coi funzionari quella che può venire chiamata la borghesia. Il pauperismo è sconosciuto; i mendicanti che possono venire incontrati, sono certamente degli stranieri;

Lingua e letteratura. — La lingua parlata dei Serbi di Serbia, è, con assai poco divario, la stessa di cui si servono i Serbo-Croati e gli Sloveni. Essa appartiene pertanto al gruppo delle lingue slave meridionali, e presenta qualche analogia con la lingua parlata nella Piccola Russia. I dialetti serbo e croato si distinguono soltanto per l'impiego dell'alfabeto, il primo valendosi dell'alfabeto cirillico come in Russia, l'altro dell'alfabeto latino. Nondimeno, dalla metà del IX secolo, i Croati hanno adottato il dialetto serbo come lingua letteraria. Un tempo i Serbi impiegavano l'alfabeto formato nel X secolo dai caratteri greci. Detto alfabeto era utilizzato anche dai Russi e dai Bulgari; ma Pietro il Grande lo fece modificare secondo l'alfabeto latino. Così modificato fu introdotto nella letteratura serba dagli scrittori del XVIII secolo. Vuk Karagitch, il vero fondatore della lingua letteraria, aggiunse sei lettere da lui giudicate necessarie e respinse tutte quelle stimate inutili. L'alfabeto serbo è ora perfetto; in ogni parola ogni lettera vien pronunziata e la pronuncia di ciascuna di esse è invariabile.

La letteratura serba subì appena la influenza della letteratura russa ed orientale ed ha un carattere nazionale. Essa è sorta al principio del XIII secolo, grazie agli sforzi di Santo Sava, figlio di Nemania, che aveva a quell'epoca ottenuta l'autonomia della Chiesa serba. L'esordire di detta letteratura è specialmente di ordine ecclesiastico: biografie dei santi serbi e traduzione di opere bizantine. La lingua di queste prime opere è speciale: è la lingua slava ecclesiastica ravvicinata possibilmente alla lingua popolare serba. Alquanto più innanzi, al principio del XV secolo, gli sforzi di un erudito, Costantino il filosofo, contribuirono a migliorare l'ortografia letteraria. Contemporaneamente sul litorale adriatico, a Ragusa, faceva la sua comparsa una nuova letteratura inspirantesi all'arte italiana e del tutto indipendente dal-

le opere serbe dell'est, la di cui spinta si trovava paralizzata dalla dominazione turca. Questa letteratura raggiunse il suo apogeo nel XVII secolo per mezzo del miglior poeta ragusiano, Eunoluliteh, l'autore della epopea di Osmano.

Da un altro lato, al principio del XVIII secolo in Bosnia-Erzegovina un nuovo movimento letterario si pronunciò. Le opere prodotte da tale letteratura sono scritte nella lingua nazionale serba e coi caratteri cirillici ch'erano impiegati non solo dagli ortodossi e dai cattolici, ma pure dai musulmani.

Per tal modo ebbero a svilupparsi tre distinte letterature, ciascuna avente uno speciale carattere ed un campo di attività relativamente ristretto, fino alla metà del XVIII secolo in cui comincia il nuovo periodo della letteratura serba. Un tale simultaneo riconoscimento in tutti i territori serbi proveniva dallo stesso desiderio d'istruire e distrarre il popolo e particolarmente la massa, ed ha pertanto un carattere nazionale. Infatti ogni autore, a qualsiasi provincia appartenga, si rivolge alla intera nazione serba, e l'attività letteraria di detta epoca ha maggiormente operato a dommatizzare la idea nazionale, che non tutte le federazioni di villaggi per iscuotere il giogo.

La letteratura comprende in primo luogo la poesia epica che canta le lotte incessanti della razza evocando, a volta a volta, la violenza delle passioni, la foga e la delicatezza dei sentimenti. Tutti i poemi, anche i più violenti, hanno taluni squarci di generosa fantasticheria, in cui l'autore sogna della patria perduta esprimendo la speranza di giorni migliori per essa.

La poesia nazionale comprende due cicli principali: la leggenda di Marko e quella della battaglia di Kossovo; dette due epopee formano un tesoro comune a tutti i Serbi dall'Adriatico all'Egeo. Marko Kralievitch, antico principe di Macedonia, è l'eroe serbo del XIV secolo, che identifica la razza di cui, in conseguenza, impersonò tutte le qualità e tutti i difetti. È il gigante, immagine della forza nazionale. La leggenda pretende ch'egli non sia morto. Dorme in qualche parte della montagna d'onde deve svegliarsi per condurre il popolo alla vittoria ed alla liberazione. Questa leggenda è tuttora accreditata nel po-

polo; così nel 1912, durante la prima guerra balcanica, i contadini affermavano di avere veduto passare Marko a cavallo. Sembra pure che alla battaglia di Prilep dei soldati serbi, suggestionati dalle rovine del castello di Marko Kralievitch, affermarono di aver visto uno spettro sorgere innanzi alle loro linee.

La leggenda della battaglia di Kossovo è rivendicata anche dai Serbi di Croazia, di Bosnia e di Dalmazia. Da essa vien glorificato l'eroe Miloch Obilitch che, durante la battaglia nefasta per i Serbi, riuscì non di meno ad uccidere di sua mano il sultano vincitore Murad.

A fianco della poesia epica stanno le canzoni popolari, o *pesme*, che formano una parte importante della letteratura serba e che, per tal motivo, difettano spesso di esattezza storica.

Come nella letteratura anche in arte i Serbi hanno la medesima originalità. La caratteristica è la indipendenza, la costante cura di liberarsi da ogni dominazione materiale, intellettuale e artistica. Nondimeno nell'arte architettonica, malgrado l'impronta speciale dei Serbi consista nella ornamentazione geometrica, essi hanno peraltro subito la influenza turca che appare in molte decorazioni.

L'arte popolare è più nazionale. Nel mobilio, nei ricami e negli indumenti si rivela un perfetto accordo dell'armonia e dei contrasti.

Usi e costumi. — La casa serba non presenta alcuna particolarità. I villaggi hanno abitazioni comuni a tutte le popolazioni agricole, ma sono spesso precedute da portici che ricordano la casa turca: Quasi sempre composta di un solo piano, essa contiene generalmente un forno per la cottura del pane ed un piccolo ambiente riservato alla tessitoria perchè le contadine si confezionano personalmente il loro corredo. In Serbia la donna non è la schiava della casa come nel Montenegro ed in Bulgaria; essa nondimeno non vi è ancora l'eguale dell'uomo; è sempre essa che compie i lavori domestici più rozzi, che porta fardelli e va a scaricare alla più vicina città i prodotti del suolo. Ma, da vari anni, un immenso progresso è stato realizzato; la donna si è andata emancipando sempre più, specialmente nei villaggi prossimi ai grandi centri urbani e

più segnatamente nel nord della Serbia. L'attuale generazione sarà assai diversa, sotto tal punto di vista, dalle precedenti. È questa una vera tappa compiuta sulla via della civiltà e che non viene così nettamente osservata presso le altre nazioni balcaniche, i Romeni eccettuati. Tralasceremo la descrizione dei costumi degli abitanti dei villaggi, talvolta riccamente ornati di ricami in seta, oro ed argento; ma accenneremo al genere di calzatura, che è quella di tutti gli abitanti della penisola. È l'*opanco*, simile alle cioccie, specie di suola senza tacco, in cuoio, o pelle di capra, terminato in punta ricurva sul dinanzi, ed assicurata ai piedi con legacci, od anche con semplice spago. Una tale calzatura ha fatto le sue prove nei secoli di lotte in tutti i Balcani.

I Serbi, intrepidi camminatori ed assai abili nell'arrampicarsi, superano in pieno inverno le vette in apparenza più inaccessibili calzando i loro opanchi. Essendo gli odierni eserciti dotati di stivaletti o polacche, l'esercito serbo non ha potuto esimersi da tale esigenza del progresso; ma, se le più giovani classi hanno potuto abituarsi alquanto alle pesanti calzature ricevute all'atto della loro presentazione alle armi, si può pure affermare che nessun soldato serbo recantesi in guerra ha lasciato a casa i suoi opanchi che gli permettono di compiere miracoli nelle lunghe marcie. Narrasi che dopo la battaglia di Brigalnitsa (1913), in cui essi avevano combattuto ininterrottamente durante 4 giorni, varie migliaia di soldati serbi hanno superato, senza alcun prolungato riposo, un totale di 110 chilom. in 48 ore. Giunti al termine della tappa, e dopo un riposo di sei ore, hanno di nuovo combattuto una intera giornata riuscendo vittoriosi. Di spedati non si parla mai; ciò spiega il *record* sopra menzionato. Se, da un altro lato è noto che altri eserciti balcanici, calzati anch'essi di opanchi, hanno compiuto analoghi *raid*, si può ben conchiudere che il merito di consimili sforzi è da attribuirsi alla calzatura speciale dei contadini nei Balcani.

Belgrado e le città serbe. — Non si sono esattamente espressi coloro che hanno asserito che i tre quarti di Belgrado erano stati distrutti in seguito ai successivi

bombardamenti eseguiti durante l'attuale guerra. Certo la capitale serba ha molto sofferto; ma si è trovata in assai peggiori condizioni di ora nella sua passata storia, dal giorno della sua fondazione in poi.

Belgrado, detta *Città bianca*, è situata alla confluenza della Sava col Danubio, disposta ad anfiteatro, e dà l'impressione di giacere sulla soglia dell'Oriente; di essere la porta dei Balcani, di cui tanti vari popoli si sono continuamente contestato il possesso. Veduta dal fiume, quando è rischiarata dal sole, giustifica il suo nome di *città bianca*, indicato dal suo nome in serbo di *Beograd* (da *beo* bianco e *grad* città). Innalzantesi armoniosamente su una punta, o specie di promontorio che si spinge innanzi, essa è bagnata dalle due parti dal Danubio e dalla Sava. A nord lo sguardo si spinge a perdita di vista sulla pianura lasciando scorgere i pendii che attorniano il piccolo villaggio di Vikgnitsa. A nord-ovest si distingue nettamente la cittadina di Zemlino, ungherese prima della guerra, sebbene abitata in gran parte da Serbi, e che, giova sperare, ritornerá a guerra finita nel grembo serbo. Più ad ovest vi sono le colline che costeggiano la Sava e che, prolungate indefinitamente, accompagnano lo sguardo di cresta in cresta fino alla Bosnia. La punta avanzata di quel sistema di colline è stata la culla dell'attuale capitale serba, secondo afferma lo storico serbo Wilowsky. Sul suo fianco sorgeva il castello romano di Singidunum. Si ignora la data in cui furono poste le fondamenta di tale fortezza, ma è noto che i Romani, penetrando in quella regione, incontrarono sulla loro via delle fortificazioni celtiche per la difesa di una sponda del fiume contro i popoli nemici dell'altra sponda.

Durante tutta la dominazione romana Singidunum fu spesso assalita dai barbari; più di due mila anni dopo, l'avvicendarsi degli eventi storici ha fatto assistere l'Europa nel 1914-15 a nuovi assalti di barbari ancora più meritevoli di tal nome. Singidunum-Belgrado avrebbe bene acquistato stavolta il diritto ad un lungo riposo, giusto compenso ad un martirio millenario. Nel v secolo Belgrado sostenne gli assalti degli Unni e dei Sarmati fino a che l'imperatore Anastasio si mosse per impadronirsene definitivamente. Vengono tuttora odiernamente alla luce in

Serbia, scavando il suolo, nei pressi delle antiche gallerie romane, delle monete di rame con la effigie di Anastasio.

Posteriormente l'imperatore Giustiniano, combattendo l'invasione germanica (oggi *bis in idem*) fortificò Singidunum-Belgrado e collegò la fortezza col castello. Ma gli assalti sempre più compatti dei barbari rinnovandosi senza posa, nel 682, dopo un assedio di tre anni, Belgrado cadde e fu rasa al suolo, e Singidunum spariva dalla faccia della terra.

Soltanto nel IX secolo, penetrando nella Serbia settentrionale attuale, delle tribù slave riedificarono la Singidunum romana, battezzandola Belgrado.

Successivamente conquistata dagli Ungheresi, indi ripresa, poi nuovamente riconquistata dagli Ungheresi, poi dai Turchi, Belgrado fu varie volte distrutta, incendiata, ogni volta ricostrutta, cambiando simultaneamente di popolazione e di aspetto.

Nel 1517 il principe Eugenio di Savoia schiacciava i Turchi e riprendeva possesso di Belgrado che fu convertita in città europea. Di tutta la fortezza fu conservato soltanto il lato della torre Neboiscia; il rimanente fu costruito secondo il metodo di Vauban.

Ma nel 1739 i Turchi riuscirono a riprendere la città, che trasformarono nuovamente, rasando al suolo le nuove fortificazioni e tutte le case serbe od europee, trasformando le chiese ed i monasteri in moschee o magazzini.

Nuovamente ripresa nel 1769 dagli Austriaci, venne riconquistata nel 1791 dai Turchi; fu soltanto nel 1806 che Karageorge riprendeva Belgrado, che dopo un ultimo spasimo di dominazione turca diventava (1830) la definitiva capitale del regno di Serbia.

Si accede a Belgrado per mezzo del Danubio o della ferrovia. Dalle banchine o dalla stazione delle strade a forte pendenza conducono alla porta della città, la più importante ove si trovano le arterie principali ed i monumenti interessanti.

La cittadella, o piuttosto le sue vestigia, domina il nord-ovest della città, poichè la torre Nobaiscia sussiste, come pure un'altra torre moderna costruita al tempo del principe Eugenio. A sud della cittadella un grazioso parco, Kulemegdan, contiene una meravigliosa terrazza che do-

mina la valle della Sava e Zemlino, e da cui si scorge in lontananza la vetta dell'Avala. Il panorama che si svolge da detta terrazza è magnifico; i tramonti vi formano dei fantastici effetti di luce sulle acque dalle tinte varianti e mobili che si estendono su tutto l'orizzonte. Tutta la parte superiore di Belgrado, solcata da strade in linea retta, molto bene alineate, percorse da tram elettrici, bene illuminate elettricamente, dà l'impressione di una città occidentale, in cui i soli vestiari dei contadini serbi modificano la primitiva illusione; ma le vie che scendono verso il fiume, o verso la stazione, presentano un carattere orientale chiaramente pronunciato. Ivi non più magazzini di lusso all'europea; talune vie commerciali, sparse di case basse e ad un solo piano, rammentano il bazar turco. Belgrado annoverava nell'ultimo censimento, fatto un po' prima della guerra attuale, più di centomila abitanti. È presumibile che, fatta la pace, la capitale diventerà sempre più il grande centro intellettuale della razza serba, e vedrà aumentare fortemente la sua popolazione, e questa raggiungere i duecentomila abitanti: tale tempo non è lontano.

Altre città serbe, egualmente ben situate, sono chiamate ad un grande e rapido sviluppo: ma la capitale resterà sempre, per il suo ascendente morale e per il prestigio del suo glorioso passato, la gran città delle libertà serbe innanzi tutto, e la porta principale per la quale si penetra nei Balcani sulla soglia stessa dell'Oriente.

Le altre città serbe non sono ancora state europeizzate; esse conservano tutto il loro carattere e possono venir classificate in due distinti gruppi: quelle situate nel territorio che fu liberato sin dai primi giorni della proclamazione della indipendenza e che hanno acquistata una certa impronta di nettezza che non è sinora stata assunta dalle altre, che hanno conservato più o meno l'aspetto di villaggi turchi e che formano il secondo gruppo.

Nisc che fu considerata come seconda capitale sotto il precedente regno, e che ultimamente ha servito di rifugio al Governo dopo la presa di Belgrado, potrebbe difficilmente venir assegnata all'uno od all'altro gruppo, e merita di essere specialmente descritta.

È una città sinora poco modernizzata, che normalmente annovera trenta mila abitanti, ma che ne ricoverava cento mila soltanto due anni or sono. Era il capoluogo dell'antico pascialato di Nisc che, sotto la dominazione turca, comprendeva le quattro circoscrizioni di Toplitsa, Vrania, Pirot e Nisc. Annessa nel 1878 al regno di Serbia, Nisc occupa geograficamente una posizione importantissima sotto l'aspetto commerciale, Da essa infatti si irradiano le ferrovie orientali e quindi è collocata sulla grande arteria ferroviaria Parigi-Costantinopoli, mentre ad un tempo è testa della linea ferroviaria che, per Lescovats, Vrania e Uskub, conduce a Salonico. È pertanto prevedibile che, prossimamente, Nisc diventerà un centro importantissimo del traffico serbo, tanto più che il tronco Nisc-Kguajevats, che era in costruzione prima della guerra, la collegherà alla rete romena, e chè potrà poi anche comunicare con l'Adriatico. Era in passato città turca, con tutte le particolarità delle città musulmane, e, sebbene sia già stata fortificata con uno dei sistemi alla Vauban, e con piani d'ingegneri francesi, essa aveva conservato fino al 1879 il suo carattere puramente orientale. Ma, dal giorno della sua annessione al regno di Serbia, le spaziose strade hanno sostituito i quartieri turchi, ed alcuni alberghi decenti possono offrire l'ospitalità ai viaggiatori. Tutti i nuovi quartieri sono composti di case ad un solo piano, tranne alcune case più importanti, che sono situate nel centro della città. La superficie totale della città è considerevole, ed il tipo serbo di casa limitata al pianterreno, tranne forse nelle vie di traffico, pare doversi conservare ancora a lungo. Tutti i musulmani che dimorano a Nisc vi conducono una vita appartata, punto molestata, come pure gli ebrei che vi sono assai numerosi; questi ultimi, tutti di origine spagnuola, sono emigrati venuti in Serbia al tempo della Inquisizione, vi godono della medesima libertà religiosa, si amministrano in modo autonomo municipalmente parlando, e vanno perfettamente d'accordo cogli abitanti ortodossi. Esistono tuttora alcuni quartieri turchi ed uno che è interamente abitato da tsigani.

Daremo ora un cenno delle città di Macedonia, incorporate alla Serbia col trattato di Bucarest, e che ridiventeranno

ranno serbe; intendiamo accennare a *Uskub* ed a *Monastir*.

Uskub, il di cui nome in serbo è *Skophi*, ha 35 mila abitanti in gran parte di origine serba; ma vi si contano pure degli albanesi cattolici, che vi hanno il loro arcivescovato, e dei Greci. Skophi ha una storia gloriosissima; fu già capitale romana e, nel XIV secolo, la capitale del grande impero serbo di Dusciano. Skophi è situata sulla ferrovia che collega Belgrado e l'antica Serbia a Salonico; un'altra linea fa comunicare Skophi con Mitrovitsa.

Monastir, in serbo Bitol, è l'antica Eraclea. Grande città di più di 60 mila abitanti, celebre nei Balcani per le sue colossali fiere e mercati e che fu sempre un centro di fanatismo. La città, un tempo inaccessibile, ha oggidì una ferrovia che la collega a Salonico. Monastir si estende al piede di colline poco elevate ed appare come un immenso schieramento orizzontale di case bianche. Qua e là alcune cupole bianche di moschee completano l'apparenza di città turca che sempre più si va delineando con l'avvicinarvisi. Su una altura si scorgono le lamentevoli rovine di un castello incendiato al tempo di Basilio II. L'interno della città è come quello di tutte le città turche; case di legno con balconi chiusi e la variopinta varietà dei vestiari. Al lato ovest di Monastir sorge una rocca montuosa le di cui elevate cime oltrepassano i 2500 m.; le di cui valli racchiudono i grandi laghi di Macedonia. L'uno di essi, quello di Oscrida, è tutto in territorio serbo; quello di Prespe è intersecato dal confine greco-serbo del 1913; il lago di Oscrida è largo 15 chilometri e lungo 30; quello di Prespe è largo 11 e lungo 30. La cittadina di Oscrida è fondata su due scogli; su una delle cime di questi una vecchia cittadella drizza tuttora le sue torri: sull'altra sorge una metropoli bisantina.

Ordinamento dello Stato (1). — La Serbia è una monarchia costituzionale. Con l'ascesa al trono di Pietro I la dinastia dei Karageorgevitch veniva sostituita definitivamente da quella degli Obrenovitch. Re Pietro fu allievo in Francia

(1) Bisogna notare che questo studio fu scritto nel marzo 1918.

dei collegi di Sainte-Barbe e di Saint-Cyr; fu compreso nella promozione detta di Puebla (spedizione del Messico e nel 1870 si arruolò nel 5° reggimento della sezione straniera. Riconosciuta la sua personalità, fu nominato tenente, prese parte a vari combattimenti e fu sul punto di cadere in potere dei Tedeschi. Decorato dal generale Bourbaky sul campo di battaglia di Villersexel, fu promosso capitano poco tempo prima dell'armistizio. La nobile condotta di re Pietro, anche durante la presente guerra, fu assai ammirata, ed ora la sua vecchiaia è circondata dal rispettoso affetto dei suoi soldati e dalla stima di tutti i popoli civili. Fin dalla sua ascesa al trono re Pietro ebbe a lottare contro i maneggi dell'Austria che cercò, con ogni mezzo, di attrarre la nazione serba nella sua orbita.

Egli invece si è incessantemente adoperato per far prevalere una politica leale, prettamente nazionale appoggiata sulla Triplice Intesa. Gli intrighi austriaci non hanno mai discontinuato durante il di lui regno, per ostacolare gli sforzi del re tendenti ad assicurare l'equilibrio dei partiti. Siccome egli aveva sempre cercato di opporsi a tutte le astuzie della diplomazia austriaca, che non disperava di farsene un satellite nella politica dei Balcani, così Vienna cercò dapprima d'intimidire la Serbia, chiudendo il suo confine ai prodotti serbi. Il governo serbo resistette e fece prendere un'altra via alle sue esportazioni, evitando una crisi economica su cui l'Austria già faceva assegnamento. Di più i Serbi, che fino allora erano stati i migliori clienti degli Austro-Ungheresi, profittarono della rottura delle relazioni economiche con la monarchia dualista per limitare di molto le importazioni austriache in Serbia.

Nel suo complesso il regno di Pietro I non ha conosciuto le crisi interne dei precedenti.

Tollerante, liberale, rispettoso della Costituzione, la sua autorità incontestata ha contribuito a ridurre nel paese la lotta fra i partiti ad un diapson normale, ed a preparare la unione sacra indispensabile al gigantesco sforzo che il paese intendeva compiere.

La prima Costituzione dello Stato serbo, in seguito alla definitiva emancipazione dalla tutela della Turchia, data dal 1869: essa faceva della Serbia una monarchia

costituzionale con rappresentanza nazionale. I fattori legislativi, secondo la Costituzione, erano: il Sovrano e la Scupsctina nazionale. Questa assemblea comprendeva due sorta di deputati; gli uni eletti, con procedimento di secondo grado, dal popolo: gli altri nominati dal re stesso e componenti il terzo dei deputati eletti. Questa Costituzione assegnava al Sovrano una parte considerevolissima e non rispondeva alle tendenze politiche della nazione, che si manifestavano sotto la influenza delle idee liberali delle potenze occidentali. E perciò essa fu sostituita da quella del 1888. Ma quest'ultima venne soppressa poco di poi dal re Alessandro figlio di Milano che, appena maggiorenne nel 1883, ristabilì la Costituzione del 1869 che rimase in vigore fino al mutamento costituzionale del 1901. Così Alessandro aveva ristabilito il regime dittatoriale che la Costituzione del 6 aprile lasciava sussistere e che, sotto l'influenza della regina Draga, aveva avuto il solo scopo d'introdurre nel testo una disposizione, per la quale la Corona, in assenza di eredi maschi, poteva passare alla linea femminile; era in sostanza un'altra legge salica.

La rivoluzione del 1903 abbattè contemporaneamente alla dinastia, convinta di avere consegnato il paese all'Austria, anche la Costituzione del 6 aprile 1901, rimettendo in vigore quella del 1888 leggermente modificata.

Secondo tale Costituzione, tuttora in vigore, i poteri legislativi sono costituiti dal Re e dalla Skupsctina. Questa si compone di deputati direttamente eletti dal popolo con rappresentanza della minoranza. Ogni serbo o naturalizzato, della età di 21 anni è che paga almeno 13 lire d'imposte dirette, è elettore salvo gli ufficiali ed i soldati in armi. È eleggibile se ha 30 anni e paga almeno 30 lire d'imposta. È adunque a un bel circa il suffragio universale. Il diritto di convocare o sciogliere l'Assemblea nazionale appartiene al Sovrano. La iniziativa della presentazione dei progetti di legge appartiene parimenti al Re che esercita tale prerogativa coll'intermediario dei suoi Ministri; ma appartiene anche alla Skupsctina.

La Costituzione ha riservato al Re il diritto assoluto di voto, di modo che una legge non può venire applicata se non ha avuto la di lui sanzione. Il potere esecutivo appar-

tiene al Sovrano che lo esercita per mezzo dei Ministri ch'egli stesso nomina. Conformemente allo spirito del regime parlamentare il Re chiama uno dei capi del partito che ha la maggioranza alla Skupsctina e gli affida la formazione del Gabinetto. Il Sovrano, essendo irresponsabile, ogni atto del potere esecutivo per essere attuabile dev'essere vistato e approvato dal Ministro del dicastero interessato.

I Ministri rispondono dei loro atti ufficiali al Re ed alla Skupsctina, che hanno ambedue il diritto di metterli in istato di accusa per tradimento, concussione o violazione delle leggi. Il Ministro posto in istato di accusa è giudicato da un tribunale di Stato composto dei membri del Consiglio di Stato e della Corte di Cassazione.

I funzionari sono nominati mediante ukase del Re su proposta dei Ministri; essi rispondono dei loro atti innanzi al tribunale disciplinare, e la Costituzione garantisce ad ogni cittadino il diritto di processare un funzionario che lo ha leso nei suoi diritti, o nei suoi interessi. Infine il capo del potere esecutivo rappresenta il paese rispetto all'estero. Egli ha il diritto di proclamare la guerra e di concludere dei trattati di alleanza e di pace. Per quanto riguarda i trattati di commercio il consenso della Skupsctina è necessario. I diritti personali che sono garantiti dalla Costituzione, e di cui i cittadini non possono essere privati, se non con una legge sono: 1. la libertà di coscienza; 2. la libertà di stampa; 3. la libertà di riunione e di associazione; 4. la inviolabilità del domicilio; 5. il segreto della corrispondenza; 6. la inviolabilità della proprietà; 7. il diritto di ciascuno di non essere privato della sua libertà senza una decisione del giudice istruttore; 8. l'esilio dal paese assolutamente interdetto.

La Costituzione del 1903 ha mantenuto la istituzione del Consiglio di Stato con attribuzioni d'ordine ad un tempo politico e amministrativo. Si compone di 16 membri nominati con ukase reale con la procedura seguente: il Re propone 16 candidati alla Skupsctina e questa ne elegge 8; la Skupsctina a sua volta propone 16 candidati al Sovrano che ne sceglie 8.

Il Consiglio di Stato mette un parere su tutti i progetti di legge proposti; ma l'Assemblea legislativa non è te-

nuta a conformarvisi. Esso statuisce sulle lagnanze contro gli ukasi e su quelle contro la validità delle elezioni. Dirime i conflitti tra le autorità amministrative ed esprime i suoi giudizi sui funzionari in qualità di tribunale disciplinare. Approva le spese parziali sul bilancio straordinario e le transazioni tra lo Stato ed i privati.

Amministrativamente parlando la Serbia, prima della guerra, era divisa in dipartimenti amministrati da un Prefetto nominato dal Re; i dipartimenti alla lor volta erano suddivisi in circondari amministrati da un sottoprefetto: infine i circondari comprendevano un certo numero di comuni e di villaggi godenti di un'assai larga autonomia, poichè erano amministrati da assemblee comunali elette senza l'intervento del potere centrale.

Il potere giudiziario era esercitato da tribunali indipendenti che giudicavano in conformità della legge, senza alcuna ingerenza del potere esecutivo, salvo il diritto di grazia e di amnistia riservato al Sovrano. I giudici nominati dal Re erano inamovibili e non potevano nemmeno venir traslocati senza il loro consenso.

I partiti politici in Serbia sono: il partito liberale, che corrisponde a un bel circa al partito conservatore in Italia; il partito progressista; il partito radicale composto di due frazioni: i vecchi radicali, o radicali-liberali, ed i giovani radicali, o radicali-progressisti. È quest'ultimo partito che costrinse il re Milano ad inserire il suffragio universale nella Costituzione. Sotto il detto Re la Serbia subiva, causa l'influenza della diplomazia austriaca onnipotente a Belgrado, la dittatura, appena larvata da una Camera che, nelle mani del monarca, non era se non uno strumento destinato a coprire i suoi atti. Tutte le libertà si trovavano sospese, ed un trattato segreto aveva cambiato lo Stato serbo in un vassallo dell'Austria, che ricompensava Milano proteggendo la sua dinastia e facendolo riconoscere Re di Serbia (1889).

È infatti l'Austria che ha sostenuto gli ultimi Obrenovitch, istrumenti docili della sua volontà e grazie ai quali il regno serbo poteva essere considerato da essa come una colonia da cui traeva tutta la sua produzione agricola ed il bestiame, vendendole tutti i suoi prodotti manifatturati di cui questa aveva bisogno.

Il partito radicale, che aveva le sue origini a Kragujevato nel 1880, ha incessantemente combattuto la politica austrofila di Milano, che si appoggiava al partito progressista in maggioranza alla Skupsctina. L'autonomia comunale, sostenuta energicamente dai radicali, era stata soppressa e non fu ristabilita se non colla Costituzione del 1888, un anno prima dell'abdicazione di re Milano. Sotto il regime del figlio Alessandro la lotta dei radicali, sostenuta dalla Russia contro i progressisti austrofili, diventò più aspra ancora.

Essa terminò, come è noto, con la rivoluzione del 1903, che salvò la Serbia dall'annessione alla monarchia dualista, che l'Austria sarebbe riuscita certamente a imporre al re Alessandro.

Dall'avvento di re Pietro è il partito radicale che ritiene il potere; ma si deve convenire che la maggior parte dei progressisti di un tempo hanno rinunziato alle loro velleità austrofile.

Rinunziamo ad accennare all'ordinamento dell'esercito serbo, che ha fatto così splendida prova durante tutto il corso della guerra attuale, da ormai cinque anni.

Finanze. I sacrifizi che si sono imposti i popoli balcanici per la loro preparazione militare sono evidentemente sproporzionati alle loro risorse finanziarie; ciò viene dimostrato dal loro rispettivo debito pubblico che, prendendo origine dalle prime guerre della indipendenza, è in seguito cresciuto per la necessità di aumentare sempre più gli armamenti.

Nel 1875 si può dire che l'esercito serbo non esistesse ancora, e la Serbia aveva un bilancio di 16 milioni senza alcun debito pubblico. Le guerre della indipendenza e le avviate relazioni con l'Europa Occidentale crearono alla Serbia una nuova situazione imponendole nuovi bisogni. Gli introiti regolari non potevano più bastare per far fronte alle enormi spese necessarie alla trasformazione di antiche provincie turche in uno Stato moderno. Non solo si dovette costruire la ferrovia Belgrado-Nisc-Pirot imposta dal trattato di Berlino, e che costituisce un'importante tronco della linea Parigi-Costantinopoli, ma per i bisogni del commercio di esportazione si dovettero co-

struire altre linee ferroviarie ed anche delle rotabili. Finalmente si dovettero riorganizzare: l'esercito, la polizia ed i tribunali; impiantare poste e telegrafi, che non esistevano sotto il regime turco. Non si sarebbe potuto far fronte a dette spese, se non col ricorrere ai prestiti.

Nel 1876: un prestito russo al 6 % di 3.750;000 rubli per far fronte alle spese prodotte dalle guerre per l'indipendenza. In detto anno per far fronte alle spese militari fu aperta la sottoscrizione a due prestiti interni, di 10 milioni di lire l'uno al 10 % ed anche un prestito di 90 milioni al 15 % concesso alla Serbia dalla Unione generale di Parigi per colmare il deficit prodotto dalle spese militari.

L'anno successivo (1882): 8 milioni al 5 % che servirono pel riscatto dei beni turchi.

Nel 1883-84 vari altri prestiti al 5 % erano destinati alle ferrovie.

Scoppiata la guerra serbo-bulgara si dovettero contrarre nuovi prestiti più importanti per rimediare agli errori commessi dal re Milano.

Nel 1887 un prestito di 60 milioni al 5 %.

Nel 1893 altri prestiti per vari scopi, facendo salire a 388 milioni il debito pubblico, di cui soli 260 milioni erano stati realmente introitati.

Gl'interessi annuali di cui lo Stato serbo era tributario verso i suoi vari creditori raggiungevano i 21 milioni.

Dopo il 1903, la situazione finanziaria serba si rischiara. Mediante sagge economie e lo sviluppo della ricchezza pubblica la Serbia riuscì ad ottenere il pareggio.

Nel 1910 vi fu un avanzo di una decina di milioni.

Prima delle guerre balcaniche la somma globale delle entrate dello Stato serbo sorpassava i 100 milioni. Dal trattato di Bucarest in poi il territorio è quasi raddoppiato, ma nessun dato ufficiale getta un po' di luce sulla nuova situazione; ma d'altronde i limiti territoriali saranno sicuramente modificati di nuovo a pace conchiusa.

L'Agricoltura. — La Serbia continua ad essere prima di ogni cosa una nazione agricola. La proprietà vi è molto suddivisa; epperò gli odierni procedimenti di grande coltura vi sono ignorati; ciò spiega il perchè una così

fertile regione non raggiunge quei risultamenti che la fertilità del suo suolo farebbe presumere.

Si contavano in Serbia, prima delle guerre balcaniche, 160;000 proprietari che possedevano non più di 5 ettari di terreno coltivabile; non più di 5 possedevano più di 300 ettari: La legge garantisce ad ogni contadino la proprietà intangibile di ettari 2,8 che non possono essere venduti per debiti privati, e che soltanto lo Stato può confiscare nel caso del mancato pagamento delle imposte.

Si contava in Serbia il 70 % di terra coltivabile ed il 30 % di terre improduttive; soltanto la metà del suolo produttivo era coltivato; il rimanente si componeva essenzialmente di boschi e di pascoli.

Lo Stato si è preoccupato di promuovere efficacemente lo sviluppo agricolo; ma la mancanza di un catasto ha impedito ad agronomi stranieri di fissarsi in Serbia e recarvi i nuovi sistemi; ciò ha ritardato fino ad oggi i progressi nella coltura del suolo dei contadini i quali continuano ad usare metodi orientali.

Le statistiche della esportazione indicano chiaramente i progressi compiuti; la media del periodo 1891-1893, era di soli 47 milioni di lire, mentre nel 1912 raggiungeva i 100 milioni;

Sulla cifra di esportazione annua i prodotti del suolo rappresentano il 67 % e l'allevamento bestiame il 20 %. Sul totale il grano fornisce da solo il 30 %, la meliga il 13 %. Ma, tra i cereali, la meliga è incontestabilmente la più comune; siccome forma la base di alimentazione del popolo, la sua esportazione è inferiore a quella del grano, il di cui consumo nei villaggi è quasi nullo. Gli altri cereali sono normalmente coltivati per i bisogni locali. L'orzo fornisce per più di 10 milioni di lire d'esportazione.

Tra le piante industriali la canepa occupa un posto speciale, perchè serve alla confezione della biancheria dei contadini. Ma nei dintorni di Lescavats, Drania e nella regione di Kruscevats si trovano grandi distese di terreno coltivato a canepa, più specialmente destinata alla fabbricazione di cordami ed alla esportazione.

Il lino è più scarso e vien soltanto coltivato per gli usi domestici. Il tabacco non può essere coltivato se non

dietro designazione ed autorizzazione dello Stato. Questo compra il prodotto e lo rivende manifatturato.

La coltura della barbabietola è regolata dalle esigenze locali della fabbricazione dello zucchero. Dappoichè il commercio dei grani si è sviluppato, la superficie seminata ha seguito la stessa progressione a detrimento dei prati e dei pascoli, producendosi la stessa trasformazione già segnalata per la Romania sotto il punto di vista agricolo. L'allevamento del bestiame, che un tempo formava la principale risorsa del popolo serbo, ha visto restringersi considerevolmente i vastissimi spazi di cui poteva disporre.

Insieme ai cereali la coltura delle frutta e le industrie affini che ne derivano, più specialmente usate nelle circoscrizioni del centro e dell'ovest, costituiscono una importante fonte di ricchezza nazionale, poichè facevano entrare annualmente in Serbia una trentina di milioni. Di più la valle del Drin (Zetovo), gli alti rialti del centro di Novi Bazar sono rinomati fin dall'antichità per l'abbondanza e la quantità delle loro frutta; la esportazione di frutta fresca e secca sarebbe quindi triplicata in due o tre anni, stante l'ingrandimento territoriale sopravvenuto, se la guerra europea non fosse scoppiata.

Tra gli alberi fruttiferi il più coltivato è il pruno: si contano nell'antica Serbia circa 150 mila ettari di pruneti e forse di più nei territori annessi nel 1913. La produzione totale raggiunge 30 milioni di lire; la maggior parte lascia il paese sotto forma di prugne secche, essendo la industria della essiccazione diventata assai prospera. Si confeziona pure per la esportazione l'acquavite di prugne, di cui annualmente viene esportato un mezzo milione di chilogrammi.

In Serbia vi sono pure delle eccellenti qualità di uva, ma il viticultore ignora il modo di fabbricare del buon vino; il solo vino di Negotina gode di una qualche riputazione.

Il demanio forestale di Serbia non è valutato con precisione perchè non vi esiste il catasto; sino ad alcuni anni prima della guerra, con apposita legge sono state costituite delle Commissioni di delimitazione che, nel corso dei

loro lavori preliminari, hanno stimato ad 1.500.000 ettari la estensione boschiva del regno, prima degli aumenti territoriali del 1913, il che rappresenta il 31 % di tutta la superficie territoriale.

L'*allevamento del bestiame* era, prima della guerra, il ramo più importante dell'economia nazionale. Veniva stimato a 5 milioni il numero totale dei capi di bestiame che i Tedeschi ed i Bulgari hanno trovato in Serbia, ciò dimostra quali importanti conseguenze abbia avuto l'invasione per il vettovagliamento degli Imperi Centrali, poichè si ritiene che la quasi totalità del bestiame sia stato asportato, lasciando in paese lo stretto necessario per le necessità agricole. Il detto totale di 5 milioni si scompone in: 3 milioni di ovini; mezzo milione di capre; 800 mila suini ed altrettanti buoi. I cavalli, gli asini ed i muli sono stati in gran parte utilizzati per l'esercito, e non vengono qui compresi. I buoi, i suini, gli ovini e le capre, come pure il pollame, costituivano risorse importantissime di esportazione prima della guerra, malgrado l'incessante aumento della coltura dei cereali e malgrado le grandi modificazioni subite dall'allevamento bestiame in seguito alla rottura delle relazioni commerciali con l'Austria-Ungheria nel 1906.

La esportazione dei buoi raggiungeva prima di tale rottura fino a 80 mila capi. Dal 1906 è diminuito fino a 10 mila per rimontare nuovamente e raggiungere circa 70 mila alla vigilia della guerra.

L'allevamento dei cavalli è stato trascurato sebbene il suolo ed il clima vi siano favorevoli. Il cavallo indigeno appartiene alla razza turco-orientale e s'incrocia benissimo con l'inglese e con l'arabo puro sangue.

La esportazione delle pecore e delle capre si è mantenuta di circa 100 mila capi. La Serbia infine mandava vari milioni di capi di polleria sui mercati europei e più di un milione di chilogrammi di uova reputatissime.

Industria. — Per lungo tempo la industria domestica è rimasta limitata in Serbia ai bisogni di coloro che vi si dedicavano. Esistevano nei villaggi delle associazioni dette *zadruga* formate da un insieme di persone appar-

tenenti quasi sempre alla medesima famiglia e producenti, ciascuno nella sua sfera di attività, pel vantaggio della collettività soltanto: i giovani dei due sessi, che vi appartenevano, si sposavano fra di loro per non lasciare la zadruga. Nella seconda metà del secolo scorso dette associazioni cominciarono a disgregarsi, e coloro che si ritiravano dalla zadruga si trovavano nella necessità di lavorare, non solo per sè stessi, ma anche per la esteriorità, per modo da poter saldare le spese generali cui occorreva tosto di far fronte appena avevano abbandonata la comunità. Da allora data la spicciola industria domestica in vista del commercio; quella dei tappeti è la più sviluppata.

I tappeti serbi sono di lana con fondo generalmente rosso, talvolta anche con fondo bianco e ornati di svariati disegni dai vivi colori, rappresentanti quasi sempre disegni geometrici. Ciò che costituisce il loro pregio è precisamente la ricchezza di colorazione ottenuta con metodi, su cui viene serbato il più rigoroso segreto, che non si è sinora riusciti ed industrializzare. Ma, sia che i colori naturali di cui ora si servono i Serbi non abbiano conservato le stesse qualità di una volta, o che il lavoro sia meno accurato per la cresciuta clientela, detti tappeti non hanno più gli stessi pregi di una volta. Nondimeno, anche tali quali sono attualmente, sono pur tuttavia inimitabili sotto l'aspetto della solidità e della durata del colorito. Il principale centro di fabbricazione è a Pirot (frontiera serbo-bulgara) ove, su duecento case circa, più di 150 contengono dei telai. Non esiste alcuna grande manifattura. Siccome la fabbricazione di un tappeto richiede talvolta vari anni, i tappeti di Pirot sono venduti ad un prezzo molto elevato. Esistono imitazioni venute dall'Armenia e venduti in Occidente come tappeti di Pirot, a prezzi assai meno elevati, ma assai meno solidi.

Le industrie domestiche: vasellame, maioliche, utensili in legno ecc. sono in decadenza, non avendo potuto resistere alla concorrenza straniera tosto che vennero costruite le ferrovie; da un altro lato lo sviluppo dei lavori agricoli e dell'allevamento bestiame ha molto contribuito a far sparire la vera industria domestica. Una volta tutto si faceva nel villaggio, in ogni zadruga; oggi non vi si fa più altro se non la biancheria. I viaggiatori

di commercio austriaci hanno introdotto persino nelle minime città la più svariata quantità di prodotti manifatturati.

L'INDUSTRIA MINERARIA. La industria mineraria risale in Serbia alla più remota antichità. Le leggende popolari riferiscono leggende di miniere d'oro, d'argento, di rame sfruttate nei tempi eroici. Tali leggende, state trasmesse di generazione in generazione, si sono ampliate ed abbellite; ma, siccome d'altronde esistono tutt'ora in parte le località cui le leggende accennano, si deve pur credere alla loro antichità. Lo sfruttamento delle miniere d'oro ha avuto principio nel paese fin dai tempi più remoti; in talune località certi fiumi portano nomi caratteristici, come ad esempio *Zlatni-potok* che significa ruscello d'oro. Si può dire altrettanto delle miniere d'argento, di rame e di piombo. Un tal fatto spiegherebbe, d'altronde, in gran parte la ricchezza ed il lusso che regnavano un tempo in quelle contrade. Esistono tutt'ora numerosissimi gli avanzi di sfruttamento minerario romano. I Romani avevano nelle provincie che costituiscono attualmente la Serbia e la Bulgaria dei *procuratores metallorum* o sorveglianti di miniere.

I procedimenti di quei tempi erano rudimentali; i Romani, malgrado il numero considerevole di uomini di cui disponevano, sono riusciti soltanto ad intaccare le parti superiori dei giacimenti, i di cui nove decimi sono ancor oggi disponibili. Inoltre il lavoro, stato interrotto alla caduta dello impero romano, non fu ripreso regolarmente se non al principio del secolo scorso. La Serbia, possedendo degli elementi frammisti di quattro sistemi orografici, una tale complicazione della scorza terrestre rende più arduo lo studio della formazione geologica della regione, ove sono rappresentati ad un tempo tutti i sistemi montuosi della penisola. Essa è inoltre causa che, nell'ora attuale, l'industria mineraria, sebbene attivissima, non ha ancora progredito in ragione diretta degli studi e dei lavori preparatori impresi in questi ultimi anni.

Questi hanno permesso la scoperta di strati primari auriferi. Le ricerche imprese da un sindacato inglese, tra Neretnitsa e Maidanpek, ed anche da un gruppo locale

sono fatte su terreni cristallini e granitici in cui l'oro si incontra in piloni quarzosi. contenenti dei solfuri di piombo, di rame, di ferro, di zinco, di variabile mistura aurifera.

Altri piloni quarzosi auriferi s'incontrano nella regione del Deli-Giovan ove un concessionario serbo raccoglie minerale greggio contenente quindici grammi per tonnellata. Inoltre il massiccio del Timok, ove esistono antichi lavori, contiene dei giacimenti importanti d'oro; ma finora le ricerche vi sono state poco attive.

Per quanto concerne i giacimenti auriferi secondari, che già si conoscevano nei terreni di alluvione di certi corsi d'acqua, come il Timok ed il Pek, lo Stato serbo si è preoccupato di far spingere attivamente le ricerche.

I giacimenti di piombo argentifero sono abbondantissimi e sparsi in quasi tutta la Serbia.

Si trovano pure in Serbia numerosi giacimenti di rame; alla miniera di Maidaupek, che appartiene ad una società belga, si ritrovano le vestigia di considerevoli lavori fatti dai Romani, e vi sono in uso sistemi mediante cui vengono giornalmente trattati 200 quintali di minerale greggio. Per l'estrazione delle piriti è stata costruita una ferrovia aerea lunga 16 chilom. da Maidaupek fino a Milanovats sul Danubio.

Menzioneremo in ultimo la esistenza d'importanti giacimenti minerari di ferro non ancora studiati specialmente a Vlacina, a Raden Glava e nella regione di Kopaonik.

Lo zinco e l'antimonio sono più studiati; in quanto al manganese, al nichelio, all'arsenico ed al rame, soltanto segnalati, gli studi sono soltanto all'inizio.

I nuovi territori sono ancora più ricchi sotto il punto di vista minerario, ma nulla vi è stato finora seriamente studiato, poichè, sotto il regime turco, senza strade praticabili, né ferrovie, ogni studio mineralogico vi era anticipatamente condannato.

Per quanto riguarda i combustibili minerali ne esistono, all'infuori delle miniere dello Stato, alcuni assaggi interessanti, ma insufficienti per sovvenire ai bisogni del paese. Una delle anomalie derivanti dalla scarsità di capitali in Serbia è costituita dal fatto che un paese

ricco di carbon fossile, di ligniti di ogni qualità, è tributario dell'estero per detti generi. Le sue cascate inutilizzate, rappresentano dei milioni di kilovat; miliardi di tonnellate di carbon minerale giacciono nel sottosuolo serbo, e l'industria, appena nascente, deve rivolgersi al carbon fossile della Slesia o d'Inghilterra per mettere in azione le sue macchine.

L'industria mineraria rappresentava al principio del 1911 un collocamento di circa 25 milioni di capitale fruttante circa 15 milioni di prodotto greggio, ed avente a disposizione una forza motrice di 6000 cavalli e 1800 kilovat di energia elettrica. Tali risultamenti sono poco importanti relativamente alla ricchezza del sottosuolo serbo.

I combustibili minerali, particolarmente le ligniti, che raggiungono spesso 6000 calorie, e si trovano in abbondanza a debolissime profondità, saranno certamente oggetto di sfruttamenti rapidamente produttivi, tosto che il capitale avrà l'ingresso libero in Serbia, essendosi mostrato finora troppo circospetto a tal uopo per causa della instabilità politica dei Balcani.

Mezzi di comunicazione. — La Serbia possedeva prima del trattato di Bucarest una rete ferroviaria di circa 6000 chilom. a scartamento normale e di 330 chilom. a scartamento di m. 0,76. Le linee importanti a scartamento normale sono quelle di Belgrado-Ferot (cioè dalla frontiera serbo-ungherese a quella serbo-bulgara, 339 chilometri) e Nisc-Ristovats (sul confine turco, 112 chilom). Tra le linee a scartamento ridotto : Cinprio-Cesné e Ravna-Reca che collega l'arteria Parigi-Costantinopoli alle miniere di carbon fossile dello Stato serbo. Oltre ai detti raccordi esistono varie linee d'interesse locale costruite con capitali privati, per esempio la ferrovia provinciale del Pogiarevats, e finalmnte le linee riservate allo sfruttamento minerario, come la linea Vrska-Cinka di 80 km. che collega le miniere di carbon fossile di Vrska-Cinka col Danubio.

Le accennate reti non sarebbero sufficienti. Prima della guerra numerose linee erano progettate ed allo studio, la di cui costruzione era subordinata alle possibilità finanziarie. Tra quelle progettate menzioneremo la linea

che dal Danubio a Kladovo (frontiera romena) doveva seguire l'antico confine serbo-bulgaro, passando per Negotine, Kuiagevats, Nisc e Kursciumtic. Il tronco Nisc-Kuiagevats era in costruzione prima della guerra.

Una linea urgentissima, anch'essa allo stato di progetto, aveva per obbiettivo di collegare Veles a Monastir passando per Prilep. Un'altra ancora cui è già stato accennato, partendo da Prokuplie per Kursciumlie e Merdaré, deve collegare Nisc, Mitrovitsa e Prizrend al mare Adriatico. Infine un'altra linea, già concessa collegherebbe Novi Bazar con Mitrovitsa.

Tutte le dette linee sono evidentemente indispensabili pel trasporto dei generi destinati alla esportazione e sono pure di grande utilità per terminare l'ordinamento amministrativo destinato ad incivilire definitivamente la Macedonia. Se la guerra non fosse scoppiata, sarebbero già in costruzione. Tutta una porzione della nuova Serbia avrebbe utilizzato le linee sboccanti nell'Adriatico, mentre le altre avrebbero continuato a dirigere le loro esportazioni verso Salonico per lo sbocco naturale della valle del Vardar, potendo essere utilizzato come porto serbo dopo una convenzione greco-serba.

Tutta questa organizzazione, derivante dagli accrescimenti territoriali provenienti dal trattato di Bucarest, stava per permettere alla Serbia di sviluppare il suo commercio di esportazione nelle condizioni meno sfavorevoli, per modo ch'essa soffrisse il meno possibile dallo accerchiamento austriaco. La futura, più o meno prossima pace, modificherà tutte le condizioni che hanno presieduto al programma economico basato sul trattato del 1913. La rete trans-europea Bordeaux-Odessa può condurre a conseguenze tali dal punto di vista serbo, da indurre questa regione a modificare interamente il suo primitivo programma che, originariamente, non era stato concepito con la ipotesi di un qualche importante sbocco sull'Adriatico.

Alla rete stradale ordinaria è stato dato uno sviluppo relativamente maggiore che non alla rete ferroviaria. L'antico territorio aveva nel 1914 chilom. 10.000 di strade fra cui 1100 di strade nazionali; 4000 chilom. di strade provinciali e più di 4000 chilom. di vie comunali. La prin-

cipale arteria è la strada di Costantinopoli che, staccasi da Belgrado, lungo la riva destra del Danubio fino a Semendria, e da Semendria segue la valle della Morava fino a Jagodina; essa si dirige in seguito su Nisc ove si biforca: un ramo va da Nisc a Vrania per Lescovats e l'altro ramo raggiunge Pirot passando per Bela-Palanka, costeggiando la vallata della Nisciava per entrare poi in Bulgaria per Novi-Obrenovats e dirigersi quindi su Sofia. Tutte le altre strade importanti finiscono con unirsi alla detta strada di Costantinopoli; quella da Krnievo a Kruscievats la raggiunge a Ginnis; quella di Vidden (Bulgaria) a Zaitsciar la interseca a Cinprica e quella da Lom-Palanka (Bulgaria) a Kuiagevats vi si unisce ad Alexinats.

Fra le strade secondarie citeremo quella da Belgrado a Svarnik, in Bosnia, che segue la sponda sinistra della Drina e passa per Obrenovats e Sciabats. Losnitsa e Krupani; ottima da Belgrado a Losnitsa diventa pessima da Losnitsa al confine. La sua lunghezza totale è di 180 chilom.

Un'altra strada segnalabile è quella da Belgrado a Seraievo, in Bosnia, lunga 190 chilom. per la sua porzione serba; infine la strada da Belgrado al sangiaccato di Novi Bazar per Urangelovats, Rudink e Milanovats, Ciaticak. Ivanitsa, poi scala lo Javor sulla cui vetta si trovava un tempo la dogana serba a 2300 chilom. da Belgrado.

Per la rete stradale dei nuovi territori vi sarà molto da fare per renderla normalmente utilizzabile pel traffico moderno. Così la strada che collega Monastir a Salonico è in pessimo stato e dovrà essere in gran parte rifatta. Una di quelle strade che, fra le prime, dovrà richiamare l'attenzione dell'amministrazione è quella che unisce l'antica Serbia a Uskub, una delle città più importanti fra quelle dei territori annessi. Detta strada dovrebbe essere rettificata da Vrania fino a Kumanovo ed anche da Kumanovo a Uskub. Essa si prolunga poi fino a Tetavo, il quale ultimo tratto ha molto sofferto durante la guerra. Un'altra grande arteria esistente e che sarà bene di riparare il più sollecitamente possibile è quella che unisce Monastir a Tetavo passando per Kitscievo. Così pure: le strade da Kumanovo a Kustendil (Bulgaria) per Egri-Palanka; da

Velesa a Istijo ; da Monastir a Oscrida e da Monastir a Kotsciana, passando per Prilep e Istep.

Così i nuovi territori sarebbero sollecitamente messi in grado di partecipare all'attività economica già manifestatasi negli antichi territori.

Il commercio - Gli sbocchi. — Al paese che possedeva la valle della Morava e quella del Vardar era assicurato brillante avvenire economico, purchè potesse disporre dei capitali occorrenti per le costose rettificazioni dei detti due fiumi e di possedere uno sbocco sull'Adriatico.

La Serbia può evidentemente giovarsi di tutti i mari balcanici a seconda delle merci che formano l'oggetto del suo commercio e secondo i paesi verso cui dirige i suoi prodotti. Ma l'oggetto principale delle esportazioni dalla Serbia non è costituito dai prodotti industriali che possono reggere a lunghi viaggi senza soffrire di avarie. Per lo più si tratta di derrate che devono essere trasportate colla maggior possibile velocità sul mercato dei consumatori ; le tariffe passano in seconda linea ed è la rapidità del trasporto che costituisce il fatto di maggiore importanza.

Questo è il caso della esportazione del bestiame, dei prodotti animali e delle frutta, che costituiscono l'articolo di maggiore esportazione. Tali prodotti esigono il percorso più breve. Siccome detti prodotti affluiscono preferibilmente nei paesi della Europa occidentale, Francia, Belgio, Italia, è evidente che la via da far seguire a tali prodotti è quella dell'Adriatico, anzi che dell'Egeo. Così il bestiame che impiega ora 27 giorni per andare da Salonico a Genova, impiegherebbe al massimo otto giorni seguendo la via adriatica prima e poi quella ferroviaria italiana. La via dalla Serbia a Napoli, seguendo l'Adriatico, rappresenta il terzo della lunghezza della via Salonico-Napoli. I cereali, che rappresentano uno dei maggiori fattori del commercio esteriore serbo, continueranno assai probabilmente a seguire la via del mar Nero. Ciò viene spiegato dal fatto che la Russia, la Romania ed anche la Bulgaria, esportando grande quantità di grano, hanno accaparrato una gran parte della flotta mercantile del mondo intero che lo tra-

sporta in zavorra verso l'Europa occidentale, d'onde le navi ritornano cariche di prodotti manifatturati per l'Europa orientale e per l'Asia Minore. Da ciò le vantaggiose condizioni che fanno preferire, per la esportazione dei cereali serbi la via del Danubio e del mar Nero per i mercati dell'Europa occidentale e per quelli prossimi al Mediterraneo.

Commercio esterno. — Per lungo tempo la Serbia è stata tributaria dell'Austria-Ungheria, che la considerava come una sua colonia, quando le guerre balcaniche non le avevano ancora dato la libertà di azione verso Salonico; quando la ferrovia Nisc-Salonico non esisteva, la Serbia poteva accedere all'Europa occidentale soltanto traversando l'Austria-Ungheria.

Il 90 % pertanto delle esportazioni serbe venivano consumate dall'Austria, o da essa rivendute come prodotti austro-ungheresi; parimenti l'Austria rappresentava il massimo fornitore della Serbia, rappresentando essa sola il 60 % delle importazioni serbe. Ma la Serbia, stanca di essere sfruttata dal suo ingordo vicino, non accettò più nel 1906, al momento della rinnovazione delle convenzioni doganali, le nuove esigenze austriache, e ciò produsse la rottura delle relazioni economiche. L'Austria, credendo di poter rapidamente rovinare il commercio esterno serbo coll'estero, chiuse la sua frontiera. Ma la Serbia si rivolse allora direttamente ai mercati dell'Europa occidentale, rifiutando come intermediario l'Austria che funzionava da gran commissionario di merci.

I prodotti serbi non ebbero a patirne, poichè dal 1906 il totale delle esportazioni ha continuato ad aumentare in notevoli proporzioni per raggiungere nel 1912 circa i 100 milioni di lire, numero che, stante gli accrescimenti territoriali del 1913, si sarebbe certamente raddoppiato, se lo scoppio della guerra non avesse annullato tutti gli sforzi tentati per organizzare e sviluppare il commercio di esportazione. La direzione generale degli articoli esportati si era trovata suddivisa sopra una base più solida dopo la rottura del 1906. La parte dell'Austria del 90 % era scesa al 75 %; l'Inghilterra, l'Italia, il Belgio e la Germania l'a-

vevano sostituita. Si era dovuto beninteso pagare le spese di tale emancipazione economica, ed era la nazione che le aveva sopportate, poichè, così per favorire lo sviluppo dell'industria, come per rispondere alla dichiarazione di guerra di tariffe, il governo serbo dovette necessariamente aumentare le tariffe doganali. Tale necessità è soltanto momentanea ed inciterà i Serbi a sollecitare dei concorsi stranieri per fabbricare essi stessi ciò che prima dovevano importare.

La rottura con l'Austria ha cambiato non solamente la direzione, ma altresì la natura e la qualità delle esportazioni per soddisfare i nuovi clienti. Sotto il punto di vista delle importazioni il nuovo stato di cose ha fatto ribassare la quota austriaca dal 60 al 30 %, cioè una diminuzione di metà, a profitto del Belgio, dell'Italia, della Germania e dell'Inghilterra. La somma totale delle importazioni serbe oscillava, prima delle guerre balcaniche, sui 70 milioni di lire. Quella delle esportazioni raggiungendo i 100 milioni, la bilancia commerciale esterna era pertanto esattamente soddisfacente.

L'attuale guerra sta profondamente modificando le condizioni economiche anteriori. Dal giorno successivo a quello della conclusione della pace la Serbia, che dovrà essere rifatta e riorganizzata, dovrà necessariamente rinunziare al concorso della industria degli imperi centrali. Le tre nazioni alleate, Inghilterra, Francia e Italia saranno chiamate a provvederla di tutto l'abbisognevole.

L'Italia, meglio situata geograficamente, si è già preparata alla conquista del mercato serbo. Gli interessi dei singoli s'intrecciano siffattamente, che sembra assai difficile, se non impossibile, il dare soddisfazione a ciascuno. Ma ciò che appare più probabile è che, fra tutte le potenze alleate, l'Italia sia quella che più dovrà avantaggiarsi sotto l'aspetto economico dopo conchiusa la pace.

Quando sia stata affrancata l'Europa dagl'imperi centrali, la via del traffico europeo rimarrà modificata, e l'Italia, per la sua posizione centrale e la sua situazione marittima, dovrà profittare più delle altre nazioni del nuovo stato di cose.

Ma noi crediamo che per quanto la Serbia meriti sotto

comandante dell'artiglieria divisionale per il migliore coordinamento dell'azione di queste con quella dell'artiglieria.

In tal modo artiglierie e mitragliatrici concorrono ai tiri d'interdizione sulle strade e sui camminamenti e, durante l'azione offensiva, si può regolare l'azione di queste in modo che aumentino d'intensità nel periodo critico di sosta dello sbarramento mobile delle artiglierie.

Scaglionamento. — Abbiamo detto che a meno di 800 metri dalle bombarde nemiche, non si può contare sull'incolumità delle mitragliatrici. Abbiamo visto ancora che data l'azione di quelle armi, in una semipreparazione di fuoco nemica difficilmente si riesce a mantenere il fiancheggiamento delle linee nemiche.

Il compito che s'impone a ciascun comandante è lo studio delle località nelle quali si possono appostare le mitragliatrici e di stabilire quale sarà il compito da assegnarsi ad esse.

Il primo compito è sempre quello di arrestare l'attaccante: se questo riesce a penetrare nella prima linea si procede subito al contrattacco secondo il piano previsto. Quivi le mitragliatrici hanno un compito assai importante che è quello d'ingabbiare l'avversario onde dar tempo e modo alle fanterie di sferrare il contrattacco e di urtare nel punto previsto. È in altri termini un fiancheggiamento verso l'interno di un sistema difensivo che si può ottenere anche con mitragliatrici poste in posizioni arretrate per sottrarle all'azione delle bombarde.

La linea di resistenza dev'essere difesa ad oltranza per impedire al nemico che, giunto a questa, possa fare sbalzi successivi. A questo scopo abbiamo visto come oggi non ci sia più da fare grande assegnamento sulle mitragliatrici o almeno sul fiancheggiamento di questa linea da parte di esse e quindi, allorchè sarà possibile, dovremo utilizzare le armi arretrate le quali potranno concorrere allo sbarramento frontale ed al fiancheggiamento anche se poste a notevole distanza.

Si sa che è compito essenziale dell'artiglieria in difensiva lo sbarramento frontale della linea principale; le mitragliatrici concorreranno adunque a questa azione che il comando dell'artiglieria divisionale regolerà stabilendo il concorso di ciascuna delle due armi.

Una volta esplicata tutta l'azione offensiva, raggiunte le nuove linee, il compito delle mitragliatrici non è ancora terminato; lo aarà quando tutte le artiglierie saranno piazzate secondo il nuovo schieramento.

Concludendo possiamo affermare che un vasto orizzonte d'attività, un campo nuovo, si schiude alle mitragliatrici e che dal principio della guerra fino ad oggi s'è andata man mano rafforzandosi questa verità che non saranno mai troppe le mitragliatrici da mettersi in campo, verità che noi da lungo tempo avevamo affermata e che, fortunatamente, avevano compresa i nostri capi.

Ma un grave compito oggi c'incombe. irto di difficoltà ma che richiede una soluzione rapida ed esatta. Il nuovo campo d'attività che s'è dischiuso alle mitragliatrici richiede un nuovo addestramento al quale i quadri non erano preparati nè possono acquistare le nuove qualità che si richiedano Ciò indipendentemente dalla loro volontà poichè il nuovo impiego esige qualche fondamento di nozioni matematiche e molta esattezza le quali cose molto spesso mancano.

E' un lavoro arduo, non lo neghiamo, ma ci conforta una grande fiducia la quale ci da a sperare che presto e bene ogni difficoltà sia risolta nel modo migliore.

Maggio 1918.

ARTURO ZUNIN.

LA CONTROFFENSIVA

nella condotta della guerra delle nazioni

Napoleone lasciò detto: esser destinata, la tattica, a cambiare ad ogni decennio, ma non ne diede tali ragioni da permetterci di concludere se riferivasi soltanto ai tempi suoi o a periodi di lunga pace, simili a quelli che per molti anni l'umanità potè godere. Sta però il fatto che se la strategia rimase anche in questa guerra sensibilmente stazionaria nei suoi principî, lo stesso non avvenne per la tattica per i cambiamenti subiti negli ultimi decenni, e specialmente per la evoluzione sua durante questi memorabili quattro anni di guerra.

Per poco che si legga, non diremo un articolo di giornale ma la più accurata relazione di un combattimento, non è raro rintracciarvi frasi e vocaboli, veri neologismi, poco meno che incomprensibili non solo ai Generali dell'epoca napoleonica, ma a quelli stessi degli Eserciti del '48, del '59 e del '70, da farci già intendere quanti mutamenti, la tattica, abbia dovuto subire.

Difatti: fuochi d'interdizione, tambureggianti o di sbarramento; tiri flagellanti a gas e distruttivi; raffiche di mitragliatrici; gragnuole di proiettili; gas asfissianti; proiettili con conseguenze tossiche o lacrimogene; bombe a mano; bombe fumigene; azioni di rastrellamento; scatti e sfasciamenti di fanterie; zone di inibizione; attacchi sferrati; colpi di maglio; fluttuazioni di fronti; inchiodamento di ali, ondate e carri di assalto, cortine di nebbia artificiale; divisioni fulminate; Armate sferrate; scatenamento di artiglierie; tanks ed autoblindomitragliatrici; posizioni cuscinetto; equilibrio dinamico dei fronti; ..... questi (1), e tanti altri vocaboli, non potrebbero che porre in curiosità e nell'imbarazzo qualunque vecchio Generale

(1) La maggior parte di queste frasi si riscontrano in una Relazione ufficiale di uno degli Eserciti dell'Intesa.

che risvegliandosi da lungo letargo desiderasse comprendere qualcosa di questa guerra che ci stiamo dicendo ormai finita.

* * *

In alcuni precedenti scritti (1) ci demmo cura di richiamare l'attenzione altrui sulle grandi difficoltà inerenti all'offensiva nella guerra che si stava combattendo, badando di rilevarne altresì i vantaggi rispetto alla difensiva, non esitando dal concludere, però, che solo seguendo una condotta finale eminentemente aggressiva avremmo potuto sperare, da parte nostra, una risoluzione vantaggiosa. Ma se da un lato non era dubbio quanto passiva potesse finire una difensiva limitata alle trincee di fronti sterminati — specialmente in montagna — e quanto pericolosa per la possibilità della loro rottura e del successivo loro sfondamento, e se dovevasi riflettere alla relativa inerzia alla quale venivano condannati i difensori — reei a poco a poco pressochè poco capaci di uscire arditamente dai loro ripari — non potevasi nemmeno disconoscere, d'altra parte, gli scarsi, lenti, costosi, cruenti e mal rimunerati sforzi esercitati per qualche tempo dall'offensiva la più audace ed insistente.

E lasciando da parte il fronte orientale, su cui, per tanti motivi, influirono fattori i più disparati e i più estranei alla strategia e alla tattica, basterebbero i risultati ottenuti dai Tedeschi sulla Mosa e dagli Italiani sull'Isonzo, per poter concludere del limitato rendimento delle loro offensive nei primi periodi di questa guerra. E ciò perchè se, come diceva il De Maistre, « una battaglia perduta altro non essere che una battaglia ritenuta perduta »; se ciò che determina il successo da una parte piuttosto che dall'altra è l'atto dell'inseguimento esercitato da chi vuole e può compierlo; bisogna ben convenire che se, in questa guerra, combattimenti ne avvennero molti, però, veri e proprii inseguimenti da meritare questo nome, di carattere eminentemente risolutivo, o non avvennero quasi mai o, se avvennero, furono arrestati bruscamente quasi tutti, quando tutte le previsioni, regolate sui criteri tattici del passato, li avrebbero fatti credere risolutivi. E, fra i tanti

(1) Vedi *Rivista delle nazioni latine*, gennaio 1917.

esempi, il primo arresto dei Tedeschi, e quello più recente, sulla Marna, e la corrispondente controffensiva così gloriosa per la Francia, e la fermata degli Austriaci nella loro trascorsa puntata dal Trentino, ed il loro brusco, inatteso arresto sul Piave dopo l'irruzione di Caporetto, possono luminosamente affermare quanto gli inseguimenti — senza un complesso di circostanze eminentemente favorevoli — siano divenuti e riesciti difficili e pericolosi.

Se poi facendo astrazione dal campo strategico, ci addentrassimo in quello della tattica, e si ricordassero le avanzate facilmente arrestate anche su estese fronti e vasti campi di combattimento, chiaro il comprendere come si potesse farsi strada, poco per volta, la persuasione che, in relazione alle esigenze della guerra contemporanea, dovesse raggiungere maggiore efficienza una condotta a base di controffensive se opportunamente esercitate.

Nè, per chi ben rifletta, poteva essere diversamente, giacchè, dopo tutto, facile persuadersi non essere attualmente la controffensiva che una difensiva perfezionata, che non vuole agire se non opportunamente e con completa cognizione della situazione; che vuol tenere per quanto e fin quando possibile le truppe sotto mano; che vuol impegnare le sue riserve, ma a momento opportuno, per esercitare gradualmente ed efficacemente lo sforzo decisivo; che vuol colpire l'avversario in crisi di movimento quanto più azzardatamente corre all'assalto; che vuol fruire per quanto possibile dei vantaggi della sorpresa e della scelta degli obiettivi, e che, lungi dall'avventurarsi per troppo percorso di spazio e di tempo nell'offensiva, vuol ridurre questi elementi per quel tanto che siano indispensabili e proporzionati alla propria efficienza, come tanto saggiamente a Vittorio Veneto si seppe fare. E per poco che si considerino i grandi ostacoli e le sensibili difficoltà che l'impiego delle enormi masse impegnate già presentavano alle avanzate ed all'offensiva propriamente detta, facile il rendersi ragione del concetto di affidare non indarno alla controffensiva la risoluzione dell'arduo problema impostoci dalla strategia, quello di battere il nemico e in modo tale, altresì, da separarlo dalla sorgente delle sue alimentazioni e dei suoi rifornimenti o, almeno, da rendergliele insufficienti.

Ora, per quanto, a lungo andare, ogni Esercito ed ogni parte belligerante finisca col trovarsi troppo poco dissimile da un altro a parità di materiale, di effettivi e di terreno, specialmente in guerra così lunga ed esauriente e con impiego di combattenti così enormi, sta il fatto che delle tre forme da scegliere: l'offensiva, la difensiva e la controffensiva, doveva esser facile l'avvedersi quanto questa ultima potesse esser ormai la più adatta per noi.

Difatti, una difensiva, non oltremodo prolungata all'assurdo, non avrebbe potuto durare che per il tempo necessario per creare o rifare, o aumentare considerevolmente taluni eserciti, come l'inglese, il belga e l'italiano, ma non oltre; giacchè al di là, lo si sa! « chi para muore ». Avrebbe dovuto, nel tempo stesso, cingere gli avversari di un blocco assoluto, non relativo come quello marittimo e continentale che andava stabilendosi. Data poi la disciplina, la sottomissione ed il grado di resistenza e di adattabilità delle popolazioni civili degli Stati avversarii, che da anni — ciò che ormai non è più mistero — gemevano e compivano sacrifici inenarrabili e privazioni sin qui inaudite in fatto di alimentazione, di malattie e di mortalità; se da un lato poteva ancora spingere l'Intesa ad emularli, d'altra parte, il miraggio di pareggiare e superare i nemici nella gara di siffatte privazioni e nella pratica esplicazione, diciamolo pure, di simili virtù, poteva sembrare troppo lungo, poco politico, pochissimo opportuno e per nulla conveniente per noi.

D'altronde, l'offensiva, fin dall'inizio della guerra, risiedeva indubbiamente nelle mani delle Potenze centrali e dei loro Eserciti, nè poteva esser loro strappata senza far prima i conti con un avversario che per non perdere la mossa e l'iniziativa delle operazioni militari aveva dimostrato di non esitare a violare ogni Trattato e di sfidare tanti e così temibili nemici; oltre a che sarebbe mancata, all'inizio della guerra, non soltanto la potenzialità, ma la stessa ragione, gli stessi pretesti, per un'aggressione territoriale, addirittura intempestiva da parte degli Stati dell'Intesa; occupati invece, ad evitare e scongiurare il minacciato conflitto.

Oltre a ciò, come ormai ben conosciamo, la linea di condotta iniziale di questi nostri alleati, era stata ben

quella di: *prender tempo — sottrarre l'Esercito Belga alla distruzione — dar tempo a quello Inglese di accorrere, impegnarsi ed accrescersi: all'Esercito Francese di completarsi e schierarsi: ai presumibili soccorsi italiani, greci e rumeni di decidersi; ai Russi, per quanto sollecitamente possibile, di avanzare* — e intanto: *affermarsi nel dominio dei mari e degli oceani anche i più lontani; distruggervi le navi nemiche se ancora vaganti o costringerle a rifugiarsi nei porti anche i più lontani del mondo; spazzare i mari da ogni nave mercantile avversaria; impadronirsi di tutte le loro Colonie; — stringere sempre più il blocco per mare e per terra; affamare le Armate e le popolazioni nemiche ostacolando loro i rifornimenti; — dimostrare deferenza alle norme del Diritto delle genti e ai doveri di Umanità verso il nemico e i neutri da guadagnarsene la opinione; — attenersi alla difensiva la più metodica da consentire col minimo sforzo il massimo rendimento; — arrecare le maggiori perdite di personale all'avversario in cambio dell'inevitabile perdita di terreno da sopportare; — infine, stancare il nemico in modo e al punto che il di lui progressivo indebolimento ed il nostro accrescimento di efficienza bellica, permettesse di contrattaccarlo così poderosamente e con azione talmente continuata, da disfare i suoi Eserciti e porre i suoi servizi di alimentazione e di rifornimento nella impossibilità di funzionare.*

Ebbene, determinata così la linea di condotta delle operazioni militari degli Eserciti dell'Intesa; riusciti, questi, malgrado le molteplici peripezie, le più forti delusioni, i più severi ammaestramenti, i più grandi imprevisti ed attraverso a non pochi errori, a seguire tale condotta senza troppo discostarsene: avendo potuto grado a grado, raggiungere risultati considerevoli quali, per non dirli tutti: *il dominio dei mari, la creazione di un grande Esercito inglese, l'associazione all'Intesa dei principali Stati neutri del mondo, il fronte ed il Comando unico nella esplicazione della collaborazione bellica la più ragionevole, il considerevole rinforzo di uomini, di armi, di munizioni e di vettovaglie degli Stati Uniti, la diminuita efficienza strategica dei nostri nemici, derivante dal cessato vantaggio di una posizione centrale fin qui minacciosissima;* tutto ciò non poteva a meno di condurre i nostri Eserciti, quasi fatidi-

camente, per legge ineluttabile delle cose, a quella controffensiva che, quale principale e indispensabile azione bellica risolutiva, era stata da noi tanto lungamente, tenacemente, fortemente voluta e preparata.

A queste considerazioni eravi anche da aggiungere l'indole stessa dei Capi e dei gregari delle due parti: giacchè se la difensiva la più tenace e paziente avrebbe potuto sembrare, in altre circostanze, la più adatta al carattere ed alla natura teutonica ed austriaca: se la preparazione e l'istruzione e la superiorità numerica e quella del materiale bellico dei nostri nemici aveva potuto loro concedere, all'inizio della guerra, anche un'offensiva quanto mai impulsiva, precipitata, audace e rischiosa da sopraffarci momentaneamente; sembrava invece la controffensiva a base di genialità, di elasticità, di affiatamento tra Capi e gregarii, addirittura indicata per noi, se esercitata a tempo opportuno in territori nostri da difendere o da ricuperare, data l'indole delle popolazioni anglo-sassoni e latine e la stessa caratteristica del loro reclutamento, e gli stessi ideali di libertà e di rivendicazione che li avrebbe ispirati. Di guisa che tutto sembrava dover consistere e riassumersi nel saper cogliere il periodo più opportuno per iniziarla e svolgerla con sufficiente continuità.

Ad ogni modo, e qualunque fosse la condotta nostra e degli avversarii, un elemento principale pareva dovesse imporsi incondizionatamente per renderla fruttuosa, consistente in quella « sorpresa » che da Alessandro ad Annibale, da Cesare a Gustavo Adolfo, da Federico a Napoleone, o per rapidità di movimenti o per l'influenza dell'imprevisto, concorse sempre, più della stessa fortuna, sulla risoluzione dei problemi bellici i più difficili ed apparentemente insuperabili, quale potrebbe sembrare quella di cui stiamo occupandoci.

Non v'ha chi non comprende, effettivamente, che se la sorpresa potè sempre raggiungere una grande efficienza anche nelle epoche dove i combattenti trovavansi più istruiti, più scelti e meno numerosi, tanto più importanza e potenza dovesse assumere con effettivi numerosissimi, affrettatamente reclutati ed istruiti, suscettibili di suggestione e di panico; da far credere che se più difficile ad ottenerla, anche più inaspettata riuscire dovesse e di mag-

giore rendimento. Oltre a che è da notare quanto più, quest'ultima, avrebbe favorito la controffensiva, giacchè mentre l'attacco non avrebbe potuto aspirare che alla rottura o allo sfondamento del fronte avversario — risultato ben difficile a conseguirsi per il ripiegamento della difesa sulle linee principali di resistenza e per il giuoco delle riserve — la controffensiva avrebbe potuto colpire l'attaccante in crisi di manovra, portando i suoi colpi sulle ali o sui fianchi, quando i di lui reparti ammassati o incolonnati o schierati o affiancati, trovansi nella impellente necessità di cambiamenti di fronte da compiersi da masse numerose e pesanti, intese a parare la sorpresa a tutto danno dell'attacco principale iniziato. Oltre a che, mentre l'offensiva preparata ed iniziata più da lontano e troppo per tempo, poteva offrire occasioni maggiori di esser preveduta e scoperta, invece, la controffensiva iniziata da vicino, meno difficoltata dallo spazio e dal tempo, avrebbe potuto più facilmente raccogliere i vantaggi della sorpresa, conoscendo più del nemico il terreno da difendere, suo o da ricuperare, tanto più portando in azione truppe fresche o meno stanche e più alla mano.

Per il caso poi di questa guerra, riferita al suo fronte occidentale, erano da notare, altresì, quelle peculiari condizioni degli scacchieri d'Italia e di Francia, dove i frequenti corsi d'acqua, torrenziali o no, finiscono rispetto al principale tratto di frontiera, col favorire piuttosto la controffensiva che non un'offensiva permanente e sistematica. E ciò, sia per la separazione che presentavano alle grandi masse attaccanti come per la vulnerabilità dei ponti sottoposti a bombardamenti anche aerei del nemico; venendo così a diminuire sensibilmente l'efficienza di una avanzata, da poterla compromettere dinanzi a contrattacchi improvvisi o impreveduti sui fianchi o sulle ali. E tanto più in guerra come questa dove la sorpresa, malgrado le ricognizioni aeree del nemico, sia andata assumendo peso ed importanza sempre maggiore a giudicarne dalla stessa solerzia con la quale, poco o molto, la si vide ricercata e curata da entrambe le parti belligeranti.

E lasciando da un lato la grande sorpresa portata dai Prussiani nel 1866 con il loro fucile ad ago contro gli Austriaci nel campo tattico, e l'invasione immediata degli

Stati neutri tedeschi nel campo strategico, compiuta dalla Prussia all'inizio di quella guerra, e tralasciando la stessa grande sorpresa logistica dei Tedeschi del 1870 contro una Francia così poco preparata alla loro rapida mobilitazione; basterebbero le sorprese nel campo tattico di Talama Hill, di Dundee, di Ladzsmith e di Stromberg, di Colemberg e di Lindlez, di Bethune e di Waterworks nella guerra boera, e tutte quelle molto più considerevoli e frequenti della guerra attuale, per persuadersene.

Per tutto questo dovevasi dunque convenire che se a tenere alto il morale del combattente, più degli entusiasmi dei primi giorni, degli inni e delle fanfare, poteva valere, per il soldato, il trovare il combattimento quale se lo immaginava, e se a scuotere il morale e provocare il panico, nulla di più terribile della sorpresa e dell'inaspettato, era ovvio anche concludere quanto la sorpresa avrebbe potuto riescire più efficiente in una grande azione controffensiva.

* * *

Per quanto nel presente studio, siasi cercato di evitare citazioni di precedenti operazioni relative a questa guerra, ritenendole sufficientemente note; non possiamo però esentarci dal ricordare che gli avvenimenti, i più recenti e definitivi sarebbero venuti a confermare quanto stiamo esponendo. E pur tacendo di tanti, basterebbero quelli svoltisi negli ultimi mesi nel fronte occidentale, paragonando la sorpresa che intesero compiere i Tedeschi nell'offensiva del marzo (1918), con quella che nell'agosto svolsero le armate dell'Intesa. Giacchè se la prima riuscì a dare un colpo d'ariete, cominciando con lo scuotere, sorprendere e spostare considerevoli forze britanniche, — colpo riparato sufficientemente, pur retrocedendo tutti, senza compromettersi definitivamente — le sorprese, a base controffensiva, svolte poi dagli eserciti dell'Intesa, dal Piave all'Aisne, all'Oise, all'Avre, all'Ancre e a S. Mihiel, raggiunsero, conviene riconoscerlo, risultati considerevoli, non appena l'unità di direzione e di comando, ci fece assistere nel Veneto, in Piccardia, nello Champagne e sulle Argonne, al meraviglioso esplicarsi di una geniale controffensiva, sottoposta a Comandanti accordati nella più razionale delle cooperazioni. Ed a persuadersene basti ri-

ferirsi alla situazione degli Eserciti delle Potenze centrali alla fine dell'inverno 1917-1918, oltremodo lusinghiera ed incitante. Difatti, Russi e Romeni: schiacciati! Le forze che li avevano debellati ed il relativo materiale bellico: a disposizione! Fronte macedone e fronte italiano: in stasi! L'unità di direzione e di comando degli Eserciti dell'Intesa: un mito! Il loro morale: incerto! Quello dei nostri nemici: elevato dai recenti trionfi in Polonia e Romania, per quanto il ricordo di Verdun, scacco adombrante l'orgoglio teutonico, reclamasse rivincita. I rinforzi americani in viaggio, taluni appena in arrivo, ma non apprezzati, scherniti, ritenuti scarsi, lontani e di minima efficienza. Tutto così concorreva nel consigliare ai Tedeschi azione audace con offensiva formidabile, pronta, subitanea, inaspettata, numericamente schiacciante, di cui pareva non restasse che integrarne il *dove*, il *come*, il *quando*. E il « dove » manifestavasi da per sè, nel tratto in cui il fronte francese ed inglese trovavano giunzione. E il « come » nel gravare in massa con forze considerevolmente superiori, sulla parte inglese di giuntura, per rompere tutto quanto il fronte anglo-francese, sfondarlo e con duplice conversione divergente rovesciare l'inglese al mare, il francese su Parigi, proseguendo per linee interne, nell'intento di trattenere l'una delle due parti e schiacciare l'altra. E il « quando » di sorpresa, senza indugi, subito! tutto promettendo successo decisivo. Nè la facile e praticabile plaga dell'Artois; nè la infelice scissione dei Comandi Supremi francese ed inglese, nè la scucita dipendenza delle loro riserve, nè il terreno di giunzione degli alleati, facilitante l'attacco tedesco, potevano sconsigliare l'audacia, facendo anzi credere ai nostri nemici il certo successo di un'offensiva e di una sorpresa, anche se iniziate a distanza. Nè le cautele, mercè disposizioni le più accurate e minute, nè la meticolosità teutonica la più spinta, ormai troppo chiaramente lo sappiamo, pareva potervi fare difetto. Difatti: la massa sfondante, mossa da lungi; le sue fanterie trasportate segretamente su veicoli, di notte, accantonando il giorno, con le artiglierie in terreni coperti: il servizio postale interrotto; la viabilità impedita; l'allontanamento del soldato, del tutto vietato; gli « ordini del giorno » e « di movimento » sospesi; il segreto dell'avanzata mante-

nuto verso gli stessi Comandanti; la dotazione dei viveri da portare dal soldato, aumentata; tutto doveva facilitare l'inizio dell'avanzata. A sua volta, a tutti ormai è noto, l'attacco doveva procedere con preparazione violenta, rapida e inaspettata d'artiglieria, con tiri d'interdizione sopraffacenti le riserve nemiche; con le fanterie, accompagnate da mitragliatrici e da artiglierie di piccolo calibro, avanzanti per « infiltrazione » sospinte da sostegni, rinforzi e riserve, senza richiesta e in modo continuativo, aumentando lo sforzo rompente da renderlo sfondante, irresistibile e irrimediabile, mercè l'enorme preponderanza numerica, doppia o tripla dell'avversario.

Però, e malgrado siffatte disposizioni e tante altre appena ottenibili dai più disciplinati Eserciti, sta il fatto che gli avvenimenti non risposero a tali e tante cautele. E sia che l'arte di adoperare carte topografiche, grafici di marcia o ferroviarii, non fosse, da parte della difesa, da meno di quella tedesca; o che la capacità di spostare forze e riserve non dovesse esser soltanto prerogativa teutonica; o che l'intuire, il prevedere, ed il corrispondente provvedere non fossero segreti nemmeno per le armate dell'Intesa; o che telegrafi e telefoni, ordini e comandi, direttive e dispositivi, capi e gregarii, concepissero razionalmente ed eseguissero con impegno; o che, stante la mole dei combattenti e i mezzi distruttivi così micidiali, l'offensiva e la sorpresa esercitate per lungo tratto di spazio e di tempo, da pari della clava in mano al fanciullo, dovessero rammentare quanto in questa guerra lo strumento stia superando l'artefice; o, infine, che già virtualmente stavasi accentuando quella unità di direzione e di comando rimasta per tanti anni in incubazione tra noi; fatto sta che la sorpresa contro la III e V armata britannica se costrinse ad un totale indietreggiamento del fronte franco-inglese, fu ben lungi dal conseguire i risultati agognati dai Tedeschi, nè molto meno quella sognata catastrofe precocemente annunziata, promessa e strombazzata dal Grande Quartier generale teutonico.

Se poi da quest'offensiva si passasse a quella tentata dagli stessi Tedeschi sei mesi più tardi, quasi a continuazione della prima, e se, come essi sosterrebbero, la vollero associata alla sorpresa: sarebbe troppo facile concludere

che come questa non riuscì a sorprendere, non riuscì nemmeno l'altra ad offendere. E ciò perchè da parte delle Armate dell'Intesa non solo si vigilava, si vedeva e si comprendeva, ma si associavano altresì, inaspettati, gli elementi di una efficiente controffensiva, dei quali inutile accumulare maggiori prove di quelle stesse emergenti dai fatti. E tanto più che non saprebbesi differentemente in quale altro modo spiegare, al terzo giorno dall'inizio dell'offensiva tedesca, quella sequela di azioni militari improvvise che dalla destra alla sinistra del fronte dell'Intesa, sviluppavansi successivamente con tanto accordo di tempo, di spazio, di forze, di comando e di esecuzione, e con tale vigoria ed efficienza da strappare ai nostri nemici l'iniziativa delle operazioni, mercè le quali vedevasi: controattaccare ovunque il nemico — ricacciarlo ed avvolgerlo dovunque potevasi — danneggiarlo nel personale e nel materiale, senza troppe soste per far bottino o prigionieri — mirare ad obiettivi iniziati ben determinati, quali, per il grande perno di destra (Gourand): resistere a qualunque costo; per il centro (Berthelot e De Mitrz): temporeggiare fino a secondare il contrattacco dalla sinistra per poi ricacciare il nemico oltre Marna; per la sinistra (Mangin e Degoutte): iniziare audacemente la controffensiva tra l'Aisne e l'Ourcq, l'Ourcq e la Marna con i primi obiettivi di Soissons e Château Thierry.

Infine, diciamo, o sia la soverchia importanza che i Tedeschi vollero attribuire al loro saliente della Marna, da sottrarre altrove riserve per sostenerlo; o l'aver fatto assegnamento immaginario su debolezze nemiche, insussistenti; o aver creduto lecito indebolire forze in Piccardia ritenendo gli avversarii così poco avveduti da non saperlo, o sapendolo di non profittarne; o sia stata facilitata la nostra controffensiva dall'efficienza tattica dei suoi «tanks» alleggeriti; o dall'aver avuto l'ingenuità, i nostri nemici, da costituire, per troppo lungo tempo, veli di resistenza credendoli per sempre mascherabili; o l'aver guastato la omogeneità delle loro grandi unità tattiche depauperandole di elementi scelti da spingersi in 1ª linea; o di aver creduto giuocar con fanciulli sguarnendo impunemente talune fronti per rinforzarne talune altre; o per aver fatto troppo a fidanza con i loro gas venefici, contentandosi di

turbare e far momentaneamente ritirare i difensori senza menomamente occuparsi di disfare i loro rampari; o lusingandosi sul valore delle proprie truppe da non tener conto di ciò che ne sarebbe stato di queste, se portate, d'un tratto, dalla guerra di trincea a quella di movimento; o sia, altresì, quasi tutto questo non bastasse, la grande influenza arrecata a queste operazioni dalla intelligente cooperazione delle forze di Mangin con quelle di sinistra di Humbert, o dell'avanzata estrema di Haïg; o abbiano fatto difetto, dopo la prima sconfitta degli Austriaci sul Piave, sufficienti loro rinforzi sulla Mosa, o vi portassero considerevole concorso le inaspettate azioni degli Americani di Pershing sul saliente di S. Mihiel, o il giuoco serrato dell'unità di direzione e di comando esercitato da Foch, o tutte queste e tante altre cause insieme concorrenti, sta il fatto che la più efficiente delle controffensive, associata alla più meravigliosa delle sorprese seppe, dalle rive della Scarpe a quelle del Piave, affermare una delle più geniali operazioni di questa lunga guerra, sulle quali fulgide e gloriose dovevano emergere le fatidiche giornate della battaglia di Vittorio Veneto di cui occorrerebbe — a completamento di questo nostro Studio — separatamente trattarne.

ACHILLE COEN
tenente generale nella riserva.

Da Caporetto alla vittoria

Scrivo queste righe, qui, a Caporetto redenta ove mi trovo da oltre due mesi. Dalla piccola finestra della mia camera vedo un lembo del Monte Nero e una parte della valle dell'Isonzo. Una grande commozione mi assale... In certi momenti la penna mi trema fra le mani. Che so? Pare a me di trovarmi a contatto di quelli che *furono* i miei soldati nei primi mesi della guerra. Guardo in alto, verso i monti, ed in tragica visione vedo un formicolio luminoso di spiriti che a poco a poco piglian forma e contorni umani... Sono i miei bersaglieri dell'*Ursic* con le grigie assise macchiate di sangue, ché tra un' corruschio d'armi mi sfilano innanzi pei marosi iridescenti delle nubi intravedute dalla mia fantasia...

Oh se potessi dir loro della grande vittoria dovuta anche al nobilissimo loro sacrificio!

Caporetto! Anche questo nome mi risuona nell'animo in modo particolare... e mi desta un tumulto di ricordi e di pensieri... Ma pure in mezzo a codesto tumulto attingo l'ispirazione del presente articolo che mi sgorga spontaneo dall'anima e dalla penna. Forse i lettori vi troveranno qua e là una qualche punta di amara ironia, un qualche vago accenno ai giorni che precedettero il grande disastro, ma se essi rifletteranno che tutti coloro che vissero in questi paraggi nel primo periodo della guerra non hanno potuto fare a meno di riportare determinate impressioni troveranno più che naturale quella *punta* e quel *vago* accenno!

La gente d'Italia ha potuto, dopo l'elaborata relazione del Comando Supremo, apprendere quale sia stata l'opera compiuta dal nostro esercito in tutto il lungo periodo della guerra. Non è, dunque, il caso di commentare quella relazione, da cui ogni cittadino che abbia mente e cuore deve ricavarne un forte motivo d'orgoglio.

Tuttavia non sarà nè inopportuno nè fuori proposito accennare come alla vittoria delle nostre armi abbia anche

contribuito tutto quel sistema di *propaganda*, che dopo il ruzzolone di Caporetto fu istituito, e con insistenza tenuto vivo, dallo stesso Comando Supremo che seppe escogitare ogni mezzo per infondere nel sangue dei combattenti una specie di febbre patriottica che non mai diminuì d'intensità dai giorni del Grappa a quelli del Piave.

Io credo di non andare errato affermando che mai, forse, dacchè esistono eserciti si seppe far uso così magistralmente della psicologia, come nell'esercito italiano nell'ultimo anno di guerra. L'*idea* originò in seno al Comando Supremo dopo Caporetto e, data la nostra indole, trovò terreno fecondo nell'animo della grande maggioranza dei nostri ufficiali.

Fu una specie di aratura morale che scavò delle trincee nel cuore dei combattenti.

Dopo il grande disastro dell'ottobre 1917 c'era da mettersi le mani nei capelli solo a contemplare le carte topografiche del Veneto... Ma i capi dell'esercito seppero tenere la fronte libera e volgere sereni gli occhi ai *nuovi* soldati d'Italia!

Nel corruccio della grave situazione gli *strateghi* ed i *tattici* seppero e vollero essere anche dei *psicologi*, e con arte raffinata si dedicarono a ricostituire lo *spirito* di chi doveva rivendicare le tragiche giornate delle rupi di Tolmino e della conca di Plezzo.

Prima di turare la falla materiale si pensò a turare quella morale che agli occhi di molti appariva incolmabile: e s'iniziò un'opera mastodontica che si ridusse a mezzi semplicissimi, poichè la ossatura di una simile costruzione, essendo esclusivamente spirituale, richiedeva forme e modi anch'essi spirituali.

Una sola idea, una sola fiamma pura e luminosa poteva riempire il vuoto con un lampo che non morrà più.

Coloro che dopo Caporetto assunsero il comando dell'esercito e delle singole grandi unità tattiche e strategiche vollero, prima d'ogni altra cosa, disporre gli animi all'offensiva, infondendo in tutti la sicurezza d'una futura vittoria e la convinzione profonda, luminosa, religiosa, austera, che le terre occupate non potevano nè dovevano *restare* in possesso del nemico...

Il fantasma della sconfitta doveva dileguarsi a poco a poco e all'orizzonte doveva apparire l'angelo della Vittoria... Di quest'angelo tutti dovevano averne la visione. Il nemico aveva la *convinzione* di avanzare sempre più...: i nostri dovevano avere la *convinzione* di resistere.

Ed ecco sorgere quell'opera di *propaganda*, che definii mastodontica, e che in principio fece sorridere tutti coloro che non sanno capire come il... *morale stia al fisico come tre sta ad uno*...

Guai, guai se dopo Caporetto si fosse pensato soltanto al *materiale* bellico e si fosse trascurato il *morale* dei combattenti!

Col cadere delle nostre posizioni, con la perdita dei nostri cannoni tutto l'organismo morale delle nostre unità s'era scomposto, decomposto e spezzato.

All'indomani del disastro i nuovi capi dell'esercito ebbero la capacità di comprendere che, forse, più che a fattori negativi puramente tattici e strategici il disastro stesso era stato *anche* originato da una speciale *situazione morale* dei combattenti.

Del resto analizzando e studiando *cause* ed *effetti* non riusciva difficile persuadersi come prima di Caporetto le anime soldatesche non fossero tutte vincolate le une alle altre e come, in molti, mancasse quell'*unica idea* generatrice d'ogni sacrificio...

Chi, nei primi tempi della guerra, reggeva un modesto comando nelle trincee a contatto delle truppe, poteva persuadersi che c'erano i sintomi rivelatori della mancanza di quei *vincoli* e di quella *unità*... Erano sintomi astratti, indefinibili, non afferrabili in tutto il loro valore deleterio che da coloro cui la natura concesse il privilegio dell'indagine: privilegio triste, alle volte fatale, poichè chi *indaga* può correre il rischio di essere male interpretato.

Fra tutti i sintomi, certo, il più inquietante per quanto meno manifesto, era... Ma non è qui nè il luogo nè il momento di penetrare nei meandri dell'anima dei combattenti dei primi periodi di guerra. Se, però, un giorno di quell'*anima* si farà analisi diligente e minuta, sarà possibile persuadersi che la tragedia non avrebbe toccato così poderosa vastità, qualora la voce dei modesti indagatori della psiche soldatesca fosse stata maggiormente ascoltata.

Ma, ripeto, non è qui il momento nè il luogo d'insistere su un argomento scabroso che oltre a sviarmi da quello che mi sono prefisso può ridestare nel cuore di molti i palpiti più dolorosi della vita!

Fu così che dopo Caporetto si comprese che il rimedio doveva consistere nell'opera atta a modificare o, meglio, a *rifare* gli spiriti infranti.

Se Caporetto segnava un *tramonto*, doveva tramutarsi in un'*aurora*.

Ecco l'idea genialissima dei nuovi capi dell'esercito.

***

Nacque, così, con vaste forme la « propaganda » che organizzata genialmente in ogni grande unità, pel tramite di uffici gerarchici, si diffuse in ogni reparto raggiungendo i soldati nelle trincee.

E fu tutta un'opera nobilissima e patriottica e sociale ad un tempo che sorvolò, qualche volta, al disopra della guerra stessa.

Fu un'opera di vera *costruzione nazionale*, poichè per mezzo degli *ufficiali propagandisti* si verificò tra il Paese e l'Esercito combattente un flusso ed un riflusso d'idee che valse ad imprimere nella mente di tutti che le « lacere « bandiere dei reggimenti » — come ammoniva il nostro Re nel suo proclama famoso lanciato alla Nazione dopo Caporetto — « si sarebbero di nuovo spiegate al sole della vittoria! ».

Sulla sconfitta, che pareva sotto molti aspetti irrimediabile, si è innalzato un nuovo edificio. La « propaganda » si impadronì dei cuori dei soldati, li fucinò al fuoco sacro dell'amor di patria e battendoli, a caldo, sull'incudine del sacrificio, diede a quei cuori nuovi palpiti...

Gli uffici « propaganda » composti di ufficiali ad *hoc* che facevano capo al Comando Supremo vi attingevano le *idee* e gli *argomenti*: poscia le sviluppavano irradiandole, per dir così, da un reparto all'altro in ciascuno dei quali funzionavano altri ufficiali che, alla loro volta, diffondevano il *verbo*. Fu tutto un apostolato di uomini profondamente convinti, i quali vivendo a contatto dei soldati ne interpretavano i pensieri ed i desideri controllandone, ora per ora, il morale.

Furono, per dir così, i medici dell'anima soldatesca, i

quali non lasciando più il polso dei soldati ne controllavano i battiti... cercando di metterli all'unisono con i battiti dei cuori di quel popolo che viveva nelle retrovie...

Opera meravigliosa, per quanto difficile e delicata: opera santa, generosa, sublime che valse a raddrizzare i cervelli, a modificare i cuori, ad impedire, insomma che le azioni ed i pensieri dei combattenti piegassero verso quelle cose che corrompono ed avviliscono la coscienza soldatesca, invece di essere, rivolte sempre al dovere ed alla virtù...

Dire come ed in qual modo funzionasse codesta « propaganda », quale ne sia stato lo sviluppo, il suo carteggio, la sua esplicazione in ogni dettaglio, non mi è possibile e, d'altra parte, mi mancherebbe lo spazio su queste colonne.

Basterà che io accenni che da Caporetto in poi nelle trincee della pianura come in quelle sui monti fu tutto un risveglio di anime, tutta una sublimazione di spiriti e di pensieri. Non si lasciò più il tempo ai soldati di divagare con la mente. Tutte le loro idee furono, per dir così, incolonnate su una sola via verso una sola direzione.

Come attraverso ad una traiettoria luminosa si fecero sfilare innanzi ad essi tutti i martiri del nostro risorgimento: tutti gli episodi di sacrificio e i fatti di eroismo delle guerre passate furono rievocati: si parlò ai soldati dei morti e dei vivi, dei feriti e dei mutilati: il concetto della patria fu esaltato sotto tutte le forme con le parole più acconcie. S'inculcò, con insistenza, l'idea della *rivincita*, la necessità assoluta della *vittoria*: si parlò ai gregari non soltanto in nome della patria ma anche delle famiglie. I nomi di *mamma*, di *padre*, di *figlio*, di *sorella* echeggiarono sempre nelle trincee... che divennero, a poco a poco, tiepide di sentimentalismo e impregnate tutte come d'nn profumo di cose famigliari, attraverso le quali tutti i cuori si accendevano alla fiamma d'una nuova e gagliarda fede.

E all'intento giovò non soltanto la parola austera degli ufficiali, ma anche quella improntata all'umorismo. Poichè l'opera dei « propagandisti » si manifestò altresì di traverso alla facezia e alla barzelletta. Si può dire, anzi, che l' « umorismo » entrò in gran parte nella ricostruzione

degli spiriti. Cosa logica, del resto, perchè tutti sanno quali effetti educativi si possan ricavare da un umorismo schietto e sano che, tra le masse produce sempre quella *letizia d'animo*, che è un condimento indispensabile alla vita militare e specialmente a quella di guerra.

Quante volte si dovette alla « propaganda » se i soldati seppero far buon viso ad un *rancio* giunto un poco in ritardo e non del tutto squisitissimo! quante volte per opera degli ufficiali « propagandisti » i soldati seppero con comica filosofia rassegnarsi alle intemperie od anche ad un prolungato digiuno! Pioveva? Nevicava? Spirava la brezza? Imperversava la tormenta? Ecco i « propagandisti » al lavoro, ecco i « missionari » del Comando frammischiarsi alle truppe e spargere la parola consolatrice ed ammonitrice, ecco i giovani e i vecchi ufficiali intenti all'esaltazione del dovere ed a dimostrare che nulla può maggiormente nobilitare il soldato che il saper vivere, rassegnato, tra gli orrori della guerra ..

E allora? Allora ecco una rapida risposta collettiva, un risveglio generale di sentimenti, un'improvvisa coscienza della realtà, una chiara visione di ciò che si dovesse *fare* e *pensare* per raggiungere quella *vittoria* voluta da tutto il popolo d'Italia. E tra la pioggia, la neve, la bufera e la tormenta ecco echeggiare i canti della patria e i ritornelli popolari: ecco diffondersi una intensa nota di allegria, che mutando aspetto alle trincee non ne lasciava più sentire nè le sofferenze, nè le privazioni: ecco propalarsi tra i soldati, tra i reparti, tra i diversi corpi — da un estremo all'altro d'una fronte — tutto quel chiacchierio giocondo in cui si sviluppa il germe della vittoria...

Oh se prima di Caporetto si fosse fermato un poco l'orecchio ad un chiacchier'o ben diverso... Se si fosse prestato fede a chi *intendeva* il volare vago di un dubbio, a chi *percepiva* l'alitare di certi scoramenti che più che non nelle *parole* si rendevano palesi nei gesti e nell'espressione dei volti!... Oh se si fosse saputo valutare lo squilibrio milligrammico di molte anime forse quante lagrime si sarebbero evitate!...

***

Ma l'alchimia psicologica della « propaganda » non si manifestò solamente con parole parlate. Stabilitosi un

accordo completo tra Comando Supremo e Governo, riconosciuta la necessità assoluta di rendere vano ogni e qualsiasi sforzo disfattista, che dalle retrovie potesse inquinare le rinnovate e fresche trincee, si pensò di propagare la grande Idea del nostro *Diritto* e della *Vittoria* anche a mezzo di opuscoli, libri, giornali, manifesti, cartelloni murali, fogli volanti, carta da lettere, francobolli, serie complete di cartoline. E si fece, per ottenere l'intento, appello a scrittori, giornalisti e artisti. Tutti risposero, e con entusiasmo, a codesto appello: e noi vedemmo, in breve tempo, tutta la zona di guerra invasa d'ogni sorta di stampe.

Articoli seri e umoristici, figure allegoriche d'ogni specie, frasi sintetiche scritte a caratteri cubitali e che contenevano tutto un programma. Fu un dilagare di bandierine, di disegni, di caricature, di poesie, di prosa... Ogni pianta, ogni casa, ogni baracca aveva appiccicato un manifesto, un cartellone. Qui la figura d'un bersagliere in atto di slanciarsi all'attacco, là quella d'una donna scamigliata, furibonda in atteggiamento di vendetta... L'uno e l'altra rappresentavano la decisa volontà dell'Italia: quella, cioè, di scacciare il nemico dalle terre invase, ad ogni costo. Quelle figure artisticamente foggiate, piene d'espressione, tutte vivificate da un'arte sapiente *parlavano*, per dir così, a tutti i soldati anche ai più ignoranti, ai più restii ad assimilare le idee. Il concetto della Vittoria penetrava, s'infiltrava — come un ruscello sotto il suolo — nelle trincee, nei campi, negli alloggiamenti, in alto e in basso, in tutti quei luoghi, cioè, ove potesse trovarsi riunito un nucleo di combattenti, sicchè ciascuno attingeva da quei cartelloni, da quei manifesti, da quelle poesie, da quelle cartoline quel tanto di ammaestramento che era necessario per drizzare la propria energia verso lo sforzo supremo.

***

Quanta carta sarà stata consumata per conto della « propaganda » in quest'ultimo anno di guerra? Nessuno potrebbe dirlo: certo si è che mai carta sarà stata così utilmente impiegata, nè mai gli scrittori e gli artisti e i giornalisti si saranno resi così benemeriti.

Dato l'aire agli opuscoli, ai libri e alle stampe in genere, era più che naturale che tra i propagandisti istituiti

dai diversi comandi delle diverse unità sorgesse l'idea dei... giornali pei soldati.

E fu così che videro la luce, quasi per un miracolo di improvvisazione, diversi giornali umoristici sì ma densi di patriottismo: giornali che sotto una forma bizzarra e stravagante, con illustrazioni paradossali e trovate d'ogni genere, seppero dire, con stile allegro e faceto, le cose più serie. Giornali di tutte le dimensioni che ebbero per collaboratori nomi insigni e umili soldati..

Di questi giornali mi piace qui citare i titoli, affinchè a mezzo di questa nostra *Rivista* qualcuno dei futuri lettori possa, sfogliando queste pagine tra qualche anno, rievocare i momenti sublimi della trincea e rivivere le notti dei bivacchi giocondi... — *La Tradotta*, *la Ghirba*, *la Trincea*, *Signor sì*, *la Voce del Piave*, *il Montello*, *L'Astico*, ecc. — giornali tutti che uscirono a migliaia di copie, e invasero le trincee, le cucine, le mense, i baraccamenti, gli ospedali, le infermerie e sempre ed ovunque portarono la nota risonante di patriottismo, esaltando in tutti i toni la guerra, il sacrificio, le virtù soldatesche, gli umili e i grandi artefici delle vittorie. Giornali sulle cui colonne si affratellarono all'unico fine di vincere e di salvare l'Italia, i socialisti e radicali e democratici e aristocratici... Giornali che ebbero milioni di lettori e passarono tra le mani dei combattenti di tutte le età e di tutti i gradi: giornali che fecero ridere e sorridere, riflettere e ricordare: giornali che commossero tanto il generale quanto il soldato, e che in determinati momenti furono un fuggente svago anche per coloro sui quali pesava la responsabilità degli avvenimenti guerreschi..

Questa, questa l'opera della « propaganda »!

E potrei aver finito, ma c'è dell'altro ancora. O che forse non furono una creazione della « propaganda » le molteplici *case del soldato*, ove i combattenti convenivano nelle ore del riposo? E i cinematografi ambulanti trasportati sui *camions* e impiantati tra le tende ove sulla candida tela erano raccolti e fissati gli episodi gloriosi del nostro esercito, scene famigliari e di nobili feste? E che dire dei teatri delle diverse armate ove i combattenti, fatti artisti di punto in bianco, recitavano in aperta campagna, sotto il rombo dei cannoni, gioconde e patriottiche com-

mediole rabberciate dagli ufficiali e che infondevano in tutti la più schietta allegria?

L'argomento era sempre quello, tanto nei giornali come nei cinema, come nei teatri: si batteva sempre la solita nota: *necessità assoluta di resistere per vincere*. Ma non che tediare, l'argomento — ormai considerato da tutti come un'irresistibile esplosione dell'animo — dilettava sempre più e infondeva in tutti una lieta furia, un morboso desiderio di affrontare il nemico per finirla una buona volta.

Con tutti codesti mezzi di « propaganda » fu possibile ai singoli Comandi di tenersi a contatto dei soldati, sicchè i generali ed i colonnelli vennero a sapere giorno per giorno ciò che i dipendenti pensavano o speravano. L'*umore* dei combattenti era valutato e pesato in tutto il suo valore. Gli equivoci non erano più possibili. L'elemento uomo non poteva più far *cilecca*...

Gli ufficiali propagandisti preparavano e fucinavano i *cuori* come le officine delle retrovie preparavano e fucinavano le *armi*.

* * *

Dissi — e lo ripeto — che credo di non andar errato affermando che mai, forse, dacchè esistono eserciti, si seppe far uso così magistralmente della psicologia come nell'esercito italiano nell'ultimo anno di guerra. Ciò ridonda tutto a merito del Comando Supremo: merito grande, straordinario, incalcolabile, se si pensa in quali condizioni si presentava l'esercito all'indomani di Caporetto. Farsi psicologi dopo una vittoria non è cosa difficile: ma il farsi psicologi dopo una sconfitta! Pensare alle cose dello *spirito* e dell'*anima* quando difettano armi e munizioni e il nemico è in casa! Qui sta la squisitezza del sentimento, la genialità della mente. Nessun dubbio — e gli Italiani debbono dirlo con orgoglio, a fronte alta — che nell'anima dei capi dell'esercito italiano, all'indomani di Caporetto, dovette rifiorire l'anima di quei duci romani, che sentivano vibrare in sè più potente e gagliarda la fiamma della fede nelle ore tragiche della patria...

L'istituzione e l'opera della « propaganda » nell'esercito italiano resterà documento prezioso nella storia di questa grandiosa guerra... E i posteri potranno ricavarne grande ammaestramento!

I posteri? No... non essi soltanto.

Forse, anzi certo, ricaveranno grande ammaestramento i contemporanei, siano essi reduci di guerra o no: tutto il popolo odierno d'Italia potrà e dovrà rinfrancarsi e ritemprarsi sempre più per effetto di quella « propaganda » che tenne legati *combattenti* e *cittadini*, i quali seppero essere un *esercito solo* per virtù d'un proclama emanato dal cuore del nostro Re che fu il primo propagandista d'Italia, il primo e più schietto psicologo all'indomani della tragedia!

D'altra parte non è possibile pensare e credere che l'opera della « propaganda » sviluppatasi alla fronte, tra le truppe, non debba avere anche salutari effetti sulle masse congedate nell'ora che volge e in quella, più feconda, che seguirà. Ah no! Gli ordini del giorno del generalissimo Diaz che sempre parlarono al cuore dei combattenti; quelli incomparabili del Duca d'Aosta che furono tutto un poema di psicologia; quelli del generale Giardino che nel loro stile piano e faceto facevano fremere i *soldatini* del Grappa; quelli dei generali Caviglia, Morrone, Petitti di Roreto, Basso, Sanna, Fara e di molti e molti altri rimarranno impressi nella storia della nuova Italia...

E tutti coloro che saranno stati i combattenti della grande guerra leggendo un giorno quegli *ordini del giorno* sentiranno l'orgoglio della stirpe, il privilegio della razza alata, e nei loro cuori e nella loro mente riaffermeranno, con rinnovata fede, con tacita promessa, la volontà di proseguire ognora sulle vie della virtù e del dovere...

Caporetto, gennaio 1919.

LUIGI NASI.

Ricordando le gesta del 252° di fanteria

PAROLE RIVOLTE ALLA BRIGATA MASSA CARRARA

La guerra, la lunga guerra fra la civiltà e la barbarie, fra il diritto e lo spirito di sopraffazione, fra la giustizia e la violenza nefanda ha chiuso il suo ciclo rovinoso e la pace stende tosto la sua ala candida sulle insanguinate contrade d'Europa.

In questi ultimi giorni fu un succedersi ininterrotto di avvenimenti: gl'imperi centrali assisterono al crollo delle loro chimeriche illusioni, la vittoria delle armi alleate si affermò ovunque poderosa ed il nostro popolo, col cuore gonfio di gioia, vide il gonfalone della patria sventolare maestoso sul campanile di S. Giusto, cui fece eco il tricolore squassante al vento dall'alto delle torri di Trento e dall'Istria, gemma delle penisole.

Sentiamo di aver vissuto delle ore indimenticabili di storia patriottica, di storia frammista alla leggenda ed al sogno, ed il risveglio alla realtà trova in noi qualcosa ancora d'incantesimo negli occhi e nel cuore.

Ma i destini della nuova Italia sono ormai compiuti. Sul cielo purissimo della patria si dischiude l'alba di un avvenire migliore ed il domani radioso saluterà la nuova èra di pace, di civiltà, di progresso.

Le indomite energie del paese concorsero alla creazione dell'evento, ma l'artefice primo della vittoria fu l'esercito, espressione viva e forte d'italianità, fu la marina, prima negli ardimenti e nei pericoli, fu il popolo tutto, il nostro vecchio popolo d'artisti, che teso lo sguardo e l'animo verso l'oriente della patria, si accinse con romano vigore alla redenzione di quel sacro lembo d'italico suolo, dove la lingua di Dante aveva saputo mantenere integro il sentimento e le patrie idealità.

Voi tutti, o soldati, concorreste col braccio alla redenzione del sacro suolo della patria, voi tutti, portaste il vostro granello di sabbia all'edificio grandioso della nuova e più potente Italia, che vi guarda con fierezza degna del forte popolo di Roma e a voi tende amorosamente la mano ed il cuore.

In un giorno di sole, che era il sole della nuova Italia, chiudevate il ciclo delle vostre vittorie, inseguendo l'avversario in rotta. L'avvenimento sembra tuttora come avvolto nelle brume d'un'epica leggenda.

Abbandonate le linee vi rovesciaste irresistibili sul Prassolan e di là sul Zaloppa, sul Fredina, su Col Baio, su Monte Roncone. All'indomani eravate sulla via di Fonzaso, dove, non ostante le astute insidie nemiche, inalberaste primi il tricolore della madre Italia, e qualche giorno dopo l'animo vostro pulsava all'unisono con quello delle popolazioni del forte Trentino, di cui Cesare Battisti, il martire leggendario, è l'espressione più nobile e più degna.

Ma il vostro vigore, o soldati, il vostro valore di cittadini educati alla nuova scuola di patriottismo, non rifulge soltanto nella foga precipitosa colla quale incalzaste l'avversario alla vigilia della nostra vittoria finale.

Da forti e vigorosi fanti deste numerose prove di resistenza, di sprezzo del pericolo, d'ossequio al dovere; quel dovere che parla in voi un linguaggio sovrumano e per cui non esistono ostacoli dinanzi alla vostra azione travolgente

Il Faiti, la difesa sul Torre, il passaggio del Tagliamento, Monte Pertica, Col della Terretta, Val Cesilla, il Roccolo nefasto, sono le numerose tappe dei vostri ardimenti e delle vostre glorie, perchè anche nell'avversa fortuna gli eroici figli della giovane brigata Massa-Carrara, furono sempre pronti a sacrificarsi come martiri, ravvivati dalla fede dell'apostolo.

Alle vostre glorie si associano i ricordi, ricordi di epico valore che commuovono ed incitano.

Già da Dosso Faiti si avanza uno stuolo di eroi: sono Lambertenghi, Rainaldi, Tullo, Bandini e Mirra; i simpatici gloriosi ufficiali del reggimento, che trovano gloriosa morte sul campo di battaglia.

Fieri del dovere compiuto comprimono le sanguinanti ferite, mentre sui loro volti si delineano i segni d'una gioia serena. Sprezzante, l'eroico Rainaldi rifiuta di medicarsi e premendo la ferita nera di sangue segue il reparto all'assalto ed immola alla gran madre Italia la sua balda giovinezza.

Un solitario si avanza dal Roccolo cruento e nefasto: è l'invitto, generoso capitano Mario Pagani che sulla quota 1503, guardando l'avversario nel bianco degli occhi, lancia all'assalto la sua invincibile, bella 8ª compagnia e trova morte da prode.

Egli è sereno come gli eroi; un rivolo di sangue gli bagna la fronte intelligente e pensosa; l'eroismo pare gli abbia impresso il bacio della morte e della gloria.

Ora egli vacilla, si accascia, non si rialza più mai; e mentre la sua anima nobilissima si sprigiona dalla spoglia mortale, un nome caro gli muore sul labbro: Italia!

Pallide, ardimentose si avanzano da nave Grappa tre ombre: sono quelle dei giovani sottotenenti Arrigoni, Coronelli, Boario, periti in un mattino del fiorente maggio.

« A noi non l'onore della battaglia — esse dicono — non « la morte dei prodi sulle insanguinate zolle del « Grappa! Perimmo oscuramente per una più grande Ita- « lia, ma non inutilmente perimmo! Le sue glorie festanti « svegliano i morti e d'esultanza fremono le nostre ossa! ».

E passano.

Ed ora, compagni d'armi, elevate lo sguardo. A noi dinanzi, sempre maestoso, si aderge il Grappa incrollabile.

Guardiamo tutti il sacro monte che è così pieno di noi e delle nostre glorie; egli par che volga lo sguardo ciclopico verso i suoi difensori, mentre, i suoi fianchi poderosi si atteggiano ad un saluto di riconoscenza.

Ci guarda, il massiccio austero, perchè scorge in noi la forza ed il diritto; quel diritto o quella forza per effetto dei quali il barbaro invasore non seppe varcare le soglie delle nostre fiorenti vallate. E mentre il Grappa superbo volge a noi lo sguardo, la madre Italia, in uno slancio di tenerezza, ci benedice e ci addita all'ammirazione dei lontani nepoti.

La guerra, la grande guerra entra ormai nel dominio della storia. Gli avvenimenti bellici, verso cui si è proteso

trepidante l'animo del mondo, per quattro lunghi anni, han cessato di essere, e la tormentata Europa respira oggi la quiete di cui abbisogna. La Turchia sconfitta capitola l'Austria stremata ci si rivolge per un armistizio, la fame impone alla Germamia di deporre le armi.

La perfidia e l'inganno, che tanta ala vi stesero attraverso a questa lotta illimitata nello spazio, scompaiono; il più gran delitto della storia che mai sia stato perpetrato in Europa viene relegato, e per sempre, ed il sole della giustizia, della civiltà, dell'umanità, della fratellanza, dell'uguaglianza dei popoli, risplende qual faro luminoso.

Esultate, o giovani difensori della nuova Italia! La pace dei popoli liberi si avanza a gran passi, essa rende onore ai caduti, ai vincitori, ai forti, ai giusti ed inghirlanda di verdi lauri la fronte della sorgente civiltà. Essa ridà la vita ai popoli martoriati e rende agli Italiani una più grande Italia, un'Italia.

« Superba nell'arte, temuta nell'armi,
Regina nell'opre del divo pensier ».

Noi abbiamo oggi la ventura di essere spettatori dell'evento, che con tanta tenacità di propositi sapemmo condurre a termine, al rezzo di questo meraviglioso, morente, italico autunno, guidati dal giovane eroico monarca, sempre primo nel pericolo, baciati dal sacro, palpintante drappo tricolore che elettrizza ed affascina, che eleva e sublima.

Viva in noi tutti questo ricordo incancellabile e con esso viva eterno il nostro amore indefettibile per la patria e per il Re.

Viva la Patria, viva il Re!

Z. G. 20 novembre 1918.

ADOLFO MORETTI
Tenente colonnello.

LA CONQUISTA DELL'ALGERIA

(*Continuazione e fine*) — V. disp. XI, pag. 1227)

L'Algeria stava ora per essere messa ad una rude prova nel conflitto sorto col Marocco. Il cui imperatore, Abd er Rahman, potente per il numero dei suoi sudditi e dei suoi soldati, capo della religione in tutta l'Africa settentrionale sceriffo, avente cioè nelle vene il sangue stesso del profeta, metteva la propria spada a favore di Abd el Kader e faceva predicare la guerra santa contro i cristiani.

Nel marzo 1844, l'emiro cominciò qualche incursione, contro le quali cercarono di porre riparo i generali francesi. Lamoricière fu incaricato di stabilire un campo permanente tra Nemours e Tlemcen, alla zauia di Lalla Maghmà (Marnia), « la bella e ricca ereditaria », una delle zauie più venerate del paese. Poichè i Marocchini rivendicavano come confine la Tafna, gridarono all'usurpazione e al sacrilegio. L'imperatore fu così costretto ad inviare truppe ad Oudjda, la città più vicina al confine. Il comandante di esse aveva l'incarico di negoziare piuttosto che combattere, ma non potè contenere le passioni dei suoi soldati. Il 30 maggio 1844, sotto pretesto di una ricognizione, 500 cavalieri marocchini attaccavano i francesi a Lalla Maghnia, ma ne venivano respinti.

Il 12 giugno Bugeaud raggiungeva Lamoricière ai confini del Marocco: ivi erano 9 battaglioni e 5 squadroni. Due giorni innanzi il maresciallo così esprimevasi in un dispaccio, al riguardo del conflitto sorto col Marocco: « Se « per risparmiare al mio paese una guerra col Marocco, io « resto in una timida offensiva, mi espongo a perdere l'Al- « geria. Il Marocco profitterà della mia inazione per accu- « mulare dinanzi a me una grande forza; se teme di ve- « nire a battaglia contro i miei 7000 uomini, mi aggirerà « da lungi penetrando nel paese alle mie spalle mentre « Abd el Kader agirà materialmente e moralmente sui po-

« poli algerini... Solo qualche atto d'energia sui marocchini « può, nella situazione attuale, mantenere l' autorità mo- « rale che abbiamo acquistato sui popoli coi nostri suc- « cessi ».

Il maresciallo acconsentì che il generale Bedeau il 15 giugno si recasse a trattare col caid d'Oudjda al marabutto di Sidi Mohamed el Oussini, a 2 chilometri dal campo francese sulla destra della Mouila.

Lamoricière con 4 battaglioni, 4 squadroni e 2 obici si stabilì in battaglia a 700 metri dal luogo del convegno; di fronte ad essi, a 1200 metri, erano 4500 cavalieri marocchini e 500 cabili. Il caid esigeva che il confine fosse riportato alla Tafna; Bedeau, non consentendo, si ritirò, inseguito da qualche fucilata. Quando Bedeau ebbe raggiunto le truppe, Lamoricière dette ordine di tornare al campo; ma il maresciallo, avvertito, accorse con 4 battaglioni e riprese con tutte le truppe l'offensiva attaccando al passaggio della Mouila il nemico che si sottraeva al combattimento.

Dopo aver scritto al caid che egli avrebbe marciato su Oudjda, non allo scopo di conquistare territorio marocchino ma « per fare comprendere alle nostre tribù che vi si sono « rifugiate, perchè voi le avete incitate alla rivolta, che io « posso raggiungerle ovunque e che mio intendimento è ri- « condurre all'obbedienza con tutti i mezzi che si presente- « ranno », il maresciallo avanzò e il 19 raggiungeva Oudjda, città dai 4 ai 5000 abitanti. Notizie però inquietanti sull'attività di Abd el Kader indussero Bugeaud a rientrare a Lalla Maghnia (22 giugno) che provvide a collegare col mare.

A Parigi intanto, nella stampa e al Parlamento, l'opposizione contestava l'opportunità d'un conflitto col Marocco e si giunse al punto di rimproverare al maresciallo di averlo violentemente provocato. Il governo però condivise il parere del maresciallo, che lodò per la moderazione dimostrata. Una squadra francese, comandata dal giovane principe di Joinville, terzo genito di re Luigi Filippo, doveva fare una dimostrazione navale dinanzi a Tangeri: vi giunse il 9 luglio.

Il console di Francia a Tangeri, de Nion, non fu più fortunato del governatore nei suoi tentativi di accomodamento; gli agenti inglesi incoraggiavano l'imperatore nella

resistenza: ma la presenza della flotta, la risoluzione del governo di ottenere una giusta riparazione e assicurare i possedimenti francesi in Africa fecero riflettere. All'*ultimatum* del principe di Joinville fu risposto che sarebbero stati puniti in modo esemplare i capi marocchini colpevoli d'aggressione sul territorio francese, ma si esigeva la destituzione del maresciallo Bugeaud per avere varcato la frontiera ed occupato Oudjda. Tali condizioni essendo inaccettabili, Bugeaud e Joinville furono autorizzati ad agire colle armi.

Lunga era l'attesa imposta al Bugeaud dagli indugi del governo, tanto che l'8 agosto scriveva al maresciallo Soult ministro della guerra:

« Ho dinanzi a me 15-20,000 uomini, altri sono a Taza « forse in marcia per raggiungere i primi. Si possono an- « che sollevare le tribù del Rif e dei Beni Suassen e man- « dare contro di noi i loro montanari. Devesi proprio atten- « dere il concentramento di tutte queste forze? Se fossi « libero di fare la guerra come va fatta, intimerei al figlio « dell'imperatore di rispondere, entro ventiquattro ore, se « accetta la sospensione d'armi che gli ho proposta e se « rinuncia alla pretesa di farci sgombrare Lalla Maghnia. « Se mi rispondesse negativamente marcerei contro di lui « e lo attaccherei. Invece mi ordinate di attendere il con- « centramento di forze enormi e di perdere la forza morale « che ho acquistato sui miei soldati con un atteggiamento « energico e offensivo. Più vi rifletto, più questa condotta « mi sembra funesta, dirò anzi intollerabile. Ieri ero fiero « della mia situazione; fra due o tre giorni forse rimpian- « gerò amaramente di avere prolungato tanto il mio sog- « giorno in Africa. È con la tristezza nel cuore che io « scrivo queste ultime righe ».

Intanto però la flotta il 6 agosto bombardava le fortificazioni di Tangeri; l'11 agosto era dinanzi a Mogadir e il 15 la bombardava. L'11 agosto Bugeaud riceveva la notizia del bombardamento di Tangeri.

Di fronte all'esercito francese, il nemico aveva ricevuto numerosi rinforzi raggiungendo così la forza di 25-30,000 cavalleri e 10,000 fanti con 11 pezzi accampati sulle colline di riva destra dello Isly, due o tre chilometri dietro Oudjda. Tutte le truppe francesi erano riunite a Lalla Maghnia;

ammontavano a 8500 fanti, 1800 cavalieri, 16 pezzi. « Esse « contano sulla vittoria, al pari del loro generale, scriveva « il maresciallo; se noi l'otteniamo sarà un nuovo esempio « che il successo non è sempre coi grossi battaglioni e non « si potrà più dire che la guerra non è che un giuoco di « azzardo ».

Nel pomeriggio del 13 agosto i francesi si misero in marcia: a sera si arrestarono per riprendere il movimento alle due di notte; passarono a guado l'Isly e ne rimontarono la riva sinistra. All'antico dispositivo di marcia in quadrato, Bugeaud aveva sostituito quello a losanga i cui lati erano costituiti da battaglioni di fanteria in quadrato; artiglieria, cavalleria e convoglio al centro.

Avanguardia (colonnello Cavaignac) 4 battaglioni e mezzo.
Brigata di destra (generale Bedeau) 6 battaglioni.
Brigata di sinistra (colonnello Pélissier) 6 battaglioni.
Retroguardia (colonnello Gachot) 3 battaglioni.

Al di là del fiume le truppe francesi furono circondate da tutte le parti dalla cavalleria marocchina, con speciale violenza sulla sinistra francese, ma il suo sforzo s'infranse sotto il fuoco avversario. Quando il maresciallo s'accorse che, sotto l'effetto dei proiettili e della mitraglia, la massa nemica cominciava a disordinarsi, dette ordine alla cavalleria di uscire dalla losanga e di caricare. A mezzodì la battaglia era vinta. Perdite francesi: morti 4 ufficiali, 23 soldati; feriti 7 ufficiali, 92 soldati. I marocchini lasciarono sul campo 800 morti. La tenda e l'ombrello di Muley Mohamet, figlio dell'imperatore, 18 bandiere, 11 pezzi furono i principali trofei della vittoria; immenso il bottino, tra cui 1000 tende.

Grande fu l'effetto prodotto in Francia da questa vittoria; il maresciallo Bugeaud veniva elevato alla dignità di duca d'Isly. In Inghilterra viva fu la commozione; grande l'inquietitudine nel governo; ma tuttavia prevalse l'opinione pacifica a patto che presto si venisse a pace tra la Francia e Marocco.

Le trattative difatti riprese, portarono al trattato di Tangeri (10 settembre 1844) per il quale i confini dovevano essere quelli esistenti al tempo dei Turchi; Abd el Kader doveva essere internato in una città dell'ovest, qualora fosse caduto nelle mani delle truppe. L'imperatore del Marocco

ingiunse all'emiro di recarsi a Fez, ma egli non ne tenne conto continuando a stare ai confini dell'Algeria, attendendo l'occasione propizia per rientrarvi.

Il 5 settembre Bugeaud rientrava ad Algeri, entusiasticamente accolto. Stessa accoglienza, ebbe in Francia quando, nel novembre, vi si recò in congedo allo scopo di prendere parte alle discussioni parlamentari. Alla Camera ebbe difatti occasione di difendere la propria politica. Il 25 marzo 1845 il maresciallo rientrava ad Algeri.

*
* *

Nel discorso del 24 gennaio 1845 Bugeaud sintetizzò il suo pensiero sul metodo di guerra contro gli Arabi, sulle razzie, sulla colonizzazione.

« Quantunque il nostro esercito d'Africa vi sembra spesso « troppo forte, soprattutto quando si tratta di votare il « bilancio, vi dichiaro che esso è insufficiente in confronto « alla superficie del paese che deve dominare e proteggere. « Se esso vi bastò, non è che moltiplicandone le fatiche. « Io ho domandato ai nostri soldati in mobilità forse più « di quel che si potesse. Ripetendo la marcie all'infinito, « imponendo privazioni quasi continue, sono pervenuto a « bastare ai bisogni della nostra dominazione su questo « immenso territorio. Se avessi voluto occupare molti punti « sulla superficie dell'Algeria non vi sarei mai riuscito col- « l'attuale esercito. Sarebbero occorsi ancora 100,000 uomini. « Non è, del resto, col moltiplicare i punti fortificati che « si domina un paese, perchè essi non comandano che sino » alla gittata delle armi e paralizzano una gran parte delle « forze. È coll'azione delle truppe mobili che si comanda « dappertutto, colla potenza morale che risulta dalla po- « tenza materiale applicata con intelligenza...

« Ci si meraviglia che siano stati necessari 80,000 uomini « per la conquista dell'Algeria, ove non si sono mai visti, « dicesi, 20,000 uomini in linea e quando con eserciti « di 30,000 uomini si è fatta la conquista dell'Italia « e dell'Egitto. Non saprei troppo ripeterlo che, nella mag- « gior parte degli altri paesi, soprattutto in Europa, basta « vincere una o due battaglie decisive per rendersi padroni « dei grandi interessi del nemico che si trovano concentrati « in qualche punto; ma in Africa, combattimenti anche « fortunati nulla decidono. Non è che con la loro molte-

« plicità e prendendo le tribù, una dopo l'altra, che siamo « pervenuti a sottomettere gli arabi. La cifra di 80,000 « uomini è, d'altra parte, ridotta dagli ammalati, dagli « inabili, dai soldati impiegati ai lavori. Ridurre il corpo « d'occupazione sarebbe dunque la cosa più contraria alla « nostra impresa; significherebbe compromettere la con- « quista, od almeno tarderebbe l'epoca dei compensi ai no- « stri sacrifici. Lungi dal ridurre la forza, occorre aumen- « tarla di 10,000 uomini...

« L'esercito in Africa non ha solo il compito della do- « minazione e della protezione degli interessi europei, ma « ne ha un altro, il più importante, dopo quello della guerra, « è quello dei grandi lavori che eseguisce... L'esercito, colle « strade che ha costruito, non ha fatto soltanto della stra- « tegia, ma ha anche creato delle vie commerciali...

« Noi abbiamo respinto Abd el Kader nell'interno del « Marocco, il che non significa che non tornerà, anzi ri- « tornerà assai più che pericoloso: ecco perchè occorre essere « sempre forti e vigilanti.

« Dominate tutto il paese dalla frontiera tunisina al Ma- « rocco. Non resta che una piccola zona di 80 leghe di « lunghezza su 30 di larghezza che si chiama volgarmente « la Kabilia..., paese molto difficile, montagne assai aspre « popolate da uomini robusti, energici, fanti eccellenti.

« Non è del tutto impossibile di sottometterli; l'esercito « d'Africa non conosce molte impossibilità di questo ge- « nere; non è urgente, ma è una cosa che, tosto o tardi, « deve essere compiuta. Come disse Thiers, l'occupazione « ristretta è un fatto impossibile; è più facile prendere « il tutto anzichè la parte. Non si può fare la conquista « a metà.

« Noi saremo dunque costretti a prendere la Kabilia, « non perchè le popolazioni siano inquietanti, invadenti, « ostili; no, esse difendono vigorosamente la loro indipen- « denza quando si va contro di esse, ma esse non attac- « cano. Questo territorio, non sottomesso, in mezzo all'Al- « geria obbediente è tuttavia di cattivo esempio per le « tribù che pagano l'imposta e vedono vicini che non la « pagano. È un testimonio vivente della nostra impotenza, « del nostro rispetto per la gente forte, il che scema la « nostra forza morale. È un asilo per i malcontenti dei

« nostri possedimenti; è là che un luogotenente d'Abd el « Kader, Ben Salem, si è ritirato e tiene alto il vessillo « del suo capo; ne potrebbe venire un giorno un grosso « fastidio.

« Un'altra considerazione: non possiamo stare continua- « mente a Bougie e a Djidjeli bloccati a rimirare le mon- « tagne senza avervi azione. Se si vuole per sempre rinun- « ciare a queste montagne, in virtù di sentimenti filantropici « o pel timore di aumentare l'effettivo di due o tre reggi- « menti, bisogna essere disposti sgombrare Bougie e Djidjeli, « occupazioni assai onerose e che non servono assolutamente, « allo stato attuale delle cose, che a farci perdere soldati e « spendere denaro... ».

Si dichiara contrario, per il momento, all'amministrazione civile, insiste sulla colonizzazione militare che sostiene essere di fondamentale interesse.

Accennando alle razzie diceva:

« In quanto alle razzie, io domando se esista altro mezzo « per giungere alla conclusione della guerra. In Europa « sono altri mezzi per colpire gli interessi del nemico; si « prendono i suoi capitali, s'intercettano le grandi strade, « la navigazione dei fiumi e, quando si tengono così le ri- « sorse di un paese, lo si fa capitolare. Ma in Africa non « esistono capitali, non città, non villaggi, non fattorie, « non vi è che un interesse, l'interesse agricolo. Esso è ri- « partito spesso su tutta la superficie del paese, occorre « perciò percorrere, per così dire, ogni ettaro e, se neces- « sita, prendere qua una mandria di buoi, là una di mon- « toni, di capre o una popolazione che fugge. Ecco perchè « questa guerra è differente da tutte le altre. Gli interessi « sono diffusi e sparpagliati e occorre sparpagliarsi come « quelli per raggiungerli. Ed è perciò che necessita un « esercito numeroso sebbene non vi siano grandi battaglie « da dare ».

Già precedentemente sul tema delle razzie era apparso sul *Moniteur algérien* del 25 dicembre 1843 un articolo a firma *Un touriste* e che rappresentava, in forma di dialogo, le idee del maresciallo, le quali è istruttivo conoscere.

« In Europa, mettendo le mani sui grandi interessi della « nazione, si fanno capitolare quelle con cui siamo in guerra. « In Africa ciò non può farsi. Le città non sono che mi-

« serabili borgate, i cui abitanti sono estranei per il po-
« polo arabo che li disprezza; non strade, non punti di na-
« vigazione, non capitale, non centri. L'interesse agricolo
« che si trascura in Europa è il solo che veramente si
« possa colpire in Africa... Questo popolo vive sotto le
« tende e tutte le sue ricchezze mobiliari possono essere
« trasportate da un momento ad un altro. Appena le nostre
« colonne si mettevano in movimento, il vuoto si faceva
« dinanzi a noi... Non ci lasciavano, per alimentare la
« guerra, che i raccolti all'epoca della loro maturità. È oc-
« corso molto tempo per agire in modo da raggiungere la
« popolazione fuggitiva; noi l'abbiamo potuto infine, e da
« questo momento avete visto cominciare e progredire la
« pacificazione. È dunque alla razzia che dobbiamo i nostri
« progressi

« Cosa strana è cieca i pregiudizi! Ci vi rivolta contro
« la razzia in Africa e si trova naturale che in Europa si
« bombardi e si affami una grande città. La razzia è cento
« volte meno crudele. Noi non massacriamo nè le donne
« nè i fanciulli come fanno le bombe d'Europa, noi nu-
« triamo e curiamo quelli che cadono in nostra mano, noi
« li teniamo come pegno della sottomissione delle loro
« tribù » (1).

* * *

Dopo la sconfitta di d'Isly, Abd el Kader si era ritirato sulle rive della Moulouia, incurante dell'obbligo che l'imperatore del Marocco gli faceva di portarsi a Fez. I suoi agenti non cessavano di far propaganda fra le tribù algerine prossime al confine; egli tentò di rientrare in Algeria, ma la marcia ardita del colonnello Géry, a capo di 2000 uomini, l'obbligò a retrocedere (aprile-maggio 1845).

Intanto scoppiava un'insurrezione nel Dahra e nella vallata del Chelif istigata da Mohamet ben Abdallah, sopranominato Bu Maza e che passava per santo.

La repressione fu energica e pronta, specie per opera del colonnello Saint-Arnaud distruggendo le capanne, le messi,

(1) « Tutti sono unanimi nel deplorare la tendenza presente di tra-
« sportare in Africa le idee di guerra umanitaria. Il buon senso dice che
« occorre trattare l'avversario secondo il suo temperamento; non si ca-
« stiga un ragazzo come un adulto. Per gli indigeni la sanzione della
« vittoria è la razzia; senza questa sanzione non c'è nulla di fatto »
(Kùntz).

gli orti. Bu Maza fu costretto a sparire dal teatro dell'insurrezione riparando presso i Beni Tigrin.

Nella repressione di questa prima sollevazione del '45 l'autorità francese ricorse al disarmo delle popolazioni. Il colonnello Saint Arnaud fu il primo ad imporlo, grande sacrificio da parte d'una popolazione guerriera. Visto il successo ottenuto dal comandante di Orléansville, anche il maresciallo e gli altri suoi luogotenenti ne seguirono l'esempio. Al mese di luglio si erano raccolte parecchie migliaia d'armi.

Fu durante la repressione delle tribù degli Ouled-Ria, una parte considerevole della quale erasi rifugiata nelle grotte del Dahra, da dove era difficile sloggiarla, che il colonnello Pélissier, esauriti tutti i tentativi pacifici, fatte accumulare all'ingresso delle fascine, vi fece appiccare il fuoco asfissiando più di cinquecento ribelli (giugno '45) Dinanzi all'impressione prodotta da questo avvenimento in Francia — disgraziatamente non ci si rende conto delle necessità di guerra, specie in un paese come l'Africa — il ministro, maresciallo Soult, ebbe parole di biasimo dinanzi al Parlamento per l'opera di un suo subalterno, tanto che Bugeaud dichiarò esplicitamente nel *Moniteur algérien* e al ministro che ogni responsabilità del fatto ricadeva su di lui, e non sul suo subordinato. Rivendicata a sè la paternità dell'ordine di così agire, scriveva:

« . . . . . Prima d'amministrare, di civilizzare, di colonizzare, occorre che le popolazioni abbiano accettato la nostra legge. Mille esempi hanno dimostrato che non l'accettano che con la forza e questa è impotente, se essa non raggiunge persone e interessi. Una rigida filantropia eternizzerebbe la guerra in Africa e contemporaneamente lo spirito di rivolta . . . . . ». Nel contegno tenuto dal maresciallo noi ravvisiamo il carattere d'un uomo che sa come e perchè si comanda ad altri uomini e quali sono i doveri che l'autorità del comando impone. Serva d'esempio.

L'agitazione, domata in queste contrade, si propagò nell'Est, ai confini delle provincie di Algeri e Costantina e nel Dellys, ma dappertutto fu di breve durata. L'insurrezione sembrava repressa dappertutto, ma Abd el Kader teneva ancora la campagna e da due mesi aveva ricominciato le sue scorrerie nel sud.

*
* *

Il 4 settembre 1845 Bugeaud s'imbarcava per la Francia per recarsi a conferire col presidente del Consiglio, il maresciallo Soult, sugli affari della colonia e per esprimere francamente il proprio pensiero.

Varie erano le cause di disaccordo tra il governo e il maresciallo. La colonia viveva da sette anni sotto il regime istituito dal decreto reale 31 ottobre 1838 per il quale gli affari civili, sotto l'autorità superiore del governatore generale, erano amministrati da un direttore degli interni, da uno delle finanze e da un procuratore generale. Sembrava ora conveniente, dato che il maresciallo era ben spesso fuori di Algeri per dirigere le operazioni e soffrendone così gli affari, di rimediarvi con l'istituzione di un direttore generale che sarebbe stato anche presidente del consiglio d'amministrazione, con facoltà di firma in assenza del governatore, e ciò pareva si volesse fare senza consultare il maresciallo. Di nuovo si voleva creare il dualismo tra i due poteri; fatto strano che, pur riconoscendone l'inconveniente, si ricada così facilmente nel grave errore (1). Il maresciallo naturalmente fece opposizione; ma col decreto reale 15 aprile 1845 fu egualmente creato il direttore generale degli affari civili; solo non gli fu dato il diritto alla presidenza, nè la firma, ciò che però non scemò il risentimento del maresciallo.

*
* *

L'8 ottobre 1845 in tutta fretta il maresciallo doveva ripartire, grave essendosi fatta la situazione per la ricomparsa di Bu Maza che, vendicatosi contro due degli agà più fedeli dei Francesi, predicava l'insurrezione generale riuscendo a fare insorgere i Flitta, nel tempo stesso che Abd el Kader, varcata nuovamente la frontiera marocchina, si avanzava nella valle della Tafna, le cui tribù correvano alle armi dichiarandosi per lui. Varie colonne francesi si misero a battere la campagna. Il tenente colonnello Mon-

(1) « È un errore non avere compreso che la conquista è una situa-« zione transitoria che ha bisogno di una organizzazione transitoria... Il « rappresentante della guerra e quello della pace non possono avvicinarsi « simultaneamente senza conflitto... Non si può mettere a capo d'un paese « in istato di guerra due uomini incaricati di missioni opposte; l'uno, il « militare, di conquistare, d'applicare le leggi brutali e sommarie della « guerra, l'altro, il civile, di organizzare dal suo ufficio le ruote compli-« cate di un'amministrazione pubblica quando la base indispensabile di « questa deve essere la stabilità e la pace » (Kuntz).

tagnac, comandante del presidio di Djema-Ghazouat ebbe l'imprudenza di uscire con 400 uomini, il 21 settembre, giungendo il 22 a tarda sera al marabutto di Sidi Brahim. Il 23 mattina, allontanatosi di circa 3 chilometri, cadeva in un imboscata tesa dall'emiro personalmente: tutto il distaccamento fu distrutto: 96 prigionieri quasi tutti feriti, il resto — compreso il comandante — ucciso. Solo 14 uomini si salvarono.

A 10 chilometri il tenente colonnello de Barral, al bivacco di Nedroma con 1 battaglione e *2 squadroni*, così il capitano del genio Coffyn, rimasto a Djemma con 150 uomini, pur avendo sentito distintamente la fucileria, non credettero di doversi muovere o si mossero insufficientemente.

Il 27 mattina un distaccamento di 200 uomini, col tenente Marin, uscito da Tlemcen per portarsi su Ain Temouchen, sulla sorte del cui posto il generale Cavaignac aveva delle inquietudini, a soli 6 chilometri da questo posto, presso il marabutto di Sidi Moussa, avvistato un nucleo di cavalieri arabi dell'emiro, ancora sotto l'impressione del disastro di Sidi Brahim, si arrese senza combattere.

A questo scopo è d'uopo ricordare la circolare scritta durante il viaggio di ritorno in mare, da Bugeaud il 14 ottobre 1845:

« I posti permanenti che non possono essere che molto de-
« boli, dato il loro numero, non assicurano le comunicazioni
« e non hanno azione alcuna sul paese. La vera azione, la
« vera potenza è nelle truppe che tengono la campagna. I
« posti, che non sono di assoluta necessità, debbono es-
« sere evitati perchè sono d'imbarazzo, di debolezza, di pe-
« ricolo.

« I posti magazzino o di rifornimento, che sono indispen-
« sabili per favorire la mobilità delle colonne, non avendo
« che debole presidio, non sono incaricati che della pro-
« pria difesa; non debbono pretendere di dominare il paese
« che li circonda perchè ne sono incapaci. Fino a che il
« paese è calmo ed obbediente, il comandante del posto
« deve indubbiamente sorvegliare l'azione dei capi indigeni,
« avere frequenti rapporti con essi, farli venire ogni tanto
« presso di sè, ma non deve mai uscire con una frazione
« del suo reparto, foss'anche per ristabilire l'ordine turbato

« o per proteggere il paese. Al massimo può fare una bru-
« sca sortita di notte, a breve distanza, per arrestare indi-
« vidui segnalati come pericolosi o per qualche colpo di
« mano parziale giudicato necessario; ma il distaccamento
« così fatto in questi casi rarissimi, deve essere rientrato
« all'alba. Se occorre reprimere disordini in una tribù, bi-
« sogna aspettare a domandarne conto quando qualche co-
« lonna viene a manovrare nelle vicinanze.

« Supponiamo ora, come è avvenuto effettivamente, che
« l'insurrezione scoppi in più punti di una provincia o in
« parecchie provincie contemporaneamente; è possibile cre-
« derci abbligati a correre dappertutto per spegnere l'in-
« cendio? Sarebbe contrario ad ogni buona regola di guerra
« e ai principi già noti da tempo. La nostra forza, seb-
« bene numerosa, non lo è abbastanza per fare fronte con-
« temporaneamente a tutti i pericoli sopravvenuti o che
« possono sopravvenire. Occorre quindi non suddividersi
« che in proporzione alle proprie forze, ed in modo che ogni
« frazione sia perfettamente in condizione di vincere il ne-
« mico che può incontrare nel paese dove deve operare.
« Quando l'ha vinto, può correre contro un altro punto. In
« una parola, bisogna operare come abbiamo operato dal
« 1841 al 1843; tutto il paese allora era in ribellione, ab-
« biamo forse attaccato contemporaneamente su tutte le
« parti? No, le abbiamo vinte una ad una, quest'azione
« successiva può tanto meglio essere applicata in questa
« guerra in cui gli arabi non concentrano mai le loro forze
« a grandi distanze, ma si raccolgono entro un breve
« raggio.

« Non crediatevi dunque obbligati di accorrere al fuoco
« da per tutto dove si manifesta, ma colpite invece presto
« e forte il primo focolaio o il focolaio principale ».

Il 15 ottobre il maresciallo era di ritorno ad Algeri. La situazione era indubbiamente assai seria. Sidi Brahim e Temouchen avevano contribuito ad aumentare la potenza morale di Abd el Kader; i suoi antichi fidi tornarono a lui e la grande insurrezione si estese dal Marocco a Costantina. L'esercito d'Africa contava circa 100 000 uomini. Il 18 ottobre il maresciallo era già in movimento; subito numerose colonne furono messe in moto. Alla fine di novembre se ne avevano dodici che ben presto salirono a 18.

Per sette mesi continuò la caccia all'emiro, inseguito dappresso specialmente da Yusuf, e costretto alfine a rientrare nel Marocco (luglio 1847).

« La grande insurrezione del 1845-1846 — scrive il Pélissier — fu una crisi utile per l'Algeria. Dimostrò agli « Arabi l'inutilità dei loro sforzi per scuotere un giogo che « non si domandava di meglio che rendere dolce: essa ci « insegnò una volta di più a non cessare di stare in guardia, « infine consolidò e dette maggiore insieme alla nostra do« minazione ».

Grande fu sempre la serenità del maresciallo in questa terribile crisi: la calma profonda d'un capo responsabile in gravi frangenti riempie d'ammirazione e influisce grandemente sul morale delle truppe.

« Quando il maresciallo rientrò ad Algeri — dice il ge« nerale Trochu, allora suo aiutante di campo — con un cap« potto militare assai logoro, circondato da uno stato maggiore « i cui abiti erano a brandelli, alla testa di una colonna di « soldati abbronzati, dimagriti, ma dalla fisonomia risoluta, « l'entusiasmo della popolazione fu al colmo. Il vecchio ma« resciallo assai ne gioì... ».

***

L'anno 1847 doveva essere per l'Algeria un anno decisivo perchè vide compiuta quasi per intero la grande opera di conquista e di pacificazione intrapresa dal maresciallo Bugeaud.

Ai primi del 1847 Ben Salem, uno dei migliori califfi dell'emiro, si rendeva al maresciallo; poco dopo Bu Maza si dava nelle mani del colonnello Saint-Arnaud e, trattato da ostaggio di alta dignità, anzichè da prigioniero, fu condotto in Francia e datogli un ricco appartamento ai Campi Elisi ed una pensione di 15.000 lire.

Deciso di lasciare il comando per le opposizioni cui era fatto sempre più segno, volle, prima di abbandonare l'Africa, sottomettere la Grande Kabilia, cioè il territorio di Bougie, tuttora indipendente.

Le opinioni sulla linea di condotta da seguire verso queste popolazioni indipendenti erano divise: gli uni pensavano essere sufficiente di assicurarsi la loro neutralità e di tenere con esse relazioni commerciali; altri credevano alla necessità dell'occupazione del paese per assicurarne la sot-

tomissione completa. Il governatore adottò un partito di mezzo: senza occupare in modo permanente la Grande Kabilia, mostrarvi le sue colonne, provare agli abitanti che non erano fuori della portata dei colpi francesi.

I preparativi della spedizione furono fatti con quella saggia previdenza e quella perfetta conoscenza del paese proprie del Bugeaud. Attaccando la provincia da più parti pensava che tutte queste piccole tribù turbolenti che la componevano, sentendosi ognuna minacciata nel proprio focolare, non avrebbero pensato che ai propri interessi particolari e non alla difesa generale. Perciò decise di penetrarvi da ovest colla divisione di Algeri seguendo la valle dell'Oued Sahel, mentre il generale Bedeau e le truppe della prnvincia di Costantina vi giungevano da sud e per la valle dell'Oued bou Selam.

La Camera e l'opinione pubblica erano assai ostili a questa spedizione; il Ministero perciò esitava nonostante le sollecitazioni del maresciallo. Il 7 maggio 1847, mentre Bugeaud usciva dal palazzo del governo per mettersi in via per la spedizione, ricevette un dispaccio ministeriale del 30 aprile che, conformemente ad un ordine del giorno della Camera dei deputati, biasimava l'impresa senza tuttavia proibirla in modo assoluto. Il maresciallo, senza rientrare nel proprio gabinetto, recatosi all'ufficio arabo, rispose che non poteva recedere poichè le truppe di Costantina erano già in marcia; se l'impresa andava male, tutta sua sarebbe stata la responsabilità.

La colonna, agli ordini del maresciallo (7000 fanti e 400 cavalli), si mise in marcia il 14 maggio da Bordj Bouira mentre il colonnello Bedeau con 6000 uomini e 400 cavalli partiva da Sétif. Le due colonne riunite entravano il 22 maggio a Bougie dopo aver superato qualche resistenza. Il 24 maggio fu data solennemente l'investitura ai capi indigeni designati dagli uffici arabi di Algeri e di Costantina, dopo di che il maresciallo riantrava in Algeri. La spedizione non aveva dato certo grandi risultati. La conquista della Kabilia restava ancora da compiere.

Dopo sei anni di lotte e di trionfi, e anche di disgusti, il maresciallo Bugeaud rientrava in Francia. Il 5 giugno partiva da Algeri lasciando il comando interinale al generale de Bar, poco dopo sostituito dal Bedeau che lo con-

servò sino al 5 ottobre, giorno in cui giunse il nuovo governatore, il duca d'Aumale.

L'Algeria aveva avuto il suo uomo; la Francia aveva visto tenere alta la sua bandiera per merito suo. Cinque anni dopo venivagli innalzato un monumento, del certo ben meritato, a testimonio e ricordo della grande opera sua.

4° — Avvenimenti posteriori alla partenza di Bugeaud.

Il duca d'Aumale governò l'Algeria sino al 3 marzo 1848: tutto l'interesse della breve amministrazione sua si concentra sulla resa di Abd el Kader. Questi, cacciato dall'Algeria dal Bugeaud, aveva dato qualche inquietudine all'imperatore del Marocco, timoroso che lo trascinasse a nuovo conflitto con la Francia e che cercasse di costituirsi un partito favorevole a sè per deporre l'imperatore. Costretto a passare il confine, disperando della propria causa dopo tante lotte che aveva dovuto sostenere, offrì la propria resa purchè gli fosse concesso di ritirarsi colla famiglia ad Alessandria o a S. Giovanni d'Acri. Lamoriciére accettò queste condizioni, il 23 dicembre 1847 l'emiro si rimetteva nelle mani del colonnello Montauban. Il governo però, invocando la ragione di Stato, non ratificò l'impegno contrattato. Imbarcato per Tolone rimase in Francia — prima a Pau e poi nel castello d'Amboise — sino al 1852, da dove, liberato da Napoleone III, si recò in Siria rimanendovi sino alla morte (1883).

Disparve così il più irriducibile e il più tenace avversario dei Francesi in Algeria: dal giorno della sua cattura si può dire che dati veramente la conquista, chè se vi furono sottomissioni da ottenere, insurrezioni da fiaccare, la resistenza seria era finita e il periodo delle grandi guerre d'Africa definitivamente chiuse. Ma quanti anni erano passati!

Gli avvenimenti del febbraio 1848 accaduti in Francia esiliarono dal suolo francese il duca d'Aumale che il 3 marzo lasciava Algeri per Gibilterra.

In 3 anni dal 1848 al 1851, si avvicendarono ben 8 governatori, fantasmagoria che certo non giovò alle cose di Francia e nell'animo degli Arabi.

Le lontane regioni del Sahara e il paese montuoso della Kabilia, che sfuggivano ancora alla dominazione, furono gli ultimi centri della resistenza. Reprimendo le rivolte,

la Francia si trovò condotta naturalmente a compiere gradualmente l'occupazione di questi lontani paesi. L'opera dei governatori francesi si svolse perciò a questo compito: conquista della Kabilia e penetrazione nel Sahara, repressioni delle sollevazioni periodiche.

Fu la provincia di Costantina, che dal 1837 non aveva dato grandi noie, che sopratutto ora dette a pensare. Per distruggere Nara, nella valle dell'Oued Abdi, occorse una doppia spedizione nel 1849 e nel 1850, la prima condotta dal colonnello Carbuccia, l'altra dal colonnello Canrobert. Nell'oasi di Zaatcka (sud-est di Biskra) Bu Zian, già sceicco di Abd el Kader, profittando del malcontento che serpeggiava tra gli abitanti riguardo la tassa sui datteri, si mise a capo della sollevazione contro i Francesi. Una forte colonna francese (4500 uomini) sotto il generale Herbillon, muovendo da Biskra, avanzò verso l'oasi e trovò accanita resistenza, in quel dedalo di sentieri, stretti e tortuosi, rotti da fossi, da muricciuoli, ricoperti di palmizi, da parte degli abitanti che difendevano palmo a palmo il terreno ed eseguivano furiose sortite. Fu quasi necessario intraprendere un assedio regolare; alfine il 26 novembre 1849 tre colonne penetrarono nell'interno dell'oasi massacrando e saccheggiando. Perdite francesi 1500 tra morti e feriti.

Le oasi dello Zab si affrettarono a sottomettersi.

La conquista della Kabilia non fu meno difficile di quella dell'Algeria propriamente detta. Le montagne di questo paese erano divenute il rifugio dei dissidenti, dei vinti, di intriganti che tenevano in continuo allarme le guarnigioni del litorale: Bougie, Collo, Dellys ecc.

Nell'estate 1851, sotto il generale Saint Arnaud, si compì una spedizione contro la piccola Kabilia, spedizione di nessun risultato: furono ancora necessari e il 1852 e il 1853 per ridurla soggetta. L'anno dopo ci si impegnò nella grande Kabilia, nel Diurjura, tra l'Isser e il Sahel.

Contemporaneamente si progredì nel Sahara del Sud.

Nel 1855 si ebbe un arresto, causa la guerra d'Oriente. L'esercito d'Africa dovette inviare 30,000 uomini in Crimea. Appena tornato, il maresciallo Randon si pose a capo di una seconda spedizione (settembre-ottobre 1856 — 15,000 uomini divisioni Renault e Yusuf) che penetrò nel massiccio del Djurjura occupando solidamente Tizi-Ouzou e Dra-el-Mizan, basi d'operazione per la campagna del 1857

che, compiute con forze assai più ragguardevoli (32,000 uomini, divisioni Mac Mahon — Yusuf — Maissiat) obbligò il nemico, dopo viva resistenza, a chiedere la sottomissione.

Tutta l'Algeria si poteva dire oramai sottomessa. Non mancarono tuttavia insurrezioni quali quella del 1864 e del 71 sopratutto. Quest' ultima fu dovuta a varie cause quali la caduta dell' impero in seguito ai disastri del 70 con la conseguente perdita del prestigio d'invincibilità dei francesi agli occhi degli arabi, la sostituzione del governo civile a quello militare. Da Costantina alla Mètidia si sollevarono 250 tribù rappresentanti 600,000 individui, di cui 100,000 combattenti. La Francia, presa alla sprovvista, inviò truppe in Algeria e dappertutto furono messe in moto colonne: alla fine del 71 l'insurrezione stava morendo.

***

La conquista dell' Algeria è senza dubbio interessante sotto molteplici punti di vista. Va ricordato che essa fu essenzialmente compiuta da truppe metropolitane, contro le quali spesso si hanno, per le colonie, delle ingiustificate prevenzioni. La narrazione — semplice narrazione — degli avvenimenti più salienti ; l'accenno sebbene rapido, ai metodi impiegati, possono dare un'idea di quello che fu quella guerra ; lunga, aspra, difficile, ed invogliare a prenderne cognizione ben più vasta e più approfondita. Chè certo sarebbe interessante lo studio dei vari sistemi seguiti, e nella conquista militare e in quella economica e politica delle varie colonie, per tracciarne un quadro sintetico facendo risaltare i principi regolatori ; ma per ottenere ciò è d'uopo conoscere, innanzi tutto, le varie campagne combattute in colonia, studio da noi forse troppo trascurato, chè se i principi della guerra restano immutati, è però certo che diverso è l'impiego dei mezzi, le condizioni nelle quali si combatte variando spesso da paese a paese in Africa. Sugli errori altrui e nostri meditiamo seriamente perchè servano per lo avvenire. Sopratutto si ponga mente alla necessità di una bene intesa preparazione materiale e morale prima di lanciarsi in imprese di guerra che vanno poi sostenute con mezzi adeguati, con costanza e fermezza, doti di cui non sempre i parlamenti e i troppo mutabili governi, in altre faccende troppo affaccendati, sanno dare prova.

EMILIO PÒGNISI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Opere largamente consultate.

ROUSSET. — *La conquête d'Alger*, Paris, 1879 (1887-1899), 1 volume.

ROUSSET. — *L'Algérie de 1830 à 1840*, Paris, 1887 (1900), 2 volumi.

ROUSSET. — *La conquête de l'Algérie*, (1841-1857), 1889 (1904), 2 volumi.

PELLISIER DE REYNAUD. — *Annales algériennes*, Paris. 1854, 3 volumi.

DUCA D'ORLÉANS. — *Campagnes de l'armée d'Afrique* (1835-39), Paris 1870.

DE IDAEVILLE. — *Le maréchal Bugeaud*, Paris 1882, 3 volumi.

NETTEMENT. — *Histoire de la conquête d'Alger*, Paris 1856.

WAHL. — *L'Algérie*, 5ª edizione, Paris 1908.

GAFFAREL — *La conquête de l'Algérie jusqu' à la prise de Costantina*, 1887.

DE CASTELLANE, — *Campagnes d'Afrique*, (1835-48), 1899.

DE MARTIMPREY. — *Souvenirs d'un officier d'E. M. Histoire de l'établissement de la domination française dans la province d'Oran*, 1830-47.

CHANGARNIER. — *Memorie.*

PIQUET. — *Campagnes d'Afrique* (1830-1910). *Algérie-Tunisie-Maroc.* 1910 (1912).

PIQUET. — *La colonisation française dans l'Afrique du Nord*, 1912.

DE MONT ROND. — *Histoire de la conquête dell'Algérie*, (1830-47), 1847.

DE LA MARTINIÉRE ET LACROIX. — *Documents pour servir all'étude du N. O. Africain*, *Alger*, 1894-97, 3 volumi.

GARROT. — *Histoire générale de l'Algérie*, 1910.

La legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito permanente ed il tempo di guerra

(Guerra d'Italia 1915-1918....)

Continuazione e fine Vedi dispensa XI anno 1918, pag. 1273)

Orbene, in tutti questi casi il provvedimento di eliminazione è legittimo, e l'attuazione di esso provoca il sorgere, e, col tempo, il maturarsi di diritti in favore dei terzi, diritti dei quali il provvedimento di riammissione - secondo gli ultimi criteri - del quale parliamo, conseguente al nuovo giudizio cui è sottoposto l'ufficiale eliminato, non viene a tener conto.

Ma quel che importa anche rilevare — come accennavamo — è il carattere intrinseco del provvedimento stesso, il quale, diversamente da quanto sarebbe stato legittimo ritenere in base al Decr. Luog. 62, che regolava precedentemente in modo diverso la materia, non è ritenuto di natura analoga a quello del mantenimento in servizio attivo degli esclusi definitivi dall'avanzamento, la condizione di carriera dei quali, dall'epoca del mantenimento in attività, sebbene fosse stato loro consentito di concorrere in via eccezionale, all'avanzamento coi pari grado dell'esercito permanente, rimase sempre in condizioni d'inferiorità, come abbiamo visto, di fronte ad essi, ed il nuovo giudizio che venne a dar luogo alla postuma promozione, se attenuò, non pose nel nulla gli effetti del precedente giudizio d'inidoneità.

Nella specie, invece, il nuovo giudizio si sostituirebbe al primo, e di questo non rimarrebbe alcuna traccia, nonostante che fosse stato perfettamente conforme alla legge, ed avesse già, con le garanzie di cui alla legge stessa, provocato le conseguenze che la medesima prescrive. Il giudizio di revisione, il quale verte evidentemente sul merito del provvedimento, si sostituirebbe, quanto al con-

tenuto, a quello normalmente insindacabile del primo giudice, e verrebbe quasi a riconoscere nel provvedimento, oggetto della revisione, la conseguenza d'un errore di apprezzamento, e conseguentemente il rispetto al diritto quesito dell'ufficiale ad essere ripristinato nelle condizioni di carriera che gli avrebbe consentito la normale permanenza in servizio attivo, considerando, quindi, come non avvenuto il primitivo giudizio e, con esso, tutti i provvedimenti conseguenti.

L'art. 4 del Decr. Luog. 806 stesso, poi, all'ultimo comma, stabilisce - come vedremo - che anche l'anzianità assoluta e relativa spettante agli ufficiali già esclusi in via definitiva dall'avanzamento, dal principio della guerra all'8 novembre 1917, e promossi perchè giudicati idonei in seguito al riesame, in via eccezionale consentito, della loro posizione nei riguardi della promovibilità al grado superiore, sia quella che sarebbe loro spettata normalmente se non fosse intervenuta l'esclusione definitiva. Ciò allo scopo di raggiungere una uniformità di trattamento di fronte ai riammessi in servizio attivo: sebbene si possa osservare che l'ufficiale eliminato dall'attività in seguito all'esonero dal comando mobilitato, potrebbe venirsi a trovare in condizioni d'inferiorità di fronte all'escluso definitivo, perchè spesso dichiarato non idoneo, anche, alle funzioni del proprio grado. E pertanto, se mai, l'uniformità di trattamento sarebbe stata giustificata nei riguardi di quelli fra i riammessi stati esonerati ed eliminati perchè non idonei alle funzioni superiori, delle quali erano investiti « per incarico », ciò che equivarrebbe sostanzialmente a vera e propria esclusione dall'avanzamento, e non già, forse, anche nei riguardi di quelli degli eliminati stati dichiarati non idonei alle funzioni inerenti al proprio grado effettivo. Ciò anche a prescindere dalla considerazione che, di fronte al beneficio di carriera cui accenniamo, l'ufficiale eliminato per insufficienza professionale e riammesso in servizio attivo, e l'escluso definitivo dall'avanzamento, verrebbero a trovarsi in condizioni sostanzialmente diverse, giacchè il primo sarebbe stato allontanato già dal servizio attivo ed avrebbe, quindi, perduto l'impiego che al grado si lega, acquistando una nuova e definita posizione nel ruolo degli

ufficiali della categoria in congedo, il secondo, invece, avrebbe continuato, anche in qualità di escluso definitivo, a prestar servizio nell'esercito permanente, disimpegnando le funzioni relative agli ufficiali di tale categoria.

Gli art. 2 e 3 del Decr. Luog. 1646 di cui sopra, introducono un nuovo provvedimento di carattere speciale, eccezionale, che andiamo ad esaminare:

Art. 2. Gli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento e trattenuti in servizio, con o senza il loro consenso, ai sensi delle disposizioni su accennate, possono a loro domanda essere considerati, agli effetti dell'avanzamento, siccome già collocati in congedo, e, se giudicati promovibili come ufficiali nella posizione di congedo, alla quale, ove non fossero stati trattenuti in servizio, avrebbero dovuto essere assegnati per le loro condizioni di età e di servizio, promossi a loro turno, insieme cogli ufficiali della posizione stessa di pari grado ed anzianità.

L'optare per la promozione siccome ufficiale in congedo, si capisce, importa rinunzia implicita al trattamento consentito agli esclusi definitivi trattenuti in servizio, ai quali, per non aver chiesto d'essere oggetto per l'avanzamento del trattamento relativo agli ufficiali in congedo, può spettare, nei limiti e nelle condizioni su descritte, la promozione siccome appartenenti « ancora » al ruolo dell'esercito permanente.

Art. 3. Analoga facoltà di chiedere di poter conseguire la promozione considerati alla stregua degli ufficiali in congedo, è concessa anche all'escluso dal quadro pel 1915 ma non incorso nella esclusione definitiva, sempre che egli rinunci a concorrere ulteriormente all'avanzamento in servizio attivo, qualora, a partire dal 1° gennaio 1915, avessero avuto luogo nel suo ruolo e grado un numero di promozioni doppio della media annuale di quelle verificatesi nell'ultimo quinquennio.

Come testualmente si esprime il decreto relativo, l'opzione pel trattamento proprio degli ufficiali in congedo, in entrambi i casi è limitata ai soli riguardi dell'avanzamento, giacchè per tutti gli altri effetti non si cancella la permanenza nel ruolo degli ufficiali in servizio attivo permanente.

Per l'applicazione, dunque, delle norme che esaminiamo,

si fa astrazione, mediante una — *fictio juris* — della posizione di ruolo dell'ufficiale, e ritenendo come non esercitata di fatto la facoltà consentita all'amministrazione di trattenerlo in servizio, lo si considera siccome effettivamente transitato, in qualità di escluso definitivo, nel ruolo degli ufficiali in congedo, al solo scopo di stabilire, in base a tale situazione astratta, i modi e le condizioni del suo avanzamento, salvo, poi, nonostante gli fosse stata conferita la promozione insieme coi colleghi della categoria in congedo di pari grado ed anzianità, continuarlo ad utilizzare convenientemente per cariche e servizi siccome ufficiale dell'esercito permanente — in quanto tale egli sarebbe stato fin quando non fosse intervenuto apposito decreto di collocamento in congedo — mantenuto in servizio di autorità.

Accanto alla possibilità per l'escluso definitivo, stato trattenuto in servizio, di concorrere all'avanzamento, nei casi e con le modalità di cui alle disposizioni relative, insieme coi pari grado dell'esercito attivo, doveva — *a fortiori* — sussistere anche la facoltà di optare per l'avanzamento relativo ai pari grado della categoria in congedo, nella quale normalmente l'escluso definitivo, per tale sua speciale qualità, avrebbe dovuto far passaggio, qualora le esigenze del tempo di guerra non avessero al riguardo temporaneamente sospesa l'applicazione delle leggi di eliminazione.

L'escluso definitivo, il quale non era stato in grado di ottenere la promozione al grado superiore — posteriormente al provvedimento che lo aveva mantenuto in servizio attivo — siccome ufficiale di tale posizione, avrebbe dovuto essere messo in condizione di potere aspirare, almeno, all'avanzamento trattato alla stregua di un ufficiale della categoria in congedo, e giudicato, quindi, facendo astrazione della sua posizione effettiva, secondo la idoneità richiesta per gli appartenenti a quest'ultima categoria. Se ciò non fosse stato, la permanenza in servizio attivo, infruttuosa, da un lato, ai fini dell'avanzamento siccome ufficiale dell'esercito permanente, avrebbe importato, d'altro canto, per l'escluso definitivo, anche un danno di carriera, nella considerazione che, cominciando a decorrere il tempo utile per poter conseguire

la promozione siccome effettivamente appartenente ad una categoria in congedo, soltanto dall'epoca del subingresso in tale posizione, e venendo il provvedimento di eliminazione procrastinato, per le ragioni fatte presenti, di autorità, si sarebbe conseguentemente procrastinata, anche, a torto, l'effettuazione della promozione in congedo. La quale, quindi, normalmente, per quanto tardi avesse avuto luogo il trasferimento nella categoria in congedo, non avrebbe potuto decorrere da una data anteriore al trasferimento stesso.

Sicchè la norma, che esaminiamo, giustamente contempera gli interessi del servizio con quelli individuali, e mentre provvede a che l'escluso definitivo rimanga in attività a disimpegnare le stesse mansioni degli ufficiali dell'esercito permanente, beneficiando delle disposizioni d'avanzamento relative a questi ultimi ufficiali, lo mette in condizioni, di beneficiare, anche dei vantaggi di carriera cui normalmente avrebbe potuto partecipare qualora fosse stato collocato, in tempo, in congedo.

Tale trattamento si estende, come abbiamo visto, anche agli esclusi — non in via definitiva — pel 1915, pei quali si richiede, però, la dichiarazione di rinunzia ad ulteriore avanzamento in servizio attivo, in base alla quale essi incorrono nella seconda esclusione, e quindi in quella definitiva; e pertanto, può, in sostanza, dirsi che questo caso non riproduca se non il precedente, e sia informato, quindi, agli stessi criteri di opportunità, ed equità del medesimo.

Le disposizioni che siamo andati esponendo, relative alla facoltà dell'amministrazione di trattenere in servizio gli ufficiali raggiunti dai limiti di età prima della mobilitazione generale, e gli esclusi definitivamente dall'avanzamento, nonchè alla facoltà di questi ultimi e degli esclusi — non definitivamente — pel 1915, di chiedere di essere promossi siccome considerati appartenenti alla categoria in congedo, vengono, col Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, art. 1 — terz'ultimo comma — esplicitamente abrogate; ed è fatto obbligo all'amministrazione — art. 1, comma *a*), *b*) e *c*) — di provvedere alla eliminazione dal servizio attivo degli ufficiali di cui si tratta, entro un mese dalla data di pubblicazione del decreto, ove già gli ufficiali stessi

— come gradualmente si era venuto man mano praticando, anche prima della promulgazoine del Decr. Luog. 944, sempre che erano riconosciute cessate le ragioni per le quali l'amministrazione si era avvalsa della facoltà di trattenerli in servizio — non fossero già stati collocati nella posizione di congedo.

Il penultimo comma dell'art. 1 stesso, poi, prescrive che per gli ufficiali incorsi nella esclusione definitiva dallo avanzamento, in seguito a giudizi emessi o da emettersi, per gli eventi di guerra, con ritardo dalle competenti commissioni, l'eliminazione dal servizio avrebbe luogo il primo giorno del mese successivo a quello della data della lettera ministeriale che partecipa all'ufficiale il provvedimento che lo riguarda.

In deroga alle disposizioni di cui all'art. 19 della legge 8 giugno 1913, n. 601, relativo ai casi di esclusione definitiva dall'avanzamento, ed a parziale modificazione del disposto dell'art. 1 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, per la parte che si riferisce alla eliminazione dall'attività degli esclusi definitivamente, il Decr. Luog. n. 62 del 17 gennaio 1918, art. 4, stabilisce che il Ministro della guerra ha facoltà, sentito il parere della commissione consultiva — cui abbiamo accennato, parlando della riammissione in servizio attivo permanente degli ufficiali eliminati dall'attività di servizio, per insufficienza, in seguito all'esonerazione dal comando mobilitato — e del Capo di stato maggiore dell'esercito, di far riprendere in esame per l'avanzamento, previo loro consenso, gli ufficiali che, dal principio della guerra all'8 novembre 1917, fossero incorsi nella esclusione definitiva, sempre che, per tale qualità, non fossero stati ancora eliminati dal servizio attivo per effetto delle disposizioni dianzi accennate.

Gli ufficiali ritenuti, in seguito al nuovo giudizio, idonei all'avanzamento, riprendono nel proprio ruolo il posto stabilito dall'art. 2 lettera *a*) e *b*) del Decr. Luog. n. 62, già esaminato, e con tutte le modalità di cui allo articolo stesso.

Vien fatto, quindi, agli esclusi definitivi il medesimo trattamento che è riservato agli ufficiali eliminati per incapacità, e ritenuti idonei ad essere riammessi, ai sensi del Decr. Luog. 62, con le modalità e le condizioni su accen-

nate, in attività di servizio. Aggiungiamo — sebbene non lo dica il Decr. Luog. n. 62 — che le disposizioni di cui alla lettera *a*) e *b*) dell'art. 2, state richiamate in modo puro e semplice, debbono, quanto alla dizione, essere convenientemente adattate alla condizione degli esclusi definitivi, per potere essere applicabili a loro riguardo.

Infatti la dizione delle disposizioni di cui alla lettera *a*) e *b*) dell'art. 2, che si attaglia alla condizione degli eliminati dal servizio attivo, potrebbe non completamente essere riferibile, invece, a quella degli esclusi definitivi.

Esaminiamo l'art. 2 lettera *a*) e *b*):

L'ufficiale stato eliminato dal servizio attivo, prende posto nel ruolo, all'atto della riammissione nell'esercito permanente:

a) senza perdere anzianità, se « anche se fosse rimasto in servizio attivo » non avrebbe conseguito grado o vece di grado superiore a quello che aveva all'atto della « esonerazione ».

Ora evidentemente le frasi « se fosse rimasto in servizio attivo » e « grado o vece di grado superiore a quello che aveva all'atto della esonerazione » hanno un significato ben definito nei riguardi dell'ufficiale eliminato dal servizio attivo, giacchè accennano a due momenti ben distinti della sua carriera: il provvedimento di eliminazione, e la esonerazione dal comando mobilitato.

Nei riguardi, invece, dell'ufficiale escluso definitivamente dall'avanzamento e mantenuto in servizio d'autorità, i due momenti distinti suaccennati non si verificano.

Infatti, presupposto necessario — e lo dice lo stesso art. 4, primo comma, del Decr. Luog. 62 — perchè l'escluso definitivo possa godere del trattamento speciale di essere ripreso in esame per l'avanzamento, è che egli non fosse stato eliminato dal servizio attivo, in applicazione dell'art. 1 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917. Pertanto, allo scopo di stabilire il posto che egli dovrebbe occupare nel ruolo, se giudicato idoneo e promosso, il dire: non perderà anzianità se « anche se fosse rimasto in servizio attivo » non avrebbe conseguito.... ecc.... non ha senso, perchè l'escluso definitivo non ha cessato mai di appartenere all'esercito permanente. La dizione, quindi, della prima parte della lettera *a*) deve essere adattata alla condizione, come abbiamo detto, dell'escluso medesimo, ritenendo come non scritte le parole « anche se fosse rimasto in servizio attivo ».

Altrettanto dicasi per l'ultima parte della disposizione di cui alla lettera *a*) stessa:..... « a quel grado che aveva all'atto della esonerazione »; le quali parole debbono, nei riguardi dello escluso definitivo, considerarsi come non scritte, non potendo verificarsi il caso che egli fosse stato esonerato dal comando mobilitato, giacchè a mente del Decr. Luog. 944, art. 1, ultimo comma, uno dei presupposti perchè l'escluso non venga eliminato dall'attività, e quindi si trovi nelle condizioni per fruire delle disposizioni favorevoli dettate dal Decr. Luog. 62, è appunto, come vedremo, che sia stato mantenuto, per determinazione delle autorità mobilitate, al comando di corpi o reparti di truppe operanti.

Quindi, in sostanza, il concetto è il seguente: che l'ufficiale escluso definitivo non perde anzianità se, al momento in cui si fa il computo — e quindi necessariamente dopo il primitivo giudizio di esclusione dall'avanzamento — per assegnargli il posto nel ruolo, a seguito del sopravvenuto giudizio di idoneità, non avrebbe conseguito grado o vece di grado superiore. Val quanto dire se, benchè escluso definitivo, il suo turno effettivo di promozione al momento del computo non è ancora giunto.

b) perdendo tanti dodicesimi della media quinquennale, di cui all'art. 11 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, delle promozioni avvenute nella propria arma e nel grado in cui « venne esonerato », per quanti sono i mesi di servizio prestati « dopo l'esonero » come « richiamato » in zona di guerra.

Anche qui bisogna ritenere come non scritte le parole: « in cui venne esonerato » per le stesse considerazioni di cui sopra. Il grado al quale deve essere riferita la media quinquennale è sempre per l'escluso, in considerazione appunto di tale esclusione, quello stesso che egli rivestiva all'atto della medesima, e quello che riveste al momento in cui viene fatto il computo per assegnargli — in seguito alla promozione — il posto nel ruolo. Giacchè se ciò non fosse, in quanto l'escluso definitivo avesse ottenuto nel frattempo una promozione per titolo diverso dall'anzianità, e quindi, ad esempio, « per merito di guerra » egli non sarebbe più un escluso definitivo. Ciò sta dunque a dimostrare che « necessariamente » il grado cui si riferisce la media quinquennale deve essere

quello stesso che l'ufficiale riveste al momento del computo, e pertanto non è necessario per contraddistinguere il grado medesimo, far ricorso a riferimenti circa provvedimenti presi nei riguardi dell'ufficiale di cui si tratta.

Inoltre alla frase... per quanti sono i mesi di servizio prestati « dopo l'esonerazione come richiamato » in zona di guerra, bisogna fare le seguenti sostituzioni: alla parola « esonerazione » — per le medesime osservazioni già fatte — deve essere sostituita l'altra « esclusione », e le parole « come richiamato in zona di guerra » debbono ritenersi come non scritte, perchè il richiamo — si sottintende dal congedo — non può essere mai riferibile all'escluso definitivo, che è rimasto, invece, sempre in attività.

Sicchè, riepilogando, le lettere *a*) e *b*) dell'art. 2 del Decr. Luog. 62 andrebbero così formulate, per poter essere applicabili a riguardo dell'escluso definitivo.

a) senza perdere anzianità se l'ufficiale non avrebbe conseguito grado o vece di grado superiore al grado che riveste;

b) perdendo tanti dodicesimi della media quinquennale, di cui all'art. 11 del Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, delle promozioni avvenute nella propria arma e nel grado che riveste, per quanti sono i mesi di servizio prestati, dopo l'esclusione, in zona di guerra.

Con i medesimi criteri, tenuta presente la condizione speciale dell'escluso, debbono a di lui riguardo essere adattate, quanto alla dizione, le altre modalità di cui all'art. 2 medesimo, le quali l'art. 4, 2° comma del Decr. Luog. 62 richiama esplicitamente ed in « modo puro e semplice ».

L'ultimo comma dell'art. 4 stesso, infine, nello stabilire il posto che l'ufficiale già escluso e ripreso eccezionalmente in esame, va, se debitamente idoneo all'avanzamento, ad occupare nel ruolo del nuovo grado, stabilisce che, qualora egli, esonerato da un comando, abbia ripreso quello della unità mobilitata combattente immediatamente inferiore, non incorrerà in alcuna perdita di posti per il tempo stato trascorso in questo ultimo comando

L'art. 4 del Decr. Luog. 806 del 15 giugno 1918 modifica lo stesso articolo del Decr. Luog. 62 del 17 gennaio stesso anno, che abbiamo esaminato, nel senso che, ferma restando la facoltà del Ministro della guerra di consentire che

fossero ripresi in esame per l'avanzamento, previo loro consenso, gli ufficiali esclusi in via definitiva, dal principio della guerra all'8 novembre 1917, dalla promozione, e non ancora eliminati dall'attività, quelli di essi dichiarati idonei, potranno conseguire i gradi ulteriori necessari a raggiungere il grado che sarebbe loro spettato in base alla normale carriera, dopo che abbiano compiuto, per ciascun grado, un periodo di servizio di tre mesi, e previo giudizio d'idoneità da emettersi, con regolare proposta d'avanzamento, allo scadere di ciascun periodo, agli effetti del quale potrà per il primo grado, essere computato anche il tempo passato in servizio dopo la esclusione definitiva. L'anzianità assoluta e relativa spettante all'ufficiale, come sopra promosso, sarà, poi, per ciascun grado, quella che gli sarebbe normalmente spettata qualora non fosse intervenuta la esclusione definitiva dall'avanzamento.

Indipendentemente dal fatto che l'escluso definitivo sia stato o non ripreso in esame — giacchè bisogna tener presente, al riguardo, che trattasi di una facoltà del Ministro della guerra, che potrebbe anche non essere esercitata — la disposizione di cui al Decr. Luog. 944 del 10 giugno 1917, art. 1, la quale prescrive infra un congruo termine la eliminazione, tra l'altro, degli esclusi in via definitiva dall'avanzamento, non si estende, ultimo comma art. 1 stesso:

a) agli esclusi definitivi mantenuti in servizio, per determinazione delle autorità mobilitate, al comando di corpi o reparti di truppe operanti;

b) agli ufficiali generali — anche se esclusi definitivamente dall'avanzamento — cui è applicabile il disposto del Decr. Luog. 1063 dell'11 luglio 1915, secondo il quale è consentito all'amministrazione di destinarli a comandi o servizi territoriali, qualora abbiano cessato di appartenere a comandi o servizi presso le truppe mobilitate, salvo farli rientrare in organico o eliminarli dall'attività di servizio appena possibile, fino a due mesi dopo la guerra (Decr. Luog. n. 1648 del 19 novembre 1916).

È in facoltà, però, degli ufficiali di cui alla lettera *b*) di provocare direttamente il collocamento in congedo. Quindi la disposizione nei riguardi di tali ufficiali va intesa nel senso che (Decr. Luog. n. 1348 del 23 agosto 1917) la loro

eliminazione dal servizio attivo non è provvedimento obbligatorio, ma solo facoltativo per l'amministrazione, salvo agli interessati provocarlo mediante domanda.

Il provvedimento di eliminazione dall'attività diventa, invece, applicabile anche agli stessi ufficiali di cui alla lettera *a*) e *b*) — e non è chi non veda la necessità e la opportunità del provvedimento stesso — (salva sempre la possibilità di essere ripresi, in via eccezionale, in esame per l'avanzamento, fin quando la eliminazione non abbia avuto, di fatto, luogo):

1) sempre che essi vengano allontanati dall'esercito mobilitato in modo definitivo, o (Circ. Min. n. 380 del *Giornale militare* 1918) per una durata di tempo che, pur frazionata in periodi — che non fossero, però, d'inabilità per ferite in guerra — raggiungesse il termine di quattro mesi, nel qual caso l'allontanamento verrebbe ritenuto definitivo, e quindi cessata la disponibilità da parte del Comando Supremo;

2) in ogni caso, non oltre due mesi dal termine della guerra, giacchè in tale epoca saranno presumibilmente venute a cessare, in modo definitivo, le ragioni per le quali s'imposero i vari provvedimenti atti a mantenere in piena efficienza i quadri dell'esercito, e quindi non avrà più ragione di sussistere la facoltà consentita all'amministrazione di valersi di tutti gli elementi all'uopo idonei, e fra essi anche degli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento, ai quali, a norma delle leggi vigenti pel tempo di pace, sarebbe preclusa la ulteriore permanenza nei ruoli dell'esercito attivo.

APPENDICE

Il Decr. Luog. n. 1660, del 20 ottobre 1918, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 19 novembre successivo — data quest'ultima dalla quale il decreto stesso entra in vigore, rimanendo applicabile per tutta la durata della guerra — introduce delle modificazioni circa la costituzione organica delle commissioni d'avanzamento, e la procedura di trasmissione al Ministero dei relativi documenti, e fissa nuove

norme di favore per l'avanzamento degli ufficiali feriti od affetti da infermità dipendenti dal servizio:

L'art. 1 modifica parzialmente l'art. 3 del Decr. Luog. n. 1085 dell'11 luglio 1915 — che abbiamo nel corso del presente lavoro esaminato — nel senso che fermo restando, agli effetti del § 224 del regolamento sull'avanzamento, il numero delle autorità gerarchiche (al massimo tre) dalle quali, in via normale, deve risultare composta la commissione compilatrice delle proposte d'avanzamento, possono dette autorità, all'occorrenza, ridursi anche ad una sola, ed in guisa da escludere, oltre che il comandante di corpo d'armata ed eventualmente i comandanti più elevati in grado, anche il comandante di divisione, qualora si tratti di promozioni da sottotenente a tenente. Ciò perchè queste ultime autorità debbono emettere il loro giudizio in funzione di commissione di grado superiore. Nulla è innovato quanto alla procedura di trasmissione al Ministero, stabilita dall'art. 3, ultimo comma, del Decr. Luog. 1085, delle proposte di avanzamento, se si eccettui la trasmissione di quelle relative ai sottotenenti, le quali, secondo prescrive l'art. 1 stesso, debbono pervenire al Ministero, direttamente, pel tramite del comando di divisione.

Le disposizioni in esame sono applicabili a tutti gli ufficiali comunque dipendenti dal Comando Supremo ed a quelli in servizio attivo permanente non dipendenti dal Comando stesso ed appartenenti allo stato maggiore, al corpo di stato maggiore ed alle quattro armi combattenti.

L'art. 2, poi, stabilisce speciali e categoriche norme circa la composizione delle commissioni chiamate a pronunciarsi in merito alla idoneità all'avanzamento degli ufficiali:

a) comandati ai Ministeri della guerra e per le armi e munizioni, o dai medesimi direttamente dipendenti: (commissioni di primo grado: le rispettive autorità militari gerarchiche, o quelle all'uopo designate ove il giudicando dipenda da funzionari civili; commissione di grado superiore: un ufficiale generale espressamente designato dal Ministro della guerra. Per le promozioni da tenente colonnello in su è anche richiesto, beninteso, anche il giudizio del Sottocapo di stato maggiore dell'esercito);

b) comandati all'estero, alla dipendenza del Comando Supremo: (commissione di primo grado: un ufficiale gene-

rale addetto al Comando stesso; commissione di grado superiore: il Sottocapo di stato maggiore dell'esercito);

c) comandati all'estero, alla dipendenza del Ministero della guerra: (commissione di primo grado: il capo della divisione stato maggiore del Ministero della guerra, od un ufficiale generale appositamente designato dal Ministero stesso, a secondo che si tratti di promozioni fino al grado da maggiore a tenente colonnello incluso, od a gradi superiori; commissione di grado superiore: rispettivamente, l'ufficiale generale predetto, ed il Sottocapo di stato maggiore dell'esercito). Allo stesso modo va regolato l'avanzamento degli ufficiali comandati presso il Ministero della marina ed altri Ministeri o Commissariati. In tali casi le autorità militari o civili, da cui gli ufficiali dipendono, debbono trasmettere preventivi rapporti in merito al servizio dagli stessi prestato. Le medesime norme si applicano anche per l'avanzamento degli ufficiali delle colonie od appartenenti ad unità autonome ed oltremare, sempre quando non fosse possibile applicare a loro riguardo, per mancanza di autorità militari gerarchiche, le norme d'avanzamento, di carattere generale, racchiuse nell'art. 1 del Decr Luog. 1660.

La utilità pratica di tali ultime disposizioni è evidente, se si pone mente al fatto che mancando, anteriormente al Decr. Luog. 1660, norme tassative (se si eccettuino quelle relative alla formazione delle commissioni di grado superiore per gli ufficiali delle colonie ed all'estero) in merito alla composizione delle commissioni chiamate a pronunciarsi circa la promovibilità di ufficiali non preposti al comando di truppe, o dipendenti eventualmente da autorità civili, o, comunque, da enti sorti per le esigenze di guerra, la cui costituzione organica avrebbe potuto non consentire di ottemperare alle normali disposizioni d'avanzamento, rimaneva, al riguardo, dubbia la designazione delle autorità competenti, non potendo essere di guida, certo, in simili casi, sia pure per un'applicazione in via analogica, le norme di carattere generale racchiuse nella legge sull'avanzamento.

Una innovazione viene introdotta dall'art. 3 del Decr. Luog. 1660, e cioè: Le proposte d'avanzamento debbono

ritenersi valide anche quando le autorità componenti la commissione compilatrice non abbiano potuto riunirsi collegialmente, per assoluto impedimento di servizio. In tal caso — com'è naturale, e come, del resto, avviene per i giudizi delle autorità gerarchiche che sostituiscono, per il periodo della guerra, la commissione di grado superiore — il computo dei voti vien fatto con le norme di cui al § 16 del regolamento sull'avanzamento, e quindi il candidato è dichiarato idoneo quando il numero dei voti favorevoli risulti maggiore od eguale a quello dei voti contrari.

Si sarebbe indotti a ritenere superflua una tale disposizione, per esisterne altra, racchiusa nello stesso Decr. Luog. 1660, secondo la quale può la commissione compilatrice delle proposte d'avanzamento ridursi anche ad un solo membro Infatti, qualora tale eventualità venisse a verificarsi, per la impossibilità materiale, dovuta al servizio, che altro membro facesse parte della commissione, non si vedrebbe la necessità di richiedere — dato che la composizione di essa è da ritenersi, senz'altro, legale — anche il giudizio singolo, in sostituzione di quello collegiale, dell'altro o degli altri dei membri competenti impediti, per legittima causa di servizio, a partecipare alla commissione stessa.

Tale disposizione, invece, ha la sua ragion d'essere a tutela degli interessi del giudicando, al quale non v'ha ragione perchè debba riuscire di nocumento l'eventuale emissione di un giudizio d'avanzamento che non rappresenti la risultante dei voti di tutte le autorità che sarebbero in grado di pronunciarsi; mentre egli, appunto, potrebbe del giudizio di quello dei membri, temporaneamente impedito a far parte della commissione, venirsi ad avvantaggiare, in concorso col giudizio emesso dall'altro o dagli altri dei membri normalmente competenti.

I due principî relativi alla eventuale riduzione ad un solo membro della commissione compilatrice delle proposte d'avanzamento, ed alla pluralità dei giudizi singoli, in sostituzione di quello collegiale, da emettersi in sede di commissione di primo grado, non si escludono a vicenda, ma mirano ad una duplice finalità, giustificata da cause di natura differente: L'uno corrisponde ad una impossibilità, diremo, di organico, che la commissione raggiunga il

numero massimo di tre votanti, in quanto, cioè — facendo le debite selezioni delle autorità superiori, a secondo dei casi, da comandante la divisione in su — non rimarrebbe, tenuto conto del servizio che l'ufficiale disimpegna, a far parte della commissione di primo grado, che un solo membro, al cui giudizio viene, quindi, necessariamente a riconoscersi l'efficacia e l'autorità del giudizio collegiale; l'altro, invece, corrisponde ad una materiale impossibilità, per ragioni e circostanze speciali di luogo o di carattere casuale, dovuta al servizio, e spiegabile in vista delle particolari eventualità della guerra, che il giudizio fosse collegiale, e non anche impossibilità di organico, per esistere in effetti — facendo, sempre, le selezioni delle autorità gerarchiche superiori, che debbono fungere da commissione di grado superiore — altre autorità le quali, qualora quelle circostanze particolari non fossero esistite, si sarebbero trovate in condizione di emettere il loro giudizio, ciò che giustifica la integrazione del giudizio contenuto nello specchio di proposta, con il voto di tutti i membri prescritti, sebbene in momenti diversi, in vista, appunto, della impossibilità di riunirli collegialmente in un medesimo luogo.

L'art. 4 del Decr. Luog. 1660 riproduce integralmente lo stesso articolo del Decr. Luog. 1085, dell'11 luglio 1915, relativo alla facoltà concessa pel periodo della guerra — in caso di discrepanza di giudizio tra la commissione di primo grado e le autorità superiori — al Capo o Sottocapo di stato maggiore dell'esercito, di pronunciare, cioè, il giudizio definitivo devoluto, in tempo di pace, in applicazione dell'art. 17 della legge 8 giugno 1913, n 601, alla persona del Ministro, e precisamente: al Capo di stato maggiore dell'esercito per le proposte d'avanzamento ai gradi di colonnello e superiori, ed al Sottocapo di stato maggiore dell'esercito per quelle relative a tutti gli altri gradi, a meno che delle commissioni che pronunciarono il giudizio per tali ultimi gradi non avesse fatto parte una autorità di rango superiore a quello di comandante di corpo d'armata, nel qual caso il giudizio definitivo è emesso anche dal Capo di stato maggiore dell'esercito. Viene, però, in modo esplicito — coll'ultimo comma dell'art. 4 del Decr. Luog. 1660 — abrogata ogni prece-

dente disposizione contraria, e quindi quella racchiusa nell'art. 4 del Decr. Luog. 1194, dell'8 agosto 1915, secondo la quale per gli ufficiali da tenente colonnello in su, anche se in servizio nel territorio, la facoltà di cui al citato art. 17 era devoluta al Capo di stato maggiore dell'esercito, ed alla persona del Ministro veniva riservata soltanto la facoltà di pronunciarsi, in via definitiva, per gli ufficiali che prestassero servizio nel territorio, sempre che rivestiti, quindi, dei gradi di maggiore o l inferiori. Con la nuova disposizione, invece, e giustamente, si viene a derogare all'applicabilità dell'art. 17 della legge 601, solo nei riguardi degli ufficiali per i quali ragioni territoriali giustificano la dipendenza dal Comando Supremo dell'esercito, ed è ripristinata per intero — con riferimento agli ufficiali che prestano servizio nell' interno del Paese — quella competenza in materia d'avanzamente che l'art. 17 stesso attribuisce normalmente al Ministro, e che giustificata pienamente, in tempo di guerra, anche per motivi di territorio, rimaneva dubbio perchè, a mente del Decr Luog. 1194, dovesse subire limitazioni sempre quando il giudicando rivestiva il grado di tenente colonnello o superiore.

Ferma restando la facoltà concessa al Ministro della guerra dal Decr. Luog. n. 955, del 20 giugno 1915, di fare accertare, cioè, l'idoneità all'avanzamento degli ufficiali pei quali non fosse possibile provvedere secondo il § 224 del regolamento sull'avanzamento — per mancanza di elementi di giudizio per parte delle autorità gerarchiche — mediante una commissione da nominarsi con decreto ministeriale, l'art. 6 del Decr. Luog. 1660 prescrive che il giudizio sospensivo per le promozioni degli ufficiali (feriti od affetti da infermità dipendenti da ragioni di servizio) contemplati dagli art. 7 e 8 del Decr. Luog. 62, del 17 gennaio 1918, possa essere protratto fino a tutto il primo anno di servizio realmente prestato dopo la ferita, lesione o malattia.

Gli ufficiali in questione, qualora vengano promossi dopo trascorso un anno dalla data in cui avrebbero dovuto esserlo a turno, avranno diritto a ricuperare un anno del-

l'anzianità perduta, a contare dal giorno in cui la loro promozione si sarebbe normalmente dovuta effettuare.

Questa è una nuova norma di favore che il legislatore stabilisce per l'avanzamento degli ufficiali feriti od affetti da infermità dipendenti dal servizio, ad integrazione della disposizione, loro relativa, contenuta negli art. 7 e 8 del citato Decr. Luog. 62, ed a modificazione parziale dell'art. 17 del Decr. Luog. 62 stesso, secondo il quale il giudizio d'avanzamento per mancanza di sicuri elementi, può, in linea generale, essere protratto non oltre quattro mesi l'epoca di effettiva promozione, col diritto al ricupero, solo infra tale epoca, però, dell'anzianità che a turno sarebbe venuta all'ufficiale a toccare.

La disposizione racchiusa nel Decr. Luog. 1660 viene, pertanto, a consentire la più estesa applicabilità del precedente Decr. Luog. 62 (art. 7 e 8) il quale, a modificazione del § 137 del regolamento sull'avanzamento, se, da un lato, stabilisce non essere di ostacolo alla promozione dell'ufficiale la inidoneità fisica per ferita od infermità dipendente dal servizio, non fissa, d'altro lato, il trattamento che debba spettargli nei casi in cui egli — specie se collocato in aspettativa a causa della sua inidoneità fisica — non si trovi in condizione di fornire i necessari elementi di giudizio a quell'avanzamento di favore che la legge gli consente in via eccezionale.

In tali casi — la cui frequenza è legata all'importanza del grado che con la promozione verrebbe ad essere conferito — stando nei termini del Decr. Luog. 62 (art. 17), qualora l'ufficiale ferito od infermo per ragioni di servizio non avesse avuto modo, infra quattro mesi dall'epoca di effettiva promozione, di fornire elementi d'idoneità o meno all'avanzamento, la sua promozione postuma avrebbe importato, poi, gli stessi effetti circa la perdita d'anzianità nei ruoli del nuovo grado relativi ad ogni altro ufficiale promosso con ritardo, perchè già oggetto di giudizio sospensivo per mancanza di elementi, a prescindere dalla speciale qualità di ferito od infermo per ragioni di servizio; e quindi la norma racchiusa negli art. 7 e 8 sarebbe rimasta, di fatto, inapplicabile, per una eventualità — mancanza di elementi — che, dopo tutto, si ricollegava alla medesima causa — inidoneità fisica — che era stata, appunto, il movente

della norma di favore, con grande scapito dello spirito che la informa.

Con la nuova disposizione il ferito o l'infermo per cause di servizio viene, invece, messo in grado — di fronte ai colleghi i quali, per prestar servizio sedentario o, comunque, in base al servizio prestato anteriormente al manifestarsi della inidoneità fisica, avessero dato prove sicure per un concreto giudizio d'avanzamento — di fornire tali prove infra un periodo di tempo di durata non indifferente, e cioè il primo anno di servizio effettivamente prestato dopo la ferita od infermità; con diritto, però, a ricuperare solo un anno dell'anzianità perduta, a datare dall'epoca in cui sarebbe venuto a cadere il turno normale.

Inoltre l'art. 7 del Decr. Luog. 1660 facilita la emissione del giudizio d'avanzamento nei riguardi di tali ufficiali, nel senso che la loro promovibilità debba essere dichiarata in base al riconoscimento dei normali requisiti d'avanzamento, a prescindere dalla inidoneità fisica, e che l'esistenza dei requisiti stessi, se non sperimentabile, possa essere presunta sulla scorta dei possibili elementi di giudizio, redigendo, all'uopo, motivato rapporto da allegarsi ai rispettivi documenti.

La disposizione relativa alla sospensione del giudizio d'avanzamento, per mancanza di elementi, infra il primo anno di servizio realmente prestato dopo la ferita od infermità, va applicato, beninteso, soltanto in favore di quegli ufficiali i quali siano in condizioni di beneficiare dell'art. 7 o 8 del Decr. Luog. 62, e non anche per quelli i quali, pur rispondendo ai requisiti fisici di cui agli articoli stessi, non si trovino nei precisi termini dei medesimi, per avere già ottenuto quel numero di promozioni alle quali, in vista della loro inidoneità fisica, avrebbero potuto aspirare. A questi ultimi, quindi, si applica integralmente l'art. 17 del Decr. Luog. 62; e pertanto il giudizio sospensivo per mancanza di elementi a loro riguardo non può protrarsi oltre i quattro mesi dall'epoca del turno effettivo, e la promozione tardiva, poi, non può far loro recuperare più di quell'anzianità, nei ruoli del nuovo grado, consentita dall'art. 17 stesso.

Per gli ufficiali i quali in base alla ferita, lesione od infermità avessero riportato giudizio di permanente ina-

bilità al servizio, e non fossero mantenuti o riassunti in attività, a senso del Decr. Luog. 1032 del 14 giugno 1917 — già esaminato — il giudizio circa l'idoneità all'avanzamento, eventualmente spettante ai sensi del Decr. Luog. 62 (art. 7 e 8) prima del definitivo provvedimento di stato, non può essere emesso oltre la data in cui per l'ufficiale si matura il titolo alla promozione (art. 6, secondo comma, Decr. Luog. 1660).

Per l'applicazione, infine, degli art. 7 e 8 del Decr. Luog. 62 relativi, rispettivamente, alla promozione dei feriti od affetti da infermità contratte in zona di operazione e dipendenti dal servizio, e dagli affetti da infermità contratte in servizio ma nel territorio, nell'accertare se concorra o meno la circostanza di luogo della « zona di operazione » che dà titolo, appunto, all'applicabilità dell'uno o dell'altro dei due articoli, l'art. 9 del Decr. Luog. 1660 stabilisce che agli ufficiali del personale aeronautico navigante, inidoneo fisicamente per ferite riportate in servizio ed a cause di servizio, spetti, per la promozione di cui agli art. 7 e 8 del Decr. Luog. 62, il trattamento previsto dall'art. 7 del decreto stesso, e pertanto il conferimento di due promozioni, anche quando, per ragioni di territorio, non dovrebbe normalmente concorrere in favore dell'ufficiale l'elemento di fatto che giustifichi tale trattamento.

CARLO CURTI.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella biblioteca centrale militare nell'esercizio 1915-1916

1ª. — Arte militare.

Anthouard. — Les prisonniers de guerre. — Paris, 1915. 1 volume.

— Armée (l') Allemande telle qu'elle est. — Paris, 1 volume.

— Arte (l') costruttiva e la guerra. — Torino, 1916. 1 volume.

Babin. — La bataille de la Marne. — Paris, 1915. 1 volume.

Bellot et Darville. — La guerre moderne et ses nouveaux procédés. — Paris, 1916. 1 volume.

Bonatti R. — Armi e armati. — Milano, 1909. 1 volume.

Ceradini Mario. — Il disegno panoramico militare. — Torino, 1916. 1 volume.

Colin. — Les grandes batailles de l'histoire de l'antiquité à 1913. — Paris. 1 volume.

Corselli Rodolfo. — La guerra in colonia. — Roma, 1915. 1 volume.

Daurit. — La guerre souterraine. — Paris, 1915. 1 volume.

De Chaurand. — Gli insegnamenti tattici della guerra Italo-Turca e l'addestramento delle truppe per la battaglia. — Torino, 1914. 1 fascicolo.

— Dictionnaire des Termes militaires et de l'Argot Poilu. — Paris. 1 volume.

Dupont Marcel. — En campagne (1914-1915). — Paris, 1915. 1 volume.

Flandin Étienne. — L'Allemagne en 1914 — Institutions — Gouvernement — Armée. — Paris, 1915. 1 volume.

Fritsch. — Der Felstungskrieg. — Berlin, 1909, 1 volume.

Johstone R. E. — The foundations of strategy. — London, 1914. 1 volume.

Jaurès Jean. — L'armée nouvelle. — Paris, 1915. 1 volume.

Le Bon Gustave. — Enseignements psychologiques de la guerre Européenne. — Paris, 1915. 1 volume.

— Manuale guida per l'Ufficiale della milizia territoriale. — Caserta, 1916. 1 volume.

Morelli F. — Poche note sui servizi logistici e sul loro funzionamento in guerra. — Torino, 1916. 1 volume.

Oglietti Carlo. — Ore d'ozio di un giubilato. — Torino, 1915. 1 volume.

Pari Mario. — Commento storico alle norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. — Torino, 1913. 1 volume.

Reinach J. — Les commentaires de Polybe volume unico e serie II, III, IV e V. — Paris, 1915. 5 volumi.

Rion G. — Journal d'un simple soldat. (Guerre-captivité 1914-1915). — Paris. 1 volume.

2ª. — Armamento.

Bravetta Ettore. — L'industria della guerra. — Milano, 1916. 1 volume.

Gucci Luigi. — Nozioni generali sul puntamento e tiro delle artiglierie con cenni elementari di balistica. — Torino, 1915. 1 volume.

— Armi portatili. — Torino, 1915-16. 2 volumi.

Madaschi G. — Sunto descrittivo del materiale d'artiglieria italiano (con atlante). — Torino, 1916. 2 volumi.

Marre Francis. — Notre artillerie. — Paris, 1915. 1 volume.

Molina R. — Esplodenti e modo di fabbricarli (Hoepli). — Milano, 1916. 1 volume.

Molinié. — Explosifs modernes. — Paris. 1 volume.

— Nozioni sulle munizioni per artiglieria da campagna, a cavallo, da montagna e pesante campale. — Roma, 1915. 1 volume.

Pironti G. — Manuale dell'allievo mitragliere. — Napoli. 1 volume.

3ª. — Comunicazioni.

Ader C. — Avionnerie militaire. — Paris, 1912. 1 volume.

Albertazzi Ettore — I motori a scoppio e l'autómobile. (IV edizione). — Torino, 1916. 1 volume.

Astruc M. — Aide mémoire du gradé automobiliste. — Paris, 1916. 1 volume.

Ballif L. — Le combat aérien. — Paris. 1 volume.

Blanc P. — Chemins de fer. — Paris. 1 volume.

Crouveriez G. — L'aviation pendant la guerre. — Paris, 1916. 1 volume.

Favron M. C. — Construction automobile. — Paris. 1 volume.

— Guerra (La) nell'aria. — Napoli, 1816. 1 volume.

Lafon Charles. — L'aéronautique navale militaire moderne (France et étranger). — Paris, 1914. 1 volume.

Lanchester F. W. — Aérodynamique (Le vol aérien). — Paris, 1914. 1 volume.

La Polla. — La tecnica dell'aviatore. — Torino. 1 volume.

Leonardi Cattolica e Luria. — Fari e segnali marittimi. (Parte I). — Torino, 1916. 1 volume.

Lesage Ch. — Les cables sous-marins allemands. — Paris, 1915. 1 volume.

Lucchini Vezio. — Il servizio ferroviario. — Vol. I. — Roma. 1 volume.

Martinot-Lagarde. — Les moteurs d'aviation. — Paris, 1915. 1 volume.

Pagé. — Motorcycles Side Cars and Cyclecars. — London, 1915.

Pallucchini A. — Tecnica della navigazione interna. — Canali navigabili. — Milano, 1915. 1 volume.

Renaud D. — Cours complet d'automobilisme. — Paris, 1916. 1 volume.

Savorgnan di Brazzà. — La guerra nel cielo. — Milano, 1915. 1 volume.

Senigа Attilio. — L'accensione dei motori a scoppio. — Milano, 1916. 1 volume.

— Manuale pratico dell'automobilista. — Milano, 1915. 1 volume.

Stille C. — Les cables télégraphiques et téléphoniques. — Paris, 1914, 1 volume.

4ª. — Fortificazioni.

Romeo A. — Compendio di fortificazione. — Torino, 1915. 1 volume.

5ª. — Educazione.

Bruno. — Codice penale per l'esercito illustrato con le decisioni della Cassazione e Tribunale Supremo — Regolamento sui Tribunali militari, — Disposizioni sulla giustizia militare emanate per la guerra 1915. — Firenze, 1915. 1 volume.

De Sevy L. — Les allures, le cavalier. — Paris. 1915, 1 volume.

Fournier Paul. — Le demi-sang — Trotteur et galopeur — Théories générales élevage — Entraînement — Alimentation. — Paris, 1907. 1 volume.

Franchi L. — Codici penali per l'esercito e penale militare marittimo. (4ª ediz. con appendice). — Milano, 1916, 1 volume.

Gelli J. — Codice cavalleresco italiano. — Milano, 1916. 1 volume.

Manzini V. — Commento ai codici penali militari. — Torino. 1 volume.

Pradet R. A. — De l'équitation par la main. — Paris, 1915. 1 volume.

Senat — Jeux Olympiques et méthodes d'éducation physique. — Paris. 1 volume.

6ª. — Scienze geografiche

Bravetta Ettore. — Sottomarini, sommergibili e torpedini. — Milano. 1915. 1 volume.

Guihéneuc O. — Dreadnought ou submersible? — Paris, 1916.

Istituto Idrografico-Genova. — Elenco dei fari, segnalamenti marittimi, semafori e stazioni radiotelegrafiche della Corsica Italia ed Arcipelago Maltese (al corrente al 1° gennaio 1916). — Genova. 1916. 2 volumi.

Zingarelli Italo. — La marina italiana. — Milano. 1 volume.

Vogel W. — Geschichte des deutschen Seeschiffhart. - Berlin, 1915. 1 volume.

7ª. — Scienze geografiche.

Alinari V. — In Sardegna. — Firenze, 1914. 1 volume

Battisti C. — Trentino — Illustrazione statistico-economica. — Milano, 1916. 1 volume.

— Il Trentino. — Novara, 1915. 1 volume.

Bernardy A. — Istria e Dalmazia. (Italia artistica — Monografia illustrata). — Bergamo. 1 volume.

Bertarelli L. V. — Guida d'Italia del Touring-Club (Piemonte, Lombardia, Canton Ticino). — Milano. 2 volumi.

Bonaventura A. — I Bagni di Lucca — Coreglia e Barga (Italia artistica — Monografia illustrata). — Bergamo, 1915. 1 volume.

Buonaiuti A. — Salonicco. — Milano, 1916. 1 volume.

Charriant H. — La Belgique moderne. — Paris. 1 volume.

Cheradame André. — La Macédonie — Le chemin de fer de Bagdad. — Paris, 1915. 1 volume.

Cusani Martino. — Alle acque minerali ed ai bagni. — Milano, 1915. 1 volume.

Fogolari Gino. — Trento. (Italia artistica — Monografia illustrata). — Bergamo, 1916. 1 volume.

Fraser J. F. — Panàma. — Paris. 1 volume.

Franchi Anna. — Città sorelle. — Milano, 1916. 1 volume.

Giordano Francesco. — Grecia — Turchia — Balcani. — Milano. 1 volume.

Kurt H. — Allgemeine Verkehrsgeographie. — Berlin, 1912. 1 volume.

Kurt Simon. — Spanien und Portugal als See und Kolonialmächte. — Hamburg, 1913. 1 volume.

Kurt Simon.— Londres en 8 jours. — Paris, 1916. 1 volume.
Lynch H. F. B. — Armenia Travels and Studies. — London, 1901. 2 volumi.
Maranelli G. — Dizionario geografico — Alto Adige — Venezia Giulia — Dalmazia. — Bari. 1 volume.
Montran N. — La Syrie de demain. — Paris, 1916. 1 volume.
Niox. — Les pays Balkaniques. — Paris. 1 volume.
Neuse R. — Landeskunde der Britischen Inseln. — Leipzig. 1 volume.
Piscitelli M. — Verso il sole levante. — Roma, 1916. 1 volume.
Prignet A. — L'Alsace-Lorraine. — Paris, 1916. 1 volume.
Romeo A. — Compendio di topografia. — Torino, 1915. 1 volume.
Schneider K. — Jahrbuch über die Deutschen Kolonien. — Essen, 1914. 1 volume.
Sillani Tomaso. — Lembi di patria. — Milano. 1 volume.
Urbini Giulio. — Spello — Bevagna — Montefalco. — Bergamo, 1915. 1 volume.
Vigo Pietro. — Livorno. (Italia artistica — Monografia illustrata). — Bergamo. 1 volume.
Zucchini G. — Bologna. (Italia artistica — Monografia illustrata).

8°. — Scienze storiche

Albin Pierre. — La guerre allemande d'Agadir à Sérajevo. (1911-1914). — Paris. 1 volume.
Alexinsky G. — La Russie et la guerre. — Paris. 1 volume.
Alphand Gabriel. — L'action allemande aux États-Unis. — Paris, 1915. 1 volume.
Andler Ch. — Le pangermanisme continental sous Guillaume II (de 1888 à 1914). — Paris, 1915. 1 volume.
Astori Bruno. — La battaglia di Gorizia. — Milano, 1916. 1 volume.
— Les origines du pangermanisme (1800 è 1888). — Paris, 1915. 1 volume.
Baillod Ch. — Pourquoi l'Allemagne devait faire la guerre. — Paris, 1915. 1 volume.
Barby Henry. — La guerre des Balkans — Les victoires Serbes. — Paris. 1 volume.
Barthou Louis. — Mirabeau. — Paris, 1914. 1 volume.
Barzini Luigi. — Scene della grande guerra. — Milano, 1915. 2 volumi.
— Il Giappone in armi. — Milano, 1916. 1 volume.
— Al fronte. (Maggio-ottobre 1915). — Milano, 1915. 1 volume.
Barrès Maurice. — L'âme française et la guerre. La croix de guerre. — Paris, 1916. 1 volume.

— L'âme française et la guerre. (Le Saint de la France). — Paris, 1915. 1 volume.

— Belqique (La) sous la griffe allemande. — Paris, 1915. 1 volume.

Belgrano L. T. — Storia Coloniale dell'epoca antica, medievale e moderna. — Firenze, 1916. 1 volume.

Bernhardi. — L'Allemagne et la prochaine guerre. (Trad. française). — Paris, 1916. 1 volume.

Bérard Victor. — L'Angleterre et l'impérialisme. — Paris, 1915. 1 volume.

— L'Éternelle Allemagne. — Paris, 1916. 1 volume.

Bontempelli M. — Dallo Stelvio al mare. — Firenze, 1916. 1 volume.

Bonnet Henry. — Les dessous de la politique en Orient par un Allemand. — Paris, 1916. 1 volume.

Borgese G. A. — La guerra delle idee. — Milano, 1916. 1 volume.

Bourgeois. — La guerre. — Paris, 1915. 1 volume.

Buchan John. — Nelson's History of the War. — London, 1914-8 volumi.

Cabiati Aldo e Guidi Francesco. — La grande guerra. Rassegna sistematica ed esame critico. — Milano, 1915. 1 volume.

Caix de Saint Aymour. — Guerre de 1914. La marche sur Paris de l'aile droite allemande. Ses derniers combats. — Paris. 1 volume.

Carrère Jean. — Alsazia e Lorena. — Milano, 1916. 1 volume.

Cassi Gellio. — Il mare Adriatico; sua funzione attraverso i tempi. — Milano, 1915. 1 volume.

Causa Cesare. — Giuseppe Garibaldi. (Storia della sua vita). — Firenze. 1 volume.

Cavalli J. — Storia di Trieste. (Dalle origini alla guerra di liberazione). — Milano, 1916. 1 volume.

Cesari Cesare. — Questioni del lontano Oriente. — Città di Castello, 1916. 1 volume.

Chapuisat E. — Journal de Jean-Gabriel Eynard. — Paris, 1914. 1 volume.

Charmes Fr. — L'Allemagne contre l'Europe. (La guerre 1914-1915). — Paris, 1915. 1 volume.

Chenu Ch. — De l'arrière à l'avant. (Crhonique de la guerre). — Paris, 1916. — 1 volume.

Chuquet A. — De Valmy à la Marne. — Paris, 1915. 1 volume.

— De Frédéric II à Guillaume II. — Paris, 1915. 1 volume.

— Dumouriez. — Paris, 1914. 1 volume.

Clasca R. — L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-1848. — Milano, 1916. 1 volume.

— Colonies (Les) et la défense nationale. — Paris, 1916. 1 volume.

Darmstaedter Paul. — Geschichte der Aufteilung und Kolonisation Afrikas seit dem Zeitalter der Entdeckuungen. — Berlin, 1913. 1 volume.

Daudet L. — L'entre-deux-guerres. — Paris, 1915. 1 volume.

Davignon H. — Il Belgio e la Germania. — Roma, 1915. 1 volume.

De la Force. — Lauzun. — Paris, 1914. 1 volume.

Della Torre R. — La evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860. (Biblioteca Risorgimento Italiano — Serie VIII, vol. 4°). — Milano, 1916. 1 volume.

De Liveri di Valdausa. — Libro d'oro della Repubblica di S. Marino. — Foligno, 1914. 1 volume.

De Magistris e Dardano. — Atlante della nostra guerra. — Novara, 1916. 1 volume.

De Marincourt André. — La Duchesse d'Orléans mère du Roi Louis-Philippe. — Paris, 1914. 1 volume.

— La jeunesse de la Duchesse d'Orléans Louise-Marie-Adélaide de Bourbon. — Paris, 1913. 1 volume.

Derrécagaix. — Le maréchal de France Comte Harispe (1768-1855).

Destrée J. — L'effort britannique. Contribution de l'Angleterre à la guerre Européenne. — Août 1914-février 1916. — Paris, 1916. 1 volume.

— L'Italia per il Belgio. — Milano, 1916. 1 volume.

— En Italie avant la guerre 1914-1915. — Paris, 1915. 1 volume.

— Un belga in Italia avanti la guerra. — Milano, 1915. 1 volume.

d'Estré Henry. — D'Oran à Arras. — Paris, 1916. 1 volume.

De Wyzewa T. — La nouvelle Allemagne. — Paris, 1915. 1. volume.

— Diario della guerra d'Italia. (I primi 6 fascicoli). — Milano, 1915-16. 1 volume.

— Diario della guerra d'Italia. Raccolta dei bollettini ufficiali ed altri documenti. (1ª serie). — Milano. 1 volume.

Di Somma e Bandini. — Storia di due giornate della rivoluzione francese (5-6 ottobre 1789) con illustrazioni e documenti del tempo (inediti). — Spoleto, 1916. 1 volume.

Domergue G. — La guerre en Orient. — Paris, 1916. 1 volume.

Briault e Monod. — Histoire politique et sociale (1815-1915) — Paris, 1916. 1 volume.

Briault E. — La question d'Orient. — Paris, 1914. 1 volume.

Ebbinghaus Th. — Napoleon, England und die presse (1800-1803). — Berlin, 1914. 1 volume.

Fabre Joseph. — Les bourreaux de Jeanne d'Arc e sa fête nationale. — Paris, 1915. 1 volume.

Faguet Emile. — M. Dupanloup, un grand Evêque. — Paris. 1914. 1 volume.

Faure G. — Paysages de guerre. — Paris. 1 volume.

Feyler F. — Avant-propos stratégiques. La manœuvre morale (août 1914-maj 1915) — Paris, 1915. 1 volume.

Fraccaroli A. — La Serbia nella sua terza guerra. — Milano. 1 volume.

— Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco. — Milano, 1916. 1 volume.

François B — Condamnés par eux-mêmes. — Paris, 1916. 1 volume.

Fromageot P. — Isabelle de Montmorency. — Paris, 1913. 1 volume.

Gandolphe M. — La marche à la victoire. — Paris, 1915. 1 volume.

Garretto Vito. — Storia degli Stati Uniti dell'America del Nord. — Milano, 1916. 1 volume.

Genevoix M. — Sous Verdun. (Août-octobre 1914). — Paris, 1916. 1 volume.

Giordani F. P. — Storia della Russia. — Milano, 1916. 1 volume.

Giordani Paolo. — L'Impero Coloniale Tedesco: come nacque e come finisce. — Milano, 1915. 1 volume.

Houssaye H. — La patrie guerrière. — Paris, 1913. 1 volume.

Hodnig A. — L'Ungheria ed i Magiari. — Milano, 1916. 1 volume.

Hervier P. L. — Le Kronprinz. — Paris, 1915. 1 volume.

Hervé G. — Après la Marne. — Paris, 1916. 1 volume.

Helmen P. A. — France — Alsace. — Paris, 1915. 1 volume.

Haydée — Vita triestina avanti e durante la guerra. — Milano, 1916. 1 volume.

Lenotre G. — Prussiens d'hier et de toujours. — Paris 1916. 1 volume.

Lenient E. — La solution des énigmes de Waterloo. — Paris, 1915. 1 volume.

Le Goffic Charles. — Dixmude. — Paris, 1915. 1 volume.

Maraini G. — Sulle balze del Tirolo. — Bergamo, 1915. 1 volume.

Marabini C. — La rossa avanguardia dell'Argonna. — Milano, 1916. 1 volume.

Mariani M. — La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo 9 mesi di guerra. — Milano, 1915. 1 volume.

— Sulle Alpi e sull'Isonzo. — Milano, 1915. 1 volume.

Marsily W. — Le pagine gloriose dell'esercito Belga. — Roma, 1915, 1 volume.

Mazziotti Matteo. — Ricordi di famiglia. 1780-1860. (Biblioteca Risorgimento Italiano, serie VIII, vol. 5°). — Milano, 1916. 5° volume.

Minutillo A. — Trieste durante l'ultimo periodo di dominazione austriaca. — Roma, 1916. 1 volume.

Modigliani. — A Londra durante la guerra. — Milano, 1 volume.

Mondaini Gennaro. — Storia coloniale dell'epoca contemporanea. — Parte I — Colonizzazione inglese. — Firenze, 1916. 1 volume.

Morandotti Amedeo. — Germania in guerra. (Agosto 1914-aprile 1915). — Milano, 1915. 1 volume.

Noël L. —Louvain: 891-1914. — Oxford, 1915. 1 volume.

Omblaux M. — La résistance de la Belgique envahie. — Paris, 1916. 1 volume.

Pais E. — Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico in Roma. (Serie II). — Roma, 1916. 1 volume.
Paris, 1916. 1 volume.

Pellissier Jean. — L'Europe sous la menace allemande en 1914.

Pingand A. — L'Italie depuis 1870. — Paris. 1 volume.

Pouvourville A. — Jusqu'au Rhin; les terres meurtrières et les terres promises. — Paris, 1916. 1 volume.

Ricci O. — Vita barocca. — Roma, 1912. 1 volume.

Romanetti D. — Contributo alla scuola educatrice di tutte le facoltà umane. — Chieri, 1912. 1 volume.

Scarlatti A. — Et ab hic et ab hoc. — Torino, 1915. 1 volume.

Tumiati A. — La meteora. — Milano, 1915. 1 volume.

Tumiati D. — Re Carlo Alberto. — Milano, 1909. 1 volume.

— Alberto da Giussano. — Milano, 1913, 1 volume.

— Giovane Italia. — Milano, 1910, 1 volume.

Zingarelli I. — Dizionario storico geografico dei luoghi citati nei comunicati di Cadorna. — Milano, 1916. 1 volume.

— Vie (Le) di Roma, Roma, 1915. 1 volume.

Amministrazione militare.

Balboni A. — Questioni varie in materia di leva e reclutamento — Torino, 1916. 1 volume.

Castelnuovo A. — Codice dei fornitori ed appaltatori delle pubbliche amministrazioni. — Roma, 1916. 1 volume.

— Prima appendice al codice dei fornitori ed appaltatori delle pubbliche amministrazioni. — Roma, 1916. 1 volume.

Evangelisti F. — Manuale del fornitore militare di guerra. — Milano, 1916. 1 volume.

Leonetti F. — Requisizioni militari e somministrazioni dei comuni alle truppe. — Roma, 1916. 1 volume.

Leonetti F. — Dispense ed esonerazioni temporanee dal servizio sotto le armi dei militari richiamati dal R. esercito e R. marina. — Roma, 1916. 1 volume.

Populini G. — Vademecum militare. — Torino 1916. 1 volume.

— Provvedimenti legislativi d'eccezione emanati per misura di guerra. — Torino, 1915. 1 volume.

Riesser J. — Préparation et conduite financières de la guerre. — Paris, 1916. 1 volume.

Miscellanea.

Barzilai S. — La nostra guerra. — Campobasso, 1916. 1 volume.

— Sulla necessità della nostra guerra. — Milano, 1915. 1 volume,

Briganti C. — La trasfigurazione dei nostri eroi sul mare e sull'Alpe. Roma, 1915. 1 volume.

Carli F. — La politica economica dell'Austria e il separatismo Ungherese. — Roma, 1915. 1 volume.

Durkheim. — Chi ha voluto la guerra? — Paris. 1 volume.

Fedozzi P. — La guerra al commercio nemico ed i neutri. — Roma, 1915. 1 volume.

— Mitrailleuse (La) au combat — Paris, 1916. 1 volume.

Mothomb P. — Il Belgio martire. — Paris. 1 volume.

Orlando V. E. — La guerra giusta e necessaria. — Campobasso 1 volume.

Rangoni. — Tricolore. — Milano. 1 volume.

Reiss R. A. — Comment les Austro-Hongrois on fait la guerre en Serbie. —Paris. 1 volume.

Premoli Palmiro. — Le glorie italiane del secolo XIX. — Milano. 6 volumi.

Ratti V. V. — Romenia latina. — Firenze, 1916. 1 volume.

Reggio I. — Storia della grande guerra d'Italia (vol. 1°-10°). — 10 volumi.

Redlich A. — Der Gegensatzzwischen Oesterreich-Ungarn und Russland. — Berlin, 1915. 1 volume.

Rohde Hans. — Operationen an den Dardanellen im Balkankriege 1912-13. — Berlin, 1914. 1 volume.

Romanetti D. — Istituzioni ed esempi di letteratura militare. — Chieri, 1913. 1 volume.

Salvaneschi. — Luigi Cadorna. — Milano, 1915. 1 volume.

Schlemann. — Die letzten Etappen zum Weltkrieg. — Berlin, 1915. 1 volume.

Seché Alphonse. — Les guerres d'enfer. — Paris, 1915. 1 volume.

Stanley Washburn. — Sur le front russe. — Paris, 1916. 1 volume.

Singer. — Geschichte des Dreibundes. — Berlin, 1914. 1 volume.

Striglia Federico. — La grande retrovia. — Milano, 1916. 1 volume.

Tamaro Attilio. — L'Adriatico golfo d'Italia — L'Italianità di Trieste. — Milano. 1 volume.

— Italiani e Slavi nell'Adriatico. — Roma, 1915. 1 volume.

Tedeschi E. C. La Turchia in guerra. — Milano, 1915. 1 volume.

Tharand J.-J. La bataille à Scutari d'Albania. — Paris, 1913. 1 volume.

Tissot Victor. — L'Allemagne casquée — Paris, 1916. 1 volume.

Trubert M. — Impressions et souvenirs d'un diplomate. — Paris, 1913. 1 volume.

Trubetzkoj G. — La Russia come grande potenza. — Milano, 1915. 1 volume.

Tudesq André. — Sur les champs de bataille, 1914-15. (Choses vues). — Paris, 1915. 1 volume.

Vanson. Crimée-Italie-Mexique. (Lettres de campagne 1854-1867. Paris, 1905. 1 volume.

Weiss André. — La neutralità del Belgio e del Lussemburgo violata dalla Germania. — Paris, 1915. 1 volume.

Welsbinger H. — La mission du Prince de Bulow à Rome. — Paris. 1 volume.

Wetterlé. — Propos de guerre. — Paris, 1916. 1 volume.

Zingarelli I. — Il dominio del mare nel conflitto anglo-germanico. — Milano, 1915. 1 volume.

10ª. Amministrazione civile.

Abignente G. — La riforma dell'amministrazione pubblica in Italia. — Bari, 1916. 1 volume.

Baudin P. — Le budget et le déficit. — Paris, 1916. 1 volume.

De Feo Luciano. — I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoranti all'estero. — Milano, 1916. 1 volume.

De Simone. — Gli usi commerciali marittimi. — Napoli. 1 volume.

Garetti e Biancotti. — Manuale del notaio (edizione 1913, Hoepli). — Milano, 1913. 1 volume.

Marino N. — L'anagrafe comunale. — Campobasso, 1915. 1 volume.

Nitti Francesco. — Il capitale straniero in Italia. — Bari, 1915. 1 volume.

Rava Luigi. — La pensione nello Stato e nelle amministrazioni locali. — Bologna. 1 volume.

— Riforma della legge infortuni. — Roma. 1 volume.

Segre A. — Manuale di storia del commercio — Torino, 1915. 1 volume.

II[a]. Scienze morali e politiche

Agabiti Augusto. — La salvezza d'Europa e l'intervento italiano. — Napoli, 1916. 1 volume.

Albin Pierre. Les grands traités politiques. — Paris, 1912. 1 volume.

Alexinsky G. — La Russie moderne. — Paris, 1915. 1 volume.

Angelini M. — Nel porto di Trieste. — Ascoli Piceno. 1 volume.

Angell Norman. — La guerra e la natura umana. — Roma. 1 volume.

Baillaud — Un demi-siècle de civilisation française (1870-1915). — Paris, 1916. 1 volume.

Bainville J — La guerre et l'Italie. — Paris. 1 volume.

Barthelemy. — Problèmes de politique et finances de guerre. — Paris, 1915. 1 volume.

Baudrillart. — La guerra tedesca ed il cattolicismo. — Parigi. 1 volume.

Barres Maurice. — L'âme française et la guerre. « L'union sacrée ». — Paris, 1915. 1 volume.

Benoist Ch. — Le machiavélisme et l'antimachiavélisme. — Paris, 1915. 1 volume.

Bernhardi F. — Notre avenir. — Paris. 1915. 1 volume.

Bertalotti Carlo. — Nuovo manuale del notaio (vol. 1-3). — Torino, 1916. 3 volumi.

Blondel Georges. — La doctrine pangermaniste. — Paris, 1915. 1 volume.

Bonnefon. — L'Italie au travail. — Paris. 1 volume.

Bourgeois E — Manuel historique de politique étrangère. — Paris. 1911. 3 volumi.

Boutroux. — Etats-Unis et la France. — Paris. 1 volume.

Bruccoleri Giuseppe. — Dal conflitto europeo alla guerra nostra. — Roma, 1915. 1 volume.

Cappa Innocenzo. — Pagine staccate. — Bari. 1 volume.

Carli Filippo. — L'altra guerra. — Milano. 1916. 1 volume.

Cestre Ch. — L'Angleterre et la guerre. — Paris, 1915. 1 volume.

Chapuisat E. — Le rôle de la Suisse. — Paris, 1915. 1 volume.

Chéradame A. — La paix que voudrait l'Allemagne. — Paris, 1915. 1 volume.

Chimienti P. — Saggi, diritto costituzionale e politica. — Napoli, 1915. 2 volumi.

Cimbali G. — Ragione e libertà. Nuovi saggi di filosofia sociale e giuridica. — Torino. 1912. 1 volume.

Cimbali Enrico. — La vita e le opere di . . . . . nella critica italiana e straniera e nei ricordi di amici e discepoli. — Torino, 1916. 1 volume.

Cordelia. — Le donne che lavorano. — Milano, 1916. 1 volume.
Coppola F. — La crisi italiana. — Roma, 1916. 1 volume.
D'Acandia G. — La questione polacca. — Catania, 1916. 1 volume.
Dascovici N. — La question du Bosphore et des Dardanelles. — Genève, 1915. 1 volume.
Daudet Léon. — Hors du joug allemand. — Paris, 1915. 1 volume.
— L'avant guerre. — Paris, 1915. 1 volume.
De Benedetti. — La crudeltà sessuale e la guerra. — Torino, 1916. 1 volume.
Del Vecchio. — La nostra guerra. — Firenze, 1915. 1 volume.
Della Seta Ugo. — Morale, diritto e politica internazionale nella mente di G. Mazzini. — Roma, 1916. 1 volume.
De Montesquieu. — Notes sur la Roumanie. — Paris, 1 volume.
Destrée Jues. — Ciò che hanno fatto gl'Inglesi. — Milano, 1915. 1 volume.
Ferreri G. — L'Italia da redimere. — Milano, 1816. 1 volume.
Ferrero G. — La guerra europea. Studi e discorsi. — Milano. 1 volume.
Fradeletto A. — Il precursore. — Milano, 1915. 1 volume.
— Dall'alleanza alla guerra. — Milano, 1915. 1 volume.
Fullerton W. M. — Les grands problèmes de la politique mondiale. — Paris, 1916. 1 volume.
Gaillard G. — Culture et Kultur. — Paris, 1915. 1 volume.
Gatti Angelo. — L'Italia in armi. — Milano, 1916, 1 volume.
— The German Spy System in France. — London. 1 volume.
Giachetti C. — Civiltà francese e civiltà germanica. — Arpino, 1915. 1 volume.
Gibbs Ph. — L'âme de la guerre. — Paris, 1916. 1 volume.
Grandvilliers F. — Essai sur le libéralisme allemand. — Paris, 1914. 1 volume.
Gray Ezio. — L'invasione tedesca in Italia. — Firenze, 1915. 1 volume.
Guechoff E. — L'alliance balkanique. — Paris, 1915. 1 volume.
Guyon Bruno. — Balcanica. — Milano, 1916. 1 volume.
Guyot Ives. — La province Rhénane. — Paris, 1915.
— Les causes et les conséquences de la guerre. — Paris, 1916. 1 volume.
— « J'accuse! » di un tedesco. — Paris, 1915. 1 volume.
— « J'accuse! ». (Traduzione in italiano). — Milano, 1915. 1 volume.
Kipling R. — La France en guerre. — Paris, 1915. 1 volume.
Labriola A. — La conflagrazione europea e il socialismo. — Roma, 1915. 1 volume.
Laskine E. — L'internationale et le Pangermanisme. — Paris, 1916. 1 volume.

Lichtenberger. — L'Allemagne moderne: son évolution. — Paris, 1915. 1 volume.

Livchiz F. — La Russia d'oggi. — Milano, 1915. 1 volume.

Liszt Franz, — Das Volkerrecht. — Berlin, 1915. 1 volume.

Lichtenberger. — Alsace-Lorraine. — Paris, 1916. 1 volume.

Lumet Louis. — La défense nationale. — Paris, 1916. 1 volume.

Mantegazza. — Il Mediterraneo e il suo equilibrio. — Milano, 1914. 1 volume.

Margueritte. — Contre les barbares (1914-1915). — Paris. 1 volume.

Marlani M. — Il ritorno di Macchiavelli. Studi sulla catastrofe d'Europa. — Milano, 1916. 1 volume.

Marinoni M. — La responsabilità degli Stati per gli atti dei loro rappresentanti secondo il diritto internazionale. — Roma. 1 volume.

Marvasi R. — .....Tutte le fiamme. — Roma, 1916. 1 volume.

Maugain G. — Giosuè Carducci et la France. — Paris, 1914. 1 volume.

Meda F. — La causa del Belgio nel diritto delle genti. — Roma, 1915. 1 volume.

Meuer E. — England. — Berlin, 1915. 1 volume.

Morello V. — Il libro della guerra. — Torino, 1916. 1 volume.

Meuberg I. — Kriegsvolkerrecht. — Berlin, 1915. 1 volume.

Murri R. — La croce e la spada. — Firenze, 1916. 1 volume.

Muret M. — L'orgueil allemand. — Paris, 1915. 1 volume.

Orano Paolo. — Discordie. — Lanciano, 1915. 1 volume.

— Nel solco della guerra. — Milano, 1915. 1 volume.

Orrier Ch. — Les leçons économiques de la guerre. — Paris, 1916. 1 volume.

— Patto (il) di Londra. — Milano, 1916. 1 volume.

Pettinato F. — L'Austria in guerra. — Milano, 1915. 1 volume.

Ponti Ettore. — La guerra dei popoli e la futura confederazione europea. — Milano, 1916. 1 volume.

Podrecca G. — Genio e Kultur. — Roma, 1915. 1 volume.

Preziosi G. — La Germania alla conquista dell'Italia. — Firenze, 1916, 1 volume.

Reyl Abel. — La philosophie moderne. — Paris, 1915. 1 volume.

— Rêve (le) allemand! La plus grande Allemagne. — Paris, 1916. 1 volume.

Rolland R. — Au-dessus de la mêlée. — Paris, 1916. 1 volume.

Saint-Cyr Ch. — Pourquoi l'Italie est notre alliée? — Paris. 1 volume.

Salvemini G. — Mazzini. — Catania, 1915. 1 volume.

Sertorio Luigi. — La prigionia di guerra. — Torino, 1916. 1 volume.

Trucco A. M. — La separazione dell'economia dallo Stato. — Roma, 1916. 1 volume.

Vellay Charles. — La question de l'Adriatique. — Paris, 1915. 1 volume.

Villetti R. — La nostra guerra vista da vicino. — Milano, 1916. 1 volume.

Virgilli F. — Il costo della guerra europea. — Milano, 1916. 1 volume.

Wetterlé. — L'Allemagne qu'on voyait et celle qu'on ne voyait pas. — Paris, 1916. 1 volume.

— Why we are at War Great Britain's case. — Oxford, 1914. 1 volume.

Zumbini B. — W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia. — Paris. 1914. 1 volume.

12ª. Scienze matematiche, fisiche, chimiche e naturali.

Andreani I. — Il falegname. — Milano, 1916. 1 volume

Aucamus E. — Travaux publics. — Paris. 1 volume.

Auerbach F. — Die Physik in Kriege. — Jena, 1915. 1 volume.

Baretti M. — Studi geologici sul gruppo del Gran Paradiso. — Roma, 1877. 1 volume.

Bellet Daniel. — L'évolution de l'industrie. — Paris, 1915. 1 volume.

Belluomini C. — Manuale dell'operaio. — Milano, 1916. 1 volume.

Bethmann H. — Les appareils de levage. — Paris, 1914. 1 volume.

Boccardi G. — Lezioni di cosmografia. — Milano, 1916, 1 volume.

Carnegie. — L'acier, sa fabrication, son prix de revient. — Paris, 1915. 1 volume.

Debauve A. — Bâtiment — Paris. 1 volume.

Dony-Henault. — Principes et applications de l'électro-chimie. — Paris, 1914. 1 volume.

Ghersi I. — Prodotti e procedimenti nuovi nelle industrie. — Milano, 1916. 1 volume.

Izart J. — Mécanique. — Paris. 1 volume.

Javet Emile. — Chimie. — Paris. 1 volume.

Koller Th. — Neueste Erfindungen und Erfahrungen. — Wien, 1914. 1 volume.

Laurenti F. — Le motrici ad esplosione a gas povero e petrolio a combustione ad olio pesante. — Motrici per aviazione Diesel per marina. — Milano, 1916. 1 volume.

Licciardelli G. — Coniglicoltura pratica (Hoepli). — Milano, 1915. 1 volume.

Llwelyn Hughes. — Die Lichtelektrizität. — Leipzig, 1915. 1 volume.

Montpellier J. A. — Electricité. — Paris. 1 volume.

Rotigliano S. — Costruzioni di strade e gallerie. — Milano, 1916. 1 volume.

Vanni G. — Progressi e stato attuale della telegrafia e telefonia senza fili. — Roma, 1915. 1 volume.

Villavecchia V. — Trattato di chimica analitica applicata (vol. I). — Milano, 1916. 1 volume.

Zenneck J. — Lehrbuch der Drathlosen telegraphie. — Stuttgard, 1915. 1 volume.

Scienze mediche.

Gabbi U. — Trattato elementare di patologia esotica. — Roma, 1915. 1 volume.

Gaudy P. — Petit guide formulaire du Médicin mobilisé. — Paris, 1916. 1 volume.

Lomon A. — Précis de radiologie pratique. — Paris, 1913. 1 volume.

Marion G. — Chirurgie de guerre. — Paris, 1916. 1 volume.

Padula F. — Pronto soccorso chirurgico. Scuola Samaritana di Roma. Soccorsi d'urgenza ed assistenza ai militari e feriti. — Roma, 1915. 1 volume.

Sergent E. — Technique clinique médicale et Sémeiologie. — Paris, 1916. 1 volume.

Willems Ch. — Manual de chirurgie de guerre. — Paris. 1 volume.

Arte.

Fasiolo O. — I mosaici d'Aquileia. — Roma, 1915. 1 volume.

Letteratura.

Andryane. — Memorie di un prigioniero di stato allo Spielberg. — Firenze, 1916. 1 volume.

Benelli. — L'altare. — Milano, 1916. 1 volume.

Brighenti E. — Dizionario greco moderno-italiano e italiano-greco moderno. Milano, 1916. 1 volume.

Caddeo R. — Inni di guerra e canti patrottici del popolo italiano. Milano, 1915. 1 volume.

Cantalupo R. — Dalle retrovie alle trincee. — Roma, 1916. 1 volume.

Courteline G. — Le train de 8 h. 47. — Paris. 1 volume.

D'Annunzio G. — L'Armata d'Italia. — Lanciano. 1 volume.

Faure G. — Dalla Marna allo Stelvio, — Roma, 1916. 1 volume.

Lanux (De). — Grammaire élémentaire de la langue Serbe. — Paris 1916, 1 volume.

Leotti A. — L'Albanese parlato. — Milano, 1916. 1 volume.

— Grammatica elementare della liugua albanese. — Roma, 1915. 1 volume.

Margheri F. — Lettere di un caporale dalla zona di guerra. — Milano, 1916. 1 volume.

Martinori E. — La moneta — Roma, 1915. 1 volume.

Mittler e Sohn. — Königliche Hofbuchhandlung und Hofbuchdruckerei. — Berlin, 1914. 1 volume.

Montelatici G. — Storia della letteratura bizantina (324-1453). — Milano, 1916 1 volume.

Monti A. — Poesie per i soldati. — Milano, 1915. 1 volume.

Prezzolini. — Manualetto Italo-Sloveno. — Firenze, 1916. 1 volume.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3706) Roma, 1918 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO *gerente*.